CARLO CAPASSO

PAOLO III

(1534-1549)

VOLUME SECONDO

CASA EDITRICE G. PRINCIPATO — MESSINA

PROPRIETÀ LETTERARIA DELLA CASA EDITRICE
GIUSEPPE PRINCIPATO

Catania — Stab. Tip. Cav. S. Di Mattei & C. — 1923.

CAPITOLO PRIMO

LE TRATTATIVE DI PACE NEL 1540 E LE LEGAZIONI PONTIFICIE

I.

L'Imperatore Carlo V° in Francia

I gravi avvenimenti che si erano svolti in Germania nella prima metà dell'anno 1539 e che avevano condotto al pericoloso recesso di Francoforte, del 19 aprile, impedirono all'imperatore di poter mantenere la promessa, fatta agli stati italiani dopo il Congresso di Nizza, di un suo pronto ritorno in Italia [1], ove la sua presenza era stimata necessaria

[1] Il 25 genn. 1539 il nunzio in Ispagna, mons. Giovanni Poggio, riferisce che l'imperatore aveva espresso l'intenzione di imbarcarsi nel marzo successivo per l'Italia — *Arch. Seg. Vatic. Arm. VIII, I, vol. N. ms.* —: onde ai Veneziani, che supplicavano il papa perchè volesse " con l'autorità sua sollicitare le M.ta dell'imp.re al passar in Italia il più presto possibile " (il nunzio a Venezia, mons. Geronimo Verallo al papa, Venezia 4 febbraio 1539 — *Arch. St. Napoli - Carte Farnesiane, fsc. VIIIb ms.*) —, Paolo III poteva far rispondere della prossima " resoluta venuta " dell'imp. (al nunzio a Venezia, Roma, 2 marzo, 1539 *minut. Arch. St. Parma Car. Farnes. ms.*). Senonchè già nel marzo stesso il nunzio Poggio esprimeva all'imperatore la sua meraviglia che egli avesse mutato pensiero (P. Mocenigo oratore veneto in Ispagna — Toledo 12 marzo '39 in *Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe,* herausgegeben von der Hist. Commission der kaiserl. Akad. der Wissenschaften, Wien, 1887, I pg. 293): e successivamente nell'aprile giunse a Roma il signor d'Andalot inviato da Carlo a notificare la sua rinunzia al viaggio in Italia. Il papa non nascose il suo vivo malcontento, a quanto ne dice il marchese d'Aguilar, oratore cesareo a Roma il 13 apr. '39 — *Archivo General de Simancas - Estado-legajo 868/322 ms.* —. Cfr. anche la minuta della Curia al Poggio del 23 apr. in *Arch. Vat. Seg. Lett. Principi vol. 14 ms.* — Ancora sette mesi dopo l'imp. ricordava che il suo disegno era " di passar per Italia e Fiandra ve-

per rendere più solida, più autorevole e più attiva la lega contro i Turchi. Lo desiderava specialmente il papa, ansioso di tenere in maggior rispetto i Veneziani; perchè già si incominciava a sospettare che attraverso alle tregue, essi volessero spingersi alla pace [1].

Sin dalla prima metà di quell'anno si andò precisando agli occhi di Carlo la necessità di un viaggio e d'una lunga permanenza nelle terre tedesche, anzichè in Italia. Ora come andarvi senza assicurarsi, almeno per un certo tempo, delle intenzioni della Francia, nella quale tutti i dissidenti e tutti gli avversari dell'imperatore trovavano sempre un aiuto compiacente? Ecco sorgere a poco a poco o meglio prender forma un disegno già balenato in altri tempi; cioè di approfittare delle relazioni cordiali del momento verso la Francia per imporre al mondo con un atto abilmente inscenato la persuasione che l'intesa tra le due grandi Corti era oramai raggiunta. L'effetto naturalmente ne doveva essere sicuro, perocchè si sarebbero di un bel po' smorzate, ovunque, tutte le velleità di opposizione e così si sarebbe resa più facile, o meglio meno difficile, la composizione delle cose in Germania. Nacque in tal modo e si maturò rapidamente il progetto di un solenne incontro con il re di Francia, del quale in verità si sente ventilare la proposta assai frequentemente nei documenti del 1538 e della prima metà del '39 [1]. Finalmente i tumulti scoppiati in Fiandra, cioè

dersi con N. S.re de camino et con il Re de Romani: poi il Chr.mo et concluder la pace". Il nunzio Poggio da Madrid 25 ott. '39 *Arch. St. Napoli Cart. Farnes. fs. 714 ms.* Lo stesso vien detto in una istruzione segreta ai ministri di Carlo del 24 ott. *Arch. Simancas, Diversos de Italia legajo 1. ms.*

[1] "dispiacerebbe ben a S. Sta quando se andasse a gabbo compagno come l'andata del Gritti a Costantinopoli potrebbe far sospettare tutto che S. B.ne non credarà mai tal cosa da quella Ill.ma Sria". Al nunzio in Venezia, da Roma 2 marzo '39 — *min. Arch. St. Parma Cart. Farnes. ms.* In quegli stessi giorni il papa diceva all'Aguilar, oratore cesareo in Roma, che la venuta di Carlo era necessaria per impedire una probabile pace di Venezia coi Turchi. Il march. d'Aguilar al Covos, Commendator Maggiore, 7 marzo — *Arch. Simancas, Secret. de Guerra Mar y Tierras leg. 15 ms.*

nella città di Gand, verso l'autunno di questo stesso anno offrirono l'occasione desiderata [2].

Dopo la legazione del cardinal Farnese a Toledo nella primavera del '39, erano continuate le conversazioni tra i Ministri spagnoli e quelli francesi, senza però che si esprimesse più che il desiderio generale della pace. Abilmente intessendo alle vecchie necessità queste nuove, la diplomazia spagnola seppe provocare da parte della corte francese l'invito insistente perchè l'imperatore nel viaggio per la Fiandra, che si era reso inevitabile, volesse passare attraverso la Francia. Numerose lettere del re e dei principi parti-

[1] Il primo accenno a un viaggio di Carlo attraverso la Francia si ha nel consiglio dato dalla sorella di lui, la regina Maria, governatrice dei Paesi Bassi nell'agosto del '38. — Cfr. l'atto in K. LANZ, *Staatspapiere zur Geschichte des Kaisers Karl V.*, Lipsia 1844, pg. 168 e la lettera della stessa Maria a Carlo del 10 ag. in K. LANZ, *Korrespondenz des Kaisers Karl V.*, aus dem königlichen Archive und Bibliothek der Bourgogne, Lipsia 1844-46, II, 684. — Si parlò poi ripetutamente con l'oratore francese, il sig.r di Castelnau vescovo di Tarbes, di un incontro tra Carlo e Francesco in Ispagna. (il Tarbes al re, Toledo 26 nov. 1538 in RIBIER, *Lettres et Mémoires d'estat des rois princes ambassadeurs et autres ministres sous les règnes de François I, Henri II, François II*, Paris 1667, I, 262. Finalmente nel febbraio 1539, il Granvelle, ministro di Carlo, espresse il desiderio dell'imp. di passare per la Francia (il vescovo di Tarbes, 6 febb. 1539, Toledo, RIBIER, I cit. pg. 369 sgg.).

[2] Fin dal 1536 la città di Gand, patria dello stesso imperatore, aveva protestato vivacemente la sua ripugnanza nel corrispondere alle ingorde richieste di denari dell'imperat. (la regina Maria governat. dei P. Bassi a Carlo, 25 luglio 1536 in K. LANZ, *Korrespondenz* cit., I, 660-65. — Nell'estate 1539, sempre per le stesse ragioni, e più ancora per uno spirito comune di opposizione a tutti i P. Bassi contro l'impero, Gand si sollevò, appoggiata però solo da due altre città Oudenarde e Courtrai. Cfr. la memoria assai documentata e ancor aggi fondamentale del GACHARD, *Rélations des troubles de Gand sous Charles quint par un anonyme, suivie de 330 documents inédits*. Bruxelles, 1846: cfr. anche G. DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V, in correlazione con l'Italia*, III, 278, Padova, Sacchetto; e più recentemente PAILLARD, *Voyages de Charles Quint*, Revue des Questions Historiques, XXV, 512 e sgg. Una lunga e interessante relazione si ha anche in una lettera del nunzio in Francia, il vesc. d'Ivrea, del 30 sett. '39 da Compiègne — *Arch. St. Napoli Cart. Farnes. fsc. 691 ms.*

rono a un certo punto per la Spagna e l'imperatore potè far le viste di cedere più che di richiedere. Gli riuscì facile perciò — e questo era l'importante — di aver l'assicurazione che durante la sua permanenza in Francia non si sarebbe trattato di politica e si sarebbe rinviata ogni discussione a quando egli fosse giunto nei Paesi Bassi, perchè ivi si doveva incontrare col fratello Ferdinando re de' Romani; mostrando anzi che senza di questi egli non poteva prendere alcuna decisione. Era una dilazione nuova e lunga che tornava assai comoda all'imperatore: poichè con essa egli non s'obbligava ancora in nulla, pur imponendo agli altri una persuasione di pace con la Francia che doveva tener tutti in guardia, dai Tedeschi agli Italiani, dall'Inghilterra al papa stesso e che a lui tornava utilissima, poichè gli dava il tempo e l'agio di portar l'ordine gravemente compromesso in Gand e di prendere diretta visione della situazione in Germania [1]. Il colpo era veramente maestro e quanto meravigliasse i contemporanei ce lo dice ancora oggi meglio d'ogni altro il Guicciardini [2]. Bisogna aggiun-

[1] Il primo invito fu fatto dal re di Francia a mezzo di un inviato speciale, l'eletto di Avranches, segretario del connestabile Montmorency, nell'agosto del 1539. Cfr. l'istruzione al detto Avranches dell'agosto 1539 e la sua relazione del sett. 1539 in RIBIER cit. I, 467-68. — Cfr. anche quanto scrive l'oratore imp. a Parigi, il signor Bonvalot abate di Saint-Vincent l'8 ott. '39 — *Archives Nationaux, Parigi, Carte Simaneas K, 1484 B ms.* — Il commendatore maggiore Francisco de los Covos e il signor di Granvelle il 27 sett. (giorno in cui fu deciso il viaggio da parte di Carlo) ordinarono all'amb. in Fr. di provocare un nuovo e più preciso invito (GACHARD, *op. cit.*, app. 249) e allora, prima rispose re Francesco con una lettera autografa a Carlo nell'ottobre (*Arch. Nat. Parigi, Musée des Archives n. 614 ms.*) e poi si ebbero molte altre lettere a Carlo stesso, al Granvelle e al Covos, da parte del Montmorency, del Lorena, del Delfino, della regina Eleonora, di Margherita di Navarra e d'altri personaggi (tutte nelle *Carte Simancas 1484 K. - Arch. Nation.*, di *Parigi ms.* e tutte scritte nei termini più affettuosi e cortesi). Più specialmente notevole è la cortesissima lettera del Montmorency all'imp. del 9 ott. *Ibidem ms.*

[2] Fr. Guicciardini a Roberto Pucci, Firenze 29 nov. 1539, in *Opere Inedite* X, pg. 324.

gere a onor del vero che la condotta della Francia non poteva essere diversa. Il connestabile Anna di Montmorency persuase il re ad essere molto cortese con Carlo e ad accontentarlo, mostrandogli tutti i vantaggi morali che potevano venirne anche nel caso di inganno da parte dell'imperatore: e così facendo, egli continuava la sua politica conciliativa e prudente, della quale aveva dato ancora una prova, impedendo negli ultimi tempi più strette pratiche e addirittura convegni personali tra il re Francesco ed Enrico d'Inghilterra; ciò che, non dimentichiamolo, gli era riuscito anche col forte appoggio del delfino, suo amico personale e suo ammiratore [1]. Si aggiunga che a un certo punto Francesco I. si ammalò assai gravemente, tanto che si presentò l'eventualità della sua morte. Allora Enrico, il delfino, fece assicurare che egli in ogni caso avrebbe persistito nella politica del Montmorency [2].

Avvenuta pertanto l'intesa, l'imperatore ne dette notizia agli stati italiani e con speciale riguardo a Venezia e a Roma per mezzo di Don Luis Avila de Zuñiga, mentre a sua volta la Francia mandò a Roma il signor di Gyè [3]. Venezia preoccupata della sua situazione stimò appena necessario di prender atto della comunicazione e solo ingiunse al suo oratore presso l'imperatore, Pietro Mocenigo, di seguire nel suo viaggio la corte cesarea, nonostante ch'egli

[1] FR. DECRUE, *Anne de Montmorency Grand-Maître et connètable de France à la cour, aux armées et au conseil du Roi François I.* Paris, Plon, 1885 pg. 368, pg. 372 e sgg.

[2] Della malattia che fu grave e che necessitò una operazione parla il nunzio vescovo d'Ivrea in una lett. del 21 ott. in cifra, *Arch. St. Nap. Cart. Farn. fsc. 691 ms.* In una successiva del 22 (*Ibidem ms.*) riferisce che il delfino ha scritto all'imp. " che morendo il padre voleva star a quella med.a tregua con le med.e speranze della pace come fa il re intendendo essergli amico et fratello ".

[3] Istruzione a Don Luis de Avila 24 ott. '39 in *Arch. Simancas, Diversus de Italia, leg. I ms.* — Dell'invio del Gyè parla il nunzio mons. d'Ivrea nella lett. cit. del 21 ott., *loc. cit. ms.* Cfr. poi le lettere del de Gyè e del Montluc (segretario dell'oratore franc. a Roma), del 4, 28 e 29 nov. in *Arch. Nat. Paris Carte Sim. 1484 K ms.*

in quei giorni avesse insistentemente pregato d'essere richiamato [1]. Invece anche questa volta parve opportuno al papa di rispondere con una legazione speciale, la quale nel mentre portava i suoi saluti ai due sovrani all'atto del loro incontro, avrebbe dovuto seguire le trattative di pace e intervenirvi, n[illegible]ppena esse fossero state iniziate dopo l'uscita di Carlo dal territorio francese. La scelta del legato cadde sulla persona del cardinal Alessandro Farnese, che anche questa volta fu accompagnato da Marcello Cervini [2]. Più tardi non si nascose la meraviglia che fosse stato inviato ad un negozio di tanta importanza un giovane quasi adolescente [3]. Ma si può notare che la persona del cardinale stava a significare tutta l'importanza che il pontefice dava alla cosa; grandissima in verità se si pensa che Paolo III aveva già in animo di incontrarsi con l'imperatore a Piacenza o altrove. Si deve anche osservare che la decisione del viaggio dell'imperatore attraverso la Francia suscitò ovunque tali speranze, che non solo si fece viva nelle varie sfere la persuasione che finalmente si sarebbe fatta la pace con la cessione alla

[1] P. Mocenigo al Doge 11 nov. 1539. *Venet. Depeschen* cit. I, pg. 381.

[2] La nomina avvenne il 24 nov., come scrisse il Gattico, agente mantovano a Roma, il giorno stesso — *Arch. St. Mantova fsc. 887 ms.* Cfr. poi il *Cod. 6978 f. 143* della *Bibl. Vatic. ms.* e il *269 f. 279c* della *Bib. V. E.* in Roma *ms.* Cfr. anche L. CARDAUNS, *Nuntiaturberichte aus Deutschland* I, 5, pg. 39. In questa ampia raccolta di documenti si trovano pubblicati quasi tutti gli atti che si riferiscono alla legazione del Farnese, tratti specialmente dalle Carte Cerviniane manoscritte dell'Arch. di Stato in Firenze. Ne dà per sua parte l'annunzio l'oratore cesareo a Roma il marchese d'Aguilar, il 29 nov. — *Arch. Simancas Est. leg. 868 322 ms.*

[3] Il vescovo di Modena, nunzio presso Ferdinando, re dei Romani, così scrive al papa, da Gand, 21 marzo: " Soa Mta (re Ferdinando) mi disse che S. S. R.ma (il card. Farnese) gli parea giovane di bono ingegno et prudente sec.o l'età sua, nondimeno si maravigliava, che N. S. havesse mandato questo giovane ancora imberbe a così gravi trattati dalla religione. Di che gli altri assai più si maravigliavano et mormoravano ". Vero è che il nunzio soggiunge che il Farnese aveva pure buone doti e che " sc.o l'età sua è in gran.ma opinione et ammiratione d'ogn' uno nondimeno gli malevoli et avversari di V. Sta il numero delli quali in queste parti è infinito, pigliano ogni ansa etiam falsa di calunnia et ove non possono biasmare l'attioni, biasmano l'età " — *Arch. St. Parma Cart. Farn. Paesi Bassi ms.*

Francia di Milano, ma lo stesso papa ne fu convinto e già ringraziava il cielo che fosse finalmente venuto il momento di condurre a compimento ciò che si era incominciato a Nizza [1]. È naturale quindi che a rappresentare la sua persona egli inviasse colui che più gli era stretto di affinità: ma anche ora però, nella realtà, le vere trattative furono riservate a Marcello Cervini, del quale non era dubbia la valentia e la cui creazione a cardinale avvenuta il 19 dicembre 39 significava in pratica l'altissima importanza attribuita al suo ufficio [2]. Le carte cerviniane che si riferiscono a questa legazione le quali sono quasi tutte di mano del Cervini stesso, sebbene firmate dal Farnese, e quelle di quest'ultimo che portano però numerose correzioni del suo segretario, ne sono autorevole e sicura conferma.

[1] Il 29 nov. il march. d'Aguilar scrive all'imp. della contentezza del papa per il passaggio di lui nella Fiandra, comunicatogli dall'Avila e poco dopo dal Gyè (*Arch. Simancas - Est. leg. 868/322 ms.*). Già però il 9 nov. alle prime voci il card. Farnese capo della cancelleria pontificia scriveva al nunzio in Francia che " la passata dell'impie per Francia a N. Sre piace come ho detto sperando che crescendo la confidentia presto si venga alla perfetion della pace " — *Arch. St. Napoli Cart. Farn. fsc. 691 ms.* Alcuni giorni dopo, cioè ai 24 nov., il Farnese nel notificare la sua nomina a legato riferisce della venuta dell'Avila e del Gyè, ripetendo che il papa è contentissimo, perchè cerca la pace e " la tiene per stabilita et conclusa onde non cessa di renderne gratie immortali a Dio, et li riconosce eterna obligatione della possanza che li diede di condursi a Nizza per quei tempi, et in quell'età, et getare la semente della quale nacque allora la tregua et la visita di Acque morte ". *Arch. Vat. Seg. di St. Lett. Princ. vol. 14 fol. 181a 183b ms. cop.* Del resto non solo l'illusione della pace era grandissima in Francia, DECRUE, *op. cit.*, pg. 374: ma ovunque. A Roma non si ragionava che di quel fatto sulla fine di nov. " donde si tien che la pace fra loro sia conclusa " e " già si comenza a ragionar di mandar legati a rallegrarsi ". Il Gattico agente mantovano a Roma, 27 nov. — *Arch. St. Mantova fsc. 887 ms.*

[2] L'oratore cesareo a Roma, l'Aguilar ai 29 nov. scrive all'imp. che il papa ha voluto supplire al difetto dell'età del Farnese, mettendogli a lato persone dotte e gravi — *Arch. Simancas Est. leg. 868/322 ms.*

II.

La legazione del cardinale Alessandro Farnese

Il pensiero della corte romana appare chiaro nella istruzione che fu data al card. Farnese. " Il papa, si dice in essa, vede con infinita contentezza che il buon germe seminato a Nizza è così cresciuto che la pace si può credere già stabilita e conclusa; perciò egli desidera che questa al più presto possibile sia stretta e precisata, poichè essa è il rimedio sostanziale ai mali della Cristianità: dipendendo nel fatto tutto da lei ".

E vi si aggiungeva: " Molte sono le imprese da farsi e tutte necessarie egualmente; ma stabilita la pace, pare al papa che la prima cosa sia quella di purgare la casa, cioè di fare il Concilio, di ridurre i luterani all' obbedienza e di risolvere la questione d' Inghilterra " [1].

Paolo III pertanto si dimostra sempre fedele allo scopo fondamentale della sua politica, cioè quello della pace generale; però egli ora ha spostato alquanto i punti pratici del suo programma. La guerra coi Turchi passa in seconda linea, mentre invece risorgono le preoccupazioni per la Germania e per le varie questioni religiose. Nulla di più naturale del resto. La pace era l'elemento sostanziale e vitale per tutte le cose, ma ogni questione aveva poi un suo particolare aspetto e una sua propria opportunità. In questo momento il tema del Concilio e quello dell' Inghilterra sono i più assillanti, ed essi tornano, quasi esclusivamente, anche in un'altra speciale istruzione data allo stesso card. Farnese sul modo di contenersi alla corte francese, sia nei riguardi del Re che verso tutta la corte, i signori e le dame influenti [2]. È una istruzione interessantissima per l'arte sottile

[1] L. CARDAUNS, *Nuntiaturberichte* cit. I, 5 pag. 40 e sgg. e in parte (perciò che riguarda il Concilio) in ST. EHSES, *Concilium Tridentinum*, IV *Actorum Pars Prima*, Friburgi 1904, pg. CXXXIX sgg.

[2] L. CARDAUNS cit. pg. 43 sgg.

con la quale s' insegna al giovane cardinale di contenersi in modo da non suscitar le diffidenze dell' imperatore, di saper rispondere con tono e con dignità a ognuno su tutte le cose. Si sente nella minuta esposizione degli avvertimenti la preoccupazione di guadagnare la benevolenza della corte francese, della quale si diffida più di quello che non si faccia della imperiale. Con occhio vigile e con giusta misura il giovane cardinale doveva seguire ogni pratica, specialmente di pace, senza però mostrare di volervi intervenire direttamente, ma solo allo scopo d'esortare i due monarchi all'opera buona: osservando insieme anche se le risoluzioni che si fossero prese e che si proponessero fossero dannose alla S. Sede. In questo caso, senza farne delle questioni vere e proprie, egli doveva far noto il proprio risentimento e destare l' impressione che egli aveva capito il giuoco [1]. Finalmente il legato non doveva visitare i due monarchi insieme, ma, avvenuto che fosse il loro incontro, doveva ossequiare prima il re di Francia, dal quale avrebbe inteso il risultato dei colloqui e poi l' imperatore in Fiandra; presso il quale si sarebbe più specialmente esplicata la sua vera opera.

Senonchè le cose si svolsero un pò diversamente. Per quanto il Farnese e il Cervini viaggiassero lentamente, essi giunsero troppo presto il Francia, quando ancora l' imperatore era lontano [2].

[1] " (il legato dovrà) con modestia et dolcezza farne qualche risentimento, per rompere et tirar più oltre et per mostrarli, che l'homo è advertito et che intende ... " *Ibidem* pg. 46.

[2] Il Farnese e il Cervini partirono da Roma il 28 nov. come scrive il Gattico agente mantovano, il 29 nov. *Arch. St. Mantova fsc. 887 ms.* Cfr. anche il *Codice Vatic. 6978 ms.* Durante la loro assenza la cancelleria pontificia fu affidata ad Ascanio Sforza cardinale di Santafiore cugino del Farnese. Le tappe del viaggio dei due legati sono stabilite da molte lettere del 1 dic. da Sigillo in Umbria, del 2 dic. da Forlì, 3 dic. Bologna, 4 dic. da Parma 7 dic. da Alessandria e 11 e12 da Briançon: tutte nell'*Arch.* di *St. Napoli Cart. Farn. fsc. 744 ms.* Notevole l' ultima in cui il Farnese riferisce che i Francesi sono tanto preoccupati del passaggio dell' imp. " che il mio venire non si vede " Ai 16 dic. il legato era a Lione (Lett. del 18 dic. da Lione *ibidem ms.*).

Lungo il viaggio, nell' Umbria, il Farnese si era incontrato col card. Carpi che in quell' anno stesso era stato creato legato delle Marche. Con la conoscenza profonda della corte francese e di quella spagnola che quegli possedeva e con la esperienza che gli derivava dai suoi passati negozi in quelle parti, il Carpi dette al Farnese alcuni consigli, che il papa più tardi approvò: sopratutto lo mise in guardia di non suscitare chiacchiere e commenti inutili, non sapendosi a tempo presentare all'una o all'altra parte, e confortandolo però in sostanza di tenersi possibilmente più vicino all' imperatore. Non gli nascondeva poi il suo convincimento che non solo non si sarebbe trattato di pace, ma che una volta che Carlo fosse fuori di Francia, questa sarebbe stata ancora più lontana che prima; dovere quindi del Farnese di non fare in modo che poi si attribuisse l' insuccesso alla sua presenza [1]. L'osservazione era giusta poichè non pare che la missione del Farnese fosse troppo gradita nè dall'una nè dall'altra parte: giacchè, se l' imperatore espresse al nunzio Poggio il desiderio di essere lasciato in quiete per divertirsi sino all'arrivo in Parigi, il re quasi non s'accorse in principio della venuta del Farnese, e alle insistenti domande del nunzio, che in quei giorni non riusciva mai a parlargli, disse chiaro a un certo punto che non c'era nulla di che parlare, a causa della grande confidenza che egli aveva in quel momento coll' imperatore [2].

[1] Il card. Farnese al papa, Sigillo 30 nov L. CARDAUNS *Nuntiatur.* cit. pg 48 e *sgg.* Le stesse idee sono state esposte dal cardinal Carpi in un *Discorso* del "*.... passar del imperator per Franza*" cit. dal CARDAUNS a pg. 49 n. 1, e che si trova *ms* a *Firenze, Arch. St. Cart. Cervin* I, 99. Esso è stato in parte pubblicato dal GAIRDNER-BRODIE, *Letters and Papers foreign and domestic af the reign uf Henry VIII*, XV, n, 194. London.

[2] Il nunzio presso l'imperatore mons. Poggio al papa. Amboise 16 dic. CARDAUNS cit. pag. 51: quanto alla Francia vedi la lettera cit del Farnese da Lione del 16 dic. (*Arch. St. Napoli Cart. Farn. fsc. 744 ms.*) certamente ispirata dalla lettera scrittagli il 12 dic. da Loches dal nunzio in Francia mons. d' Ivrea, che è riferita in parte dal CARDAUNS, op. cit. pg. 59 n. 1. Sugli inutili tentativi fatti dal nunzio Ivrea di parlare col re vedi il post-scriptum del 2 dic. a una sua lettera del 1 dic. da Blois *Arch. Vat. Carte Farnes. fsc. VIII. ms.*

A metà dicembre il cardinal legato si trovava a Lione. Parigi era poco distante, onde riuscendogli difficile di attenersi al primo progetto, si decise di visitare senz'altro i due monarchi, mentre ancora si trovavano insieme, per evitare una figura un pò umiliante se avesse dovuto attendere troppo [1]. L' imperatore era partito il 10 novembre da Madrid, il 21 da Valladolid, dove aveva visitato la madre, e il 27 era giunto a Baiona con poco ma sceltissimo seguito onorevolmente accolto dal dellino e dal Montmorency [2]. Durante il viaggio non mancarono colloqui relativi alla pace, che ebbero eco nel Consiglio del re stesso: ma quando il corteggio imperiale si avvicinò decisamente a Parigi cessò ogni voce in proposito e invece crebbe l' impazienza del re. La sua natura impulsiva lo traeva a delle manifestazioni esagerate di amicizia e di sontuosità [3], che fanno scorgere abbastanza chiaramente come in lui si fosse radicata l' illusione d'essere realmente più vicino del solito all'agognato acquisto di Milano [4].

Non mancò anche qualche atto poco prudente, qualche manifestazione inopportuna che gli fu poi rimproverata, dal card. Lorena, artefice del resto col Montmorency di tutta

[1] Il card. Farnese al papa, Lione 18 dic. 1539 *Arch. St. Napoli Cart. Farn. fsc. 744 ms.*

[2] Cfr. l' *Itinerario* in *Arch, Nat. Parigi Carte Simancas K 1484 ms.*

[3] La miglior ricostruzione, generalmente da fonti francesi, dei magnifici ricevimenti fatti specialmente a Poitiers e ad Orléans in DECRUE. *op. cit.* pg. 376 e sgg. Il lusso spiegato dai Francesi in quest'occasione fu veramente eccezionale e contrastava con l'austerità di Carlo e del suo seguito, anzi l'imperatore vestì quasi sempre di lutto. Secondo il nunzio vescovo d' Ivrea a Fontainebleau sin dal nov. si fecero tali apprestamenti "di modo che se Dio venisse in terra non so quello se gli potesse far di più per honorarlo". L' Ivrea da Melun 25 nov. *Arch. Vat. Cart. Farnes. fsc. VIII ms.*

[4] "la M.sta del Re aspetta questa venuta con grandissimo desiderio, et così fanno tutti li francesi tenendosi certi haver el stado de Melano, il medesimo crede la maggior parte della universalità per molti boniss. segnali". Il cardinale Gambara al c.le Gonzaga. Loches, 8 dic. *Arch. St. Mant 638 ms.*

la politica di quei giorni. Finalmente spinse a tal segno le sue attestazioni di contentezza che, mentre rimandava bruscamente indietro i messi della città di Gand [1], venuti a chiedergli protezione, e non nascondeva il suo corruccio contro gli inviati inglesi, che come al solito erano venuti con mille offerte per prevenire accordi dannosi contro il loro re, non dava più corso ai consueti affari diplomatici [2]. A un certo punto parve che la venuta dell'imperatore non avesse portato altro che confusione [3].

L'incontro dei due monarchi avvenne a Loches il 12 dicembre 1539 con pompa grandiosa. Il re era accompagnato da 200 gentiluomini e da un numero grandissimo di dame sfarzosamente abbigliate. Vi erano pure quattro cardinali. I due sovrani si scambiarono molte belle parole di complimento ed auguri [4]. Poi il viaggio fu ripreso e a piccole tappe, rallegrate ovunque da accoglienze entusiastiche, per Amboise, Blois, Orléans, Fontainebleau si giunse a Parigi sulla fine del mese. L'imperatore non era da meno del re nelle galanterie e nella allegrezza, e dovunque passava faceva larghi doni. Egli si lasciava sempre vedere in compagnia del duca d'Orléans e del Montmorency, che non lo abbandonava mai; anzi non nascondeva verso il

[1] GACHARD. *Rélation* cit. pg. XXV.

[2] Secondo il vescovo d'Ivrea gli oratori inglesi avrebbero nutrito un po' di speranza di far partecipare anche indirettamente il loro re all'abboccamenti. L'Ivrea da Blois 1 dic. *Arch. Vat. Car. Farn. fsc VIII ms.*

[3] *Ibidem* loc cit.

[4] Il Re andò incontro all'imp, a piedi e incontrò l'ospite al basso delle scale del palazzo fiancheggiato da 4 cardinali (l'Ivrea, 14 dic. da Blois *Arch. St. Napoli Cart. Farnes. fsc. 691 ms*). Secondo quanto riferisce l'Ivrea sempre da Blois (*ibidem lett. loc. citt. ms*) il re avrebbe pronunziate queste parole incontrando Carlo: " Monseigneur, vous soyez le tresbien venu a v.re. Mayson, vous aves prins gran poyne a me venir veoir, dont jeu suis bien ayse, pour la grande gioye que jay de vous y veoir, le fusse alle pluy avant au devant de vous, se neust este le comandement que m'aves faict faire par le conestable. Dont j'ay preferé vostre comandement a ma propre volontè. Ma personue, mes enfantz, et mon Royaulme, est tout a v.re comandement, et disposition ". L'imperatore avrebbe rispoto semplicemente " Mon frere je lay coignu par effect, dont grandement vous remercie ".

primo una certa preferenza [1], unico indizio politico in tutto il tragitto, nel quale a confessione stessa di Carlo non si parlò assolutamente della pace nè di Milano nè in genere di politica. Solo il Montmorency discorrendo col Granvelle faceva cadere di tanto in tanto il discorso sulle questioni che interessavano, ma ritrovava in quest'ultimo e negli altri ministri imperiali un'abilità non meno grande che quella dell'imperatore nel deviare la conversazione. Ma questo bastava per rendere penoso ogni giorno in più che si passava in Francia, mentre dal loro canto i Francesi tutto facevano per trattenere il più a lungo possibile l'imperatore [2].

L'ingresso a Parigi avvenne il 1° gennaio 1540 in un modo veramente trionfale [3]. Tali e tante furono le premure e le preghiere e tante le feste che l'imperatore, che doveva ripartirne subito, vi si fermò ancora sei giorni. Vero è che egli lo fece anche perchè il fratello aveva ritardato la sua partenza per Bruxelles; ma non di meno furono giorni gravosi nonostante il tripudio generale [4]; poichè riusciva difficile di conservare la linea rigida del silenzio, non tanto di fronte al re che non toccò mai quel tasto delicato, ma di fronte alle dame, la cui arte insidiosa di volgere il discorso, dove piacesse, era veramente imbarazzante. La corte poi non aveva lo stesso freno che i sovrani e i ministri, e liberamente si parlava in essa della pace, di Milano, e dei fatti possibili e prevedibili. Infatti madama d'Etampes tentò a varie riprese di persuadere l'imperatore di cedere Milano ritenendosi la Savoia, ma il re ed il Consiglio non vollero fare mandar innanzi la pratica, nè ammettere quel cambio

[1] Lettera cit. dell'Ivrea del 14 dic. *loc. cit. ms.*

[2] Il nunzio vescovo d'Ivrea 16 dic. da Blois. Cfr. *Arch. Vatic. Cart. Farnes. fsc. XIX ms.* Cfr. anche DECRUE, cit. pg. 377.

[3] L'ingresso in Parigi è vivacemente descritto dal DECRUE, cit. 377 e sgg.

[4] L'imperatore stesso dice " havemos sido y somos tambien tractados y festegados quanto mas se podria encarescer y con gran affiçion y alegria assy del Rey como de todos los suyos ". Frammento di lettera di Carlo da Parigi 6 genn. 1540 tra le lettere di P. Luigi Farnese nel *fsc. I Carte Farnes. Arch. St. Napoli ms.*

nemmeno in teoria. Si parlò anche di matrimoni vari, come ad es. tra il duca Antonio di Vendôme (più tardi re in Navarra) e la solita Cristina duchessa vedova di Milano: e di un altro matrimonio segretamente proposto dall' Inghilterra, a cui l'imperatore sembra abbia risposto che senza tornare all'obbedienza cattolica non si poteva parlare di parentadi coll' Inghilterra [1].

Il card. Farnese era entrato anche egli a Parigi in forma ufficiale e solenne il 31 dicembre 1539, ricevuto dai cardinali Du Bellay, Mâcon, Châtillon, Tournon e Lorena [2]. Il giorno dopo, nel ricevimento solenne dato dai due sovrani, egli si incontrò anzi tutto con l'imperatore, che lo accolse con tanta cordialità che il Montmorency credette bene d' interrompere il colloquio, per recarsi tutti insieme subito dal re; dal quale il Farnese fu poi egualmente festeggiato ed alla sera stessa invitato ad un pranzo intimo, onore riservato solo ai principi del sangue. Eguale accoglienza ebbe il legato da parte del Montmorency, dai Grandi della corte, dalle dame e dai principi del sangue. Però solo ai 3 gennaio egli ebbe da re Francesco l'udienza ufficiale nella quale, ringraziando a nome del papa della missione del signor di Gyè, egli esortò le due Maestà alla pace così desiderata; ed espresse l'augurio che nulla si sarebbe fatto senza che fosse comunicato anche al papa, come il signor di Gyè aveva già promesso in nome del re a Roma [3]. Il giorno seguente il cardinale fu ricevuto in udienza ufficiale anche dall' imperatore e si ebbero le stesse dichiarazioni di benevolenza verso il papa e di riconoscimento dell'opera sua indefessa. Solo che Carlo non nascose al legato il suo rincrescimento per la condotta dei Veneziani nella guerra

[1] Il Cardin. Farnese al papa, Parigi 3 genn. '40, L. CARDAUNS, *Nuntiaturberichte* cit. I, 5, pg. 58 sgg.

[2] Il vescovo d' Ivrea al papa, Parigi 3 genn. '40 — *Arch. Vat. Seg. di St. Nunz. di Francia I a. ms.* Cfr. anche la vivace descrizione fatta dal Farnese stesso al Santafiora in una lettera del 7 genn. '40 — *Arch. St. Firenze Cart. Cervin. I, 22 min. ms.*

[3] Il card. Farnese, al papa, Parigi 4 genn. L. CARDAUNS *op. cit* pg. 59.

e gli disse chiaramente che poichè lui, Carlo, non aveva denari, oltre al re di Francia toccava al papa, che ne aveva, a provvedere. Il Farnese messo improvvisamente alle strette rispose abbastanza bene all' imperatore, facendogli notare che specialmente dopo le riforme introdotte nella corte le entrate erano ora minori e che viceversa le spese per la guerra erano state grandi. A un certo punto l' imperatore toccato sul vivo dall'osservazione che veramente toccava a lui di pensare più degli altri a provvedere per i suoi regni di Napoli e di Sicilia, che erano le terre in maggior pericolo, disse, che perdendo Napoli egli perdeva poco, ma che il papa perdendo Roma perdeva tutto. Allora il Farnese rispose prontamente: "si, ma non so poi come rimarranno libere la Francia e la Spagna" [1]. In conclusione il Farnese ebbe l' impressione che sino all'arrivo dell' imperatore in Bruxelles non si poteva conchiudere niente, e parve a lui notare anche a traverso le parole del re, una certa incertezza [2]. E così era di fatti. Di più egli s'accorse che per quanto nelle dichiarazioni ufficiali si accennasse sempre ai meriti del papa in riguardo alla pace, in realtà tutti si mostravano seccati quando da parte sua egli vi insisteva.

Il 7 gennaio l' imperatore partiva per le Fiandre e il Farnese faceva la giudiziosa osservazione ch'egli non aveva perduto quei sei giorni, poichè in lunghe e continue conversazioni, tenute pure in mezzo alle feste, egli cercò di guadagnare a sè i principali personaggi della corte e più ancora che il Lorena e il Montmorency, madama di Etampes e la regina di Navarra; quest'ultima in ispecial modo col farle balenare imprecise speranze circa le questioni assai complesse pendenti intorno ai diritti e alla successione in Navarra [3]. Per un lungo tratto di strada il re accompagnò l' imperatore,

[1] *Ibid.* pg. 62.

[2] *Ibid.* pg. 63.

[3] Il Farnese al papa, Rouen 28 genn. — *Arch. St. Firenze Cart. Cervin. I, 31 min. ms.*

nonostante che questi insistesse per esser lasciato solo: intanto giungeva notizia che Ferdinando aveva differito la sua venuta sino al mese successivo e il viaggio di Carlo così continuava lentamente. Infine il 20 gennaio a S. Quintino i due sovrani si separarono con infinite attestazioni di affetto; convenendo d'attendere l'arrivo di Ferdinando a Bruxelles per riprendere definitivamente i negoziati [1]. Non nascose il nunzio pontificio in Francia, il vescovo d'Ivrea, nell'udienza ottenuta il 24 gennaio, che la cosa gli pareva strana, potendosi benissimo negoziare per mezzo di intermediari, se la intesa tra i due re era effettiva [2]. Ma dovette rassegnarsi anche a trattenere il Farnese, che intanto era andato a Rouen e di quì prima a Caen a visitare una sua abbazia e poi ad Amiens [3]. In quella città il legato attese che l'imperatore si fosse veduto a Bruxelles col fratello, poichè soltanto allora il Lorena doveva recarsi alla corte di Carlo insieme col Montmorency, il che secondo il re doveva accadere in marzo [4].

In maggio i due monarchi si sarebbero visti personalmente una nuova volta e la pace sarebbe stata allora confermata [5].

[1] I particolari in DECRUE *op. cit.* pg. 380. La data del 20 anzichè quella generalmente ammessa del 19 è riferita dal nunzio Ivrea che dice " a li 20 oldita la messa insieme il Re accompagnò l'imperatore fuor dela porta mezzo quarto di legha, non ostante che S. M.tà Ces.a facesse ogni conato per farlo restare ". Il nunzio Ivrea, al papa, 21 genn. '40 — *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. K, ms.*

[2] Il nunzio Ivrea al papa da Amiens 25 genn. '40 *Arch. Vat. Arm. VIII, vol. K, ms.*

[3] Su questo viaggio vedi la lettera dell'Ivrea al papa del 21 genn. *loc. cit. ms.*

[4] (Il re dichiara che avendo stabilito di attendere le decisioni dell'imp.) " non poteva con honore suo tentare ne far tentare altre vie, ne lo Imp. faria altra risposta quello se gli proponesse se non che sua M.tà Ch.ma s'era contentata di questo, et che venuto che fusse il detto re (de' Romani, cioè Ferdinando d'Absburgo) sua M.tà (il re di Francia) manderia di qua il R.mo di Loreno (il cardinale) et Mons. Ill.mo il Conestable il che pensava dovesse esser a mezzo marzo ". Il nunzio Ivrea *lett. cit. loc. cit. ms.*

[5] " et poi circa il maggio lei propria potria vedersi di nuovo con sua M.tà Ces.rea et così si daria fin con l'aiuto di dio a ogni cosa " *ibidem ms.*

III.

Le trattative tra Carlo V e Francesco I, e l'attività pontificia

Le notizie di questo viaggio attraverso la Francia e dei negoziati che in un modo o nell'altro erano stati condotti giunsero al papa, mentre egli era a diporto fuori di Roma e s'era spinto sino alla sua terra natale, a Canino; donde ritemprato e rinfrancato nei ricordi della sua prima età ritornava a Roma sulla fine di gennaio. Egli era contento delle attestazioni onorevoli fatte al nipote e anche della sua discreta maniera di condursi, ma lo disturbava il fatto che il Cervini non era stato mai ricevuto nei colloqui più importanti, nonostante che egli fosse stato creato cardinale proprio sulla fine del 1539, allo scopo anche di partecipare con piena autorità alle pratiche [1]. Egli vedeva in questo non tanto che una semplice esclusione in omaggio al principio che non si dovesse trattare di cosa alcuna politica, finchè Carlo era in Francia, quanto il disegno di lasciar solo il Farnese ch'era giovane ed inesperto, senza che fosse sorretto a tempo dall'esperienza e dall'abilità del collega cardinale; e servirsene così con mille attestazioni di amorevolezza per dare maggior risalto al fatto stesso del viaggio. In ogni modo l'effetto fu relativo, poichè in realtà l'opera del Cervini non fu meno utile, essendo stato attivo lo scambio di vedute e molte le

[1] Il vice-cancelliere card. Sforza al Farnese, Roma, 25 genn. '40.—L. CARDAUNS, *Nuntiaturberichte* I, 5, 76 sgg. — Della discreta maniera di condursi del cardinal Farnese parla il nunzio mons. Ivrea in una lettera del 25 gennaio in *Arch. St. Parma, Cart. Farn. Francia ms.* Sembra ad ogni modo che il Farnese si sia contenuto ovunque con molta dignità, se gli oratori francesi a Roma ne dicevano bene per le notizie che pervenivano loro di Francia. Antonio Iacomelli maestro de' paggi, così scrisse il 28 febbraio '40 al Farnese da Roma " Il R.mo di Carpi qui in S. Georgio con il secretario del Re una matina non fecero che parlar di V. S. R.ma in tavola ". *Arch. St. Parma Cart. Farnes. Roma ms.* — Circa la contentezza del papa per le buone accoglienze fatte al Farnese cfr. quello ch'egli ne disse all'oratore cesareo a Roma il marchese d'Aguilar, 30 genn. '40, *Arch. Simancas, Estado leg. 869/323 ms.*

conversazioni con i membri delle corti e specialmente di quella francese. Naturalmente anche da Roma ci fu un attivo scambio di corrispondenza tanto col re quanto col Montmorency, e più ancora con la regina di Navarra, le cui relazioni con papa Paolo III sono sempre state improntate a grande cordialità, e che in questi momenti si sono dimostrate in modo speciale utili e attive. È notevole in queste corrispondenze la viva e sincera insistenza perchè Francesco cooperasse per la risoluzione delle grandi questioni. In complesso il Farnese notava anche questa volta con una certa acutezza, che nelle maniere dei Francesi vi era dello sforzo a mala pena celato e che più caldo era stato con lui l'imperatore. A fatica egli aveva potuto convincere, e credeva d'aver convinto i Francesi, che nella politica del pontefice il principio della neutralità rimaneva rigido e limpido, come era sempre stato fin dal principio [1]. Pertanto, spinto anche dai colloqui infiniti e contradditori che si tenevano dovunque intorno alla pace e da quelli ultimi tenuti nell'udienza del 9 febbraio, ch'egli ebbe insieme col nunzio Ivrea e col Cervini, il giovane legato insistè lungamente col re sui tre punti necessari, pace, guerra contro i Turchi e Concilio: tre cose collegate, ma alle quali si doveva pur pensare; anche se la prima e più necessaria non potesse essere risolta. Poichè della pace non c'era nulla a dire sul momento, anzi il re mostrava di ritenerla sicura, il legato fece presente che tutte le lungaggini avrebbero stancato Venezia, mentre era nell'interesse di tutti che la repubblica rimanesse nella lega cristiana. La risposta del re fu lunga e confusa: poichè mentre a un certo punto mostrò ch'egli difficilmente poteva collegarsi contro i Turchi e gli eretici, più avanti egli parlò di una impresa comune contro i primi, fosse pure difensiva. Anche parlò di una impresa contro l'Inghilterra da farsi in comune con il papa e l'imperatore e che egli credeva assai più conveniente che non

[1] Il Farnese al papa, Rouen 28 genn. 1540. *Arch. St. Firenze Carl. Cerv. I, 31 min. ms.* Sulla Regina di Navarra vedi un'altra lettera del Farnese dell'8 ap. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 707 ms. min.*

una guerra contro i luterani, accompagnandola con tali particolarità da suscitare l'impressione che egli volesse mettere innanzi agli occhi del Farnese e del papa tutte le sue buone intenzioni, salvo a rigettar poi su altri la responsabilità dell'insuccesso. Ma della questione del Concilio, che al papa premeva molto più che le altre, dopo quella della pace, egli non disse nulla [1].

Finalmente il cardinale, dopo avere atteso abbastanza a lungo in Amiens un cenno dell'imperatore, mosse verso Gand [2], dove Carlo era già entrato il 14 febbraio, con grosso esercito, sebbene i cittadini avessero già disarmato, e dove egli si preparava a riordinare radicalmente le relazioni di quella città verso la Casa d'Austria. L'accoglienza del cardinale fu veramente solenne e il Farnese in presenza del nunzio e del cardinal Cervini espose le sue ultime pratiche con il re, per concludere sulla urgente necessità della pace. Ma Carlo non rispose se non parole generali, rimandando tutto alla venuta del fratello, e là, dove si trattava di un caso concreto, come il progetto di una spedizione contro l'Inghilterra, ed elevando altro che numerose difficoltà, solo perchè Francesco aveva mostrato invece di riconoscerla facile [3].

Il 25 febbraio 1540 re Ferdinando giungeva a Bruxelles e così avrebbero dovuto incominciare le trattative definitive per la pace. A Roma si sperava molto anzi, nella certezza addirittura di una prossima conclusione, già si amava pre-

[1] Il card. Farnese al papa Rouen 9 febb. L. CARDAUNS, *Nuntiaturberichte* cit. I, 5, 79 sgg. Nell'udienza del 9 febb. era presente finalmente anche il card. Cervini.

[2] Partì il 14 febb. secondo quanto scrive il vescovo d'Ivrea al papa il 16 febb. 1540, *Arch. St. Parma Carl. Farnes. Francia ms.* Prima di partire il card. Cervini ebbe un'ultimo colloquio col Montmorency, nel quale il Connestabile si diffuse in lodi per l'opera del papa, cui il Cervini rispose rilevando la necessità di far presto a concludere la pace. CARDAUNS pag. 83 n. 1.

[3] Il card. Farnese al papa, Gand 24 febb. '40, *Ibidem,* pag. 89 seg. Il Farnese entrò in Gand il 23 " con molto honore et significatione di osservanti verso di V. S.ta et la sede apostolica ".

vederne le condizioni [1]. Ma a togliere sin da principio questa fiducia tutti i vari oratori e nunzi espressero con un accordo impressionante negli ultimi giorni di febbraio e nei primi di marzo i loro fortissimi dubbi, compresi il Farnese stesso e il vescovo di Modena nunzio pontificio presso Ferdinando [2]. Questi dubbi andarono aumentando man mano che i giorni passavano e con maraviglia si vedeva perdere il tempo senza che fosse presa alcuna risoluzione. Il Poggio nunzio ordinario presso l'imperatore trovava questo procedere consono alla natura di Carlo, ma in Francia cominciarono presto ad essere impensieriti e si insospettirono [3]. Certo era anche molto strano che l'imperatore in una risposta al Poggio, che gli domandava quali speranze egli poteva dare al papa, si accorgesse solo ora " che questa della pace è una delle cose che mi dà maggior pensiero che mai alcuna non abbia fatto e merita grandissima considerazione " [4]. Finalmente ai 10 di marzo fu deciso l'invio del signor di Peloux e di don Pedro Lasso alla corte francese per iniziare le trattative: l'oratore cesareo in Francia il signor Bonvalot di S. Vincent, si doveva nel frattempo recare alla corte cesarea [5]. Ma ancora prima che il Peloux

---

[1] Il card. Sforza vice-cancelliere al card. Farnese, Roma 27 febb. '40. *Arch. St. Napoli Cart. Farnes. fsc. 708 min. ms.*

[2] Cfr. il tono riservato e pessimista dei dispacci del 26 febb. e 1 marzo da Gand di Pietro Mocenigo oratore veneziano presso Carlo in *Venetianische Depeschen* cit. I 394 e segg. Ai 27 febb. il Farnese scriveva al papa che " il parlare di Sua M.ta (cioè l'udienza del 24 febb.) parve molto reservato et cupo, et a dire il vero, più presto mi tolse speranza che me ne desse.... " *Arch. St. Nap. Cart. Farn. fsc. 707 ms.* Cfr. anche la lettera dello stesso al papa del 5 e 6 marzo, nella quale si riferiscono anche le opinioni del Morone, vescovo di Modena, nunzio presso Ferdinando; L. CARDAUNS, *Nuntiaturberichte* ecc. cit. I, 5, 105 e sgg.

[3] Il card. Farnese al card. Sforza, Gand, 5 marzo, *Arch. St. Nap. Car. Far. Fsc. 707 ms.* Cfr. inoltre la lettera del Poggio del 23 marzo al papa in *Arch. Vat. Nunz. Francia I. A. ms. cop.*

[4] Al che il card. Farnese aggiungeva " delle quali parole io per me non so cavare se non dubio et tardanza " Il Card. Farnese al papa, Gand 3 marzo op. cit. pag. 104.

[5] Il Signor di Peloux era cameriere dell'imperatore. Cfr. WEISS, *Papiers d'état du cardinal de Grauvelle d'après les manuscrits de la Bibliothèque de Besançon*, Parigi 1841-48, II, 572.

partisse il Farnese raccoglieva la voce che Milano non sarebbe stata ceduta al re. Alcuni giorni più tardi la notizia era più precisa: cioè che questa decisione sarebbe stata presa in una serie di consulte tenute in quegli stessi giorni. Coincideva con questo il fatto che s'erano riannodate di nuovo delle pratiche con il re d'Inghilterra " i cui valori, — così si esprimono i nunzi, — si sono oggi rialzati "; che coi Turchi si praticava una lunga tregua generale, e coi protestanti in Germania si tentavano chiaramente accordi politici, in cambio di alcune concessioni religiose. Erano tutti sintomi di un indirizzo assolutamente diverso da quello che il viaggio in Francia aveva fatto sperare circa la pace. Il Morone, nunzio presso il re Ferdinando, lo confermava esplicitamente con il suo solito acume [1].

Il Peloux giunto in Francia il 13 marzo aveva per commissione di mostrare che alla cessione di Milano si opponevano specialmente Ferdinando e i principi dell'impero: perciò doveva pregare il re di non mandare per ora i ministri suoi, ma di sospendere ogni pratica sino a settembre. Naturalmente il re da principio si indignò [2], tuttavia inviò all'imperatore il signore di Brissac con l'incarico di riferirgli delle tregue da lui concordate coi Turchi e di esprimergli il suo malcontento perchè si prolungavano le trattative [3]. Si comprendeva bene che l'imperatore come al so-

---

[1] Il Card. Farnese al papa, Gand 11 marzo, e il vescovo di Modena al Card. Sforza 11 marzo, L. CARDAUNS, op. cit., 113-114. Cfr. più specialmente per il contegno verso i protestanti e le relative proteste del Farnese, la sua lett. al papa dell'11 marzo. *Ibidem* 115 e sgg. Ai 14 marzo sempre il Farnese riferisce al papa che il Morone aveva saputo " come queste Maestà hanno consultato et finalmente deliberato in consiglio col parer de ministri di non dar Milano e che sia meglio per loro tenerlo, ancora che si rompesse la tregua con Francia ". *Ibidem* pag. 121. Lo stesso dice il Morone al S. Fiora il 13 marzo, *Arch. St. Parma Cart. Farn. P. Bassi ms.*

[2] " al che la p.ta ch.ma M.ta. con qualche dispreggio ha risposto in tal sostantia, che doppo che così vogliono facciano quel che gli piace ". Il vescovo di Modena al card. di S. Fiora 20 marzo, Gand. *Arch. St. Parma Cart. Farnes. P. Bas. ms.*

[3] Il card. Farnese al papa, Gand. 19 marzo 1540 — *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 707 ms.*

BIBLIOTECA MINISTERO FINANZE

lito voleva guadagnar tempo e intanto comporre le cose sue; specialmente quando fece accennare che si dovesse subito avvertire il papa d' ogni cosa, mentre invece il Farnese il Cervini e i nunzi si lamentavano in quei giorni di essere del tutto esclusi dalle pratiche [1]; anzi, accennando a trattative segrete che correvano con la regina di Navarra e quindi col Montmorency e col Lorena, si lasciavano andare a esagerate paure sui disegni riposti dell' imperatore a danno dell' Italia [2]. Il vero è che in Francia, non ostante le smentite del Montmorency, regnava grande irritazione e il re stesso cominciò ad esprimersi in termini non lusinghieri per i due massimi rappresentanti della politica conciliativa [3]. Quando poi sulla fine di marzo il sig. di S. Vincent, oratore cesareo in Francia, portò le prime proposte dalla corte imperiale l' indignazione si manifestò chiaramente nel brusco allontanarsi che il re fece dalle frontiere di Fiandra, presso le quali s' era mantenuto fino allora. Il sig. di S. Vincent proponeva una serie di maritaggi combinati più o meno in modo da dar l'apparenza di concessioni, mentre esse si risolvevano ad esclusivo profitto di Carlo: ma di Milano non si parlava affatto! [4]. E da Roma invece, non ancora convinti di tutto il giuoco, partivano continue raccomandazioni per-

[1] " maxime che non mi si fa intendere niente ". Il Farn. al papa 1 apr. Gand — *Arch. Nap. Car. Farn. fc. 707 ms.*

[2] Cioè che l' imp. si volesse impadronire dell' Italia ad eccezione di Venezia, dopo aver tolto alla Francia le sue alleanze in Germania. Il card. Farnese al papa, Gand 14 marzo in CARDAUNS, op. cit. 121 sgg. — In un'altra dell' 8 ap. dello stesso Farn. si ha questo passo che accennerebbe anche a paure del genere ne' riguardi del re di Fr. " l'altro dubio è... non pensi (il re) a fare un duumvirato con l' imp. et che tra loro si spartino l' Italia, et la Inghilterra. Di che mi fa tanto più sospettoso la taciturnità da ogni parte " — *Arch. St. Nap. Car. Far. fs. 707 ms.*

[3] Cfr. l' interessante lett. senza data, ma del marzo 1540 dell'*Arch. Vat. Bib. Pia* 127 in CARDAUNS, cit. 128, n. 4.

[4] Il card. Farnese al papa, 1 aprile '40 Gand. *Arch. St. Nap. Carl. Farnes. Fsc. 707 ms.*—Cfr. anche il diffuso rapporto sul medesimo argomento degli oratori veneti P. Mocenigo, Antonio Cappello (nuovo oratore veneto a Carlo giunto in quei giorni) e Marino Giustiniani (oratore a Ferdinando), da Gand 7 ap. '40 in *Venetianische Depeschen* etc. I, 415 sgg.

chè si cedesse Milano e si faceva esplicitamente affermare che solo questa cessione poteva portare la pace d' Italia [1]. Al punto che il Granvelle un giorno diceva al Morone che questa cessione non avrebbe voluto dire se non la quiete della sola Milano! [2] Lo stesso Granvelle aveva anche detto all' orecchio di qualcheduno che se l' imperatore cedeva qualche cosa non sarebbe mai stato del suo. Infatti non ostante tutta la segretezza delle pratiche si seppe presto che l' imperatore aveva sostituito all'offerta di Milano quella delle Fiandre e dell' Artois, ma in modo che ne sarebbe venuto come un nuovo stato, da crearsi in regno, per il duca d' Orléans, che avrebbe dovuto sposare Margherita figlia di Carlo. Anzi, secondo l' atto imperiale che il S. Vincent portò al re (ha la data del 24 marzo), vi si aggiungeva come compenso l' esplicita rinunzia a Milano, e la restituzione della Savoia e del Piemonte, e della Navarra; quest' ultima da darsi in dote alla figlia della regina di Navarra, che sarebbe andata sposa a Filippo di Spagna [3]. A questo il re fece rispondere che egli accettando i matrimoni e parte delle offerte non intendeva però rinunziare a Milano [4]. Allora l' imperatore a mitigare il re rimandò di nuovo il Peloux il 17 aprile con alcune varianti alle pro-

[1] Il card. Sforza al card. Farnese 17 marzo '40, Roma in CARDAUNS, op. cit. pag. 122 sgg.

[2] " havendo io replicato, che la quiete de Milano sarebbe quando fosse dato a Francia, con consenso de l' Imperatore mi replico ch' io potria dire il vero de Milano ma non del resto d' Italia volendo forse mostrare ch' il Re christianissimo aspira alla possessione di tutta, come forzi anchor fa l' imperatore ". Il vescovo di Modena al papa da Gand 11 ap. 1540, *Arch. St. Parma Cart. Farnes P. B. ms.*

[3] L' atto in WEISS, *Papiers d' État* cit., II, 562-72. Contro questi matrimoni espresse parere sfavorevole il Covos — All' imp. 26 giugno — *Arch. Simancas Est. leg. 47/17 ms.*

[4] Il nunzio presso l' imp. mons. Poggio al papa, Gand, 11 apr. — *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. N. ms* Vedi anche un' altra del medesimo nunzio del 28 marzo loc. cit. *Nunz. di Francia I. A. copia ms.* (per errore la copia è stata riportata qui anzichè nella Nunz. di Spagna). — Si aggiungeva la domanda di 200000 ducati di dote da collocarsi in terre della Piccardia, perchè vicine ai P. B. *lett. cit. dell'11 ap. ms.*

poste precedenti. L'inviato imperiale il 27 era di ritorno riportando che il re si accontentava del matrimonio proposto pel duca d'Orléans, e che rimetteva a più tardi la questione di Milano. Era quanto in fondo desiderava l'imperatore; nulla cedere, nessun impegno formale, promesse vaghe e acquistar tempo [1].

A Roma finalmente si erano persuasi della vanità delle speranze d'una prossima pace, perciò dopo aver ingiunto al Farnese di chiarire bene la posizione della S. Sede di fronte alle pratiche, e al vescovo di Ivrea di far vedere ancora una volta che il papa aveva sempre insistito per la cessione di Milano, come del resto era stato fin dal 1534 il suo pensiero, si dette ordine al legato di ritornare. Poichè però questo richiamo poteva nuocere alle pratiche importantissime, che si tenevano allora per la religione, fu data promessa della creazione di un nuovo apposito legato [2]. L'11 maggio il Farnese ed il Cervini si congedarono dall'imperatore: [3] alcuni giorni dopo furono ricevuti da Francesco, che rifece loro tutta la storia delle trattative e fece notare con amarezza come l'imperatore avesse sempre più imbrogliate le cose. Per conto suo egli dichiarava che non sperava in fondo niente, che se ne stava nella tregua, se l'imperatore non veniva al dovere, ma intanto preparava denari. Frase questa di non dubbia interpretazione! Si lamentò anche il re che l'imperatore voleva sempre stare al disopra di tutti: e in riguardo del papa che Carlo gli voleva far paura coi luterani e far paura a questi col papa. I cardinali risposero convenientemente ed assicurarono il re che il papa avrebbe sempre mantenuta la neutralità e il suo punto di vista su Milano [1]. Poi si congedarono anche da lui, ma durante il viaggio il Cervini ricevè l'ordine di ritornare all'imperatore, come nuovo legato nelle cose di religione [2]. Allora il Farnese proseguì solo e rientrò poco dopo in Roma.

1 Il card Farnese al papa, 29 ap. 1540, *Arch. St. Firenze Cart Cervin. I, 38 ms.* Cfr. anche la lettera dell'imp. al S. Vincent e Peloux del 15 maggio perchè usassero forme cortesi con il re. *Arch. Simancas—Patron. Real y Tratados leg. 2, ms.* Sulle delusioni del re così scrive l'agente pontificio Pero da Parigi il 24 maggio: " dicano il Re presenti li figli il car.le lorena Tornon et bellai haverli detto (al P.) che se ne torni a Cesar, et li dica che non occorre mandar più personaggi innanzi et indietro ne proporgli più novi partiti che per intertener l'amicitia basta assai la tregua che dura in fra loro, et che non havendo voluto S. M.ta dar quello che era honesto, haspetteria miglior tempo ". *Arch. St. Parma, Cart. Farn. Francia ms.* Cfr. anche quanto dice l'oratore cesareo in Francia il 10 agosto *Arch. Nat. Parigi Simancas K 1485 ms.*

2 Al Farnese *min.* Roma, 24 apr., *Arch. St. Nap. Car. Farnes fsc. 727 ms.*

3 " Raggionamento col imper. alli 11 di maggio ne la partita " L. CARDAUNS, *Nuntiaturberichte*, I, 5. 239.

IV.

Le questioni di Gheldria e le relazioni con l'Inghilterra.

Dopo la partenza del Farnese continuarono ancora le pratiche tra la corte cesarea e la francese. Il Peloux rifece ancora altre volte il viaggio portando e riferendo proposte e risposte. In sostanza Carlo insisteva sull'offerta delle Fiandre e dei Paesi Bassi contro l'esplicita rinunzia del re a Milano [3]; ciò che non piaceva nemmeno al pontefice, come lo stesso

1 " Ragionamento col Re di Francia del 17 maggio " *Ibidem* pag. 243 sgg.

2 Se ne dà notizia al Farnese in lettera da Roma del 14 maggio '40, *Arch. St. Nap. Cart. Farnes. fsc. 727 ms. min.*; donde si rileva che si era anche pensato al card. Contarini e al card. Carpi, ove non si fosse trattato d'inviare d'urgenza il Cervini.

3 Il signer di Peloux fu rimandato in Francia il 15 di maggio (Mons. Poggio al Farn. Anversa 15 maggio: CARDAUNS, cit. pag. 256). La lunga istruzione dello stesso giorno (in *Arch Simancas-Patron. Real-Tratados con Potencias Leg. 2 ms*) ed assai polemica contro gli " assi articoli proposti dal Re " si risolve in sostanza nell'offerta molto condizionata dei P. Bassi. Il re, il 20 maggio, dichiarò che non rinunciava nè a Milano nè alla Savoia, insistendo che non poteva accettare il progettato matrimonio del duca d'Orléans con l'infante di Spagna, se i Paesi Bassi dovevano poi ricadere all'imp. in caso di morte dell'Orléans senza dirgli DECRUE cit. 382). Quanto al Peloux egli " venne et se ne tornò spedito molto in fretta et seccamente "; il Pero (un agente pontificio inviato in Francia presso il vescovo di Ivrea nella primavera, come dalla lettera citata qui di seguito al card Farnese da Parigi, 24 maggio '40, *Arch. St. Parma Cart. Farnes. Francia, ms.*

re ebbe occasione di dire al Cervini [1]. Ma intanto l'imperatore insisteva anche sul rinvio delle pratiche all'autunno: e questo era appunto nel momento lo scopo principale [2]. I documenti ci parlano di frequenti consigli e di violentissime discussioni in quei giorni in Francia: certo l'irritazione si manifestò anche in forma sensibile, quando una volta si pregò il Peloux di ritornarsene immediatamente e di invitare l'imperatore a non mandare su e giù dei messi con delle proposte inutili [3]. Finalmente si declinò anche l'offerta di un convegno tra l'imperatore e il re, o tra il primo e il Montmorency e il Lorena: evidentemente si comprendeva l'ironia troppo spinta della cosa [4]. Importa però notare per quel che riguarda l'Italia che, sincere o no che fossero le proposte dell'imperatore, parecchie volte si fece anche l'offerta di Firenze in cambio di Milano: e che uno dei punti più delicati era anche la questione della Savoia [5], il cui duca Carlo si trovava in quei tempi alla corte francese, ove s'adoperava per la sua reintegrazione [6]. Noi comprendiamo di quale importanza sarebbe stata per l'Italia quella qualunque risoluzione

[1] Cioè nell'udienza che il Cervini ebbe dal re sulla fine di maggio, mentre ritornava nuovamente in Fiandra. Il Cervini al card. Farnese 30 maggio '40, Melun, L. CARDAUNS, *Nuntiaturb.* cit. I, 5, 264 sgg.

[2] " la proposta di Pelu fu di questa substantia: Ha pensato il non potersi hora venire a conclusione della pace per non trovar la M ta Ces.a conformità del bon animo suo, ne nel Re de Romani suo fratello ne negli altri Principi del Imperio, ma che quello non si fa hora si potrà far co 'l tempo accennando di una dilatione de sei mesi ". Il card. Cervini al Farnese da S. Mathurin 29 maggio '40. *Arch. St Parma Carl Farnes. Francia ms.*

[3] Il Pero al card. Farnese, 24 maggio da Parigi. *Arch. St. Parma Carl. Farn. Francia ms.* Vedi anche nota 3 a pg. 25. Cfr. anche quanto dice Bernardo Sanzio vescovo di Aquila al Farnese, il 10 giugno da Bruxelles, sulle violente discussioni in Francia. CARDAUNS cit. 289.

[4] " et ricercando (il Peloux) la M.ta Ch.ma a vedersi in tanto con la Ces.a nei confini di Borgogna, la risposta del Re dicano essere stata breve... et con segno de avvedersi che li son date parole, ma di farne poca stima, et quanto al abbocc to de loro MM ta non accade che si pigli questo disagio ". Lett. del Cervini del 29 maggio cit. *loc. cit. ms.*

[5] Ad es nella cit. lett. del 24 maggio del Pero, *loc. cit.* ms.

[6] L'oratore veneziano in Francia 5 giugno '40. *Cod. 802 Bib. Marciana Venezia cl. it. VII, ms.*

che si fosse presa per queste due nostre importantissime regioni. In conclusione nel giugno poteva considerarsi fallita ogni speranza per parte della Francia e quindi fallita tutta la grande politica conciliativa del Montmorency, che ne pagò poi ben presto il fio [1]. La voce raccolta in Francia dal cardinale Cervini sull'aggiudicazione di Milano ad un figlio di re Ferdinando [2] significava nettamente l'irriducibile volontà imperiale di non cedere Milano [3].

Per quanto però l'imperatore si sforzasse di guadagnare tempo di fronte alla Francia, e di aggiustare intanto le cose di Germania, non potè impedire che la crescente freddezza tra lui e il re Francesco non portasse una prima sensibile conseguenza: il riavvicinamento del nuovo duca di Gheldria alla Francia, fatto di non lieve importanza nei riguardi della Germania, della Fiandra, e dell'Inghilterra.

Nel giugno del 1538, proprio mentre si erano risolte le conferenze di Nizza, era morto Carlo d'Egmont duca di Gheldria, e il ducato, che era di importanza capitale per la sua posizione e sul quale l'impero e re Ferdinando sollevavano dei diritti e delle pretese, era stato subito occupato da Giovanni III duca di Cleves, che a sua volta avanzava

[1] Lo stesso Montmorency riconobbe il suo scacco in una lettera del 16 giugno 1540 al Marillac. *Bibl. Nation. Parigi fonds franç. 2955 ms.*

[2] " In questo punto intendo de assai bon loco per un che viene da la Corte Cesarea come lo imp re ha dato o da lo Stato di Milano al primogenito del Re de Romani et una figlia di esso Re de Romani al principe di Savoja ". Il card. Cervini al Farnese, Parigi, 31 maggio 1540. *Arch. St. Parma Cart. Farnes. Francia ms.*

[3] Continuarono nondimeno buone relazioni ufficiali tra le due corti, avendo re Francesco sostenuto " che per intertener l'amicitia basta assai la tregua che dura in fra loro " (Il Pero da Parigi al Farnese lett. cit. 24 maggio *loc. cit. ms.*) Il Montmorency che già nell'aprile aveva veduto spesso il re assistere ai consigli, fu messo da parte nell'ott. del 1540, specialmente per influsso della duchessa d'Etampes, amante del Re, anche per gelosia verso Diana di Poitiers, amica del Delfino, che era legato assai al Connestabile. Al Montmorency, che gli era stato molto utile, l'imp. trovò presto da sostituire i principi d'Albret e specialmente la regina di Navarra, i quali che molto speravano da Carlo per il ricupero del loro regno. DECRUE, op. cit. 399 e segg.

pretese non meno giustificate [1]. Carlo aveva lasciato sul momento indisturbate le cose non per amore alla quiete ma per le considerevoli forze che il duca di Cleves aveva allora a sua disposizione e per le antiche relazioni di amicizia del duca stesso con la Francia: altrimenti egli avrebbe usato contro di lui gli stessi metodi che già aveva messo in atto contro Gand. Anche altre case veramente avevano delle pretese alla successione, ad es. i duchi di Lorena: ora, appena Carlo fu nei Paesi Bassi prese in esame la questione, poichè essendo morto nel '39 Giovanni III il figlio Guglielmo, che era cognato dell'elettore di Sassonia, aveva mandato in Gand ambasciatori per trattare con Carlo del suo riconoscimento. Le trattative durarono abbastanza a lungo, nè furono facili: s'intendeva chiaramente che ove Carlo fosse sceso solamente alle minacce, quasi tutti i principi della Germania, anche molti fra i cattolici, avrebbero sostenuto il duca. Anzi a un certo punto, si era a metà d'aprile, lo stesso duca in persona venne a sostenere le proprie ragioni. Sarebbe stata saggia politica in Carlo l'accontentare possibilmente un principe così potente: ma anche qui a un certo punto la questione si complicava perchè finiva per essere un'altra faccia dell'eterno antagonismo franco-imperiale. Infatti le trattative tenute dal duca con la corte francese, contemporaneamente a quelle con Carlo e per alcun tempo condotte sulle generali, si trasformarono sulla fine della primavera e sul principio dell'estate in pratiche vere e proprie di alleanza. I documenti cerviniani sono ricchi a questo proposito più che ogni altra fonte sui maneggi degli oratori del Cleves e su quelli del Tournon, i quali condussero al famoso trattato d'alleanza offensiva del 17 luglio 1540. Vi doveva dar sanzione un matrimonio tra il giovane duca e Giovanna d'Albret, allora di soli otto anni: al quale si erano però inutilmente opposti i genitori. Così non ostante tutte le segrete ed amichevoli

[1] Per il figlio Guglielmo eletto antecedentemente dagli Stati, DU MONT, *Corps diplomatique*, 1726, IV, 2.100.

relazioni di Carlo con la regina di Navarra, anche per gli interessi di questo regno e di questa casa, la politica sua subiva in questo campo, un colpo non indifferente [1].

Connessa a quella dei duchi di Cleves è stata anche la questione delle relazioni con l'Inghilterra. Il re Enrico aveva sempre tentato d'intervenire nelle trattative prima e dopo il congresso di Nizza: ma dal 1538, dopo cioè la mis-

[1] A trattative col Cleves accenna fin dall'11 gennaio il vescovo di Modena, nunzio presso re Ferdinando (L. CARDAUNS, *Nuntiatur*, cit. I, 5, p. 30); per cui il duca avrebbe dovuto cedere la Gheldria all'impero, contro una rendita di 30000 scudi e sposarsi con Cristina duchessa vedova di Milano. L'imperatore sembrava più propenso alla guerra, (Il card. Farn. al pp., Amiens 12 febb. CARDAUNS, cit. pag. 86). Senonchè nel marzo la minaccia della lega di Smalcalda di accettare fra i suoi il duca e di aiutarlo gettò acqua nel fuoco (HEIDRICH, *Der geldrische Erbfolgstreit*, Kassel 1896 pg. 38), onde su domanda del duca l'imp. consentì a vedere le sue ragioni (Il vesc. di Modena al card. Sforza, Gand, 14 marzo, *Arch. St. Napoli Car. Farnes. fsc. 735 ms.)* Nell'aprile l'accordo " si ripiglia et si riscalda " (CARDAUNS, pag. 145) data la venuta del duca a Gand (HEIDRICH, cit. pg. 40 sgg.) Il Granvelle però pretendeva la restituzione del ducato prima d'ogni discussione: nè è mancato il sospetto (ad es. nell'oratore senese Uberto Rossetti in CARDAUNS, 176) che l'imp. si valesse delle trattative per premere su re Francesco e nulla dare. Il duca naturalmente rifiutò; (il card. Farnese al papa Gand. 30 ap. *Arch. St. Firenze Cart. Cerv. I, 90 min. ms.*) e partì annodando pratiche strette con la Francia (Il card. Cervini al Farnese S. Mathurin 29 magg. *Arch St. Parma, Card. Farnes. Francia ms.*) non ostante le voci corse negli ambienti imperiali ch'egli s'era accordato con Carlo (il vescovo dell'Aquila a P. Luigi Farnese Gand. 9 maggio. *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. G. ms.)* e sembra che il Cleves abbia finto di accettare per uscire dai Paesi Bassi, (Il Poggio al Farnese Bruxelles 8 giugno *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. N. ms.)*. Ai 14 giugno il Cervini annunzia che la madre del duca e i suoi stati avevano respinto l'accordo da lui fatto con Carlo (CARDAUNS 293).

Nel luglio successivo ebbe luogo il trattato con la Francia dopo lunghe pratiche degli agenti del Cleves, che sono ricordate dall'agente pontificio Pero in un lettera del luglio, (senza data. *Arch. St. Parma Cart. Farnes. Francia ms.*). Quanto importasse però all'imperatore il possesso della Gheldria si rileva da un passo fatto dal Weeze, arcivescovo di Lund (uno dei più esperti esecutori della politica di Carlo) presso il Cervini, ch'egli pregò perchè il papa si volesse interporre nella questione " dicendo, saper certo, che quando fosse accordata tale differentia se accorderia anco Ingh.ra et Germania ". Il Cervini al Farnese Bruges, 25 giugno 1540, *Arch. St. Nap. Cart. Farnes. Fsc. 744 ms.*

sione di D. Diego di Mendoza nell' isola era indubitato che s' andava operando un lento e sicuro ravvicinamento con l' imperatore. Già il contegno di questi a proposito del cardinal Polo durante la missione di quest' ultimo nel 1539 era stato significativo più ancora di quello che non fosse stato quello di re Francesco: ora nel 1539 era anche avvenuto il matrimonio del re inglese con Anna di Cleves. Come si sarebbe quindi risolta la definitiva relazione tra il monarca inglese e i due sovrani di Spagna e di Francia? [1].

Durante il passaggio dell' imperatore per la Francia l'Inghilterra aveva avuto un momento di angosciosa incertezza: i suoi ambasciatori non venivano ricevuti, le offerte di abboccamenti con la Francia erano respinte, dal canto suo l' imperatore esponeva o ascoltava progetti di matrimoni di Maria figlia di Enrico e di Caterina, e infine non era ignoto che il papa spingeva nuovamente alla impresa comune contro l' isola. Se la pace si faceva era certo un guaio per re Enrico [2].

Ma appena le pratiche tra la Francia e Carlo accennarono a dilungarsi, ecco l'Inghilterra ritessere nuovamente le sue fila e i suoi intrighi. A Parigi andò il duca di Norfolk, diplomatico di vaglia che non poco contribuì a far crescere i sospetti di Francesco contro Carlo: [3] in Germania furono

---

1 " Questa nuova fa star sospesi gli animi di ciascuno, sapendosi il detto duca (di Cleves) haver alquanto del luterano ". Il Gattico, agente mantovano, 24 ottobre 1539, *Arch. St. Mantova fsc. 887 ms.*

2 Cfr. anzitutto le lettere del nunzio in Francia mons. d'Ivrea del 1, 2, dic. *Arch. Vat. Carl. Farn. fsc. VIII, ms.* e del 14 dic. '39 (*Arch. St. Napoli Car. Farn. fsc. 691 ms.*. L' esclusione degli oratori inglesi confermerebbe la notizia data dallo stesso nunzio ai 9 ott. da Compiègne che allora il " re Ch.mo non ha intelligentia alcuna in Inglaterra " *Arch. St. Nap. Cart. Farnes. fsc. 100, ms.* Secondo alcuni *Avvisi* (*cod. lat. 6404 della Bib. Vatic. ms. fsc. III*) si parlò anche fra gli altri fra il re di Francia e l' imperatore d'un matrimonio tra Maria di Tudor e il duca di Orléans. Quanto a un nuovo desiderio della spedizione contro l' Inghilterra se ne parla nelle due istruzioni al card. Farnese (L. CARDAUNS, *Nuntiaturb.* I, 5 pag. 42 e 47).

3 Thomas Howard duca di Norfolk (1474-1552). Egli giunse a Orléans alla corte francese il 16 febb. (Il vesc. d' Ivrea da Amiens al papa, *Arch. St Parma, Car. Farnes. Francia ms.* Cfr. anche *Venetianische Depeschen* ecc. cit. I pag. 395 e STATE PAPERS, VIII 245 sgg. Il 24 febb. l'Ivrea scrive al Farnese che per mezzo del Norfolk Enrico VIII voleva metter la maggior discordia possibile e che aveva mandato a dire a re Francesco " che lo imp. lo ingannerà et oltre che non le restituirà Milano cercarà d' accordarsi col duca di Guelleri et se per lui non mancha gli darrà anche la duchessa di Milano per moglie ". Aggiungeva che Enrico si vantava di aver stretto lega coi principi tedeschi e che riservava il posto anche a re Francesco. *Arch. Vat. Seg. di St. Nunz. Francia I a ms.*

intensificate le relazioni coi luterani; anzi si parlò anche di un matrimonio di Maria Tudor con uno dei duchi di Baviera, il che lasciò per alcun tempo perplesso l' imperatore [1]. Senonchè ben presto però si vide che quella pratica era una mossa nascosta dei luterani stessi, che con essa speravano di guadagnare Enrico alla lega di Smalcalda, e poi di staccare possibilmente i duchi di Baviera dall'impero; ciò che sarebbe stato naturalmente un pericolo gravissimo per tutta la politica religiosa di Carlo [2]. Anche in Italia Enrico estese le sue trame, chè mentre era riguardoso verso Venezia, intavolava trattative per matrimoni non bene precisati con la casa Estense [3]. A queste pratiche è legato l' invio di Piero Strozzi in Inghilterra in sui primi

---

1 Si parlò precisamente di un matrimonio tra Luigi di Baviera e Maria Tudor. (Il card. Farnese al papa, 5 marzo '40, *Arch. St. Napoli Cart. Farnes. fsc. 1757 ms.*) e anche pare col duca del Württemberg (L' Ivrea al card. Sforza 16 marzo, *Arch, St. Parma Car. Farn. Francia ms.*) A questo proposito il Morone, vescovo di Modena e nunzio presso re Ferdinando riferisce che i duchi di Baviera avevano inviato un loro agente in Inghilterra " ... qual si chiama Bonacursio per intender al trattato del matrimonio con la figliuola de 'l Re. Ed havendo questo suo Nuntio fatto dimandar al Imperatore il parer suo, gli è stato risposto, che non sapia approbar nè reprobar (sic) tal pratiche, se non sapesse le capitulazioni... " il Morone, al S. Fiora da Gand 20 marzo '40, *Arch St. Parma Car. Farnes. P. Bassi ms.*

2 " Dubito che questa pratica succedera per arte de lutherani quali induranno il p.to Re de Inghelterra ad darli la figliola per legitima et con gran summa de dote, per guadagnar questi doi Principi di Bavera quali soli col duca de Branswich sono el nervo delli Principi catholici di Germania " — *Ibidem loc. cit. ms.*

3 A maneggi, rimasti però infruttuosi, di Enrico per ristabilire le relazioni con Venezia, accenna il nunzio a V., vescovo di Chiusi il 28 giugno. *Arch. St . Nap. Cart. Farn· fsc. VIIIb ms.*

del 1540 per parte del re di Francia, e la susseguente sua missione in Venezia. Essa era parallela alla missione del Norfolk ed aveva per iscopo d'impedire che l'imperatore potesse togliere alla Francia i suoi alleati [1]. Ma anche l'imperatore si convinse che quanto più si sarebbe vista sfumare la possibilità dell'accordo con la Francia, tanto più gli era necessario romper questo cerchio di ferro ed impedire la congiunzione di Enrico coi luterani. Onde ne conseguì la missione segreta di D. Luis d'Avila in Inghilterra, con la scusa di una visita al Principe di Salerno. L'Avila non trovò il campo tanto ben preparato e fu esposto anzi a qualche sgarbo: tuttavia si parlò d'un abboccamento di Carlo con Enrico, in occasione di un suo viaggio verso le terre fiamminghe, per poi smentirlo. Era evidente che si stava concordando qualche cosa, quando il ministro inglese Cronwell, perduta la fiducia del re fu sbalzato. Tuttavia queste pratiche ebbero il loro frutto: sia perchè impedirono per il momento l'unione del re coi luterani, sia anche perchè prepararono le basi per l'accordo tra Carlo ed Enrico, che effettivamente intervenne due anni più tardi contro la Francia [2].

[1] Piero Strozzi, nat. nel 1510 era dal 1536 colonnello al servizio del re di Francia ed uno dei più attivi avversari di Carlo in Italia. Nel 1556 divenne Maresciallo in Francia. Era cugino di Caterina de' Medici. Morì nel 1558. Cfr. FR. TRUCCHI. *Vita e gesta di Piero Strozzi*, Firenze 1847.— Della sua andata in Inghilt. parla l'oratore mediceo a Roma Giov. Antella il 1° aprile, osservando ch'essa destava grandi sospetti poichè denotava che il re di Francia non abbandonava le sue pratiche. (*Arch St. Firenze Med. 3263 ms.*) Il card. Farnese ai 13 marzo riferisce da Gand che lo St. era stato accolto molto bene da Enrico, il quale si era dimostrato desideroso di stare unito coi luterani. *Arch. St. Firenze Car Cerv. I, 62 min.* Per tutti questi maneggi in Ingh. vedi le varie lettere dell'oratore francese in Ingh. in I. KAULEK, *Correspondence de M. M. de Marillae et de Chatillon, ambassadeurs de France en Angleterre en 1537-1542*, Paris 1886.

[2] Il Pero nel luglio annunzia al Farnese la partenza di Don Luis d'Avila e del principe di Salerno. (*Arch. St. Parma Car. Farnes. Francia ms.*) Il 13 luglio il Cervini scrive al Farnese " si pratica con Inghelterra alle strette, et a noi si dice che se quel re vorra l'amicitia del Imp.re come pare demostri, se ridurrà alla abedientia della sede ap. " *Arch. St. Parma, Car. Farn. Paesi Bassi ms.* Contemporaneamente l'oratore mediceo Bandini scriveva (8 luglio) al duca Cosimo della benevolenza usata verso l'oratore inglese. *Arch. St. Firenze, Med. 4297 ms.* Ai 23 luglio il Cervini annunzia il ritorno del D'Avila e del principe di Salerno, i quali sarebbero andati senza veste ufficiale, e perciò non troppo bene accolti. *Arch. St. Parma, Car. Farnes. P. Bassi ms.*

[1] *Ibidem ms.*

Quanto queste cose dovessero fare impressione a Roma, non è chi non veda. Più che il disdegno col quale Enrico parlava del " vescovo di Roma " [1], doveva affliggere il fatto che il riavvicinamento imperiale differiva sempre più il progettato ricupero dell'isola alla fede cattolica.

V.

La pace tra Venezia e la Turchia.

Un altro fatto contribuì sulla fine della primavera ad aggravare notevolmente le cose: la conclusione della pace tra Venezia e la Turchia. Certamente essa ha influito sulle ultime decisioni del re di Francia e del duca di Gheldria.

La pace di Venezia significava la rovina completa della lega cristiana ed una vittoria pertanto della politica francese, che in essa aveva sempre visto un pericolo contro la Francia, e per lo meno aveva trovato increscioso che i due maggiori stati d'Italia fossero uniti, sia pure in limitate proporzioni, con Carlo. È vero che nel mentre si scioglieva questa lega, il papa era indotto dalle condizioni della Germania a stringersi a quella cattolica insieme con l'imperatore — e il corruccio del re non fu piccolo in verità —, ma in complesso la fine della lega cristiana equivaleva per la Francia alla cessazione di un lungo incubo. È vero anche che il re aveva fatto assai nei due anni dal '39 al '40 per diminuirne di molto il valore procurando successivamente delle tregue parziali o generali, che avevano avuto l'aria di essere dopo tutto una graziosa concessione, quando dal '39 al '40 era stato più intenso il periodo della

cordialità franco-imperiale. Ma fino a che sussisteva la lega cristiana Carlo poteva ancor rimaner tranquillo dalla parte d'oriente: ora da questo momento la minaccia turca pesa di nuovo sulle cose di Germania e d'Europa, e Carlo sarà troppo spesso costretto a tregue o a conflitti gravosi.

Del desiderio dei veneziani di accordarsi coi turchi si hanno accenni fino dal 1538, da quando cioè avvennero le prime delusioni, la disfatta della Prévesa e la mancata offensiva, per parte dell'imperatore: [1] onde furono avviati i primi approcci sulla fine del '38 e sul principio del '39. Si sperava però ancora per il 1539; onde quando sul principio di quell'anno i ministri imperiali comunicarono alla Signoria che era necessario di rimanere ancora sulla difensiva, si fece più acuto in Venezia il desiderio di uscirne alla prima occasione [2], e si volle approfittare di un consiglio sfuggito all'imperatore: cioè della opportunità di trattare una tregua, in attesa della futura spedizione offensiva, tregua però che Carlo intendeva che fosse generale [3]. Tanto

[1] Mons. Geronimo Verallo nunzio a Venezia scriveva ai 14 ott. 1538 al Farnese " et non li manca occasione et modo di potersi accomodare, conciossia che ogni volta che volessero quetarsi con il Turco, potrebbono facilmente. Oltre che se intende, che selli offerisce dalla banda di Francia farli pacificar co 'l Turco, desistendo loro dalla Impresa, etiam con chiarirli di non volerli in lega altramente, purche si stian da banda ". *Arch. St. Napoli, Cart. Farnes. fsc. VIII, b, ms.* Sulla fine del '38 il Senato veneto approfittò di messer Lorenzo Gritti, figlio naturale del doge, che era andato a Costantinopoli per ricuperare i beni di un suo fratello Giorgio, perchè sondasse il terreno, senza dargli istruzioni ufficiali. Cfr. S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia 1878, VI, 43 segg. PARUTA, *Historia Venetiana*, ed. 1703, p. ad. a. Dell'invio del Gritti dette notizia all'imp. il suo oratore a Venezia don Lope de Soria il 25 febb. '39. *Arch. Simancas, Est. leg. 1314/503 ms.*

[2] La risposta definitiva dell'imp. fu data ai 10 marzo 1539. *Venetianische Depeschen*, I, 290 n. 1. Cfr. anche le lettere di P. Mocenigo del 12 e 14 marzo. *Ibidem*, 290-301.

[3] Il nunzio a Venezia, mons. Geronimo Verallo riferisce il 30 gen. 1539 che i X avevano risposto all'oratore cesareo, che poichè l'imp. " ricorda che non potendosi far l'impresa offensiva principale questo anno del '39 sarria bene se trattasse qualche accordo, o, suspension d'arme con il Turcho rispondono che la Ill.ma S.ia lauda et approva questo ricordo... " *Arch. St. Napoli, Cart. Farn. fsc. VIII, b. ms.* Ora si noti che sulla fine di gennaio, in una consulta imp. si era discusso dell'offerta fatta da re Francesco di interporsi per una tregua di dieci anni, rispondendo che non era il caso e ringraziando. Evidentemente l'imp. non volle da prima esser tenuto al re di Francia, ma da allora deve esser sorta in lui l'idea di approfittare di quel suggerimento, al solito scopo di acquistar tempo e liquidar prima le questioni che s'erano fatte più urgenti. Non dunque a Venezia risale la prima responsabilità dell'iniziativa (*Arch. Nation, Parigi, Carte Simancas, K 1484 ms.*).

è vero che nel marzo del 1539 fu inviato da parte di Carlo in Italia e a Venezia il signor d'Andalot con la missione di raffermare i veneziani ai patti e di spiegare ad essi i motivi della determinazione imperiale. Ma l'Andalot trovò la Signoria fredda e quasi ostile, sebbene essa si dichiarasse pronta a far tutto, purchè l'imperatore si muovesse [1]. Nè fu presto un mistero che s'erano iniziate pratiche sia per mezzo del re di Francia (i cui agenti Cantelmo e Fregoso erano nella primavera in Venezia) sia direttamente, ma in via privata, per mezzo di un Lorenzo Gritti, appartenente ad un famiglia conosciutissima nel levante e che aveva numerosi interessi e relazioni a Costantinopoli. Da principio si parlò in realtà di tregue, ma nell'animo dei veneziani era fermo il desiderio di trasformarle, potendo, in pace [2].

[1] Della missione dell'Andalot (grande commendatore dell'Ordine di Alcantara e primo sostituto del grande siniscalco Boussou — cfr. MAMERANUS, *Catalogus totius aulae Caesaraeae, 1550*, pg. 27) l'imp. parlò ripetutamente all'oratore veneto nel marzo e aprile. *Venetianische Depeschen* cit. I, pagine 291-295-301-309-323 ecc. In una consulta dell'aprile '39 si rileva la importanza posta dall'imp. sulle sue pratiche, essendo apparso all'imper. il viaggio di Lorenzo Gritti la prova evidente del vero scopo di Venezia. *Arch. Simancas, Est. leg. 15/5 ms.* Ai 18 ap. don Lope de Soria scrive da Venezia dell'arrivo dell'Andalot e del freddo contegno dei veneziani (*loc. cit. leg. 1314/503 ms.*), e il medesimo dice il nunzio Verallo il 17 dello stesso mese, rilevando in più che Venezia, per aderire alla difensiva proposta dall'imp. richiedeva d'urgenza l'invio di uomini e di vettovaglie, *Arch. St. Napoli, Cart. Farnes. fsc. VIII, c, ms.* — L'Andalot ritornò a Toledo l'8 maggio, dopo essere stato anche a Roma, *Venetianische Depeschen* cit. I, 318.

[2] Lorenzo Gritti, che fu a Costantinopoli 3 volte, non fu ricevuto dal sultano, ma dal gran visir; dal quale ottenne una tregua. " ... arrivò di levante messer Lorenzo Gritti ali VII et porto tregua per tre mesi ". Gio-

Era questo il primo segno certo che Venezia intendeva pensare seriamente ai casi suoi [1].

La repubblica era in fondo assolutamente costretta alla pace. Le sue condizioni erano tali che lo stesso nuovo ambasciatore cesareo don Diego di Mendoza [2], che venne a sostituire nell'estate del 1539 don Lope de Soria, con speciale missione di tener Venezia stretta alla lega, se ne accorse immediatamente e, sebbene a malincuore, ce lo confessa. Venezia era senza denari al punto da non poter sostenere la guerra che per pochi mesi: senza uomini di remo, senza la possibilità di imporre altri contributi, e coi commerci paralizzati. Una guerra corta e vittoriosa avrebbe presto risarcito i danni prodotti dalla cessazione del commercio, ma il trascinarla per anni voleva dire rovinare la maggior parte delle fortune dei veneziani, le quali erano basate

vanni Ricci da Montepulciano al Farnese, Venezia 15 apr. '39. *Arch. St. Parma, Car. Farnes. Venezia, ms.* — Pochi giorni dopo il suo arrivo vi giunse l'Andalot, il quale dovette accorgersi che si sperava molto nella pace, ritenendosi anzi — veramente a torto — che sarebbe stata pubblicata allo scader della tregua — *Ibidem, ms.* Si può pertanto comprendere l'ira dell'imp. Si dice, scrive il Verallo il 14 giugno, " che S. M.ta Ces. habia preso non poco sdegno che si siano delliberati (i Sig.ri venez.) ad accordarsi con il turco sopra di che mi par che in Spagna siano state usate con loro lly parole assai brusche ". (*Arch. St. Napoli, Cart. Farnes. fsc. VIII b, ms.*) — Secondo il La-Vaux agente francese a Venezia, solo la mancanza di credenziali impedì al Gritti di ottenere senz'altro la pace. Il La-Vaux al Montmorency; Venezia, 14 apr. 1539, in CHARRIÈRE cit., I, 398. Egli aggiunge anzi che i Turchi avrebbero desiderato un accordo sul tipo di quello del 1498 e l'obbligo della neutralità da parte di Venezia.

[1] Don Lope de Soria avverte infatti ai 12 giugno all'imp. che i X avevano stabilito che non potendo il Gritti procurare una tregua generale " atienda a assentar lo particular entre el (il Turco) y esta senoria solos y para meter esto en execucion dir que ha sido bien instado este dominio del Rey de francia dandoles a entender que este era lo que convenaria a este senoria ". — *Arch. Simancas, Est. leg. 1314-503 ms. cifra.*

[2] Don Diego Hurtado de Mendoza ultimo figlio di don Inigo Lopez de Mendoza, nacque a Granata tra il 1503 e 1504. Fu uomo di molto ingegno ed uno dei più valenti diplomatici di Carlo V; purtroppo però ostilissimo agli italiani. Morì nel 1575. Cfr. I. FESENMAIR, *D. Diego Hurt. de Mendoza*, München 1882. La sua corrispondenza da Venezia in *Arch Simancas, Est. leg. 1314/503* e *segg. ms.*

quasi tutte sul commercio coll'oriente, allora inesorabilmente chiuso [1]. Si aggiunga che di fronte alla borghesia scontenta di una guerra che l'annientava e che era divenuta antipatica per gli insuccessi della Prévesa e di Castelnuovo, anche il popolo minacciava di sollevarsi per la carestia che s'andava abbattendo sullo stato. L'anno 1539 fu terribilmente scarso di prodotti: ora l'imperatore, che pure aveva promesso a Venezia facilitazioni per la tratta del grano dai suoi stati di Napoli e di Sicilia, non poteva imporre al vicerè don Ferrante Gonzaga di dare quello che dopo tutto o non c'era, o era così scarso da non bastare nemmeno agli usi locali. Il papa che a sua volta si preoccupava giornalmente della questione dei grani per l'Italia tutta (e divenne una questione ardente come lo indica la frequenza di accenni nei documenti) aveva un bel insistere e lagnarsi del Gonzaga che gli pareva disobbedire a formali ordini del suo signore [2].

[1] " Ellos no tienen dineros para sostener la guerra dos meses, que no tienen gente de remo para poder armar que los particulares qui quian los negocios; los mas son frances y sobornados par francia, que tienen mucha parte de su coxa en Turquia, que los pneblos quitan siempre la paz, que piensan ser proveydos de trigo de tierras del Turco, que no pueden agravar mas de tributos y den (e) ros sus terras porque las tienen muy peladas que para poder tener dineros con que proveer a armada ordinaria ha sido menester venir al dinero de particulares que piensan que tornando el traeto en levante volveran a enriquescee y se restaurara esta republica ". D. Diego Mendoza al Covos in *cifra* Ven. 3 sett. 1539. — *Arch. Simancas, Est leg. 1314/503 ms.* Lo stesso su per giù dice il Verallo nunzio a Venezia il 23 ott. *Arch. Stato Napoli, Car. Farn. fsc. VIII b, ms.*

[2] Al nunzio Poggio, Roma 14 marzo '39 *min.* — *Arch. St. Napoli, Car. Farnes. fsc. I, ms. min.* Cfr. anche le lettere allo stesso Poggio del 9 ag. 20 sett., 20 ott., 27 nov. *Ibidem loc. cit. ms. min.* Cfr. anche quanto dice l'oratore venez. in Ispagna, P. Mocenigo, sugli sforzi da lui fatti per il vettovagliamento di Venezia in *Venetianische Depeschen*, I a pg. 265 (4 genn. '39) e 325 (18 magg. 1539) ecc. Infine, per provocare un provvedimento conclusivo fu dato, insieme con altri incarichi, a Giovanni Ricci da Montepulciano, inviato in Spagna il 20 agosto 1539, anche quello di sistemare la questione dei grani (A PIEPER, *Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiaturen*, Freiburg. i B. 1891 pg. 119). Al Poggio nella lett. cit. del 9 ag. se ne preannunzia l'invio rilevando, che ove non si provvedeva presto, sarebbe stata cosa " che faria morire di fame Roma et il suo contorno " *loc. cit. ms.* L'imp. aderì alle richieste e pregò D. Ferrante Gonzaga di facilitare le

Ma non c'era da far altro, onde ove si pensi che anche in tempi normali il frumento veniva dall'oriente, si comprende come il popolo, la borghesia e il patriziato veneziano, tutti insieme desideravano concordi la sollecita fine delle ostilità. Queste tristissime e particolari condizioni di Venezia ci sono attestate del resto da altri fonti: [1] onde possiamo giustificare la condotta della Signoria, se nella impossibilità di lottare da sola e urtata perchè l'imperatore non le volle mai cedere Castelnuovo ch'essa pretendeva sua [2], ha cercato, sia pure poco gloriosamente, di accomodarsi. Stava a Carlo d'inspirare coraggio e fiducia: ma è mancato proprio questo. Anche dopo la caduta di Castelnuovo [3] i veneziani sono sempre stati sospettosi, forse a torto, ma ne avevano i motivi almeno apparenti. Specialmente temevano del D'Oria: [4] onde non fa meraviglia

tratte, ma non sembra che costui volesse o potesse farlo, se ai 23 dic. il Santafiora scriveva al Farnese, allora legato in Francia, che d. Ferr. mostrava cattive intenzioni, onde si pregava l'imp. che facesse in modo con d. Ferr. o con chi ne avesse l'incarico " che si levi ogni sotterfugio et che si exequischino l'ordini di S. M.ta senza replica ". Lo stesso fu detto all'Aguilar. *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc. 708, ms. min.*

[1] Mons. Verallo da Venezia al Farn. 4 febb. '39 *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. VIII b, ms.*

[2] Il papa ai 23 aprile faceva scrivere al Poggio in Spagna che sarebbe stato bene restituire Castelnuovo ai veneziani, se non si voleva ch'essi facessero la tregua da soli. *Arch. St. Napoli, Car. Farnes. fsc. I, ms. min.* — Ciò è confermato dai " *Commentari della guerra con Solimano* " *Codice 785 cl. it. VII Bibl. Marciana Venezia, ms. fol. 74*[a] *segg.* Carlo come al solito ne volle far mercato pretendendo 25000 scudi, su di che non si potè fare accordo, *Ibidem.*

[3] Dopo aver riferito della difesa di Castelnuovo da parte degli spagnoli e delle varie mosse del D'Oria presso Brindisi, impotente però a fronteggiare Barbarossa ed aver espresso il rammarico di " lasciar perdere così bona banda de soldati et non li soccorrere " (al Poggio Roma, 9 ag. *Arch. Nap. loc. cit. fsc. I, ms. min.*), il Farnese dava più ampi particolari della caduta il 18 ag. " onde possete pensar in che fastidio si trovi N. S.re vedendo da un canto le forze del nemico excessive, et da l'altro debilissime provision de resister,.. " *Ibidem, loc. cit. ms. min.*

[4] D. Diego de Mendoza al Covos Ven. 3 sett. '39 *Arch. Simancas, Est. leg. 1314/503 ms.*

che l'attività degli agenti francesi abbia ottenuto questa volta maggiori successi che non prima. Certo la Francia non ha strappato Venezia dall'imperatore per legarla a sè: ma è indubitato che i migliori uomini come Marco Foscari e Giovanni Dolfin, ascoltavano i consigli francesi. Tanto che volentieri gli imperiali avrebbero voluto corromperli [1].

Di fronte a questa situazione quando l'Andalot ritornò nel maggio, Carlo decise di accettare egli pure le tregue, inviando per difensiva la squadra sua col D'Oria a Messina e quella veneziana a Corfù, e accogliendo il suggerimento del re di Francia che il Cantelmo, oratore francese inviato allora a Costantinopoli, si adoperasse per la tregua; purchè però essa fosse universale, cioè comprendesse lui pure, il papa, il re Ferdinando e l'Ungheria [2]. Senonchè il Gritti tornato in aprile da Costantinopoli riferì che i turchi non ne volevano sapere di tregue universali; onde pur accogliendo l'aiuto del Cantelmo, che in quei giorni era a Venezia, la Signoria deliberò d'inviare un oratore per conto suo nella persona del vecchio Zeno e di aggiungergli nuovamente come compagno Lorenzo Gritti [3]. Allora gli imperiali gridarono al tradimento; l'imperatore fu anzi così irritato che la Signoria, pur facendo smentire l'accusa,

[1] Marco Foscari è uno dei più importanti, e " bisognerebbe destramente guadagnarselo con qualche favore " scrive il Mendoza, oratore cesareo a Venezia al Covos, il 3 sett. '39; egli " es francesissimo y turquissimo mas es hombre que aunque sabe en toda cosa, tiene del liorano y tiene un hijo obispo el qual piensa hazer cardenal ". — L'altro uomo più notevole è il Dolfin. — *Arch. Simancas, Est. leg. 1314/503, ms.*

[2] Il Cantelmo era un gentiluomo napoletano, oriundo francese, ed ai servizi del re di Francia. Fin da principio Roma e Venezia non furono tranquille temendo che egli potesse nuocere loro per favorire troppo il re di Francia. CHARRIÈRE, *Nigociations de la France dans le Levant*, I, pg. 410 e MAUROCENUS, *Historia Venetiana*, lib. VI, pg. 223 sgg.

[3] Il Cantelmo arrivò a Venezia il 17 aprile. Egli dichiarò che andava a raggiungere Antonio Rincon, oratore ordinario francese a Costantinopoli, e domandò istruzioni a Venezia, avendo ordine di aiutarla. La Signoria rispose ch'essa desiderava una tregua lunga. La Vaux, oratore franc. a Ven. e il Cantelmo al Montmorency, Ven. 18 apr. 1539 RIBIER, *Lettres* cit. I, 439 sgg. e anche pg. 404 e sgg.

fece provvedere in fretta e in furia alla difesa delle città di terraferma e specialmente di Verona, Padova e Treviso [1]. La verità era che per le mene francesi a Costantinopoli, di cui l'imperatore ebbe sentore in Ispagna assai tardi, i turchi volevano realmente escludere l'imperatore dalla tregua [2], e lo fecero sapere a Venezia; dove per quanto si fosse tenuta la cosa lungamente e segretamente, si venne pure a sapere che c'era un forte partito favorevole alla cosa, con a capo Alvise Badoer [3]. In effetto una tregua particolare per tre mesi fu concessa a Venezia e poi rinnovata per altri tre mesi sino ai 20 di settembre, e ciò ad opera, più che del Gritti, del Cantelmo [4]: indipendentemente da questo, morto per viaggio lo Zeno, furono affidate le pratiche di pace a un

[1] Mons. Geronimo Verallo nunzio a Venezia, 14 giugno *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. VIII b, ms.*

[2] Il sultano scrisse una lettera a re Francesco, nel maggio, in cui non accettava la tregua universale, se non a patto che Carlo rendesse a Francesco tutte le terre e i diritti pretesi da lui. Naturalmente l'imp. comprese che la mossa era stata suggerita dallo stesso re. CHARRIÈRE, I, 408-9. La prima conseguenza fu la presa di Castelnuovo, sotto pretesto ch'essa era occupata dagli imperiali. Venezia naturalmente espose le sue lagnanze, *Arch. St. Ven. Inq. di Stato, Dispacci di Franza 1516-1560 ms.*

[3] PARUTA, *op. cit.*, ad. a.

[4] In realtà si adoperò molto il Gritti giunto il 12 maggio a Costantinopoli e che fin dal 13 aveva iniziato le conversazioni con il gran visir Ajas bassà (Il Montepulciano al Durante, Ven. 26 giugno 1539. *Arch. St. Parma, Car. Farnes. Venez. ms.*) Sintomatico è il fatto che quando giunse notizia che la tregua era stata ottenuta per mezzo del Cantelmo (il quale è stato in questa occasione l'esecutore della infida politica di re Francesco) il papa non ha nascosto la sua meraviglia (al n° Poggio, Roma 20 ag. *min. Arch. Vat. Seg. St. Leit. Princ. 14, cop. ms.*) che corressero voci che proprio i francesi avevano voluto limitare la tregua ai soli veneziani (il Verallo da Ven. 24 luglio '39 *Arch. St. Napoli, Cart. Farnes. fsc. VIII b, ms.*) Secondo un'altra del 19 luglio 1539 del Verallo, in quei giorni Cesare Cantelmo era a Venezia, mentre il Gritti era rimasto a Costantinopoli. *Arch. St. Parm. Car. Farnes. Venezia, ms.* Ai 2 agosto l'oratore cesareo in Francia annunziava da Senlis l'arrivo del Cantelmo e l'ipocrita confessione del re di Francia ch'egli aveva fallito nella sua missione nei riguardi dell'imperatore (*Arch. Nation. Parigi, Carte Simancas K. 1484, ms*). Il 7 sett. lo stesso oratore annunziava da Crespy che il re voleva rimandare il Cantelmo in Turchia (*Ibidem ms*),

altro vecchio Tomaso Contarini [1], il cui ufficio fu veramente penoso. I turchi elevarono domande esorbitanti, perchè se si piegavano al gioco dei francesi di voler staccare Venezia [2] dall'impero dichiarando di voler far pace solo con lei, non volevano perdere l'occasione di infliggere un potente colpo alla rivale secolare: [3] non lasciandosi tentare tanto facilmente dai miraggi di un'alleanza tra la Francia, Venezia, il papa e il woivoda d'Ungheria, della quale corse per alcun tempo la voce: voce assurda, solo pensando alla costante politica di neutralità seguita dal papa e da Venezia nella politica generale [4]. Le pretese turche, poi, divennero sempre più altezzose, quando Castelnuovo, che era occupato dagli spagnoli, fu da loro ricuperato, e il Barbarossa si trovò con tutta l'armata all'ingresso del Golfo a minacciare le coste italiane [5].

[1] La scelta di Pietro Zeno, che aveva 80 anni come quella successiva del Contarini che ne aveva 70, si spiega coll'essere stati essi più volte baili in oriente e quindi conosciuti alla Porta. Nondimeno essa fece impressione: " et non basta che la prima volta se facto errore a mandare un vecchio solo, che anche adesso mandano questo altro ". Il Montepulciano da Venezia al Durante, il 4 giugno *Arch. St. Parma Car. Farnes. Venez. ms.*

[2] I turchi volevano fare la pace solo con Venezia. Ciò risulta evidente da quanto essi dissero al Gritti. Infatti secondo il Montepulciano (al Durante, 26 giugno, Venez.) Ajas Bassa " li rispose che giunto il Zeno se attendoria al negotio de la pace, peroche non si pensasse di parlare d'altri, che de la sig.ia pred.ta et che due volte ce disse questo medemo, excludendo el papa e l'imperatore ". *Arch. St. Parma Car. Farnes. Ven. ms.*

[3] Un lungo ed interessante riassunto delle trattative di Tomaso Contarini e del suo successore Badoer, che s'intravede condotto su fonti dirette ed ufficiali, si trova nei citati " *Commentari della guerra con Solimano* " *Cod. 785 cit. della Marciana ms.* fol. 78b-103a.

[4] Sulla strana lega riferisce, come di voce che correva Leonello Carpi al card. Farnese da Ancona il 16 ott. *Arch. St. Parma, Car. Far. Ancona, ms.*

[5] Lo svernare dell'armata turca nei mari veneziani " lo juzga S. Sand. que sea para afretar mas los dichos venecianos acque vengan en las condiciones de la paz que el Turcho les pide " Il Marchese d'Agnilar oratore cesareo a Roma a Carlo i 12 nov. '39, *Arch. Simancas, Est. Leg. 868/322, ms.* Quasi lo stesso aveva scritto il card. Farnese il 21 ott. al Poggio-Roma, *Arch. St. Napoli, Car. Farnes. fsc. I, ms. min.*

Intanto l'imperatore era riuscito a convincere il re di Francia a chiedere ai turchi di estendere la tregua anche per lui e per il papa, con un nuovo invio del Cantelmo, che egli doveva subire suo malgrado [1], ma fece ogni sforzo per impedir che Venezia si distaccasse dalla lega e rimanesse invece unita nella tregua generale. Fece promettere dai suoi ministri all'oratore veneziano che era presso di lui ogni facilitazione per il vettovagliamento di Venezia, poichè il Mocenigo gli faceva giudiziosamente osservare che, se pel 1538 si era rimasti sulla difensiva, coi mezzi che si avevano nella carestia generale del 1539 non era possibile aver grano senza ricorrere ai Turchi, e quindi senza la pace. Ma come poteva l'imperatore promettere, se egli pure si trovava in distretta per questa cosa medesima? [2]

Perciò Carlo, riuscendo ad aver anche l'aiuto del re di Francia, che allora in previsione del viaggio dell'imperatore attraverso la Francia gli si mostrava arrendevole, tentò un mezzo in grande stile inviando sulla fine dell'anno a Venezia una missione speciale nelle persone del marchese del Vasto e dell'ammiraglio francese d'Annebaud, per richiedere formalmente alla Signoria il suo pensiero sulla necessità di mantenersi unita in lega e preparare un decisivo sforzo contro i turchi per il prossimo anno. La Signoria rispose che essa non ostante ogni pratica corrente sarebbe stata osservantissima dei suoi obblighi, se tutti i principi confederati avessero preparato a tempo e compiutamente tutto il necessario: ma che in ogni modo per poter continuare la lotta,

[1] Leonello Carpi nella lett. cit. (*loc. cit. ms*) del 16 ott. annunzia che il Cantelmo (di cui il re di Francia aveva promesso il ritorno in Turchia nel sett. cfr. la lettera dell'orat. cesareo in Francia cit. del 7 sett. da Crespy in *Arch. Nat. Parigi Car. Simancas K. 1484, ms*) era già arrivato a Venezia. Il 17 ott. il papa faceva scrivere al nunzio in Francia rallegrandosi dei buoni uffici che il C " ha in commissione di fare a Costantinopoli " *Min. Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.*

[2] " perchè certo questa necessità è tanto grande del vivere che tutte le altre sono niente et astrenze l'homo ad far ogni cosa .. " Pietro Mocenigo, Madrid 9 ott. '39 *Venetianische Depeschen* ecc. cit. I, 366.

tutto avrebbe dovuto esser pronto pel prossimo febbraio [1].

Risposta in realtà evasiva, perchè solo Venezia aveva realmente preparato e pagato il suo; risposta anche che si può essere indotti a ritenere, come al solito, inspirata dalla prudente e tradizionale freddezza della diplomazia veneziana, ma che diventa invece tragicamente eloquente nella sua semplicità apparente, quando leggiamo le non sospette informazioni che dava in quei giorni il Mendoza, un nemico aspro di Venezia e degli italiani in genere, sulle disastrose condizioni della città e dello stato. Si era al punto che non c'erano viveri, e specialmente grano, in città se non per venti giorni! [2]

[1] Il marchese del Vasto, governatore di Milano e il maresciallo d'Annebaud, luogotenente di re Francesco in Piemonte, giunsero a Venezia solennemente ricevuti il 10 dic. Ma Venezia, che dopo i primi tristi rapporti del Contarini si era rivolta per aiuto al re stesso e all'imperatore (*Secreta, 15 ott., Arch. St. Venezia, ms*) e che dal suo segretario Fedele residente a Milano sapeva che la pace promessa dal Vasto tra il re e l'imp. non era sicura, chiese 15 giorni di tempo per rispondere; e comprese infine che Carlo mirava a farla armare di nuovo e a continuare per conto di lui la guerra, tanto più che secondo il GIOVIO *op. cit. ad. a.* l'Annebaud, facendo doppio giuoco, lasciava raccomandare dall'oratore francese ordinario a Venezia di far la pace separata col sultano. Onde l'ambigua risposta che secondo Carlo aveva " una coda piena di artificio che tanto era dire che per tutto febraro la liga fusse in ordine con l'armata, quanto non voler prometer niente ". Il Farnese al papa, Parigi 4 genn '40, *Arch. St. Firenze, Carl. Cerv. I, 17, ms.* Al dubbio sulla possibilità di una vera pace tra il re e Carlo, come punto determinante delle conclusioni veneziane accenna anche il Verallo l'11 dic. *Arch. St. Nap. Car. Farn, fsc. VIII b, ms.* Carlo ad ogni modo, lamentandosi specialmente col Mocenigo, oratore veneto presso di lui, pregò ancora Venezia, promettendo che per il marzo susseguente avrebbe mandato il D'Oria a Messina. *Venet. Depesch.* cit. I, 388 (7 febbraio) Sulle pratiche dei due messi cfr. il PARUTA, *Historia Ven.*, cit. ad. a. e MAUROCENUS cit 226.

[2] " El estado en que al presente se hallan (los venecianos) es el peor en que nunca estuvyeron porque en las tierras como digo a V. M. generalmente no ay que comer paria un mes ny en la ciudad para veinte dias y no tienen donde lo haver sino de tierras de V. Md Asi mismo para proveer a Venecia toman del trigo de los vasallos particulares sin pagarlo. No tienen, dineros para hazer dos mil infantes sin contribucion particular ". D. Diego de Mendoza, oratore cesareo a Venezia all'imp. Venezia 31 dic. 1539 *Arch. Simancas, Est. leg.* 1315/*503, ms.*

Eppure parve per un momento che la Signoria riprendesse l'antico coraggio, quando di fronte alle esorbitanti domande turche che si riassumevano in una grandissima somma e nella cessione di sei grandi terre, essa pensò di riprendere le armi; tanto più che Barbarossa stava sempre minaccioso con la flotta verso Corfù [1]. Allora l'imperatore alle domande d'aiuto rispondeva sarcasticamente che ora che Venezia si vedeva l'acqua al collo si rivolgeva a lui! [2] Nemmeno la Francia aiutò, anzi proprio alla Francia deve Venezia la disastrosa pace a cui fu costretta poco dopo, perchè essa fece sapere alla Porta che la repubblica aveva dato incarico al Badoer di accettare in estremo anche la rinunzia penosissima di Napoli di Romania e di Malvasia, dopo averlo saputo per mezzo d'un tradimento [3]. Per di più anche re Ferdinando, aveva mandato un suo messo, il Laski, per le cose d'Ungheria e otteneva di concordare coi turchi una tregua di 6 mesi ad esclusione proprio dei veneziani, che il re di Francia diceva di difendere! L'imperatore la voleva più lunga, cioè almeno di un anno, poichè anche per allora non era il caso di poter parlare di un'impresa offensiva, tanto più che l'esclusione dei veneziani in fondo lo danneggiava; poichè essi così erano spinti alla disperazione. Ma questo appunto voleva il re, il quale fece limitare la tregua ai 6 mesi per influire sulle sue trattative con Carlo ed aver pronta sempre una minaccia contro di lui: tattica che riuscì invero compiutamente [4]. Sicchè i veneziani, vistisi abbandonati anche dalla Francia, quando ebbero la convinzione che la pace tra Carlo e Francesco non sarebbe stata affatto conchiusa [1], dettero ordine al loro ambasciatore Badoer, succeduto al Contarini, di concludere. I patti così detti " vergognosi " [2] sono noti: la necessità estrema indusse Venezia, nè altro poteva fare sul momento, onde sono inutili oggi le recriminazioni come furono inutili tutti gli estremi tentativi di Carlo, quando si vide in fondo giuocato dal re

[1] Vi sono " segni manifesti che Barbarossa non si vuol levare di quei luoghi sin che non da la botta dove ha pensato di ferire, et dubitasi di Dalmatia et questa cosa ha cresciuto nova susptione a Venetia di modo che par sieno risoluti d'armare le XX galee et far li Xm fanti " Leonello Carpi da Ancona al card. di S Fiora, 2 genn. 1540. *Arch. St. Parma, Cart. Farn. Ancona, ms.*

[2] *Venetianische Depeschen*, cit. I, 397, 422.

[3] Su questo tradimento scoperto due anni dopo, vedi il PARUTA, cit. ad. a. lo HAMMER, *Geschichte des osmanischen Reiches*; Pest, 1840 II, 164 e il recente studio del BONELLI. *Il trattato turco-veneto del 1540*, in *Arch. Veneto*, vol. XVI con interessanti fonti turche.

[4] " .... per camino essendo gionto in posta il sor hiero.o lascho qual era andato al Turco et dicendomi S. Mtà che havea portato la tregua col Turco per sei mesi cominciando a calen.le Genarot passati, ottenuta per mezzo di Franza, et dicendo io a S. Mtà che 'l Re di Franza havea negotiato molto astutamente perchè in questi sei mesi esso Re voleva vedere gli fini et conclusioni delle pratiche dell'imp.r quali non succedendo a suo modo, haverebbe usato l'opera del turco finita la triegua, S M. mi confirmò che teneva per certo non essere altrimenti " G. Morone nunzio presso il re Ferdinando, Gand 28 febb. 1540 *Arch St. Parma, Car. Farn. P. Bassi, ms.* Significativo poi è quanto disse il Laski, che cioè egli aveva dovuto accettare una tregua di 6 mesi e non più e che " el Turco non quiso acetarlas (las treguas generales) para mas de seys meses por el odio que tiene a venecianos ". E poichè aggiunge che " yo tambien fue forzado accettar las mismas " si rileva a questo punto che Carlo e Ferdinando non desideravano andar più in là di una tregua generale, e stimavano pericolosa una pace separata di Venezia. *Arch. Simancas, Est. leg. 638/273 ms.* Tutto questo conferma che aveva ragione il Cantelmo a dire che il sultano avrebbe fatto solo la volontà di Francesco L'oratore estense Rossetti nei P Bassi al duca di Ferrara, 21 marzo 1540 *Arch. St. Modena ms.*

[1] L'oratore cesareo a Parigi, il signore di Saint-Vincent, notava giustamente che per poter mantenere i veneziani fedeli alla lega non c'era che un mezzo: l'unione tra la Francia e la Spagna. Parlandone col Montmorency costui " dixo mas adelante con palabras harto vivas que quisiessen o no se les haria ya bien retenidos pues que vestras dos magdes hazian esta empresa ". All'imp. 8 ott. 1539. *Arch. Nation. Parigi, Carte Simancas K. 1484, ms.* A sua volta l'oratore cesareo a Venezia d. Diego Hurtado de Mendoza rileva ai 28 giugno all'imp. che la causa che determinava Venezia alla pace era il " tener por cierto que la amistad entre V. M. y el Rey Chmo no haria effecto.... y assimismo el mieto que tienen de ver la grandeza de V. M. va siempre en augmento.... " *Arch. Simancas, Est. leg. 503-1316 ms.*

[2] D. Diego Mendoza chiamò la pace " bassa, rotta, vergognosa " *Commentari cit. fol. 99b ms.* " Paz vergonçosa " la chiama l'Aguilar, oratore cesareo a Roma, dopo averne avuto relazione da d Diego Mendoza. All'imp.

di Francia [1]. Questa pace è l'effetto non di pusillanimità nè di egoismo borghese, come si accusa facilmente, ma frutto della Prévesa, frutto della politica imperiale, frutto in fine delle cause generali ancora più remote, che avevano intaccato la libertà e la potenzialità dei nostri stati.

A Venezia la pace fu subìta come una triste calamità, quando in maggio essa fu sicura, sebbene essa fosse ratificata solo il 2 ottobre 1540 [2]. A Roma [3], e in Germania e in ogni luogo l'impressione fu enorme e disastrosa [4]. Infiniti furono i lamenti e il malumore specialmente dell'imperatore, che ancora sperava di menar le cose in lungo, ma che tuttavia si contenne per non dar troppo risalto a quella che vedeva benissimo essere una vittoria francese [5]. D'ora

Roma 10 giugno 1540 *Arch. Simancas, Est leg 869/323, ms.* Ne da avviso il Mendoza all'imp. nelle lett. del 18 e del 30 maggio. In quest'ultima egli descrive la comunicazione fattagli dai venez. e la scusa d'essi addotta: cioè che " se havian determinado por no perder el resto ": che essi avevan fatto il possibile e che di fronte al rifiuto della tregua generale, avevano dovuto accettare la pace separata. *Arch. Simancas, Est. leg. 1316/503, ms.*

[1] Il Poggio ai 28 marzo scriveva al papa da Gand che l'imp. voleva far mandare per una più lunga tregua e farne le pratiche anzitutto insieme col nunzio e con l'oratore veneto, poichè " per il servizio de Dio per il bene della chta e per l'honor de tutti se ha da pensare alla conservazione de Venetiani che per ogni rispetto importa.. ". *Arch Vat. Seg. di St. Nunz. di Francia* (ivi erroneamente 1 *a, ms. cap.*

[2] " Prima che questa pace se fosse pubblicata se stava con una grand.ma allegrezza expectandola: et hora par che li gentilhomini, et tutta la plebe piangano, forsi presagi de qualche lor maior roina ". L'oratore estense G. Tebaldi da Venezia al duca di Ferrara 30 maggio. *Arch. St. Modena ms.*

[3] Il papa così fece scrivere: la pace è " certo poco degna della grandezza di quei Sig.ri et che in ogni altro tempo poteva in qualche modo esser scusabile excetto che in questo nel quale mai si ebbe manco timor del Turco, et si sta con contiaue espettatione di veder conclusa et stabilita una bona unione tra la M.ta Ces.a et il re ch mo ". Al nunzio in Venezia, Roma 5 giugno *min. Arch. St. Napoli, Carte Farnesiane, fsc. VIII b, ms.* Cfr. anche le forti lagnanze espresse lo stesso giorno all'oratore veneto in Roma. Bernardino Maffei al card. Cervini, Firenze *Arch. St.Cart. Cerviniane XV, ms.*

[4] Il card. Cervini al card. Farnese Bruxelles 9 giugno L. CARDAUNS. *Nuntiaiurber.* cit. I, 5, 287 sgg.

[5] L'oratore veneto che aspettava un " rebuffo " quando andò a notificare

innanzi Venezia sarebbe sempre più stata alla mercè della Francia, per quanto esplodesse potente l'odio contro il tradimento. Eppure il re con disinvoltura estrema fece proporre ai veneziani nel luglio e nell'agosto un'alleanza, per il che subito naturalmente l'imperatore corse ai ripari con offerte abbastanza lusinghiere, e almeno ottenne, o per lo meno contribuì che la Signoria rimanesse neutrale, e si accontentasse di rispondere con una di quelle sue note cortesi, ma che erano abilmente negative [1].

In tutta questa lunga avvilente questione il contegno di Roma era stato logico e coerente. Convinto fin dai primi del 1539 che l'impresa offensiva non era più possibile, il pontefice aveva mirato a che la difensiva si risolvesse nel minor aggravio possibile, pur cedendo nei limiti del possibile alle continue richieste di denaro della repubblica e dell'imperatore, dei quali specialmente quest'ultimo assillava con pretese veramente esorbitanti, tanto che la sua ira in proposito fu qualche volta anche brutale: poichè non nascose il suo risentimento nè al Mocenigo, oratore veneziano in Ispagna, nè al Farnese stesso in Fiandra. Lui e i vene-

a Carlo la conclusione della pace, rilevò la prudente forma con la quale l'imperatore si dolse con lui del fatto (CARDAUNS cit. 286). Qualche giorno dopo l'imp. disse al Poggio che non aveva mostrato all'oratore veneto " sentimento della ribalderia commessa dai Veneziani, perchè sa glie son facte carezze da Francesi per farli far pegio contro di lui, che anchor sian pocho utili in compagnia, perchè non si voglian mai arrischiare nè fare cosa che rilievi, non li voria tampocho per inimici et che però non li ha voluto disperare della amicitia sua, mostrando credere anchora in qualche giorno adiuto da loro como boni cristiani ". Il Poggio al Farnese, Bruxelles 15 giugno, CARDAUNS cit. pg. 299 Quanto però fosse in fondo grande l'ira di Carlo appare da quel che si lasciò sfuggire un giorno, cioè di " far pagare un di alli venetiani il soprapiù de le spese che S. M.tà ha fatto durante la lega ". Il card. Cervini al card. Farnese 3 luglio, *cifra Arch. St. Napoli, Cart. Farnes. fsc. 744, ms.*— In Francia poi si stimò la pace di Venezia come un aiuto alle pretese francesi da Milano (Il Pero, 10 giugno al Farn. Fontaineblenu—*Arch. St. Parma, Car. Farn. Francia, ms.*) e non si nascose pubblicamente l'allegrezza che destava il fatto.

[1] D. Diego H. de Mendoza, orat. cesar. a Venezia 11 luglio *Archiv. Simancas, Estado, legajo 1316/503, ms.*

ziani non avevano soldi? ebbene paghi il papa che è ricco. Ragionamento assai sbrigativo, ma indegno di un imperatore e solo adatto ad impressionare il grosso pubblico [1]. Se effettivamente i danari dovevano servire all'impresa, il papa, dichiarò mille volte, li avrebbe dati; ma in realtà come non dubitare di Carlo, quando i preparativi erano ridotti al minimo possibile, e non erano ignote le pratiche che egli intanto andava riannodando una terza volta con Barbarossa? [2]

Ad ogni modo il pontefice [3], che nei primi tempi aveva sollecitato la venuta di Carlo in Italia per distogliere Venezia dai suoi disegni, insistè poi continuamente sulla necessità di provvedere ai veneziani e la missione del Farnese ne è, coi numerosi elementi che sono venuti in luce, una prova irrefutabile. Quando i veneziani cominciarono a trattare, egli convenne sul concetto delle tregue [4], anzi i suoi

[1] Il card. Farnese al papa Parigi 4 genn. — L. CARDAUNS, *Nuntiat.* cit. I, 5 pg. 62.

[2] Cfr. GAETANO CAPASSO, *Il governo di D. Ferrante Gonzaga in Sicilia* in *Arch. Stor. Sicil.* 1907, pg. 128 sgg.

[3] Il march. d'Aguilar al comm. magg. Covos Roma 7 marzo 1539 *Arch. Simancas, Secreteria de Guerra Mar. y Tier. leg. 15, ms.* Ancora sette mesi dopo l'Aguilar scrivendo all'imp. il 29 ott. '39 testimoniava largamente che il papa aveva fatto " il possibile " perchè Venezia non si distaccasse ed aggiunge che la venuta di S. M. sarebbe stata, come Paolo III diceva, " la verdadera medicina.... y que de aver sabido la determinacion de V. M en ella estava ci muy contento y alegre del mundo " *Arch. Simancas Est. leg. 868 322, ms.*

[4] Il 19 genn. 1539 il nunzio in Ispagna mons. G. Poggio riferisce di aver detto all'imp. quanto il papa fosse disposto per l'impresa di levante, ma che date le pessime condizioni del vettovagliamento era fosse opportuna qualche tregua (Al P. *min.* da Roma *Arch. Seg. Vat. Seg. St. Lett. Principi 13, fol. 261ª sgg. ms. cop.*): al che l'imp. faceva rispondere che ciò non gli pareva " in tutto per male per poter attender al resto, che ben conosce se facilitaria tutto ". Il Poggio da Toledo al Farn. *Arch. Vat. Arm. VIII, I. vol. N ms.* — Quando poi venne la nuova del primo invio di Lorenzo Gritti, la S. Sede mise in guardia l'imper. (al Poggio, 14 marzo Roma *min. Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc. 1 ms.*) e così scrisse al nunzio in Venezia " S. S. lauda molto che Gritti tratti pace per tutta Cristianità con Turco e non solo per Venezia ". Così si sarà liberi e si " potranno estirpare facilmente de la vigna di Dio le male spine de luterani et heretici ". —

ministri in Francia, poichè Carlo era pure entrato in quell'ordine d'idee, insistettero parecchie volte perchè re Francesco ne assumesse direttamente le pratiche [1]. Ma il papa si oppose sempre a che le tregue fossero parziali, cioè con esclusione di alcuni confederati [2] o si tramutassero in pace a vantaggio d'uno solo o più degli alleati; anzi sul principio del '40 fece sostituire il Verallo, stato nunzio sino ad allora, da un nuovo nunzio, l'Andreotti, vescovo di Chiusi con la esplicita missione di dissuadere la Signoria dalla pace, procedendo così d'accordo con l'oratore cesareo d. Diego di Mendoza, e non naturalmente con gli agenti francesi, coi quali anzi il vescovo di Chiusi ebbe sovente delle dispute [3]. Quando giunse la notizia della sicura conclusione della pace, il papa protestò vivamente [4] e nei giorni e nei mesi seguenti, pure all'unisono col Mendoza, cercò che la pace non fosse ratificata [5]. Appare dunque chiara la linea di condotta del pontefice; quale del resto risulta dalle vivaci proteste e dalle lagnanze che fece pervenire dovunque per mezzo dei suoi ministri. Tregue, difensive, sussidi, tutto; ma non pace. La pace voleva dire la rovina della lega: e questo egli assolutamente non voleva.

Così finiva un tentativo che avrebbe avuto conseguenze incalcolabili per tutti, ove la vittoria fosse arrisa. Invece il disastro sanzionato dalla pace turco-veneta del 1540 portò conseguenze ben diverse, ma non meno capitali. Esso volle

Al nunzio Verallo, Roma 25 apr. '39 — *Arch. Vat. S. St. Lett. Princ. 13 fol. 26ª sgg. ms. cop.*

[1] Al nunzio in Francia, il vesc. d'Ivrea — Roma 17 febb. *Arch. St. Parma, Car. Farn. min. ms.*

[2] " la triegua col Turco quando non si trovi modo di fare una impresa con tutti principi chr.mi uniti (cosa che saria da eleggere nel primo loco), par che si cognosca necessaria, et S. M. Ch.ma ce hara ottima mano, si come quella ancho dice et però terrete la cosa viva " — Al nunzio in Francia, Roma 17 febb. *Arch. St. Parma Farnes. min. ms.*

[3] Al nunzio in Venezia 12 dic. 1539, *Arch. St. Parma min. ms.*

[4] Cfr. la lett. già cit. a pg. 46 n. 3, al nunzio in Venezia del 5 giugno 1540.

[5] *Ibidem.*

anzitutto dire per noi italiani che era impossibile oramai che alcuno dei nostri stati potesse fare una propria politica militare indipendente e che purtroppo si dovevano volgere le migliori energie ad una intelligente difensiva. Nel rispetto internazionale il colpo fu poi gravissimo e fu pienamente inteso dal Cervini, che in quei momenti ci ha saputo descrivere vivamente come esso abbia rappresentato una delle svolte decisive della storia mondiale di quei giorni. " La nuova della pace, egli dice, comincia a fare grandi effetti, e quel che importa è che io vedo ora il mondo prender nuova forma. Infatti, poichè è disperata oramai la pace tra la Francia e l'imperatore e i veneziani se ne sono andati, ecco che risorge per Carlo la necessità di cercare d'intendersi con l'Inghilterra e quindi anche con la Germania; ciò che potrebbe portare un bene per la religione e per il papa, ove però Carlo riesca ad indurli all'obbedienza ". E se invece fosse avvenuto il contrario? [1].

VI.

La missione di Girolamo Rorario in Ungheria.

Col suo sguardo lungimirante Paolo III aveva compreso che nella lotta contro i turchi e per riflesso della politica generale era di grande importanza poter comporre le cose di Ungheria, e di là mettere un definitivo baluardo contro l'oriente. Già fin dagli inizi del suo pontificato la intuizione di questa necessità, prima ancora che la conoscenza esatta della situazione, lo aveva indotto a prendersi pensiero di quel disgraziato paese; vedemmo pertanto una prima missione affidata a Girolamo Rorario. Ora dopo la tregua di Nizza e la lega conchiusa contro i turchi risorse nell'animo del papa il desiderio di poter fare dell'Ungheria una forte alleata per la spedizione offensiva, sulla quale tanto ha contato fin che ce ne è stata speranza.

[1] Il card. Cervini al card. Farnese, Bruxelles 9 giugno 1540. L. CARDAUNS, *Nuntiat.* I, 5. 287.

Nel 1538 era stato conchiuso il trattato di Peterwardein fra Giovanni Zápolya woivoda d'Ungheria e re Ferdinando, e sembrò con esso che si mettesse fine per un certo tempo alle competizioni tra i due pretendenti, ma in realtà esso non fu del tutto osservato, perchè lo Zápolya volle continuare le sue doppie pratiche coi turchi. Tuttavia il papa, nell'estate del 1539, anche per rispondere alla missione inviatagli dallo Zápolya stesso nella persona dello Statilio, vescovo di Transilvania, per richieder aiuti, quando appunto più decisivi erano i suoi sforzi per conchiudere la impresa offensiva, incaricò nuovamente Girolamo Rorario di recarsi presso i tre re dei Romani, d'Ungheria e di Polonia; ai quali, oltre ai particolari interessi, doveva parlare di una impresa comune contro i turchi. Allo Zápolya, sul quale si fece speciale assegnamento, si doveva concedere la conferma dei vescovi di Ungheria, e, per aiutarlo, l'autorizzazione di percepire parte delle annate [1]. Ai 22 e ai 28 ottobre il Rorario insieme con il nunzio Morone ebbe udienza da Ferdinando, che espose le sue ragioni per una pronta pubblicazione della pace di Peterwardein, che invece non era voluta dallo Zápolya, e si dichia-

[1] Su Girolamo Rorario vedi cap. II, 5, parte prima. Di questa missione in Ungheria, che è l'ultima che si conosca della sua attività politica, (morì a Pordenone nel 1556, dopo essersi ritirato nel 1540, cfr. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, II, 245 sgg. Venezia 1762) si hanno alcuni estratti in OVARY, *Monumenta ungarica Diplomataria* vol. XVI — Il breve di accreditamento è del 29 giugno 1539 e si trova in RAYNALDUS, *Annales eccles.*, ad. a. n. 21, 28, 30. Le tre istruzioni in *Bibl. Vaticana cod. ottobon. 288b e 292b ms.* Furono stampate, quella a re Ferdinando dal RAYNALDUS, cit., 29, ann. 1539, e dal QUIRINI, *Epistolarum R. Poli pars III* p. CCCVIII e nel WEISS, *Papiers d'État du cardin. de Granvelle* II, CXXXII e 537: quella al re di Polonia dal LÄMMER, *Monumenta Vaticana* ecc pg. 205. Cfr. A. PIEPER, *Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiaturen* pg. 134. Egli giunse a Vienna il 19 ottobre. Gir. Rorario al Farnese da Vienna 24 ott. *Arch. St. Nap. Cart. Farn. fsc. 729, ms.*

rava pronto alla impresa contro i turchi, ove i suoi stati lo appoggiassero [1].

Un mese più tardi il Rorario raggiungeva lo Zápolya [2], e alla fine dell'anno egli visitava la corte polacca, le cui relazioni con la corte pontificia sono sempre state cordiali.

[1] G. Morone nunzio presso il re de' Romani, Vienna 23 ottobre 1539 DITTRICH, *Nuntiaturberichte des G. Morone*, n. 21 (e CARDAUNS, *Nuntiat.* cit. I, 5, 8). Cfr. anche la lett. dello stesso al Farn. del 9 nov. da Vienna in CARDAUNS, cit. e DITTRICH cit., n. 24a e quelle del Rorario del 28 in OVARY cit. n. 80 e del 29 *Arch. St. Napoli, Cart. Farn. fsc. 729, ms.* In quest'ultima lett. re Ferdinando accusa lo Zápolya di voler fuggire in Polonia e ivi godersi il denaro accumulato, oppure di tenere a bada i turchi per aver tempo di aver figliuoli. Re Ferdinando osservava che lo Z. avrebbe fatto meglio a unirsi a lui chè " daria causa de animar tanto più tutta la Germania a la defensione di quel regno et che lo voleva amar sinceramente come fratello ". Le ragioni di re Ferdinando sono esposte magistralmente in una lettera anteriore del Morone, a Durante Duranti, Vienna 2 luglio, ma insieme il nunzio rileva acutamente " quali disegni si fanno delle cose ecclesiastiche et dalli principi tanto catholici come fa professione di essere questa M.ta " *Arch. St. Napoli, Cart. Farnes. fs. 690, ms.* Con questo resta giustificato l'intervento di Paolo III; anche perchè, come osserva sempre il Morone, " la divisione de questi doi principi (da occasione) a infiniti disordini et latrocinii et a poco a poco va in total ruina estenuandosi di tal maniera che (l'Ungheria) sarà esposta ad ogni minima incursione del turco " *Ibidem ms*

[2] Il Rorario giunse a Buda ai 6 nov. ed ebbe la prima udienza ai 9. Si adoperò specialmente presso il noto fra Giorgio, facendogli conoscere la speranza che il papa riponeva in lui per mantenere in concordia i due re. Fra Giorgio scusò lo Zápolya che non voleva pubblicare la pace per la minaccia di una immediata invasione da parte dei turchi. A questo il Rorario rispose che in tal caso re Ferdinando e l'imp. aiuterebbero lo Zápolya. Dopo molti discorsi il Rorario si persuase che si faceva poca stima di Ferdinando " che non era capace a tenere nemmeno la schiavonia terra ben più piccola dell'Ungheria ". Inoltre se Carlo e Ferdinando non si univano in una impresa comune contro i turchi, era inutile sperare se non parole dagli ungheresi. Infine il nunzio si accorse che si faceva molto assegnamento sul figlio di re Giovanni — G. Rorario da Buda 16 nov. *Arch. St. Napoli. Cart. Farn. fsc. 729, ms.* In ogni modo lo Zápolya dichiarò al nunzio che esclusa la impresa di mare, perchè inutile, egli " ove tutti gli altri concorressero " vi parteciperebbe con 30000 uomini dietro compenso di 120000 duc. mensili; e solo allora pubblicherebbe la pace, quando fosse però sicuro l'aiuto di Ferdinando. Il Rorario da Buda 27 nov. *loc. cit. fsc. 729, ms.*

In complesso la missione questa volta non riusciva sgradita, perchè essa si basava sui patti del trattato del 1538; quindi pur riconoscendo nello Zápolya un sovrano di una parte della regione e i diritti che gli competevano, si tributavano le stesse attenzioni a Ferdinando per ciò che gli toccava. Questo si vide subito nel fatto del riconoscimento dei vescovi ungheresi soggetti al re dei Romani, tra cui era quello di Siebenbürgen, lo Statilio, uomo ambizioso e poco grato alla corte, ma al quale il papa strappò la promessa, con soddisfazione di Ferdinando, di rispettare per conto suo i patti del trattato. Per i vescovi dello Zápolya, materia delicatissima, re Ferdinando si lamentava che il rivale ne approfittasse nei suoi intrighi contro i patti del trattato, e specialmente gli cruciava il contegno del cosidetto frate Giorgio Martinuzzi tesoriero dello Zápolya e vescovo di Gross-wardein che aspirava egli pure al cardinalato, come lo Statilio [1]. Questa eventualità, che del resto fu presa in esame molte volte, volendo il papa che anche l'Ungheria avesse dei rappresentanti nel sacro Collegio, dispiaceva in sommo grado a Vienna, che preferiva invece fosse fatto cardinale il vescovo di Gran. In ogni modo il re riteneva impolitico elevare alle maggiori dignità dei sudditi dello Zápolya, sino a che questi non pubblicava la pace del '38. Il Rorario però e il Morone fecero comprendere che la missione in Ungheria aveva appunto per iscopo di prender visione delle cose e di conciliare tutti gli interessi religiosi e politici nei riguardi dei patti del 1538; e il re allora si acconciò [2].

Della missione del Rorario abbiamo una serie d'interessanti lettere che si estendono sino all'estate del 1540. Appare chiaro il triste scompiglio delle cose ungheresi, e

[1] L'astio tra i seguaci e perfino tra i rappresentanti di Carlo e Ferdinando e gli ungheresi di Fra Giorgio e dello Zápolya causava anche dei violenti litigi in presenza del re e degli oratori. Il Rorario da Buda 22 nov. *loc. cit. fsc. 729, ms.*

[2] *Ibidem.*

come anche quì si esercitasse la sottile diplomazia francese nel gran duello contro gli Absburgo [1]. Lo Statilio era stato in Francia e poi era tornato ed aveva contratto pratiche non equivoche: i doni mandati alla regina d' Ungheria e al re per parte della corte francese sono l' indizio esterno di una intimità di rapporti evidenti [2]. Ma il grave era che per mezzo della Francia lo Zápolya teneva pratiche con la Turchia, il che non poteva essere se non di danno alll' Austria: onde la posizione del Rorario diventava difficile, e si comprende come potesse insistere appena e a fatica nella sua opera di collegamento delle varie forze a prò della lega. E rimase anche difficile la questione della conferma dei vescovi, le cui bolle di nomina egli aveva portato con sè. Naturalmente, date queste cose, le pratiche che in Roma si tenevano per concedere il cardinalato allo Statilio e al Martinuzzi nuocevano alla fama del papa; e si comprendono perfettamente, d' altro lato, le frequenti e appassionate conversazioni fatte da Ferdinando in proposito contro quelle eventualità e le calde raccomandazioni a favore del Gran [3].

In conclusione il Rorario non potè raggiungere lo scopo. Le tergiversazioni dello Zápolya e le pratiche coi francesi e coi turchi determinarono una insurrezione dei transilvani che pare fossero, per naturale reazione, inclini al re Ferdinando; onde il Rorario dovè combattere d' astuzia per salvare le bolle ch' egli portava e che più tardi fece pervenire al Morone [4].

---

[1] Le lettere del Rorario sono quasi tutte in originale nel *fsc. 729* dello *Arch. di St. Napoli, Cart. Farn. ms.* Esse confermano e completano il quadro desolante che dell' Ungheria dà Marino Cavalli, oratore veneto presso re Ferdinando: cfr. E. ALBÈRI, *Relazioni degli ambasciatori veneziani*, Ser. I, to. IV, 130 sgg.

[2] Il Rorario al Farnese 6 giugno '40 *Arch. di St. Napoli, loc. cit. ms.*

[3] *Ibidem.*

[4] Il 6 dicembre 1540 il Rorario scrive da Pordenone al Farnese di aver fatto trasmettere le bolle al Morone; quelle bolle che non aveva mai abbandonato, anche contro le insidie dello Zápolya " qual come sa il R.mo Agria et di Transilvania mi mandò ad offrir per il gran cancelliero et per il thesoriero mille ducati d'oro di contadi et volermi proveder di beneficio, ne manco le minaccie facevano che non le portava fuora del Regno " — *Arch. St. Napoli, Carte Farnes. fsc. 692, ms.*

Quanto alla questione turca le cose prendevano una piega più lontana dalle intenzioni del papa. Onde, indipendentemente dalla pace di Venezia, la nascita di un figlio al re Giovanni, avvenuta in quei mesi, le pratiche sue per farsi tributario del trono, e la non permessa pubblicazione della pace di Gross-wardein erano tutte cose che impedivano un' azione cristiana. Improvvisamente moriva Giovanni Zápolya e s' apriva quindi la questione della successione. Ferdinando, che sarebbe stato l'erede naturale secondo il trattato, non aveva nel momento mezzi per farsi valere; e in Ungheria le passioni feudali si scatenarono rapidamente, poichè non pochi signori, con o senza l'aiuto dei turchi, miravano a farsi re: tra gli altri il Rorario accusava il gran tesoriere di voler gettar la tonaca, allearsi coi turchi e farsi eleggere sovrano del paese. Certo a tutto si pensava fuori che a mantenere i patti del 38, e per acquistar tempo si giunse fino a tener celata la morte del re col mostrarne il cadavere in piedi a una finestra! [1] Solo il vescovo d'Agria ed alcuni pochi erano favorevoli a Ferdinando [2]. Ma allora in mezzo a tanti contendenti i turchi che tutti sollecitavano d' amicizia e di protezione piombarono d' improvviso nel paese, creando così un' altra situazione che non solo feriva tutte le speranze e la politica degli Absburgo, ma distruggeva pure il sogno del pontefice. Perciò il Rorario nell'estate del 1540, compiuta la sua diligente e coraggiosa missione, se ne ritornava a Pordenone, suo paese natale [3].

---

[1] G. Rorario da Pordenone 31 ag. *Arch. St. Nap. Cart. Farnes. fsc. 730, ms.*

[2] " tutto il resto baroni prelati et popoli voleno il figlio del re Giovanni con la tutella del Turco " G. Rorario al Farnese, Pordenone 20 settembre *Arch. St. Nap. Cart. Farnes. fsc. 740, ms.*

[3] Sulla conquista dell' Ungheria da parte dei Turchi vedi HAMMER, cit. e ZINKEISEN, cit, II, 845, sgg.

VII.

Nuove pratiche d'accordo tra l'imperatore e Barbarossa

La situazione dell'imperatore, di re Ferdinando e implicitamente della Germania e della cristianità andava così peggiorando di fronte ai turchi. Poco valeva la tregua che il Laski aveva potuto conchiudere, perche era chiaro che, scomparso lo Zápolya, presto o tardi Solimano si sarebbe volto verso l'Ungheria; nella quale pochi vedevano che stava in realtà la difesa della Germania [1]. I più erano ciechi, e tutti preoccupati in quell'anno e nel seguente in un supremo tentativo di composizione religiosa, dal quale Carlo sperava di poter ottenere finalmente quella forza politica che gli era necessaria ad abbattere i nemici d'oriente e d'occidente. Sembra incredibile che egli lasciasse addensarsi tanti pericoli per insistere nei suoi punti di vista fondamentali. Da ogni parte l'edificio minacciava rovina, ed egli mirava in fondo ad acquistare il beneficio del tempo, tentando di risolvere di volta in volta quella che nel momento sembrava od era la questione assorbente. E si cruciava e si adirava se contro ai suoi disegni gli altri, amici o neutrali, intendevano badare ai loro interessi. La pace fatta da Venezia significava per lui un tradimento, perchè non potendo assolutamente fare l'impresa offensiva, col prolungare la difensiva e col tenere impegnata Venezia, egli si sentiva assicurato verso l'oriente. Nè giovarono all'imperatore le pratiche che per una terza volta furono riattaccate con Barbarossa nella seconda metà del '39 e che si protrassero sin addentro al '40. Si trattava anche

[1] Uno di questi fu Francesco Frangipane, un magnate ungherese fedele a Ferdinando che pronunziò un discorso sulla importanza della difesa dell'Ungheria per salvare la Germania, alla dieta di Ratisbona il 9 giugno 1541. Francesco Contarini oratore veneto a Ratisbona 10 giugno 1541. *Cod. 802 it. cl. 7* della *Bibl. Marciana, Venezia, ms.*

ora di far passare il pirata e gran parte dell'armata, o a dirittura al servizio imperiale o in una neutralità assoluta: ambedue le eventualità significavano per Carlo la sicurezza per mare e la limitazione del pericole turco. Allora anche la lega con Venezia non avrebbe avuto più la importanza primitiva e quindi la sua pace coi turchi non avrebbe portato grave danno. Ma pensò davvero l'imperatore di poter cavare buon frutto da queste pratiche con un uomo, sull'onore e sulla fedeltà del quale non vi erano da farsi troppe illusioni? Dai documenti spagnoli non sembra in verità che Carlo nutrisse eccessiva fiducia e nemmeno Andrea D'Oria. Invece della cosa si infervorò assai d. Ferrante Gonzaga, il quale sul principio della estate del '38 pensò di rinnovare le conversazioni col Barbarossa, per mezzo di Alonzo Alarcone, anche per poter aiutare indirettamente Castelnuovo, oramai già in condizione disperata, nella speranza di tenerne lontana l'armata turca [1].

Egli osservava, non senza una certa punta d'ironia contro il D'Oria, che per tenere il mare "anche senza combattere", ci voleva una flotta ben superiore a quella che possedeva Carlo: figuriamoci poi se si fosse venuti ad una impresa offensiva, nella quale solo con una decisiva vittoria l'imperatore poteva sbarazzarsi per molto tempo del nemico [2]. Ma la vittoria appariva impossibile al Gonzaga,

[1] D. Ferrante Gonzaga all'imp. 1 ag. 1539. *Registro delle cose di guerra fol. 49* e seg. *Arch. St. Parma, Cart. Gonzaga, ms.* Alla ripresa delle pratiche, per le quali il Gonzaga domandava a Carlo più particolari istruzioni dopo quelle avute nelle pratiche anteriori ("non so che dal hor in qua — (cioè dalla Prèvesa) — V. Mta si sia mai dichiarata se ella resta servita o no che si faccia altra offerta che fu ordinata per lei in le nostre instruttioni"), allude chiaramente il D'Oria in una sua lettera all'imp. del 7 sett. preannunziando l'arrivo di Iuan Gallego, che doveva riferire precisamente delle pratiche. *Arch. Simancas, Est. leg. 1372/526. ms.*

[2] *Istruttione delle cose di stato da riferirsi per voi Federigo Gazino. Mantova 11 dic. Arch. Simancas, Armadas y Galeras 442/193, ms.* Questo notevole scritto che il Gonzaga inviò per mezzo di un suo segretario, il Gazino, è interessantissimo e forma con un altro scritto che ha la data del

per molti rispetti, oltre che per la scarsità della flotta e specialmente per la pusillanimità di tutti gli equipaggi: tale e tanta era la paura incussa dal solo nome turco che portar con speranze di successo i cristiani alla battaglia ci volevano almeno forze doppie [1]. Dunque, o l'imperatore si univa chiaramente coi veneziani, o col Barbarossa. Poichè sulla fine del '39 dei veneziani si dubitava assai, per d. Ferrante non rimaneva logicamente che accettare le offerte del pirata [2].

Le domande del Barbarossa portate dallo spagnolo Juan Gallego [3] che s'era visto con lui nell'estate, consistevano nella cessione al pirata della costa africana da Bona a Tripoli, e in compenso egli avrebbe ceduto tutto quello che aveva verso Orano [4]. Al Gonzaga queste, data la necessità in cui versava l'imperatore, sembravano condizioni accettabili, salvo lo smantellamento della Goletta, che tanto dovevasi fare ad ogni modo [5]. Senonchè tutto il negozio stava nella fiducia

22 dic. (" *El discurso del s.or ferrante Gonz. sobre las coxas de barbaroxa* " *Arch. Simancas, Armadas, y Galeras leg. 442/193, ms.*) il più importante di due documenti non conosciuti intorno alla questione di B. nell'anno 1539.

[1] " le genti nostre che vanno sopra l'armata si conoscono oltremodo invilite et spaventate del nome turchesco procedendo dal successo primo di quella giornata quando il principe con trenta galere che haveva con lui lanno del 37 prese quelle XII galee de Turchi dove ebbe tanto che far che se 'l vantaggio delle nostre non fosse stato di più che XV com'era di XXX contro XII ciascuno afferma che la cosa andava a contrario di poi dal evento di quell'altra giornata quando l'armata nostra con tanto vantaggio che haveva fuggì da barbarossa et per la riputatione che si perse in queste due giornate " *Istruzione cit. del 21 dic. loc. cit. ms.*

[2] *Ibidem ms.*

[3] Era pagatore sulle galee spagnole. Della sua missione parla l'oratore veneto presso Carlo in lettera al doge da Madrid 11 nov., e con lui Marino Giustiniani e Antonio Capello il 26 aprile 1540 da Gand. *Venetianische Depeschen* cit. I, 379 e 428.

[4] " soggiungerete che stante le necessità in le quali sua m.ta se retrova et examinata la grandezza dele forze del Turco sarei di parere che in ogni modo si dovesse accettare l'accordo " *El discorso de S.or ferr. Gonz.* cit. *Arch. Simancas, loc. cit. ms.*

[5] " dico che contrapesando la importantia di tale accordo, son di parere che per conditione alcuna che esso adimanda non si deve lasciare di accettar

che si poteva avere nel Barbarossa, ma quì per quanto il Gonzaga si sforzasse di dimostrare come il Barbarossa, a suo parere, ne dovesse avere giovamento, in realtà non riuscì a persuadere. È curioso notare ch'egli riteneva prossima e inevitabile la caduta di Tunisi, ove non si concludesse l'accordo col pirata: amara constatazione d'una realtà ben diversa da quello che aveva lasciato sperare la vittoria, ormai inutile e lontana del 1535 [1]. L'effetto di queste prime pratiche fu che le coste della Puglia e della Sicilia non furono assalite dalla flotta musulmana, che stazionò tra lo Jonio e l'Adriatico, assai numerosa, tra la fine del '39 e il principio del '40: ma se ne spaventarono invece molto il papa e i veneziani, sui quali anzi il Barbarossa parve voler esercitare veramente una pressione per indurli disperatamente alla pace [2].

Che cosa veramente offrisse Carlo non risulta in modo certo, ma sembra che prima il D'Oria e poi d. Ferrante, si siano allargati un po' troppo nelle promesse. D'altro lato il Barbarossa giuocava d'astuzia e se consentiva nel fatto a non assalire subito Carlo e invece spingeva Solimano contro i veneziani e l'Ungheria, d'altro lato non nascondeva tutti questi suoi rapporti [3] con gli imperiali a Costantinopoli.

detto accordio salvo che nel concederli la goletta in che versa la importantia di questo negocio farei tutta la difficoltà ne mi troverei mai a consigliar che detta fortezza se la lassi in poder suo " *Ibidem loc. cit. ms.* — Secondo gli oratori veneti Mocenigo, Capello e Giustiniani, anche i cavalieri di Rodi consentivano a restituir Tripoli. — *Venetian. Depeschen* cit. I, 428.

[1] *Il discorso...* cit. *Arch. Simancas loc. cit. ms.*

[2] Cfr. ad es. per le preoccupazioni del papa la lett. del Carpi da Macerata del 9 luglio circa i timori che si nutrivano nei riguardi d'Ancona (*Arch. St. Parma, Cart. Farnes. Ancona, ms.* — e della risposta al Carpi stesso del 28 luglio, *min.* da Roma circa i provvedimenti da prendersi per le coste. — *Ibidem, ms.* —) La prima menzione delle pratiche col Barbarossa si ha nei documenti pontifici in una lettera al nunzio a Venezia del 14 ott. '39 Roma, *min. Arch. St. Parma Car. Farnes. ms.*

[3] Ai 16 ott. 1540 l'Aguilar scriveva all'imp. che secondo gli avvisi del D'Oria e di A. Duarte si sapeva oramai del Barbarossa " como el trato era doble y se hazia todo con sabiduria del Turcho " *Arch. Simancas, Est. leg. 869/323, ms.*

Doppio giuoco in verità, del quale d. Ferrante non s'accorse, quando il capitano Vergara, da lui inviato nell'aprile 1540, riportò dopo un nuovo colloquio la persuasione che Barbarossa era inclinato più che mai all'accordo [1]. Ancora nel maggio egli [2] vi credeva, ma nel giugno dovette abbandonare ogni speranza, poichè il Barbarossa, non sicuro in realtà di Carlo ed accortosi che quest' ultimo voleva prima di tutto guadagnar tempo per non essere assalito, lasciò cadere a poco a poco ogni rapporto [3].

La pratica dunque non si concluse e riaprivasi così un nuovo periodo di pericoli per la Spagna e l'Italia. In un certo senso essa fece del bene, inquantochè non potendo l'imperatore armare a sufficienza, ed essendo quindi la lega cristiana colpita a morte, l'inazione della flotta turca salvò certo le coste d'Italia e della Spagna da nuove iatture. L'abilità, in questo caso, del Gonzaga, è incontestabile. Della pratica ben presto si ebbe sentore: se ne parlò a Venezia, e dovunque essa era seguita con interesse e, diciamo pure, con l'augurio di riuscita. Se ne comprendeva veramente la grande importanza, specialmente in Ispagna, dove tutto avevasi a temere dalla vicinanza troppo nocevole dei corsari di Algeri. Fa meraviglia quindi che ancora oggi in quasi tutti gli scrittori di cose marinare ed anche tra i maggiori e recenti di cose politiche si gridi al tradimento di Carlo e al danno dei cristiani, confondendosi naturalmente i fatti della Prévesa con le trattative ulteriori [4]. Cè dunque della retorica che va sfatata quando si riguardi la situazione nella sua cruda realtà. Si può allora comprendere, perchè l'autore della lega, cioè papa Paolo III, si augurasse egli pure la riuscita delle pratiche, come uno degli eventi più fortunati per la causa cristiana e per il benessere della lega! E non c'è davvero nessuna contraddizione, nè alcun secondo fine [1], tanto più che oramai sembra certo che Carlo avrebbe accolto un accordo, sia pure temporaneo, ove fosse riuscito al Gonzaga di concretarlo, e gliene diede licenza [2]. Aggiungiamo che il Gonzaga ha insistito anche dopo, perchè la flotta del D'Oria non venisse mai a lotta con quella turca " per non distruggere la possibilità di riattaccare una nuova volta, quando che fosse, le pratiche col Barbarossa [3] ". Questo spiega abbastanza chiaramente l'inazione di Carlo durante la lega cristiana e dopo ancora, ma giustifica in certo senso anche i veneziani che ai rimproveri di Carlo, quando essi avevano iniziate le trattative per la tregua, risposero che anche egli teneva pratiche coi suoi nemici, ed essi non intervenivano. Infine non è inutile tenere anche presente che secondo alcune voci la speranza dell'accordo ha influito sul contegno rigido

[1] Don Ferrante Gonzaga a Carlo, Messina 27 apr. GAETANO CAPASSO *Il Governo di Don Ferrante Gonzaga in Sicilia.—Arch. Stor. Sicil.* 1906, pg. 284 sgg. Cfr. il risultato del colloquio del Vergara stesso in una lett. del 26 apr. *Arch. Simancas, Est leg. 869/323, ms.*

[2] D. Ferrante all'imp. 22 maggio '40 *Registro delle Cose di guerre, II foll. 5-6. Arch. St. Parma, Cart. Gonzaga, ms.*

[3] D. Ferr. a Carlo 12 giugno '40 in G. CAPASSO cit. pg. 288.

[4] Cfr. specialmente C. MANFRONI, *Storia della Marina italiana,* 1897 cit. ed *Empia Alleanza* cit. passim.

[1] Agli 8 genn. 1540 il marchese d'Aguilar scrive all'imp. che il papa gli ha chiesto nuove " del concierto de barbarossn diziendo que avya muchos avisos que syn dubda venia a servicio de V. M. y que agora en la prevesa avya liberado cierto numero de christianos y le parescia esta una cosa encaminada de dios y de gran servicio suyo y de V M.ta y de mucho bien dela christianidad.... pues quitando al turco este ministro se le quitavan las fuerças y potencia del mar por algunos anos (que agora era mayor que la de la tierra) " *Arch St. Simancas, leg. est. 869/323, ms.*

[2] Così dice il Gonzaga il 24 maggio '40: " Ho sentito sodisfattione grandissima che a Vostra Maestà sia parso bene della istruttione che giuntamente col Principe Doria si fece al contatore Giovanni Gallego in conformità dell'istruttione che s'hebbe dalla Maestà vostra et che quanto alla particolarità.... concorre nel parere di noi altri cioè, che fatto quel più che si può dal canto nostro, non si lasci per questo di concludere l'accordo che si tratta con Barbarossa... " *Reg. di guerra di D. Ferr. Gonzaga, IV Arch. St. Parma, Cart Gonzaga, ms.*

[3] Cfr. l'importante lett. del 2 ag. 1540 del Gonz. all'imp. in GAETANO CAPASSO cit. 293 seg.

dell' imperatore verso le pretese di re Francesco nei riguardi della pace [1].

VIII.

Il dissidio tra Ottavio Farnese e Margherita d' Austria

Mentre si svolgevano così le fila della politica generale, continuava per i Farnesi, per il papa e per la Santa Sede la grave preoccupazione dei rapporti coniugali tra Ottavio e Margherita, tanto più inquietante in quanto vi fu connessa col tempo la questione del ducato di Camerino, che dal principio dell'anno 1539 era rientrato definitivamente sotto il dominio diretto pontificio [2]. Secondo i patti contrattuali il papa avrebbe dovuto costituire per Ottavio uno stato del valore presumibile di 150.000 scudi: ma non erano stati precisati il luogo nè alcuna modalità. L'assegnazione di questo stato doveva coronare la fondazione definitiva della nuova dinastia dei Farnesi; onde l'importanza dipendeva naturalmente dal valore del luogo prescelto. L'imperatore desiderava che in fondo tutto si riducesse alla compera di un feudo patrimoniale, possibilmente anche entro il regno di Napoli; i Farnesi miravano invece ad un feudo politico e questo non poteva essere acquistato che in due modi; o con la conquista di un altro stato che non poteva essere quindi nel regno, o con l' alienazione di terre appartenenti allo stato ecclesiastico, previa opportuna indennità

[1] All'accordo l' imp. era sollecitato anche da persone insospettabili per virtù cristiane, ma gelose della fortuna della Spagna, come il card Tavera spagnolo, che ne scrisse tra altro a lui il 18 gennaio 1540. *Arch. Simancas, Estado, leg. 49/18 ms.*

Cfr. C. Lilli, *Historia di Camerino*, Macerata 1652, p. 338. Cfr. nell'*Arm. 41 to. 12 n. 18* dell'*Arch. Seg. Vat.* la minuta del breve di nomina del commissario papale, 8 genn. '39 *ms.*

alla S. Sede [1]. Questo secondo caso era più a portata del papa, ma era di estrema delicatezza; non di meno finì per esser prescelto, per quanto i Farnesi avrebbero preferito poter approfittare del primo. Le loro speranze a dir vero arrivavano molto in alto, perfino al ducato di Milano; però considerando bene tutta l' audacia di questa pretesa e le difficoltà enormi che vi si frapponevano, i loro progetti parevano concretarsi per la formazione di uno stato intorno ai possessi patrimoniali, onde la continua paura dei senesi, giustificata perchè si è spesso tentato di trattare della cessione di Siena. Ma anche Firenze poteva parere una bella preda e non è dubbio che qualche volta se ne sia fatta parola: onde a sua volta le note preoccupazioni di Cosimo de' Medici [2].

Ma le disgraziate vicende matrimoniali d'Ottavio e di Margherita resero assai difficile lo svolgimento di questi piani. Fu necessario prima definire in modo categorico questi rapporti, perchè il matrimonio non finisse per essere nullo. Di più la politica generale inspirava a non innovare, onde fin da principio parve opportuno al papa di ricercare entro lo stato ecclesiastico la nuova signoria. E allora quasi come conseguenza naturale degli ultimi avvenimenti venne il pensiero di costituire il ducato di Camerino a nuovo stato dei Farnesi, tanto più che gli stessi abitanti di quella città richiesero al papa un nuovo duca, e possibilmente della casa dei Farnesi [3], e l'imperatore stesso, dapprima ostile,

[1] Al nunzio in Spagna mons. G. Poggio, Roma 18 ag. 1539, *Bib. Vatic. Cod. Barb. lat. 5757 fol. 8a-9b ms. cop.* Cfr. anche la lettera scritta da don Lope Hurtado, maggiordomo della duchessa Margherita, all' imp. del 26 luglio '39 in *Arch. Simancas, Est. leg. 868/322, ms.*

[2] Vi accenna chiaramente l' imp. in una lettera del 3 luglio '39 al suo oratore il marchese d'Aguilar, in occasione delle pratiche svolte dal card. Alessandro Farnese a Toledo, durante la sua missione in Ispagna nel giugno 1539. *Arch. Simancas, Est. leg. 868/322 ms.*

[3] " da quelli huomini è stato domandato con istantia ad essa S. Sta (cioè durante il suo soggiorno a Perugia settembre-ottobre 1539, C. Lilli, cit. 358 sgg.) un particolar signore che habbia da star lì, perocchè dicono che

si dichiarò ben presto assai incline a una tale soluzione [1].

Intanto Margherita persisteva a non voler rapporti intimi con Ottavio, e sosteneva perciò di non essere legittima moglie del Farnese. Don Lope Hurtado, suo maggiordomo, osservava giustamente che in tal caso la questione di Camerino era insolubile. Che importava infatti sapere ad e. nella definizione dei diritti se la successione si doveva limitare alla sola discendenza maschile oppure estenderla alla femminile? [2] Nel rappresentare a Carlo queste difficoltà il maggiordomo protestava ch'egli non sapeva chi fosse colui, al quale pareva che Margherita si inspirasse e che essa chiamava " el letrado ", e perchè quegli le avesse messo in testa simili " frascherie " [3]. Invece in Roma si accusava aper-

così non possono durar non volendo essi per ogni lieve cosa andar a Roma, dove oltra la spesa non si possono spedir in due et in tre mesi ". Il Gattico da Camerino al duca di Mant 7 ott. '39. *Arch. St. Mantova, fsc. 887, ms.* Questa richiesta era stata preceduta da un'altra con la quale si richiedeva chiaramente un duca del " sangue di S. B. ". — Al nunzio mons. Poggio 18 ag. 1539 Roma. *Bib. Vat. Cod. Barb lat 5757, cop. ms.* — Tre mesi prima il vescovo di Cesena scriveva da Camerino al papa (26 maggio 1539) che quelli di Camerino erano " homini da essere comandati, governati come una casa da un padre de famiglia, et non havere a pensare si non a' loro traffichi, essere tenuti in divitia de grani: farli la iustitia, non toccare donne loro, del resto farne quanto V. Sta ne voglia designare senza una replica al mondo " *Arch. St. Nap Car Farnes. fsc. 740, ms.*

[1] Ve n'è un primo accenno nella lett. cit. al Poggio del 18 ag. (*loc. cit. ms.*) nel parteciparli della contentezza del papa su " Camerino da darsi ad Ottavio ". - Più tardi ne portò l'assenso ufficiale Giovanni Ricci da Montepulciano, che con breve del 20 agosto era stato inviato nunzio straordinario in Spagna (A. PIEPER, cit. pg. 119) per dissuadere Carlo dall'accettare il recesso di Francoforte del 19 apr. dello stesso anno. Cfr. la lett. cit. del Gattico del 7 ott. *Arch. St. Mant. loc. cit. ms.*

[2] " V. Mag. vea en lo de Camerino lo que mas cumple a su servicio, que en lo dela succession de hijo o hija creo que yra poco por que esta determinada de morir antes que ser muger de Octavio...." Don Lope Hurtado all'imp. Roma, s. d. ma tra le carte dell'agosto 1539 — *Arch. Simancas leg. 868/372, ms.*

[3] " .... dize (Margherita) que tiene parescer de buen letrado que quanto a dios no es muyer ny quanto al mundo que se puede apartar justamente del porjustas causas. Iamas me ha querido dezir el que le ha dado este mal consejo esto han ganado su miseria de no le haver embiato a V. Mag.

tamente don Lope di aizzare la principessa e tra gli altri si distingueva più spesso il card. Farnese, che cercava in ogni modo di far piacere a Margherita con continue feste e regali [1]. Egli, non volendo a tutta prima parere di dubitare della principessa, si sforzava di dimostrare l'esistenza delle male arti di don Lope e di sua moglie donna Margherita de Rojas, dama della duchessa, e continuò a credere così per molti anni [2]. Preoccupato e infastidito della faccenda

o apartado da aqui... ". Don Lope Hurtado, lett. cit all'imp. *loc cit. ms.* Lo stesso Lope in un'altra del 12 genn 1540 (*Ibidem, leg. 869/322, ms.*) accenna a persone che suggeriscono il divorzio, onde Margherita non doveva permettere ad Ottavio di avvicinarsi a lei. Lope esprime il sospetto che vi avesse parte anche Vittoria Colonna, o quanto meno il suo confessore che " es bestia ". Intanto per reazione Ottavio si dava qualche volta in braccio a compagnie poco pulite, per cui già correva per il popolo che " presto diran que es heredero de su padre ". Lope pensava che il meglio era che il papa permettesse a Margherita di potersi allontanare da Roma. Ma questo, oltre che contro la dignità, non poteva esser anche una insidia, e un maggior incentivo ad ottenere lo scopo vero: la liberazione?

[1] Concordano in questo le notizie del segretario dell'agente del card. Gonzsga in Roma, (Nino Sernini). Ottaviano Lotti del 24 genn. 1539. (*Arch. St. Mantova, fsc. 1909, ms.*) quanto di don Lope Hurtado del 2 genn. all'imp. (dove si parla specialmente dei molti gioielli regalati alla duchessa) *Arch. Simancas, Est. leg, 867/322, ms*

[2] Il card. Farnese ai 23 apr. scriveva al Poggio, nunzio in Ispagna, a proposito della venuta del gentiluomo spagnuolo Andalot (inviato da Carlo per prendere accordi circa l'impresa turca e anche per le cose di Margherita): " A madama non si può parlare dico l'intrinsici suoi senza testimoni, et si fanno tanto pessimi offitii in persuader S. Ecc.^ria che la non è amata da nessun di noi, anzi odiata da tutti, chinesizando le più strane cose del mondo, che la povera sig.^ra facile et da bene non può tanto ripararsi, che il veleno qual se gl'instilla di et notte non la perturbi... " *Arch. Vat. Seg. di St. Lett. Princ. 14, fol. 36^a 37^a ms. cop.* — Ai 7 marzo il marchese di Aguilar aveva già scritto al Covos che P. Luigi e la moglie Costanza si erano lamentati di don Hurtado, accusandolo di mettere in mala vista presso Margherita specialmente Costanza Farnese. *Arch. Simancas, Secret-de Guer. Mar. y Tier. leg. 15, ms.* Lo stesso don Lope scrive ai 6 maggio all'imp. che i Farnesi accusano lui e la moglie " cargando nos la culpa en todas las coxas " — e agli 8 giugno che non era il caso per lui " de non poder ser bien servido dos senores ". — *Arch. Simancas, Est. leg. 868/322, ms.* — È sintomatico che il Lope richiese il suo richiamo in una lettera al Covos e al Granvella del 29 giugno '39. *Arch. Simancas, Secr. di Guer. Mar y Tier. leg. 15, ms.*

l'imperatore, nella primavera, approfittò dell'invio a Roma di un suo gentiluomo, l'Andalot, perchè oltre ad altri incarichi, ordinasse a Margherita di desistere della sua opposizione e perchè egli si assicurasse insieme dell'opera di don Lope [1]. Ma le lettere di Margherita e quelle del maggiordomo sono eloquenti! Don Lope non era la causa di tanta repugnanza, la causa era Margherita stessa [2], cui tutt'al più può aver aggiunto esca la malignità femminile di

[1] Contro la figura morale di don Lope si lancia il DE NAVENNE, *Le palais Farnèse et les Farnèse*, Paris, 1914, pg. 243 sgg. fondandosi più che altro sulle lagnanze molto parziali, come è facile comprendere, dei Farnesi, che del resto non avevano modo di avvicinare direttamente Margherita, come si è visto a pg. 65 n. 2, e che quindi erano indotti ad accusare chi aveva la casa e la sorveglianza della duchessa e della casa stessa. La corrispondenza assai copiosa di don Lope Hurtado, che secondo il De-Navenne mostrerebbe la bassezza morale dello spagnolo e che si trova tutta a *Simancas*, specialmente nel *leg. 868/322, ms.*, non è stata veduta se non per le citazioni ristrette, incomplete e spesso errate del GAYANGOS, *Spanish State Papers*, V.— Essa dice tutt'altro, e se il De Navenne l'avesse vista di persona a Simancas se ne sarebbe persuaso Del resto si noti anche che l'imperatore era decisamente contrario a tutto l'operato di Margherita e che perciò don Lope Hurtado, che era gentiluomo assai stimato nella corte imperiale, non poteva agire per ipotetici mandati della corte stessa. L'aver egli insistito sulla necessità che Ottavio fosse allontanato da Margherita, sino a che fosse diventato veramente uomo, non dice quello che vorrebbe il De Navenne, in quanto egli poteva ben riferire il desiderio di Margherita stessa, che fu del resto esplicito e brutale. Esplicita anche è una sua lettera del 2 genn. 1539, in cui riferendo che Ottavio e Margherita avevano dormito insieme, confessa all'imp. di temere che la duchessa non potesse a lungo celare il malcontento perchè, com'ella aveva confidato a donna Margherita, " non havia havido mas que si non dormieron zuntos " mentre invece il papa e gli altri erano nell'illusione che il matrimonio fosse stato consumato, (*loc. cit. ms.*) al punto che se ne diffuse la notizia ed arrivarono perfino lettere di congratulazione; ad es. cfr. quella del vicerè di Napoli al papa del 17 genn. che si rallegrava " dela consumption del matrimonyo entre Madama y el senor Octavio ". *Arch. St. Nap. Cart. Farnes. fsc. 707, ms.*

[2] " . . . . quanto quello che V. M.ta me commandò de quontentare al papa io me ne efforço quanto più posso et men esforcerò, ma in qualequosa io non ne posso esforcare tanto quanto io volderebbe et per questo V. M. me abia per esqusata in qualquosa... " Margherita d'Aust. — Roma 18 giugno. *Arch. Simancas, Est. leg. 868/322, ms.* — Essa aggiunge poi che don Lope fa bene e che son tutte insinuazioni.

donna Margherita Rojas. Veramente troppe, troppe volte essa dice di voler attendere che Ottavio diventi uomo, perchè non si legga il suo vero pensiero; cioè che sino a quando le cose non si fossero maturate, essa avrebbe sempre avuto qualche pretesto a lamentarsi od opporsi, mentre quando Ottavio si fosse fatto uomo e fosse perciò avvenuta la consumazione del matrimonio, cadeva senz'altro ogni speranza di nullità. E la stessa Margherita credeva così poco alla pretesa infantilità di Ottavio, che quando in quell'anno egli fu spinto qualche volta a far visita alla sua sposa altezzosa, queste cadeva in ogni sorta di crisi, di lagrime e di isterismi, pur di non essere sola con lui. Troppo evidente quindi che Margherita agiva secondo un suo programma predisposto [1].

Della incresciosa questione il cardinal Farnese parlò in Spagna nella sua prima missione alla corte imperiale in occasione della morte dell'imperatrice nel giugno del 1539; poi si rese necessario l'invio di un altro messo, il Montepulciano, uomo esperto e fidato, che in un rapido viaggio non solo riuscì a strappare da Carlo l'ordine che il matrimonio doveva essere consumato effettivamente, ma anche l'assenso che lo stato da crearsi per Ottavio fosse Camerino [2]. Ma

[1] (quando venne Ottavio) " en viendole (Margherita) se torno de muy alegre triste y desesperada a no dormir ni comer. Sus oyos una fluente... ecc. " [Margherita, avendo don Lope e sua moglie fatto il possibile per calmarla disse] " que este (Ottavio) nunca sera mas hombre y otros descontentamientos " — Don Lope Hurtado a Carlo — Roma 12 sett. '39. *Arch. Simancas, Est. leg. 868/322, ms.*

[2] Giovanni Ricci da Montepulciano, vescovo di Siponto e di Pisa (card. nel 1551 e morto nel 1573) fu inviato il 20 agosto. GAYANGOS, *Spanish* ecc. VI, 1, n. 81. — Ne annunzia l'arrivo a Madrid Pietro Mocenigo oratore veneto presso Carlo il 12 sett. '39 nei *Venet. Dep.* I, cit. pg. 337. La sua missione ebbe varî scopi, fra cui principali quelli inerenti allo stato della religione in Germania. Una lett. della fine di sett. al nunzio in Francia da Roma, *minut.* ne annunzia il ritorno ad Ancona. *Arch. St. Parma, Cart. Farnes. Roma, ms.* Una lettera dell'oratore mantovano in Roma, Fabrizio Peregrino, del 9 ott. '39, dice che l'inviato pontificio riportava di Spagna una " gran sgridata per Madama da parte dell'imp. " — *Arch. St. Mantova, fsc. 887, ms.*

proprio allora sulla fine del '39 o sull'entrare del '40 il dissidio fra Ottavio e Margherita, o a meglio dire la condotta di Margherita raggiunse lo scandalo.

Durante la legazione in Fiandra del Farnese e del Cervini dovettero essere continue le trattative per questo affare e ci vollero in più parecchie altre missioni speciali per parte dell'imperatore e del papa. Per più di sei mesi questi disgraziati avvenimenti tennero in inquietudine le varie parti e si mescolarono non poco nelle questioni politiche, gravissime in quel momento.

In sul principio del 1540 a don Luis d'Avila, venuto a Roma per notificare il passaggio dell'imperatore per la Fiandra, il papa espose con amarezza e con le lacrime agli occhi la spinosa situazione, rimproverando esplicitamente al Lope di aver suggestionato la principessa [1]; ma non pare che il d'Avila abbia poi fatto presso l'imperatore quei passi che i Farnesi desideravano [2], perchè per quanto da Roma si continuasse ad accusare il Lope e se ne domandasse con insistenza quasi fastidiosa [3] il richiamo, l'imperatore non lo riteneva colpevole, mostrando piuttosto di creder

[1] Il papa, secondo una lett. del 28 genn. 1540 dell'Aguilar, oratore cesareo a Roma all'imp., ne parlò allo Zuniga (che era ripartito da Roma agli 8 genn.) " con tanto sentimiento y diziendo con lagrimas en quanta desperacion era puesto su nieto que cierto movia a compassion ". L'Aguilar aggiunge che egli e il d'Avila ne parlarono a Margherita, ricevendone però sempre la stessa risposta che " ella no lo tiene per su marido ". *Arch. Simancas, Est. leg. 869/323, ms.* Don Luis d'Avila per ordine dell'imp. insistette che Margherita accogliesse Ottavio nel suo letto, prima ch'egli si recasse alla corte imperiale, ma per quanto, secondo quello che ne scrive don Lope Hurtado ai 12 genn. all'imp., egli e la moglie cercassero di persuaderla, essa rifiutò con vari pretesti, rimandando da giorno a giorno — *Ibidem, Est. leg. 868/322, ms.*

[2] Il card. di S. Fiora scrive al card. Farnese il 13 febb. da Roma che il d'Avila non aveva fatto nulla per risolvere la questione — forse perchè abbindolato da don Lope Hurtado. — L. CARDAUNS, *Nuntiaturb.*, I, 5, 88, cit.

[3] Cfr. in proposito il mio studio, *Pasquinate contro i Farnesi nei codd. ottoboniani 2688 e 2689* — in Raccolta di studî in onore di Fr. Torraca, 1912, pg. 12 dell'estratto.

ad influssi cattivi della moglie di lui [1]. Ciò non ostante Carlo si decise di inviar in Italia il sig. d'Andalot per prendere nuovamente visione delle cose, perchè i Farnesi continuavano ad insistere per il richiamo di don Lope e per la consegna pura e semplice di Margherita alle cure dirette del papa [2], e a sua volta Margherita scriveva lettere esaltate e strane e domandava che le si mandasse persona di fiducia che la sentisse [3]. Finalmente l'invio dell'An-

[1] Si può dire che per mesi e mesi non c'è stata lettera da Roma, che trattando di Margherita, non reclamasse il richiamo di don Lope. Ciò avviene specialmente nella lett. dello Sforza al Farnese del 7 gennaio '40 (CARDAUNS, cit. I, 5, 67) del 13 febb. (*Ibidem*, 88) e del 17 febb. del medesimo al F. in cui si è lieti delle buone disposizioni per " liberare S. S. et non meno S. M.ta istessa et mada sua figlia dalla fastidiosa molestia che necessariam.te e per venirne ogni di più a ciascuno di loro per lo star qui di lope urtado et di sua mogliera " — *Arch. St. Napoli, Cart. Farnes. fsc. 708, ms min.* Quando però l'imp. dichiarò di voler studiare le informazioni sull'Hurtado, con l'aiuto del suo consiglio (CARDAUNS, pg. 103, lett. del Farn. al papa del 3 marzo da Gand), il card. Farnese e il card. Cervini espressero il loro vivo malcontento, sostenendo che era necessario ricorrere a medicine più energiche. Anzi il Cervini tenne un linguaggio violentissimo dicendo " che S. M.ta se ingannava a credere che Lope non fosse in colpa della mala contentezza di sua figlia, perchè si era visto apertamente che a posta sua la sa far star allegra et malcontenta, raccontandoli che quando ritornassimo di Spagna temendo Lope di non esser cacciato, dove madama stava alla nostra partita di mala voglia come sta hora, fece che la trovamo la più allegra, et la più da bene, et la più cortese che fusse mai, in modo che non è dubio della culpa di Lope et della moglie ". Non bastando, il Farnese e il Cervini aggiunsero che la colpa era assolutamente di don Lope " non mancando a lej (Margherita) cosa che sapesse desiderare poi che da tutti era servita et adorata, et da V. S.ta amata in modo, che non si poteva satiare di vederla, et accarezzarla..... et se le pare forsi esser maritata bassamente, che in questo la colpa è solo di S. M.ta... ". *Arch. St. Nap. Cart. Farnes. fsc. 707, ms.*

[2] Il card. Farnes. al papa, Gand 3 marzo 1540. L. CARDAUNS, cit. pg. 103.

[3] " Suplico V. M.ta non me comanda questo per adesso perchè più presto me butero e nel mare che con lui como ho dito a lope hurtado ". (Mi perdoni V. M., mi manchi uno a cui dirò tutto) — " el ennemico me conduto en tale termine et ponto che per adesso non se potrà finire altra cosa conmico si non per suo male " — Margh. d'Austria all'imp. *Arch. Simancas, Est. leg. 869/323, ms.*

dalot era poi anche conseguenza d'una seconda missione affidata al Montepulciano [1] che, giunto in Fiandra il 29 marzo, ebbe il giorno successivo insieme col Cervini e col Poggio una udienza movimentata dall'imperatore. Il Montepulciano fece notare vivacemente a Carlo, che se non si provvedeva una buona volta a condurre a compimento la consumazione del matrimonio, il papa avrebbe dovuto credere che lo stesso imperatore teneva mano alla commedia [2]. Il papa faceva anche dire che non avrebbe mai mandato Ottavio alla corte di Carlo, se prima non fosse intervenuto davvero il fatto compiuto, per togliere nettamente ogni speranza, che in caso della sua morte si potesse sciogliere il matrimonio [3].

In realtà Carlo desiderava che il matrimonio effettivamente si consumasse, e lo esortava a ciò lo stesso Aguilar [4], il quale in questo tempo è contro il Lope e più specialmente contro la moglie, senza per altro celare in nulla il suo dispetto per la condotta della duchessina [5], tanto offensiva che, avendole detto un giorno P. Luigi, Costanza Farnese, e il papa stesso che dopo tutto Ottavio aveva 15 anni e che nel caso essa avrebbe dovuto opporsi prima, rispose che Ottavio era sporco e che essa non aveva coraggio di star con lui [6]! Si parlava anche che in quei mesi

---

[1] A. PIEPER, *Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiatur*. cit. pg. 121. Arrivò a Gand ai 28 marzo — come da lett. del Farn. del 1 ap. *Arch. St. Napoli Cart. Farnes. fsc. 744, ms.* L'11 aprile egli ripartì di Fiandra con uno scritto dell'imp. Egli stesso riportò la risposta del papa all'imp. partendo da Roma il 29 giug. e ritornandovi il 27 ag. *Ibidem*, 121.

[2] Erano presenti al colloquio il Cervini, il Poggio, il Farnese e il Montepulciano e sorse " una terribile disputatione ". L. CARDAUNS, cit. 145 (vedi ivi quanto dice ai 30 marzo l'oratore ferrarese — il cui dispaccio è all'*Arch. St. di Modena, ms.*).

[3] *Ibidem*.

[4] Il march. d'Aguilar all'imp. Roma 7 marzo 1540. *Arch. Simancas, Est. leg. 869/323, ms.*

[5] " Siento en el alma estas cozas de madama! ". *Ibidem, ms.*

[6] L'Aguilar parla di un " lungo discorso " del papa in presenza anche di don Lope, e del dottor Valenzuela, altro agente imperiale a Roma. Il papa

le speranze di Marrgherita si fossero poste in un suo possibile nuovo matrimonio con don Luigi di Portogallo. Sdegnato, l'Aguilar le fece noto che la sua capricciosa condotta dava credito alle più volgari insinuazioni [1].

L'Andalot venne nell'aprile e cercò in nome dell'imperatore [2] di persuadere Margherita a cedere, sia accogliendo Ottavio sia provocando il richiamo di don Lope come voluto da lei e dare così soddisfazione al Covos, di cui l'Hurtado era creatura [3]. Margherita accettò sul secondo punto ma circa al primo, per quanto l'Andalot stesso avesse condotto una sera Ottavio dalla moglie, questa si rifiutò di accoglierlo, con infinito cordoglio del papa [4]. A complicare le cose intervenne un altro fatto dannoso. Un frate, un certo Pallavicini, alle cui prediche accorrevano molti in Roma, fu accusato d'aver suggestionato Margherita e d'aver fatto sortilegi ed incantesimi, Arrestato e torturato confessò una quantità di cose contro don Lope che egli

---

pregò dunque Margh. " se hiziesse la paz y antes de la partida de octavio precedesse alcuna satisfazion de las que la razon quiere que aya entre marido y muyer acumpanandose en la cama algundia ". Alle osservazioni del papa che Ottavio aveva oramai 15 anni ecc.... Margh. rispose che " Octavio no era tan neto en la cama que pudessen estar entrambos en ella, porque ella era limpia y non podia soffrir cosa que no lo fuesse y assy tornava a supp.car a su san.d. quen ninguna manera se le mandasse ". L'Aguilar all'imp. 25 marzo 1540. *Arch Simancas, Est. leg. 869/323, ms.* Ai 7 aprile il card. Farnese riferiva che un " criado " di don Lope. " ha dicto de novo, per quanto intendo che ottavio piscia nel letto et qualche volta ci fa altro et che mette madana in voglia et poi non glie la può cavare ". *Arch. St. Nap. Car. Farn fsc. 707, ms.*

[1] L'Aguilar all'imp. 25 mar. '40. *Arch. Simancas, Est. leg. 869/32, ms.*

[2] L'imp. alle varie lettere di Margherita aveva risposto prima con una del 14 febb. da Gand con cui, assicurandola che avrebbe tutelato il suo onore, le ordinava di obbedire, e poi agli 11 di aprile, in cui rimproverandole l'esagerata passione e le parole usate verso di lui, le annunziava l'invio dell'Andalot. — Cfr. A. v. REUMONT, *Margherita d'Austria*, 1880, pg. 24.

[3] Secondo il card. Farnese l'Andalot aveva una istruzione segreta in cui si diceva a Margh. di richiedere essa il richiamo di don Lope. — Il F. allo Sforza — 7 apr. *Arch. St. Napoli, Cart. Farn. fsc. 707, ms.*

[4] Don Lope Hurt. all'imp. 27 maggio '40. *Arch. Simancas Est. leg. 869/323, ms.*

poi ritrattò, dicendo che gli erano state estorte con i tormenti. La cosa era incresciosa perchè si volle complicarla con accuse d'eresie e allora si elevarono reclami anche contro Vittoria Colonna che proteggeva questo frate e l'aveva introdotto presso Margherita [1]. Si stimò quindi necessario un nuovo viaggio del Montepulciano [2] tanto più che era necessario in quei momenti l'invio di una speciale missione per le cose della religione. Il Montepulciano domandò nuovamente che si allontanasse don Lope e tutto il suo seguito, consegnando Margherita alle cure del papa, e procurando una buona volta la definizione dei rapporti tra Ottavio e la duchessa [3].

[1] Vi è una lettera del frate scritta di prigione a Margherita, in cui egli dice che dopo la tortura della corda " abbassato dissi alcune bugie che alor pensai ma di puoca importantia " — s. d. che Margherita trasmise al padre con una sua lett. del 30 giugno — *Arch Simancas, Est. leg. 869/323, ms.* — Nello stesso mazzo vi è anche l'esame del frate fatto dall'Andalot. *ms.* — L'imp. non volle credere alle accuse di eresia lanciate contro il frate e se ne risentì fortemente. — Il card. Cervini al Farnese l'Aja 9 ag. 1540. L. CARDAUNS cit. pg 359, sgg.

[2] Cfr. l'interessante lettera del Cervini al Farnese dall'Aja 9 agosto in cui si descrive l'attività del Montepulciano. — L. CARDAUNS, op. cit. pg. 359. Però ancora nel giugno il Farnese, che era appena tornato dalla Fiandra, scriveva (ai 5 giugno) al Cervini che assolutamente bisognava richiamare don Lope e la moglie " perche essi sono la peste che tengono ammorbata questa signora ... ". *Arch. St. Parma, Cart. Farnes. Roma, ms. min.*

[3] *Lo que se consulto a su Mag. sobre las cosas de madama duqesa en la Haya 7-8 1540 para despachar Andalot.* — In questa consulta si propose all'imp. 1. la consumazione del matrimonio, 2. l'assicurazione di un buon trattamento di Margh. 3. il richiamo di don Lope. — Una minuta annessa dichiara valido il matrimonio, insussistenti i pretesti della " cama non limpia " e dei " vicios del padre " addotti da Margherita della quale non era dubbio l'assentimento al matr. anche se non aveva proprio pronunziato il sì, come essa sempre sostenne. Notevole la conclusione: che cioè era necessario accontentare tutti i Farnesi " de manera que su s. d. ottavio, el dugue de castro, y todos de casa farnesa tengan contentamiento y assy lo haeys de exhortar y admonestar de nuestra parte ". — *Arch. Simancas, Est. leg. 867/322, ms* — A questa consulta si inspira certo la nota lettera dell'imp. alla figlia, in cui egli le dichiara insussistenti le ragioni di nullità e la invita senz'altro a sottomettersi. REUMONT, op. cit. 24.

L'imperatore fu però questa volta più aspro: negò il valore che si voleva dare alle dichiarazioni del frate, difese l'Hurtado, sebbene acconsentisse di volerlo richiamare, nè volle costringere Margherita, ma solo pregarla di accondiscendere alla consumazione del matrimonio. D'altra parte fece esaminare da una consulta le ragioni, addotte dalla figlia, e queste furono tutte ritenute nulle, riconoscendosi valido il matrimonio [1]. La condotta di Carlo fu qui veramente logica e leale; quella della Farnesi era più passionale e in qualche modo precipitata. Si decise un nuovo invio dell'Andalot che riuscì a raggiungere Margherita a Tivoli. Questa volta la terribile principessa aveva un " letrado " ai suoi fianchi e ci volle del bello per allontanarlo. L'Andalot riuscì a persuadere Margherita che le sue speranze di annullamento del matrimonio erano insussistenti. Una prima lettera affettuosa al papa segnò il principio del riavvicinamento: l'allontanamento del Lope [2], avvenuto con tutta cautela a salvaguardia della dignità di ciascuno, soddisfece i Farnesi, e Margherita, affidata per i primi tempi allo stesso Andalot, passò poi alla custodia di donna Giovanna Orsini [3]. Finalmente Ottavio fu accolto. La consumazione secondo l'Aguilar dovrebbe avere avuto effetto il 18 ottobre 1540, e se ne dette l'avviso ufficiale, tanto che vennero in risposta molte lettere gratulatorie [4]. Alcuni dubitano però che ancora il fatto non fosse compiuto: ma non importa

[1] Don Lope Hurt-all'imp. 19 sett. 1540. *Arch. Simancas, Est. leg. 869/323, ms.*; vedi anche nota precedente.

[2] Ne annunzia la partenza una lett. al Poggio del 16 ott. '40, Roma *Arch. Seg. Vat., Lett. Princ. 13, fol. 61 sgg. ms. cop.*

[3] REUMONT, cit., pg. 25 sgg.

[4] Secondo il Cervini che ne scrisse al Poggio ai 22 ott. il fatto sarebbe avvenuto ai 18 ott. " el s.a Perfecto havia dormito con Madama, et havia finito e consumare quello manchava per il matrimonio de che restava molto contento N. S.re et cusì fue subito ad farlo intendere alla M ta Ces.a che ne mostro grandissimo piacere... " — Il Poggio al 7 e 17 nov. 1540 da Saint-Omer — *Arch. St. Parma, Car. Farn. P. Bassi, ms.* Nulla di tutta la questione c'è nel recente libro di INES D'ONOFRIO, *Margh. d'Austria*, Napoli, 1919.

più l'indagarlo. Consumato o no, Margherita aveva accettato il suo destino, e si riteneva definitivamente moglie, senza affetto certo, di Ottavio. A sanzionare finalmente la cosa, ai 5 novembre 1540, il papa concedeva ad Ottavio il ducato di Camerino [1] con ereditarietà nella sola discendenza maschile. La nuova dinastia e il nuovo stato erano così creati [2].

IX.

Tentativi di matrimonio per Vittoria ed Orazio Farnese

Non minori delusioni il papa ebbe riguardo alla nipote Vittoria! Qui non scandali, non miserie morali: ma difficoltà politiche d'ogni ordine che gravarono tanto sul vecchio uomo politico, quanto sulla giovanissima ed innocente fanciulla!

Era concetto fermo nel papa dal congresso di Nizza in poi di accasare Vittoria nella corte di Francia, per guadagnar più facilmente il favore di questa e per limitare le pretese degli imperiali. Onde, degnate appena appena di breve esame alcune proposte relative ad uno dei figli di Ascanio Colonna o del duca di Braganza [3], il papa, volse ben presto

[1] La bolla orig in *Arch. St. Parma Car. Farn., ms.* — Ai 17 nov. il governatore Cesare de' Nobili e ai 18 la città e popolo di Camerino scrissero al papa e al card. Farnese mandando oratori G. Girolamo Cappelletti e Ludovico Fazio a ringraziare che il ducato fosse stato concesso ad Ottavio Farnese. *Arch. St. Parma, Car Farn. ms.*

[2] Cfr. sulle pasquinate di questi tempi il cit. mio studio *Pasquinate contro i Farnesi* ecc. pg. 16.

[3] Per Vespasiano Colonna si interessò nel giugno 1539 il vescovo di Veroli o cardinal di S. Angelo amico dei Farnesi. Egli ne scrisse a Giulia Gonzaga, che il 21 giugno da Napoli perplessa domandò consiglio al card. Gonzaga, temendo che con questo matrimonio il papa volesse " far saltare Ascanio " a causa delle sue terre. *Arch. St. Mantova, fsc. 1908, ms.* Non sembra però che il papa entrasse direttamente in questa pratica, perchè tutte le istruzioni ai suoi nunzi tendono indubbiamente ad un matrimonio in Francia, per ragioni politiche ben superiori a quelle che potevano connet-

l'animo a tradurre in atto le offerte che gli erano state fatte già in Nizza dal re.

Se ne interessò il Farnese in Fiandra di nuovo e più intensamente sulla fine del 1539 e nella primavera successiva, approfittando delle pratiche di pace tra il re Carlo e della lunga sua legazione a Bruxelles [1]. I partiti presi in esame furono parecchi [2] e più a lungo fu fermata l'attenzione su

tersi ad un matrimonio coi Colonna. Quindi, se vi sono state pratiche — e l'intervento di un amico fidato ed autorevole come il Santangelo ne fa fede — sembra che esse possano essere partite piuttosto dalla casa, e più precisamente da P. Luigi che non ha mai nascosto la sua preferenza per un accasamento coi Colonna, oppure per mezzo dell'imp. Cfr. ad es. le lettere scritte dall'Aguilar all'imp ai 23 luglio, 4 e 26 nov. 1540. *Arch. Simancas, Est. 869/323, ms* Quanto al duca di Braganza se ne era parlato fin dal 1538, ma non molto anche a causa che il re di quel regno non vi era favorevole. Senonchè nell'estate del '39 il duca stesso si rivolse al nunzio in Lisbona " da se med.mo a farmi per un suo posta discoprir il desiderio, che avria del matrimonio della predetta S.a Vittoria " e sembra anche col consenso del re. Il nunzio in Portogallo al card. Farnese 25 agosto 1539. *Arch. St. Napoli, Car Farn. fsc. 691, ms.* Fin dai primi giorni del 1539 il papa aveva fatto sapere all'imp. che egli dopo i discorsi e le proposte tenute con lui a Nizza dal re e poi rinnovate a mezzo di mons. di Thais nell'estate del 1538, pensava di accettare un matrimonio di Vittoria in Francia, perchè non voleva " havendo contratto affinità con la M.ta Cesarea repudiare simile invito del Re di Francia maxime di cosa honorevole come quella ". Perciò gli significava che le pratiche s'erano continuate. Al nunzio in Spagna 18 genn. '39. *Arch. Seg. Vat. Lett. Princ. 14, fol. 109a sgg. ms. cop.*

[1] Tuttavia la vera ripresa si ha nella istruzione (già citata) al card. Farnese per la sua legazione in Francia e in Fiandra. L. CARDAUNS, op. cit. 46. L'oratore francese a Roma, il signor di Grignan, ci avverte fin dall'ottobre del desiderio del papa circa il Vendôme, come era stato proposto a Nizza. Al Montmorency 21 ott. Roma — RIBIER, I, cit. pg. 481 e sgg.

[2] Tra gli altri un tal Lucrezio Widmanstetter, (su cui cfr. M. LOSSEN, *Briefe von A. Masios und seinen Freunden*, Lipsia, 1886, P. I, — XVI) un letterato appartenente un tempo alla famiglia del card. Farnese (Vedi il *Rotolo della f. del c. F.* pel 1538 nel *fs. 1319* dell'*Arch. St. Nap. Car. Farn. ms.*) propose ripetutamente un matrimonio di Vitt. Farnese col duca Luigi di Baviera. Il papa ringraziando fu assai riservato in proposito. Il card. Sforza al card. Farnese, Roma 23 marzo 1540, L. CARDAUNS, cit., I, 5, 133. Oltre a questo si era parlato, specialmente nel 1539, dei seguenti altri partiti: principe di Benevento, principe d'Orange, duca di Sa-

un figlio del duca di Guisa, ma le pretese di costui erano assai grandi: 150.000 duc. di dote, un cappello cardinalizio per un suo figlio e la legazione di Avignone per il Lorena. Il re mostrava di non essere d'accordo in queste domande e dello stesso parere affettavano di essere gli altri membri del consiglio e i grandi della corte, anche non francesi, cone i cardin. Trivulzio e Ferrara [1]. Veramente il papa avrebbe preferito il duca di Vendôrne o il primogenito del duca di Lorena: tuttavia nel luglio egli inclinava ad accettare il Guisa, cioè il duca d'Aumale proposto dal cardinale Lenoncourt, che era venuto appositamente a Roma, purchè le condizioni si facessero ragionevoli [2]. Intanto egli conduceva pratiche parallele con gli imperiali perchè accettassero il fatto del matrimonio e comprendessero ch'esso mirava non ad una alleanza con la Francia, ma a salva-

voia e Fabrizio Colonna. Di tutto questo fa una rassegna il vescovo d'Ivrea al Farnese in una lett. del 13 luglio — *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc. 691, ms.*

[1] Il 13 luglio il nunzio Ivrea ripeteva che il re voleva dare a Vittoria il duca d'Aumale, giovane ricco e di buone qualità che dovevano corrispondere " al'e degne et rare parti sono nella S.ta Vittoria " *Arch. St. Nap. Car Farn. sc. 691, ms.* — Il papa ancora ai 14 luglio faceva scrivere da Roma al nunzio che non credeva di dover escluder il Vendôme stimando " che S. M. debba essere tanto più pronta a condur questo quanto ella fa la prima che spontaneamente et in persona, et più di una volta lo propose a S. S.ta in modo che lasciarlo hora indietro et nondimeno fare il parentado in Francia non può esser che non tocchi in qualche modo l'honor dell'uno et dell'altro, et quando pure questo non si possa, S. S.ta al sup.to primogenito di Lorena non mancara in parte alcuna di quello che la può " *Min* in *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc. 691, ms.* — Finalmente con lett. del Farnese del 28 luglio 1540 si lasciò capire che si sarebbe accettato anche il terzo partito. — *Arch. St. Parma. Car. Farn. min. ms.*

[2] Sebbene il re facesse vantare che il duca di Guisa aveva 50000 scudi, il papa poteva giustamente osservare ch'egli era giovane e che perciò il figlio non poteva avere gran che, ove non gli fosse stata assegnata qualche altra entrata. Al nunzio in Francia, 23 luglio, Roma. *Min. Arch. St. Napoli, Farn. fsc. 691, ms* A loro volta i francesi volevano una dote altissima e il Lenoncourt, secondo notizie raccolte dall'Ivrea, sarebbe giunto sino alla domanda di 200000 scudi — l'Ivrea 17 luglio 1540 al Farn *Loc. cit. fsc. 691, ms.*

guardia migliore della neutralità [1]. Gli imperiali invece videro in queste pratiche con la Francia un pericolo e ai loro occhi lo ingrandirono enormemente, dandosi un grande daffare per impedirne ogni esito. Carlo non celò con parole accese il suo disappunto al Poggio e all'Aguilar. Traendo occasione da una frase del papa, che sollecitava la conclusione delle cose della famiglia per darsi poi tutto a quelle della religione, diceva chiaramente che Paolo III non faceva altra politica che quella di Clemente [2], e protestava di non volersi assolutamente prestare alle brame nepotistiche del Farnese: tanto più che ora sorge anche la figura del piccolo Orazio, che fu più tardi anch'egli principe degno di nota. Infatti non ostante la sua estrema fanciullezza si incominciò a parlare di dargli in moglie una principessa di casa Ferrara. Veramente alle volte si rimane assai meravigliati di fronte a questa attività in materia matrimoniale e a questo vasto e completo programma: par-

[1] Il 7 ag. il nunzio in Francia mons. d'Ivrea, certo ripetendo analoghe istruzioni che sono riferite anche in una lett. del Farnese al Cervini del 29 luglio (*Arch. St. Firenze, Car. Cervin. II, 19, 20 cifra ms.*), annunzia di aver comunicato l'accettazione del duca d'Aumale da parte del papa e d'aver detto al card. Lorena " che Sua S.ta non tiene poco conto delle promesse di Sua M.ta a contemplatione della quale si moveva principalm.te a far questo parentado per il gran desiderio che tiene di stringersi con più confidentia con la M.ta Sua a benefitio della Republica Ch.na ". *Arch. St Parma, Car Farn. Francia, ms.* Il 29 luglio stesso il Cervini riferisce che l'imp. è risentito a causa del progetto di matrimonio. (*Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 712, ms.*).

[2] Notevole la lettera scritta dall'imp. il 4 apr. 1540 al suo oratore in Roma il march. d'Aguilar. In essa Carlo si lamenta che il Poggio gli abbia consigliato di accasar lui Vittoria e di pensar poi perfino al Santafiora perchè " despuès toda su attencion (del papa) y fin se occuparia en lo spiritual ". L'imp. aggiungeva che il principe di Benevento non era da meno del Guisa essendo di sangue regale, ma che il papa voleva il matrimonio in Francia " afin de hazer nos torceder por esto medio para las otras coras "; ma che " por estos medios y maneras no se acabaria ninguna cosa con nos ". *Arch. Simancas, Estado, leg. 869/323, ms.* Anche il Granvelle scrisse più tardi (27 nov.) al Poggio da Worms che nel fatto di Vitt. " paresçeria a su mag. una manera de torceder para venir a su intento con la qual haze muy mal negociar con su mag.t ". *Arch. St. Parma, Car. Farn. Germ. ms.*

rebbe quasi di non trovarci di fronte ad un vecchio più che settantenne, sempre sull'orlo della tomba, ma invece di fronte ad un sovrano giovane, con una lunga vita dinanzi e quindi con tutto l'agio e tutta la coscienza di poter compiere una grande politica con questi mezzi di unioni e di rapporti, che sono una caratteristica del tempo.

Gli imperiali convinti che tuttavia era necessario tener conto dei desideri e dei bisogni di casa Farnese, pur che non avvenisse il matrimonio disegnato in Francia, spingevano ed aiutavano altre poposte: misero p. e. innanzi nuovamente il duca di Savoia, che non ne voleva più sapere, il principe di Braganza o di Benevento [1]. Nella stessa casa Farnese le opinioni erano discordi: P. Luigi ad es., che mirava sempre ad essere qualche cosa e che mantenendo buoni rapporti con l'Aguilar propendeva a seguire i consigli dell'imperatore, e suggeriva un matrimonio in Italia, possibilmente con un figlio di Ascanio Colonna [2]. Ma il pontefice aveva di mira la Francia e per questo ha insistito, come ha insistito negli anni seguenti, sino a quando rinunziando per Vittoria, trovò modo di accasare più tardi almeno un altro dei Farnesi, cioè Orazio, con Diana di Poitiers. Perciò le diffidenze imperiali non quietarono: si temeva che si potesse tentare per parte della Francia l'impresa di Firenze per darla come dote a Vittoria, o che si desse una preponderanza eccessiva ai francesi coll'aumentare i cardinali loro, o a dirittura ch'essi volessero impadronirsi del papato, preparando con ogni mezzo la successione di Paolo III nel cardinal di Lorena [3]. Propo-

---

[1] *Ibidem* ms.

[2] Il marchese d'Aguilar all imp. Roma 23 luglio 1540. *Arch. Simancas, Est. leg. 869/323, ms.* — Ancora nel novembre l'Aguilar partecipa che P. Luigi era sempre d'opinione che Vittoria dovesse essere sposata per opera dell'imperatore. L'Aguilar all' imp. 24 nov. 1548 *Ibidem loc. cit. ms*

[3] " seria mas facil (ove il Lorena divenisse papa) echar de Roma a el y a todos los de su casa qe a nos de la nuestra ". L' imp. all'oratore in Roma 4 apr. 1540. *Arch. Simancas, Est. leg. 869/323. ms.* Ai 27 ag. don Lope Hurtado riferisce a sua volta che il matrimonio di Vittoria de-

siti che erano in realtà alieni dall'animo di Paolo III, ma che parevano in certa guisa nutriti dai Farnesi, che nelle varie pratiche cercarono molto spesso di sfruttare l'ambizione del papa ai loro fini, senza però riuscirvi per la resistenza e l'oculatezza di lui. Tutto questo naturalmente non lasciava tranquilli gli imperiali, e di fronte alla minaccia di un papato del Lorena, cominciarano ad ordire essi pure un intrigo, che si trascinò poi per lunghi anni, e con il quale si proponevano l'elezione al papato del cardinale Salviati [1].

Nell'estate le pratiche parvero restringersi e condurre a qualche cosa di concreto. Per un poco si era temuto che Vittoria, caduta nella quaresima dalle scale e feritasi gravemente, fosse rimasta deturpata [2]; ma escluso questo assolutamente, si ebbe uno scambio di missioni speciali. Già nel principio dell'anno era andato a Roma nuovo ambasciatore francese il Rodez, vescovo d'Armagnac, che era prima oratore a Venezia: ora venne a Roma il cardinale di Lenoncourt, che doveva trattare specialmente della dote

---

stava preoccupazione e poichè la delfina era essa pure italiana (Caterina de' Medici) alcuni pensavano " que en este matrimonio aya algun fin o designo secreto " e allude nuovamente alle dicerie di un probabile papato del Lorena con gli aiuti del Farnesi, e, forse con molta fantasia, si da a prevedere anche possibili disegni su Napoli. *Ibidem, ms.*

[1] Se ne parla in alcune lettere del card. Gonzaga del 1540 e specialmente in una del 13 dic. '40 al duca di Ferrara. *Bib. Vat. Cod. Barb. Lat. 5790, fol. 27a, ms.*

[2] " la S.a Vittoria figlia del Ill.mo S.or Pier Aluigi è pur anchor in gran pericolo della vita per quella sua cascata de l'altro giorno, ma certo questa cosa è dispiaciuto a tutta Roma per esser lei giovane a maraviglia gentile et vertuosa ". L. Gattico, al duca di Mant. Roma 10 marzo '40. *Arch. St. Mantova, fsc. 888, ms.* Secondo il Peregrino oratore mant. a Roma essa sarebbe caduta per la debolezza cagionatale da due giorni di digiuno, e si sarebbe rotta la testa e un braccio. Anche il Peregrino esprime il suo ramarico per essere Vittoria bella e buona. Al duca di Mant. 11 marzo *Ibidem, ms.* In Francia corse voce che Vittoria era rimasta deturpata per due cicatrici in volto, e fu necessario smentirlo al duca d'Aumale che se n'era preoccupato. Il Pero al card. Farnese da Vatteville 16 ag. '40. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Francia, ms.*

di Vittoria, dei cappelli cardinalizi e della legazione di Francia [1]. Poichè in Germania si trovava allora il Montepulciano, il papa gli affidò anche l'incarico di trattare con l'imperatore della scelta che, si è visto, era caduta sull'Aumale: onde in Francia fu mandata ancora una volta messer Latino Giovenale [2]. Ma, mentre il nunzio Ivrea credeva che si sarebbe presto raggiunto l'accordo e non si stancava di magnificare la politica del papa che rinunziava a tutti gli altri partiti anche più vantaggiosi col rivolgersi alla Francia, per il preciso scopo della pace e della neutralità pubblica, il Giovenale trovò le cose un poco diverse. Non si volle recedere dalle enormi pretese di denaro, dicendo che si doveva parificare in tutto Vittoria ad Ottavio, senza voler considerare che Ottavio doveva pur continuare la discendenza diretta e quindi la fortuna stessa della casa. Eccessive erano anche le domande per i cappelli cardinalizi e per la legazione [3]. Qui il papa fu irremovibile, come

[1] Cfr. ZELLER, *La diplomatie française*, passim.

[2] Agli 8 sett. il nunzio in Francia mons. d'Ivrea riferiva da Roma che correva la voce dell'invio di un messo speciale per la questione del matrimonio. *Arch St. Parma, Car. Farn. ms.* Infatti pochi giorni dopo arrivava messer Latino Giovenale, che ripartiva dalla corte francese l'11 ott. successivo A. PIEPER, *Zur Entstehungsgeschichte* cit. pag. 122. Anche il Montepulciano era stato prima alla corte francese. Il nunzio Ivrea 13 luglio e 26 agosto. *Arch. Seg. Vat. Am. VIII, I, vol. K, ms.* Cfr. anche E. RE, *Una missione di messer Latino Giovenale de' Manetti in Francia nel 1540.*

[3] Ai 19 sett. l'Ivrea annunzia che messer Latino è in corte (ove pochi giorni dopo arrivò anche il card Cervini reduce dalla legazione in Fiandra, e il quale naturalmente parlò di Vittoria, come ne scrisse poi con molto sospetto l'Aguilar il 24 nov. da Roma *Arch. Simancas Est. leg. 869/323, ms.*): ai 29 ott. l'Ivrea parla della partenza del Latino riferendo che erano sorte discrepanze abbastanza gravi. *Arch. seg. Vat. loc. cit. ms.* Ai 15 nov. il card. Gonzaga comunicava al suo agente presso l'imp. il Vivaldini del ritorno del Giovenale e del suo scacco. *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5790 fol. 22ª sgg. ms.* Il papa aveva offerto come limite estremo 100000 duc. di dote. I. Monluc, segretario francese a Roma, il 21 dic. 1540. RIBIER op. cit. I, 548. Sebbene gli agenti francesi esprimessero il convincimento che il papa sarebbe salito a 150000 d, (*ibidem*), avendo l'Ivrea annunziato al re la ultima offerta del papa, dopo il ritorno di messer Latino a Roma,

era stato sempre risoluto contro la politica temporalistica del re in materia beneficiaria nel Piemonte e nella Savoia. Ora, qui è appunto il caso di rilevare che, se è stato deplorevole il nepotesimo, esso non è stato spinto al di là di quello che forse i tempi potevano permettere: poichè il papa non ha voluto sacrificar gli interessi generali, e in questo egli è appunto diverso da Clemente.

Sicchè le pratiche caddero per il momento. Francesco non nascose il suo disappunto per non esser riuscito attraverso l'ambizione del papa ai suoi intenti e lo accusò di aver intrattenuto pratiche con lui solo per influire su Carlo, affinchè intervenisse a far piegare Margherita [1]. Il papa invece fu più dignitoso e tacque. Solo si limitò pel momento a richiamare il vescovo di Ivrea, che già da alcun tempo non accontentava più tanto e inviò temporaneamente al suo posto un nunzio straordinario, Geronimo Dandino [2]. Ne gioirono naturalmente gli imperiali, perchè in tal modo videro distrutti i tentativi del papa per convincere il re

il re significò che non poteva più mantenere le sue promesse per il duca d'Aumale: solo dichiarò che intendeva di non romper del tutto. Il nunzio Ivrea da Melun 17 nov. '40. *Arch. Seg. V. Arm. VIII I vol. K, ms.*

[1] Il vesc. d'Ivrea al Farnese, Melun 16 dic. '40. *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. G. n.s.*

[2] Del richiamo del nunzio si era parlato anche prima, come ad e. nel maggio. L'Ivrea al Farn. 17 maggio. *Arch. Seg. Vat. Car. Farn. XII, ms.* Sembra che anche alla corte francese egli non fosse più tanto gradito, specialmente al Montmorency per le sue relazioni con la duchessa di Etampes. È notevole una sua lettera da Evréux in cifra del 27 aprile, in cui egli cerca di smentire l'accusa che gli veniva da Roma di lasciarsi intimidire. *Arch. Seg. Vat. Car. Farnes. VIII, ms.* Specialmente aspra è la lettera della cancelleria romana del 28 nov in risposta a quella sua in cui egli annunziava il fallimento delle pratiche, sulle quali si rivolge al nunzio l'accusa di non aver scritto tutto quello che poteva. *Arch. St. Parma, Cart. Farn. Francia, min., ms.* L'Ivrea partì dalla corte francese circa la fine del 1540 o il principio del '41 — mentre Geronimo Dandino giunse ai 26 dic. a Melun con l'ordine del richiamo dell'Ivrea. Il Dandino (della cui venuta in Francia dava l'annunzio l'oratore francese a Roma, il vescovo di Rodez il 9 dic. in una lettera al re. *Bibl. Nation. Parigi, Dupuy 265, ms*) al Farnese, Lione 20 dic. '40, Melun 26 dic. *Arch. Vat. Seg. St. Nunziatura di Francia vol. 2, ms.*

della infondatezza della sua "imperialità". Necessariamente il papa doveva sentirsi più spinto verso l'imperatore quanto più stringevano le cose della religione, importantissime in quell'anno.

X.

La ribellione di Perugia

Un altro grave avvenimento turbò nella prima metà dell'anno la politica interna dello stato pontificio ed ebbe notevole ripercussione in Italia. Nello stato pontificio, malgrado la severa amministrazione e la parsimonia che erano subentrate dalla morte di Clemente VII in poi, le spese, causate specialmente dalla guerra contro i turchi, non avevano potuto essere tutte sostenute con entrate ordinarie; onde a partire dal 1537 si nota una tendenza continua a nuove imposizioni, che riuscivano tanto più gravi perchè nelle condizioni economiche generali fortemente depresse mancava la coscienza della necessità di esse [1]. Spesso il pontefice, prescindendo dalle decime continuamente concesse a diversi stati in Italia e fuori, ricorse a decime anche per la Chiesa nei suoi stati e negli altri, finchè nel 1537 aveva aumentato la tassa sul sale, una delle più fondamentali del sistema fiscale del tempo. Sono note le lagnanze di tutte le città pontificie e dei signori e le diminuzioni che il papa aveva dovuto concedere sul tributo assegnato. Anzi, sospese qua e là le esazioni con differenti dilazioni si era giunti al 1539,

[1] Le spese sostenute dalla Santa Sede dal 1537 in poi sono state veramente superiori alla potenzialità normale. L'imperatore non vi credeva e non vi credeva nemmeno il re di Francia; sebbene il papa si lamentasse fin da quell'anno delle sue ristrettezze all'oratore francese in Roma RIBIER, cit. I, 69. Si aggiunga poi che molto difficile si rendeva la ricerca del danaro, come appare da un curioso e importantissimo documento citato dal PASTOR, *Geschichte der Päpste*, V, (Paul III) 230-31 n. 5 su una *Impignoratio mitrae pontificalis* ecc. che si trova nell'*Arch. Seg. Vat. Instr. camer. Arm. 34 t. 29 f. 36, ms.*

quando la corte pontificia dovette nuovamente insistere per l'adempimento degli obblighi, oltre a ricorrere nel maggio 1539 all'imposizione di due decime su tutti i benefizi dello stato ecclesiastico [1], e poi nel luglio per tutta Italia. Purtroppo il momento era molto brutto, perchè se il papa aveva realmente bisogno del danaro, non era men vero che una formidabile carestia aveva portato dappertutto la miseria e lo sconcerto [2].

Tra le altre città, Perugia aveva invano pregato nel settembre del 1539 che il papa desistesse dalla sua imposizione: al suo rifiuto essa rispose nel principio del 1540 dichiarando di non voler pagare una tassa, alla quale non credeva di esser tenuta, in virtù di un privilegio di papa Eugenio IV del 1431 [3]. Essendo riuscito inutile un breve di minaccia, la città fu colpita nel marzo con l'interdetto [4]. Allora essa rispose colla ribellione, costringendo il vicelegato di essa, Mario Aligeri, ad allontanarsi [5]. Aggravava quella

[1] I brevi di imposizione rispettivamente del 10 maggio e 6 sett. al card. di Santafiora, camerario, in PASTOR, cit. pg. 231 n. 2 e 3.

[2] Viva descrizione tra altri in una lettera dell'oratore mantovano a Roma Fabrizio Peregrino del 19 sett. '39. *Arch. St. Mantova, fsc. 887, ms.* Altre lettere del D'Oria del luglio 1539 alla Sig.ia di Genova da Messina (edita dal RENIER, in Giornale Ligure XI, 273 sgg.) confermano che l'annata era stata cattiva al punto che provveduto ai propri bisogni, la Sicilia, a cui tutto ricorrevano, non poteva dare più di 50-60000 salme. Il papa aveva avuto dall'imp. la concessione di 15000 salme tal vicerè di Sicilia, da Ancona 30 sett. *Arch. St. Napoli, Car. Farnes. fsc. 227, ms. min.*) e Genova 26000 (RENIER, loc. cit. 291): tuttavia, data la scarsezza generale e la ressa con cui tutti domandavano grano a d. Ferrante Gonzaga (sett. del D'Oria del 14 luglio 1539, loc. 291) il D'Oria scriveva ai 16 che sebbene l'imp. avesse concesso quelle tratte senza alcuna imposizione (come anche al papa) "le S.rie V. non si facino niun concepto per la gratia d'aver franche le tratte, nè sarà pocho; de manera che se le S.rie V. pensano d'aver le tratte (debbono) pensar de pagare et non pagando non haverano" pg. 292.

[3] Arch. Stor. It., XVI, 2, 410.

[4] L'uno e l'altro breve in PASTOR, cit. V. 232 n. 4 e 5.

[5] BONTEMPI, *Ricordi della città di Perugia dal 1507 al 1550* ed. *Bonaini*. Arch. Stor. It. XVI, 2, 377.

ribellione il fatto che non si trattava di una esplosione momentanea prodotta da un malcontento passeggero, ma di una vera e propria rivoluzione d'indole politica che si ricollegava direttamente con i moti del '34 e 35 e con convulsioni antecedenti e, meglio ancora, con lo spirito profondamente autonomo delle vecchie classi, che si erano sempre combattute nell'antico comune [1]. Tutto lo svolgersi degli avvenimenti ne è una prova; ma un "ragguaglio" [2] sulla ribellione stesso dallo stesso Aligeri, venuto in luce solo da poco, ne è una dimostrazione ancora più efficace [3]. Ecco perchè di fronte ad un moto così contrario alla concezione accentratrice della Santa Sede, non dissimile in questo dai concetti monarchici dei grandi stati d'Europa, e col pericolo che l'esempio dilagasse, è stata forte e grande la reazione del papa; tanto che conseguita la vittoria egli si indusse ad una severità certamente eccessiva contro tutti, il che si riassume specialmente nella costruzione della nota rocca Paolina. Questa fu senza dubbio il segno di un tempo nuovo: con essa doveva chiudersi l'epoca dell'autonomia perugina e iniziarsi quella nuova della vita provinciale, cioè di Perugia divenuta semplice membro di un più grande stato. Fatte le debite varianti, il pontefice si trovò in questa occasione nelle medesime condizioni che Carlo V di fronte a Gand. E se Carlo fu severissimo verso la sua vecchia città natale, che in quell'anno stesso volle

---

[1] Secondo quanto scrive l'Aguilar l'11 maggio all'imp. constava al papa che da almeno tre anni i tiranni aspiravano a Perugia, e che solo per le preghiere di Margherita egli aveva perdonato nel 1539 a Ridolfo Baglioni l'assassinio del vicelegato nel 1535 (cfr. su questo, parte I cap. II di questa opera). *Arch. Simancas, Est. Leg. 869/323, ms.*

[2] L. FUMI, *Ragguaglio della ribellione di Perugia*, Perugia 1908.

[3] Cfr. le curiose manifestazioni religiose che accompagnarono il sollevamento e che sono descritte da GIROLAMO FROLLIERE, *La guerra del sale*, ed. Bonaini, Arch. Stor. cit. pg. 405. Notevole specialmente la grande processione ufficiale dell'8 ap., da S. Domenico alla cattedrale di S. Lorenzo, quando già vigeva l'interdetto. Il PASTOR osserva a proposito che queste manifestazioni ricordano abbastanza da vicino gli avvenimenti del Savonarola, loc. cit. pg. 232.

ritornare ad un passato glorioso che non aveva più modo di sussistere, egli non poteva logicamente andar contro alle misure papali, per quanto gli spiacessero. Nè potè infatti opporre altro che raccomandazioni [1], quando il papa in forma chiara e precisa, spiegando le ragioni della sua azione, istituiva fra le due ribellioni un raffronto che era esatto [2].

La ribellione di Perugia preoccupò Carlo per le complicazioni minacciose che potevano derivarne in Italia rinfocolando le sorde rivalità degli stati italiani, specialmente quando i perugini spiegarono una febbrile attività per allargare il loro campo d'azione e collegare a sè le città di Orvieto, Spoleto, Todi, Assisi, Camerino, Ravenna [3], e peggio ancora quando intrattennero pratiche con Ascanio Colonna, già in disaccordo col papa per la stessa questione del sale, e quindi in questo caso un ribelle molto temibile per le sue grandi relazioni e i suoi possessi [4]. Si stabilirono anche legami con Cosimo di Medici, con la repubblica di Siena e con i fuorusciti perugini e in ispecie i Baglioni [5]; nelle città pontificie scoppiò infatti qualche tumulto prestamente represso, come a Spoleto e ad Orvieto. Insomma era un fuoco tra i maggiori che finora fossero scoppiati in Italia e che minacciava di appiccarsi a molte altre parti ancora della penisola.

---

[1] Appunti sulla udienza di congedo del Farnese e del Cervini dell'11 maggio. L. CARDAUNS, *Nuntiaturb.* I, 5, 240.

[2] Il card. Farnese al card. Cervini, Roma 5 giugno '40. *Arch. St. Parma, Car. Farnes., min. ms.*

[3] Le lettere d'invito a Spoleto ecc. per unirsi alla ribellione portano la data del 3 apr. 1540. *Arch. St. Parma Car. Farnes. ms.* ed hanno questa motivazione "essendo la nostra città risoluta et fermamente deliberata prima sopportare ogni estremo supplicio che condescendere all'impie voglie et iniuste domande che universalmente i popoli aggravano... ecc..".

[4] Il quale si limitò a qualche razzia di bestiame. PASTOR, cit. 234.

[5] Cfr. M. LUPO GENTILE, *La politica di papa Paolo III nelle sue relazioni con la corte Medicea*, Sarzana 1906, 56 — e FUMI, *Ragguaglio* cit. pg. 4. Cosimo non si mosse per il divieto impostogli da Carlo — CARDAUNS, *Nuntiaturberichte*, I, 5, 240, ma permise a Rodolfo Baglioni, che era ai suoi servigi di andare a Perugia.

Paolo III, in realtà, ascoltò i consigli di moderazione che gli venivano dalla corte imperiale e in Roma stessa e con particolare considerazione quelli del marchese d'Aguilar; poi tenendo anche conto dei suggerimenti [1] del cardinal Jacobacci, allora legato dell'Umbria [2], e che aveva inutilmente tentato un accordo coi perugini ordinò a P. Luigi e agli altri capitani, che avevano raccolto frattanto un esercito di circa 10.000 uomini, di procedere risolutamente [3]. Di fronte a questo spiegamento di forze sembra incredibile la pertinacia dei capi della rivolta, dei così detti " venticinque ", se non si ricollegasse appunto il loro atteggiamento alle aspirazioni dei vecchi partiti e non alla causa occasionale del sale. Non valse a un certo punto nemmeno una parola del cardinale di S. Croce, amico ai perugini, che invano si sforzò di far loro comprendere che la imposizione, sebbene grave, era giusta, universale e non limitata ai soli perugini [4]!

Le cose anzi si aggravarono con l'entrata di Ridolfo Baglioni in Perugia, avvenuta il 16 maggio [5]. Il papa che

[1] L'Aguilar all'imp. Roma 13 aprile e 28 maggio 1540. *Arch. Simancas, Est leg. 869/323, ms* All'Aguilar il papa rispondeva non esservi altra medicina alla ribellione che la obbedienza.

[2] Il card. Iacobacci era legato dell'Umbria dall'aprile 1559. *Cfr.* PASTOR, V. 232.

[3] A P. Luigi Farnese s. d. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. VIII b ms. min.*

[4] Il Card. di S. Croce ai Priori di Perugia 15 maggio 1540 — in Arch. Stor. It. XVI, 624.

[5] Ne da l'annunzio P. Luigi Farnese ai 17 maggio da Ponte S. Giovanni *Arch. St. Nap. Car. Farn, fsc. I, ms.* In questo mazzo si trovano numerose interessanti lettere di P. Luigi riguardanti la campagna militare contro Perugia.

In una lettera che porta la data dell'8 maggio che deve essere del 18, dà pure l'annunzio dell'entrata il vescovo di Casale ed aggiunge " questa venuta di Rodolfo tanto ritardata et pesata, non si puo ne si deve se non haver in granm consideratione. Perche sempre ha tanto a dire publicam.te che lui non volea venir ad intrar qua da Balordo, senza fondamento d'altri che di Perusini " *Arch. St. Parma, Car. Farn. ms.* — Certo i Perugini si sentirono incoraggiati. (Al Montepulciano 21 maggio '40 *Arch. St. Parma, ibidem, ms.* —). Anche P. Luigi scriveva ai 17 marzo che l'entrata

lo sapeva ai servizi di Cosimo, gli aveva perdonato poco prima per intercessione di Margherita d'Austria: ed ora aveva fatto di tutto perchè egli non si muovesse: naturale quindi il suo sdegno [1]. Per fortuna nè Ascanio Colonna, nè, meglio ancora, Cosimo e Siena osarono far niente per l'energico divieto dell'imperatore [2]. In tal modo la città rimase sola contro le truppe di P. Luigi e i 3000 spagnuoli che il vicerè di Napoli, dietro permesso di Carlo, aveva inviato al papa, ma che poi, improvvisamente richiamati, si dimostrarono in pratica inutili [3].

Le operazioni militari si svolsero dall'8 maggio ai primi di giugno. A un certo punto la popolazione stanca dei " venticinque " e delle enormi spese, che superavano oramai di gran lunga la tassa del sale, tentò venire di nuovo ad un accordo [4]: ma il papa volle finirla prestamente, anche perchè si era incerti per l'equivoca condotta di Ridolfo Baglioni: che ai perugini si presentava come liberatore e

di Ridolfo in Perugia allontanava la speranza di una loro pronta sottomissione: tanto è vero che i perugini erano allegri e ostinati. *Arch. St. Napoli, Cart. Farnes. fsc. I, ms.*

[1] Il marchese d'Aguilar all'imp. Roma 11 maggio '40. *Arch. Simancas, Est. leg. 869/323, ms.*

[2] Già sin dall'aprile l'Aguilar aveva scritta a Cosimo de Medici, alla repubblica di Siena e a Ridolfo Bagioni di non aiutare con uomini nè con denari e di non muoversi, 13 ap. 1540. *Arch. cit. leg. cit. ms.*

[3] Questo contegno del vicerè destò stupore sdegno e timori e prova tutta una manovra per mettere impedimenti al papa. Le lagnanze di quest'ultimo furono frequenti. Cfr. la minuta della lettera del card. Sforza al card. Cervini del 24 ap. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.* Agli 8 maggio 7 il card. Farnese comunicava da Gand che l'imp. vagliate le informazioni aveva dato ordine di ritirare gli spagnoli (L. CARDAUNS cit. 236): intanto ai 13 maggio si scriveva da Roma al Montegiuliano, che era stato inviato all'imp., di protestare, poichè se no appariva chiaro che i perugini godevano, come se ne vantavano, dell'appoggio imp. Ciò " è un mettere S S.ta in manifesta desperatione essendo come è zelosa dell'honore et riconoscente delli termini, che li vengono usati ". *Arch. Vat. Lett. Princ. 13, 238 sgg. ms. cop.* Anche il Gallico scrivendo a Mantova il 29 maggio osserva che i perugini dovevano aver speranza di aiuti esterni perchè " non so come a questo modo potevano durar lungo tempo ". *Arch. Stat. Mant. 888 ms.*

[4] FROLLIERE cit. pag. 459 e 467.

al papa si faceva passare come paciere. Dato da prima il sacco in lungo e in largo alla campagna, per togliere ai ribelli tutte le speranze ch'essi fondavano sul raccolto del grano (e i particolari stanno tutti in numerose lettere di P. Luigi dal campo) [1] e giunto P. Luigi sotto le mura, si dovette presto scendere alla resa della città fatta con la promessa del rispetto alle case e agli uomini, 4 giugno. Poco prima ne erano fuggiti i " venticinque " e il Baglioni [2]. P. Luigi si fermò poco in Perugia, cioè solo il tempo necessario per rimettere il governo nelle mani di monsignor Casale e scegliere il luogo per la fortezza che era stata subito deliberata dal papa e che fu fatta sul posto delle vecchie case dei Baglioni e dei ribelli [3].

Così la questione che aveva tenuto sospesi gli animi per alcun tempo s'era composta rapidamente e fu in realtà di salutare esempio per l'avvenire. Il papa volle anche dare una forma esterna evidente alla vittoria, imponendo ai perugini un atto umiliante di sottomissione, sebbene poi, ad eccezione che per i pochi autori della rivolta, si mostrasse benigno con la città [4]. Però le furono tolti i privilegi pas-

[1] " perusini per questa nova entrata di Ridolfo (hanno) mostrato assai chiaram.te che il motivo loro era stato più tosto p. desiderio che havevano l'escuter el giogo della Sede ap.ca et haver il Tiranno che p. altro respetto ". Al Montepulciano, Roma 21 maggio '40 *Arch. St Parma, Car. Farnes. Roma, min. ms.* Viceversa il Baglioni osava il 4 giugno, poco prima della sua partita, di scrivere al card. Farnese " dell'opere mie usate per ridurre la città di perugia alla obedienza di N. S. " *Arch. St. Parm. Car. Farnes. Roma, ms.* e da Cortona mandava un uomo, il Tarquinio a giustificarsi *Ibidem, ms.*

[2] *Fsc. I. cit.* dell' *Arch. St. Napoli, Cart. Farnes. ms.*

[3] La resa fu concordata il 1 giugno a mezzo di Girolamo Orsini che ebbe un colloquio col Baglioni. L'Aguilar scriveva ai 10 giugno all'imp. che la città si era resa a discrezione " sin mingun condicione no otro saco ny otra violencia... esta Su Sand.d muy alegre par averse acabado este negocio come el dessenava guardando al honor y la obediencia de la sede ap.ca y de su beat.ne y principalmente per aver subcedudo come me avia dicho que non saria tan largo ni tan difficil " *Arch. Simancas, Est. leg. 869/323, ms.*

[4] Ne parla P. Luigi in una sua lett. al Farnese del 27 giugno da Perugia. *Arch. St. Napoli, Cart. Farnes. fsc. I. ms.*

sati e la città ridotta al governo diretto del legato papale, che fu sin all'ottobre del 1540 lo Jacobacci; poi, dopo la sua morte, il Casale stesso [1]. In seguito, in occasione delle sue frequenti visite il papa concesse qualche alleggerimento, ma della vecchia autonomia non rimase più che il ricordo.

Durante lo svolgersi di questi avvenimenti [2] aveva destato una certa preoccupazione negli ambienti papali il contegno del duca di Firenze. A parte ch'egli era in grave dissidio col papa per l'affare delle decime, connesso con la questione turca e quella del sale, e per gli atti arbitrari da lui commessi contro il clero; riusciva grave ch'egli avesse raccolto delle truppe al confine perugino e che avesse dato segreti aiuti ai fuorusciti [3]. Le lagnanze del papa furono a questo proposito fortissime, perchè a Roma si aveva la convinzione, logica del resto, che il Baglioni che prima si diceva andato a Pisa, fosse invece stato mandato dal duca a Perugia, e qualche voce autorevole lo confermava [4]. Poco persuasive sono le smentite e le contraccuse di Cosimo, il quale fu trattenuto dall'esplicito divieto di innovar nulla pervenutegli da Carlo. Il quale così, sia pure per suo interesse e per quello della pace in Italia, fu in questo alleato alla buona causa del papa. Non fu però per Cosimo un buon titolo verso la corte e gli uffici imperiali, e sarebbe stato meglio che si fosse mostrato più prudente tanto più

[1] BONTEMPI cit. pag. 386, FROLLIERE cit. 473-76.

[2] Già nei primi di giugno l'imp. aveva deciso di mandare il capitano Maldonado in Italia con ampia commissione " a tutte li soi ministri d'Italia et al Cosimo, che attendessero a far tornare Perusini all'obedientia di S. Sta. .. " e nello stesso tempo per pregare che SS. usasse le armi di " palazzo " e non " di campo ". Il card. Cervini 6 giugno. L. CARDAUNS cit. 271 n. 2. Di ciò il Papa ringraziò per mezzo dell'Aguilar " atribuiendo la breve exp ne e a quella empresa a la vertud y exsperiencia en la guerra de los capitanos ". L'Aguilar all'imp. 3 luglio 1540. *Arch. Simancas, Est. leg. 869 323, ms.*

[3] M. LUPO GENTILE, cit. pg. 56.

[4] P. Luigi Farnese scrive nel giugno avergli detto il Vitelli che R. Baglioni era andato a Perugia, perchè costretto a ciò in Firenze. *Arch. St. Napoli, Cart. Farnes. fsc. 720, ms.*

che, mentre cominciavano i moti di Perugia, ne avvenivano altri di diversa natura a Siena, che tennero agitato l'imperatore, che gettarono a dritta e a rovescia sospetti sul papa, su Cosimo e su tutti e che in fondo altro non dimostrano se non che sotto l'apparente quiete d'Italia c'era invece una dolorosa irrequietezza per l'oscura visione dell'avvenire.

I torbidi in Siena furono brevissimi e derivarono dalle solite tensioni delle famiglie contendenti. Il duca d'Amalfi riferiva nel marzo che gli umori erano in tale fermento che gli Spannocchi e i Salvi s'erano messi in armi contro gli Ugolini, i Cacciaguerri e i Severini. Dubitava egli che vi avesse mano l'arcivescovo stesso, spinto a sua volta dal fratello Mario Bandini. Il duca in persona scese in piazza e riuscì a separare con suo pericolo gli armati. Ma scrivendone all'imperatore e domandandogli l'invio d'altre forze in aggiunta alle esistenti, esprimeva il dubbio che non per nulla ci entrasse Cosimo [1]. E osservava anche freddamente che tutti avrebbero voluto cambiar governo ad ogni momento, solo guardando ai propri immediati interessi. Osservazione che faceva comprendere essere il piccolo stato di Siena un focolaio perenne d'inquietudini e di pertubazioni [2].

Riusciva perciò assai preoccupante la tensione continua fra Firenze e il papa. Durante la guerra di Perugia erano stati continui gli atti di ostilità, a causa dell'interdetto lanciato sulla città di Firenze a proposito delle decime e delle multe e delle confische che imponevano i commissari pontifici e delle rappresaglie che i medicei facevano a loro volta contro di questi [3]. Così, mentre al papa si negava da Napoli e dalla Sicilia il frumento, ne era mandato invece in Toscana ed era distribuito in alcune località anche gratuitamente: in rivalsa Cosimo per pagarlo metteva delle

[1] Il duca d'Amalfi all'imp. Siena 10 marzo 1540. *Arch. Simancas, Est. leg. 1460/561, ms.*

[2] Cfr. L. A. FERRAI, *Cosimo de' Medici duca di Firenze*, 1888 pg. 152 e M. LUPO GENTILE, 77 cit.

[3] *Ibidem* e la lett. dell'Aguilar all'imp. del 28 nov. *Arch. Simancas, Est. leg. 869/323. ms.*

contribuzioni ai laici ed agli ecclesiastici. Onde proteste del governo pontificio sulla legittimità dell'imposizione agli ecclesiastici. Infine pare che mentre Cosimo sussurrava che il papa voleva acquistare Piombino, avvalendosi del fatto che la contessa di Massa e i Cibo [1], ormai suoi nemici, erano a Roma in grande considerazione, spingesse il successore vicerè di Napoli a richiamare i famosi 3000 spagnuoli che questi d'ordine di Carlo aveva prestato al papa [2]. Si arrivò a un punto che Alessandro Vitelli con le forze pontificie invase il territorio cortonese, certo più per una dimostrazione che per altro. Pareva dunque prossimo uno scoppio che contemporaneo ai moti di Perugia sarebbe stato gravissimo. Il papa non volle sforzare e richiamò le truppe, dopo aver avuto assicurazioni che non sarebbe stato dato asilo ai ribelli perugini. Poi per le insistenze di Carlo che non lasciò mancare a Cosimo i suoi rimproveri, la questione delle decime fu incamminata ad una soluzione soddisfacente con l'invio di monsignore della Casa a Firenze nel gennaio del 1541. Così pure per influenza dell'imperatore si definiva la questione d'Altopascio che si trascinava da due anni innanzi ai tribunali. Il card. Farnese rinunziava al diritto di patronato; e così l'amministrazione e il patronato stesso passarono a Cosimo [3].

In tal modo sul principio dell'anno 1541 l'orizzonte tra Roma e Firenze si rasserenava. Ma Cosimo si trovava in condizioni peggiorate di fronte a Carlo V: onde anche Firenze rimaneva un punto debole ed oscuro nella politica italiana.

[1] Cfr. il ricordo di Cosimo a don Luigi d'Avila e il memoriale al card. Cibo al medesimo, tutte e due in *Arch Simancas, Est. leg. 1440/554, ms.*

[2] L'accusa è contenuta in una lettera del card. Sforza al card. Cervini da Roma 15 maggio 1540. *Parm. Arch. St. Cart. Farn. Roma min. ms.*

[3] L. A. FERRAI, cit. pg. 152, M. LUPO GENTILE cit. pg. 77 segg.

CAPITOLO SECONDO

L'OPERA DI RIFORMA E L'ATTIVITÀ RELIGIOSA SINO AL COLLOQUIO DI RATISBONA

I.

Prosecuzione dell'opera di riforma.

Dopo il congresso di Nizza si era allontanata per alcun tempo la possibilità di una pronta convocazione del concilio, ma tuttavia non diminuì l'attività riformatrice; chè anzi al materiale già pronto potè esserne aggiunto ancora molto, tanto che la preparazione alla grande riunione potè divenire veramente formidabile. Questo è tale fatto che potrebbe bastare di per se stesso a distruggere i dubbii di molti scrittori — quasi tutti tedeschi — i quali, poichè non possono smentire le ripetute affermazioni che balzano dai documenti, si affannano a sofisticare sulle vere intenzioni del pontefice. Un esame diligente dell'opera di riforma, iniziato dalla critica più recente, delinea già quello che potrà meglio apparire un giorno in un quadro integratore: e cioè la indefessa volontà del pontefice di giungere ad una risoluzione sicura e maturata, affidandosi a quelle persone che potevano più che le altre essere a conoscenza del problema [1].

[1] Cfr. la ricca ed esauriente pubblicazione fatta a cura della Società Goerresiana allo scopo di raccogliere sistematicamente il materiale originale per la storia della riforma e del concilio. Specialmente interessante è il IV vol. edito da STEPHAN EHSES, *Concilium Tridentinum. Actorum Pars Prima*, dove, nei riguardi dei lavori della riforma, sono da vedersi specialmente le pagine 449-512 contenenti i *Labores per Paulum III Papam ante Concilium Tridentinum ad reformandam ecclesiam et Romanam curiam suscepti*. Dallo stesso EHSES è notevole uno scritto un poco anteriore,

Sono perciò piene di significato le creazioni cardinalizie avvenute in quegli anni; le quali tutte, a parte gli scopi politici e particolari che vi possono coincidere, esprimono una decisa propensione per il concilio e la tendenza religiosa [1]. Il 19 dicembre 1539 furono creati 12 cardinali [2], dei quali, a prescindere di tre, per cui prevalsero ragioni politiche, gli altri nove erano tutti persone riccamente do-

Kirchliche Reformarbeiten unter Paul III vor dem Trienter Konzil nella Römische Quartalschrift, XV, 1901 pg. 153 e pg. 397, nel quale è esposta criticamente, secondo i dati più recenti, l'attività del pontefice in materia.

[1] Il papa manifestò l'intenzione di creare nuovi cardinali già nell'ottobre 1539 sollevando l'opposizione anche violenta e irosa di gran parte del collegio. Caratteristica è l'acredine con la quale il card. Gonzaga scriveva al 3 ottobre al card. Salviati " della grandissima monstruosità che la " legge viva " è per far nel crear questi infami cardinali non accade dir altro eccetto che pregar Dio che ci ponga la mano ". *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5889, fol. 138a*, *ms.* Cf. anche la lett. dell'oratore mantovano a Roma, Fabrizio Peregrino, del 18 ott. stesso, *Arch. St. Mant. 885 ms.* La " legge viva ", s'intende, è Paolo III, che è soprannominato così anche in altre lettere del card. Gonzaga specialmente di qnesto e dell'anno seguente, certamente a causa della sua ferma e forte volontà. Ma poichè coloro che ebbero allora il cappello furono tutti o quasi tutti delle persone di merito eccezionale, è evidente che il Gonzaga, che pero era un buon cardinale, si lascia trascinare dalla passione di parte, la quale faceva temere ad ogni nuova creazione cardinalizia uno spostamento delle forze del sacro collegio. A questo medesimo timore va attribuita l'opposizione di tutti coloro che, come il card. Trivulzio, al dire di Nino Sernini, agente del card. Gonzaga a Roma, non si piegarono di contro a tutte le persuasioni tentate con loro dal papa prima del concistoro del 19 dic., che fu lunghissimo. (PASTOR, *Geschichte der Päpste*, V, 1909 pg. 838-839). In realtà gli aspiranti erano molti e tra essi anche il nunzio in Ispagna mons. Poggio. Ora è istruttivo leggere quanto fu scritto in proposito il 23 dic. al card. Farnese, legato in Francia, poichè, se si pensa che il Poggio era pur sempre persona degna, si rileva come il papa volesse dare a quella creazione un significato ben più alto che non i suoi meriti: " delle chimere et immaginationi del Poggio circa Cardinalati etc. N. S. ricorda che se li parli et si quieti con le ragioni che S. Sta disse di bocca largamente alle SS. VV. R.me et specialmente se li mostri che non si facendo promotioni delli altri Nuntii come Modena et Ivrea che sono prelati delle buone qualità che sono, che non si potria metter mano a lui ". *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 708, min, ms.*

[2] *Acta Concist. in Arch. Conc. Vat. ms.* Cfr. anche *Cod. 6978 della Bib. Vat. ms.*

tate di dottrina e di esperienza. Basta infatti ricordare fra gli altri il vecchio e nobilissimo Bartolomeo Guidiccioni [1], ben noto a Roma per la integrità della vita e per ampia dottrina religiosa e gloria ed onore di Lucca [2], Dionisio Laurerio [3] letterato, teologo e generale dei serviti e Federigo Fregoso, che già nel '36 aveva rifiutato il cappello e che, arcivescovo di Salerno, aveva rinunziato pure a questa dignità per ritirarsi a far opera di riforma in un vescovado più modesto, a Gubbio, dando così tra i primi esempio di reazione alle molteplicità dei benefizi [4]. Finalmente Marcello Cervini, di cui già si è detto abbastanza e che il papa esaltò oltre ogni modo in concistoro [5] e il Parisio che più tardi fu uno dei legati del concilio [6]. Coi quali tutti Pao-

[1] Cfr. V. SCHWEITZER, *Kardinal Bartolomeo Guidiccioni*. Röm. Quartalschrift XX, 27, 142, 189, Roma 1906.

[2] Ne fe gli elogi Cesare de' Nobili, egregio cittadino lucchese e già nunzio straordinario di Paolo III, in una lettera del 13 dic. 1539 che si trova all'*Arch. di St. in Lucca* (cit. in PASTOR, V, 137 n. 1).

[3] L. CARDELLA, *Memorie Storiche dei cardinali della S. Romana chiesa*, IV, pg. 215, Roma, 1793.

[4] RAYNALDUS, *Annales ecclesiastici*, 1536 n. 49.

[5] " messer Marcello (il papa) misse sopra le stelle " Nino Sernini al card. E. Gonzaga, Roma 19 dic. '39, in PASTOR, V, 839.

[6] Di Marcello Cervini vedi più sopra capit. I paragr. 5. Pier Paolo Parisio era giurista ed uditore della Camera. Cfr. G. GARAMPI, *Saggi di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie*, Roma, 1766, pg. 258. Gli altri cardinali furono: Pietro de la Baume vescovo di Ginevra, in esilio, perchè cacciato dai calvinisti (onde il cardinalato fu per lui un premio, come lo era stato quattro anni prima per il Fisher) e creato ad istanza dell'imp. e di re Ferdinando (Lett. cit. del Sernini 19 dic. in PASTOR, cit. V, 839), Antonio Sanguin vescovo d'Orléans (per il quale il 20 dic. fu scritto da Roma al card. Farnese che si era " superato ogni difficoltà per satisfare a S. M.ta della promozione di Mons. d'Orleans tanto chiesta et deliberata da lei ", *Arch. St. Napoli, Carte Farnes. fsc. 708, min. ms.*), Uberto Gambara, intrinseco del papa, ma raccomandato anche dall'imp. da P. Luigi e da Costanza Farsene (N. Sernini al card. Gonzaga Roma 24 dic. '39, *Arch. St Mant. 1909, ms.* cfr. F. ODORICI, *Il card. U. Gambara di Brescia 1487/1549*. Brescia 1856), Ascanio Parisani, vescovo di Rimini e tesoriere generale, cfr. G. GARAMPI, cit. 255, Errigo Borgia vescovo titolare di Squillace, cfr. V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e altri edifici di Roma dal secolo IX ai nostri giorni*, IX, 159 e Iacopo Savelli.

lo III dichiarò chiaramente di aver voluto ravvivare il sacro collegio, alquanto depauperato di elementi atti al concilio, per la morte di molti dei migliori tra i vecchi cardinali, quali quello di Trento e il Campeggi, o anche degli ultimi creati, quali il Simonetta, e perchè degli altri molti erano assenti o abitualmente assenti [1].

Il dodicesimo fu riservato in pectore e pubblicato solo il 2 dic. 1541, e fu il portoghese Michele de Silva. Cfr. *Acta Concist. Arch. Con. Vat. ms.* Di tutti queste relazioni solo quelle del Savelli, del Parisani e del Gambara potevano essere biasimate: poichè il Savelli aveva 16 anni, e gli altri due avevano menato in passato una vita non esemplare. Lo stesso Paolo però osservava che il Gambara e il Parisani avevano cambiato da lungo tempo e che, in compenso, potevano vantare meriti non indifferenti nel servizio della Chiesa, i quali in realtà erano ben superiori alle lontane deficienze, almeno per ciò che riguarda specialmente il primo. Lett. cit. del Sernini del 19 dic. e del 24 dic. *Arch. St. Mant. 1909, ms.* Per il Savelli si era dovuto tener conto delle tradizionali pretese della nobiltà romana. Fatta però eccezione di questi tre cardinali, che del resto assolsero in seguito il loro compito egregiamente e la cui creazione trova logica e giustificata ragione nei riguardi politici da cui non si poteva mai prescindere, gli altri nove furono tutti di eccezionale valore. Di tutti quanti dà interessanti giudizi il Sernini nella sua lettera del 19 dic. (loc. cit.) nella quale sono riferite anche le ragioni addotte dal pontefice. Il 19 dic. ne era dato l'annunzio al card. legato Farnese che rispondeva il 29 d'averne date comunicazione al re e all'imp. allora presso Parigi. Cfr. CARDAUNS, *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, I, 5.

[1] Cfr. l'interessantissima lettera di Nino Sernini agente in Roma del C.le Gonzaga, al medesimo del 18 dic. 1539, in PASTOR, V. 838. A questo proposito giova ricordare un'altra lettera dello stesso Sernini al card. Gonzaga, in data 26 genn. nella quale vi è un vivace ritratto della situazione della maggior parte del sacro collegio. Da esso si desume che il card. di Trani era molto ascoltato dal papa, ma poco facondo in concistoro; poco valevano i card. di Napoli e il Sanseverini, il Grimani aveva perduto alquanto dopo la sua legazione per la guerra contro i turchi, il Santacroce era stimato, ma poco destro, il Cornaro era serio e apprezzato e così naturalmente il Contarini, ed altri sui quali non c'era discussione. Il card. Iacobacci aveva fama di franco, il Carpi di riservato e amico solo del Farnese, il Simonetta era aspro e poco urbano sino al ridicolo, ma però molto ascoltato per la sua dottrina dal papa. Il card. di S. Angelo o Verulano (era vescovo di quella città) amicissimo dei Farnesi godeva credito, sebbene non parlasse mai. Molto rispettati il Cesarini e il Trivulzio sebbene il primo fosse molto superbo e il secondo amabilissimo tanto che " senza le fattioni " sarebbe stato il primo cardinale. Il Ridolfi dopo gli eventi di Firenze s'era chiuso in una

Più significante ancora è stata la creazione cardinalizia del 2 giugno 1542, perchè oltre alle consuete difficoltà politiche prodotte specialmente dalle pretese della Francia [1] si dovette urtare più del solito contro le domande della nobiltà romana, per quanto il papa si limitasse a creare solo degli italiani e contro l'opposizione di molta parte del collegio cardinalizio; ciò che fu grave essendosi alla vigilia dello scoppio della guerra [2]. Paolo III fu come al solito risoluto e impose la sua volontà [3]. I nomi scelti anche questa volta mostrano che, se egli doveva naturalmente tener conto dei molteplici lati di una politica complessa e internazionale, e se doveva aver costante mira che non fosse sacrificata la indipendenza e la italianità della Santa Sede, era però suo primo criterio la rinnovazione del sacro collegio in senso religioso, e con lo scopo preciso di preparare elementi adatti per il concilio [4].

Dei nuovi cardinali creati nel 1542 si può dire che Tommaso Badia, domenicano e maestro del sacro palazzo, era uomo dotto, modesto, rigidamente ortodosso, al punto

grande melanconia, il Pisani era ostinato e poco considerato come del resto anche così era quello di S. Giacomo. Quanto " a Farnese accade puoche volta a parlare, quando vi occorre vi ha assai buona gratia, la quale manca a Santafiora, ancora che parli più spesso " *Arch. St. Mantova, 1909, ms.*

[1] Secondo mons. Geronimo Dandino inviato nunzio straordinario in Francia sulla fine del 1540 (cf. PIEPER, *Zur Entstehungsgeschichte des ständigen Nuntiatur*, Freiburg in B. 1890 pg. 59 e pg. 81 n. 2 di questo volume), fin da allora re Francesco insisteva per un aumento di cardinali francesi. *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc. 693, ms.*

[2] Cfr. i curiosi particolari riferiti il 13 maggio 1542 dall'oratore mediceo, Serristori circa il malumore provocato in Roma da una creazione che comprendendo grandi signori, non arrecava alcun beneficio immediato agli interessi materiali dei mercanti e d'altre classi in PASTOR cit. 143 n. 6.

[3] La creazione era attesa sino dalla fine del 1541 come dice il Sernini ai 10 dic. 1541. *Arch. St. Mant. 1909, ms.* Ai 31 maggio il papa ne discorse lungamente coi cardinali e ai 2 giugno non ostante la gravissima opposizione fece fare la proclamazione. Cf. *Acta Concist. Arch. Concist. Vat. ms.* e *Cod. 6798, Bibl. Vatic. cit. ms.*

[4] Il card. Farnese lo scrive espressamente al Poggio, nunzio in Spagna, il 4 giugno 1542, *Bibl. Chig. LIII. 65, ms.*

che il Contarini lo aveva suo confessore e teologo [1]. La sua modestia era tale, che fino all' ultimo supplicò che non gli si conferisse il cappello, il che forma un vivo contrasto a tutte le ambizioni e a tutti gli intrighi anche del più recente passato di molti cardinali. Il Badia aveva pure avuto missioni diplomatiche, onde il suo giudizio, su cui non poteva cader ombra di dubbio e di sospetto, diveniva prezioso in un consesso che riassumeva con questi innesti nuovi il suo carattere prevalentemente religioso. Un altro letterato e giurista impeccabile e integro fu Gregorio Cortese, di cui è bene anche ricordare l' intimità col Sadoleto e col Contarini, oltre che la dottrina, la integra condotta e l' indiscutibile valore letterario [2]. Non parliamo poi di Giovanni Morone, più volte nunzio, giovanissimo ancora, chè è facile seguire nella sua corrispondenza di così eccezionale valore tutta la sua attività nobile e severa [3]. È sintomatico che

[1] Nacque a Modena nel 1483 e fu maestro del sacro palazzo dal tempo di Clemente VII. Di vita severissima non voleva saperne della sua promozione, e continuò anche da cardinale a vivere ritiratissimo. Ne parlano ECHARD I. et I. QUETIFS, *Scriptores ordinis praedicatorum* (il Badia era dell' ordine dei predicatori) *recensiti notisque historicis* et *criticis illustrati*, Parigi, 1719. II, 132 e il TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Modena, 1772, VII, 1, 258, oltre al BARALDI, *T. Badia*, Modena, 1830. Morì il 6 sett. 1547.

[2] Gregorio Cortese nato nel 1483 a Modena, a 17 anni dottore all'Università di Padova, e a 24, dopo aver servito il card. Giovanni de' Medici, entrò nel convento di Polirone presso Mantova. Ebbe per scopo di rappresentare con la maggior purezza possibile la filosofia e la teologia e vi riuscì. Dopo vari uffici fu a capo del monastero di S. Giorgio Maggiore a Venezia dal 1532. In questa città strinse amicizia col Contarini, il quale lo raccomandò e lo fece conoscere a Paolo III con l'aiuto del Sadoleto. Paolo III lo ebbe assai volentieri, come quegli che aveva già ammonito Leone X alla riforma. Di lui anzitutto nelle sue stesse *Opere*, Padova 1774. Ne scrissero poi l' ANSART, *Vie de G. Cortese*, Paris 1786 e G. PRANDI, *Il Card. Cortese*, Pavia 1788. Morì nel sett. 1548. Di carattere il Cortese era come il Sadoleto, mite, indulgente. Fu il Sadoleto a suggerire al papa anche la sua nomina a cardinale Cfr. I. SADOLETUS, *Opera omnia*. Veronae, 1737-38, II, 17.

[3] Sul Morone, del quale si è detto già largamente nel volume precedente è riassunta la biografia e la bibliografia in W. FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, I, 2, 1892 Gotha, Perthes 1892.

Paolo III abbia tra i buoni e i religiosi preferito coloro che avevano vero valore letterario e giuridico, il che va rilevato più di quello che non si sia fatto sino ad ora, poichè significa in lui la volontà di avere anche uomini che sapessero far valere degnamente e sicuramente le ragioni della Chiesa. Non dunque una semplice inclinazione da letterato, ma una voluta continuità d' indirizzo nel porre un fondamento serio e sicuro alla grande opera. Ciò è confermato dal fatto che all' occasione il papa, o ricorse all'aiuto anche di laici, o ne accettò volentieri i pareri e i consigli: ad es. di Vittoria Colonna e di Camillo Orsini [1]. Finalmente dà prova del suo criterio largo ed illuminato il fatto ch' egli ha dato luogo nel sacro collegio alle varie tendenze del pensiero filosofico e religioso; il che denotava una certa liberale tolleranza, che trovava però i suoi limiti nel senso veramente cattolico di ognuno. Notevole infine il fatto che questa volta il papa a significare il carattere strettamente religioso della creazione " instando la celebrazione del concilio " [2] volle escludere qualunque elemento straniero, per non essere costretto a tener conto di riguardi meramente politici coll' accontentar i desideri del re e dell' imperatore [3].

[1] Cfr. A. QUERINI, *Epist. Poli*, II, 123, e P. TACCHI VENTURI, *Vittoria Colonna fautrice della Riforma cattolica secondo sue lettere inedite*. Studi e documenti inediti, 149, Roma 1901.

[2] Il card. Farnese a mons. Giov. Poggio, Roma 4 giugno 1542. S. EHSES, *Concilium*, cit. IV, 231.

[3] Per tale ragione anche questa volta furono esclusi dalla promozione i nunzi in Ispagna, mons. Giov. Poggio, e quello in Francia, che allora era mons. Geronimo Capodiferro. Lett. cit. loc. cit. pg. 232. Notevole è il seguente passo di una lettera della curia al vescovo di Trento del 4 giugno stesso, nella quale mentre si dà assicurazione al Madruzzo, vescovo di quella città, che egli nella mente del papa era già cardinale ma che si aspettava l'occasione propizia per farlo insieme con gli altri cardinali da crearsi ad istanza dei principi, si aggiungeva: " considerata la repugnantia delle domande, che li sono fatte dallo imp. et re di Francia intorno a questo punto di card. chiedendo il re, che se ne faccino tanti per suo conto quanti se ne faranno per l' imp. et mostrando l' imp. dall'altra parte, che non si può contentare quando ne sia dato numero uguale a lui, et al re per li molti

Pertanto con uomini di questa tempra e con criteri siffatti il lavoro della riforma deve essere considerato in tutto il suo vero valore, sia pure che si fosse limitato ad una serie di studi, mentre nella realtà una parte fu messa in pratica anche prima del concilio.

La questione che in principio si presentava più ardua era quella della Dataria: cioè fino a qual punto il papa nell' assegnazione dei benefici poteva riscuotere tasse senza cadere nella simonia. Varie erano le tendenze, varie le opinioni sino al punto che alcuni giungevano a proporre la radicale soppressione delle tasse. I più rigidi erano il Contarini, il Caraffa, l'Aleandro e il Badia; più temperati invece, come giuristi, erano stati il Simonetta e il Ghinucci oltre che il Laurerio [1]. Altre questioni non meno gravi erano quelle della Rota, dalla Cancelleria della Giustizia e della Penitenziaria. I lavori della commissione, che intanto da quattro membri era stata portata ad otto, furono attivi nella prima metà del 1539 [2], e non mancarono reiterati inviti del

che sono mancati ne suoi non ha giudicato S. S.ta di poter per hora fuggire il pericolo di mala satisfattione dall'una parte e dell'altra inverso di S. S.ta la qual cosa sarebbe stata poco a proposito alli trattati presenti della Pace, quali ella ha in mano se non col riserbarseli in petto come ha fatto senza numero certo per dichiararli et pubblicarli con migliore occasione.. " *Min. Arch. St. Parma, Cart. Farnes. Roma*, ms. Effettivamente Cristoforo Madruzzo fu creato il 3 luglio dello stesso anno, ma solo. Gli altri cardinali creati ora furono Marcello Crescenzio, giurista e vescovo della Marsica (CARDELLA L. *Memorie storiche dei cardinali della Romana chiesa*, IV, Roma, 1793, 236 sgg.), Gian Vincenzo Aquaviva (BENIGNI, *Miscellanea*, V, 170) castellano di S. Angelo e vescovo di Melfi, amico al pontefice da 50 anni di " qualità bone " (e creato anche " per metter in quel luogo qualche persona di più antica servitù et della quale, accadendo a Sua Beatitudine andare al Concilio in persona, ella possa star col animo quieta et sicuro ". Lett. cit. al Poggio 4 giugno, in EHSES, *Concilium* cit. IV, 232) e infine il vicario generale pontificio Pomponio Ceci e Roberto Pucci, vescovo di Pistoia (vedi lett. cit. loc. cit.).

[1] Cfr. più specialmente l'EHSES, nella Römische Quartalschrift, XIV, 105 e sgg. e PASTOR, cit. V, 125.

[2] Furono i cardinali Cupis, Campeggi, Ghinucci, Simonetta, Contarini, Caraffa, Cesarini e Ridolfi. PASTOR, V, 131, cfr. anche a pag. 132 n. 3 i particolari importanti dati in proposito da Nino Sernini agente del card. Gonzaga al predetto, di Roma, 19 marzo 1539.

papa stesso a una più intensa alacrità: anzi questa insistenza del pontefice fu sinistramente interpretata in alcuni circoli [1]. Eppure Paolo III aveva dichiarato ad uomini insospettabili, come il Contarini, ch'egli non si preoccupava se, attuandosi una riforma, dovessero diminuire le entrate dello stato, onde il Contarini ne prendeva maggior conforto a persistere nella sua opinione intransigente. Senonchè la commissione non potè venire ad un risultato definitivo: lo stesso Caraffa, di cui nessuno potrebbe negare la rigidezza, non seguì più il Contarini, onde il papa stimò più prudente rimandare ogni decisione sulla Dataria. Continuarono invece i lavori negli altri campi; ben presto però nello stesso sacro collegio si formò una specie di mal celata ostilità contro la parte più rigida della commissione, cioè contro i cardinali Caraffa, Contarini, Polo e Quinones [2]. Ciò naturalmente intralciava le cose e riusciva assai nocivo; si aggiunga che molti dei buoni, a cui il papa volle ricorrere anche al di fuori della curia, non si sentirono in grado di accettare gli inviti del pontefice. Così il Giberti, oramai ben noto per tutte le riforme già eseguite a Verona [3], non volle abbandonare la sua diocesi, e Bartolomeo Guidiccioni nel 1539 non volle accettare la Dataria [4]. Onde una lunga serie di sedute e di discussioni, in concistoro e fuori, senza una definitiva conclusione [5]. Paolo III, inquieto per le

[1] Lett. cit. Sernini loc. cit. pg. 132.

[2] Lo ammette lo stesso card. Caraffa, cf. ANCEL, *Paul IV et le concile*, Louvain 1907, pg. 18 Giustamente è stato osservato che se la rinunzia da parte della S. Sede di tali cespiti finanziari doveva effettuarsi, era necessario anche suggerire un concreto piano d'altri provvedimenti finanziari per il mantenimento stesso della Santa Sede.

[3] Sull'attività riformatrice del Giberti vedi *Giberti Opera*, ed. fratelli Ballerini, Verona, 1733, p. I-238. Il Giberti pregò vivamente il Contarini e il Polo per dissuadere il pontefice op. cit. pg. XXXVII, Cfr. anche F. DITTRICH, *Regesten und Briefe des Kardin. G. Contarini*, Braunsberg 1881, pg. 125.

[4] V. SCHWEITZER, *Kardinal Bartolomeo Guidiccioni*, in Römische Quartalschrift, pg. 153.

[5] Giovanni Morone nunzio presso re Ferdinando, 18 ap. 1540, H. LAEMMER, *Monum. Vatican. histor eccles. XVI illustrantia*, Friburgi Brisg. 1861, 260.

accuse che gli provenivano dal di fuori, ordinò risolutamente alla commissione di concludere. Ciò avvenne il 21 aprile del 1540 [1], e al 27 dello stesso mese abbiamo una lettera del papa al Giberti per chiamarlo ancora una volta a Roma [2]. Ora, poichè non si può dubitare della onestà e della buona volontà e (il che importa molto) anche della indipendenza della commissione, il ritardo va cercato nella enorme ampiezza dei lavori, nella loro importanza capitale per le conseguenze che ne dovevan venire e nella responsabilità senza precedenti, che i commissari dovevano assumersi e che naturalmente si sarebbero presa solo dopo matura convinzione. Ma questo è quanto dire che deve cadere ogni accusa od ogni sospetto per la persona stessa del papa. L'intervento energico di questi era un appoggio validissimo per la parte rigida della commissione, di cui a un certo punto era divenuto antesignano il Caraffa: ora, a dimostrare quanto profonda era l'impressione che i lavori producevano, sta la ribellione più o meno aperta e la ostilità dei curialisti, cioè degli impiegati o dei prelati alti e piccoli, che temettero fosse venuto il momento definitivo della rinunzia a tutti i benefizi goduti fino ad allora [3]. D'altra parte v'erano uomini d'intelletto e di fede che non volevano giungere agli estremi, onde di contro al Contarini e al Caraffa sorgeva il Pucci, il gran penitenziere, sempre pel punto di vista che una rapida riforma avrebbe portato il disastro nelle finanze della S. Sede [4]. Eppure anche qui il Contarini poteva annunziare al cardinale Gonzaga d'aver

[1] *Decreta Romanam Curiam tongentia* in EHSES, *Concilium* cit. IV, pg. 454 n. XI.

[2] EHSES, *Concilium* cit. IV, 189.

[3] Già nell'aprile del 1539 vi era stata una viva agitazione nel personale di curia, rammentata con vivace descrizione dal maestro delle cerimonie Biagio Martinelli da Cesena, per l'attività dimostrata dal Caraffa e dal Contarini nella ricerca degli abusi nella curia. cfr. EHSES, *Kirchliche Reformarbeiten unter Paul III vor dem Trienter Konzil* in Römische Quartalschrift XV, 165. Cfr. anche PASTOR, V, 138.

[4] Il Contarini al c.le Gonzaga 10 aprile 1540 in N. Arch. Veneto, VII, 263.

dalla sua il papa [1]. Non entra nel nostro compito l'esame particolare della controversia, ma è importante il giudizio che ne consegue: che cioè questa lotta di tendenze portava con sè un certo dispendio di tempo. Nè è indifferente veder da quale parte stessero le convinzioni e le inclinazioni del pontefice [2].

Così continuando ed intensificandosi le discussioni più o meno animate e i lavori, si poterono compiere alcune decisioni sulla riforma della Penitenziaria, ed iniziare quelli della Cancelleria. Degli atti e dei lavori di quest'ultima restano lunghe relazioni e discussioni che sono venute opportunamente in luce [3]. L'approvazione di queste norme fu data dal papa il 27 agosto [4]: perciò la commissione di riforma fu nuovamente elevata da otto membri a dodici e subito, ove fu possibile, fu iniziata in pratica l'attuazione di questo o quel caso [5].

[1] Il Contarini al c.le Gonzaga 28 ap. e 5 maggio in N. A. Ven. VII, 268-270.

[2] È notevole il fatto che l'opposizione di tutti gli interessati contro ogni riforma si valesse largamente del ridicolo, come già era avvenuto per i primi tentativi di papa Adriano, ridicolo che giunse ad accusare il Caraffa di vita immorale: cfr. le testimonianze relative in PASTOR, V, pag. 138 n. 1, 2, 3 e le sue giuste osservazioni. Di contro a queste accuse senza serietà, ecco quanto scrive il card. Contarini al card. Gonzaga il 13 dic. 1540 " N. Signore ha principiato la riformatione pertinente alli loro officii, si mandano li episcopi alla residentia delli loro episcopati. Dio mi dagi forza et constantia di animo, quanto bisogna a cusi sancta opsera " W. FRIEDENSBURG, in Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven, II, 214.

[3] S. EHSES, *Concilium* cit. IV, 454 n. XII (6 agosto 1540): cf. anche ciò che scrive sulla riforma della Penitenzieria il card. Gonzaga al Contarini il 16 apr. 1540 in risposta a lett. di lui: W. FRIEDENSBURG, in *Quellen* cit. II, 204 sgg.

[4] *Decreto cit.* in EHSES, *Concilium* cit. IV, p. 454 n. XIII. I vari atti e proposte in EHSES, *Concilium*, 454 e sgg. e EHSES, *Kirchliche Reform.* ecc. 167.

[5] La commissione fu divisa in 4 sottocommissioni. Contarini, Caraffa e Laurerio per la Penitenzieria, Cupis, Ghinucci e Polo, per la Camera; Cesarini, Del Monte e Guidiccioni, per la Rota, Grimani, Aleandro e Ridolfi per la Cancelleria. Cfr. EHSES, *Kirchl. Reformarbeiten*, 167. La pubblicaz. dei deliberati sulla riforma della Cancelleria in *Min. Arm. XII. I, 55 f. 361, Arch. Seg. Vat. ms.*

Così una gran cura fu messa nella scelta degli uomini, dato anche il fermento dei vari ordini degli impiegati che si vedevano diminuite o minacciate le loro entrate o le loro competenze. Alla Dataria, quando fu esonerato il datario Vincenzo Durante, fu nominato un tesoriere esperto e intelligente che fu Geronimo Capodiferro [1].

Negli anni 1541 e 1542 molti dei principali commissari, come il Contarini, ebbero difficili e lunghe missioni, altri via via s' ammalarono o morirono: sicchè i lavori soffrirono delle sospensioni e degli arresti [2]. Furono essi ripresi con più energia nella seconda metà del 1542, quando, cessate tutte le ragioni di sperare un compromesso coi protestanti, e scoppiata la nuova guerra tra Carlo V e Francesco I, si manifestò di nuovo necessario il concilio [3]. Pertanto ai 12 di maggio 1542 si discusse in concistoro la bolla di riforma degli impiegati di curia e ai 14 luglio fu data la più ampia facoltà ai cardinali Cupis, Caraffa e Ridolfi di applicarla [4]. E lo fecero con tale risolutezza che il papa dovette temperarne l'ardore, per calmare la profonda agitazione che ne era derivata. Delle altre riforme si potè ottenere solo più tardi qualche risultato positivo: [5] p. es. sulla Penitenzieria, morto il Contarini, toccò al Caraffa di continuare la lotta, sino a che nel 1545 si giunse finalmente a qualche cosa di effettivo [6].

Interessante è stata anche la questione della residenza,

[1] S. EHSES, *Concilium*, cit. IV, 454 n. XI.
[2] Nel 1541 i dodici commissari erano scesi a dieci; N. Sernini agente del card. Gonzaga al medesimo, Roma 1 febb. 1541 *Arch. St. Mant. 1912, ms.* Nell' estate morì il Ghinucci. Nel 1542 morirono i card. Alessandro Cesarini, Contarini e Laurerio, sostituiti da Iuan Alvarez de Toledo, dal Burgos, dal Sadoleto e dal Parisio. Cfr. PASTOR. V. cit. pag. 142 n. 1, 2, 3, 4, 5, 6.
[3] S. EHSES, *Concilium*, cit. IV, 456, XVIII.
[4] S. EHSES, *Concilium*, cit. IV XIX.
[5] Ai 5 genn. 1543. EHSES, cit. IV, 425 XXV.
[6] EHSES, *Kirchl. Reformarbeiten*, 173 cit. e *Concilium*, IV, 456 cit. n. XXIV (6 febb. 1545) cfr. anche C. BROMATO, *Storia di Paolo IV* Ravenna, 1748, II 98 sgg.

una delle più dibattute poi nel futuro concilio. Paolo III volle riprendere la questione già altre volte discussa e il 13 dicembre 1540 a ottanta vescovi (i quali allora si trovavano in Roma) riuniti davanti a lui significò ch'egli desiderava che ognuno di loro risiedesse nella propria diocesi [1], compiendo con questo un atto di capitale importanza, trattandosi forse del punto più delicato della situazione della Chiesa e che ebbe certo conseguenze assai gravi. A parole tutti annuirono, ma in realtà di fronte agli interessi loro che ne venivano lesi si agitarono, onde il papa li rimandò alla commissione della riforma [2]. Specialmente erano preoccupati alcuni cardinali a cui veniva meno così la possibilità di mantenersi in grande stato e fecero sentire le loro lagnanze sino nel sacro collegio [3]. Ma il papa dichiarò loro che egli intendeva che la riforma avesse effetto e solo ammise che ognuno facesse valere le proprie ragioni. Tutto l'anno si discusse sino a che si venne all'abbozzo di una bolla: ma furono continue le insistenze del pontefice. A un certo punto le stesse fonti più ostili non possono nascondere che il papa faceva sul serio. Ciò non ostante, la bolla non potè essere pubblicata date le infinite opposizioni anche da parte di laici [4].

Il lavoro però non andò perduto. In questa come in altre questioni chi esaminerà le discussioni e gli effetti del concilio di Trento potrà provare quel che già fin d'ora può

[1] Già ne aveva trattato il Campeggi al tempo di Adriano VI nel 1522. Cfr. PASTOR, cit. IV, II, 65. Lo stesso Pastor ricorda che furono molti gli scritti rilevanti gli abusi della residenza sino al memoriale dei cardinali del 1537 e che anche il card. Simonetta nel 1535 aveva attribuito a quelli la decadenza dell'episcopato. *Epistolae ad Nausean*, 225. Sul discorso tenuto dal papa agli 80 vescovi cfr. EHSES, *Kirch Reform.*, 398 e la testimonianza fatta nel 1547 da Giovanni di Salazar vescovo di Lanciano riferita dallo stesso EHSES, *Concilium*, IV, 454 n. 5.
[2] Cfr. la lettera del Sernini al card. Gonzaga, da Roma, 29 genn. 1541 pubblicata dal PASTOR, V, pg. 840-41.
[3] EHSES, *Concilium*, IV, 455 n. XVII (2 dic. 1541).
[4] EHSES, *Kirch. Reformarbeiten* ecc. cit. 400, *Concilium*, IV, 489 sgg. (Bulla Pauli III in favorem ordinariarum facta, sed non publicata).

apparire a un primo esame sommario: cioè che il concilio trovò in gran parte pronte le materie e le vie della discussione: più specialmente poi la Santa Sede potè presentarsi negli uomini e nelle materie preparatissima. Ma importa notare che, se anche non si ebbero di questo lavoro preparatorio delle deliberazioni di valore giuridico, in pratica giudicando le cose con sano senso di relatività, si può affermare che fin dal 1538 in Roma e dovunque poteva giungere la sua parola, la vita ecclesiastica aveva subito un notevole miglioramento morale e nel Vaticano stesso lo osservavano anche eminenti diplomatici e uomini spassionati come Marcantonio Contarini [1], oratore veneto e anche quelli che non nascondevano la loro ostilità preconcetta come Fabrizio Peregrino, oratore estense [2].

II.

Punti di vista imperiali e pontifici nella questione religiosa nel 1540

Carlo non aveva confermato il recesso di Francoforte 19 aprile 1539, ma una disposizione ebbe tuttavia valore, sebbene non alla data nè nella forma stabilite: la deliberazione di un colloquio tra letterati e uomini dotti per discutere le questioni religiose. Il colloquio avrebbe dovuto aver luogo il 1 agosto 1539 a Norimberga e non vi si era invitato il papa [3].

Per quanto preoccupata, la Santa Sede, che seguiva con

---

[1] Cfr. l'estratto della sua relazione del 1538 riferito dal PASTOR, cit. V, 857 da un ms della *Bib. Méjanes* di *Aix, n. 670* (di cui è copia il *ms. 1285 cl. VII it.* della *Bibl Marciana*) col titolo " *Dei Commentarii della guerra del 1537 con Sultan Soliman signor de Turchi* ".

[2] Fab. Peregrino al duca di Mantova, 11 genn. 1538. *Arch. St. Mantova, 885, ms.*

[3] Carlo non solo non confermò il recesso, ma egli e i suoi ministri e insieme con loro anche re Ferdinando continuarono a lungo a dichiarare

estremo interesse le pratiche di pace tra re Francesco e l'imperatore non volle inasprire le cose, anzi aveva soprasseduto al concilio, entrando anche essa nel nuovo concetto di ottenere prima, ove fosse possibile, un accordo. Così non ostante tutti gli incitamenti contrari si era giunto a non risentirsi più dell'arcivescovo di Lund, inviato dall'imperatore alla riunione di Francoforte e al quale si doveva quel recesso; anzi si raccomandò ai nunzi e ai propri agenti di aver pazienza e solo di usare attenzione [1]. Per altro Roma non ammetteva delle riunioni, nelle quali senza la presenza degli agenti pontifici si potesse fare un vero e proprio concilio nazionale, e in realtà il colloquio di Norimberga non ebbe luogo, onde si raffermava la fiducia in quello che l'imperatore aveva promesso al Farnese durante la sua legazione a Toledo: " che cioè nulla si sarebbe fatto senza saputa del papa " [2]. D'altra parte, mentre Carlo per mezzo dell'arcivescovo di Lund intratteneva relazioni coi protestanti, il vicecancelliere Mattia Held, tra le altre cose ne-

---

che mai lo avrebbero fatto. Cfr lo scritto del cardinale Farnese legato in Fiandra del 5-6 marzo 1540 da Gand al papa in L. CARDAUNS, *Nuntiaturberichte*, I, 5, 105, sgg. e quello del Morone, nunzio presso re Ferdinando, allora pure a Gand, del 6 marzo '40 in F. DITTRICH, *Nuntiaturberichte Giovanni Morones vom deutschen Königshofe*, 1539-40. Paderborn, 1892, pg. 89. Il colloquio previsto per l'agosto effettivamente non si tenne, ma come osserva S. EHSES, *Concilium*, cit. IV, 183 n. 2, l'imperatore nel suo intimo accarezzava sempre l'idea di un colloquio del genere.

[1] Cfr. la interessante lettera del card. Farnese a mons. Poggio nunzio in Spagna, 21 ott. 1539, Roma, *Arch. St. Napoli Cart. Farnes. fsc. 1, ms. min.* Cfr. anche l'istruzione al vescovo di Modena, Giovanni Morone, quando andò nunzio in Germania, fine maggio 1539, in FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* cit. I, 4, pg. 74 sgg.

[2] La lunga discussione del DE - LEVA, op. cit. III, 260 e sgg. se cioè lo Held abbia o no interpretato fedelmente le istruzioni avute [l'istruzione segreta in K. LANZ, *Korrespondenz des Kaisers Karls*, II, pg. 270], si rende oggi vana di fronte alla esplicita dichiarazione dell'imp. " che li luterani non fariano mai bene, se non per paura. et però che tra le altre provisioni, che li parevano di fare, prima che la dieta di Norimberga si celebrasse, era, che li cattolici si mostrassero gagliardi con l'armi in mano ". Il card. Farnese al papa da Toledo, 22 giugno 1539, in S. EHSES, *Concilium*, IV, 180.

mico personale del primo, che già era stato inviato nel '36 in Germania, riusciva a far riconoscere la lega cattolica, che l'imperatore disegnava sin dal 1531 e che confermò il 30 marzo 1539 [1]. Essa però, data la eseguità dei suoi membri, non poteva evidentemente significare una immediata politica offensiva contro i protestanti, ma era un monito e una difesa [2]. Il papa nell'aprile del '39 era stato invitato ad entrarvi e a contribuire con 50.000 ducati ed egli aveva promesso di farlo, dichiarando giusta la cosa, ma di fronte al fiero malcontento del re di Francia aveva tardato alquanto di promettere all'imperatore quella parte-

[1] Le lunghe pratiche e i numerosi viaggi in Germania da parte dello Held sono riassunte nel DE - LEVA, cit. III, 260 e sgg. La lega cattolica fu conchiusa a Norimberga il 10 giugno 1538 (cfr. F. v. BUCHOLTZ, *Geschichte der Regierung Ferdinand I*, Wien 1831-38, II pg. 366). Vi accedettero dell'episcopato cattolico tedesco solo l'arcivescovo di Salisburgo e il cardinale Albrecht di Brandemburg, come arcivescovo di Magdeburgo e amministratore di Halle. Dei principi laici oltre l'imp. e re Ferdinando vi erano i duchi di Baviera Guglielmo e Lodovico, i duchi Erico ed Enrico di Brunswick e il duca Giorgio di Sassonia, che però morì il 17 apr. 1539. Il suo successore, cioè il fratello Enrico, era già divenuto luterano. L'imp. confermò la lega il 20 marzo '39 invitando i principi elettori a entrare in essa (BUCHHOLTZ, cit. IX, 376-80 e anche la lett. del cardinale Aleandro e del Morone da Vienna al card. Farnese 19 agosto 1539, FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, I, 4, pg. 166 sgg.), inviando in proposito di nuovo lo Held in Germania. Accedettero pertanto in seguito alla lega i vescovi di Meissen e di Merseburgo (L. CARDAUNS, *Nuntiaturberichte*, cit. I, 5, pg. 4, e inoltre la città di Mülhausen e membri della lega dell'ordine dei nobili e del clero di Svevia (vedi fonti in CARDAUNS, cit. pg. 4 e sgg.).

[2] P. GAYANGOS, *Spanish state papers*, VI, I n. 52. Nell'ottobre il papa dichiarava all'Aguilar, oratore cesareo in Roma, che la lega " le parescie coza justa y honesta y era muy contento de entrar en ella ". L'Aguilar all'imp. 21 ott. Roma. *Arch. Simancas, Est. leg. 869/322, ms.* In conseguenza nello stesso giorno il cardinale Farnese faceva sapere al nunzio Poggio che il papa voleva depositare i 50000 ducati in " fortification de la lega " e che vi sarebbe entrato. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. I, ms. min.* Il giorno prima si era dato avviso al nunzio in Francia mons. d'Ivrea della intenzione del papa. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma min. ms.*

cipazione, che come capo della Chiesa gli si imponeva [1]. Non meraviglia quindi se di fronte alla doppia politica di Carlo, Roma fosse pel momento passiva in attesa di poter riprendere le trattative. Ma intanto in Germania la parte cattolica aveva sensibili perdite: tra gli altri lo stesso Gioachino di Brandemburgo, l'autore della " concordia " passava più o meno di nascosto al protestantesimo. Non erano certo bei prodromi, nè a far tacere le apprensioni contribuiva meno il Morone, tornato nunzio presso il re Ferdinando nel giugno del 1539 [2], con l'espresso incarico d'adoperarsi

[1] Ancora nel maggio 1540 il re si lamentava tanto della volontà del papa di accedere alla lega cattolica che il nunzio mons. d'Ivrea giungeva a dire " et per le ragioni mi alligò parlandoli anche de la lega cattolica mi pare che la S.ta V. (possendo senza suo preiudicio farlo) farà bene di differire di risolversi ". Il nunzio mons. d'Ivrea al papa, 2 maggio 1540, *Arch. St. Parma, Car. Farn. Francia, ms. cop.*

[2] Giovanni Morone, vescovo di Modena, di cui sopra a pg. 98 n. 3, che era stato nunzio presso re Ferdinando dal novembre 1536 (giunse a Vienna il 29) sino al principio di settembre del 1538, ritornava dopo un breve congedo, durante il quale era stato sostituito dal cardinal legato Aleandro e dal nunzio Fabio Mignanelli (le loro corrispondenze in FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberich*, I, voll. 3 e 4), a re Ferdinando il 30 giugno 1539; cfr. A. PIEPER op. cit. pg. 104 sgg. L'istruzione in data fine maggio in op. cit. I, 4, pg. 74 sgg., tratta della necessità d'una stabile concordia tra il re Ferdinando e il woivoda Zápolya, ma specialmente nel III e IV capo di cooperare all'unione della Germania e alla concordia coi luterani " essendo parso alla cesarea Maestà et al re christmo, come appare per la risposta sua, che sia meglio trattar per via di concordia con Lutherani " come il papa anche ha accettato, ma che questi " condiscenderà alle cose ragionevoli, quali non siano contro l'honore de Dio et de la Sede Apostolica, ma bene deve avvertire sua Maestà che sia cauta.... et... il vescovo (di Modena) si deve sforzare in ogni tempo et in ogni occasione fare che Sua Maestà tenga quel conto della Sede Apostolica che li conviene, et occorrere alli mali consigli ". Il Morone rimase nunzio presso re Ferdinando sino al marzo 1541. Egli passò poi nunzio presso l'imp. e lo sostituì Geronimo Verallo, allora vescovo di Bertinoro, che dal 1537 era stato nunzio a Venezia, PIEPER cit. pg. 105. Gran parte della corrispondeuza del Morone, però non poche volte in semplici regesti, fu pubblicata dal DITTRICH, *Nuntiaturberichte des Giovanni Morone* ecc. *cit.*

alla mitigazione degli animi dei luterani [1]; poichè le sue descrizioni furono per forza di cose molto pessimistiche e non celata la sua aperta sfiducia nell'opera dell'imperatore [2]. Egli vedeva bene che il contegno passivo, se non amichevole dell'imperatore verso i protestanti li ringagliardiva e che il ritorno del Lund nel novembre del 1539 rendeva ambigua la condotta di Carlo, onde " le cose sono in pericolo grandissimo ". L'aver inteso che i protestanti domandavano di non voler riconoscere il papa, di voler la comunione " sub utraque specie ", e il matrimonio dei preti, a cui molti principi ecclesiastici e laici in Germania acconsentivano, e il fatto che intanto l'imperatore voleva unire tutta la Germania contro i turchi, lo inducevano ad un grande pessimismo e a credere fermamente che l'imperatore sarebbe sceso a concessioni pregiudizievoli per la fede e la S. Sede [3].

Ma in quei momenti premeva al papa di poter andare d'accordo con l'imperatore, perchè mai come allora era parsa tanto vicina la pace sospirata, onde pareva opportuno di attendere all'opera di concordia " pur tenendo bene aperti gli occhi ". Così il primo atto con il quale dopo il recesso di Francoforte la S. Sede usciva dalla sua attitudine di attesa fu apparentemente la risposta del 20 agosto, con cui si consigliava a Carlo di indire una dieta imperiale [4], ma in realtà la famosa legazione del cardinale

---

[1] " acciocchè se mitighino quanto si può li animi esasperati delli disviati et sia conosciuta la buona mente et il buon zelo di Sua Santità ". Istruzione cit. op. cit. pg. 78.

[2] Sua Maestà... " persevera in esser troppo respettivo alli Lutherani. Il che ad essi da animo grandissimo et mette gli cattolici in desperatione... ". G. Morone al Farnese, Vienna 17 nov. '39, DITTRICH op. cit. pg. 48, e CARDAUNS op. cit. I, 5, pg. 18.

[3] " ... nè io so ben conoscere qual rimedio sia buono, stando l'imperatore ambiguo ". Il Morone al card. Cervini Vienna, 4 genn. 1540, DITTRICH cit. 79. CARDAUNS cit. I, 5, 17.

[4] *Istruttione sopra le cose di Germania* (quella cioè mandata con le missioni di Giovanni Ricci da Montepulciano avvenuta nell'agosto 1539. A. PIEPER, op. cit.) 20 ag. 1539, *Carte Cervin. Filz. 25 n. 7* dell' *Arch. St. Firenze ms.* stampata in A. QUERINI, *Epistolar. Reginaldi Poli*, III, pg. CCIC, e sgg. e in LAEMMER, *Monum.* cit. 246, sgg.

Alessandro Farnese con Marcello Cervini sulla fine del 1539 e nella primavera del 1540. Al re di Francia e all'imperatore il legato, promuovendo la pace, doveva anzitutto insistere per la celebrazione del concilio, il quale, ove la pace si fosse conclusa, avrebbe trovato la sua migliore condizione [1]. Ma poichè invece la pace si allontanava e le questioni religiose urgevano, il legato e il Cervini dovettero affrontare ben altre discussioni [2]. Per prima cosa Carlo insistette con ogni sua forza perchè il papa ratificasse la lega cattolica, oramai conchiusa con lui in principio, e mandasse i poteri e soprattutto i denari, ma voleva anche ch'egli facesse sapere la sua entrata, poichè " anche a voler trattare coi protestanti il modo migliore era di poterli tenere in rispetto col presentarsi a loro in forza ". Questo era per l'imperatore di grande importanza: poichè non solo i protestanti ma anche i cattolici, come i duchi di Baviera, avevano cominciato ad armare al solo annunzio della sua venuta in Germania. Anzi si disegnava all'orizzonte una grande lega dei principi di Germania, che non dava poco a pensare [3].

I legati pontifici trovarono alla corte cesarea in lotta fra loro le due tendenze rappresentate dallo Held e dal Lund, ma in realtà Carlo finiva per valersi di tutte e due, salvo a dare la preferenza all'una o all'altra al momento decisivo. Così avvenne che una deputazione di protestanti venuta a Gand a chiedere la soppressione dei processi della camera imperiale, una pace certa e il riconoscimento del recesso di Francoforte fosse benevolmente accolta [4]. Il

---

[1] Cfr. le due istruzioni al card. Farnese legato in Francia in L. CARDAUNS, op. cit. I, 5, pg. 40 sgg. e 43 sgg.

[2] vedi sopra cap. I. parag. 2 e 3.

[3] Il card. Farnese al papa, Parigi 7 genn. 40. *Firenze Arch. St. Carl. Cerv. I. 19 min. ms.* e 24 febb. da Gand, *Ibidem, I, 48, ms.* Molto ha insistito anche re Ferdinando. Cfr. specialmente la lettera del Morone del l' 11 marzo 1540, *Arch. St. Parma, Car. Farn. P. Bassi, ms.*

[4] Si trattò di una commissione di 4 persone Planitz, Boyneburg, Sturm e Scheyring che fu ricevuta per la prima volta ai 24 febb. in Gand e che

Farnese e il Morone protestarono ed esposero la loro meraviglia, ma si sentirono rispondere che l'imperatore doveva pure ricevere tutti i suoi sudditi, e che, d'altra parte il recesso non sarebbe stato confermato [1]. Con fermezza e con diritta coscienza disse il Morone che, come l'imperatore non ammetteva nessun intervento nè consiglio alcuno per le cose di Gheldria, così avrebbe dovuto fare nelle cose di religione che non erano meno importanti [2]. Vero è che l'imperatore non aveva dato alcuna risposta conclusiva ai protestanti, ma se si osservano le inaudite pretese affacciate da essi in quei mesi a Wittemberga e in Assia, ci si meraviglia che Carlo li abbia veramente ricevuti [3]. Ben presto i legati pontifici si accorgevano della rinnovata influenza del Weeze, fautore di una intesa coi luterani nella corte cesarea e della sua intimità col Granvella, che al dire dello Held [4], che rappresentava la corrente più rigida e

era venuta a render obbedienza all'imp. ma insieme per richiedere la conferma del recesso di Ratisbona, l'annullamento dei processi intentati dalla Camera imperiale, e un procedimento contro il duca di Brunswick, per le rivelazioni fatte da un suo segretario al langravio di Assia sulle pratiche del duca stesso contro i luterani. Cfr. il " Summario della propositione fatta dalli ambasciatori dell'Elettor di Sassonia et da altri principi et città confederate lutherane " inviato dal Morone annesso a una sua lettera del 6 marzo da Gand al card. di S. Fiore. DITTRICH, *op. cit.* 90, n. 1. I documenti originali della missione consistenti in due atti si trovano all'*Haus- und Hof-Archiv. Vienna, ms. Reichsacten* in genere fsc. 11. Cfr. anche SLEIDANUS, *Commentarii*, Argentorati 1555 l. XII, 319 sgg.

[1] Il card. Farnese, al papa, Gand 5 marzo, tenute sino ai 6. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 729, ms.*

[2] *Ibidem.*

[3] Nel gennaio 1540 era comparso uno scritto dei teologi di Wittemberga a firma di Lutero, Melantone, Bugenhagen Ionas e Cruciger che invitava l'imperatore e i vescovi a rigettare i loro errori e le loro idolatrie per appoggiare solamente la " dottrina pura ". Lo scritto che è riportato nel *Corpus Reformatorum*, III, 927 e sgg. è di una sincerità sconcertante. Le stesse idee furono esposte dai teologi dell'Assia poco tempo dopo cfr. R. MOSES, *Die Religionsverhandlungen zu Hagenau und Worms, 1540-41*. Leipzig, 1889 p. 14.

[4] Cfr. le lettere del 13 genn. 1540 da Roma del card. Aleandro al Farnese con le quali gli raccomanda lo Held del quale " niuno (è) in

antiluterana, trattava gli affari di religione come se fossero quelli temporali, cioè con poca conoscenza e subordinandoli interamente alla politica [1], la quale dava in quel tempo molto a sperare per l'atteggiamento remissivo del langravio di Assia, ciò che appunto il Weeze aveva cominciato a notare fin dal convegno di Francoforte [2]. Un sintomo grave della prevalenza di questa corrente sull'animo di Carlo fu, che a un certo punto anche le trattative per la religione furono tenute segrete ai rappresentanti del papa [3] e specialmente al Morone e al Cervini [4]. Pertanto, anche perchè il duca di Brunswick capo della lega cattolica, allora alla corte, insisteva per un maggior rafforzamento della lega stessa, il Morone, dato che le speranze di pace diminuivano via via, vedeva chiaramente che l'imperatore avrebbe dovuto finire per cedere e trattare coi luterani, onde supplicava in ogni lettera che il papa si risolvesse per la lega, andandone di mezzo la salvezza della Germania [5]. Perciò il papa il 10

Germania di miglior animo et più catholico... et più intelligente delle cose di quelle parti et delli rimedii atti contra questa peste lutherana ". L. CARDAUNS, *op. cit.*, I, 5, 69 sgg.

[1] I. IANNSEN, *Geschichte des deutschen Volkes seit dem Ausgange des Millelalters* (18ª ediz. curata dal PASTOR) Freiburg-i. Br. 1899, III, 624.

[2] Filippo langravio di Assia cercava di non urtare l'imp. a causa del suo doppio matrimonio. Il vescovo di Lund s'era accorto di questa mutazione sino dal convento di Francoforte nel 1539; cfr. M. LENZ, *Briefwechsel Landgraf Philipps des Grossnüthigen von Hessen mit Bucer*, 1880, Lipsia, I, 423 sgg.

[3] Il card. Farnese al papa 22 marzo 1540. *Arch. St Firenze, Car. Cerv. I, 67, min. ms.*

[4] Il card. Morone al card. Sforza, 14 marzo 1540, Gand. *Arch. St. Napoli, Cart. Farn. fsc. 735, ms.*

[5] Cfr. specialmente la lett. dell'11 marzo 1540 da Gand al card. di S. Fiora, nella quale egli si permette di ricordar che " per nissun modo si debbe lasciare l'occasione de intrare in detta ligha con quelli capituli si potranno agiongere.... perche faremo guadagno certo della Germania la qual essendo confederata con sua s.tà non puotrà mai più concordarsi con gli avversari senza conservatione dell'autorità de soa Beat.ne Et. per questa via useremo del timore et periculo ragionevole che si ha, che catholici et lutherani, con esclusione di soa S.a non si concordano ". *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc. 729, ms.* Cfr. anche DITTRICH, cit. 94, che si vale di una copia

maggio mandava la sua definitiva ratifica [1]. Ma allora Carlo aveva già preso la sua decisione; cioè di indire pel 23 maggio 1540 un colloquio di cattolici a Spira per stabilire le concessioni ai luterani e per trattare delle leghe catto-

non del tutto esatta del *cod. valicelliano L. 4, foll. 63 sgg., ms.* (notoriamente del secolo XVII e trascrizione un pò libera). Due giorni dopo lo stesso Morone insisteva nuovamente, dopo aver riferito le accuse fatte a lui in nome dell'imp. contro il papa, per la tiepidezza mostrata da quest'ultimo nel fatto della lega. Il Morone difese il papa strenuamente rispondendo " che non haveva visto le cose di Germania in tal termine, che per la tardità di simil deposito del canto di S. B.ne fosse seguito alcuno inconveniente, et che N. S. come prudente non aveva guardato alli soi tempi a far le spese necessarie, come se ne era visto molti esempi in le cose turchesche et che havrebbe fatto il medesimo in questo ... ". Ed aggiungeva rivolgendosi al S. Fiora, che " mi parerebbe esser utile, al onor di S. B. lasciar questa ansa alla Ces. M. et alli soi ministri di excusar la soa negligenza, per non dir altro, et calunniar a S. B. ". Il Morone al card. di S. Fiora, Gand, 13 marzo. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Paesi Bassi, ms.* DITTRICH, cit. 95 sgg. Anche il Farnese insisteva presso il card. Sforza affinchè il papa entrasse presto in lega, " perchè altrimenti ogni errore che nasca in la materia della religione sarà imputato a S. S.ta et molti si copriranno con questo mantello ". Il card. Farnese al card. Sforza, Gand, 23 marzo. L. CARDAUNS, cit. I, 5, 135.

[1] Fin dal 17 marzo il card. Sforza annunziava al Farnese che tanto i denari quanto la procura per la entrata nella lega da parte del papa erano pronti e che il Montepulciano, che partiva lo stesso giorno per la corte per la questione d'Ottavio e Margherita (vedi più sopra a pg. 70, n. 1; cfr. A. PIEPER, op. cit. pg. 121) doveva darne fede all'imp. *Arch. St. Nap. Car. Farnes. fsc. 727, ms. min.* Il Montepulciano non riuscì a convincere pienamente e ripartendo l'11 aprile per Roma portava l'eco di questo. Il card. Farnese al papa, Gand, 10 ap. in L. CARDAUNS, cit. pg. 163 sgg. Il Morone ne prendeva ancora occasione il 13 ap. per insistere nuovamente sulla lega. *Arch. St. Napoli, Cart. Farnes. 729, ms.* Pertanto il papa, che al 28 aprile, appena giunto a Roma il Montepulciano aveva fatto scrivere che la dilazione della ratifica della lega era dipesa solo dal desiderio di veder prima stabilita la pace e che in quel giorno stesso si spedivano le lettere di credito dei 50000 duc., (lo Sforza al Farnese, in CARDAUNS, cit. pag. 215) il 10 maggio fece annunziare che egli mandava anche la procura per il suo ingresso nella lega, senza più aspettare la risoluzione della pace. Lo Sforza al Farnese, 16 maggio 1540 *Arch. St. Parma, Cart. Farn. min. Roma, ms.*, e CARDAUNS, pg. 238 sgg. Ai 15 maggio il papa faceva sapere al re di Francia che egli entrava nella lega cattolica essendo stato ricercato da molti principi e signori della Germonia, oltre che dal-

liche [1], cui doveva seguire il 6 giugno un colloquio coi protestanti. Riprendeva così il concetto già esposto nel 1539 al Montepulciano in Spagna e sostenuto dal Lund, combattuto, oltre che dallo Held, anche dal Morone presso Ferdinando, e così fieramente che per un momento quel progetto era stato abbandonato. La decisione fu presa dall'imperatore il 18 aprile [2], e il giorno stesso partivano gli inviti all'elettore Giovan Federico di Sassonia e al langravio di Assia, capi della lega smalcaldica, perchè assistessero ad un colloquio sulla religione da tenersi tra le due parti il 6 giugno [3]. Il Farnese e i suoi colleghi non seppero di questo gravissimo passo se non il 20 aprile con estrema loro meraviglia [4], onde il 21 presentarono all'imperatore per iscritto una specie di protesta, che sotto l'apparenza di consiglio riteneva inutile e dannoso il colloquio in quella forma e che non vi erano altri rimedi, se non il concilio, il rafforzamento della lega cattolica e la pace con la Francia [5]. Rispondeva l'imperatore che stava bene il concilio, ma che le circostanze non lo permettevano [6], e

l'imp., e che ciò aveva fatto anche perchè pensava che toccava piuttosto a lui d'invitare che di esser pregato. Con tutto questo egli assicurava della sua perfetta neutralità. Al nunzio in Francia, *min. Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 701, ms.*

[1] Cfr CARDAUNS cit. pg. 239

[2] *Ibidem.*

[3] Gli inviti ai protestanti in parte nel RAYNALDUS, 1540, n. 23 e 25; cfr. LE PLAT, *Monumentorum ad historiam concilii Tridentini illustrandam spectantium amplissima collectio*, Louvain, 1781-87, II, 632 sgg. Cf. anche I. G. WALCH, *Martin Luthers Sämmtliche Schriften*, 1739-50, XVII, 453. Per le lettere d'invito ai cattolici, anche inedite (minute all' *Haus-Hof-u. Staats. Arch. Vienna*, cfr.: *Reischsacten* in genere, *fsc. 11, ms*), vedi MOSES, op. cit. 21 sgg.

[4] Il card. Farn. al papa da Gand, 20 apr. L. CARDAUNS, cit. I, 5, 183 sgg.

[5] *Consilium Alexandri Farnesii et Marcelli Cervini cardinalium Carolo V. exhibitum. Gandavii 21 apr. 1540* (edit. già nel RAYNALDUS cit. 1540-15-21 e LE PLAT, II, 634-40 da copie) e pubb. dall' *Arch. Seg. Vatic. ms.* in EHSES, *Concilium*, cit. IV, 182, sgg.

[6] Le risposte di Carlo ai due cardinali, in data 21 e 23 in EHSES, cit. IV, 188-89.

al Poggio che insisteva esclamava. " Ma lo faccia dunque il papa questo concilio, ma sappia che rimarremo soli io, lui e mio fratello! [1] Bisogna dunque trovare qualche modo di intendersi prima con questi protestanti! " Ma nessun ragionamento poteva distruggere la circostanza gravissima che la convocazione del convegno era stata tenuta segreta ad arte, perchè il papa non avesse tempo di contrapporvi alcun ostacolo e dovesse accettare il fatto. Il cardinale Cervini di fronte al Granvelle, che cercava lunghe perifrasi per giustificare il procedere dell' imperatore, ma che finiva per confessare che questi era costretto a trattare coi luterani, rispose in modo tagliente e secco [2].

Effettivamente per la Santa Sede un colloquio di religione era una cosa gravissima. Già nelle sue lettere il Morone con inesorabile logica si era affannato a mostrare che in qualunque caso questi colloqui erano dannosi per la Chiesa [3]; perchè anzi tutto essi accrescevano la tracotanza degli

[1] Mons. Poggio nunzio presso l' imp. al papa, 24 ap. Gand, L. CARDAUNS, I, 5, 191 sgg.

[2] Cfr. la lettera del card. Farnese al papa scritta il giorno stesso della improvvisa comunicazione del Granvelle, cioè il 20 ap. da Gand, lettera oltremodo espressiva e nella quale appare evidente la parte preminente che il Cervini prendeva nelle pratiche, L. CARDAUNS. cit. I, 5, 183 sgg.

[3] Il nunzio Morone aveva già compreso che l' imperatore non volendo una seria pace con la Francia, poichè non intendeva cedere Milano, nè avendo modo di difendersi da solo contro i turchi avrebbe finito per tentare un accordo coi luterani. Anche quando lo stesso Held e il card. Alessandro avevano accettato il concetto d'un convegno religioso nel 1539, egli vi si era dimostrato contrario, sostenendo che almeno si doveva far prima una forte lega cattolica offensiva e difensiva (al Durante, Wiener-Neustadt, 6 luglio 1539, DITTRICH, op. cit. 1), Quando l'arcivescovo di Lund giunse a Vienna nel nov '39 e cominciò a persuadere il re ad accedere ai piani di concordia religiosa in Germania, dell' imp., egli cercò di opporsi (Morone al Farnese, 30 nov., Vienna, *Arch. St. Napoli Car. Farn. fsc. 729, ms.*) e riuscì a mala pena a trattener l'incerto Ferdinando dal dichiararsi almeno sul momento (al Farnese, 2 dic. 1539, cfr. DITTRICH, cit., pg. 63), insistendo che quel tentativo " sarebbe molto pericoloso, perchè facilmente Germania si potrebbe concordar con esclusion di S. B. trovandosi molti vescovi et gran prelati qual malvolentieri sopportano la superiorità del Sommo Pontefice ". Il Morone al Farnese, Vienna 13 dic. 1539, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 728, ms.* — DITTRICH. cit. pg. 67. Ma specialmente in due scritti il Morone ha esposto le sue idee contro la politica dell' imp. e di re Ferdinando e i suoi concetti sulla necessità assoluta della pronta convocazione del concilio. Uno è la lettera al card. Cervini del 4 genn. 1540, notevole per il quadro vivace delle pericolose condizioni della Germania e della responsabilità dell' imperatore, per aver più tosto confermato in realtà il trattato di Francoforte che annullato *a*) per l' impedito progresso della lega cattolica, *b*) per il ritorno del Lund a questi negozi, *c*) per il convento designato, *d*) per la tolleranza speciale usata ai luterani desiderosi specialmente di tre cose: 1. di non riconoscere il papa, 2. della comunione sub utraque, 3. del connubio dei sacerdoti: cfr. DITTRICH, cit. pg. 78 sgg. L' altro scritto lunghissimo e ancora più notevole, indirizzato l'8 aprile da Gand al card. Sforza, è una difesa presso re Ferdinando di quanto il papa aveva fatto sino ad allora per la convocazione del concilio, e una dimostrazione della necessità di esso, non essendo nè possibile il mezzo violento delle armi per la riduzione dei protestanti, nè d'altra parte nemmeno quello delle pacifiche trattative: cfr. L. CARDAUNS, op. cit. I, 5, pg. 149-159. Quanto al card. Farnese, validamente sostenuto dal Cervini, egli dichiarò al Granvelle, quando questi andò a comunicargli con il segretario Idiaquez la decisione del convento, che non poteva tacere come la " expedientia de trattati passati ci poteva haver assai insignato che ogni dieta per le cose della religione riuscirà scandalosa et dannosa et però che a V. Sta era sempre parso di celebrare il concilio et non le diete per questo conto, et a me l'haveva dato in capo de l' instruttione ". Il card. Farnese al papa, Gand, 20 ap. L. CARDAUNS, cit., pg. 183 sgg.

avversari, poi perchè basandosi questi ultimi sulle sacre scritture ed usando alcune massime cattoliche poggiate invece sulle tradizioni e quindi difficili a confermarsi, ne sarebbe venuto loro il vanto di una apparente superiorità. Si aggiunga il pericolo gravissimo che questi colloqui avevano in realtà un fine politico nazionale, sia la guerra contro i turchi od altro: onde da questo sarebbe stata influenzata in verità ogni conclusione. Il legato cardinal Farnese si prospettava bene questo pericolo, ponendo in luce che i colloqui sarebbero stabiliti: uno tra cattolici, per concretare le possibili concessioni ai luterani, un secondo tra le due parti, e un terzo, con la dieta generale che doveva o no confermare.

Solo il primo poteva essere tutt' al più permesso, ma egli vedeva necessario che il papa non vi fosse assente, e per-

ciò si angustiava che, data la ristrettezza del tempo, vi potesse assistere un legato di autorità, quale potevano essere ad es. il Polo od il Contarini, come all'ultimo anche l'imperatore dichiarò di desiderare, quasi indicando chiaramente che gli sarebbe stato caro non un Campeggi o un Alcandro, ma proprio un uomo come il Contarini [1].

Il Farnese era allora giovanissimo, ma le sue parole mostrano ch'egli, e naturalmente con lui il Cervini, il Morone e il Poggio, avevano compreso la gravità eccezionale del momento e che avevano anche una chiara visione di ciò che voleva dire la via nuova, che dopo dieci anni si voleva ora battere dagli imperiali. Il tono con cui si scongiurava il papa a non perder tempo, a entrare definitivamente nella lega cattolica, a riprendere più che mai energicamente la riforma, dopo lo spettacolo di desolazione a cui essi stessi avevano assistito, e possibilmente a riprendere e sostenere il disegno del concilio che il Morone reputava, come era, l'unico vero mezzo, è troppo caldo e vibrante perchè anche oggi non impressioni, come dovette essere allora a Roma [2]. Per quanto il Pallavicini dica che il papa sentì della deliberazione di Carlo serenamente [3], l'aver egli subito deliberato per la lega cattolica, l'aver di nuovo e immediatamente richiamato gli uomini di fiducia, come il Giberti, per la riforma, e l'aver pensato di assistere ai colloqui con un apposito legato, oltre che di aver ordinato intanto il ritorno del Cervini come speciale legato all'imperatore in materia di religione, essendo stato intanto richiamato il Farnese [4], mostrano chiaramente che anche in Roma si a-

---

[1] Il nunzio mons. Poggio al papa, Gand, 24 ap. 1540. L. CARDAUNS, cit. pg. 197.

[2] Cfr. specialmente le lettere veramente espressive del 20 marzo, 21, 22 e 26 aprsle del card. Farnese, del 24 e 26 aprile del Poggio (L. CARDAUNS, cit. pg. 183, 186, 190, 191, 199, 200, 202 e del 25 ap. del Morone — DITTRICH cit. pg. 122 sgg.).

[3] P. SFORZA PALLAVICINI, *Storia del Concilio di Trento*, 1664, pg. 329.

[4] Il Cervini come da sua lettera al papa del 29 maggio si trovava quel giorno a Borghignano sulle Alpi col Farnese — *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 744, ms. min.* Egli riprese la via del nord, mentre il Farnese continuò per l'Italia. Il richiamo di quest'ultimo avvenne dopo l'arrivo in Roma del Montepulciano che, partito da Gand l'11 aprile, giunse a Roma il 22 ap. Poichè l'ordine partì il 24 aprile, esso è anteriore a qualunque notizia sugli avvenimenti svoltisi tra il 18 e il 22 aprile e vi è quindi estraneo, ma si riferisce al fatto che, esclusa la pace, la " stanza sua (del Farnese) costì non sia più necessaria nè con dignità ". Il card. Sforza al Farnese, Roma 24-28 ap. 1540 in L. CARDAUNS, op. cit., 214. Il Farnese aveva già chiesto di essere richiamato il 17 e il 23 marzo ed aveva rinnovato la domanda il 21 ap. una terza volta, *Ibidem*, I, 5, 122, 136, 186.

[1] Re Ferdinando espresse personalmente al Morone il desiderio di averlo come legato. Il Morone al Santafiora, 26 ap. '40, da Gand *Arch. St. Parma, Car. Farn. P. Bassi, ms.*

veva coscienza della gravissima ora. Si sentiva che si doveva subire la volontà dell'imperatore, ma d'altra parte come esimersi dall'intervenire, qualunque fosse il modo, senza perdere infinitamente di più, essendo assenti? E in così breve volgere di tempo, come indire di nuovo un concilio, quando l'imperatore non lo voleva e tutti gli altri erano ostili? È ben vero che il Morone proponeva che il papa derogasse dal modo tradizionale, ma non vedeva egli che il tempo passava e che pur era necessario compiere un atto che impedisse la menomazione dell'autorità pontificia e sanasse in certa maniera l'affronto portato dal recesso di Francoforte? Onde è che la serenità che si attribuisce al papa, mentre i suoi migliori uomini erano agitati dall'angoscia, va spiegata con una più ponderata valutazione di ciò che sul posto, dato l'incrocio più vivo ed immediato delle passioni, vibrava maggiormente.

Questa commozione, a onor del vero, era anche dall'altra parte, dove non tacevano le voci contrarie e in fondo si faceva sempre vivo l'oscuro sentimento del pericolo cui si andava incontro. La vivacità con cui l'imperatore aveva risposto al Poggio e la sua meraviglia per il consiglio-protesta del Farnese e del Cervini ne sono una prova. Pochi giorni dopo Carlo e Ferdinando si lamentavano col Morone, che essi avrebbero voluto vedere come legato al colloquio [1], che la protesta e lo scontento del legato potevano aver per

iscopo di impedire il convegno di Spira [1]. Re Ferdinando inoltre si mostrava più impaziente ed alterato dello stesso Carlo [2] e anche egli, nel mentre mostrava che la riunione si doveva fare per forza, ritornava a giustificare l'operato suo e dell'imperatore con quello che il papa aveva suggerito nel 1539 [3]. Donde una recisa e incrollabile resistenza da parte del Morone, che poteva vantarsi d'esser stato sempre contrario a qualunque colloquio, e ire non trattenute di re Ferdinando [4].

III.

La dieta di Hagenau.

Il collegio dei cardinali aveva accolto con ostilità le proposte e le decisioni imperiali [5], ma tuttavia, il papa, pur

[1] " et in tutto quello ragionamento conobbi mala sotisfattione che si volesse interrompere detto convento ". *Ibidem, ms.* cfr. anche DITTRICH, cit. pg. 123.

[2] " Il predetto Ser.mo Re de Romani per excusatione de questo convento adduce prima, che se l'imperatore et lui non lo fanno, che la Germania da per se lo farà.... ". Il Morone al S. Fiora, 22 marzo, Gand. DITTRICH, cit. pg. 120.

[3] " ... esagerando continuamente con molte repliche che questa pratica del convento era stato con parer et consenso delli ministri di N. S. ". Il Morone al S. Fiora, 26 ap. Gand, *Arch. St. Parma, Cart. Farn. P. Bassi, ms.*

[4] *Ibidem, ms.*

[5] Un primo concistoro, non rammentato dagli Atti concistoriali (PASTOR, cit. V, 270, n. 7) ebbe luogo il 7 maggio, come ne fa fede l'agente mantovano Gallico in una lett. dell'8 maggio. *Arch. St. Mantova, 888, ms.* In esso il papa espresse il parere che si doveva accedere all'invito d'inviare un legato, ma il concistoro fu discorde e non prese deliberazioni. Il 12 successivo si discusse ancora a lungo e di fronte al desiderio dell'imp. di avere per legato il Contarini e a quello del papa di inviarvi il Carpi " per esser molto universale " e certo di più fiducia, si convenne di rimandare ad altro tempo la scelta di una persona " grave et a proposito " e di incaricare intanto il Cervini. Al legato e al nunzio Poggio, 14 mag. '40, *Arch. St. Napoli, Cart. Farnes. fs. 727, ms. min.* Questa scelta fu approvata unanimemente, il che " è venuto si può dire da lo spirito santo, essendo tutto il collegio una omnium voce, et assensu corso et esclamato in lei con tanta laude sua ". Il card. di Santafiora al card Cervini, 14 maggio. *Arch. St. Parma, Cart. Farnes. Roma, min. ms.*

[1] L'oratore cesareo a Roma il marchese d'Aguilar aveva comunicato ufficialmente le decisioni dell'imp. il 4 maggio, e di ciò, come delle idee e dei propositi del papa dava conto il Santafiora in una delle lettere del 10 maggio 1540. *Arch. St. Napoli Cart. Farn. fs. 727, min. ms.*

approvando la condotta del cardinal Farnese e dei suoi colleghi ed esprimendo in conseguenza il suo dispiacere sul fatto dei colloqui, aveva seguito la parte più temperata, chè, come è osservato da storici tutt'altro che benevoli per Paolo III, in tutta la condotta e nel tono stesso delle parole della S. Sede spira ora una insolita tolleranza. Questo spirito rispondeva ad una visione larga e liberale, senza che ne fossero infirmati i principii essenziali: ma esso in quell'anno coincideva anche con l'indirizzo politico che aveva avuto sua espressione dal congresso di Nizza in poi. Si credeva fermamente in Roma alla buona fede di Carlo e quindi alla necessità dei suoi tentativi per poter conciliare la pace e le cose della Germania [1]: una fiducia, che non ostante la diffidenza del Morone e degli altri agenti diplomatici, si riscontra spesso ora nelle corrispondenze da Roma.

Quindi, per quanto il colloquio fosse un passo assai pericoloso, non volle la S. Sede opporvisi a priori: ma è facile immaginare ch'essa abbia voluto parteciparvi con tutte le garanzie possibili. L'invio di un legato di autorità, come aveva scritto il Farnese, era cosa su cui era necessario pensare molto: senza negarlo, non era nemmeno utile mandarlo senz'altro. Chiaro era che l'imperatore aveva bisogno dell'assistenza di un autorevole rappresentante del papa, sia verso i cattolici come verso i protestanti, per sanzionare poi col suo nome le eventuali concessioni o imputarne magari a lui l'insuccesso. Il cardinal Cervini, che giunse nuovamente a Bruxelles il 3 giugno, se ne accorse quando, ottemperando all'ordine papale, significò ch'egli sarebbe ri-

masto in contatto con la corte imperiale in Fiandra [1] e, al Granvelle, che vi insisteva, fece sapere che egli sarebbe andato di persona al convento, solo se se ne fosse mostrata la necessità [2]. Ben presto egli ci dà la notizia molto significativa che " la scelta della sua persona non era stata per nulla gradita all' imperatore [3] " e che, ad onta delle apparenze e delle dichiarazioni contrarie non era più accetta della sua nemmeno quella del Morone, che con istruzione apposita fu incaricato di sorvegliare e di seguire il colloquio. Chè, se il Cervini aveva per incarico di " odorare a qual cammino s'andasse ", il Morone, aveva ordine di assistere alla dieta, dalla quale, se si fosse fatto qualche cosa contro il rispetto della sede apostolica, egli si sarebbe dovuto ritirare senza ostentazione in una città vicina. Non doveva entrare in dispute, specialmente sugli articoli, per cui erano competenti solo la Santa Sede o il concilio e, nel caso che ciò avvenisse, doveva cercare, senza l' intervento personale, di assistere e istruire i cattolici: [4] se poi lo vedesse opportuno, doveva anche cercare di infonder la persuasione che il papa era prontissimo nel voler mandare

[1] Il Cervini da Bruxelles, 6-7 giugno 1540 *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fs. 725, ms.* Durante il viaggio egli aveva assicurato il re di Francia a Fontainebleau che in ogni modo il papa " non è per declinare mai dalla sua neutralità ". Il Cervini al Farnese, Melun, 30 maggio, L. CARDAUNS, *Nuntiaturbericht*, I, 5, 265. Anche aveva insistito, e il re ne aveva preso atto con speciale riguardo, che egli non andava al colloquio, ma all' imperatore, in attesa che fosse nominato il vero legato per il colloquio.

[2] Il Cervini al Farnese 7 giugno Bruxelles, L. CARDAUNS, cit. I, 5, 275 sgg.

[3] Il Cervini al Farnese Bruxelles, 5 giugno 1540. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 729, ms.*

[4] L' istruzione si trova in *Arch. Seg. Vat. Nunz. Germ. 58. f. 111-116*, stampata in LÆMMER, *Monumenta Vaticana* cit. n. 170. L'estensore delle istruzione fu il card. Aleandro. Le credenziali in favore del Morone presso re Ferdinando, l' arcivescovo Ermanno di Colonia, il vescovo eletto di Eichstädt, il vescovo eletto di Passau, l'elettore Luigi del Palatino, Giovanni Eck, il duca Enrico di Brunswick, l'elettore Gioacchino del Brandemburgo, Cristoforo Madruzzo, vescovo eletto di Trento, il conte palatino Federico, tutte del 14 maggio in CARDAUNS, I, 5, cit. 113 sgg.

un legato [1]. Effettivamente il papa si riservava di mandare un altro e più importante legato, il Contarini [2], ma tutto dipendeva dallo svolgersi degli avvenimenti. Queste disposizioni appaiono logiche e improntate a temperanza e al desiderio e alla necessità di non compromettere per nulla l' autorità e la dignità della S. Sede e l' essenza della fede. Reca meraviglia pertanto che si sia voluto vedere in questo contegno, anche da' critici autorevoli, dell' ostilità e della insincerità verso l' imperatore [3].

La dieta invece che a Spira dovette essere trasferita a Hagenau, a causa della peste, dove i cattolici giunsero tardi e a stento perchè erano disuniti, sconcertati e poco preparati; mentre i protestanti, pur essendo restii, si erano concordati in una riunione tenuta ad Ulm pochi giorni prima [4], e nella quale essi avevano deciso di rimaner fermi sulla confessione di Augusta. L'attività del Morone verso i cattolici nel consigliarli e nel raffermarli nei giorni antecedenti l'apertura della dieta fu indefessa [5]: tipico è l'episodio

[1] Al card. Cervini, Roma, 14, maggio, *min. Arch. St. Nap. Cart. Farn. fs. 727, ms.*

[2] *Istruz. al Morone cit.*

[3] Al card. Contarini come legato si era pensato sin dal concistoro del 12 maggio (il card. Sforza al Farnese — Roma 19 maggio 1540 — *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 727, min.*). Prevalso però il concetto di mandar il Cervini all' imp. e il Morone, sempre però come nunzio, al colloquio, pur riservando al Cervini la facoltà di recarsi in Germania e alla stessa dieta " si e re visum fuerit " (il Cervini al Farnese, Bruxelles, 7 giugno, CARDAUNS, I, 5, cit. pg. 277), si deliberò che il Contarini ricevesse la Croce, si ritirasse nel suo vescovado di Belluno e là attendesse, per il caso che fosse necessaria la sua passata in Germania al colloquio " et non ve s'habbia da trattare cosa che preiudichi alla generale celebratione di vero concilio et all'autorità della Sede apostolica... " — Il Farnese al Cervini, Roma, 5 giugno, L. CARDAUNS, I, 5, cit. 269. La nomina ai 21 maggio, in *Acta concistorialia, Arch. Conc. Vat. ms.* Cfr. la lettera del Contarini al card. Gonzaga in W. FRIEDENSBURG, *Der Briefwechsel Gasp. Contar. mit Ercole Gonzaga*, in Quellen und Forschungen, cit. II, 209.

[4] L. PASTOR, cit. 620.

[5] L. PASTOR, *Reunionbestrebungen*, cit. 184 e MOSES, *Die Religionsverhandlungen in Hagenau, und Worms*, Iena 1888, cit.

con il vescovo di Augusta, cui rimproverò di volere il matrimonio dei preti, il codice e la liturgia tedesca [1]: non meno ferma fu la sua risposta al re Ferdinando, quando un giorno gli domandava se il legato che doveva venire avrebbe avuto pieni poteri, " che cioè nemmeno un angelo poteva far questo e che la suprema decisione era del papa " [2]. Singolare ignoranza in un principe cattolico, quando non si voglia vedere invece una preoccupazione costante d'indulgere ai nemici che si volevano accarezzare!

La dieta si apriva dunque in Hagenau il 12 giugno, ma subito nella prima proposizione fatta dal re il Morone, con suo grande sdegno, non vide fatta alcuna menzione del papa, contro le molte promesse date al Farnese, a lui e al Cervini dal Granvelle e dall'imperatore. Si aggiunga che i cattolici erano così discordi che, se i duchi di Baviera per combattere gli Absburgo inceppavano il colloquio religioso, la maggior parte dei principi e gli stessi vescovi, specialmente per opera del conte palatino Luigi, mettevano continui ostacoli alla lega cattolica [3]. Già ai 19 giugno il Morone scriveva: " non ci fu mai una più confusa dieta di questa: i cattolici sono divisi in tre parti, i duchi di Baviera e quello di Brunswick vorrebbero che non si trattasse di cosa alcuna religiosa e non ammettono mutazioni nemmeno nelle domande che si dicevano di diritto positivo: vengono poi il conte palatino e i vescovi che vorrebbero la concordia e giungerebbero quindi a concessioni come la confessione sub utraque. La terza parte infine è composta di coloro che temono e sono incerti " [4]. Grave pertanto

[1] Il Morone al Farnese, Hagenau, 26 mag. DITTRICH, cit. pg. 130 sgg. Il Morone e re Ferdinando vi erano giunti ai 25 maggio. Sul viaggio cf. le lett. di re Ferdinando a Carlo da Hag. 26 maggio in *Haus Hof. u. Staatsarchiv, Vienna, Kopialbuch, 683, pg. 393 sgg ms.*

[2] Il Morone al Farnese, Hagenau 8 giugno, DITTRICH, cit. pg. 138.

[3] Il Morone al Farnese, 2 giugno, LÆMMER, cit. II, 269 e DITTRICH, cit. 134.

[4] Il Morone al Farnese, Hagen. 15 giugno, LÆMMER, cit. II, 275 DITTRICH, cit. 140. La proposta di Ferdinando è pubblicata dal RAY-

fu il fatto che nella risposta fatta il 15 giugno dai cattolici essi aderivano lo stesso alla proposizione di re Ferdinando [1].

Incerto quindi l'esito del convento, secondo il Morone, che vedeva con dolore che tutti i vescovi per diffidenza verso la corte di Roma avrebbero seguito la politica imperiale ed avrebbero volentieri fatto delle concessioni, per conservare od aumentare la loro indipendenza [2]; non ostante che il Cocleo [3] ed altri uomini di fede spronassero direttamente il re e Carlo a prendere un atteggiamento risoluto, facendo innanzi tutto pace con la Francia, con la cessione di Milano.

Solo i vescovi di Vienna e di Trento, il Faber e il Madruzzo erano venuti ad ossequiare il nunzio e si mostravano attivi e fedeli [4]. In queste condizioni parve a Roma più

NALDUS, 1540, paragr. 40-44. Cfr. la lett. di re Ferdinando a Carlo, 15 giugno in *H. H. St. Archiv.* in *Vienna, loc. cit. pg. 401 sgg. ms.* Si noti che ai 6 di maggio il nunzio mons. Poggio scriveva avergli detto il Granvelle a proposito dell'istruzione che si stava mandando a re Ferdinando, che " per primo capitulo si ponea l'avvertenza et rispecto che si deve haver alla S. S.ta alla auttorità sua et della sede apostolica ". *Arch. St. Parma, Cart. Farn. Paesi Bassi, ms.* Ai 15 maggio il Poggio ripeteva lo stesso e che si era dato ordine a Ferdinando che " se s'haverà da tractare cosa toccante alle religione, volendo venire ad cosa che pari honesta, se comunichi con li ministri di N. S. et si facci quel tutto parera a N. S. ". L. CARDAUNS, cit. I, 5, pg. 257 Più esplicito ancora fu il Granvelle col Cervini in un colloquio avuto con lui il 4 giugno " che non si venisse con desviati a disputa ". *Ibidem* pg. 268. Invece fin dal principio Ferdinando scriveva al fratello che si dovevano fare concessioni ai protestanti. Ferdinando a Carlo, Hagenau 16 giugno, *H. H. St. Archiv.* a *Vienna, loc. cit. pg. 402 sgg.ms.* Avendo il Poggio esposte le sue lagnanze all'imp. e al Granvelle, questi da prima espresse il suo stupore e insinuò che re Ferdinando potesse aver sorpassato l'istruzione avuta, (il Poggio al Cervini, 25 giugno, Bruges. L. CARDAUNS, I, 5, cit. 309): poi alcuni giorni dopo cercò giustificare la dimenticanza del re " come cosa (cioè la menzione della S. Sede) che non ha bisogno di specificarla et come cosa che si sta de suo ", (il Poggio al Farnese, Bruges 2 luglio '40. L. CARDAUNS, I, 5, pg. 324).

[1] Il Morone al Farnese, Hagenau, 19 giugno 1540. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 698 bis, ms.*

[2] Il Mor. al Farn. Hag. 15 giug. LÆMMER, cit. II, 273.

[3] Il Mor. al Farn. Hag. 19 giug. cit. loc. *ms.*

[4] *Pia admonitio Coclei ad seren. Ro. Regem.* Hag. 17 giug. in DITTRICH, cit. 145. Lo scritto fu riveduto e corretto dal Morone.

indicato di soprassedere all'ulteriore invio del Contarini e rimettere al Morone, che pur avrebbe desiderato la presenza del Contarini stesso, l'incarico di dirigere i cattolici e di raffrenarli. Questi non si potevano concordare: invece i protestanti, dietro l'invito ripetuto loro il 16 giugno, si presentarono compatti ed insistettero puramente e semplicemente di trattare sulla base del recesso di Francoforte e domandarono l'esclusione della S. Sede; per conseguenza si dovettero far nominare da Ferdinando dei commissarii che appianassero le differenze [1]. Qual meraviglia pel Morone allora di vedere tra essi il conte palatino e il duca Luigi di Baviera ostilissimi fra loro! Quest'ultimo poi era assolutamente contrario ad ogni colloquio, onde mostrandosi inutili le pratiche si sciolse il convento il 28 luglio, annunziandosene un altro pel 28 ottobre a Worms. Undici letterati di ognuna delle due parti sarebbero stati deputati alla discussione: poi si sarebbe tenuta una dieta imperiale [2]. I protestanti non insistevano più come a Francoforte per la esclusione dei legati del papa, ma i cattolici concedevano che si trattasse sulla base della confessione di Augusta [3].

Era dunque, come i critici riconoscono, una sconfitta della S. Sede, per cui il fatto era un precedente pericoloso: senza pensare alla tepidezza dei cattolici circa la confessione di Augusta. Il Morone abbandonava Hagenau con i suoi neri presentimenti: chè se la Germania doveva esser unita, lo doveva essere da luterana. Giacchè non c'era più dubbio che tutta quanta essa divenisse protestante [4]. Nè era meno

[1] Il Morone al Farnese, Hagenau, 3 giugno (DITTRICR, pg. 136) e 15 giugno, LÆMMER, II, 275.

[2] MOSES, *op. cit.* pg. 36, sgg.

[3] Il Morone al Farnese 27 luglio, Hagenau, *Arch. Seg. Vaticano, Carte Farnes. fs. V, ms.* In questa lettera il Morone rileva i pericoli cui si andava incontro col nuovo colloquio, per la parità di numero dei rappresentanti, essendo a temersi che parecchi cattolici, come il Brandemburgo e il Palatino, inclinassero ai luterani oltre che il vescovo di Augusta. Pertanto il papa non doveva mandare legati, ma solo uomini dotti, chè egli stesso si voleva astenere dall'esser presente alla chiusura della dieta.

[4] L. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, cit. V, 279.

pessimista il Cervini che alla corte di Carlo aveva compiuto opera ancora più difficile di quello del Morone a Hagenau [1]. Dalla copiosa corrispondenza tra Carlo e Ferdinando ci risulta chiaro che ogni mossa, ogni decisione partiva dall'imperatore [2]; onde il Cervini, che se ne era accorto, aveva usato ogni sua industria, ogni sua attività presso tutti i ministri e i circoli imperiali, per combattere il vero scopo di Carlo [3]. Lo aiutavano con pari tenacia il nunzio ordinario presso Carlo, monsignor G. Poggio, e altri due agenti pontifici il Mignanelli e il vescovo dell'Aquila. Essi avevano compreso che " Carlo voleva unire la Germania a costo della religione, ammettendo le così dette concessioni de iure positivo, nella speranza che i luterani accettassero poi pel resto il principio del concilio " [4]. Ma come il Farnese esponeva in una lunga lettera del 24 luglio, il fatto solo della concessione degli articoli de iure positivo significava entrare in una discussione che avrebbe messo in forse le sentenze dei concili anteriori e la tradizione generale. Ma Carlo aveva ad ogni modo bisogno di questo accordo, perchè la Francia " non lo tormentasse ad ogni momento col braccio dei luterani e del turco " [5];

[1] Il Cervini al Farnese, Bruxelles 25 giugno '40. *Arch. St. Napoli. Car. Farnes. fs. 744, ms.*

[2] Se ne trova copia *nell'H. H. Staatsarchiv, Vienna, Kopialbuch 653, ms.* in parte pubblicato dal CARDAUNS, cit. I, 5, pg. 313 sgg.

[3] " Et in fine non lasso che fare per remediare quanto so et posso a questo gran male, conoscendo che di qui si sa la legge scritta al Re de Romani ". Il Cervini al Farnese lett. cit. del 25 giugno. *Arch. Napoli, loc. cit. ms.* A sua volta l'imp. si lamentava col fratello dei rappresentanti del pontefice che vogliono " menasser les desvoyez et user de force a lencontre deulx... " — Carlo a Ferd. Bruges, 2 luglio 1540, L. CARDAUNS, cit. I, 5, pg. 336.

[4] *Ibidem* pg. 337.

[5] " acciocchè il Re di Francia non lo batta più come ha fatto per il passato col braccio loro (dei protest.) et del turco ". Perciò l'imp. ha bisogno di un legato amico " . . . questo lume è tanto che può facilmente mostrare a N. S.re per qual via se camina a questi conventi perchè sonno stati congregati, et che riuscita se ne può sperare " — Lett. cit. del Cervini 25 giugno — *Arch. St. Nap. loc. cit. ms.*

ciò che egli voleva ottenere non con concessioni politiche, come sembra fosse stato più logico, ma con quelle religiose, entrando così in un campo non suo, che la S. Sede aveva tutto il diritto e il dovere di difendere. Ma egli certamente non comprendeva tutto il valore della disputa e dei concetti religiosi: persuaso che dalla parte di Roma ci dovesse essere solo paura e mala volontà e d'altra parte sotto l'influenza evidente del Weeze e del Granvelle, che i ministri pontifici fecero spesso cadere in confusione e in contraddizione [1]. L'abilità del Cervini e dei suoi colleghi fu tale che, ad un certo punto, fecero confessare all'imperatore stesso il suo vero scopo [2]. Quando il Poggio, istruito dal Cervini, in una specie di mascherato interrogatorio domandò a Carlo tra altro che in fatto di religione e specialmente per gli articoli di diritto positivo, ogni decisione fosse riserbata al papa, l'imperatore scattando disse al nunzio: " ognuno pensa ai casi suoi secondo vanno le cose: io non posso più non vedere, io non sono atto a prendere le armi contro i luterani e contro il re di Francia e i turchi: mi è perciò necessario di concordare le cose di Germania chè altrimenti tutto cadrà sopra di me. I vostri legati una volta, e il primo fu il cardinal Campeggio, fecero offerte tali che ai luterani ora non si può più negare ciò di cui fu dato istruzione una volta. Bisognerebbe dunque che S. Santità aiutasse davvero e non tenesse i legati uno qua e l'altro lontano. Nè dovrebbe il nunzio che è presso il re dei Romani far opera " *contra la concordia che ad me conviene, et non aiuta come bisognaria* ". E finiva minacciando che egli doveva pensare ai casi suoi [3].

[1] Il nunzio mons. Poggio al Farnese, Bruges, 25 giugno '40, L. CARDAUNS, pg. 307 sg.

[2] " in che si exstese molto et alterchamo assai, *Ibidem*.

[3] Vedi specialmente la lett. del 19 giugno del Morone al Farnese in LÆMMER, cit. II, 279 e sgg. e quella del 23 giugno. *Ibidem*, 285.

IV.

La S. Sede e la questione dei colloqui

Queste parole di Carlo sono in fondo una giustificazione della condotta della S. Sede. Dei suoi propositi essa aveva avvertito chiaramente l'imperatore e il re: si trattava della sua dignità e dell'essenza della fede, per le quali il papa era sempre pronto a convocare il concilio. Di fronte alle lagnanze degli imperiali che Paolo III andasse lentamente e trattenesse a bella posta il Contarini, basta il fatto che il Morone, che pur desiderava la sua venuta, finì per consigliare il contrario e lo stesso ha fatto il re Ferdinando [1]. A chiarir bene la posizione il papa mandò in Fiandra sui primi di luglio il nunzio straordinario Giovanni Ricci da Montepulciano, che passando per la Francia espose perfettamente anche al re Francesco la situazione, affinchè l'inviato francese ad Hagenau, il signor de Baif, potesse partecipare personalmente alla riunione [2]. Prima che questa si fosse effettuata, ma quando già se ne prevedeva l'esito infelice, il cardinal Farnese riaffermava l'indirizzo e gli

[1] Il Morone al Farnese 15 luglio, Hagenau, DITTRICH, pg. 172. È strano che il DE LEVA, assai ostile in genere e diffidente nei riguardi religiosi verso Paolo III, trovi che si volle tener lontano il Contarini " perchè non si voleva che al legato accadesse esser testimonio di cose poco onorevoli al Vaticano (!) ". *Op. cit.* III, 398.

[2] Di questa missione che riguardava anche la questione dei rapporti tra Ottavio e Margherita vedi cap. I, 8, pg. 72 — Partì il 29 giugno da Roma, e rientrò in essa il 27 agosto. Cfr. A. PIEPER, *op. cit.* pg. 121, La missione del Ricci fu determinata specialmente dopo l'arrivo in Roma (28 giugno) del capitano Maldonado, un messo imperiale spedito ai 10 di giugno (CARDAUNS, cit. pg. 291) per vari affari tra cui la questione di Perugia e la stipulazione della lega cattolica. Egli rientrò in Anversa il 16 luglio. CARDAUNS, cit. 345. Il Montepulciano giunse a Parigi il 9 di luglio. Secondo una lettera del nunzio in Francia mons. d'Ivrea, il re non nascondeva una certa malignità, chè l'operato di Carlo gli sembrava esser piuttosto atto a produrre divisioni ulteriori in materia di religione — *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. K., ms.* Il Montepulciano ripartì il 10 agosto.

scopi della politica pontificia in una lettera al Morone in data 23 luglio, che è uno dei documenti più notevoli della cancelleria romana di questa epoca. " Il papa tiene conto come si conviene delle cose di Germania e della religione, ma non ha più potuto mandare il legato Contarini, sia per ragioni personali, sia per la poca speranza che la sua venuta potesse dare alcun frutto. Ma ove si veda che in altra dieta o che comunque le cose della Germania possano incamminarsi bene, il cardinale partirà subito. La dignità della Chiesa non poteva comportare che il Contarini [1] e il Cervini partecipassero ad una dieta in cui, con l'autorità della loro presenza, si volevano favorire i luterani in modo da produrre piuttosto nuove scissioni che quella vera unione e riconciliazione che il papa ha sempre desiderato. Impossibile fare concessioni in materia *de iure positivo* e rimettere le altre cose pertinenti alla fede al concilio: si farebbe così un pregiudizio grandissimo alla religione *ponendo in dubbio* quello che già è stato discusso dai concili o dall'autorità dei Padri: se poi il colloquio dovesse durare troppo, dovremmo concedere via via altre cose svantaggiose per noi. Si badi poi che i luterani, avuta una concessione, ne prenderebbero tale ardire che facilmente potrebbero indurre l'opinione pubblica alla persuasione che, come era giusta la prima concessione, così altrettanto debbano essere le altre che essi domandassero. È anche pericolosa qualunque mutazione nei riti secolari ristretta alla sola nazione germanica: le altre nazioni potrebbero esse pure a ragione domandarne o risentirsene. E della lega cattolica perchè fare così poco conto e vilmente abbandonarla? Pertanto il papa non solo non può consentire, ma nemmeno può permettere che, comunque, possa apparire anche un suo tacito consenso,

[1] Essendosi diffusa in giugno la voce della pace tra Venezia e i turchi parve al papa che " per esser la persona del legato di quella patria.... potesse in qualche modo per questo accidente nuovo diventar sospetto a S. M.tà C.a " —: ciò che del resto disse al papa anche l'oratore cesareo, il marchese d'Aguilar. Il card. Farnese al Morone, Roma 23 luglio 1540 — L. CARDAUNS, cit. I, 5, 453 e sgg.

pronto sempre in tutto ciò che si possa fare senza ledere i principi e la santità della fede " [1].

Le stesse preoccupazioni e la medesima linea di condotta appaiono in un altro documento notevole, cioè in una lunga lettera del Farnese al Cervini del 19 agosto [2]. Era giunta notizia del recesso di Hagenau e il papa, dolente, facea ripetere al legato quanto fosse grave la condiscendenza usata verso i luterani e lo invitava a impedire addirittura che il colloquio di Worms fosse tenuto, o che almeno non si lasciasse una discussione così delicata importante e pericolosa a un numero così grande di uomini, per quanto dotti, ma sempre semplici letterati. Ma il Cervini già si diceva persuaso che in questo c'era ben poco da fare, e dovettero lui stesso e il Poggio consigliare il pontefice a non interessarsi del colloquio. Avendo dato l'imperatore promessa dell'intervento pontificio, il non andare significava viltà per Roma e vittoria per i protestanti: d'altra parte lasciare soli i 22 deputati a discutere era pericoloso, onde il legato riteneva utile la proposta dell'imperatore che, come egli e il fratello mandavano ministri e uomini di lettere e di religione, così il papa mandasse uno dei maggiori suoi uomini, come legato, accompagnato da persone di alta dottrina e di fede indubbia, che stessero come a capo e come dei censori dei 22 deputati [3].

Dal momento che l'imperatore aveva così deciso e poichè nessun concilio era possibile sul momento e le condizioni della Germania erano veramente gravi (come ci dicono specialmente in una sua lettera il Mignanelli [4] e oltre a tutti i suoi scritti, più tardi lo stesso Cervini [5], nella sua

[1] Tutta la lettera in L. CARDAUNS, cit. pg. 453-460.
[2] *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 718, ms.*
[3] Il Poggio al Farnese, 10 ag. da Seita, e il Cervini al 7-10 ag. in L. CARDAUNS, cit. I, 5, 364 e 365 sgg.
[4] Il Mig. al papa, la Aja, 9 ag. '40. L. CARDAUNS, I, 5, 362.
[5] " vix credibile est Beatissime pater, quantum Germanica natio parvo tempore mutata sit ab ea enim pietate in Deum et in hanc sanctam sedem observantia, quae ante has haerases exortas singularis apud eos populos vi-

relazione finale) il papa, dopo matura discussione tenuta coi cardinali Ghinucci, Aleandro e Contarini, si decise a mandare come legato il cardinal Contarini, che anche Carlo e i ministri suoi avevano ripetutamente indicato al Cervini [1].

Era il 5 settembre e il Contarini doveva partire la mattina seguente. Ma la sera stessa del 5 per desiderio dell'imperatore, che all'ultimo preferí un legato alla prossima dieta che avrebbe tenuto dietro al colloquio, si stabilì di mandare a questo un semplice prelato [2], La scelta era dubbia, se cioè mandare il Giberti o il vescovo di Feltre, Tomaso Campeggi, fratello del celebre cardinale. Parve al papa che il Giberti potesse essere poco accetto, perchè incline ai Francesi, ma in realtà il Campeggi piacque meno per i ricordi che si collegavano col nome del fratello [3]. La

gebat... toto animo se a nobis abalienarunt ". Relazione del card. Cervini, L. CARDAUNS, I, 5, 408. Fu stampata anche in *Anecdota literaria e manuscriptis codicibus eruta*, vol I, Romae 1773, pg. 147 sgg.

[1] Dovevano accompagnare il Contarini, il generale dei Francescani, l'abate benedettino Gregorio Cortese, il maestro del sacro palazzo, Tomaso Badia, Pietro Martire Vermigli, Pedro Ortiz e Antonio Flaminio; cfr. F. DITTRICH, *Kardinal Contarini*, Braunsberg, 1888, pg. 532 sgg.

[2] E. SOLMI, *Gaspare Contarini alla dieta di Ratisbona*. Nuovo Arch. Ven. XIII pg. 9-10. DITTRICH, *Kard. Contarini*, cit. pg. 534. A proposito del mutamento da legato a prelato è da rilevare il commento acerbo del DE-LEVA, *op. cit.* III, 398 e 99, il quale trova infinto il contegno del papa, mentre l'Aguilar stesso chiese al papa in nome dell' imp. tale mutamento il 4 sett. DITTRICH, *cit. loc. cit.*

[3] A. PIEPER, cit. pg. 138 e *Acta Cancell. vol. 3° Arch. Conc. Val. ms.* e L. CARDAUNS, cit. I, 6, 3. Cfr. anche SOLMI, cit. 10, DITTRICH, cit. 536. L'accompagnamento di questi prelati al Campeggi, non solo significava il desiderio della S. Sede di presentarsi con persone atte e preparate nei vari campi, ma anche, date le loro tendenze, di essere rappresentata nelle varie correnti. Inoltre la S. Sede aderiva in tal modo anche al desiderio espresso in altra occasione dagli imperiali, cioè di aver letterati e uomini di valore dalla parte del papa. L' istruzione al Campeggi, 5 ott. in L. CARDAUNS, cit. 6, 5, e anteriormente in CH. GOTTFRIED HOFFMANN, *Nova scriptorum ac monumentorum collectio*, I, 589 sgg. e ROEDER, *De colloquio Wormatiensi*, 175 sgg. [trascrizione errata come osserva il CARDAUNS, loc. cit.].

nomina a nunzio avvenne al 1 ottobre: agli 8 egli partiva per la Germania e lo accompagnavano Tomaso Badia maestro dei sacri palazzi, Gregorio Cortese, il francese Pietro Gerard e il " dottore scozzese " Roberto Vauchop, eletto vescovo di Armagh, quasi cieco, ma dotato di una memoria portentosa. Il Campeggi era stato raccomandato al papa dall'Aleandro, e con lui era rappresentante della tendenza rigida il Badia: gli altri invece erano di quella temperata [1].

Intanto il Cervini, finita la sua missione in Fiandra, ritornava in Italia, ma passando per la Francia sollecitava vivamente, come aveva fatto altre volte, ed otteneva, che il re pure mandasse oratori e uomini dotti al colloquio.

V.

Il colloquio di Worms

Il Campeggi giunse a Worms il 4 novembre [2]. Lungo il viaggio per quanto bene accolto anche dai protestanti, aveva dovuto abbandonare ben presto molte delle sue illusioni; specialmente dopo un lungo colloquio avuto col giovane vescovo di Trento, il Madruzzo. A Worms s'accorse subito che i protestanti erano superbi e pieni di speranza, e riconosceva ch'essi erano ben più diligenti e compatti

[1] Un interessante appunto dell'Aleandro per l'Ardinghello dice che il generale dei francescani conventuali (che poi non andò più come gli altri rappresentanti di ordini, per non urtare i protestanti, PASTOR, V, 284) era dotto e attivo contro i luterani, che il Badia era uomo di dottrina solida; che il Cortese sapeva bene e scriveva bene il latino, e il greco " il che desidera il R.mo de Nicastro (il Cervini), se besognasse scriver alcuni atti di quel colloquio, acciò non siano inferiori ne anche in questo a Melanchton, et gli altri complici di quella setta,... (egli) è l'occhio destro del R.mo Contareno ". Lo stesso ufficio avrebbe potuto fare il Flaminio " bon poeta et bon oratore ", pure familiare del Contarini. Pedro Ortiz era molto versato nelle dispute parigine, ma non molto accetto al Contarini.

[2] Il Campeggi al card. Farnese, Worms, 6 nov. L. CARDAUNS, *op. cit.* I, 6, 18.

dei cattolici, i quali non erano concordi sui loro stessi deputati. Chè, sebbene il colloquio fosse indetto pel 28 ottobre, ancora nessuno di loro era presente: bensì i protestanti in una loro riunione a Gotha sulla fine dell'ottobre avevano riconfermato la loro vecchia decisione di non partirsi per nulla dalla confessione d'Augusta. La concordia si presentava dunque difficile, anche per gli imperiali stessi. Era chiaro anzi che tre cose vi si opponevano: la paura della potenza dell'imperatore e del re dei Romani, che si sarebbe accresciuta nel caso di un accordo, la ripugnanza a concedere sussidi per la guerra contro i turchi, e la questione della restituzione dei beni ecclesiastici [1]. Secondo il Campeggi [2] la prima questione era forse la più forte, nè era difficile anche pensare che i protestanti fossero stimolati nella loro ostilità dalle mene di qualche potenza estera, cioè dalla Francia [3].

Ai 22 novembre arrivò finalmente il Granvelle, il quale era stato delegato dall'imperatore come suo commissario, e quale presidente stabile del colloquio [4], insieme con gli incaricati dell'elettore di Magonza, del Palatinato, del duca Lodovico di Baviera e del vescovo di Strasburgo, e al 25 novembre potè perciò aprirsi l'adunanza in nome dell'imperatore [5]. Vi fece un discorso il Granvelle, che il vescovo dell'Aquila, che pure si era recato a Worms, chiamò

[1] DE LEVA, *op. cit.* III, 401.

[2] Il Camp. al card. Farn., Trento, 23 ott. L. CARDAUNS, cit. I, 6, 15 sgg.

[3] " Questi Protestanti compareno molto superbi et elati dimostrandosi pieni di gran speranze, et il disegno loro è di far ogni modo qualche acquisto, ma non resolutione o concordia pensando a puoco a puoco, si como hanno fatto poi la dieta augustense del 30 acquistar novi adherenti ". Lett. cit. del Camp. del 6 nov. L. CARDAUNS, I, 6, 19 e H. LÆMMER, *Mon. Vat.* 301 sgg.

[4] L. PASTOR, *Reunionsbestrebungen*, cit. 210.

[5] L. CARDAUNS, cit. I, 6, 19.

" lacrimoso " [1]. Gli rispose il giorno dopo il Gropper [2]. Si consigliava naturalmente la pace e vi si riferivano prudentemente i tentativi fatti per l'innanzi dall'imperatore e dal papa [3]. Il Campeggi non fu presente, sebbene per lui fosse stato preparato un seggio; seppe però subito dal Granvelle come in quella seduta si fosse potuto a stento far tacere alcuni predicatori, che stimandosi offesi avevano cominciato a gettare sul papa tutta la colpa della situazione religiosa [4]. Il 26 novembre giunse il Morone, che non trovò, con sua meraviglia, altra istruzione per lui [5]. Tuttavia egli fu subito accusato d'esser venuto a " disturbare " il colloquio; nè gli valse di protestare energicamente, chè il Granvelle gli mostrò chiaramente la sua incredulità [6]. Questa diffidenza del ministro di Carlo con le lagnanze che erano intanto

[1] MOSES, cit. pg. 61 sgg.

[2] Il vescovo dell'Aquila al Farnese, 25 nov. Worms. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs.* 731, *ms.* Il vescovo dell'Aquila era giunto a Worms l'11 nov.; a quella data erano pure presenti i teologi designati dalle due parti e cioè tra i principali, l'Eck, il Cocleo, " qui... bene sentiunt de religione ", e inoltre " alterius classis deploratae, Melanthon, Capito, duo Sturmi, Gallus ille Calvinus. " Mancava ancora il Pighio che il papa aveva già pregato con breve speciale di intervenire al colloquio (RAYNALDUS, a. 1540, par. 55). Presso Worms, a poche miglia, si trovava anche lo Held, che al Campeggi parve turbato e un pò disorientato per le sue controversie con l'arcivescovo al Lund. Il vesc. dell'Aquila al Farn. Worms, 16 nov. L. CARDAUNS, cit. I, 6, 31. Il discorso del Granvelle fu tenuto in latino. Cf. ROEDER, *De colloquio*, cit. pg. 18 sgg.

[3] GULICK, *I. Gropper, ein Beitrag zur Kirchengeschichte Deutschlands, besonders der Rheinlande im 16n Iarhund.* Freiburg in Br, 1906, pg. 78.

[4] Il Camp. al Farn. 26 nov. Worms, L. CARDAUNS, I, 6, pg. 43.

[5] Il Mor. al Fars. 27 nov. Worms, op. cit. pg. 53. Appena giunto egli si lamentò di non avere avuto istruzione particolare e di non essere nominato in quella del Campeggi. Ma già fin dal 7 ott. da Roma gli era stato scritto di non mancare al colloquio " perchè in lei si fa da S. S.ta et da tutti noi altri il principale fondamento ". *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs.* 708, *ms.*

[6] *Corpus Reform.* III, 1184. Cfr. anche la lettera del dottor Scoto (il Vauchop) del 9 dic. 1540 in E. MORAN, *Spicilegium Ossoriense*, I Serie, Dublino, 1874, 19.

fatte al Poggio [1], e che erano state fatte prima dal re Ferdinando al Morone stesso, circa la buona volontà del papa, con la facilità che ogni piccolo indizio portava ad elevare ingiusti sospetti, come l'accusa di aver mandato anche il Vergerio a intorbidare le acque, provano la grave tensione d'animo dell'imperatore e la difficoltà enorme della sua politica. Il Vergerio non era per nulla stato mandato dal papa; i documenti e le sue stesse affermazioni lo fanno comparire due volte a Worms per incarico segreto del re di Francia [2]. Quanto al Morone ed al Campeggi stesso le lettere

---

[1] Mons. Poggio al Farnese, Vejus presso Mons, 22 dic. '40. L. CARDAUNS, I, 6, 175, e circa il Morone, cfr. DITTRICH, *G. Contarini*, cit. 640, e la lett. del Morone stesso al Farnese da Worms, 5 dic. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 1757, ms.* cf. anche L. RANKE, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*, VI, (6ª ediz.) Lipsia, pg. 168 sgg.

[2] Il re di Francia era stato sollecitato sebbene non ufficialmente a partecipare al colloquio, ma egli non mostrò di volerlo fare pubblicamente. Per contro inviò molti emissari segreti e il Vergerio, che si trovava a Parigi, nell'ott., fece capire a mons. d'Ivrea che egli pure andava a Worms per il re, l'Ivrea, 20 ott. 1540, *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. G. ms.* Il Vergerio che dopo la fine della sua nunziatura era rimasto nell'ombra, ricompare nell'aprile del 1540 alla corte del re di Francia al seguito del card. Ippolito d'Este e diviene consigliere alla corte sulle cose di Germania. Ancora in quel tempo, come è stato osservato (L. CARDAUNS, I, 5, XLII) egli si muove nell'orbita cattolica, e rigetta, perchè pericolosi i colloqui di religione, stimando invece necessario solo il concilio, (cfr. anche il *docum.* dell'ag. 1540, riportato in *op. cit.*, I, 6, 268 sgg.). Sembra che il rigetto di una sua domanda per liberare il suo vescovato da una pensione che vi gravava lo esacerbasse e lo inducesse ad espressioni che inquietarono vivamente il nunzio Ivrea (*ibidem*, I, 5, 350 e pg. 383 "... che sempre li verrà commodo di ruinare papa Paulo, ancorchè non lo potesse fare senza la ruina sua, che ruinerà sè per ruinar altri..."). Nel nov. egli manda relazione al re di Francia, si mette in contatto col duca di Cleves, cerca anche quello dei rappresentanti papali, scrive spesso al papa. Lo Sleidano per primo lo accusa di aver avuto incarichi segreti da Roma (MOSES, cit. pg. 91 sgg.), ma lo smentisce il fatto che il Cervini aveva tentato già di farlo tornare al suo vescovato, CARDAUNS, cit. I, 6, 188, che il Morone gli intimò di andarsene (DITTRICH, 237, 12 dic. 1540) e che la curia alle lagnanze degli imp. rispose che lo allontanassero pure come volevano. (Il Farn. al Poggio, 28 genn. 1541. L. CARDAUNS, I, 6, 188).

della cancelleria romana e l'istruzione al Campeggi medesimo parlano troppo chiaramente. " Si deve andar guardinghi, si deve consigliare e sostenere i cattolici, non offendere i protestanti, esser garbati con loro senza venir meno alla dignità: seguire attentamente ogni pratica e riferirne ".

Il vero era che la cancelleria imperiale perseguiva invece uno scopo, per cui forzatamente si dovevano ledere gli interessi del papa e della Chiesa: " una unione coi protestanti ad ogni costo ": quindi in ultima analisi con pregiudizio della stessa fede. Ma a chi dare poi la colpa, se non proprio a chi ne veniva leso nel suo più profondo? Forse a questo si deve la proposta fatta ripetutamente dal Granvelle al Campeggi e da prima anche in segreto cioè che " non potendosi pensare per nulla alla riduzione dei luterani con la forza si poteva invece tentare di comperare i principali teologi dei protestanti ". Il Campeggi gli fece osservare l'esito disastroso di simili pratiche, già tentate dal suo fratello, il cardinale, con Melantone, ma il Granvelle insistette dicendo che altri erano i tempi e maggiori i bisogni dei protestanti; finendo per domandare al papa un sussidio speciale di 50.000 scudi [1]. Sincero o non sincero che fosse, ad ogni modo il Granvelle s'ingannava: la risposta del papa fu a questo riguardo categorica e dignitosa, se non sprezzante addirittura per il ministro di Carlo. " Il papa — scriveva il Farnese al Poggio l'8 gennaio 1541 — non perdonerebbe alla sua stessa vita, se con *mezzi convenienti* si potesse ottenere la unione dei cristiani; ma non porgerà mai orecchio a che *la fede* e *la religione si misuri* e *si comperi* con denaro " [2].

Le cose così incamminate procedevano tutt'altro che bene, quando parve al Granvelle che il Campeggi dovesse tenere personalmente un discorso per esortare gli stati alla pace. Da prima anche il Morone trovò buona l'idea, ma poi misurò tutti gli inconvenienti che potevano nascere da un

---

[1] Istruzione cit. L. CARDAUNS, I, 6, 5 sgg.

[2] L. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, V, 287.

intervento così diretto del rappresentante pontificio [1]. Ciò non ostante, il Granvelle riuscì a far tenere lo stesso il discorso [2]. Fu l'8 dicembre e fu un disastro. Il Granvelle aveva tanto a cuore di non offendere i protestanti che non solo dette al Campeggi un seggio più basso, ma quando questi ammonendo alla pace e riferendo le opere dei papi, parlò esplicitamente di tutti gli sforzi di Paolo III pel concilio, il Granvelle non si levò mai di testa il berretto al nome del papa, com'egli fece invece sempre convenientemente e secondo le regole, ogni qual volta era nominato l'imperatore. A stento si potè impedire che il Melantone leggesse un'aspra protesta contro " le pretese del papa in fatto di religione ": e nella risposta che si dovè dare all'oratore, pur facendosi i debiti ringraziamenti, non si fece alcun cenno del papa. Finalmente levandosi dalla seduta, il rappresentante del papa fu seguito dal riso ironico dei delegati luterani. Eppure il Campeggi scrivendone a Roma non rilevava tutta l'umiliazione inflitta al papa, anzi pareva che avesse ottenuto un grande successo [3]. Fu incoscienza? o più probabilmente volle egli mascherare l'insuccesso a cui lo aveva portato il Granvelle? Come poteva quest'ultimo non prevedere quello che sarebbe successo, avendo egli stesso dato per primo l'esempio della noncuranza alla persona e alla dignità del papa? Sorge legittimo il sospetto ch'egli abbia voluto compromettere la S. Sede, per potere poi rigettare su di lei la colpa dell'insuccesso o togliere a lei qualunque merito in una vittoria. Quanto questo poi

[1] " Reverende domine, io non consigliaria mai la S.ta di N. S. nè la Ces. M.ta che intrasse in guerra con questoro, et a volerli astringer con la forza et castigarli, che si spenderia un milion d'oro, et lo escito saria dubio, ma ben saria di parer con forza di denari condur questi consiglieri et loro theologi nel voler nostro.... " Secondo il Granvelle, il papa doveva concorrere con 50000 scudi e l'imp., occorrendo, sino a 200000. Il Camp. al Farn., Worms, 26 nov. L. CARDAUNS, cit. I, 6, 43 *sgg.*

[2] *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc. 1757, ms.*

[3] Il Morone al Farnese, 5 dic. Worms. *Arch. St. Napoli, Carl. Farnes. fsc. 1757, ms.*

convenisse alla politica imperiale non si riesce a capire; c'è quasi a dubitare della finezza e dell'altezza del suo ingegno. Ben s'accorse il Morone di tutta la gravità della cosa e scrisse una lettera veemente a Roma. Anche oggi leggendola, si rivive l'eccitazione del nunzio e si sente tutta l'eloquenza di una mente larga e profonda [1].

Da questo momento il Campeggi e il Morone non andarono più d'accordo [2]. A poco a poco il Morone si persuase che il primo, contrariamente ad ogni speranza, era impari al suo compito. In realtà egli stesso lasciò che il vero rappresentante pontificio divenisse il Morone. Nelle infinite discussioni che si susseguirono in tutto il mese il Morone finì per essere la vera voce del papa " concordia sì, ma sulla base delle verità cattoliche ": onde la sua lotta perchè non si venisse a decisive discussioni ufficiali, poichè degli undici deputati della parte cattolica ben tre aderivano pubblicamente alle domande dei protestanti. Chiara apparìva infine la discordia dalle intenzioni del Granvelle: chè anche per lui era necessaria una concordia, ma che fosse giovevole agli interessi politici dell'imperatore. Voleva il Granvelle che le discussioni si facessero oralmente: vi si oppose invece il Morone, che intanto non mancava di voler unire i cattolici sulle questioni principali, come quella del peccato originale e della giustificazione. Ma di veri cattolici c'erano solo i duchi di Baviera e l'arcivescovo di Magonza [3]. Ai 30 dicembre il Granvelle propose che i deputati discutessero a parte e che poi ognuno dei due

[1] Cfr. la lett. del Vauchop al papa del 9 dic. da cui risultano le pressioni del Granvelle e la debolezza del Campeggi, cit. in PASTOR, *op. cit.* V, 287 n. 3.

[2] Il discorso fu stampato in *Corp. Ref.* III, 1193 sgg. e in RÖDER, *De Colloquio*, cit. pg. 82 sgg., estratto in RAYNALDUS, 1540, n 59, e LE PLAT, cit. II, 689. Ne da notizia il Campeggi nella lett. del 9 dic. al Farn. L. CARDAUNS, cit. I, 6, 57 e con vivacissime critiche il Morone in quella del 12 dic. riferite dal RANKE, *op. cit.* VI, pg. 296.

[3] RANKE, *op. cit.* VI, 296. Vedi anche le accuse dello stesso Morone al Camp. in una lettera al Farn. del 7 febb. 1541 in *Histor. Iahrbüch.*

partiti facesse parlare ufficialmente uno dei loro [1]. Il Morone si oppose naturalmente e al Granvelle che si faceva forte dell'appoggio del Campeggi, non volle cedere di una linea, anche quando il discorso divenne alterco [2]. Al 2 gennaio 1541 il Granvelle propose che ai due oratori delle due parti potessero aggiungere le loro opinioni solo quelli della maggioranza. Ora siccome i protestanti erano uniti, questo valeva per i cattolici: era cioè quello che voleva il Morone [3]. Ma i protestanti vollero che tutti i deputati potessero parlare, per dar modo così ai rappresentanti del Palatinato [4], del Brandemburgo di aderire a loro e quindi riuscire vittoriosi, onde una violenta opposizione dei duchi di Baviera e del Magonza [5]. Granvelle adirato domandò all'imperatore l'11 gennaio di sciogliere il colloquio [6]. Eppure questo potè regolarmente svolgersi il 14 gennaio [7]. È d'uopo riconoscere che il Granvelle doveva avere una gran forza di persuasione, poichè seppe all'ultimo vincere le resistenze dei protestanti e d'altra parte imporsi al Campeggi in tal modo, che questi ancora parecchi giorni dopo il famoso discorso dichiarava che " il trattare con lui era come parlare con l'angelo " [8]. Questo stato d'animo del Campeggi continuò anche sino a quando si svolse il colloquio: anzi fu lui a pregare per parte del Granvelle che il dottor Eck fosse calmo coi protestanti. Eppure questi si presentarono con una scrittura della confessione d'Augusta

[1] Lo rilevò presto anche il vescovo dell'Aquila, cfr. LÆMMER, 330.
[2] PASTOR, *Geschichte*, cit. V, 290 sgg. e *Reunionsbestrebungen*, cit. 207 sgg.
[3] Furono i rappresentanti del Brandemburgo, del Palatinato e di Jülich.
[4] MOSES, cit. 96.
[5] Il Morone al Farnese. Worms, 2 genn. 1541. L. CARDAUNS, I, 6, 102 sgg.
[6] *Corpus Ref.*, IV, 5 sgg.
[7] Il Camp. al Farnese, Worms 7 genn. 1541. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 729, ms.*
[8] L. BECCADELLI, *Monum. di varia letteratura tratti dai Manoscritti di Mons. L. B.* Bologna, 1797-1804, I, 2, 96 e sgg.

(che si poneva a base della discussione) alquanto diversa da quella ufficiale [1].

Il colloquio durò poco. Ai 17 gennaio dopo che si era iniziata la discussione sul secondo articolo venne l'ordine dell'imperatore di trasferire la discussione a Ratisbona alla presenza di lui.

In certa maniera era questa un vittoria del Morone e quindi della S. Sede. Come questa seguisse con ansia le trattative si vede della lettera del Farnese al Campeggi e poi ancora da quelle al Morone.

Ora però con la prossima dieta, a cui doveva partecipare il Contarini, come legato, e che partì dall'Italia ai 28 gennaio, bene istruito, ci si avvicinava ad un punto veramente critico [2].

VI.

Il cardinal Contarini legato

Il colloquio di Worms era finito meglio di quello che fosse lecito operare [3]. Lo stesso Morone, che pochi giorni prima aveva scritto una lettera disperata, riconosceva con un sospiro di sollievo che l'accordo ottenuto sul primo articolo e la chiusura del colloquio erano un vantaggio [4]. Naturalmente ne era lieto il Campeggi, che aveva avuto sempre molta più fiducia [5]. Anche i protestanti non erano

[1] W. FRIEDENSBURG, in Zeitschrift für Kirchengeschichte, XXIV, 116.
[2] Il Campeggi al Farnese, Worms, 15 genn. 1541. *Napoli, Arch. St. Cart. Farn. fsc. 692, ms.*
[3] L. PASTOR, *Reunionsbestrebungen*, cit. 215. Fu l'Eck ad accorgersene.
[4] Il card. Farn. al Camp. e al Morone. 28 genn. Roma. *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fs. 700, min. ms.*
[5] Il Vanchop dando notizia al papa della fine del colloquio così scrive ai 18 genn. 1541 " hoc colloquium dolis et astutiis sathanae... heri finem habuit sine ulla lesione atque sine aliqua labefactione ecclesiae qnam tamen totis viribus inferre conabant adversarii ", *Arch. Seg. Vat. Lett. Principi, vol. 13, fol. 34 sgg. ms. cop.*

scontenti, poichè l'accordo raggiunto poteva essere un punto d'appoggio per le trattative future [1]. Più d'ogni altro però aprivano l'animo alla speranza gli imperiali, che vedevano finalmente incamminarsi per una via decisiva la loro " concordia " [2].

A Roma il dissidio tra i due rappresentanti della S. Sede non era piaciuto, nè erano mancati rimproveri, anche allo stesso Morone [3]. Ma le osservazioni e l'autorità del suo giudizio avevano impressionato fortemente, onde si preferì richiamare il Campeggi, appena il colloquio fu sciolto, e ad onta ch'egli non lo volesse, si affidò nuovamente al Morone l'incarico di seguire i prossimi eventi a Ratisbona [4]. La S. Sede esprimeva chiaramente la sua diffidenza: " anche se tutto è andato per il meglio non si deve allentare punto la cura e la diligenza di prevedere e nel caso di impedire qualunque disegno o consiglio contrario alle verità della religione " [5]. Che cosa sarebbe infatti successo a Ratisbona? La stessa discrepanza di vedute tra il Campeggi e il Morone, che era stata ben notata e sinistramente commentata, non indicava che la questione era difficilissima e pericolosa? Quale dunque il pensiero di Roma in questo momento?

Dal momento che essa entrava nella via dei colloqui e non era successo nulla che avesse potuto mettere in forse nè la dignità nè la sostanza della fede, era logico che Roma compisse il cammino. Ora era il caso di mantenere la promessa di mandare il legato. Onde il 28 gennaio il

[1] Il Morone al Farn. 18 genn. 1541, Worms. *Arch. St. Napoli, Carl. Farn. fsc. 690, ms.*

[2] Il Campeggi al Farnese, Worms, 20 genn. '41. *Arch. Seg. Vat. Arm. 64 vol. 20, cop, ms.*

[3] Il nunzio mons. Poggio al Farn. da Spira, 5 febb. '41. *loc. cit. ms. cop.*

[4] Il card. Farn. al Campeggi, Roma 6 febb. 1541. *Arch. St. Parma, Cart. Farn. Roma, min. ms.* Del rimprovero papale fa cenno il vescovo dell'Aquila in un suo scritto del 25 genn. al Farn. da Spira, *Arch. St. Parma, Car. Farn. Germ., ms.*

[5] Il Farn. al Morone 6 febb. '41 Roma, *Arch. St. Parm. Car. Farn. Roma, min. ms.*

cardinale Contarini, ebbe l'ordine di muoversi e di recarsi alla dieta [1]. La sua scelta era già stata presa da tempo, e il suo nome era stato voluto dall'imperatore [2]: ma il momento dava alla sua missione un valore enorme. Il fatto solo di mandarlo era già una grande concessione da parte di Roma: l'uomo, la dottrina, la integrità del carattere, la visione larga d'ogni questione e la sua tendenza conciliativa erano già qualche cosa per l'imperatore ed i protestanti [3]. Ma in questo momento, in cui in Germania si parlava delle concessioni di diritto positivo, volute non meno dai protestanti che da Carlo e in fondo giudicate opportune anche da molti cattolici uomini egregi e d'ingegno [4], non era senza significato che anche il Contarini dicesse che questi stessi articoli non costituivano un ostacolo insormontabile.

[1] *Ibidem.*

[2] L'8 genn. il Farn. avvisava il Poggio che il Contarini sarebbe presto partito (DITTRICH, *Contarini*, cit. 538): il 10 avvenne la sua nomina in concistoro come *legatus a latere* per la Germania (DITTRICH, cit. 545 e SOLMI, cit. pg. 17). Ai 6 febb. il Farn, comunicava al Morone l'avvenuta partenza del legato. *Arch. St. Parma Car. Farn. Roma, min ms.* e al Poggio il 28 gennaio — L. CARDAUNS, cit. I, 6, 189.

[3] Veramente l'imp. voleva non uno ma due cardinali, come ne avverte il Campeggi al Farn, e al Cervini il 15 dic LAEMMER, *Mon. Vat.*, 309. Il Granvelle poi ne desiderava *almeno* due, cfr. un'altra lettera dello stesso al Farnese, anche del 15 dic. in DITTRICH, *Regesten und Briefe des Kardinals G. Contarini*, Braunsberg, 1881, pg. 136 e sgg. Inoltre il Granvelle espresse il desiderio che si mandassero persone di gran qualità e nominò il Farnese, il Cervini, il Ghinucci, il Caraffa e il Sadoleto (oltre naturalmente il Contarini), DITTRICH, *Regesten*, 140 e DITTRICH, *G. Contarini*, cit., 544. Il papa non volle mandare che un solo legato e ne spiegò le ragioni d'opportunità (cioè che sarebbe stato dannoso allo stesso imp.) all'Aguilar, l'oratore cesareo a Roma. All'imp. 10 gennaio '41. *Arch. Simancas, Est. leg. 870/323, ms.*

[4] È notevole quanto scrive nella sua relazione del 1541 Marino Giustiniani, oratore veneto presso Ferdinando e che era stato prima alla dieta di Hagenau. Egli ha asserito che se si fossero avuti preti irreprensibili e capaci d'istruire, se si fossero tolti i principali abusi, se si fosse concesso la comunione *sub utraque* e il matrimonio dei preti si sarebbe potuta ottenere la concordia. Di queste idee dell'oratore veneto parla abbastanza diffusa-

La missione del Contarini è stata in materia religiosa certamente l'atto più notevole del pontificato di Paolo III, prima della definitiva celebrazione del Concilio. Essa appare l'estremo e più completo tentativo di riavvicinamento ai desideri della setta protestante e dell'imperatore, e da essa sembrano giustificate pienamente le decisioni ulteriori, come il concilio e la stessa guerra del 1546 contro i luterani [1]. È perciò di grandissimo interesse scrutare quale fosse il vero pensiero di Roma, ove non si voglia ancora oggi credere alla vecchia accusa che la tendenza contraria a quella caldeggiata dal Contarini, cioè quella del Caraffa e dell'Aleandro, abbia voluto esporre a bella posta il Contarini ad un insuccesso, che doveva abbattere lui e tutti i suoi [2]. La sua nomina a legato non fu per nulla una concessione del momento: egli aspettava da mesi e mesi l'occasione propizia per recarsi con onore alla dieta. Nè si può parlare di lotta di tendenza, almeno sino a dopo il recesso di Ratisbona 1541. Il Campeggi era pure amico dell'Aleandro e tuttavia a Worms riuscì più temperato che non il Morone, che invece fidava grandemente nel Contarini.

La verità è che Roma seguiva con diffidenza, ma senza ostilità apodittica i tentativi; felice se questi avessero potuto ricondurre i luterani su un cammino più ragionevole. In una lettera al legato, del 7 marzo, si dice quale fosse veramente il desiderio più vivo del papa e cioè di " togliere la sospensione del concilio, e celebrarlo veramente, anche subito ", se S. Maestà ne avesse compreso veramente l'importanza, più di quello che pareva, e insieme procedere nell'opera di riforma degli abusi, (come del resto si faceva), e come aveva instantemente pregato il cardinale Farnese, quand'era legato in Francia. Ma in ogni caso nessuna

mente il DE-LEVA, III, 412 sgg. e in parte se ne serve per diffidare della sincerità delle idee della Santa Sede.

[1] Memoriale del Contarini in A. QUERINI, *Espist. R. Poli*, III, CCXIV, cfr. anche LE-LEVA, III, 415.

[2] Teoria sostenuta molto caldamente dal DE-LEVA, III, pg. 412. Si noti a questo proposito che il Contarini stesso, se non ha sollecitato l'in-

tolleranza equivoca. Ove il legato avesse visto impossibile la concordia o minacciate le cose essenziali della fede, doveva riproporre il concilio come l'unico mezzo immediato di salvazione. Intanto doveva seguire e scrutare le pratiche di concordia, senza però avere dal papa quei pieni poteri, cui alludeva l'imperatore; poichè il papa non poteva abdicare i suoi poteri ai cardinali, tanto più che non si conoscevano tutte le pretese dei protestanti, e quelle note non ispiravano troppa fiducia. Ove però i luterani potessero consentire nei principi fondamentali del cattolicismo, cioè fra altri il primato e l'autorità del papa, i sacramenti e altri punti della Sacra Scrittura ben noti al legato, si poteva discutere delle altre differenze e l'accordo sarebbe stato rinviato ad un concilio seguente.

Così si dice nella istruzione che porta la data del 28 gennaio, ma che fu spedita solo il 20 febbraio [1]. Esaminandola con attenzione e senza preconcetti, si deve convenire che essa era quanto il papa poteva concedere. La sua pretesa che i punti fondamentali del cattolicismo rimanessero intatti è cosa fuori questione di per sè stessa, ma riceveva allora forza maggiore pel fatto che una gran parte dei protestanti, di cui si può prendere come espressione il Butzer, inclinavano o parevano inclinare a questi. È vero che rimaneva la parte intransigente, quella di Lutero stesso e del duca di Sassonia, ma essi non volevano nemmeno sentir parlare dei cattolici, e a scanso di equivoci misero sotto buona scorta poliziesca il Melantone perchè non li compromettesse. Si poteva discutere per altro su quelli che

carico, ne era però fiero e contento. L'oratore estense a Roma, Ruggieri, dice ai 12 genn. 1541 " viene notato che questo signore mostra di andare molto volontieri forse confidandosi per la bona mente che tiene di poter trovare qualche modo et forma a questa unione delle chiese.... et non vi è alcun di questi Rev.mi che ne gli habbia una invidia al mondo!.. " *Arch. St. Modena, ms.* E un pò difficile dopo questo ammettere col De-Leva che il Contarini si lasciasse così facilmente ingannare.

[1] Al legato card. G. Contarini, 7 marzo 1541, Roma, *Arch. St. Nap. Cart. Farnes. fsc. 701, ms.*

erano i punti fondamentali, che l'istruzione non nominava e che erano ben noti al cardinale, ma è logico pensare che, partendo egli, come dicono tutte le fonti, ben istrutto di ogni cosa, non vi dovevano essere divergenze tra lui e il pensiero del papa. Che poi Paolo III si riservasse l'estrema approvazione — e questo appunto dava sui nervi agli imperiali — era dal punto di vista cattolico e papale strettamente legittimo [1].

Si devono aggiungere a queste anche delle considerazioni politiche. Quale l'atteggiamento della Francia? Per quante assicurazioni si fossero avute, era chiaro che il re guardava alla dieta dal suo punto di vista politico. Così come aveva disturbato per mezzo del Baif il colloquio di Hagenau e del Vergerio quello di Worms, certamente avrebbe fatto lo stesso a Ratisbona. Ma se nei colloqui precedenti gli interessi del papa e del re avevano potuto in parte coincidere, anche senza accordo alcuno; ora non era la stessa cosa. Onde l'istruzione al Contarini insiste anche su un altro punto capitale: la pace tra Carlo e Francesco, come quella che avrebbe permesso meglio d'ogni altra cosa la pacificazione religiosa. D'altra parte si avevano notizie di una lega che voleva far l'imperatore segretamente con alcuni principi [2], onde risorgeva il tema di concessioni troppo compromettenti, e forse a questo doveva contribuire il denaro che il Granvelle seguitava a domandare per corrompere i protestanti [3]. Queste erano ragioni sufficienti a giustificare

[1] L'istruzione al Contarini in *Arch. Seg. Vat. Arm. 64, vol. 21, ms.* pubblicato in parte in S. EHSES, *Concilium*, cit. IV, 192 sgg. Altre edizioni da copie diverse in QUERINI, *Epist.* cit. IV, pg. CCLXXXVI sg. e MORANDI, op. cit. I, 2, 112. Cfr. anche la correzioni in PIEPER, *op. cit.* pg. 171.

[2] Ne parla il Poggio in una sua lettera del 5 febb. da Spira al Farnese e dice che quella lega avrebbe dovuto esser " tale che non si haveria d'haver timore ne del Turco ne di altro avversario ". *Arch. Seg. Vat. Arm. 64, vol. 20, ms. cop.*

[3] Al Contarini, il 20 febb., fu rinnovato l'ordine di significare non essere onesto quel mezzo, *Arch. Seg. Vat. Arm. 64, cit. loc. cit., ms. cop.* Già ai 10 genn. l'oratore cesareo a Roma il march. d'Aguilar aveva scritto che

il fatto che, mentre innegabilmente il Contarini aveva una certa libertà di azione e d'iniziativa, al papa doveva rimanere l'estrema approvazione. Confortava questo criterio una notizia che pare verosimile, se anche non fosse vera: cioè che il langravio d'Assia e altri capi luterani non avrebbero accettata alcuna concessione dell'imperatore, per impedire che Carlo potesse troppo avvantaggiarsi della sua vittoria [1]. Pertanto si comprendono perfettamente le parole con le quali la cancelleria romana esponeva i suoi criteri e il limite estremo a cui essa poteva giungere. Si scriveva ad es. così al nunzio di Francia ai 12 marzo [2]. Se le deliberazioni della dieta dovessero andar male, si è rinnovato al legato l'ordine di *portarsi vivamente e, senza alcun riguardo, ivi condannare ed impedire per ogni verso tutto quello che potesse tornare in pregiudizio della religione cattolica e della S. Sede* [3].

VII.

La Dieta d. Ratisbona

Il Contarini, salutato per viaggio a Verona dal Giberti e a Trento dal Madruzzo, era giunto il 1 marzo ad Innsbruck, dove il 2 arrivò anche il Poggio. Nello stesso giorno il legato si mosse per Landshut dove fece il suo primo in-

il papa gli aveva dichiarato in proposito " es coza muy delicada y peligrosa y que sino sortiesse effecto podria hazer mucho dano, y que no querria ser imputado que par falta de razon y yusticia los queria subornar y corromper con dineros " l'Aguil. all'imp., Roma, 10 genn. 1541, *Arch. Simancas, Est. leg. 870/323, ms.*

[1] Avvisi degli 11 marzo '41, DITTRICH, *Regesten*, cit. 603.

[2] " segli è (al Contarini)... rinnovata anche la commissione del portarsi vivamente et senza alcun riguardo in dannare, et impedire per ogni verso tutto quello che potesse tornare in pregiudizio della Religione Cath. et questa S. Sede, et così non dubita che S. S. R.ma non sia per esseguire

gresso ufficiale [1]. Il 12 marzo egli entrava a Ratisbona, ove insieme col Poggio e col Morone ebbe il 18 la prima

ne quanto all'autorità sua di fare il contrario quando ben volesse ci è alcun scrupolo perchè non ne ha ne tutta ne parte ". Il Farnese al Dandino, nunzio in Francia, Roma 12 marzo 1541, *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, min. ms.*

[1] L. PASTOR, *Korrespondenz des Kard. Contarini*, 361 e sgg. Il Contarini partì da Roma il 28 genn. (al Morone, 6 febb. Roma. *Arch. St. Parma, Roma, min. ms.*); ai 5 febb. era a Firenze (il Cont. al Farn. *Arch. St. Parma, Firenze, ms.*), ai 14 in Verona e ai 18 in Trento (MORANDI, *Monum... del Beccadelli cit.*, I, 2, 31, PASTOR, *Korrespondenz des K. Cont.* cit., 360 segg. Quivi egli ricevette l'istruzione ed una lettera del Farnese con altre due raccomandazioni, non contenute nella predetta istruzione: cioè che il papa desiderava non solo mantenere la lega cattolica ma accrescerla, però in modo da non far credere che egli volesse la riduzione dei prot. per mezzo delle armi. In secondo luogo il papa non intendeva dare i 50000 scudi chiesti dal Granvelle per corrompere i protestanti, ma solo se potessero essere adibiti dall'imp. ad opere buone. (il Farn. al Cont. 20 febb. '41. *Arch. Seg. Vat. Arm. 62, to. 20, ms.*). Sull'opera e la corrispondenza del Contarini, si è scritto moltissimo Prima dettero estratti di sue lettere e testi intieri di esse il RAYNALDUS, an. 1541 e il PALLAVICINO, *op. cit.* IV, cap. 13 e segg. —: poi il QUERINI, *Epist. Reg. Poli* ecc. III, il MORANDI, *op. cit.* I, p. II. Nei tempi moderni VICTOR SCHULZE, nella Briegers Zeitschrift für Kirchengeschichte, III, e specialmente il PASTOR, *Die Korrespondenz ecc.* cit. in Historisches Iahrbuch der Görres-Gesellschaft, I e DITTRICH, *Regesten und Briefe*, cit. 1881. L'edizione del Pastor fatta da copie della *Bibliot. Pia*, trovate nel 1879 (PASTOR, *Geschichte der Päpste* ecc., V, 301 n. 1) non è riuscita esatta, perchè scorrette le copie. Anche il Dittrich pubblicò in gran parte da copie non troppo corrette. Le lettere originali del çard. Contarini si trovano in gran parte nei due *Archivi Farnesiani* di *Nap.* e di *Parma*; nell'*Arch. Vat.* vi è un codice contenente il " Registro delle lett. del card. Cont. al card. Farnese pertinenti alla dieta di Ratisbona ". *Arm. 62, to. 32, ms.* che contiene però anche lettere ad altri, e un codice dello stesso *Arm. 62 to. 20, ms.* con lettere del Farnese al Contarini, *importantissime per seguire ora per ora la volontà e i sentimenti della S. Sede.* Solo alcune delle 44 lettere ivi contenute sono state pubblicate dal QUERINI (*op. cit.* pg. CCXXXI-CCXLIX) e dal DITTRICH, (n. 731 e 767). *Nell'Arm. 64, vol. 21, ms.* dello stesso *Arch. Vat.* si hanno oltre l'istruz. del 28 genn. 1541 al Contarini e i recessi d'Augusta 1532, gli atti della dieta di Ratisbona, 1541 e una " Historia conventus Ratisponensis ". *Di* altre lettere del Cortese, del Gonzaga, dello Eck, del Cocleo ecc. al card.

udienza dall'imperatore [1]. Furono discorsi di convenienza e di cortesia: l'uno espresse il desiderio di fare il possibile per la pacificazione della Germania, rilevando tutta la buona volontà del papa, l'altro ringraziò il pontefice e il legato con molta deferenza, ma, alludendo al Morone, dichiarò energicamente " esser necessario che tutti parlassero ad un modo e non variassero uno dall'altro " [2].

Certo non si presentava la stessa situazione di quella del Campeggi a Worms: ma, non ostante la grande autorità dell'uomo, era facile accorgersi che lo stesso temperamento personale portava il Contarini a visioni più ottimiste di quello che succedesse al Morone, tanto più che questi aveva maggiori ragioni di pessimismo per il più diretto contatto con gli elementi tedeschi. Ma l'osservazione acre dell'imperatore ha anche questo valore: ch'egli fidava estremamente non tanto nella dottrina quanto nella natura più benevole del legato, e che tanto gli importava questo da fondare la sua preoccupazione in una possibile contro-attività del Morone, il quale proprio allora presentava all'impera-

Contarini contenute nell'Arm. *62, vol. 37*, dello stesso *Arch. Vatic.*, dà conto il PIEPER, op. cit. 170. Quest'ultimo ha offerto alcune correzioni per l'istruzione al Cont. pg. 171. Nel 1912 il CARDAUNS pubblicando il 7° volume dei *Nuntiaturberichte*, cit. ha completato le correzioni necessarie alle lettere pubblicate dal Pastor e dal Dittrich. Della dieta oltre gli autori citati hanno parlato il DE-LEVA. *Il Card. Contarini alla dieta di Ratisbona*. Arch. Ven. XI; VETTER, *Die Religionsbehandlungen auf dem Reichstage zu Regensburg*. lena, 1889; E. SOLMI, *Gaspare Contarini alla dieta di Ratisbona*. Nuov. Arch. Ven, XIII.

[1] L. PASTOR, *Korresp.*, 361. SOLMI, cit , 71. Cfr. anche le lett. del Cont. al Farn. da Landshut 8 marzo — *Arch. St. Parm. Car. Farn. Germ., ms.* Vedi anche le indicazioni che sono date da una lett. del card. Farnese al padre P. Luigi del 26 marzo — *Arch. St. Parma, car. Farn. Roma, ms.*

[2] Lo stesso Contarini dice di aver fatto nn lungo e bel discorso estendendosi sulla riduzione alla fede " stando però ferme le cose della religione et della sede apostolica " ed allargandosi sulla necessità dell'unione " ma senza scandalo ". L'imperatore lo ascoltò molto pallido in viso. Il card. Cont. al card. Farn. Ratisbona, 13 marzo, *Arch. St. Nap. Card. Farn. fs. 714, ms.*

tore il breve della sua nomina a nunzio presso di lui, in sostituzione del Poggio che veniva chiamato a Roma come tesoriere generale [1].

Ma, per quanto il Contarini potesse avere belle illusioni sulla facilità della sua missione, egli era certo così intelligente da comprendere subito, appena arrivato, quali erano le difficoltà, quali le insidie specialmente politiche, quali le complicazioni che sarebbero nate dall'aggrovigliamento dei molteplici interessi. Il papa lo sapeva bene e per questo noi troviamo espressa in tutte le lettere dei primi mesi dirette al Contarini una incrollabile fiducia e un compiacimento intenso dell'opera sua [2].

Di fronte allo scopo degli imperiali sorgeva un pericolo non meno grave nell'atteggiamento dei principali uomini della parte cattolica. I duchi di Baviera e l'elettore di Magonza Alberto di Brandemburgo, non volevano saperne del colloquio e nemmeno del concilio, perchè volevano l'uso della forza. Li aiutava in ciò segretamente il re di Francia, che teneva rappresentanti tanto presso i cattolici quanto presso i protestanti, coll'incarico di fare opera perfettamente contraria presso gli uni e gli altri. Il Contarini s'accorse chiaramente che quei principi erano mossi da ragioni politiche più che da religiose, ma non conveniva inimicarseli [3].

[1] A. PIEPER, *op. cit.* 96-97. Il Morone ne fu molto dolente e tanto fece che nel sett. dello stesso anno il papa da Lucca lo richiamò. Riprese il suo posto come nunzio presso l'imperatore mons. Poggio, il che fu per lui la terza volta. Ai 3 marzo ne dava annunzio il Farnese al Contarini *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, min. ms.* Un'altra del Farn. al Cont. del 7 marzo rinnova la notizia esprimendo il desiderio del papa di veder presto il Poggio. *Arch. Seg. Vat. Arm. 62, to. 20, ms.* Il Poggio partì per Roma il 24 marzo '41. DITTRICH, *Regesten, Inedita, n. 55*, pg. 317.

[2] L. PASTOR, *Korrespondenz* ecc., 343 sgg. e DITTRICH, *Contarini*, 577.

[3] DITTRICH, *Contarini*, 561 sgg. SCHULTZE, cit. in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, III, 505. Nello stesso tempo il re voleva suscitare difficoltà a Roma, anche abbassando agli occhi del nunzio Geronimo Dandino la figura del Contarini; temendo che questi potesse condurre a termine in effetto qualche concordia. Scrive il Dandino in una lett. al Farnese del 18 marzo da Blois che il re si era affrettato a dirgli con molta premura

Era cosa assai grave questa discordia dei cattolici, eppure non si può biasimarla tanto leggermente, perchè i motivi erano legittimi [1]. Più grave era invece che vi fosse penuria di buoni e di sicuri elementi dotti. Lo aveva constatato parecchie volte con amarezza e insieme con disprezzo il Granvelle e proprio ultimamente al colloquio di Worms nei primi giorni del gennaio.

Così il legato e il nunzio ebbero fin da principio tracciata la loro strada: tenersi lontani da ogni esagerazione fungere da moderatori delle due parti: non fare troppe concessioni oppure non farne ad ogni costo, e nessuna determinata intransigenza. Opera davvero ardua e delicata trattandosi di difendere la religione dalle necessità politiche, dalle quali erano tutti mossi per forza di cose.

" che (a Rat,) il legato si mostrava tanto vile et tanto muto in ogni cosa che faceva perdere l'animo et il core a tutti quelli che n'havevano punto a benefitio delle religione ". *Arch. Napoli, St. Cart. Farnes. fsc. 710, ms.* Si noti che il Cont. era arrivato ai 12 dello stesso mese a Ratisb., e che il corriere da questa città era arrivato, secondo sempre la lett. precedente, verso il 17-18. Non poteva quindi il Cont. aver avuto ancora modo di mostrare nulla d'importante dei suoi pensieri e della sua attività. Cfr. anche un'altra del Dandino al Farn. del 10 marzo '41 da Fontainebleau in EHSES, *Concilium*, IV, 193 sgg.

[1] E. curiosa una lett. del Poggio al Covos del 6 marzo prima cioè dell'arrivo del Contarini a Ratisbona, nella quale egli si mostra assai ottimista; certo rappresentando più le speranze dell'ambiente imperiale che quelle dei pontifici, poichè mentre il Morone quasi alla stessa data, cioè scrivendone al Farnese ai 4 di marzo, accenna a voci sinistre e a " molti misteri et gravi " dei cattolici da temersi quasi come i luterani (L. CARDAUNS, I, 7, cit. 31), il Poggio scrive " si las pasiones dêstos principes de Germania non impidiran me parece que se puede sperar que se acabara su M.ta en lo de la Religion ", riducendo, egli aggiunge, a 3 o 4 gli articoli di discussione. *Arch. Simancas, Est. leg. 638/273, ms.* Del resto anche in altre lett. il Poggio aveva espresso questo suo convincimento. Il Poggio al Farn. 5 febb. da Spira, *Arch. Seg. Vat. Arm. 62, vol. 20, ms.* Si noti anche che nella stessa lettera il Poggio annunzia che secondo il Granvelle in dodici giorni si sarebbe dovuto combinar tutto (invece la dieta durò dne mesi I) Il Poggio rappresenta certamente le opinioni e i desideri della corte imp. che egli fa suoi quasi inconsciamentn come il suo solito quando, sempre nella stessa lettera, dice di sperare che il legato sarebbe giunto " non prevenuto ".

Solo ai 5 di aprile potè aprirsi la dieta [1], con una proposizione imperiale letta dall'elettore Federico del Palatino, nella quale [2], mercè il Contarini, si faceva menzione dell'autorità della S. Sede [3]. Dopo alcuni giorni Carlo ottenne di far nominare tre collocutori per ognuna delle due parti, i quali, prescindendo dalla confessione d'Augusta, esaminassero gli articoli controversi e su ciò che essi avessero concordato l'imperatore avrebbero conferito coi legati pontifici. I prescelti furono per i cattolici il Gropper, il Pflug e l'Eck, questi due ultimi e specialmente l'Eck voluti dalla S. Sede [4], per i protestanti Melantone, Butzer e Giovanni Pistorius: tutti nomi che parlano chiaramente. Poichè correvano voci di troppa arrendevolezza sul Gropper e sul Pflug, il Contarini fece in modo che i collocutori riferissero a lui le discussioni giorno per giorno [5].

Fino ad ora non si sapeva su che cosa basare giuridicamente e costituzionalmente la discussione; ma appunto in questo momento (23 aprile) l'imperatore consegnò in gran segretezza al legato un progetto per un accordo in 23 articoli, frutto delle trattative segrete iniziate coi luterani sin dal-

[1] Il Contarini al Farn. 5 ap. 1541 in SCHULZE. *cit.*. III, 169 sgg. Sulla proposizione dell'imp. cfr. L. PASTOR, *Reunionsbestrebungen*, cit. 231 sgg. Però l'Aleandro più tardi fece osservare che ove era detto esser noto a chi stesse la colpa di non esser stato convocato il concilio, non si poteva che alludere al papa, poichè nel caso, se si fosse trattato del re di Francia questi sarebbe stato nominato. Donde lagnanze di cui si fa eco il Farnese in una lett. del 21 ap. al Cont. L. CARDAUNS, cit. I, 7, pg. 19.

[2] Fecero opposizione per i cattolici il duca di Baviera e il *vescovo* di Magonza, per i protestanti i duchi di Sassonia e di Würtemberg. PASTOR, *Geschichte* ecc., V, 305.

[3] Cfr. VETTER. cit. 64 sgg. A presidenti dei colloqui furono eletti il Granvelle e il conte palatino Federico, alquanto in sospetto d'inclinare ai luterani, cfr. PASTOR, *Geschichte*, cit. V, 306.

[4] Cfr. l'esplicita raccomandazione della Santa Sede " per essere la persona dell'Echio di quella importantia che li effetti demostrano " sia pure cercando, occorrendo di " moderare destramente con le ammonitioni quella sua vivacità d'animo et di ingegno ". Il Farn. al Contarini, Roma, 10 febbraio '41. L. CARDAUNS, cit. I, 7, 15.

[5] DITTRICH, *G. Contarini*, 609.

l'anno precedente e opera, si suppone, del Gropper [1]. In questo cosidetto " Libro di ratisbona " [2] era notevole la cura con la quale si voleva impressionare bene i protestanti: chè perfino le massime strettamente cattoliche erano espresse in una forma, che doveva essere accetta alla mentalità e alle passioni dei luterani. Il Contarini notò circa 20 punti degni di critica [3]: li difese vivamente il Gropper, ma furono esaminati tutti dal Badia e di nuovo dal Contarini e da 7 teologi, dei quali tre pontifici e quattro protestanti. Non si trovarono eresie vere e proprie, anzi il Contarini dice esplicitamente che " considerato il libro diligentemente non *vi trovammo alcuna eresia* " [4]. Solo l'Eck supponendo che l'autore ne fosse un suo emulo Gerardo Weltwick lo disse pieno di errori, ma nel combatterlo, il Contarini dovette accorgersi che, almeno in fatto di filosofia, l'Eck cadeva in errori assai numerosi [5]. Anche il Morone notava che l'Eck correva un po' e rischiava di compromettere l'esito, per troppo zelo, e per l'ambizione di essere e parere il difensore più ardente del cattolicismo [6]. Ci volle l'arte persuasiva del legato per raffrenarlo [7]. Sono unanimi

[1] Erano state iniziate sin dal dicembre 1540 segretamente a Worms. PASTOR, *Geschichte*, cit , V, 306.

[2] Il " Libro di ratisbona " è pubblicato nel *Corp. Reform.* IV, cit. 191 sgg. Cfr. inoltre sulle varie questioni inerenti L. PASTOR, *Reunionsbestrebungon* ecc., 234 segg. DITTRICH, in Hist. Jahrb XIII, 196 e sul Gropper GULICK, *Gropper*, cit. 75 sgg. Cfr. inoltre SCHAEFER, *De libri Ratisbonensi origine atque historia*, 1892.

[3] Il Contarini volle dare il giudizio come persona privata. Il Contarini al Farn. Rat. 28 ap. nel PASTOR, *Korrespondenz* ecc., 368 cfr. anche la sua lett. del 3 maggio al F. in *Arch. Seg. Vat. Car. Farn. fsc. I, b*, ms. Secondo il BEZOLD, *Geschichte der deutschen Reformation*, Berlin, 1890, pg. 732 e il PASTOR, che lo rileva (*Geschichte* etc , V. 307 n. 1), il Contarini non poteva cattolicamente spingersi più innanzi. Cfr. anche MORANDI, cit. I, 2, 202.

[4] Secondo quanto dice il Cont. in una lett. del luglio all'oratore veneto in Francia Matteo Dandolo in MORANDI, cit. I, 2, 202.

[5] Lett. cit. del Cont. del 28 ap. e del Morone nell'Hist. Jahrb. I, 5, 449.

[6] SCULZE, in Zeitschrift für Kirchenges, cit. I, 2, 633 sgg.

[7] DITTIRICH, *Contarini*, 616.

a questo punto le voci di lode per la correttezza severa di vita del legato, per gli sforzi continui e felici nell'inviare rapporti, nello smussare angoli, nell'animare i depressi, nel mitigare i violenti e gli ambiziosi. Anche i protestanti dovevano riconoscere la virtù e il tatto di quest'uomo in tutto ciò che era comunione di vita, cortesia, amore all'intesa, senza però potergli addebitare una sola parola che suonasse abdicazione alle sue convinzioni [1]. Così avvenne ch'egli accettasse le visite degli uomini più in vista della parte avversa. Non solo lo andò a trovare lo Sturm, col quale egli però discorse soltanto di lettere, ma il segretario del Granvelle gli condusse anche il Butzer: a sua volta egli mandò a visitare il Brandemburgo, il quale nella risposta lo chiamò senza ambagi " legatus missus a domino Paulo III ". Naturalmente gli imperiali erano contenti, ma non così i circoli francesi. Infatti in Francia ben presto si levarono accuse di troppa accondiscendenza, anzi a dirittura di viltà. Il Contarini ne sorrise e ne tenne conto come di una pasquinata [2].

In queste condizioni il colloquio incominciò il 27 aprile sotto buoni auspici [3]. In quattro giorni si discussero senza troppi contrasti i primi quattro articoli del libro, stato primitivo dell'uomo, libertà del volere, cause del peccato e peccato originale [4]. Ma al quinto articolo, cioè sulla giustificazione per la fede apparvero le prime violente discrepanze. Di fronte alle opinioni contrarie dell'Eck e del Melantone, fu presentata ai 2 maggio una formula conciliativa, secondo, la quale si ammettevano due speci di giustificazione. " Una, quella inerente in noi per la grazia di Dio, secondo la

[1] PASTOR, *Korrespondenz Cont.*, cit. 337 sgg. Vedi anche le due lettere del Cont., al Farn. del 3 e 4 maggio, *Arch. Vat. Cart. Farn. fsc. VII, ms.* In questa ultima il card. dice " così con l'aiuto di Dio con la ragione, et la piacevolezza cercaremo di mitigar l'asperità di queste genti ".

[2] Lett. cit. del Cont. del 4 maggio.

[3] Il vescovo dell'Aquila dice il 29 *Arch. Vat. Lett. Princ. 12, ms. cop.*

[4] Cf. VETTER, cit. 88 sgg.

dottrina cattolica, l'altra data dalla giustizia di Cristo per chi ha lo spirito di lui e in lui viva [1]. Tutte e due queste giustificazioni sono acquistate con la fede, ma è migliore la seconda che è la perfezione della prima, in quanto ne è compimento. La prima si deve dunque alla fede la seconda alle opere. " Questo concetto, che con altre parole avevano espresso il Pighio e il Gropper e le loro scuole, fu accettato dal Contarini che ne parlò anche in suo scritto edito a Ratisbona il 25 maggio [2]. Di più, anche i suoi colleghi Pflug, Badia, Morone trovarono conveniente la formula con la quale erano espressi quei concetti, ad eccezione sempre del dottor Eck, che vi notava un'eccessiva benevolenza nelle parole e nel tono generale, che il Contarini, persuaso della bontà della cosa, permise per ottenere la concordia [3]. Si legga a conferma la sua lettera del 3 maggio al Farnese che è così piena di gioia! [4]

Senonchè, se egli sperava di trattenere i protestanti con formule che potessero lusingarli, doveva ben presto esser deluso. Ma ancora prima di lui il Morone si accorse che i snoi antichi timori ricevevano nuova conferma. Ve-

[1] La formula proveniva per un terzo certamente dal Gropper. Essa constava di elementi cattolici (giustif. inerente in noi per grazia di G. Cristo) e di elementi protestanti (rinnovazione completa per mezzo d'una superiore giustizia di Cristo, che vien data all'uomo sulla base della sua fede) cf. PASTOR, *Reunionsb.* ecc. cit., 244 e DITTRICH, *Contarini*, 621 sgg. Come è noto la dottrina della doppia giustificazione fu da prima composta dal Pighio e diffusa dal Gropper: PASTOR, *Geschichte* ecc., I, 5, 309. Secondo Il DE-LEVA, III, 417 la formula sarebbe stata anche dettata dal Contarini stesso.

[2] Secondo H. LÆMMER, *Die vortridentinische katholische Theologie*, Berlin, pg. 196 sgg. e H. BRIEGER, *G. Contarini und das Concordienwerk des Jahres 1541*, Gotha pg. 55, il Cont. avrebbe piegato con questo alla massima fondamentale del protestantesimo. Invece il Contarini si sentì tranquillo. DITTRICH *Contarini* 622 sgg. Solo volle avere il pensiero del papa in proposito, ciò che del resto era naturale, trattandosi di un punto fondamentale. Il Cont. al Farn. 3 maggio '41 *Arch. Vat. Cart. Farnese, fsc I, b, ms.*

[3] G. CONTARINI, *Opera* Parisiis, 1571, pg. 588 sgg.

[4] lett. del 3 maggio *ibidem*.

nendosi a parlare dell'autorità della Chiesa i protestanti sollevarono numerose difficoltà, tra altre, anche che i concili potessero errare. Non riuscendo al Contarini di ottenere l'accordo credette bene di sospendere la discussione e rimandare pure in ultimo quelle sul primato della S. Sede, pensando che, ottenuto l'accordo su tutto, non ci sarebbe stato un troppo forte contrasto su questo punto e in caso che l'accordo non si raggiungesse prima, di evitare una incresciosa discussione [1]. Preoccupazione assai fondata e risoluzione dettata dal desiderio di evitare un naufragio immediato. Qui però il Contarini non si mostrò politico sufficiente, poichè quella dilazione parve in realtà ai protestanti che fosse atto di paura e non celarono essi il proposito di valersene a tempo opportuno.

Vennero in seguito a discussione i sacramenti. Con suo infinito stupore il cardinale si accorse, specialmente nella questione della transubstanziazione, che i protestanti professavano altri e più gravi errori di quelli ch'erano contenuti nella confessione d'Augusta e nell'Apologia [2]. Allora egli, che era stato così condiscendente là dove potevasi ancora discutere, sentì di dover difendere senza indecisione le verità fondamentali cattoliche, già consacrate irrevocabilmente dai concili [3]. Egli fu inflessibile contro i protestanti

[1] L. PASTOR, *Reunionsonsb*, ecc. 250 sgg. e *Korrespondenz*, 372 sgg.

[2] Gli articoli sino al 13° incluso passarono abbastanza quietamente. VETTER, cit. 109 sgg. Al 14° art. cioè della eucaristia si vide che i luterani non solo rigettavano la denominazione di " transubstanziazione " stabilita dal IV Concilio Lateranense, ma il concetto stesso della trasformazione del pane e del vino nel corpo di Cristo: donde una nuova eresia. Il Contarini non aveva nessuna contezza di ciò, avendo egli dinanzi agli occhi la confessione d'Augusta — di qui le sue alte meraviglie espresse in una sua lettera del 9 maggio (in PASTOR, *Korrespondenz* ecc. cit. pg. 376 sgg.).

[3] Il Contarini comprese subito la gravità del dissidio: come esso cioè fosse fondamentale e non determinato da contingenze. Di qui gli venne meno quasi improvvisamente ogni speranza di concordia. Onestamente egli ne avvertì il papa in una sua lettera molto importante del 13 maggio, alla quale il Farnese rispose (insieme ad altre) il 29 dello stesso mese con una lettera, che può considerarsi come l'espressione del pensiero definitivo della S. Sede e

e contro il Granvelle stesso che, poco al corrente della questione religiosa tentava di smuoverlo, lamentandosi che *per una sola parola dovesse andar tutto in fumo* [1]; non accorgendosi che appunto quella parola riassumeva tutta la verità fondamentale della fede [2]. Allo stesso modo nel concilio di Nicea si era trattato di una parola, ma essa aveva voluto dir tutto. Pertanto anche in questo articolo si dovette convenire una sospensione, 13 maggio [3].

Il giorno dopo cominciavano le discussioni sull'articolo della confessione. Ma che il legato avesse perduta ogni speranza si vede nel discorso tenuto all'imperatore il 15 maggio, insieme col Morone. " Se i protestanti non abbandonano i loro errori sui sacramenti della eucarestia e della confessione, è impossibile una concordia e sarebbe stata inutile e dannosa una qualunque apparente unione ". L'imperatore ne fu turbato e rispose egli pure seccamente che si trattava dopo tutto di una questione di parole e che in ogni modo era bene continuare la discussione. E questa appunto continuò nei giorni seguenti sugli articoli riguardanti i santi, la messa, il celibato e la vita monacale, per i quali i protestanti presentarono numerosi contro-articoli e abbandonarono il tono cortese tenuto sino ad allora. È notevole che dal 9 maggio in poi in tutte le lettere del Contarini è cambiata completamente l'intonazione: non solo egli non esprime più alcuna speranza, ma sostiene che non si deve mai alterare la verità cattolica, nemmeno con parole ambigue (così

in cui è detto " essere il papa scontento che non si vedesse possibile la concordia ". La prima lett. in PASTOR, *Korrespondenz* ecc., pg. 386 sgg., la seconda in *Arch. Seg. Vat. Arm. 62, vol. 20, ms,*

[1] Cfr. L. PASTOR, *Reunionsbestrebungen*, ecc. 253, sgg.

[2] Anche l'imperatore insistette di nuovo presso il legato a non far questione " d'una parola ". Vedi lo scritto del C. in PASTOR. *Korresp.* cit. 387 sgg. In una lett. pure del 15 maggio al Farnese il Morone accennando al colloquio con l'imp. aggiunse " andando le cose della religione così sinistramente comincio ad intrar nell'antique sospitioni ". L. CARDAUNS. *Nuntiaturberichte* cit. III, 7, 55.

[3] L. PASTOR, *Reunionsbestreb*, pg. 258 e sgg.

ai 16 maggio): solo esser necessario di procedere in modo che la colpa dell' insuccesso apparisse, come era nel fatto, dovuta alla testardaggine e alla cattiveria dei protestanti [1].

Mentre il legato compiva in Ratisbona questa evoluzione, a Roma le prime notizie sulle formule della giustificazione avevano destato grande impressione.

Il papa faceva notare che " presupposto il senso cattolico le parole dovevano essere più chiare per evitare qualsiasi ambiguità " [2]. Onde, se prima del 12 maggio in ogni dispaccio della S. Sede non vi sono che consigli generici di prudenza, da quando cominciarono ad arrivare le lettere del Contarini del 3 maggio e seguenti, tanto più che il legato domandava il parere definitivo del papa su ciò che si era concordato, Paolo III portò la questione in più concistori. La discussione fu assai calda e secondo alcuni aspra, ma non abbiamo notizie dirette. Fu specialmente notevole il concistoro del 27 maggio, in cui, pur riconoscendosi tutti gli sforzi e tutta la buona volontà del Contarini, parve in realtà ch'egli fosse stato nella forma troppo accondiscen-

[1] Lett. del Cont. del 16 maggio in PASTOR, *Korrespondenz*. 391. La colpa dell' ostinazione dei protestanti è data specialmente al Melantone. Dice il vescovo dell'Aquila il 3 giugno, dando conto della chiusura della dieta " per l'ostinatione di Melantone non esser stato possibile accordar... " L. CARDAUNS, cit. I,7, 62. Del resto i teologi protestanti erano troppo legati da una parte ai loro principi — come ne avverte lo stesso Contarini il 13 maggio (PASTOR, *Korresp.* 384) — e dall' altro dal fatto che i dissidenti " si truovano esser passati molto avanti in persuader a i popoli il contrario (cioè del cattolic.) et non vedeno come potersi revocare senza manifesto periculo di non esser lapidati da popoli et pero stanno durissimi ". Il vescovo dell'Aquila da Ratisbona al Farnese, 13 maggio 1541. L. CARDAUNS, cit. I, 7, 53.

[2] (è parso a tutti) " che le parole potessero essere più chiare et per consequentia che in questo primo articolo non si sia fuggito interamente quella ambiguità et palliata concordia che V. S. R.ma prudentemente ha biasimato et abborrito nelli altri dui seguenti de Eucharistia et confessione ". Lett. scritta dall' Ardinghello in nome del papa il 29 maggio 1541, *Arch. Seg. Vat. Arm, 62, vol. 20, ms.* Di più il papa faceva osservare che non gli piacevano le formole sul concilio e sul primato del papa, e faceva osservare che il concilio poteva esser convocato solo dal papa.

dente [1]. Nocque al Contarini l'assenza dal concistoro dei suoi migliori amici come il Polo ed il Bembo [2]. Lo difese caldamente il Fregoso: quanto al Caraffa e al Cervini che alcuni vogliono addirittura scandalizzati, furono invece persuasi della perfetta cattolicità della cosa, ma desideravano una dizione piu chiara della formula, come poi si offerse di fare lo stesso Contarini [3]. Solo il cardinal Laurerio fu violento, ma è a dubitare se egli, come del resto anche altri, fossero sufficientemente edotti della questione [4]. Parve in

[1] La lettera sopra citata del 29 maggio da parte della S. Sede è l'espressione di quanto avevano concretato i vari concistori tenuti sino al 27 maggio stesso. Una lunga ed esatta esposizione di questi concistori (30 marzo ved. anche SOLMI, cit. 72), 29 aprile, 7 maggio, 13 maggio, 27 maggio in L. PASTOR, *Geschicte*, cit. V, 319 n. 3, donde appare che tutte le lettere del Contarini furono lette e discusse ampiamente. Per questo in ogni risposta della curia ci si riferisce in genere a molte lettere del Cont.: come ad esempio quello cit. del 29 maggio che si riferisce a lettere del Cont. del 3, 4, 9, 11, 12, 13, 15, 16 maggio. Il 16 aprile si accusava ricevuta delle lett. del Cont. del 18, 20, 22, 23, 24, 26 marzo e 3, 5, 6 aprile; il giorno stesso del concistoro si risponde alle lettere del 7, 14, 16, aprile *Arch. Seg. Vat. Arm. 62 vol. 29, ms.* La lett. del Farnese del 29 maggio, è pubblicata non troppo correttamente in QUERINI, *Epistol.* IV, CCXII sgg.: in parte anche in L. CARDAUNS, cit. I, 7, pg. 57 sgg. e DITTRICH, *Contarini* 717 sgg.

[2] Il card. Polo era stato uno dei più entusiasti nell'applaudire all' opera del Contarini e a ripromettersene grandi vantaggi QUERINI, cit. I, 3, 25 sgg.

[3] Il DE LEVA, III, 423, fondandosi su una lettera di Luigi Priuli al Beccadelli, segretario del Contarini (QUERINI, I, 3, pg. XLVIV), riportata però solo in estratto, dice che il Cervini il Caraffa e l'Aleandro " pigliarono scandalo " della formula sulla giustificazione concordata dal Cont. Mi sembra che il De Leva esageri parecchio, perocchè se si può amettere qualche espressione non favorevole del rigido Aleandro, non si può farlo altrettanto pel Caraffa e per il Cervini. Gli *atti Concist.* citati dal PASTOR (vedi su nota 1) dicono chiaramente che l' opposizione venne dal card. Laurerio e non parlano del Cervini e del Caraffa se non per qualche naturale disparere. Lo stesso Contarini scrivendone al Cervini il 22 luglio (MORANDI, *op. cit.* I, 2, 185) parla solo di " qualche diparere ". Il quale consiste certamente nell'omissione della parola *merito*, ciò che il Contarini ha fatto per non produrre inutili opposizioni nei protestanti; vedi le sue ragioni nella lett. sua al Farnese del 22 giugno. L. CARDAUNS, cit. I, 7, 9 sgg.

[4] Lo accenna il card. Fregoso, secondo una rivelazione fatta più tardi dall' Ochino, DE LEVA, III, 323.

ogni modo al papa di riconoscere nel Contarini il difetto della troppa mansuetudine, imposta a lui dai suoi criteri politici, " poichè, scriveva il cardinale, con questa gente testarda e ardente è inutile procedere con la violenza, ma ci vuole tatto, tatto e bontà ". Era questione dunque di apprezzamenti, non di sostanza. Si può solo rimproverare al Contarini di non essersi fatto da principio un concetto esatto della grave difficoltà e del pericolo che l'ambiguità delle formule potesse essere poi malamente sfruttata dagli avversari. Che se la dottrina fosse stata veramente incriminabile o solamente sospetta il papa non avrebbe mancato di biasimare subito il suo legato. Come egli lo ha lodato per il suo contegno energico e strettamente cattolico circa i due sacramenti dell'eucaristia e della penitenza, così gli espresse il suo rammarico per le formole e la procedura riguardo al concilio e al primato di S. Pietro. Quì l'ordine venne formale e anche con una certa asprezza: " solo il papa può convocare il concilio e lui, Contarini, non doveva dimenticarlo, quando i protestanti invece lo domandavano all'imperatore: sul primato del papa si deve parlar senza rispetto chè in caso contrario è inutile ed equivoca ogni concordia " [1].

Dalle parole del papa risulta evidente che la S. Sede faceva questione assoluta di chiarezza, poichè anche da proposizioni strettamente cattoliche non si prendesse occasione — come ne era avvertita — ad equivoci nuovi e maggiori. Dal suo punto di vista era quanto essa doveva fare. Che per amore della concordia anche uomini come il Contarini cedessero nella forma si poteva ammettere, solo quando al di sopra della concordia forzata si preferiva conservare in-

[1] Lett. cit. del 29 maggio dell'Ardinghello al Cont. *Arch. Seg. Vat. Arm. 62, vol. 20, ms.* Il Contarini agli 8 giugno (nel qual giorno egli ricevette la lettera da Roma) rispose sostenendo ch'egli aveva fatto il possibile; che il tema della formola era chiaro, che egli ne aveva fatto anche una trattazione che aveva mandato al Bembo, e protestando di aver fatto tutto il suo dovere invitava che gli si dicssse quali erano le espressioni che a Roma non parevano trappo chiare. Cf. L. PASTOR, *Korrespondenz*, cit., 478 sgg.

tatto il patrimonio religioso senza equivoche alleanze. Dieci, venti anni prima era forse più facile ottenere una concordia, non ora che essa serviva in realtà ai fini speciali di vari interessati. Non vi era che un rimedio solo, vero e proprio, il concilio, e a questo, come era più logico, tornò il pensiero del papa, come egli faceva dire al suo nunzio in Francia, escludendo appunto ogni tolleranza equivoca coi luterani [1]. Ma già ai 9 giugno erano giunte lettere importanti del Contarini e dal Morone, onde fu convocato un concistoro pel 10. In quel giorno si concretarono alcune disposizioni che determinarono definitivamente il contegno della S. Sede. Il 15 giugno il cardinal Farnese le partecipava al Contarini che le riceveva per apposito corriere il 21 [2]. " Il papa rigetta ogni ulteriore colloquio, non c'è che un solo mezzo ed è di togliere la sospensione del concilio, ora che sono cessate le ragioni per cui egli ha concesso prima all'imperatore e al re dei Romani quella sospensione. È inutile parlare di tolleranza nel tempo che si interpone al concilio; questo ha da farsi subito, poichè nemmeno la violenza è possibile coi Germani. L'imperatore ha voluto i colloqui e il papa ha acconsentito pur non avendo alcuna speranza di riuscire. Ora che i fatti parlano, lasci S. M. che finalmente alle cose di religione ci pensi il papa. Si faccia dunque il concilio e se mai alcune concessioni siano da farsi in materia di tolleranza queste le faccia il solo concilio " [3].

[1] Al nunzio in Francia 12 giugno 1541, Roma, *Arch. St. Parma Carte Farn. Roma. min. ms.* Il papa, dice in questa lettera " non è per farlo in alcun modo nè in tutto nè in parte, anzi per contradirlo, et prohibirlo in tutti i modi, che la potrà ".

[2] Ne conseguì una istruzione al Morone e al Contarini di cui in PASTOR *Geschichte*, V, 522. La parte relativa al Concilio in EHSES, *Concilium*, IV, 195 sgg. Del concistoro si ha notizia da una lett. dell'agente mantovano Sernini riferita dal SOLMI, *Contarini*, 84.

[3] Pubbl. in S. EHSES, *Concilium Tridentinum* cit., IV, 195 sgg. Nella stessa risposta il papa si dichiarava disposto a sborsare anche più dei 50000 scudi pattuiti per la lega cattolica, ove ne sorgesse il bisogno, ma si dichiarava contrario al ripiego già proposto dal Granvelle. Anzi a questo proposito faceva ripetere al re di Francia ch'egli non voleva " comperare

Mentre Roma così parlava, la dieta di Ratisbona aveva finito praticamente le sue mansioni [1]. I progetti imperiali cadevano così miseramente e una amarezza e una confusione singolare regnavano alla corte [2]. Ma tanto si sperava e si aveva cara una qualunque " concordia ", che non solo si progettò una tolleranza in ciò che almeno si era concordato, ma si cercò di guadagnare ufficialmente Lutero [3]. Però anche costui per quanto da un punto di vista ben diverso, rifiutava qualunque compromesso. L'irritazione dell'imperatore e del re Ferdinando, che il 21 era giunto a Ratisbona e al quale il papa mandava in quei giorni come nuovo nunzio il Verallo [4], si manifestò nella freddezza con

con prezzo la fede, et religione d'altri sì per non fare una cosa brutta in sè, et indegna del luogo, che S. S.t tiene, et si per non dare animo alli altri di diventare Heretici per vendere poi con denari la fede loro " (lett. cit. del 12 giugno al nunzio in Francia. *Arch. St. Parma loc. cit. ms. min.*) Per ciò che riguarda il concilio, oltre quanto è riferito nell'EHSES, cit. 195 e sgg., fu scritto al nunzio in Francia così: " non si vede altro rimedio per proibire che la Germania non si unisca come si cerca a danno nostro et forse di altri che lo aprire del concilio secondo ha ricordato anche altre volte cotesta M.ta et però S. S.ta si è resoluta di aprirlo " Lett. cit. del 12 giugno *loc. cit. ms.* Il Contarini partecipò tutto questo il 24 giugno all'imp. cfr. SCHULZE, *op. cit.*, III, 176 sgg. e A. KORTE. *Die Konzilspolitik Karls V in den Jahren 1538-43*. Halle, 1905 pg. 40. L'imp. si valse di tutto questo e avrebbe voluto contrariare; senonchè, sempre nella speranza di poter trovare qualche via d'accordo anche temporanea coi protestanti, accettò in massima il concilio, nella risposta data il 27 giugno [EHSES, op. cit. 196] senza però indicare nè data nè luogo e dal Granvelle fece dire al Morone che intanto desiderava mettere in Germania una pace, con tutte le garanzie possibili verso i luterani, [DITTRICH, 738]. Roma comprese più che non lo facesse il Contarini [PASTOR, *Geschichte*, V, 325] che l'imp. mirava a quell'accordo di tolleranza che essa aveva già respinto in massima con l'istruzione data al Cont. e al Morone il 15 giugno.

[1] BRIEGER, *Contarini* ecc., 67.

[2] E. ARMSTRONG, *The emperor Charles V*, London, 1902, I, 337.

[3] L. CARDAUNS, cit. I, 7, 68 (lett. del vesc. dell'Aquila al Farn. 24 giugno da Rat.)

[4] La sua nomina avvenne ai 17 giugno del 1541 (*Arch. Seg. Vat. Arm. 41, vol. 21, n. 514 min., ms.* a re Ferdinando). Egli giunse in Ratisbona il 21 giugno. Le sue prime lettere furono del 13 e 17 giugno durante il marzo e del 22 da Rat. (*Arch. St. Parma Car. Farn. Germ.*

la quale fu ricevuto il Contarini il 10 luglio. " Il papa vuol fare il concilio? ebbene lo faccia, ci crederemo soltanto quando lo vedremo: intanto però egli pensa a fare una alleanza difensiva con la Francia e Venezia " [1]. Poi non ostante ogni promessa in contrario, il 12 luglio l'imperatore propose il recesso della dieta senza nominare il papa, promettendo che gli articoli concordati fossero ammessi e i non concordati rimandati al concilio generale, se questo poi non potesse essere tenuto o fosse tenuto troppo tardi si sarebbe tenuta un'altra dieta [2]. Intanto l'imperatore nel suo prossimo incontro col papa " sarebbe venuto in chiaro di ciò che il papa intendeva fare pel concilio " [3].

Per lasciare aperta una via a nuovi tentativi di concordia, Carlo, oltrepassava evidentemente i limiti della sua autorità, più che mai sotto l'influenza dei così detti tre geni cattivi, il Weeze, il Granvelle, il Naves. Ma il Contarini a voce e per iscritto e, pubblicamente il 16 luglio davanti a Carlo, protestò che *solo al papa spettava il diritto di dar leggi ed ordini in cose di religione* [4].

Peggio fu che tanto gli elettori, quanto i principi cattolici nel rispondere all'imperatore, che insisteva sul concilio, dichiararono che, nel caso, si sarebbe dovuto tenere un concilio nazionale [5]. Rispose naturalmente il Contarini doman-

ms.). Il Verallo durò nella nunziatura sino al 1545 (genn.) quando fu mandato nunzio presso l'imp., cfr A. PIEPER, op. cit., 103 segg. Le corrispondenze del Verallo, in gran parte pubblicate nei *Nuntiaturberichte*, vol. I, 7 si trovano *ms.* nell'*Arch. di St. in Parma Car. Farn. Germ.*, in quello di *Napoli Car. Farn.* specialmente nel *fs. 711* e nell'*Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I vol. F, ms.*

[1] L. PASTOR, *Korrespondenz*, 590 sgg.

[2] LE PLAR, cit. III, 96. *Corp. Reform. IV*, 510 sgg.

[3] Il Cont. 17 luglio — in PASTOR cit. 495 sgg.

[4] La dichiarazione dei protestanti fu del 14 luglio. Cf. PASTOR, *Reunionsbestr.* cit. 272 e KOTRE cit. 43 sgg.

[5] I CHR. LUNIGI, *Des teutschen Reichs-Archiv*. Lipsia, 1715, I, 644 sgg. e I. G. WALCH, *Martin Luthers Schriften*, XVII, 963 segg. Gli atti preparatori, i pareri e le lettere scambiate tra l'elettore di Magonza e il duca di Baviera in EHSES, *Concilium*. IV, 4, sgg. Sui tentativi dell'elettore

dando che questa clausola venisse tolta e gli si disse che solo una sollecita riunione del concilio per parte del papa poteva impedirlo [1]. Il 27 luglio fu promulgato il recesso della dieta che rimetteva le questioni al concilio generale, o a quello nazionale o a una dieta entro diciotto mesi [2]. Non potè averne subito risposta il Contarini, ma quando più tardi lo vide, indirizzò una grave protesta al cardinale Alberto di Brandemburgo il 19 settembre, per tutto ciò che più o meno ambiguamente era contro alle promesse e alle dichiarazioni a lui fatte dall' imperatore [3].

In realtà sino all'ultimo si tentarono delle mezze vie di accordo. Il 27 stesso fu fatta da Carlo una promessa segreta ai protestanti, per esentarli in quello che fosse di molesto per loro negli editti. Si aggiunga che per mezzo di trattati segreti Filippo d'Assia si era impegnato a non congiungersi nè col duca di Cleves nè con altro stato straniero, 13 giugno, e Gioachino II di Branderburgo il 24 luglio facea lo stesso, in cambio tutti e due di tolleranza [4]. Se Carlo ri-

---

di Brandemburgo appoggiate da quello di Colonia e del Palatino di altre concessioni, come il godimento dei beni ecclesiastici posti nei rispettivi dominî e il permesso ai parrocchiani d'aver moglie in cambio di concubine, e quello della libera comunione sub utraque, cfr. la lett. del Morone del 27 luglio da Rat. in H. LÆMMER *Mon. Vat.* cit. 384. Una dichiarazione del recesso di Ratisbona in *Arch. Simancas, Est. leg. 638/273, ms.*

[1] DITTRICH, *Regesten*, 348 segg.

[2] K. LANZ, *Korrespondenz* cit. II, 331.

[3] DE LEVA, III, 437.

[4] La condotta di Carlo negli ultimi giorni della dieta di Ratisbona ha dato luogo a molti dubbi, di contro a quella di Roma che è apparsa sempre netta e sicura. Scorrendo alcuni atti preparatori del recesso (quelli pubbl. dall' EHSES, *op. cit.*, 206 sgg. che vanno dal 20 luglio al 29) si notano contraddizioni notevoli. Nel primo abbozzo del recesso non si parla che il concilio debba esser tenuto in Germania, nè che si doveva intimare una dieta se entro i 18 mesi non si fosse tenuto un concilio, anche nazionale. Infatti è noto che da prima alle proposte papali sul concilio l' imp. rispondesse violentemente. Pochi giorni dopo invece egli si rimette al volere del papa, per poi di nuovo compiere meditate evoluzioni verso i protestanti. Certamente tutto ciò è dipeso dalle condizioni esterne politiche e da fatti più speciali che hanno influito sulla volontà dell' imp. non ultimo certo l'ingrandirsi

correva a questi estremi, chiaro è di quanta importanza sarebbe stata per lui la tentata "concordia", che lasciava invece più che mai turbati gli animi e che aveva effettivamente rafforzati i protestanti. Ma per Roma volle dire separazione assoluta e definitiva ed ora incominciava un pericolo nuovo e decisivo.

Nei concistori del 7 e dell' 8 luglio si erano infatti riconfermate le disposizioni prese il 10 giugno e si era stabilita definitivamente la riconvocazione del concilio e la rinnovazione della lega cattolica su nuovi e più precisi patti [1]. Poichè la cosa fosse irrevocabile se ne dette avviso ai vari nunzi e si ripresero le trattative con la repubblica di Venezia, perchè essa mantenesse la concessione della città di Vicenza, già scelta e concessa come sede del concilio [2]. Al Contarini intanto si dava ordine di congedarsi e, seguendo la corte, di venire in Italia, perchè il papa voleva essere informato da lui oralmente e completamente prima di recarsi al convegno con l'imperatore, che doveva aver luogo nel settembre a Lucca [3].

Ritornava il Contarini amareggiato per l' insuccesso e con la visione della Germania inesorabilmente perduta. Ma una

---

improvviso del pericolo turco per la invasione dell' Ungheria allora avvenuta, e le nuove complicazioni che si andavano determinando con la Francia. Il DE-LEVA, III, 436 alquanto ansioso di difendere l'imp., ne scusa le contraddizioni con le necessità del momento, distinguendo in lui ciò che "era ferma ma riposta intenzione per l'avvenire". Senonchè cfr. in proposito contro il troppo conto delle necessità del momento le giuste osservazioni del KORTE, cit. 40. Grave ad e. fu la concessione segreta fatta ai protest. il 29 luglio, che prometteva loro il godimento dei beni e la sospensione del recesso d'Augusta e la convocaz. della Camera, cfr. WALCH, *op. cit*, XVII 999 e RAYNALDUS, cit., 1541 n. 35.

[1] Il card. Farnese al Cont. Roma, 10 luglio 1541. *Arch St. Nap. Car. Farn. fs. 700, ms. min.* Estratto in EHSES, IV, 197 dall'*Arch. Vat. Arm. 62, vol. 20, ms.*

[2] Vedi ad es. la lett. del 12 giugno al nunzio in Francia. *Arch. St. Parma Car. Farn. min., ms.*

[3] Il Farnese al Contarini 9 agosto 1541, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 714, ms.*

amarezza maggiore doveva coglierlo in Italia, quando s'accorse che anche in Roma si era intaccata dai nemici e dagli invidiosi la stessa sua onorabilità di uomo di fede [1]. Egli reagì fortemente e violentemente [2]: ma ebbe il conforto che nella sua alta ed illuminata intelligenza, il papa non gli perse nè diminuì di un nulla la fede. Questa fermezza e questa chiarezza di visione e di giudizio sono significanti in un momento così critico. Paolo III non solo sorresse personalmente colui che era ingiustamente colpito, come non è chi oggi possa teoricamente dubitare, ma gli volle anche testimoniare in via pubblica questa sua inalterata fiducia, sia chiamandolo nuovamente ai lavori per la riforma sia nominandolo legato nella maggiore legazione dello stato, a Bologna (gennaio 1542), e scegliendolo poco dopo come legato per la pace all'imperatore [3].

Ma il 25 agosto del 1542, una fiera malattia colpiva a morte colui che aveva così degnamente rappresentato la politica religiosa di Paolo III [4].

---

[1] Il Contarini al card. Farnese, Milano 23 ag. 1541 in L. PASTOR, *Korrespondenz*, 500; cfr. anche le giuste osservazioni del PASTOR in merito al senso strettamente cattolico del Cont. di contro alle accuse malevoli (che non risparmiarono nemmeno il Badin), tanto nel volume della *Geschichte*, V, 335 sgg., quanto nell'Hist. Ishrb. I, 352 (1880).

[2] DITTRICH, Regesten 385 e *Id.*, *Contarini*, 791 sgg.

[3] DITTRICH, *Cont.* 798.

[4] *Ibidem*, 853. Il papa rimase molto addolorato della morte del *Cont.* e " disse pubblicamente che questo colleghio già 100 anni non haveva fatto la maggior iactura ". Averardo Serristori oratore fiorentino a Roma al duca Cosimo I, Roma, 30 ag. 1542, in PASTOR *Geschichte*, cit. V, 848.

CAPITOLO TERZO

LA NUOVA GUERRA TRA CARLO V E FRANCESCO I E IL PAPA

I.

La situazione politica in Francia tra il 1540 e 1541 e la condotta del papa.

Un profondo mutamento si era prodotto nella corte francese dopo che le lunghe pratiche di pace svoltesi nella prima metà del 1540 si erano dimostrate vane. Innanzi tutto venne meno molto rapidamente l'autorità del connestabile Anne de Montmorency, poichè per la seconda volta in pochi anni era fallita la sua politica di conciliazione verso l'imperatore: e in secondo luogo, anche quando egli perduta ogni illusione parve spingesse alla guerra, la Francia si trovò in breve tempo isolata [1], perchè l'Inghilterra, che aveva seguìto con la solita trepidazione gli avvenimenti, aveva finito per accostarsi all'imperatore. Parve, è vero, per un momento che la clamorosa caduta del ministro inglese sir Cromwell, uno dei più forti sostenitori dell'amicizia con l'imperatore, potesse far sperare un ritorno dell'Inghilterra

---

[1] F. DECRUE, *Anne de Montmorency grand maître et connëtable de France*, Paris 1885 pg. 315. Geronimo Dandino che andò nunzio straordinario in Francia alla fine del 1540 (vedi cap. I, pg. 81,) così dice trattando la situazione politica del momento ". Il connestabile senza dubbio ha dato un gran tracollo per la grandezza grande in che era, tuttavia intendo che procede molto cautamente, et che non si può tener per morto ne per huomo che ancora non possa fare qualche bene, et qualche male ". E aggiunge che oramai primeggiavano presso il re il card. Tournon e il cancelliere. Al card, Farnese da Melun, 26 dic. '40. *Arch. Seg. Vat. Nunz. di Francia, II, 126, ms. cop.*

verso la Francia, ma il suo successore, il duca di Norfolk, il quale come si è visto era stato in missione a Parigi durante il primo svolgersi delle rrattative franco-imperiali, finì per dimostrarsi ancora più desideroso dell'amicizia imperiale, che il Cromwell stesso [1]. Perfino il papa aveva preso per così dire posizione contraria, poichè appena avuta notizia, con sua gioia, della caduta del Cromwell, non aveva mancato di far prospettare all'imperatore la convenienza di tentare una intesa con lo stesso Enrico: ciò che in realtà non andò più in là di un consiglio, ma equivaleva nondimeno in questo momento a procurare un riavvicinamento del re inglese all'imperatore [2]. Di più in Germania la lunga lotta di intrighi e di offerte sostenuta dai francesi per impedire che i principi tedeschi unendosi sul terreno religioso si concordassero con Carlo anche nel politico, non era stata coronata da alcun successo. Le corrispondenze degli agenti francesi dalle diete e dalle corti tedesche sono a questo riguardo veramente straordinarie e istruttive. Fu cosa grave per la Francia che subentrasse anche nei protestanti una certa diffidenza, perchè non rimase ignoto che il Montmorency era giunto a far vedere a Carlo, in alcuni momenti di illusione, delle lettere e dei documenti sulle relazioni di essi

[1] Tomaso Cromwell fu imprigionato il 10 giugno. FROUDE, *History of England*, 1861, III, 301. Secondo notizie pervenute al Cervini, allora legato a Bruxelles presso l'imp., la causa occasionale della disgrazia sarebbe stata una lettera intercettata, nella quale il Cromvell dirigendosi ai principi protestanti prometteva loro o che il re Enrico si sarebbe fatto luterano, o che egli gli si sarebbe messo contro. Il card. Cervini al card. Farnese — Bruxelles 24 giugno 1540. *Arch. St. Nap. Car. Far. fs. 744, ms.* Il Cromvell fu giustiziato il 28 luglio 1540.

[2] Ne scrisse la prima volta il card. Farnese al card Cervini il 2 luglio 1540. *Arch St. Nap. Car. Farn. 718, min. ms.* Il Cervini rispose il 23 luglio da Dordrecht che secondo le notizie degli inviati ufficiosi di Carlo al re Enrico (tra cui il principe di Salerno, vedi più sopra a pagina *32 sgg.*) vi erano grandi difficoltà al ritorno dell'Inghilt. al cattolicismo, per il fatto che oramai i grandi erano interessati al contrario, dopo la vasta divisione dei beni ecclesiastici [cfr. SPILLMANN *Geschichte der Kathobikenverfolgung in England*, 1535-1681, 2ª ed. Friburgo in Brisg. 1900, I, 210]. *Arch. St. Nap. di Car. Farn. fsc. 729, ms.*

con la Francia [1]. Finalmente anche i migliori alleati della Francia, i turchi, non avevano nascosto il loro malanimo; e lo seppe l'oratore francese Rincon perchè su di esso si abbattè tutta l'indignazione del sultano [2]. Solo la pace imposta a Venezia calmò i turchi verso la Francia; e in realtà quella pace era il più grave colpo politico che si potesse dare all'imperatore e quindi un vero, se non l'unico successo della politica francese [3].

In queste condizioni è logico che il prestigio politico del Montmorency tramontasse rapidamente e sopravanzasse invece l'altra corrente, tenuta sino ad ora in freno. I documenti sono abbastanza ricchi di notizie sugli ultimi tormentati giorni di dominio del gran maestro e sugli incidenti penosi che avvennero frequenti alla corte tra i partigiani dei vari capi e fra i capi stessi [4]. Il Montmorency non riuscì nemmeno a conservarsi l'appoggio del papa: avendolo troppo irritato col chiedergli ostinatamente la legazione di Avignone per lo Châtillon, quando si era trattato del matrimonio di Vittoria Farnese con il duca d'Aumale [5], e così rendendo più difficile l'azione moderatrice e conciliativa della Santa Sede. Sin dall'aprile 1540 il re aveva preso la consuetudine di assistere in persona a tutti i consigli e a poco

[1] DECRUE, *op. cit.* pg. 320.

[2] CHARRIÈRE, *Negociations de la France dans le Levant*, I, 309.

[3] " Qua s'è fatto un gran romor su questa concordia veneta et turchesca stimando forsi che la possa servir per artiglieria et per scale a le mura di Milano ". Il Pero da Fontainebleau al card. Farnese, 10 giugno 1540. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Francia, ms.*

[4] Oltre le fonti cit. nel DECRUE *op. cit.* cfr. il seguente presso di una lettera dell'agente pontificio Pero del 10 giugno da Fontainebleau " la verità è che si conosce il cancellier far di gran salti et il med.mo si vede di tornon si fanno i consigli più spessi et quel che soleva spedir uno solo spediscono molti. Questi dell'Amiraglio, si vanno aiutando quanto possano, et si pensa habbino a terminar bene la causa loro ancor che forse con un poco più tempo che non si pensava " *Arch. St. Parma, Car. Farn. Francia, ms.* Cfr. anche la lett. del vescovo dell'Aquila pure del 10 giugno 1540 da Bruxelles al Farn. in L. CARDAUNS, *Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Aktenstücken*, Berlin, 1909, I, 5, 289.

[5] DECRUE, *op. cit.*, 340.

a poco volle che fosse sempre presente di fronte al Lorena e al Montmorency il card. di Tournon, cioè il rappresentante più battagliero del partitito avverso, che aveva in madama di Etampes e nella grande sénêchale il più vivace appoggio presso il re. Quando poi in risposta al trattato conchiuso dal re col duca di Clèves Carlo, nell'ottobre, rispose investendo del ducato di Milano il figlio Filippo, il Montmorency dovette allontanarsi dalla corte [1].

Il partito della guerra avrebbe dovuto personalmente prender allora senz'altro piede. Ma non fu così. Nè a Carlo conveniva muoverla, per le complesse questioni religiose che si stavano svolgendo ad Hagenau, a Worms e a Ratisbona, nè a Francesco, perchè gli era necessario innanzi tutto di prepararsi e di rinnovare le amicizie e le alleanze. Ma alla guerra ci si preparava, questo era evidente [2]. Di ciò si convinse subito Geronimo Dandino, il nunzio inviato in Francia a reggere temporaneamente la nunziatura dopo il richiamo del vescovo d'Ivrea, avvenuto sulla fine del del 1540, con l'incarico speciale di osservare la nuova situazione che si andava svolgendo e riprendere i negoziati circa il matrimonio di Vittoria [3]. Il Dandino era spirito molto svegliato e comprese, appena giunto in Francia che i francesi avrebbero difficilmente creduto alla sincerità politica di Paolo III; onde sin dal primo momento volle mettere in luce subito molto opportunamente il principio informatore sostanziale della sua politica e cioè la neutralità assoluta: ciò che voleva dire nella realtà la indipendenza

[1] Per tutto questo vedi più specialmente il DECRUE, *op. cit*, pg. 349.

[2] Su questo le fonti sono quasi tutte concordi. Cfr. p. e., quelle numerose citare dal CARDAUNS, op. cit. I, 7, pg. 181 n. 1.

[3] Geronimo Dandino era uno dei migliori e più devoti amici di casa Farnese e la servì in ogni occasione con fede e lealtà. Ma fu anche un uomo d'ingegno e di grande abilità, come emerge chiaramente dalle sue corrispondenze: tanto che il papa se ne valse moltissimo nelle più ardue questioni. La sua attività infatti si fa sempre più viva, d'ora in avanti sono numerose le sue nunziature straordinarie, come anche quelle ordinarie presso l'imperatore in Germania, specialmente nei momenti più difficoltosi.

piena del papa dai fini speciali della Francia [1]. Ora siccome ivi — e il Dandino potè ben presto osservarlo agevolmente — tutto era volto, se non alla guerra immediata, certo però a creare all'imperatore una situazione intollerabile col costringerlo ad una continua spesa, ad una vigilanza opprimente e a sollevargli contro gli interessi di tutti [2], ne conseguiva che l'insistere ora sul matrimonio di Vittoria con un principe francese poteva compromettere la neutralità pontificia, ove non fosse messo bene in chiaro che mai il papa si sarebbe piegato al gioco di nessuna delle due parti, nemmeno in nome dei suoi stessi interessi. Ciò che era tanto più necessario, in quanto l'imperatore aveva espresso fin dall'autunno del 1540 l'intenzione di scendere in Italia ed anzi abboccarsi con lui. Nei primi mesi del nuovo anno questa deliberazione era stata confermata, ed il papa aveva accettato con piacere il convegno, che da prima pareva dovesse aver luogo nell'Alta Italia, e nel quale, oltre che di tante cose pubbliche e private, si sarebbe parlato delle due questioni principali, la pace e la religione [3]. Ecco allora il

[1] Il Dandino appena arrivato ebbe un colloquio con il card. di Ferrara, di cui sono note le larghe relazioni e l'influenza non piccola nella Corte francese e sul re stesso E poichè il Ferrara affermava di aver sempre sostenuto la sincerità del papa nella sua politica di neutralità, e che era necessario imporne con cautela la certezza a della gente sospettosa come i francesi, il Dandino rispose con calore che così sempre era stato fatto e che anche un Giobbe avrebbe perso la pazienza di fronte all'ostinazione di coloro " non che... N. S.re quale haveva la pelle sutilissima et un core di leone per la speranza che haveva in Dio, et per la nettezza che conosceva nella conscientia sua di non haver mai fatto ne pensato cosa che non sia stata tutta misurata iustamente col compasso di una vera et salda neutralità ". Il Dandino al Farn. da Melun, 31 dic. 1540. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 693, ms.* Nel breve ed incompleto estratto dato dal CARDAUNS (*op. cit.*, I, 7, 180) la parola *sutilissima* non è stata capita ed è stata resa arbitrariamente ed anche infelicemente con *futilissima* il che non ha senso.

[2] Dice l'oratore estense Rossetti il 20 dicembre 1540 che il re voleva " tenere lo imperatore in continua spesa et travaglio et vedere, si di questa maniera lo può consumare ". L. CARDAUNS, *op. cit.*, I, 7, 181 n. 1.

[3] Il card. Farnese scriveva al Poggio nunzio presso l'imp. il 27 nov. 1540 che il papa avrebbe volentieri aderito ad un colloquio con l'imp.

re di Francia accomodarsi improvvisamente, come già altre volte, al concetto della neutralità; anzi la lodò tanto e tanto mostrò di apprezzarla da far tenere al papa dei gravi consigli di moderazione [1]. È veramente curioso leggere con quanta disinvoltura il Tournon, in nome di Francesco [2], facesse riflettere al Dandino tutto il male che poteva derivare dal fatto che il papa potesse inclinare all' uno o all'altro dei due principi e minacciare che in tal caso la tregua di Nizza sarebbe stata irremissibilmente rotta. Il vero è che il re non si fidava del pontefice e, più ancora, temeva che la presenza di Carlo in Italia e qualche improvvisa offerta di lui potessero lusingare il vecchio pontefice [3]. Bisogna proprio dire che in Francia, come del resto anche alla corte cesarea, non si riusciva mai a conoscere bene il carattere del vecchio Farnese che pure l'Aguilar aveva saputo comprendere [4]. Perciò avvenne che non ostante le repliche vivaci del Dandino, Paolo III, non contento ancora di rimproverare al

---

sulle questioni che non ostante il suo buon volere non si erano potute risolvere. L. CARDAUNS, *cit.*, I, 6, 168). Il 22 dic. il Poggio rispondeva da Veyus presso Mons. che l' imp. si sarebbe visto col papa forse a Bologna (*ibidem*, pg. 176), tanto più che il papa desiderava vedere quella città dove non si era ancora recato dopo la sua assunzione al trono (*ibidem* pg. 168, 176 e 178). Il 30 genn. 1541 e poi il 5 febbraio successivo il Poggio comunicava da Spira che l' imp. faceva conto di essere in Milano entro l'aprile, il che gli pareva un pò tropppo presto *ibidem*, pg. 190 e 191).

[1] Geronimo Dandino al Farnese Fontainebleau 24 genn. 1541 *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 709, ms.* (regesta in CARDAUNS, cit. I, 7, pg. 186, e sgg.).

[2] " io credo che sia per ordine del re, perchè anche il conestabile mene toccò parola " *Ibidem* ms.

[3] Il Dandino rispose " S. S.ta haveva deliberato d' andar anche questa volta in persona a satisfarsi con l' Imp. sopra il negozio della pace, et mostrarli come in uno specchio in che termini stavano le cose della Ch.tà ". Anzi il papa invitava il re ad avvicinarsi alle frontiere " non uscendo del suo paese " perchè " sperava che Dio li faria gratia di qualche ben si come li era piaciuto di fare a Nizza " *Ibidem, ms.*

[4] Cfr. le assennate osservazioni fatte dall' Aguilar in una sua lettera all' imp. del 22 apr. 1540, circa la necessità di trattare con tatto e con cortesia il papa, che non era carattere da lasciarsi prendere di fronte o con modi avventati. *Arch. Simancas Est. leg. 869/322, ms.*

nunzio di non aver reagito più vivamente, gli ingiunse [1] di replicare ancora più fortemente in difesa della dignità sua, e di dichiarare anche che il papa era stanco di tutte le inutili lungaggini nelle trattative matrimoniali, sapendone bene capire lo scopo, e nel caso, che egli, il Dandino, si licenziasse senz'altro dalla corte [2]. Quando poi più che sulle gioie da darsi a Vittoria e sulla entità della dote il re continuò ad insistere sulla legazione di Avignone, e mise avanti un nuovo aspirante della casa di Lorena, il papa ordinò al Dandino di rompere le trattative, di domandare licenza di ritornarsene [3], e sciolse la questione conferendo la legazione

---

[1] (il papa avrebbe desiderato) " che quando Mons. Conest le vi parlò di quella maniera con tante scuse di non farlo per bravare etc. voi havesse resposto più vivamente che non scrivete di haver fatto, mostrando di conoscere ben che quello non era altro che bravare da vero et inoltre che ne al grado di S. S.te ne a quell' animo che ella ha sempre et havuto et dimostro si conveniria che gli fosse parlato in quel modo, et da lei massime, el quale sapeva bene per le cose passate che il bravare con S. S.ta non gli avea molto giovato " Al Dandino, Roma 5 marzo 1541, *min. Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.*

[2] Il 17 genn. erano partite le ultime risoluzioni del papa sul matrimonio di Vittoria. Ai 5 marzo gli oratori francesi in Roma, il Rodez e il Monluc, dichiaravano di non aver nessuna notizia in proposito dalla Corte. Perchè era evidente la tergiversazione, il papa faceva scrivere che " quando,... il Re o con le ragioni che scrivete o con qualunque altra, vi havesse tenuto sospeso senza sciogliere o legare determinatamente questo Parentado, N. S.re vuole che voi pigliate licentia da S. M.ta di tornarvene a Roma, et lo facciate in effetto ". Al Dandino, lett. cit. del 5 marzo. *Ibiden loc. cit., ms.*

[3] In una minuta al Dandino senza data, ma certo verso il principio di maggio (si accenna a lett. del Dand. del 23 aprille, come ultime arrivate), è detto che alla istanza dell'oratore faancese a Roma il Rodez, che il papa volesse attendere ancora, il papa aveva fatto rispondere che non voleva più sentir parlar del Guisa e riprendeva la sua libertà. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 708, ms.* Ma già ai 23 ap. nel richiamare il Dandino il papa esponeva le ragioni del suo rifiuto nel fatto che gli risultavano pericolose le tendenze della casa di Lorena nelle sue relazioni con l'imp., al punto che potevano portare a una rottura con la Francia Ora al papa premeva, come egli faceva dire, di unirsi alla casa di Francia, senza pericolo di complicazioni. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 708 min., ms.*

al card. Farnese [1], il che se non era certo una buona risoluzione, per l'evidente troppo favore accordato alla sua casa, era pur sempre una difesa contro le eccessive pretese della Francia. Era del resto semplicemente intuitivo che per conservare la propria indipendenza, la S. Sede non avrebbe potuto concedere ad un pupillo di Francia, e quindi in fondo alla Francia stessa, quell' importantissima legazione. Andò nuovo nunzio in Francia nel maggio il datario Geronimo Capodiferro, romano, che era già stato nunzio nel 1536 in Portogallo, per rendervi nota anzi tutto la convocazione del concilio. Anche quest'uomo era amico ai Farnesi e non aveva legami diretti con la corte francese: era dunque indipendente come erano stati tutti i suoi predecessori e come appunto non piaceva in Francia [2]. Si considerino pertanto tutte queste cose e si giudichi se proprio avevano ragione gli imperiali di lamentarsi della supposta francofilia di papa Paolo [3].

[1] (il re è adirato che la legazione sia uscita di mano dei francesi) " per esserli di così grande interesse allo stato, et che era in tanto alteratione, et colera, che se li durasse saria pericolosa ". Il Dandino al Farnese, 30 marzo da Vendôme, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 735, ms.*

[2] Il 23 ap. il card. Farnese scriveva al Dandino che il nuovo nunzio sarebbe partito fra due o tre giorni. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 708 min., ms.* Tuttavia sebbene nella stessa lett. si facesse il nome del Capodiferro la sua scelta non era ancora definita. Questa avvenne nel maggio e agli 11 di quello stesso mese il nuovo nunzio partiva per la Francia (il Farn. al Contarini 12 maggio 1541. *Arch. Seg. Vat. Arm. 62, vol. 20, ms.*). Il 2 giugno il Dandino scrive che il cap. era ormai arrivato ed era stato anche onorevolmente ricevuto nonostante le male arti del re di Portogallo, presso cui il Cap. era stato nunzio nel 1536. (*Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 713, ms.*). Il nuovo nunzio rimase in Francia circa due anni (A. PIEPER, *Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiaturen*, Freiburg i B. 1897, pg. 182). La sua corrispondenza si trova in genere nei due *Arch. di St. di Napoli* e *Parma* e nell'*Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. L. ms.* La sua istruzione è pubblicata dal PIEPER, *op. cit.* 172 sgg. Il Dandino ebbe ordine di rimanere altri 15 o 20 giorni in corte per istradare il nuovo rappresentante pontificio. Al Dand. 18 magg. 1541. *Arch. St. Parm. Car. Farn. Roma, ms.*

[3] Violente erano state ad es. le lagnanze dell' imp. a proposito del matrimonio di Vittoria in Francia, che era considerato come una minaccia agli

Del resto la condotta del papa era conseguente. Fin che gli era stato possibile, egli aveva cercato di stabilire dei rapporti di amicizia e di parentela con la Francia, come aveva fatto con l'imperatore: ma non poteva sacrificare ad essi tutto lo sforzo principale, ch'era quello di essere arbitro della pace e quindi giudice indipendente [1]. Tanto più ora

interessi imperiali. Tanto che l'imp. colpendo il papa nel suo sentimento più delicato lo accusò di non comportarsi da gentiluomo come egli pretendeva Il Poggio al Farn Gand. 2 nov. 1540 in CARDAUNS, cit. I, 6, 163.

[1] Ciò risulta innegabilmente dalle corrispondenze del Dandino. Questi infatti ha dovuto sostenere in Francia un'ardua lotta nei riguardi di Vittoria, poichè le pratiche avviate dal papa erano sfruttate per l'appagamento di desideri smodati. In un deciferato del Dand. del febbraio (senza indicaz. di giorno) vi è veramente spiegato quale era il motivo fondamentale di dissenso: cioè la sfacciata domanda che fosse fatto cardinale il vescovo di Reims, di che rimase scandalizzato il card di Ferrara e pare anche, almeno apparentemente il Tournon Sosteneva le ragioni del papa la regina, ma vi si opponeva la duchessa d'Étampes. Invano il Dandino fece vedere che l'insuccesso delle pratiche costituiva un vantaggio per l'imp. che desiderava veder andar in fumo il matrimonio (cfr. più sopra CARDAUNS, cit., 163). Egli dichiara fermamente che tutta l'ostilità proveniva dalla duchessa, ostile manifestamente all' Italia e al papa, contro il quale essa influiva sul re mostrandogli che ogni " papa nuovo rovina le cose dei precedenti ", onde nessuna fiducia in essi e tanto meno in Paolo III, certamente imperiale per il matrimonio di Ottavio con Margherita *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. M ms.*) Evidentemente, o non si capiva, o non si voleva prestar fede all' intendimento del papa di volersi mantener arbitro e indipendente, ricercando appunto in Francia con legami famigliari il contrappeso a quelli già stabiliti presso l'imp. Questi invece mostra d'averne intesa tutta l'importanza e perciò si è tanto preoccupato di tutte le pratiche per Vittoria. A lui importava infatti che il papa non si mantenesse effettivamente neutrale. Se non altro egli era coerente, mentre non era tale la politica oscillante della Francia e capricciosa quanto le dame che troppo vi influivano. Con tutto ciò il papa mantenne inalterato il suo punto di vista: infatti nella istruzione al Capodiferro è detto di vedere se " nel parentado di N. S, se abbia da tener alcune speranze (PIEPER, cit. 173), e come è detto nella lett. del 23 ap. al Dandino, il papa stabilì di mandare il nipote Orazio alla corte francese, avendo sempre gran desiderio di legarsi con la Francia. Che se Orazio pareva tenero ancora di età, si poteva far svestire Ranuccio Farnese, e trasferire in Orazio la dignità ecclesiastica goduta da Ranuccio (*Arch. St. Nap. Carn. Farn. fs. 708, ms. min.*). L'offerta di inviare Orazio fu accolta dalla Francia, purchè Orazio vi andasse come privato e non

che erano evidenti tutte le manovre di Francesco per creare imbarazzi a Carlo e ricostituire una fitta reta d' interessi contrarî a lui. Già la pace di Venezia era stato il primo atto di questa ostilità sistematica: poi erano venute delle trattative con il duca di Savoia, perchè costui cedesse alla Francia anche Nizza. Cosa più grave, in Italia la diplomazia francese aveva ricominciato a tessere delle trame preoccupanti: ai fuorusciti napoletani si erano rinnovati forti sussidi perchè eccitassero qualche disordine nel mezzogiorno [1], a Siena in occasione della rivolta del marzo 1540 dei Salvi e delle irrequietezze che ne seguirono non è dubbia la partecipazione di Lodovico dell'Armi in nome della Francia, e a Piombino, dove era signore Iacopo V di Appiano si erano già stabilite le modalità d'un intervento francese [2]. Sono tutte parti di uno stesso programma d'azione, non vogliamo dire se ben concepito o ben diretto, ma che si svolgeva parallelamente da noi, come parallelamente se ne attuava uno simile nelle Fiandre; dove è unanime la constatazione che nella prima metà del 1541 si stava peggio che in istato di guerra [3]. Di fronte a queste provocazioni era dovere del papa di smussare le asperità e di cercare piuttosto la via della conciliazione. Egli fu accusato invece di avere al solito mire e brame segrete e accordi con i francesi. Ma per sua fortuna gli stessi francesi si incaricano di smentirlo. Infatti, spesso il Tournon ha detto di questi tempi al Dandino che il papa doveva usare maggiore dolcezza e riguardi con il re, e che per

come nipote di papa. (il Dandino al Farn. da Ambri, 4 maggio *Arch. St. Nap. Carn. Farn. Fsc. 744, ms.*). Pochi giorni dopo il Tournon diceva al Dandino che sarebbe stato bene che il papa spendesse per Orazio 150000 duc. come aveva fatto per Orazio nel Regno di Napoli " così casa Farnese starebbe da per tutto ". (Il Dand. 15 magg. *loc. cit. fsc. 743, ms*).

[1] DECRUE, *op. cit.* pg. 350.

[2] L. A. FERRAI, *Cosimo De' Medici duca di Firenze*, Bologna, 1882, pg. 163.

[3] K. LANZ, *Korrespondenz des Kaisers Karl* cit. I, 2, 690.

carità non movesse cosa alcuna in Italia per non dar esca a tribolazioni maggiori [1].

Finalmente di un'altra cosa doveva preoccuparsi il pontefice e perciò andava guardingo: delle relazioni della Francia con i turchi. La pace con Venezia aveva lasciato i collegati soli di fronte al potente nemico: il giorno che le tregue non avessero potuto più prolungarsi si riaffacciava il pericolo terribile della invasione ottomana. E il papa aveva coste numerose e città da difendere e non sono stati pochi i pensieri suoi e grandi, molto grandi le spese dovute sostenere per la difesa. Ora, quale condotta tenere quando proprio tra il '40 e il '41 si determinò un vero patto offensivo tra la Francia e la Turchia? Assalire o colpire la prima era pericolosissimo, anche nei riguardi della religione; non tener conto della nuova situazione era dar ragione alle lagnanze dell' imperatore. Non era ignoto che nell' inverno del 1541 due oratori francesi, il Rincon e Cesare Fregoso, dopo aver conferito col sultano avevano portato a Francesco gli articoli definitivi del nuovo trattato [2]. Ma, ancora prima che i due ambasciatori ritornassero a Costantinopoli con la definitiva approvazione del re, già se n' era veduta una prima pratica applicazione. Infatti i turchi nell'estate del '41 invasero minacciosamente l' Ungheria [3].

II.

L' invasione turca in Ungheria

Quivi, dopo la morte dello Zápolya, avvenuta il 21 luglio 1540, la situazione s'era fatta rapidamente critica. Re Fer-

[1] Il Dandino al card. Farn. 21 genn. 1541, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 709, ms.*

[2] CHARRIÈRE, *Négotiations de la France dans le Levant, passim*, e DECRUE, 304.

[3] H. HUBER, *Geschichte Oesterreichs*, Gotha, 1892 IV, 66, DE-LEVA, *op. cit.* III, 448, sgg. HAMMER, *Geschichte des osmanischen Reichs*, Pest, 1834, II, 167 sgg.

dinando aveva mandato il conte di Salma alla regina vedova per intendersi con lei sull'applicazione integrale del trattato del 1538, ma ne aveva avuto solo parole generali; e lo stesso era accaduto per una nuova missione del Lasky ai turchi. Siccome però infieriva la guerra civile, specialmente in Transilvania, il re stimò necessario l'intervento armato, se non voleva perder tutto, e per questo si rivolse per aiuti alla Polonia, cui pure s'era rivolta la regina Elisabetta, vedova dello Zápolya, ma inutilmente. Poco anche Ferdinando potè ottenere da Carlo e dalla Germania, che pure erano i più interessati alla questione, onde tutte le sue speranze si concentrarono nel papa [1]. Senonchè le enormi spese per la difesa delle coste italiane e per la lega contro i turchi e le contribuzioni che di quei mesi si concretavano per la lega cattolica in Germania trattennero in principio il papa dal poter contribuire in modo diretto [2]. Onde recrimina-

[1] Il Morone nunzio presso re Ferdinando riferisce il 12 agosto 1540 che il partito di Frà Giorgio aveva invocato l'aiuto del sultano in nome del neonato figlio di re Giovanni, e che a tal uopo era stata tenuta celata la morte del re per dieci giorni (vedi più sopra ciò che dice il Rorario, pg. 55). Lo stesso Morone dà notizia dell'invio del conte di Salma. Cfr. F. DITTRICH, *Nuntiaturberichte Giov. Morone 's vom deutschen Königshofe*, Paderborn, 1892, pg. 183 sgg. Cf. la lett. del Morone del 24 ag. *ibidem*, pg. 187 sgg. Circa il Lasky e gli aiuti impetrati da Carlo, vedi le lett. di re Ferdinando al fratello del 18 e 24 ag. da Vienna in CARDAUNS, cit. I, 6, 359, 363 e sgg.: inoltre quella del 13 sett. da Wiener Neustadt. *ibidem*, 369 sgg.

[2] Ne dette annunzio il card. Farnese in una sua al Morone del 5 ott. in CARDAUNS, cit. I, 5, 472 sgg. Il CARD. a pg. 473 n. 2, riferisce una min. di breve al re Ferd., con la quale il papa gli promette di aiutarlo non appena potrà farlo. Ai 10 ott. il papa faceva scrivere che la necessità di premunirsi contro un probabile attacco del sultano in primavera lo costringeva a provvedere prima in Italia che altrove, CARDAUNS, cit. I, 5, 479 sgg. Ne parlò al re Ferd. il Confalonieri, segretario del Morone, e gli espose come " erano senza alcun altro riparo esposte le terre della chiesa alli periculi et ingiurie turchesche; si dalla parte dell'hadriatico come del mediterraneo oltra molte altre molestie che continovamente s'hanno per defenzione et conservatione della sede apostolica alle quali tutte cose Sua S.ta non senza gran.ma spesa era forzata a provvedere come al cuor della predetta sede ". Il Confalonieri da Neustadt, 1 dic. 1540, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 888, ms.*

zioni violente e insensate da parte di Ferdinando che, come al solito in casi simili, si lasciò andar a minaccie gravissime e a osservazioni grossolane sulla condotta e sulla politica pontificia. Egli però chiedeva nientemeno che 100.000 scudi e alle osservazioni del Confalonieri, segretario del Morone, rimasto presso di lui in assenza del nunzio, rispondeva criticando acerbamente il progettato matrimonio di Vittoria Farnese con relativa questione dotale e concludeva, che Paolo III si guardasse bene di non fare la fine di Clemente VII [1].

Alle difficoltà finanziarie si aggiunsero quelle tecniche. L'esercito di Ferdinando mancando di fanti italiani si sentiva debole e non osava scendere in campo, onde una perdita di tempo dannosissima e una persistente spesa che diveniva intollerabile per le finanze austriache. Di tutte queste difficoltà approfittò Solimano per invadere definitivamente l'Ungheria, col favore di quel Martinuzzi, o fra Giorgio di Varadino, ex gran tesoriere del re Giovanni, ch'era stato il principale oppositore alla politica austriaca; e così nell'estate del 1541 Buda cadde nelle mani turche per rimanervi per più di un secolo e mezzo [2]. La regina e il piccolo figlio dello Zápolya dovettero ritirarsi in Transilvania, e fu gran male: ma l'autorità di Ferdinando n'ebbe un colpo terribile. A Vienna lo spavento fu enorme: già si vedevano nuovamente i turchi all'assedio della città e molti fuggivano in precedenza. Per fortuna l'onda turca si acquietò intorno a Buda, ma fu come al solito un respiro:

[1] Il segretario Confalonieri al card. Farnese, Wiener-Neustadt, 24 nov. *Arch. Stat. Nap. Cart. Farn. fsc. 719, ms.*; estr. in CARDAUNS, cit. I, 6, 207.

[2] Sulle infelici operazioni militari di re Ferdinando cf. DE LEVA, III, 449 e sgg. e HUBER, cit. IV, 661 sgg. Sulle operazioni militari del sultano oltre i citt., lo HAMMER e lo ZINKEISEN, *opp. citt.*, cf. i particolari dati dal nuovo nunzio presso Ferdinando, mons. Geronimo Verallo, in L. CARDAUNS, *op. cit.*, I, 7, pg. 147 e sgg.

d'ora innanzi per molti anni lungo il Danubio risorgerà ad ogni primavera lo spettro della guerra [1].

Indubbiamente l'invasione turca e la conquista dell'Ungheria facevano parte di un vasto piano combinato tra il re di Francia e Solimano contro l'imperatore, anche se per il momento la guerra non era mossa contro di lui [2]. In un anno la situazione era cambiata assai bruscamente, e bisognava aspettarsi qualche cosa di più grave ancora. La lega cristiana distrutta, l'Ungheria occupata, le vie della Germania e del Mediterraneo aperte, non si comprende come Carlo sia stato così cieco, non dico di non procedere ad una grande impresa, ma almeno di organizzare una seria difensiva. Mentre i turchi assalivano l'Ungheria egli perdeva il tempo in lunghe dispute con gli stati della Germania, ciechi essi pure, sul quantitativo di denaro e di uomini da mandare in soccorso di Ferdinando [3]. Il papa stesso non va esente in questo punto da biasimo: poichè, mentre egli conosceva lo stato dell'Ungheria, ha lasciato passare il tempo utile per un efficace concorso. Alla notizia della caduta di Buda egli ordinò l'invio di G. Battista Savelli con 2500 di quei fanti italiani che nella organizzazione militare di quei tempi rappresentavano il fiore degli armati. Si era in ottobre ed è il caso di dire: meglio tardi che mai. È anche doveroso riconoscere che negli anni seguenti le truppe pontificie parteciparono alle lotte coi turchi in Ungheria validamente e gloriosamente. Ma se si fosse fatto a tempo, il disastro non sarebbe stato così grave [4].

---

[1] PASTOR, *Geschichte* ecc. cit., V, 456. Non minore fu l'impressione in Roma. *Ibidem*, 456, n. 1.

[2] DE LEVA, *op. cit.*, III, 450.

[3] CARDAUNS, cit. I, 5, 480.

[4] Se ne dette annunzio da Ravenna l'11 ott. 1541 al Verallo, nunzio presso re Ferd. (CARDAUNS, cit. I, 7, 172) e al nunzio in Venezia, *Arch. St. Parma, Cart. Farn. Roma, min. ms* Dei 2500 fanti 1000 erano comandati dal conte Niccolò di Pitigliano, cugino del card. Farnese, e da Paolo Vitelli, nipote di Aless. Vitelli.

In complesso era dunque questo un nuovo successo della politica francese, che in tal modo mirava a colpire l'imperatore, senza rompere direttamente la guerra almeno per il momento. Tale intenzione risultò ancora più evidente per il fatto che i francesi cercarono di evitare ai veneziani e al papa un attacco per mare; certo nella speranza di averli poi più docili, se non alleati. Infatti l'armata turca, che si diceva si dovesse muovere nella primavera del 1541, non entrò nelle acque territoriali veneziane e pontificie, anzi a Venezia si fece sapere esplicitamente che non sarebbe stata toccata, con gran contento di quella repubblica, che innanzi tutto era preoccupata dei suoi rapporti con Solimano. È doloroso constatarlo, ma tale è il fatto. Le relazioni della Francia con Venezia sono a questo punto assai amichevoli, e questo non per alcuna simpatia, ma solo per la pressione che re Francesco ha potuto usare verso di essa per mezzo dei turchi [1].

Ma ai primi di luglio del 1541 successe un fatto che determinò in seguito il motivo di quella rottura della tregua di Nizza che, come diceva il re, si doveva presentare a tempo opportuno. La guerra non scoppiò subito, è vero, ma da questo incidente è incominciata la fase risolutiva diplomatica che ha portato, al tempo voluto, alle ostilità. L'oratore francese Rincon che con Cesare Fregoso era andato in Francia nel febbraio a dar conto al re dell'imminente spedizione di Solimano in Ungheria [2], giusta i patti, sui primi dell'estate ritornava in oriente: quando sul Po, presso il Ticino, fu sorpreso il 3 luglio da due barche piene di armati e ucciso [3]. L'agguato predisposto dal Vasto

---

[1] ARMSTRONG[2], *The emp. Charl. V*, 1910, II, 2. DECRUE, *op. cit.* pg. 355.

[2] ARMSTRONG[2], cit., II, 2. DE-LEVA *op. cit.* III, 451 sgg.

[3] Ne dette avviso il 7 luglio alla Sig.ia di Venezia il podestà di Brescia. Il nunzio di Venezia, vescovo di Chiusi al card. Farnese da Venezia, 9 luglio. *Arch. St. Parma, Cart. Farn. Venezia, ms.* Secondo le notizie pervenute al nunzio suddetto, oltre al Rincon e al Fregoso, vi erano Camillo di Sessa fiorentino, un gentiluomo milanese della casa dei Birago e 4 famigliari, che venivan dietro con un burchiello. Gli assalitori erano 14 o 16

per impadronirsi dei documenti comprovanti le relazioni della Francia con il sultano (che viceversa il Rincon non portava con sè) doveva limitarsi solo alla cattura di un ribelle, quale era il Rincon, che viaggiava anzi senza forma ufficiale. Ma nel trambusto si andò oltre ciò che la prudenza voleva e il Rincon fu ucciso, mettendosi così l'imperatore in una falsa situazione, sebbene, egli ufficialmente negasse sempre d'aver preventivamente saputo della cosa e d'aver dato quindi ordini in proposito [1]. Altro egli non poteva fare, ma si comprende come il re di Francia alla notizia della sorte toccata al Rincon e al Fregoso, il quale ultimo avrebbe dovuto fermarsi a Venezia come oratore straordinario, menasse grande scalpore e cercasse di avvalersi anche giuridicamente del torto che gli veniva fatto. Per rappresaglia egli trattenne in Lione l'arcivescovo Giorgio d'Austria, zio dell'imperatore, perchè figlio naturale dell'imp. Massimiliano [2]. Costui era vescovo di Valenza e

---

uomini bene armati. È curioso poi quanto è detto nel passo seguente della lettera predetta "... uno de' famigliari di Rincone passato inanzi con gli altri, scoperto l'aguato se ne andò sino a Piacenza, dove pigliata la posta tornò indietro, e trovati i pred. sig.i gli avvertì come erano spiati et ben osservati: la onde Rincon fece gran contesa con 'l s.or Cesare, dicendo che tornasse a Turino, onde potrebbono avvisar su M.ta Ch.ma che non potevan passar sicuri et che provvedesse a questo, imperò chel compagno non volle mudar la volta et che lo dispose a venir innanzi".

[1] Vedi su questo le osservazioni del DE LEVA, *op. cit.* III, pg. 452. La commedia del Vasto giunse a tal punto da far sapere al Mendoza, oratore cesareo a Venezia, di meravigliarsi come la sig ra Costanza Fregoso gli avesse potuto scrivere credendo il marito prigioniero di lui. Il Chiusi, nunzio a Venezia, lett. cit. del 9 luglio, *loc. cit. ms.* L'imp. a sua volta dichiarò al Contarini a Ratisbona ch'egli era stato interpellato dal Vasto, se doveva o no catturare il R., e che egli gli aveva risposto "che per modo alcuno non voleva fussino rotte le triegue" CARDAUNS, cit., I, 7, 8, ARMSTRONG[2], *op. cit.* II, 3.

[2] Ne da l'annunzio Gian Francesco Bini da Lione al card. Farnese l'11 luglio, esprimendo l'opinione che il suo arresto sarebbe durato sino a tanto che il re non avesse visto chiaro nell'affare del Rincon. *Arch. St. Parma, Car. Farn., Francia, ms.* Il segretario del nunzio in Francia scriveva alcuni

andava a Liegi sua nuova sede. Più tardi altri personaggi, tra cui quattro nobili spagnoli, furono ugualmente incarcerati e ciò dette luogo ad un lungo seguito di trattative diplomatiche molto laboriose.

L'uccisione del Rincon sollevò dovunque una enorme impressione e non ci fu luogo dove non se ne incolpassero gli imperiali, sebbene questi fingessero di non saperne niente [1]. Ed era convinzione generale che ora re Francesco aveva in mano un mezzo per rompere legittimamente la tregua: mentre invece gli imperiali avevano sperato di aver essi questo pretesto con la cattura e con le confessioni che pensavano di poter strappare ai due oratori. Naturalmente anche a Roma la cosa destò grande impressione e se ne intravvide tutta la gravità: il papa aveva conchiuso la tregua di Nizza, il papa avrebbe dovuto essere arbitro delle differenze, come regolarsi dunque senza offendere troppo l'uno o l'altro o tutti e due i sovrani e mantenere ancora il sudato equilibrio?

Se non erano pochi i motivi di dissenso con l'imperatore, che però il papa sperava di risolvere nel prossimo convegno, non meno delicata era la sua situazione con la Francia. Rotte le trattative per il matrimonio, rimaneva la questione generale: la pace, per la quale il nuovo nunzio Capodiferro fin dalla prima udienza invitò il re a cooperare, partecipando sia pure con un inviato speciale all'abboccamento del papa con l'imperatore Ma il re aveva declinato l'invito, sebbene il nunzio avesse l'impressione che per il momento non si voleva la guerra [2]; sicchè il male

---

giorni dopo, ai 23 luglio, che "sara facile che 'l detto vescovo non veggia mitria di molto tempo" *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. L. ms.*

[1] "è comun giudicio che Francesi si dolgano et voglin far manifesto al mondo la tregua esserli rotta p. questo, il che all'incontro negano gli Imp.li ne di questo si conosce segno alcuno di piacere in questi signori". Il vesc. di Chiusi, nunzio a Venezia, 9 luglio. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Venezia, ms.*

[2] Ger. Capodiferro nunzio in Francia al card. Farnese, 10 giugno, 1541 da Fontainebleau. *Arch. Seg. Vat. Nunz. Francia, vol. I, a, cop., ms.*

era che tutti gli sforzi della diplomazia del re erano volti a suscitare mille diffidenze per la prossima venuta dell'imperatore [1] e cercare di smuover di nuovo dalla neutralità il papa e Venezia. A questa furono fatte diverse volte offerte precise di leghe, e anzi il Fregoso doveva appunto andare a compiere uno sforzo decisivo. Anche al papa non furono meno esplicite le offerte di denaro e di uomini, in caso di bisogno, senza però accenno alcun a vera ed effettiva lega. I documenti del tempo sono pieni delle apprensioni che ovunque furono suscitate per questa condotta dal re, che agitava ancora una volta di fronte ai neutri lo spettro della monarchia universale e della tirannide di Carlo. Però a Venezia vinse la prudenza, poichè fu risposto con abilità e tatto, che solo ove il re desse esplicita assicurazione di volere effettivamente compiere quanto aveva promesso si poteva parlare di una lega: quanto al papa tagliano corto a tutte le insinuazioni le nuove proteste di neutralità assoluta [2] che, nel luglio, il Capodiferro ebbe ordine di fare alla corte francese.

III.

La ribellione di Ascanio Colonna

Nel frattempo nella prima metà del 1541 si svolgeva proprio alla porte di Roma un avvenimento che mise a

[1] Il nunzio in Francia al Farn. 19 giugno, *Ibidem, ms* , e più specialmente ai 13 agosto, da Molins. *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. L. ms.* In quest'ultima il nunzio riferisce avere il re detto che S. S. " non la si volesse fidar dell' Imp.re acciò non le facesse qualche burla, et che avvertisse bene come andava perchè chi ne fa una ne può fare due ".

[2] Il papa fece rispondere così: " si sono vedute da pochi mesi in qua parecchie attioni di S. B.ne le quali doverebbero pur levare dell'animo a ciascuno che sia mai per fare o per comportare cosa che non si convenga... et credere che S. S,ta facesse cosa alcuna ad altro fine, che di satisfare prima al debito suo verso Dio et poi di conservarsi vero padre comune a tutta la Ch.ta .., ". Al nunzio in Francia, 15 luglio 1541. *Arch. St. Napoli, Carl. Farnes. fsc. 691, ms. min.* Ai 9 sett. a proposito di un' altra accusa che Paolo III volesse pagare fanti svizzeri all' imp. il papa protestava di aver dimostrato per tante vie che " la neutralità sua è tanto vera et sincera quanto si può desiderare in un bon padre et pastore comune ", *loc. cit. fsc. 691, ms*

dura prova la pazienza del pontefice e minacciò di metter in forse la sua neutralità di fronte al re di Francia e all'imperatore. Fu questo la grave ribellione d'Ascanio Colonna motivata apparentemente dalla medesima questione del sale, che già aveva provocato la ribellione di Perugia, senza per altro che tra i due avvenimenti vi sia altra concordanza che nella causa occasionale e nel fine ultimo, essendo le ragioni sostanziali profondamente diverse. Per il Colonna si trattava di una vera ribellione feudale, come non era stato infrequente sotto i pontificati immediatamente precedenti, e mirava a mantenere di fronte all'autorità pontificia una vera e propria autonomia [1]. Si consideri ora che il Colonna non era soltanto uno dei più potenti signori per censo, per terre,

[1] Fin dai primi tempi del suo pontificato il papa aveva avuto a lamentarsi del Colonna, il quale bramava avere un cardinale nella propria famiglia e non badava a mezzi. Il 23 dic. 1534 l' oratore urbinate G. della Porta riferiva una risposta data dal papa al card. Cesarini, che gli aveva trasmesso l' offerta del Colonna di sborsar segretamente 30000 scudi per la creazione a cardinale del fratello Camillo Colonna, l' arcivescovo di Rossano: risposta che fa molto onore al papa che disse al Cesarini " quanto poco si convenesse a buon cardinale di proporre di far cardinali per denari et di sì fatta razza che pur heri havevano ruinata questa Santa Sede ". Cfr. PASTOR, *Geschichte* ecc., V, 237, n. 4. Un secondo motivo di malumore fu il diniego dell' investitura di Frascati; per il che il Colonna si allontanò da Roma. Tuttavia sino al 1537 le relazioni furono cortesi, anzi furono mantenute con una certa benevolenza da parte della S. Sede. Ma dal 1537 cominciò a delinearsi una condotta aspra; da quando cioè il Colonna invitato a contribuire alla difesa contro i turchi insieme con gli altri baroni si ricusò, dando la stupefacente risposta che alla difesa avrebbe pensato da sè. Seguirono altre ragioni di conflitto, come il divieto fatto da Ascanio ai suoi sudditi di lavorare nelle fortificazioni di Roma, e le discordie sorte anche con P. Luigi Farnese. Su tutti questi precedenti cfr. PASTOR, cit., V, pgg. 237-38 e inoltre TORDI, *V. Colonna*, pg. 475 (Vittoria Col. si interessò vivamente e spesso per appianare le contese) e A. COPPI, *Mem. Colonn.*, Roma 1855. Altre fonti in P. EGIDI, *G. B. Belluzzi, Diario autobiogr.* Nap. 1907, pagina 159 n. 4.

per autorità [1], e quindi già per questo assai temibile per un governo che, come quello di Paolo III, diveniva sempre più accentratore e assolutista per lo svolgersi naturale delle istituzioni, oltre che per il carattere autoritario del vecchio papa; ma si pensi anche che quel signore era pure un fervente amico della corte e dei circoli imperiali. Allora si comprende come il pontefice finisse per trovarsi di fronte ad una situazione delicatissima, perchè il fatto di per sè stesso di politica interna si ripercuoteva sulla grande politica generale. Cedere per amore di pace a compromessi benevoli era non solo un rafforzare la parte dei Colonna, ma l'idea stessa della autonomia feudale; di più una vittoria per quanto larvata dei colonnesi voleva dire oltre all'aumento di prestigio della loro parte, anche di quella imperiale nel sacro collegio e in ultima analisi nella grande politica generale. In conseguenza, ne veniva colpito il principio stesso sul quale si reggeva il governo del Farnese, poichè avrebbe spostato tutti i valori dinamici delle varie forze dello stato. Non era possibile concepire poi che un sovrano come Paolo III, così imbevuto dei principi d'autorità e di dignità e così orgoglioso, potesse permettere ad un vassallo di erigersi contro gli ordini generali impartiti a tutto lo stato: i casi del duca d'Urbino per Camerino e della città di Perugia per il sale, come gl'inesorabili processi promossi anche contro cardinali ribelli, come l'Accolti, erano precedenti che non lasciavano dubitare [2]. Tuttavia ricorrere alle armi era sempre un rischio gravissimo nelle condizioni particolari dello stato pontificio, dell'Italia, e della pace, tanto più ora che la freddezza più ostile era subentrata fra le due corti di Francia e di Spagna. Ma il dubbio fu di breve durata.

---

[1] Sulla potenza economica e politica del Colonna cf., l'interess. lettera in I. GAIRDNER, *Letters and Papers foreign and domestic of the reign of Henry VIII*, vol. XIII, II n. 687. Cfr. anche P. EGIDI, cit. pg. 160.

[2] Il marchese d'Aguilar, oratore cesareo a Roma, riferiva al *Covos* in una lett. senza data, ma tra quelle sue dell'aprile 1541, che " el papa es terrible en estas cosas de honra ". *Arch. Simancas. Est. leg. 870/323, ms.*

Il pretesto alla ribellione fu dato dunque come si è detto dalla imposizione sul sale, che Ascanio non volle accettare. La S. Sede sul momento non si mosse, attendendo intanto che si sedasse la ribellione di Perugia e nella speranza che nel frattempo Ascanio si piegasse. Parve infatti che egli stesse per farlo, perchè a un certo punto, non ostante avesse invocato alcuni privilegi che risalivano al tempo di Martino V [1], incominciò a pagare alcune quote, ciò che naturalmente fu d'esempio agli altri [2]. Ma alcuni mesi dopo, cioè nel settembre del 1540, eccolo adunare armati nelle sue principali terre, di Paliano, di Rocca di Papa, di Marino, di Ardea e di Palestrina e imporsi ad altri signori o promettere ad alcuni, come a quelli di Pofi, ogni aiuto d'armi [3]. Erano vere provocazioni che non rispondevano a nessun pericolo immediato, tanto più che la corte pontificia era a Perugia: e perciò volevano dire una premeditazione di cose maggiori.

Lo scoppio fu occasionato dal fatto che essendosi nel febbraio seguente rifiutati alcuni vassalli colonnesi di pagare l'aumento del sale, furono naturalmente arrestati, perchè si trovavano in territorio direttamente governato dal pontefice. Allora Ascanio rispose incarcerando i viaggiatori diretti a Roma che passavano per le sue terre, e commettendo razzie nei territori romani. Egli si trovava in quel momento nei Castelli, alla testa di circa 2000 uomini. Questi fatti avvennero il 23 e il 24 febbraio [4]. Il 25 fu intimato al Colonna un " monitorio ", cioè che entro tre giorni doveva presentarsi in persona davanti al papa per discolparsi [5]. Egli naturalmente non si fece vivo, ma, preparandosi all'attacco, chiese aiuti al duca di Firenze e al vicerè

---

[1] A. COPPI, cit. pg. 174 e 306.
[2] Cfr. le fonti fiorentine citate dal PASTOR, *op. cit.* V, 238.
[3] *Ibidem*. Cfr. anche P. EGIDI, *G. B. Belluzzi*, cit. pg. 159 n. 3. BLASIUS DE MARTINELLIS, *Diarium, Arch. Seg. Vat. XII, 58, f. 362, ms.*
[4] PASTOR, cit. 239.

di Napoli. Il primo non potè far nulla, il secondo, facendo visita di non accorgersene, lasciò che nelle sue terre confinanti cogli stati colonnesi, e specialmente in quelle abruzzesi, si raccogliessero molti uomini e derrate in favore del Colonna [1]. Subito la S. Sede elevò vivaci proteste, richiamandosi alle speciali investiture che regolavano i rapporti del Colonna feudatario della Chiesa e feudatario del regno di Napoli, ed aggiunse passi risoluti presso l'imperatore [2]. Risulta ora che l'imperatore veramente non era per nulla d'accordo [3] col Colonna, anzi che egli sentì della cosa for-

[1] Cfr. TORDI, *op. cit.*, 481 e M. LUPO GENTILE, *La politica di Papa Paolo III in relazione alla Corte Medicea*, Sarzana, 1906, pg. 78 sgg. Secondo quanto riferisce il nunzio a Napoli, mons. Fabio Arcella, i ministri imperiali a Napoli e nell'Abruzzo promisero di mantenersi neutrali. (Al card. Farn. da Napoli, 2 aprile e 23 ap. *Arch. St. Nap. Cart. Farnes. fsc. 752, ms.*) Sul principio di aprile 500 uomini fatti assoldare da donna Giovanna d'Aragona s'erano raccolti a Fondi per il marito Asc., ma poi si sbandarono " et anco per tutto il regno non si è mossa qui persona alcuna in servitio di Ascanio ". L'Arcella, il 3 ap. *loc. cit. ms.* Tuttavia i tentativi del Col. non cessarono e la benevolenza dei ministri imp. non fu piccola. Ma l'Arcella riferisce sempre che di soldati se ne facevano pochi e che erano disanimati " tutti quelli che pensavano de far gente ". Già ai primi di maggio ognuno si ritirava " et hanno anco tolto da le genta il creder che la M.ta Ces.a volea dar aiuto al S.or Ascanio ". F. Arcella al card. Farn. Nap. 11 maggio, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 748, ms.* La S. Sede protestò ufficialmente il 3 apr. presso il vicerè, invocando gli ordini dell'imp. e il fatto che le investiture non permettevano, secondo la curia, al Colonna, di aver gente dal regno. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.* Il bando che proibì la raccolta delle truppe fu fatto il 7 aprile (l'Arcella al Farn. 7 ap. Nap. *loc. cit. fsc. 709, ms.*). Sulle lagnanze della S. Sede contro la tiepidezza del vicerè di Napoli cf. la lett. dell'oratore cesareo a Roma, il marchese d'Aguilar al Covos senza data, ma certo dell'aprile " que (al papa) paresce que S. M. le haza agravio en permitir que ascanio le haga la guerra dal reyno ". *Arch. Simancas, Est. leg. 870/323, ms.*

[2] Sono importanti le lettere inviate al Contarini legato a Ratisbona, il 7 e 28 febb e il 1 e 9 marzo, perchè vi si espongono i motivi che determinarono il papa a non accontentarsi di una semplice sottommissione, ma a punire, per salutare esempio, il vassallo ribelle. Tanto questo pareva necessario e giusto che il papa domandava esplicitamente di essere aiutato dall'imp. *Arch. Seg. Vat. Arm. 62, vol. 20, ms.*

[3] Secondo quanto scrisse già ai 26 marzo il Farnese a P. Luigi suo padre, l'imp. aveva biasimato davanti al legato e ai nunzi in Ratisbona il

tissimo disturbo tanto che biasimò pubblicamente il Colonna e gli negò ogni aiuto. A Roma però correva la voce che l'imperatore vi avesse la sua parte allo scopo di indebolire il pontefice e di averlo quindi più ligio ai suoi fini. Ciò è assai dubbio in verità, perchè Carlo non aveva in fondo alcuna intenzione di dare pretesto al papa, specialmente se giusto, di muover armi in Italia; in secondo luogo quella voce corse subito in Francia e quindi sembra esser stata una delle solite manovre per gettare la diffidenza tra Carlo V e Paolo III [1]. Infatti appena si seppe della ribellione, il re fece offrire al pontefice dal suo ambasciatore in Roma, il Rodez, tutti gli aiuti possibili [2].

Il papa declinò qualunque offerta e dichiarò che egli procedeva per la dignità della S. Sede [3]. Il tono dei suoi discorsi era forte, vivace e per di più anche a voce alta, contrariamente alla sua solita maniera di parlare sommessamente. L'Aguilar ne era impressionato, e dichiarava che Paolo III era terribile in queste cose di onore [4]. Ma anche Carlo faceva sapere al Colonna che, pur deplorando il fatto, non poteva permettere che i sudditi venissero meno alla

procedere di Ascanio e aveva dato ordini al vicerè in Napoli e all'Aguilar in relazione. *Arch. St. Parma Car. Farn. Roma, ms. min.* Effettivamente l'Aguilar si rivolse al Colonna e gli espose che l'imp. " ama la quietud de Italia y le desplage mucho qualquier movimiento de guerra en ella y deste le desplazeria mucho mas assi por ser con su San.dad a la qual su mag. quiere que sus subditos tiengan toda la reverencia, y acasamiento que es razom como por ser la dicha guerra a los confines de su Reyno de Napoles y por otras causas ". *Tractado del negocio de A. Col. Arch. Simancas, Est. leg. 870/323, ms.* Di questa azione dell'Aguilar parla una lettera del Farnese a P. Luigi, del 27 marzo. *Arch. St. Parma, loc. cit., ms.* Nello stesso *Arch.* del 31 marzo vi è la domanda dell'Aguilar al duca di Castro, cioè a P. Luigi, nominato capo della spedizione punitiva, per ottenere il permesso e i salvacondotti necessari per corrispondere col Colonna.

[1] Il Dandino, nunzio in Francia, al card. Contarini, Blois, 25 marzo, *Arch. St. Parma Car. Farn., Francia, ms, min.*

[2] *Ibidem, ms.*

[3] Al nunzio in Francia, 15 marzo. *Arch. St. Parma Car. Farn. min. ms.*

[4] L'Aguilar al Covos, ap. 1541. *Arch. Simancas, Est. leg. 870/323, ms.*

deferenza e all'obbedienza verso i propri sovrani [1]. Allora su che cosa ha basato Ascanio la sua speranza? Sull'imperatore no, chè anche i suoi ministri non erano d'accordo, sull'Aguilar no certamente, perchè egli lo accusò di aver addirittura fatto delle proposte più gravi di quelle del papa; e l'Aguilar nel febbrile carteggio di quei giorni si mostra in verità ostile al Colonna [2]. Dunque non resta se non di pensare a speranze poste sul vicerè di Napoli, ma anche questa ipotesi va messa come cosa secondaria, trattandosi di aiuti solamente indiretti. Rimane dunque una cosa assai semplice: che cioè il Colonna ha sbagliato nei suoi calcoli, e prima di tutto nella scelta dell'epoca per la ribellione. Essa avrebbe dovuto esser fatta prima, quando era in atto quella di Perugia: ora naturalmente non aveva più giustificazione alcuna, ma giustificava invece ogni atto dell'avversario.

La sottomissione del ribelle non fu però cosa tanto facile, sebbene l'esito non ne fosse dubbio, poichè oltre il mancato appoggio dell'imperatore, anche parte dei Colonna stavano coi pontifici, come Marzio Colonna e altri, e contro di essi Ascanio cercò inutilmente di fare atto di rappresaglia [3]. La spedizione punitiva preceduta all'ultimo momento da febbrili pratiche dell'Aguilar, del vicerè di Napoli [4] e alle quali non fu estranea la stessa sorella d'Ascanio, Vittoria [5], pratiche che per il Colonna servirono

[1] *Tractado del negocio de A. Col.* in *Arch. Simancas, Est. leg. 870/323, ms.*

[2] Vedi special. le lett. del marzo e dell'apr. *Arch. Simancas loc. cit. ms.*

[3] Cfr. il docum. cit. in PASTOR, V, 240, n. 2.

[4] Delle pratiche si parla a lungo nei documenti di Simancas e specialmente nel *Tractado* cit. *Est. leg. 870/323, ms.* L'Aguilar trattò per mezzo d'un suo segretario chiamato Conciano, che servì poi per le nuove pratiche che si svolsero più tardi. Cfr. poi le lettere dell'Aguilar all'imp. dell'1, 7, e 8 marzo e dell'11, nella quale ultima egli annunzia la rottura delle trattative, e ancora quella più esplicativa del 22. Tutte nello stesso *leg. 870/323, ms.*

[5] REUMONT, *Vittoria Colonna*, Freiburg in B., 1881, pg. 182, TORDI, *cit.* 485, e MUELLER E FERRERO, *Carteggio di V. C.*, 1892, pg. 214 segg.

solo a sfruttare il tempo pei suoi preparativi [1], fu affidata ai primi di marzo, come al solito, a P. Luigi Farnese, che ebbe G. Battista Savelli a capo della cavalleria e Alessandro Vitelli della fanteria [2]. Essa durò dal marzo sino a tutto maggio accompagnata purtroppo da atti vandalici dei mercenarii tedeschi ed italiani assoldati dal papa. Si può dire che tutta la guerra dopo la caduta dei primi e più importanti castelli come Rocca di Papa, Marino ecc. [3], si concentrasse in Paliano, che si dimostrò luogo fortissimo e, se non inespugnabile, come riteneva il Colonna, certo difficilissimo a prendersi [4]. Avvenne in realtà che se P. Luigi entrò in città, per una sommossa delle genti del Colonna, il 10 maggio, la rocca potè resistere ben altri 15 giorni. I particolari di questa campagna, importantissima nella storia interna dello stato ecclesiastico, e in quella della famiglia Colonna, che ricevette in questa occasione il colpo definitivo alla sua strapotenza feudale, si trovano numerosi e a vivi colori nelle numerose e cesariane corrispondenza di P. Luigi dal campo, e nei rapporti lucidi e pregevoli di Giovanni Guidiccioni che accompagnò quale commissario la spedizione [5].

[1] Lo afferma tra altro l'Aguilar all'imp. l'11 marzo " per haver traydo ascanio estas dias in demandas y respuestas syn quererse resolver..., esta manera de respuesta era solamente afin de dilatar ". *Arch. Simancas, Est. leg. 870/323, ms.*

[2] Al card. Contarini, 11 marzo, Roma, *Arch. Seg. Vat. Arm. 62, vol. 20, ms.*

[3] P. Luigi uscì in campagna ai 13 marzo con 7000 uomini e prese Marino e Nettuno: al 20 marzo cominciò l'assedio di Rocca di Papa. Al Cont. 23 marzo. *Arch. Seg. Vat. Arm. 62, vol. 20, ms.* La rocca si arrese il 3 ap.; al car. Cont. 4 ap. *Ibidem, ms.*

[4] (A. Colonna fu a P. due o tre giorni di nuovo) " dove havea ridotto la maggior parte delle sue forze, ma o per deditiva della Rocca predetta (Rocca di Papa), o per vedersi restringere ogni di più; et haver già perso qui tutto il resto dello stato se nè partito di notte con pochi cavalli in modo che il fine della impresa si vede propinquo ed honorato secondo conviene alla giustizia della Causa ". Il Farn. al Dandino, 9 apr. 1541, Roma, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 708, ms. min.*

[5] Vedi la interessante partecipaz. della resa delle città nella lettera del Farn. al Cont. del 12 maggio in *Arch. Seg. Vat. Arm. 62, vol. 20, ms.*

Questa dunque era durata assai più a lungo e più cruenta e più costosa che non fosse prevedibile: ma se si giustificano pertanto le ansie infinite in tutti i campi per i possibili contraccolpi, essa giustifica pienamente la politica del papa, che approfittando dell'occasione ha compreso la possibilità di schiacciare un pericoloso nemico. Sono pertanto interessanti tutte le pratiche febbrili che si tennero nel frattempo dall'Aguilar per venire ad una onorevole composizione: pratiche che dimostrano da un lato la tenace resistenza del Colonna, ma anche come a poco a poco lo stesso Aguilar si lasciasse dominare dal fortissimo pontefice. Infatti l'oratore cesareo mandò ripetutamente ad Ascanio un suo segretario, il Conciano, come più tardi l'imperatore il Maldonato [1]. In sostanza l'oratore consigliava il principe all'accordo, con la consegna dei castelli e specialmente di Paliano, sulla cessione del quale il papa non transigeva, si capisce perchè, oltre a pagare le spese e a venire personalmente a Roma.

Su tutti i particolari tecnici e politici dell' intera campagna si hanno molte notizie nelle lettere della segreteria al Contarini conservate nel *Registro cit. dell' Arch. Vat.* Inoltre molte altre notizie si trovano nel *fs. 752* del l' *Arch. di St. in Napoli*, nelle lett. di P. Luigi sparse nei vari *fsc.* del predetto *Arch.* e in quello di *Parma* e nelle corrispondenze sulla guerra di Paliano del vescovo di Fossombrone l'ex-nunzio Guidiccioni, che accompagnò la spedizione come commissario generale: cfr. BINI, *Lettere inedite di Giov. Guidiccioni*, Lucca, 1856 pg. 174 sgg. e MINUTOLO, *Opere di G. G.*, Firenze, 1867, II, 171. sgg. Cfr. infine la *Relatione della guerra di Paolo III contro A. Colonna* in *Arch. Seg. Vat.* XI, *81*, *f. 54*, *ms.*

[1] Documenti nel *leg 870/323 dell'Archivio di Simancas*, *Estado*, *ms.* Da principio il marchese d'Aguilar non vedeva via di uscita: " en esto negocio se va cada dia perdiendo tierra y haziendo mas peligroso y difficultoso ", l'Aguil. all' imp. 5 ap. Sull'attività del Conciano cfr. l' istruzione data gli nel *leg. cit. ms.* Delle pratiche del Maldonato con Ascanio parla lo Aguilar il 29 aprile, *Ibidem*, *ms.* L' invio di questo capitano è certamente una risposta a quello degli agenti colonnesi, di cui parla il nunzio Poggio in una sua del 14 marzo da Ratisbona al Farnese e che Carlo trattò duramente. (*Arch. St. Nup. Car. Farn. fs. 719*, *ms.*). Il 15 maggio il Morone dà annunzio al Farnese del ritorno del Maldonato, che riferiva volere il Colonna cedere Paliano per mano dell' imp. (*Arch. Seg. Vat. Arm. 62, vol. 39, min., ms.*), mentre in realtà il Colonna aveva rifiutato; onde o si tratta di una temporanea resipiscenza del C. o di malafede.

Il papa in compenso gli avrebbe perdonato e restituito le terre, meno alcune fortezze [1]. Erano patti duri, ma erano quelli voluti dal pontefice per mezzo di una commissione composta del card. Farnese, del card. S. Croce e dello stesso Aguilar [2]. E poichè su Paliano verteva una lite per parte di Isabella Colonna principessa di Sulmona, il papa prometteva che avrebbe restituito la terra a chi, da un giudicato, sarebbe stata attribuita. Quanto alla persona del principe egli doveva dimorare nello stato ecclesiastico con licenza del papa; ma le terre dovevano essere investite non più a lui ma al figlio Fabrizio o solo, o con gli altri suoi fratelli. In cambio amnistia per tutti i ribelli. Dell'accordo si rendevano garanti pel papa il card. Farnese, per il Colonna l'Aguilar [3].

Da prima il Colonna dette solo delle risposte evasive, di cui l'Aguilar conobbe presto il fine; poi disse che era pronto all'obbedienza, ma che giudicava le fortezze inespugnabili, e quindi i patti troppo onerosi e offensivi [4]. Finalmente protestò contro l'Aguilar stesso ch'egli disse più papista dello stesso papa. Allora l'Aguilar scrisse pieno di rammarico all' imperatore che egli non poteva più far nulla contro una resistenza così testarda. Naturalmente dopo l'occupazione di Paliano le condizioni per il Colonna furono molto più dure. Il papa, che prima era disposto alla benignità per quel che riguardava la persona del principe, fu inflessibile dopo la caduta di Paliano: egli volle piena

[1] Lettere al Contarini dalla segreteria del 4 e 16 apr. e del 12 maggio 1541. *Arch. Seg. Vat. Arm. 62, vol. 20, ms.*

[2] Su questa comm. vedi la lettera dell'Aguilar all' imp. del 5 ap. *Arch. Simancas, Est. leg. 870/323, ms.*

[3] Il documento, che porta l'approvazione del card. Farnese per il papa e dell'Aguilar per l' imp. nell' *Arch. di St. Napoli, Car. Farn. fsc. 708, ms.* Copia in *Arch. Seg. Vat. Lett. Principi, 12, fol. 414/415, ms.*

[4] " .... sintiendose accerbissimamente loeso de lo contenido en el dicho apuntamiento... " L' Aguilar all' imp., Roma 18 ap. 1541, *Arch. Simancas, Est. leg. 870/323, ms.* Nella stessa lett. si dice che il Colonna circa la proposta dell' investitura delle terre nei suoi figli gli avrebbe rivolta una lettera " desconcertada ".

vendetta e volle approfittare di dare una lezione fortissima a tutti i baroni. Chè, non altrimenti si spiegano tutte le gravi misure prese immediatamente, quali lo smantellamento delle rocche colonnesi, sui Castelli, e la minaccia di rader al suolo qualunque fortilizio baronale in un raggio di 30-40 miglia da Roma [1]. Le terre dei Colonna, che erano circa una ventina, furono incorporate allo stato, cioè alla Campagna, e Ascanio e tutti quelli della famiglia che avevano tenuto per lui dovettero andare in esilio a Napoli, dove rimasero sino a dopo la morte del papa. Non valse alcuna pratica dell' imperatore per addolcire la sorte di questi suoi devoti servitori. La diplomazia cesarea mise anzi innanzi una proposta di matrimonio di Vittoria Farnese con Marcantonio Colonna, uno dei figli di Ascanio, con l' investitura di Paliano [2]. Veramente già durante la guerra era sorta la voce che forse tutto sarebbe andato a finire in un matrimonio di Vittoria [3]. Ma evidentemente erano solo desideri di P. Luigi, il quale aveva vari interessi e contese coi Colonna e sperava così di conciliare molte cose: la sua dimestichezza coll'Aguilar può aver fatto correre tra loro di questi propositi, tanto più che spesso nei documenti si accenna alla sua avversione per il matrimonio di Vittoria in Francia, durante gli anni 1540 e 41 e alla sua preferenza per un matrimonio della figlia nello stato [4]. Non sembra però che il papa abbia avuto un tale disegno, per quanto egli fin dal giugno di quell'anno 1541, non poteva più avere alcuna speranza concreta di accasare Vittoria in Francia. Il fatto è ad ogni modo che

---

[1] *Relatione* cit. *Arch. Seg. Vat. XI, 81, ms.*

[2] REUMONT, *op. cit.*, 190 e TORDI, *op. cit.*, 498.

[3] Il ministro gen. di S. Francesco riferisce in una lett. senza data che secondo alcuni " toda la guerra pareva en cassar a Victoria con el hijo de Ascanio " *Arch. Simancas, Est. leg. 870/322, ms.*

[4] " el duque de Castro segun me dize dilata el negocio (cioè il matr. di Vittoria) quanto puede ". L' Aguilar all' imp. 28 genn. 1541, *Roma, Arch. Simancas, Est. leg. 870/323, ms.*

Paolo III non volle transigere sulla integrale restituzione delle spese di guerra, come base per un accomodamento.

Dal punto di vista della politica interna la guerra energicamente voluta e condotta fu un atto di savia politica come lo dimostrarono le altre piccole questioni che tra il '40 e lungo tutto il '41 si svolsero nello stato, vale a dire i moti di Rimini e quelle di Sinigaglia: ambedue piccoli fatti locali, ma che potevano divenir pericolosi complicando così la questione del sale. A Rimini due volte i Malatesta tentarono d' impossessarsi della città, ma se ne sventarono a tempo le trame [1]; a Sinigaglia ci furono disordini che il legato d'Ancona potè sedare a tempo [2]. Più lontano continuavano nel parmigiano piccole sommosse dei Rangoni, dei Pallavicino e dei Rossi, che furono però composte esse pure: ottima cosa nel momento in cui l' imperatore scendeva in Italia [3]. Se Paolo III non avesse proceduto risolutamente contro Perugia e contro il Colonna, e in modo da imporre al re di Francia e all' imperatore, con la dimostrazione del suo buon diritto, anche la completa neutralità, lo stato pontificio e quindi tutta la politica generale del papa sarebbero passate attraverso crisi ancora più gravi. E se in ultimo consideriamo il pretesto primo a tutte queste

---

[1] Parecchie lettere nell' *Arch. di St. in Parma, ms.* È notevole che il duca di Ferrara, forse temendo di averne qualche imputazione scrisse il 2 genn. al legato delle Marche mons. d' Ivrea comunicandogli di aver dato ordine che non si desse alcun ricetto ai fautori dei Malatesta; e sperava così che si potesse vedere " che chi cerca offender il stato di quella (S. S.) et contravenir alla sua volontà, fa anche a me offesa " *Arch. St. Parma, Car. Farn. Ferrara, ms.*

[2] Il fatto destò molta impressione in Venezia, essendovi interessato il duca d'Urbino, contro cui andava in sostanza l' azione punitiva ideata dal papa. In realtà i fatti di Sinigaglia erano in relazione coi tentativi dei Malatesta su Rimini, e pertanto il card. Farnese dette ordine al vescovo di Chiusi, nunzio a Venezia, di chiarire le cose presso la Signoria. Il vescovo di Chiusi al Farnese, Venezia, 7 maggio 1541. *Arch. St. Parma, Carl. Farn. Venezia, ms.*

[3] Numerose le lettere del legato di Parma e Piacenza su tutte le piccole e complicate beghe dei signori di Parma *Arch. St. Parma, Cart. Farn. Parma, ms.*; cfr. E. GUALANO, *Paulus pp. tertius, ecc.* 1899, 47 sgg.

insurrezioni, cioè l'aumento impressionante e continuo delle tasse, per cui in seguito il nome di Paolo III rimase alquanto discusso, dovremo vedere che ad un esame sereno dei motivi finanziari e del meccanismo fiscale, si rileva la necessità estrema in cui la corte romana si trovò e il bisogno irresistibile di ricorrere a nuovi mezzi. I registri camerali e le note finanziarie stanno là a dimostrarlo: ma la critica moderna ha già riconosciuto quale è la responsabilità del pontefice [1].

IV.

Il Convegno di Lucca.

Dopo le lunghe questioni religiose risolute in un modo così poco soddisfacente per tutte le parti, Carlo nella seconda metà dell'anno 1541 s'avviava verso l'Italia per ritornare in Ispagna, dopo una assenza di quasi due anni; donde egli aveva in animo di fare una nuova spedizione contro i barbareschi. Questa impresa doveva essere una ripetizione alquanto ridotta di quella fortunata del 1535 a Tunisi, e un surrogato molto meschino in verità di quella più grande contro i turchi, promessa tante volte durante la lega cristiana.

Quando in Italia si fu certi della prossima venuta di Carlo, tutti gli stati furono presi da grande preoccupazione, per non dire da paura. Ogni volta che l'imperatore veniva nella penisola, il fatto solo che egli era accompagnato da un esercito risvegliava e riuniva tutti i timori che erano originati dalla sua potenza e dallo stato delle complesse questioni italiane: poichè appunto la sua presenza stessa

[1] Per la parte finanziaria e più precisamente per l'entità delle spese sostenute durante il pontificato di Paolo III, e sempre maggiori d'anno in anno sono da confrontarsi tanto i registri camerali conservati nell'*Arch. Vaticano*, quanto i preziosi *Registra Mandatorum* dell'*Archivio di Stato* in *Roma*, *ms.*

poteva facilmente provocare qualche definitiva risoluzione per qualcuno dei numerosi problemi che tormentavano la vita di tutti gli stati, piccoli e grandi. Finalmente, in fondo a tutto, v'era anche l'odio verso il monarca che era signore di mezza Italia e che aveva nelle sue mani il destino degli stati piccoli e dei signori. Nè erano immuni da una specie di spavento anche gli stati liberi. A provare questa condizione di dolorosa diffidenza è istruttivo più di ogni altra cosa il contegno del ducato di Mantova. Favorito da Carlo nelle ultime visite in Italia, e già da tempo tradizionalmente ligio alla politica imperiale, sino a compiacere l'imperatore, come si disse, del rifiuto della città quale sede del concilio nel '37 e tanto, che a detta del cardinal Gonzaga " sino i sassi e le pietre delle strade e delle case spiravano la imperialità " [1]; ora, invece, proprio Mantova è uno dei primi stati a mostrarsi irrequieto. Nel 1540 era morto il duca Federico e per la reggenza del piccolo figlio s'erano fatti innanzi la madre e il cardinal Ercole: ma in realtà il ducato politicamente era sotto il diretto influsso di quest'ultimo, imperialissimo. Eppure proprio costui in una serie di lettere assai notevoli e intime al duca di Ferrara, affaccia tutte le sue ansie per la venuta dell'imperatore e gli domanda ripetutamente consiglio sul modo di contenersi.

Sembra gli avesse fatto impressione specialmente la domanda dell'imperatore di poter mettere fanti spagnuoli a Mantova, a Rubiera e a Reggio [2]. Anche il duca di Ferrara non era meno preoccupato e dava chiaramente a vedere il suo malumore dicendo che un tal procedimento " era come un volersi impadronire di tutta Italia ". Si aggiungevano naturalmente ai fatti anche le voci più sensazionali, anzi tra queste non aveva destato poca impressione che fino alla venuta di Carlo in Italia sarebbe andato a

[1] " ... le pietre anchora le sono devotissime ". Il card. Gonz. al Granv. 17 sett. 1539. *Cod. barb. lat. 5789, fol. 134, a, Bib. Vatic. ms.*

[2] Cfr. ad e. la lett. del 1 genn. 1541 in *loc. cit., cod. 5790, fol. 52 b, ms.* " par ancho una strana cosa di metter così il suo in discrettion d'altri... ".

Firenze, accanto al duca Cosimo, a tener quieto lo stato, il vicerè di Napoli [1]. La conseguenza naturale fu che gli stati, che erano in grado di farlo, cercarono di armarsi. Furono questi naturalmente in primo luogo Venezia e Roma; ciò che a sua volta provocò le lagnanze dell'imperatore e specialmente con Roma, ch'egli accusava di aver creato così la diffidenza in Italia, dando agli altri il cattivo esempio. Il papa fece rispondere ch'egli doveva armare non contro di lui, ma per tener provviste Ancona e le coste contro Barbarossa e i turchi, per difendere Paliano a garanzia di Ascanio Colonna e per impedire qualunque eventuale colpo di mano dei francesi su Parma e Piacenza [2]. In realtà erano ragioni secondarie; poichè il papa veramente voleva presentarsi armato di fronte all'imperatore in armi, non per minacciarlo, ma per non essere alla sua discrezione in un colloquio ch'egli fortemente desiderava, ma in cui naturalmente voleva anche avere la massima libertà.

Del resto Venezia già prima aveva cominciato a preparar armi, non celando il suo malumore perfino anche contro il fatto stesso della conferenza dell'imperatore col pontefice [3].

---

[1] L'or. estense al duca, Roma 2 febb '41. *Arch. St. Mod. Car. Rom. ms.*

[2] " Mons. di Granvela questa matina mi si è doluto che si facciano questi apparati, dicendo che ogni uno sta in sospitione et benchè egli come servitore di soa S.ta non temi cosa alcuna: nondimeno era astretto advertirmi, acciò che con diligentia facesse uffitio appresso soa S.ta che si levasse questa causa di sospitione perchè tutti non lo interpretano in bene... ". G. Morone al card. Farnese, da Trento, 12 ag. 1541, *Arch. St. Parma, Car. Farn. Germ., ms.* Avendo il Morone replicato che non era possibile al papa di rimanere disarmato, appunto perchè c'era a temere specialmente della Francia che " avrebbe possuto tentar di pigliare una Parma o Piacenza nelle quali ha alcuni aderenti per aver haver pede in Italia "; il Granvelle mostrò di accettare le ragioni del papa, ma insistè sino a tre volte, perchè inoltrasse lo stesso la sua domanda. *Ibidem, ms.* Naturalmente il re di Francia mostrò di esser contento degli armamenti volti alla difesa dello stato ecclesiastico. Il nunzio in Francia, Geronimo Capodiferro, da Molins, il 1 sett. '41, *Arch. Seg. Vat Arm. VIII, I, vol. L. ms.*

[3] Il vesc. di Chiusi, nunzio a Venezia al Farnese, Ven. 30 luglio e 6 ag., *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. VIII, b, ms.*

Al quale poi in questo momento si fa dagli imperiali l'altra accusa di aver intrattenuto delle pratiche di lega con Venezia. Poichè contemporaneamente la Francia insisteva in offerte di lega alla repubblica, ciò che portava anche il sospetto dell'adesione con i turchi, fu breve il passo per accusare al papa di volersi alleare con tutti costoro.

Paolo III smentì fieramente la cosa, e si adontò delle insinuazioni che partivano dall'Andalot, allora sempre attaccato come governatore alla casa di Margherita, e più specialmente dall'oratore cesareo a Venezia don Diego di Mendoza [1]. Ma egli non smentì invece quello che dopo tutto torna a suo onore; cioè di aver intrattenuto spesso in Roma l'oratore veneto sul pericolo che la presenza di Carlo poteva presentare per l'Italia, o sul fatto che di fronte alla grandezza di lui era prudente prender delle precauzioni, che andavano da un semplice stato di armamento alla assistenza diplomatica reciproca, per passare al bisogno ad una intesa [2]. Ma della Francia non appare affatto che si sia

---

[1] L'oratore cesareo a Roma il march. d'Aguilar scrive il 28 luglio avergli detto il papa che " era muy gran mentir y qualquier que le havia scripto o dicho a v. mag.d. havia mentido en ello falsamente, esto dixo todo denudado y alterado lo possible ", *Arch. Simancas, Est. leg. 870/323, ms.* La notizia di pratiche di lega con Venezia e anche con la Francia era stata data dall'oratore cesareo a Venezia don Diego di Mendoza in una lett. del 30 giugno all'imp. Secondo il Mendoza i veneziani " no se osan fiar de sus palabras (del papa) por que piensan que las finge por hazer con ellos meyor su negocio con V. Mag.d. ", *Arch. Simancas, Est. leg. 1317/504, ms.* Cfr. anche le insinuazioni del card. Gonzaga in sue lett. del 12 feb. 1541 al fratello d. Ferr., *Cod. cit. 5790, f. 42, Bib. Vat., ms.*

[2] Nel giugno andò a Venezia un Vittorio romano non bene identificabile oggi, " mandato da N. S.re in codesta città per causa importantissima che tocca la persona di S. B.ne... ". Al nunzio in Venezia, Roma 3 giugno 1541, *Arch. St. Parm. Car. Farn. Roma, ms. min.* Al nunzio veniva raccomandato di assisterlo presso tutte le persone più influenti. Altro non si sa di questa missione, ma poco dopo vediamo attivo il patriarca con l'incarico specifico di annodare conversazioni circa la venuta dell'imp. in Italia. È vero che parla in una sua lettera del 19 agosto di lega segreta voluta dal papa, *Arch. St. Napoli Car. Farn., fs. 707, ms.*; ma il messo pontificio deve avere sorpassato le sue istruzioni, perocchè in una lettera

fatta parola alcuna ; e del resto le fredde relazioni che passavano allora fra Roma e Parigi non lo permettevano. Di più anche l' invio del cav. Geronimo Franco per riprendere la nunziatura presso i cantoni svizzeri, dopo 7 anni di assenza, interpretato come una mossa francofila contro l' imperatore, per impedirgli di trarre soldati dalla Svizzera o di avervi aderenti, si dimostra dai documenti per null' affatto voluto e tanto meno gradito dal re di Francia [1]. Finalmente se vi è da accusare qualcuno è necessario rivolgersi purtroppo a Venezia, dove di fronte alle misure precauzionali del papa, dubitandosi a torto della sua francofilia, si disse chiaramente che le pratiche erano state avviate dal papa per poi avvalersene presso l' imperatore [2]. Così la diffidenza uccideva i buoni consigli. Il vero è che, per il papa, siamo sempre di fronte alla solita politica d' indipendenza e infatti circa il Franco, egli dichiarava esplicitamente che lo aveva mandato come rappresentante [3] delle sue idee, smentendo qualsiasi dipendenza verso alcuno. Circa le diffidenze dell'imperatore rispondeva con l' impedirgli di fare a suo nome 3000 soldati nelle terre pontificie e impedendo anche che con sua saputa se ne facessero per la Francia [4]. Inviava di più

della segreteria del 27 agosto diretta a lui, il papa fa dire espressamente ch' egli vuol stare coi veneziani come con tutti gli altri e che si deve parlare " di bona intelligenza ma non di lega " — : chè anzi la lega non era conveniente, mentre " l' intelligenza " tra Roma e Venezia doveva essere " massima ", *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 708, ms.*

[1] Sulle lagnanze mosse dai francesi a proposito dell' invio del Franco vedi la lettera al nunzio in Francia del 12 giugno nell'*Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.* Una lett. del Franco senza data, ma scritta poco dopo il suo arrivo in Isvizzera, accenna anche alle difficoltà e alle diffidenze inspirate nei cantoni verso di lui e il papa dall' oratore francese, *Arch. St. Napoli, Cart. Farn., fs. 742, ms.*

[2] D. Diego di Mendoza, oratore cesareo a Venezia, all' imp. 30 giugno '41, *Arch. Simancas, Est. leg. 1317/504, ms.*

[3] Lett. cit. al nunzio in Francia del 12 giugno, *Arch St. Parma, loc. cit., ms.* ; e un' altra del 23 ag. *Arch. St. Nap. Car. Far. I fsc. 691, ms.*

[4] Sulle lagnanze dell' imp. a questo riguardo, vedi quanto scrive il Poggio, che si trovò a Milano alla venuta di Carlo e potè visitarlo. Mons. Poggio al card. Farn., Milano 26 agosto '41, *Arch. St. Napoli, Car. Farn., fs. 740, ms.*

il duca di Camerino con numeroso seguito incontro all'imperatore e con questo glielo dava quasi come ostaggio [1].

Finalmente non appena il Granvelle, quando Carlo era già a Milano, fece qualche accenno ad un abbandono eventuale della neutralità a favore dell' impero, Paolo III fece rispondere che non voleva assolutamente sentir parlare di quella cosa.

Il convegno che avrebbe dovuto aver luogo o a Piacenza o a Bologna, nell' agosto, si tenne invece a Lucca alla metà del settembre. L' imperatore scese attraverso il Trentino nel territorio veneto; dove era stato raggiunto dal marchese

[1] L' invio di Ottavio alla corte cesarea era già deciso da tempo. Egli partì il 5 luglio (il Farnese al Morone, 7 luglio, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 715, ms.*) movendosi da Camerino, ove era andato a prender possesso in persona dello stato (il Farn. al governatore di Camerino, 11 luglio '41, *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, min. ms*). Durante il viaggio ebbe una terzana doppia (al vescovo dell' Aquila, 22 luglio '41, *loc. cit. ms.*). Giunse in corte il 6 di agosto onorevolmente accolto (CARDAUNS, cit. I, 7, 89). Secondo il GUAZZO, *Historie*, Venezia, 1549, pg. 280, Ottavio aveva un seguito di 350 cav. ed erano con lui Giuliano Cesarini, Bonifacio Salmonetta, Giulio Orsimi, Sforza di Santafiora, Onorio Savelli, il conte Brunoro da Gambara ; e i capitani Alessandro da Camerino, Alessandro Greco, M. A. del Nero, Marcello Saripando. Governatore della sua casa fu il cav. Franchino, famigliare di casa Farsene. L' invio di Ottavio fu annunziato con lettera autografa del papa all' imp. il 3 ag. *Arch, Simancas, Est. leg. 870/323, ms.* Ivi anche una lett. di ringraziamento di P. Luigi, per le accoglienze fatte al figlio, del 27 dic. 1541. Che Ottavio fosse considerato come un ostaggio o un pegno lo aveva fatto dire espressamente il Farnese dal Morone al Granvelle. Il Morone, 12 ag. *Arch. St Parma, Car. Farn. ms.* Quasi contemporaneamente, cioè il 20 agosto, partì anche il fratello Orazio per la Francia accompagnato da Cesare de' Nobili, e poi da Tiburzio Burzio come governatore e con 35 cavalli (al nunzio in Francia, 22 ag. *Arch. St. Napoli. Car. Farn. fsc 691, ms.*). A Lucca e Pontremoli si ammalò (al nunzio in Fr. 4 agosto, *Ibidem, ms.*). Ciò disturbò i piani del papa perchè, come è evidente, questo contemporaneo invio stava a dimostrare la cura di rimaner neutrale di fronte ai due sovrani di Francia e di Spagna e trattarli alla pari. Tanto più spiacque in quanto il nunzio Capodiferro aveva sollecitato l' invio del piccolo Farnese, per non dar luogo a chiacchiere inconsulte in Francia, circa l' andata di Ottavio alla corte cesarea. (Il Copodiferro ai 20 luglio al Farn. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms.*). Il 3 ott. '41. Orazio arrivò a Torino (G. Ugolino da Torino al Farnese. *Arch. St. Parma Car. Farn. ms.*).

del Vasto con buon nerbo di truppe e dai principali signori italiani o dai loro rappresentanti, che gli venivano incontro al suo entrare in Italia [1]. Venezia aveva mandato ad ossequiarlo quattro oratori, il papa Ottavio duca di Camerino con numeroso seguito: in persona andarono il duca Carlo di Savoia e il piccolo duca di Mantova. Il 12 agosto l'imperatore faceva in Milano con gran pompa il suo ingresso [2], dove venne a riverirlo in nome del papa mons. Poggio [3]; e, come al solito, di contro alla magnificenza del suo seguito e di coloro che lo accoglievano faceva stridente contrasto il suo abbigliamento semplice e modesto.

Questa volta egli era vestito di nero, onde il vescovo dell'Aquila che lo aveva accompagnato lo chiama addirittura

[1] Mons. Poggio da Milano, 26 ag. *Arch. St Napoli Car. Farn. fsc. 740, ms.*

[2] Poichè l'imp. aveva fatto sapere ch'egli sarebbe andato a Milano e poi a Genova, il papa sperava di incontrarsi con lui a Civitavecchia. Onde non potè trattenersi dallo stupore, quando l'Aguilar il 19 luglio nel porgergli una lettera autografa di Carlo del 5 luglio gli propose Piacenza; essendo impossibile, e pericoloso anzi, il muoversi nei giorni canicolari della piena estate e alla sua età. Era vero infatti che molte malattie serpeggiavano: oltre Ottavio ed Orazio, si sa che anche P. Luigi e il cardinal Fregoso con molti del seguito s'erano ammalati per istrada e non leggermente. Il Farnese al Morone, Roma, 22 luglio 1541. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 729, min. ms.* Il papa proponeva in caso estremo Bologna. Il Morone, nunzio presso Carlo, comunicando questa proposta ebbe l'impressione che l'imp. non pensasse più a vedersi col papa (al Farn. 28 luglio. *Arch. Seg. Vat. Arm. 62, vol. 39, min. ms.*). Senonchè l'imp. fece sapere per mezzo del Morone, (il Morone, 1 agosto. *Arch. Seg. Vat. Nunz. di Germ. 2, ms. cop.*) e del Valenzuela (in luogo dell'Aguilar, egli pure ammalato) di preferire Massa, Spezia o Sarzana: su di che il papa fece proporre Lucca, (il Farnese al Morone, 9 ag. 1541. *Arch. Seg. Vat. Arm. 62, vol. 39, min. ms.*) che fu accettata, come ne accenna il Farnese in lett. del 19 agosto al Contarini. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma min. ms. Cfr.* anche DITTRICH, *Contarini*, 780, e A. SIMONETTI, *Il Convegno di Paolo III e Carlo V in Lucca*, 1541, Lucca, 1901, pg. 7.

[3] Il 19 agosto fu scritto al card. Contarini e al Morone che si inviava il Poggio a riverire l'imp. non avendosi " modo e tempo " di nominare un legato. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, min. ms.* Il Poggio doveva partire da Roma il 20 agosto. Il marchese d'Aguilar all'imp. 19 ag. '41. *Arch Simancas, Est. leg. 870/823, ms.* Il Poggio al Farn. da Milano, 23 ag. '40. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Milano, ms.*

" lugubre " [1]. A Milano vennero ad ossequiarlo il duca di Urbino, quello di Amalfi, il duca di Ferrara, d. Antonio d'Aragona e Fabrizio Colonna [2]. Invece il duca Cosimo che aveva mandato il suo agente Bandini incontro a Carlo, aveva ricevuto l'ordine di presentarsi solo a Genova [3]. Intanto anche il papa si muoveva da Roma, non ostante i consigli in contrario di sua figlia Costanza, che temeva per la sua salute, e degli oratori francesi che miravano a disturbare il convegno [4]. Egli giungeva in Lucca, festevolmente accolto il giorno 8 settembre [5] e il 10 arrivava anche Margherita che aveva fatto parte del viaggio per mare. Ancora la principessa non era del tutto sottomessa al suo destino ed aveva sollecitato con viva istanza e ripetutamente il padre per poterlo vedere e parlargli apertamente. Con Ottavio i rapporti maritali erano finalmente un fatto compiuto, ma essa li limitava al meno possibile e non potendo far altro, la sua malignità giungeva al punto da impedire ch'essi potessero avere conseguenze. E ciò aveva addolorato fortemente il vecchio papa, che sopratutto mirava a

[1] Descrizione particolareggiata del viaggio e dei personaggi accorsi in M. GUAZZO, cit. 280-85. Cfr. pure la descrizione dell'ingresso in Milano e la enumerazione degli intervenuti in una interessante lett. del vesc. dell'Aquila al Farnese da Milano del 26 agosto. *Arch. St Parma, Car. Farn. Mil. ms.*

[2] *Ibidem, ms.*

[3] Il Morone al Farn. da Trento, 12 ag. '41. *Arch. St. Parma, Car. Farn. ms.*

[4] Costanza Farnese fece ricorso ai medici e mise inanzi il fatto di Ottavio, Orazio e degli altri che si erano ammalati. L'oratore francese ricorse naturalmente ad altri argomenti. Il march. d'Aguilar all'imp. Roma, 10 agosto 1541. *Arch. Simancas, Est, leg. 870/323, ms.* Il papa partì il 27 agosto, (al nunzio in Francia, 27 agosto. *Arch. St. Parma, Cart. Farn. ms. min. Roma*) approfittando delle pioggie cadute in quei giorni, le quali avevano mitigato la temperatura (al nunzio di Venezia, 27 agosto, Roma. *Arch. St. Parma, loc. cit. ms. min.*) Rimase legato in Roma il card. Carpi; *Acta Concist.* 12 agosto, *Arch. Concist. Vatic. ms.*

[5] Il papa entrò in Lucca coi cardinali Santafiora, Farnese, Contarini, Errico di Portogallo, Gambara, Cervini e Trivulzio. Cfr. SIMONETTI, cit. 19 e FUMI, *Aumenti dell'Archivio di Lucca*, 1907, pg. 44.

stabilire una discendenza certa e numerosa [1]. E poichè egli era oramai tratto a diffidare e a vedere dei nemici in [2], tutti gli spagnoli e gli amici che circondassero la duchessa, aveva insistito perchè anche l'Andalot fosse allontanato e che il governo della casa e della principessa fosse affidato solamente ai Farnesi [3].

Carlo entrò in Lucca il 12 sett. accompagnato dai duchi di Camerino, di Ferrara e di Firenze e il 13 cominciarono le lunghe conversazioni col papa che si protrassero sino al 18. In questo giorno Carlo partì da Lucca per recarsi di nuovo a Genova ed imbarcarsi. Invece Paolo III partì solo il 20 e dopo un lungo giro attraverso gli stati pontifici, nel quale toccò specialmente Bologna e Perugia, rientrò in Roma alla fine di ottobre [4].

---

[1] L'oratore est. a Roma, 1 genn. 1541. *Arch. St. Modena, Car. Roma, ms.*

[2] Ai 9 agosto Margherita scrisse al padre che sarebbe partita per mare: *Arch. Simancas, Est. leg. 870/323, ms* Ai 26 agosto essa partì da Roma (al nunzio di Venezia, 27 agosto, *loc. cit. ms.*) Ai 2 sett. essa era alla Spezia in attesa degli ordini dell'imp. (Margherita al padre. *Arch. Simancas, Est. leg. 870/323, ms.*) Ai 10 sett. essa era in Lucca. SIMONETTI, cit.

[3] Il papa insisteva perchè tutto il governo della casa di Margherita passasse nelle sue mani. Rimaneva invece presso di lei l'Andalot. Nell'aprile temendo essa il richiamo di lui supplicava che le si inviasse un altro in sostituzione " perche il di che io vedero che non vi sia persona de S. M.ta io non potro si non vivere desesperata et perdere alla fine lanimo ove io suplico a la M.ta Vostra non mi abandoni me sua humil serva no lassarmi qui sensa lombra et protectione sua insino a tanto che io habia basate piedi et mane de V. M.fa io dirò a V. M.ta quello che e non si po escrivere adesso ". Margh. all'imp. 9 apr. *Arch. Simancas, Est. leg. 870/323, ms.* Avendo il padre acconsentito di vederla, essa lo ringraziò il 27 luglio, e il 9 agosto annunziandogli il viaggio esprimeva la fiducia di potersi giustificare. *Arch. Simancas, loc. cit. ms.*

[4] SIMONETTI, pg. 29 e sgg. Cfr. anche, specialmante per ciò che riguarda il papa *Cornelius de Fine* in *Bib. Vaticana, Cod. ottob. 1614, fol. 55 sgg. ms.* Il 24 sett. il papa era a Bologna. (Lett. del 28 sett. al nunzio di Venezia. *Arch. St. Parma, Car. Farn. ms. min.*). Ai 30 ott. le lett. partono da Roma (*Ibidem, ms.*). Non fu accolto l'invito di Parma che mandò appositamente tre oratori. (Il De Medici da Parma al Farnese 12 sett. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Parma, ms.*

Moltissime furono le questioni grandi e piccole che furono trattate in quel convegno. Ma due specialmente erano gravi, l'atteggiamento della Francia per la pace in seguito all'attentato contro il Rincon e il Fregoso, e la questione religiosa più viva, più acuta, più terribile che prima. L'incidente del Rincon era naturalmente una fase della eterna questione della pace e della cessione di Milano pretesa dal re, ma questi domandava soddisfazione della cosa, e nello stesso tempo rimetteva sul tappeto la questione delle concessioni da parte dell'imperatore [1]. Questi, pur dando soddisfazione in minimi particolari, come quello d'impedire ad alcuni, sui quali pesavano dei sospetti per l'assassinio del Rincon, di partecipare alla imminente spedizione di Algeri, e ciò a richiesta del Rodez ambasciatore francese presso il papa [2], scindeva la sua responsabilità da quella degli assassini, ch'egli diceva di non riconoscere; e quindi separava la questione della pace in sè, la vera importante. Tuttavia il papa insistette presso l'imperatore, tanto più che per il Rincon e il Fregoro era giunto un messo

---

[1] Secondo dichiarazioni fatte dal re al nunzio in Fr. mons. Capodiferro, egli da prima aveva avuto intenzione di mandare a Lucca due suoi rappresentanti, e cioè i card. Tournon e Ferrara. Dopo l'incidente del Rincon e del Fregoso mutò pensiero. [Il nunzio in Fr. al Farn. da Moulins, 1 sett. *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. L., ms.*]. Si lagnò invece per mezzo del signor di Brissac coll'imp. il quale rispose " che non ne sapeva nulla et non poteva credere esser stato fatto dalli ministri suoi perchè sapevano non esser di volontà sua, ma che giunto in Italia, ne faria ogni possibile diligentia et inquisitione per rinvenire questo caso, et non mancheria con tutto il poter suo di sodisfare al re ". Il nunzio Capodiferro al Farn. 20 ag. '41. *Arch. Seg. Vat. loc. cit., ms.* Poichè da principio si ritenne che i due inviati francesi fossero stati semplicemente catturati (anzi si parlò perfino della loro prigionia a Cremona, il nunzio suddetto, lett. cit. del 1 sett., *loc. cit., ms.*), il re andò cauto, temendo rivelazioni da parte del Rincon, e inviò un nuovo messo per la questione a Lucca.

[2] Ne dette assicurazione il Granvelle con una sua lettera al Farnese da Massa il 20 sett. Gli ordini relativi furono dati ad Andrea d'Oria, cui sembra essere stata trasmessa una nota dei sospetti, che fu consegnata dal papa all'imp. e che era di origine francese. — *Arch. St. Parma, Car. Farn. Lucca, ms.*

speciale francese e chiese che fosse data soddisfazione nei limiti del possibile, per evitare che la tregua di Nizza, che si doveva mutare in pace, finisse invece in una rottura [1]. Allora l'imperatore annuì a che queste e le altre differenze, ch' erano nate e che conducevano anche a divergenze di interpretazione sulla tregua stessa, fossero rimesse al papa: al che gli oratori francesi, che non ne avevano mandato, risposero che l' avrebbero notificato e raccomandato; onde la decisione dovette esser rinviata alla risposta del re [2]. Parve al papa d'aver ottenuto gran cosa, poichè si veniva in tal modo a togliere il primo pretesto e il maggiore a re Francesco di far cosa precipitata [3]. In realtà era una mossa dell' imperatore che voleva garentirsi della neutralità

[1] Ai 16 sett. il Farnese scrive al nunzio in Fr. che in quel giorno il papa aveva lungamente conferito con l' oratore francese presso la S. Sede, il vesc. di Rodez e col gentiluomo venuto di Francia, in merito al Rincon e al Fregoso; in modo che in Fr. " oltre che nel fatto particolare della cattura possono haver conosciuto qual sia l'animo suo, et così si conoscerà in tutte l'altre cose... " — *Arch. St. Parma, Car. Farn. Lucca, ms.*

[2] " et in somma l'una parte et l'altra hanno mostrato di voler rimettere in S. S.ta queste difficultà et differentie nate sopra la tregua con sufficiente mandato di consentire al giudicio suo quale mandato li ministri regii hanno promesso, che fra XV giorni S. M.ta Ch.ma manderà in mano loro et il med.mo ha confermato voler far S. M.ta Ces.ea " Il Farn. al Verallo, Lucca, 20 sett. '41. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Lucca, min., ms.* Cfr. anche il largo estratto in L. CARDAUNS, cit. I, 7, 166 sgg. Questa lettera molto importante insieme con quelle del 15 sett. e del 5 ott. al medesimo nunzio (loc. cit) rappresentano la più esatta relazione del convegno da parte della S. Sede, insieme con quella certamente inviata in Francia (ma che non si ritrova), essendo il Capodiferro e il Verallo gli unici nunzi di importanza lontana dal convegno, e a quella del 20 sett. al nunzio di Venezia. *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fasc. VIII, b, ms.* In quest' ultima poi, più importante ancora è la descrizione degli sforzi del papa per giungere a un risultato.

[3] " Hora per ritornare alla tregua di Nizza quando S. S.ta non sia defraudata de la promessa fattali haria qualche speranza di poter con questo mezo far la scala alla vera pace ". *Ibidem, loc. cit.* E però da rilevare che un dubbio è rimasto in fondo all' animo del papa. Infatti dopo le parole "... tregua di Nizza " sono cancellate nella minuta le seguenti "... la tiene per raffermata, et consolidata... ".

della Francia, come al tempo della spedizione di Tunisi. Ma bisogna anche notare che il pontefice riuscì a vincere, almeno pel momento, l' ostinata insistenza dei francesi che volevano far dichiarare il caso di rottura della tregua. Come il card. Farnese ne scriveva al nunzio in Venezia, il papa era contento di aver portato su una buona via di risoluzione argomenti difficili e tormentosi e d' esser riuscito a far parlare con calma e insieme i rappresentanti delle due parti sulla scottante questione del Rincon e del Fregoso [1].

Ad ogni modo il papa deliberò l' invio al re d'un nunzio straordinario che fu Geronimo Dandino. Egli doveva far confermare la promessa del re di non innovar nulla durante la imminente spedizione di Carlo, e nello stesso tempo riprender le trattative di pace: e ciò era quello che più importava al papa. A questo proposito Paolo III suggerì da prima che si cedesse alla Francia la Savoia, e Milano al duca di Savoia, ma Carlo non ne volle sapere, onde invece fu dato incarico al Dandino di proporre al re i Paesi Bassi come dote della figlia di Carlo da darsi in moglie al duca di Orléans. Sott' altra forma era la vecchia offerta di Carlo, che anche questa volta era fatta propria del papa [2].

L' imperatore potè anche mettersi d'accordo col papa sulla questione religiosa, almeno in alcuni punti. A parte la protesta del card. Contarini contro il recesso di Ratisbona, prevalse il concetto di ritornare al concilio, e qui vinse il punto di vista pontificio [3]. Carlo accettò come luogo di riunione Vicenza, ma proprio in quei giorni giungeva notizia che i veneziani non intendevano più di conce-

[1] Al nunzio Verallo, 20 sett. Lucca. *Arch. St. Nap. Cart. Farn, fs. VIII, b, ms.*

[2] Geronimo Dandino fu inviato il 19 sett. Cfr. PIEPER, cit. 122. Il suo invio, senza però specificazione del suo nome, era stato annunziato in Francia tre giorni prima. *Arch. St. Parma, Cart. Farn. Lucca ms. min.*

[3] Al Verallo, 5 ott. da Bologna. *Arch. St. Parma, Cart. Farn. Bologna, ms.* (CARDAUNS, cit. I, 7, 172 segg.).

dere quella città per riguardi alla Francia e ai turchi [1].

Il papa ne fu indispettito, ma si dovette per forza convenire di cercare un altro luogo. Quanto alla lega cattolica e alla riforma in Germania, si stabilì in massima di aderirvi ancora e di mandare in quei paesi un inviato particolare nella persona di un prelato da scegliersi con cura. A questo proposito il Granvelle, dopo aver accompagnato Carlo alla Spezia, era andato con il marchese d'Aguilar a Bologna e, riprese ivi le pratiche coi ministri pontifici, fu deciso di rimettere la definitiva risoluzione a Roma, dove il concistoro avrebbe dato a tutto la sua sanzione [2].

Nel convegno di Lucca furono trattate anche altre cose ma di non molta importanza. Per l'Italia nulla di nuovo fu deciso, e quindi i vari stati poterono respirare: solo si decise che sarebbe stato posto rimedio alle cose di Siena,

---

[1] Il 16 luglio il nunzio a Venezia scrive d'aver esposto le ragioni che inducevano il papa a richiedere nuovamente Vicenza, come sede del concilio, ottenendone risposta vaga. *Arch. St, Nap. Car. Farn. fsc. 740, ms.* La segreteria replicò insistentemente. Ancora ai 27 ag. il Farnese scriveva " Hora mons. e tempo più che mai di instare per la resolutione come gli scrissi etiam per le precedenti ". *Arch. St. Parma, Car. Farn., Roma, min., ms.* Al 28 ag. il Chiusi annunziava la estrema riluttanza che confinava con un vero diniego da parte della Signoria, che non voleva avere complicazioni coi turchi. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 1 III, b, ms.* Ai 3 sett. il vescovo di Chiusi notificava il rifiuto definitivo di Venezia. Cfr. per la questione GAETANO CAPASSO, *I legati al Concilio di Vicenza 1538*, Venezia, 1892, pg. 32 e segg.

[2] Il nome di Trento è dato dall'ADRIANI, *Istoria dei suoi tempi, 1583*, p, 85 che forse lo ha ricavato da una annotazione del card. Cervini, in cui parlandosi delle cose da trattarsi a Lucca, si dice che " pare che non si possi trovare altro loco apto " al concilio. (*Arch. St. Firenze, Carl Cerv. filza 29, f. 331, ms.*). In realtà a Lucca come appare dal *Negotiato di lega e pace*.... di Nicolò Ardinghello inviato nel nov. in Francia, dopo il ritorno del Dandino, si sarebbero prese in esame le città di Mantova, Ferrara e Cambrai; EHSES, op. cit. IV, 207. Trento non pare sia stata nominata o almeno presa allora seriamente in esame, contro quanto ripete oggi ancora il SIMONETTI, cit. 36, ricavandolo dal BARONIO, *Annales ecclesastici*. Lucae 1755, vol. 32, pg. 537.

dove più tardi il Granvelle si recò effettivamente [1]. Margherita parlò a suo agio col padre, ed ottenne di non essere lasciata sola: cioè le si mise a fianco il dottor Valenzuela. Ma il padre le dichiarò categoricamente che nel resto ella doveva obbedire. E l'Andalot stesso la persuadeva ad essere più guardinga e più ossequente alla volontà paterna, come a quella del papa [2]. Si trattò naturalmente anche della questione turca, ridiventata di importanza principale, dopo la presa di Buda, di cui allora arrivò la notizia, e per l'imminente spedizione d'Algeri. Il pontefice, pur dimostrando l'enorme dissesto finanziario della Santa Sede, convenne in un aiuto da mandarsi subito in Ungheria [3]; ma nello stesso tempo dissuase l'imperatore dalla spedizione ad Algeri, di cui, anche nel caso di esito soddisfacente, non si intravedeva bene l'utilità, mentre tutti gli sforzi dovevano essere logicamente diretti verso l'oriente, almeno con una valida difensiva [4]. Ma l'imperatore fu irremovibile; e allora Paolo III dette ordine al nipote Ottavio di accompagnare l'imperatore [5].

---

[1] Su tutte queste decisioni vedi special. la lettera del Farnese al Verallo del 5 ott. da Bologna cit. *Arch. St. Parmu, Cart. Farn. Bologna, ms.* Delle questioni trattate vedi il riassunto delle pratiche fatte nel dicembre dall'Ardinghello in Francia, pubblicato in EHSES, cit. IV, 206-207.

[2] Il Valenzuela doveva rimanere temporaneamente sino all'arrivo del signor di Gilbert. Il 25 sett. l'Andalot scriveva a Margherita consigliandola a moderarsi ad ogni costo " et faute ung peu dissimuler a present pour donner a cognoistre a sa mte que votre excell.ce est contente de la venue du seigneur Prefetto (Ottavio)... " Anche le diceva " je supplie votre excell.ce se comporter et demonstrer contentement pour le bien de ses affaires ". *Arch. St. Parma, Car. Farn. Massa, ms.*, cfr. anche G. INES D'ONFRIO, *Margherita d'Austria*, Napoli, 1919, pg. 25 e le lettere di lei citate dal GACHARD, *Correspondance de Margh. d'Austriche* ecc. 1867.

[3] Lettera al Verallo, nunzio presso re Ferdinando, e al nunzio in Venezia, mons. Chiusi, degli 11 ott. da Ravenna. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Rav. ms. min.*

[4] Il Farnese al Verallo, Lucca 14 sett. *Arch. St, Napoli Car. Farn. fsc. 708 ms. min.*

[5] Il Farn. al Verallo da Pescia 20 sett. 1541. *Arch. St. Parma, Car. Far. Farn. Lucca, ms. min.*

V.

La spedizione di Algeri.

Partendo da Lucca l'imperatore volle attuare un disegno già maturato da lungo: volle cioè rinnovare contro Algeri una spedizione che, egli sperava, non avrebbe dovuto avere minori risultati di quella di Tunisi [1].

La necessità di questa impresa gli appariva evidente, poichè dopo la caduta di Tunisi, Algeri era diventata il centro più temibile della pirateria, che si svolgeva specialmente ai danni delle coste spagnole. Non sono infrequenti nelle carte del tempo le lagnanze delle città e delle autorità spagnole in tutti questi anni; anzi quando durante la spedizione di Tunisi, il D'Oria si era lasciata sfuggire la occasione di occupare anche Algeri, o non aveva potuto farlo, le critiche contro di lui erano state molto aspre [2]. Qualunque fosse stata a suo tempo la ragione dell'operato del D'Oria, quell'errore era apparso ogni anno maggiore, onde nessuna meraviglia che, specialmente durante la permanenza di Carlo nella Spagna, cioè dal '38 alla fine del '39, fossero insistenti le richieste dei grandi, perchè invece di una im-

[1] Della spedizione parlano naturalmente tutte le storie del tempo. Cfr. più specialmente P. DE SANDOVAL, *Vida y hechos del emperador Carlos V*, Barcellona 1625, II, pg. 400, e tra i moderni DURO, *Marina espanola*, Madrid, 1896 pg. 300, C. MANFRONI, *Storia della Marina Italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma 1897, pg. 352 sgg. Per la parte avuta dal pontefice cfr. A. GUGLIEMOTTI, *La guerra dei pirati e la marina pontificia dal 1500 al 1560*, Firenze, 1876, II, 97 e sgg. Cfr. poi il buon lavoro di G. TURBA, *Ueber den Zug Kaisers Karls V gegen Algier* in Archiv für öesterreichische Geschichte, 76, pg. 27 e sgg., Vienna, 1890. Si possono poi vedere anche ROTALIER, *Histoire d'Alger*. 1853, pg. 30, e JURIEN DE LA GRAVIÉRE, *A. D'Oria et Barber.*, 1886 oltre i biografi del D'Oria. Inoltre A. BASSET, *Documents musulmans sur le siège d'Alger*, 1890; *Documentos ineditos para la hist. de Espana, I*, e L. GALINDO, *Hist. vicissitud. y polit. tradicion. de Esp. respecto de sus posesiones en las costas de Africa* in Mem. de la Real Acad. de la Hist. XI, 1884.

[2] Vedi sopra vol. I, cap. II, 4.

presa contro i turchi, costosa e d'esito incerto, se ne facesse invece una più rapida e più fruttuosa contro Algeri [1]. Anzi nella cancelleria imperiale si prese varie volte in esame la questione e rimangono ancora memoriali e progetti diversi tra le carte spagnole di Simancas [2]. Però, fino a che durò la lega cristiana, l'imperatore non aderì al desiderio dei suoi sudditi di Spagna; ma dopo la pace di Venezia nell'impossibilità di colpire direttamente i turchi gli si presentava una situazione simile a quella del 1535, cioè di accontentare i propri sudditi, colpendo i turchi nei loro alleati del mare, e imporre a Francesco possibilmente una inazione; se naturalmente si poteva rimandare a tempo migliore la risoluzione delle nuove controversie con la Francia.

Durante l'anno 1541 i preparativi furono fatti con larghezza, affidandone la parte tecnica al vecchio D'Oria [3]. E poichè le pratiche del re Francesco con i turchi non erano state definitivamente risolte, per l'attentato ai suoi ambasciatori, questo fatto che pareva doveva portare subito alla rottura — come ne fu in realtà il pretesto nell'anno seguente — mise invece il re per il momento nella situa-

[1] " Questi Spagnoli tutti uno core dicono il desiderio suo essere che lo imperator... se pur deve fare impresa alcuna, debba fare prima l'impresa d'Algeri... " Pietro Mocenigo, oratore veneto presso l'imp., Toledo 20 ott. 1538 al doge — in *Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe:* herausgegeben von der hist. Komm. der kais. Akad. der Wissensch. Vienna, 1889, I, 216. Secondo il predetto oratore, due delle ragioni principali che muovevano gli spagnoli a quel desiderio, era il numero enorme di moreschi nel loro paese, e il fatto che Algeri era porto molto capace, cioè di oltre 40 galee (*ibidem*, 217). Vedi le altre osservazioni in proposito del medesimo oratore contenute nelle sue lettere del 22 nov., 6 dic (*ibidem*, 243, 246). Il 14 dic, 1539 lo stesso oratore riferisce che si faceva il nome del duca d'Alba come di un probabile capo dell'impresa, sollecitata in quei giorni stessi anche dal re di Tlemcen contro Barbarossa (*ibidem*, pg. 301).

[2] Vedi specialmente i *legaios I, 1350/516, 1374/527* Est ecc. e specialmente tutta la collezione così detta di *Armadas y Galeras, leg. 194/143*, e *194/144 ms.*

[3] Interessanti particolari nelle lettere di A, D'Oria all'imp. del 15 e 16 agosto 1541. *Arch. Simancas, Est. leg. 1374/527, ms.*

zione di non potersi muovere, quando Carlo gli fece noti i suoi disegni per mezzo di una missione speciale affidata a don Francesco de Manrique [1]. Come, infatti assalire lo imperatore, mentre questi scendeva in campo contro dei pirati, cioè contro gente che era nemica e dannosa a tutti? Fu facile quindi strappare al re la dichiarazione che egli non si sarebbe mosso [2].

In Lucca l'imperatore ne discusse con il papa, il quale naturalmente non poteva in principio se non assentire ad una impresa che diveniva anche più necessaria pel fatto delle numerose competizioni tra gli stessi capi barbareschi, molti dei quali invocarono l'aiuto di Carlo, come protettore di Tunisi. Ma Paolo III fece rilevare all'imperatore che la stagione non era favorevole ad una spedizione, essendo notorio che nell'autunno, per la frequenza dei venti, le spiaggie dell'Africa settentrionale sono pochissimo approdabili [3] Carlo non ascoltò il consiglio, che forse credette mosso da altre non rette intenzioni e si affidò al D'Oria, che è qui forse nuovamente colpevole di poca perizia, se ha dato all'impresa il suo parere favorevole, o se semplicemente non si è opposto [4].

Avvenne dunque che il 20 ottobre la squadra imperiale giungendo davanti alla costa algerina dovesse attendere tre giorni, prima di potere iniziare le operazioni di sbarco: che

[1] WEISS, *Papiers d'État. du Cardinal de Granvelle*, Paris 1841, II, 639. Anche il papa domandò a re Francesco di non muoversi durante la impresa di Algeri e ne ebbe risposta favorevole. Ne dà conto lo stesso don Francesco de Manrique il 9 nov. 1541 all'imp. *Arch. Simancas Est. leg. 55, ms.* La relazione dalla sua missione è data dal Manrique in una lettera dell'11 ott. all'imp *Arch. Simancas, Est, leg. 95, ms.*

[2] Vedi nota precedente.

[3] Il pensiero del papa sta nel seguente inciso " tuttoche N. S. per suo parere la habbia assai dissuasa, come d'impresa dubia et pericolosa et forse la stagione non molto alta.. " nella minuta della nota lettera al Verallo del 20 sett. da Pescia. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Lucca, ms. min.* (CARDAUNS, cit, I, 7, 167). L'inciso fu poi cancellato, non prevedendosi certo che la previsione si sarebbe effettuata esattamente.

[4] Secondo il DE LEVA, III, 455, egli era contrario.

per i 22.000 uomini di truppa fu compiuta relativamente presto, ma, contrariamente al parere di uomini del mestiere, Carlo non fece sbarcare subito il materiale d'artiglieria e i viveri. Fu un errore fatale, perchè nella notte del 24 ottobre un terribile uragano affondò quasi tutta la flotta e le navi-trasporto che erano più di 100. A prezzo d'inaudite difficoltà e con enorme perdita di uomini Carlo potè raggiungere Cartagena il 1 dicembre sfuggendo alla morte, alla quale invece soggiacquero inutilmente molti signori ed illustri personaggi [1]. Poco mancò che anche Ottavio Farnese, che fin dalla Spezia aveva accompagnato l'imperatore, non fosse anche egli tra le vittime. Assalito, si difese bravamente; poi, dopo aver perduta la sua nave e tutte le cose sue, potè scampare quasi spoglio in Sicilia insieme con il Franchino, uomo di fiducia del papa, che gli era stato messo ai fianchi, come guida, amministratore e segretario [2].

L'impressione del disastro fu enorme, anche in Italia, tanto più che oltre alle perdite dolorose [3] non si ebbero per molto tempo notizie nemmeno dell'imperatore, al quale non furono risparmiate critiche vivacissime [4]. Anzi per un mo-

[1] Pei particolari vedi tra le fonti cit. a pg. 210, più specialmente l'ottima esposizione del TURBA, op. cit. pg. 18 sgg. e MANFRONI, cit. pg. 354 sgg.

[2] " .... l'Ecc. del s.or Duca et tutti quelli pochi de noi altri che semo qui, semo per gratia de Dio N. S. Sani et Salvi: sonno fatte processioni tre giorni pregando Iddio di perdonare a n.ri peccati et darci il viaggio per il territorio: patemo la fame, et tutte altre incomodità.... ". Francesco Franchino, governatore del duca Ottavio al card. Farnese. Bugia 15 nov. 1541 *Arch. St. Parma, Car. Farn. ms.* In una lettera d'Antonio Torelli da Barcellona del 25 nov. si accenna ai bisogni estremi del duca Ottavio dopo il disastro di Algeria e si domandano aiuti. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Spagna, ms.*

[3] Sulla participazione delle galee pontificie vedi GUGLIELMOTTI, cit. II, 97 sgg. Una nave del conte dell'Anguillara, capo della piccola flotta pontificia, ebbe la poppa sfasciata. Lett. cit. del Franchino, 15 nov. '41, *loc. cit. ms.* Tra le perdite degli italiani vi sarebbero state secondo il predetto Franchino una compagnia del principe di Bisignano, una di Ascanio Colonna e una del conte di Potenza, perdute a bordo di una nave ragusea.

[4] È nota la relazione asprissima mandata ai Dieci dall'oratore venuto Marino Giustiniani, da Bugia il 10 novembre 1541. Egli parla della

mento si ritenne anche che fosse perito [1]. Quando finalmente si ebbero tutti i particolari e giunse la notizia del salvamento di Carlo, al papa parve più che mai necessario di adoperarsi per la pace, poichè era facile prevedere che, da un lato re Francesco avrebbe voluto approfittare della insperata fortuna e dall'altro, che il pericolo turco poteva risorgere rapidamente minaccioso. Il marchese d'Aguilar, oratore cesareo a Roma riconosce chiaramente tutto l'interesse mostrato dal pontefice per render meno doloroso e grave il disastro e il conforto ch'egli volle giungesse da parte sua all'imperatore [2].

VI.

Crescente tensione tra Carlo V e Francesco I.

Il giorno dopo la partenza dell'imperatore da Lucca, il papa aveva inviato in Francia, nunzio straordinario, Geronimo Dandino. Egli doveva dar conto di ciò che si era discusso nel convegno, ma aveva speciale incarico di adoperarsi affinchè fosse evitata la rottura della tregua di Nizza, di riferire intorno al concilio e di richiedere il rilascio dell'arcivescovo di Valenza, don Giorgio d'Austria [3].

In Francia si attendeva con orgasmo l'esito del colloquio di Lucca: si aspettava specialmente qualche decisione circa la questione dell'aggressione subita dal Rincon e dal Fregoso.

" turpissima et inordinata retirata da Alger " e ritiene che " cusì come Sua Ces. M.ta ha tolto questa impresa ex proprio capite.... cusì Sua M.ta ex proprio capite ha voluto governar questa impresa, nella quale ha fatto un notabilissimo error... " *Venetianische Depeschen*, cit. I, 434 sgg.

[1] RIBIER, cit. I, pg. 450.

[2] (il papa ha avuto molte buone parole e ha detto che) " le paresçia que era mas obligado a ello y no faltaria en todo lo que pudiesse para el remedio deste deno y que pensasse en lo para esto conviniesse ". L'Aguilar all'imp. Roma 26 nov. *cifra Arch. Simancas, Est. leg. 870/323, ms.* 2

[3] Vedi pel Dandino sopra a pag. 207, e per il Valenza la nota n. 2 della pagina 182.

Il Dandino non potè che constatare l'alto grado di eccitazione della corte intera, e a nulla gli giovò rivolgersi anche al Tournon, presso cui il papa lo aveva indirizzato e raccomandato [1]. Nulla volle sentire il re dell'offerta dei Paesi Bassi: sul concilio disse parole evasive e sulla liberazione del Valenza, zio dell'imperatore, dette un esplicito rifiuto [2]. Egli intendeva valersi di questo ostaggio per aver soddisfazione: il Dandino anzi insinua che il re intendesse impedire a Carlo di valersi in questo modo dello stato temporale di Liegi. Finalmente circa la rottura della tregua di Nizza, mentre il re mostrava al nunzio di voler deferire tutto al giudizio del papa, lo invitava dopo ad unire le sue armi contro l'imperatore [3].

Il Dandino ritornò subito in Italia con poca soddisfazione del papa [4]. In Roma era ancora coi ministri cesarei il Granvelle, che si era fermato presso il papa per definire nei particolari le questioni concordate a Lucca e principalmente quelle relative al concilio. Vi furono perciò lunghe discussioni, che molte volte furono acri ed aspre per parte degli imperiali. Col suo solito tatto il papa cercò di calmare gli spiriti e di trovare una via di concordia, facendo notare che, volendo veramente la pace, l'unico modo per impedirlo era quello di irritare il re [5]. Perciò fu concordato l'invio di un nuovo nunzio straordinario al re nella persona dell'Ardinghello, che il 29 luglio era stato nominato vescovo di Fossombrone e il quale partì l'11 novembre [6].

---

[1] Al nunzio in Francia 16 settembre '41, *Arch. St. Parma, Car. Farn. Lucca, ms.*

[2] Sulle continue premure del papa per la liberazione del vescovo di Valenza vedi le prove addotte dallo EHSES, *Concilium*, cit. IV, 208.

[3] La relazione dell'operato del Dandino sta in una sua lettera del 28 sett. da Lione al Farnese. *Arch. Seg. Vat. Nunz. di Francia, vol. II, ms. cop.* [4] (nel riporto del Dandino) " non fu cosa che ci potesse consolare ". Al Poggio, Roma, 13 nov. 1541. *Bibl. Vatic. Cod. barber. lat. 5757, fol.* 90a segg., *ms.*

[5] L'Aguilar e il Granvelle all'imp., Roma, 14 nov. 1541. *Arch. Simancas, Est. leg. 870/223, ms.*

[6] Il Farnese ne dà annunzio al Poggio il 13 nov. (*loc. cit. ms*) e al Verallo lo stesso giorno, CARDAUNS, I, 7, 179; l'Aguilar e il Granvelle

Ai 22 dello stesso mese si trovava in Lione e dal 30 novembre al 9 dicembre fu alla corte. In tre udienze, e cioè il 30 novembre, il 2 e l'8 dicembre egli espose al re tutto quanto era stato discusso, cioè come il papa avesse rimproverato agli imperiali il loro " gioco serrato ", pretendendo essi che il re confermasse ancora pel futuro la tregua, mentre egli voleva che essi si fidassero della parola fatta dare dal re per mezzo del suo ambasciatore, il Rodez. Il papa faceva noto di aver consigliato chiaramente l'imperatore a dare soddisfazione al re pel fatto del Rincon [1].

Ma levandosi al disopra di tutte le sottigliezze e delle reciproche lagnanze Paolo III faceva proporre dal suo nunzio quei modi che gli parevano più atti a procurare definitiva la pace, lasciando al futuro le varie soddisfazioni da darsi. E riprendendo la discussione di Lucca egli faceva offrire un matrimonio del duca d'Orléans con la primogenita dell'imperatore con in dote i Paesi Bassi, avvertendo che quella regione non era inferiore al ducato di Milano per importanza e fama. Se pensiamo che già a Lucca Carlo aveva respinto il consiglio del pontefice di cedere al re la Savoia e di indennizzare il duca di questa con Milano, dobbiamo convenire che se egli veniva meno a uno dei suoi principi fondamentali nella politica italiana, cioè dell'abbandono di Milano per parte di Carlo, ora

nella lett. cit. del 14 nov., *loc. cit., ms.* Nicolò Ardinghello giunse il 22 nov. a Lione e si trattenne alla corte in Melun dal 1 al 9 dic. Le sue lettere in copia in *Arch. Seg. Vat. Leti. Princ. 12, ms.* Inoltre ci rimane una relazione delle sue udienze con il re col titolo " Negotiato di lega et di pace fra l'imperatore Carlo V et Francesco re di Francia con altri particolari proposte ". *Instruttioni alli nuntii* tom. 2. *Arch. Seg. Vat., ms.* (anche *Bib. Vat. Cod. Oltobon. 2335, f. 31, ms.*) Questa relazione fu diffusa in molti codici d'Italia e dell'estero (4 copie ad e. nella *Hofbibliothek* di *Vienna*), e fu stampata dal TOMASEO, *Rélations des ambassadeurs venitiens sur les affaires de France au XVI*me *Siècle*, I, 135: e in estratti dal PALLAVICINO, *Istoria del Con. di Trento*, Roma 1666, 4, 16, 5 e dal RAYNALDUS, cit. a. 1541 n. 54-61. Cfr. PIEPER *op. cit.*, 123 n. 1.

[1] Vedi le prime due delle tre lett. scritte dall'Ardinghello al 1, 3, e 9 dic. *Arch. Seg. Vat. loc. cit., ms.*, oltre al *Negotiato* cit., *ms. loc. cit.*

questo non poteva significare altro che egli vedeva la pace disperata e si adattava anche a quella rinunzia [1]. Ma il re rispose seccamente che egli voleva sempre Milano, che già altre volte l'imperatore gli aveva proposto il cambio coi Paesi Bassi, ma a condizioni impossibili. Compiangeva il nunzio che, come il Dandino, aveva fatto il viaggio per niente, e insistendo sempre l'Ardinghello sulla necessità della pace, sulla garanzia che il papa poteva dare, sulla possibilità di poter cedere Milano al primogenito del duca d'Orléans, rispose ogni volta che egli voleva Milano " per sè solo ". Promise solamente ch'egli non avrebbe fatto guerra se non fosse stato attaccato, ma che aspettava soddisfazione per il Rincon [2].

La cosa era disperata e il re anzichè trattare preferiva mostrare le gallerie e i quadri del suo palazzo [3]. Ciò non ostante l'Ardinghello continuò febbrilmente le sue pratiche, ma anche là dove egli forse sperava maggiore accoglienza si urtò ad una formidabile resistenza. Lo stesso Tournon gli confessò essere stato lui a consigliare il re a non accettare la cessione dei Paesi Bassi, poichè sarebbe stato come creare uno nuovo stato pericoloso per la Francia [4]. Per-

[1] *Negotiato cit., loc. cit., ms.* Secondo il DE LEVA, *op. cit.* III, 471, sebbene il papa riprendesse qui a sostenere una offerta simile a quella già fatta dall'imperatore, però con altre condizioni, al tempo del suo passaggio in Fiandra, 1540 (vedi sopra pg. 25 sgg.), egli non ha nascosto la sua inclinazione alla Francia, soggiungendo che lo faceva per la necessità " sebbene (egli) intende benissimo che il vero e diritto modo di far questa pace sarebbe che l'imp. desse lo stato di Milano a vostra maestà " *Negotiato pred. loc. cit. ms.* Ora il pontefice non ha detto questo la prima volta: in quasi tutte le trattative precedenti egli ha sostenuto il partito della cessione del ducato al re; onde il ricordarlo al re non era tanto un volergli testimoniare il suo sentimento favorevole a lui, quanto ricordargli l'opera passata, per non essere tacciato di contraddizione, e per dimostrare meglio ancora la necessità di venire, anche con quel sacrifizio, alla pace, vero e supremo scopo.

[2] L'Ardinghello al Farnese, 3 dicembre da Melun. *Arch. Vat. Lett. Principi, vol. 12 ms.* e *Negotiato, cit. ms.*

[3] *Ibidem.*

[4] Lett. cit. dell'Ardinghello del 3 dic. *loc. cit. ms.*

tanto l'Ardinghello l'8 dicembre prendeva licenza dal re, sentendosi senz'altro confermare che " non potevasi dare al papa altra risposta che quella medesima data al Dandino ". Così egli partiva il 9 dicembre, portando con sè in più del Dandino l'assicurazione che, per quanto il re non avesse alleanza, ma solo una " buona intelligenza col turco, " poteva assicurare il papa che " non ne patirebbe " [1]. Il re stesso infine con mille attestazioni di cortesia volle significare al nunzio che si voleva ben distinguere la persona e gli interessi del papa da quelli dell' imperatore: pronti a servir il papa in tutto ciò che potesse occorrergli, purchè questo non apportasse il più piccolo vantaggio all' imperatore [2]. Da sua parte il papa faceva significare che l' imperatore lo aveva di nuovo richiesto di lega [3], sebbene inutilmente.

Sicchè la missione dell' Ardinghello non mutava di una linea la situazione: servì solo a scoprire la vera mente del re e questo forse importava al papa di sapere [4]. Il dissidio tra i punti di vista dei due sovrani si manifestava più aperto

[1] L'Ardinghello da Melun al Farnese, 9 dic. '41. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Francia, ms.*

[2] " aggiungendo molte parole amorevoli, et reverenti inverso de S. S.ta et nominandosi con la berretta in mano suo humilissimo serv.re et che quando S. M.ta fusse ricercata di cose, che attenessino a S. B.ne solamente, la farebbe et direbbe etc. ma che in quello che toccava allo imp. non era così obligata ne disposta. Replicando che parlerebbe anche più alto contro di lui, che prima non havea fatto, se non fussero li avvisi, che di novo erano venuti della perdita fatta ad Algieri, per non parere, che quelli fussero la cagione, per che la mutasse modo di parlare... " l'Ardingh. al Farnese, Melun, 9 dicembre *Arch. St. Parma, Car. Farn, Francia, ms.*

[3] *Ibidem.*

[4] Nel dare l'annunzio del ritorno dell'Ardingh. il nunzio in Francia Capodiferro scriveva ai 9 dic. al Farnese che l' Ard. stesso nulla poteva fare di più. E aggiungeva molto significativamente " queste sonno materie tanto previste dalla longa et tanto resolute che si non fussino con la cavezza al collo come più giorni sono, li par che vi sia altri, serria impossibile a removerli, e si ce mancava cosa alcuna per fornirli de confettare questa nuova disdetta del imperatore prometto a V. S. Rma che ha operato per escellentia ". *Arch. St. Parma, Car. Farn. Francia, ms.*

che mai, ed era evidente che, se per Algeri il re non aveva potuto muoversi, per non compromettersi, non avrebbe tardato a farlo appena egli fosse stato sicuro delle mosse dei turchi. Su questo punto l'Ardinghello fu più vivace che sugli altri e non rimase nascosto che tra lui e il re furono scambiate parole oltremodo aspre, poichè il re giunse a protestare presso il papa contro il " rozzo " modo di procedere di lui [1]. In verità egli gettava sul capo del messo l'ira che non voleva sfogare contro il papa.

Pertanto il Montepulciano che fu inviato in Ispagna appena giunsero le notizie del disastro di Algeri e le informazioni dell'Ardinghello [2], doveva significare all' imperatore che il re di Francia, in conclusione, non aveva voluto prendere alcun impegno circa la tregua di Nizza [3].

VII.

Le questioni italiane.

Nel convegno di Lucca furono anche esaminate alcune delle questioni più importanti d' Italia; nessuna però sul momento destò troppa preoccupazione, tranne quella di Siena, dove i maneggi della Francia, insieme con quelli pel vicino ducato di Piombino, potevano dar luogo a complicazioni. La congiura dei Salvi era stata scoperta a tempo e il messo di Francesco, Lodovico Dell'Armi, era stato ar-

[1] Il nunzio in Francia al Farnese, *lett. cit ms.*

[2] L'Ardinghello nel ritorno ammalò e mandò la risposta del re a Roma. PIEPER, cit. 123, n. 1. Ai 10 gennaio 1542 il Farnese dà l'annunzio del suo arrivo in Roma al Verallo " et non riportò gran fatto più di quel che portasse il Dandino questo ottobre, nondimeno S. B. non può non haver gran satisfatione d' aver fatto suo debito ". *Arch. St. Nap. Carl. Farn. fsc. 708, min. ms.*

[3] Era già partito ai 27 dic. come riferisce l' Aguilar all' imp. *Arch. Simancas, Est. leg. 870/328, ms ;* cf. anche la lett. cit. al Verallo del 10 genn. 1542, *loc. cit., ms.*

restato: ma ne indicavano la gravità il fatto che l'imperatore non volle colpire ciò non ostante i Salvi, il sospetto che vi fosse complice anche P. Luigi Farnese, e lo zelo spiegato da Cosimo nel far note agli imperiali le fila della congiura. Per quest'ultima ragione risorgeva anche la questione di Firenze e indirettamente si riaffacciavano le relazioni e le aspirazioni della corte di Roma, sia verso Siena sia verso Firenze stessa [1].

Era sintomatico il fatto che questa volta il duca di Firenze non aveva partecipato come nell'anno antecedente ai moti di Siena, ma al contrario ne aveva preso pretesto per fortificare Volterra e i luoghi vicini e per far domandare dai suoi ministri a Carlo la restituzione delle fortezze [2]. Egli ben sapeva che questo non gli sarebbe stato concesso, poichè l'imperatore gli fece significare che venisse a Genova, solo per incontrarlo, ma intanto la questione era posta davanti ai consigli imperiali e il tono del suo linguaggio era più alto. In tal modo il duca continuava con molta coerenza e rigidità la sua politica di ossequio all'imperatore, sia per impedire che questi, non considerandolo, disponesse quando che fosse del ducato di Firenze, sia per averne appoggio contro chiunque, sino al consolidamento definitivo dello stato [3]. Convenne quindi eliminare le cause di perturbamento delle terre vicine e di Siena in particolare, dove non avevano a prender piede le aspirazioni della casa Farnese nè il partito degli spagnoli a lui contrari, che in Siena stessa avevano a loro rappresentante il duca di Amalfi e in Roma il nemico di Cosimo, il marchese d'Aguilar. È stato osservato che il giovane principe, il quale, coll'allontanare il Cibo, il Guiciardini e altri uomini autorevoli si era incamminato risolutamente, con audacia e con abilità verso l'assolutismo personale, ha saputo valersi felicemente delle circostanze per attuare quella politica che aveva avuto

[1] Cfr. DE LEVA, III, 456.
[2] *Ibidem;* e lett. del Morone del 12 ag. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Trento, ms.*
[3] M. LUPO GENTILE, cit., 40.

il suo primo vero svolgimento col matrimonio di Eleonora di Toledo, Vincere a poco a poco le ostilità degli spagnoli e di Carlo; frustrare i disegni degli altri competitori, e piegare senza parere il favore imperiale, ottenuto così duramente e faticosamente alla formazione definitiva di uno stato indipendente e personale, non è stata certamente piccola cosa [1].

Cosimo s'era trovato a Genova ad ossequiare l'imperatore [2] e lo aveva accompagnato a Lucca, ove si incontrò naturalmente anche con il papa, del quale non aveva celato come ne diffidasse, recandosi a Genova con un lungo giro vizioso per non passare dalle sue terre. Ma i suoi incontri si limitarono alle pure formalità diplomatiche. perchè non pare che corressero pratiche d'alcun genere. Bensì il Granvelle riuscì a riavvicinarlo al marchese del Vasto, un altro, e non certo dei minori, di quegli spagnoli che gli erano contrari. Fu questo per lui un grande vantaggio, poichè il Vasto in Italia rappresentava, nel consiglio dell'imperatore, l'autorità politica e militare maggiore nella penisola, in nome di Carlo.

Per il disbrigo delle questioni italiane oltre che per le generali era rimasto il Granvelle [3]. Questi si recò il 22 novembre in Siena insieme con il giurista conte Fran. Sfondrato e vi rimase alcun tempo [4]. Le pratiche furono assai laboriose e le proposte del Granvelle furono in verità assai più gravi di quello che fu poi deciso. Egli proponeva

[1] *Ibidem* e L. FERRAI. cit., pg. 169 sgg.
[2] Cosimo aveva spedito Giovanni Bandini all'imp. per intendere come doveva comportarsi. L'imp gli aveva fatto dire " bastare ch'esso Duca venghi a Genova ". Il Morone da Trento, 12 ag. 141. *Arch. St. Parma, Car. Farn., Trento, ms.*
[3] " . . . mons. de Grauvela, quale accompagnatola (S. M.ta) prima alle Spetie verrà a ritrovare N. S. a Bologna con esso et si fermaria per alcuni pochi giorni in Italia per negociare oltre a queste delle altre cose per suo patrone. . . . ". Il Farn. al Verallo, Pescia 20 sett. *Arch. St. Parma, Carn. Farn., Lucca, ms.*
[4] Al nunzio in Venezia, Roma 26 nov. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, min. ms.*

infatti di cacciare senz'altro tutti i Salvi dalla città, e che il capitano di giustizia fosse eletto per due volte (ogni anno o due) dal senato di Milano o dal consiglio collaterale di Napoli, ma la prima volta da lui stesso, Granvelle. Bisognava specialmente aver riguardo alla giustizia e aver un uomo che fosse d'altri paesi per evitare la triste piaga delle fazioni e dei favori, e perciò allontanare i sei che fino allora vi erano stati deputati [1]. In realtà fu anche allontanato il duca d'Amalfi, ma furono esiliati alcuni solo dei Salvi, e fu creata in luogo delle precedenti una nuova balìa di quaranta membri: di più per infrenare le passioni e le fazioni della città si mise per la giustizia un nobile di fuori, dottore, da nominarsi ogni quattro anni dall'imperatore. Il primo nominato fu il conte Francesco Sfrondato da Cremona [2]. Ai primi di gennaio del 1542, risoluta ogni pratica, il Granvelle partiva, non prevedendo che sarebbe tornato alcuni anni dopo, per le medesime ragioni. La sua opera però è caratteristica: essa mostra chiaramente il progressivo insinuarsi dell'autorità dell'imperatore negli stati anche liberi, ma nei quali non conveniva per molteplici ragioni di fare atto formale e materiale di conquista.

Con questa risoluzione gli imperiali avevano cercato di premunirsi contro il pericolo francese e contro i perturbamenti interni, ma fu più che altro un momento di tregua. Chi ne trasse maggior profitto fu in fondo Cosimo de' Medici, che si affrettò a riconoscere in un trattato con lo Sfondrato, il 10 marzo 1542, la riforma senese aggiungendo così un altro motivo di gratitudine alla politica imperiale [3]. Indubbiamente le azioni sue sono ormai salite grandemente in quest'anno, anche se in mille piccole questioni egli aveva dovuto cedere di fronte all'avidità degli imperiali. E poichè

[1] " que nunca hazian justizia por los favores ". Il Granvelle all'imp., 14 dicembre 1541. *Arch. Simancas. Est. leg. 1186/451, ms.* Copia senza data in *H. H. Archiv., Vienna, Romana, 9, ms.*

[2] Le migliori relazioni specialmente nella cit. lett. del 14 dic. del Granvelle, *loc. cit. ms.* e in quelle del 16 dic. e 17 genn. *loc. cit. ms.*

[3] FERRAI, cit., pg. 176.

in questo istesso anno gli era nato un primo figliolo, questo poneva anche un più saldo fondamento alla sua nuova dinastia. Certo erano diminuiti i timori che lo avevano tenuto in soggezione negli anni precedenti, ed egli non poteva più parlare così leggermente delle ambizioni e dei tentativi del pontefice. All'epoca della spedizione contro i Colonna era stata vivissima in lui la preoccupazione per i 10.000 fanti ch'egli attribuiva al papa e per la naturale paura di vedersi rimproverate tutte le mene e gli aiuti da lui tentati a favore di Perugia e di Ascanio Colonna [1]. La caduta di questo principe era stata sentita da lui vivamente [2] ed egli vedeva bene, più ancora che lo stesso imperatore, come, fiaccata la autorità della gran casa baronale, il papa guadagnasse una ben maggiore libertà di movimento. Quando il papa poi armò per la venuta di Carlo in Italia, non furono minori le sue preoccupazioni, che si rispecchiano tutte vivissime nei carteggi medicei dell'epoca. Ma in realtà nulla tentarono le truppe del papa contro di lui: dei vecchi e noti disegni su Siena non non si fece nulla e P. Luigi stesso, che poteva tentare qualche cosa anche da solo, era convalescente per lunghi mesi di una altra terribile malattia avuta in quell'estate, onde a Lucca il duca poteva convincersi che le sue erano preoccupazioni soverchiamente ingigantite, e ricordarsi di quello che il cardinal Contarini gli aveva detto, quando egli si era lamentato con lui nel febbraio di quello stesso anno delle mene del papa contro il suo stato e più specialmente dei favori usati ai fuorusciti e in particolare agli Strozzi " che tutte le cose di stato sono sempre piene di sospetto, per qualunque " [3]. Si può aggiungere che la tolleranza pei fuorusciti sarebbe stato naturale in qualunque stato, anche a prescindere dai rapporti personali e d'amicizia dei Farnesi

[1] Lett. di C. ad A. Niccolini 10 magg. *Arch. St. Fir. Minut. IV, ms.*

[2] *Ibidem, ms.*

[3] Il Contarini al Farnese, Bologna, 12 febbr. 1541. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Firenze, ms.*

con gli Strozzi e con gli altri cospicui fra i fuorusciti. Del resto di costoro facevano conto senza alcuna ambage tanto la corte cesarea quanto quella francese.

Nè dell' incidente che avvenne nel natale del 1541 a Roma, cioè della precedenza avuta dall'ambasciatore di Ferrara su quello di Firenze va data colpa al papa: anzi fu quella una conseguenza di un errore stesso di Cosimo, che a Lucca aveva tollerato che avvenisse lo stesso e che quindi se ne facesse un precedente [1].

Certo è che le due corti di Firenze e di Roma avrebbero fatto bene ad intendersi per il bene loro e pel bene d' Italia. Conviene anche qui rilevare la cosa e rammaricarsene, senza però esprimere soverchia meraviglia. Ma oggi appare troppo evidente che, se la diffidenza fu reciproca, in Roma fu originata più per orgoglio personale a causa del rifiuto opposto da Cosimo a suo tempo di sposar Vittoria Farnese, mentre in Cosimo fu infinitamente maggiore. Forse in Roma contribuì a veder meglio la situazione il fatto che il Contarini consigliava moderazione e tatto nell' interesse dell' Italia e non mancava di ritrarre i lati buoni e non erano pochi, del carattere di Cosimo [2].

VIII.

Il papa e la pace

L' insuccesso delle pratiche pontificie per la pace e il disastro subito dall'armata imperiale ad Algeri riponevano

[1] Il primo incidente a Lucca è riferito dall'ADRIANI, *op. cit.* 151 sgg. secondo il quale l'atto fu premeditato dal duca di Ferrara. Cfr. anche FERRAI, *op. cit.* 169 sgg. Il Montepulciano fermatosi a Firenze mentre s'avviava alla volta della Spagna scriveva ai 30 dic. '41 " se doluto con me el s.or duca de fiorenza che S. S.ta la mattina di Natale havieva ordinato chel suo ambasciator, havesse loco inferior di quello del duca di ferrara, che p. tal causa non andò in cappella. Et quel che piu li dole e che li e stato scritto che S.a S.ta ha detto che conviene p. esser lui feudatario di S. M.ta ". Il Mont. al Farn. 30 dic. '41. *Arch. St. Parma, Carl. Farn. Firenze, ms.* Cf. anche V. P. CAPEI in *Arch. Stor. It.* Ser. II, VII, 2, pg. 93 sgg.

[2] Lett. cit. del Contarini.

tutta la questione europea al principio del 1542 in termini più pericolosi. Come non pensare che la Francia forte della neutralità promessa e mantenuta durante la spedizione che, se coronata di vittoria, sarebbe stata dannosa pei suoi interessi, non si sarebbe mossa, ora che la situazione era volta tutta in suo favore?

Ben lo comprese il pontefice e volle tentare febbrilmente quanto era in lui: lo dimostrano i numerosi invii alle due corti del Montepulciano, che si succedettero in quel torno di tempo nel modo più rapido consentito dallo stato delle comunicazione di allora [1].

Questo fido amico dei Farnesi, esperto e finissimo diplomatico, era stato inviato da prima in Ispagna appena era venuta la nuova del salvamento di Carlo, ad esprimergli le congratulazioni per la sua salvezza e insieme il cordoglio per il mancato successo dell' impresa e poi per consigliare nuovamente la pace all' imperatore [2]. Aveva però avuto anche

[1] Le missioni del Montepulciano si sono seguite in quest'ordine: 1. invio in Ispagna alla fine del dic 1541, 2. invio nella Spagna, 27 marzo 1542. 3. invio in Francia 1ª metà di giugno 1542, 4. invio in Ispagna 2ª metà di giugno, donde egli fece ritorno in Roma il 22 luglio. Cfr. PIEPER, *op. cit.* 124 e R. HINOIOSA, *Los despachos de la diplomacia pontificia en Espana*, Madrid, 1897, I, 83.

[2] (S. S.) " gli ha commesso che non lasci di ricordarle la conclusion della pace, come cosa desiderata da S. B. quanto di vivere... " Il Farnese al Verallo. 10 genn. 1542. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 708, min. ms.* Il Montepulciano era giunto alla corte cesarea il 12 genn. 1542, al nunzio in Francia, Roma, 21 febb. 1542. *Arch. Seg. Vat. Lett. Princ., 14, 197ª segg. ms*, cop. e ne ripartì ai 26 genn. (Fr.co Franchino da Valladolid al Farnese, 26 genn. '42. *Arch. St. Parma, Cart. Farn. Spagna, ms.*). Il 13 febb. egli era di ritorno in Roma (l'Aguilar al Covos, Roma, 13 genn. e febb. *Arch. Simancas, Est. leg. 871/324, ms.*). Il 18 febb. il Farnese scriveva al Verallo che il Montepulciano non aveva riportato altro " che bona intenzione, se la si potesse fare senza Milano ". *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 708, min. ms.* Il 21 febb. lo stesso Farnese scriveva più esplicitamente al nunzio in Francia che l' imp. " non vuol dare Milano al re et in questo potete costì disingannare ognuno, perche prima lo vorra perdere a passo a passo con tutto il resto che darlo ". *Arch. Seg. Vat. Lett. Princ. 14, fol.* 197b sgg. *ms. cop.* Queste parole mostrano le delusione e l' irritazione provate a Roma, ciò che il Farnese non nascondeva al nunzio in Spagna scrivendone

l'incarico tanto di riferire dell'esito delle pratiche del Dandino e dell'Ardinghello, quanto sui varii punti di vista del pontefice dopo le lunghe conversazioni tenute con l'Aguilar e col Granvelle a Roma circa il concilio e le cose di religione e le questioni strettamente politiche. Quelle conversazioni erano state lunghe e laboriose al punto da stancare la fibra eccezionalmente robusta del papa [1]. Nè il Granvelle, che pure oramai ben lo conosceva, ebbe a soffrire minore disagio, non riuscendo ad ottenere nè l'entrata in lega della S. Sede, nè la somma desiderata come aiuto alle cose del turco, per il quale il papa concesse, è vero, ma come al solito in misura assai inferiore a quella pretesa [2]. Sicchè, ad eccezione delle cose di religione, nelle quali fu possibile un relativo accordo e in quelle di famiglia, si era ripresentata la vecchia grave questione dell'atteggiamento del papa. Per la guerra che si andava determinando, avrebbe il papa preso parte per uno dei due contendenti e più precisamente per Carlo, dal momento che la tregua era minacciata di rottura da parte di Francesco? Non mai come ora la situazione pel papa, come uomo, come sovrano spirituale e come principe italiano era stata così delicata, dal momento ch'egli aveva come un impegno morale di assistere colui che sarebbe stato tradito dagli altri. Ma dove stava questo tradimento? Nella forma esterna, cioè nella precedenza della aggressione

il 28 febb. *Arch. Sgg. Vat. loc. cit. fol. 48ª sgg. ms. cop.* Tuttavia il papa ingiungeva al nunzio in Spagna di insistere sempre " senza abandonar l'impresa non ostante le risposte date insino a qui da codesta M.ta così a V. S. come al Montepulciano ". *lett. cit., loc. cit. ms.*, come faceva dire lo stesso al nunzio in Francia in una lettera del medesimo giorno " pure che la pace segna S. S.ta resta satisfatta ". *Arch. Seg. Vat. Lett. Principi, 14ª fol. 207ª sgg ms. cop.* Di tutte le varie missioni del Montepulciano per la pace resta una piccola memoria intitolata. " Copia del negociato del Montepulciano sopra la pace " in *Arch. Seg. Vat. Arm. 64, vol. 34, foll. 178ª/186b ms.*

[1] L'Aguilar all'imp. 20 dic. *Arch. Simancas, Est. leg. 871/321, ms.*

[2] Il Granvelle all'imp. da Pietrasanta, 10 genn. 1542. *Arch. Simancas, Est, leg. 1189/452, ms.*

o invece più ripostamente nel contegno degli imperiali in riguardo a Milano dal 1540 in poi?

Il mezzo più semplice era naturalmente la neutralità, e in questo senso fa la esplicita risposta data al Granvelle, che non celò affatto il suo malumore, come non lo celarono per nulla in Ispagna [1]. Ma era forse più dura impresa vivere e dirigersi nella neutralità che non prender parte alla guerra. Anche questa volta era necessario di difendersi continuamente dai sospetti che ogni minimo incidente faceva sorgere e anche dai tentativi stessi, operati senza scrupoli apertamente o di nascosto dalle due parti. Già fin dalla spedizione d'Algeri si erano rinnovati i bandi contro l'assoldamento nelle terre pontificie e si era impedito anche armata mano di correre in aiuto dell'imperatore, senza permesso del papa, cioè non inquadrati nelle sue milizie; ed era stata cosa evidentemente saggia. Ma gli sforzi delle autorità pontificie erano per necessità insufficienti contro le mene che specialmente i francesi si permettevano nelle provincie settentrionali; onde uno scoppio continuo di proteste e di indignazione per parte degli imperiali, cui facevano eco rumorosamente le proteste francesi, non appena c'era il sentore che anche gli imperiali tentavano qualche cosa. Finalmente anche il re di Francia pretese che il papa si dichiarasse per lui; però non osando dirlo troppo apertamente, insinuò al nunzio che tra lui, i veneziani e il papa si dovesse fare una lega [2].

Allora il papa rispose vivacemente, in modo che il re finse di aver detto quelle cose senza darvi importanza [3]. Ma per quello che riguarda il pontefice, oltre le considerazioni verso i veneziani, dei quali si riconoscevano le condizioni speciali per la loro speciale neutralità e si indicava più necessaria una intesa che non una lega, sono notevoli

[1] Lett. cit. *loc. cit., ms.*

[2] Monsignor Capodiferro nunzio in Francia da Parigi, 3 febb. '42 (decifrato). *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. L, ms.*

[3] Il nunzio in Francia, 25 marzo, *loc. cit., ms.*

le energiche dichiarazioni per i turchi. Dopo la spedizione di Algeri era chiaro a tutti che questi ultimi avrebbero colto l'occasione per muovere più efficacemente contro la casa d'Austria e quindi contro i cristiani, ma era anche noto che si andava determinando una vera alleanza con la Francia. Il re si sforzava di dimostrare, e non del tutto a torto, che egli voleva dirigere le forze solo allo schiacciamento della casa d'Austria, come quella che ambiva al dominio dell'Europa: ma che, ove si trattasse di altri stati cristiani o dell'interesse generale della cristianità, egli si era adoperato e si sarebbe adoperato, specialmente con tregue, ad allontanare allora da essa i turchi [1]. Ed era vero, come lo dimostravano le tregue ottenute a favore stesso dell'imperatore. Ma ora le intelligenze coi turchi divenivano tutto uno anzi con la minaccia generale della guerra, e il papa quindi non poteva accontentarsi della promessa che non sarebbe stato tentato nulla contro di lui. Ed ecco perciò logica la fiera requisitoria contro Francesco mandata al nunzio in Francia il 25 gennaio del 1542, nella quale con termini espliciti si rinfacciano al re la sconvenienza e il danno della sua alleanza. Anzi nel proporre la pace il pontefice dichiarava di aver di mira, in riguardo dei turchi, lo stesso onore di S. Maestà [2].

---

[1] Il 3 febb. 1542 il nunzio Capodiferro scrive di una udienza avuta dal re, nella quale questi tenne con lui un " maestrevole discorso " allo scopo di giustificare la sua condotta. La lettera è importante perché il re riassume le sue ragioni già fatte note da lui a più riprese, e specialmente nei riguardi dei turchi. Dopo essersi vantato di non aver rotta la pace durante l'impresa di Algeri, come già aveva fatto durante quella di Tunisi, accusava lo imp. di aver tenuto pratiche coi turchi per sfruttarlo al fine di " haver il camino più aperto alla Monarchia "; discolpando invece se stesso e dichiarando di avere accolto una intesa coi turchi " la quale non è di sorta che l'obligh a cosa alcuna et con essa teneva di haver fatto più presto servitio alla Ch.nta che danno alcuno, allegando che la tregua delli sei mesi che si fece col turco si desse per mezo suo .. la pace ancora che il turco ha fatto coi Ve.ni si fe per intercessione sua sicome esso turco il scrisse alla S.ra..." *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. L, ms.*

[2] Al biasimo contro il re il papa fece aggiungere queste significative osservazioni " l' imp.re se ben si considera non ha havuto da molti anni in

Giovanni Ricci da Montepulciano era tornato a Roma nel febbraio con la conclusione, che in nessun modo l'imperatore voleva cedere Milano al re, ma tuttavia con l'esortazione da parte del Covos per il papa di continuare le pratiche di pace. Fondandosi su questo Paolo III, il 27 marzo, rinviò nuovamente il nunzio per riferire la risposta del re all'ultima proposta dell'imperatore [1] e tentare su questo di continuare le pratiche alla corte imperiale [2], donde egli portò le nuove condizioni dell'imperatore e cioè: Milano da darsi all'Orléans come dote della figlia dell'imperatore e non più i

---

qua, ne si trova havere di presente alcuno modo più certo, nè più largo di provveder danari, che il pretesto della guerra del turco, la quale vedendosi infatti che del continuo va consumando la Ch.ta è forza, che ciascuno, il quale è compreso in questo pericolo, sumministri per questo conto quello aiuto che può all'imp. si per la honestà della causa che si per lo interesse proprio, dove se la cosa fusse solamente intra ch.ni mancherebbe subito allo imp.re questa strada di provvedere denari ". *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc. 691, ms. min.* Anche l'Ardinghello parlò al re della sconvenienza dei suoi rapporti coi turchi; anzi secondo gli agenti medicei Babbi e Grifoni, che raccolsero la voce a Roma, egli si lasciò sfuggire " parole... si gravi, et si atroci al re che gli disse: levamiti dinanci che se non havessi respetto a chi ti manda, te insegnerei a parlare, et ti farei quello che meriti.,. ". (Al duca Cosimo, *Arch St. Firenze. Mediceo, 3264, ms*). Anche ammettendo molta esagerazione e malignità nella notizia, così come è data, possiamo ritenere vero il risentimento del re e quindi la forza del rimprovero mosso dall'Ardinghello.

[1] " todo el negocio se ha fundado sobre las palabres que el dicho Iuan de montepulchano referio a S. S. que V. S. le havja dicho hablando en aquella materia,.... ", l'Aguilar al Covos, 28 febb. 1542. *Arch. Simancas, Est. leg. 871/324, ms.* La partenza del M. fu notificata il 27 marzo al Poggio. *Arch. Seg. Vat. Lett. Principi, 14, fol. 38ª sgg. sgg. ms.* e il 12 apr. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc 725, ms. min.*

[2] Il 12 marzo il re scrisse all'oratore suo in Roma, il vescovo di Rodez, che, pur sapendo che i Paesi Bassi davano appena 100.000 scudi di fronte ai 400.000 dati da Milano all'imp. Massimiliano nel 1505 si accontentava, cedendo alle istanze del papa, di accettare i P. Bassi " liberamente et senza conditioni, non gia in dote ma in cambio di Milano et con le medesime ragioni et conditioni che ha in Milano... ". " Negociato del Montepulciano sopra la pace " cit. *Arch. Seg. Vat. Arm. 64, vol. 34, fol. 178ª sgg. ms.*

P. Bassi [1]. Rimandato in tutta fretta alla corte francese, contrariamente all'aspettativa non fu ricevuto subito, nè, ricevuto, ebbe dal re molte speranze, poichè questi escluse assolutamente di cedere la Savoia in compenso di Milano [2]. Insistendo il nunzio e facendogli riflettere che il duca di Savoia gli avrebbe potuto cedere anche il resto, il re rispose " che avrebbe acconsentito se oltre a Milano gli si fosse ceduto anche il Monferrato " [3]. Era rendere le trattative sempre più difficili aggiungendo nuove e impossibili condizioni. Il Montepulciano afferma di avere allora consigliato al re di sua iniziativa di tenersi tutta la Savoia e di cedere al duca Milano. Ma il re pretese in più anche Asti, Alessandria, parte della Borgogna, oltre il Monferrato [4].

Con queste disposizioni il nunzio ritornò una nuova volta a Monzone in Ispagna a riferire dei suoi passi a Carlo. Ma anche Carlo fu naturalmente inflessibile, sebbene al Montepulciano paresse che egli stesse per entrare in discussione, purchè non si parlasse di Nizza e di Vercelli [5]. Ma i due punti di vista erano in fondo come sempre così contrari, che il Montepulciano ritornando in Italia non stimò opportuno ripassare dalla corte francese, del che il papa più tardi lo rimproverò acerbamente [1] sebbene pochissimo sperasse del nuovo partito [2]. Egli giunse a Roma il 23 luglio e fu quasi inavvertito il suo ritorno, tanto era convinzione generale che le pratiche erano fallite. È facile imaginare quanto dispiacesse al papa di dover constatare la vanità delle sue speranze! Non mancò anche il sospetto che altri elementi si industriassero a tenerlo lontano e tuttavia egli esclamava che " purchè venisse, benedetta fosse comunque la pace " [3]. Ma una cosa riferiva il nunzio che riuscì d'incredibile fastidio al papa e cioè che l'imperatore domandava nuovamente al papa di dichiararsi in suo favore. Paolo III si rifiutava, e faceva rispondere dal nunzio Poggio che ciò avrebbe provocato l'allontanamento della Francia dalla fede cattolica e quindi sarebbe avvenuta l'alienazione dei beni ecclesiastici, che come in Germania " sarebbero stati usati contro lo stesso imperatore " [4]. In agosto lo stesso Aguilar ne faceva domanda ufficiale. E allora il papa prese la sua grave deliberazione assistito da tutti quanti i cardinali in un solenne concistoro [5].

---

1 Il Mont. parlò all'imp. in Segovia e in Valladolid. Carlo gli disse che il re non era bene informato sul valore dei P. Bassi che, secondo lui, superavano di molto Milano. In compenso di Milano il re avrebbe dovuto restituire la Savoia e dare all'imp. per 10 anni in garanzia Alessandria e l'Oltrepio pavese. " Negociato cit. ", *loc. cit. ms.*

2 Il Montepulc. al Farnese 15 giugno da Joinville. *Arch. Scg. Vat. Lett. Princ. 12, foll. 333 e sgg.*

3 " et similmente fece a tutte le altre parti risposta poco al proposito di pace... ". Negociato, ecc. cit. *Arch. Vat. Arm. 62, vol. 34, fol. 178 a sgg., ms.*

4 (Il re disse che il Piemonte) " era il suo et come suo lo haveva preso et che non lo lassava mai .. ". Negociato cit. *loc. cit., ms.* e lett. cit. del 15 giugno *loc. cit., ms.* Più tardi si insinuò dal Rodez, oratore francese a Roma, che il Montepulciano avesse parlato per inspirazione di Carlo, ciò che la S. Sede smentì recisamente. Al nunzio in Francia, Roma 26 giugno, *Arch. St. Nopoli. Car. Farnes. fsc. 691, ms. min.*

5 " l'uno per essere al mare et l'altro in le porte de Milano ", Negociato cit. *ms.*

1 Al nunzio in Francia, Roma, 28 luglio 1542 *Arch. St. Nap. Carl. Farn. fsc. 691, ms. min.*

2 Al nunzio in Francia, Roma, 26 giugno '42, *Arch. St. Nap. Carl. Forn. fsc. 691, ms. min.*

3 " Della qual cosa purchè la pace segua S. S,ta resta sodisfattissima come quella che non desidera altro che l'effetto istesso ". Lett. cit. del 28 luglio, *loc. cit. ms.* Anche al Poggio in Spagna fu scritto il 7 agosto del dispiacere del papa. *Cod. Barb. Cat. 5757, fol. 121 segg. Bib. Vat. ms.*

4 (il papa non vuol dare occasione) " senza iusto indicio di levar dalla obedientia della sede apostol. se gli apre in consequentia la strada di occupare li beni della Chiesa come ha fatto inghilterra et li luth. donde S. M. Ch.ma verrebbe a trovare somma grossissima di denari in uso della guerra contro l'imp. " Lett. cit. al Poggio del 7 agosto, *loc. cit. ms.*

5 *Ibidem, ms.*

IX.

Maneggi vari della Francia in Italia.

Mentre la diplomazia pontificia si adoperava in questo modo per scongiurare lo scoppio delle ostilità, non seguiva meno attentamente tutte le infinite pratiche che le due parti contendenti intensificavano in Italia e nello stesso stato pontificio per suscitare torbidi, incidenti e molestie.

Se gli imperiali avevano cercato di assicurarsi la quiete in Italia concentrando delle milizie spagnuole anche nei territori amici, come ad es. nel Monferrato [1]; il re di Francia, continuando l'opera già iniziata più ampiamente fuori della penisola, cioè di crearsi una fitta rete di amicizie e di alleanze isolando l'imperatore o suscitandogli dei nemici [2], tentava l'una e l'altra cosa anche da noi. Sono numerosi gli assoldamenti di piccoli e grandi signori, desiderosi di guadagno e di novità, senza alcun riguardo ai divieti esistenti o alle necessità dei singoli stati. In Romagna e in altri luoghi dello stato pontificio era quasi inutile la vigilanza, così continui erano gli esodi e così allettanti le promesse francesi. Tra altri era venuto mons. di Scinè con rilevante quantità di denaro [3] e i governatori pontifici non

[1] Il card. Gonz. 12 genn. '42 all'or. in Roma, Cod. 5790 barb. Bib. Vat., ms.

[2] Il 19 nov. 1541 il re Cristiano III di Danimarca accedette alla lega già stretta dal duca di Cleves col re di Francia, cfr. DU MONT, *Corps diplomatique*, cit. 19 nov. 1541, IV, 2, 216 — e alla stessa promise di aggiungersi, occorrendo, anche Gustavo Vasa di Svezia. (*Ibidem*, 230) — Il re tentò anche di guadagnarsi il duca Antonio di Lorena, ma il figlio di costui, Francesco, avendo ottenuto in isposa la duchessa vedova di Milano, Cristina di Danimarca (1 marzo 1540, *Ibidem*, 192), il padre si mantenne neutrale, pur cedendo la città di Stenay, 15 nov. 1541, che era stata sorpresa dai francesi. Il duca di Lorena, rimase neutrale anche durante la guerra scoppiata nel 1542. Cfr. CH. WEISS, *Papiers* ecc. II, 624. DE LEVA, III, 460 sgg.

[3] Al 28 gennaio la segreteria scriveva al Del Monte governatore in Romagna, di impedire assolutamente " certi atti che non si accordano con la

possono nascondere al papa che per molta parte della popolazione le proibizioni pontificie si risolvono in un danno economico [1]. Chi però aveva in fondo la direzione di questo come dei tentativi più politici e profondi era Piero Strozzi [2].

Oramai capo riconosciuto del partito strozzesco, aperto sostenitore della causa francese, ricco della fortuna bancaria della famiglia, imparentato con numerose delle più nobili famiglie dei fuorusciti, che s' erano stabilite a Roma e a Venezia, egli godeva realmente di una autorità che gli dava accesso nelle corti e in tutti gli ambienti. Specialmente a Roma egli ostentava l'amicizia e i vincoli che lo legavano ai Farnesi, il che però in fondo non riuscì utile nè a lui nè a quelli [3]. Forse il pontefice avrebbe fatto meglio a fargli temperare questa ostentazione, come a un certo punto credette di dover fare Venezia.

Sono oramai note tutte le mene dello Strozzi per far nascere torbidi nella Toscana o quanto meno preparare il terreno al momento della guerra [4]. Non abbandonando per nulla le speranze su Siena, egli aveva pensato a gettarsi su qualche terra della Toscana, base a future più vaste operazioni.

neutralità del papa " e lo invitava a pubblicare le proibizioni consuete. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.* Lo stesso, il giorno medesimo a mons. Casale.... *ibidem loc. cit. ms.* — Il Del Monte agli 8 febb. rispondeva da Cesena annunziando la presenza in persona di mons. di Scinè, che " traboccando danari " aveva fatto fanti e inviati questi a Magnavacca. Il Del Monte assicurava nella stessa lett. di aver rinnovato i bandi e le proibizioni. *Arch. St. Parma, Car. Farn. ms.*

[1] " Certamente è una grossa soprasoma a questa povera Romagna, che tutto il suo guadagno fa in queste bocche della marina " lett cit. *loc. cit. ms.*

[2] Su Piero Strozzi vedi TRUCCHI, *Vita di P. Strozzi*, cit.

[3] P. Strozzi fu a Roma sulla fine di febbraio e ai primi di marzo. Il Farnese scriveva ai 4 marzo al nunzio di " Venezia qui venne a questi dì m. Piero Strozzi., et è stato una volta insieme con l'amb.re de Francia a visitare S. S.ta, per avviso ". *Arch. St. Parma, Carl. Farn. Roma, ms.*

[4] Parecchie notizie in M. LUPO GENTILE, *op. cit.* 75 e 84 e seg. È da notare però ch'esse sono molto tendenziose e che sono riferite senza troppa critica e discrezione, specialmente per quello che riguarda il papa.

Un episodio tipico di questo periodo fu il tentativo del capitano Fazio Buzzacarini, castellano di Pisa, in nome dell'imperatore, il quale, desideroso di più largo stato, prestò orecchio agli allettamenti francesi e sarebbe passato all'azione, se il duca Cosimo non avesse scoperto la trama insieme con altre di minor conto.

Ma i due avvenimenti più notevoli della propaganda strozzesca e francese, quelli cioè che quasi furono sul punto di compromettere la Santa Sede e la repubblica di Venezia sono state le trattative per il passaggio ai servizi di Francia del duca d'Urbino, Guidobaldo della Rovere, e la conquista fatta di sorpresa per parte dello Strozzi di Marano, nella parte estrema della laguna veneta.

Il duca Guidobaldo seguendo le tradizioni militari del padre aveva una regolare condotta con la repubblica, che scadeva sulla fine del 1542. Ma egli tendeva al capitanato generale, suprema carica militare della repubblica e quindi la più importante d'Italia; carica alla quale aspiravano o avevano aspirato altri signori anche più importanti come il duca di Ferrara, e don Ferrante Gonzaga. Sia per desiderio di premere sulle decisioni della repubblica, sia perchè le offerte della Francia concretate verso la fine del 1541, erano molto allettatrici per un signore non ricco, ma ambizioso come lui, sta il fatto che nel gennaio del 1542 tanto in Francia, alla corte, quanto in Italia, e tra gli imperiali stessi, si dava oramai come certo il passaggio dell'Urbino alla Francia [1].

[1] La notizia è data da molte fonti. Essa si sparse improvvisa ai primi di gennaio del 1542, dicendosi tra altro che il duca avrebbe avuto 10000 scudi annui, che il delfino avrebbe ceduto le sue pretese a suo favore e che, come era naturale che si sospettasse, tutto sarebbe stata opera del card. Ferrara, con saputa del papa e dei veneziani. Il Sernini, al card. Gonzaga, Roma 4 genn. 1542. *Arch. St. Mant. 1912, ms.* Ai 7 genn. il Farnese ne dava esso pure notizia al nunzio in Venezia, senza alcun commento, solo aggiungendo che, secondo le voci correnti, il duca di Ferrara sarebbe diventato capitano generale dei venez. *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc. VIII, b, ms. min.* In una successiva, del 10 genn. del Farnese al Verallo si ha questa frase significativa, che esclude qualunque connivenza del papa " si ragiona che 'l duca d' Urbino, si è messo a servitio del detto re di Francia, il che sarebbe inditio di poco bene et quiete, massime per Italia ". *Arch. St. Nap. Car. Farn. fcs 708, min. ms.* Ai 17 febb. il Farnese scriveva al nunzio in F. che l'Urbino era feudatario di S. S. e che dopo tutto bisognava tener conto della neutralità del papa, che ad e. durante la spedizione d'Algeri non aveva dato permesso di seguirla ad alcuno dei suoi feudatari. *Arch. Seg. Vat. Lett. Princ. 14ª, fol. 195ª sgg. ms. cop.* A sua volta il card. Carpi, governatore di Ancona scriveva ai 26 genn. al Farnese. " Mi è ben stato detto anche da altri, che durando la condotta sua con venetiani sino a tanti di febb. prossimo, non si può scoprir prima altramente et che talvolta prima andarebbe a Venetia per domandar il capitan.to generale di quello Ill.mo dominio et venendoli negato, pigliarebbe occasione di licentiarsi ". *Arch. St. Parma, Car. Farn. Ancona, ms.* Ai 15 febb. lo stesso Carpi continuava a riferire le voci correnti e contraddittorie, osservando che " bisogna che qualche cosa ne sia ". *Arch. cit., loc. cit. ms.* Ai 26 genn. il nunzio a Venezia mons. Chiusi smentiva l'accordo. (*Arch. St. Parma, Car. Farn. Ven. ms.*) ma la pratica c'era stata, avendolo il re di Francia annunziato al nunzio Capodiferro, come questi ne scriveva il 23 genn. 1542. (*Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 728, ms.*) sebbene il card. Ferrara ne facesse le meraviglie (*ibidem ms.*). Anzi seconda il Carpi " la prattica (doveva) essere stata gagliarda, tal che Francesi andavanno augmentando le conditioni, et il duca si ha havuto gran voglia, spinto dalla povertà nella quale intendo, secondo il grado suo, molto si trova avviluppato, et dalla poca speranza ch'ha di conseguir con venetiani il grado che per prima s'havea imaginato, et anche dalla poca affettion che 'l porta all' Imp. dal quale si tien offeso assai per essere stato (che così dice) abbandonato da S. M. nella guerra di Camerino il che punto non meritava la servitu ne la devotion di suo padre verso quella, ne le promesse fatte largamente ". *Arch. St. Parma, Car. Farn. Franc. ms.*

[1] Lett. cit. del card. Carpi, *loc. cit., ms.*

Quanto la cosa fosse importante si ha in ciò che l'imperatore, non solo fece passi presso la madre del duca, sorella del cardinal Ercole Gonzaga, e presso lo stesso cardinale ma minacciò anche di far perdere il ducato di Sora al fratello del duca, Giulio [1]. Naturalmente il papa non fu meno direttamente interessato alla cosa e, fino a che lo stesso duca riconoscendo in tutto e per tutto vere le pratiche, non dichiarò di rinunziarvi, protestò ripetutamente che mai avrebbe concesso al duca, suddito e feudatario della Chiesa, di contrarre alcun servigio militare, per rispetto

assoluto alla neutralità [1]. Questa dichiarazione fatta fare dal nunzio in Francia con la solita rigida schiettezza, i consigli di moderazione pervenutigli dai suoi intimi, e in fondo anche il senso, che troviamo comune in tutti in quel tempo, di non potersi fidare completamente dei francesi, determinarono il duca a troncare le pratiche [2]. Solo il duca fece sapere a mezzo del principe D'Oria ch'egli pel momento rimaneva a vedere [3]. Ciò non ostante l'indubitata partecipazione di Piero Strozzi a tutto il negozio e la sua ostentata fierezza a Roma fecero dire agli imperiali, che il papa, lui e l'Urbino avevano oramai concertato un assalto alla Toscana. Senonchè, oltre ciò che emerge da tutto quello che è noto, abbiamo anche una smentita diretta [4].

La questione di Marano è in apparenza più piccola, ma intorbidò maggiormente le acque di quello che non si potesse supporre. Marano era una piccola terra che nelle ultime guerre era rimasta in mano della casa d'Austria. La repubblica, senza voler essere direttamente in causa, per rettificazione dei confini aveva ordito un piccolo complotto, perchè la terra fosse presa e col tempo ceduta a lei, il che era avvenuto in sulla fine del 1540 per opera di un Beltrame Sachia. Questa occupazione, secondo la signoria, avrebbe dovuto affrettare le pratiche iniziate già

[1] Vedi lett. cit. al nunzio in Francia del 23 genn. '42. *Arch. Seg. Vat. Lett. Princip. 14ª, fol. 195, b, ms.*

[2] " nondimeno... le persuasioni della madre la quale intendo che molto ha pianto sopra questo per tema della rovina dell'altro fig.lo duca di Sora amato estremamente da lei, et le persuasioni anche di qualche suo serv.re che li ha dimostrato il pericolo, in che egli si metterebbe, tanto per conto di S. M.tà Cesar. come di N.ro S.re (benche francesi si facessero forti d'ottenere licenza per lui da S. Sant.tà) et il non esser ben sicuro ch'essi lo potessero bene aiutare et che non fossero per lassarli poi tutto... alle spalle, l'hanno indutto a risolversi di non ne far niente.... ". Lett. cit. del Carpi *20 febb. loc. cit. ms.* Cfr. anche la lettera del card. Ercole Gonzaga al D'Oria del 30 genn. 1542 e al Granvelle dello stesso giorno. *Bibl. Val. Cod. Barb. lat. 5790, ms.*

[3] Lett. cit. del Carpi del 20 febb. *loc. cit., ms.* *Arch. St. Parma, Car. Farn. Ancona, ms.*

[4] Il card. Carpi al card. Farnese, Ancona 15 febb.

da tempo con l'Austria [1], ma nel principio dell'anno 1542 Piero Strozzi che era sulle mosse di venire in Italia (e si spinse sino a Roma nel febbraio) fece occupare di sorpresa quel luogo e v'inalberò la bandiera di Francia. Era una mossa audace, sulla quale il re aveva forse concepito speranze esagerate, se è vero ch'egli alla prima notizia della cosa abbracciò commosso lo Strozzi in presenza della sua corte [2]. È vero ch'egli protestò poi di non voler tenere per sè la terra, ma di averla fatta occupare solo perchè non cadesse in mano dei turchi [3], ma è facile pensare ch'egli se ne volesse fare arma e pressione contro Venezia [4]. Senonchè questa rispose bandendo gli Strozzi dal dominio veneziano e facendo passi diplomatici pel richiamo dell'oratore francese [5], divenuto increscioso per le sue mene troppo visibili e perchè troppo insisteva e tentava insieme col capitano Paulin, che aveva sostituito il Rincon nell'ambasciata a Costantinopoli ed ora ne ritornava dopo aver stabilito i patti definitivi della nuova alleanza, per stringere con Ve-

[1] PARUTA, cit. pg. 505, ROMANIN, cit., VI, pg. 204, DE LEVA, III, cit. pg. 461. Inoltre cfr. la relazione di Marino Giustiniani oratore ven. presso il re dei Romani. ALBÈRI, *op. cit.* I, 2, 149. Inoltre C. WEISS, *Papiers d'État* ecc. II, 639.

[2] Il nunzio in Francia, mons. Capodiferro al card. Farn. 2 febb. 1542. *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. L. ms.* Secondo lo stesso nunzio il re creò lo Strozzi suo ciambellano, ciò che era la principale dignità della sua camera. Inoltre gli avrebbe aumentata la provigione di 2000 scudi. Piero Strozzi più tardi confessò al Capodiferro stesso di aver iniziato lui la pratica di Marano per ordine del re. Il nunzio al Farn. 9 maggio 1542. *Arch, Seg. Vat. Nunz. Francia I, a, ms. cop.* Invece presso il papa e l'imp. il re finse ipocritamente di sdegnarsi, perchè s'era parlato di lui nel fatto. Al nunz. in Ven. 25 febb. Roma. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.*

[3] Istruz. dell'imp. Monzone, 29 giugno 1542, K. LANZ, *Korrespondenz* cit. II, 347.

[4] " è questo per far saltar la scopa alli venetiani, li quali subito saperanno che il re non vuole, saranno forzati pensare a' casi loro temendo non vada in mano del turco ". Parole dette dallo Strozzi al Capodiferro, Lett. cit. del C. 9 maggio 1542, *loc. cit. ms.*

[5] *Secreta, 3 luglio 1542. Arch. St. Ven. ms.*

nezia e la Turchia stessa un'alleanza ch'egli sognava di poter magari estendere anche al papa [1].

A questo proposito vennero anche Ianus-bey, poi il Paulin e Pietro Strozzi [2]. Vi furono colloqui segreti, numerosi, nella cerchia delle pratiche furono attirati nuovamente il duca di Urbino e quel che più importa anche il duca di Ferrara [3] ma la repubblica stette salda e limpida nella

[1] Vedi DE LEVA, cit. III, 461 sgg.

[2] Dei movimenti di Pietro Strozzi in Alta Italia dopo il fatto di Marano parlano frequentemente le carte Farnesiane di Parma. Il Del Monte accenna ai 26 febb. che lo St. era stato a Venezia e poi a Cesenatico e che si diceva diretto a Roma; il card. Carpi lo stesso giorno riferisce che il Paulin e lo St. erano stati visti a Venezia e ch'egli " insieme co 'l frattello era gionto lì comparso com' huomo del Re alla Signoria, concludendo che,.. romor non è per mancare et che eran venuti a piedi per lo Stato di Milano travestiti, rendendo questa ragion d'essersi così messi a pericolo, per saper delle insidie poste per tutto, eccetto che per quel luogo, et esser stato così di bisogno per trovarvisi a tempo, mostrando per quel parlar, che a questo tempo proprio era necessario si trovassero in Italia... ". La ragione di ciò è data da un altro passo della lettera stessa secondo cui il maggior dragomanno del Sultano lasciato dal Paulin a Cattaro doveva essere arrivato a Venezia " qual havea in commissione di domandar cose, che non ne tengono li spetiali, et che Venetiani in fatti ne stavano attoniti " *Ibidem, ms.* Al 1° marzo il Carpi riferisce che il card. Salviati aveva incontrato lo Strozzi nel cammino per Roma e ai 4 marzo il Farnese da Roma annunzia al nunzio di Venezia la venuta dello St. a Roma, pregandolo di aprir bene gli occhi sulle cose trattate dall' oratore turco giunto in Venezia pochi giorni prima. *Ibidem ms.*

[3] Il vescovo di Chiusi nunzio a Venezia parla ripetutamente della attività dell' oratore turco Ianus-bey, presentatosi la prima volta in febbraio e ritornato in breve tempo altre due volte. Ai passi fatti da lui presso la Signoria, perchè questa non venisse a concessioni dannose per la cristianità, fu risposte che Ianus-bey era venuto allo scopo di trattare certi indennizzi per danni causati nella guerra passata. (Il Chiusi al Farn. 22 ap. 1542, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 740, ms.*) Ma Venezia non potè smentire che accanto a quel negozio ve ne fosse uno maggiore; come cioè Ianus-bey provvenisse in nome dei turchi la necessità di difendersi dall' imp. il quale aveva in animo di distruggere la repubblica (e in questo usò frasi e argomenti che il Chiusi non potè a meno di riconoscere di pretta provenienza francese. al Farn. 15 ap. 1542. *Ibidem, loc. cit. ms.*) Ma la repubblica rispose di voler stare in pace con tutti e di non voler entrare in alcuna lega come ne riferisce il Chiusi il 29 ap. *Ibidem, loc. cit. ms.*) Durante queste pra-

sua neutralità, concordando così, anche senza scopo voluto, con la politica pontificia [1]. Con tutto questo l'occupazione di Marano, che poi fu ceduto dal re agli Strozzi per un corrispettivo di 36000 scudi [2], fu per Venezia sorgente di moleste querimonie, perchè le autorità austriache sospettarono, senza dissimularlo, della Signoria e ne mossero lagnanze [3]. Parimenti, avendo lo Strozzi fatto uso di fanti racimolati nelle terre della Chiesa, non mancarono querimonie anche contro il pontefice, quasi egli fosse stato d' accordo con la Francia e la Turchia. Anche qui gli ordini categorici con-

che era rimasto nascosto che l'oratore francese a Venezia, dopo l' arrivo di Ianus-bey, aveva conferito di notte " sconosciutamente tre volte " con l' oratore del duca di Urbino, (il Carpi al Farn. 27 ap. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Anc. ms.*), e che lo stesso oratore era andato di nascosto dal duca di Ferrara " de modo vestito che non fu conosciuto per quello che era et così sonnosi parlati insieme " G. B. Spilli a Cristoforo Spirito in Oreto, da Ragusa, 13 mag. 1542, *Arch. St. Parma, Card. Farn. Anc., ms.*

[1] Lett. cit. del Chiusi da Ven. 29 apr. '42. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 740, ms.*

[2] *Bib. Marc. Venezia It. Cl. VI. Cod. 296, 12, ms.*

[3] il Verallo, nunzio presso re Ferdinando, il 24 febb. espone da Spira al Farn. le pretese del re che i venez. non si limitassero, come avevano fatto dire, di permettergli il recupero di Marano ma " come li suoi snbditi (di Ven.) glie l' hanno aiutato ad levare, così loro lo aiutino ad recuperarlo ". Il malumore del re fu evidente in quella occasione dal modo col quale si rivolse al nunzio. Questi dice infatti che il re " me impuse dovesse scrivere ". CARDAUNS, *cit.* I, 7, 202 (il C. dopo *impuse* aggiunge un punto esclamativo tra parentesi; meraviglia che non ha punto ragione d' essere, ove si tenga conto dello stato d'animo del re). Del resto le pretese di costui non peccavano mai di modestia. Anche in questa occasione egli fece richiedere dal suo agente in Roma, Lasso, al papa l'aiuto delle sue galee, due da prima, salite poi a tre: ciò che il papa concesse, per quanto le galee non fossero più ad Ancona come credeva il re, ma in crociera. Più tardi il papa dovette pensare alla difesa delle coste proprie, e la spedizione a Marano non fu fatta. Il Farnese al Verallo, 18 febb. L. CARDAUNS, I, 7, 200. Cfr. anche gli ordini dati al card. Carpi legato d'Ancona per provveder alla difesa di questa città, come si provvedeva a quella di Civitavecchia e di Roma, non appena gli avvisi sui preparativi di guerra dei turchi cominciarono a divenire impressionanti. Al card. Carpi, 27 marzo 1542, *Arch. St. Parma, Cart. Farn. Roma, min. ms.*

tro i trasgressori e le istruzioni segrete agli agenti pontifici rappresentano però la smentita più autorevole [1].

Eppure dopo tutto questo le recriminazioni tanto degli imperiali quanto dei francesi sono sempre intonate ad una accredine che fa impressione. Si trovò sino a ridire da parte dei francesi che i governatori delle Marche, delle Romagne e dell'Emilia erano imperiali. Si lagnavano specialmente di mons. di Gambara, creato legato di Lombardia il 27 gennaio e del Contarini stato legato in Germania [2]. Contro questo il papa aveva un bell'osservare che, pel Contarini prima di dirlo imperiale, oltre che alle qualità dell'uomo, era doveroso guardare ch'egli era veneziano; e quanto al Gambara egli protestava che sarebbe stata una follia mandare un francofilo alle porte di Milano, in quelle città di Parma e Piacenza ch'erano sempre in pericolo [3]. D'altra parte gli imperiali si lamentavano delle condotte assunte da signori dello stato pontificio per la Francia, e se il papa non poteva negare il fatto si trovava anche in una posizione imbarazzante, perchè la disubbidienza di alcuni suoi sudditi, come i conti di S. Secondo e i Rangoni, a

[1] Sono frequenti gli accenni degli agenti pontifici sulle misure prese contro coloro che intendevano far genti o andavano in servizio da qualcheduno. Il Del Monte da Cesena ai 26 febb. accerta d'avere impedito, secondo gli ordini ricevuti, che alcuno fosse andato a Marano e dice " ho fatto tanto schiamazzo per questa cosa ch'è forse troppo ". *Arch. St. Parm. Car. Farn. ms.* Il card. Contarini il 9 apr. scrive da Bologna, dove era legato, d'aver potuto far arrestare dal bargello alcuni che s'erano arruolati per la Mirandola. *Ibidem, Car. Farn. Bologna, ms.* Cfr. anche l'interessante lett. del nunzio a Venezia al presidente di Romagna, mons. di Casale, del 18 maggio, sulle mene dei Francesi per tener corrispondenza tra Marano e i porti della Romagna, e sulla necessità di invigilare. *Arch. St. Parma, Car. Far. Ven. ms. cop.*

[2] Nel concistoro del 27 genn. furono creati legati il card. di Gambara in Lombardia (cioè Parma e Piacenza), il card. di Rimini, a Perugia e il Contarini a Bologna. Al Del Monte 28 genn. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.* Il card. Carpi era stato inviato ad Ancona, con missione speciale di osservazione alla metà di genn. Al govern. di Ascoli, Roma, 15 genn. 1542. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.*

[3] *Ibidem.*

favore della Francia, nel mentre gli era rimproverata come una colpa si risolveva per lui invece in un vero pericolo [1].

Infatti quando gli imperiali, che facevano essi pure incetta d'uomini e di capitani, organizzarono — senza però riuscirvi — un colpo alla Mirandola, per togliere questa forte rocca alla Francia e così incunearsi tra il papa, Ferrara e Venezia [2], non rimasero nascoste delle mene francesi per qualche colpo di mano su Parma (donde le recriminazioni contro l'accorta politica difensiva del Gambara), ciò che preoccupò seriamente per alcun tempo e più tardi per un tentativo su Ancona e Ravenna (ad Ancona era legato il Carpi, accusato esso pure d'essere imperiale), di cui si hanno notizie abbastanza estese e positive [3]. Il papa vi

[1] U. BENASSI. *Storia di Parma*, V, 1905.

[2] Tra le lettere del card. Gonzaga dell'aprile 1542 vi è un " Riporto di Francia per l'huomo del conte della Mirandola " dove si parla di una trama del marchese del Vasto per entrare alla Mirandola per mezzo dei signori di Correggio, dei Nuvolari e d'altri fedeli imperiali. Donde ordini a Galeotto Pico della Mirandola di correre a briglie sciolte al .. suo paese, e all'oratore francese a Venezia di provvedere. Cfr. anche una successiva lett. del card. Gonzaga al fratello don Ferrante del 2 maggio 1542. *Bib. Vat. Cod. 5790, Barb. lat. fol. 181b 184a, ms.*

[3] Il 17 marzo 1542 il legato card. Gambara veniva avvertito d'urgenza (per staffetta) di " un trattato per rubar Piacenza " che era stato ordito già da un anno negli ambienti dei Fregoso, e quindi in favore dei francesi. Il card. Farnese metteva anzi sull'avviso il legato contro un Luigi di Castelgiuffredo, legato in parentela a Cesare Fregoso: e al quale cadeva il sospetto che volesse tentare l'impresa. *Arch. St. Parma, Car, Farn. Roma, ms. min.* Ai 6 aprile il vicelegato di Parma riferiva la voce che il card. Ferrara avesse ceduto Brescello ai francesi, voce non confermata, ma che sarebbe stata grave, essendo Brescello luogo vicinissimo al Po. *Ibidem Car. Farn. Parma, ms.* In un'altra lettera da Ragusa di un G. B. Spilli a Cristoforo Spirito del 13 maggio, si ripetono notizie che si dicono già date altre volte su disegni segreti sopra Ancona. *Ibidem, ms.* Ai 18 del medesimo mese lo stesso legato di Parma e Piacenza, card. Gambara, comunica di aver saputo dal Vasto come i francesi, fallita la pratica su Parma e Piacenza, ne avevano in progetto altre per " rubar Ancona e Ravenna ", e che il papa ne era stato avvertito dal march. d'Aguilar. A questo proposito il Gambara osservava che " la traccia di simili andamenti mi muove a dubitare ancora di Bologna, per la esperienza che in tre anni ch'io vi stetti a Governo, presi delle cose et humori di detta città, della quale et per

potè mettere riparo con i suoi capitani [1] e intensificando quelle leghe con gli svizzeri che avevano dato sempre tanto

essere i primi casati d'essa rotti et sconfortati fra sè, et quelli che si dicevano et erano buoni ecclesiastici diventati hora in tutto..... francesi, et in oltre collegati particularmente con quelli della Mirandola, non si potrebbe a mio inditio stare senza zelosia et risico di perderle se queste piene come scrive l'amico di spirito si voltassino in Toscana ". *Arch. St. Parma, Car. Farn. Parma, ms.* La pratica di Parma sarebbe stata proposta da Ugoccione Rangoni all'oratore francese in Venezia per mezzo di Pallavisetto Visconti, il quale suggeriva di inviare 2000 fanti a occuparne la cittadella, col pretesto di futili duelli avvenuti a Parma. A sua volta al Rangoni l'idea sarebbe stata sussurrata da mons. di S. Celso. Il Gambara avvisatone anche da Roma (lett. cit. al Gamb. 17 marzo. *Arch. St. Parma, Car Farn. Roma, min. ms.*) fu attivissimo nel provvedere. (Il G. al Farn. Parma 22 e 23 marzo. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 716, ms.* e Piacenza 31 marzo *Ibidem, fsc. 749, ms.*). A sua volta il card. Carpi riferiva da Ancona il 18 maggio che, come aveva già scritto ai 13, si era scoperto un complotto francese sopra Ancona per parte di un Monsieur de la Motte e che aveva saputo " come la prattica è tenuta con huomini di Fano parziali, et fu ben 7 mesi che cominciò et s'è poi continuata per un cap. Guado Guascon che ha buona lengua spagnola et conversa da queste parti nel Fanese, et in Fano, ove eglino han disegnato di far una poca di massa ". *Arch. St. Parma, Car. Farn. Ancona, ms.* Le medesime notizie dava il nunzio a Venezia al presidente di Romagna, mons. Casale, il giorno 18 stesso. *Ibidem, Car. Farn. Ven. ms. cop.* A disegni su Ravenna per parte dell'oratore francese a Roma accenna anche il nunzio a Venezia il 19 giug. *Arch. St. Parma, Car. Far. Venezia, ms. cop* Per i provvedimenti del papa vedi più sotto nota 45.

[1] Ai primi sospetti il papa inviò armi e soldati. Ad es. ai 17 marzo si avvertiva il Gambara dell'invio del conte Niccolò da Tolentino. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, min. ms.* Agli 11 giugno il card. Farnese scriveva al governatore dalla Marca, e al presidente di Romagna " N. S. ha ordinato al s.or Io. Batta Savello che vada alla guardia di Parma et Piacenza con 2 mila fanti, fatti nello stato ecc.co, però allargarete la mano alle prohibitioni in modo che per tal conto, et non per nissun altro, ciascuno possa andare a questo servitio, che così piace a S. B.ne ". *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.* Il 14 giugno se ne dava notizia al nunzio in Francia e gli si dava ordine di giustificare l'invio del Savello, esponendo la precisa necessità di difendere Parma e Piacenza, come era stato fatto l'anno prima, nella passata dell'imp. Al nunzio in Francia. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.* Identica comunicazione, al nunzio in Spagna ai 10 giugno *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 692, ms.*

pensiero al re [1]. Avere delle armi si dimostrava dunque in realtà estremamente necessario, perchè la nobiltà del parmigiano e del piacentino con a capo i S. Vitale, i Rossi, i S. Secondo, i Rangoni era riottosa [2]; quella di Bologna

[1] Oltre le lettere del Franco, nunzio in Svizzera, e del suo segretario Rossini del gennaio, che si trovano nell'*Arch. St. Parma, Svizzera, ms.* ve ne sono parecchie interessanti nell'*Arch. di St. in Napoli*, alcune delle quali mostrano il daffare degli agenti cesarei per far armati, come Giov. Giacomo Castiglione (cfr. il Franco da Lugano, 1 apr. 1542, *Ibidem, fsc. 752, ms.*), oltre il risentimento delle leghe grigie contro il re di Francia, che col levare per suo conto 67.000 uomini, rendeva difficili gli assoldamenti per parte del papa. (Il Franco, 12 apr. *ibidem ms.*).

[2] Di questa nobiltà riottosa e specialmente degli uomini d'armi, che tanto dettero da fare più tardi a P. Luigi Farnese, quando fu duca di Parma e Piacenza, oltre ciò che in generale anche e più per i tempi precedenti dicono il POGGIALI. *Memorie Storiche della città di Piacenza* 1717-46 vol. IX, il PEZZANA, *Storia di Parma* 1790 e recentemente U. BENASSI, *Storia di Parma*, 1905, vol. V, possiamo aggiungere le seguenti notizie tratte dalle *carte Farnesiane* degli *Archivi di St. di Parma e di Napoli*. Ad es. il conte San Vitale volle andare al servizio del re di Francia pretendendo che, dati i suoi vecchi legami col re, i bandi di neutralità del papa non lo riguardassero. Il card. Gambara legato a Parma e Piacenza cercò d'opporsi, ricordandogli come il papa avesse vietato ai suoi feudatari e ai suoi sudditi di prender parte alla spedizione di Algeri. (Il G. al F. Piacenza 2 maggio 1542, *Arch. St. Nap. fsc. 758, ms.*). Un altro signore di grande importanza in quei luoghi, Agostino Lando, nel mentre cercava d'accordarsi col papa per certe vertenze circa un suo feudo, e anzi di entrare al suo servizio militare (cfr. A. RONCHINI, *Lettere d'uomini illustri*, pg. 57 e sgg.), andava intrattenendo pratiche coi francesi i quali, su consiglio di Cesare Fregoso, miravano alle sue fortezze, che sarebbero state loro utilissime, tanto nei rispetti di Parma e Piacenza quanto di Genova stessa. Il card. Gambara al Farn. 9 giugno Piacenza, *Arch. St. Parma, Car. Farn. Piacenza, ms.* Delle tergiversazioni del Lando, che pel momento rifiutò le offerte dei francesi. (il Gamb. al Farn. 1 luglio. *Arch. St. Parma, loc. cit. ms.*), si lamentò fortemente il papa, come scrisse al Lando stesso il card. Bembo l'8 ag. 1542 da Roma, RONCHINI, *cit.* 59. Un altro signore il conte di S. Secondo, che non nascondeva la sua amicizia coi francesi, con molta preoccupazione del legato card. Gambara (lett. cit. del 9 giugno, *Arch. St. Parma, loc. cit. ms.*) passò ben presto apertamente al re. Il Gamb. 29 giugno, *ibidem ms.* Allora il legato volle levargli le fortezze " per il disegno che si fa di perturbare le cose di Genova (onde) queste sue terre li servivano, et perciò noi saremo i primi che avremo il fuoco in casa ". (Il G., 1 luglio al Farn. *ibidem, ms.*) Ma essendo

non era tranquilla ed era noto che in Ancona essa tendeva a riprendere le antiche prerogative di libertà ch'erano state tolte sino dall'epoca di Clemente [1].

X.

Le questioni della Casa Farnese.

Durante le varie missioni del Montepulciano fu lanciata nuovamente l'accusa che il papa pensasse troppo alla famiglia. Lo disse il re di Francia e Paolo se ne lagnò acerbamente [2]. Oggi alcuni storici, anche tra i maggiori, non esitano a dire che nel convegno di Lucca la proposta di cedere Milano al duca di Savoia fosse fatta con intenzione di insinuare la necessità della cessione del ducato ad un terzo, che nell'animo del papa — poichè egli non lo nominò, — doveva essere Ottavio [3].

Giudicando la politica del papa verso la famiglia come uno degli elementi di tutta la politica generale, non possiamo negare a priori che vi siano state in diversi momenti delle intenzioni simili per Ottavio; ma forse più che di lui,

---

contrario a ciò il Savelli, che intanto era giunto sul posto (*G. B. S. al Farn.* 4 luglio. *Ibidem, ms.)*, non se ne fece nulla. Altri signori, ma seguaci delle parti imperiali, e ai quali il Gambara voleva domandare la consegna delle fortezze, erano Gerolamo da Busseto, Gerolamo da Sala e il conte di Montechiarugalo. Il Gamb al Farn. Piac, 19 giugno 1542, *Arch. St. Parma, Car. Farn. Piacenza, ms.*; cfr, anche i particolari esposti dal GUALANO, *Paulus papa tertius nella storia di Parma*, 1899, pg. 49 sg.

[1] " questi anconitani.... non possono supportar di non esser padroni, et che non solo a Turchi, ma a peggio (se si trovasse) si darebbeno, se potessero, et S. S.ta et la S. V. R.ma habbino questo da me per fermissima conclusione, perchè non parlo di cosa dubbiosa, ma più che nota hora a ognuno che sia qui ". il card. Carpi da Ancona al F.se, 10 marzo 1542. *Arch. St. Parma, Car. Farn, Ancona, ms.*

[2] Al nunzio in Francia.

[3] Cfr. le accuse del DE-LEVA, *op. cit.*, III, pg. 455, dove per altro egli non apporta alcuna prova.

in questo momento, si aveva qualche speranza su Vittoria; al solito non come scopo principale, ma con la speranza di poter realmente collegar il bene generale con quello della casa. Dopo le trattative per un matrimonio di questa fanciulla in Francia, fallite in sul principio del 1541, non mancarono altre pratiche, perchè si parlò di un matrimonio di essa col figlio del Vasto e di uno nuovamente con don Fabrizio Colonna [1]; ma più specialmente di due si può tener conto e cioè quello con un principe di casa Braganza del Portogallo e quello più importante con Filiberto di Savoia. Del primo si hanno notizie anche in altri tempi, ma del secondo giova considerare che se ne trattò nella seconda metà del '41 ed ancora nei primi mesi del nuovo anno. Il duca non aveva nessuna attrattiva fisica, non aveva stato, non ricchezza; onde fu unanime la meraviglia e così profonda che se ne impadronì persino la satira popolare [2]. Non andremmo perciò tanto lungi dal vero pensando che quella tale proposta non fosse stata fatta per Ottavio (la cui candidatura pel momento doveva sembrare troppo forte), ma

---

[1] Dopo l'insuccesso delle pratiche condotte dal Dandino nei primi mesi del 1541, quest'ultimo si era convinto che " di qua (in Francia) ci sia loco per la S.ta Vittoria et dica Rodez (l'oratore francese a Roma) et gli altri ciò che vogliano, che, o, non sanno le cose di qua, o parlano per loro interessi etc. Io lo dico chiaramente come sta et credo non me ingannare a ciò che si possa pensare in altro partito assolutamente ". Geron. Dandino al Farnese, in *cifra*, 2 giugno 1541. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 712, ms.* Effettivamente il Rodez a Roma e il card. Tournon in Francia continuarono di tanto in tanto e parlarne. (Il Farnese al nunzio in Francia, Lucca 7 sett. 1541. *Arch. St. Nap. Car. Farn fs. 691, ms.*, ma il papa pur dichiarando che avrebbe anche accasato Vittoria con un privato, purchè fosse di mano del re; prestò orecchio ai nuovi partiti del duca di Braganza. (al nunzio in Fr., 25 sett. *Arch. St. Nap. loc cit. ms.*), e a quello del figlio del Vasto che non dispiaceva all'imperatore, (il nunzio in Spagna mons. Poggio, 28 dic. 1541. *Arch. Seg. Vat. Nunz. di Francia I, a, ms.*).

[2] Cfr. il mio studio: *Pasquinate contro i Farnesi nei codd. Ottobon. 2811/2812*. Napoli, 1912 pg. 6. Sul duca di S. cfr. anche A. SEGRE, *Carlo II di Savoia, le sue relazioni con Francia e Spagna e le guerre piamontesi 1530-1545*, Torino, 1902, pg.

per Vittoria eventuale duchessa di Savoia, proposta che in realtà aveva il merito di sembrare meno nepotistica e di favorire una cosa tutta nazionale, come l' esaltazione di un principe di casa Savoia. Che però l' interesse familiare preoccupasse il papa solo sino a un giusto limite, si rileva dal fatto che quando in Francia si accorsero della cosa, temendo che non potesse essere di danno alla neutralità e alla politica generale, Paolo III fece rispondere da prima vivamente e poi volle intiepidire di molto le pratiche [1]. E bene s'apponeva, poichè quando parve che si riprendessero le pratiche, il re corse subito ai ripari rimproverando il papa che in tal modo la neutralità era in pericolo. Parimenti in Francia, non si voleva sentir parlare di matrimoni col Vasto nè col Braganza, delle quali cose effettivamente aveva trattato il Montepulciano. Così anche questa volta la povera Vittoria che " avrebbe pur dovuto trovar marito " fu sacrificata [2].

Come espressione della sua neutralità il papa teneva alle due corti i due nipoti, figli di P. Luigi, Ottavio in Spagna e Orazio in Francia: usanza frequente presso molte fa-

---

[1] Il nunzio in Francia protestò al re che il papa non avrebbe mai abbandonata la neutralità e che per mantenerla aveva rifiutato da poco l' importante partito del duca di Braganza " et che questa sign.ra era horamai di tempo, onde non poteva aspettar molto, li partiti non si veggono: et che quel che si vedeva si era lassato per rispetto di S. M.ta. Il nunzio in Francia al Farnese, 23 genn. 1542. *Areh. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691 decifr., ms.*

[2] Il nunzio in Francia ai 23 genn. 1542 scrive della impressione cattiva fatta in Francia delle pratiche nuovamente riprese per il duca di Savoia " perchè si haveva da presumere che dove havesse messa (S. S.) questa sua nepote, non haveria voluto bene a quei che havessero molestate et occupate le cose del marito, et che con ragione si poteva dubitare chel haveria haiutato quanto fusse possibile ". Non essendo poi il duca in pace col re questi " saria stato forzato a voler male alle carni di S. S.ta et di V. S. R.ma et fargli guerra et che per conseguentia, pareva che S. B.ne uscisse dalla neutralità... " *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 691, ms.* Il Re spingeva le sue pretese a tal punto che pur consigliando al papa di accasare Vittoria con un privato o almeno con la corona di Francia, non voleva sentir parlare del partito del Vasto, per riguardo alla questione dell' uccisione del Rincon e del Fregoso. *Ibidem, ms.*

miglie sovrane e seguita anche da semplici famiglie principesche che amavano mandare in corte i propri figli. Ottavio si era distinto egregiamente in Algeri ed ora seguiva di luogo in luogo l' imperatore, cercando d' ingraziarsi a corte [1], anzi pare che in questo egli non badasse troppo a spese [2]. Orazio invece era ancora piccolo e appariva alla corte francese accompagnato non da uno ma da due governatori [3], il che non impediva ch' egli in causa dell'età fosse spesso lasciato in disparte [4]. Il papa comprendeva bene che questa era una piccola rivalsa e spronava pertanto i governatori a essere sempre presenti [5] e a seguire il re

---

[1] Di Ottavio Farnese, nel 1542, parlano il nunzio in Spagna mons. Poggio e il Franchino, governatore del giovane duca. Il 12 genn. 1542 il Poggio ne annunzia l'arrivo in Ispagna e le simpatie che lo circondavano, *Arch. Seg. Vat. Cart. Farn, fs. VIII, ms.*; del che il papa esprimeva il suo contento in una lettera allo stesso Poggio il 5 febb. *Ibidem, Lett. Principi, 14a fol. 42a sgg. ms.* Anche Ottavio scriveva di tanto in tanto personalmente, come ad es. ai 23 febb. al Farnese, nella qual lettera narrava dei suoi sforzi per riuscire gradito a tutti, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 688, ms.* Sulla necessità di farsi ben volere la segreteria tornò spesso, come ad e. ai 4 giugno scrivendone direttamente ad Ottavio. *Ibidem, fsc. 727, ms.*

[2] Già il Poggio ai 31 genn. 1542 scriveva da Valladolid che i 250 duc. assegnati mensilmente ad Ottavio erano pochi, sia per le spese straordinarie sostenute dopo aver dovuto rifare tutte le perdite subite ad Algeri, sia per il fatto che ci volevano almeno 200 ducati di donativo a chi faceva un presente *Arch. St. Parma, Car. Farn. Spagna, ms.* Perciò da Roma fu scritto ad Ottavio il 4 giugno di andar pei ritenuto nelle spese, specialmente delle superflue " delle quali si acquista pei tosto vergogna che honora appresso le persone di giuditio ", *Arch. St. Nap., Car. Farn. fsc. 727, ms.*

[3] Molte lettere di Tiburzio Burzio e di G. Ugolini che accompagnarono Orazio in Francia e che stettero con lui nell'*Arch. St. di Parma, Car. Farn. Francia, ms.*, e nell'*Arch. St. Nap. Cart. Farn.* specialmente *fsc. 691* e *709 ms.* Secondo quanto scrive G. Ugolini ad e. ai 4 febb. Orazio andava crescendo, e si addestrava in modo assai promettente. Solo non faceva progressi nelle lettere, contrariamente alle abitudini di Casa Farnese. L'Ugolini lo scusava dicendo che non ne avrebbe avuto in fondo il tempo, perchè egli viveva sempre in corte e i suoi governatori cercavano di farlo stare sempre in contatto con i signori della corte. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Francia, ms.*

[4] Il nunzio in Francia.

[5] *Ibidem.*

dovunque, anche al campo [1]. Importa però di più sapere che man mano che venivano meno le speranze di accasare Vittoria in Francia sorgeva la speranza di poterlo fare per Orazio. Anzi giova osservare che fin d'ora si incomincia a parlare di eventuali matrimoni, auspice la regina di Navarra, la quale non vi è alcun dubbio, che volesse con questo ingraziarsi il papa, per fini suoi. Roma ascoltava e lasciava dire: non si cercava ora un matrimonio forse impossibile, ma si poneva senz'altro la candidatura di Orazio pel futuro [2].

Di P. Luigi si hanno poche notizie in questo tempo. Di lui si tace davante la lunga malattia avuta nel 1541 e la convalescenza. Per gli affari politici la sua persona, per il momento, non figura. Ma tra lui e il padre avvennero dei dissidi in fatti d'interessi economici. E poichè il papa rifiutava di cedere alle sue pretese, egli lo consigliava rudemente a " dargli [3] di quel dei preti, se non

[1] Avendo il Burzio esternato il dubbio se avesse dovuto seguire il re al campo con Orazio (21 ag. da Avignone al Farnese, *Arch. St. Nap. loc. cit. fsc. 709 ms.*) la segreteria rispose al 1° sett. di sì, inviando per le spese 1000 duc. *Ibidem, fsc. 691 ms. min.*

[2] Sui primi dell'anno 1542 le fonti parlano delle attenzioni usate con molte cordialità al piccolo Orazio. (Il Franchino al Farn. 4 genn. da Fontainebleau. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Francia, ms.* e G. Ugolini da Parigi al Farn. 20 genn. *Ibidem ms.*). Specialmente gentile si dimostrava la regina di Navarra, la quale, secondo quanto scrive l'Ugolini il 20 e il 24 genn. sollecitava in compenso la porpora per il suo protetto il vescovo di Rodez, oratore francese a Roma (*Ibidem ms.*) e ne faceva scrivere ai 4 genn. dallo stesso Orazio. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 735, ms.* Anzi la regina di Navarra proponeva senz'altro di pensare sia d'allora a qualche parentado. (Il nunzio in Francia al Farn. 25 genn. decif. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms.*), del che la S. Sede si limitava pel momento a ringraziare. Al nunzio in Francia, Roma 14 febb. '42. *Loc. cit. ms.* Deve essersi poi parlato anche di qualche stato perchè in un decifrato del 23 maggio del nunzio di Francia si dice, che il re avrebbe assecondato il desiderio del papa di permettere al conte di S. Severo di prestar servizio a Parma dicendo che " come sia investito il duca Horatio di Parma che non solam.te si contentava chel conte sudetto serva S. Ecc.za essendo in Italia con titolo di gentilhomo, ma che gliene mandava di Francia anche degli altri " *Ibidem fsc. 691, ms.*

[3] Cfr. DE NAVENNE. cit.

aveva del suo ". Verso l'estate le differenze furono composte e P. Luigi ricompare sulla scena come ispettore delle forze e delle fortezze pontificie sui due mari, fortezze che il papa andava rimettendo in ordine, man mano che s'allontanarono le probabilità di pace e rumoreggiava nuovamente la minaccia dei turchi [1].

Senonchè la guerra scongiurata invano dal papa scoppiò nel luglio del 1542 [2].

[1] Varie lettere di P. Luigi sulle ispezioni da lui compiute nei paesi di mare, sulle fortificazioni e sulle galee dal maggio 1542 in poi nell'*Arch. St. di Napoli, Car. Farn. fsc. I, a, e 717, ms.*

[2] La dichiarazione di guerra pubblicata il 20 lug. 1542 (cfr. K. LANZ, *Korrespondenz des Kaisers Karls V* ecc. Bruxelles, 1844-46, II, 531) ha la data del 12 (le cry de la guerre, Ligny 12 luglio 1542, in CH. WEISS, *Papiers d'Etat du cardinal de Granvelle*, Paris 1841-48, II, 628). Ma già da mesi se ne prevedeva vicino lo scoppio. Lett. di Lattanzio Tolomei, Roma 20 giugno '42. *Arch. di St. Siena, ms.*

CAPITOLO QUARTO

LA POLITICA PAPALE
DURANTE IL GRANDE DUELLO FRANCO-IMPERIALE
(1542-1544)

I.

Le prime offensive.

I preparativi in Francia per la nuova guerra erano stati intensi negli ultimi tempi, e chiaro appariva nel re il proposito di attaccare l'imperatore alla prima occasione [1]. Perciò non erano state trascurate le alleanze che potevano esser utili, o si era cercato di raffermare la neutralità nei paesi che potevano riuscire pericolosi e che d'altra parte non volevano unirsi con la Francia. In altri luoghi invece, come in Italia, venivano di continuo alimentate piccole congiure e sommosse: anzi in alcune regioni, come ad es. sui confini tra il Piemonte e la Lombardia si può dire che esistesse, ancor prima della dichiarazione, un vero e proprio stato di guerra [2].

---

[1] Fabio Mignanelli, nunzio a Venezia, scrive ai 14 ag. 1542 che l'oratore francese presso la Signoria gli aveva detto che " il re ch mo haveva longamente pensato quest' impresa, et hora si trovava con tanti exerciti in esser che sperava ad ogni modo haver per forza quel ch'e suo legittim.te ". *Arch. St. Parma, Car. Farn. Venezia, ms.*

[2] Gli intrighi francesi in Italia sono così numerosi, che lungo sarebbe l'enumerarli. Cfr. quanto è esposto in una nota imperiale riportata, per l'agosto 1541, in WEISS, cit. II, 610 segg. Di questi stessi tempi, cioè nella seconda metà del '41, si hanno evidenti accenni nelle lett. dell'oratore veneto in Francia Cristoforo Capello (*Arch. Venezia, Dispacci orat. in Fr. ms.*). Numerosi infine e interessanti gli avvisi dati dal legato di Parma e Piacenza. *Arch. St. Parma, ms.*

Tra le alleanze, le più importanti erano quella stretta fin dal 1540 col duca di Cleves, e alla quale l'anno seguente accedettero la Danimarca e la Svezia [1], e quella con la Porta, già preparata dal Rincon, e poi condotta a termine dal Paulin, suo successore sui primi del 1542 [2]. Si può dire veramente che quest' ultima costituiva un elemento di primissima importanza per le imminenti operazioni e formava parte di un vasto piano generale che, riuscendo, avrebbe veramente colpito in pieno la potenza imperiale E nel fatto il re ne sperava così gran frutto che da mesi egli, ora si vantava dell' alleanza con Solimano, ora ne faceva arma di minaccia [3]. Invece coi protestanti il re non era riuscito a raggiungere nessuna intesa effettiva: tuttavia era già un notevole risultato di aver potuto sostenere le loro pretese contro l' imperatore nei colloqui, che erano stati tenuti in Germania per la religione [4], ma però che non aveva potuto im-

---

[1] L'accordo porta la data del 19 nov. 1541. Cfr. DU-MONT, *Corps diplomatique*, cit. IV, 2, 216.

[2] Cfr. le interessanti notizie nella relazione dell'oratore veneto in Francia, Matteo Dandolo, 1542 in ALBÈRI, *op. cit.*, I, 4, 55 sgg.

[3] L'11 marzo 1542 il nunzio in Francia mons. Geronimo Capodiferro riferisce avergli il re comunicato con compiacenza che " (il turco) udendo che la Magna era per unirsi a' danni del re ch.mo haveva mandato il cap.no Polino ad offerirli c.mila huomini, et che glieli manderia in Ungheria, et in oltre che metteva in mare 300 galere a danno del imp.re riservando et offrendo tregua et pace col resto della ch.ta et di piu offrendo di lassare la ungaria ad un re ch.mo pur che non fusse di casa d'Austria ". Al card. Farnese, da Parigi. *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc. 731, ms. cifra.* Poco tempo dopo, tra gli altri, Pietro Strozzi andava diffondendo la voce che le cose del re si mettevano bene " massimamente col mezzo delli paramenti del turco che ogni di fa et che presto questo Polino aspetta un huomo del re a pubblicar la guerra.... ". *Avvisi da Roma 7 maggio 1542. Arch. St. Modena, ms.*

[4] Re Francesco tentò per mezzo specialmente di un suo oratore e cioè Francesco Olivier, cancelliere di Alençon, di impedire un efficace contributo degli stati germanici contro i turchi, suggerendo " non esser bene nè far guerra nè lasciarla, ma difendersi quando bisogna, senza assaltar et provocar il turco, quando stia in pace ". Il Morone al Farnese, Spiva, 15 febb. 1542. L. CARDAUNS, *Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst erganzenden Aktenstücken*, I, 7, 118, (vi era andato per la dieta ivi ordinata, cfr. più sotto, cap. VI). In complesso non ostante tutti i suoi sforzi gli stati concessero 40000 uomini e 5000 cavalli, in cambio di concessioni religiose e politiche da parte di re Ferdinando (di cui più sotto, cap. VI). Il Morone al Farn. Spira, 23 febb. in H. LÆMMER, *Monumenta Vaticana historiam eccles. saec. XVI illustrantia*, Freiburg in B., 1863 pg. 416. Cfr. anche la interessante relazione di Marino Cavalli, oratore veneto presso il re dei Romani, dic. 1543 in E. ALBÈRI, *Relazione degli ambasciatori veneti*, I, III, 116, e la lettera del Verallo, nunzio presso Ferdinando, del 24 febb. da Spiva, L. CARDAUNS, op. cit. I, 7, 201.

pedire che gli stati tedeschi di fronte alle minaccie tangibili dei turchi non votassero qualche serio provvedimento. Infine il re aveva completamente fallito nei suoi piani contro la Navarra [1], dove non aveva potuto suscitare gli sperati incendi, e non era riuscito a distogliere il re d' Inghilterra da una neutralità anzichè no ostile [2].

Dal luglio al dicembre del '42 la guerra ebbe vario svolgimento nei diversi scacchieri. In oriente l' esercito concesso dalla Germania, giunto con fatica e con disordine davanti a Buda, dovette ritirarsi, non ostante le enormi spese [3], e a malgrado del valore delle truppe italiane e spe-

---

[1] Interessanti documenti in proposito agli *Arch. Nation. Parigi, Carte Simancas, 1485 K. ms.*

[2] Cfr. WEISS, *Papiers d'état* cit. III, pg. 67.

[3] Le truppe faticosamente raccolte partirono a scaglioni a cominciare dal 7 luglio, come annunzia al Farnese il segretario del Verallo, Gerommo Berbena, rimasto a Vienna, mentre il primo s'era recato a Ratisbona (*Arch. St. Nap. Car. Far. 706 B, ms*). Ai 10 sett. il Verallo annunziava da Vienna che l'esercito era sempre in lenta marcia verso Pest, preceduto dalle truppe pontificie (*Arch. St. Nap. Carn. Farn. 711, ms*), le quali anche da altre lettere del 16 sett. e successive del Verallo (*Ibidem, ms*) appaiono essere state sempre all'avanguardia. Ai 22 e ai 27 sett. il Verallo esprime la sua meraviglia sulla lentezza della marcia (*Ibidem, ms*) " queslo eserceto imperiale va tanto lento, che è una cosa grande ". Sulla fine di sett. avvennero finalmente i primi scontri intorno a Pest. Ai 5 ott. fu dato un assalto, nel quale prima avanzarono le truppe pontificie, ma non sostenute dai tedeschi dovettero ritirarsi con molte perdite (*Ibidem*, lett. del 10 ott. *fsc. 711, ms*). Agli 8 ott. incominciò la ritirata, dovuta specialmente al contegno passivo dei tedeschi (lett. del 14 ott. *Ibidem, ms*). Cfr. anche HAMMER, *Geschichte des osmanischen Reiches*, III, 248 sgg., ZINKEISEN, *Gesch. des osm. Reich.* II, 850, F. B. BUCHHOLTZ, *Gesch. der Regierung Ferdin. I,*

cialmente di quelle pontificie [1], fra le poche che mostrassero una vera capacità guerresca, sulla quale ha esposto

---

V, 189, HUBER, *Gesch. Oesterreichs*, 1892, IV, 86 sgg. e DE LEVA III, cit. 465. Le cause del disastro di un così grande esercito (circa 55,000 uomini moltissimi per la tecnica militare del tempo) vanno ricercate, oltre che nelle discordie di capi e nel poco valore di molta parte delle truppe, anche nella incapacità del capitano generale, l' elettore Gioachino II di Brandemburgo cf TRAUT, *Joachim II und der Türkenfeldzug rom 1542*, 1892. Da parte ungherese vi è la pubblicazione del KÀROLY, *A német birodalom nagy hàdi vállata Magyarországon 1542 ben*, Budapest 1880. Giudiziose osservazioni anche nella relazione di Marino Cavalli oratore veneto presso re Ferd. — ALBÈRT, *op. cit.* I, 3, 107 sgg

[1] Le truppe pontificie composte di 2500 fanti e 500 cavalli sotto il comando rispett. di Alessandro Vitelli e del conte Sforza Pallavicini, e seguite dal commissario De-Medici erano state attese con viva speranza dal re Ferdinando e da altri capitani, che ponevano tutta la loro fiducia in esse e negli altri 1500 italiani assoldati dal re. (Il Verallo al Farnese 24 giugno, *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. F, ms* — anche in CARDAUNS, cit. I, 7, 215). Le truppe si mossero in giugno da Bologna (A. Vitelli al Farnese Rivalta, 18 giugno, *Arch. St. Parma, Car. Farn., ms*) e per la via di Trento (De Medici al F. da Trento 21 giugno, *ibidem, ms*) giunsero a Vienna il 3 luglio (Il Verallo al F. in L. CARDAUNS, cit. I, 7, 220. e il De-Medici da Vienna il 5 luglio. *Arch. St. Nap. Car, Farn. fs 706, ms.* Sulle vicende della spedizione interessante la lett. del De Medici del 4 ag. dall' isola di Comar. (*Arch. St. Parma Car. Farn. ms*). Sugli avvenimenti dell'assedio cfr. lo Sforza Pallavicino nella sua lett. ai 7 ott. (*Arch. St. Nap. loc. cit. fs. 740, ms*). Ai 24 ott. il papa espresse in una lett. (del Farnese) ai due capi e al commissario tutto il suo compiacimento per il contegno magnifico delle truppe e dei capi e dette loro ordine di rientrare in Italia, per essere meglio pronti nel prossimo anno. *Ibidem fs. 709, ms.* Fu tanto grande il nome che quelle truppe si fecero, che il re Ferdinando pregò che se ne lasciassero almeno 1000 presso di lui. (Il Verallo al Farn. 21 ott. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 711 R, ms.*). È curioso a questo proposito il consiglio del De-Medici (24 ott. al Farn. *Ibidem, fsc. 709, ms.*) che invece era bene ritirare le truppe perchè non solo " non... pate il core vedere senza profitto perdersi gli huomini nostri di guerra per causa de paesi strani alla natura loro " ma anche perchè i soldati di quei paesi ne avessero maggiore stima, ne desiderassero a tempo la presenza, e li emulassero. Di questa partecipazione del papa si lamentarono fortemente i francesi che, secondo le solite loro pretese lo accusarono di non mantenere la neutralità. Il card. Gonzaga al march. Del Vasto, 27 marzo 1542. *Bib. Vat., Cod. Barb. Cat. 5790, f. 145, ms.*

alcune profonde riflessioni un diplomatico valente, quale fu Marino Cavalli, allora oratore veneto presso Ferdinando [1]. In occidente fallirono le insurrezioni promosse nelle Fiandre per la energica vigilanza della luogotenente Maria; ma tuttavia le truppe francesi si congiunsero con quelle del duca di Cleves. Parve un momento fortunata l' occupazione francese del ducato di Lussemburgo da parte del duca d'Orleàns, quando sul più bello egli si ritirò, lasciando campo agli imperiali di rioccupare le terre perdute. Così pure fallì l' impresa di Perpignano, ideata egregiamente da Francesco che voleva portare la guerra nel territorio stesso del nemico per cancellare il ricordo dell'invasione della Provenza [4]. Ma non ostante il rigoroso assedio posto alla città, le truppe francesi dovettero ritirarsi nell' ottobre e oltre allo scacco militare ne subivano un altro politico, poichè irritando il sentimento nazionale della Spagna indussero le Cortes a dare a Carlo i sussidi necessari alla difesa tanto che egli che era l'assalito e ancora non era pronto, potè presto mutarsi in assalitore, avendolo aiutato il tempo e la fortuna. Anche in Italia non ebbero luogo che poche ed insignificanti scaramucce [2].

---

[3] Della bella condotta delle truppe italiane non solo si complimentò re Ferdinando. (Il Verallo al F. 14 ott. *Arch. St. Nap. loc. cit. 711, R. ms.*), ma parla con assennate parole l'oratore veneto Marino Cavalli, il quale rilevando come la maggior forza degli eserciti era sempre data dalle truppe italiane, aggiunse la seguente osservazione che appare oggi ancora più grave " nessuna cosa più presto acquista e conserva le città e i domini che i buoni soldati... " ALBERI, cit. I, 3, 127.

[1] Su tutte le operazioni generali di questo periodo, notissime nel loro insieme e nei loro particolari cfr. fra i tanti scrittori. DECRUE, *Anne De Montmorency* cit., Parigi Plon, 1885 pg. DE-LEVA, III, 466, seguenti. ARMSTRONG, *The emperor Charles V*, London, 1910, II, pg. 11 sgg.

[2] DE-LEVA, cit. III, 466 segg.

II.

Le legazioni pontificie per la pace

Allo scoppio della guerra Paolo III volle rinnovare il grande tentativo della pacificaziane creando due legati di speciale autorità nelle persone dei cardinali Sadoleto e Contarini da inviarsi l'uno al re e l'altro all'imperatore, come aveva fatto sei anni prima nelle persone dei cardinali Carpi e Iacobacci [1]. Le condizioni erano però ora assai diverse, non solo per la maggiore asprezza con la quale la guerra si presentava, e per il fatto che l'innegabile provocazione del re di Francia, alleato dei turchi metteva la neutralità del papa alla più pericolosa prova che finora avesse mai sostenuta, ma anche perchè i rapporti tra il papa e l'imperatore erano questa volta notevolmente tesi. Paolo III non se lo dissimulava: negli ultimi mesi aveva avuto spesso il sospetto che l'imperatore lo volesse mettere in disparte nella questione capitale della pace, ma questa importava tanto al concetto fondamentale della sua politica che, come già altre volte, egli aveva dichiarato " che donde venisse, purchè venisse, benedetta sarebbe stata sempre la pace " [1]. Poi l'imperatore non aveva celato egli stesso il suo dispetto, sia per le questioni rimaste insolute circa la religione, sia per quelle riflettenti la pace e lo aveva messo replicatamente al bivio domandando al Poggio, al solito, che il papa si scoprisse contro il re, rappresentandogli che questi lo aveva ingannato e assalito ingiustamente e che nel fatto della unione franco-turca vi erano altri motivi sufficienti per schierarsi dalla sua parte [2]. Ma il papa dichiarava all'Aguilar nel luglio e nell'agosto di non vedere an-

[1] La nomina avvenne al 7 agosto. Cfr. EHSES, cit. IV, 283. Vedi anche le notizie date dal Sernini al Gonzaga lo stesso giorno. *Arch. St. Mantova, 1912, ms.* e più specialmente la lett. al Contarini della segreteria, sempre dello stesso giorno. In essa il papa fa dire che, sebbene il Montepulciano avesse mostrato ben poca speranza della pace, che anzi il re di Francia intendeva attaccare dal lato della Spagna, tuttavia egli aveva esposto nei concistori del 30 luglio e del 7 agosto la situazione e ottenuto l'approvazione per la nomina di due legati che fossero " dei migliori membri ". Si raccomandava al Contarini la massima celerità, dopo che il Montepulciano fosse giunto a conferire con lui e a portargli le istruzioni. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 708 ms.* Il Contarini ai 17 ag. rispondeva da Bologna dicendosi pronto nell'attesa del M. (*Arch. St. Parma, Car. Farn., Bologna, ms.*). Ma otto giorno dopo il cardinale era morto. Invece il Sadoleto era già partito il 17 agosto (PASTOR, *op cit.* V, 847), e di quel giorno sono datati tutti i brevi destinati ai cardinali alle dame e ai grandi in Francia (oltre il RAYNALDUS, cit. 1542 n. 27. (Cfr. le fonti indicate in PASTOR, cit. 472 n. 8). Lo stesso giorno partì anche il Montepulciano per Bologna, secondo quanto ne scrisse il Farnese il 19 ag. al Poggio, nunzio in Spagna (PASTOR, cit. V, 847) ma trovò il Contarini già ammalato. Al Poggio 1 sett. *Arch. Seg. Vat. Nunz. Spagna, I ms. cop.* L'annunzio in Spagna fu dato con lett. al Poggio del 7 ag. 1542 *Bibl. Vat. Cod. Barb. Lat. 5757 fol. 121a sgg. ms.* Cfr. anche A. PIEPER, *Zur Entstehungsgeschichte* ecc. cit. pg. 124 e R. HINOSOSA, *Los despachos de la diplomacia pontificia en Espana*, Madrid, 1896 I pg. 83 sgg.

[1] Vedi sopra pg. 225, n. 2

[2] Nella cit. lett. al Paggio del 7 agosto il card. Farnese espone largamente i motivi per cui non era opportuno dichiararsi contro il re di Francia per causa dei turchi (contro cui del resto il papa aveva energicamente protestato presso il re per mezzo del nunzio in Francia: vedi lettera della curia del 25 gennaio 1542, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms.*). Per muoversi contro il re, dice il papa, bisogna prima procedere alla condanna di lui, per cui non vi sono prove sicure e giuridiche " non essendo ancora la cosa in essere nè in termine che non si possa negare dalla Parte del Re et facendosi sarebbe cagione che appresso e popoli ogni sent.tia de S. B. havrebbe non solo pochiss.a efficacia ma potrebbe partorire effetto contrario interpretando le genti che S. S.ta si movesse più tosto per respetti particolari che per interesse pubblico ". *Arch. Seg. Vat. Lett. Princ. 14, 102 sg., ms. cop.* È intuitivo che il papa avesse ragione di arretrare di fronte ad una sentenza contro il re di Francia. L'esempio recente del re di Inghilterra e la situazione della Chiesa in Francia davano seriamente a pensare. Aggiungiamo che non erano ignoti i maneggi, sia pure di non molto conto, di cui si andava vantando l'oratore francese a Venezia, per distaccare il re di Francia dall'obbedienza al papa. Perciò il papa dichiarò esplicitamente di non voler dare al re occasione " senza iusto iudicio di levarsi dalla obedientia della sede ap.ca (perchè se gli apre in conseguentia la strada de occupare li beni della Chiesa come ha fatto Inghilterra et li lutterani donde S. M. Ch.ma verrebbe a trarre somme grandissime di denari in uso della guerra contro l'imperatore ". Cfr. lett. cit. al Poggio del 7 agosto *loc. cit. ms.*

cora una ragione veramente valida per derogare dalla sua consueta norma di neutralità [1], tanto più che anche i francesi insistevano perchè, nel caso, tale deroga si compiesse a loro favore, vedendo essi nell' uccisione del Rincon e del Fregoso un motivo sufficiente di nullità della tregua di Nizza [2]. Peggio fu quando fu portata a Carlo la bolla di indizione del concilio a Trento, che aveva la data del 22 maggio. Egli vi rispose violentissimamente da Monzone il 4 agosto in una lunga lettera al papa, nella quale usò contro il re e contro il pontefice, ch' egli accusava di proteggerlo, un tono che appariva tanto più acre quanto più egli si era trattenuto in riserbo prima della dichiarazione di guerra [3]. Quella lettera è davvero interessante: essa è infatti una esposizione cronologica di tutte le vicende degli ultimi anni, ma rappresentate in modo da far apparire il re di Francia iniquo e sleale e il papa troppo indulgente verso di lui; e tutto ciò fu detto senza che fosse mantenuta la dovuta misura, perchè l' imperatore ricorre troppo spesso ad insinuazioni e accuse anche false, come quella che il papa non si sia occupato con ardore della liberazione del vescovo di

[1] Oltre l'Aguilar, esercitarono varie pressioni il card. di Burgos (al Poggio, lett. cit. del 7 ag. *loc. cit. ms.*) e l'oratore fiorentino Averardo Serristori cf. G. CANESTRINI, *Legazioni di A. Serristori, amb. di Cosimo I a Carlo V e in corte di Roma*, Firenze 1863, 128 sgg.

[2] Come espressione delle opinioni e dei sentimenti correnti alla corte di Francia, si veda quanto è detto in un foglio staccato dell'*Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 687, ms*, che dal contesto appartiene indubbiamente al nunzio in Francia, senza data, ma certamente posteriore allo scoppio della guerra. Si dice dunque che sono giornaliere le lagnanze contro il papa, che alla corte è imputato di essere favorevole all' imp. anche pel solo fatto di esser rimasto neutrale. " Se il nostro santo padre (così dicono i francesi) è così neutrale et ama tanto la pace come voi dite perchè non provvede a far qualche dimostrazione contro quelli che ammazzorno Rincon et Cesare Fregoso donde è nata questa guerra...? " Chi scrive aggiunge che non sa più che cosa dire per difendere il papa e domanda consigli ed istruzioni. Cfr. anche V. L. BOURRILLY, *Ant. Rincon et la politique orient. de François* I, Rev. histor. 1913.

[3] La lettera pubblicata parecchie volte si trova edita ultimamente nell' EHSES, *op. cit.* IV, 238-45. Cfr. per i particolari A. KORTE, *Die Konzilspolitik Karls VI in den Iahren 1538/1543*. Halle, 1905 pg. 58 sgg.

Valenza, mentre risulta perfettamente il contrario [1]. Falsa pure l' accusa di connivenza nella cattura fatta in Avignone nel novembre del 1541 di tre nobili spagnoli, che ivi si erano rifugiati per sfuggire alle rappresaglie della Francia: poichè i ministri pontifici e il cardinal Farnese stesso si adoperarono con ogni cura per la loro liberazione, avvenuta poi nel giugno del 1542 [2]. Non sincero era l' imperatore quando affermava che il re aveva voluto far pratiche di pace, senza la partecipazione del papa, perchè egli stesso non andava immune da questa colpa attribuita al rivale. Finalmente Carlo rimproverava al papa ch' egli lo trattava da eguale con chi aveva tradito la cristianità: mentre al contrario il pontefice avrebbe avuto il dovere secondo lui di dichiararsi nemico a colui che era la causa di tutti i mali e che in fondo non permetteva il concilio [3].

[1] Sull'episodio vedi sopra a pg. 182. Cfr. inoltre EHSES, cit. 242. Cfr. infine I. LEDEUIL D' ENQUIN, *Captivité en France de Georges d'Autriche grand-oncle de Charles V, 1541-43*, in Revue Historique, 1920 pg. 248 sgg. Cfr. anche V. L. BOURRILLY, cit.

[2] A. RONCHINI, *Una rappresaglia ad Avignone, 1541*, in Atti R. R. Deput. Stor. Pat. per l' Emilia, VIII, I, cfr. anche EHSES, cit. 243.

[3] Il DE LEVA *op. cit.* III, 473 sgg. biasima naturalmente il papa di non essersi dichiarato, specialmente per il fatto dell' alleanza dei turchi coi francesi. Ora è da notare che contro i turchi il papa ha combattuto dovunque ha potuto, in Ungheria, e sul mare, aiutando d'uomini e di denari l' imperatore. La sua compartecipazione ebbe veramente il carattere di difesa cristiana, onde la presenza delle sue truppe al fianco di quelle imperiali, non significava per nulla alleanza con l' imp. e abbandono della neutralità, come non lo sarebbe stato così l'unione di truppe pontificie, con quelle francesi contro il re d' Inghilterra secondo quanto fu proposto parecchie volte. Altro però era scendere a fianco del re (dell' imp., secondo le pretese degli imperiali) in una conflagrazione di carattere generale, nella quale i turchi rappresentavano solo un elemento, sia pure importante, che contro l'opinione e il biasimo quasi generale, anche degli scrittori moderni, (Cf. MANFRONI, *L'empia alleanza*, in Rivista Marittima, 1896 pg. 37 sgg. e 287 sgg.) va considerato come valore politico di equilibrio, più che di religione. Lungi dal portar rimproveri al pontefice, è il caso di lodare la sua arte moderatrice, poichè un concorso armato, o anche semplicemente morale e politico, non avrebbe giovato alla religione, non all' Italia, non al papato stesso. Vedi la difesa già tentata nei tempi passati dal SANDOVAL, *Vida y hechos del emperador*

Con moderazione e con dignità il cardinal Farnese fece rispondere dal Poggio che la bolla del 22 maggio convocava il concilio, ma non entrava in merito o demerito di nessuno; chè se Francesco ad es. aveva delle colpe, il papa aveva però taciuto, per non offendere nessuno, di ciò che aveva fatto Carlo colla dichiarazione annessa al recesso di Ratisbona e col recesso stesso, " cose pregiudicevoli in sommo grado alla fede e alla S. Sede " [1]. La verità era che l'imperatore voleva fare il suo gioco; giustificare la sua politica passata e rispondere al re di Francia come uno che era assalito ingiustamente e apparire perciò meritevole dell'appoggio altrui e specialmente di quello pontificio. Ma il papa non poteva dimenticare le minacce non lievi della Francia in materia religiosa, nè il fatto che s'era perduta l'Inghilterra in una maniera non dissimile, senza che poi nessuno pensasse a dare l'aiuto richiesto tante volte per la sua riduzione. Quanto alle neutralità il papa vi permaneva naturalmente, confortato anche questa volta dall'enorme maggioranza dei cardinali, che nuovamente discussero e ribadirono a questo proposito la neutralità che

---

Carlos V. Barcelona, 1625, II, 386 e quella più critica e recente dello EHSES *op. cit.* IV, 245. Non va dimenticato finalmente che il papa mirando a comporre la pace, non poteva in alcun modo decampare dalla neutralità. Fu veramente sostenuto dall'imp. che, avendo il re rotto la tregua di Nizza, il papa era tenuto per gli obblighi inerenti a " risentirsene così per il respetto pub.co della ch.ta come per essere stata ella che concluse la tregua, onde nella violazione di essa ne vene etiam particolarmente offesa ". (Al card. Viseu, 25 sett. Roma, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. V, min. ms.*): ma è da osservare che era cosa notoria come l'uccisione degli oratori del re era stata provocata dagli agenti imperiali e che data la vertenza giuridica che ne scaturì, non era facile nè prudente per il pontefice di prendere posizione. Notevole infine la risposta data ancora nel dicembre 1542 al Granvelle, mentre si accingeva a partire da Roma per Siena. Egli fu infatti chiarito che non si poteva ottenere dal papa quello che questi non stimava giusto e che " qui si mangiava pane et neutralità ". A mons. Capodiferro di ignoto, Roma, 24 dic. '42, in EHSES, cit. IV, 245, n. 1.

[1] Il card. Farnese al Poggio, nunzio in Spagna, 19 sett. '42. EHSES, cit. IV, 247.

era stata già rinnovata in Roma, oltre che in un concistoro tenuto a Perugia [1].

L'ira dell'imperatore non si calmò presto. Non solo se ne ebbe prova nell'aver egli fatto dire al venerando Contarini che non l'avrebbe ricevuto [2], ma nel modo ostile col quale egli accolse il successore del Contarini stesso, il cardinale portoghese Michele de Silva detto il " Viseu " [3]. D'accordo con lui il cognato, il re del Portogallo, acuendo alcuni dissidi giurisdizionali sorti da tempo con la S. Sede, si opponeva a ricevere nelle sue terre il vescovo di Bergamo che andava nell'estate del '42 ad intimargli

---

[1] Delle importanti discussioni tenute dai cardinali parla il GIOVIO nelle sue *Storie* lib. 42.

[2] L'imp. a re Ferdinando 18 ag. 1542, in LANZ, *Korrespondenz*, cit. II, 257.

[3] Michele de Sylva di antica nobiltà portoghese era da tempo in rotta col re di Portogallo, Giovanni III, che a sua volta da anni era in rapporti tesi con Roma per eccessive sue ingerenze giurisdizionali. Paolo III che stimava il Sylva che era vescovo di Viseu, senza poter per altro nemmeno corrispondere coi suoi amministrati, lo pubblicò cardinale il 2 dic. 1542. (*Acta Concist*, in *Arch. Concist.* in *Arch. Vatic. ms.*). dopo averlo riservato alcun tempo in pectore. Questa creazione portò quasi alla rottura delle relazioni diplomatiche tra Lisbona e Roma, e senz'altro al sequestro delle entrate del vescovato. Il dissidio con Roma si protrasse sino al 1547 nel quale anno il card. Farnese divenne amministratore del vescovado di Viseu. Il dissidio con Roma verteva specialmente su divergenze nei riguardi del trattamento da farsi ai così detti " cristiani nuovi ". Cfr. MAC SWINEY, *Le Portugal et le Saint Siege*, III, Parigi 1904, pg. 210 segg. Il 27 marzo '42 in una lettera del Farn. al Pog. è detto che il papa era molto amico del Viseu fin da quando era in minoribus. *Bib. Chig. Roma LIII, 65, ms.* 357. (Il RIBIER, *Lettres et Mémoires d'estat des roy, princes, ambassadeurs et autres ministres*. ecc.... Paris, 1666, *II, 63* segg. erra facendo il card. Viseu fu nominato legato per la pace il 26 ag. cfr. LANZ, cit. II, arrivare il Viseu a Monzone il 25 agosto). Se ne dette partecipazione al Poggio il 1 sett. motivando il suo invio, oltre che per le qualità della persona, per essere egli pronto e in grado di raggiungere subito il card. Sadoleto, già partito. *Arch. Vat. Nunz. Spagna, I, a, ms. cop.* Il Viseu partì il 1 sett. stesso, movendo da Viterbo. Una relazione della sua missione col titolo " Il Negotiato del R.mo di Viseo sopra la pace " si ha in *Arch. Seg. Vat. Arm. 64, vol. 32, fol. 1a 4a ms. cop.* Le sue lettere originali in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc, V, ms.* (copie in *Arch. Seg. Vat. Lett. Principi, 12, foll. 37-56, ms.*).

il concilio e ad assumere temporaneamente le funzioni di nunzio [1].

Il cardinal di Viseu si mosse con grande celerità [2] e passando dalla Francia ebbe un abboccamento con il re e col nunzio pontificio in Francia, Geronimo Capodiferro [3]. Il cardinal Farnese gli faceva molta fretta, sperando che l'imperatore avrebbe finito per riceverlo, non ostante le sue esplicite e ufficiali dichiarazioni in contrario. E infatti il Viseu che giunse a Balbastro, dov'era la corte il 26 settembre, ebbe quattro udienze dall'imperatore che lo mandò anzi a chiamare ogni volta, però non come legato, ma come portoghese [4]. La ragione non era quella sperata dalla corte pontificia: l'imperatore volle invece avere nuova occasione di far sentire a Roma tutto il suo corruccio. Al Viseu Carlo replicò tutti i rimproveri già fatti al re e al papa, ma con veemenza non contenuta. Egli non voleva pace, non voleva sentir niente, non aveva bisogno del papa: e diceva quindi che era inutile l'aver mandato dei legati. Anzi

[1] Il vescovo di Bergamo come appare dalle sue corrispondenze conservate nei *fsc. 731* e *744 delle Carte Farnes. Arch. St. di Napoli, ms.*, doveva preparare la venuta di un nuovo nunzio che il re però si rifiutava di ricevere (giungeva sino a minacciare di togliersi dall'obbedienza di Roma, 22, nov. fsc. *744, cit.*). Doveva anche intimare la bolla del concilio e acquetar il re circa il Viseu.

[2] Nel viaggio si incontrò col marchese del Vasto, secondo il quale la difficoltà consisteva nelle assicurazioni che l'imp. avrebbe preteso del re, aggiungendo la osservazione significativa che " intorno a ciò sapeva trovar miglior modo che promesse de grossa somma di denari in Venetia per la osservanza de capitoli " *Negotiato cit. loc. cit. ms.*

[3] Al re di Francia doveva domandare se voleva Milano in cambio della Savoia e del Piemonte, o viceversa. *Ibidem, ms.* Ma il Viseu che, passando per il Piemonte era stato ben accolto dai Francesi, (di che il Farnese ringraziava scrivendo al nunzio in Francia il 29 sett. '42, *Arch. St. Napoli, Cart. Farn. fsc. 691, ms.*), potè parlare solo col Capodiferro, (il Viseu al Farn. 15 sett. '42 da Avignone, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. I, b, ms.*)

[4] " All'Imp.re come V. S. R.ma sa la mia giunta dispiacque assai " *Negociato cit. loc. cit. ms.* Nelle 4 udienze l'imp. " tanta furia hebbe di dir, che non voleva pratica di pace, ne legato, che voleva che il di quasi mi partisse con la risposta ". Al Farnese da Balbastro 6 ott. '42. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fcs. V, ms.*

l'averne mandati era senz'altro una enorme colpa nel papa che aveva un solo dovere; quello di dichiararsi contro il re fedifrago e unire le sue forze con quelle imperiali contro di lui. Nè al Viseu furono risparmiate personalmente acerbe parole [1] Per quanto egli dica che la sua persona era gradita, risulta l'opposto, tanto più che egli era in rapporti assai tesi con la corte portoghese. Onde è meraviglia che Paolo III abbia mandato proprio lui nella Spagna. Forse non gli erano noti tutti i casi e perciò egli aveva dovuto cedere alla fretta, non trovandosi sul momento alcun cardinale di autorità che fosse già in viaggio e che potesse avere la resistenza fisica sufficiente per recarsi nella penisola iberica a marcie forzate, in piena estate. Il Viseu ebbe poi anche il torto di non partirsene, quando i ministri e l'imperatore gli dichiararono ripetutamente che non c'era più nulla da fare [2]. Roma stessa gli fece osservare che in quel modo egli aveva irritato maggiormente l'imperatore [3], in un momento in cui le buone nuove che gli pervenivano dei successi spagnoli nel Lussemburgo e a Perpignano lo dovevano rendere ancora più duro a trattare, e quando lo stesso nunzio osservava che non si nascondeva a corte di voler minacciare velatamente Parma e Piacenza [4] e che la vera ragione del non volere legati era di tenerli lontani dalle pratiche che s'andavano stringendo — e gravissime — con i luterani e con Enrico d'Inghilterra [5]. Al papa non rimase dunque che richiamare il legato, appena ebbe nuova della recisa opposizione dell'imperatore, pur esprimendo insie-

[1] Lett. cit. del 6 ott. in cifra *loc. cit ms.* — e *Negociato cit. ms.* " et a mio giuditio non sono per haver alcun rispetto salvo all'interesse loro ".

[2] Il Viseu tenta giustificarsi nel " Negociato " dicendo che voleva acquistar tempo. *Negociato cit. ms.*

[3] Al card. Viseu, Roma 3 nov. 1542. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. V, ms. min.*

[4] " Parma et Piacenza si lodano qua troppo ". Il Viseu al Farn. 6 ott. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. V, ms.*

[5] " (l'imp. aveva) all'hora quelle pratiche, che poi si sono scoperte alle quali pareva non esser forte tener pratica con Sua S.ta ". — *Negociato, loc. cit. ms.*

me col suo rammarico la soddisfazione di aver compiuto tutto il suo dovere [1].

Invece in Francia il card. Sadoleto ebbe accoglienze molto migliori, ma in sostanza dopo un momentaneo fiorire di speranze, il risultato non fu diverso. I primi colloqui col re erano avvenuti il 2 e il 4 ottobre [2]. In mezzo a molte belle parole il Sadoleto doveva rilevare che il momento di trattare non era opportuno. Il re era inorgoglito delle prime vittorie ottenute dal duca d' Orléans nel Lussemburgo e per quanto dichiarasse ch'egli era sempre pronto alla pace, vi aggiungeva un ritornello che suonava amaramente ironico e cioè " che anche l' imperatore doveva accondiscendere alle cose oneste e ragionevoli " [3].

Il Sadoleto tuttavia perorò la causa con calda eloquenza sforzandosi insieme di far rilevare tutta la sincera fede del papa e il valore della sua neutralità, ciò che il re non poteva certo negare, perchè in quel momento essa costituiva per lui un vero beneficio [4] Fattosi animo, il cardinale sug-

---

1 " S. B.ne haveva in se stesso questa consolatione di non haver pretermesso alcuna parte di satisfare all'offitio, et debito suo, perchè il costringere li homini precisamente a conoscere et voler il loro bene non è in sua potestà, come è stato il dirlo et mostrarlo con la ragione che ella ha fatto tante volte et in tanti modi ". Al nunzio in Spagna 3. nov. 1542. *Arch. Seg. Vat. Lett. Princ. 14, fol. 92a segg. ms. cop.* Cfr. anche l' istruzione data al Viseu e che è riassunta anche nel *Negociato cit. ms.* " item di far in modo che non si concludendo niente constasse al mondo che da N. S.re non mancava et di ciò potesse esser certo il Concilio bisognando ".

2 Il card. Sadoleto al Farn. da Montpellier, 9 ott. 1542. *Arch. St Nap. Car. Farn. 692, ms. cifra.* In questo stesso fascio sono in genere le corrispondenze del Sad. durante la sua legazione: le stesse in copia in *Arch. Seg. Vat. Nunz. Germ. vol. 59, foll. 273, 508, ms.*

3 " . . . non solo questa prosperità (delle vittorie nel Lussemburg) ma neanche molte vittorie maggiori lo fariano abhorrir la pace, pur che l' Imperatore anch'egli volesse condiscendere alle cose oneste et ragionevoli.... ". Lett. cit. *loc. cit. ms.*

4 " la quale opinione ancora che io sempre havessi hauta di S. S.ta affermavo però in questa mia ultima andata a Roma, havendo penetrato sino alle radici de pensieri di esso N. S,re havere compreso in lui una sinceretà d'animo circa le cose della pace, et una neutralità degna d'un boniss.o et integerrimo pastore... ". *Ibidem, ms.*

gerì al re questo modo: che il papa proponesse al re qualche " partito honesto " e facesse lo stesso con l' imperatore, vedendo in tal modo se era possibile trovare un terreno d'accordo, tenendo le pratiche, almeno in principio, segrete in modo che l'uno non sapesse dell'altro. Così il papa venendo ad assumersi la responsabilità delle singole proposte toglieva all'uno e all'altro i sospetti e più che altro il pretesto di eludere. Quali fossero questi partiti il Sadoleto non diceva, ma il re poteva supporli conoscendo oramai quali erano le idee del papa in proposito. Il cardinale per stimolare il re, aggiungeva che la Francia avrebbe potuto trarre un grande vantaggio, se essa avesse fatto mostra del bene generale prima dell' imperatore. Ma come conciliare questo con l'altro fatto che era stata prima la Francia ad aggredire, e che i turchi s'erano mossi per lei? [1].

Senonchè il re non poteva far altro che lodare la buona volontà del pontefice e accettare in massima l'offerta del " partito ", perchè così avrebbe potuto dirgli la " sua intenzione ". Era una mossa dilatoria e in fondo non ostante il suo ottimismo, il Sadoleto lo comprese. Gli nuoceva anche che in quei momenti, non ostante le belle promesse e le proteste del loro amore per la pace da parte dei cardinali Lorena, Du Bellay e Ferrara e dell'ammiraglio e specialmente della d' Ètampes, erano di fatto lontani coloro che avrebbero potuto influire favorevolmente, e cioè l'Annebaut, il delfino, e specialmente quella, sul cui aiuto il papa aveva molto fidato, la regina di Navarra [2].

Tuttavia il papa fece un ultimo sforzo. Giungevano le prime notizie dei disastri patiti dall'esercito cristiano in Ungheria, onde risorgeva più minaccioso che mai il pericolo turco anche per terra. Spiaceva al papa che, non ostante gli aiuti dati in uomini e in decime e le altre facilitazioni finanziarie concesse da lui, l'Ungheria si trovasse sempre a peggiori termini. Egli che sentiva quale impor-

---

1 *Ibidem, ms.*
2 *Ibidem, ms.*

tanza aveva per la cristianità quella regione fremeva nel vedere che il re dei Romani, nelle sue mire di espansione irritassse ed umiliasse gli ungheresi, anche in momenti così critici, come aveva fatto ora arrestando Perim Peter, un magnate ungherese di gran seguito e di gran nome [1]. Di fronte a tante difficoltà il papa concepì dunque il disegno di abboccarsi nuovamente coi due sovrani, tenendo conto ch'egli voleva anche muoversi per inaugurare nel prossimo anno il concilio. Gli sorrideva l'idea di ritentare una seconda volta un congresso come quello di Nizza, ma ahimè, molte cose erano mutate e l'esperienza fatta dissuadeva i due sovrani del trovarsi nuovamente insieme [2]. Il re, inasprito per l'assalto subito in quei giorni dal suo alleato, il

[1] Il dolore del papa è esposto in due lettere molto interessanti del card. Farn. al Poggio del 3 nov. e del 12 nov. 1542. *Arch. Seg. Vat. Lett. Princ. 14, foll. 96ª sgg.*

[2] Fu tenuto in proposito un concistoro il 10 nov. cfr. EHSES, cit. IV, 247 e 287. Ai 13 fu spacciato un corriere speciale con i brevi (il cui tenore e le cui parole sono quasi eguali), di invito ai due sovrani. (Al nunzio Poggio, 9 dic. 1542. *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5757, fol. 162ª sgg. ms.*; (il breve originale all'imp. in data 12 nov. in *Arch. Simancas, Est. leg. 871/324, ms.*). Sembra, secondo la stessa lettera, che il papa si inducesse al progetto per le notizie date dal Sadoleto in una sua del 16 ott. che esprimeva la speranza di una maggiore accondiscendenza da parte del re. Quanto stesse a cuore al papa di poter provocare un abboccamento alla sua presenza si rileva dal seguente passo di una lettera del card. Farnese al card. Sadoleto, del 12 nov. 1542 " ... S. B.ne come prima haverà dato ordine appieno alle cose di Roma si invierà alla volta di Bologna, et quivi aspettarà di intendere il luogo, che più sia giudicato opportuno ad uno effetto tale, la qual cosa per avvicinarsi anche S. S.ta per questo modo al concilio non li potrà dare se non spirito et vigor secondo che desidera. Ne a mettersi in via aspettara altra cosa che l'opp.tà del tempo, et la preparatione delle cose necessarie ad un tal viaggio. Ancorchè la materia sia di quella importantia che sia accaduta già gran tempo, o che possa accader di salvare la ch.ta nondimeno mi par superfluo scrivere più a longo a V. S. R.ma ". *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 707, ms. min.* Lo stesso su per giù in un'altra al Poggio del 9 dic. in cui il papa dice che " non li pare di poter satisfare interamente, se in un pericolo così grave, universale et manifesto della Rep.ca Ch.na ella non espone etiam la vita propria, poi che le altre fatiche et diligentie sue passate non sono state bastanti ". *Bib. Vatic. Cod. Barb. lat. 5757, ms. cop.*

duca di Cleves, rispose brusco al Sadoleto, che gli sottopose il progetto, che il papa facesse pure pratiche con l'imperatore, ma quanto a lui non sarebbe venuto ad un abboccamento se non accompagnato da 60.000 uomini. Subito dopo aggiunse che rifiutava senz'altro ogni convegno, per non esser danneggiato come era successo a Nizza. E disse ancora. " Quello, come seppi dopo, fu voluto da Cesare e tornò a suo vantaggio. Del resto ogni convegno di questo genere si è sempre fatto a mio danno " [1].

Dopo questa dichiarazione il Sadoleto comprese che tutto era finito. Prese quindi licenza dal re e dalla corte [2], ma prima protestò contro gli eccessi dei soldati regi che erano passati attraverso il territorio pontificio di Avignone e pei danni da essi cagionati [3]. Era un'offesa alla neutralità del papa troppo evidente, ed era un fatto compiuto, non una minaccia come quella alquanto vaga su Parma e Piacenza [4] che il cardinal di Viseu aveva sentito in Ispagna e che anche i francesi si compiacevano di tanto in tanto di fare

[1] Lett. del Sadoleto (del dic.) da Angoulème. *Arch. Seg. Vat. Car. Farn. fsc. XIX, ms.*

[2] *Ibidem, ms.*

[3] Della delicata situazione del contado e della città di Avignone dà notizie per tutto l'anno 1542 il vicelegato, vescovo di Bologna. In un primo tempo si trattò semplicemente di passaggi di truppe, di alloggiamenti e di vettovagliamenti (Lett. del 4 ag. '42. *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fs. 709, ms.*) ciò che portò di conseguenza la peste, lett. 19 ott. *loc. cit. ms.* Più tardi verso la fine dell'anno sono frequenti le notizie di violenze commesse dai soldati del re e di numerose violazioni di territorio (su questo parecchie lettere nell'*Arch. St. Nap. Cart. Farn. fsc. 692 e 709, ms.*: oltre che nell'*Arch. St. Parma, Car. Farn. Avignone, mss.*). La popolazione atterrita, quando poteva, cercava di eludere il contatto colle truppe e chiudere i castelli ed i borghi; di qui aumento di fastidi e di preoccupazioni per i rettori pontificî. Così scrive al 29 dic. il vicelegato al card. Farnese, dopo aver accennato ai provvedimenti del caso " di modo che si è dimostrato ottimamente a questi soldati non esser stato di voluntà de superiori.... lascio giudicare ad ognuno di quanta importantia sarebbe stata questa loro opinione in questi tempi. . ". *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 692, ms.*

[4] Fin dal 14 giugno il Farnese avvisava il nunzio in Francia che, dati i rumori di guerra, si inviava a Parma e Piacenza G. B. Savelli con armati. *Arh. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.*

a loro volta. Al papa non rimase se non di attendere lo svolgersi degli avvenimenti, naturalmente nella più stretta neutralità: pago di aver fatto il proprio dovere e in attesa di tempi migliori [1]. Poco importava perciò che gli imperiali dell'una e dell' altra corte si sfogassero anche volgarmente contro di lui [2].

III.

La campagna del 1543 e l' alleanza di Carlo V con Enrico d' Inghilterra

L' anno 1542 si chiudeva e il 1543 si apriva con una fortunata offensiva del duca di Cleves. Le sue truppe, e specialmente quelle comandate dal suo egregio luogotenente Martino Van Rossen, rioccupavano il ducato di Juliers e ai 24 marzo del 1543 battevano in una cruenta battaglia a Sittard le truppe imperiali comandate dal duca di Arschot [3]. Di conseguenza il giovane duca ricusò di ratificare l' accordo che i suoi ministri avevano intanto conchiuso con quelli imperiali a Norimberga [4], con infinita collera dell'imperatore, che si trovava costretto ad una maggiore energia pel futuro e vedeva crollare le speranze fino a un certo punto assai forti di togliere al re il suo migliore alleato e i suoi contatti coi luterani. Si aggravò in seguito la situazione perchè il re, riprendendo la sua offensiva, invadeva nel giugno l' Hainaut e occupava e fortificava Landrecy [1].

L' imperatore si trovava in evidenti condizioni d'inferiorità, tanto più gravi ove si aggiunga la preoccupazione dell' avanzata turca, che si sapeva certa, ma della quale si ignoravano gli obiettivi [2]. Nè erano quiete la Navarra, sobillata continuamente dagli emissari francesi, nè le stesse terre della Spagna, poichè le provincie di Valenza e Granata erano in agitazione per i moreschi [3]. Anche dalla parte di Perpignano, non ostante la ritirata francese dell'ottobre, i rumori di guerra non erano pochi. Si può dire che solo l'Italia presentava una relativa tranquillità, sebbene

---

[1] Ecco quanto la S. Sede si era in realtà prefissa con l' invio del Visconti: " quando questo (cioè la pace) non si possa ha (il Sadoleto) in commissione di fare ogni instantia, nella osservantia della tregua, et nell'una cosa, et nell'altra spendere senza alcuna reservationi tutta l'autorità di N. S.re et di questa Santa Sede ". Il Farnese al Paggio, Roma 19 agosto '42. *Bibl. Chigi, Roma, Cod. LIII, 65 f. 260, cifra, ms.*

[2] Così scrive il nunzio presso il re Ferdinando, mons. Vaerallo il 7 nov. da Vienna, a proposito della neutralità del papa e del suo rifiuto di romper guorra alla Francia " . . . . et (il re) montò in una colera et sputava bava per la bocca (!) et esaggerò tanto che era una cosa grande et fuore di ogni suo costume, in questo che S. S.ta compiaccia troppo a Francia, con dire ancora che reputava pero asini lo imp.re et suoi. li quali non hanno mai dato causa di guerra, et sono catholici et religiosi. . . . ". *Arch. St. Napoli, Car, Farn. fsc. 735, ms.*

[3] Sulla battaglia di Sittard cfr la lett. della regina Maria, governatrice dei P. Bassi, all'imp. del 4 ap. 1543 in LANZ *Korrespondenz*, II, 382 sgg.

[4] Cfr. LANZ, *Staatspapiere* pg. 381, e HEIDRICH, cit. pg. 86 sgg.

[1] Sull' andamento generale della guerra cfr. DE LEVA, *op. cit.* III, 468 e per il Cleves, HEIDRICH, *Der geldrische Erbfolggstreit*, Kassel 1889.

[2] Non sembra che il marchese del Vasto governatore di Milano avesse a sua disposizione molte truppe, a giudicare dalle preoccupazioni del card. Ercole Gonzaga in alcune sue lettere al fratello don Ferrante 29 ag. e 10 sett. 42. *Bib. Vat. Cod. 5792 Barb. fol. 66ª ms)* onde il card. si sentiva imbarazzato per la difesa del Monferrato " sendo resoluta Madama mia cognata et io di volerlo ad ogni modo tener in mano nostra più che si possa " (lett. 29 ag. cit, *ms*) e per le rappresaglie che si diceva volessero fare i francesi in quel di Mantova e Ferrara e l'occupazione disegnata di luoghi lungo il Po, come Brescello, Viadana, Canneto ecc.... Lett. 8 ott. a don Ferrante, *Ibidem, ms*. Donde pratiche col Vasto e con Galeotto della Mirandola per trattenere quest' ultimo, o magari farlo passare al servizio imp. pratiche senza risultato definitivo (lett. di E. Gonz. a d. F. 6 nov. 19 dic., al Vasto 23 dic. *Ibidem, ms*). Quanto a Genova erano state approntate difese di artiglieria a Portofino e a Portovenere, oltre a provvedere grani e vettovaglie sin dal giugno 1542. Il vescovo di Bergamo al card. Farn. *Arch. St. Nap. Car. fsc. 731, cifra, ms.*

[3] ARMSTRONG², *The Emperor Charles V*, cit. II, 78. Carlo lasciava la reggenza al figlio Filippo per cui dettò una istruzione che è rimasta famosa, cfr. LANZ, *Staatspapiere*, cit. pg. 359 segg. e GACHARD, *Biographie nationale*, III, 666. Filippo era anche stato riconosciuto come suo successore dalle Cortes di Aragona, non ostante la ripugnanza evidente di queste. Cfr. DE LEVA, cit. III, 469.

le forze imperiali non fossero molte [1]. Ma le preoccupazioni non erano lievi per questo: gli stati liberi della penisola, per quanto neutri, mantenevano una vigile attenzione: dei due maggiori Venezia e Roma si scrutavano con ansia tutte le manifestazioni temendosi una loro decisa tendenza a favore della Francia, non appena questa avesse avuto qualche forte successo. Con letizia, pertanto, l'imperatore sentì che Cosimo dei Medici aveva prontamente sedati i tumulti che erano nuovamente scoppiati in Siena, onde certo considerò se non fosse finalmente il caso di premiare un uomo che mantenendosi così devoto gli costituiva nell' Italia centrale di fronte al papa un appoggio, che si manifestava ogni anno di maggior importanza [2].

Quale pertanto il programma dell' imperatore? Di fronte all' intrecciarsi di tante gravi questioni, dove e in che modo avrebbe egli preso la sua strada? Attaccare prima i turchi?; concordarsi prima con la Germania, o invece colpire la Francia risolutamente ed aver poi le mani libere per le altre imprese? Ma il papa e i protestanti e gli altri stati

[1] Cfr. B. MONLUC, cit. lib. II. (Ed. P. COURTEGURLT, Paris, 1913).

[2] Il 25 gennaio 1543 il Conchano, segretario dell'oratore cesareo a Roma scrive al Covos che i tumulti di Siena erano stati sedati per opera di Cosimo, e che la causa era dovuta al fatto che " el Iovio y otras personas domesticas de Su S d escrivieron alla a sus amigos quel duque de Albuquerque vinia per tomar a quella ciudad y venderla y entregarla... ", *Arch. Simancas, Est. leg. 871/324, ms.* Nel *legajo 1461/562* dello stesso *Archivio* esistono vari incartamenti di pratiche di senesi per andare al servizio di Francia e un processo contro un certo Bista Mancino preso in Siena dal quale fu " dicto messer Giulio (Salvi) dovesse voltar questa città a devutione del re di Frantia e seli prometteva diecimillia scudi ", *ms.* Cfr. anche P. JOVIUS, *Historiae sui temporis*, Florentiae, 1552, t. II. Anche in *Piombino* si nutrivano dei dubbi. Juan de Luna, un capitano spagnolo spesso impiegato nei servizi di vigilanza in Italia e allora alla guardia delle fortezze di Firenze, scrive all' imp. il 4 genn. di aver fatto riflettere al signore di P. che egli deve stare " a devocion de S, M y come tengo scripto yo le imbie un ingeniero de aqui por cierta fortificaccion que queria hazer ". *Arch. Simancas, Est. leg. 1440/554, ms.* Nello stesso tempo lo avvertiva di tenersi in guardia contro certi disegni del conte dell' Anguillara. Iett. del L. allo imp. 24 genn. *Ibidem, loc. cil., ms.*

nemici, certi o nascosti? E il concilio che si apriva in condizioni da lui non volute, e al quale il papa si disponeva a recarsi in persona; poichè non si poteva aver dubbio ch' egli si movesse, come infatti avvenne nel marzo? I consigli imperiali dibatterono a lungo in Ispagna le formidabili questioni; ma, poichè l' imperatore era riuscito a far riconoscere per uso erede nella Spagna il figlio Filippo e potè procurargli la mano, con le opportune dispense, della nipote infante Maria di Portogallo, legando così ancora più strettamente questo stato alla sua politica, fu presa la decisione di tentare l' impresa di Francia, assalendola dalla parte delle Fiandre. Sorrideva la speranza di poter approfittare così delle indecisioni e delle lentezze che compromettevano come al solito le operazioni francesi, e insieme di diminuire e svalutare l' efficienza dell' aiuto turco. Finalmente una fortunata campagna in Francia avrebbe trattenuto il papa e gli stati italiani e avrebbe dato a Carlo in Germania l' autorità sufficiente per il futuro. Questo però presupponeva di poter recarsi in Germania senza pericolo, onde fu deciso per la primavera il viaggio alla volta di Genova, prima che i turchi potessero rendere pericoloso il mare; ma presupponeva anche di tener quieta la Germania, onde il Granvelle che si era recato con l' oratore cesareo presso Venezia e il figlio vescovo d'Arras a Trento, aveva in realtà ordini di impedire la continuazione del concilio per tener quieti i protestanti a cui, ciò non bastando, si dettero in seguito altre importanti concessioni [1].

La decisione non mancava di buone ragioni, ma ve ne erano pure molte in contrario. Anche questa volta don Ferrante Gonzaga espresse la sua opinione all' imperatore con la solita franchezza e poichè in questa guerra, egli, l' italiano, il malviso dagli spagnoli, finì per aver la parte più notevole e la fiducia estrema del sovrano, è interessante di conoscere quali sono state le sue idee. " Vostra Maestà, scriveva egli al 14 febbraio da Molfetta, vuol fare l'impresa di

[1] Cfr. PASTOR, *Geschichte* cit. V, 481, e EHSES, cit. IV, 304, segg.

Francia; ma io credo che contro la minaccia turca sia meglio assicurare il Piemonte, recarsi in Germania e coi denari di questa fare l'impresa contro i turchi. Se l'impresa di Francia fosse una cosa rapida direi allora di farla (ancora non si sapeva dei successi del duca di Cleves che la dovevano quindi rendere anche più difficile); l'unica cosa in riguardo dei francesi sarebbe che V. M. li cacciasse anzi tutto d'Italia [1]. La cosa non sarebbe difficile poichè le terre francesi in Piemonte mi sembrano essere nelle stesse condizioni che nel '37, cioè bisognose di molti aiuti. Onde con la cacciata dei francesi il prestigio imperiale ne aumenterebbe enormemente " [2].

I fatti hanno provato che don Ferrante vedeva giusto. Non dal punto di vista italiano (il che è doloroso), ma da quello imperiale i consigli del vicerè di Sicilia erano eccellenti. Il fondamento della potenza spagnola era il possesso d'Italia e conveniva perciò di cacciarne i francesi. Poi rimaneva è vero il papa, ma anche a lui pensa il Gonzaga, poichè consiglia all'imperatore di non andare in persona ad alcuna impresa, ma di recarsi a Trento, costringendo in tal modo il papa a venir sotto pretesto del concilio, e così in realtà col trovarsi l'imperatore tra la Germania e l'Italia lo avrebbe avuto sottomano e magari lo avrebbe potuto costringere all'alleanza o ad un cospicuo sussidio per la guerra contro i turchi. Prevedendo però che Carlo avrebbe preferito la offensiva contro la Francia — ed egli conosceva bene l'imperatore — don Ferrante si affretta a consigliare ai ministri cesarei che, se si faceva l'impresa di Francia, meglio era prender la via di Fiandra, poichè quella del Piemonte per le Alpi era terribile e poteva dar luogo ad un disastro, come quello accaduto in Provenza nel 1536. Poichè, quand'anche si fosse giunti a Lione o ad Avignone, i francesi potevano avere tutto l'agio di non dar battaglia campale e magari ricevere l'aiuto degli svizzeri [1]. Carlo non credette di tener conto di queste osservazioni, forse sperando di procrastinare la lotta coi turchi per mezzo di quelle tregue che lo stesso don Ferrante ci confessa di aver trattato in quei tempi [2]. Solo seguì il con-

[1] " quello dunque che a me parrebbe dovesse far V. M.ta saria ch'ella si reducesse questa state a far residentia in Trento, et costringesse anche il papa a venirvi sotto color del concilio " D. Ferrante Gonzaga all'imp. 14 febb. 1543. *Arch. St. Parma, Reg delle lett. di d. Ferr. Gonzaga, fol. 82, ms.*

[2] *Ibidem, ms.* D. Ferrante continua nella lettera ad esporre anche i mezzi coi quali cacciare i francesi d'Italia. Secondo lui erano necessari per la guerra in Piemonte 160000 ducati al mese: ora poichè Milano già dava un contributo mensile di 20000 duc., si poteva farlo elevare a 30000 per 6 mesi e altrettanto averne da Napoli " col medesimo honestissimo colore di voler liberare Italia da francesi ". Inoltre 12000 dalla Sicilia, e così avere pagata già la metà della spesa totale che per sei mesi sarebbe ascesa a 500 mila ducati; quanto cioè era necessario spendere per l'altra impresa per un mese solo. Di più, se il papa fosse venuto al concilio " come io credo che sarebbe forzato a venire " poteva l'imp. indurlo o ad una alleanza, o a dargli segretamente 25-30000 ducati al mese. In conclusione l'impresa del Piemonte era giustificata da due ragioni, 1. ricuperarlo per il duca, 2. per assicurare Milano. *Ibidem, foll. 82-84, ms.*

[1] D. Ferrante al Granvelle, 14 febb. 43 da Palermo. *Loc. cit. ms.* Don F. osserva che i framcesi avrebbero fatto anche questa volta come in Provenza nel 1536 " ci faranno tornare ogni disegno vano, et dar della testa nel muro ".

[2] Sulla fine dell'anno 1541 d. Ferrante mandò nuovamente al Barbarossa un suo uomo, Giov. d'Aragona, apparentemente per continuare le solite pratiche degli anni precedenti, ma in realtà per poter scoprire qualcosa degli affari di levante. All'imp. Palermo, 31 dic. '41. (*Arch. Parma, Carte Gonzaga. Registro delle cose di guerra 1540-43, ms.*). Da lettere del d'Aragona pervenute a Giovan Gallego, altro agente del Gonz. già stato a contatto del Barb. (vedi sopra pg. 56 e sgg.), si ebbe certezza nell'aprile 1542 dei preparativi dei turchi (d. Ferr. all'imp., Messina, 28 aprile '42 *Ibidem, loc. ctt. fol. 54, ms.*), ciò che veniva meglio confermato dal d'Aragona stesso nel luglio, all'epoca del suo ritorno (d. Ferrante all'imp. luglio 1542, da Messina, *Ibidem, fol. 60b, ms.*). D. Ferrante continuò da un lato a trattenere Barbarossa con la lusinga di accordi, purchè si fidasse della magnanimità dell'imp., dall'altro, mercè un altro agente, messogli a disposizione all'uopo dall'imp. (lett. cit. del 28 ap. di d. F. all'imp. *loc. cit. ms.*), propose con lett. del 20 luglio e 10 agosto all'imp. di intavolare pratiche di tregua per mare coi turchi stessi. L'imp. convenne nel progetto, ma volle estendere la tregua anche per terra, ciò che sarebbe stato naturalmente un grande vantaggio per lui contro la Francia. Il 26 nov. fu fatto un nuovo invio in levante, ma il Gonzaga confessava che andava adagio

siglio di prender la via tecnicamente più facile e sicura di Fiandra.

Da queste considerazioni fatte da un italiano risulta certamente una cosa notevole; la importanza capitale dell'Italia, e quindi per essa di Milano, per la potenza imperiale. Come pertanto si dovevano comportare gli stati italiani e specialmente quelli che ne rappresentavano ancora la tendenza indipendente?

Don Ferrante consigliava l'imperatore a tener specialmente d' occhio il pontefice [1]. Egli lo designa chiaramente come l' avversario fondamentale alla politica imperiale in Italia. Ma del papa l' imperatore, non ostante le sue proteste e le sue ostilità, aveva in fondo bisogno, mentre al re di Francia poteva anche bastare la neutralità di lui. Onde, non ostante che sorgessero contese anche in materia giurisdizionale ed ecclesiastica per alcune chiese di Spagna, Carlo finì per accettare l' invito di trovarsi col papa, se non come a Nizza, almeno come a Lucca. Lo fece significare ufficialmente dal Poggio [1], mentre invece il re di Francia mandava a Roma monsignor di Scines a declinare l' offerta [2].

---

nel muovere la pratica della tregua per terra " perchè havendosi a trattar con gente irrationabile " era meglio andare a rilento. Il Gonzaga aggiunge che se non ne avesse avuto l'ordine dall' imp., avrebbe trattato solo di tregue per mare, alle quali sapeva propensi anche i turchi, e perciò consigliava di mandare capitoli separati per una tregua particolar di mare, o per una generale di mare e di terra: e proponeva come inviato (naturalmente a nome suo, non dell'imp.) Andrea Arduino—don F. a don Pietro (?) 6 dic. 1542. *Arch. St. Parma, Carte Gonzaga. Fog. stac. VI, Busta 42[4], ms.* La tregua marittima era proposta per 4 o 6 anni per l'imp. e suoi vassalli con un anno di tempo al papa per accedervi: le galee imperiali non avrebbero potuto oltrepassare Corfù, quelle dei turchi la Prèvesa. Cfr. il docum. del luglio 1542 in G. CAPASSO, *Il Governo di D. Ferrante Gonzaga in Sicilia del 1535 al 1543*. Arch. Stor. Siciliano 1906, pg. 297 e segg. Cfr. pure a pag. 299 la lettera scritta da d. Ferrante con la promessa in nome dell' imp. di non muoversi per il 1543, purchè lo stesso facessero i turchi, e di discutere durante questo tempo della tregua, Palermo, 26 nov. 1542. Non si venne a capo della tregua, ma dei maneggi trapelò qualche cosa, se il GIOVIO, *op. cit.* II, 684, potè accennare a corruzione di ministri per opera degli imperiali. In conclusione il Gonz. comprese che il sultano era titubante. Una titubanza, evidentemente, che è riuscita ad ogni modo favorevole all'imp. Vedi per tutto questo G. CAPASSO, *op. cit.* 256 e segg.

[1] Lett. cit. del 14 febb. 1543 da Palermo. *Arch. St. Parma. loc. cit. ms.*

[1] Da prima l' imp. non sembra avere accettato troppo entusiasticamente la proposta dell'abboccamento, secondo quanto rispose la segreteria al Poggio in una lettera del gennaio (senza data del giorno). *Bib. Vatic. Cod. Barb. Lat. 5757, fol. 171[a] sgg. ms.* Poi ai 27 genn. il Poggio comunicò il mutamento avvenuto nell' imp.. cioè ch'egli era disposto ad incontrarsi col papa durante il suo passaggio per l' Italia. Il papa era già partito da Roma (e ricevette la lettera del Poggio a Narni; il Farnese al Poggio 13 marzo, Cesena, *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5757, fol. 193[a] sgg. ms.*) essendosi mosso, non ostante la sua età molto avanzata (decrepita, dicono le sue lettere ufficiali; " per soccorrere per quanto stava in lei, a' tanti mali et pericoli pub.ci . nei quali la cristianità si trova quasi che commossa Sua B[ne] non vuole perdonare etiam alla persona sua propria ma esporla prontamente, non le parendo in altro modo poter bene satisfar, all' ufficio, et conscientia sua ". Al nunzio Poggio, Roma 14 febb. 1543. *Arch. Seg. Vat. Lett. Princ. 13, 76[a] sgg. ms. cop.* Da quel momento, poichè il Poggio dava poca speranza che l' imp. venisse all' abboccamento, il papa insistette che si dimostrasse a Carlo l' importanza e la necessità delle cose o che almeno egli mandasse un suo rappresentante di indubbia autorità, *Ibidem, ms.* Il pensiero della S. Sede è bene espresso in una lunga ed interessantissima lett. della cancelleria al Poggio del 10 marzo. Il papa. dice il Farnese, è contento dell'accettazione dell' imp., e fa sapere che egli " non ha mai cessato di far sapere che la materia dalla parte del Re si disponesse ogni di più procedendo, et parlando però sempre in modo, che la reputatione di S. M. Ces. rimanesse salva. et da qui innanzi anderà tanto più pensando et procurando che etiam nelli partiti particolari la cosa si digerisca, et si renda atta alla conclusione " *Bib. Chigi, Roma, LIII, 65. ms.* Ai 12 marzo si dava annunzio delle decisione imp. a Geronimo Dandino, che in quei giorni era andato o doveva andare in Francia con l' incarico preciso di perorare la pace (al Dand. *Arch. St. Nap. fsc. 694, ms.*) e sostituire il nunzio ordinario Geronimo Capodiferro, del quale infatti cessano le corrispondenze dal marzo 1543 in poi. Il Dandino rimase a lungo in Francia, poichè il nuovo nunzio Alessandro Guidiccioni, vescovo d'Aiaccio, fu nominato solo nell' aprile del 1544 (PIEPER, *op. cit.* pg. 103). Il PIEPER fa nominare il Dandino nel giugno 1543, ma ciò è errato perchè le lett. sue dell'*Arch. Farnes. di Napoli* sono anteriori a quella del 29 giugno ch'egli afferma esser la prima (*Arch. Seg. Vat. Nunziat. Francia, II, 176, sgg.*).

[2] L' invio dello Scines è comunicato dal Capodiferro, nunzio in Francia, il 26 genn. e il 10 febb. *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. L. ms.* Della sua missione a Roma, parla il Conchano, segretario dell'oratore cesareo a Roma, all' imp. il 28 febb. '43. *Arch. Simancas, Est. leg. 871/324*

Contemporaneamente l'imperatore compiva un atto che mostra tutta la sua decisa volontà di finirla una buona volta con il re di Francia, forse nella speranza che mai prima d'ora avesse avuto opportunità maggiore. Agli 11 febbraio fu stipulata con il re Enrico d'Inghilterra un'alleanza offensiva che fu nota ufficialmente solo nel giugno, con infinita meraviglia di tutti e con ira e sgomento per parte del papa [1].

---

ms. cifr. e il Sernini, agente mantovano al card. Gonzaga il 23 febb. *Arch. St. Mantova, 1913, ms.* Tanto il Sernini quanto la segreteria pontificia riferiscono l'esplicito rifiuto del re di venire all'abboccamento. Al Poggio, 13 marzo da Cesena, *Bib. Vat. Cod. Barb. Lat. 5757 fol. 189 sgg. ms.*

[1] I primi sospetti di una intesa con l'Inghilterra la quale doveva neutralizzare l'aiuto degli alleati del re di Francia insieme con le intese in corso coi protestanti e le tregue tentate coi turchi) si ebbero in Roma da parte del card. di Viseu, che non esitò a vedere nelle pratiche correnti con Enrico di Inghilterra e col langravio d'Assia la causa vera dell'aspro ricevimento da parte dell'imperatore, quando egli andò legato per la pace in Ispagna. (Cfr. la lett. del 16 nov. 1542 del Viseu al Farnese da Balbastro più sopra a pg. 263). Le pratiche tra Carlo ed Enrico duravano però da lungo a mezzo del vescovo di Londra Bonner, venuto in Ispagna, e del noto oratore cesareo a Londra Eustacchio Chappuis. Molte interessanti lettere sue, della regina Maria, del Granvelle e altri personaggi si trovano nell'*H. H. und Staatsarchiv* di *Vienna, Anglica, fsc. 9 e 11 ms.* Si può dire che l'evoluzione di Enrico verso l'imp. sia incominciato fin del 1540, ma più specialmente da quando per Enrico era cessato il pericolo di una lega tra il papa, l'imp. e la Francia, e viceversa per l'imp. quello di una lega tra Enrico e gli smalcaldici (cfr. ARMSTRONG[2], cit. II, 17 sgg.). Per un certo tempo re Enrico geloso della Francia, ma timoroso anche di una possibile intesa tra essa e l'imp. cercò seminar discordie: (l'orat. cesareo a Londra E. Chappuis alla regina Maria, Londra 10 gen. 1542 in P. GAYANGOS, *Calendar of Letters... State Papers* ecc. cit. VI, 1, 457 sgg.) poi stette a vedere, finchè si venne a vere trattative. (Lett. dello Chappuis, 16 apr. *Ibidem*, 491 segg.) Finalmente, l'aiuto dato da parte della Francia nel 1542 alla Scozia, con la quale Enrico da tempo anelava a una guerra che si svolse appunto nella seconda metà dell'anno, fece coincidere gl'ixteressi dei due monarchi, che stipularono un trattato d'alleanza l'11 febb. 1543. (Cfr. il trattato e i preliminari in DU MONT, *Corps diplomatique*, IV, 2, 217 e 252). Andò in Francia a notificare la guerra François de Phalaix, la cui istruzione in *H. H. St. Archiv. Vienna, Anglica, 9, ms.* È interessante una lettera non datata, ma del principio dell'anno, del Granvelle al Chappuis, in cui si esprime l'intenzione assoluta da parte dell'imp. di finirla con la Francia, con una invasione, alla quale essendo favorevoli i tedeschi

Veramente era un accordo solo in materia politica, ma esso voleva anche dire il tramonto definitivo dei sogni cullati sino ad allora da Roma sulla riduzione di quel regno alla religione antica mediante la forza, e con l'aiuto imperiale. Fu certo un atto audace e diciamo pure riuscito per parte dell'imperatore, ch'egli volle giustificare mettendolo a riscontro dell'alleanza franco-turca, quando questa fu certa ed evidente. In realtà era una cosa puramente politica, poichè più non v'erano gli ostacoli di una volta, come la presenza della regina Caterina, oramai morta, e poichè i diritti della figlia di questa, Maria, erano stati in certa misura garantiti [1]. Ma c'era pure un'ombra triste, ed era la fatale sorte della Scozia, che assalita nell'autunno del '42 dagli inglesi pativa una terribile sconfitta. Anche il re Giacomo V soccombeva alle ferite ricevute e così un altro regno cattolico veniva colpito, perchè non aveva voluto aderire agli inviti del re d'Inghilterra. Ma aveva avuto per Carlo il grave tosto d'essere stato aiutato dai francesi [2].

---

necessitavano a Carlo più contributi in denaro che non in uomini da parte dell'Ingh. Ove però questa avesse voluto contribuire in uomini, il Granvelle sollecitava un concorso d'uomini rilevante. In ogni caso l'invasione da parte inglese non avrebbe dovuto essere contemporanea a quello dell'imperatore, evidentemente per rispetti religiosi. *H. H. St. Archiv. Vienna, Anglica, 9, ms.* Ma Enrico fece sapere subito ch'egli voleva contribuire con un proprio esercito e invitava Carlo a invadere la Francia dalla Champagne, movendo su Parigi. E. Chappuis oratore cesareo a Londra alla regina Maria, Londra 2 ap. '43, *H. H. St. Archiv. Vienna, Anglica, 11, ms.* Vedi anche EHSES, cit., IV, 338 e RYMER, *Foedera* ecc. cit, XIV, 768.

[1] DU-MONT, cit. IV, 2, 217.

[2] Il giovane re di Scozia Giacomo V aveva resistito a tutte le lusinghe e alle minnccie di Enrico VIII e non lo aveva seguito nelle novità religiose; anzi aveva accettato la corona offertagli dagli Irlandesi (A. BELLESHEIM, *Geschichte der Katholischen Kirche* in *Irland von der Einführung des Christentums bis auf die Gegeuwart*, Mainz. 1890, II, 39. La guerra scoppiò nell'agosto 1542; il re morì ai 13 dic. 1542 e Enrico d'Inghilterra pensò subito ad assicurarsi i diritti sulla Scozia con un matrimonio di suo figlio Edoardo (natogli da Caterina Seymour) con Maria, figlia di Giacomo. BELLESHEIM, *Geschichte der katholschen Kirche in Schottland*, Mainz, 1883 I, 337 segg.

IV.

Il papa e la guerra

L' imperatore giunto a Barcellona nel marzo del 1543 e dimoratovi alcun tempo salpava nel maggio per l' Italia, ove sbarcava a Savona il 24 di quel mese. Di lì muoveva per Genova dove vennero a riverirlo i principi e gli ambasciatori degli stati d' Italia [1].

Mai come allora era stata delicata e terribile la posizione del papa. Ottavio ed Orazio continuavano nel loro servizio alle due corti rivali, ma la neutralità ch'essi rappresentavano costituiva un perenne pericolo e un travaglio fortissimo. Nessuna delle due parti era contenta e le lagnanze, i sospetti e anche le ingiurie erano continue e qualche volta atroci [2].

Nello stesso animo del pontefice e tra i suoi parenti e nella corte si considerava spesso, se questa neutralità non finisse per portare maggiori danni che una aperta attività, o se non dovesse venire il momento di prender parte per qualcuno. Ma per chi?

Come la situazione si era andata delineando, il nemico vero del papato, della cattolicità, e dell' Italia era l' imperatore. E il sentimento d'essere tale per il papa faceva in realtà prorompere in Carlo un' ira violenta e l' accusa che il vecchio Farnese fosse francese e che la sola sua neutralità bastava a renderlo tale [3]. Più contenuto ed abile

[1] DE LEVA *op. cit.* III, 470, ARMSTRONG[2], *op. cit.* II, 13.

[2] Dello scontento degli imperiali e dei francesi parla il card. Ercole Gonzaga al Vivaldini, suo agente presso l'imp. il 25 febb. 1543, *Bib. Val. Cod. Barb. lat. 5790. fol. 104b, ms.* Accrescevano le diffidenze, specialmente tra Carlo e il papa, molti che avevano interesse a turbare le loro relazioni. Tra gli altri di questo tempo sono note le insinuazioni velenose del card. Accolti (di cui vedi vol. I, cap. I, 7, nelle lettere a *C.* in DESJARDIN, *Négociations diplomatiques* ecc. cit. III, 26 segg.

[3] Il Verallo, che alla corte di re Ferdinando aveva l'eco diretta dei sentimenti di Carlo e della sua corte, scrive ai 10 febbraro 1543 da Norimberga,

il papa si sforzava d'essere e di parere imparziale, ma in realtà la forza delle cose spingeva il papa ad avere riguardi e speranze nel re. Se questi avesse dato affidamento vero di saper mantenere le promesse, non è dubbio che sarebbe intervenuto già prima un accordo. Ma qui stava la tremenda questione! Anche del re non era possibile aver fiducia, come uomo, come sovrano e come potenza militare. Che dire poi della sua alleanza coi turchi?

Quando il re fece sapere al papa per mezzo del nunzio, dei suoi oratori e specialmente del suo messo, il signor di Scines, che tra lui e i turchi era stato concretato un accordo, il papa espresse il suo enorme dispiacere e non celò che in questo caso egli sarebbe stato costretto a campiere il suo dovere in difesa dei cristiani [1]. Pensi il re, osservò il pontefice, che i turchi in fondo si muoveranno lo stesso e faranno ad ogni modo il proprio utile: e che perciò non vi era bisogno di unirsi manifestamente con essi. Nessun vantaggio certo ne avrebbe cavato il re, ma — e anche qui il papa vedeva bene — la Germania, che era stata sempre ostile all' imperatore, e gli amici stessi del re si sarebbero tutti stretti intorno all' imperatore, contro di lui; non appena egli avesse dato loro la prova palmare della sua unione con il nemico della fede, per cui essi combattevano, e della nazione tedesca in particolare [2]. Il papa si rivolgeva al re pregandolo caldamente a ben pensarci, esponendogli anche un'altra giusta considerazione che i fatti avevano provato e

"... fra N. S. et lo imperatore, non è molta confidentia, dicendo (il re) che S. S.ta cerca di unirsi con Francia et pratica come voleva fare la Santa memoria di Clemente, quando andò a Marsiglia..." L. CARDAUNS, cit. I, 7, 308.

[1] Il papa faceva dire al re con lettera del 1 apr. '43, diretta al nunzio in Francia, di sentire con molestia della volontà del re di collegare le sue navi con quelle dei turchi, poichè, in tal caso, S. S. sarebbe "constretta dall'obbligo che ella ha con Dio et dal debito dell' honor suo di esponere le sue forze in defesa de ch.ni" *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc. 691, ms.*

[2] "il quale favor de populi sarà per lo Imp.re uno aiuto fermo et continuo, dove al Re interverrà il contrario della comp.ia del Turco nella guerra dalla quale non la puo venire utilità alcuna se non incerta et fallace..." *Ibidem, ms.*

dovevano provare pure questa volta: cioè che l'offensiva turca dopo il primo sfogo si sarebbe arrestata almeno per un anno, nel qual tempo Carlo con gli aiuti della Germania avrebbe avuto il tempo di assalirlo con forze preponderanti [1]. Questo linguaggio chiaro e caldo nello stesso tempo non sgorgava solo dal desiderio che l'onore del nome francese rimanesse immacolato, ma dalla considerazione pratica che l'imperatore ne aveva tutto a guadagnare. Tutto questo aveva le sue gravi ripercussioni sulla condotta che Carlo avrebbe tenuto in seguito verso i protestanti, il concilio e la S. Sede, e verso l'Italia. Era logico e legittimo che il papa se ne preoccupasse e dopo tutto gli va data lode di aver voluto impedire questa unione, che se può essere considerata audace come atto di una politica estera che avrà svolgimento pieno in secoli futuri, era sul momento e nelle condizioni in cui si compiva un grave errore. Poco valeva che il re promettesse al papa di non far devastare le sue coste dal terribile nemico [2]. Anzi questo era un modo più o meno abile di compromettere la S. Sede, che del resto prese i provvedimenti di difesa come qualunque altro stato costiero dell'Italia [3].

Le considerazioni e le esortazioni del papa espresse nei primi mesi dell'anno 1543 per mezzo dei suoi nunzi ordinari e straordinari sono confermate da altre fonti, e preci-

---

[1] (In tal modo) " si trovava il Re, solo con tutto il resto della ch.ta contro, la quale si havara provocato ". *Lett. cit. loc. cit. ms.*

[2] (S. M. mi disse) " che quando N. S. abstenesse di farsi colligato con lo Imp.re et perseverasse in la sua neutralità farebbe in modo. chel Turco non molestaria le cose sue et che quando il predetto Turco conquistasse il regno di Napoli confidava in lui che non mancherebbe ad ogni requisitione di S. Mtà depositarlo et metterlo in mano di uno de' Principi ch.ni per fin à tanto che fosse giudicato ad chi di ragion pervenisse... " Postscriptum ad una lett. del 1543 (senza mese e giorno) del nunzio in Francia. *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc. 691, ms.*

[3] Ad e. per la sola Ancona il 29 marzo fa ordinato da Bologna di spendere nelle fortificazioni almeno 1000 ducati al mese in luogo dei 300 ordinari, dei quali 700 sarebbero stati suppliti dal papa. Il card. Farnese agli anziani di Ancona, 29 marzo 1543. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Bologna, ms.*

samente dagli agenti di Firenze e di Venezia, tutti certo non soverchiamente benevoli verso la S. Sede e la casa Farnese. Esplicitamente il papa dichiarò ch'egli avrebbe dovuto soccorrere l'imperatore, ove i turchi si fossero mossi. Se non che quasi tutti credettero ch'egli alludesse ad una vera e propria alleanza, mentre egli intendeva di aiutarlo in quel preciso scopo e non contro altri. Alla stessa guisa quando fu certa la unione dell'imperatore con l'Inghilterra [1] egli promise aiuti alla Francia contro Enrico e non contro l'imperatore [2]. Con questo il papa intendeva di non dipartirsi dalla neutralità vera e propria, ma di lasciarsi libertà d'azione. Una sola scusante il papa ammetteva nel re; che egli cioè fosse attaccato dall'Inghilterra. Quando lo diceva, egli non sapeva ancora della effettiva alleanza di Enrico con Carlo [3].

---

[1] Già allora lo faceva osservare alla Signoria di Venezia il nunzio Mignanelli. Il Mign. al Farnese di Ven. 10 maggio 1543 *Arch. St. Napoli Car. Farn. Fsc. VIII. b, ms.*

[2] Secondo don Diego di Mendoza, oratore cesareo a Venezia, il papa aveva dichiarato che " no podia dexar de ayudar a Francia con gente y galeras no por esso contraveniendo a la capitulacion que tiene con vuestra magestad " All'imp. Venezia, 13 maggio 1543. *Arch. di Bruxelles, Puiss. Étrang, 434, ms., cop.*

[3] Nella eventualità di un accordo tra l'imp. e l'Inghilterra ecco le precise parole inviate al nunzio in Francia il 1 apr. 1543 " il che quando per sorta succeda sarà allhora non solo al re manco carrico de servirsi in quel caso del turco, ma etiam a S. S.ta manco necessario di pigliar le armi in aiuto dello imp.re vedendola congiunto con un tale ribelle et scomunicato da questa Santa Sede, perche con questo contrapeso potra essere in qualche modo escusata di quello che per altro modo non sarebbe ". *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms. min.* Il papa ebbe notizia alcuni giorni dopo dell'accordo dal nunzio Poggio e dal nipote Ottavio. Il Lasso oratore di re di Ferdinando a Roma, 28 apr. 1543. *H. H. St. Archiv. Vienna, Romana, 9, ms.* Naturalmente ne rimase impressionato, (il card. Gonzaga al Granvelle 23 ap. 1543. *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5791, fol. 117b sgg. ms.*) per quanto l'imp. avesse avuto cura di far dire " que su sandidad podia ser segura que vuestra magestad no havia cosa en su perjuicio ni de la S. sede ". (Il Granvelle all'imp, Innsbruck, 11 maggio 1543 *Archives de Bruxelles, Puissances Étrang. n. 91, ms. cop.*). Anche a Venezia il Mendoza assicurò che la lega con l'Inghilterra non si riferiva in

La decisa avversione del papa all'alleanza della Francia con i turchi, che non ci poteva più negare, sfata tutte le calunnie che gli si laniarono allora ed oggi. Gli imperiali non cessarono mai di biasimare e vituperare il papa dicendolo alleato e protettore dell'alleato del turco, e bisogna convenir che essi sfruttarono mirabilmente questa situazione penosa presso gli stati della Germania, cattolici e protestanti; mentre invece l'imperatore, che in realtà abbandonava il fratello Ferdinando e la Germania stessa per volgersi contro la Francia per la " sua monarchia ", come osservava lo stesso Gonzaga, ebbe il vanto non meritato di difendere la cristianità dall' infedele !

Che tra la Francia e il papa non corresse alcun accordo si ha anche dalle lagnanze non piccole nè poche della corte francese verso Roma e da quello che a sua volta il papa non esitava a formulare contro il re, ch'egli chiamava caparbio e responsabile in gran parte, come Carlo, dei mali d' Europa e delle religione, per non voler cedere sulla questione di Milano [1]. Finalmente si aggiunga che il papa stimava assolutamente perniciosa l'alleanza della Francia coi turchi per un suo geniale disegno verso Venezia. Egli desiderò in fatti e negoziò per un certo tempo una lega con la repubblica, che avrebbe cambiato faccia alle cose,

nulla alla religione. D. D. Mendoza all' imp.. Venezia, 13 maggio '43, *Arch. Bruxelles. Ibidem, 434, cop. ms.*

[1] Il card. Farnese scriveva il 1 aprile 1542 una interessante lettera al nunzio in Francia, nella quale a proposito del biasimo di Paolo III per la alleanza dei francesi coi turchi (vedi sopra pg. 279 n. 1) si aggiunge esplicitamente che il papa, non appena fosse arrivato a Bologna, intendeva iniziare pratiche per collegarsi coi veneziani " per poter più facilmente ovviare al bene della cristia.tà ", e a tal uopo aveva anzitutto chiamato a conferire con lui il nunzio a Venezia, mons. Fabio Mignanelli. Il papa però si lamentava fortemente che l'unione franco-turca e più ancora l'ostentazione che se ne faceva, disturbassero il suo giuoco, il che era " tagliar la strada a S. B.ne di condurre a fine questo disegno de venet.ni come senza dubio sela taglierebbe quando S. M. si dichiarasse alla scoperta col turco, non essendo di poi più lecito a S. S.ta di far per lei quello che l'ha in animo ". *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc. 691, ms min.*

se fosse stata fatta risolutamente come il vecchio papa desiderava. Si domanda allora perchè egli, traendo pretesto dell'alleanza della Francia con i turchi, non abbia avuto il coraggio di prendere le armi contro di essa come pretendevano gli imperiali, e come anche gli rimproverano storici moderni riferendosi ai suoi obblighi morali e giuridici derivanti dalla sua opera al congresso di Nizza del 1538. Non vi è oramai che una sola risposta. Si trattava della difesa dell' Italia anzitutto e della stessa religione. Per quanto egli fosse sdegnato contro il procedere infido dei francesi e le pretese loro non meno esorbitanti, non era opportuno di mettersi sotto la totale dipendenza di quel- l' imperatore, che non solo spadroneggiava politicamente, ma che aveva già ferito gravemente le prerogative della chiesa verso i protestanti. Situazione, come si vede, difficile e delicatissima, nella quale non si dovrebbe piuttosto accusare e biasimare il papa, quanto invece lodarlo di non aver compiuto dei colpi di testa e di essersi invece governato con la maggior abilità possibile.

Che il papa si sia trovato in uno dei momenti più terribili e delicati di tutto il suo pontificato, quando non si poteva prevedere nulla della grande guerra, e che forse questo sia stato uno dei più angosciosi momenti di tutto il suo pontificato è dimostrato dall'opera ch'egli ha svolto in questo tempo, sia in Francia, sia in Italia, sia presso l' imperatore per un nuovo assetto dell' Italia. Con l' imperatore trattò a lungo della cessione di Milano ad un principe italiano, e precisamente ad Ottavio Farnese. Era la vecchia concezione cara anche a Venezia, salvo la persona, e cara pure a gran parte degli stati italiani. Sarebbe stata la indipendenza d' Italia; poichè si sarebbe ritornati, salvo i regni di Napoli e delle isole, allo stato anteriore alle guerre tra la Francia e Spagna. Questo solo fatto è così altamente importante, che poco avrebbe dovuto contare che il duca doveva o poteva essere Ottavio Farnese. Certo che qui è facile accusare il papa di nepotismo, e biasimarlo per aver voluto approfittare della situazione a prò dei suoi interessi. Ma considerando che, ove Carlo ne avesse avuto la convenienza avrebbe investito

del ducato Ottavio senza preoccupazioni, e che se non lo ha fatto non vi ha influito in nulla il nepotesimo del papa, dobbiamo pensare solo se un duca italiano, il Farnese o altri, era o no per l'Italia un bene. La risposta è così ovvia, che invece di perderci in biasimi o in considerazioni morali, dobbiamo invece rammaricarci che il disegno non sia riuscito. E non poteva esserlo assolutamente, sia nella persona di Ottavio, sia in altra. Quando si ricordi tutta l'abile ed ossequiosa devozione di Cosimo de' Medici e si noti che, ciò non ostante, l'imperatore lo ha tollerato nei primi anni, e lo ha protetto solo quando gli era divenuto necessario, possiamo imaginare che egli non sarebbe stato propenso a nessun principe italiano, nemmeno al duca di Mantova, al quale pure a fatica aveva ceduto il Monferrato. Pei suoi sogni di dominio europeo la cessione di Milano ad un principe italiano voleva dire la sua esclusione dalla Alta Italia, poichè se gli stati minori di questa e il resto dell'Italia non spagnola, ora obbedivano, ciò era per la presenza della potenza sua in Milano. Lo stesso si dica nel caso di una cessione del ducato alla Francia o ad un principe francese. Prima d'ora l'imperatore non aveva mai voluto veramente la cessione: ora poi meno che mai, cioè prima che la grande guerra si risolvesse [1].

[1] Deve essere certo espressione delle opinioni dominanti nella corte di Roma, e più specialmente nei circoli più strettamente devoti alla politica di Paolo III, un *Discorso* del card. Carpi rivolto all'imp. sul modo di dominare: il quale affronta la questione di Milano sostenendo questi concetti; che il dare il ducato alla Francia era non spegnere la sete ma accenderne una maggiore, il tenerlo era obbligare Italia e Germania ad una lotta con la Francia e a sostentarne la potenza, meglio quindi assegnarlo a un *duca particolare*, poichè allora Germania e Italia sarebbero state per l'imp. e la Francia non avrebbe più avuto partigiani. Il discorso si trova *ms.* alla *Bibl. Corsini, Roma* e fu già conosciuto dal RANKE[9], *Die römischen Päpste*, 1889, I, 162 sgg. Poichè è noto che il Carpi era intimo dei Farnesi e in questi ultimi anni spesso sollecitato da essi per incarichi di fiducia, è agevole pensare ch'egli fosse a diretta e continua cognizione di tutta la loro politica e perciò che il suo discorso sia stato inspirato da loro per facilitare presso l'imperatore le richieste che si sarebbero fatte a tempo opportuno. Un accenno del Carpi ad Ottavio si trova in una sua lett. pubblicata in CARUTTI, *Storia della diplomazia di Casa Savoia* I, 158 sgg.

Così stando le cose è da domandarsi solo come il pontefice si sia illuso di poter riuscire a convincere l'imperatore. Forse egli è stato spinto un pò troppo dai suoi, forse gli pareva che la persona del genero fosse la più indicata, come avrebbe dovuto essere in verità. Se un rimprovero è da farsi è quello di non aver valutato la difficoltà fondamentale, cioè la irriducibile necessità per l'imperatore di non cedere a nessun costo il ducato ad alcuno. Questo è quanto risultava da tutta la politica imperiale passata e da quanto espose in questo tempo crudamente, ma chiaramente, secondo il punto di vista spagnolo, don Diego di Mendoza, oratore cesareo a Venezia. Rimproverava costui all'imperatore la sua remissività circa Siena e Firenze, ma poichè la Spagna teneva Milano era necessario stare bene attenti poichè " tutta la sicurezza della potenza imperiale in Italia dipendeva dal mantenimento di Milano " [1]. Se si osservano le consulte imperiali di quei tempi, esse parlano tutte nello stesso senso. Solo che il Mendoza era così aspro e risoluto ch'egli proponeva a dirittura la soppressione dello stato temporale; ma, si noti bene, non tanto per principio di diritto pubblico, quanto a beneficio della potenza imperiale e per abbattere insieme la Francia, naturale alleata di uno stato temporale insidiato dall'impero. Forse così si spiega la ferocia con la quale imperatore e ministri hanno colpito sempre più di anno in anno della loro ira e dei loro scherni il papa, assalendolo naturalmente nei suoi lati deboli e non in quello che era realmente e per cui si muoveva tutto lo sdegno; cioè nella oculata e tenace avversione del vecchio Farnese alla politica imperiale in Italia e in Europa.

[1] Si trova sotto il nome di " Papel simple en castellano de la escriptura que dieron a S. M. sobre lo de Milan, quando lo quiso dar al nieto del papa " in *Arch. Simancas, Est. 1362/532, ms.* Dal contesto appare essere del Mendoza. La frase più famosa, che, come è stato già notato dal DE LEVA, III, 480, non è stata riprodotta nell'estratto riferito dal SANDOVAL, (dei quale il v. 4 cit. l'ediz. di Madrid, 1847, VII, 226) suona così " ... ny mayor bien ny beneficio se podria hazer al mundo que reduzir el pontificado a sus principios ". Si noti che del medesimo tempo (e non del 1542 come

Il tentativo del papa non ostante tutte queste intrinseche difficoltà si spiega forse pensando che egli non poteva mettere ad effetto il vero e unico mezzo e cioè cacciare d' Italia gli spagnoli. Lo avrebbe potuto fare una lega degli stati italiani con la Francia: ma questo presupponeva una Francia non tanto forte quanto costante nei suoi propositi e nei mezzi, il che pur troppo non era. Secondariamente, una Francia vincitrice avrebbe tenuto per sè Milano, il che però nell'equilibrio di allora sarebbe stato meglio che non la permanenza degli spagnoli. Ora il pontefice prima di iniziare le pratiche per la cessione di Milano ad Ottavio ha tentato effettivamente una lega tra Roma e Venezia, senza però riuscire per l' irriducibile avversione della repubblica.

In che consistesse questa lega, di cui giunsero confuse notizie all' imperatore, e che si volle essere estesa anche alla Francia [1], non sapiamo bene: se cioè fosse una vera

dice il DESJARDIN, *op. cit.*, III, 52 e 30) è una lettera dell'Accolti che consiglia l'imp. a togliere al papa lo stato temporale che in altra lett. a C. egli dice essere stato usurpato all'autorità imp. (*Ibidem*, III, 26). Evidentemente vi è comunanza di sentimenti tra il Mend. e l'Accolti.

1 Di maneggi con la Francia si lamentò, come è noto, l'imp. aspramente, come ne raccolse l'eco e l' impressione il Verallo alla corte di Vienna nella sua lett. del 10 febb. '43, in cui dice che tra il papa e l' imp. " non è molta confidentia dicendo (il Granvella di cui si riportano le opinioni in questa lettera) che S. S.ta cerca de unirsi con Francia et pratica, come voleva far la santa memoria di Clemente quando andò a Marsiglia... " *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 711, ms. cifra.* Si parla ivi perciò sempre di supposizioni e di disegni attribuiti al pontefice, non di fatti precisi Le corrispondenze del nunzio in Francia non dicono nulla per tutta la prima metà dell'anno, ciò che sarebbe un po' strano, se effettivamente vi fossero state pratiche. I documenti pontifici e specialmente le lettere della segreteria ai nunzi, nelle quali si possono rintracciare più sicuramente tanto i disegni quanto le azioni della S. Sede, parlano solo esplicitamente di pratiche con la signoria di Venezia. Cfr. la citata lettera al nunzio in Francia del 1 aprile 1543, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms. min.*, ove si esprime il timore (già segnalato a pg. 279), non scevro da rimprovero che la condotta del re potesse turbare le pratiche anzidette. Di notizie positive se ne avrebbe una, ma è del card. E. Gonzaga in una lettera al Vivaldini, suo agente presso Carlo, del 1 marzo 1543. Ora, fino a prova contraria, è lecito dubi-

e propria alleanza generale con la partecipazione degli eserciti francesi in Italia e della flotta veneziana contro i turchi, oppure, come è più probabile, una semplice lega difensiva nel caso di attacco dell' imperatore, o di due accordi separati che però concorressero al medesimo scopo: cioè della difesa. Se possiamo considerare queste trattative come un antecedente di quelle che si condussero nell'anno seguente e che sono meglio note, queste ci danno l' impressione che esse fossero volte innanzi tutto alla difesa degli interessi italiani, e non ad un aiuto da darsi ai francesi sugli altri campi della guerra. Parrebbe anzi che sia stata la Francia a desiderare o a sollecitare una tale alleanza, forse anche al solo scopo di impressionare l' imperatore [1]; approfittando così della solita brama dei Farnesi di maritare Vittoria in Francia, e offrendo di farlo, magari anche con lo stesso

tare della serietà della fonte del Gonz, e del suo spirito d' imparzialità, di fronte alle esplicite dichiarazioni in contrario del nunzio in Francia (vedi più sotto pg 288 n. 1 e 2). Dice il Gonzaga che il papa cercava di persuadere re Francesco d'aver i venez. dalla sua " con far loro veder quanto facilmente l' imp. si possa far patrone dello stato della chiesa per esser come è nel mezzo delle sue forze et che impatronitosi di quello, no è dubbio che vorà anche el loro, et percio meglio esser et necessario aiutarsi l'un l'altro mentre che possono, et che fatto ben capaci et chiari di questo li sono uniti seco ben quanto piu secretamente sia stato possibile ". Aggiunge il Gonz. che il papa avrebbe voluto che re Francesco venisse in It. per non tenere il concilio. *Bib. Vat. Cod. Barb, 5791, fol. 107 b, ms.* Ora si osservi che quasi contemporaneamente il Conchano, scrivendo ai 28 febb. da Roma all' imp. gli comunica, a proposito della missione e dell'arrivo di mons. Scines, che i Francesi andavano mormorando aver detto costui " que esto verano y presto se moveva la guerra en dos partes ". *Arch. Simancas, Est 871/324, ms.* Quasi certamente la fonte del Gonzaga erano gli ambienti cesarei a Roma, ma è anche da osservare che questi stessi ambienti erano influenzati dalle vanterie degli agenti francesi.

1 Di qui certo l'origine delle apprensioni dell' imp. rivelataci dalla lettera cit. del Verallo del 10 febb., e provocate con molta probabilità specialmente dai vanti della diplomazia francese. E da notare che sin dalla fine del 1542 molte voci maligne corsero sugli intedimenti del papa anche altrove. " Hora son piene le piaze di parentadi, di ducati di Milano, di far car.li per denari (sic!) et cose tanto aliene da la verita che lassando fare al tempo non duraro fatiga scriverle... ". Il nunzio a Ven. al Farn. 6 dic. '42. *Arch. St. Nap. Car. Farn, fsc. 753 bis, ms.*

duca di Orléans [1], purchè il papa facesse come Clemente e si stringesse col re. Ma la risposta fiera del Dandino che il papa non poteva " mutare in capo di nove anni e fare una tal metamorfosi di se medesimo " nel mentre ha ha posto fine ad ogni maneggio francese, ci illumina sulla vera condotta del papa in questo momento [2]. Certo l'alleanza o l'intesa anche con la sola Venezia doveva avere una ripercussione immediata su tutta la politica dell'imperatore, in quanto che essendo rivolta a rendere più libero, se non indipendente il concilio, ciò toccava la gran questione della Germania contro la volontà di Carlo e dall'altra parte riassettando l'Italia contro la volontà dell'imperatore doveva per necessità condurre alla lotta. Che la lega fosse ad ogni modo limitata si può arguire dal fatto che il papa scongiurò più volte per iscritto coi suoi nunzi e a voce coi messi ripetutamente inviati in Francia, perchè non avvenisse la

[1] Si sarebbe dovuto dare in dote a Vittoria Parma e Piacenza. Secondo una lettera del Dandino del 26 maggio le speranze dei francesi dovettero essere grandi, se essi già pensavano di avere le due città vedendo lo stimolo grande che c'era di maritare Vittoria in Fr. " in modo che intendendo hora queste risposte degne di S. S.ta (vedi sotto nota seguente) ne restano al solito attoniti, et divengono sospettosi di S. S.ta che non voglia con parole condurli alla conclusion del parentado et poi far nel resto quel che più tornasse bene a lei ". Si aggiunge: questi ministri hanno la schiena al muro e non potranno camminare per la buona via intrapresa da S. S. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 728, ms.* Di queste " avances " corse voce insistente alla corte di Vienna sulla fine di maggio e il Verallo ne dà notizia al 2 giugno, rilevando che si attribuiva al papa la responsabilità del fatto e il timore conseguente " che per questo sia per declararsi francese ". Il Verallo, da Praga, 2 giugno, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 752, ms.* Anche il Verallo notando ancora come quelle voci accreditassero la fama che il re di Francia esausto di denari poteva continuare la guerra con l'imp. con l'aiuto del papa (ciò che tornava certo comodo a Carlo che si credesse, specialmente dai luterani, per giustificare a sua volta la sua guerra contro la Francia) assicurava che avrebbe dimostrato con buoni argomenti come, anche avvenendo il parentado, " non repugneria alla bontà et neutralità sua, sì come non ha neanche repugnato, quando si è apparentado con S. M.ta Ces... " *Ibidem, ms.*

[2] Il Dandino al Farnese, 27 maggio 1543. *Archiv. St. Napoli, Car. fsc. 794, ms.*

patente unione delle forze francesi e turche per mare: chè " questo, faceva osservare, avrebbe senz'altro determinato Venezia a desistere da ogni lega per paura di tirarsi addosso una guerra con la Turchia ch'essa abborriva immensamente ".

In ogni modo anche questa volta la brama di maritare Vittoria in Francia non ha accecato l'accorto pontefice, perchè egli, non ostante i reiterati invii di messi e corrieri speciali da parte francese, non ha esitato a sacrificarla: anzi non ha abbandonato nel frattempo altre pratiche di matrimonio che s'erano andate intrecciando con la casa Colonna, auspice l'imperatore, che avrebbe veduto volentieri la riconciliazione delle due case dei Farnesi e dei Colonna e insieme che scomparisse il pericolo di un accasamento politico in Francia [1]. Rimaneva sempre nei riguardi della Francia la speranza di un futuro accasamento di Orazio, al quale naturalmente si voleva fare pure uno stato e dare un legame politico [2]. Per ora parvero condurre a più concreto risultato

[1] Sulle speranze degli imperiali per la conclusione di un matrimonio di Vittoria con Fabrizio Colonna " et reintegratione del stato del s. Ascanio " vedi la lett. del Poggio, nunzio presso l'imp. dell'11 sett. 1543. *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. N., ms.* Il Gonzaga scriveva ai 18 sett. a don Ferrante che Ascanio Colonna era in pena, perchè ancora il papa non si era risolto. *Bib. Vat. Cod. Barb. Lat. 5791, fol. 152a segg. ms.*

[2] Di Orazio Farnese parlano parecchie lettere di Tiburzio Burzio e di Giovanni Ugolini nel 1542 e 1543 nell'*Archivio St. Parma, Cart. Farn. Francia, ms.* Da esse risulta che il giovane Farnese prendeva parte abbastanza attiva alle feste e ai ricevimenti di corte e che pel mantenimento suo e della famiglia furono stabiliti 8000 ducati annui in tre rate. (Vedi la lett. di Tiburzio B. al Farnese, 1 gen. 1542 da Parigi). Oltre a questo anche il re passava, come di costume, una pensione (T. B., 17 febb. 1543). Ai 6 maggio il Burzio faceva notare che non bastava più l'ordinario, se si doveva seguire il re in guerra. Di pratiche per un matrimonio nella casa d'Este parla con asprezza il card. E. Gonzaga in una lett. al Granvelle del 12 maggio, in occasione dell'andata del papa a Ferrara (*Bib. Vat. Cod. Barb. Lat. 5791, fol. 121a segg. ms.*). Sembra che il papa offrisse come stato il marchesato di Novara. Senonchè il duca Ercole non acconsentì ad accordare la sua primogenita, come era desiderio dei Farnesi. Come al solito la pratica fu in piedi lungamente, anche se non approdò in definitiva ad un risultato effettivo. Ancora sulla fine dell'anno si parla di un matrimonio con

per Vittoria delle pratiche che erano state avviate contemporaneamente col duca di Ferrara; pratiche che dovevano condurre il duca, che già era nell'ambito della politica papale dopo l'accordo del 1539, ad una più stretta intesa col papa. La corte di Ferrara prestò volentieri orecchio alle offerte dei Farnesi con dispetto e ansietà della vicina Mantova [1], ma in compenso il duca, che non era soverchiamente tenero per la Francia, fece delle domande eccessive coll'intento di diminuire i suoi obblighi sulla tassa del sale; questione che si agitava da decennii e che si protrasse poi ancora per lunghissimo tempo.

Le pratiche con la Francia dovettero ben presto cadere, non ostante che il re facesse mille promesse e ostentasse di risolvere ogni questione con una rapida mossa contro l'imperatore. Invece continuarono abbastanza a lungo e calde le trattative con Venezia. Il nunzio pontificio messer Fabio Mignanelli fu chiamato espressamente a Roma [2]. Ben presto si precisò che i veneziani avrebbero avuto in fondo il desiderio di unirsi alla Santa Sede e anche alla Francia, ma non avevano di questa che pochissima fiducia, e temevano soprattutto una complicazione con i turchi. Essi non volevano ripetere una situazione simile a quella della lega

60000 ducati di dote e 12000 di entrate e con uno stato in Romagna per Orazio. Si parlò di Fano o di Rimini (quest'ultimo preferita dal duca di Ferrara): in compenso Nepi, ch'era dei Farnesi, sarebbe stata retrocessa alla Chiesa. A. Serristori, oratore mediceo a Roma, al duca Cosimo, 28 dic. '43, *Arch. St. Firenze, Med. 3265, ms.* In un altro momento, e cioè nel novembre, il papa parve invece voler costituire lo stato unendo diversi castelli a Nepi. Il card. Gonzaga al duca di Ferrara, 26 nov. *Bib. Vat. Cod. Barb. Lat. 5791, fol. 156 segg. ms.*

[1] Lett. cit. del card. Gonzaga al Granvelle del 12 maggio, a don Ferrante del 18 sett. e al duca di Ferr. del 26 nov. *loc. cit. foll. 121a, 152a, 156, ms.* In quella al duca di Ferrara dopo vari sfoghi il Gonzaga lo dissuade, prospettandogli l'inimicizia del re di Francia, se Milano doveva essere assegnata ad Ottavio, e gli fa rilevare che non valeva la pena di imparentarsi con " gente inferiore al sangue suo in ogni cosa.... ".

[2] Lo dice il card. Farnese al nunzio in Francia il 1 aprile '43. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms. min.*

dal 1538, chè ancora si trovavano sotto il peso non solo dei ricordi vergognosi ma degli enormi carichi finanziarii che avevano dovuto sostenere [1]. D'altra parte la guerra che ardeva, l'irrequietudine in Italia, il pericolo che il papa stesso uscisse di neutralità e più ancora la venuta dell'imperatore in Italia facevano sentire necessario un appoggio. Perciò la Signoria non volle fare alcun atto scritto e con infinita prudenza condusse gli scambi di vedute con il papa per mezzo di continue conversazioni orali e quindi con scambio di personaggi; perchè i principi e gli stati e specialmente l'imperatore e i turchi non venissero a conoscenza di ciò che si trattava [2]. Dipende da ciò che noi non abbiamo il documento esplicito su questo interessantissimo punto della storia d'Italia, ma solo i vaghi accenni di coloro che contro ogni prudenza ebbero sentore della cosa. In sostanza appare essersi formata una tacita intesa tra il papa e Venezia, specialmente quando il papa recatosi nell'Alta Italia con il pretesto apparente del concilio, ma in realtà per vedersi con l'imperatore, accettò l'invito del duca di Ferrara e gli fece visita in aprile nella sua capitale, so-

[1] Il 12 febbraio don Diego di Mendoza, oratore cesareo a Venezia, riferiva che il papa aveva ripreso le sue pratiche con Venezia " diziendo que V. M.d indiretamente concierta con lutheranos que vengan en Italia ". Il papa avrebbe ceduto a Venezia Cervia e Ravenna (*Arch. Simancas, Est. leg. 1317/504. ms.*), ciò che sembra veramente strano e potrebbe essere un'amplificazione da parte stessa dei veneziani, i quali, sempre secondo il Mendoza, non si peritavano di dire che il papa era uomo senza scrupoli e che non se ne fidavano. Lo stesso in un'altra, sempre, del Mendoza, del 3 genn. *loc. cit. leg. cit. ms.* Secondo il card. Gonzaga, che ne scrive il 1 marzo al suo agente Vivaldini (presso l'imp.), il papa cercava di persuadere i veneziani " con far loro veder quanto facilmente l'imp.re si possa far patrone dello Stato della Chiesa per esser come è nel mezzo delle sue forze et che impatronitosi di quello, no è dubbio che vorà anche il loro, et perciò meglio esser et necessario aiutarsi l'un l'altro mentre che possono ". *Bib. Vat. Cod. Barb. Lat. 5791, fol. 107 b, ms.*

[2] F. Mignanelli, nunzio a Venezia, 11 aprile 1543. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Venezia, ms.* Da questa lettera si ha precisamente l'impressione che l'accordo doveva essere limitato, e più una intesa che una lega.

lennemente festeggiato; significazione, questa, certa della concordia e dell'amicizia oramai stabilita.

Ma in realtà la paura dei turchi [1] trattenne all'ultimo momento la Signoria in quella neutralità ch' essa dichiarava " la colonna della sua politica ", e dalla quale non si sarebbe tratta se non costretta [2]. Lo tentarono di fatti o lo minacciarono gli oratori delle due parti avversarie: il Monluc prospettando che Barbarossa sarebbe venuto a Marano e che di là avrebbe minacciato Venezia stessa [3], al che don Diego di Mendoza rispondeva spingendo la repubblica ad unirsi all' imperatore rinnovando la lega del 1538, in realtà col segreto pensiero di un nuovo disastro per la repubblica, che sembrava assai propizio ai disegni imperiali per l'Italia [4]. Ma appunto di questo disastro avevano enorme paura i veneziani e giustamente facevano considerare che, se fosse stata rotta la loro armata, l'intiera Italia " sarebbe stata perduta " [5]. In effetto, se re Francesco avesse messo ad effetto

---

[1] Il Mignanelli da Venezia al Farnese, 14 apr. 1543. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 725, ms. cifra.* In questa lett. si apprende che il papa in caso di accordo si sarebbe recato volentieri a Venezia.

[2] " (oggi il viceprincipe mi disse queste formali parole)... la colonna di questa republica è la neutralità della quale non partiremo mai se ben vedessemo in pericolo il dominio nostro, et vogliamo attendere a vivere e guardare bene il stato, et non far cosa che dispiacci ad alcun Principe ". Il Mignanelli al Farn. Venezia, 19 apr. '43. *Arch. St. Napoli. Car. Farn. fsc. 730, ms.*

[3] (Monluc dice) che se armaranno, saranno rotti in ogni modo, perchè Barbarossa è capitano assoluto dell'armata, vuol male a questo stato et cercarà ogni occasione per venire a rottura parendoli ch'el turco possi più facilmente guadagnar et tor di quello della Ill.ma S.ria che di quello che possede l' imp.e ..... ". Il Mignanelli al Farnese, 15 febbraio '43, Venezia. *Arch. St. Nap. Farn. fsc. 753 bis, ms.* Delle bravate dei francesi i veneziani si lamentavano molto, come appare dalla citata lett. del Mignanelli, dell'11 apr: *loc. cit. ms.* I veneziani facevano sapere al papa che " N. S.re doverebbe pensare a casi suoi, il che io intendo volessero riferire a nuova lega contro il turco, come la passata, la qual però sicondo il juditio mio non la faranno mai questi signori si non forzati ". *Ibidem.*

[4] Lett. cit. *loc. cit. ms.*

[5] " perchè se la loro armata fusse rotta tutta Italia rimane in preda in maggior confusione e pericolo che non fu quello di Attila et delli Goti et

la minaccia del suo oratore spingendo Barbarossa contro Marano e quindi contro Venezia, che intanto occupava quel luogo e ne comperava i diritti da Piero Strozzi [1], sarebbe stato un atto di follia e senz'altro precipitar Venezia nelle braccia dell' imperatore. Questo non poteva volerlo Francesco nè lo volle papa Paolo, e lo fece sapere [2]. Ma di tutto questo incrocio di pressioni risultò un accordo col papa, che consisteva nell'aiuto ch'essi si sarebbero dati se attaccati. Pensò poi più tardi il papa di approfittare di questa intesa per aver Venezia favorevole al disegno ch' egli, dopo l' insuccesso delle pratiche con la Francia, aveva concepito verso l' imperatore, quando questi venne in Italia [3].

---

chi pensa, o, dice altrimenti o s' inganna, o vuole ingannare altri ". Il Mignanelli al Farn. Ven. 11 marzo 1543. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Venezia, ms.* Sulla complicata cessione di Marano a Venezia e le questioni che ne scaturirono o la precedettero cfr. lo studio di G. COGO, *Beltrame Sachia e la sottomissione di Marano al dominio della repubblica veneta* — in Nuovo Arch. Veneto 1897.

[1] Ne dà annunzio a Cosimo de' Medici A. Serristori, suo oratore in Roma, il 7 dicembre 1543, di Roma. *Arch. St. Firenze. Arch. Medic. fsc. 3263. ms.*

[2] Dell' intenzione dei turchi di attaccare l' Istria fu avvertito il Mendoza dalla stessa Signoria nel febbraio 1543. (*Arch. Simancas, Est. leg. 1317/504, ms*). Quanto al papa, appena ne ebbe notizia, fece dire al re di Francia quanto fosse dannosa la cosa, potendo venire Marano in potere dei turchi e compromettere Venezia. Al nunzio in Fr. Cesena, 13 marzo 1543. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 694, ms.*

[3] Ecco come il nunzio a Venezia rappresenta le ragioni dei veneziani nel non voler conchiudere alcuna lega effettiva. Le notizie gli furono date dal card. Pisani, un intimo del papa, e con quasi certezza uno di coloro che si misero in contatto con la Signoria. Il Pisani adunque era di opinione dopo aver discorso con molti senatori che Venezia " non si colligarebbe con alcuno Principe dicendo formalmente che han paura del turco et rispetto al Imp.re et che i francesi in questo tempo no erano amati non si confidava della fortuna loro, ne delle forze, mascime non havendo piede in Italia..... l'erario publico è molto essausto, et li privati che hanno il denaro si trovano ne' magistrati et non consigliavano mai ne lega ne guerra. Il card.le Bembo a bon proposito dice che questi Sig.i nella lega passata furono maltrattati che non attendariano mai ad altro che a guardarsi senza offendere alcuno Principe ". Di Venezia, 15 settembre 1543. *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc. VIII, b, ms.*

V.

Il convegno di Busseto

Paolo III era partito da Roma il 26 febbraio superando tutte le difficoltà che parenti, amici e uomini politici non avevano mancato di fargli note [1] Rimase legato di Roma uno dei più intimi cardinali, il Carpi, e capo delle truppe e alla guardia della principale fortezza di Castel S. Angelo, Alessandro Vitelli [2]. Prima di partire alcuni disordini in Paliano [3] e qualche mossa sospetta delle truppe spagnole negli Abruzzi parevano dar conferma a chi temeva qualche colpo di mano per parte degli irritatissimi imperiali [4]. La tensione tra costoro e la corte pontificia non aveva mai raggiunto un così alto grado come in quei momenti, e perciò si spiegano tutte le voci, anche più strane, che allora sono corse per l'una e l'altra parte [5]; come quella di una pretesa congiura che i Farnesi avrebbero ordito in quest'anno contro la vita di Carlo e della quale la critica ha fatto

---

1 Se ne dà annunzio al Verallo dal Farnese da Spoleto ai 4 marzo. Cfr. L. CARDAUNS, op. cit. I, 7, 321.

2 Il Carpi fu nominato legato di Roma il 9 febb. (Al nunzio in Ven. Roma 11 febb. *Arch. St. Nap, Car. Farn. fsc. VIII, b, ms. min.*): del Vitelli vedi GIOVIO, *op. cit.* lib. 43. Del Carpi come legato rimangono parecchie lettere nell'*Arch. di St. in Nap. Car. Farn.* specialmente nel *fsc. 712, ms.*

3 Il papa provvide allora senz'altro a spianare le fortezze di Paliano, (cosa già deliberata dal concistoro sin dal 1541). Al Poggio 14 febb. *Arch. Seg. Vat. Lett. Princ. 13, fol. 73ª segg., ms. cop.* e *Bib. Chig. Roma, L, III, 65 orig. ms.*

4 *Ibidem, loc. cit. ms.* Il card. E. Gonzaga scrive ai 25 febb. al suo agente presso l'imp., il Vivaldini, che il papa aveva dato ordine a P. Luigi di rimanere a Roma e di sorvegliare le mosse degli spagnoli *Bib. Vat. Cod. Barb. Lat. 5791, 104 b, ms.*

5 Ai 14 febb. 1543 Nino Sernini, oratore mantovano, riferisce che gli imperiali erano addirittura atroci contro il papa. *Arch. St. Mant. 1913, ms.*

oramai giustizia [1], e quella non meno strabiliante che l'imperatore avesse pensato a farsi papa! [2]

Paolo III giunse a Bologna il 17 marzo con 11 cardinali [3] che poi crebbero fino a 20; il 2 aprile andò a Parma con 10 cardinali e ai 22 dello stesso mese entrava in Ferrara, compiendo per acqua sul Po l'ultima parte del viaggio su di una magnifica nave [4]. Le accoglienze a Ferrara

---

1 E. SALTINI, *Di una cospirazione contro la vita di Carlo V ordita dai Farnesi nel 1543* in Arch. Stor. Italiano XVI, 3 e più esaurientemente R. MASSIGNAN, *Di una supposta congiura ordita dai Farnese contro la vita di Carlo V*, Padova, 1901, il quale ritiene, come è assai probabile, che la lettera di Leonida Malatesta, che parla dell'incarico da lui ricevuto dai Farnesi per mezzo dei Varano da Camerino, sia un tessuto di calunnie. Giustamente osserva il M. che i F. avevano bisogno anzi di Carlo in quei momenti. Purtroppo quella lettera venuta a conoscenza di storici di fama come il GALLUZZI, *Storia del granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Capolago, 1841 e il BOTTA, *Storia d'Italia*, ha contribuito alla cattiva per quanto falsa fama di azioni immorali da parte dei Farnesi.

2 La strana notizia fu data dall'oratore veneto alla Signoria e fu certo dovuta a qualche voce raccolta da lui, forse troppo leggermente. Ad ogni modo la voce stessa, dimostra il grado di eccitabilità degli ambienti romani. Il nunzio a Venezia riferisce il 7 giugno che quella " relatione non è stata laudata in questo capo parendo cosa disproporzionata al fondamento... ". *f. 368 ms.* Cfr. anche RAINIERI, *Diari bolognesi* ed. Guerrini e Ricci, pg. 75.

3 GUALTERIUS, *Diarium, Arch. Seg. Vat. Misc Arm. 12, tom. 58,*

4 Il papa " intrò in Ferara per la porta de Santo Giorzo, la quale era molto ben adobata, et anchora tutta la strada, insino a piazze, era dobata de panne de rasso con pentura de più sorta, et li era portoni de ligname depinte de più fighure che erano molti superbii et grandi, et ancho lo palazo di ducha era adobato tutto de panno d'oro grandissimi fatto a fighure che valevano un tesoro... ". RAINIERI, cit. 77. Non mancò anche una forbita orazione in latino tenuta da Girolamo Falletti (FLAMINI, *Il cinquecento*, Storia lett. d'Italia, Vallardi, pg. 388). Il 6 apr. così scriveva il Conchano segretario dell'oratore cesareo a Roma "... que entre ellas (cioè tra il papa e il duca di Ferrara) haya algum tractado de mucha importancia yo lo tengo por cierto, y tambien creo que no es este del parentado (cioè di Orazio Farnese con una estense) però que lo echan fuera para cobrir lo otro ". *Arch. Simancas, Est, leg. 871/324, ms. cifra.* Della soddisfazione provata dal papa per le accoglienze avute fa fede l'oratore estense a Roma il 13 maggio, *Arch. St. Modena, Cart. Roma, ms.*

furono solenni: al duca, segno di grande rispetto, fu data dal papa la rosa d'oro, il che per i rapporti passati tra Roma e Ferrara, fu molto notato [1]. Ai 25 di aprile Paolo III ritornò nuovamente in Bologna [2], dove il 6 maggio venne a trovarlo un ambasciatore straordinario di Venezia [3]. A Bologna lo raggiunsero altri cardinali e Margherita d'Austria [4], che così veniva incontro al padre e allo sposo che non vedeva oramai da anni e che si sapeva essere assai cresciuto in questo tempo ed oramai fatto uomo, cavaliere e guerriero distinto.

Giunto intanto l'imperatore in Genova, il papa mandò ad ossequiarlo P. Luigi Farnese [5] e nello stesso tempo che dovevasi fissare il luogo del convegno fece incominciare da lui le trattative circa il gran disegno della cessione di Milano al duca Ottavio. Alcuni giorni dopo anche il cardinal Farnese andava a rendere ossequio all'imperatore, e a definire con lui più ufficialmente ancora le pratiche incominciate dal padre [6].

Il papa desiderava che il convegno avesse luogo in Bologna: ma l'imperatore non ne volle assolutamente sapere [1]. Vicino a quella città era la Mirandola e si temeva del conte Galeotto, del quale in questa occasione e in genere in questo anno, gli imperiali si mostrano irritatissimi [2]. Ma poichè l'imperatore veniva formidabilmente armato, al punto da dispiacere a molti del collegio, va riguardata anche un'altra ragione, cioè che per quanto Carlo avesse anzi desiderio del colloquio, volle renderlo sino all'ultimo difficile per far apparire che ne era stato pregato e che da lui non sarebbe dipeso, se l'esito fosse stato negativo. Anzi il Granvelle gli aveva esplicitamente consigliato di far ricadere nel caso ogni colpa sugli appetiti nepotistici del papa, il che con-

---

1 " la qual rossa è una gran degnitade che dona il papa a qualche gran principo... ". RAINIERI, cit. 78.

2 Ai 28 apr. il papa prese alloggio a S. Michele in Bosco fuori le porte di Bologna con 7 cardinali, donde alternò il soggiorno parecchie volte con Bologna, RAINIERI, cit. 78.

3 *Ibidem*, 78.

4 Tra gli altri giunse agli 11 maggio il Polo. Margherita arrivò il giorno dopo con Costanza Farnese, *Ibidem*, 78.

5 P. Luigi Farnese si trovò a Genova il 22 maggio e s' incontrò da prima col Vasto. P. L. al Farn. *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fs. I, a, ms.* A Carlo ebbe per incarico di " offerirli l'abboccamento in nome di N. S. al quale effetto ha aspettato qui tante settimane... ". Al Verallo, 14 giugno, Bologna. *Arch. Seg. Vat. Lett. Princ. 13, f. 47 segg. ms. cop.* Cfr. anche la interessante lett. di Carlo al Conchano del 30 maggio da Genova. *Archives Bruxelles, Puiss. Étrang. fs. 434, cop. ms.* Tornò P. L. il 2 giug. a Bologna; *Ibidem*. Cfr. la lett. dell'imp. al figlio Filippo da Genova del 9 giugno 1543 in *Arch. Simancas, Est. leg. 59, ms.*

6 Lett. al Verallo cit. *loc. cit. ms.* Il card. Farn. ripartì il 6 giugno. Lett. cit. dell'imp. *Arch. Simancas, loc. cit. ms.*

---

1 *Ibidem, ms.*

2 Fin dal 1 maggio il Granvelle da Nördlingen aveva avvertito di stare in guardia contro il conte Galeotto della Mirandola, e aggiungeva, " es verdad que si se pudierese castigar, el lo tiene mas que merecido, pero quien lo pudiesse traer! ... "; e ciò a fine di far cadere tutti i disegni francesi. *Arch. du Royaume, Bruxelles. Puiss Étrang., fs. 91, ms. cop.* Anche il Poggio in una lett. del giugno da Genova accenna esplicitamente che Carlo temeva di recarsi a Bologna, non riputandosi sicuro di Galeotto (*Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 690, ms.*). Anzi il Poggio aggiunge che aveva cercato di persuadere l'Idiaquez, uno dei segretari di Carlo, che " vi era Rezo et Parma dove poter ire senza dilungarse punto del camino et era si lontano da la mirandola che cessaria, in tutto il respecto di quel Conte ". Cade perciò l'affermazione del DE LEVA, *op. cit.* III, 477 che l'imp. accogliesse male P. Luigi e che a causa delle sue domande rifiutasse il convegno di Bologna. Fondandosi sul risentimento dei cardinali a spostarsi verso Parma e al consiglio dato loro dal card. Sadoleto di non opporsi, per non mandar a vuoto un convegno di tal fatto (la lett. del S. in SADOLETI IAC, *Epistolae*, Romae, 1764 pg. 334) il De Leva crede che Carlo si decidesse in ultimo a malincuore ad un incontro che invece egli stesso ha dichiarato di volere e di desiderare " a un quando de la abocacione no se huviesse de seguir otro ninguno fruto... por besarle el pie ". L'imp, al Conchano, Genova 30 maggio 1543. *Arch. de Bruxelles, Puiss. Étr., fsc. 434, ms. cop.* Se non altro, l'imp. voleva significare direttamente al papa " el poco respecto con que su santidad ha tractado siempre nuestras cosas y lo poco que ha hecho por nos fuera che las cosas ordinarias... " e per fargli comprendere che se non lo assisteva contro la Francia egli di Ottavio, di Margherita e di tutta la casa Farnese non avrebbe tenuto " aquel cuidado y protetion que hasta aqui havemos tenido " *Ibidem. ms.* Questo ultimo inciso è evidentemente molto chiaro.

corda con il fatto innegabile che a più riprese — senza alcuna sincerità — si lusingò il papa in questo riguardo [1].

Paolo III dovette armarsi di tutta la sua pazienza. Vi si aggiungeva anche una inconsueta orribile stagione di pioggie che rendevano pessime tutte le strade e singolarmente faticose per un vecchio quasi ottuagenario [2], già sensibilmente sofferente per un forte mal d'occhi [3]. Finalmente, dopo l'arrivo del marchese del Vasto in risposta alle missioni di P. Luigi e di Alessandro Farnese, fu concordata la scelta della piccola città di Busseto presso il Po nel parmigiano [4], dove il papa entrò il 21 giugno con 14 cardinali e l'imperatore subito dopo [5]. Il convegno durò sino al 25 giugno, nella sera del qual giorno il papa tornò a Parma e l'imperatore si mosse per Cremona; dove un mese prima si era notata una pratica per sorprendere la città a favore della Francia, identica a mille altre piccole insidie del genere, come nello stesso mese di maggio se ne erano scoperte a Pizzighettone e a Como [6]. Delle numerose questioni trattate a Busseto una gran parte furono per la religione: ma la princi-

1 " quesi su santidad quisiesse romper se entendiesse que fusse por estos sus particulares.... " Il Granvelle all'imp. 1 maggio da Nördlingen. *Arch. Bruxelles, Puiss. Étrang. fsc. 91, ms. cop.*

2 Lettera del Farn. al camerlengo senza data. *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc. 712, ms.*

3 Al Verallo, 14 giugno, Bologna, *Arch. Seg. Vat. Lett. Princ. 13, f. 47 segg. ms. cop.* e al Poggio, 17 giugno. *Bib. Chig. Roma, LIII, 65, ms.*

4 Da prima Carlo propose Castelsangiovanni (*Ibidem, ms*) poi si convenne il 17 giugno in Busseto, una piccola città soggetta al marchese Pallavicini, feudatario del papa. EHSES, IV, 341 n, 1 e la lett. del Farn. al Verallo del 22 giugno. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 700, ms. min.* Su Busseto vedi VITALI P. *Mem. stor. di B. sino al 1587* e EM. SELETTI, *La città di B. capitale dello stato Pallavicino*, Milano 1883.

5 Cfr. GUALTERIUS, *Diarium* cit. *Arch. Seg. Vat. loc. cit. ms.* e anche per la parte che tocca Carlo VANDEMESSE, *Journal des voyages de Charles Quint* in *Collection des voyages des souverains des Pays Bas* (ed. GACHARD), Bruxelles 1874 II, 256.

6 D. Diego di Mendoza oratore cesareo a Venezia avvisava ad es. il marchese del Vasto il 14 maggio, di pratiche condotte pei francesi da un certo Gualtieri di Ferrara per sorprendere Cremona. *Arch. Bruxelles, Puiss. Étr. 434, ms. cop.*

pale fu, si capisce, quella della pace, nella quale come in tutte le altre lo stesso Carlo attesta che il papa si " portò con molto zelo " [1]. Naturalmente si trattò diffusamente di Milano. A Genova P. Luigi aveva fatto grandi proteste di servitù all'imperatore, quindi, come cosa che fosse pensata da lui, espose al Vasto, e per suo mezzo e di Pirro Colonna all'imperatore stesso, il progetto su Ottavio [2]. La cessione, vivamente sollecitata dalla duchessa Margherita [3], a cui il papa aveva saputo inspirare reverenza e un certo affetto [4], avrebbe dovuto aver luogo mediante lo sborso di una cifra che non si sa in quanto P. Luigi precisasse. L'imperatore parla della enorme somma di due milioni d'oro, mentre a Busseto il papa non volle offrirne, ed era logico, perchè impossibile, più di uno [5]. Ora,

1 Lo dice l'imp. nell'istruzione a don Juan de Vega, nuovo oratore cesareo a Roma, il 4 luglio, in *Arch. Simancas, Est. leg. 872/324, ms.* Per la pace l'imp. trovò le proposte dal papa troppo generali e perciò " nos escusamos y apartamos tocando las causas y razones que servien a esto proposito y senaladamente que no veyamos seguridad ni confiança alguna y que no sirbiria entrar de mucho en esta platica specialmenta siendo las cosas en el termino que estan sino per enganarnos y hazerne nos perder tiempo y empedir el remedio contro el turco. " *Ibidem, ms.*

2 Cfr. F. DE NAVENNE, *P. Luigi Farnese in* Revue des questions historiques vol. 78 pg. 9 e dello stesso, *Le Palais Farnèse*, 1914, pg. 263; oltre naturalmente alla vecchia biografia però sempre fondamentale di P. L. scritta dal p. IRENEO AFFÒ, *Vita di P. Luigi Farnese*, 1797 pg.

3 Margherita era così ansiosa di riuscire che s'impazientiva delle difficoltà sorte per l'abboccamento ch'essa attribuiva alla " durezza che N. S. ha mostrato nel venire all'abboccamento " Curzio Frangipani al card. Farnese 8 giugno. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 689, ms.*

4 L'imp. il 30 maggio comunicava al Conchano da Genova che il Vasto gli aveva detto come P. Luigi per mezzo di Pirro Colonnn gli avesse significato " que si nos quisiessimos dar la investitura del estado de Milan al Duque de Camerino, su santidad nos daria *dos miliones* de oro en contado para las cosas y necessitades que se nos offrescen y cierto senso cada anno significando que haziendo esto se podria tambien juntando al dicho estado Plazentia y Parma y quedando las fuerças en nuestro poder y con otras condiciones tomasse nos buen asiento ". *Arch. Bruxelles, Puiss. Étrang. fsc. 434, ms. cop.*

5 Ne parla a lungo l'ADRIANI, *Storia fiorent.* lib. 3, oltre naturalmente tutti i maggiori scrittori di cose storiche del tempo, come il GIOVIO, lib. 43 cit., e i polemisti come il SARPI, *Ist. del conc. Tridentino ecc.*, 1853, I, 310.

poichè non si può smentire nè l'uno nè l'altro, si pensa naturalmente che P. Luigi e più ancora il cardinale Farnese siano andati molto al di là delle intenzioni del papa e che, come era accaduto prima e accadrà sempre più in seguito, abbiano fatto molto di loro iniziativa [1]. Nella discussione Carlo da sua parte accennò che al ducato di Milano il papa avrebbe dovuto aggiungere anche Parma e Piacenza; il che avrebbe formato uno stato veramente grande [2]. Ma sappiamo d'altra fonte che il papa non poteva pensare a questo, per le gelosie che sarebbero venute negli altri stati italiani e di Venezia stessa, e per le querele che sarebbero sorte in seguito anche con lo stesso stato ecclesiastico [3]. Qualunque ad ogni modo fosse la intenzione del papa e la somma domandata e offerta, vi si aggiungevano altre condizioni che rendevano precaria la cessione: cioè tra altro che le fortezze, che non erano poche nè piccole, dovevano rimanere in mano dell'imperatore, in modo che lo stato poteva sempre essere perduto dai Farnesi in ogni momento, come molti non mancarono di osservare [4].

[1] Il card. Farnese, il quale d'ora inanzi in più di una occasione mostrerà la tendenza a rendersi utile a Carlo, per le sue mire particolari, rinnovava al Poggio agli 8 giugno da Bologna, cioè appena di ritorno dalla sua visita all'imp in Genova, l'ordine di assicurare l'imp. stesso affermando così: " in servitio della quale (Maestà) può esser certo V. S. che io non mancherò mai di quanto potrò, come non ho mancato in questo particolar di fare ogni spesa ". *Arch. St. Parma, Car. Farn. Bologna, ms. min.*

[2] Lett. cit. dell'imp. al Conchano. *Arch. Bruxelles, loc. cit. ms.* Una lunga, dettagliata e interessantissima esposizione di tutte le fasi della questione si ha in una lettera dell'imp. del 9 giugno, da Genova, al figlio Filippo, al quale egli domanda insieme di riferirgli il parere del consiglio di stato della Spagna. *Arch. Simancas, Est. leg. 59, ms.*

[3] Particolari interessanti e certo attinti direttamente dà il GIOVIO nella sua *Storia* cit. lib. 43 e più specialmente in alcune sue lettere pubb. dallo ATANAGI, *Lettere Facete*, Venetia 1565, tomo I, pag. 61 segg.

[4] Vedi le osservazioni del Giovio nella sua lettera a Nicolas Raince, del 7 giugno da Bologna, (ATANAGI, cit. I, 61) sul nessun di valore di una cessione di Milano senza le fortezze. È curioso osservare come lo stesso si dicesse alla corte di Vienna, sia pure con sarcasmo verso il papa, non scevro però da malcelato timore e da diffidenza. Dice il Verallo ai 7 luglio da Praga che in corte si parlava licenziosamente del papa, dicendosi che " lo imp.re si ritiene le fortezze in mano, et che tanto durerà quanto sarà viva S. S ta et che dapoi il nostro duca non havrà ne Stato ne denari, discorrendola ognuno ad sua volontà ". *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 735. ms.*

Tutte le discussioni svoltesi a Genova con P. Luigi e col cardinale Alessandro, e a Busseto col papa furono condotte con tono amabile [1]. Da parte imperiale, non ostante che si dichiarasse ardua la cessione a causa della opposizione di coloro che avevano diritto di interloquire, cioè dei consigli degli stati e dei fratelli dell'imperatore, Ferdinando e Maria, e dei ministri [2], pare che a un certo punto le promesse si spingessero abbastanza. Fu arte o fu necessità? Se pensiamo alla premura che gl'imperiali hanno mostrato in seguito di riversare la colpa degli insuccessi della pace sulle brame nepotistiche del papa, parrebbe anzitutto che si sia trattato di uno scherzo diplomatico molto abile, se non atroce. Ma sta di fatto che l'imperatore stesso accenna che la somma offerta gli faceva gola, e in secondo luogo nessuno ha rilevato finora che l'imperatore non solo ha seriamente discusso il pro e il contro della cosa, come ne riferì fedelmente al figlio Filippo reggente in sua assenza in Ispagna, ma ha domandato l'esplicito parere dei consigli, tanto nella Spagna stessa, quanto negli altri stati [3]. Degni della più grande attenzione sono i motivi e le osservazioni fatte da lui e cioè ad es. che la cessione di Milano ai Farnesi avrebbe fatto terminare gli intrighi di costoro con la Francia, e inoltre che un principe italiano non troppo potente sarebbe stato più accetto agli italiani e che la proposta aggregazione di Parma e Piacenza con l'aggiunta di una lega con gli stati italiani avrebbe meglio assicurate le cose in Italia, sì che in tal modo la Francia sarebbe stato esclusa dalla penisola: tutte cose però che avevano

[1] Lett. cit. dell'imp. al figlio Filippo del 9 giugno, vedi pg. 300 nota 4, — e anche nell'istruzione a don Juan de Vega, quando questi andò oratore cesareo a Roma. *Arch. Simancas, Est. leg. 872/324, ms.* e *leg. 872/324 ms.*

[2] Lett. cit. dell'imp. al Conchano; *Arch. Bruxelles, loc. cit, ms.*

[3] L'imp. al figlio Filippo, Genova 9 giugno 1543. *Arch. Simancas, Est. leg. 59, ms.*

anche un lato cattivo e cioè la perdita di Milano e quindi l'indebolimento di Napoli che ne dipendeva, secondo lui, in gran parte; ciò che per conseguenza avrebbe facilitato altre imprese del re di Francia. Infine gli sembrava un pò impolitico di fronte all'Europa e ai luterani una allenza del genere con il papa [1]. Messe così le cose ci spieghiamo certamente nella indecisione di Carlo le disposizioni amichevoli e le lusinghe fatte per un certo tempo ai Farnesi, poichè egli sentiva la necessità di accontentarli in qualche maniera e di lasciar loro sempre, anche per il futuro, delle speranze per trattenerli da passi estremi. Forse, infine, non mancò la speranza segreta che il papa veramente si dichiarasse con lui contro la Francia, perchè si insiste troppo su questo punto nei documenti imperiali per non pensare che, dopo quanto il Granvelle aveva già detto a Carlo per dissuaderlo dallo sperare la cessazione della neutralità del papa, non si debba pensare che forse P. Luigi e il figlio Alessandro abbiano promesso un pò troppo [2].

Finalmente deve essere rilevato ancora più di quello che si sia fatto finora il particolare della estrema necessità di denaro da parte dell'imperatore. Troppo parlano i documenti imperiali di quei tempi di essa per i numerosi bisogni della politica di Carlo e specialmente ora, per la prosecuzione della guerra, si accentuano le considerazioni ultra-pessimistiche degli organi statali competenti. Filippo di Spagna ha dichiarato di questo tempo categoricamente che il tesoro del regno era esausto e che perciò bisognava accettare le

[1] *Ibidem, ms.*

[2] Il Granvelle nella interessante lettera del 1 maggio dal Nördlingen già citat a (pg. 297 n. 2) dice espressamente all'imp. che circa la neutralità del papa " son parole perdute ". *Arch. de Bruxelles, Puiss. Étr., 91, ms.* Invece l'imp. scrivendo al Conchiano il 30 maggio da Genova dichiara esplicitamente ch'egli voleva minacciare il papa di non più far nulla per lui, se non prendeva posizione contro la Francia. *Arch. Bruxelles, Puiss. Étr. fsc. 434, ms.* Il Granvelle inoltre, sempre nella lett. citata più sopra, consigliava il suo sovrano di porgere ascolto alle proposte del papa circa Siena e Milano, senza però *compromettersi con promesse che avessero serietà.*

offerte del papa [1], il cardinale Loaysa fu tanto persuaso dei bisogni dell'imperatore che espresse una sola preoccupazione — e cioè: dove poteva il papa attingere quei due milioni d'oro che sembravano favolosi [2]. Che più? Carlo stesso si indugia lungamente sulla necessità di aver denari, senza dei quali non si poteva vincere la guerra: condizione prima e necessaria per poter poi pensare davvero alle altre questioni importanti, come quelle relative all'assetto religioso e politico della Germania [3]. Allora si può osservare che la cessione delle fortezze della Toscana a Cosimo de' Medici — avvenuta in quei mesi, e solo dopo che fu lungamente dibattuta nei consigli — rientra egualmente nello sresso ordine di pensieri e di necessità [4]. Solo che in questo caso il dispiacere e il danno di disfarsi di quelle fortezze era compensato dalla certezza di avere acquistato un amico e un sostegno nell'Italia centrale, mentre altrettanto non si sarebbe potuto dire dei Farnesi. E questo certamente contribuì, prima a differire per alcun tempo la risoluzione della questione e poi ad abbandonarla, quando la situazione cambiò e divenne sensibilmente più favorevole all'imperatore.

Ora tutto ciò, senza togliere ai Farnesi la loro parte di responsabilità e senza che esso attenui il giudizio morale che si può portare sulla loro avidità, non sposta in fondo abbastanza sensibilmente la situazione, dal momento che alla stregua delle necessità politiche lo stesso imperatore ha trattato la questione con senso di stretta realtà, senza essere stato mai turbato nè offeso da alcun scrupolo nei

[1] Lett. del principe Filippo al padre del 7 agosto da Valladolid. *Arch. Simancas. Est. leg. su.to, ms.*

[2] Lett. del 9 sett. all'imp. *Arch. Simancas, loc. cit. ms.*

[3] Let. cit. dell'imp. al figlio Filippo da Genova, 9 giugno. *Arch. Simancas, Est. leg. 59, ms.*

[4] *Ibidem, ms.* Furono favorevoli D'Oria, Granvelle, Covos e il Vasto, cioè i più alti consiglieri di Carlo. Notevole in questa lettera l'osservazione che, se anche i baroni napoletani avessero dato altrettanto (si parlava di 150-200000 ducati da parte di Cosimo " buenos por la guerra ") allora sì che " todo es bueno ".

riguardi delle brame dei Farnesi? Se c'è qualche lagnanza o qualche rimprovero bisogna ricercarli molto più tardi, quando cioè cambiata la situazione, faceva comodo di colpire il papa: ma allora la cosa è sembrata più che naturale a Carlo. Anzi, se c'è da fare dal lato morale un rimprovero, politicamente s'intende, ben altro ci sarebbe da dire sullo stesso imperatore, chè quello che egli ha commesso è stato un errore di psicologia e di valutazione. Pensare che le brame dei Farnesi non dovessero conoscere limite e quindi fare una domanda così enorme è stato un grosso sbaglio. Non solo le finanze papali non potevano permettere una tale spesa, ma anche ammesso il caso contrario, papa Paolo non avrebbe mai potuto spingere le cose a tal punto; e Carlo lo avrebbe dovuto sapere. Gli è che l'avidità era forse ancora più grande in lui che in quelli ch'egli soleva far accusare.

Che dunque ad ogni modo la questione sia stara trattata seriamente e che ci sia stato chi ha sostenuto le domande dei Farnesi anche tra gli spagnoli e gl'imperiali è ora-mai provato da molti documenti [1]; onde si spiega che a un

[1] Tra i documenti comprovanti che le trattative avessero una base di realtà è anzitutto la lett. cit. del principe Filippo al padre imp., del 7 agosto da Valladolid, che riferisce la discussione tenuta nel consiglio di stato. Questo dopo aver deciso in *favore*, anche nel caso che il papa avesse dato soltanto una parte dei due milioni d'oro, prospettava tutte le condizioni necessarie. Tra le quali vi era ad es. l'obbligo per l'eventuale duca di aderire alla difesa dell'Italia. Importantissima la dichiarazione che se la cosa si doveva fare per denari, doveva essere subito attuata *ora* nella più grave contingenza del regno di Carlo, essendone la ragione principale — dice il consiglio — l'esaurimento del tesoro reale. *Arch. Simancas, Est. leg. su.to, ms.* Un mese dopo nel sett., cioè già un po' di tempo dopo il convegno, il card. Loaysa scriveva all'imp. che si poteva accettare la proposta del papa riducendo la domanda, perchè secondo lui era difficile trovare quei due milioni; e, nel caso, il pagamento doveva avvenir subito, perchè il papa era vecchio. *Arch. Sim. loc. cit. ms.* Anche in Italia l'impressione fu forte perchè, ad e, il vesc. di Cortona scrive a Cosimo de' Medici il 26 giugno da Cremona che l'imp, non fu " alieno " dall'ascoltare le offerte di P. Luigi, ma che il papa offriva troppo poco. *Arch. St. Firenze, Mediceo, 4301, ms.* infine lo stesso imp. nella sua istruzione a don Juan de Vega, il successore del march. d'Aguilar a Roma, 4 luglio, riassume le pratiche e narra i particolari come di cosa seriamente discussa. *Arch. Simancas, Est. leg. 872-324, ms.*

certo punto si formasse una specie di conversazione favorevole, tanto che il marchese del Vasto credette un momento di poter ostentare una maggiore e più calda riverenza a Margherita, sino a chiamarla duchessa di Milano [1]. Anche in Milano stessa la voce prese consistenza; e si ebbero perfino delle manifestazioni di giubilo [2].

In realtà non si concluse nulla di positivo, nè si scese a discutere dei particolari [3], con letizia di Ferdinando che per un momento ebbe apprensioni gravissime per questo stato ch'egli desiderava fosse concesso alla sua casa [4], e con

[1] Cf. la interessante lettera di Curzio Frangipani al Farnese dell'8 giugno 1543. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 689, ms*

[2] Un agente dei Farnesi, Fedele, scrive da Milano ai 5 nov. 1543. " Io non voglio restar, di dire con mia grandissima consolatione, che in questa città si sta in una devota espettatione, et in una intrinseca esaltazione, che presto si habbia a vedere il nuovo Duca, che tanto si desidera da suoi exviscerati servitori, et par che questa voce universale rallegri ciascuno... ". *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 747, ms.*

[3] " bien que no se vino a la particularidad de ellas mien la forma de la investitura segun la natura del feudo y quanto a los castillos dieron ha entender que se contentarian que quedassen. .. ". Istruzione a don Juan de Vega. *Arch. Simancas, Est. leg. 872/324, ms.*

[4] Il re Ferdinando, a cui Carlo partecipò come di consueto le trattative, si lamentò, secondo era il suo solito, molto acremente con il nunzio Verallo, osservando che così facendo il papa correva il destino della casa dei Medici " che in così breve tempo mancò ", e biasimando apertamente il fatto per le ripercussioni che secondo lui già la sola notizia di essa aveva provocato sui luterani e sui cattolici di Germania. Senonchè il Verallo, che ancora non era a conoscenza dei particolari, difese il papa con grande calore sostenendo che se Paolo III così faceva non poteva essere che per il beneficio pubblico, poichè la guerra tra la Francia e l'impero era in realtà la vera causa della rovina del mondo e aggiungeva: " dovemo necessariamente giudicar che S. S.ta facendolo il faccia per beneficio pubblico, massime che la Ces. M.fa non l'ha da tenere et in ogni modo ne haverà da investir quest'uno, et questa medesima instantia sempre hanno fatto Venetiani che S. M.ta ne investisca un duca italiano, laonde investendone un genero suo, che si può dir figliolo, non veggo che N. S. sia per averne biasimo alcuno...". Queste parole sono importanti come quelle che indicano il pensiero chiaro, sicuro e tradizionale in materia. Il Verallo al Farnese, Praga, 1 luglio 1543. L. CARDAUNS, *op. cit.*, I, 7, 374 sgg. Quanto alla serietà delle recriminazioni del re non bisogna dimenticare la speranza sempre nutrita (e anche alimentata da Carlo

maggior contentenza del re Francesco, che naturalmente era il più interessato a che Milano non sfuggisse alle sue mani [1]. Non avvenne per altro una rottura completa e definitiva, perchè il papa continuò ad avere ancora qualche speranza per alcuni mesi [4]. Ci si domanda però con quanto fondamento il papa ed i Farnesi abbiano potuto pensare ad un esito soddisfacente, e innanzi tutto come possono aver concepito una qualunque speranza. Non andremo lungi dal vero supponendo che le lusinghe degli imperiali abbiano avuto una parte d'influenza nel provocare la speranza, poichè da tempo si parlava di Siena e di Milano: poi è noto, che si parlava pure da tempo di necessità estrema di denaro nell'imperatore e corse anche qualche voce sulla possibilità che Milano potesse essere ceduta in cambio di qualche somma vistosa [2]. Infine non sono nemmeno ignote tutte le pratiche dei Farnesi per spingere il papa a soddisfare al più presto le loro ambizioni. Fallito ad ogni modo il tentativo, poichè il papa non volle naturalmente andar oltre i giusti limiti, egli, quasi liberato da una specie d'obbligo che i parenti gli avevano fatto, mostrò all'imperatore la necessità imprescindibile della pace [3], e per convincere Carlo lo invitò al

stesso) della assegnazione di Milano al suo secondogenito con in moglie la primogenita di Carlo. Il Verallo al Farnese, 2 luglio. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 735, ms.* L'8 luglio il Farnese comunicava al Verallo e al Dandino il fatto delle trattative per Milano da parte di P. Luigi " ma non per questo si è venuto non solo alle conditioni che V. S. scrive esserli state dette, ma ne etiam a cosa alcuna sustantiale.... ". *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 700, ms.* — cf. anche CARDAUNS, cit. I, 7, pg. 379.

[1] Re Francesco aveva sollevato parecchie obiezioni all'abboccamento e aveva dichiarato che si sarebbe regolato in conseguenza, dicendo che " tutti gli abboccamenti sien sempre zelosi alli interessati et poi pensaria mandar talvolta a S. S.ta un personaggio, col quale si potesse comodamente trattare ". Il Dandino al Farnese, 29 giugno. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 730, ms.* Quando giunsero in Francia le notizie sulla proposta per Ottavio si fecero molti commenti " et vi si erano fermati su, et vociato al solito del paese ". Il Dandino il 18 luglio 1543. *Arch. St. Nap. loc. cit. fsc. 728, ms.*

[2] Sulle dissestate finanze di C. vedi F. DE LAIGLESIA, *Las rentas del imp. en Castilla*, 1907.

[3] Ecco la dichiarazione della S. Sede in proposito: " Quanto alla pace la quale è stata la cagione principale dalla banda di S. S.ta che desiderava

concistoro del 24 giugno, che fu celebre per i discorsi che vi si tennero e per le schiette manifestazioni dei cardinali. Ce ne dà una vivece e giusta descrizione il Giovio, che vi assisteva, e che ci riferisce il discorso di Carlo; non diverso nella sostanza e nel tono da quello del 1536, anzi forse più accentuato, più passionale del primo. Il papa non potè a meno di esprimere la sua profonda meraviglia sulla passione e sulla alterazione che si notavano nell'imperatore [1].

I due sovrani si divisero dunque il 25 giugno. Di comune accordo si sospese nuovamente il concilio, si rimandarono all'esame di competenti le questioni di giurisdizione sollevate in quegli ultimi tempi e si concordò un aiuto del papa per l'Ungheria in 4000 uomini; aiuto dato senza difficoltà per la coscienza chiara del bisogno estremo di quelle parti [2].

Rapidamente l'imperatore prese la sua via per il nord [3]. Come sempre, la sua presenza in Italia aveva fatto tacere le irrequietudini e imposto rispetto. In fondo, come aveva notato anche un ambasciatore straordinario dei turchi che si trovava di quei tempi a Venezia, Janus bej, i nostri principi finivano per essere neutrali, perchè vi erano spinti dalla inesorabile necessità [4]. Che rimaneva quindi da fare al papa, che finiva per esser solo a rappresentare la reazione nazionale? Un' alleanza con Carlo era un sottomettersi e un perdere anche l'ultimo aiuto, poco gradito in verità, quale era quello che si poteva avere solo nella Francia.

questo abboccamento, si è fatto da lei ogni diligentia et instantia possibile per muovere S. M.ta Ces. et con le ragioni et con li preghi a disporli di volerla... nondimeno si è fatto poco frutto..." Il Farnese al Verallo, Parma 28 giugno. CARDAUNS, cit. I, 7, 372. Lo conferma il GIOVIO, *op. cit.* loc. cit.

[1] GIOVIO, *op. cit.* lib. 43.

[2] Il Farnese al Verallo, 28 giugno; L. CARDAUNS, cit. I, 7, 372 e sgg. Cf. anche C. MANENTE, *Historie*, Venetia 1561, pg. 275 e EHSES cit. IV, 250.

[3] Ai 2 luglio era a Trento e ne ripartì il 5 (il Morone al Farnese) 2 e 4 luglio in EHSES, IV, 348; di qui mosse verso la Germania.

[4] Il Mignanelli, nunzio a Venezia, 3 giugno. *Arch. St. Napoli, fsc. 753 bis, ms.*

Tuttavia a questa di nuovo insensibilmente è costretta di tendere la politica del papa e dei Farnesi, più contenuta e diplomatica nel primo, più impulsiva e più incauta come al solito negli altri. P. Luigi ad e. non dubitò di favorire palesemente tutte le mosse di Piero Strozzi che ben presto doveva combattere aspre lotte in favore del re di Francia [1]. Pure per il momento l' imperatore poteva uscir d' Italia tranquillo, anche perchè vi lasciava un principe a lui favorevole oramai ingrandito di autorità, di rispetto e di fedeltà. A Cosimo dei Medici, come già altra volta al duca di Mantova, egli aveva dato in Genova il premio dei suoi servigi e l'attestato evidente della sua soddisfazione, cedendogli finalmente quelle fortezze che un tempo si era ritenuto, sia pure mediante un vistoso compenso in denaro [2]. Finalmente la diplomazia spagnola aveva riconosciuto il valore della servitù medicea e la metteva ora in rilievo. Di Cosimo non si poteva più dubitare: si aveva finalmente colui che avrebbe tenuto in rispetto il papa e che gli avrebbe anche impedito le sue mire da Siena [3].

Il convegno di Busseto segna un punto culminante nei rapporti tra l' imperatore e il papa, che non potranno mai più intendersi veramente. Quasi a significazione di questo stava la mutazione nel personale diplomatico. Il marchese d'Aguilar aveva abbandonato il suo posto nella primavera per assumere quello di tesoriere e capitano generale in Catalogna, lasciando alla corte pontificia il suo segretario Conchano. Nel luglio fu accreditato come oratore Juan de Vega, uomo duro, burbanzoso, ostilissimo agli italiani e al papa in particolare. Fu però grave errore. Con Paolo III come in genere con gli italiani ci volevano uomini di tatto e non bastava raccomandare loro la dolcezza, quando essi rasentavano qualche volta una villania che si potrebbe dire anche rusticità [1].

L' istruzione al Vega è del 4 luglio. Essa è un lucido riassunto degli avvenimenti degli ultimi tempi, dei punti di vista della politica imperiale e dei fini che si dovevano seguire. Per noi essa ha poi un interesse veramente altissimo, poichè ci illumina in modo indubbio sulle intenzioni di Carlo, che si desumono chiaramente dalle indicazioni e dalle linee direttive che l' imperatore ha fatto tracciare al suo rappresentante. Carlo vuol sempre l'alleanza del papa con tutti e specialmente, si capisce, contro il re di Francia; e vuole quindi che questo non sia considerato come lui e che nel sacro collegio sia data maggior parte al numero dei cardinali spagnoli. Il nuovo oratore doveva poi assolutamente impedire qualunque unione del papa con i principi d' Italia e specialmente con Venezia: e impedire pure che si iniziasse qualunque procedimento di fatto contro l' Inghilterra. Si raccomandavano infine stretti rapporti con Siena nella quale era capitano don Giovanni de Luna: e in generale una attentissima vigilanza su tutti gli stati d'Italia, non amici, e anche su quelli amici. Tra questi ultimi l' imperatore metteva in prima linea il "fedele" Cosimo [2] e i Gonzaga [3] ancora più sicuri e fedeli, tanto che dovevano

---

[1] F. D. NAVENNE, *Pier Luigi Farnese*, in *Revue des questions historiques*, cit. vol. 78 p. 10, Cf. anche AFFÒ, op. cit. 56 segg.

[2] Il 13 luglio Giovanni de Luna comunicava all' imp. l'effettuata consegna del castello di Firenze al duca Cosimo. *Arch. Simancas, Est. leg. 562-1161. ms.*

[3] Il Granvelle consigliò caldamente all' imp. con lett. 1 marzo da Nördlingen di mostrare di far caso di Cosimo de' Medici, solleticandone la ambizione per l' utile ch' egli poteva dare nel caso in Italia. Egli ne lodava molto lo spirito di servitù e proponeva di ricompensarlo definitivamente. — *Arch. Bruxelles. Puiss. Etr. fsc. 91, ms.*

[1] Juan de Vega, signore di Grajal era vicerè di Navarra. Fu oratore a in Roma dalla primavera del 1543 al febbraio del 1547. La sua interessantissima corrispondenza si trova all'*Arch. di Simancast Est. leg.* 871/324, 872/324, 873/324 e 874/325 *mss.* Parte ne è pubblicata da W. MAURENBRECHER, *Karl V, und die deutschen Protestanten 1545-1555*, Düsseldorf, 1865. Fu poi vicerè in Sicilia dal 1547 al 1558.

[2] L' istruzione al Vega si trova nell'*Arch. di Simancas, Est. leg. 872-324, ms.* ed anche in *leg. 1, ms.*

[3] Al Vega stesso il card. Gonzaga, scrivendo al suo agente Capilupi il 5 genn. 1544, fa dire che lui e i suoi " non habbiamo mai pensato se non far servizio a S. M.ta ". *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5792-fol. 3 seg. ms.* Proprio in quei frangenti l' imp. aveva sperimentato il valore dell'aiuto dei

esser trattati come principi de " nuestra famillà ". Anche il duca di Ferrara non spiaceva all'imperatore, per aver visto che, ad onta della presenza della presenza della moglie Renata si era mostrato più amico a lui che al re di Francia.

Evidente è poi il compiacimento di Carlo nell' elencare i numerosi signori e le città amiche ed affezionate, alle quali l'oratore deve avere un certo riguardo, nello stesso tempo che sorvegliarle senza parere (ed erano fra queste oltre Siena, anche Lucca non ostante le sue relazioni mercantili con la Francia, Forlì, Viterbo ecc.); e non minore la cura di tenere a bada le grandi famiglie nei diversi stati, se amiche, e tra le altre, i Colonna in quello pontificio, o il desiderio di acquistare a sè l'animo dei signori non favorevoli, come ad es. gli Orsini, ch' egli prega l' oratore di circuire. Il quadro che noi possiamo ricostruire dietro le indicazioni della cancelleria imperiale, e che del resto corrisponde alla situazione esatta del momento, dà purtroppo l' imagine di una Italia quasi tutta ai piedi del potente monarca. Qual meraviglia allora ch'egli cerchi, se non di schiacciare, almeno di attenuare la forza di reazione che rimaneva nei due principali stati della penisola, Roma e Venezia, cercando di isolarli l'uno dall'altro? Ecco perchè, essendo necessario di avere dalla propria parte il papa, si prega l'oratore di trattarlo con dolcezza, e gli si consiglia — cosa difficile veramente per un uomo di quel carattere — di trattare bene anche P. Luigi, il cardinale Alessandro,

dei Gonzaga, avendo potuto servirsi largamente per le sue operazioni militari del Monferrato. " Il sig. Duca di buona memoria et noi dopo la morte di S. Ecc. non habbiamo mai pensato se non di far servizio a S. M.ta et è stato prontamente esseguito da noi quando il tempo ci ha portato occasione di poterlo con effetto fare, et senza venir altramente a particolari, crediamo sia noto ad ognuno quanta commodità cavi l' imp. dallo stato del Monferrato dove noi conserviamo quelle terre per questo figliuolo (il duca di Mantova allora minorenne) si, ma principalmente per servizio di S. M.ta et che sia vero, ogni volta ch'è venuto il bisogno le abbiamo date in poter dei suoi ministri con questa condition che lo defendano et se ne servano come di cosa di lei.... et così senza spese di S. M. si conservano alla devozione et servigio di lei.... ". *Ibidem, ms.*

quello di Santacroce e gli altri che sono intimi della Casa, e gli si ordina di far ben comprendere a Margherita di rimanere in buoni termini coi Farnesi, ora ch'essa si era riunita al marito.

Basta questa enumerazione e le considerazioni che l'accompagnano per persuadersi che i punti di vista del papa e dell' imperatore differivano sostanzialmente. Ma per il momento l' imperatore aveva bisogno del pontefice e perciò gli faceva dire " ch'egli voleva vivere in buona armonia con lui ". Per far ciò però toccava il tasto ch'egli credeva il più sensibibile, quello della famiglia. " Ditegli, ordina l' istruzione, dite al papa che aiuteremo la sua famiglia largamente perchè poi, provveduto una volta per sempre, egli ed io possiamo pensare alle cose pubbliche "[1]

[1] " .... se mirarà de usar segun los terminos que tenran.... " Istruzione cit. al Vega cit., *Arch. Simancus, loc. cit. ms.*

CAPITOLO QUINTO

LA PACE DI CRESPY E IL PAPA

I.

La prosecuzione della guerra nel 1543.

Rientrando in Germania l'imperatore aveva definito il suo piano: assalire la Francia e unire i principi tedeschi, in nome del pericolo turco, staccandone possilmente i più importanti dalla amicizia francese. Per quanto il re di Francia avesse promesso solennemente che i suoi legami coi turchi erano volti solo a ottenere una tregua o una pace coi cristiani, e per quanto insistesse sul fatto che i turchi approfittavano della guerra che l'imperatore moveva alla Francia invece che a loro [1]; gli stati della Germania non potevano rimaner ciechi di fronte alla evidente doppiezza del re di Francia, vero e proprio alleato di quei turchi che stavano per assalire direttamente, attraverso la Ungheria, la

---

[1] È noto che gli agenti francesi in Germania sostenevano questo punto in tutte le diete. Fin dal 9 gennaio il re aveva rivolto agli stati in Norimberga una lettera giustificativa, nella quale riferendo tutte le sue benemerenze verso Carlo, specialmente in occasione delle spedizioni di Tunisi e di Algeri, quando avrebbe potuto bene attaccarlo, si sforzava di mostrare che la sua opera tendeva in fondo a procurare degli accordi coi turchi utili alla cristianità; RIBIER, cit. I, 567 e sgg. Lo stesso concetto egli aveva fatto sostenere in Roma, se il Conchano, segretario dell'oratore cesareo presso il papa, ci riferisce che il re si era scusato delle sue pratiche " diziendo que no trataba con el sino una tregua con la Christianidad conociendo el peligro en que está... ". Il Conchano all'imp. 4 apr. 1543. *Arch. Simancas, Est. leg. 871/324, ms.* Ancora a Busseto il papa, secondo Carlo avrebbe mostrato di dubitare dell'effettiva unione dei turchi con il re di Francia. Istruz. a Juan de Vega cit. *loc. cit., leg. 872/324, ms.*

Germania stessa [1]. Ma per avere dai principi e dagli stati gli aiuti necessari non bastava assalire il tradizionale nemico d'occidente: era necessario recidere fino ai nervi un pericolo maggiore, quale non s'era presentato mai fino ad allora, e ciò era la ribellione di uno dei principi dell'impero più notevoli per autorità personale e per la stretta vicinanza ai possessi dei Paesi Bassi, il duca di Cleves alleato del re di Francia. Lo sdegno che sappiamo essere arso in Carlo contro costui e il desiderio di punire senz'altro attendere il fedifrago, si spiegano assai bene, ricordando l'episodio analogo della rivolta di Gand del 1540; cioè colla necessità di fiaccare in chiunque ogni velleità di rivolta contro l'impero [2]. Solo che non essendo l'impero la stessa cosa che i possessi ereditarii delle Fiandre, ottenuto lo scopo militare e politico, era bene non spingere le cose all'estremo; onde il perdono abilmente concesso al duca e la imposizione dell'alleanza con lui. Non diversamente l'imperatore procedeva con gli altri principi che egli assecondava fin dove poteva crederlo utile: onde l'incredibile longanimità e arrendevolezza in materia religiosa [3].

[1] Vedi le domande rivolte da Carlo agli stati dell'impero, in cui egli protestava di non potersi muovere contro i turchi a causa dell'alleanza di costoro col re di Francia. in *H. H. und. Staatsarchiv Vienna — Reichstagsacten, n. 13, ms.*: ciò che provocò più tardi la risposta favorevole dei medesimi stati riuniti a Spira. Cfr. CH. WEISS, *Papiers d'État du Cardinal de Granvelle*, cit. III, 22 segg.

[2] Sullo sdegno di Carlo e le considerazioni che lo mossero a trascurare l'Ungheria già invasa dai turchi per attaccare prima il duca confr. la relazione dell'oratore veneto Bernardo Navagero in ALBÈRI, cit. I, I, 319 sgg. e per la parte ufficiale l'atto intitolato " Mémoires des griefs de l'empereur contre le duc de Cleves " in CH. WEISS, *Papiers d'Etat du Cardinal de Granvelle*, II, 667 segg.

[3] Significativo il mite contegno tenuto dagli imperiali nel *1542-43* verso il duca di Brunswick oppressore della città di Goslar e di Brunswick, e verso l'elettore di Sassonia e il langravio di Assia capi della lega smalcaldica che mossero guerra al Brunswick stesso nel 1542 e non furono puniti, appena si offrirono di rispondere del loro operato. Più grave ancora la condiscendenza del re Ferdinando verso i protestanti radunati a Ratisbona nel gennaio 1543, per ottenere gli aiuti contro i turchi. Cfr. su tutto ciò i *Reichstagsakten* nello *H. H. St. Archiv* in *Vienna*, *1542-43, ms.* e DE LEVA, *op. cit.* III, 483 sgg. Completava questa linea di condotta la cura con la

Sicchè nell'estate del 1543 si svolse anzitutto la campagna contro il Cleves, preparazione a quella che poi si doveva spingere più a fondo contro re Francesco [1]. Radunato l'esercito prima a Spira e a Bonn [2], Carlo assalì la città di Duren e la prese il 24 agosto dopo accanita resistenza [3]. Come spesso, si erano distinti nell'assalto i soldati italiani e, tra i loro capi, specialmente Stefano Colonna, capitano del duca di Firenze. Era comandante generale dell'esercito un altro italiano, don Ferrante Gonzaga, e v'erano ancora altri capi stimati. L'imperatore aveva dato loro il primo posto ed è concorde l'attestazione che si dovette al loro valore la presa della città più sollecitamente di quello che si osasse sperare [4]. Anche Ottavio Farnese, che aveva seguito sempre l'imperatore per terra e per fiume lungo tutto il suo viaggio e durante la radunata delle truppe, fu presente a quel fatto d'armi [5]. Ma il saccheggio che ne seguì fu

quale venivano propalate e prospettate le notizie di discordie tra il papa e l'imperatore, allo scopo di accattivarsi la benevolenza dei protestanti cfr. EHSES, *op. cit.* IV, 238 e 245 n. 2.

[1] Su questa campagna, come su quella successiva dell'autunno contro i francesi molti interessanti particolari nelle lett. del Franchino, segretario del nunzio in Francia e governatore in questi anni del duca Ottavio. Le numerose sue lettere nell'*Arch. di St. Parma, Car. Farn. mss.* nei carteggi dei diversi paesi di provenienza.

[2] L'imp. lo trovò a Spira, dove giunse il 24 luglio. Sui suoi piani di attacco vedi le notizie date dal Verallo il 2 sett. da Zuaim, " par che 'l disegno di S. Ces. M.ta per quest'anno per il più sia di spenderlo contro il duca di Cleves et batterlo da duoi bande... ". (L. CARDAUNS, *op. cit.* I, 7, 387): come pure conf. le corrispondenze dello stesso Verallo per tutti i movimenti dell'imp. (*loc. cit. vol. cit.*). Carlo mosse da Bonn il 20 agosto.

[3] Annunzio e particolari in due lettere al Farnese, una di Ottavio del 25, ag. e l'altra del Franchino dello stesso giorno. *Arch. St. Parma — Cart. Farn. Germ. ms.* Ottavio aveva seguito l'imperatore. Descrizione del suo viaggio nelle lett. del Franchino del 18 ag. (sta nel carteggio di Francia, *loc. cit.*), 19 e 24 ag. *loc. cit. ms.*

[4] Il Poggio ai 24 ag. dice che la prima bandiera issata sulle mura fu italiana. *Arch. St. Parma Car. Farn. Fiandra, ms.*

[5] Secondo la lettera cit. del Poggio del 24 ag. Ottavio Farnese si espose molto e con gran pericolo nell'assalto. — *Arch. St. Parma, loc. cit., ms.*

così orribile, che una dopo l'altra le altre città forti del duca si arresero spontaneamente e in modo così rapido che questi dovette venire a patti con l'imperatore [2]. Già ai 7 settembre egli si obbligava con un trattato a rompere ogni rapporto con la Francia, a cedere la Gheldria e la contea di Zutphen, a non compiere il matrimonio già prima combinato con Giovanna d'Albret e a stringersi invece con Carlo, mettendo subito a sua disposizione le bande del maresciallo Martino van Rossen. In compenso egli manteneva i ducati di Cleves e Juliers e acquistava l'amicizia dell'imperatore [3]. Una gran festa ed un magnifico banchetto solennizzarono l'importantissimo avvenimento.

Il re di Francia avrebbe dovuto soccorrere subito l'alleato, e in verità già nel giugno egli s'era mosso verso le Fiandre ed aveva occupato e fortificato alcuni luoghi, ma il suo piano non era se non quello di attendere l'imperatore e sorprenderlo, ove gli si fosse presentata l'occasione [4]. In tutta la compagna, anche nei momenti più critici egli si

---

[1] Il Franchino ai 29 agosto riferisce l'impressione che non si credeva a una così sollecita presa della città, e come in conseguenza moltissime terre del duca di Cleves si arrendessero subito senz'altro *Arch. St. Parma, Car. Farn. Fiand. ms.* Infatti il Poggio ai 2 ag. aveva scritto come l'impresa contro il Cleves si presentasse assai difficile. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 756, ms. cifra.*

[2] DE LEVA, III, 491 e più diffusamente HEIDRICH, *Der geldrische Erbfolgestreit*, cit.

[3] Il trattato in CH. WEISS, *Papiers*, cit. II, 669 segg. — Naturalmente il re di Francia ebbe dispetto di questa resa e si lamentò " che senza necessità (il duca) si aveva lasciato condurre a questo, et che se l'aspettava anchora otto dì come gli aveva promesso, lo faceva il più bello, et il più stabile sig.re di quei paesi ". Il Dandino da Meneu 13 sett. 1543. *Arch. Vat. Nunz. Franc. II, cop. ms.* Più avanti nella stessa lettera il nunzio dice che l'accordo " in effetto ha dato qui nel cuore a tutti ".

[4] Il 17 giugno il re era partito coi figli pel campo " con animo d'entrar dentro in Fiandra et far tutto quel male che potesse, et prima che l'imp.re potesse arrivare a soccorrerla pigliare qualche loco, et fortificarlo, et far ogni sforzo per tenerlo, con resolution d'aspettar la venuta dell'imp. in casa sua et non recusare anche ogni bona occ.ne che se li presentasse di far una giornata... ". Il Dandino al Farnese da S. Quintino, del 21 giugno. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 728, ms.*

mostrò preoccupato di non dare giornata campale e lo fece sapere esplicitamente anche più d'una volta al pontefice, il quale a sua volta aveva interesse che nessuno riuscisse del tutto superiore all'altro [1]. In realtà l'esercito di Carlo si presentava più imponente che non lo fosse mai stato per l'innanzi, senza contare gli aiuti non indifferenti della regina Maria luogotenente dei Paesi Bassi e degli inglesi, che oramai erano sbarcati a Calais e cercavano di unirsi agli imperiali [2]. [3] Invece le forze francesi non erano così grandi e organizzate, come se ne menava vanto. Di più il re e la corte perdettero tempo, denaro ed energie, in continui sollazzi, al punto che è unanime il biasimo anche nella stessa corte di Francia. Il Tournon, che poteva considerarsi il luogotenente del re, osò fargli riflettere che i denari non sarebbero stati mai a sufficienza, e che era bene non spender tanto nei piaceri; ma si ebbe una brusca risposta [4]. Francesco amava vantarsi oltre ogni dire e mostrare di disprezzare l'intervento inglese.

---

[1] Non mancarono per altro bravate da parte francese nel senso che si cercava una giornata campale (vedi sopra pg. 316 n. 4 la lett. del Dand. del 21 giugno *loc. cit. ms.*) ma, non ostante che don Ferrante Gonzaga la aspettasse, sebbene incredulo (d. F. 4 ott. 1543 dal campo. *Arch. St. Mantova, fs. 1913, ms.*), il re di Francia non vi si decise, anzi si vantò di averla evitata e stimò esser questo addirittura una fortuna, quando nel novembre dovette ritirarsi di fronte all'avanzata di Carlo. Il Dandino da Cussy, 18 ott. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 728, ms.* Le ragioni di ciò vanno forse cercate nella impreparazione degli eserciti francesi di cui più sotto a nota 2.

[2] Il Dandino riferisce già ai 20 ag. che per giudizio di tutti il re " era mal provisto di gente per la defensione del suo regno, contro uno imp.re quale si trovava in questi paesi di qua con XLm soldati menati da lui senza quelli che per prima havea la Regina Maria sua sorella et contra un re di Ingh.ra quale haveva pur nella Francia più de Xm homini coniunti con altrettanti Borgognoni ". Mancavano persino i cavalli, per cui molti gentiluomini furono messi a piedi. *Arch. St. Nap. Carn. Farn. fs, 728, ms.* Poche settimane dopo, ai 10 ott. lo stesso Dandino, accennando ad alcuni successi locali, esprime la sua meraviglia, poichè data la cattiva preparazione si credeva l'opposto. *Ibidem, loc. cit. ms.*

[3] Il Dandino 20 ag. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 728, ms.*

[4] Il Dandino al Farn. Parigi, 26 maggio 1543. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 728, ms.*

Fu certo una deplorevole cecità, che avrebbe deciso forse bruscamente di tutta la guerra, se nel corso di questa la fortuna non lo avesse spesso aiutato. Il Dandino, che fu inviato nunzio pontificio straordinario in Francia in occasione del convegno di Busseto per promuovere la pace [1], rilevava tutto questo, onde in Roma si seguivano con ansia gli avvenimenti che potevano avere una portata enorme per la politica generale della Santa Sede. Si comprende pertanto la cura con la quale anche Paolo III, non fidando troppo nelle forze della Francia, raccomandasse al re di non accettare alcuna giornata campale [2].

Avvenne dunque che il duca d' Orléans occupasse il Lussemburgo, quando già il Cleves aveva ceduto [3], e che l'imperatore si rivolgesse direttamente contro la Francia, investendo la città di Landrecy che i francesi avevano intanto solidamente fortificato e che costituiva l' ostacolo maggiore ad una avanzata nemica. Erano anche giunti gli inglesi onde l'esercito imperiale saliva alla cifra grandiosa per quei tempi di 50,000 uomini. L'assedio fu violento e violente le operazioni accessorie antecedenti e numerosi quindi gli episodi. Don Francesco d' Este, generale della cavalleria imperiale fu fatto prigione da Leone Strozzi [4] senza che don Ferrante

---

[1] Fu inviato nel maggio. Le sue lettere datano dal maggio (e non dal 29 giugno come dice il PIEPER, *Zur Entstehunesgeschichte* ecc, cit., 126 n. 1). Le sue lettere si trovano originali quasi tutte nell'*Arch. St. di Nap. Car. Farn. fsc. 694, 730, 752* e specialmente *728, mss.* Copie in *Nunz. Francia II Arch. Seg. Vat.* (le uniche viste dal PIEPER). Stette in Francia sino al gennaio 1544.

[2] Il Dandino al Farn. 18 ott. '43. *Arch. St. Nap. Cart. Farn. fsc. 728, ms.*

[3] In questa occasione il duca d'Orléans fece la promessa di far ivi predicare il protestantesimo, e tentò di confederarsi con gli smalcaldici. *Cf.* la istruzione dell' Orléans pel suo segretario Maillett nei riguardi della lega di Sm. sett. '43, K. LANZ, *Korrespondenz des Kaisers Karl*, II, 644 sgg. Sui fatti d'armi confronta le interessanti memorie del Bellay in V. L. BOURRILLY-F. VINDRY, *Mémoires de Martin et Guillaumone du Bellay*, IV, 1919, pag. 155 sgg.

[4] Su questa cattura lunghi particolari in una lett. del Dandino del 10 ott. 1543 da Cussy. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 728, ms.* Anche in questa occasione il Dandino rileva che la cosa era un vero miracolo dato lo stato di poca preparazione dei francesi. *Ibidem, in cifra, ms.*

Gonzaga, che batteva intorno la campagna potesse salvarlo, ma in compenso cadde prigione in mano agli imperiali Piero Strozzi [1]. Intorno a Landrecy anche Ottavio Farnese fu fatto ripetutamente prigioniero ma aveva ogni volta finito per sfuggire [2]. Più fortunati, i francesi contavano un serie di piccoli successi che il Dandino ascrive addirittura a miracolo, data l' impreparazione dell'esercito e la " continua presenza delle dame al campo " [3]. Improvvisamente anche il re comparve con 50,000 uomini e mostrò di voler dare battaglia [4]. La cercava

---

[1] TRUCCHI, *Piero Strozzi*, cit.

[2] La notizia è data dal Franco nunzio in Svizzera il 18 nov. da Altdorf. *Arch. St. Nap. Cart. Farn. fs. 743, ms.* Un altro agente del nunzio stesso ai 23 nov. conferma la notizia e aggiunge che il duca era riuscito subito a liberarsi. Franco Sauli al Farnese 23 nov. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Svizz. ms.* Il Dandino, allora nunzio in Francia, dice più precisamente così " et mi disse S. M.ta con bocca da ridere, et con menare il capo, che vi era mancato ben poco, che il sig.r duca di Camerino fosse venuto a tener compagnia a Don Francesco da Este essendo stato fatto per tre volte prigione, ma di poi scappato et riscattato, come interviene, et che in sua compagnia era don Luys d'Avila, et Mons. Balanson alias mons di Ru, et certi altri della Camera dell' imp... ". Il D. al Farn. da La Fère, 8 nov. *Arch. Vat. Nunz. Francia, I, cop. ms.*

[3] " le dame non sono mai partite dal fianco del re, et quasi ogni di si è andato a caccia ". Il Dandino al Farnese Cussy, 10 ott. '43. *Arch. St. Nap. Carn. Farn. fs. 728, ms.*

[4] La voce di voler dar battaglia fu sparsa dal re dovunque. Così egli infatti scriveva al suo oratore a Roma Montluc " .... ho fatto tal diligentia camminamdo ogni giorno due leghe per venir a ritrovar l'imperador il quale ha accumulate le sue forze a Landrecy che homai le mie sono vicine a le sue sette leghe. Di modo che sentirete presto qualche nuova di battaglia s' il bisognarà et s'el detto imperadore si mostrarà così desideroso di quella come se ne dato più volte vanto benche io credo che non havendo mai provato che cosa è battaglia (sic !) non sarà così caldo come con parola se mostra... ". Copia di un capitolo di lettera di S. M. all'oratore in Roma, data dall'oratore stesso. *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fs. 707, ms.* Certo si dovette voler fare impressione sugli imperiali, che difatti abbandonarono l'assedio di Landrecy con molto disordine a detta dell'oratore veneto presso Carlo. Bernardo Navagero al Senato, Mons, 7 nov. 1543. *Bibl. Marciana Venezia, cod. 992, it. cl. 7, ms.* Punto sul vivo, Carlo volle tornare contro il rivale presso alle cui linee giunse il 3 nov. L' imp. alla reg. Maria, 4 nov. 1543. CH. WEISS, *Papiers*, cit. II, 683.

Carlo avidamente contro il parere dei suoi, ma mentre i due campi distavano fra loro pochissimo, Francesco, ottenuto lo scopo di vettovagliare Landrecy, una notte si ritirava silenziosamente [1]. Gli imperiali non poterono inseguire il re e dovettero accontentarsi di occupare Cambrai [2]. Anche gli inglesi che non erano stati fortunati nei loro scontri coi francesi [3] si ritirarono negli accampamenti invernali [4]. Il papa, che all'annunzio della invasione inglese aveva promesso aiuto contro di essi, non ostante le proteste dell'imperatore, potè così soprassedere a questo invio [5]. Per quell'anno la guerra era finita in occidente [6], non senza una punta di comicità, poichè se re Francesco ascriveva a grande fortuna d'aver evitato una giornata campale, l'imperatore nel mentre ufficialmente si vantò di aver costretto il nemico alla fuga [7], ringraziava Dio della grazia fattagli coll'allontanamento di esso, [8]

---

[1] L'imp. alla regina Maria da Chateau Cambrésis, 5 novembre 1543. K. LANZ, *Korrespondenz* ecc. II, 409.

[2] Per questo il re si dolse di non aver prevenuto l'imp., perocchè Cambrai teneva soggetta Landrecy. Il Dandino al Farn. 17 nov. '43. *Arch. St. Nap. Carn. Farn fs. 728, ms*

[3] Cf. tra altro la lett. del Dandino del 1 sett. da Reims. *Ibidem, loc. cit. ms.*

[4] Il Dandino al Farn. 17 nov *Ibidem, loc. cit. ms.*

[5] Il 21 ott. il Dandino scrive del disappunto francese per il sospeso invio dei 4000 soldati promessi dal papa " sopra il quale (il re) havea fatto certo fondamento et assicuratosi d'ogni conato degli Anglesi ". *Arch. Vat. Nunz. di Francia, II, f. 189, ms. cop.*

[6] Secondo il Dandino, 17 nov. *loc. cit. ms.* la guerra era finita e ai 6 nov. anche il Franchino, dalla parte imp. scriveva " ... la guerra è finita con la solita felicità di S. M.ta .... ". *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 727, ms.*

[7] Il Dandino 18 nov. 1543. *Ibidem, ms.* Di ciò ancora secondo il Dandino in una lett. del 12 dic. si parlava acremente nella corte stessa di Francia, *loc. cit. ms.*

[8] Secondo Giov. Alfonso Licenziado, agente del re de' romani, in una lett. all'imp. del 6 nov. da Tuckeroy l'esercito francese era stato preso da panico al punto che " Rex ipse personaliter operam dederit exportandis commeatis et impedimentis ". E aggiunge " Fertur etiam tantam inter eos fuisse eo tempore ex perturbatione confusionem, ut alter alterum non videret... ". *Arch. Seg. Vat. Lett. Princ. 13. fol. 12, ms.* Viceversa nelle

nel momento che egli stesso già aveva deliberato di ritirarsi [1].

Intanto erano scesi in campo i turchi contro l'Ungheria e Barbarossa nel Tirreno. Solimano in persona condusse l'esercito alla conquista di quello che ancora rimaneva libero in Ungheria. Rapidamente caddero nell'agosto [2] Cinque Chiese, Albaregale, Gran e Strigonia [3]. La notizia della avanzata turca aveva destato grande impressione, essendo note le strettezze in cui si trovavano le truppe di Ferdinando d'Austria [4], e temendosi da tutti che il sultano mirasse questa volta direttamente a Vienna [5]. Onde riuscì di grande aiuto l'invio di cospicui rinforzi per parte del papa, già promessi a Busseto, oltre gli aumentati sussidi in denaro. Le truppe pontificie erano ben scelte, agguerrite e comandate da capi valenti quali il Medici, il Savelli ed il Vitelli [6].

" Memorie " dei Du Bellay (BOURRILLY-VINDRY, cit. IV, 186), si dice che C. si vendicò su Cambrai della " honte que ce luy estoit d'avoir faict le brave... ".

[1] L'imp. alla reg. Maria, Chateau Cambresis, 5 nov. LANZ, *Korresp.* cit. II, 409.

[2] L'imp. alla reg. Maria, Nieuvely, 4 nov. LANZ, cit. II. 408.

[3] Sugli avvenimenti in Ungheria cfr. HAMMER, *Geschichte des osmanischen Reiches*, 1852, cit. III, pg. 248, ZINKEISEN, *Gesch. des osm. Reichs* 1840-54 cit., OVARY, *Monumenta ungarica* cit., *passim* oltre alle storie generali del BUCHHOLTZ *Geschichte Ferdinands des I.* vol. V, 189 e dello HUBER, *Geschichte Oesterreichs*, vol. IV, 86 sg. Nuovo materiale hanno dato in questi ultimi tempi le corrispondenze del Verallo, nunzio presso re Ferdinando dal luglio 1543 in poi, pubblicate dal CARDAUNS, *op. cit.* I, 7.

[4] Vedi le richieste disperate di aiuti al papa da parte di re Ferdinando nelle lett. del 4 e del 20 luglio del nunzio Verallo. CARDAUNS, cit. I, 7, 378 e 383.

[5] Di Vienna come scopo della spedizione di Solimano dubita per notizie correnti il Conchano, segret. dell'oratore cesareo a Roma, in una lettera del 13 marzo al Covos. *Arch. Simancas, Est. leg., 871/324, ms.* La stessa paura esprime re Ferdinando secondo la lettera del Verallo del 4 luglio. CARDAUNS, cit. I, 7, 378.

[6] Il Farnese ne annunziò la prossima partenza l'8 luglio da Bologna al Verallo — CARDAUNS, cit. 379 — Re Ferdinando era ansioso del loro arrivo poichè in essi " ripone quella poca speranza che pò havere per adesso

Bastò la loro presenza, perchè i turchi non si avvicinassero più a Vienna e si mantenessero sulla difensiva nel territorio conquistato in Ungheria. I pontifici difendevano la linea più pericolosa, cioè quella del Danubio, presso Presburgo: gli altri invece non osavano muoversi, e i boemi ad es. non nascondevano il loro terrore [1]. Gli ufficiali pontifici non si facevano perciò illusioni, e riconoscevano con amarezza la impreparazione generale della campagna: solo la fortuna aiutò con l'imperversare straordinario del mal tempo e, bisogna dirlo con essa, anche la scarsa intelligenza del comando turco [2]. Copiosi sono gli episodi di energia e di valore dati dagli italiani e dagli ungheresi, onde sono ingiuste le solite lagnanze del re sullo scarso aiuto dato a lui dal papa e sulla resistenza opposta dagli ungheresi [3].

---

del Salvamento, si de Vienna, come de ogni altro benefitio della Ch.ta ". (Il Verallo, 29 luglio, *Ibidem*, 383). Le truppe giunsero presso Vienna verso la metà dell'agosto. (Il Medici al Farnese, 18 ag. e 28 ag.; nella qual'ultima lett. egli riferisce della mirabile valentia del Savelli). Molte lettere del Savelli e del Medici, anche questa volta commissario, nell'*Arch. St. Napoli Car. Farn. fs. 706* e *740, ms.* Il corpo di spedizione doveva rimanere come al solito in Ungheria durante la campagna d'estate, essendo intollerabile il clima invernale di quei paesi per gli italiani. Ferdinando invece pretese dal papa che gliene fossero lasciati almeno 1000 o 1500 Il Verallo, 15 sett. da Vienna (CARDAUNS, I, 7, 393, dove è da osservare che sono inutili i punti esclamativi interposti dall'editore dopo parole come " spesse " " pressa " per spese e presa, che è ortografia comune in quei tempi). L'esercito turco ripartì per Costantinopoli verso la metà di sett. Il Verallo, 16 sett. *loc. cit.* 395. Ad ogni modo il papa, il 25 sett. dette ordine di far rimanere le sue truppe sino a mezzo novembre (Verallo, 2 ott. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 752, ms.*

[1] Esplicita dichiarazione del Medici da Clostemburg al Farnese. *Arch. St. Nap. loc. cit fsc. 706, ms.*

[2] Cf. più specialmente le interessantissime lett. del Medici da Presburgo del 14, 17, 24, 28, 29, 30 sett., e 1, 2 e 8 ott.; tutte nell'*Arch.* e *loc. cit. fsc. 740, ms.*

[3] " che se per sciagura egli (il turco) veniva da principio avanti, le cose sarebbero forse in peggio stato di quel che sono... ". Lettera del 29 sett. *loc. cit. ms.* In un'altra lettera del 2 ott. il Medici con molto acume dà dei turchi il seguente giudizio che certo deve aver influito negli anni seguenti nelle determinazioni del papa, e che è stato confermato dai fatti an-

Non minore commozione aveva destato l'apparire della squadra turchesca in occidente [1]. Assalite e devastate le coste calabresi e napoletane, perchè soggette all'imperatore [2], Barbarossa il 29 giugno comparve ad Ostia e vi sbarcò alcuni uomini [3]. Per quante assicurazioni avessero dato i francesi, la Santa Sede aveva fortificato le coste e presidiati i forti sin dall'inverno [4]. Al primo apparire dei turchi P.

---

che più tardi. Credo, egli diceva, che il turco " non puol tanto quanto si dice, o, si pensa dalle bande nostre, perchè havendo tempo tutta estate essendo le cose di qua imparatissime; et senza ulla provisione al mondo, me pareria dovesse havere fatto maggiore progresso, et che è, più questi sig.ri ungari non obstante che fossero da tutti derelicti hanno mostrato gran core ".

[1] Su questo argomento cfr. C. MANFRONI, *Storia della marina italiana*, ecc. 1897, pg. 359 sgg. e Id. *Empia Alleanza* in Rivista Marittima, 1896, pg. 283 sgg., DURO, *Armada Espanola*, Madrid, 1896, I, pg. 263 sgg. e P. A. GUGLIELMOTTI, *La guerra dei pirati e la marina pontificia*, Firenze, 1876, II, pg. 114 sgg. Inoltre CHARRIÈRE, cit. I, 555 sgg. Come si è visto sopra l'imp. aveva cercato di sventare il pericolo turco per mare negoziando o facendo le viste di negoziare una tregua. Quando ciò non fu più possibile, sembra ch'egli avesse in animo di " armare una volta tanto al ingrosso che con aventurar una giornata possa sperare di liberarsi per sempre ". Chiesto il parere del D'Oria, questi sembra aver risposto vagamente senza impegnarsi di combattere " affermativamente " i turchi. D. Ferrante Gonzaga espressse perciò il suo parere contrario; " Istruttione delle cose di Stato da referirsi per voi Cap. Federigo Gazino al Ill.mo Sor Duca di Sabioneta ". *Arch. St. Parma, Registro di cose di guerra 1540-43, Fogli Staccati, Carl. Gonzaga ms.* Egli, infatti, che nel 1541-42 aveva messo le fortificazioni della Sicilia in pieno assetto di offesa, (G. CAPASSO, *Il Governo di Don Ferr. Gonz. in Sicilia dal 1535 al 1543*. Palermo 1906, pg. 242 sgg.) avrebbe voluto fare una spedizione in Toscana, dove sarebbe stato facile e rapido l'unire un buon esercito, ma ebbe ordine, secondo il piano di A. D'Oria, di tener dietro all'armata turca, se traversava il Faro, per sorvegliarla e poi congiungersi col grosso dell'armata imp. (*op. cit.* pg. 250).

[2] Le galee turche al comando di Barbarossa nel giugno del 1543 (e su esse era imbarcato l'oratore francese presso il sultano, il Paulin), cominciarono i saccheggi e gli incendi, sui quali dà abbondanti notizie mons. Fabio Arcello, nunzio a Napoli, specialmente nelle lett. del 16, 20 e 22 giugno *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 738, ms.*

[3] *Bib. Vat. Cod. 6978, f. 148, ms.* — GIOVIO, *Historia* cit. lib. 43.

[4] Oltre le fonti cit. a pg. 280, cfr. le lett. del card. Carpi, leg. di Roma del 27 marzo, 19 ap. e 25 giugno, in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 712, ms.* In quest'ultima lett. il card. Carpi scriveva che " parendo ragionevole

Luigi Farnese era stato inviato con numerosi fanti nei luoghi più aperti e il governatore di Roma, il cardinale Carpi, assunse la direzione della difesa [1]. Questa fu oculata ed energica, specialmente contro coloro che approfittavano dello spavento per fare incetta di grani e aumentarne il prezzo artificiosamente [2]. Il Carpi era attivo, e poichè aveva ricevuto comunicazione che il Barbarossa avrebbe rispettato lo stato [3], aveva influito con ogni persuasione a portar la calma negli spiriti. Quel che gli seccava era lo spirito codardo di parecchi gentiluomini romani e, in fondo, che una grande paura serpeggiasse in ogni cuore [4]. Bastò, infatti, un falso avviso

---

che (l'armata turca) la habbia a venir in vista di queste marine almen passando, ci è parso anche fatto con ragione l'accozzare qualche fanti..". Il Carpi aveva sollecitato il Vitelli ad occuparsene e segnalava la diligenza del card. Trani, che a sue spese aveva mandato 100 fanti ad Ostia.

[1] Le lettere di P. Luigi e a P. Luigi di quest'epoca nell'*Arch. di St. Nap. Car. Farn. fsc. 727, ms.* I turchi toccarono Civitavecchia il 30 giugno e ne ripartirono il 2 luglio. Lett. di pari data del Carpi al Farn. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.*

[2] Il card. Carpi al Farn. 10 e 22 luglio 1543 *Arch. St. Nap. loc. cit. ms.*

[3] Ai 29 giugno un messo venne a dire al card. Carpi aver detto il Barbarossa ad alcuni uomini di Terracina " di bocca... che stian con lanimo ripossato per conto dellarmata perchè ha commessione da il Sr proprio di rispettare le cose del Papa " *Ibidem, fs. 712, ms.* In un'altra dello stesso giorno il Carpi riferisce che a Nettuno i turchi dicevano che " l'armata non metterebbe gente in terra per non far danno alle cose della Chiesa perchè così haveva promesso al Re di Francia ". *Loc. cit. ms.* I turchi parvero tornar un mese dopo, e rinnovatisi i timori fu necessario accrescere i 1000 uomini che stavano a Roma. (Il Carpi al Farn. 24 luglio, *loc. cit. ms.*): non ostante che il papa facesse sapere che non credeva ad alcun pericolo e che anzi la presenza di armati avrebbe generato a sua volta del panico. Il card. Farnese a P. Luigi, Fabriano, 27 luglio, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 727, ms.*

[4] Il Carpi al Farn. 24 luglio, *Arch. cit. loc. cit. ms.* e 24 e 25 luglio al duca di Castro, *Ibidem, fs. 730, ms.*

[5] Vedi l'espressiva descrizione del panico enorme scoppiato a Roma all'annunzio del passaggio dei turchi ad Ostia nel *Cod. cit. 6978 f. 148 Bib. Vat. ms.* Ancora più tardi lo spavento non era cessato, se ai 30 sett. il Carpi scrive che " per parole di un pescivendolo si cominciò a fuggire per qualcuno con rumor grande, il che però fu preveduto, che per esser

per far scoppiare un panico enorme, specialmente tra alcuni preti. Eppure i turchi non fecero alcun male, nè ad Ostia nè a Civitavecchia; dove s'incontrarono con un brigantino del re di Francia, avanguardia della flotta che si unì poi a loro. Anzi essi giunsero sino a pagare tutto ciò che acquistarono [1]. Questa condotta così stranamente corretta dette naturalmente molto a dire, sino al punto che si volle vedere addirittura un accordo tra il papa e i turchi. Ma basta ricordare tutte le proteste di Paolo III verso il re e gli armamenti di lui e che anche verso Venezia fu usato lo stesso riguardo [2], perchè si possa più facilmente pensare che il re di Francia abbia voluto di proposito proteggere il papa e la Signoria, senza bisogno di un particolare accordo con essi; sia per non precludersi la loro amicizia ed alleanza, sia e meglio ancora per non spingerli nelle braccia dell'imperatore, come era avvenuto nel 1537. Quanto al papa, lasciandolo assalire dai turchi egli lo avrebbe evidentemente costretto ad uscire per forza dalla neutralità.

Dalle coste romane turchi e francesi si mossero verso quelle toscane e specialmente verso quelle dello stato senese e fiorentino [3]. Ma le energiche misure di Cosimo de' Medici allontanarono presto il pericolo [4]; onde lasciata da parte Genova, evidentemente per lo stesso riguardo usato verso il papa e Venezia, Barbarossa diresse le sue forze contro Nizza, terra del duca di Savoia. Quale lo scopo dell'assedio non è chiaro; poichè dopo alcuni incendi e un saccheggio,

---

stati parecchi gentiluomini Romani da me, vidi che li conigli erano loro entrati in corpo, et a di quelli che V. S. R.ma si maravigliaria, come ad alcuni preti, che quali m'han fatto venir voglia di spretarmi... ". *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.*

[1] Il Carpi da Roma, 30 giugno al F. *Arch. St. Parma loc. cit. ms.*

[2] Il Mignanelli, nunzio a Venezia, annunzia ai 19 maggio 1543 che i Signori erano sicuri per quell'anno dell'armata di mare, avendo loro i francesi assicurato che i turchi avrebbero attaccato solo le terre degli imperiali. *Arch. St. Parma. Car. Farn. Venezia, ms.*

[3] Cfr. LUCIANO BANCHI, *I porti della maremma di Siena durante la repubblica*, Arch. Stor. It. 1870, p. 69 sgg.

[4] Cfr. tra i contemporanei, il GIOVIO, cit. lib. 43 e l'ADRIANI, cit. lib. IV.

non troppo grande in verità, i turchi si ritirarono a Tolone [1], dove ben presto nacquero dissidi tra essi e i comandanti francesi, che lo stesso re più tardi non potè negare. La occupazione di Nizza avrebbe dovuto essere un colpo vitale per interrompere le comunicazioni tra la Spagna e l'imperatore, con la minaccia continua esercitata su Genova e sul D'Oria; ma il ritiro della flotta a Tolone diminuiva di molto tutto il valore dell' impresa, nè fu possibile attuare nessun altro piano, come quello, non indifferente certo ai fini tattici e morali, dell'occupazione e della devastazione delle coste spagnole [2]. Ma i turchi amavano meglio agire per loro conto e fare la guerra di corsa e di taglie, piuttosto che quella strategica; sicchè in realtà l'effetto pratico della spedizione turchesca fu nullo, se non addirittura di danno per il re di

---

[1] Le flotte francese e turca s'erano unite nel mar Tirreno; cfr. CHARRIÈRE, *Negociations*, cit. I pg. 553 sgg., MANFRONI, *L'empia alleanza*, cit. 290 sgg. e A. GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia*, cit. II, 118. Sul ritiro a Tolone (8 sett. '43) cfr. CHAMPOLLION FIGEAC, *Documents rélatifs au séjour de la flotte turque à Toulon* ecc. in Docum. hist. inèd. III, 518 sgg., e sull'azione della marina francese DE LA RONCIÈRE, *Histoire de la marine française*, III, 379 sgg.

[2] Lo scopo di re Francesco sarebbe stato esposto al nunzio Dandino in questi termini: di voler cioè castigare Carlo d'Austria per mezzo del Barbarossa, al quale dal Paulin il re avrebbe fatto dire di attaccare anche la Spagna e poi magari la Corsica e la Sardegna " et finalmente stendersi nel porto di Villafranca et li starsi et proibire, che nessuno non potesse passare di Spagna (donde le sue speranze che Carlo non potesse avere aiuti di qui) et massime il Principe Doria quando pure si fosse salvato in Cartagine o, in qualche altro loco sicuro, et in Villafranca attendere di assediare Nizza, et guadagnarla per Sua M.ta Ch.ma ". Il Dandino al Farnese da Henmant, 18 luglio. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 728, cifra, ms.* Cf. anche la lettera dello stesso del 13 sett. in *Arch. Vat. Nunz. Francia, vol. I, ms.* Ivi sono contenute anche delle minaccie per il papa, nel caso egli avesse voluto soccorrere Nizza " S. M.ta li ricordava amorevolmente a provedere etiam li porti di Stato della Chiesa di 12 o 15 m. huomini, perchè credeva che Barbarossa non lascerebbe di molestarla etiam che S. M.ta lo pregasse, et che stringesse del contrario... " Si notino queste parole in confronto alle pompose promesse di alcuni mesi prima.

Francia, che si vide devastata e insozzata sino all' anno seguente la più bella terra della Provenza [1].

In soccorso di Nizza si mossero il marchese del Vasto con 10,000 fanti e da Genova le galee del D'Oria. Il 10 settembre le truppe imperiali entravano nella città che per un terzo era in fiamme e che il giorno prima era stata abbandonata dal Barbarossa: non essendo intervenuto un accordo coi francesi circa la difesa contro il nemico [2]. Anche il papa aveva dato ordine ai fanti di Parma e Piacenza

---

[1] In una lettera di Tomaso Vertua al card. Gambara legato a Parma del 13 sett. 1543 da Piacenza si dice che i francesi si erano divisi dai turchi " quasi come in rotta ", *Arch. St. Parma, Car. Farn. ms.* Ecco quanto scrive in proposito dei francesi, giustamente, il MANFRONI: " Giammai come in quel momento i Francesi si sentirono più umiliati e più vergognosi di quell'alleanza che con tanti artifizi e con tanta insistenza il loro re s'era procurata: giammai come in quei giorni l' orgoglio francese fu più fiaccato e depresso " *Alleanza*, cit. pg. 290 sgg. Il re cercò scusarsi col Dandino della spedizione di Nizza, che dovunque fece molta impressione, dicendo ch' egli aveva pregato il Barbarossa, perchè si levasse di Francia e andasse in Ispagna o in Africa o dove volesse. Tentò poi di ridurre al minimo l' importanza del fatto ed a svalutarne i danni dicendo " che la gente et la robba di quella terra si era tutta salvata, et che solo si erano ruinate alcune case, et che Barbarossa ci avea guadagnato poco... et chel respetto che haveva mostrato d'obbedire a S. M.ta era stato maggiore di quello, che si potrebbe credere, et che è ben vero, che qualche volta han mostrato di meritar assai, ma non per questo ha fatto mai cosa impertinente... ". Il Dandino da Cussy 18 ott. *Arch. St. Napoli, fs. 728, ms.* Sui particolari della spedizione e sull' intervento della nota Caterina Segurana cfr. A. SEGRE, *Carlo II di Savoia. Le sue relazioni con Francia e Spagna e le guerre piemontesi dal 1536 al 1545*. Torino, 1902 e F. GABOTTO, *Caterina Segurana*, in Italia, I, (1912).

[2] Il Vasto (cfr. A. SEGRE, op. cit. pg. 44 sgg.) il 10 sett. trovò Nizza spopolata e bruciata per un terzo. Si mosse anche Giannettino D'Oria con 1500 spagnoli. Barbarossa appena seppe le truppe imp. ad Albenza partì da Nizza " alterato molto contro Franzesi per havergli non solo tenuto secreto il detto soccorso, ma voluto darli ad intender che era impossibile... ". Di più il B. si lamentò che mai alcun ministro francese si fosse degnato di parlare con lui e sparlava del re " come di cui gli era venuto meno di molte cose che haveva promesso al turco ". Il 13 il Vasto partì da Nizza per il Piemonte, lasciando un presidio nella città. Il V. al Farnese, 13 sett. da Porto Maurizio e al Gambara, 14 sett. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. V, ms.* e *Arch. Vat. Lett. Princ. 14ª, fol. 259 segg. ms. cop.*

di muovere al soccorso della città: ma la liberazione, avvenuta assai prima del previsto, rese inutile quella spedizione [1].

II.

Gli sforzi papali per la pace.

Durante l'imperversare della crisi nei vari teatri della guerra il pontefice si trovò ogni giorno costretto ad una vigilanza delicatissima. Debole l'intesa con Venezia, non certa e salda la fede nella Francia, l'irrompere dei turchi

[1] Alle prime notizie dei fatti di Nizza il Vasto richiese aiuti al papa, 28 ag. da Milano, *Arch. St. Nap. Cart. Farn. fs. V, ms.* Nizza, però, s'era già arresa il 22 agosto. Il papa aveva dichiarato di volersi porre risolutamente contro l'armata turca, ciò che tornò grato al Granvelle, all'Idiaquez e alla corte imp. (Il Poggio, 11 sett. *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. N. ms.*; vedi anche la lett. di ringraziamento del Vasto al papa del 4 sett. da Canelli in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs, 692 ms.*). In conseguenza il papa dette ordine al legato di Parma di inviare subito a Nizza dei fanti e di procedere egli stesso alla scelta del capitano. Vedi le lett. al card. Gambara, legato di Parma e Piacenza di Tommaso Vertua (*Arch. Parma. Car. Farn, Piem. ms.*) ed altri suoi commissari (*Ibidem*). Cade di fronte a questo ogni insulsa accusa di re Ferdinando, il quale con puerile insistenza se ne lamentò col nunzio Verallo, prima ancora di avere alcuna notizia positiva sull'atteggiamento del papa, e ritornò senza nulla comprendere a deplorare l'inazione del papa di fronte alla lega franco-turca, quasi egli fosse stato un suo alleato (il Verallo al Farn. 2 ott. 1543, CARDAUNS, I, 7. 403). Sta di fatto che la flotta pontificia, sebbene scarsa di numero, (la squadretta dei tre legni, dice il GUGLIELMOTTI pittorescamente, *op. cit.* II, 116), affidata al capitano Bartolomeo Peretti da Talamone, dopo che il conte Orsino dell'Anguillara con le sue proprie navi era passato ai servigi di Francia (cf. G. CAPASSO, *op. cit.* pg. 251), si era recata a Malta durante l'avanzata del Barbarossa ed aveva poi scorazzato nel levante, donde tornò sulla fine dell'anno con numeroso bottino. GIOVIO, *Historia*, loc. cit Dopo questi fatti, e morto il Peretti, la piccola flotta passò sotto il comando di Francesco de' Nobili, finchè nel marzo del 1544 fu comperata per Orazio Farnese agli stessi patti e capitoli dell'Anguillara. GUGLIELMOTTI, *op. cit.* II, 167-122.

da una parte e dell'Inghilterra dall'altra, la preoccupazione di una eventuale vittoria decisiva di Carlo, che sarebbe stata grave per le sue conseguenze nei riguardi della religione e dell'Italia erano tutte cose che esponevano di continuo ai peggiori cimenti la neutralità. Ogni atto del pontefice veniva valutato da ciascuno a seconda dei propri interessi; e il non agire era allo stesso modo un pericolo. Di qui lo studio di compiere ogni mossa così che non ne riuscisse sminuita la direttiva della neutralità che, non ostante le pratiche di lega, continuava ad essere la norma rigida della politica pontificia. Perciò, per il pericolo turco, oltre l'aiuto militare in Ungheria e quello inviato per il soccorso di Nizza, la Santa Sede largheggiò in concessionni finanziarie, tanto all'imperatore quanto a tutti gli stati, che avevano ragione di intervenire nella difesa. A Napoli fu mandato il Montepulciano [1] per accordarsi col vicerè per le decime; al Vasto [2], al duca di Mantova [3] e a quello di Ferrara [4] furono parimenti concesse delle decime, ed altre ne furono date a Venezia [5]; e sussidi infine anche a Ferdinando d'Austria [6]. Eppure troviamo spesso lagnanze infondate, specialmente di quest'ultimo, sulla pochezza dei contributi [7]; lagnanze le quali potrebbero

[1] Il 19 ott. 1543 Averardo Serristori, oratore mediceo, ne annunzia il ritorno a Roma. *Arch. St. Firenze, Medic. 3265, ms.*

[2] Il Vasto al Farnese da Canelli, 4 sett. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 692, ms.*

[3] Al card. di Mantova, 6 settembre da Marino, *Arch. St. Mantova, fs. 888, ms.*

[4] Vedi il breve del 10 luglio 1543 esonerante il duca di Ferrara e i sudditi dal sussidio imposto ai feudatarii, ai censuarii laici ed ecclesiastici, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 751, ms.* e una lett. del duca stesso al Farnese in data 7 ag. in cui egli ringrazia degli ordini dati al Montepulciano in materia di decime. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Ferrara, ms.*

[5] Il Mignanelli, nunzio a Venezia, 18 luglio 1543. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 731, ms.*

[6] Re Ferdinando richiedeva 3000 scudi al mese di sussidio. Il Verallo 8 ott. — CARDAUNS, I, 8, 405.

[7] Il 2 giugno il Verallo, nel dar l'annunzio che il re avrebbe mandato a Roma un suo inviato, per concretare le richieste d'aiuti contro i turchi, stimolava il papa a farlo " per otturare la bocca in parte ad lutherani et questi

impressionarci, se non potessimo valutare e confrontare questo aiuto finanziario con le risorse e con le spese genarali dello stato ecclesiastico. A Venezia, ad es. il clero si lamentò vivacemente, e Roma non poteva che riconoscere la giustezza di queste lagnanze, poichè dal 1536, cioè in otto anni, erano state imposte ben 28 decime, senza contare che, se una volta queste rendevano 18,000 ducati, ora con la riforma del '36, ognuna ne rendeva 30,000 [1]. Per giustizia dobbiamo rilevare, tra le poche voci benevoli, quella del Vasto, che si mostrò soddisfatto per gli aiuti concessi a lui in occasione della sua spedizione contro Nizza [2].

Se questi aiuti, che parevano sempre inferiori più che alla necessità all'ingordigia di chi li sollecitava, erano in ultima analisi a favore dell'imperatore, il papa credette però di dover aiutare anche il re di Francia contro quello d'Inghilterra, ritenendo di essere più che mai nella neutralità; chè se l'imperatore si poteva lamentare di un attacco contro un suo alleato, il papa poteva rispondere che inanzi tutto egli era già in conflitto con l'Inghilterra, e in secondo luogo, che egli combatteva a sua volta contro i turchi che erano alleati di re Francesco [3]. Allora l'imperatore osservava acerbamente che era strano che un papa potesse indirettamente aiutare

populi, che non hanno altro che dire se non che 'l papa profonde il thesoro della chiesa per far grande li suoi et per ingrandir casa sua ". *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fs. 752, ms.* Più tardi il 2 ott. lo stesso nunzio riferiva che il re " mostrava haver molto per strano che S. S.ta non havesse voluto dare aiuto alla recuperation di Nizza contro Barbarossa ". *Arch. St. loc. cit. fsc. cit., ms.*

[1] Il Mignanelli al Farn. 18 luglio, cit. *Arch. St. Napoli Car. Farn. fs. 731, ms.* In questa lettera il nunzio avverte non solo che la Signoria aveva già speso molti di quei denari, ma anche che la flotta costava a Venezia 1000 scudi al giorno.

[2] Lett. cit. del Vasto da Canelli al Farn. 4 sett. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 731, ms.*

[3] Però solo in uomini e non in denari, perchè non si dicesse che il papa pagava al re le spese di guerra contro l'imp. e magari contro i turchi. Al nunzio Dandino s. d. 1543. *Arch. Seg. Vat. Lett. Princ. 14, fol. 184b segg. ms. cop.*

un re cristiano alleato degli infedeli, e il papa di rimando che egli, il re cattolico, Carlo, era alleato con un eretico che era peggiore dei turchi [1]. Carlo rispondeva che c'era una bella differenza, e che ad ogni modo l'aiuto inglese era limitato al puro fattore politico. Anzi il Granvelle un giorno, montato in collera, disse al Poggio che il re inglese non aveva fatto nulla in " desservitio " della Santa Sede dalla epoca della sua alleanza con l'imperatore [2]. Lagnanze e biasimi tutti che avevano un valore di polemica e non altro: ognuno si regolava secondo il suo interesse più o meno bene compreso. Pertanto anche il papa interveniva là dove egli ne vedeva la necessità per l'interesse della sua politica.

Le aspre polemiche potrebbero del resto non esser rilevate se non come un fenomeno caratteristico di ogni grande conflitto, se in realtà non avessero contribuito ad aumentare ancora la già grave tensione tra Carlo e Paolo III. Che all'imperatore importasse di avere amico il papa è cosa ovvia, ma la stessa asprezza dei suoi risentimenti congiunta con le innegabili lusinghe ai suoi interessi famigliari, continuate anche nei peggiori momenti, indica la necessità assoluta di non averlo nemico. Caratteristico è poi che questo che divenne vero odio dell'imperatore verso tutti i Farnesi e che acuito nel '44 continuò con alti e bassi sino oltre alla morte del papa, trovò in quest'anno, nel quale esso prese consistenza definitiva, il riscontro in una quantità di insinuazioni che hanno gettato la loro ombra sinistra sino ai giorni nostri. Per quanto la critica abbia ricostruito la verità e liberati i Farnesi di una indegna calunnia, del '43 è la voce che essi avessero ordito una congiura contro la vita dell'imperatore [3]. Al contrario non mancarono anche voci sinistre che parlarono persino di probabili attentati alla

[1] Il Poggio al Farnese, Blinche, 9 ott. *Arch. Vat. Nunz. Francia I, a ms. cop.*

[2] Il Poggio al Farnese, Blinche, 9 ott. cit. *loc. cit. ms.*

[3] SALTINI cit. e MASSIGNAN, *Di una supposta congiura* ecc. e IDEM, *Il primo duca, di P.* e *P.* citt.

vita del papa [1], voci tutte che, vere o false, stanno però sempre ad indicare un grado di diffidenza veramente eccezionale. Più grave ancora fu da parte imperiale l'aver permesso il formarsi di intrighi per la successione al papato; intrighi determinati sia da tentativi dei Farnesi stessi di predisporre le cose in loro favore in vista di una probabile morte del papa, la cui salute quest'anno lasciava a pensare, sia dal desiderio degli imperiali di assicurarsi un papa favorevole con altri mezzi di quelli ordinari, ritenendo essi ostile a loro la situazione del sacro collegio. Si pensò infatti al card. Salviati e fu pratica curiosa e diversa dal solito lavorio diplomatico che si riscontra sempre in antecedenza a tutti i conclavi o durante la sede vacante, poichè mirava in realtà a rendere dipendente il papato dalla volontà imperiale [2].

Riesce pertanto interessante seguire in questo tempo la polemica tra le due parti e specialmente vedere le mille maniere tentate per distogliere il papa dalla sua neutralità e spingerlo ad un'alleanza che favorisse gli scopi degli imperiali. Non appena fu noto che egli voleva intervenire

[1] Il 28 febb. '43 l'oratore cesareo a Roma, il march. d'Aguilar, nota con sorpresa che da più giorni P. Luigi dormiva nell'anticamera del padre, con infiniti sospetti di tutti. *Arch. Simancas, Est. leg. 871/324, ms.* In altra occasione si accenna dal card. di Santangelo in una sua lett. al Farnese a minaccie oscure per parte di fanti di ritorno a Napoli, i quali " sputavano " appunto parole di colore oscuro e " si lauda assai che S. S.ta non sia passata a San Bast.o per esser loco stretto ed asperrimo, et dove un fantaccino con l'arcobuso havesse possuto far ogni male, et salvarse in despetto d'ogni essercito... " *Arch. St. Nap. Car. Farn. 752, ms.* Naturalmente questo non prova nessuna responsabilità, ma dimostra lo stato d'animo del momento.

[2] Se ne hanno vaghi accenni nelle lettere del card. Gonzaga. In un suo ricordo del 12 luglio del '43 per l'agente Endimio egli accenna di aver fatte le lodi del Salviati al Granvelle " come d'uno che sarà quasi certamente papa ". Granvelle convenne con lui e discorsero della cosa. Solo che in quel momento il Salviati era in una certa tensione con l'imp. *Cod. Barb. 5791, Bib. Vat. fol. 135a sgg ms.* Per allora la cosa fu lasciata cadere: ma negli anni successivi il card. si riconciliò coll'imp. e il tentativo fu ripreso con maggiore serietà di propositi.

contro Barbarossa e chiunque si trovasse insieme con lui [1], essi vollero dare a questa dichiarazione il valore anche di una vera guerra generale contro Francesco e non quello di una lotta contro chi di fatto avesse combattuto insieme col Barbarossa, ciò che materialmente, come è noto, i francesi si son ben guardati di fare. Invano il Poggio faceva notare che non era bene domandare al papa un atto che poteva essere pericoloso per la fede e che si doveva invece essere contenti del giusto: il nuovo oratore cesareo don Juan de Vega riponeva al papa la solita domanda della lega con l'imperatore e ne otteneva naturalmente la solita risposta [2]. Giunta poi la notizia della caduta di Albaregale in Ungheria, il Granvelle, che allora si trovava a Lovanio, ripetè il tentativo col Poggio. In un solo giorno per ben quattro volte gettò la lusinga " che mai come in quel momento l'imperatore era ben disposto per il papa ", il che confermerebbe un certo sospetto avuto dai francesi che siano continuate in quei tempi alcune pratiche per la cessione di Milano ad Ottavio. Ma avendo il Poggio osservato che l'intervento del papa, avvicinandosi l'inverno, era in pratica poco utile e che meglio era venire ad una intesa, cioè a riprendere le trattative di pace, il Granvelle scattò incollerito dicendo " che non era tempo da propor partito, ma di mantenere la promessa di rivolgersi contro il turco ". Ogni volta ehe il Poggio accennava alla necessità della pace il cancelliere non potea trattenere il proprio sdegno. Di qui alle minaccie non poteva correre molto, ed infatti non poche volte egli fece bene intendere al nunzio che, abbattuto il Cleves ed essendo i 4 elettori principali uniti all'imperatore, " tutta la Germania poteva considerarsi stretta intorno a lui " [3].

[1] L'11 sett. il Poggio scrive che il Granvelle e l'Idiaquez erano contenti che il papa avesse dichiarato " di voler senza rispetto poner ogni sua forza contra *l'armata turchesca et contro chi sarà congiunto seco* .. ". *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. N. ms.* e L. CARDAUNS, cit. I, 8, 458 segg.

[2] Il Poggio al Farnese, 11 sett. 1543. L. CARDAUNS, I, 7, 458 sgg.

[3] Il Poggio al Farnese, 26 settembre Lovanio. *Arch. Seg. Vat. Nunz. Francia I, a ms. cop.*

Eppure mentre infieriva la guerra da tutte le parti si parlava di pace. Il papa ne faceva discorrere dal Poggio all' imperatore per mezzo del confessore e di don Luigi d'Avila, e il Poggio aveva l' impressione che, per quanto l' imperatore dichiarasse di non voler legati, non avrebbe sgradito l' intervento del pontefice. Certo è che gli imperiali speravano che il re si decidesse per primo alla pace, visti i grandi preparativi e le grandi minaccie dell' imperatore [1]. Questi ad ogni modo non volle ufficialmente fare alcuna mossa, ma permise che si intavolassero delle trattative segrete di cui furono parte attiva don Ferrante Gonzaga e il card. Salviati da una parte e il card. Tournon dall' altra. Le pratiche non sono ben note e quasi nessuno anche dei moderni ne parla; onde non sappiamo fino a che punto se ne interessassero il re e l' imperatore. È probabile che esse siano state condotte, si badi, durante l'estate, e fossero anche rivolte dall'una e dall'altra parte a conoscere le rispettive forze. Certo un messo del Gonzaga era andato in Francia ed aveva parlato a lungo col Tournon e l'impressione avuta da don Ferrante era stata che il re desiderava in fondo la pace, temendo che la Germania si unisse tutta contro di lui: ciò che sarebbe stata una confessione dolorosa del re di Francia sui suoi errori in riguardo ai turchi e ai tedeschi. Ma l' imperatore alla fine non ne aveva voluto sapere e aveva spinto le cose all'estremo, non ostante la rovina dell'Ungheria, con meraviglia di don Ferrante [2], che

[1] *Ibidem, ms.* e lettera del 9 ott. *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, lett. N. ms.*

[2] Del tentativo si ha notizia solo pel registro delle lett. del cardinal Gonzaga. Cominciò il card. Salviati a inviare Gurone Bertano (il quale fu più tardi anche impiegato dalla S. Sede, ad es. nel 1546, in Francia per l' " impresa d' Inghilterra " - cfr. PIEPER, cit. pg. 130—e non è da confondersi con il fratello Pietro Bertano, vescovo di Fano, l'ultimo nunzio di Paolo III all' imp. *Nuntiatur*, cit. I, vol. XI) a don Ferrante Gonzaga, per esporgli il progetto di mandare un uomo fidato in Francia, il quale però si limitasse a parlare solo col re e il Tournon, dal momento che secondo lui il re sembrava disposto alla pace, come si credeva per la inclinazione al parentado col papa e " presupposto perho che s'habbia da procurar che lo stato di Milano pervenga alle mani del re, o d'uno dei suoi figliuoli, ma con li partiti più honesti et convenienti a ciascuna delle parti ". In Italia non se ne parlò

fu inviato proprio lui nel dicembre in Inghilterra per rinnovare l'alleanza con Enrico e preparare la nuova invasione della Francia per la primavera del '44 [1]. Ma anche altri approcci segreti furono tentati un po' più tardi e precisamente dal duca di Lorena che si incontrò a Valenciennes con l' imp. con la scusa di essere principe dell' impero, ma nulla potè essere conchiuso anche questa volta per l'ostinazione dell' imperatore [2].

che col solo Rodez, oratore francese a Roma, il quale approvò che il messo da inviarsi fosse proprio Gurone Bertano (*Istruz. del S. a G. B.* in *Cod. Barb. Cat. 5791 fol. 130ª segg Bib. Vat ms.*). Il Gurone venne dal card Gonzaga a Mantova, e questi approvò la cosa scrivendone al fratello ai 12 luglio e parlandone al Granvelle, al quale magnificò le qualità del Salviati, che secondo lui sarebbe stato presto quasi certamente papa (*Ibidem 135a* e *135b ms.* e più sopra nota 2 a pag. 332). Anche don Ferrante approvò raccomandando, però, il più assoluto segreto (18 luglio — al Salviati — *Ibidem, 137ª segg. ms.*). Ai 25 luglio il card. Gonzaga avvertiva il fratello d'aver mandato il segretario Endimio al Salviati a Bologna e d'aver saputo che il re " vorrebbe la pace sopra il tutto, senza la quale non vive senza timore " (cioè per la possibilità che la Germania si unisse contro di lui. *Ibidem, 138b segg. ms.*). Il 6 ag. messer Gurone fu ricevuto dal card. Tournon, il 7 dal re che gli domandò Milano per l'Orléans, dietro restituzione della Savoia, esclusa Torino. L' imp. avrebbe dovuto ritenersi alcune fortezze e si sarebbe fatto un parentado. Anche i confederati dovevano essere inclusi nella pace, ad eccezione dei turchi. (*Ibidem, 143ª segg. ms.*). Il card. Gonzaga ai 17 sett. faceva rilevare al fratello che, data la situazione disperata in Sicilia era bene parlarne all' imp.: ma questi non ne volle sapere, almeno sino alla sua avanzata su Parigi, con grande meraviglia del Gonzaga stesso, data la rovina incombente sul re de Romani e le miserie e i danni apportati dalla guerra. (*Ibidem, 157b sgg. ms.*). La cosa non ebbe seguito, almeno in quei limiti, ma è opportuno osservare che forse vi è qualche connessione tra l' inattività di re Francesco nell'estate del '43 e questi approcci clandestini.

[1] Istruzione a don Ferr. Gonzaga del 7 e del 13 dic. '43. *Arch. Nation. de Paris. Carte Simancas, K 1633, ms.* Ne da avviso al Farnese il Poggio il 9 dic. da Bruxelles. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 756, ms.* Nella istruzione ufficiale è detto che don Ferr. deve procurare di concordare con il re d' Ingh. un ulteriore sforzo contro la F.: in quella segreta (*Arch. Nation. Parigi, loc. cit. ms.*) don Ferr. è pregato di assicurarsi delle vere intenzioni di Enrico " perchè noi ci possiamo regolare " e dello stato delle cose in Scozia per le forze che E. avrebbe potuto distrarvi.

[2] Il Mignanelli da Venezia per lettera di Bruxelles del 9. L' imp. avrebbe risposto " che la venuta sua era stata indarno, conoscendo che con il re non

In questa condizione di cose poco poteva sperare il papa: tuttavia nell'ottobre riprese il suo disegno d'intervento. Da prima voleva mandare ai due sovrani due dei suoi nipoti; ma ad evitare che sembrasse più inclinata la politica papale verso quella corte alla quale fosse mandato il card. Farnese, decise di affidare la nuova legazione per la pace al solo cardinale [1]. Ne aveva appena dato notizia, che ne rimase sconfortato per l'atteggiamento degli oratori delle due parti: quello francese, poi, espresse pubblicamente il suo malcontento, insinuando che quelle pratiche potevano avere per iscopo di rinnovare la domanda della cessione di Milano ad Ottavio, voce, che a dire il vero, era di nuovo tornata a correre negli ambienti diplomatici [2]. Peggio fu quando,

era modo di concordia, però che non se affatigasse altrimenti perche gli andamenti passati insegnavano a S. M.ta Ces.a non si fidare più di paci o di tregue... ". *Arch. St. Nap. Car. Farn. 731, ms.* Il Poggio ai 9 dic. da Bruxelles dice sostanzialmente lo stesso. *Arch. cit. fs. 756, ms.* Invece il card. Gonzaga ai 12 dic. a don Ferr. sembrava credere a qualche riuscita, sebbene non nel senso da lui desiderato. *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5791, fol. 163b ms.*

[1] Il Rossetti, oratore estense a Roma, il 29 ott. 1543. *Arch. St. Mod. Cart. Roma, ms.*

[2] Secondo l'oratore francese, al dire di quello estense, le pratiche per Milano andavano serrate, salvo tre o quattro difficoltà, sia per fortezze che Carlo avrebbe ritenuto, sia che l'investitura dovesse riferirsi solo ai figli nascituri da Margherita (allora non ne aveva affatto, nè si delineava ancora alcuna speranza) ma non da altra moglie, sia circa il governo di Milano, sia a una contribuzione che si doveva aggirare intorno a 500,000 scudi " di quest'ultima pensa non si habbia a restar de convenirse insieme, ma le altre le fa molto difficili... ". Lett. del Rossetti cit. del 29 ottobre '43, *loc. cit. ms.* Anche secondo il card. Gonzaga, che ne scrive al duca di Ferrara il 26 nov., un intimo della corte viennese aveva che là " per loro si è stato in dubbio grandissimo dell'imp. non fosse per dare lo stato di Milano al papa " e che sebbene evitato il pericolo " i papisti sono pieni di speranza et gonfii di felicità ". *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5791, fol. 156a ms.* Ma le fonti pontificie sono mute a questo riguardo, ad eccezione di poche parole generale di lusinga riferite, anche non troppo sovente, dal nunzio Poggio. Cfr. l'importante lettera di quest'ultimo del 2 dic. '43 da Bruxelles al Farnese. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 750, ms.*

consegnandosi il 27 nov. la croce di legato al Farnese [1], l'oratore cesareo don Juan de Vega, a sua volta, prendendo pretesto da uno scritto del re di Francia, dal quale appariva che egli tollerava l'introduzione del protestantesimo nel Lussemburgo, domandò che il papa gli si dichiarasse contro. Calmo di fronte alla burbanzosa maniera del Vega il papa non rispose subito, ma in una successiva riunione di cardinali alla presenza di lui fece leggere dal cardinale Parisio una " prammatica " rilasciata in Spagna da Carlo, lesiva a parer suo in grado fortissimo della libertà della Chiesa [2]. In un

[1] Il card. Farnese fu nominato il 21 novembre come dagli *Acta Concist. 1540-45, fol. 73b* dell'*Arch. Conc.* del *Vat. ms.* Ebbe la croce il 27; PIEPER, cit. pg. 126. L'invio del Farnese fu certo determinato dalle notizie inviate dal Poggio. Questi, fin dal 9 sett., comunicava che non sarebbe dispiaciuto nella realtà l'intervento del papa, ove prima si fosse ben sondato il terreno in Francia in modo d'aver qualche cosa di preciso. Poichè però l'imp. aveva dichiarato, di non voler legati, almeno pel momento, il nunzio consigliava di far le cose in modo da non dar nell'occhio. *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. N, ms.* Nell'ott. al Poggio giunse voce che si parlava già del Farnese. (Il P. 2 ott. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Fiandre, ms.*). Avendo infine il P. scritto il 7 nov. che il momento pareva esser favorevole (*loc. cit. ms.*) il papa si decise alla nomina del legato. Ai primi di genn. '44 ne dà annunzio l'oratore cesareo don J. de Vega al pr. Filippo, mostrandosi scettico sul risultato e riferendo che il papa desiderava sapere l'accoglienza che poteva esser riservata ai legati. *Arch. Simancas, Est. leg. 1, ms.*

[2] Sulle controversie di giurisdizione e i conflitti tra lo stato e la chiesa in Spagna cfr. ARMSTRONG[2], cit. II, 66 sgg. cfr. anche F. DE LAIGLESIA, *Estudios historicos*, 1908. La *Prammatica* si riferisce a un atto che non deve considerarsi come una risposta *ab irato* fatto da Carlo in odio alla rinnovata neutralità del papa, contro quanto credono prima il SANDOVAL, *Vida y hechos* ecc. lib. 25 cap. 26 e poi il MAURENBRECHER, *Karl V, und die deutschen Protestanten*, ecc. 55. Essa risale ad atti già compiuti nel 1539 (come da lett. del card. Farnese al Poggio nunzio in Sp. 24 nov. 1540. *Bib. Chig. L. III. 65 fol., 46 ms.*) e ad atti anche anteriori, perchè vi si fa cenno a un decreto emanato in Spagna fin dal 1525. Consisteva la prammatica nella proibizione di concedere benefici e pensioni ecclesiastiche a stranieri e a questi di riceverne. Evidentemente questo era un progressivo affermarsi di un criterio politico nazionale spagnolo, che mirava a far cessare abusi a favore di stranieri e insieme era anche una reazione imposta dalle chiese nazionali. Carlo V in questo non ha fatto che seguire rigidamente una tradizione già antica e dal punto di vista di

successivo concistoro del 19 dicembre ci fu persino una violenta disputa tra il papa e il cardinale di Burgos, ma anche di questo il papa si valse per dimostrare che tutte e due le

re spagnolo aveva le sue buone ragioni. Vano è ricercare scusanti per Roma: solo si può ammettere che alla S. Sede doveva riuscire ostica l'affermazione di un principio che ledeva prerogative e tradizioni, oltrechè interessi secolari. Già il Farnese nella lett. citata aveva protestato: quanto a questa prammatica più recente essa risale al 1543 e ne venne notizia a Roma nel maggio (*Cod. 6978, f. 148, ms.* della *Bib. Vat.*), tanto che se ne discusse nel convegno di Busseto. Ripresa la trattazione in concistoro, essa dette luogo a molte discussioni, specialmente nelle riunioni del 29 ott. 27 nov. 5 dic. e più diffusamente il 19 dic. (vedi lett. del 22 dic. dell'orat. veneto a Roma Venier al Senato, *Arch. St. Venezia, Dispacci Roma, ms.*). In questa seduta il papa attaccò apertamente l'imp. dicendo ch'egli non poteva procedere contro Francesco, come richiedevano gli orat. imp. perchè Carlo s'era alleato col re d'Inghilterra, ch'era un eretico peggiore del turco. Tuttavia il 7 genn. 1544 il papa concesse su istanza del Vega una dilazione. Finalmente nel concistoro del 2 ap. fu letta una bolla di condanna della prammatica. (Tutti gli atti concistor. cit. in EHSES, IV, 378). A comprendere bene il pensiero della Santa Sede giova riferire alcuni passi di una lettera della curia al nunzio Poggio del 24 nov. 1540. Si dice in essa che essendo giunta notizia di una prammatica emessa dall'imp. nell'anno precedente in occasione della sua partenza dalla Spagna se ne era discorso quel giorno stesso ad istanza dei card. in concistoro: la " Pragmatica sopradetta è parsa non solo à Car.li ma à tutto il resto della Corte, una delle più strane, et delle più brutte cose, che gli sia accaduta molti anni sono, perchè senza che in essa si faccia alcuna mentione di reservo dell'autorità di questa S. Sede, se gli da la legge precisa, et s'egli lega le mani in quello che concerne la sua propria iurisdittione come sono le cose beneficiali ". [Ciò è una offesa gravissima tanto più che non si è mai richiesto a S. S di rimediare agli abusi che si pretendono verificati dalla Pragmatica. S. M. deve proteggere la religione e il diritto della chiesa e non invece offendere...] " et così si è revocata, et annullata, o, per dir meglio dichiarata invalida, et nulla da S. S.ta la detta Pragmatica. . Ma poichè il rispetto el qual ha mosso et muove S. S.ta in questo caso non è altro che conservare a questa S. Sede quella autorità, che se gli conviene, et che gli hanno lasciata li suoi predecessori .., et è per se stessa paratissima di dare il remedio debito ". — (Dunque S. M. esponga i suoi gravami) " et se bene il mezo conveniente di condurre questo effetto sarebbe stato il Concilio, nondimeno perchè quello per hora non è tutto in poter di S. B.ne non lascerà di esseguirlo per questo altro modo, et procurar con ogni studio, che gli errori et abusi non possino esser imputati alla poca cura et vigilantia ch'ella habbia della sua Chiesa ". *Bibl. Chigi, L. III, 65, 99a segg., ms.*

parti avevano dei torti e che pertanto nessuna di esse poteva pretendere che egli si dichiarasse a proprio favore [1].

Il Farnese accompagnato dal Montepulciano e da Niccolò Ardinghello era già partito il 28 nov. L'imperatore aveva finito per accogliere il suo invio con abbastanza calma, poichè sperava d'avere per questo mezzo notizie dirette sulle intenzioni di Francesco. In realtà nell'animo suo era ferma la decisione di risolvere con le armi le sue questioni, e se al Poggio faceva esporre che era forse facile intendersi col papa su Milano " ora che il duca di Camerino ha dato di sè buona opinione ", insinuava che il papa dovesse armare contro Barbarossa sino a 20 o 25 galee e 8 o 10000 fanti, e obbligandosi allora anche l'imperatore sino a 150000 ducati si veniva a mettere al muro il re di Francia [2]. " So quello che mi dico ", scriveva il Poggio, " e quello che più importa è che si salda ogni alterazione passata si provvede al duca Ottavio e i principi non sparleranno più del papa come ora che ci vogliono accordati al re di Francia e al turco " [3]. In una parola continuando in apparenza a lusingare il papa con offerte del tenore di quelle trattate a Busseto si voleva una volta ancora imporre al pontefice la lega e la entrata sua nella coalizione contro la Francia. Altro che pace dunque! [4]

1 EHSES cit. IV, 378.

2 " publicando (il papa) questa deliberatione et presentandola honestamente al Re di Franzia se non si muoveva alla pace conoscerà tutto il mondo che non ha lassato di procurar S. S.ta per tutte le vie, so che di qua levera questo ogni nuvolo ". Il Poggio al Farnese, Bruxelles 2 dic. 1543 *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 756, ms.*

3 (e) " si viene al assetto delle cose d'Italia " *Ibidem, ms.*

4 La lettera cit. del Poggio è molto importante perocchè ci mostra la sostanza insidiosa della politica imperiale, che intendeva sfruttare il desiderio del papa di intervento per la pace e delle sue ambizioni familiari per le migliore riuscita dei piani contro la Francia. Inoltre, in poche lettere come questa, si sente il Poggio conquiso dall'ambiente cesareo e anche senza sua volontà farne sue le intenzioni e i desideri, sia pure con un gran sforzo di conciliare questi con quelli del papa. Sempre nella medesima lettera il Poggio espone tutte le probabilità in questo ordine: 1. se si fa la pace, il papa avrà ottenuto l'intento nel caso che Milano non sia data alla Francia, 2. se si

Avvenne che tanto l'imperatore quanto il re dichiararono che tutto dipendeva dalla buona volontà dell'avversario. Perciò il Farnese dopo esser corso dietro a Carlo per vie assai disagiate e averlo raggiunto il 20 gennaio 1544 [1], non poteva dir nulla di nuovo, che non insistere sulle vecchie condizioni della cessione al re o di Milano o del Piemonte [2]. La risposta dell'imperatore fu aspra e del tutto negativa, perchè egli disse testualmente: " finchè il re avrà un palmo di terra in Italia io non farò mai la pace ". Era chiaro in lui il proposito di andare a fondo nella impresa contro la Francia, ma mentre prima erano state fatte delle lusinghe al papa, ora il linguaggio era violento. Carlo infatti rinfac-

---

farà una tregua, bisognerà pensare ad altri modi. 3. se non se ne farà niente, bisognerà dare assetto all'Italia. È notevole che in questo momento si ventila alla corte anche una possibile lega con Venezia e naturalmente col papa (*Ibidem, ms.*): della quale il Peggio accenna anche in un'altra lettera del 9 dic. (*loc. cit., fsc. 756, ms.*) riferendo che l'oratore veneto presso l'imp. gli aveva detto in proposito " che non potea entrare in tal lega la sua Sig.ia si gia lo imp.re non satisfacesse alle promesse fatte di poner un Duca italiano in quel Stato, ma che hora tiene per certo non gli mancariano ".

[1] L'Ardinghello riferisce al 1 genn. 1544 da Fontainebleau l'arrivo del legato e come fosse stato ben visto, *Arch. St. Parma, Car. Far. Francia, ms.* Ai 10 genn. il Dandino riferisce che nella pace il Farnese non ha potuto ottenere nulla, specialmente per la mancanza di fiducia verso il papa (*Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 706, ms.*): non ostante che la marchesa di Étampes, contrariamente a sue precedenti affermazioni, avessee finito per accogliere favorevolmente la venuta del cardinale (il Dand. da Font. 12 dic. 1543, *loc. cit. fs. 728, ms.*). Il 21 genn. lo stesso card. Farnese descrive il suo viaggio alquanto incomodo e il suo arrivo ai 20 a Magonza presso l'imp., che gli mandò incontro l'Idiaquez, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 738, ms.*

[2] Le lettere del Farnese dalla Francia furuno così poco rassicuranti che il papa fece scrivere il 26 genn. dal camerlengo di non restarne " con quella piena satisfattione ch' Ella desidereria, parendoli per dir liberamente, che V. S. R.ma habbia fatto poco ritratto a quello che s'aspettava... ". Prevedendo pertanto un insuccesso anche presso l'imp., il papa ordinava al legato di comportarsi in modo che " in ogni evento lassi questo testimonio impresso in l'animo di S. M.sta della deligentia usata da S. Beat.ne quale in ogni tempo, et occasione non manca di quel che si conviene all' ufficio e luogo che tiene ". Al Farnese il camerlengo, Roma, 26 gennaio 1544. *Arch. Seg. Vat. Lett. Princ. 13, fol. 244b segg. ms. cop.*

ciava al Farnese crudamente tutti i benefici da lui fatti alla sua casa [1] e si lamentava che per l'amicizia del papa aveva dovuto sacrificare due dei suoi migliori amici, il duca d'Urbino e Ascanio Colonna [2]; il quale ultimo in quell'anno, riuscendo inutili i tentativi di composizione col papa mediante un matrimonio tra la sua casa e quella dei Farnesi, si rivolgeva con mille suppliche all'imperatore e lo pregava di aiutarlo pure nei suoi imbarazzi finanziarii [3]. Anche Carlo

---

[1] Tutto ciò è riferito con la solita acredine in una lettera del card. Gonzaga al fratello don Ferrante, del 18 marzo, in occasione del ritorno del Farnese. Larghi passi pubblicati nel PASTOR, *op. cit.* V, 853 segg. Lo stesso Granvelle confessa ad Eustacchio Chappuis, oratore cesareo in Ingh., che il Farnese non era stato bene accolto e che tutte le sue domande erano state rigettate per tagliar corto in futuro a simili pratiche; da Spira, 26 genn. 1544, *H. H. Staats-Archiv. Vienna, ms.* Cfr inoltre A. DRUFFEL, *Karl. V und die Römische Kurie* I, 14 segg. e LANZ, *Staatspapiere*, 346 segg. (dove è a notare che il rapporto ivi contenuto deve riferirsi al 25 genn. 1544) e quanto dice un po' amaramente lo stesso imp. nei suoi *Commentaires* (*de Charles V* ed. KERWYN DE LETTENHOVE, Bruxelles, 1862) pg. 80. Però non tutti approvarono la condotta di Carlo. Ad. e, il Covos, ch'era nella Spagna col reggente Filippo e doveva provvedere alle necessità finanziarie della guerra, gli scriveva ai 14 maggio che tutto era bene, ma che sarebbe stato meglio ascoltare a suo tempo il papa, perchè il tesoro era esausto e lui, Covos, non sapeva dove più trovare denari, dopo l'ultimo invio. *Arch. Simancas, Est. leg, 64, ms.*

[2] La situazione di Ascanio Colonna era critica anche per le sue divergenze con la moglie. Mentre l'imp. nel desiderio di una conciliazione di lui col papa, ch'egli stimava opportuna alla quiete d'Italia e a rendere il papa più malleabile, favoriva i diversi progetti matrimoniali di Fabrizio Colonna, figlio di Ascanio, che vedeva andare le cose in lungo e dissestarsi ancora più le sue finanze, questi pregava l'imp. di scioglierlo da quell'obbligo e lo supplicava di venirgli direttamente in aiuto. Cosa che l'imp. si guardò bene di fare. Interessanti due promemoria del Colonna all'imp. del 9 maggio da cui risulta che le sue entrate erano di 14,123 duc. circa: dai quali detratti 5000 da darsi alle duchesse e altri 6000 di varie obbligazioni restavano solo 3123 duc. per lui e Fabrizio. Un'altra supplica all'imp. porta la data del 6 giugno. Tutto in *Arch. Simancas, Est leg. 1461/562, ms.*

[3] Il card. Conzaga a don Ferr. Gonz. 5 ap. 1544, *Bib. Vat. Cod. Barb. lat, 5792, fol. 28a, ms.* Cf. anche una lett. del Granvelle all'imp. dell'11 genn. '44. *Arch. Simancas, Est. leg. 1461-562, ms.* Nello stesso *Arch. leg. cit. ms.* l'interessante *Memoriale* cit. nella nota precedente.

era turbato da consimili difficoltà e per esse appunto era spinto a tentare il papa, alla stessa guisa che, dato anche lo scarso risultato militare, era indotto a preferire che lo aiuto inglese gli fosse dato piuttosto in denaro che in uomini. Una sua lettera all'ambasciatore in Roma, il Vega, è oltremodo chiara e disinvolta perchè dice: " tutti sanno che il papa ha denari, ebbene ne dia, se vuole venire in grazia nostra " [1].

Il mal animo con cui Carlo ricevette il Farnese, ciò che egli stesso non nega ma che anzi rileva ai suoi oratori, si spiega con l'aver trovato resistente ad ogni lunsiga il papa, che non voleva cedere per denaro [2], e perchè il Farnese, che ebbe il merito di sapersi dignitosamente contenere [3], doveva ripassare nel ritorno per la Francia. Egli comprendeva bene che, rigettate tutte le domande, il papa sarebbe stato costretto ad accostarsi di nuovo alla Francia, per cercare ivi l'appoggio di cui aveva bisogno e per impedire, nel caso che la Francia fosse stata battuta, di trovarsi esposto all'ira imperiale. Nel fatto il cardinale, rientrando in Francia, riprendeva le pratiche per un nuovo progetto di matrimonio; cioè dell'Orléans con Vittoria Farnese [4]. Vi prese parte

[1] L'imp. a Juan de Vega s. d. ma del 1544, *Arch. Simancas, Esl. leg., 500/217, ms.*

[2] E interessante il fatto che il Covos il 14 maggio scriveva all'imp. che dopo tutto doveva ascoltare il papa, se voleva aver denaro. *Ibidem, Seg. 64, ms.* Vedi sopra pg. 341 n. 1.

[3] Cfr. il rapporto imp. in LANZ *op. cit.* 346. Una conferenza col Granvelle e con l'Idiaquez non dette risultati, come una nuova udienza con Carlo molto movimentata, al 24 gennaio.

[4] Il card. Gonzaga afferma esplicitamente in una sua lett. del 9 genn. 1544 al fratello don Ferrante che il card. Farnese era andato in Francia per il parentado " et con lui (il re) secretamente accordarsi et che S. S.ta pensa di persuaderla con tali ragionamenti che per lui sia bene ch'ella pigli lo Stato di Milano, che ne restara sotisfattiss. et contento mostrandogli chiaramente che ciò gli sara adito aperto alle cose di Toscana et del Regno di Napoli... ". Aggiunge il Gonz. che, secondo il suo informatore (in genere il G. attingeva, come appare attraverso tutte le sue lettere, negli ambienti imperiali di Roma), il papa invitava il re a scendere in Italia. *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5792, fol. 5ª sgg. ms. cop.* Ora nulla di tutto ciò nelle corrispondenze del Dandino e del Farnese dalla Francia: anzi, come si è visto sopra a pag. 340 n. 1; il legato giunse a Carlo senza poter garantire una sola speranza dalla parte di re Francesco.

anche il cardinal di Ferrara, onde i legami che da tempo si erano stretti con la corte estense si andavano maggiormente serrando [1]. Ma come al solito il re avrebbe voluto in compenso una esplicita dichiarazione del papa in suo favore, la quale poteva sembrare in Francia più facile ad ottenere, poichè nei riguardi dei turchi era noto oramai che il re non desiderava altro che di vederli allontanare [2]. Le offerte debbono essere state molto discusse nelle sfere dei Farnesi se, come ci dice il card. Gonzaga, P. Luigi intervenne calorosamente in senso contrario, facendo notare che un atteggiamento politico ostile all'imperatore poteva portare con sè la rovina della casa Farnese [3] dopo le

[1] Le relazioni migliorate con le corte di Ferrara avevano provocato dei progetti di imparentamento. Oltre a quelli noti, ancora ai 12 sett. il Gonzaga ci riferisce di pratiche per Orazio da accasarsi in Ferrara. Lett. a don Ferr. *Codic. cit. ms.* f. 152ª segg.

[2] Dello scontento e del disagio del re nei riguardi del Barbarossa parla il Dandino in una lunga ed interessante lett. del 5 ott. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 728, cifra, ms.*

[3] Il passo testuale della lett. del Gonzaga al frat. del 18 marzo 1544, che è la fonte principale, riportato dal PASTOR, *op. cit.*, V, 852 sgg. dice " pur non si fidando interam.te (il re) delle parole di S. S. vorebbe prima, ch'ella si dichiarasse francese... ": dalle quali parole non risulta per nulla che il papa cercasse la lega; ma, mi sembra anzi perfettamente il contrario, se il re invece la metteva come condizione sine qua non, per sua garanzia. E più logico vedere in queste parole la conferma della tradizionale politica del pontefice di cercare contatto ed intese per la conservazione dell'equilibrio generale e per non essere esposto alle soverchianti pretese dell'uno o dell'altro: da questo ad una lega ci corre ben altro. Le parole poi attribuite a P. Luigi Farnese nel corso della stessa lettera, cioè che il papa " non può nè deve dichiararsi francese, perche bisogneria poi, che pigliasse l'arme contro l'imperatore " sono chiarissime, in quanto che P. Luigi rappresentava in esso la situazione quale era e quale logicamente si sarebbe svolta e non escono dai concetti sempre sostenuti dal papa. Che il Gonzaga poi si meravigli che il papa sia francese nel suo intimo, è strano, quando si pensi alle calde e cieche proteste di servitù ch'egli fa all'imperatore, in quegli stessi mesi (" non habbiamo mai pensato — lui e il vecchio duca — se non di far servizio a S. M.ta et è stato prontamente essegnato da noi quando

non velate minaccie, fatte da Carlo al card. Farnese [1]. Se il papa si fosse deciso ad uscire di neutralità in quel momento sarebbe stato atto gravissimo di fiere conseguenze tanto per la libertà d'Italia, ma più ancora nei riguardi religiosi. Ancora oggi di fronte alla incostanza della politica francese alla sua debolezza, e alla poca fiducia confessata verso il papa, rimane angoscioso il dubbio se sarebbe stato un bene o no che il papa si fosse dichiarato contro l'imperatore in un momento in cui si doveva rinnovare l'ultima e decisiva fase del gran duello. Paolo III non lo fece e non è il caso di accusarlo di viltà; forse meglio è approvare la sua condotta prudente, poichè è indubbio che egli deve aver calcolato la situazione con chiarezza e senza illusioni, e se si è deciso a permanere ancora nella neutralità, certo lo ha fatto tenendo conto della realtà politica del momento e non delle grandissime lusinghe rivolte alla sua casa in un modo che poteva parer disperato. L'azione sua quindi si limitò, come sempre, a servirsi della Francia quale un baluardo contro l'imperatore, sia con aiuto di mezzi materiali per l'Inghilterra, sia anche col semplice opporre il sospetto del suo aiuto. Certo è che la tensione tra Paolo e Carlo rimase viva, e quest'ultimo non celò il suo rancore nel vedere il Farnese accolto entusiasticamente alla corte francese e indotto ad assistere al battesimo del primogenito del delfino, il futuro Francesco II [1].

---

il tempo ci ha portato occasione di poterlo con effetto fare... " Al Capilupi, oratore presso Carlo — 5 genn. 1544 - *Cod. cit. fol. 3ª sgg. ms.*) : poichè non poteva essere che francese colui che non fosse imperiale, e quando egli stesso non ignorava i rapporti tesi tra Paolo e l'imp. il che giustificava o per lo meno attenuava che il papa " ove le vien ben in publico et in privato, in concistoro et fuori di dargli qualche cinghiata, non glie ne sparagna ". PASTOR, cit. V, 851. Senonchè bisogna accettare le parole del Gonzaga con molta diffidenza e sceverarne quanto più è possibile il suo odio politico, che doveva essere assai ben noto anche a quei tempi, se egli è costretto a lamentarsi col fratello (lett. del 9 genn. *Cod. cit. fol. 56 sgg. ms.*) che le sue informazioni e i suoi atti, non ostante che tutto fosse fatto per servizio dell'imp. a sue spese e a suo rischio riuscivano poco grati agli stessi ministri imperiali, i quali non nascondevano l'impressione che il cardinale *fosse gabbato !* Egli stesso anzi, sempre nella lett. cit , esprime qualche dubbio sulle informazioni avute e finisce per dire che le pratiche del papa con il re di Francia non gli sembravano così strette come si diceva, che anzi quelle con l'imp. gli sembravano maggiori ! Aggiungiamo di contro che le sole allusioni alle pratiche nelle lettere del Dandino sono le promesse del re di mantenere in Italia per un anno 25000 uomini, che eventualmente appoggiassero, anche con l'aiuto del duca d'Orléans in persona e di altri 10-12000 svizzeri il papa, se solo il papa — e ciò gli bastava — " se risentiva e parlava di polso "! Il Dandino al Camerlengo 20 genn. Parigi. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 728, ms.*

1 " onde (l'imp.) si doleva amara.te di S. S et egli disse (al Farnese in Fiandra) che dovesse per suo bene farla avertita, che guardasse bene ciò che faceva, che non le intravenesse di quel che fece a Clemente, bravando un poco a tale che lo rimandò confuso... " Lett. cit. del 18 marzo. PASTOR, V, 853. Significativa è una lett. del card. Farnese del 16 marzo 1544 al Poggio, in cui egli protesta contro tutte le calunnie sparse sul suo conto alla corte imperiale e dice testualmente : " però non vedo S.ta haver altro proposito che di continuar al solito in la neutralità parendoli haver fatto fin qui nel resto il debito suo... " *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms , min.* Certamente il contegno di Carlo e della sua corte e i giudizi loro nei riguardi del papa debbono essere stati influenzati dalle sinistre informazioni dell'oratore J. de Vega, oltre che da motivi poco confessabili nei riguardi della Germania. Ma meglio ancora chiarisce la situazione il seguente passo, dal quale appare che i Francesi offrivano e domandavano e che il papa ascoltava ; ma che c'era di fatto un abisso tra le loro pretese e quanto il papa in realtà voleva e poteva concedere. Gli agenti francesi, dice il passo, hanno riferito che al Dandino è stato proposto " o che si faccia d'adesso una lega con una capitulazione del matrimonio della Signora Vittoria con Mons. d'Orleans, et non si perda tempo in far l'impresa di Milano... et quando il papa havesse guadagnato qualche buono contraccambio per la sede apostolica all'hora, darrà quelle terre (cioè Parma e Piacenza) o vero d'adesso il Papa cominci l'impresa di Siena a spese comuni, et subito che le avrà in mano si faccia et consumi il matrimonio, et unico contextu si faccia la consignatione delle terre, et di poi si facci et seguiti l'impresa di Milano ". Al che il papa prese tempo per riflettere e lo scrittore della lettera (che deve essere del Farnese) aggiunge " Io per me credo non se ne farà altro, non veggendo altro, perchè il Papa non vorà far cosa di momento che il matrimonio non preceda, et coloro non voranno farlo, che prima non habbino qualche cosa in mano, massime parendoli di esser tanto superiori all'Imp. quanto noi li dipingniamo inferiori ". Copia di una da Roma in seguito ad una del 18 dic. 1543. *Arch. Seg. Vat. Nunz. di Francia, I, a, 209, segg. ms. cop.* La lettera del Dandino del 18 dic. manca.

1 Parecchie lettere del nunzio in Francia, Geronimo Dandino, parlano dell'aspettazione della corte francese pel vicino parto di Caterina de' Me-

A render grave la situazione s'aggiungano le minaccie dell' imperatore in materia religiosa e cioè " che nella prossima dieta, mentre nelle precedenti i legati del papa avevano fatto più male che bene, egli avrebbe iniziato la riforma e lo sradicamento degli abusi e avrebbe compiuto il suo dovere di principe cristiano ". Si dovette solo alla forza d'animo del giovane cardinale, se di fronte all'asprezza del linguaggio e alle offese vere e proprie non si producesse con uno scatto, ben comprensibile del resto, una definitiva scissura [1].

Dell'altro nunzio straordinario inviato a re Ferdinando e ai principi della Germania, il vescovo Sfondrato, perchè procurasse almeno un armistizio, furono nulli gli effetti. Tuttavia egli rimase in Germania, anche dopo la partenza del cardinale [2].

---

dici (ad. e. il 20 genn. da Parigi al Camerl. *Arch. St. Nap. Carl. Farn. fs. 728 ms.*) e delle feste fatte al Farnese, durante il battesimo, al quale furono compari anche i Veneziani. Il D. ai 12 febb. da Fontainebleau. *Ibidem fsc. 728 ms.* Del dispiacere del papa per l' insuccesso del nipote si ha notizia non solo in una lettera dell'oratore del re Ferdinando a Roma, il Lasso, del 19 febb. (*H. H. St. Archiv. Vienna, Romana, 9, ms.*) ma da un rimprovero accorato allo stesso Farnese che il papa gli fece fare a mezzo del cardinale camerlengo alle prime notizie delle sue pratiche col re di Francia. Scrive infatti costui il 26 genn. al F. che il papa " non resta con quella piena satisfattione ch'ella desideraria, parendoli per dir liberamente, che V. S. R ma habbia fatto poco ritratto a quello che s'aspettava così per la conditione dei tempi et bisogno presente, com'anco per quello che V. S. R.ma prudentemente scrive, etiam per interesse particolare di S. M.ta et maggiore satisfattione giustificatione sua appresso il mondo " *Arch. Vat. Lett. Princ. vol. 13, fol. 224b sg. ms. cop.* Vedi sopra pg. 340 n. 2.

[1] A. DRUFFEL *op. cit.* I, 14 sgg. a K. LANZ, *Staatspapiere* 346 segg. Circa gli avvenimenti religiosi, vedi sotto cap. VI.

[2] Era stato nominato insieme con il card. Farnese il 22 nov. 1543 nunzio straordinario ai principi di Germania, e a re Ferdinando per esortarli a cooperare per la pace e poi per affari di religione. La sua istruzione in *Arch. Vat. Varia Politicorum vol. 48, fol. 133-39*, pubb. in latino dal RAYNALDUS, *op. cit.* 1543 n. n. 49-50 e LE PLAT, *op. cit.* III, 202 sgg. Sulla sua attività e sulla visita che egli fece ai principi tedeschi cfr. DRUFFEL, *Karl I und die römische Kurie*, I, 152 sgg È notevole un importantissimo " Memoriale " del card. Giovanni Morone al card. Farnese del 25 nov. in cui si

III.

La pace di Crespy

L'offensiva contro le forze francesi che l' imperatore si era deciso di condurre a fondo ebbe da prima in Italia, nella primavera del 1544, uno svolgimento così minaccioso per lui, quale finora non era mai stato. Nel Piemonte fin da quando il Vasto ritornando da Nizza aveva occupato di sorpresa Mondovì, le ostilità avevano preso un più largo sviluppo; poi nel principio del '44 esse assunsero una tale intensità che apparve chiaramente come il re volesse tentare da noi uno sforzo decisivo per occupare Milano [1]. Rimanendo sulla difensiva dalla parte dei Paesi Bassi, il re affidò al duca d' Enghien il comando sullo scacchiere italiano, impedendo così al Vasto una sua progettata offensiva in Francia attraverso la valle d'Aosta [2]. Ai 14 aprile il Vasto

---

raccomandava l'invio di un nunzio speciale in Germania per mostrare " come in effetto Sua Santità ha nel cuore, che nissuna cosa più si desidera nè si cerca che la pace, et dopo questa l'unione della religione... " e ciò per sfatare la " immerita et sinistra opinione che Nostro Signore da vero non procuri ne la pace tra l' imperatore et il Re di Francia, ne il Concilio per l'union della Ch.ta " vedi Memoriale " in *Arch. Seg. Vat. Arm. 62, vol. 38, fol. 52, ms.*, pubblic. in PIEPER, *op. cit.* pg. 183 sgg. In seguito a questo memoriale lo Sfondrato, che da prima era destinato a seguire il card. Farnese (cfr. lett. di Aver. Serristori, oratore mediceo a Roma, del 31 ott. 1543 in *Legazioni di A. Serristori amb. di Cosimo V a Carlo V, a Roma e altrove*, Firenze, 1852, pg. 132) fu inviato direttamente in Germania.

[1] Sullo svolgimento della campagna in Italia cf. tra gli antichi il GIOVIO, cit. lib. 44, l'ADRIANI, cit. lib. IV, BIAGIO DI MONLUC, *Commentari di Stato e di guerra*, Cremona, 1628, lib. II, e l'ediz. francese recente del COURTEAULT, cit. Inoltre L. V. BOURRILLY et F. VINDRY, *Mèmoires de messires Martin et Guillaume Du-Bellay, IV*, Parigi, 1919, lib. X: tra i moderni DE LEVA, III, 502 segg. e più recentemente lo studio diligente del SEGRE, *Carlo II di Savoia... 1536-1545*, cit. oltre allo STALLWITZ, *Die Schlacht bei Ceresole*, 1911.

[2] Sulla battaglia di Ceresole abbiamo le impressioni dello stesso Carlo in alcune sue lett. all'oratore in Ingh. E. Chappuis, dalla quale appare ch'egli pensò subito da un lato a raccogliere denaro e a sollecitare i soccorsi

si lasciò sconfiggere disastrosamente a Ceresole. L'Enghien avrebbe potuto in breve tempo spingersi a Milano se egli avesse potuto congiungersi con Piero Strozzi che, fatti 10000 fanti alla Mirandola, gli muoveva celeramente incontro [1]. Per sfortuna incalcolabile della Francia e diciamo pure dell' Italia, non avendo egli atteso i 6000 fanti che gli doveva condurre il conte di Pitigliano e non essendo stato soccorso a tempo dal signor di Tais, fu colto a Serravalle Scrivia; e fu colpo così grave che nessun compenso portò la caduta di Carignano, tenuta dagli imperiali [2]. Si noti

più vicini, come ad e. da Milano e da Cremona, e dall'altro cercò avvalersi della lentezza con la quale i Francesi sfruttavano la vittoria. Inoltre pensò subito ad un attacco dalla parte di nord, dove i francesi erano sguarniti. Da Spira 25 e 29 apr. *H. H. Staatsarchiv. in Vienna, Anglica 9, ms.* Addoloratissimo si mostra della disfatta il Gonzaga (al duca di Ferrara 16 apr. *Cod. Barb. 5792 Bib. Vat. fol. 32a, ms.*) " parendomi che questa disgratia ci sia corsa adosso fuor d' ogni proposito ", (al med. il 22 aprile *loc. cit. ms. fol. 33b*): lusingandosi però subito che " per questa rotta l' imp.re non è punto mutato di proposito da quello che prima haveva disegnato ". *Ibidem, fol. 36a ms.* Nuove lagnanze in una lett. a don Ferr. del 30 apr. *Ibidem, f. 40b sgg. ms.* Cosimo de' Medici esternò il suo dolore con lettere al vesc. di Cortona e a don Giovanni de Luna, senza data in *Arch. St. Fir. Minut. III, 227, ms.* Inoltre, naturalmente e in ispecial modo lo STALLWITZ, 1911, cit. Vedi anche larghe e vive descrizioni in L. V. BOURRILLY-F. VINDRY, cit IV, 213 sgg. e COURTEAULT, *Comment. de Bl. de Monluc*, cit. I, 289 sgg. Cfr. anche SEGRE, cit. 54.

[1] P. Strozzi aveva raccolto questi soldati coi 35000 ducati avuti per la cessione di Marano a Venezia, cessione trattatn sin dal 28 maggio 1543 nei consigli della repubblica, ma deliberata il 26 nov. 1543. *Arch. St. Venezia, Secreta, ms.* Dei suoi movimenti parla il Gonzaga in molte lett. dell'aprile a don Ferr. suo fratello. Egli teneva d'occhio la Mirandola e temeva per certo che il disegno dello Strozzi era di puntar risolutamente su Milano. *Ibidem, foll. 48a-54a, ms.* Per le idee dello Strozzi vedi la lett. al castellano di Cremona del 10 maggio, dove si esprime il timore che lo Strozzi voglia occupare anche Pavia e Lodi e che il Vasto non era in grado di resistere. *Ibidem, fol. 59a segg. ms.*

[2] Particolari della rotta (oltre che in tutte le fonti contemporanee, anche in V. L. BOURRILLY-F. VINDRY, cit. pg. 235) in una lettera al Farnese da Piacenza del 6 giugno interessantissima di P. Luigi Farnese, allora alla guardia di Parma e Piacenza. *Arch. St Napoli, Car. Farn. fs. I, a, ms.* Lo stesso P. L. in una del 28 giugno accenna di aver impedito a

che alla vittoria del conte di Salerno contribuirono specialmente i soldati del duca di Firenze [1], onde ancora una volta la fortuna imperiale trovava il suo insperato sostegno nella fedeltà di questo principe, mentre altri signori imperiali di più antica devozione, tremavano pei loro possessi, come ad e. il duca di Mantova pel Monferrato, e non sapevano perdonare al Vasto la sua rotta [2]. Tanta fedeltà e quell'aiuto così fortunatamente prestato e così a tempo finirono naturalmente per consolidare la fortuna del principato mediceo, come avveniva egualmente per il D' Oria, certo non secondo all' altro, nell' accorrere con opportuni aiuti. La vittoria della Scrivia annullava così gli effetti di quella di Ceresole, e non bastò che lo Strozzi riuscisse arditamente a passare tra gli imperiali giungere alla Mirandola, fare nuove

P. Strozzi l'entrata nelle terre pontificie, avendo inteso che col conte di Pitigliano voleva fare nuove genti (*loc cit. ms.*) e in un'altra del 2 luglio, avendo sentito che gli imp. volevano opporsi allo Strozzi entrando nel parmigiano, prese i provvedimenti necessari (*loc. cit , ms.*). Ai 28 giugno, infine, P. L. avverte di aver fatto proibire la levata di gente nelle terre pontificie, aderendo ad una richiesta del Vasto (*loc. cit. ms.*). Carignano cadde ad onorevoli condizioni il 22 giugno. Ne da annunzio P. L. (*loc. cit. ms.*) il 24 giugno. Sugli ulteriori movimenti dello Strozzi vedi un'altra lett. di P. L. del 7 ag. in *Archiv. St. Nap. Car. Farn. fs. 687, ms.*; vedi anche L. V. BAURRILLY-F. VINDRY, IV, cit. pg. 231 Finalmente quanto la rotta dello Strozzi rialzasse di molto il morale e le speranze degli imperiali si vede nella lett. dell' imp. ad E. Chappuis oratore in Ingh. del 28 giugno. *H. H. St. Arch. Vienna, Anglica, 9, ms.* e quella al Vega del 16 luglio in *Arch. Simancas, Est. leg. 812/324, ms.* Anche SEGRE, cit. 52.

[1] Importanti furono per lo svolgimento della campagna le lettere dello Strozzi intercettate da Cosimo de' Medici. Cfr. *Lettere intercette per ordine del duca Cosimo I* in Arch. St. it. append n. 21. Naturalmente Cosimo menò un discreto vanto della cosa. Cfr. le lett. di Cosimo al vescovo di Cortona, 23 apr. e 11 ag. *Arch. St. Firenze Minut. Cos. III, 237* e al Vega, *Ibidem, 245, ms.* Cfr. infine L. STAFFETTI, *Un episodio della vita di P. Strozzi* in *Arch. St. Ital. 1895*, pp. 63 sgg.

[2] Vedi special. le lett. del 30 apr. del Gonzaga al march. del Vasto e al fratello don Ferr. *Cod. barb. lat. 5792 fol. 40b - 46b, ms. Bib. Vat.* Infatti più tardi Alba fu presa dallo Strozzi. Questa era stata occupata precedentemente dal Vasto (Lett. del Gonz. al Capilupi 5 genn. '44, *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5792, f. 3a ms.*).

genti correre fra la Liguria e il Piemonte, occupare Alba [1] e preparare nuove fortune alla Francia, perchè nel nord l'esito della guerra era stato assolutamente sfavorevole; ciò che spingeva il re alla pace. Infatti in Fiandra l' imperatore, ottenuto a prezzo di gravi concessioni fatte, in materia religiosa e sfruttando l' indignazione prodotta in Germania dall'alleanza turco-francese e della inclinazione francese del papa [2] aveva ottenuto tali aiuti che, invaso di nuovo il Lussemburgo ed invasa pure la Francia dagli inglesi, secondo gli accordi fatti da don Ferrante nella sua recente missione [3], conseguiva presto decisivi successi. Così nell' agosto cadeva dopo accanita resistenza Saint-Dizier nelle mani imperiali e Boulogne-sur-mer [4], nel settembre in quelle degli inglesi [4], mentre l' imperatore muoveva direttamente su Parigi: donde, spaventata, la popolazione cominciò a fuggire in massa [2]. Nella sua marcia, sempre inseguito e molestato dal re, Carlo era giunto a Epernay, Château-Tierry e a Soissons, quando si decise a negoziare la pace, per cui già da alcune settimane erano state fatte delle offerte da madama d'Etampes. Oramai egli aveva vinto, ma poichè in fondo schiacciare la Francia era impossibile, pensò meglio valersi del successo e non rischiare di perdere tutto [3].

Così dopo varie trattative il 18 settembre si conchiudeva quella celebre pace di Crespy che, riconoscendo all'uno e all'altro ciò che essi avevano occupato prima della tregua di Nizza, e imponendo la rinunzia reciproca delle ragioni sulle terre domandate da ciascuno, sanzionava la sconfitta delle pretese della Francia su Milano e l'Italia [4]. Ma nemmeno era una vittoria completa di Carlo, poichè egli si obbligava, con varie clausole, di cedere i Paesi Bassi e la Franca Contea, se il duca d' Orléans avesse sposata la primogenita sua, oppure se invece gli fosse stata data in moglie una figlia del re dei Romani, di consegnargli il ducato di Milano per dote, salvo all' imperatore sino alla nascita di un figlio maschio il possesso dei castelli di Milano e Cremona. In questo caso dovevano essere sgombrati gli

---

[1] Cf. L. V. BOURRILLY-F. VINDRY, cit. IV, 246, e SEGRE, 56 sgg.

[2] Sul modo come l' imp. sfruttò il risentimento dei tedeschi per l'alleanza dei francesi col turco, e come si volle far credere connivente con loro anche il papa cfr. DE DEVA, *op. cit.* III, 498 sgg. Ne risultò la deliberazione degli stati dell' impero del 13 marzo 1544 tendente a punire il re di Francia del suo operato, CH. WEISS, *Papiers*, cit. III, 22. Onde avvenne quello che il re aveva temuto da tempo, e che l' imp. appena avrebbe osato di sperare in passato, cioè l'unione della Germania a fianco dell' imp.; cfr. il dispaccio dell'oratore veneto Bernardo Navagero al Senato del 2 maggio 1544 — da Spira — *Bib. Marciana Ven. it. cl. 7, cod. 992 ms.* Ora ciò non poteva avere come conseguenza che indulgenze pericolose verso i protestanti ed esser causa di nuove divergenze con la corte romana, come dimostreremo più avanti.

[3] La missione di don Ferrante in Inghilterra, seguita con molta ansia dal fratello card. Gonzaga che temeva per la sua vita. — a don F. 1 febb. '44. (congratulaz. di Filippo dalla Spagna, all'oratore Chappuis. *Arch. Simancas, Leg. 64, ms.*). Egli concordò che Enrico sarebbe entrato entro giugno in Francia con 35000 fanti e 7000 cavalli. L' imp. al figlio Filippo, Spira 22 giugno. *Arch. Simancas Leg. 640/273, ms.* Sull' effettivo intervento inglese vedi L. V. BOURRILLY et F. VINDRY, *Mémoires*, cit., IV, 237 259, 270, ecc.

[4] La via seguita nell' invasione della Francia fu quella storica di Pont-à Mousson Commercy e Ligny, Cfr. interessanti particolari nei dispacci dell'oratore veneto Bernardo Navagero, che seguiva il campo imperiale. *Bib. Marciana loc. cit., ms.* Ma più specialmente cfr. le recenti opere del PAILLARD, et HERELLE, *L' invasion allemande en 1544*, Paris 1884 e A. ROZET et P. LEMBEY, *Le Siège de Saint-Dizier par Ch. Quint*

---

en 1544 pg. 44 sgg. e 144 sgg. cfr. inoltre COURTEAULT, *Comment. de Blaise de Monluc*, cit. Tom. I e L. V. BOURRILLY-F. VINDRY, cit. IV, lib. X.

[1] Cadde ai 15 sett.

[2] Su questo esodo dalla città di Parigi cfr. le interessanti memorie di un testimonio oculare PARADINI GULLIELMI, *Memoriae nostrae*, lib. 4, 168. Lione, 1548, che fanno rivivere scene drammatiche ripetutesi, certo in proporzioni più colossali, nella recente guerra europea.

[3] Sugli approcci per la pace e sui personaggi che vi presero parte cfr. GACHARD, *Trois années de l'histoire de Charles V*, Bruxelles, 1866, pg. 54 segg, e i dispacci dell'oratore Navagero dell'agosto e settembre 1544 *loc. cit., ms.* Inoltre L. V. BOURRILLY-F. VINDRY, cit. IV, 263, sgg. e PAILLARD-HERELLE, cit. 366 sgg. Sull' itinerario seguito da Carlo cfr. *op. cit.*, pg. 348 sgg.

[4] I trattati in DU-MONT, *Corps diplomatique* IV, 2, 279, sgg. cfr. anche V. L. BOURRILLY F. VINDRY, cit. IV, 270 sgg.

stati del duca di Savoia dai francesi e sciolte per mezzo di arbitri le sue contese con la Francia.

Vi furono anche degli articoli segreti, fra i quali sono degni di nota quelli che imponevano l'obbligo di aiutare l'imperatore a riunire i protestanti, di partecipare al concilio e di trattare la pace tra lui e i turchi. Evidente è qui il vantaggio dell'imperatore, tanto più se considereremo più avanti la sua nuova politica verso i protestanti. Tuttavia, per quanto questa pace sia stata meno dura che la precedente, non si comprende come Francesco abbia finito per cedere, se non pensassimo che la grande artefice della pace era stata la d'Etampes, che patrocinava gli interessi del duca d'Orléans, contro quelli del delfino, che pure era stato l'amico del Montmorency, e che non di meno ai 12 dicembre 1544 protestò ufficialmente sebbene inutilmente contro il trattato [1] e precisamente per ciò che riguardava le rinunzie ai diritti sull'Italia.

Così finiva la grande guerra con un ritorno quasi alle condizioni del 1538, almeno per la parte che riguarda Carlo e in minor misura per i francesi. Ma non così per il papa che allora era stato l'arbitro, mentre questa volta era stato addirittura escluso dalle pratiche, più per volontà di Carlo che del re, che aveva lasciato fare per spossatezza. La sconfitta del pontefice fu amara, ma serenamente sostenuta e dignitosamente. E non poteva essere che così, dal momento che l'imperatore aveva preteso troppo e poichè nel papa, sovrano politico, si colpiva lo spirito della indipendenza in Italia [2].

[1] L'atto in DU-MONT, cit. IV, 2, 288 e RIBIER, cit. I, 578 (per il parlamento di Tolosa ai 12 genn. 1545) cfr. poi ROZET et LEMBEY, cit. 201, e LUCIEN ROMIER, *Les origines politiques des guerres religieuses*, I, Paris, 1913, pag. 8. Il R. traccia nel 1° capitolo di questo libro eccellente un quadro assai vivo del dissidio tra il delfino e il fratello minore, Carlo d'Orléans, e delle poche simpatie che lui, il delfino, aveva alla corte.

[2] Un deciferato del Vega, senza data, dice che il papa era contento della pace " aunque ha sentido el repudio de su legado que quisiera que le admitierien sy quiera para capitulacion della como me lo dixe expressamente manana haura ocho ". *Arch. Simancas, Est. leg. 872/324, ms.* Così scrisse poi P. Luigi (certo interpretando il sentimento del papa) ad Annibal Caro già suo agente allora presso l'imp. " La quale [pace] essenda piaciuta a Dio che si veda et si goda in vita sua, è stata la somma di quanto poteva Sua B.ne desiderare nel suo pontificato " 11 ott. 1543, in A. RONCHINI, *Lettere di uomini illustri*, I, 286.

IV.

La pace e il papa.

Fiero nei suoi sentimenti e diritto nei suoi pensieri il papa aveva sofferto con sdegno il trattamento poco riguardoso usato al nipote e legato all'epoca della sua missione per la pace sul finire del '43, e fece rilevare agli imperiali, e specialmente agli oratori di Carlo e di Ferdinando, quanto più corretta era stata la condotta del re [1]. Ciò non ostante il contegno del Vega, al quale tuttavia nella istruzione era stato raccomandato di usar " dolcezza ", diveniva di giorno in giorno più irritante, al punto che alcuni degli italiani devoti a Carlo se ne impensierirono. Quando il 2 aprile fu condannata quella " prammatica spagnola ", che già era stata biasimata nel sett. antecedente [2], e si susseguirono frequenti i concistori segreti, nei quali trattandosi della situazione politica si manifestarono fortissime le correnti favorevoli ai francesi, il Vega abbandonò ogni riguardo e fu addirittura brutale. Lo sosteneva fortemente Margherita, che non ostante il ritorno di Ottavio e la sua apparente riconciliazione con lui faceva fiamma e fuoco a favore di suo padre [3]. Il Vega giunse a dare risposte pungenti e

[1] Diego Lasso, oratore del re Ferdinando a Roma, 19 febbraio, al re, *H. H. St. Archiv., Vienna, Romana, 9, ms.*

[2] Vedi più sopra a pg. 337 segg.

[3] Vedi l'interessante lett. dell'oratore fiorentino Avevardo Serristori al duca Cosimo, da Roma, del 1 maggio 1544. *Arch. St. Firenze. Med. filz. 3266, ms.* Secondo il predetto oratore il card. Farnese, Ottavio e il padre P. L. lavoravano in favore dei francesi, ciò che avrebbe esasperato Margherita, che si lasciò andare a furibonde invettive contro i Farnesi, secondo il suo solito nervosismo, con il Serristori. Per altro è da osservare

villane a tutti, al cardinale Farnese, a P. Luigi, a Ottavio e al papa stesso. Un giorno, lamentandosi questi dei continui sospetti e delle osservazioni dell' imperatore circa la neutralità egli, rispondendo al papa che abilmente esprimeva la sua meraviglia per avergli l' imperatore rimproverato che per mantenere la sua neutralità aveva sollecitato in Francia un matrimonio per Vittoria, osò dire " che ogni buon cristiano si scandalizzerebbe vedendo che si cercava d' imparentarsi con un alleato del turco ". Il papa seppe frenarsi e sul momento non rispose, ma, partito l'ambasciatore, ebbe una violenta crisi che lo fece star male tutta la notte [1]. Finalmente l'imperatore, cedendo anche a quanto pare alle sollecitazioni del re Enrico d' Inghilterra, ordinò al Vega di abbandonare Roma [2]. Era, come si direbbe oggi, una vera e propria rottura diplomatica, che coincideva con le concessioni esagerate e lesive della autorità pontificia, consentite ai protestanti a Spira [3]. Che cosa voleva Carlo con questo procedere? Alienarsi il papa così da poter avere mano libera coi protestanti, inducendolo magari a unirsi con la Francia; o tentare con la violenza di umiliarlo ai suoi fini? Non è dato rispondere con certezza, sebbene si possa oramai propendere per la prima ipotesi. Ma egli non faceva la giusta parte a quello che era la cosa mirabile del carattere del papa: la ponderatezza

che, secondo la lett. già cit. del 18 marzo del card. Gonzaga (PASTOR, V, 853) P. Luigi brigava tutt'altro che per i francesi, insistendo invece per una intesa con l' imperatore. Donde riesce evidente che una doppia corrente divideva i membri della casa Farnese, ciò che doveva necessariamente render cauto il papa e mantenerlo a maggior ragione nella sua politica neutrale.

[1] Lett. cit. dell'oratore Averardo Serristori, *loc. cit., ms.*

[2] Juan de Vega abbandonò Roma la sera del 22 maggio, di nascosto, e non lasciò a Roma alcuno regolarmente incaricato in sua vece; cfr. Averardo Serristori a Cosimo, Roma, 23 maggio 1544. *Arch. St. Firenze, Med. filz. 3866, ms.* Del fatto ancora un mese dopo non sapeva darsi alcuna ragione il card. Gonzaga, che supponeva fosse andato il Vega a Milano a dar man forte al Vasto. Il card. Gonz. al duca di Ferrara, 28 giug. 1544 *Bib. Vat. Cod. B. l. 5792, fol. 72a, ms.* Cfr. anche DRUFFEL, *op. cit.* I, 63 e EHSES, IV, 377 n. 8.

[3] Vedi più sotto cap. VI.

estrema che gli serviva di guida, non ostante la sua natura orgogliosa e impulsiva [1].

Le prove si son avute di fatto nella sua condotta verso la Francia nella primavera del 1544. Attivissimi erano stati nei primi mesi del 1544 gli agenti francesi, perchè il papa si legasse col loro re. E quanto più aspre erano le parole degli imperiali tanto più era naturale che si accogliessero con piacere le attestazioni di stima e le lusinghe degli avversari. La vittoria di Ceresole mise un fremito di gioia non solo in Roma ma in tutta Italia e fece sorgere viva speranza che il dominio spagnolo potesse cessare. È ingiusto però rilevare che il papa armasse solo allora e munisse Roma, in odio all' imperatore [2], perchè gli stessi, che ci informano di questo ci sanno anche dire che fin dal gennaio s'erano mandati soldati a Parma e a Piacenza con lo Sforza e il S. Fiora [3]. Ancora una volta ritornò in campo da

[1] Il 30 giugno la cancelleria scrive al nunzio Poggio queste parole che riassumono il sentimento dominante " [S. Sta]..... con tutto che non habbia gia tanti anni ne fatto ne pensato cosa, che sia fuori di una vera neutralità, della quale ella ha fatto sempre aperta professione, et che di questo ne sieno stati, et ne sieno testimoni del continuo non le parole, ma le opere, nondimeno è ogni giorno sottoposta alle calunnie et fattioni d'altri e quali per magnificarsi, o escusare le attioni loro o per altro rispetto, et passione che li move non si curano di caricare altri a torto, è forse manco da maravigliarsi, ma si bene da dolersi, come S. Sta si dole che trovino li orecchi et li animi costà così facili... ". *Bib. Chigi, Roma, L, III, 65, ms.* Anche il Serristori, oratore mediceo a Roma, scrive il 24 giugno a Cosimo dello scontento del papa e dei Farnesi. *Arch. St. Fir. Medic. f. 3266, ms.*

[2] Così il DE LEVA, III, 517.

[3] L'oratore fiorentino Aver. Serristori annunzia tra le altre cose l' invio di forze pontificie a Parma e a Piacenza ai 26 genn. (*Arch. St. Firenze Med. f. 3266, ms.*): ciò che non dovrebbe stupire, nè dovette meravigliare allora alcuno, essendo un atto di pura previdenza interna, come già tante volte il papa aveva fatto negli anni precedenti in quelle medesime regioni; e specialmente quando la guerra vi si avvicinava. Del resto il legato di Parma, il card. Gambara, aveva avvisato già dal 12 gennaio che date le mosse dei francesi bisognava accrescere la guardia ordinaria; anzi domandava una certa somma per potere all'occasione fare una improvvisa levata di gente. E concludeva " vedo che si fa davvero ". *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fs. 716, ms.* Nulla di più naturale dunque che svolgendosi gli avvenimenti

parte della Francia la lusinga di una alleanza vera e propria che fu proposta prima a Venezia dal cardinale Ippolito d'Este e poi dal protonotario Giovanni di Monluc con riserva di accedervi anche pel duca di Ferrara. Ma la Signoria, come sempre, non osò prendere alcuna decisione nè lo stesso duca il Ferrara ardì fare il gran passo, onde il papa non volle precipitare e volle che si osservassero più strettamente i bandi di neutralità [1]; anzi, quando Giannettino D'Oria catturò alcune galee pontificie, non ne fece un caso di guerra, dal momento che anche l'imperatore si affrettò a togliere valore all'incidente ordinando la restituzione della preda [2].

militari il papa armasse anche Roma (A. Serristori a Cosimo, il 19 aprile 1544. *Arch. St. Firenze, loc. cit., ms.*): e non vedo perciò alcun fondamento all'insinuazione del DE LEVA, III, 517. Quanto all'altra accusa di aver permesso allo Strozzi di far genti sul territorio pontificio, è facile osservare che non era possibile impedire simili azioni; e che nemmeno gli imperiali andavano immuni da simili violazioni. Infatti ai 25 febbraio la segreteria dovette lamentarsi energicamente presso il nunzio Poggio, perchè di fronte ai sospetti e alle insinuazioni a carico del papa, questi aveva dovuto tollerare che si facessero genti proprio per l'imp. nei suoi stati, non ostante ogni contraria disposizione in proposito. Al Poggio 25 febb. *Arch. Seg. Vat. Nunz. Spagna, I, a ms. cop.*

[1] EHSES, cit. 377. Alle pratiche partecipò anche il card. Grimani appena egli fu di ritorno dalla Scozia (su cui vedi più sotto pg. 358 segg.). Ne parla diffusamente l'oratore cesareo a Venezia don Diego di Mendoza. Egli domandò ai veneziani una udienza segreta, ma essi, avvertiti dal Mendoza, non la concessero. All'imp. senza data ma tra la carte dell'aprile in *Arch. Simancas, Est. leg. 1318/504, ms.* Non avendo il Grimani — sempre secondo il M. — commissione alcuna per una udienza pubblica, il 27 aprile partì. Il 2 giugno arrivò il cardinale Ferrara, il quale potè avere l'udienza segreta in cui secondo il Mendoza il Ferr. oltre la lega offriva 500.000 duc. Lett. del 10 e del 26 maggio *loc. cit., ms.*

[2] Sono interessanti alcuni avvisi del 18, 20 e 28 agosto 1544 che si conservano nell'*Arch. di St. di Modena* (*Avvisi*) *mss.*, dai quali appare che Giannettino sequestrasse 4 galee del papa ad Ischia e non per ordine dell'imp. ma per suo " interesse particolare ". In rivalsa Paolo III fece mettere la mano su alcuni gentiluomini genovesi, tra cui tre della famiglia Spinola e domandò 200000 di riscatto. A Genova si eccitarono talmente contro i D'Oria che il principe pensò bene a provvedere alla restituzione. Le navi

Il vero è che il momento buono era passato e quando lo Strozzi fu sconfitto a Serravalle parve sempre più improbabile il venire a una intesa, con quanto danno nostro per il tempo perduto è evidente. Coloro che più si erano agitati non si sentivano sicuri e non si fidavano specialmente della Francia: essi temevano d'essere lasciati improvvisamente a loro stessi e quindi esposti alla vendetta dell'imperatore, se questi riusciva vincitore. L'ambasciatore del duca di Ferrara ce lo dice esplicitamente [1]; del resto i fatti lo provarono chè, se i Farnesi erano già inquietissimi nel giugno quando da poco a Roma era arrivato il cardinale di Ferrara, nel luglio corsero subitamente le prime voci — conformi al vero — delle trattative di pace.

Cadeva allora la necessità di una lega e non rimaneva al pontefice se non continuare nella sua neutralità più o meno armata; dolente che la indecisione e la pusillanimità gli avevano reso vano ogni sforzo. Era logico ch'egli tornasse al vecchio criterio di intervenire tra i belligeranti come

pontificie erano condotte del capitano Francesco de' Nobili di Lucca: cfr. la lett. del nunzio da Napoli Fabio Arcella del 16 ag. in *Arch. St. Nap. fsc. 709, ms.* Le fonti danno concordemente il numero di 4 galee, compreso l'interessante e importante *Compendio delle cose di sua notitia et memoria* ecc. Genova, Bellone 1571, di ANTONIO D'ORIA. Altri particolari in A. GUGLIELMOTTI, cit. II, 129 e sgg. Il rilascio delle navi pontificie fu ordinato al D'Oria dall'imp. a mezzo del suo oratore a Genova, Figueroa " nos havemos maravillado mucho (cioè della presa delle navi pontificie) y lo havemos tenydo por estrano ". L'imp. a Marquina, segretario dell'orat. cesareo a Roma, da Châlons 30 luglio. *Arch. Simancas. Est. leg. 872/324, ms.*

[1] Scrive l'oratore estense a Roma, Ruggeri ai 26 luglio, in cifra, che gli imperiali divenivano sempre più insolenti man mano che cresceva la fortuna del loro signore. Angoscioso il momento e gravissimo, secondo l'oratore, sia nel caso di una vittoria imperiale, sia di una sollecita pace, poichè in quest'ultimo i francesi si sarebbero stimati fortunati di mantenere i possessi loro di là dai monti " et potrian facilmente, alla usanza loro dar in preda tutto homo all'imp.re qual con le forze sole, che ha in Italia sara bastante a battere chi egli vorrà, et v. Ecc. sa quanto il sia vindicativo, et cupido de l'altrui ". E aggiunse che se quasi si è rotto col papa per farlo uscire di neutralità, sarà lo stesso con il duca di Ferrara. *Arch. St. Modena, Car. Roma, ms.*

consigliere, se non come arbitro. Furono perciò nominati due legati che partecipassero alle trattative, il Morone all'imperatore, il Grimani al re [1]. Ma l'imperatore, come aveva già dichiarato prima, non ne volle sapere e i due legati esclusi affatto dalle trattative dovettero tornare addietro [2]. Ciò non ostante la pace, scopo supremo sempre desiderato e consigliato dal papa era stato raggiunto e Paolo III ne manifestò il contento pubblicamente con l'invio di altri legati che portarono le sue congratulazioni: lo Sfondrato per Carlo, il Dandino per Francesco [3].

Ma bastarono le prime notizie per metter di nuovo lo sconforto. Come aveva previsto il Ruggieri, l'oratore estense a Roma, l'imperatore pareva già subito più minaccioso che mai per la quiete d'Italia [4].

V.

La guerra e l'Inghilterra.

Nella pace di Crespy era dato luogo a tutti, ma non volle riconoscerla Enrico d'Inghilterra, che ancora a lungo continuò le ostilità con la Francia e anche col papa [5].

[1] Nel concistoro del 30 luglio PIEPER, cit. 128. Al re Ferdinando fu nominato il vescovo della Cava Tomaso Sanfelice. *Ibidem.*

[2] Il Farn. al Morone 8-9 sett. da Perugia. *Arch. Seg. Vat. Arm. 62, vol. 18, fol. 84 segg., ms.*

[3] PIEPER, *op. cit.* pg. 129-30. La istruzione per lo Sfondrato del 29 ottobre in *Bib. Vat. lat. 6950, f. 89, cop. ms.* (pubb. in EHSES, cit. IV, 380). Le lettere gratulatorie del papa all'imp 16 ott. e al re 13 ott. in *Arch. Vat. Arm. 41, vol. 31, ms.* cfr. RAYNALDUS, cit, 1544, n. 24 e 25.

[4] Allo scontento del papa, che esaminando la pace s'accorse ch'essa per quel che riguardava l'Italia, ne dava le sorti in mano all'imp. ancor più di prima, accenna il Ruggeri, il 4 ott. 1544 in *Arch. St. Modena, Carl. Roma, ms.*

[5] Sul contrasto di idee e di sentimento tra Carlo ed Enrico e sulle minaccie di quest'ultimo e provvedimenti relativi per impedire il traffico tra la Francia e le Fiandre, — ciò che tornava molto a danno dell'imp. — vedi le notizie riassunte dallo ARMSTRONG [2], II, pg. 29 sgg.

È questo un episodio che merita di essere rilevato, poichè l'imperatore ha più volte accusato il papa di aiutare la Francia contro l'Inghilterra, e quindi di essere così uscito di neutralità, ben più di quello che non fosse stato il tollerare che si facessero genti nello stato ecclesiastico per i francesi e per Piero Strozzi, dal momento che anche gli imperiali si permettevano di fare lo stesso [1]. Ma in realtà il papa non usciva dalla sua politica neutrale; poichè egli non intendeva che questa fosse pura e semplice inazione. Come egli aiutava Ferdinando d'Austria contro i turchi in Ungheria, e come anzi era stato suo vero alleato e dell'imperatore nel 1538, e come ancora sarà alleato armato di quest'ultimo nel 1546 contro i protestanti, così egli ha creduto di dover combattere quel re eretico che tutti e due i re di Francia e di Spagna gli avevano promesso di assalire da tanto tempo. E lo faceva ora, cercando di correre in soccorso della Scozia caduta sotto la minaccia assai grave, come mai non era stato prima, d'essere invasa e schiacciata dagli inglesi. È vero che la Scozia era la naturale alleata della Francia e il soccorrerla tornava utile ad essa, ma lo stesso ragionamento, in prò di Carlo, si doveva pur fare per l'aiuto, del resto ben più efficace, portato in Ungheria. Nè si trattava di un puro gioco di schermaglia: sì bene invece di un principio posto in atto, rigidamente e nettamente di correre cioè in aiuto dove la sua autorità di sovrano e di pontefice lo potevano chiamare, stimando in questo non di uscire dalla sua neutralità, ma anzi di dare a questa la sua vera ragione di essere.

Nella Scozia, nel 1542, il re Giacomo V in unione del cardinale Beaton arcivescovo di S. Andrea aveva definitivamente assunto un contegno ostile al re Enrico e quindi, date le sue relazioni con la Francia, s'era dovuto appoggiare

[1] Il 25 febb. il Farnese scriveva all'oratore presso Carlo, il vesc. Poggio, ch'egli in quei giorni aveva " non senza qualche nota permesso che in Roma med.ma non ostante le prohibitioni, si sieno dati denari, et fatto genti spagnole per Sua Maestà ". *Arch. Borghese* (in *Arch. Vatic.*) *I, cod. 784, pg. 284 segg. ms.*

a questa, anche per la necessità di mantenere intatta la fede cattolica e combattere il nemico peggiore: la nobiltà ribelle che perciò favorevole alle novità auglicane. Le corrispondenze degli oratori francesi in Inghilterra e in Scozia gettano luce sufficiente per comprendere l'intimità delle due corti; onde quando nel 1542, nell' agosto, scoppiate le ostilità il re fu sconfitto, più che altro pel tradimento della nobiltà, si rese necessario l'aiuto e l'intervento francese. Il re, ferito, moriva il 13 dicembre 1542: sicchè, instaurata una reggenza, infuriò su quel povero paese una vera guerra civile e il cardinal Beaton, assalito dalla nobiltà ribelle fu catturato [1].

Allora Paolo III volle mandare legato straordinario il cardinal Grimani per cercare di liberare il cardinale di S. Andrea, e per aiutare la resistenza cattolica contro l'Inghilterra, ristabilendo l'autorità della regina vedova. Tutto questo con l'aiuto, con il consiglio, e con le forze che poteva dare re Francesco; il quale rimaneva anche giudice se o meno concorrere a creare un nuovo re e in complesso a dirigere tutta la spedizione [2]. Come primo aiuto il papa

[1] Su tutto questo BELLESHEIM, *Geschichte der kathol. Kirche in Schottland von der Einführung des Christentums bis auf die Gegenwart*, Mainz 1883, I, 337, *segg.* Cfr. inoltre TEULET[2], *Papiers d' État, pièces et documents inédits rélatifs à l' histoire d' Ecosse au XVIe siècle*; e anche i dispacci dell' amb. Odet de Selve in LEFÈBRE-PONTALIS, *Corresp.* cit., I, 1862.

[2] Cfr. RAYNALDUS, 1543, n. 55. I brevi di nomina e di accreditamento al card. di S. Andrea, al clero di Scozia, al re di Francia e all'arcivescovo di Glasgow, tutti del 25 marzo 1543, nell'*Arch. Seg. Vat. Min. Brev. Arm. 41, t. 26 nn. 192 e sgg. mss.* (PASTOR, V, 689 n. 3). La nunziatura del card Grimani si trova sparsa prevalentemente nell'*Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. L. ms.* e nell'*Arch. St. Napoli, Carte Farn. fs. 706, 708 e 709, ms.* L'istruzione che si trova allo *Arch. Vat. Arm. 32, t. 34 f. 141b sgg. ms.* è stata pubblicata dal PASTOR, *op. cit.* V, pg. 850 doc. 61. Essa dice tra altro che l'invio è stato determinato " per procurare la liberatione del rev.mo cardinale di S. Andrea, (notizia della sua liberazione in lettera dell'11 maggio da Parigi del Grimani *Arch. Seg Vat. Arm. VIII, I, vol. L. ms.*) quando a quell'hora non fosse liberato, e per aiutare a mantenere e difendere quel regno nella fede catholica e libertà sua antica ecc. si come prudentemente Sua M.ta christianessima l'ha ricordato e instato a Sua Beane... ".

triarca d'Aquileia portava l'autorizzione a ben sei decime a favore della parte cattolica: senza contare tutti i sussidi finanziari già concessi precedentemente. Più tardi il papa inviò altri notevoli aiuti come ad e. 20,000 scudi nello aprile del 1544 per la guerra contro l'Inghilterra [1].

Il Grimani giunto in corte di Francia nella metà d'aprile del 1543 e visitati tutti i personaggi e le dame influenti [2], come ne aveva istruzione, espose al re lo scopo della sua missione e si mise a sua disposizione [3]. Lungo tempo passò però prima che il re si decidesse a compiere la spedizione nella Scozia, poichè egli era assalito da Enrico in Francia e il mare non era affatto libero [4]. Quando però vennero domande angosciose d'aiuto e si rappresentò la Scozia sull'orlo della rovina e in pericolo di divenir preda degli inglesi, allora il Grimani ebbe ordine di partire [5], ciò che non fu per nulla facile, poichè le coste francesi erano continuamente devastate dalle incursioni inglesi, e passarono dei mesi prima che il cardinale potesse lasciare Brest e cioè il 27 settembre; però con poche navi, che erano meno di quelle promesse. Il viaggio fu estremamente avventuroso, ché per il vento e per gli inseguimenti si dovette persino passare al largo tra l'Islanda e l'Irlanda. Sbarcato finalmente in Scozia, il Grimani potè venir presto in comunicazione con la regina e il S. Andrea, che intanto era stato liberato [6]. L'impressione sua sul regno

[1] PASTOR, cit., V, 690.

[2] Il Grim. a Farn. Lione 13 aprile 1543: dove descrive tutto il suo viaggio. *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. L. ms.*

[3] Il Grim. al Farn. Parigi, 25 apr. 1544, *loc. cit. ms.*

[4] Lett. del Grimani, specialmente dell' 11 maggio, e del 5 e 21 giugno da Parigi, *loc. cit. ms.*, e del 25 maggio. *Arch. St. Napoli Cart. Farn. fs. 709, ms.*

[5] Lett. del 6 e 16 luglio da Parigi *Arch. St. Vat. loc. cit. ms.*

[6] Lett. del 16 luglio al Farnese e 24 ott. al Dandino. *Arch. Seg. Vat. loc. cit. ms.* e del 12 ag. e del 9 ott. al Farnese. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 709, ms.* Secondo quest'ultima lett. la partenza da Brest avvenne ai 27 sett. Sulla spedizione francese di soccorso alla Scozia e che seguì l'anno dopo diffuse notizie nelle memorie dei Bellay in V. L. BOURRILLY-F. VINDRY, cit. IV, 282 sgg., e nel DE LA RONCIÈRY, cit. III, 412 sgg. Alla spedizione prendeva parte Leone Strozzi, fratello di Piero che dal '39

fu però assai disastrosa, specialmente per i dissidi tra i nobili, anche quelli cattolici che stavano al seguito della regina [1]. Così poca era la sicurezza e così attiva ed insinuante l'invasione inglese che poco mancò che anche il Grimani stesso e i suoi non fossero catturati [2].

Il Grimani rimase in Scozia alcuni mesi sino al marzo del 1544, e a poco a poco coi suoi consigli e col suo aiuto rafforzò la parte cattolica intorno alla regina e al S. Andrea, concretando gli aiuti che successivamente dovevano dare la Francia e il papa. Lasciò quindi la Scozia [3]; e in suo luogo il cardinale di S. Andrea, creato legato il 30 gennaio 1544 [4], continuò con eccezionale e confortevole attività a combattere per la indipendenza della patria e per la salvezza della fede cattolica; onde sebbene dopo la sua

---

comandava 2 galee del re Francesco (I. FOURNIER, *L'entrée de L. S. pr. de C. au service de Fr. 1539*, in Bull. geogr. hist. 1902), DE LA RONCIÈRE cit., III, 433 sgg.

[1] " Dico povero, perchè è così diviso et confuso che se Dio non gli mette la sua mano e che illumini questi signori ad unirsi insieme si vede manifestamente la ruina et publica et particolare ". Il Grim. al Farnese 9 ott. da Dombeetken. *Arch. St. Nap. Car. Far. fsc. 709, ms.*

[2] Doveva catturarlo il conte d'Angus, quando il Grim. andò a Glascow, ma fu avvertito a tempo dalla regina e potè raggiungerla travestito nel castello di Sterling. " Pensi V. S. R.ma di che vogla mi trovai ". Il Grim. al Farn. 15 ott. 1543, *loc. cit. fs. cit. ms.*

[3] BELLESHEIM, op. cit. I, 345. Ai 23 maggio era a Lione in partenza per l'Italia. Il Grim. al Farn. 23 maggio 1544, Lione. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Francia, ms.* L'11 dic. 1543 il Grimani scrive di aver preso licenza per partirsene (il che però non avvenne subito), avendo egli compiuto la sua missione, cioè di caldeggiare e sostenere nel convento radunato in quel mese l'alleanza con la Francia. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 709, ms.* (al card. di Scozia). Cfr. anche HERKLESS, *Card. Beaton*, Edimburgh, 1891 pg. 217 segg. Fin dall' 11 novembre il Grimani scriveva che il Beaton e il governo desideravano quella legazione. *Arch. St. Napoli, Carl. Farn. fs. 709, ms.*

morte, avvenuta nel 1546, gli scozzesi abbiano avuto a patire minori colpi per opera degli inglesi, si può dire che la sua opera trionfasse definitivamente in capo a pochi anni, con soddisfazione del vecchio papa, che ancora potè vederlo coi suoi occhi [1].

---

[1] BELLESHEIM, cit. I, 351, HERKLESS, cit. 227 e segg.

CAPITOLO SESTO

IL NUOVO INDIRIZZO RELIGIOSO E LA CONVOCAZIONE DEL CONCILIO A TRENTO

I.

La convocazione del concilio a Trento

Il colloquio di Ratisbona aveva rappresentato il punto critico della politica religiosa della S. Sede determinando alla fine quella chiarificazione nelle idee e nei sentimenti, che riconducendo ogni animo al proprio posto spianò decisamente la via, sia pure attraverso crisi anche numerose, al concilio di Trento; il quale a sua volta ha significato la sistemazione definitiva della Chiesa e del mondo cattolico.

Come prima conseguenza si nota in Roma l'affermarsi di una corrente più severa di fronte alle varie tendenze che avevano tenuto il campo negli ultimi anni. Ancora non sorgono dei capi indiscussi e ancora godono di tutta la loro autorità uomini come il Polo, il Sadoleto e il Morone, ma già prevalgono le tendenze più rigide dell'Aleandro, del Caraffa, del Laurerio e dei loro amici, ed è fecile ammettere sin da questo momento che anche nell'animo del papa e dei suoi consiglieri più devoti ed autorevoli avessero sempre maggior efficacia i propugnatori di una più decisa severità. Sono i primi passi che porteranno dopo alcuni anni a quella guerra, cioè dunque a quella azione di forza che anche nei momenti più critici della dieta di Ratisbona Paolo III considerava come impossibile. E tuttavia rimase pur sempre della tendenza di tolleranza tanto quanto per tutto il pontificato è bastato a far opera moderatrice; ma però senza compro-

missione. Energia, dunque, senza esagerazioni. Primi indizi di questa tendenza furono l'approvazione e l'incoraggiamento dati ai nuovi ordini religiosi, tra cui notevole quello dei gesuiti [1], e la organizzazione della inquisizione romana il 21 luglio 1542 [2], specialmente voluta dai cardinali Burgos e Caraffa; quando parve assai grave la minaccia che città come Modena, Bologna e Lucca fossero infette di protestanti, non ostante le tenaci e amorevoli cure del Morone, che era vescovo della prima, e del Contarini quando era legato della seconda [3]. Finalmente è significativo il fatto che proprio ora incominciano a distaccarsi più o meno rumorosamente dalla Chiesa uomini di grande intelletto che avevano servito la fede come predicatori ascoltatissimi, (ad e. Pier Martire Vermigli,

[1] Sulla parte avuta da Paolo III nel riconoscimento di vecchi ordini religiosi riformati o di nuovi vedi i cap VI e VII del PASTOR, *Geschichte der Päpste* ecc., V, 1909, pg. 348 sgg. e 374 sgg. Specialmente interessante ed esauriente il cap. VII che tratta ampiamente della formazione dell'ordine dei gesuiti: oltre poi il bel lavoro del padre P. TACCHI-VENTURI, *Storia della compagnia di Gesù in Italia*, I, Roma, 1909 e special. il II, 1906-1922. Del medesimo anche *Stato della religione in Italia nel sec. XVI*, 1906.

[2] Con la bolla *Licet ab initio* in *Bullarium Diplomatum et privilegiorum Sanct. Rom. Pontif.* VI, Torino, 1860. 344 (cfr. *Arch. Seg. Vat. Reg. Vat. 1695, fol. 429 segg. ms.*). Notevole nell'introduzione di questo documento l'affermazione che il papa aveva voluto tentare sino ad allora di riguadagnare alla fede i "disviati" con la *tolleranza* e la pietà: ma che di fronte all'audacia dei novatori e all'incertezza della convocazione del concilio si sentiva obbligato di ricorrere a misure più radicali, creando una commissione di inquisitori, che furono i cardinali Gian Paolo Caraffa, Giovanni di Toledo, P. P. Parisio, Bartolomeo Guidiccioni, Dionisio Laurerio e Tomaso Badia. Questi nomi ben noti che appartengono alla corrente più risolutamente rigida indicano chiaramente il nuovo indirizzo.

[3] In Modena sin dal 1536 una società detta l'Accademia raccolse elementi sospetti. Nel 1542 il Morone volle occuparsi della cosa, ma non pensava di procedere con la forza, sebbene un breve del 23 giugno gliene facesse invito; cfr. B. FONTANA, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana in Italia*, Arch. Soc. Rom. Stor. patr. XV, 1892, pag. 388 segg. Lo stesso fece il Contarini a Bologna. (Cfr. F. DITTRICH, *Kardinal Contarini*, Braunsberg. 1885, 810 segg.). Più specialm. gravi furono le eresie a Lucca per cui vedi E. SOLMI, *La fuga di B. Ochino*, in Bullet. *Sen. Stor. pat.* 1908, pg. 23 sgg. e P. NEGRI, *Bern. Och. Note e docum. per la storia della Rif. in It.* 1912; oltre natural. il BENRATH[2], *Bern, Och.*, 1893.

Bernardino Ochino e fra Giulio da Milano) [1]. Premeva a Roma oramai che non si procedesse ad alcuna equivoca tolleranza. Il distacco dall'imperatore in questo era stato esplicito e il papa ne misurava tutte le conseguenze. Al convegno di Lucca, 1541, egli sostenne fermamente il punto di vista romano: riforma sì, larga anzi, ma nell'ambito delle dottrine cattoliche. Quanto alla Germania egli avrebbe mandato volentieri un prelato d'autorità, che iniziasse praticamente con l'accordo della Santa Sede tutte quelle opere di riforma e quello sradicamento degli abusi che in Italia egli, molti cardinali e molti vescovi avevano già cominciato a fare. Si sarebbe provveduto anche a dare efficienza maggiore alla lega cattolica, ma per il resto non vi era assolutamente che il concilio. Gli era persino indifferente il luogo, in Italia o fuori, a Mantova o a Cambrai dal momento che Venezia, come faceva sapere il nunzio, il vescovo di Chiusi, rifiutava la città di Vicenza, per riguardo della sua neutralità [2]. Non si fece parola pel momento di Trento, sebbene già vi avessero pensato gli imperiali. Del resto il papa se offriva Cambrai pensava che la città conveniva, come di fatto era, più ai due sovrani di Francia e di Spagna, che non a lui stesso che era da quella assai lontano.

A Lucca erano presenti pochi cardinali, onde non si andò più in là di uno scambio di vedute. Ma dopo il convegno il Granvelle accompagnò il papa a Roma, ove insieme con gli altri ministri imperiali doveva concretare

[1] Il fiorentino P. Martire Vermiglio, monaco agostiniano, gran predicatore, amico di Giovanni Valdes e di Bernardino Ochino, comparve in Lucca nel 1541; dove suscitò grande scalpore con le sue prediche, affollatissime, e svegliò i sospetti di Roma. Invitato a presentarsi al capitolo dell'ordine in Genova per discolparsi si recò a Firenze, dove s'incontrò con Bernardino Ochino che a sua volta era stato invitato a Roma, sebbene in forma più cortese. A Firenze i due, messi a loro volta in sospetto e persuasi che le cose erano cambiate, preferirono fuggir dall'Italia. Su tutto quanto confronta E. SOLMI, *La fuga* ecc. cit. Su fra Giulio da Milano cfr. GAETANO CAPASSO, *Fra G. da M.* in Arch. Stor. Lomb. 1909 e DE LEVA, *F. G. da M.* in Arch. Veneto, to. VII, pg. 235 e sgg.

[2] S. EHSES, *Concilium Tridentinum*, IV, Friburgo, 1904, pg. 206 sgg.

un accordo con la S. Sede. Già a Bologna però, il 5 ottobre, il card. Farnese d'ordine del papa aveva incaricato il Contarini e l'Aleandro di presentare proposte pratiche che fossero pronte al suo ritorno in Roma [1]. Ammalatosi il card. Aleandro, il Contarini stese da solo le sue proposte: cioè che in Germania si mandasse come nunzio straordinario nella questione della riforma il Morone, e che il concilio dovesse tenersi non più tardi di otto giorni dopo la Pasqua in una città italiana, preferibilmente Mantova. Anche Trento era sconsigliata dal Contarini, che oramai conosceva abbastanza gli umori tedeschi [2].

Paolo III accettò questi consigli e li fece valere nelle trattative coi ministri imperiali. Questi volevano come sede del concilio una città della Germania, e perciò non consideravano come tale Cambrai: ma il papa non voleva alcun luogo di Germania perchè i luterani avevano dichiarato che non avrebbero accettato nulla e i cattolici che sarebbero andati dove il papa avesse ordinato. Avendo il Granvelle osservato che dei cattolici non c'era troppo a fidare, si convenne di soprassedere alla designazione del luogo [3] sino a che il Morone, nominato intanto nunzio alla dieta che si doveva tenere nell'anno seguente a Spira, non avesse chiarito le intenzioni dei cattolici [4]. Il 17 dicembre si invi-

[1] F. DITTRICH, *Regesten und Briefe des Kard. G. Contarini* Braunsberg, 1881, pg. 385 e ID. *Kard. Cont.*, 791.

[2] *De concilii celebratione* [*sententia*] *card. Contarini* in EHSES, cit. 208 sgg. Il Contarini oltre il Morone propose Roberto Wauchop, il dottore Scoto, e due dei nuovi seguaci delle compagnie di Gesù Essi furono infatti eletti nelle persone di Niccolò Bobadilla e Claudio Le Jay cfr. B. DUHR in Römische Quartalschrift, XI, 566, cui fu aggiunto un altro che fu Pietro Faber.

[3] Il card Farnese al Poggio nunzio all' imp. Roma, 23 nov. 1541. *Cod. Chig. L. III, 65, Bib. Chig. Roma*, ms

[4] Egli fu nominato il 7 nov. 41 ma non partì da Modena (dove s' era trattenuto dopo il suo richiamo dalla breve nunziatura presso l' imperat.) che il 4 genn. 1542 e si recò come nunzio straordinario presso il re de' Romani, con istruzione di seguir la dieta di Spira che si chiuse l' 11 apr. In maggio egli era di ritorno a Modena, cfr. A. PIEPER, *Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiaturen*, Freiburg 1891, pg. 142 sgg. La scelta del Morone e dei suoi compagni prova di per se stessa la serietà degli intenti del papa Sulla nomina del Morone vedi *Acta Concist.* in EHSES, cit. 206 n. 5. L'istruzione già pubbl. scorrettamente dal RAYNALDUS, *Annales* ecc. ad a. 1542 nn. 2-3 e dal LE PLAT, *Monumentorum ad historiam concilii Tridentini illustranda* ecc. Lovanio, III, 127 sgg., nuovamente in EHSES, cit. 214 segg.

tavano tutti i cardinali, meno il Viseu e il Sadoleto che erano trattenuti fuori d' Italia perchè legati per la pace, a recarsi a Roma per conferire sulle questioni religiose e si insistette presso i rispettivi sovrani, perchè concedessero loro il permesso di muoversi [1]. Senonchè il re di Francia incominciò a non volerne sapere col pretesto ch'egli non poteva fidarsi dell' imperatore [2]. Era evidente il suo gioco; tanto più che durante tutte queste pratiche egli si era mostrato ostilissimo al concilio [3]. Ma ora non era più il tempo di informare la politica religiosa secondo i desideri del re di Francia: d'altra parte per la questione della pace tra i due sovrani era necessario che anche del concilio si facesse molto maggior conto che pel passato. Continuò pertanto il papa a trattarne in concistoro, anche facendo a meno dei cardinali francesi e di altri ancora, e rimase fermo in lui il disegno di convocare davvero la sacra assemblea [4].

[1] EHSES, cit. IV, 212 sgg.

[2] " il quale (il concilio) Mons. mio R.mo in conclusione è fuggito dal re, et dico, che non lo vole, et però non vorrà, che vi intervenghino nè i cardinali, nè li altri prelati, per non dispiacere alli luterani.... " Geronimo Capodiferro, nunzio in Francia, al Farnese, Fontainebleau, 4 genn. 1542. EHSES, cit. IV, 214. Il 23 dello stesso mese, il nunzio riferendo d'aver consegnato i brevi di chiamata ai cardinali, insisteva nel suo giudizio, che cioè il re avrebbe impedito l'andata dei cardinali. *Ibidem*, 215.

[3] Cfr. le lettere dello stesso nunzio del 6 agosto 1541 da Moulins, del 28 sett. 1541 da Lione e del 3 ott. da Digione in EHSES, cit. pgg. 205, 207, 210.

[4] Notevole il concistoro del 3 genn. (cioè alla vigilia della partenza del Morone), nel quale i cardinali senza ancora decidersi sul luogo furono però espliciti sulla necessità della convocazione del concilio. Cfr. anche l' interess. relazione dell'agente mantov. N. Sernini del 4 genn. 1542 in *Arch. St. Mant. fs. 1912, ms.* Esso conferma la decisa volontà del pontefice nei riguardi del concilio, e anche dei cardinali. Cfr. il giudizio favorevole di A. KORTE, *Die Konzilspolitik Karls V in den Jahren 1538-43*, Halle, 1905, pg. 48.

Il 4 gennaio 1542 il Morone partiva per la Germania, accompagnato, secondo i consigli dati dal Contarini, dal Wauchop e da tre religiosi appartenenti alla nuova compagnia di Gesù, Pietro Faber, Nicola Bobadilla e Claudio Le Glay. Lungo il viaggio si manifestò già l'attività riformatrice degli inviati pontifici. Il Wauchop riferisce ingenuamente " come egli e i compagni avessero ricondotto alcuni alla fede " [1]. Giunto in Baviera, il Morone era venuto subito a contatto con i duchi e con alcuni dei maggiori ecclesiastici. Come al solito trovava gli animi sempre più divisi, ardenti le lotte, grandissime le diffidenze. Resta famoso il quadro oltremodo pessimistico che gli fece della situazione il vescovo d'Augusta, uno dei più intelligenti prelati della Germania. Per costui erano tanti i guai, così radicate le passioni, così contrari fra loro gli interessi, che la missione del Morone non poteva esser se non illusoria: anzi anche il concilio era inutile. Tanto, che il Morone stesso, che pure nei lunghi anni di permanenza in Germania aveva avuto agio di comprenderne la profonda rivoluzione, si sentì animato da un lodevole spirito di reazione. Infatti ammesso pure che venti anni prima una missione riformatrice come questa sarebbe stata senza dubbio la salvezza, come diceva il vescovo d'Augusta, non era tuttavia il caso di abbandonare l'opera ora, anche se le difficoltà erano infinitamente maggiori [2]. E così egli la intraprese.

Recatosi a Spira l'8 febbraio [3], perchè al 9 si apriva la dieta che doveva trattare della difesa contro i turchi, il Morone trovò il re Ferdinando così pronto a cedere ai protestanti in qualunque domanda nei riguardi della religione, pur di ottenerne la cooperazione [4], che egli nel dubbio di

[1] *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 747, ms.*

[2] Il Morone al Farnese, 8 febb. 1542 in H. LÆMMER, *Monumenta Vaticana historiam ecclesiasticam saeculi XVI illust.* Friburgo in Brisg. 1861, pg. 462 sgg.

[3] Dell'arrivo del Morone dà l'ann. il Verallo, che allora era nunzio ordinario presso re Ferdinando, il 12 febb. 1542, in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. F., ms.*

[4] Il Morone al Farnese, 8 e 10 febb. 1542, in H. LÆMMER, *op. cit.* 401 e 404 sgg.

un concilio nazionale o quanto meno di una altra dieta sul tipo di quella di Ratisbona, ottenne dal papa di poter portare alla dieta la questione del concilio che invece, secondo l'istruzione, avrebbe dovuto trattare solo coi principi e coi prelati; dei quali tra l'altro con sua infinita amarezza non era venuto quasi nessuno [1]. Ciò rendeva più difficile il suo compito inquantochè, se i duchi di Baviera e i principi cattolici si mostravano ossequienti alle deliberazioni pontificie, il re dei Romani era invece per le sue continue pratiche più o meno coperte l'ostacolo più duro. Era sconcertante ad e. ch'egli ostentasse l'opinione che il concilio non potesse farsi a Pentecoste [2], e non era meno umiliante vedere com'egli inclinava ad accettare la domanda fatta dai protestanti nei primi del mese di febbraio che si prorogasse la " tregua di Ratisbona " per dieci anni; ciò che il Verallo, nunzio presso di lui, e il Morone si affrettarono a dichiarare pernicioso, " poichè si finiva per mettere in pratica quella dichiarazione che tanto invece importava che fosse tolta " [3]. Così sull'opera di riforma attraverso alle lodi di prammatica il re non nascondeva il suo sarcasmo dicendo: che " tutto era bello, ma che il papa se voleva che la riforma avesse effetto in Germania, doveva cominciarla in Roma " [4]. Poi, mentre i protestanti nel marzo domandavano di poter predicare la giustificazione, e di praticare

[1] La domanda nella lett. cit., la risposta affermativa del Farnese del 6 marzo, in PIEPER, *op. cit.* 177 sgg. e in EHSES, cit. 216.

[2] Il Verallo al Farnese, Spira 7 febb. *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. F., ms.*

[3] Il Verallo al Farnese 17 febb. *loc. cit, ms.*: il quale aggiunge che sebbene il re promettesse di non far nulla contro il cattolicismo non " rispose saldo " come egli sperava.

[4] " che se S. S. non comincia da Roma non farà mai buona reformatione perchè da quella si hanno da pigliar tutti li exempli.... er così si amputeria la via, a, lutherani di deviare dal cammino dritto: et a questo modo si potrebbe forsi non solo conservar la buona, ma reaquestar la parte perduta di Germania, senzo concilio, perchè sa ben S. Mta che del concilio non se ne fara nulla ". A ciò i nunzi risposero che, invece, il papa attendeva alla riforma, che per altro non poteva effettuarsi tutta in un colpo, *loc. cit., ms.*

le altre " pazzie ", come il matrimonio dei preti, e la doppia comunione, senza che nè il re nè i cattolici, con grande dolore dei rappresentanti pontifici, " appuntassero ai piedi e respingessero le insolenti domande "; Ferdinando insisteva che il concilio dopo tutto non era necessario quando si facesse una " buona riformazione " [1].

Erano giuochi di parole, quando si noti che il Morone e il Verallo giudiziosamente avevano risposto che anche incominciando da Roma la riforma doveva essere tuttavia condotta a gradi, come l'esperienza dimostrò infatti più tardi [2]. Onde il Morone volle più chiaramente insistere nel mostrare la decisa volontà del papa circa il concilio, quando potè parlare alla dieta e sostenere che se esso non aveva avuto luogo finora, ne era stata causa la volontà stessa di Carlo e di Ferdinando. Il Morone propose nettamente la città di Trento, che il papa aveva finito di accettare dopo averne prima proposto altre quattro [3]. Il giorno stesso della offerta, 23 marzo, i protestanti che, ad eccezione del marchese di Brandemburgo, non erano presenti alla seduta, indirizzarono una fiera protesta contro " il concilio da convocarsi dal papa " [4].

Alcuni giorni dopo al Morone giunse una lettera del 21 marzo dal cardinal Farnese in cui, per voto del concistoro, si proponeva, oltre Trento, anche Cambrai. Evidentemente

[1] Il Verallo ai primi di marzo *loc. cit., ms.*

[2] Lett. del Verallo del 17 febb. cit. *loc. cit., ms.*

[3] La decisione di convocare il concilio a Trento fu comunicata al Morone nella citata lettera del 6 marzo. Ancora poche settimane prima il card. Farnese proponeva all'imp., per mezzo del nunzio Poggio, una delle seguenti città: Mantova, Ferrara, Bologna, o Piacenza. EHSES, IV, 217. Contro le argomentazioni del KORTE, 54 che dubita della sincerità di Paolo III, vedi le giuste osservazioni del PASTOR, V, 465, n. 8.

[4] EHSES, cit. IV, 218 e 219; cfr. anche le lettere al Farnese del Morone del 28 marzo (LÆMMER, cit. pg. 420) e del Verallo del 29 marzo, *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. F., ms.*, e quella del Morone al card. Gonzaga del 29 marzo in E. SOLMI, *Gasp. Contarini alla dieta di Ratisbona*, in Nuovo Arch. Ven. 1907, pg. 90. La protesta dei protestanti in *Arch. Vat. Varia Politic. vol. 57, f. 26, cop. ms.*

il papa aveva voluto tener conto anche dell'elemento francese preponderante tra i cardinali; ma egli dichiarava che gli era indifferente qualunque sede [1]. Egli voleva lasciar liberi i cattolici di accettare o rifiutare, ma in Germania si credette a un tentativo di rimetter la cosa in questione per non farne niente; e ciò fu motivo al Morone di gravi angustie [2]. Non era però questa l'intenzione del pontefice che appare invece esplicita nella lettera del 21 marzo: appena perciò si seppe della penosa impressione provocata, si stabilì definitivamente la scelta di Trento [3]. Ma intanto agli 11 aprile la dieta si chiudeva con la promessa di 40 mila uomini e di 8000 cavalli (cifra che in realtà non fu nemmeno lontanamente raggiunta, mentre il papa mandò 3000 uomini e 500 cavalli): per aver i quali Ferdinando tollerò che la " pace di Ratisbona " fosse prorogata di 5 anni e che si facesse menzione della protesta dei luterani [4]. Allora il papa nel concistoro del 26 aprile deliberò di convocare il concilio a Trento, non ostante la forte opposizione dei cardinali francesi ed anche di alcuni degli indipendenti [5]. Dopo vari altri concistori il 22 maggio fu concordata la bolla, che era stata stesa dal Sadoleto con un riassunto assai felice di tutta l'opera di Paolo III e con una chiara esposizione della volontà ferma di lui di prescindere ormai da ogni considerazione, pur di tradurre in atto l'opera [6].

[1] Il card. Farnese al Morone 21 marzo 1542. *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc. 175 ms*, e al Poggio 27 marzo. *Arch. Seg. Vat. Lett. Principi, 14, A, f. 24, cop. ms.* Il concistoro aveva avuto luogo il 15 marzo, *Acta Conc. C. 3045, f. 145, Arch. Vat. ms.*

[2] EHSES, cit. IV, 220-21. Cfr. anche le lettere del Verallo al Farnese del 3, 4 e 6 apr. *Arch. Seg. Vat, Arm. VIII, ord. I, vol. F. ms.* e quella del 3 apr. del Morone, LÆMMER, 424 sgg. (Ivi? e pgg. segg., esposte le ansie e le pratiche del M.).

[3] EHSES, cit. IV, 223 e *Acta Concist.* cit., fol. 147 in *Arch. Concist. Vat. ms.*

[4] KORTE, cit. 55 e *Reichsabschiede*, II, 444. Il recesso di Spira in LUNIG, *Reichsarchiv*, II, 688.

[5] *Acta concistorialia*, cit. e EHSES, cit. IV, 223 n. 2.

[6] Cioè nei concistori del 5 e 12 maggio 1542. La bolla di convocazione, già edita molte volte, è stata ripubblicata dall'EHSES, IV, cit. 226 segg.

II.

La sospensione del concilio.

Ma le condizioni in cui avveniva l'intimazione erano delle più disperate. Il re di Francia alle sollecitazioni reiterate del nunzio Geronimo Capodiferro oppose un reciso rifiuto, a che i suoi cardinali e i suoi prelati si recassero a Trento [1]; anzi impedì addirittura la pubblicazione della bolla e non risparmiò al nunzio aspre parole [2]. L'imperatore a sua volta si sentì offeso, perchè nella bolla egli era messo alla pari del re di Francia, al quale imputava tutte le colpe possibili [3]. Rispose anzi con una violentissima protesta datata da Monzone il 25 agosto, non appena la guerra con Francesco era definitivamente scoppiata [1]. Mentre per quest'ultimo il fatto solo della convocazione del concilio e la sua intimazione a Trento erano atti parziali a tutto favore dei progetti imperiali in Germania [2], l'imperatore non nascondeva brutalmente che il suo desiderio, anzi la sua volontà, erano che il papa prendesse posizione netta contro Francesco. Un cardinale che gli era devoto, il Laurerio, giunse a domandare con estrema violenza in concistoro, che si togliesse al re di Francia il suo titolo di cristianissimo [3]. La verità era che se mai c'era stata occasione migliore di essere neutrali era proprio questa, perchè se il papa, i cui sforzi per evitare la guerra erano stati enormi, si fosse messo contro la Francia, oltre che commettere un errore politico per l'Italia ed il papato, avrebbe anche compromesso l'avvenire religioso della Francia stessa. D'altro lato i compromessi degli imperiali con i protestanti, se anche fatti con l'animo di non osservarli a lungo, andavano direttamente contro la dignità della Chiesa, onde non si può accusare che Roma abbia insistito pel concilio, ora che era scoppiata la guerra, per non tenerlo. Era assolutamente necessario scindere le responsabilità e pertanto nulla di più logico che si insistesse sulla via naturale, l'unica che il dovere imponeva ad un pontefice. Poco importava che il concilio si dovesse magari anche sospendere dopo qualche tempo; ora, era invece necessario poterlo definitivamente incominciare, e operare il fatto com-

---

[1] Il card. Farnese comunicò al nunzio in Francia il 28 e 29 aprile 1542 la decisione presa di convocare il concilio a Trento, significando che la convocazione in quella città si era resa necessaria dal momento che il re aveva già escluso all'Ardinghello, nella sua missione in dicembre, che il concilio si tenesse in una città italiana, e non ammettendolo d'altra parte i tedeschi se non in una città della Germania. Inoltre, perchè a Spira non si prendesse qualche decisione perniciosa col pretesto che il papa non volesse aprire il concilio, ch'egli voleva invece convocare assolutamente in qualunque luogo fosse possibile. La scelta di Trento era apparsa ai cardinali (nemine quasi discrepante) necessaria in quel luogo " con certezza che la Germania o almeno la maggior et miglior parte d'essa sia per concorrervi, che celebrarlo in qualunche altro luogo senza lei ". EHSES, cit. IV, 224-25. Ma il Capodiferro scriveva ai 13 maggio e al 24 luglio (oltre all'aver spedito a Roma il suo segretario per ragguagliare il papa a voce, il 17 maggio) che il re protestava perchè Trento era luogo imperiale e scelto senza suo consenso; EHSES, IV, 224 e 233.

[2] Avendo il nunzio detto che il papa non poteva sforzare il re ad intervenire al concilio, ma che la bolla sarebbe stata pubblicata, il re " si voltò con una colera grande, che voleva vedere chi fosse così ardito di publicare et intimar queste bolle nel regno suo.... et che se maravigliava che sene parlasse più, poi che una volta mi haveva detto l'animo suo.... " EHSES, IV, 233.

[3] Ne aveva dato l'annunzio il Poggio al Farnese il 5 maggio. *Bib. Chig. Roma, L. III, 65, f. 184 sgg. ms.*

[1] L'importante docum. fu già pubblicato in latino dal LE PLAT, cit. III, 134 sgg. dal WEISS, *Papiers d'État du Card. de Granvelle*, II, 633 sgg. in francese, ed ultimamente, in lat. dall'EHSES, cit. IV, 238 sgg. Una copia in spagnolo nell'*Arch. Seg. Vat. Carte Farnes. fsc. 5, ms.* Fin dal 1543 se ne pubblicò una traduzione in tedesco (EHSES, *loc. cit.* n. 5). La protesta dette anche occasione a Carlo di esporre largamente tutte le sue querele contro il re di Francia all'aprirsi della guerra (vedi sopra capp. III e IV). Vedi le osservazioni del MAURENBRECHER, *Karl V und die deutschen Protestanten* 1545-1555, p. 54. Re Francesco rispose l'anno seguente, SLEIDANI, *Commentar. de statu relig.* ecc. 1612, lib. 15.

[2] Lett. cit. del nunzio Capodiferro del 24 luglio '42 in EHSES, IV 235.

[3] GIOVIO, *Hist.* ecc. Lib. 41.

piuto [1]. Si trattava in fondo della stessa indipendenza della autorità religiosa del pontefice; e che egli vedesse giusto è provato dal fatto che in Germania era chiaro che, pur cercandosi ivi di mandare a monte il concilio, sarebbe stato disastroso per parte del pontefice il non farlo [2].

Nè migliore accoglienza ebbero le sollecitazioni e gli inviati pontifici anche altrove, come ad e. il vescovo coadiutore di Bergamo recatosi in Portogallo, tra altro anche per la intimazione [3]. Questa fu fatta naturalmente anche in Germania dal nunzio Verallo e da un inviato speciale, il Truchsess, i quali compirono il loro ufficio il 13 agosto nella dieta

---

1 " Quando ancho il concilio non si potesse fare, è necessario, che Sua Beatitudine faccia noto a ciascuno, che per lei non rimane... " Lett. cit del Farnese al nunzio in Francia del 29 aprile, EHSES, cit. IV, 224.

2 Cfr. la misurata e dignitosa confutazione delle accuse dell'imp. fatta dal card. Farnese nella sua lettera al Poggio, del 19 sett. '42 da Perugia, (*Arch. Seg. Vat. Lett. Princ. 14, A, cop. ms.*), dove si insiste ancora una volta che il papa in una cosa così grave non si era " governato a caso " e che la decisione era stata presa con matura deliberazione e col parere competente del sacro collegio.

3 Il vescovo di Modon e coadiutore (dal 1538) del vesc. di Bergamo, mons. Luigi Lippomano detto comunemente il vesc. di B. (più tardi, 1544, coadiutore del vesc. di Verona, poi vescovo di Verona, 1548-58, e nunzio in Germania e nel 1556 uno dei presidenti del concilio di Trento) già in predicato di andare nunzio in Portogallo da un anno, partì ai 14 giugno da Roma; (al card. Farn. in cifra, 28 giugno '42. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 731, ms.*) ma ancora in novembre era alle frontiere lusitane, non permettendo quel re il suo ingresso nel regno, col pretesto ch'egli era amico del card. di Viseu, nemico della corte portoghese. Molte interessanti lettere del Lippomano di quei mesi dalla Spagna, dove egli ebbe colloqui anche con l'imp., si trovano nell'*Arch. St. di Napoli Car. Farn. fsc. 731 e 744, ms.*, notevoli perchè ci riferiscono spesso la vivace difesa da lui fatta delle azioni del papa in materia del concilio e in merito anche alla sua dignità; difesa che si rendeva necessaria per basse accuse che dimostravano in quei signori " barbari, superbi e presuntuosi " una ignoranza completa della vera natura del papa. (Cfr. special. la lett. del 29 ag. *loc. cit. fsc. 744, ms.*). Il 29 ott. il papa richiamò il vesc. di Bergamo, solo insistendo che fosse mandata ai vescovi la bolla pel concilio, ciò che fu fatto. (*Arch. Seg. Vat. Varia Politicorum, 48, f. 174-194, ms., cop.*).

di Norimberga [1]. Risposero protestando e motteggiando i luterani: ringraziarono e si dichiararono pronti i cattolici [2]. Ma anche questi ritenevano quasi impossibile l'attuazione della cosa; onde gli inviati pontifici non hanno bastevoli parole per consigliare il papa di non ripetere il fatto di Vicenza, cioè la sospensione.

I documenti provano che a Roma si pensava tutt'altro che a questo. Intimato il concilio, si erano per prima cosa nominati 7 cardinali nuovi, tutti scelti espressamente pel concilio. Tra gli altri primeggiavano il Morone, il Badia, il Cortese, cioè gli uomini più insigni della chiesa e della religione e — quel che conta più ancora — la loro creazione fu fatta contro tutte le pretese dei sovrani di Francia d'Austria e di Spagna [3]. Tutti volevano vedere nominati le loro creature. In Francia le grandi dame di corte erano

---

1 Vedi le intimazioni pel concilio fatte in Germania dal Verallo e dal Truchsess in EHSES, cit. IV, 234. Il barone Ottone von Truchsess di Wartburg era decano della chiesa di Trento: cfr. BONELLI, *Mon. eccl. Trid.* IV, 299. Se ne annunziò l'incarico al Verallo da Roma il 30 luglio, e la partenza con le bolle il 31. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 708, ms. min.* Il Truchsess si recò ad intimare il concilio anche in Polonia; cf. la intimazione fatta in Cracovia il 15 ott. in EHSES, IV 259 segg. e le lettere del Truchsess stesso del 28 sett. da Vienna, del 17 ott. da Cracovia e del 25 novembre nuovamente da Vienna: tutte in *Arch. St. Nap. Cart. Farn. fs. 753 bis, ms.*

2 Il Verallo al Farnese, Norimberga 18 agosto 1542, *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. F. ms.* Il Truchsess scrive da Worms in una lettera senza data, ma sicuramente dell'agosto, dopo aver descritto la solenne intimazione del concilio fatta a Norimberga: " se separarno li protestanti burlandosi del concilio, dicendo che non volevano restare dove l'huomini se chiamano santissimi, perche sol dio sia santissimo, et de questo volevano far pubblica protestatione ". Quanto agli umori che correvano, il Truchsess osserva ancora " molte e varie sono l'opinioni che generalmente tutti sopra questo concilio hanno e pochi credono che far si debbia, anzi publicamente dicano che N. S. l'ha fatto intimare a uno così inconveniente tempo che sforzato serà non solamento de novo, ma in tutto non farlo ". E più avanti. " Et se questa volta il concilio non se fa è quasi unanime opinione che tutta la relliggione in Allemagna cascara... " *Archiv. St. Napoli, Cart. Farn. fs. 715, ms.*.

3 Vedi sopra pg 97 segg. Cfr. anche le import. lett. del Farn. al Poggio, 4 giugno 1542, *Bib. Chigi, 4, IV, 65 fol. 238 segg., ms.*

le più accalorate ad una creazione superflua, poichè il re aveva in realtà un numero discreto di cardinali suoi. Non parliamo di Carlo, le cui pretese sono ben note: ma erano veramente esorbitanti le domande del re dei Romani, che in riguardo ai suoi interessi verso l'Ungheria non si peritava di proporre uomini religiosamente e anche moralmente non raccomandabili! Se si pensa a questo, si comprende come la creazione del 2 giugno fosse veramente uno schiaffo per il rumoroso e lamentoso sovrano, ma non è dubbio che egli non se lo fosse meritato [1].

A Trento furono mandati successivamente un prelato e degli impiegati e poi il vescovo della Cava quale commissario per i preparativi necessari [2]. Vi giunse il 5 ottobre, e da quel giorno la sua attività fu davvero straordinaria. Le sue numerose lettere da Trento di quel tempo sono una viva voce a prova della serietà delle intenzioni pontificie [3]. Egli si occupò di tutto, dai viveri agli alloggiamenti e ai problemi diversi che potevano nascere dall'agglomeramento di tante persone e del seguito loro. Viva appare tra altre la preoccupazione di tener distinte le nazionalità per non ingenerare dei conflitti incresciosi o per dissipare delle prevenzioni pericolose. Le ricerche del vescovo della Cava sono così minuziose ch'egli riesce a precisare i prezzi

---

1 Vedi nella lett. del Verallo del 24 giugno 1542. (*Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. F. ms.*) il risentimento del re dei Romani per la mancata creazione a cardinali dei vescovi di Colocza e di Strigonia.

2 Ne dà avviso il card. Farnese al card. di Trento il 19 ag. EHSES, IV, 238. La deliberazione era stata presa in un concistoro dell'11 (*Ibidem*, n. 4). Ai 18 sett. furono nominati commissari il Giberti, vescovo di Verona e il vescovo della Cava, mons. Gian Tomaso Sanfelice (cfr. i brevi relativi in EHSES, cit. 246). Ma il Giberti non si mosse, forse per influenza dei veneziani, cui stava a cuore di non compromettersi coi turchi e perchè lo sospettavano d'aver propalato alcuni segreti di stato (GIBERTI, *Opera*, pg. XLIII). Col vescovo della Cava andò pure commissario aggiunto Orlando Ricci (breve in EHSES, IV, 246).

3 Le sue lettere sono pubblicate dall'EHSES, IV, 247. Se ne possono aggiungere alcune altre come ad es. del 24 e 25 nov. le quali si trovano nell'*Arch. St. Napoli, Car. Farn. fs. 725, ms.*

delle derrate, gli eventuali aumenti e il numero specificato e la capacità degli ambienti [1]. Finalmente egli non omette di ricercare uno o più alloggi convenienti per il papa e per il suo seguito, per l'inverno e per l'estate, tanto egli è sicuro del suo intervento [2].

Il 16 ottobre Paolo III nominava tre legati al concilio nelle persone dei cardinali Morone, Parisio e Polo, i quali partirono quasi subito [3]. Lo stesso papa personalmente invitò uno per uno i cardinali francesi e spagnoli per la sollecita loro venuta a Trento e officiò le due maestà per mezzo dei nunzi straordinari ed ordinari [4]. Ai 30 ottobre

---

1 Notevole la lettera del 13 ott. (EHSES, cit. 254) con la descrizione minunziosa e pratica della città di Trento e della sua capacità all'alloggio e al mantenimento dei prelati e del loro seguiti. Cfr. CARLO GIULIANI, *Trento al tempo del concilio*, in Arch. Trentino, I, 149 sgg.

2 Cfr. la lettera del 19 ott. in EHSES, IV, 264 sgg. e un'altra del Ricci del 13 ott. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Trento, ms.* Contro le insinuazioni degli stessi trentini del tempo (delle quali il vescovo della Cava, come appare dalle sue lettere, era fortemente preoccupato, al punto da stimolare vivamente la S. Sede ad accelerare tutte le misure) e contro l'opinione anche di autorevoli scrittori moderni, (ad es. il KORTE, *op. cit.* 62) sta una importante lettera del Farnese del 1 nov al della Cava (EHSES, IV 276) che riafferma l'assoluta volontà del papa di celebrare davvero il concilio: " onde non havete a darvi noia di iudicio che possa esser fatto di là in contrario, perchè tutti restaranno confusi... perchè in ogni evento Sua Santità è deliberata di sodisfare a se medesima et al bisogno della Christianità con questo atto del concilio ".

3 La bolla di nomina in EHSES, cit. 261. Essa ripete quasi parola per parola la bolla di nomina dei legati al concilio di Vicenza e dà loro le stesse facoltà. I legati partirono in quest'ordine: il 26 il Polo, il 27 il Morone e il 28 il Parisio: cfr. *Codice 269, Bib. V. Em. II. Roma, fol.* 286, *ms.* L'istruzione, stesa dai card. del Monte e Guidiccioni e dal vescovo di Feltre, Tomaso Campeggi, il 26 ott. in EHSES, cit. 267 sgg. Sulla parte spiegata specialmente dal Guidiccioni cfr. B. SCHWEITZER, *Kardinal Guidiccioni*, in Röm. Quartalschrift, 1906, pg. 190 segg. È noto che il papa nelle cose attinenti al concilio ascoltava con speciale preferenza il Guidiccioni. Cfr. il suo scritto sul concilio generale, dedicato allo stesso papa in *Bib. Barb. XXI, 7, ms.*

4 Cfr. ad es. la lett. del Farn. al Poggio del 3 nov. 42 in *Bib. Chig. Roma L. III, 65, f. 221, ms.* e un'altra del card. Sadoleto da Tolosa del 23 ott. *Arch. Seg. Vat. Nunz. di Germ. 59, ms. cop.*

il papa rinnovava il decreto del 29 maggio 1536 sulla elezione del pontefice nel caso di sede vacante durante il concilio [1]. Dei principi stranieri il re di Francia rinnovò subito le sue minaccie e si oppose all'intervento dei francesi [2], e l'imperatore, pur avendo nominato a suoi rappresentanti il 18 ottobre i due Granvelle, don Diego di Mendoza, oratore a Venezia, e il marchese d'Aguilar [3], faceva in modo che essi giungessero a Trento solo il 7 gennaio 1543 [4], mentre i legati v'erano già entrati fin dal 21 novembre [5]. Ma pochi erano i prelati presenti e pochi si sperava che venissero, per quanto il papa sollecitasse vivamente quanti egli poteva, come ad e. quelli della Svizzera [6]. Onde per quanto il termine fissato per l'apertura fosse già scorso i legati non potevano occuparsi se non dei preparativi. Facile quindi riusciva ai rappresentanti dell'imperatore, che nuovamente aveva fatto sapere di ritenere inadatto il tempo per il concilio [7], d'impedirne in realtà la effettuazione. Nè essi davvero lo celavano troppo, se altri diplomatici potevano intravedere assai facilmente il loro segreto, per quanto si industriassero di tener nascosto al papa il momento del loro arrivo in Trento e la sostanza del loro mandato [8].

[1] *Acta concistorialia* in EHSES, IV, 268 n. 1.

[2] Il nunzio in Francia 10 nov. 1542 al Farnese e il card. Sadoleto al Farn. 14 nov. EHSES, cit. 281 e 283.

[3] *Mandatum Caroli V* in EHSES, IV 263.

[4] I card. legati al Farnese, Trento 9 genn. 1543. EHSES, 297.

[5] I card. legati al Farn. 24 nov. Trento, EHSES, 286.

[6] Cfr. i brevi alle comunità, ai consoli, ecc. di Lucerna, Friburgo, Solothurn, Appenzell, Berna, Basilea, Sciaffusa ecc.... dall'*Arch. Vat. Arm. 41, vol 52, n. 967/68, min. ms* in parte pubblicati in RAYNALDUS, ad. a. 1542, n. 44, dal LE PLAT, cit. III, 153 sgg. e dall'EHSES, cit. 295 sgg.

[7] Da Valenza, il 16 dic. 1542. EHSES, IV, 294.

[8] Il Granvelle era venuto in Italia per mare coi figli, il vescovo di Chantonnay e quello di Arras. Contro ogni buona regola non si recò dal papa, ma inviò uno dei figli, il Chantonnay, mentre egli si recava a Trento ad insaputa del papa. Nè il Chantonnay nè il marchese d'Aguilar parlarono *mai* della missione del Granvelle, che viceversa non aveva nascosto o saputo nascondere a Lorenzo Pagni, segretario del duca Cosimo e suo compagno di viaggio, ch'egli andava per " far differire il concilio " (L. Pagni al duca Cosimo, Piacenza 28 dic. 1542; cfr. A. DÈSJARDIN, *Nègotiacions de la France avec la Toscane*, III, 39). Per tale ragione si volle impedire che il papa potesse fare accelerare i preparativi pel concilio, che erano assai ostacolati, non ostante il buon volere degli inviati pontifici, che risulta evidente dagli atti ora a nostra disposizione; in modo che il Granvelle e gli altri mandatari imperiali potessero aver buon giuoco di far rilevare la situazione non favorevole alla celebrazione del concilio e di farlo prorogare, riversandone però — ai fini della loro politica in Germania — ogni responsabilità sul papa. Basta questo procedimento per dimostrare che gli imperiali temevano effettivamente che il concilio si effettuasse, e ciò toglie valore alle asserzioni molto parziali del DE LEVA contro la sincerità del papa, (*op. cit.* III, 480 sgg.). Il De Leva dice ad es. che da Roma partì l'ordine che i vescovi da mandarsi a Trento non dovessero mettersi in cammino che al ritorno del papa in Roma, cioè per prendere ancora del tempo. Ora la lettera da lui citata del Farnese del 19 genn. (*Arch. St. Firenze, Car. Cervin. filz. 2, n. 50, ms.*) dice tutt'altro e cioè che i vescovi si dovevano " mettere in ordine per andare a Trento e questo senza dilatione, tanto che al ritorno in Roma di sua Santità possino mettersi in cammino.... ". Ora qui si alludeva certamente ad un termine più breve e si trattava di sollecitare, non di differire; perchè la tardanza dipendeva dai vescovi e si trattava di spronarli. Infatti ai 20 genn. il Farnese scriveva ai legati che il papa prima di partire aveva dato ordine " et molto particulare acciochè un buon numero di vescovi d'Italia si inviassero a Trento, il che *dipoi anche è stato sollecitato* per commissione di Sua Santità ... " *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 700, ms.*

[1] Per tutto questo vedi la lettera dei legati del 9 genn. in EHSES, IV 297.

[2] Anche qui per riversare i sospetti sul papa e declinare ogni responsabilità, dopo aver intessuto nel discorso alle lodi dell'imp. il biasimo per la condotta del re di Francia alleata del turco, il Granvelle dichiarava che l'imp. non aveva mai avuto risposta su alcuni punti che egli aveva

Infatti appena gli oratori imperiali furono improvvisamente in Trento e si sentirono rifiutare dai legati che si procedesse subito ad atti ufficiali, perchè era contro il rito tradizionale dei concili secondo cui doveva precedere una serie di formalità dalle quali non si poteva prescindere, essi risposero con malcelata irruenza di considerare il rifiuto come un'offesa fatta all'imperatore [1]. Ricevuti pertanto in forma privata il 9 gennaio, il Granvelle dopo aver esposto con molte lodi tutta l'opera svolta dall'imperatore in prò della religione ne magnificava tutto l'appoggio dato al concilio, ma esprimeva anche il rimpianto di non avere avuto l'aiuto che egli desiderava dal papa, specialmente contro il re di Francia [2]. Era un far dipendere

evidentemente il concilio dalla sua situazione politica: ma i legati naturalmente rivendicarono tanto l'indipendenza del concilio quanto quella del papa. Il giorno dopo il Granvelle, fattosi fare un istrumento notarile della sua comparsa, abbandonava Trento per Norimberga. Così pure faceva il Mendoza il 17 gennaio ripartendo per Venezia [1].

I legati compresero che gli oratori imperiali erano venuti per far constatare che il concilio non era aperto per la mancanza dei prelati e che l'imperatore si sarebbe valso di questo alla dieta nuovamente indetta a Norimberga per svolgere la sua politica religiosa con indipendenza: cioè avvicinandosi al temuto concilio nazionale [2]. Sono vivissime

opposti al papa. Egli non dice quali sono, come osserva giustamente l'EHSES, 302 n 4; ma in fondo essi si riassumono nella pretesa solita che il papa si schierasse contro il re di Francia. A ciò aveva già risposto il Farnese al Poggio (EHSES, IV, 247). Anche nella risposta che Carlo dette il 16 dic. da Valenza al breve del papa del 12 novembre, che lo invitava ad un colloquio, (EHSES, IV, 294 segg.) si allude certamente al desiderio di avere alleato il papa contro il re, sebbene all'EHSES non riesca di farsene persuaso. Infine nei colloqui avuti partitamente coi legati il Granvelle disse chiaramente " esser conveniente che Sua Santità abbracciasse totalmente le cose imperiali " il che era come dire, anche contro la Francia (Ex eiusdem Granvellae colloquiis cum Parisio et Polo card. habitis. 10 genn. 1543. EHSES, 305).

[1] I legati al Farnese, Trento, 17 genn. 1543. *Ibidem* 308. A Trento più tardi l'imp. disse al legato card. Morone: " li miei ambasciatori vennero *molto prima* (a Trento), che non si credeva et non erano aspettati. Ma il *tempo non era di parlar di concilio* ": cfr. lett. del Morone al Farnese, Trento 2 lugl. 1543, *Arch. Vat. Conc. 10, f. 29, ms. cop.*

[2] Il fatto che i messi imperiali vollero far autenticare il discorso tenuto ai legati suscitò la meraviglia anche dell'oratore veneziano a Roma. (Il card. Cervini al Farn. 18 genn. '43. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.*). Non soprende quindi che questo fatto e l'immediata partenza del Granvelle abbiano suscitato profonda emozione anche a Roma, tanto che l'oratore cesareo, l'Aguilar, riferisce ancora ai 28 febb. che il timore di un concilio nazionale " los tienen en tanto temor y confusion que no saben determinasse en lo que han de hazer ". All'imp. Roma, *Arch. Simancas, Est. leg. 871/324, ms.* Su tutto l'incidente cfr. oltre le relazioni dei legati quella del Granvelle, Mendoza, ed Arras all'imp. del 10 genn. '43. *Arch. Simancas, Est. leg. 1471/562, ms.* Finalmente ricordiamo la lett. dell'imp. al Granvelle del 12 ap. che ringranziandolo di quanto

pertanto in quei giorni le preghiere dei legati al papa per un sollecito invio dei prelati al concilio, al che corrisponde in realtà una febbrile attività per parte della curia, perchè prelati, specialmente italiani, si recassero senza indugio a Trento [1]. A Norimberga, poi, sempre in riguardo ai consigli dei legati, fu spedito nuovamente il barone Ottone di Truchsess, perchè egli difendesse la politica della S. Sede contro qualunque insidia: o meglio che addirittura non si parlasse nella dieta, di religione [2].

Invece a Norimberga, sebbene poco, tuttavia si parlò di religione. I protestanti dichiaravano di non volerne sapere per niente e il re dei Romani, pur manifestando una certa energia, continuava a cavillare sulla riforma che diceva più necessaria del concilio: onde il nunzio Verallo stava sempre

aveva fatto a Trento conferma effettivamente il movente di tutta quanta l'azione " pour demonstrer l'affection et desir queavons a la celebration diccelluy (cioè del concilio) et nous en iustiffier devant dieu et le monde et mesmes que les estatz de lempire cognoissent *quil na tenu ny tendra a nous que leffect* ne soy envayne ". *Arch. de Bruxelles, Puiss. Étrangères 92, ms. cop.*

[1] Cfr. l'importante lett. del Farnese al nunzio Poggio da Roma del 14 febb. '43, che ricorda tutti gli sforzi fatti per inviare i prelati, che erano già in viaggio, e spronare gli altri *Bib. Chigi Roma, L. III, 65, f. 281 segg. ms.* Di più, il 19 genn., il card. Farnese aveva dato ordine al card. Cervini di attendere all'invio dei prelati e di instradarli. EHSES, IV, 309 n, 2. Vedi poi anche i nuovi inviti fatti all'imp. al re del Portogallo, a quello della Polonia e ai cantoni svizzeri per l'invio dei prelati EHSES, IV, 309, 314, 315, 316 ecc. Sintomatica l'ostinazione del re de' Romani di non voler mandare i suoi prelati, se prima non vi si recavano gli italiani. Il nunzio Verallo al Farn. 25 gennaio 1543, Norimb. *Arch. Seg. Vat. Nunz. Germ. vol. 60, ms. cop.*

[2] Il Truchsess vi fu accreditato con breve al re Ferd. del 18 febb. in unione col Verallo. *Arch. Vat. Arm. 41, vol. 26, n. 116, min. ms.* Egli partì da Roma il 26 febb. ebbe l'istruzione a Spoleto. (*Arch. Vat. Arm. 32, vol. 34, f. 283 segg. ms.*) il 4 marzo. ai 12 era a Trento (i card. legati, 15 marzo al Farn. *Arch. Vat. Carte Farnes. fs. 4, ms.*), ai 19 in Augusta e ai 22 in Norimberga: il Truchsess al Farn. 31 marzo Norimb. (*Arch. St. Nap. Car Farn. fs 693, ms.*), ove si presentò al re de' Romani. Vedi anche il Verallo, 31 marzo. *Arch. Seg. Vat. Nunz. Germ. 60, ms. cop.*

nel sospetto che in segreto, non ostante ogni vanteria, il re non si accordasse coi luterani. Il Truchsess, dopo essere stato a Trento ed essersi incontrato con altri vescovi e coi duchi di Baviera, era giunto a Norimberga il 22 marzo. Qui egli visitò tutti dal re al Granvelle, dai principi ai vescovi ed ai prelati, invitando ed esortando ognuno caldamente, come ne aveva missione, di andare a Trento. La sua venuta a Norimberga fu opportuna. A poco a poco uno dopo l'altro vescovi e prelati si incamminarono verso Trento e il Granvelle, toccato nel vivo, protestò caldamente che a Roma si sospettasse di lui; e il Truchsess naturalmente gli disse che in realtà a Roma di lui " non s'era detta nemmeno una parolina ". Ma il calore stesso della discolpa, non chiesta, confermava, se ce n'erano stati i sospetti, del resto oramai inutili [1], poichè la dieta si risolvetre senza che fosse accettato ufficialmente, in materia di religione, alcuno dei punti domandati dai protestanti [2].

Con tutto questo il concilio a Trento stentava ogni giorno più ad aprirsi. Giungevano di tanto in tanto dei prelati [3], che venuti per forza, o contrariati nei loro desideri trovavano oltre che disagi d'ogni genere morali e materiali una atmosfera di ostilità e di diffidenza contro il papa e contro la chiesa in genere. Era sintomatico il fatto che si ostentava con disprezzo il dubbio che il concilio non si potesse tenere, e che l'imperatore sarebbe stato costretto ad un concilio nazionale: a meno che — e questo era l'indice grave — il papa non si decidesse a prendere le armi contro

[1] *Ibidem*. Cfr. poi le altre lettere dei Truchsess del 6 aprile. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 693, ms.* e dell'8 e 12 apr. *Ibidem fs. 753 bis,* nelle quali sono narrati tutti gli sforzi da lui fatti per convincere i prelati tedeschi ad andare a Trento e specialm. presso i vescovi di Worms, Herbipoli, e Namberga " et io spero perchè vedo che questi nostri vescovi cominzano a conoscere quanta differenza sarebbe d'uno concilio generale a uno nazionale ".

[2] Il Verallo al Farnese, 12 ap. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 711, ms.*

[3] Cfr. le lodi fatte dal card. di Trento ai prelati che erano arrivati in quel torno di tempo nella lettera al Farn. del 30 ap. EHSES, cit. IV, 327. Ma non comparivano ancora nè vescovi spagnoli, nè francesi.

la Francia [1]. Quando poi il pontefice, che per recarsi incontro all'imperatore per il convegno, che ebbe poi luogo a Busseto, si trovò nell'alta Italia e chiamò uno dopo l'altro il Polo e il Parisio, per informarsi direttamente delle cose del concilio [2]; il fatto fu facile oggetto della malafede. Non solo i luterani ma il Granvelle, che il 26 maggio passando per Trento visitò il Morone, più o meno apertamente accusarono il papa o di voler sciogliere il concilio o di aver fatto mostra di voler ciò [3]. Il vescovo di Feltre, che s'era pure allontanato da Trento e che vi ritornava in quei giorni, ci sa dire dei commenti aspri e mordaci che vi si facevano [4]. Eppure nulla di più logico di una chiamata *ad audiendum verbum;* tanto più che una parte dei cardinali, giudicando che il papa avesse fatto abbastanza, pensava che non si dovesse più attendere pel momento al concilio. Paolo III invece intendeva ch'esso fosse tenuto ad ogni costo [5]; ed è curioso notare che in questi momenti, il Granvelle, credendo il contrario, andasse predicando che era assolutamente necessario il celebrarlo. Una volta tanto egli era, contro la sua volontà, d'accordo con il papa! [6].

Questi intanto aveva opportunità di parlarne con l'imperatore a Busseto. Ben presto ne risultò la convinzione che era stato fatto tutto il possibile, che la guerra e le altre difficoltà impedivano lo svolgimento libero e confidente di una così importante assemblea. Perciò in un concistoro del

[1] Cfr. la lettera interessantissima del vescovo di Feltre (giunto a Trento il 10 marzo EHSES, IV, 318) al Cervini del 21 maggio 1543. *Arch. Seg. Vat. Car. Farn. fsc. 7, ms.* (EHSES, 331 sgg.).

[2] Fu prima chiamato il Polo con lett. del Farnese del 3 maggio. *Arch. St. Parma, Car. Farn., ms.*

[3] Il Morone al Farnese, Trento 26 e 28 maggio. *Arch. Seg. Vat. Car. Farn. fs. 7, ms.* Il Granvelle entrò in Trento il 26 maggio col vescovo d'Arras, suo figlio: era di ritorno dalla dieta di Norimberga e s'avviava ad incontrare l'imperatore, che doveva giungere in Italia dalla Spagna. Cfr. anche KORTE, *op. cit.* 68.

[4] Lett. cit. del 21 maggio *loc. cit. ms.*

[5] PALLAVICINI, *op. cit.*, lib. 5, cap. 4, n. 19.

[6] Lett. cit. del Morone del 26 e del 28 maggio '42, *loc. cit., ms.*

6 luglio a Bologna fu approvata una nuova sospensione, che però venne puhblicata solo il 19 settembre di quell'anno [1].

III.

Il breve di biasimo per l'imperatore del 24 agosto 1544

Da questo punto sino alla pace di Crespy non si potè più sperare nel concilio. Quanto più ardeva la guerra tanto più tese erano divenute le relazioni tra la curia e l'imperatore, specialmente dopo l'infruttuosa legazione del gennaio del 1544 del cardinale Farnese [2]. L'anno 1544 fu, come si è visto, uno dei più tristi a questo proposito: la penosa situazione in cui vennero a trovarsi i rappresentanti pontifici sembra quasi riflettersi nella povertà delle informazioni e delle stesse loro corrispondenze di quell'anno. Fu specialmente difficile la posizione del nunzio Verallo il quale, se badava a mantenere come poteva l'impressione che il concilio era stato sospeso solo temporaneamente, non potè impedire che in Germania non fossero commessi nuovi attentati alla religione [3] da parte dei principi, delle città, dell'imperatore e poi anche nelle diete. Lo stesso imperatore aveva minacciato al Farnese, il quale gli raccomandava per le prossime diete l'integrità della religione, che in esse si sarebbe senz'altro trattato della riforma e degli abusi da sradicare e che per parte sua avrebbe compiuto il suo dovere di principe cristiano [3]. Come egli intendesse compierlo, oramai Roma lo sapeva per esperienza, ed è facile comprendere

[1] Cfr. i motivi esposti nella lett. del papa al Morone del 6 luglio e la bolla di sospensione in EHSES, IV, 352 sgg. — oltre a una lettera del papa al card. di Magonza del 10 luglio. *Ibidem*, 355.

[2] Vedi sopra pg. 336 segg.

[3] L'imp. al Vega, oratore in Roma, 25 genn. 1544, in LANZ, *Staatspapiee*, 346 sgg.

come nelle poche corrispondenze del Verallo si insista sul pericolo che l'imperatore, non potendo avere la pace dalla Francia ed avendo assoluto bisogno della Germania contro di essa, avrebbe concesso in materia religiosa quanto i luterani avessero voluto, poichè solo con la concordia in religione si poteva ottenere la concordia della nazione [1].

Così fu infatti. Il 10 giugno 1544 la dieta convocata a Spira concludeva con un recesso che conteneva le più gravi affermazioni che mai Roma avesse temuto. Senza alcun accenno al papa e all'autorità ecclesiastica si domandava un concilio generale, cristiano e libero, ma poichè non ne pareva possibile la sollecita convocazione, si proponeva entro un anno la riunione di una dieta imperiale o di una sinodo nazionale in attesa della definitiva convocazione del concilio. Si aggiungano altre concessioni assai gravi, come la soppressione dei processi e l'accesso dei riformati alla camera imperiale, le quali mostrano appieno le condizioni veramente dsperate dell'imperatore. Senza poi parlare della stessa qualifica di " libero concilio ", che escludeva a priori l'intervento della Santa Sede, il recesso era esposto con parole e con un frasario così compiutamente ligi alle idee e ai sentimenti dei protestanti che la loro vittoria appariva enorme [2]. Se pensiamo che poche settimane prima l'imperatore aveva voluto la rottura delle relazioni diplomatiche, richiamando il Vega da Roma [3], e investendo il nunzio pontificio in una maniera asprissima e indegna [4], vien voglia di

[1] Cfr. specialmente la lettera del 10 genn. e 16 febb. al Santafiora, da Praga, *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. F., ms.*

[2] Sulla condotta dell'imp. vedi L. STAFFETTI, *Carlo V a Spira* in Arch. St. It. 1892. La parte del recesso relativa alla religione, cioè dal 78° art. in poi è pubblic. in EHSES, cit. IV, 358 sgg. Il Farnese scriveva ai 22 e ai 23 luglio al Poggio che esaminato il recesso " tanto più si è veduto maggiore il preiudicio, che ne segue alla vera religione nostra et all'autorità della Sede Ap.ca, il quale senza dubio è tanto grande, che non può tacersi nè dissimularsi da Sua Santità ". *Bib. Chig. Roma L, III, fol. 65 segg., ms.*

[3] Vedi sopra pg. 354.

[4] Cfr. P. BALAN, *Storia d'Italia*, VI, 1882, pg. 363, n. 3.

domandarci se egli non abbia spinto a Roma le cose a quel punto per compromettere il papa con qualche atto irreparabile ed esser poi scusato dalla necessità per le concessioni fatte ai luterani che erano troppo gravi, perchè fossero sinceramente date e non piuttosto frutto del bisogno del momento. Ma se questa era stata la sua idea, quando egli sapeva delle intense trattative per una intesa tra il papa, Venezia e la Francia, errò nei suoi calcoli. Come al solito il vecchio Farnese vinse con la prudenza e con la ferrea volontà il suo temperamento focoso, e non fidandosi dell'aiuto francese non compì come si è visto il passo fatale [1]. Ma questo non lo distolse da un atto che era suo dovere compiere e che fu una lezione amarissima pei sentimenti religiosi e per l'orgoglio politico dell' imperatore. Aveva avuto questi un bel protestare che il papa non avesse nominato il re di Francia per la sua alleanza coi turchi, poichè il papa gli aveva ribattuto con successo che la sua alleanza con Enrico d' Inghilterra era peggiore ancora e che avrebbe dovuto scomunicare anche lui [2]. Ora egli stesso dava al papa l'arma con cui colpirlo, chè mentre in Francia il re non transigeva con le dottrine luterane [3], l' imperatore era

---

[1] Vedi sopra pg. 356.

[2] " ... l' è andato incathenandosi con uno, che è anchora più inimico de Christo di quello è il Turco, nè potemo excomunicare uno che non excomunichiamo ancor l' altro... " Francesco Venier, oratore a Roma, al Senato 22 dic. 1543, *Arch. St. Venezia, Dispacci di Roma al Sen., ms.*

[3] Caratteristico in proposito è l'episodio di Cabrières in Provenza, dove da parecchi anni erano allignate delle dottrine eretiche. Le carte farnesiane di Parma contengono parecchie notizie in proposito. Nel 1543 ci fu un vero assedio. In un assalto selvaggio ad un luogo chiuso " furono ammazzati tutti et credo fusse giuditio divino, poi che in quella furia ne andarono gli uomini et le donne, et si può dire che se spegnesse il seme (!) ". Da Avignone, 23 ap. 1543, *Arch. St. Parma, Car. Farn. Avign., ms.* Si voleva spianare Cabrières, ma si dovette soprassedere per pensare ad altri luoghi infetti. Nel settembre il vescovo di Bologna, vicelegato d'Avignone, torna a riferire del castello di C., dove era entrato un predicatore luterano accolto con spari di archibugi e accompagnato poi nei dintorni in trionfo. Vi mandò il vicelegg. una notte 400 uomini, che però non fecero che dei prigionieri e provocarono una forte reaziome (*Ibidem, 4 sett., ms.*). Ancora due anni

andato troppo in là coi suoi compromessi e si era arrogato autorità che non gli competevano. Onde nello stesso mese di luglio, nel quale a Roma giunsero le notizie sul recesso di Spira, la Santa Sede prima ordinò al nuovo nunzio in Portogallo, Giovanni Ricci da Montepulciano eletto vescovo di Siponto [1], di convincere il re di quel paese e il reggente di Spagna, il principe Filippo, a interporsi presso Carlo, 27 luglio 1544; tre giorni dopo, poi, fu letto in concistoro un breve di biasimo all' imperatore [2] che, concretato definitivamente per speciale opera del card. Caraffa il 24 agosto, fu inviato per l' imperatore al Morone, allora cardinal legato, per la pace, per mezzo del cameriere papale Davide Odasio. Ma l' imperatore non volle ricevere il legato e

---

dopo il vicelegato accennava a Cabrières e ai molti luterani sparsi in Provenza che " sono assai, che vivono per le selve et le montagne, et discendono spesso alli luoghi habitati à far tutto quel male che possono, et ne temono non solamente per rispetto loro, ma anchora perchè quelli di Geneve, et d'Alamagna hanno minacciato di risentirsi del danno che è stato loro fatto, et di farne vendetta ". Il parlamento di Aix sollecitò allora una nuova impresa dal re. Il viceleg. 20 ag. 1545, *Ibidem, ms.* In altre lettere si parla di luterani giustiziati (29 sett.). Finalmente Cabrières fu spianata (lett. del 23 nov. *Ibidem, ms.*). Cabrières era stata investita fin dall' aprile (lett. di varii del 4, 19 ap.) e " doppo molte fatiche et molte spese Cabrières s'è renduto a mercede al cap.no Polino, et come tutti li habitanti di quel luogo così donne et putti d'ogni eta sono stati da soldati *arsi et amazzati* (!) escetto XII de principali che si sono menati ad Avignone perche siano essempio a i popoli ". (Il Pero, agente pontificio, 20 ap. 1545, *Ibidem, ms.*). Rimasero però molti banditi per le campagne, poichè il Pero nella lett. cit. confessa che se ne doveva partire per paura d' essere ammazzato. Il 4 lug. il vesc. di Tolone scrive che è stata una impresa salutifera: il 12 luglio si riferisce che un uomo ed una donna, dopo il pentimento, furono egualmente strozzati e poi bruciati. *Ibidem, ms.* Anche nell'*Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 753*[a], *ms.* vi sono lettere del vescovo di Tolone dell'aprile che parlano della presa di Cabrières e della feroce caccia ai luterani, dei quali quelli non uccisi, vennero inviati a centinaia sulle galere.

[1] Sostituiva Luigi Lippomano coadiutore del vescovo di Bergamo che il re di Portogallo non voleva riconoscere nunzio (vedi sopra pag. 376, n. 3). La nomina e i relativi brevi del 27 luglio in *Arch. Vat., Arm. 41, vol. 30, n. 402 sgg. ms.* Anche il Ricci attese a lungo, circa un anno, prima di entrare nel Portogallo.

[2] *Acta Concistorialia*, EHSES, cit. pg. 364 n. 2.

l' Odasio, non avendo trovato il Morone, ritornò a Roma coll'originale che fu rinviato una nuova volta a Worms nel gennaio del 1545 per mezzo di Flaminio Savelli. Tuttavia l' imperatore ne aveva avuto intanto le copie lasciate dallo stesso Odasio al Granvelle e per la partecipazione ufficiale fattane al re dei Romani con l'invio di un nunzio apposito, il vescovo della Cava, il 27 agosto [1].

Il breve di biasimo del 24 agosto ha una importanza capitale [2]. Nella forma biblica e attraverso argomentazioni ed esempi attinti alla storia emergono amare e spietate le accuse contro colui, che in una questione così essenziale " vuol lasciare da parte proprio chi ne ha la naturale e suprema autorità ", conferendo invece la potestà di discutere e decidere a laici o addirittura ai seguaci delle nuove dottrine. " Al papa sta a cuore più che ad ogni altro la concordia religiosa, ma non può permettere all' imperatore nessun altro ufficio se non quello di protettore, non quello di sostituirsi indebi-

[1] Tutto quanto ha attinenza alla redazione e all' invio del breve si trova esaurientemente esposto nell' EHSES, IV, 364 sgg. L' EHSES, ha anche il merito di aver risoluta l'oscura questione sorta intorno al supposto doppio invio dell' Odasio (un semplice cameriere segreto) e del Savelli, che era un domicellus romanus e un parente dei Farnesi. Quest' ultimo molto più elevato di grado e di nobiltà fa il vero inviato ufficiale e non l' altro, contro quanto hanno creduto il DRUFFEL, *Karl V*, etc. I, 73 sgg. e il FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. I, 8, 24 n. 3. La notizia esatta si ha nel *Diarium Massarelli* in MERKLE, *Concilium Tridentinum*, I, 163. È curioso che lo stesso MERKLE, I, 421 n. 1, condivida l'opinione del Druffel e del Friedensburg. Il documento, di cui possediamo anche abbozzi diversi, è stato ripetutamente edito, oltre che recentemente dall' Ehses, anche dal GOLDASTUS, *Politica imperialia* p. 1024 sgg., dal SECKENDORF, *Commentarius historicus et apologeticus de lutheranesimo*, 1692, III, 114, 3 sgg., dal LE PLAT, III, 237 sgg. e in italiano dal PALLAVICINI lib. 5, cap. 6. Interessanti sono due minute diverse che servirono di abbozzi per il breve definitivo, l'una in italiano tra il luglio e l'agosto 1544. (*Cod. lat. 6196, Bib. Vat. f. 137*[a], *sgg.*) e l'altro pure dell'agosto, ma in latino (*Bib. Chigi, Roma, A. I, 13*[a] *sgg. ms.*). Ambedue sono editi in CARDAUNS, cit. I, 7, pgg. 579 e 582.

[2] Questa importanza è vivamente rilevata dall'EHSES, cit. IV, 364, n. 2, che appunto nella nota predetta tratta diffusamente di tutte le questioni attinenti al documento.

tamente a lui. Egli, il papa, ha sempre voluto il concilio e appena c'è stata la minima speranza ha dato opera alla sua convocazione, mentre lui, l' imperatore, con la sua arrendevolezza ai principi tedeschi e ai luterani ha compromesso invece la situazione. Abbiamo stabilito Trento, come luogo dell'assemblea, abbiamo chiamato e nessuno è venuto, poichè ciò è stato impedito. Ora per riconvocare il concilio è necessaria quella pace che abbiamo sempre predicato. Tocca specialmente all' imperatore il farla: ascolti egli la parola nostra, apra la via al concilio, ritiri le inopportune concessioni, se non vuol costringermi a misure ancora più severe " [1].

Carlo rispose assai tempo dopo in forma abbastanza umile che non era stata sua colpa se la religione aveva patito, ma che tutti avrebbero dovuto fare il loro dovere [2]. Poichè intanto era intervenuta la pace, e cessavano le ragioni della remissività coi protestanti, s'erano temperate in lui le astiosità e s' imponeva un ritorno a più amichevoli rapporti con S. Sede; il che si espresse anzitutto col ripristino delle relazioni diplomatiche [3]. Ma in Germania la lettera monitoria del papa aveva provocato una impressione enorme e, se vogliamo, aveva anche colpito giustamente. Tra le varie proteste sono notevoli quella virulenta di Lutero e quella meno volgare di Calvino [4]. In realtà il documento romano era una chiara affermazione della tesi pontificia e una dichiarazione non dubbia della volontà e del programma del papa; in tutto conformi e conseguenti alla attività e alla dottrina seguita sino ad ora. Ma esso era anche politicamente un atto di coraggio, in quanto che senza l'appoggio di alcuna arma e di alcuna potenza insorgeva per la verità o quanto meno pel proprio ideale nel momento

[1] Una prima redazione del breve fu fatta in forma assai più vibrata ed è quella che appare nel RAYNALDUS, ad. a. 1544, n. 7 e ristampata più correttamente dall' EHSES, IV, 374 sgg.

[2] A. DRUFFEL, *Karl V*, ecc. I, 78 sgg.

[3] Istruzione al Vega, 2 dic. 1544. *Arch. Simancas, Est. leg. 872-324, ms.*

[4] Cfr. FRIEDENSBURG, I, 8, 101 n. 4.

del massimo dissidio con chi la fortuna aveva di nuovo favorito sui campi di battaglia. E finalmente un valore non piccolo deriva anche da questo fatto che un atteggiamento così risoluto ed ostile non era certo a favore delle ambizioni temporaliste della casa Farnese. È giustizia quindi rilevare come l'interesse particolare anche questa volta cedesse il campo, se pure nemmeno l'ha tenuto, di fronte a ciò che era veramente l'interesse supremo. Che poi l'atto del papa non sia stata cosa isolata ma un passo compiuto, sia pure con più decisa fermezza, ma sempre in una medesima direttiva, si riconosce rilevando che appena compiuta la pace a Crespy il papa riprese il disegno del concilio. Nella istruzione data al vescovo di Sarno (cioè lo Sfondrato), che andò a congratularsi con l'imperatore per la pace di Crespy, quasi tutti i capitoli vertono sulla proposta da farsi pel concilio a Carlo e sugli accordi da prendersi per esso. Lo stesso incarico ebbe Geronimo Dandino che andò contemporaneamente in Francia per identiche congratulazioni [1].

IV.

La riconvocazione del concilio di Trento.

Ottenuta la pace con la Francia l'imperatore si trovava di fronte ai protestanti in una condizione ben diversa e migliore, di quando egli aveva dovuto sollecitarne l'aiuto

[1] Francesco Sfondrato vescovo di Sarno nunzio straordinario all'imp. per congratularsi della pace (cfr. A. PIEPER, cit. 129) partì il 29 ott. 1544. (*Ephemeris* in *Cod. Vat. 6978, f. 150, ms.*). L'istruzione allo Sfondrato del 29 ottobre in EHSES, IV, 350. In essa 5 capoversi su 13 parlano del concilio come " uno delli più veri et delli più importanti frutti che l'habbia da trarre dalla pace "... e come " di vero et di solo rimedio per sedare le dissentioni nella chiesa " onde s'ha da concludere che " sua santità vole levare la sospensione del concilio Tridentino et celebrarlo senza dilatione ". Tre altri capoversi parlano del male fatto dalle diete. Sullo Sf. che nel 1544 divenne vescovo di Amalfi e card. e che morì nel 1550 cfr. CIACCONIUS, *op. cit.*, III, 700, e poi DRUFFEL, cit., I, 12 segg. e FRIEDENSBURG, cit., I, 8, pg. 8 segg.

o per lo meno l'acquiescenza. Certo non era ancora venuto il momento di assumere un'offensiva contro di loro; ma egli però in cuor suo l'andava vedendo sempre più necessaria e possibile, cioè da quando aveva potuto constatare all'epoca della sconfitta fatta subire al duca di Clèves, quali errori e quale debolezza avesse mostrato la lega smalcaldica. Se però la lotta con le armi si presentava ora non solo possibile, ma anche non tanto difficile, era tuttavia necessario prepararne i mezzi e le ragioni e sopra tutto le alleanze. A quest'uopo non era sufficiente la clausola segreta annessa al trattato Crespy, per cui il re di Francia s'era obbligato di aiutarlo a ristabilire l'unità religiosa in Germania; perchè essa era subordinata a molte condizioni, mentre invece era assolutamente necessario di avere intera la cooperazione del papa. La cosa veramente era qui assai complessa, non perchè potesse mancare in principio, ma per tutti gli accordi e le concessioni che essa portava e più specialmente per le pretese di un papa, col quale i rapporti erano tesi all'estremo. Onde la proposta di Paolo III di voler togliere la sospensione del concilio riconvocandolo senz'altro a Trento, sebbene il luogo fosse assai incomodo, per non perder tempo in lunghe trattative, non poteva esser respinta; sebbene l'iniziativa presa dal papa potesse disturbare i disegni di Carlo, tanto più che anche il re di Francia, a cui era stato inviato come s'è detto Geronimo Dandino per la stessa questione, s'affrettava a convenire nello stesso pensiero [1]. Non accetta invece fu la dichiarazione del papa, ch'egli non poteva ammettere per evidenti ragioni e con coerenza rigida che della religione si discutesse nella dieta, la quale si doveva tenere a Worms: poichè per questo si convocava appunto il concilio [2]. Invece per l'imperatore si trattava di avere nella religione una ingerenza continua, onde la necessità per lui che se ne trattasse nelle diete, o che il concilio

[1] *Acta concistorialia, 7 nov. 1544. Arch. Concist.* del *Vaticano, cod.* 3045, *f. 200, ms.*

[2] Vedi istruzione cit. allo Sfondrato, loc. cit. 381.

si svolgesse secondo i suoi desideri. La partita perciò si presentava difficilissima.

Un concistoro del 19 nov. 1544 stabiliva la riconvocazione del concilio a Trento pel 15 marzo del 1545 e nominava deputati per questa cosa i cardinali Morone, Grimani, Cervini, Guidiccioni, Polo, Cortese, Crescenzi, Caraffa, del Monte, de Cupis e Parisio [1]. In un altro concistoro del 6 febbraio 1545 furono nominati legati i cardinali del Monte, Cervini e Polo [2], ma la bolla di nomina che fu spedita molto più tardi ha la data del 22 febbraio e fu accompagnata da questa importantissima clausola " che essi, i legati, avevano facoltà, secondo il loro criterio di trasferire il concilio, da Trento in altra città, di sospenderlo, o anche di scioglierlo " [3]. Meno il Polo, rimasto alcun tempo a Roma per paura di cader vittima di sicari mandati dal re d' Inghilterra, dei quali si parlò molto in quei tempi, perchè facevano capo probabilmente a un nobile bolognese, Lodovico dell'Armi [4], il Morone e il del Monte entrarono in

[1] *Acta concistorialia, loc. cit. ms. f. 202.*
[2] *Ibidem, f. 208 sgg. ms.*
[3] EHSES, IV, 393 e 395.
[4] Il DRUFFEL, e il FRIEDENSBURG, I, 8, (in MERKLE, cit. I, 157, e in EHSES, cit. IV, 394, n. 2) non credono a queste insidie e ne argomentano sfavorevolmente per il Polo e quindi per la politica papale. Ma lo afferma anzi tutto un uomo di fede, il card. Cervini. (*Arch. St. Firenze, Car. Cerv. filz. 29, f 113, ms.*) oltre al *Diarium* del Massarelli (in MERKLE, I, 151 sgg.). Delle relazioni tra Lodovico dell'Armi (un conte bolognese che fu spesso al servizio del re Enrico d' Inghilterra, per conto del quale raccolse parecchie volte truppe in Italia e che finì giustiziato in Venezia nel 1547, come reo di assassinio nella persona del patrizio Maffio Bernardo) con Enrico VIII si hanno certe notizie negli *State Papers Henry* VIII, vol. X, 399 sgg. (cfr. anche Archivio Trentino, 1898). Di più il Morone allora legato a Bologna, scrivendo ai 2 marzo — evidentemente in seguito a richiesta, — dava notizia degli apparecchi di Lodovico dell'Armi a Venezia (*Arch. St. Parma, Car. Farn. Bologna, ms.*) onde si spiegano le sollecitudini di cui parla l'oratore veneto Fr. Venier perchè il dell'Armi fosse bandito da Venezia. (Il Venier al Senato 5 maggio al Senato. *Arch. St. Venezia, Disp. Roma, busta 23, ms*). L'oratore veneto dice espressamente che " temeno che non vadi machinando qualche male, et tra gli altri, che 'l non insidia alla persona del R.mo Polo " (che allora si trovava già in

Trento il 13 marzo [1], dove furono ricevuti dal vescovo-cardinale Madruzzo e dal vescovo della Cava, che anche questa volta era stato mandato ad ordinare i preparativi necessari [2]. Ma non v'era assolutamente nessun altro prelato; e il primo che venne, il 14 marzo, fu il vescovo di Feltre, Tomaso Campeggi [3]. Ai 23 marzo comparve l'oratore di Carlo, don Diego Hurtado di Mendoza, stimato il più adatto a rappresentarlo dall' imperatore stesso [4], agli 8 aprile giunsero gli oratori di re Ferdinando, Francesco di Castellalto e Antonio Quetta [5]; poi alla spicciolata alcuni pochi, ma veramente pochi prelati. Ai 3 maggio, quando il concilio avrebbe dovuto esser aperto già da due mesi essi erano appena dieci! [6]

Trento l) " senz. d. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. VIII, b. ms.* Cfr. poi le precise notizie sul complotto dato dallo ZIMMERMANN, *Kardinal Pole, sein Leben und seine Schriften*, Regensburg, 1893 pg. 225 sgg. Lo stesso accenno alle insidie inglesi si ha in una lett. al card. di Trento del 22 febbraio 1545, in EHSES, cit. IV, 396. Non si comprende quindi come scrittori di vaglia, quali il Druffel e il Friedensburg, abbiano dato sul Polo un giudizio così leggero, se non fosse pensando alla loro sistematica e ostile diffidenza contro la politica pontificia del tempo. Ne parlano infine P. Luigi Farnese da Piacenza il 26 genn. al Santacroce. (*Arch. St. Firenze, Cervin. 26, ms.*) e il card. Gonzaga a V. Colonna 17 marzo, *Cod. 5792, fol. 145, a, Bib. Vat., ms.* Anche il Polo stesso dà relazione del suo viaggio in una lett. al S. Fiora del 1 maggio da Mantova *Arch. St. Parma, Car. Farn. Mant. ms.*

[1] I legati al Farnese, Trento, 13 marzo 1545. *Arch. St. Firenze, Car. Cerv. Filz. 5, 1, 13, 14, ms.*
[2] Ne aveva ricevuto l'ordine il 23 febb. 1545. *Arch. Seg. Vat. Arm. 41, vol. 32 n. 99 min. ms.*
[3] Il card. Cervini al Truchsess, 15 marzo 1545. *Arch. Vat. Arm. IX, vol. 154, ms,*
[4] I legati al Farn. 26 marzo. *Arch. St. Fir. loc. cit. 5, I, 20, ms.*
[5] Francesco di Castellalto, ultimo della famiglia di questo nome di Borgo in Valsugana. Morì in Trento nel 1555 cf. PERINI, *Statistica del Trentino,* Trento, 1852, II, 114. Antonio Quetta cancelliere dei vescovi di Cles e poi consigliere di Carlo e di Ferdinando e oratore di quest'ultimo a Venezia. PERINI, cit. 412. Cfr. anche *Massarelli, Diarium,* 8 apr. in MERKLE, cit. I, 171.
[6] I nomi in MERKLE cit. I, 183. Cfr. inoltre la lett. dei legati al card. S. Fiera camerlengo del 4 maggio. *Arch. St. Fir. Car. Cerv. Filz. 5, I, 45, ms.*

Anche questa volta, dunque, per quanto tutti fossero concordi nell'aprirlo, più che non fosse avvenuto prima, il concilio incontrava di fatto delle difficoltà e delle incertezze ch' erano il frutto degli scopi diversi che ognuno, e più specialmente il papa e l' imperatore, perseguiva. Anzitutto era una fonte gravissima di conflitto la tensione tra Carlo e Paolo, la quale si manifestava in tutti i vari campi della politica, ma che pel lato religioso aveva assunto un aspetto increscioso, proprio dopo la pace di Crespy ; quando, venuto meno al papa l'appoggio della Francia, sembrava all' imperatore che egli dovesse essere più arrendevole. In questa persuasione dovendosi procedere ad una creazione cardinalizia e notando Carlo la scarsezza di suoi cardinali, necessari sia per il concilio sia per un conclave che per l'età di Paolo III poteva essere sempre imminente, dopo lunghe trattative, specialmente durante la infelice legazione del card. Farnese, domandò quattro cardinali spagnoli [1]. Il papa ne creò tre nel famoso concistoro del 19 dic. 1544, cioè Francesco Mendoza vescovo di Coria, Gaspare Avalos dal 1542 vescovo di Campostella, Bartolomeo de le Cueva, oltre ad altri eccellenti personaggi devoti a Carlo come il Truchsess vescovo d' Augusta, e il Madruzzo vescovo di Trento [2].

[1] Della promozione cardinalizia si occupava da tempo la cancelleria imp. tanto che il Farnese in risposta ad una del Poggio dell' 8 ott. 1544 (non pervenuta a noi) scriveva il 15 nov. che il papa avrebbe esaudito il desiderio dell' imp. solo che egli limitasse il numero dei desiderati e non insistesse per persona non accetta, per ragioni di principio. Si alludeva al Pacheco, allora vescovo di Pamplona e poco dopo di Jaën, nel quale il papa vedeva il principale sostenitore di quella *Prammatica*, che aveva combattuto tenacemente nell' anno precedente (vedi sopra pg. 337 segg.), *Arch. Seg. Vat. Nunz. Sp., I A. ms. cop.* Accanto ai candidati dell'imp. il Poggio parlò anche di mons. di Arras, figlio del Granvelle, al quale del resto si accenna spesso in seguito. Sembra però che ciò fosse solo un desiderio personale dei Granvelle, non condiviso dall' imp. che non aveva caro che il suo principale ministro si legasse troppo agli interessi del papato.

[2] Furono nominati anche due francesi : Giorgio d'Armagnac (vescovo di Rodez dal 1529 orat. a Venezia e a Roma e più tardi vesc. di Avignone) e Giacomo d'Annebaut, oltre a sette italiani e cioè : Francesco Sfondrato, Federigo Cesi, Niccolò Ardinghello, Andrea Cornaro, Geronimo Capodiferro, Durante Duranti e Tiberio Crispo : tutti eccellenti, meno gli ultimi due. Però è da avvertire che il Massarelli (*Diarium* in MERKLE, I, 195-96) afferma che il papa fu ingannato sul loro conto da Costanza Farnese, che intercesse vivamente per essi. Cfr. su tutti quanti CIACCONIUS, III, 688 sgg. e CARDELLA, IV, 253 sgg.

Ma il quarto degli spagnoli, il vescovo di Pamplona Pedro Pacheco [1], fu assolutamente escluso, sollevando uno sdegno infinito nell' imperatore che lo voleva prima di tutti ; al punto ch' egli osò proibire agli altri di accettare la dignità cardinalizia. Ma Paolo III fu inflessibile : il Pacheco infatti era l'autore della lotta per la Prammatica Sanzione in Spagna, del 1543, per cui, è noto, si voleva impedire il godimento di benefici a stranieri. Ora dal punto di vista del papa si trattava di una questione essenziale di autorità, nella quale egli non aveva mai voluto transigere nemmeno ora, in cui i tempi erano assai meno favorevoli. Si trattava perciò di punti di vista diversi, ma che toccavano i principii essenziali per le due politiche. Per l'uno era in gioco la indipendenza della chiesa sotto tutti i rispetti, e perciò era più che mai necessario continuare la gelosa guardia del cuore stesso, del sacro collegio, nel quale non era mai sufficiente la vigilanza, quando cardinali anche irreprensibili religiosamente, come il Gonzaga, giungevano per cecità di passione politica a desiderare dal concilio la deposizione del papa ! Per l' imperatore invece si trattava di imporsi anche in materia religiosa, sia intervenendo con le sue creature nel concilio, sia in quella qualunque forma che l' occasione dettava nelle competizioni tedesche.

A ciò s' aggiungevano altre cause minori, ma che si intrecciavano alla maggiore. A un certo punto il vicerè di

[1] La esclusione del Pacheco provocò uno scalpore incredibile, del quale sono piene tutte le corrispondenze diplomatiche di quei mesi. Il corruccio dell' imp. fu vivissimo ed è espresso tra l'altro in una sua lett. al Vega del 25 febb. 45 in *Arch. Simancas, Est. leg. 505/219 ms. min.* Vedi quanto ne dicono, non sempre con la necessaria imparzialità, il FRIEDENSBURG, *op. cit.* I, 8, pg. 18 segg. e DRUFFEL, *Karl* ecc. cit., I, 61 sgg. Come è noto l' imp. proibì ai cardinali spagnoli allora creati di ricevere il berretto, il che era evidentemente una sopraffazione con grande amarezza del papa. — Diego Lasso al re Ferd. Roma 28 febb. 45, *H. H. St. archiv. Vienna-Romana, 9, ms.*

Napoli volle imporre ai prelati di delegare i loro voti ad alcuni loro procuratori. E poichè la medesima cosa pareva da alcune espressioni che avesse in intenzione anche Carlo, ne veniva che centinaia di voti e di libere espressioni avrebbero finito per concentrarsi in poche persone, delle quali era agevole pensare che più facilmente fossero ai cenni dei loro rispettivi principi. Naturalmente la Santa Sede protestò e reagì e si dovette venire ad una bolla che ingiungeva l'obbligo stretto a chiunque ne aveva diritto o dovere di presentarsi al concilio personalmente, salvo cause eccezionali, 17 aprile 1545 [1]. Finalmente la dichiarazione fatta da Carlo al nunzio Verallo che non si poteva impedire che a Worms si parlasse di religione aggiungeva sempre maggiore diffidenza [2]. Tanto i legati a Trento, quanto la curia ritenevano questo un vero esautoramento, così che per un momento fu dato l'ordine ai legati che ove a Worms si trattasse di religione si aprisse senz'altro il concilio [3], anche se i prelati fossero pochi; ad onta che i legati stessi avessero rilevato la vergogna di aprire un concilio in siffatte condizioni [4].

---

[1] Il vicerè di Napoli aveva stabilito che tutti i vescovi del regno delegassero i loro voti a 4 procuratori. DRUFFEL-BRANDI, *Monum. Trident.* pg. 63. La bolla — *Arch. Vat. Conc. 90, n. 8, ms.* — ripubbl. in EHSES, IV, 404. Cfr. anche la lett. dei legati al Farnese del 2 e 12 maggio in *Arch. St. Firenze, Car. Cerv. 5, I, f. 43 e 52, ms.* La bolla fu trovata dai legati più severa di quanto essi speravano. Lett. cit. del 12 maggio. Una lista di prelati assenti desiderosi di dar procura in fine al *vol. 117, Conc. Arch. Vat. ms.*, dà su 75 nomi 25 napoletani! Dell'ira del Vega e del Mendoza si hanno vivissime prove in loro lett. pubb. dal VILLANUEVA in *Vida litter.* II, 411 sgg. Per la Germania essa fu sospesa e sostituita da altra (EHSES, cit. n. 2). Ciò fu necessario perchè parecchi vescovi germanici, come quello di Magonza, avevano mandato i loro procuratori. (Lett. dei legati del 19 maggio e 7 giugno. *Arch. St. Firenze, loc. cit. fs. 64 e 73, ms.*

[2] I legati al papa 18 e 20 apr. *Arch. St. Fir. loc. cit. fol. 32, ms*).

[3] Ai legati del concilio, Roma 11 aprile. *Arch. St. Firenze, filza 7, I, f. 8 ms.* Cf. anche ivi a fol. 28 al card. di Augusta, *ms.*

[4] I legati al Farn. 30 marzo. *Arch. St. Fir. filza 5, I, f. 23, ms.*

V.

La missione del card. A. Farnese a Worms, 1545, e il riavvicinamento tra Carlo V e Paolo III.

Senonchè tutte e due le parti avevano bisogno di aiuto reciproco, anche per molti altri disegni; l'imperatore per i turchi e i protestanti, il papa per gli interessi della Casa. Onde l'iniziativa assunta dal vescovo di Augusta e dal vescovo di Trento [1], fedeli tanto all'uno quanto all'altro principe,

---

[1] Sulla fine del '44, cioè poco dopo la conclusione della pace, nel momento in cui indubbiamente la situazione nuova che ne derivava prospettava agli occhi di Carlo tutta una serie di nuove possibilità, egli pensò che fosse giunto il momento di riannodare col papa buone relazioni; certamente a causa dei rapporti che dovevano delinearsi tra lui e i protestanti e pei quali era indispensabile l'accordo e, se possibile, meglio ancora l'aiuto del papa. Perciò gli agenti pontifici trovarono già pronto il terreno e la sola difficoltà delle due parti fu quella di cavarsela con onore, senza aver l'aria nè di sollecitare nè di cedere. Notevole però che anche questa volta una delle ragioni principali in Carlo fu il bisogno o l'avidità di denaro, del quale egli era convinto che il papa disponesse largamente ("... y (es) muy notorio que su sant.d tenia dineros, y que si habia gastados como ellos (i nunzi) decian era mucho mas lo que habia cobrado...."; vedi lettera citata più avanti). Per tutta questa situazione è della più alta importanza ed interessantissima una lettera od istruzione dell'imp. a don Juan de Vega del 12 dic. 1544, datata da Bruxelles (minuta in *Arch. Simancas, Est. leg. 500/217, ms.*), nella quale, dopo avere accennato alle " ouvertures " del Poggio e degli altri ministri papali, che fosse cioè opportuno dimenticare il passato, esser amici al papa e alla sua famiglia, per essere aiutati di considerevoli somme contro i turchi e i luterani, Carlo afferma " que no seria sino bien probar este vez si por ventura se podria ganar las cosas pasadas ". Tutto considerato l'imp. annunzia al suo oratore che si è deciso per il sì nella speranza che il papa possa aiutare " con buena summa de dineros, como seria de *seiscientos* mil ducados, ò quando menos *quinientos* mil. (effettiv. la somma domandata e voluta dopo da Carlo) ". Cerchi l'oratore di sapere quanto in realtà il papa aveva intenzione di dare senza però " mostrarle que tengamos mas deseo en esta cosa del.... ". In ogni modo, ove il papa fosse veramente sincero nelle sue offerte " podria ser seguro que *se olvideria todo lo passado*, y nos hallaria en todo buen hijo y verdadero amygo y *atenderiamos à la continua protecion de toda su casa*... ". In conformità a questa decisione il 29 nov.

forse spinti, ma non sappiamo come nel caso, da Flaminio Savelli, cameriere segreto e congiunto del papa inviato in Germania per consegnare il berretto cardinalizio al card. di Augusta, portò rapidamente i suoi frutti; specialmente dopo i frequenti e rapidi viaggi del Madruzzo dalla corte cesarea a Roma, nel gennaio e nel febbraio del 1545 [1]. Infatti fu operato un cambiamento nella nunziatura al re dei Romani, poichè al Verallo che andò nunzio all' imperatore fu sostituito il Mignanelli, che raggiunse il suo posto nell'aprile [2]; e mentre prima la curia aveva rifiutato qualunque invio di

il Granvelle fece al Caro, agente di P. Luigi a Bruxelles, le note " avances " per spingere P. Luigi stesso a cooperare alla riconciliazione: del che P. L. seppe trar profitto per le sue aspirazioni. Lett. del Caro a P. L. del 29 nov. in A. RONCHINI, *Lettere di uomini illustri*, Parma 1853, pg. 287. Cfr. anche più sotto il cap. VII. Sul graduale miglioramento della situazione nella prima metà del '45 vedi le corrispondenze del Vega in *Arch. Simancas, Est. leg. 872/324, ms.* Non ostante il suo pessimismo (che cioè il papa era nettamente ostile all' imp. e che non avrebbe ceduto se non con l'acqua alla gola) cfr. la lett del Vargas al Covos da Bruxelles, 17 febb. '45 che riferisce sul Vega (*loc. cit. leg. 501, ms.*) si precisò a poco a poco agli occhi degli imp. che il papa era disposto ad aiutare l' imp. contro i turchi e i protest. Lett. dell' imp. al Covos, Brux. 17 febb. '45 *loc. cit. leg. 501/218, ms.*

[1] Il card. di Trento è Cristofaro Madruzzo vescovo di Trento dal 1539 e quello di Augusta è il barone Ottone di Truchsess von Waldburg, vescovo di Augusta stessa dal 1543. Sul loro attaccamento tanto all' imperatore quanto al paga e sui servigi veramente segnalati resi alla S. Sede e all' imp. vedi le copiose notizie date dal FRIEDENSBURG, I, 8, 23 sgg. il quale tratteggia ampiamente nell' introduzione alla nunziatura del Verallo presso l' imp. (dal principio del 1545 in luogo del Poggio ritornato nunzio in Spagna sulla fine del 1544 — cfr. PIEPER, cit. 98 e HINOJOSA cit. pg. 75), i vari episodi della tensione tra il papa e l' imperatore.

[2] La presenza del Madruzzo a Roma è ricordata dagli atti concistoriali nel gennaio 1545, perchè a Roma egli ebbe il berretto rosso e compì, contro l'usanza, molto rapidamente le formalità di rito. Nel febbraio, egli che era partito circa il 10 gennaio, è di nuovo a Roma, il che vuol dire o che appena rientrato in Trento aveva dovuto ripartirne o che magari aveva ripreso la via di Roma, mentre era di ritorno a Trento. In ambi i casi egli ha certamente ricevuto ordini di capitale importanza da parte di Carlo e di Ferdinando, che lo risospinsero a tutta corsa presso la S. Sede. Cfr. tutte le fonti largamente utilizzate dal FRIEDENSBURG, cit. 25 sgg.

legati alla dieta di Worms, per non riconoscere anche in maniera indiretta le odiate decisioni della dieta di Spira, nel concistoro del 24 gennaio, cioè dopo la venuta del Madruzzo, si decise invece di inviarvi un legato, anche perchè in sostanza potesse evitare che si legiferasse in materia di religione [1]. In realtà questo legato, ammalatosi Cesare nei Paesi Bassi, non andò più; inoltre la sua missione non solo fu in gran parte compensata dall'opera vigile e laboriosa del Mignanelli, ma anche da una missione ben più importante che venne a suggellare il riavvicinamento, se non di sentimenti, certo di convenienza dei due sovrani [2]. Per la relazione del Mignanelli che, aperta la dieta e viste la proposizione fatta dal re Ferdinando e le risposte dei cattolici e dei protestanti, s' era subito accorto che " i luterani volevano essere assicurati da Carlo contro il concilio " [3], e per consiglio esplicito del Madruzzo fu deciso l' invio del cardinal Farnese con la scusa di trattare del sussidio che il papa avrebbe dovuto corrispondere contro i turchi [4]. Re Ferdinando, è vero, aveva fatto ripetute richieste d'aiuto, e ultimamente aveva anche rivolto a Roma una nuova domanda per mezzo del suo segretario Marsuppino; ma da quella questione era evidente che si sarebbe passati ad un nuovo scambio di vedute su tutto ciò che interessava. A significare da sua parte una certa arrendevolezza, l' imperatore tolse il divieto fatto ai tre cardinali spagnoli dell'ul-

[1] *Acta concistorialia* in FRIEDENSBURG, cit. pg. 23, n. 1. — Cfr. anche l' istruz. allo Sfondrato in EHSES, IV. 380 segg.

[2] Il Mignanelli giunse in Worms il 2 ap. '45. La sua prima lettera da Worms è del 4 ap. in FRIEDENSBURG, I, 8, 89. Cfr. anche gli estratti nel *tomo XIII* dei suoi *Mss.* (dell'*Archivio Castelli* in *Siena*) in appendice al FRIEDENSBURG, stesso pg. 695 sgg. Le sue corrispondenze in gran parte sono pubblicate nel FRIEDENSBURG, cit. I, 8.

[3] Lett. cit. del 4 ap. pg. 92.

[4] Il messaggio del card. di Augusta del 21 marzo (" che S. S.ta volesse corrispondere con vera intelligentia; che fin qui non era intravvenuta offesa tanto grande che non si potesse considerando il bene pubblico levare ". *Bib. Vat. Cod. lat. 4103, ms. cop. pg. 22*, dove a pg. 19 in lett. del F. del 12 apr. è detto che la lett. dell'Aug. " è stata assai cagione della sua andata a Cesare ", *Ibidem, ms.*) pervenne a Roma ai primi d'aprile portato dal suo segretario Annibale Bellagais, FRIEDENSBURG, 106, n. 3.

tima creazione [1] di accettare il cappello e al Cueva che si trovava in Fiandra mandò l'invito di presentarsi a corte coi suoi indumenti da cardinale [2].

La missione del card. Farnese iniziata con grande titubanza [3] e senza la certezza di poter nemmeno giungere all'imperatore, tanto erano vicini i giorni delle sue minaccie, è forse la più notevole di tutte quante le numerose ambasciate sostenute dal giovane cardinale: e certamente è tra le più importanti di tutto il pontificato. Essa volle essere un sensibile, anzi un fortissimo tentativo di una nuova politica d'intesa, che pur non venendo meno alla neutralità, faceva uscire il papa da quell'isolamento che di necessità porta con sè anche una giusta o una necessaria neutralità. Questa escursione — per chiamarla così, — poteva aver luogo ora, che la pace tanto sospirata tra la Francia e la Spagna era un fatto compiuto, e per ragioni che toccavano i più alti sentimenti della Chiesa; la difesa contro i turchi e quella della religione. A rigor di logica, poichè era cessata la ostilità della Francia, il papa non aveva nessuna ragione di non porgere aiuto all'imperatore in cose così gravi. Certo, egli lo faceva con matura considerazione dei suoi doveri, dei vantaggi che poteva trarne; ma non cessava la diffidenza, tanto maggiore in quanto l'imperatore era anche realmente il più forte. In lui dunque non è a supporre ch'egli nutrisse troppe illusioni, mentre invece non è lecito pensare così dell'altra parte, dalla quale in sostanza partiva l'invito. Pertanto o prima o poi doveva scoprirsi il gioco e risorgere il conflitto che avrebbe distrutto gli effetti di questa rinnovata concordia.

Il card. Farnese partito il 17 aprile da Roma [4] passò il

[1] Il Mignanelli al Farnese, Worms, 6 ap. FRIEDENSBURG, cit. I, 8, 93.
[2] W. FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte*, cit. I, 8, 133 sgg.
[3] *Avvisi di Roma, 14 apr. 1545. Arch. St. Modena, ms.* sulle mene inglesi contro di lui vedasi sopra paragr. IV e gli *Avvisi 18 giugno* in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 1400, ms.*; inoltre BUSCHBELL, *Concilium Trident.* 1916, X, pg. 115, n. 1 e A. ZIMMERMANN, *Kard. Pole*, 1893, pg. 225 sgg.) Doveva accompagnare il Farnese il card. Polo, legato al concilio, ma che poi prese altro cammino (GAMPANA, *Mons. della Casa* in Studi Storici crivell. XVI 480). V'erano invece il conte di Santa-

23 da Mantova, ospite del card. Gonzaga, del piccolo duca, e di don Ferrante, e il 25 giungeva a Trento [1]. Qui si persuase che era meglio soprassedere alla apertura del concilio, poichè i legati riconoscevano che l'imperatore s'era addolcito e don Diego di Mendoza esprimeva la stessa opinione [2]. Anche il Mignanelli qualche giorno più tardi scriveva le stesse cose dalla dieta, che cioè meglio era attendere l'esito della missione del Farnese [3]. Così, non ostante l'ordine partito da Roma di aprire il concilio il 3 maggio [4], anche con dieci soli prelati, questo non fu aperto e il papa, ritrovando giuste le ragioni, s'affrettò ad approvare, nella persuasione che si trattasse solo di una piccola dilazione [5].

fiora, fratello del camerl. mons. Dandino, Geron. da Correggio e Prospero Santacroce auditore di rota con circa 35 ufficiali e servitori: FRIEDENSBURG, I, 8, 106, n. 3. La prima lettera del Farnese è del 17 apr. da Spicciano, villa del card. Ardinghello. Lì il Farnese incontrò il Marsuppino che veniva d'ordine del suo re, Ferdinando, a Roma, *loc. cit.* 107 sgg. Le lettere del Farnese di questa missione sono sparse tra i tre centri delle *Carte Farnesiane* di *Parma, Napoli* e *Roma*, e parecchie si trovano anche nelle *Carte Cerviniane*. Molte son pubblicate dal FRIEDENSBURG, *op. cit.* a cominciare da pg. 106. Cfr. anche *Cod. 4103, Bib. Vat. ms. cit.*

[1] Il Farnese al Santafiora, Trento, 26 ap. '45 *loc. cit.* pg. 119 sgg.
[2] Mentre i legati avevano scritto al papa il 18 aprile che sarebbe stato bene aprire il concilio subito, per non parere di doverlo subire dopo per forza (*Arch. St. Fir. Car. Cerv. 5, f. 32, ms.*) dieci giorni dopo, il 28 ap. avuta notizia che l'imp. s'era " addolcito ", scrivevano al Santafiora che era " cortesia " aspettare ad aprire il concilio (*loc. cit. f. 32, ms.*).
[3] I legati ne scrissero ai card. Cervini, Santafiora e Morone il 18 aprile MERKLE, I, 79 e il Farnese al papa lo stesso giorno; *Arch. St. Parma, Car. Farn. Germ. ms.*
[4] Il camerlengo ai legati, Roma 23 aprile 1545. *Arch. St. Fir. Car. Cerv. 9, f. 33, ms.* Il mandato del 23 e 27 ap. pubb in THEINER, *op. cit.*, I, 22, PASTOR, *Geschichte* cit. V, 518 e in EHSES, IV, 411. Cfr. anche DRUFFEL-BRANDI, *Monumenta Tridentina*, 65. Quest'ordine giunse ai 28 ap. in Trento, nel mentre il card. Farnese si apparecchiava a partire per la Germania.
[5] Ciò avvenne il 4 maggio a mezzo del card. di Santafiora. *Arch. St. Fir. Car. Cerv. 9, fsc. 37, ms.* con l'avvertenza, inviata il 21 maggio, che si procedesse all'apertura appena giungesse da Worms la notizia che l'imp. non era contrario ad essa, e senza aspettare alcun permesso papale; DRUFFEL-BRANDI, *op. cit.* 100.

Così il cardinale, accompagnato da uomini armati del cardinale di Trento, mosse lentamente e per vie non ordinarie, a causa della poca sicurezza delle strade alpine e per le insidie che sapeva essergli state tese dai protestanti [1]. Rassicurato lungo il viaggio dal cardinale di Truchsess per mezzo del suo segretario Bellagais e dal Granvelle che sarebbe stato accolto assai benevolmente [2], il che pare ch'egli molto desiderasse, se consideriamo tutte le dimostrazioni di amicizia e di premura fatte da lui e dal padre P. Luigi a Juan de Vega prima della partenza da Roma [3], il legato giunse a

[1] Il Farn. da Füssen, 3 maggio al cam.ngo. *Arch. St. Fir. Car. Cerv. 9, fsc. 37, ms.* Quanto alle insidie tese dai luterani, il Dandino scrive parimenti da Füssen il 3 maggio al cam.ngo che il passaggio del cardinale portava sospetto agli eretici " a che aggiongendosi poi la speranza di fare una buona preda e, verisimile che si siano messi alli passi et che habbiano pensato di fare un bel tratto, come se intende ogni hora più ". Le preoccupazioni furono tali che " non son manchati al Car.le pensieri nell'animo di far per le poste travestito, con un servitor solo una passata, et ingannare questi ladri, ma poi gli è parso meglio di giocare più al sicuro ". *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fs. 712, ms.* Altre notizie sui " Raitari " (i Ritter), così pericolosi da far paura anche ai nativi, si hanno in una lettera del Correggio, essa pure da Füssen del 2 maggio. Curioso il particolare dei molti cavalieri *imboscati* qua e là, per cui ognuno doveva sempre cambiare l'itinerario fissato. Osserva infine il Correggio che essi avevano bensì un salvacondotto del re de' romani, ma " questo poverello.... a dire il vero non dico con suoi salvicondotti ma con lui proprio non mi terrei troppo sicuro " (sic!). *Arch. St. Napoli. Car. Farn. fs. 731, ms.* Da Füssen, infatti, il Farnese deviò, evitando il Würtemberg, giungendo il 5 maggio a Dillingen e dirigendosi dopo per Ulma, Donauschingen, Friburgo e Spira a Worms. Cfr. le lettere del Farnese da Bressanone, 29 apr. Dillingen, 6, 7, 8 maggio (FRIEDENBURG, cit. I, 8, 132 e 139) del Dandino da Scheer del 10 maggio (*Ibidem*, 148) da Spira 16 mag. (154). Cfr. anche P. KANNENGIESSER, *Die Kapitulation zwischen Kaiser Karl V und Papst Paul III gegen die deutschen Protestanten*, Strasburgo 1888 pg. 54. Cfr. anche DRUFFEL-BRANDI, cit. 80 sgg.

[2] Lett. cit. del Farnese del 29 ap.

[3] Il Farnese al Maffei, 21 maggio da Worms. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Germ., ms.* e anche dello stesso, del 22, al Santacroce in *Arch. St. Firenze, Car. Cerv. 9, f. 47, ms.* Così pure vedi la descrizione dell'ingresso in Worms fatta dal Verallo, del 21 maggio. *Arch. St. Parma loc. cit., ms.* Del 22 maggio sono due lett. del Farnese, una al papa. *Arch. St. Fir., filz. 9, f. 48 ms.* e una ai legati. *Arch. Seg. Vat. Cart. Farnes. fs. 7, ms.* e una al Cerviani in *Cod. cit., 4103, Bib. Vat. f. 42, ms. cop.* Cf. anche DRUFFEL, *Karl V* ecc. cit., II,57 sgg. e III, 62 sgg. e BUSCHBELL, cit. X, 91 e 94.

Worms il 17 maggio, un giorno dopo l'arrivo dell'imperatore [1]. Sembrava così che egli fosse venuto per la dieta e per la questione dell'aiuto contro i turchi, per il quale egli portava con sè una cedola cambiaria di 100.000 scudi da deporsi in Augusta. Il 18 maggio fu onorevolmente accolto dall'imperatore, il che suggellava le festose accoglienze già fattegli al suo arrivo in Worms; poichè, cosa molto notata in tutti gli ambienti diplomatici, era stato incontrato dallo stesso re Ferdinando in persona. A Carlo, che lo accolse col berretto in mano per onorare la sua altissima qualità religiosa, il cardinale potè esporre pieno di speranze i tre punti della sua missione, il desiderio di togliere i malintesi tra il papa e l'imperatore, l'offerta per i turchi, e la preghiera di sostenere il concilio.

Non ostante che si mostrasse " un poco severo ", Carlo, sulle prime due questioni, rispose benevolmente: sulla terza si mostrò indeciso, al punto che il cardinale pensò che l'imperatore non volesse punire i luterani facendone sostenere le spese al papa [2]. Carlo rimandò il cardinale al Granvelle, dal quale pure il Farnese ebbe l'impressione che non si voleva il concilio, perchè i luterani " sapendo d'esser condannati " alla prima notizia dell'apertura avrebbero abbandonato la dieta [3]. Nel Farnese destava mera-

[1] Secondo il card. Gonzaga il card. di Trento suggerendo la missione del Farnese a suo tempo aveva fatto la cifra di 400000 scudi. Il Gonz. al duca di Ferrara, 28 marzo 1545. *Bib. Vatic. Cod. Barb. 5792, f. 153, ms.*

[2] Lett. cit. del Farn. al papa del 22 maggio.

[3] *Ibidem*. In un'altra lettera al papa dello stesso giorno il card. Farnese riferisce la sua impressione che il concilio non era voluto dagli ambienti cesarei, che sostenevano esservi pericolo che, condannati i luterani, " questi come desperati non solo cercariano de occupare quello che resta de cattolici in Germania, ma che verriano de longo in Italia, allegando per la banda di qua la freddezza grande de cattolici, la quale invero non è poca ". *Arch. St. Fir., Car. Cerv. 9, f. 48, ms.* Cfr. anche DRUFFEL, *Karl V*, ecc. II, 57 segg. Al Cerv. lo stesso giorno il F. aggiunse, cosa non scritta al papa, " vorrebbe (l'imp) che costasse caro al papa et non vorrebbe dargli il tempo che il Concilio si celebrasse ". — *Cod. cit. 4103, ms.*

viglia che si avesse così grande premura per i protestanti, tanto più che la minaccia dei turchi appariva molto minore, per certe pratiche di tregua, e quindi meno necessario l'aiuto dei luterani [1]. Grandissimo fu perciò il suo stupore, quando si sentì proporre addirittura una lega tra il papa e Cesare per la riduzione dei dissidenti con le armi. Il Granvelle, che mostrava di lodare la santità delle opere del papa, concludeva che non avendo l'imperatore mezzi, e tanto meno i cattolici di resistere ai protestanti, che potevano disporre di 40.000 uomini in pochi giorni, l'unica salvezza stava nel papa, che doveva quindi dare un grande contributo.

Il giovane cardinale, che in linea generale seppe condursi molto bene e si mostrò informatissimo delle cose di Germania [2], non seppe tuttavia nei primi giorni farsi una idea precisa della verità, torturato dal dubbio che si volesse approfittare del papa, e insieme dal desiderio di essere utile a Carlo per averlo benevole agli interessi della casa Farnese. Vi era poi anche spinto con calore dal padre P. Luigi ch'egli vedrà d'ora innanzi sempre desideroso di ingraziarsi l'imperatore [3]. Ma le assicurazioni del Granvelle furono tali che egli si convinse della sincerità della cosa, come era e fu difatti in seguito, e comprese che la dilazione del concilio era voluta per non irritare intempestivamente i protestanti, dei quali già si prevedeva che nella

---

[1] Il card. di Trento al F. 28 maggio, Brixen, in BUSCHBELL, cit. X, 103.

[2] Caldissime furono le lodi tributate al F. dal Dandino, tanto più notevoli ad onta del loro tono un pò troppo lirico, in quanto i nunzi si sono sempre mostrati obiettivi e parchi di lode. Il D. giunse a dire che se il Santacroce, il Trani, il Chieti " et... quelli altri cardinali cardinalissimi... " lo avessero ascoltato " .. al sicuro havriano strabiliato .. ". Il D. al Maffei, Worms. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 719, ms.* Del resto anche l'imp. ha in quell'occasione parole di lode; cfr. il " Memoriale per gli affari di Spagna 1545 ". *Arch. Simancas, Est. 641/274, ms.*

[3] I dubbi sono chiaramente espressi nella citata lett. al papa del 22 maggio, ove è detto anche che l'imp. mirava a trarre specialmente denaro del papa con la scusa di procedere contro i protestanti, e in quella al Cervini dello stesso giorno.

dieta avrebbero dato risposte del tutto negative [1]. Però egli non aveva nessun mandato in proposito e tutte le offerte che altri diplomatici gli fanno fare non rappresentano altro che i desideri del Granvelle, che prendevano diversa veste nelle conversazioni. Il Farnese si dovette dunque limitare ad una sua personale approvazione, ma si affrettò a volerne parlare al papa, onde una notte tra il 27 e il 28 giugno, in mezzo alla tempesta, se ne partì improvvisamente, e di nascosto, per non dar nell'occhio ai protestanti e specialmente al duca di Würtemberg, che nell'andata gli aveva ricusato il salvacondotto [2]. La sua brusca partenza come la sua venuta furono naturalmente oggetto d'infiniti commenti [3].

L'8 giugno il Farnese era a Roma [4]: il 16 rispondeva

---

[1] Su tutto lo svolgimento della dieta cfr. F. SPRINGER, *Beiträge zur Geschichte des Wormser Reichstages (1544-45)*, 1882 e P. KANNENGIESSER, *Der Reichstag zu Worms*, 1891.

[2] FRIEDENSBURG, I, 8, 181, n. 1 e 685 e P. KANNENGIESSER, *Die Kapitulation* cit. p. 58.

[3] Il 2 giugno il Farnese era a Trento, dove espose ai legati la nuova situazione. MERKLE, I, 198 segg. Sulle curiose fantasie e le impressioni cui dettero luogo la venuta e la improvvisa partenza del legato vedi quanto scrive il Verallo, nunzio presso l'imp. il 30 maggio, da Worms, in FRIEDENSBURG, I, 8, 181 segg.

[4] Il Farnese al Granvelle 17 giugno, Roma. *Arch. St. Nap. Car. Far. fs. 700, ms.* Egli portò a Roma uno scritto autografo dell'imp., col quale questi si rimetteva al cardinale per quanto egli doveva dire al papa, essendosi messo d'intesa con lui (FRIEDENSBURG, I, 8, 183 n. 1). Inoltre fu inviato all'oratore cesareo in Roma, don Juan de Vega, un circostanziato memoriale in spagnolo, che fu prima letto al Farnese in Worms. Il memoriale non è più reperibile — come già osservava il FRIEDENSBURG, *loc. cit.* pg. 171— n. 1, nè mi è stato possibile rinvenirlo a Simancas nelle carte del Vega. Però sul punto principale, cioè sulla proposta azione contro i luterani dà luce completa lo scritto o memoriale del Mignanelli del 18 maggio (in copia all'*Arch. Vat. Lett. Principi, vol. 12, fol. 230, segg. ms.* edito dal FRIEDENSBURG cit. 170 segg.) Che il Farnese sia partito così subitamente per informare il papa dello stato reale delle cose e dell'ostinazione dei protest. è detto dallo stesso Carlo in una lettera del 2 giugno alla sorella Maria. GACHARD, *Trois années*, ecc. p. 85 e 125 e più completamente in FRIEDENSBURG cit. I, 8, 685.

all' imperatore [1] e il 17 al Granvelle che Paolo III, dopo averne discusso coi cardinali, era pronto a dare altri 100000 scudi, oltre quelli deposti in Augusta, 12000 uomini di fanteria e 500 cavalieri a sue spese per 4 mesi, e inoltre di concedere la metà delle entrate delle chiese di Spagna, calcolata in 400.000 ducati e la facoltà di vendere feudi dei monasteri spagnoli, da indennizzarsi altrimenti, il che poteva dare sino a 500.000 ducati [2]: offerta che a confessione del Granvelle, Carlo trovò veramente grande [3]. A ragione pertanto il Farnese nella lettera a Carlo esaltava la gioia del papa, ch'era così grande, quale questi non aveva mai provato. Quanto al concilio, Paolo III conveniva che si dovesse ancora prorogarlo. La contentezza dell'imperatore doveva ancora aumentare quando, con la promessa che i denari non potevano essere usati che solo contro gli stati protestanti, il papa dichiarò d'esser pronto a concedere altri 100.000 scudi [4].

La somma enorme per quei tempi e la rapida decisione del pontefice mostrano che il piano dell' imperatore corrispondeva alla sua convinzione ormai radicata che, dopo gli insuccessi dei tentativi d'accordo, pur aprendosi il concilio e continuandosi la riforma, si doveva usare la forza contro i luterani. E poichè si trattava di intima persuasione a proposito di un interesse capitale del suo ministero, i mezzi posti a disposizione erano veramente adeguati quali

[1] *Min.* in *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms* Ivi pure uno scritto identico al padre confessore — e sullo stesso argomento una lett. al nunzio Poggio in Spagna del 1 luglio *mss. ibid.*

[2] FRIEDENSBURG, I, 8, 198.

[3] " la quelle offre sa dicte Majestè trouvait grande ". Il Granvelle alla regina Maria, Worms 8 luglio '45 in FRIEDENSBURG, cit. pg. 686.

[4] FRIEDENSBURG, cit. 38. Secondo un accenno posteriore del padre confessore Carlo aveva richiesto al Farnese in origine solo 500000 ducati e non soldati (W. MAURENBRECHER, *Karl V und die deutschen Protestanten 1545-1555*. Düsseldorf 1865. append. 32), onde le offerte del papa risultano certamente superiori. Notevole l'attestazione del Vega che al 20 luglio scrive al princ. Filippo da Roma, che la prontezza del papa era stata veramente forte in confronto del suo mal animo precedente. *Arch. Simancas, Est. leg. 872/324, ms.*

mai erano stati presi per nessun'altra occasione. Non un momento lo turbò l'osservazione la quale certo gli venne fatta che, vincendo, l' imperatore sarebbe enormemente aumentato di potenza, perocchè avrebbe finalmente avuta la prevalenza nella ribelle Germania, così minacciosa sempre [1]. Anzi il desiderio di venire ad una rapida risoluzione con mezzi che mai prima aveva potuto sperare di veder attuati, nemmeno in minor proporzione in Inghilterra, lo spinse a incominciare subito i preparativi d' offesa. Grande perciò dovette essere la sua delusione, quando Carlo per mezzo di una missione affidata all'Andalot, gli fece sapere che, non ostante le sue categoriche affermazioni al nunzio Verallo, dopo una lunga consulta, aveva pensato di differire l' impresa al prossimo anno [2]. A malgrado di tutta la se-

[1] Cfr. la lettera del 28 maggio 1545 del Mignanelli al Santafiora, assai importante perchè espone il punto di vista del nunzio e nello stesso tempo il consiglio al papa di accettare l' impresa, pur non dissimulando le difficoltà e i pericoli cui si poteva andare incontro: ad es. " lo far maggior l'imperatore si vorrà impatronire di Germania ". FRIEDENSBURG, I, 8, 175; dove è a osservare che sebbene l'espressione non sia troppo chiara, tuttavia non è necessaria la correzione suggerita dall'editore. La lett. del 16 giugno in BUSCHBELL, cit. X, 121 sgg.

[2] In una lunga e notevole lett. del 27-28 giugno (FRIEDENSBURG, I, 8, 205 segg.) il Verallo e il Mignanelli riferiscono che a categorica domanda del Verallo l' imp. aveva risposta che l' impresa " bisognava ad ogni modo farla questo anno..... dicendo simil parole che: non, non, ad ogni modo se deve far questo anno! ". Secondo quanto il Granvelle aveva detto in quei giorni ai nunzi, l' imp. voleva far le viste di continuare le conversazioni coi protestanti ma, intanto, prepararsi e intendersi innanzi tutto coi duchi di Baviera, a cui aveva mandato il dottor Viglio di Zwicken (A. V. DRUFFEL, *Des Viglius von Zwicken Tagebuch des Schmalkaldischen Donaukrieges*, 1879). Senonchè, non ostante tutte le dimostrazioni di contentezza per l'opera del papa, le ostentate confidenze che giungevano fino a far leggere le lettere che si inviavano al Vega in Roma, e le non equivoche promesse per il duca Ottavio (che l' imp. in quei giorni chiamava " suo figliolo "), il Verallo ebbe l' impressione che l' impresa non era sicura per quell'anno e ciò da una sola frase, che però doveva essere un formidabile indizio per uno psicologo (" lette et rilette le sudette lettere mi parve di notare alcuni punti essentiali, come da me, primo che non si risolvesse bene se la impresa era per farsi questo anno o no, per quella parola che dice: *havendo hormai lo inverno alle spalle*.... "). Al 1 e al 12 luglio il Verallo scrive ancora (*loc. cit.* 221 segg.) che l' imp. si stava preparando e raccomandava al papa la segretezza. Cfr. anche KANNENGIESSER, cit. pg. 63.

gretezza che le due parti avevano desiderato e che fu tale in realtà, come attesta l'oratore veneziano presso la corte cesarea, il Navagero, la segretezza stessa e la rapida partenza del Farnese avevano svegliato una grande diffidenza nei luterani e negli avversari di Cesare [1]: di più i duchi di Baviera si mostravano assai freddi nelle pratiche iniziate dall' imperatore con loro [2], onde il Granvelle potè far prevalere il proprio pensiero di non tentar nulla, tanto più che s'avvicinava l' inverno e i denari non potevano essere pronti in tempo [3].

La decisione presa nella consulta imperiale ha la data del 5 luglio. Il 6 l'Andalot partiva da Worms e il 15 aveva la sua udienza dal papa [4]. Gli riferiva le ragioni del rinvio dell' impresa, e lo pregava che se non si poteva evitare l'apertura del concilio non si toccassero che questioni di riforme e non i dogmi. L' imperatore desiderava anche, oltre a ciò, per trattenere a bada i protestanti, ch'egli potesse promettere loro un'altra dieta, asserendo

[1] Il Navagero e il Morosini 27 giugno, Worms, *Cod. it. VII, 992, Bib. Marciana, Ven. ms.*

[2] Cfr. FRIEDENSBURG, cit. pg. 211.

[3] Cfr. le comunicazioni del Granvelle secondo gli appunti del Mignanelli del 4 luglio (*Mss.* dell'*Archivio Castelli* in *Siena, to. XIII*) e le sue preoccupazioni al 5 luglio (*ms.*) Cfr. anche la lettera comune del Verallo e del Mignanelli del 5 luglio in FRIEDENSBURG, cit. 226. Sulle considerazioni che mossero l' imp. è interessante la lettera del card. di Augusta del 6 luglio, nella quale il cardin. prima esprime la sua meraviglia e il dolore per il rinvio e poi finisce per approvare le ragioni espostegli con un lunghissimo discorso da Carlo. Del quale egli rileva che è sempre stato pensiero " principale di venire un giorno a questo effetto . ". Perciò il card. prega il Farnese con grande calore di non dar ascolto ai maligni e di perseverare nel- l' appoggio. Finalmente dopo molte lodi al F. il card. d'Aug. finisce con un accenno al bene " della grandezza dell' Ill.ma Casa Farnese ". Cfr. *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. F., ms.* e il discorso da lui fatto al Mignanelli (appunti dell'11 luglio *Mss cit. XIII,* dell'*Arch. Castelli* in *Siena*). Sulle ragioni del differimento vedi il " Memoriale per gli affari di Spira " 1545, in *Arch. Simancas, Est. leg. 641/274, ms.*

[4] L' istruzione si trova nel SANDOVAL, *Vida y hechos del Emperador Carlos V,* Barcellona 1625, II 468 segg. Cfr. anche quanto l' imp. scrisse in proposito al Vega in MAURENBRECHER, *op. cit.* pg. 24.

però che non avrebbe permesso nulla contro la religione. Paolo III promise all' imperatore quanto desiderava, avvertendo però che pel concilio, non se ne poteva più differire la apertura, ma che si vedrebbe di poter fare così le cose che l' impresa, per cui si dichiarava pronto a stringere per iscritto la capitolazione domandata da Carlo, ne avesse più giovamento che danno [1]. Di più egli non poteva rispondere: anzi trattenne qualunque anche indiretta lagnanza ben riconoscendo che tanta circospezione verso i protestanti nasceva dalla paura che in fondo essi incutevano a Carlo, poichè i mezzi ch'egli aveva non erano ancora sufficienti e bisognava prepararli. Anzi, egli voleva trovare il modo di allontanare sè e il fratello dalla Germania prima che i protestanti potessero prevenirlo con un colpo di mano. Qui solo il papa ebbe un moto dell'antico coraggio, poichè gli fece dire che la migliore forma di proteggere i cattolici, come Carlo gli domandava di fare, era quello della sua permanenza in mezzo ad essi [2].

VI.

L'apertura del concilio a Trento, 13 dicembre 1545

Mentre pendevano queste pratiche, i legati a Trento ne seguivano attentamente ogni mossa. Nella indecisione in cui erano le cose essi vedevano con dolore che non si

[1] La relazione di quanto espose l'Andalot si ha in DRUFFEL, *Karl V und die Römische Kurie,* II, 72 e più correttamente nella lunga importantissima lett. del Farnese al Verallo del 19 luglio in FRIEDENSBURG, cit. 247 e in una ai legati al concilio dello stesso giorno in *Arch. St. Firenze Car. Cero. 9, f. 68 segg. ms.* Cfr. anche DRUFFEL-BRANDI, *Mon. Tridentina,* n. 163 e BUSCHBELL, cit. X, 153.

[2] " Sua beatitudine ha detto ancho in questo sincerissimamente quello che sopra ciò le è occorso. .... che la migliore et più solida provisione che si potesse fare, et la maggior consolatione et sicurezza che si potesse dare a catholici, sarebbe che sua maestà non si partisse dalla Germania superiore.... ". Lett. cit. del Farnese del 19 luglio, *loc. cit.* 254.

presentava alcun prelato, nè di Germania, nè di Francia, non ostante che il nuovo nunzio Alessandro Guidiccioni ne facesse premure vivissime al re francese e questi avesse finito per dare il permesso d'intervenire a 15 prelati [1]. Le notizie delle trattative per la lega contro i protestanti e il minaccioso contegno di costoro facevano poi pensare ai legati, se non fosse addirittura meglio di trasferire il concilio non verso la Germania, ma in Italia, preferibilmente a Bologna [2]. È questo un sintomo eloquente che va ricordato e rilevato, 7 giugno 1545; perchè si vede come fin da prima dell'apertura del concilio stesso ci fosse in germe l'idea chiara del suo trasferimento, come poi avvenne, con tanto chiasso, nel marzo del 1547. E non era idea nè una insidia preparata dal papa: sì bene una chiara designazione fatta con libera volontà e discussione dai due de tre legati, il del Monte e il Polo [3]. Nè erano solo questi ultimi a proporlo, poichè v'erano altre persone autorevoli, come ad es. spesso, Pietro Bertano, vescovo di Fano [1]. Il papa, secondo il desiderio dei legati che egli cercò di aver chiaro con l'invio di un suo messo speciale, mons. Ludovico Beccadelli [2],

---

[1] Alessandro Guidiccioni vescovo d'Aiaccio (dal 1540 al 48) fu nominato nunzio in Francia nell'aprile 1544 e rimase tale sino al luglio 1546, in cui fu sostituito ancora una volta temporaneamente dal Dandino, che cedette il suo posto nell'ottobre 1547 al vescovo di Ceneda, Michele della Torre. Cfr. PIEPER, *op. cit.* 103 e BIAUDET, *Les nonciatures apostoliques permanentes*, 1911, ad a. La corrispondenza del Guidiccioni si trova origin. nell'*Arch. Vat., Arm. VIII, I, vol. M,* e nell'*Arch. St. Napoli, Car. Farn.* specialm. nei *fsc. 691, 696bis, 707, 709, 719, 722, 729.* Nel fs. 371 molte *minute* della curia. Inoltre parecchie lett. nell'*Arch. St. Parma, Car. Farn. Franc., ms.*

[2] Mentre il card. Farnese era a Worms, i legati scrivevano da Trento ai 26 maggio di ritenere la situazione oscura e pericolosa; sia aprendo il concilio perchè non vi sarebbero venuti i prelati dei regni, i quali così avrebbero reso il concilio non più ecunemico; sia non aprendolo per lo scandalo che ne sarebbe derivato alla cristianità *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 753A, ms.* Pochi giorni dopo, cioè ai 7 giugno, riesaminando la situazione, il Morone e il del Monte dichiaravano che, pur essendo preferibile sottomettere i luterani, tuttavia dovendosi tenere il concilio sarebbe stato meglio poterlo trasferire a Roma, a Ferrara o a Piacenza; ma meglio ancora a *Bologna*, dove il papa avrebbe potuto assistervi con la sua corte. E concludevano. " A che star qui quando non vengono i luterani "? *Arch. Seg. Vat. Carl. Farnes. fs. 9, ms.*

[3] Gravi sono le osservazioni del DE LEVA, IV, 29 segg. per sostenere la malafede del papa, che avrebbe avuto fin da principio il recondito pensiero di trasferire il concilio stesso a suo arbitrio in qualunque momento. Sta di fatto che non il 18 luglio fu svelato dai legati il disegno di trasferire il concilio, come stava fisso nel cuore del papa al dire del Pallavicini; ma sì bene già il 7 giugno i legati ne avevano parlato quando cioè, dopo il loro incontro col Farnese reduce da Worms, essi avevano avuto contezza dei progetti sulla spedizione punitiva proposta dall'imp. contro i luterani. Ora la lett. cit. del 7 giugno. (*Arch. Vat. Car. Farn. fs. 10, ms.* Cfr. BUSCHBELL, cit. X, 114) che il DE LEVA non potè conoscere, viene al consiglio del trasferimento, dopo prese le mosse dalla constatazione che il miglior rimedio era la riduzione dei protestanti con la forza, e che quindi in tali condizioni era inutile aver rispetto a loro, ma meglio invece ridurre il concilio in luogo più sicuro. Quando pensiamo alla libertà di giudizio e anche di azione che i legati hanno sempre svolta nel concilio, s embra più naturale pensare ad una iniziativa da parte loro che ad un subdolo comando del papa: tanto più che se più tardi si parlò e si trattò dal papa di traslazione, ciò non avviene affatto proprio in questa contingenza. Del resto il papa non aveva bisogno di nascondere un pensiero che espresse sempre chiaramente in ogni occasione e quindi tanto meno di farlo prevalere per vie indirette. Si pensi infine che tanto era lontano il pensiero che il papa potesse senz'altro acconsentirvi, che a Trento correvano voci impressionanti sulla possibilità di un trasferimento del concilio in Germania stessa, come dimostrano le fonti raccolte dal FRIEDENSBURG, *op. cit.* I, 8, 249 n. 2, e a cui i legati accennano, opponendovisi, fin dal 19 giugno. *(Arch. Seg. Vat. loc. cit. ms.)*: cioè ben più di un mese prima di quanto dice il FRIEDENSBURG, *op. cit. loc. cit.* Cfr. anche le lett. del vescovo di Fano, del 25 luglio che accenna, certo secondo le voci che correvano, alla possibilità di un concilio a Colonia, Magonza, o Metz. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 711, ms.*

[1] Sono specialmente notevoli due sue lettere del 3 e del 25 luglio ambedue da Trento e che si trovano ora all'*Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 711, ms.* Cfr. anche FRIEDENSBURG, cit I, 8, 640 e 643, e BUSCHBELL, cit. X, 149. In esse predomina il timore che il concilio possa tornare più ad utile dell'imp. che non del papa, perchè si poteva ripetere coi protest. il giuoco già fatto col re d'Inghilt. col quale Carlo aveva finito per allearsi, non ostante la condanna di lui. In conseguenza o il papa doveva aprire il concilio " et nella seconda o terza sessione si muti il luoco propinguo et commodo a S. S.ta ... ovvero che S. S.ta senza aprire muti il luoco per propria autorità.. " (3 luglio). Cfr. anche la lett. del 12 luglio dell'*Arch. St. Nap. loc. cit. fs. 759, ms.*

[2] Il 29 luglio i legati avevano chiesto che si inviasse a loro una persona per istruirla di tutto e specialmente sulla " traslazione ", prima che a Roma

espresse all'imperatore per mezzo del Vega la convenienza di trasferire il concilio prima di aprirlo [1], specialmente quando a Worms il 4 agosto si chiuse la dieta con un recesso che astraeva completamente dal papa e dal concilio, il che quindi non poteva se non riuscire ingrato a Roma [2]. Invece l'imperatore domandava sempre che non si trattasse nel concilio dei dogmi, e il papa di rimando faceva osservare che essendo quello convocato espressamente per i dogmi non se ne poteva onestamente tacere [3]. Per dirimere questa nuova difficoltà fu mandato Girolamo Dandino, allora vescovo di Caserta, che partì insieme col segretario dell'oratore cesareo, il Marquina [4]. Giunsero essi il 3 ottobre a Bruxelles e proposero all'imperatore di non più protrarre la convocazione del concilio [5], ma di trasferirlo a Bologna possibilmente, poichè Trento era inadatto, come avevano dimostrato reiteratamente i legati, e perchè non si poteva oramai aver più riguardo ai tedeschi [6].

L'imperatore non accettò il disegno della traslazione, ma ammise la sollecita convocazione del concilio con la preghiera che non si parlasse da principio contro i protestanti, nè dei dogmi [7]. Quando il Marquina ritornando a

si concludesse con l'Andalot. *Arch. Seg. Vat. Car. Farn. fsc. 6, ms.* Il 7 agosto fu mandato mons. Lodovico Beccadelli come " voce viva ". Il Farnese ai legati 7 agosto. *Arch. St. Firenze, Car. Cerv. filza 9, fol. 68, segg. ms.* Il 26 agosto il Farnese annunziò il ritorno del Beccadelli riconoscendo che il suo invio era stato necessario (*Arch. St. Firenze, loc. cit. f. 79, ms*). La istruzione dei legati al Beccadelli in DRUFFEL-BRANDI, n. 177, e BUSCHBELL, cit. X, 174. Cfr. anche QUERINI, *Epistolarum Reg. Poli* ecc. IV, 277 segg. Cfr. anche DE LEVA, cit. IV, 31 segg.

[1] Il card. Farnese ai legati, 26 ag. DRUFFEL-BRANDI, 171.

[2] Il recesso (stampato nella *Neue Sammlung der Reichsabschiede*, pg. 517 segg.) in latino in LE PLAT, cit. IV, 283.

[3] Lett. cit. del Farn. del 26 ag. cit.

[4] Dell'invio si parla già nella lett. cit. del 26 ag.

[5] L'istruzione fu stampata la prima volta dall'EHSES, *op. cit.* IV, 430.

[6] Il Dandino al Farnese, Bauxelles 5 ott. FRIEDENSBURG, I, 8, 317, sgg.

[7] Lett. cit. del Dandino del 5 ott. *op. cit.* 320 e lett. del Dand. e del Verallo dell'8 ott. *op. cit.* pg. 323 segg. Una minut. del 19 ott. da inviarsi al Vega, contiene la risposta data ai nunzi dalla cancelleria imp.

Roma passò per Trento e riferì il desiderio dell'imperatore [1], i legati alla loro volta protestarono e scrissero al papa che oramai il concilio si doveva aprire, non potendolo trasferire senza suscitare scandalo [2]; ed aprirlo senza altra preoccupa-

nel senso che essendosi promesso sempre ai cattolici tedeschi un luogo in Germania, il concilio sebbene ecumenico vi doveva esser tenuto " lo que tiene extrema necessidad de remedio es lo de Alemania y para esto principalmente se ha procurado y convocado... ". Circa l'aprirlo faccia il papa come vuole, " todavia le ha parecido a su Mag d que en los principiuos no sera conveniente tractar luego contra los protestantes y sus errores sino de la reformacion de los ecclesiasticos y otros punctos generales... ". Perciò l'imp. insisteva nel mantenere il colloquio promesso a Worms ai protestanti " S. S.d sabe el fin con que se ha hecho esto del colloquio que es para meyor enderescar, proveer y exortar lo que se tracte y teina (?) en ello el respecto que conviene ". *Arch. Simancas, Est. leg. 872/324, ms.* Questa minuta ripete salvo qualche lieve modificazione la risposta data in iscritto in spagnolo ai nunzi, di cui è copia nell'*Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 746, ms.* (cfr. FRIEDENSBURG, cit. 647), ma vi è in più tutta la parte riguardante il colloquio da tenersi.

[1] Il Marquina partì il 10 da Bruxelles (Bern. Navagero al Senato di Venezia, 10 ott. *Bibl. Marc. Venez. Cod. 992, it. VII, ms.*). Il 19 ott. i legati scrivono al Farnese del suo arrivo ed espongono " arditamente " il loro pensiero, cioè che non si possa trattare solo di riforma e quindi, non essendo il caso nè di sospendere nè di trasferire il concilio, si doveva aprirlo " così come era ". *Arch. St. Fir. Car. Cerv. filz. 5, f. 140, ms.* Cfr. anche DRUFFEL-BRANDI, *Mon. Trid.* p. 201 segg. Il Marquina arrivò a Roma il 24 ott. come scrisse il Farnese ai 26 ott. (DRUFFEL-BRANDI, *Mon. Trid.* n. 222).

[2] Il 4 novembre il Farnese scriveva al nuovo nunzio in Francia mons. d'Ajaccio (vedi sopra pag. 412, nota 1) che il papa dopo l'esito della missione del Dandino aveva deciso la convocazione del concilio pel 13 dic. poichè sebbene avesse preferito trasferirlo, pure non lo faceva " intendendo che questo nome di translatione è interpretato quanto alla Germania in mal senso, et che levandosi di Trento il concilio senza aprirlo prima, si estimarebbe di là, che non havesse a farsi altrimente ". Il Farnese aggiungeva poi questa significativa espressione " è parso a sua beatitudine di lasciar per adesso di *trasferirlo* ". EHSES cit. IV 434 segg. Vedi anche lett. del 7 nov. in BUSCHBELL, cit. X, 231. Di fatti in un primo concistoro al 30 ott. e poi in un secondo ai 6 (*Acta Concist.* in EHSES, *loc. cit.* n. 1) si stabilì la data di convocazione (vedi oltre alle lett. cit. nella nota cit la lett. del Farnese ai legati del 1 nov. *Arch. St. Firenze, Car. Cerv. filza 10, f. 96, segg. ms.*). Il 24 nov. il Farnese ne dava comunicazione al Poggio. EHSES, IV, 439 e il 26 al Verallo e al Dandino. EHSES, IV 439, n. 2,

zione. Al 6 novembre un concistoro stabiliva definitivamente l'apertura per il 13 dicembre.

E il 13 dicembre 1545, finalmente, il concilio si apriva davvero, a Trento [1].

---

che autorevolmente sostiene contro il FRIEDENSBURG, *op. cit.* I, 8, 441 segg. che queste lettere furono veramente mandate. Il 4 dic. *Paolo III* mandò con un breve l'ordine ai legati di aprire il concilio cfr. EHSES, cit. 442 e in nota 3 la polemica col DRUFFEL). Del 5 dic. è un breve che autorizzava i prelati tedeschi a farsi rappresentare da procuratori; breve del quale i legati vollero però fare uso caso per caso. EHSES, *443 n. 2.* Infine del 13 dic. è una bolla per indulgenza in occasione dell'apertura, *loc. cit.* 446.

[1] I legati ne danno l'annunzio " nel nome di dio " il giorno stesso al Farnese *Arch. Seg. Vat. Car. Farn. fs. 10, ms.* Vedi nel *Diarium Masarelli* MERKILE, I, 351 le cerimonie fatte alla vigilia. Sulla gioia del card. di Trento, vedi la sua lett, dello stesso giorno, *Arch. St. Nap., Car. Farn. fsc. 711, ms.* Si noti che proprio nell' imminenza dell'apertura i prelati francesi volevano allontanarsi da Trento. Il Pacheco, allora allora card. di Jaen, così scrive ai 15 nov. da T. all'imp. " como los perlados franceses que acqui estan determinados deyrse y assi fueron esta tarde a pedir licencia a los legados " — *Arch. Simancas, Est. leg. 1461/562, ms.* Cfr. anche BUSCHBELL, cit. X, 245.

CAPITOLO SETTIMO

LA CREAZIONE DEL DUCATO DI PARMA E PIACENZA

I.

Le aspirazioni di Pier Luigi Farnese

Dopo il convegno di Busseto, 1543, i Farnesi non avevano avuto più alcuna occasione notevole, che favorisse i loro interessi. Il papa si era limitato a tenere il piccolo Orazio alla corte di Francia e Ottavio a quella di Carlo. Sebbene tutti e due seguissero anche le vicende di guerra, solo Ottavio vi partecipò direttamente e da valoroso: Orazio compiva invece la sua educazione di piccolo gentiluomo, accarezzato specialmente dalla regina di Navarra, dalle grandi dame e dal delfino. La sua casa non era molto numerosa, nè molto splendida in mezzo allo sfarzo e allo sciupìo della nobiltà francese; ma il vecchio papa non intendeva ch' egli gareggiasse nella leggerezza ma che, educandosi alla parte seria della vita di corte, si preparasse un avvenire; del quale per anni si discorre nelle corrispondenze dei nunzi, per i molti progetti e più ancora per le molte promesse di accasamento [1].

---

[1] Orazio era partito per la Francia nell'estate del 1541 e, dopo un viaggio avventuroso e attristito anche da malattie e morti fra i componenti la comitiva, fu allietato alla fine dalle calde accoglienze della corte francese a Fontainebleau, 27 dic. e a Melun; cfr. A. RONCHINI, *Fr. Florido Sabino*, in Atti Dep. Stor. Pat. Modena ecc. V, 385 sgg. — e L. ROMIER, *op. cit.*, I, 181. Era a capo della sua piccola corte il cav. Ugolino e precettore l'umanista F. Florido. Del soggiorno di Orazio in Francia parlano numerose lettere dei suoi governatori dal 1542 in poi nell'*Arch. St. Parma, Car. Farn., Francia, ms.* Così ad es. il cav. Ugolino riferisce spesso che Orazio si portava bene e ci

Con la presenza dei due giovani nipoti nelle due corti rivali il pontefice continuava nella sua solita e rigida direttiva della neutralità, e invero i giovani figli di Pier Luigi facevano onore alla casa, ben più di quello che potevano insinuare i maligni o gli avversari del papa; poichè l'attestazione della loro valentia e del loro corretto contegno ci viene proprio direttamente dalle due corti. Rimanevano ancora un piccolo nipote, Ranuccio, che il papa aveva già destinato alla vita ecclesiastica [1] e Vittoria, la quale, non ostante i numerosi partiti che si cercavano o si offrivano, non era ancora accasata, per le troppe speranze che si legavano con un suo matrimonio [2].

Ma da questo momento anche un'altra persona, e precisamente P. Luigi, entra più risolutamente in scena e non sempre con gradimento del padre. Fino ad ora, se bene si osservi, il papa gli aveva conferito, spesso con riluttanza, uffici ed incarichi di alta importanza, ma aveva più pensato a rafforzargli e a unirgli gli stati patrimoniali che non a

descrive gli sforzi da lui fatti, oltre che dal nunzio e dalle personalità amiche della corte, per farlo accetto alla corte stessa. Il piccolo ragazzo si svegliava a poco a poco e faceva notevoli progressi nell'arte di vivere da gentiluomo, tanto da strappare più tardi una viva lode al card. Sadoleto (cf. DE NAVENNE, *Rome, le Palais* ecc. pg. 255, ove la lettera del Sadoleto in proposito ha la data del 21 marzo 1546) " et non è infingardo punto nel corteggiare " (lett. del 6 genn. 1542, *Arch. St. Parma, loc. cit. ms.*). Specialmente lo proteggeva la regina di Navarra che lo instradava nella " gentilezza francese " e che aveva pensato di accasarlo in Francia, del che la curia la ringraziava per mezzo del nunzio (al nunzio in Fr. 14 febb. '42 *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 691, min. ms.*). Scoppiata la guerra, Orazio ebbe ordine di seguire dovunque il re al campo. (Al nunzio, 1 sett. 1542 *loc. cit. ibidem, ms. min.*). Già in quell'anno istesso il re di Francia suggeriva al nunzio di far costituire per il piccolo Farnese, in vista del matrimonio in Francia, uno stato con Parma e Piacenza (deciferato del nunzio in Fr. del 23 maggio. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 691, ms.*). Nel 1543 troviamo accanto ad Orazio un messer Tiburzio, il quale si mostra contento dei buoni portamenti del Farnese (lett. del 6 maggio *Arch. St. Parma Car. Farn. Francia, ms.*): Che Orazio non potesse troppo sfoggiare di fronte al gran lusso francese, si ha dal fatto che i suoi governatori troppo spesso si lamentano dello scarso ed irregolare appannaggio. Il 13 sett. il nunzio Dandino dà questa curiosa notizia " il signor Horatio è restato à Reims per falta di denari, et mezzo impegnato " *Arch. Vat. Nunz. Fr. Vol. I, ms. cop.* Una sola cosa sembra non aver soddisfatto i suoi governatori; il poco amore e la nessuna applicazione alle lettere, il che era strano in casa Farnese. Il cav. Ugolino, che ce lo dice (4 feb. *Arch. St. Parma, loc. cit. ms.*), lo scusa con il fatto che egli era troppo occupato per dover far la vita di corte e stare a contatto coi signori e le dame. Cfr. anche L. ROMIER, *Les origines politiques des guerres de religion*, I, Parigi, 1913, pg. 181 sgg. dove si parla dell'insegnamento impartito ad Orazio da Jean de Monluc. Per Ottavio cfr. le interessantissime lettere del cav. Franchino del 1541 e anni sgg. nell'*Arch. St. Parma loc. cit., P. B. e Francia*, e nell'*Arch. St. Napoli Car. Farn. fsc. 718, e 727, ms.* Anche Ottavio era stato inviato, contemporaneamente al fratello, alla corte cesarea in Spagna, del che il card. Farnese dava partecipazione ufficiale a molti agenti e conoscenti con lettere dell'11 e 12 luglio 1541 (in *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.* Pure Ottavio, come già Orazio (DE-NAVENNE, cit. 253) fu gravemente ammalato di terzana (al vesc. dell'Aquila il card. F, 27 ag. *Arch. St. Parma, loc. cit. ms.*). Sul valore spiegato dal duca Ottavio in guerra e specialmente alla presa di Düren, vedi la interessante lett. del Poggio del 23 ag. 1543 in *Arch. St. Parma, Car. Farn. Fiandre, ms.*

[1] Ranuccio era nato nel 1529. Studiò da prima al collegio Ancarano a Bologna e poi all'Università di Padova, sotto la guida di G. Fr. Leoni e Lodov. Beccadelli. Cominciò a essere priore di Venezia e poi arcivescovo di Napoli nel 1544. (La cura fu data però a mons. Fabio Arcella nunzio a Napoli). Fu fatto cardinale il 16 dic. 1545. (Cfr. CIACCONIUS, cit. III, 707 e CARDELLA, cit. IV, 283) Il Massarelli nel suo Diario (*Massarelli Diarium, I* in MERKILE, *Concilium*, cit. I, 311), riferisce che la sua nomina non piacque al card. Alessandro, poichè era fuor della tradizione che due fratelli fossero insieme cardinali. Cfr. anche PASTOR, cit. V. pg. 535, n. 2. Più tardi Ranuccio scambiò il vesc. di Napoli con quello di Ravenna, 1549, e questo con quello di Bologna, 1564. Morì l'anno dopo. La sua cultura deve esser stata abbastanza grande fin da giovinetto, e maggiore che in tutti gli altri Farnesi. Perciò Paolo III lo amava molto. Il Caro, che con lui scambiò spesso poesie, lo esaltò in una lettera sua del 5 genn. 1544 (cfr. *Lettere familiari di A. Caro*, ed. M. MENGHINI, 1920, pg. 336. Vedi infine il capitolo (XXIV) che su di lui ha scritto il DE NAVENNE, *Rome, le palais Farnèse et les Farnèse*, Parigi, 1913, pg. 589 sgg,

[2] Vedi sopra cap. V, pg. 344 sgg. n. 1, le proposte francesi per un suo matrimonio col duca d'Orléans con in dote lo stato di Parma e Piacenza, da costituirsi. È notevole che la maggiore avversione a Vittoria, e in genere ai Farnesi, proveniva in Francia stessa da Madama d'Etampes. Dice il Dandino, il 13 ott. '43: " l'odio di questa femina (dico Tampes) principalmente, et poi tutto il resto della corte, et del Regno porta naturalmente alla nation nostra, non potria esser maggiore... ". *Arch. Vat. Nunz. Francia, II, cop. ms.*

farlo capo di uno stato sovrano. Benchè da tempo marchese di Novara, in realtà P. Luigi derivava la sua vera posizione dal ducato di Castro, che non aveva alcuna importanza politica. In questa regione aspra, selvaggia e impervia, ma mirabilmente unita a tutto il patrimonio della casa, P. Luigi aveva dato prova innegabile di amministratore e di reggitore di altissimo valore. La meschina residenza rurale di Castro era divenuta in pochi anni una piccola città comoda e graziosa, ed è giusto pensare che, se egli avesse potuto poi vivere a lungo come duca di Parma e Piacenza, ne avrebbe fatto in poco tempo due città non comuni. Il bisogno dello sfarzo edilizio era un indice della attività forte ed energica ch'egli sentiva di poter esprimere a capo di qualunque regione, e meglio ancora di uno stato [1].

Eppure non sembra che Paolo III abbia nutrito alcun progetto del genere per lui. Oramai molti anni erano passati e l'esperienza aveva insegnato a P. Luigi di adattarsi ai tempi e alle necessità. Con senso vivo della realtà egli aveva messo un certo freno alla sua vita licenziosa e viveva oramai da uomo serio e nello stesso tempo, intervenendo nei consigli e nelle conversazioni, aveva finito per lusingare gli imperiali

[1] Su Castro cfr. I. AFFÒ cit. 22 sgg. e tra i moderni F. DE NAVENNE nei suoi due scritti su P. Luigi in *Revue Historique* vol. 77 e 78 e *Rome, le Palais Farnèse* ecc. cit. pg. 263. Circa la testimonianza del Caro, che rivide la cittadina dopo alcun tempo e non riconosceva più la vecchia " bicocca da zingari " vedi *Lettere* cit. ecc. pg. 321. La lett. in questione è del 28 luglio 1543 al Tolomei. Sei anni prima, e precisamente il 13 ott. 1537, lo stesso Caro aveva descritto la città di Castro come luogo degno di cani, e dove era necessario chiuder gli occhi e tapparsi le orecchie. Poichè Castro non esiste più, sono da vedere, per farsi una idea della grandiosità delle idee di P. Luigi, i modelli disegnati dal Sangallo, che si trovano alla Galleria degli Uffizi a Firenze. Castro fu distrutta nel 1649. Vedi FL. ANNIBALI di LATERA, *Not. stor. della casa Farnese, della fu città di Castro, del suo ducato* ecc. 1817 e G. CARABELLI, *Dei Farn. e del ducato di Castro e Ronciglione*, ecc., 1865. Sull' insieme degli stati patrimoniali dei Farnesi vedi la vivace e lieta descrizione che ne fa Ann. Caro, da poco entrato ai servizi del duca (vedi più sotto pg. 423, n. 4,) nella nota lett. a Claudio Tolomei del 28 luglio 1543 in *Lettere*, cit. pg. 321 sgg. *Cfr. infine* F. DE NAVENNE, cit. pg. 45 sgg.

e prestar loro dei servigi; dei quali l'imperatore ha compreso l'importanza, se nel 1543 ha raccomandato caldamente al suo oratore di usargli molte cortesie per il bene della causa imperiale, il che è la prova diretta dell' importanza di primo ordine, speciale per lui, che P. Luigi aveva finalmente raggiunto [1]. Per quanto si sia parlato spesso, sebbene sempre sulle generali, di Siena [2] e meglio ancora di Milano, secondo il pensiero e il desiderio del papa Ottavio doveva essere il capo della nuova dinastia, e per lui infatti lo stesso P. Luigi aveva negoziato a Genova e a Busseto la investitura del ducato di Milano e per lui il papa accarezzava oltre ogni dire la caparbia ed altera Margherita [3]. E se qualche volta i disegni su Ottavio erano stati abbandonati o sospesi, si era pensato a qualche combinazione per Vittoria piuttosto che per P. Luigi. Si osservi infine che si era sempre voluto evitare qualunque concessione del genere in P. Luigi, anche quando se ne era offerta l'occasione; ad e. quella del ducato di Camerino, che fu dato nel 1539 ad Ottavio. Certamente il papa voleva far sorgere il nuovo stato, se possibile, con l'accordo di Carlo, e perciò gli pareva che solo la coppia Ottavio-Margherita

[1] L'oratore doveva servirsene " y ayudarse de el para la buena enderesce de ellos, teniendo respecto à los terminos que usara el Papa y el contentamiento o por el contrario que el tuviesse ". Istruzione a D. Juan de Vega del 4 luglio 1543. *Arch. Simancas, Est. leg. 872/324, ms.*

[2] Uno degli accenni più interessanti è contenuto in una lettera dell'oratore veneto presso Carlo, B. Navagero. dal 12 ag. 1545 cit. dal GACHARD, *Trois anno* cit. 96 sgg. e in parte riferito dal FRIEDENSBURG, I, 8, 285, n. 1. Secondo il Nav. il Vasto allora alla corte cesarea, gli avrebbe riferito che il papa " non solo ha tentato questo (cioè Parma e Piacenza), ma ancora impatronirsi di Siena et con molta instantia, et a me ha scritto questo suo desiderio et dissegno acciò lo fornisse. L' imperatore li daria più tosto un'occhio che Siena ".

[3] Paolo III colmò Margherita di numerosi regali ad ogni occasione, e numerose sono poi le attestazioni della sua benevolenza per la capricciosa duchessina. Basta scorrere in proposito l'elenco delle spese in V. BERTOLETTI, *Speserie segrete di Paolo III*. Atti e Memorie per la R. Deput. di Storia patria per l' Emilia, anno 1878. — Cf. anche INES D' ONOFRIO, *Il carteggio intimo di M. d' A.* 1919, pg. 25.

potesse possedere i requisiti morali e politici sufficienti. Non è però fuor di luogo anche pensare che, insieme, prevalesse il timore che la persona del duca di Castro potesse suscitare troppe inimicizie e troppe avversità.

Ma il fatto che Carlo, il quale, potendo, non avrebbe mai concesso nulla, nemmeno ai suoi fedeli, aveva tuttavia acconsentito a trattare perfino sulla base di Milano e il vedere ch'egli però non si preoccupava nè degli interessi di Ottavio nè di Margherita avevano fatto nascere in P. Luigi, a poco a poco, l'ardito disegno di approfittare della occasione e imporre la sua volontà al momento opportuno. Il suo pensiero si era oramai ben definito: il possesso agognato erano le due città di Parma e Piacenza, ch'egli conosceva molto bene per averle spesso difese e munite contro le frequenti ribellioni dei feudatarî, o per semplice misura contro le truppe spagnole o francesi verso i confini [1]. Durante la guerra, infatti, egli è spesso a Parma e a Piacenza; ed è continuamente vigile sugli avvenimenti che si svolgono lungo il Po e nel Piemonte [2]. Come gonfaloniere della chiesa il suo contegno ha

[1] L'ODORICI, *Pier Luigi Farnese e la congiura piacentina del 1547 con documenti inediti*, Milano 1862, pg. 157 riporta la voce diffusa da Luca Contile in sul principio del 1543 che P. L. sarebbe stato creato duca di Parma e Piacenza. La voce trovava la sua ragione nel fatto che negli ambienti imperiali fu forse fatta balenare agli occhi di P. Luigi a Genova tale possibilità, come lo stesso P. L. fece ricordare più tardi a Carlo [vedi sotto pg. 424, n. 1]. Probabilmente si trattò di sondaggi per scandagliare le vere intenzioni di P. L. e dei Farnesi. Sta di fatto però che nelle varie trattative anteriori e posteriori al convegno di Busseto non si accenna mai a P. Luigi in proposito di Parma e Piacenza; bensì se ne parla come d'una eventuale dote per Vittoria Farnese, o a dirittura di aggiungerle al ducato di Milano, nel caso di una investitura di questa ultima in Ottavio Farnese: ciò che irritò ed inquietò fortemente il re Ferdinando, al solo annunzio della cosa. (Mons. Geronimo Verallo nunzio presso re Ferdinando, Praga, 3 luglio 1543 L. CARDAUNS, *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, I, 7, 1912, pg. 375). Per Parma e Piacenza cfr. in linea generale LOTTICI e SITTI, *Bibliogr. gener. per la storia parm.*, Parma, 1904, e ALINOVI, *Bibliogr. parmense della seconda metà del sec. XIX* in *Arch. Stor. per le prov. parm.* 1905.

[2] Cfr. specialmente le sue corrispondenze da Parma e Piacenza nel 1544, le quali si trovano nell'*Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. I, a, ms.*

le apparenze della neutralità, ma nel fatto, ora egli aiuta l'alleato dei francesi, Piero Strozzi [1], ora manda a complimentare il marchese del Vasto, governatore imperiale a Milano e a scusarsi delle voci che corrono in proposito per lui [2]. Alle due corti rivali fa continue attestazioni della sua servitù; all'uno e all'altro sovrano rinnova, ma con più fervore che mai non abbia fatto, di voler essere fedele amico, anzi di abbandonare del tutto il servizio del papa [3]. Quando finalmente si sta per compiere la pace di Crespy, egli manda suoi agenti speciali nelle due corti di Francesco e di Carlo [4]. Egli comprende che il sogno di Milano per Ottavio è finito, poichè il trattato la concede al duca d'Orléans e quindi, poichè Ottavio ha già Camerino nè dovrebbe per conseguenza aspirare ad altro, vede giunta la migliore occasione per lui. E da buon politico comprende che, non ostante tutti i motivi di dissenso e magari d'odio personale verso Carlo, da quella parte è l'unica possibilità di aiuto, poichè da lui erano già venute le prime lusinghe, anzi fin dall'incontro in Genova nel giugno del 1543 erano state fatte proprio dagli imperiali delle mezze offerte circa Parma e Piacenza

[1] IRENEO AFFÒ, *Vita di P. Luigi Farnese*, Milano, 1821, pg. 57.

[2] I. AFFÒ *op. cit.* pg. 59, e G. GOSELLINI, *La congiura di Piacenza*, 1864.

[3] DE-NAVENNE, *Rome* ecc. *op. cit.* 270 segg.

[4] I due agenti principali di questo tempo sono Annibale Caro (le cui lettere edite sono una fonte preziosa oltre a quelle che si trovano specialmente nell'*Arch. St. Parma, ms.*) e Apollonio Filareto. Sul primo vedi specialmente PICCO, *Annibal Caro a Piacenza*, Boll. stor. piac. a. 1907, e pel secondo, oltre che anche per il primo e per tutti gli altri che prima e poi camposero il seguito politico o più particolarmente la segreteria di P. Luigi, cfr. L. SCARABELLI, *L'ultima ducea di P. Luigi Farnese*, e PICCO, *La segreteria di P. L. F.* in Boll. Stor. piac., 1907. Quanto ad Annibal Caro, che sostenne per primo, nel senso nuovo, la rappresentanza di P. Luigi presso l'imp. è da notare ch'egli era venuto al servizio del duca verso i primi del 1543 (in una lettera a Ranuccio Farnese, ch'egli ancora non conosceva personalmente, il Caro scrive, 15 dic. 1543: " è presso che l'anno che io mi truovo a servigi dell'Eccellentissimo sig. duca... " cfr. *Lettere* cit., ed, MENGHINI, 1920, pg. 322). Il Caro si recò a Bruxelles nel principio dell'est. 1544, dopo essere stato improvvisamente chiamato a Piacenza dal duca. Lett. a Ben. Varchi, 15 giugno 1544. *Ibidem*, pg. 345.

stessa [1]. Evidentemente la cancelleria imperiale ha voluto giovarsi del duca di Castro per sfruttare il papa, e non è meno evidente che P. Luigi si è prestato cosciente al giuoco: onde da allora è incominciata tutta la ostentata evoluzione di lui alla parte imperiale. Ecco infatti che da allora egli si sforza di dimostrare al figlio cardinal Farnese, e per mezzo suo e del cardinal Carpi al papa, la necessità di ingraziarsi l'imperatore. Egli dunque diventa imperiale, almeno all'apparenza, egli che odiava così tanto la corte di Cesare e che ne era così cordialmente ricambiato; e si industria di rendersi quanto più fosse possibile utile a Carlo, sia coi fatti, che con le parole e coi consigli [2].

[1] Il Verallo in una lettera del 29 ag. 1545 alla quale, non si è prestato sinora alcuna attenzione, sebbene pubblicata fin dal 1897 dal FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. I, 8, 283 sgg, dice esplicitamente che l'inviato di P. Luigi, messer Pietro Paolo Guidi, introdotto davanti all'imp. per notificargli l'investitura di Parma e Piacenza a P. Luigi stesso e richiederne il consenso, gli ricordò avere l'imperatore " in Genova consigliato il signor duca di Castro che si facesse dare le due città " e che " dall'hora in qua sempre (P. L.) havea atteso ad questa pratica ". L'affermazione è categorica e sposta perciò grandemente il giudizio che in genere si dà sull'operato di P. Luigi; poichè dà una giusta parte di responsabilità alla corte imperiale, che ha amato invece vestirsi in quest'occasione di un abito di rigida moralità, a tutto suo uso e beneficio; riuscendo, e bisogna convenirne, a imporre il suo punto di vista. Ciò è confermato dal GOSELLINI, *op. cit.* Più grave è anche un'altra affermazione che a sua volta attennua la responsabilità diretta del pontefice, e cioè che P. Luigi, " mai havea potuto muovere Sua Santità, se non quando poi in questo ultimo vi ha messo le mani Sua Cesarea Maestà "... e che " la cosa (si era) negoziata con molta difficoltà, perchè Sua Santità ci viene difficilmente... ". È quindi anche evidente che i Farnesi, o meglio P. Luigi e il card. Alessandro, hanno sforzato la mano del pontefice, al cui occhio politico appariva certamente, come era nel fatto, più giustificata una investitura in Ottavio.

[2] Scrive il suo oratore A. Caro il 29 nov. '44 queste significative parole " .... il suo buon animo (cioè di P. L.) s'è tante volte predicato, et offerto di qua per sua parte, che mi par necessario horamai che se ne vegghino gli effetti... " in A. RONCHINI, *Lettere d'uomini illustri*, 1853 pag. 288; cfr. anche I. AFFÒ, *op. cit.* pg. 61 sgg. Si badi che questa mutazione avviene fin dai primi del 1545 ed ha la forza di convincere anche il card. Alessandro, che pochi mesi dopo andava ad offrire il ramoscello d'olivo a Worms (vedi sopra cap. VI, par. IV). Tutto ciò nel criticissimo momento seguito alla pace di Crespy, in cui i Farnesi avevano cercato un appoggio in Francia e sembra sino a stringere legami segreti con il duca di Orléans, nei quali s'è fatta la questione di cedere Parma e Piacenza. (Vedi l'atto e lettere del 13 febb. 1545 del duca d'Orléans al card. Aless. Farnese in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 181, ms.*; cf. L. ROMIER, cit. I, pg. 8, n. 5). Evidentemente se P. Luigi aveva messo gli occhi su P. e P. doveva rendere nulle queste pratiche, che forse non tutte erano note al papa, ma delle quali si ebbe ripetutamente sentore.

Questo prova però il senso politico dell'uomo, che sarebbe stato veramente eccellente, se si fosse mostrato più temperato nelle sue azioni [1]. Ma trovò anche un mirabile strumento in un segretario quanto mai intelligente, abile e prudente, e cioè nel celebre letterato Annibal Caro [2] che, già familiare dei Farnesi e da poco entrato al diretto servizio di

[1] La mutazione fu avvertita dal card Gonzaga il quale, in una sua lettera (riport. in PASTOR, cit. V, 852, sgg.). del 18 marzo 1544, accenna anche con intenzione di motteggio che P. Luigi aveva persino posto un freno alla sua vita notoriamente licenziosa, tanto " che adesso è tutto spirituale, ogni dì dice l'officio grande et si fa predicar et leggere l'epistole di San Pavuolo con mostrar una mutation grandiss.a della vita Sua, al quale N. S.re presta gran fede e dice, ch'è ben mo secundum cor suum... et che li suoi consilii sono molto buoni, et assai più li crede... " Senonchè il Gonzaga si ferma al dileggio e non ha compreso, almeno in quel momento, il valore di quella ostentata " mututione " nei riguardi della imperialità non meno ostentata. Riporta in fatti il G. che il papa ascoltava i consigli di P. L. più che quelli di tutti gli altri e che P. L. gli aveva detto che lui, il papa " non può nè deve dichiararsi francese, perchè bisogneria poi che pigliasse l'arme contro l'imperatore, che *sarebbe cagione della rovina di tutta la casa* ". *Ibidem*.

[2] Cf. PICCO, *Cenni intorno alla segreteria di P. L. Farnese*, Boll. Stor. piacentino 1907 e del medesimo *Annib. Caro segretario di P. Luigi* in N. Arch. Ven. 1907 e ancora *Annibal Caro a Piacenza* in Boll. Stor. piac. 1907, oltre naturalmente all'AFFÒ cit. Come è noto il capo della segreteria divenne ben presto Apollonio Filareto; che però nel 1544-45 si trattenne a Roma, dove col card. Gambara diresse tutte le fila della trama, secondo le istruzioni di P. Luigi. La copiosa corrispondenza sua e di P. L. di questi tempi è stata utilizzata largamente nel noto scritto del p. I. AFFÒ, cit. Sul Caro, figura ben nota come letterato e come uomo cfr. la vita scritta da A. F. SEGHEZZI, *La vita* ecc. nella ediz. delle *Lettere di A. Caro*, Padova, 1763 e ultimamente STERZI, *Studi sulla vita e le opere di An. Caro*, in Atti Mem. R. Dep. St. p. Marche, Nuova Serie, V, pg. 74 sgg. e SASSI, *Ann. Caro* e *Giov. Guidiccioni*, Fabriano 1908.

P. Luigi, fu inviato appunto alla corte cesarea nell'estate del 1544.

Questi dovette insinuare troppo abilmente all'orecchio di Cesare i vantaggi che poteva ottenere dall'amicizia di P. Luigi, che il padre soleva ascoltare sempre con attenzione e seguirne alle volte i consigli. Il 29 nov. 1544 quando le relazioni tra Carlo e Paolo III erano ancora tese, ma però già era incominciato il lavorìo del Poggio e dei card. di Trento e di Augusta per il loro riavvicinamento [1], il Granvelle disse improvvisamente al Caro: " dite da parte del mio signore al duca che non si lasci sfuggire questa occasione e induca N. Signore a essere confidente con S. Maestà " [2], P. Luigi comprese che l'imperatore aveva bisogno del papa e, non volendolo tentare direttamente, si voleva servire di lui. Non è dubbio ch'egli non si mettesse subito al lavoro, senza per altro nulla domandare per il momento [3]. L'ostinato appoggio che gli dette da quel momento e sempre fino alla morte, e alle volte anche imprudentemente, il figlio card. Alessandro, coadiuvato da altri due cardinali intimi del duca e influenti, il Santafiora e il Gambara, sono la prova diretta dell'avvenuto intervento di P. Luigi. Si può solo domandare se era veramente nelle intenzioni di Carlo di gratificare in quel modo P. Luigi, e proprio lui in persona, o non piuttosto la " casa ", come egli si esprime. I documenti imperiali sono assai riservati in proposito. Ma l'ostilità mostrata sempre da Carlo, nelle occasioni in cui poteva farlo, e il rifiuto di riconoscere in seguito l'infeudazione di Parma e Piacenza nella persona di P. Luigi, significano ch'egli, nel lusingarlo, non intendeva andare tanto innanzi e che le promesse fatte balenare dal Granvelle dovevano aver una minor portata, se non erano addirittura un inganno. Nè va dimenticato il fatto che ancora nei primi mesi dell'anno 1545 si parlava assai male del duca di Castro, se sono veri alcuni avvisi che sembra circolassero in Roma, su pretese notizie mandate da Bruxelles dal Caro, ma che non si trovano però nelle corrispondenze dirette di lui [1]. Fu dunque P. Luigi ad approfittare della situazione e a saper sforzare la mano all'imperatore, e al papa stesso.

[1] Vedi sulla tendenza e sul bisogno della riconciliazione da parte degli imperiali la interessantissima lettera al Vega dell'imp. del 2 dic. '44 da Bruxelles in *Arch. Simancas Est. leg. 500/217, ms.* Vedi anche più sopra cap. VI, par. IV.

[2] Ann. Caro a P. L. Bruxelles 29 nov. 1544. A. RONCHINI, *Lettere d'uomini illustri*, Parma, 1853 pg. 287. Cfr. anche AFFÒ, cit. pg. 61. Scrive il Caro più precisamente così riferendo il discorso fattogli dal Granvelle " ... scrivi scrivi caldamente, che non manchi (cioè che P. L. operasse presso il papa) et che mi creda, et che si risolva, chè non è uomo al mondo che ami l'honore et la grandezza di S. Beat.ne et de la sua casa più di me: et si conoscerà con effetto ". Infine nella stessa lettera il Caro dice che alla corte cesarea tutti speravano molto da P. Luigi, il che parla chiaro. *Ibidem*, pg. 288. Vedi la lettera cit. più sopra dell'imp. al Vega del 2 dic. *Arch. Simancas Est. 500/217, ms.*

[3] Vedi fra gli altri l'accenno contenuto nella consulta della fine di febbraio 1545, Bruxelles, in CH. WEISS, *Papiers d'état du cardinal de Granvelle*, III, 70.

II.

Il progetto di un ducato di Parma e Piacenza per Ottavio Farnese

Infatti nella missione del card. Farnese a Worms [2] si trattò anche delle cose private, per ordine del papa, e si

[1] Si tratta della famosa notizia, nota e riferita da molti scrittori e attribuita al Caro, secondo cui Carlo avrebbe dato del vigliacco a P. Luigi " et che io il farò il più tristo buono del mondo, et al papa che ho piacere che scampi, perchè ci sia tempo di castigarlo " *Avvisi*, del 18 marzo 1545 in *Arch. St. Modena, Roma, ms.*

[2] Sull'invio del Farnese a Worms vedi cap. VI par. IV. A proposito della deficienza dei documenti diretti relativi a questa missione, come già ho rilevato a pag. 407 avverto che non mi è riuscito di rintracciare la lettera del Farnese sulle " cose particolari " da lui accennata in quella del 22 mag. 1545 ai legati del concilio (*Arch. Vat. Car. Farn. fs. 7, ms.*). Cf. DRUFFEL, *Kaol* V ecc., III, 62 segg. e FRIEDENSBURG, *Nuntiaturb.* cit, I, 8, 159 sgg.). Da cfr. specialmente per la questione di Parma è la lettera in *Statepapers*, cit., X, n. 1146. Nulla si trova di nuovo e importante nelle " Memorie ", del *Mignanelli*, vol. XIII, *Arch. Castelli, Siena, ms.* Le trattative sulle " questioni particolari " oltre che provate indirettamente (vedi lett.

portò il discorso su Parma e Piacenza, senza alcun accenno alla persona di P. Luigi [1]: anzi con riferirsi se mai ad Ottavio e al fatto nuovo che Margherita era incinta. Era veramente una novità inattesa, dopo tanti anni, ma si spiegava facilmente, pensando che non solo gli anni erano intanto passati e Margherita si vedeva oramai condannata irremissibilmente a far parte della famiglia Farnese, ma anche pel fatto che Ottavio era divenuto un giovane completo, bello, robusto, vivace d'ingegno e con la fama di esser stato in tutte le ultime guerre un valoroso cavaliere. L'unione tra i due giovani era avvenuta finalmente in modo regolare e senza riserve, onde il papa stava per veder esaudito il voto così lungamente atteso di una discendenza diretta [2]. Anche l'imperatore non poteva rimanere

del 30 maggio della curia a P. L. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.*) sono categoricamente riferite da Vincenzo Buoncambi agente di P. Luigi stesso alla corte cesarea nel 1546, come di cosa detta a lui dal Granvelle. Il passo — e ciò ha importanza decisiva per quanto riguarda la situazione — dice così: " il card. Farnese venne a dire a lui (cioè al G. nel maggio 1545) et poi a Sua M.ta che *havendo animo Nostro Signore di dar in casa sua quelle due città*, et concorrendovi l'interesse del *duca Ottavio.... ecc.* " AFFÒ, cit. 69. Si noti che le trattative del Farnese furono condotte con tale discrezione e segretezza, che gli oratori presenti a Worms parlano solo di pratiche per il noto matrimonio di Vittoria Farn. con Fabrizio Colonna che stava molto a cuore dell'imp. e solo l'oratore veneto B. Navagero accenna una volta che gli accordi andavano segreti " non nominando particularmenti Parma e Piacenza ", *Bib. Marciana Venez. cod. it. VII, 992, ms.*

[1] Anche l'imp. nei rapporti coi suoi agenti dice che ha promesso favorire i Farnesi specialmente " en lo de Parma y Plasencia " cfr. " Men. sugli affari di Spagna per il Segr. Idiaquez " *Arch. Simancas Est. leg. 641/274, ms.*

[2] I rapporti tra Ottavio e Margherita furono ripresi dopo la venuta in Italia dell'imp. nel 1543 L'incontro avvenne a Pavia: e di qui a tappe i due coniugi si avviarono con comodo a Roma. Che Margherita sia stata allora una " giovane donna felice ", come scrive un pò ingenuamente e con disinvoltura la sig.na GINA INES D'ONOFRIO, *Il carteggio intimo di Margherita d'Austria duchessa di Parma e Piacenza*, Napoli, 1919, pg. 26, è cosa ancora da dimostrarsi. Comunque, non sembra che l'accordo sia stato profondo nè duraturo, se poco dopo ricominciarono i dissidi e se Ottavio e Margherita vissero difatti in seguito sempre separati. Vedi anche DE NAVENNE, *P. Luigi* ecc. in Revue Historique, vol. 78, pg. 10 sgg. Certo i loro rapporti durarono con una discreta intensità nel 1544 e nel 1545

insensibile di fronte ad una creatura del suo sangue che sarebbe presto comparsa, e verso la quale non poteva portare i rancori che egli aveva di fronte ai parenti di Ottavio. Era in complesso una congiuntura fortunata per casa Farnese che conveniva sfruttare nel miglior modo possibile, e giungeva così opportuna da strappare un grido di rabbia ai più appassionati nemici del papa e dei Farnesi [1]. Tutto quindi induce a credere che non solo non si sia fatta parola di P. Luigi, ma che lo stesso papa, che nel passato aveva sempre trattato per Ottavio, abbia voluto ora dare un nuovo assetto al nipote in vista della condizione che si andava preparando, e che perciò, non potendo fargli ottenere nulla dagli stati dell'imperatore o altrove in Italia, abbia accolto l'idea di una permuta tra lo stato di Camerino e quello di Parma e Piacenza, città certamente più importanti della prima. Si aggiunga che in questo senso si adoperarono Ottavio e Margherita uniti fortemente, come non lo erano mai stati prima, sia presso il pontefice sia presso l'imperatore. Ora qui appare tutto l'astuto giuoco di P. Luigi, che aveva da combattore e da persuadere tutti quanti e insieme doveva tenere segretissima la cosa. Fu ciò che egli seppe fare davvero con grande maestria [2].

(nel quale anno nacquero i loro due unici figli, gemelli). Il 24 febb. 1544 così scrisse la curia al nunzio Poggio " ... il duca corse da madama... dio laudato pare che resti ben satisfatta di S. Eccotia con molta allegrezza et satisfazione di S. B.ne ". *Codice Barb.*, 5757 *fol. 190, b, Bib. Vat., ms. cop.*

[1] Il card. Ercole Gonzaga così scrive ai 12 giugno al duca di Ferrara " l'ineffabile fortuna di Papa Paolo deve ragionevolmente far paura ad ogniuno et massimamente a quelli a quali per sua gratia non ha mostrato mai troppo buon animo come siamo tutti noi altri, io non vidi mai una cosa più a tempo fatta che quel benedetto seme d'ottavio sia entrato nella venerabile fregna di Madama d'Austria quando l'imp. faceva in fatti et in parole profession d'aperto inimico di casa Farnese et quando si trovava ai fianchi il buon vecchiarello (cioè il papa), con una pace et un concilio... " *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5792, fol. 178 b, ms.*

[2] Infatti nulla è trapelato dei disegni di P. Luigi nella prima metà dell'anno. Nemmeno i suoi nemici accaniti come i Gonzaga sanno nulla, perchè essi parlano frequentemente solo dei progetti del papa circa Ottavio, nè altrimenti appare nelle corrispondenze degli agenti estensi e di quelli veneziani.

Il tempo e l'occasione urgevano. Non si sarebbe mai presentata una situazione identica e migliore: inoltre le condizioni di salute del papa erano così gravi in quei mesi e la sua debolezza destava tanta inquietitudine [1], che con cruda chiarezza P. Luigi sentiva approssimarsi l'ora così fatale ai nipoti e figli dei vecchi papi, nella quale, morto il protettore, sarebbero precipitati contro di loro tutti gli odî. Di questo egli fece dunque persuaso il figlio Alessandro, che fortemente preoccupato non seppe frenare di fronte ad un nemico come il card. Gonzaga le sue apprensioni sulla vita del " povero vecchiarello ", come dice il card. Ercole. Però se si pensa bene, forse quelle confidenze avevano anche uno scopo particolare, che svelerebbe insieme le ragioni dello atteggiamento di Alessandro Farnese in favore del padre, più che del fratello. Corse infatti sussurrata la voce ch'egli aspirasse a succedere al nonno nel pontificato. È stata veramente una voce isolata e non se ne è più parlato tanto; ma non sembra che la cosa si limitasse ad una semplice malignità, poichè non

---

Tacciono parimenti le fonti imperiali. Anche il card. Farnese nella sua prima missione a Worms dell'aprile e maggio 1545 non parla mai della quistione di Parma e Piacenza e tanto meno di P. Luigi, non ostante che a Worms stessa gli oratori mediceo (il vescovo di Cortona a Comiso de' Medici, 29 maggio in FRIEDENSBURG, cit. I, 8, 614) e veneziano Bernardo Navagero al Senato 9 giugno, *Ibidem*, 661 segg.) accennino a voci correnti alla corte imperiale su trattative molto segrete del card. in proposito, ma sempre in favore del duca Ottavio. Vedi pag. 427 sgg. n. 2. Non è dunque esatto quanto scrive il FRIEDENSBURG, I, 8, 21 segg., che cioè il Caro aveva già l'ordine dal papa (?!) di negoziare con Carlo a favore di P. Luigi. Tuttavia il Caro, o ha fatto qualche accenno o da lui si è compresa quale fosse il premio che P. Luigi domandava; di qui probabilmente il rancore ehe Carlo avrebbe dimostrato nell'inverno verso P. Luigi, anche se non nella maniera così cruda ed anche incerta con cui è riferita la notizia, come di cosa sorpresa in segreto da un paggio e non creduta nei termini crudi con cui fu riferita nemmeno dal Vega. Vedi i noti *Avvisi di Roma* 18 marzo, *Arch. St. Modena, ms.* cit. sopra a pg. 427 n. 1. Il Caro il 18 febbraio era a Novara, il 21 a Milano e nel marzo a Roma; cfr. AFFÒ, cit. 62 sgg.

[1] Cfr. la descrizione dello stato del papa, che non era più capace di uscire a cavallo, come nel passato, in una lett. del card. Gonzaga al duca di Ferrara del 26 ap. '45. *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5792, fol, 166 b, ms.*

solo l'atteggiamento del cardinale nel conclave del 1550, fu in effetto quello di un aspirante, ma sappiamo certamente di manovre sviluppate per preparare la successione se non a lui, a persone a lui accette, ancora prima della morte di Paolo III. Ora non si va forse lungi dal vero, se si pensa che l'appoggio dato al padre nella sua qualità di capo della cancelleria, e quindi di intimo confidente di tutta la politica papale, è stato dettato dal desiderio di avere poi in P. Luigi, capo di uno stato ai confini della Chiesa, l'appoggio materiale pel soddisfacimento dei suoi voti [1]. Non è facile dire se e quanto egli calcolasse bene; la sua ambizione era certamente enorme e i progetti erano arditi, ma il giovane cardinale mostrava oramai più maturità e più senno di quello che potesse ritrovarsi in un uomo non ancora trentenne [2]. Per altro

---

[1] Della voce si è fatto eco specialmente il card. E. Gonzaga. Se ne trova traccia in parecchie sue lettere dell'estate 1545: tra altre in una del 23 ag. al Capilupi suo agente presso Carlo, (*Bib. Vat. Cod. Barb. lat 5793, f. 6 b, ms. segg.*) e in una del 3 ott. allo stesso Capilupi (*ibidem, fol. 24a segg. ms.*). e dell' 8 ott. al Granvelle (*fol. 28a segg. ms.*). Si parla in queste due ultime, (scritte su per giù nello stesso tenore) del disegno del Farnese di farsi papa, ciò che da prima avrebbe fatto ridere il Gonzaga, ma poi considerando la " fortunazza " dei Farnesi se ne era impensierito, poichè ove il papa avesse potuto vivere ancora 3 o 4 anni " Farnese vi potria far certo fondamento, perche intanto potranno morir quei cardinali che non sono creati da questo Papa et moltiplicati gli altri non avranno ardir di negargli i voti loro vedendolo massimamente et in più matura età et di maggiore esperientia ". Il card. Ridolfi andava più in là ancora, accusando il papa di aver pensato lui stesso alla cosa, o almeno di esserne a piena conoscenza. *Ibidem, ms.*

[2] Notevole a questo riguardo una lettera del Mignanelli (uomo serio e profondo conoscitore degli uomini e delle cose dei suoi tempi) del 21 maggio 1545 a Bernardino Maffei, segretario in curia. Pur facendo la debita tara all'amicizia e alla devozione verso la casa Farnese, e rilevando una certa esagerazione facilmente spiegabile, sta di fatto che il nunzio presso Ferdinando confessa che, se pel passato aveva avuto dei dubbi sull' ingegno e le doti del Farnese in occasione delle lodi che glie ne avevano fatte il card. di Santa Croce e il Maffei stesso, ora deve riconoscere che " nè maneggi importanti, che vanno a torno, sento parlare Sua Signoria, rispondere replicare et portarsi in modo che non offende mai, non perde et guadagna sempre et (quel che nel età di 25 anni è difficile a creder) lo trovo cauto et havere in se tanta parte di prudentia che se io lo scrivesse non mi sarebbe creduto "

gli nuoceva un po' troppo una vita alquanto sfarzosa e per certi riguardi un pò galante che oramai non stava più in armonia con le idee prevalenti nella corte di Paolo III, e che come al solito si spiega per il fatto che egli non era pervenuto al cardinalato di sua vocazione. Sembra tuttavia che non giungessero all'orecchio del papa tutte quante queste cose [1].

In Worms, du..que, il Farnese non ebbe occasione di parlare per P. Luigi, ma in genere per la " casa ". Anzi l'imperatore da principio non volle entrare in trattative, con l'allegare che " instando le cose pubbliche non era bene parlare delle private " [2]. Senonchè mentre questo concetto può apparire a prima vista inspirato da principi rigidi e morali, esso è infirmato nella sua sostanza dalla condizione che l'imperatore pose subito dopo al cardinale, ciò che nessuno si può dire, nemmeno dei moderni, ha rilevato finora nel suo giusto valore [3]. Infatti l'imperatore

---

Tanto più significativa è questa lode in quanto il M. nella stessa lettera confessa che quando il Cervini e il Maffei gli facevano le lodi del Farn. " ridevo tra me medesimo, pensando che in qualche parte de le parole loro come servitori ben remunerati da Sua Signoria non macchiasse macchia di adulatione. . ". FRIEDENSBURG, cit., I, 8, 129, n. 2. Lo stesso scriveva su per giù il Dandino il medesimo giorno al Maffei, *Ibidem*, pg. 167 sgg.

1 Secondo il Gonzaga, che lo aveva sentito dal card. Cortese, il consiglio dato al Farnese di attendere a farsi papa, gli era venuto da un cardinale d'autorità " per fargli lasciare alcune sue vanità da giovane et mettersi col cervello a casa " (Al Granvelle, 8 ott. *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5793, fol. 28a, ms*) e " per divertirlo da alcuna sua putteria " (Al Capilupi *Ibidem. fol. 24a segg., ms.*).

3 " per non parere, come pur troppo si credeva, che sempre si antepossero le cose private alle publice ". FRIEDENSBURG, cit., I, 8, 362 (lett. del Verallo e Dandino 18-23 ott.).

3 Cfr. l'aspro giudizio dato dal FRIEDENSBURG, *op. cit.* I, 8, 42 sgg. sul papa che ha voluto *tutto osare*, in quel momento (*Alles Wagen*) e cioè di *defraudare* e *danneggiare la Chiesa*, nel modo e nella maniera più sensibile... (empfindlichste Beraubung und Schädigung der Kirche); mentre egli scusa l'imperatore, perchè sotto la necessità di condurre ad ogni costo la guerra contro gli smalcaldici: senza pensare che allora si debbono considerare le azioni del papa con lo stesso criterio.

aggiungeva questa grave affermazione, che " ove il papa avesse corrisposto alla sua richiesta in fatto della religione, avrebbe egli volentieri contribuito all'ingrandimento della casa ". Più tardi un suo intimo giungeva fino a dichiarare che ciò che si era fatto maritando Margherita ad Ottavio era niente, in confronto di quello che Carlo intendeva di fare ancora per i Farnesi [1]. L'imperatore dunque metteva una condizione gravissima; ed egli che non si perita di esprimere reiteratamente il suo disgusto sulle tendenze nepotistiche del papa, non esita a servirsene senza scrupoli quando l'occasione gli si presenta. Anzi, poichè la questione dell'accasamento di Vittoria era sempre all'ordine del giorno, egli insiste di continuo perchè essa fosse sposata a Fabrizio Colonna, il figlio di Ascanio, e così risolleva la questione dei Colonna nella speranza di rappacificare questa casa coi Farnesi, e più ancora di ricostituire nello stato pontificio il suo antico fedele alleato. Fabrizio era allora alla corte imperiale e le speranze che dovettero essergli date furono certamente grandi, se egli spesse volte non ha nascosto la sua ansia di avere una risposta anzi, una " buona risposta " [2] dalla corte di Roma; la quale però non venne.

---

1 " ma che quando si fusse dato bon ordine a quelle et che Sua Santità ci si fosse resoluta come conveniva, che allora Sua Maestà si sarebbe contentata di farlo... ". Lett. del Verallo e del Dandino del 18-23 ott. '45, in FRIEDENSBURG *op. cit.* I, 8, 362.

2 Da una lettera senza data del giorno, ma del febbraio 1545 dell'imp. al suo oratore in Roma, Juan de Vega, appare che egli aveva nuovamente insistito sulla sistemazione dei Colonna, senza che il papa si decidesse, poichè l'imp. esprime bruscamente il suo scontento per le continue dilazioni: *Arch. Simancas, Est. leg. 872/324, ms.* Tra Ascanio e il figlio Fabrizio non sembra però corresse troppa identità di idee e di sentimenti, perocchè il primo mirava alla reintegrazione sua personale nello stato, e invece l'altro desiderava il matrimonio con Vittoria Farnese e insieme la investitura dello stato in lui. Il Verallo nunzio presso l'imp. al Farnese, Anversa 25 apr. 1545, in FRIEDENSBURG cit. I, 8, 118 Ascanio mandò in proposito un suo uomo all'imp. nell'aprile e lavorava contro lo stesso figlio, di cui desiderava il matrimonio con Giulia della Rovere, sorella di Guidobaldo II, duca di Urbino, per formare con quest'ultimo una lega contro il papa. Ai 7 aprile comparve a Worms un messo urbinate per ottenere l'approvazione

mai, come non venne per altri partiti proposti pure insieme al suo, cioè quello del giovine re di Polonia e di don Luigi di Braganza [1].

Il card. Farnese tornò da Worms con la sola promessa delle buone intenzioni di Carlo [2]. Effettivamente soltanto quando il papa si decise per l'aiuto domandato per i suoi progetti contro i protestanti [3], l'imperatore mandò a

---

dell'imp., il quale però si riservò di pensarci. come comunica l'orat. veneto Navagero il 10 e il 25 aprile *Bib. Marciana, cod. cit., ms.*, L'imp. preferiva però un accordo tra il Colonna e il papa e parlò al card, Farnese, durante la sua permanenza in Worms del progetto circa Fabrizio (FRIEDENSBURG, cit. pg. 116, n. 1). Ma il Farnese non potè dare altro che promesse generali (*Ibidem*, 183), sebbene il Granvelle se ne occupasse alacremente, anche perchè la madre di Fabrizio la duchessa Giovanna d'Aragona ne faceva molta istanza all'imp. (*Ibidem*, pg. 224). Le insistenze di Fabrizio dovettero essere molte, se ai 6 luglio il Verallo e il Magnanelli si lasciano andare ad una calda raccomandazione " ad non lasciare indrieto de risolvere la cosa del signor Fabritio " (*Ibidem*, 237) e se lo stesso Fabrizio tornò a parlarne al Dandino in ottobre, comunicandogli che l'imp. non voleva accedere ai piani del padre " ma solo instare et pregare Sua Santità " (*Ibidem*. pg. 349). Ma il sig. d'Andalot che era stato a Roma ne tornò senza risposta precisa ed egli, come scrive il Navagero l'8 ott. (*Bib. Marciana cod. cit. ms.*) ne rimase " mezzo stordito nè sa più sperare del caso suo ". Pure essendo negativa la risposta pontificia, l'imp. tornò ad insistere ancora nel nov. (Il Verallo e il Dandino al Farnese, 12 nov. '45 *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fs. 728, ms.*). Il contegno pontificio si spiega chiaramente con il fatto di altri progetti di matrimonio, di cui alla nota seguente. Tuttavia si continuò a parlare di Fabrizio, se l'oratore cesareo a Roma, Juan de Vega, propose di nuovo al papa il matrimonio sulla fine di marzo del 1546 FRIEDENSBURG cit. I, 8, 595 n. 2.

[1] Il re giovane di Polonia rimase vedovo nella primavera del 1545. Di lui come di un probabile marito parlano il Verallo e il Mignanelli in una lettera del 6 luglio 1545 da Worms. FRIEDENSBURG, cit. I, 8, 237. Di don Luigi di Braganza, il maggior dei fratelli del re Giovanni III di Portogallo, parlano il Verallo e il Dandino il 18-23 ott. (*Ibidem*, 361), ma già ai 12 nov. il Dandino riferisce che a quel partito alla corte " scossano la testa come di cosa che non sia per esser stimata dalla superbia di quel paese " (*Ibidem*, 418).

[2] Lett. cit. del Verallo e del Dandino del 18-23 ott. 1545, che riferisce conversazioni tenute in proposito dall'imp. alcun tempo dopo. FRIEDENSBURG, I, 8, 362. Inoltre AFFÒ, *op. cit.* 69 sgg.

[3] Vedi sopra cap. VI, parag. IV.

Roma l'Andalot, commettendogli oltre che di congratularsi della gravidanza di Margherita anche di trattare delle cose private [1]. Ma pure allora, cioè nel luglio, l'imperatore non parlava se non del duca di Camerino, poichè ad attestazione dello stesso segretario del consiglio imperiale, l'Idiaquez, il papa non aveva fatto parlare che di Ottavio [2]. Senonchè le offerte dell'Andalot erano vaghe e, contrariamente a quanto si era creduto, accompagnate da reticenze e da vaghi accenni a Modena e a Reggio che impensierirono fortemente il card. Farnese [3]: onde si insistette da parte dei Farnesi sulla dichiarazione che le due città di Parma e Piacenza erano della Chiesa, e quindi a stretto rigore non era necessario il consenso giuridico dell'imperatore, ma che si cercava solo il suo assentimento per la concordia. Veramente su quelle due città, che avevano fatto parte una volta del ducato di Milano sotto i Visconti e gli Sforza e che erano passate allo stato ecclesiastico sotto Leone X e Clemente VII, l'impero non aveva mai abbandonate le sue

---

[1] Il 1 luglio mons. Granvelle comunicò al Verallo e al Mignanelli l'invio del d'Andalot, che era tornato due giorni prima da un'altra missione in Lorena., per comunicare molte cosa a S. Santità " et ancora per più cose particolari di Sua Sant, et della casa ". Il V. e il D. al F. 2 luglio, da Worms. FRIEDENSBURG, cit. I, 8, sgg. L'istruzione per il d'Andalot si trova in estratto nel SANDOVAL, *Vida y hechos del emperador Carlos V*, Barcellona, 1625, II, 468 segg. La partenza dell'Andalot dette molto a pensare; ma in complesso si credette fosse in assoluto favore del papa (Navagero e Morosini oratori veneti, 5 luglio, *Bib. Marciana, Venezia cod. 992, it. cl. VII, ms.*). Al Verallo poi il Granvelle disse espressamente che l'inviato cesareo portava " resolutione de tutte le cose private " come " si desiderava... per conto delle due terre (Parma e Piacenza) ". FRIEDENSBURG, *op. cit.* 228. L'Andalot giunse a Roma il 14 luglio e ai 15 fu ricevuto dal papa. (Il Farnese al Verallo, Roma 19 luglio 1545. *Ibidem*, 249).

[2] Cfr. la relazione del segretario Idiaquez in W. MAURENBRECHER, *Karl V, und die deutschen Protestanten*, pg. 26x. Essa concorda perciò con quanto si è già riferito del Granvelle più sopra a pg. 427 sgg., n. 2.

[3] " parendomi intendere non so che di Modena et Reggio overo la Mirandola, et non si parli di quello che saria fattibile et che ci sta in dispositione assoluta di Sua Maestà et che ci saria proportionatissimo ". Il card. Farnese al card. di Augusta, 19 luglio 1545, Roma: FRIEDENSBURG, cit. pg. 257.

pretese; e in questo riguardo già vedemmo molte volte le inquietitudini del pontefice durante le azioni di guerra tra gli spagnoli e i francesi nel Piemonte e nella Lombardia. Ma non pare che l'imperatore allora se ne ricordasse più che tanto; poichè solo quando nel luglio il marchese del Vasto si recò alla corte imperiale e fece note nuove pretensioni giuridiche sulle due città da parte del ducato di Milano, egli cominciò effettivamente a mutare umore. Era certo una insperata occasione, ed egli la colse con tanto maggior piacere, perocchè metteva un limite alla necessità di arrendersi alla domanda del papa, per averlo compartecipe nei disegni suoi contro i luterani, e gli dava modo anche con l'agitare dinanzi agli occhi dei Farnesi delle pretese giuridiche nuove, di sfruttarne le ambizioni a suon di denari [2].

Ma intanto P. Luigi era intervenuto direttamente in causa.

III.

La trama di P. Luigi

Da Parma, dove egli si trovava sin dall'aprile per i soliti servizi di vigilanza [3], P. Luigi tese l'ultima trama e diresse

[1] Lo dice l'oratore veneto Navagero in una lettera del 12 ag. 1545 (già utilizzata dal DE LEVA, *op. cit.* IV, pg. 20, n. 4) " di Parma et Piacenza, quando io venni a questa corte (parla il Vasto al Navagero), Andalò, che incontrai, mi disse ch'era *quasi conclusa et che esso andava per ridurla a fine*, ma io ho portato all'imperatore una scrittura del duca Massimiliano (Sforza) la quale scrittura si riputava persa, ove si vede chiaramente che queste due città furono impegnate per sole 60000 ducati; l'ho mostrato all'imperatore, il quale l'ha havuta carissima, et penso che andarà molto più riservato .... importa hora più Parma et Piacenza et per utilità et per fortezze che non fa tutto il resto di Milano... ". *Bib. Marciana, Codice 992, it. d. VII, ms.* Sulle ragioni della Santa Sede in Parma e Piacenza, oltre il noto scritto di difesa dell'ANTONELLI, *Ragioni della Sede Apostolica sopra il duc. di Parma e Piacenza*, vedi la bella lettera riassuntiva di tutta la questione scritta da Ann. Caro nel 1559 in A. CARO, *Lettere scritte a nome del card. A. Farnese*, Padova, 1765, I, pg. 123, segg.

[2] Lo fa capire il Vasto stesso parlando della necessità da parte dell'imperatore di tener conto degli usufrutti di tanti anni. Lett. del Navagero cit.

[3] Dell'incarico e della partenza prossima dà annunzio l'oratore del re Ferdinando a Roma, don Diego Lasso il 14 ap. '45. *H. H. St. Arch. Vienna, Romana, 9, ms.* Che il papa fosse ignaro dei disegni del figlio e che avesse deciso il suo invio per le solite misure di prudenza appare da quanto dice il cronista Villa riportato dal POGGIALI, *Memorie Storiche della città di Piacenza*, 1757-67, vol. IX (anche in MASSIGNAN, cit. 52) " perchè ritrovandose in sul Rezano circha due millia Spagnoli se dubitava non volesse levare in uno subito uno focho contro il Papa in queste bande.. ". Non si dimentichi che ancora perdurava in quei momenti la tensione tra il papa e l'imperatore, composta solo con l'andata del card. Farnese a Worms nel maggio successivo. Sui numerosi movimenti di truppe spagnole, sui ribelli che si scatenavano ora in un luogo ora in un altro, in una parola sullo stato allarmante delle terre di Parma e Piacenza vedi le notizie raccolte dall'AFFÒ, cit. pg. 65 segg. P. Luigi era a Piacenza il 25 maggio 1545, dove si mise subito all'opera per rafforzarne le difese e le fortificazioni, *Ibid.* 69, cfr. anche R. MASSIGNAN, *Il primo duca di Parma e Piacenza e la congiura del 1547*, Parma, 1907, pg. 51 sgg.

l'azione con fine abilità. A Roma aveva lasciato un altro suo eminente segretario, Apollonio Filareto, con il quale corrispondeva quasi quotidianamente, dettandogli delle istruzioni che sono veramente un modello d'arte politica e ricevendone relazioni che non sono meno notevoli per precisione, chiarezza ed acume profondo [1]. Si trattava di convincere il papa, più ancora che l'imperatore, e il papa era assolutamente restio. Si accinsero alla bisogna i card. Farnese, Gambara e Santafiora e ci volle tutta l'arte persuasiva del Gambara e del Filareto per insinuare al vecchio pontefice che, dopo tutto, non trattavasi che di una permuta, nella quale anzi la chiesa ci avrebbe guadagnato; perchè le entrate delle due città di Parma e di Piacenza erano inferiori a quelle di Camerino e di Nepi da restituirsi alla Chiesa, e per di più in dieci anni di pontificato la

[1] Su Apollonio Filareto (non Antonio, come dice il FRIEDENSBURG, cit. I, 8, 284) vedi RONCHINI, *Lettere di uomini illustri* in varie note e AFFÒ, cit. 69. Quanto alle lettere di P. Luigi, assai largamente riassunte dall'Affò, notevole quella del 21 luglio (" ... quanto si può far oggi non si indugi in modo alcuno a dimani.... ") e più ancora quella del 29 luglio che è un modello di lucidità e di precisione " .... essendo la deliberazione di Sua Santità di aprire il concilio di corto, la ragion mi persuade, che quel che si ha a fare delle cose che tu sai si debba far *prima* che il concilio si apra... (e ricorda) al cardinale, che 'l tempo avvenire è più atto a disturbare le cose nostre, che ad acconciarle ". AFFÒ, cit. pg. 74.

guardia di quelle due terre era costata 200.000 scudi [1]. Finalmente fu fatto osservare a Paolo III che era difficile il mantenere quelle terre in mezzo alle competizioni dei francesi e degli spagnoli e che era più giovevole avere un vassallo capace, forte e risoluto che non un legato, cioè un ecclesiastico naturalmente non troppo esperto di maneggi militari. Le osservazioni avevano un fondo di vero, ma non potevano cancellare quello che di fatto era: e cioè che le due città, se costavano molto avevano per altro una importanza politica, morale ed economica ben maggiore che non quelle che si volevano cedere, e che perciò si faceva un danno allo stato della Chiesa. Ammesse quelle ragioni il card. Gonzaga si domandava perchè il papa non si liberava anche di Bologna, che pure " è ai confini e che costa non meno di Parma e di Piacenza? " [2].

La lotta con il pontefice fu lunga e laboriosa come risulta dalla impressionante corrispondenza del Filareto e del card. Farnese a P. Luigi [3]. Finalmente un argomento vinse

[1] Cfr. I. AFFÒ, *op. cit.* pg. 71 segg. e F. DE NAVENNE, *Rome* ecc. 277 e MASSIGNAN, cit., 54 sgg. Non sembra per altro che nemmeno le entrate di Camerino fossero fiorenti,se il 16 ott. 1544, cioè circa un anno prima, il vice-duca, barone del Buzzio inviando il bilancio faceva osservare la diminuzione costante degli introiti da tre anni a quella parte. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Camer., ms.*

[2] Il card. Gonzaga al duca di Ferrara 18 agosto '45 *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5793 fol. 6, ms.* (pubb. in estratto in PASTOR, *op. cit.* V, 857, sgg.). È da osservare, però, che l'alienazione di Parma e Piacenza era già stata presa in vista da anni, e non solo dalla cancelleria papale, sia per costituire un nuovo stato, sia per aggregarlo a qualche altro: e che dalla parte imperiale come da parte francese si ha spesso nei documenti notizia di tentativi o di piani per impadronirsi di quelle due città; ciò che, come è noto, ha sempre cansato spese ingenti di vigilanza alla Santa Sede Del 1542 è un suggerimento del re di Francia per costituire uno stato per Orazio Farnese (decifer. 23 maggio del nunzio di Fr. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 691, ms.*): del 1543 sono noti i progetti per Vittoria Farnese e specialmente nei riguardi del suo matrimonio con il duca d'Orléans (*Cf.* pg. 344). Degli imperiali è inutile ripetere i vari progetti discussi o anche semplicemente fatti balenare, talmente sono noti.

[3] Nell'*Arch. St. Parma, ms.* Il GOSELLINI, nella sua *Congiura di P.*, 1864 (*ms. Bib. Parma*) dice chiaramente d'aver visto nelle carte sequestrate a P. L. un " discorso " suo al papa, che sembra averlo definitivamente convinto in suo favore.

il vecchio Farnese, quello stesso che poi P. Luigi fece valere da un suo messo speciale che inviò all'imperatore, P. Paolo Guidi. " Lo stato sarebbe nuovo e perciò il nuovo signore dovrà urtare contro tutti i malcontenti provocati da una novità del genere. Ci vuole dunque un uomo energico, rotto agli affari e pratico delle armi, come non sarebbe il duca di Camerino " [1]. I fatti dimostrarono veramente esatta questa lucida argomentazione. Sicchè all'ultimo, non ostante che scoppiasse tra il pontefice e il cardinale Farnese un alterco, per cui il pontefice portò a lungo un grande risentimento contro il nipote, egli decise di portare la cosa nel concistoro del 7 agosto [2].

Improvvisamente la sera del 6 all'ultima ora si presentarono dal papa l'Andalot, che non s'era ancora mosso da Roma e il Marquina segretario di don Juan de Vega a significare che l'imperatore non consentiva la cessione di Parma e Piacenza se non per Ottavio. Il papa si ribellò a siffatta imposizione e volle portare senz'altro la

[1] P. Paolo Guidi, un gentiluomo al servizio di P. Luigi, fu inviato da costui a notificare la sua creazione a duca all'imperatore in luogo di Annibal Caro, che si era ammalato per via a Mantova (RONCHINI, *op. cit.* pg. 296 segg.). Ai 25 di agosto il Guidi giunse a Bruxelles, dove allora si trovava l'imp. Sulla sua missione e sulle sue corrispondenze da Bruxelles vedi AFFÒ, *op. cit.* 85 segg. Dell'arrivo e del colloquio del Guidi con l'imp. dà una fedele e vivace relazione anche il Verallo in una lettera del 29 agosto da Bruxelles in FRIEDENSBURG, *op. cit.* I, 8, 283 sgg. La motivazione è espressa assai felicemente in una lett. del Farnese al nunzio in Venezia, 22 agosto (che è lett. di partecipazione); che dice " havendo N. S. per lunga experientia conosciuta quanta spesa et pericolo porti alla sede apostolica il tener Parma e Piacenza, nel modo che si tengono, gli è parso il miglior partito che si potesse pigliare sopr'esse, fusse di darle in *feudo a qualche persona*, che con la fede et diligentia sua le conservasse alla seda ap.... ". *Arch. Ricci-Parracciani, Montepulciano, Mss. Casa, To. IV, pg. 155, ms.* Identiche comunicazioni quasi con le stesse parole agli altri nunzi.

[2] " il Papa è in collera grande con il Car.le nostro et non senza ragione, et stia certa V. E. che questa è stata la più brutta cosa che mai si facesse.... ". Deciferato a P. Luigi, 29 luglio 1545. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.* Si noti che lo stesso card. Farnese era in grande collera " anche con le donne di casa ", sempre secondo la stessa lettera e vale a dire con Vittoria e, quello che più importa in questo argomento, con Margherita.

decisione dinanzi al concistoro, nelle due sedute del 12 e 17 agosto [1]. Furono giorni di ardente passione e di infinite

[1] La relazione circostanziata degli avvenimenti di quel giorno è data in una lettera del Filareto del 6 agosto stesso in AFFÒ cit. 76 sgg. Il giorno dopo il Farnese annunzia al padre che gli imperiali hanno disturbato " con un motivo novo " la conclusione ch'egli sperava di mandargli quel giorno stesso con corriere speciale e si rimette a quanto ne scriveva il Filareto. *Arch. St. Parma, Car., Roma, ms.* Nelle precedenti lettere del Filareto e da altre largamente pubblicate dall'AFFÒ (*loc. cit.*) si rileva l'arte sottile con la quale quelli che potremmo chiamare i " congiurati " in Roma e a Parma e Piacenza (ad es. il legato di Parma card. Grimani) informavano reiteratamente dei presunti timori di ribellioni e di minaccie sulle due terre, allo scopo di impressionare il papa. P. Luigi, inoltre, impose ai suoi il più stretto e rigoroso segreto, perchè non venissero disturbate le pratiche dagli imperiali e da suo figlio Ottavio. Poco si parla di costui, ma l'attività sua contro il padre e a proprio favore risulta anche troppo evidente. È vero che si era sempre parlato di uno stato per lui, e che perciò la nuova candidatura non doveva piacergli; ma P. Luigi dopo tutto era suo padre. Non possiamo ammettere che egli lo facesse pensando di facilitare le cose, nella certezza che la persona di P. Luigi non era simpatica all' imperatore, chè anzi costui prese proprio occasione di questi dissidii di famiglia, per fare i fatti suoi, senza aver l'aria di offendere i diritti del genero e anzi fingendo di sostenerli. Che anch'egli fosse tutt'altro che sincero è chiaro dalle pretese sollevate posteriormente su Parma e Piacenza in nome dell' impero. L'azione svolta da Ottavio, il quale già in quell'occasione mostrò quell' indisciplina e quella irruenza personale, che più tardi lo spinsero a ribellarsi perfino alla volontà dello stesso pontefice, 1549, era sostenuta da Margherita, la quale più volte al dire del Filareto (AFFÒ, 83), essendo gravida, ricorreva a finte crisi per impressionare il vecchio pontefice, del quale essa sapeva l'ardentissima brama di avere eredi nella casa. In una lett. del 29 luglio, forse a P. Luigi, vi sono esplicite allusione alle mene di Ottavio e di Margherita " parlando fuor de' rispetti ". *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.* Finalmente una lett. del 4 sett. di Ottavio al segretario cesareo Idiaquez, per iscolparsi dell'avvenuto e per dichiarare d'esservisi anzi opposto, conferma quanto sopra e permette di rilevare che d'ora innanzi l' imperatore aveva buon giuoco di opporsi ai Farnesi servendosi delle loro stesse dissensioni. Cfr. SALAZAR, *Las glorias de la casa Farneza*, Madrid, 1716, pg 625. Ivi la lett. di Ottavio, che per altro non ho rinvenuto all'*Archivio* di *Simancas*, dove avrebbe dovuto esser pervenuta. Questi dissidi entro la stessa famiglia si ripercuotevano tra i cardinali anche amici. Il Filareto ci sa dire ad e. il 6 agosto, che in quel giorno il papa aveva fatto opera instancabile per convincere privatamente " quei cardinali che ha giudicato a proposito ed in far parte di questa risoluzione ad alcuni personaggi, che era conveniente, e

pratiche da cardinale a cardinale e in tutti gli ambienti diplomatici [1]. Era evidente che si voleva forzare la situazione, ma d'altra parte il veto imperiale aveva esasperato la natura orgogliosa del pontefice [2], che per nulla al mondo si sarebbe sottomesso. Ma anche il collegio dei cardinali non era tanto favorevole: perfino il card. Carpi, così amico della casa, parlò contro, ciò che veramente fu sintomatico [3]. Più ostentatamente ancora il card. Caraffa si astenne dal concistoro; anzi volle fare in quei giorni una visita di penitenza alle chiese di Roma. Non parliamo dei cardinali imperiali e specialmente del card. Burgos, che ebbe parole roventi. Anche cardinali di solito miti, quali il Pisani e il Sadoleto, non celarono il loro imbarazzo e il loro scontento [4]. Ma la cosa

particolarmente allo ambasciator di Venezia; (si noti che la repubblica fu favorevole alla creazione del nuovo ducato) ed in somma ha tirato tutt'oggi la carretta con una pazienza mirabile... ". AFFÒ, 77.

[1] Gli atti concistoriali relativi ai due movimentati concistori del 12 e 19 agosto sono stati in parte riferiti dal FRIEDENSBURG, *op. cit.* I, 8, 289 n. 1 e 290 n. 1. Nel MERKLE, *Concilium Tridentinum*, cit. I, pg. 244 cfr. l' interessante diario del Massarelli. Oltre a questi cfr. pure l' interessantissima *Ephemeris* già più volte citata nel *Cod. 6978, Bib. Vatic., ms.* Il 17 ag. il card. Farnese scrive a P. Luigi dell' incidente provocato dagli imp. ed esprime il suo rammarico. *Arch. St. Parma, Cart. Roma, ms.* Ivi molte lett. del Farnese che quasi giornalmente tenevano al corrente il padre, oltre quelle del suo agente, Apollonio Filareto.

[2] Anche a Worms il card. Farnese, secondo una lettera posteriore del Dandino, del 19 ott. (da Malines, FRIEDENSBURG, I, 8, 366) aveva fatto capire, (ciò che era stato detto del resto molte volte) " che questa strada delle bravure fa sempre effetto contrario per la natura di Sua Beatitudine... ". Il Filareto dice infatti che la cosa " a sua Santità è stata durissima, come V. Ecc. può considerare, essendosi fatto un motivo di questa sorte così allo estremo... ". AFFÒ, 78.

[3] " aliquot (e cioè secondo la fonte qui citata l'Armagnac e il Trivulzio tra gli altri) et precipue cardinalis de Carpo frustra intercesserunt... ". *Cod. 6978, cit. ms.* Questo coincide con le notizie date dal Gualteruzzi agente di mons. della Casa, allora nunzio a Venezia, in lett. del 22 ag. *Arch. Ricci-Parracciani, Montepulciano, Mss. Casa, To. VI, 104, ms.*

[4] Cf. *Acta Concistorialia, Arch. Concist.* del *Vatic. ms.* inoltre MERKLE, *op. cit.* 261, AFFÒ. 85, MASSIGNAN, 57, e *cod. 6978, cit. ms.* Dice poi il 20 ag. il Lasso, oratore di Ferdinando, che furono contrari " los cardin.es que no son de su creacion ". *H. H. St. Arch., Vienna, Romana, 9, ms.*

passò naturalmente, volendolo il papa più fortemente ancora, e così la mattina del 19 agosto venne decisa la concessione di Parma e Piacenza a P. Luigi Farnese come feudo della Chiesa [1]. Solo che il papa volle aggiungervi il vincolo di 9000 ducati annui di tributo; ciò che P. Luigi non si sarebbe aspettato [2]. Ma il papa non voleva nè danneggiare troppo la Chiesa, nè rompere del tutto i vincoli politici tra quelle terre e lo stato ecclesiastico. Una bolla datata dal 26 agosto 1545 stabiliva nettamente la nuova posizione giuri-

---

Secondo il Filareto, 15 agosto (AFFÒ, 83) i cardinali di Trani e di Chieti non ne volevano sentir parlare (" non ne vogliono sentir fumo ") e i francesi già accusavano il papa che se Milano non perveniva al loro re, la colpa ne sarebbe stata dei Farnesi. Altri il Filareto non nomina. Il card. Farnese scrivendone il 19 ag. al padre è più sbrigativo perchè gli annunzia che quella mattina " si è espedito il negotio delle terre in V. E. con favore de tutti i presenti ". *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.* Evidentemente si tratta di una versione volutamente ottimista e che tien conto soltanto delle discussioni svoltesi il 19 agosto, nelle quali le opposizioni non furono così forti come nel concistoro nel 12 agosto. Sul contegno del Caraffa confronta CARACCIOLO, *Vita di Paolo IV*, in *Bib. Casanatense Roma, ms.* e BROMATO, *Vita di Paolo IV*, vol. II, 121 sgg. Caratteristica ad e. è la lettera al nunzio in Venezia, (simile naturalmente a quelle scritte agli altri nunzi) in cui dopo aver detto che si era parlato in un primo concistoro e si era soprasseduto " per dar tempo alli R.mi cardinali di pensare commodam. su questo disegno... alli XIX *con favore et assenso di tutto il collegio* ecc... " 22 ag. *Arch. Ricci-Parracciani, Montepulciano, Mss. Casa, to. IV, 155, sgg. ms.* In una *Vita di Paolo III* molto prolissa, ma non del tutto inesatta, conservata in copia nel *cod. 209 Bolognetti* dell'*Arch. Vat. ms.* si riportano alcuni dei discorsi tenuti dai cardinali, tra i quali quello contrario del Trani, e le controrepliche dell'Ardinghello, il quale insistette sulle precarie condizioni di Parma e Piacenza e sulla gravità delle lotte delle fazioni, delle quali " non ce n'è alcuno che con Francia, *o con l'impero* non parteggi et i popoli stessi sono di queste medie fattioni... " *f. 120, ms.* Il PASTOR, *op. cit.*, V, 527 n. 4 non ritiene autentici i discorsi riferiti in questa compilazione, come lo ha invece affermato il BOTTA, *Storia d'Italia*, II, 109. È da osservare però che, come egli ritiene vere le notizie che riguardano la partecipazione dell'Ardinghello, così anche i giudizi e le cose accennate nei suddetti discorsi corrispondono al vero. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.* Ivi molte lettere di congratulazione.

[1] Ne dà annunzio il card. Farnese a P. Luigi il 19 agosto.

[2] AFFÒ pg. 88 segg.

dico-costituzionale di vassallaggio del ducato alla Chiesa e la categorica cessione a questa di Nepi e Camerino [1]. In seguito si stabilì che Ottavio in compenso di queste due città avrebbe ottenuto il ducato di Castro, cioè tutti i possessi patrimoniali e la successione per sè e per i suoi eredi maschi del ducato di Parma e Piacenza [2]. Veramente P. Luigi non avrebbe voluto cedergli Castro, perchè avrebbe preferito vederlo nelle mani di Orazio, per il quale si parlava prima del marchesato di Novara. Giustamente egli faceva osservare che a Novara Orazio non sarebbe stato troppo libero " perchè da Milano gli imperiali non si muoveranno mai! "; e d'altra parte un matrimonio suo eventuale con una principessa d'Este avrebbe accresciuto le diffidenze con l'imperatore per riguardo dei francesi. Invece come duca di Castro Orazio sarebbe stato vassallo della Chiesa e quindi più sicuro lui e meglio trattati i sudditi [3]. In

---

[1] La bolla è pubblicata nell'*Istoria del dominio temporale della sede apostolica nel ducato di Parma e Piacenza*, Roma 1720 pg. 353 segg. Sulla redazione avvenuta posteriormente alla sua data (sett. anzichè 26 ag.) e sulle varie sue forme e le difficoltà che si dovettero sormontare vedi AFFÒ, 89 segg. Il breve di facoltà " capiendi possessionem " porta la data del 16 sett. *Arch. Seg. Vatic. Arm. 41, vol. 34 n. 561 e 562 min. ms.* Già ad una eventuale cessione di Nepi in cambio di uno stato altrove si era pensato prima a proposito dei matrimoni prospettati per Orazio con una principessa estense. Vedi più sopra pg. 289, n. 2.

[2] Per deliberazione concistoriale del 19 ott. 1545. Il primo legato fu il cardinal Durante. *Ephemeris* cit. *Cod. 6978, Bib. Vat. ms.*

[3] P. Luigi Farnese ad Apollonio Filareto, 26 ag. 1545, Piacenza. *Arch. St. Parma, Car. Farn. ms.* Delle insistenze che esercitarono tutti i Farnesi e P. L. per ottenere le massime concessioni nella bolla d'investitura e della lotta sostenuta dal papa (che tenne sospesa 4 giorni la bolla, e poi la approvò con numerose cancellazioni e modificazioni) per restringere al ragionevole le pretese dei suoi dà conto Salvatore Pacini, un altro agente e famigliare farnesiano, in lett. sue riportate dall'AFFÒ, 90 segg. Ora qui è da osservare che la resistenza del papa è stata logica e coerente, in quanto egli, pur favorendo P. Luigi, intendeva anzitutto non perder di vista il bene pubblico Infatti la infeudazione era stata data specialmente in base a questo: che si doveva provvedere alla difesa di quelle provincie, non alla separazione di esse dalla Chiesa. In altri termini Parma e Piacenza dovevano far parte sempre dei domini pontifici, ma come stato vassallo. Di qui tutti i vincoli

realtà, abbandonato un disegno d'un matrimonio con gli Estensi e caduto anche un altro con una Gonzaga per l'irreducibile avversione del cardinale Ercole e di don Ferrante " che avrebbero preferito dare la loro nipote ad un artigiano più tosto che ad un Farnese ", Orazio divenne semplicemente prefetto di Roma e continuò la sua via iniziata in Francia e che doveva effettivamente compiere [1].

---

che ne provavano la sudditanza. P. Luigi invece mirava senz'altro ad uno stato indipendente. I due punti di vista sono nettamente contrari fra di loro; me se quello di P. L. si comprende facilmente — e in questo l'imp. non poteva che esser contrario come il papa stesso — , l'atteggiamento di quest'ultimo va rilevato, ciò che non si è mai fatto sino ad oggi, in quanto esso corrisponde ad una concezione politica che si manifesta sempre identica e coerente lungo tutto il pontificato. Rileviamo finalmente che interpretando così, si comprende anche come negli ultimi mesi del suo pontificato egli volesse la reintegrazione delle due città alla Chiesa, ciò che finora dai più è stato ritenuto una specie di colpo di testa.

[1] Di un matrimonio di Orazio con una principessa estense già si era parlato nel 1543, quando il papa aveva fatto visita in Ferrara al duca Ercole. Se ne continuò a discorrere negli anni seguenti con viva inquietudine del card. Gonzaga, del quale frequenti sono i consigli da Mantova anche nel 1545, perchè una tal pratica non si concludesse. Ad. e. nel principio d'aprile egli insinuava con malignità che i Farnesi ritenevano cosa troppo meschina un accasamento con gli Estensi (*Bib. Vat. Cod. Barb lat. 5792, fol. 158ª ms.*); pochi giorni dopo ai 21 apr. egli non nasconde il suo giubilo che la " legge viva ", cioè il papa, avesse abbandonato quel progetto, secondo le voci che correvano: onde la speranza che cadesse anche quello che pareva volesse nutrire a riguardo della sua casa (*Ibidem, fol. 163ª ms.*). Quanto a quest'ultimo si trattava sempre di Orazio da maritarsi con una figlia del morto duca di Mantova, secondo quanto avrebbe espresso al card. Granvelle a Worms il card. Farnese (al Capilupi agente presso Cesare — 9 giugno — *Ibidem, 172ª segg. ms.*). Quando però il Gonzaga s'accorse che l'amicizia tra il papa e l'imp. pareva esser stata ricostituita dopo la missione del Farnese (al duca di Ferrara, 12 giugno *Ibidem, 178b ms.*) mostrò di rassegnarsi ad un matrimonio con casa Farnese e fece sapere al Vega, oratore cesareo a Roma, " che quando si venesse ad alcuno trattato di quel maneggio di parentado non sariamo per farne mai risolutione senza il parere di S. S. (ignoria) et se prima non sapessimo che l'imp. ne restasse servito ". Al quale oratore il card. aggiungeva esplicitamente che avrebbe fatto così " per le pratiche (dell'imp.) col papa di nuova intelligentia "... e che " quando S. Mta lo comandasse per servizio suo e forse ci lasceriamo persuadere a dargli la figliuola del sor don Ferrando perchè dell'altra siamo risoluti che non ve si habbia da pensar in qual si voglia modo che sia ". (Al Capilupi 26 giugno '45. *Ibidem 180b sgg. ms.*). Da tutta la lettera traspare la viva inquietudine contro la fortuna dei Farnesi, i quali stringendosi con l'imp. si rivolgevano anche a lui e ai suoi con maggior conto " come di servitori che hanno ch'ella (Cesare) non ha in Italia i più veri et sinceri di noi ". E il card. pregava e supplicava il Vega di dargli lume sulla situazione per regolarsi. Alcuni mesi più tardi, cioè ai 7 agosto, quando per un momento era subentrata nel Gonzaga la persuasione che i Farnesi non avrebbero più ottenuto Parma e Piacenza, (al duca di Ferrara, 23 luglio. *Ibidem, 195ª, ms.*) il card. scriveva a Ippolito Capilupi che don Ferrante non voleva saperne nemmeno lui di dare la sua figlia Ippolita, preferendo in vece il figlio dell'almirante di Spagna, suddito e servo dell'imp. Tanto più che " all'incontro di quelli altri non si vede per anchora alcun segno di fondamento stabile " (*Bib. Vat. Cod. Barb. 5793, fol. 3ª segg. ms.*) Giunta notizia del concistoro del 12 agosto, il Gonzaga scriveva al duca di Ferrara che si doleva di vederlo avviluppato nelle pratiche del parentado " perchè hora chel Papa ha dato Parma e Piacenza alla casa sua cerchera con ognivia di farvi ancho intorno de bastioni grandi e grossi il piu vicino è quello di V. Ecc. per conto di Modena et di Reggio et del resto dello Stato ". Esasperato, il card. esclamava che non poteva persuadersi che " alla grandezza loro (dei Farnesi) la nostra bassezza fosse in alcuna consideratione " e che " piutosto dariamo la figliuola del duca nostro di buona memoria ad un'artegiano che non al primo huomo di casa Farnese " (*Ibidem 4ª segg. ms.*; il resto della lettera che parla con virulenza e sdegno delle ragioni " masticate in due hore " dal papa per persuadere il sacro collegio alla cessione di Parma e Piacenza è pubblicato dal PASTOR, *op. cit.* V, pg. 857 segg.). Senonchè oltre i rispetti personali il Gonzaga metteva chiaramente in guardia il suo agente in Roma, di contenersi con prudenza, e di non lasciar capir nulla dei veri intendimenti suoi, cioè di non volere il matrimonio " perchè a casa Farnese non può manchar di molti travagli, o da Papi che verranno quali vorranno reintegrar la chiesa di quelle due città di tanta importantia overa dai duchi di Milano " (31 ag. *Ibidem, 12ª segg. ms.*). Quando poi ben presto apparve abbastanza forte il dissidio tra il papa e l'imp. circa Parma e Piacenza e non più completa la loro unione, non ostante la guerra comune contro i protestanti nel 1546, il Gonzaga potè respirare. Ma certo tutta la sua condotta è veramente significativa!

IV.

Gli interessi e gli appetiti della " casa "

Una modificazione così grave come era la creazione di P. Luigi a duca di Parma e Piacenza aveva investito tutto

quanto il problema della " famiglia " o della " casa "; e non v'è appetito che in quel momento non salti fuori. Anche il cardinale Alessandro avanzava pretese su alcune terre patrimoniali intorno a Viterbo, da lasciarsi naturalmente alla famiglia " poichè egli aveva rinunziato alle cose di stato " [1]. Diceva questo con un velato rammarico, onde si ricordano qui anche altre espressioni sue che rivelano l'ambizione segreta nutrita sempre di poter essere lui il capo di un nuovo stato, magari con la rinunzia al cardinalato; altra voce che corse, sia pure con prudenza ma che corse insistente anche alla corte cesarea e a Worms, quand'egli l'abbandonò così precipitosamente la notte dal 28 al 29 maggio 1545 [2].

Fra tutti questi interessi era inevitabile che nascessero degli urti. Non parliamo del naturale risentimento di Margherita e di Ottavio [3], ma anche Vittoria ed una cugina sua, una Santafiora, ebbero dissidi con il card. Farnese, e questi poi col pontefice [4]. Sta il fatto che le due giovani donne furono alla fine sacrificate. Vittoria specialmente, che veniva ora proposta per Fabrizio, ora per Vespasiano Colonna, ora per altri anche particolari gentiluomini: fino a che essa stessa chiamata in causa direttamente e chiesta più volte del suo assenso aveva finito per innalzare le proprie pretese e, per quanto pronta nelle sue dichiarazioni a seguire in tutto e per tutto la volontà del papa, aveva finito per ricusare ogni partito che fosse, come quelli, inferiore alla grandezza del papa. E aggiungeva che preferiva in caso contrario di " restare a finire la vita sua in un cantone di sua casa ". Il papa toccato nell'orgoglio s'era perfino intenerito e aveva assecondato il capriccio

[1] A. P. Luigi deciferato del 29 luglio. *Arch. St. Parma, Car. Farn. ms.*
[2] " alcuni dicono che la sia venuta ... per barattar il cardinalato con il ducato di Milano et pigliar moglie ". Il Verallo al Farnese, Worms, 30 mag. FRIEDENSBURG, I, 8, 181 segg. Ancora nel 1546 il Cattaneo segret. del card. di Trento gli scrive ai 23 genn. dei desideri del Farnese per Milano *Arch. Innsbruck, Car. Madr. 1556, II. ms.*
[3] DE-NAVENNE, *Pier Luigi* ecc. cit. loc. cit. 78, pg. 17 sgg.
[4] Deciferato cit. a P. L. Farnese del 29 luglio *loc. cit. ms.*

della giovane fanciulla, che come tutti quanti aveva finito per esaltarsi sulla grandezza della casa [1]. Così si rimandava a migliori occasioni una volta ancora l'assestamento suo, nella segreta speranza di poter ottenere in futuro migliori partiti [2]. Eppure questo era l'anno, questo il momento in cui il papa poteva fare di più per i suoi, nè altra occasione

[1] Il papa aveva chiamato Vittoria e questa " con una accortissima risposta tutta piena di giuditio et di reverentia, concluse che per servitio di S. Sta et di Sua Casa era pronta esponerse la vita, non che maritarsi, et che quanto a se medesima conosceva, et confessava, che l'uno et l'altro di detti partiti (Fabrizio o Vespasiano Colonna) era sopra il merito suo. Ma che quando da l'altra banda si riduce a pensare di essere quella serva che è di S. S. non le puo se non parere che siano partiti inferiori per la consideratione de la grandezza di S. B.ne. Et che per questo se contenteria restare a finire la vita sua in un cantone di sua casa .. ". Deciferato cit. *loc. cit. ms.* Come si è visto sopra a pg. 433 n. 2, l'imp. ci teneva assolutamente a un matrimonio con Fabrizio, e di questo il card. Farnese aveva trattato nella sua missione a Worms. Probabilmente a quest'andata e a questo progetto si riferisce il sonetto di Pasquino del *Cod. 1058* della *Bib. Palat Parma, ms.* (vedi A. SALZA, *Pasquiniana* in Giorn. Stor. della Lett. it. 43, 213 segg. e E. COSTA, *Pasq. contro i Farn.* in Rass. Emil. di Stor. e lett., vol. I, —). E da rilevare che P. Luigi era contrario a questo matrimonio, perchè scrivendo al duca di Piombino si rallegra che egli preferisca agli altri partiti quello di sua figlia " dolendomi infinitamente che mia figlia sia stata destinata da S. M. Ces. a luogo d'onde non si possa più ritirarsi ". *Arch. St. Parma, Car. Farn. Parma, ms. cop.* In un altro sonetto Pasquino si fa eco del rammarico di Vittoria per il fallimento di tutte le pratiche di matrimonio.

Vittoria, io penso che noioso e grave
Te sia tanto spettar qualche partito
E di voglia tu muori e d'appetito . . . . . .
... Perchè te sola offese
Qnesto popato e fe gli altri felici...

Cfr. *Cod. ottob. 2811, pag. 74 sgg. Bib. Vat.* e CARLO CAPASSO, *Pasquin. contro i Farnesi nei codd. ottob. 2811-2812* (in Studi per F. Torraca), Napoli 1912 pg. 7.

[2] Sembra si sia pensato oltre che al duca Carlo di Orléans anche a Filippo di Spagna, che rimase vedovo nel 1545 in seguito alla morte per parto della moglie Maria, figlia del re Giovanni III di Portogallo, da lui sposata nell'autunno 1543, e che il 7 luglio 1545, partorì il famoso ed infelicissimo don Carlos. Cfr. GOSSART, *Charles V et Philippe*, II, pg. 23 sgg. e HAEBLER, *Geschichte Spaniens*, 1907, pg. 352 sgg.

simile sarebbe forse tornata mai più, come egli stesso del resto sentiva chiaramente col suo finissimo intuito. Tutto quello che ha potuto in quest'anno egli ha fatto ed è indubbio che il suo nepotesimo ha avuto allora la più vasta e profonda espressione. Perchè, se non potè pensare definitivamente alle giovani donne della casa, per tutti gli altri fu fatto qualche cosa: anche per l'ultimo dei figli di P. Luigi, il giovanissimo Ranuccio, priore a Venezia, poi dal 1544 vescovo di Napoli e creato ai 16 dicembre 1545 cardinale insieme con Enrico di Braganza, Giorgio d'Amboise e, per accontentare Carlo, il famoso don Pedro Pacheco. Fu Ranuccio in seguito uomo di lettere e virtuoso ed intelligente prelato, ma non era questa certo una creazione che non prestasse il fianco ai commenti vivaci, anche dei cattolici, più che per i 15 anni di età del nuovo porporato, per il fatto che essa si compieva due giorni inanzi alla definitiva apertura del concilio [1].

Finalmente in questo anno una morte e due nascite modificavano gravemente la compagine della casa. Moriva infatti Costanza Farnese, la diletta figlia del papa [2]. Questi sopportò con virile energia il colpo, tanto più grave in quanto avveniva in un momento in cui le condizioni della sua salute destavano grande inquietudine [3]. In compenso ai 27 agosto Margherita d'Austria dava alla luce due gemelli, a cui furono imposti i nomi augurali degli avi Carlo ed Alessandro. Carlo morì ancora molto piccolo nel 1547, ma Alessandro divenne poi il celebre capitano che sulla fine del secolo aggiunse veramente un serto d'oro alla fama

[1] Era stato eletto un anno prima arcivescovo di Napoli. Anche per l'educazione di Ranuccio fu destinato in un primo tempo l'umanista Florido Sabino che fu poi precettore di Orazio (vedi sopra pg. 417, n. 1). *Cfr. lo scritto già* cit. del RONCHINI, *Fr. Flor.* in Atti Dep. St. Pat. Modena, V, pg. 385 e sgg. e R. SABBADINI, *Vita e opere di Franc. Florido*, in *Giorn. Stor.* Lett. it. vol. VIII, 333 segg.

[2] Parecchie lettere di condoglianza a P. Luigi nel maggio 1545 in *Arch St. Parma, Car. Farn. ms.*

[3] Vedi lett. dal card. Gonzaga al duca di Ferrara del 26 ap. '45 in *Cod. Barb. lat. 5792, Bib. Vat. f. 166b ms.*

dell'avo e della casa [1]. Il vecchio papa non potè vedere nè presentire nulla; chè allora avrebbe potuto davvero constatare che egli più che ogni altro papa era stato in realtà fortunato nel beneficare oltre modo i suoi, come osservava il Gonzaga con fortissima invidia e con amaro sarcasmo [2].

[1] Molte lettere di congratulazione nell'*Arch. St. Parma, Car. Farn. ms.* e nell'*Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 689, ms.* Portò l'annunzio della loro nascita a Carlo Giov-Battista da Toffia, che giunse a Bruxelles l'8 settembre. Il Verallo al Farn. Brux. 12 sett. FRIEDENSBURG, I, 8, 294. Sulla gioia del papa vedi DRUFFEL, *Karl V*, cit., ecc. III, 13, n. 24 e DE NAVENNE, cit. 280. Furono battezzati alla metà circa di nov. come ne dà annunzio il card. Farnese al nunzio in Portogallo il 25 nov.: " .... con cerimonie non mediocri et il nome del primo e Alexandro del secondo Carlo ". *Arch. St. Nap. Car. Farn. f. 691, ms. min.* Su Alessandro, il futuro duca di Parma, vedi FEA, *Alessandro Farnese duca di Parma*, Roma 1886 e dello stesso *La Giovinezza di A. Farnese* in Rassegna Nazionale vol. XVII. Furono padrino e madrina delle due creature l'imperatore e la delfina di Francia — cfr. I. D'ONOFRIO, *Il carteggio intimo di M. d'A.* cit. pg. 26 sgg. — Sull'allegrezza in Roma cfr. FIRMANI, *Diarium, Arch. Vat. XII, 56, ms.* La nascita dei due gemelli accese la fantasia di tutti, che nella insperata fortuna dei Farnesi trovavano motivo a pensare a mutamenti di stati e città, tanto più che la nascita avvenuta ai 27 agosto precedette di poco la morte del duca d'Orléans (9 settembre), che mutava radicalmente la situazione generale: " hora si attenderà ad nuovi disegni con tanta novità occorse de nascimento et di morte " scrive il Verallo il 12 sett. (*Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 702, ms.*) e l'oratore veneto B. Navagero osserva " ... molte cose si dicono qui di stati et città (e) li successi felici et fortunati invitano gli huomini ad altri disegni et che però si può creder quasi ogni cosa delli pensieri del pontefice per grandezza della sua famiglia... " *Cod. 992, VII, it. classe, Bib. Marciana, Venezia, ms.* Naturalmente si pensava da molti che i Farnesi dovessero più che mai riprendere le speranze su Milano, e il Vasto si espresse infatti in tal senso; vedi RONCHINI, *Lett. di uom. illustri*, 1853, pg. 298.

[2] Il card. Gonzaga aveva seguito con infinite trepidazioni le vicende delle trattative per Parma e Piacenza, specialmente data la " fortunazza paolina " (al duca di Ferrara, 12 luglio 1545. *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5792, fol. 181 b, sgg. ms.*). Quando le cose parevano stringere egli esclama che " qui ne resto mezzo stordito della fortunazza di costoro " (al conte di S. Secondo 13 luglio, *Ibidem, 183a, ms.*): quando poco dopo si conobbe che l'Andalot era venuto a Roma per significare il differimento della progettata impresa contro i luterani, per cui il papa s'era stretto all'imp, il

V.

Il generale malcontento pel nuovo ducato.

La creazione di P. Luigi a duca di Parma e Piacenza fu senza dubbio il più grande atto di nepotesimo di Paolo III. Per la fama che ebbe e per l'impressione ch'essa suscitò passarono in silenzio tutte le altre concessioni, che pure avevano tutte insieme un grande valore.

L'impressione dunque fu veramente grande e, meno che per gli amici stretti [1], nettamente sfavorevole. I francesi non nascosero il loro corruccio violento, ma bisogna notare ch'essi riguardavano la cosa solo dal punto di vista loro: cioè che Parma e Piacenza erano state già del ducato di Milano, del quale esse potevano quindi tornare a far parte, e perciò divenire territorio del duca d'Orléans insieme con Milano [2].

Gonzaga pensò che la questione di Parma e Piacenza dovesse senz'altro essere rimandata e respirò (al duca di Ferrara, 23 luglio, *Ibidem, 193 b, ms.*) perchè l'imp. avrebbe trattenuto il papa " su le speranze nel modo che quasi sempre ha fatto in questo suo Pontificato ". Ai 18 agosto, alle prime notizie del concistoro del 12 agosto, egli uscì in una violenta filippica contro le ragioni insostenibili addotte dal papa (vedi PASTOR, V, 857). Ai 23 agosto, quando oramai l'investitura era stata approvata, scriveva al Ferrara quanto segue " certo chel vecchiarello ha molta ragion di non solamente disegnare di far la Nipote Principessa di Spagna, ma ancor il futuro Duca di Piasenza re di Spagna, di Francia et di tutto poi ch'ogni cosa gli riesce così bene. A noi altri che senza tanta buona sorte habbiamo i stati per li nostri antichi con tante fatiche e stenti guadagnati et con altrettante angoscie si conservano pare una strana cosa il vedere fare un Duca di due simili città in una notte come nasce un fungo ... ". *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5793, fol. 6b segg. ms.* (PASTOR, V, 858).

[1] Molte lettere di congrat. nell'*Arch. di St. in Parma, Car. Farn. ms.* Cfr. anche AFFÒ, cit.

[2] Secondo il diario del Massarelli (ed. MERKLE, cit. I, 290) il card. di Armagnac si sarebbe opposto alla cessione in nome della Francia. Secondo invece la *Ephemeris*, (*cod. 6978 cit.* della *Bibl. Vat. ms.*) l'Arm. si sarebbe astenuto dal concistoro insieme con il Trivulzio e il Caraffa. Probabilmente, ammessa anche la presenza del card. francese ai concistori, la sua opposizione non dovette essere molto forte, se pochi giorni dopo, agli

Certo essi non si sarebbero nè doluti nè meravigliati se avesse avuto luogo la cessione, supponiamo, a Vittoria, come era stato ventilato nelle trattative di lega dell'anno precedente. Finalmente essi ritenevano che con quella concessione i Farnesi avrebbero finito per divenire del tutto imperiali. Naturalmente anche la maggior parte degli stati italiani non accolse di buon occhio il nuovo stato e più ancora il nuovo principe, anche quelli che per le condizioni della loro politica erano legati alla corte romana, come il duca di Ferrara [1]. Modena e Reggio erano vicine e senza bisogno che alcuno v'insinuasse per suo conto, come la cancelleria di Mantova [2], era naturale temere che se non il papa, certo il figlio avrebbe avuto presto in animo qualche progetto. La fortuna della casa Farnese sembrava infine

---

8 sett. da Pitigliano egli manda al Farn. una calorosa lettera di congratulazione per la nascita dei due nipotini e per l'" aumento della grande casa Farnese ". *Arch. St. Parma, Car. Farn. ms.* Più esplicite sono le proteste degli agenti francesi, sempre in guardia ed in sospetto contro la possibilità di accordi segreti tra il papa e l'imp. Cfr. quanto dice in proposito dell'irritazione dei circoli francesi l'oratore cesareo in Fr. Saint Mauris il 16 sett. all'imp. e nell'ott. a re Ferdinando. In quest'ultima lettera l'oratore dice che i francesi accusavano l'imp. d'aver avuto 300000 duc. per riconoscere P. L. (sono quelli invece che il papa s'era obbligato a dare per l'impresa contro i luterani, vedi più sotto cap. VIII), come altri 300000 per dar Genova a Giannettino d'Oria, e minacciavano di portar la questione dinanzi alla dieta. Quanto a P. Luigi, non ostante le giustificazioni fatte pervenire dal papa, il re avvertiva " que quiere procurar la dicha parte de Parma, alquna platica para mover el pueblo contro el nuevo duque ". Tutte e due le lettere in *Arch. Nat. di Parigi, Carte Simancas K. 1485, ms.* Dei rimproveri e delle vivaci lagnanze del card. Tournon si fa eco il nunzio in Francia da Amiens al Farn. 30 sett. '45. *Arch. Vat. Arm, VIII, I, vol. M., ms.*

[1] Tuttavia il 5 sett. il duca scriveva al card. Farnese congratulandosi e inviando il suo gentiluomo Bendidio per rallegrarsi della infeudazione di Parma e Piacenza in P. Luigi e del parto di Madama. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Ferrara, ms.*

[2] Così scrive il card. Ercole Gonzaga al duca di Ferrara il 28 ag. 1545 " perche hora chel Papa ha dato Parma et Piacenza alla casa sua cercherà con ogni via di farvi ancho intorno de bastioni grandi et grossi il più vicino et potente de quali è quello di V. Ecc. per conto di Modena et di Reggio et del resto dello stato... ". *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5793, 4a sgg. ms.*

troppo grande, perchè non si dovessero temere delle sorprese, specialmente là dove non erano sopiti gli appetiti e i motivi di dissenso [1].

Se così gli stati amici, non è dubbio che quelli ostinatamente nemici non celassero il loro sdegno. Il duca d'Urbino, il cardinale reggente di Mantova, e più di tutto il duca Cosimo di Firenze, sempre in apprensione per le cose di Siena, ed ora ancora maggiormente per certi maritaggi ventilati con un figlio del duca di Piombino e una nipote del papa (una Santafiora) [2] giunsero nuovamente a tale stato di tensione ch'era a temere da un momento all'altro uno scoppio [3]. Solo

[1] Sui commenti e le fantasie che correvano dopo giunta la notizia del fatto di Parma e Piacenza l'oratore veneto Navagero scrive: " molte cose si dicono qui di stati et città, che sii per havere anche il signor Horatio alcuni huomini d'importantia pensano assai di Modena et Rezo.... " e ai 16-17 sett. che " molti qui credeno, et ne sono avisi da Roma, che 'l pontefice invitato dalla sua buona fortuna et grandezza di animo disegni matrimonii di maggior importantia et forsi di re ". *Bib. Marciana, Ven. Cod. it. cl. VII, 992, ms.*

[2] Si trattava della sorella del card. di Santafiora. (cf. RATTI, *Della famiglia Sforza*, 1794-95, I, 227 sgg.) da maritare col giovane Giacomo VI Appiani, erede di Piombino. Il matrimonio era anche sollecitato dal signor di Piombino, come appare da una lettera del Verallo e del Dandino al Farnese del 18-23 ott. 1545 (FRIEDENSBURG, *op. cit.* I, 8, 361 n. 3), ma l'imperatore aveva preso impegno di sostenere il duca d'Urbino per la sorella sua Giulia, fin dall'epoca in cui egli era stato a Busseto, con l'assentimento del vecchio signor di Piombino, cioè il padre di Giacomo VI. FRIEDENSBURG, cit. I, 8, 440 n. 2. Secondo una copia di una lettera di Cosimo de' Medici a don Giovanni de Luna del 9 nov. '45 il progetto per la Santafiora era abbastanza antico, e vi era stato contrario il vecchio signor di Piombino (*Arch. Simancas, Est. leg. 1461/562, ms. cop.*). Che Cosimo de' Medici cercasse di disturbare il matrimonio, non solo è provato dai documenti prodotti dal DRUFFEL, *Karl V* ecc., cit. IV, n. 15, ma dalla stessa lettera precitata dell'*Arch.* di *Simancas*. Il motivo che spingeva particolarmente Cosimo ad opporsi al progetto dei Farnesi erano le sue pratiche per l'acquisto di Piombino, per cui fin dal mese di luglio aveva ottenuto da Carlo di inviarvi per le trattative don Giovanni de Luna: cfr. RIG. GALLUZZI, *Istoria del granducato di Toscana*, Capolago, 1841, I, 86-87 in M. LUPO GENTILE, cit. 102. Cf. anche ADRIANI, *Istoria dei suoi tempi*, Venezia, 1587, I, 326.

[3] Ai motivi di rivalità nei riguardi di Piombino si aggiunsero nel 1545 anche quelli circa la cacciata dei domenicani da Firenze, di cui vedi più sotto cap. IX e M. LUPO GENTILE, cit. 93 segg. Lo scoppio, come è noto, avvenne più tardi nel 1546. Significative però sono nel dicembre 1545 una lettera di Carlo al papa e una al suo oratore don Juan de Vega (23 dic.) con le quali l'imperatore prega che non si addivenga ad alcuna rottura " lo qual seria mal " *Arch. Simancas, Est. leg. 872/324, ms.*

Venezia vide nel nuovo stato e nel suo duca una forza vera, che poteva essere utile a lei e all'Italia contro la Francia e contro l'impero; e perciò, senza è vero espressioni troppo calorose, ma con chiara fermezza, fu la prima a dare il suo riconoscimento e ad accogliere sulla laguna il rappresentante ufficiale di P. Luigi [1].

Pessima impressione fu poi quella ricevuta dai prelati del concilio [2]. Il cardinal Cervini la riferì senza veli al Farnese e gli espose quanto male poteva e doveva venirne al concilio e alla riforma religiosa. Certo qualunque ne fosse stato il motivo, quella concessione andava contro tutti i nuovi principii che si volevano stabilire, e d'altronde non era rimasto ignoto, per quanti sforzi si facessero, che il sacro collegio era stato fieramente diviso e, nei suoi più autorevoli membri, fortemente avverso [3].

Si comprende quindi come anche l'imperatore dovesse sentirsi fortemente a disagio e tanto più in quanto P. Luigi, o il papa, o il cardinale Alessandro, o chi fosse stato, lo avevano messo in una condizione senza uscita. Carlo aveva finito per collegare tutte le questioni con la religiosa e non poteva più quindi rimproverare al papa di averlo seguito su quella via, nè d'altra parte, coi nuovi nipoti che gli erano nati, poteva pregiudicare i loro interessi futuri. Il suo malumore si concentrò dunque su P. Luigi, nel quale egli riconosceva un avversario astuto che poteva nuocergli

[1] Il nunzio a Venezia riferisce agli 8 ott. 1545 l'arrivo a Venezia dell'oratore Agostino Landi, inviato da P. Luigi alla Sig.ia per notificarle il suo avvento il quale " fu ricevuto da questi Ill.mi Sig.i con gratissima accoglienza et con dimostration grandissima di vederlo volentieri ". *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. VIII, b, ms.*

[2] La partecipazione ai legati fu fatta il 21 ag. 1545 — *Arch. St. Fir. Car. Cervin. 9, 76, ms.*

[3] Lett. del 28 ag. in BUSCHBELL, *op. cit.*, X, pg. 186.

enormemente per i suoi interessi d'Italia. Situato tra la Lombardia e la Liguria, amico dei Fieschi, che da varî anni non celavano le loro rinnovate inimicizie e le ambizioni contro i d'Oria, vicino al duca di Ferrara, e perciò nella possibilità di una rapida intesa con Venezia, e collegato da un altro lato eventualmente con la Francia e con i suoi punti d'appoggio, come la Mirandola, un uomo giovane, ardito e di senso politico come era P. Luigi poteva divenire pericolosissimo; senza che i due più fedeli seguaci della politica imperiale in Italia, il cardinale reggente di Mantova e il duca di Firenze, potessero far molto. Che sarebbe avvenuto ora che l'Orléans veniva improvvisamente a mancare e si riapriva nel fatto una nuova volta la questione di Milano? [1]. Altra cosa era un'infeudazione fatta in Ottavio, giovane ancora e più legato a lui, mentre invece P. Luigi sapeva a tempo essere veramente indipendente. Ma d'altro lato l'imperatore non poteva opporsi risolutamente per non guastarsi col papa, dal momento che aveva rimandato l'impresa contro i protestanti, e aveva quindi bisogno di lui. Anzi è legittimo il sospetto ch'egli approfittasse della infeudazione in P. Luigi e facesse le viste di voler difendere tanto gli interessi di Ottavio quanto quelli dell'impero, per sfruttare, esagerando astutamente la sua avversione, le ambizioni e le necessità dei Farnesi e avere così sempre un mezzo di costrizione verso il papa [2]. Ecco pertanto spiegato il suo contegno: non opporsi, ma nemmeno riconoscere il fatto compiuto, lasciare sempre una indecisione, che poteva essere anche causa di un nuovo mercato vantaggioso a lui, e attendere dal tempo e dagli avvenimenti il momento e la

[1] Il duca d'Orléans morì il 9 settembre 1545.

[2] Il Verallo e il Dandino il 18 ott. ebbero una udienza dall'imp. il quale riandando le pratiche circa le " due terre " disse " che continuandosi hora in risolversi bene (il papa) nelle cose che si trattano a *beneficio publico* della Christianità, Sua Maestà havrebbe causa di *lasciare correre quel che si era fatto et farlo parere per bono* ". Parole veramente significative, perchè suonano insieme un monito e una minaccia per il futuro. FRIEDENSBURG, I, 8, 362.

maniera di dare alla cosa la soluzione che gli convenisse. Per intanto non volle toccare nè urtare la persona di P. Luigi, ma volle insistere su una questione di principio: se cioè le due città di Parma e Piacenza fossero o no dell'impero, senza per altro prendere una qualunque decisione.

Così trovò le cose Pietro Paolo Guidi, giunto a Bruxelles il 25 agosto, in luogo del Caro, che, come si è gtà detto, si era ammalato per via. Egli era inviato all'imperatore per ottenere l'assenso alla persona di P. Luigi, prima ancora che questi precipitasse le cose in Roma [1].

Il Guidi veniva a pregare Carlo che riconoscesse in P. Luigi la nuova investitura e gli rammentava una sua promessa in proposito, fattagli fin dal 1543 nel colloquio avuto con lui a Genova. Carlo non volle rispondere se non evasivamente [2]; e allora P. Luigi conobbe che non avendogli l'imperatore offerto nulla, nemmeno in cambio, la sua intenzione era di non far niente. Onde si felicitò di aver creato un fatto compiuto. Non si turbò se alla corte cesarea affettavano di chiamarlo sempre il duca di Castro e se si insisteva a

[1] Dell'invio del Guidi dà partecipazione al Filareto P. Luigi il 16 agosto. *Arch. St. Parma, Car. Farn. ms.*

[2] Del colloquio, oltre a quanto riferisce il Guidi stesso il 29 agosto 1545 in AFFÒ *op. cit.* pg. 85 segg., cfr. la precisa relazione del nunzio Verallo del 29 ag. 1545 da Bruxelles in FRIEDENSBURG, *op. cit.* I, 8, 283 segg. Dice testualmente il Verallo che l'imp. nell'udienza concessa il 28 ag. (non sett. come scrive l'AFFÒ pg. 85, cit) rispose di non potere " darli risoluta risposta, perchè non sapeva quello che si fusse seguito di là.... che dappoi non mancaria di risponder risolutamente al duca, al quale in quel che si poteva non restaria di gratificare, et questo ultimo lo disse così fra denti; però parve che piutosto desse speranza che altramente " pgg. 289-90. È curioso che gli oratori alla corte cesarea credettero che P. P. Guidi, fosse venuto per richieder la restituzione delle fortezze di Novara (che dal 1544 per due anni erano state affidate al Vasto, su sua richiesta, AFFÒ, cit. 60). Ciò sta ad indicare che gli ambienti cesarei dovettero fare apparire in tal senso la missione del Guidi, per non sottoporre a discussione la questione di Parma e Piacenza. È strano che il riserbo naturale del nunzio e del Guidi i quali di fronte all'atteggiamento di Carlo evidentemente si trovavano impacciati per non dovere ammettere l'insuccesso della cosa, sia stato rappresentato dall'oratore fiorentino Concini come atto di ipocrisia e di segretezza e cfr. DRUFFEL, *Karl V und die Röm. Kurie*, IV, 48.

dichiarar le terre di Parma e Piacenza come parte dello impero. Ben presto inviò a Cesare un altro suo valente segretario, Vincenzo Buoncambi, al quale certo soprastò in quegli anni un compito assai arduo, quale non aveva avuto alcun altro ambasciatore da tempo, e che egli tuttavia cercò di assolvere con invidiabile abilità [1].

Così aveva origine il nuovo stato di Parma e Piacenza. Giudicando la cosa in sè, certamente non si può che biasimare l'atto di grande nepotesimo, specialmente se considerato insieme con tutti gli altri favori largiti ai Farnesi [2]. Ma la creazione in un ducato di quelle terre che

---

[1] AFFÒ, *op. cit.* pg. 99 segg. DE NAVENNE, *Rome, le palais* ecc. 240 e R. MASSIGNAN, *Il primo duca di Parma e Piacenza e la congiura del 1547*, Parma, 1907, pg. 76 segg.

[2] Il biasimo degli scrittori antichi e moderni è pressochè unanime. Tra gli ultimi, a prescindere dal DE LEVA, IV, pg. 21, e dal FRIEDENSBURG, I, 8, 289 segg. che sono particolarmente aspri, naturalmente per riguardo speciale al loro punto di vista molto ostile al papa, non è da tacere il giudizio nettamente sfavorevole del PASTOR, V, pg. 527. È da notare però che lo storico cattolico è preoccupato essenzialmente del punto di vista religioso, che lo induce anche a mettere in rilievo l'obiezione già sorta a quei tempi nel concistoro se, cioè, il papa avesse diritto d'alienare parte del territorio pontificio, del quale doveva considerarsi solo amministratore [MERKLE, *Concilium Tridentinum*, I, 244: osservazione fatta anche dal card. Gonzaga nella sua lettera del 18 agosto al duca di Ferrara. *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5793, fol. 6 ms.* Da questo punto di vista nulla è da obiettare, sebbene giuridicamente e di fatto si possa sostenere che i papi bene o male hanno esercitato spesso questo diritto, e che per ciò non si trattava di cosa nuova. Meno giustificata è forse la meraviglia del Pastor per il fatto che il papa fece coniare dal celebre Alessandro Cesati una medaglia commemorativa, nel cui tergo v'era il giglio dei Farnesi e sul recto Ganimede nudo nell'acqua che si appoggia all'aquila di Giove (ARMAND A., *Les médailleurs italiens des XVe e XVIe siècles*, Paris, I, 172). Non si può ammettere che un uomo come il Farnese si compiacesse di una tale manifestazione, ove non avesse sentito compiutamedte giustificata la creazione del nuovo ducato. Non si tratta qui di " disinvoltura impressionante ", ma di un convincimento radicato, che naturalmente si può e si deve biasimare, ma solo in linea morale. In realtà un biasimo in linea politica può avere solo valore, ove il fatto abbia ingenerato dei danni, ciò che non si può dire assolutamente: anzi v'è a credere che sia avvenuto proprio il contrario. Se uno scrittore, ostile in genere al papa ma poco benevole anche alle cose e alle tradizioni italiane, non può a meno di affermare che la nuova dinastia non si è poi comportata nel complesso ingloriosamente (" jm ganzen nicht unrühmlich... " FRIEDENSBURG, I, 8, 44): che cosa dovremmo dir noi, se ci mettiamo dal punto di vista degli interessi italiani? Certo era meglio una cessione ai Farnesi che non la prospettiva che prima o poi quelle terre andassero ad ingrossare il patrimonio degli spagnoli. È indubitato che Parma e Piacenza sono state sempre desiderate dalla Francia e dall'imperatore (anche prima del documento portato dal Vasto vedi sopra pg. 436, n. 1), perchè considerate perfino nella pace di Crespy come " pertinentie " dello stato di Milano (il che si minacciava anche di Bergamo e Reggio cfr. gli " Appunti del Mignanelli " n° XI in FRIEDENSBURG, *op. cit.* I, 8, 709 sgg. Sulle pretese della Francia vedi PIGEON, *Les prétentions de la France sur les duchés de Parme et Plaisance* in Revue d'hist. diplomat. 1900.

[1] Come sempre sono impressionanti le corrispondenze del legato di Parma e Piacenza (il card. Grimani pel 1545) immediatamente anteriori alla creazione del nuovo ducato. Tra le varie lettere (in genere nell'*Arch. St. Napoli. Car. Farn. fs 709, ms.*) è notevole quella del 25 genn. che parla dei mali portamenti delle milizie spagnole ai confini del reggiano, donde nel febbraio (lett. 1. marzo) si sbandarono nel parmigiano. In un'altra dell'8 ap. e in molte dei giorni seguenti interessanti notizie dei provvedimenti presi per la difesa delle rocche e delle terre. *Ibidem, ms.* Come è noto P. Luigi arrivò nella sua qualità di ispettore in quelle provincie nel maggio; vedi più sopra a pag. 436, n. 3). Vedi anche i " Motivi " che indussero il papa ad investire la famiglia del nuovo ducato nel *ms. Parm. n. 1319* in *Bib. Palat. Parma.*

erano più che staccate dallo stato pontificio, (quasi fossero come Avignone e Benevento) e per di più in continuo pericolo di essere occupate dall'imperatore, come parte disputata dell'impero, politicamente è stata piuttosto opera savia. Tanto più se si pensa alle condizioni di vera anarchia in cui si trovavano quelle regioni, per una feudalità più riottosa che non fosse in altre terre del dominio e per le continue scorrerie dei francesi e degli spagnoli. In questo senso le preoccupazioni del pontefice erano giustificate e vere erano tutte le osservazioni che gli erano state fatte [1]. Buona poi appare in fondo la cosa, quando si pensi che si veniva a creare un forte baluardo tutto italiano contro la politica assorbitrice di Carlo. Era sempre un bene formare in un punto così vitale un ostacolo serio, come Carlo comprese assai bene, mentre l'imperatore tendeva a diminuire i suoi nemici e a

prostrare tutti sotto una acquiescenza più o meno varia. Anzi dagli esempi che dette subito il nuovo governo emerge un solo rammarico, che P. Luigi sia caduto troppo presto, pel vantaggio di Carlo; chè altrimenti sarebbero state del tutto cancellate la non lieta impressione e l'eccitazione che l'atto di nepotesimo provocò sugli animi dei contemporanei e specialmente in materia di religione [1].

[1] Il governo di P. Luigi è stato oggetto di diligente esame da parte specialmente di LUCIANO SCARABELLI, *L'ultima ducea di P. Luigi Farn.*, Bologna, 1868 e di ENRICO SCAPINELLI, *Le riforme sociali del duca Pier L. F.* in Rassegna Nazion., 1905, i quali di contro all'AFFÒ, che non sapendo liberarsi dei vecchi pregiudizi tratteggia assai foscamente in particolar modo la condotta del nuovo duca contro i feudatari, *op. cit.*, 95 *sgg.*, rilevano opportunamente l'opera legislativa, politica e sociale oltre che di restaurazione amministrativa compiuta con serietà da lui con l'aiuto di uomini intelligenti ed esperti. Infatti l'esame dei provvedimenti di carattere legislativo desta buona impressione e dà del nuovo capo di stato e dei suoi collaboratori un concetto assai lusinghiero. Si vedano anche in proposito le notizie raccolte dal PICCO, nei suoi vari articoli già cit. sulla organizzazione della segreteria e dell'amministrazione di P. L. Nulla aggiunge di sostanziale il DE NAVENNE, nei suoi due lavori già ripetut. citati. Meno ancora la vuota compilazione del MASSIGNAN, *op. cit.* Il punto critico sta nel modo come P. L. si è condotto coi feudatari. Il padre AFFÒ, *op. cit.* 95 sgg. rileva a questo proposito che il papa ha rimproverato il figlio ripetutamente, come appare dalle lettere di Salvatore Pacini. Infatti il papa, che era sollecito tanto del figlio come delle terre a lui affidate, dà ottimi consigli, p. e. raccomandando di " gratificare que' feudatari che erano più nobili e più potenti di quei di Ferrara e soliti a vivere sotto il soave giogo della Chiesa... " e avvertendo di andar cauto nel costringere i nobili a vivere nelle città " guardi pur lui (P. L.) che ciò gli torni bene, perchè gli è chi dice esser men sicuro tenerli dentro... ". Ma ove si osservi bene, il pontefice appare piuttosto preoccupato della impulsività del figlio (del quale aveva avuto anche a lamentarsi perchè con disinvolta ingratitudine nemmeno s'era presa la briga di un doveroso ringraziamento, cfr. lett. del card. Farnese del 12 sett. *Arch. Parma, Car. Farn. Roma, ms.*). Tanto più poi, perchè la precipitazione poteva, come fu il caso, nuocere per i rispetti internazionali. Infatti molti dei signori, come i Pallavicini, i Dal - Verme, i Fieschi ecc. erano anche sudditi imperiali per loro feudi nel milanese o erano al servizio di Francia o di Spagna. Di qui la necessità di andare con circospezione. Questo non vuol dire che in sostanza P. L. non avesse ragione; che si trattasse di metodo si rileva da due fatti, primo che la nobiltà nel parmigiano si era addimostrata veramente riottosa negli anni precedenti (vedi nota

VI.

La morte del duca d'Orléans e la nuova situazione europea

La creazione del nuovo ducato acquista maggiore importanza per le relazioni ch' ebbe con la politica generale e per gli avvenimenti nuovi con cui essa si trovò coinvolta.

Secondo il trattato di Crespy l' imperatore doveva risolversi entro un certo tempo a dichiarare quale sposa avrebbe offerto al duca d' Orléans e quale dote; se cioè i Paesi Bassi o il ducato di Milano. Già era passato e stato prorogato il termine e non era rimasto ignoto ai diplomatici più fini di quanta ansia fosse causa questa famosa " alternativa "; se Carlo [1] giunse perfino a patirne in salute e se si cercava di mantenere in proposito un segreto, che induceva natural-

a pag. 242, n. 2): e in secondo luogo che non ostante la reazione del 1547 essa dovette effettivamente umiliarsi, con sollievo delle classi borghesi e inferiori, che videro in P. L. tutt'altro che un tiranno, come si osserva anche dal fatto che queste ultime non seguirono affatto gli assassini del duca nel settembre 1547, ad onta che essi facessero appello alla " libertà ". Della amara scontentezza delle classi suddette contro l'anarchia nobilesca traccia un quadro vivissimo uno scrittore quasi contemporaneo. BONAVENTURA ANGELI FERRARESI, *La historia della città di Parma* e *la descrittione del Parmig.*, 1592, pag. 523.

1 Una dichiarazione di Carlo sull'alternativa si trova all'*Arch.* di *Simancas*, *Estado, leg. 67, ms.* del dicembre 1544. Il consiglio di stato in Ispagna radunato in proposito, su invito portato personalmente dal segretario cesareo Idiaquez, espresse il suo malcontento contro la dichiarazione: ma dovendola subire consigliava un matrimonio della figlia di Ferdinando, Maria, con la cessione, condizionata si intende, di Milano. Era presidente del consiglio il cardinale di Toledo (don Juan de Tavera arciv. di T. dal 1524 e morto nel 1545) e ne facevano parte tra altri, il Covos e il Ciffuentes. Contro l'assegnazione della Fiandra stava il timore che nel caso che l'Orléans non avesse eredi, egli potesse prender piede in Germania " con esa reputacion y grandeza y... con las platicas y formas que tendrian, pedrian traer en gran inconveniente la autoridad y dignitad imperial... ". Cfr. CABRERA, *Felipe II*, Madrid, 1876, I, 7 sgg. Il principe Filippo per queste ragioni era disposto a rinunziare a Milano considerando anche che poteva essere poco simpatico agli italiani. Un'altra parte del consiglio era invece contro la cessione di Milano, perchè necessaria come via di transito tra la Spagna e l'impero. Filippo di Sp. all'imp. dic. 1544. *Arch. Simancas, Est. leg. 67, ms.*

mente a diffidare della piena sincerità della cancelleria imperiale [1]. Del resto ciò è ovvio, se si pensa all'importanza delle due terre, all'affetto che teneva legato il suo animo ai Paesi Bassi e al valore immenso che rappresentava Milano per la politica imperiale e spagnola in Italia. Naturalmente Carlo non voleva cedere nè l'una nè l'altra cosa e andava cogliendo pretesti in alcune piccole inosservanze del trattato per parte del re di Francia; come ad e. la non avvenuta cessione di Stenay al duca di Lorena [2]. Finalmente il 25 marzo egli aveva dovuto decidersi e cioè offrire la principessa Anna, figlia del re dei Romani e il ducato di Milano per dote, naturalmente con molte e varie condizioni [3]. Il 15 marzo re Francesco gli aveva notificato la cessione finalmente eseguita di Stenay, onde l'ambasciatore francese presso Carlo, il signor Charles Souliers de Morette, poteva partire per la Francia il 22 marzo e dietro lui immediatamente un corriere imperiale che portava le risoluzioni scritte dell'imperatore, ma senza alcuna sua firma [4]. Ciò apparve strano, come sembrò

[1] Il Verallo al Farnese, Bruxelles, 22 febb. 1545. *Arch. St. Firenze, Cart. Cerv. filza 9, fol. 4 segg. cop. ms.*

[2] Cfr. le lagnanze del Granvelle in una sua lettera all'oratore cesareo a Parigi, il sig. di Saint-Mauris, del 20 febb. 1545. Cfr. CH. WEISS, *op. cit.* III, 60 Ivi esposte anche le ragioni che per questi fatti determinavano l'imp. a differire la sua decisione.

[3] E. GOSSART, *Notes pour servir à l'histoir des règne de Charles Quint*, 1897. Anna era nata il 1528 e — dopo il matrimonio della sorella maggiore Elisabetta con Sigism. Aug. di Polonia 1543 — era la prima delle molte principesse austriache da maritare. Le sue lodi sono riferite dal Giovio in una lettera del 21 giugno 1545; cfr. ATANAGI, *Lettere facete*, 1582, I, n. 27. L'accordo tra Carlo e il fratello Ferdinando era intervenuto da tempo; infatti quest'ultimo era già stato informato dal febbraio della prossima proposta, cfr. DRUFFEL, II, 17. Interessante infine una lettera del Covos da Valladolid del 25 marzo, che consiglia all'imp. di decidersi, anche per venir contro al desiderio del popolo spagnolo ch'egli conosce — così dice — molto desideroso della pace: perchè in caso contrario egli, il Covos, non avrebbe più saputo come indurlo a far fronte alle richieste dell'imp. *Arch. Simancas, Est. leg. 69, ms.*

[4] Cfr. FRIEDENSBURG, cit. I, 8, 74 n. 2. L'atto contenente le offerte di Carlo è pubbl. in CH. WEISS, *Papiers d'État* ecc. III, n. 33. Al papa ne fu fatta dare comunicazione a mezzo dell'oratore cesareo in Roma, don Juan de Vega, cfr. *Atti concist.* del 23 marzo in *Arch. conc.* del *Vat. ms.* e le *Ephemerides, cod. 6978 Bib. Vatic. ms.*, che danno nota la notizia a Roma sin dal 21 marzo.

non meno strano tutto il segreto di cui si vollero circondare in questo punto le trattative; e forse non v'è altra spiegazione che il desiderio dell'imperatore di guadagnar tempo, nella speranza che gli avvenimenti potessero produrre una situazione più favorevole a lui. Possiamo indurlo dalle sue parole a Giovanni de Vega, al quale Carlo non nasconde nel febbraio che avrebbe preferito cedere i Paesi Bassi piuttosto che Milano, che gli stava più a cuore [1], come ben sapeva A. d'Oria che aveva mandato a sconsigliarlo da quella cessione [2]. Ma d'altro lato non poteva offendere il fratello che ambiva per la sua figlia e per la sua casa quella Milano, che solo alcuni secoli dopo doveva divenire dominio dell'Austria, ma alla quale questa dirigeva gli sguardi fin da quel momento. In fine l'imperatore raccomandava al suo oratore di infondere al papa la persuasione " che egli era sincero nelle sue offerte ", mentre in realtà (così egli scrive) " non voleva se non acquistar tempo "! [3] Questa dichiarazione è veramente preziosa e spiega tutta la condotta successiva degli imperiali. Ben vedeva certamente l'agente della signoria di Genova, a Bruxelles, il Fornari, quando, scrivendo fin dal gennaio che la regina Maria, luogotenente nei Paesi Bassi, si opponeva alla cessione di essi, osservava che si sarebbe concessa Milano, ma con

[1] L'imp. al suo oratore in Roma febb. 1545. *Arch. Simancas, Est. leg. 872/323, ms.*; cfr. anche la minuta al med. nel *leg. 67, ms.* dalle quali appare che l'imp. non ne voleva sapere di dare Maria all'Orléans e che aveva disposte le condizioni in modo che sorgessero pretesti di contestazioni. Viceversa la regina Maria era contraria alla cessione dei Paesi Bassi, come da una lett. in copia dell'agente Fornari alla Sig.ia di Genova del 18 genn. di Bruxelles. *Arch. Gén.* di *Bruxelles, Puiss. Étrang. 301, ms.*

[2] Il Verallo al Farnese, Bruxelles 15 febb. '45 (per mezzo di Giannettino d'Oria venuto a Bruxelles anche per altre ragioni). *Arch. St. Firenze, Car. Cerv. filza 15, n. 3, ms.*

[3] L'imp. a don J. de Vega febb. '45. *Arch. Simancas, Est. leg. 872/323, ms.*

tali condizioni e in tale maniera che non ne sarebbe stato nulla del " maltramato disegno " [1].

Il 3 aprile era ritornato il corriere mandato in Francia dall' imperatore, accompagnato da un segretario del Morette e da un inviato francese, l'Aubespine, che recavano la risposta del re, favorevole all'accettazione di Milano col desiderio che al duca d' Orléans fosse data la figlia di Carlo. In questo caso il re avrebbe poi aggiunto al duca d' Orléans qualche altra cosa ch'egli non designava, ma che doveva essere uno stato [2]; ciò che naturalmente, come i documenti ci riferiscono, non garbava al re dei romani. Costui anzi amava ostentare in quei giorni che la sua figliuola doveva divenir duchessa di Milano, e spingeva le cose al punto di fare già i preparativi del suo viaggio, tanto che viene il sospetto assai forte che re Ferdinando non conoscesse per nulla il vero pensiero del fratello [3].

Intanto il duca d' Orléans secondo i patti e l' invito fattogli giungeva il 24 aprile in Anversa, ospite della corte imperiale [4], dopo che l' Aubespine tornando in Francia " tutto allegro e consolato " gli aveva riferite le intenzioni di Carlo [5]. Chi non si sarebbe ingannato, e tanto meno l'Aubespine e i francesi, se Carlo diceva tante buone parole, che ognuno si stimava contento e sino il fratello

[1] *Arch. Gén. Bruxelles, Puiss. Etrang. 301, ms. cop.* Il card. Gonzaga mandò di questi giorni un curioso consiglio al duca di Ferrara, certo per essere trasmesso in Francia, cioè che "... francesi... di gratia non diano materia all' Imp. che purtroppo di sua natura è tardo et tenace, di far altramente..." *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5792, ms. f. 153*[3]. Il card. era mosso dal desiderio, lodevolissimo del resto, che si facesse veramente la pace, sia pure con la cessione di Milano all'Orléans. Ma non è meno vero ch' egli riconosceva nella natura dell' imper. la principale difficoltà all' attuazione della cosa, non appena glie ne avesse dato motivo quel " pover huomo del Re " che aveva bisogno di consigli (*ibidem, f. 152*[a] *ms.*).

[2] Bernardo Navageno al sen. ven. 22 marzo. *Bib. Marciana, Ven. il. cl. VII, cod. 992, ms.*

[3] Giov. Marsuppino (consigliere e segretario di re Ferdinando) al Farnese Worms, 23 marzo. *Arch. St. Parma Car. Farn. Germ., ms.*

[4] Il Verallo al Farnese, 25 apr. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Germ. ms.*

[5] B. Navagero al Sen., 13 aprile, *Bib. Marciana, Ven loc. cit., ms.*

non dubitava delle sue intenzioni? Le ciniche parole dell'imperatore al Vega e la sua calda raccomandazione, perchè anche il papa fosse ingannato sulla sua sincerità, mostrano fondato il sospetto che hanno avuto alcuni storici egregi ch'egli volesse menare in lungo le cose, e che si effondesse poi in tutte queste dimostrazioni di amicizia presentendo oramai, chi sa per quali precise informazioni, il prossimo destino del duca d' Orléans. Questi, naturalmente molto ben accolto, rimase pochi giorni presso l' imperatore e pur avendo trattato delle domande della Francia non ebbe, ed era naturale, alcuna risoluzione. Non sappiamo per difetto di documenti diretti ciò ch'egli in realtà trattasse, ma da altre fonti è lecito arguire ch'egli sviluppasse le considerazioni già portate dall'Aubespine e che offrisse di unire al ducato di Milano il Piemonte, con in cambio al duca di Savoia la Navarra [1]. Alcuni parlano anche di un regno d' Ungheria da concedersi con l'acconsentimento dei turchi all' Orléans; in questo caso il re avrebbe rinunciato a Milano. Il progetto non era nuovo, anzi negli ambienti cesarei era caldeggiato dal Vasto, che aveva avuto agio di scoprirne il disegno, che datava fin dal 1541, nelle carte sequestrate allora al Rincon: ma è facile pensare che per gli Absburgo era non meno minacciosa la esistenza di un regno francese in Ungheria che una occupazione egualmente francese più o meno larvata in Lombardia [2]. Il risultato dei colloqui è però dubbio. Naturalmente Carlo non dovette concedere nulla, e a questo debbono inspirarsi tutte quelle informazioni che rappresentano con colori negativi le pratiche dell'Orlèans; al quale per altro l' imperatore dovette dare molte e molte promesse, se il nunzio pontificio in Francia, (che allora era Alessandro Guidiccioni) ci riferisce che il duca era tornato " tutto contento e fatto spagnolo " [3].

[1] Il Dandino al Santafiora, Spira 16 maggio 1545. *Arch. St. Parma Car. Farn. Germ. ms.*

[2] Bern. Navagero e F. Morosini 29 maggio. *Bibl. Marciana, Venezia, Cod. 992 it. cl. VII, ms.*

[3] Il nunzio in Francia al Farn. 1 giugno '46 *Arch. Vat. Arm: VIII, I, vol. M, ms.*

Pochi mesi dopo, mentre da una parte e dall'altra si manifestavano dei segni d' insofferenza, il duca d' Orléans veniva a morte, consunto dalla tisi e dai vizi [1]. Era cosa prevista da Carlo, ma forse non così presto. Naturalmente tutte le pratiche svanivano e si riaffacciava nuovamente il grande e pauroso problema in un momento in cui troppi problemi e troppi desiderî erano in moto, perchè si potesse sperare una soluzione tranquilla. Parve ai contemporanei gran cosa e certamente con ragione che, mentre scompariva un elemento così importante, morisse anche la moglie di Filippo di Spagna, nel dare alla luce il figlio don Carlos. Ed era anche coincidenza curiosa la nascita dei due gemelli di Margherita d'Austria. Quante cose non dicevano questi fatti! Nuovi matrimoni, nuove combinazioni, nuovi desideri! Certo in Francia più che altrove si doveva essere dolorosamente colpiti nel veder cadere illusioni che era parso si dovessero compiere, un momento, per Milano. Che cosa avrebbe poi fatto il papa? Se non era vero che il cardinale Farnese nella sua missione a Worms avesse dissuaso l' imperatore dal cedere Milano, perchè il nunzio e gli oratori francesi avevano ben presto persuaso il re delle leali intenzioni e del fedele appoggio del papa, ingannato

[1] Secondo l'oratore cesareo a Parigi, il S. Mauris (15 sett.), il duca d'Orléans sarebbe morto dopo una malattia prodotta dall'aver bevuto due bicchieri d'acqua di culpo *Arch. Nation. Paris, Carte Simancas K, 1485 ms.*, la quale è voce che corse anche a proposito della morte del delfino nel 1536. Secondo il Verallo (12 sett. al Farnese FRIEDENSBURG, I, 8, 296) la notizia della morte di peste) sarebbe giunta con un corriere speciale l'11 sett. Alla lettera di condoglianza di Carlo, re Francesco riprese di suo mano *Arch. Gén. Bruxelles Puiss. Étrang. 419, ms. autog.* Appena giunta la notizia a Roma il card. Farnese ne scrisse, condolendosi, al card. Ferrara il 22 sett. da Perugia, al delfino, alla delfina e al re, annunziando l' invio di messer Geronimo da Correggio (A. PIEPER *op. cit.* pg. 130) *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 707, ms. min.* Cfr. anche L. V. BOURILLY-F. VINDRY, *op. cit*, IV, 300 e L. ROMIER, *Les origines politiques des guerres de religion* ecc. I, 9; dove specialmente si può vedere il dolore del re per la perdita del suo figlio prediletto, che era la " verdadera ymagen y representacion del dicho Rey... " come scrive il S. Mauris al re Ferdinando, Parigi ott. 1545 *Arch. Nation. Parigi, Carte Simancas K, 1485, ms.*

egli pure dall' imperatore [1]; come non pensare che ora col nuovo ducato di Parma e Piacenza e coi nuovi nipoti l' imperatore non accogliesse altri desideri, altre assicurazioni, delle quali, nel momento in cui si voleva aiutarlo contro i luterani, alla fine non dovesse fare le spese Milano?

Tutta la politica francese così precipitava miseramente. Urgeva prevedere e provvedere, ma più specialmente provvedere; cioè mettersi nelle condizioni atte a far fronte a qualunque necessità.

VII.

Le nuove trattative per l'applicazione del trattato di pace

Senza aver l'aria di interrompere le pratiche, Carlo le avviò tuttavia per tali vie che di giorno in giorno re Francesco vedeva allontanarsi ogni speranza. Mai come allora fiorirono progetti di matrimoni e condizioni più o meno complicate sulle modalità con le quali dovevano essere cedute queste o quelle regioni. Uno dei più notevoli progetti fu il matrimonio di Filippo di Spagna con Margherita di Francia, ma mentre il ducato di Milano o i Paesi Bassi avrebbero dovuto cedersi solo alla eventuale nascita di figli maschi, si doveva restituire subito al duca di Savoia il Piemonte, che il re invece non intendeva per nulla abbandonare [2].

[1] Vedi la lett. cit. dell' imp. al Vega dal febbraio 1545 in *Arch. Simancas, Estado, leg. 872/323, ms.*

[2] Il Verallo al Farnese 3-4 ottobre 1545. Bruxelles, FRIEDENSBURG, I, 8, 312. Quanto al duca di Savoia il Verallo nella stessa lettera ne ricorda la presenza alla corte di Carlo, le sue vive insistenze per riavere il ducato e le esplicite promesse dell'imp. in proposito. Ciò è rammentato anche dai *Papiers d'État*, ecc., III, 188 sgg. e 200 sgg. Cfr. per i precedenti A. SEGRÈ, *Carlo II di Savoia, le sue relaz. con Francia e Spagna e le guerre piemontesi dal 1536 al 1545* in Mem. R. Accad. Scienze Torino, 1903.

Fin che era stato vivo il duca d' Orléans la diplomazia pontificia s'era preoccupata dapprima, a che Carlo si pronunciasse nell' " alternativa ", poi perchè si giungesse ad una sollecita risoluzione [1]. Avvenuta però la morte del duca, il papa aveva mandato messer Geronimo da Correggio perchè oltre i doveri di condoglianza, iniziasse nuove proposte delle quali naturalmente a Carlo doveva parlare un altro nunzio straordinario, il Dandino, inviato contemporaneamente per le ultime pratiche del concilio [2]. La missione del primo fu quasi nulla [3]. Quanto al Dandino egli non si fermò alla corte francese, il che avrebbe potuto fare dal momento ch'egli si recava a Bruxelles per la via di Lione [4], e così si accrebbero i motivi di diffidenza verso il papa, da quando questi aveva stretto con Carlo il patto contro i protestanti e dal giorno in cui s'era creato il nuovo ducato di Parma e Piacenza. Anzi, anche nell' invio del Dandino si vide, come per altri nunzi, qualche disegno segreto: come ad es. di cambiare Novara con Tortona, unendola a Parma e a Piacenza. Ne sarebbe venuta una nuova diminuzione nella importanza del ducato di Milano che non garbava ai francesi, ma non poteva nemmeno piacere all' imperatore [1]. Erano però dubbi e sospetti che nessun fatto e nessun documento confermano. In realtà si giunse anche a dire che il papa pensava di proporre un matrimonio di Vittoria Farnese con Filippo di Spagna, con in dote naturalmente Milano [2], ma anche se qualcuno a Roma vi ha pensato, non se ne trattò seriamente. Nelle corrispondenze del Dandino durante la sua missione straordinaria, durata sino al febbraio del 1546 [3], non ve n'è mai un solo accenno. Dobbiamo notare a questo proposito che le sue informazioni e i suoi giudizi sono veramente preziosi, perchè ci sono poche corrispondenze di quei tempi che siano così precise, così vive, così sicure nella interpretazione dei fatti, degli uomini e dell'ambiente e insieme così profonde e indipendenti. Il Dandino non nasconde nè ai Farnesi nè al papa i suoi apprezzamenti nelle loro cose private, come sa giudicare con occhio sicuro delle ingenuità della corte francese e dell' abile schermaglia dei ministri cesarei. Non v'ha dubbio che se vi fosse stato il benchè minimo accenno ad una

---

[1] L'oratore cesareo a Roma Juan de Vega ebbe ordine di comunicare la decisione dell' imp. il 4 marzo, cf. DRUFFEL, *Monumenta Tridentina*, n. 22.

[2] Ne dà avviso il card. Farnese ai legati al concilio il 25 sett. avvertendo che mentre Geronimo da Correggio era partito con quell' incarico si era mandato corriere apposito al Dandino, il quale già era in viaggio per la sua missione speciale (di cui sopra pg. 414). *Arch. St. Firenze Car. Cervin. 9, 86, ms.* Sull' invio del Dandino all' imp. vedi sopra 414. Per l'uno e l'altro vedi anche PIEPER, cit. pgg. 130 e 145.

[3] Il Correggio rimase alla corte sino al 26 ott. come scrive il nunzio in Francia il 3 nov. *Arch. Seg. Vat. Lett. Princ. 17, 575, ms. cop.* Non si hanno più le sue lettere di quel tempo. Secondo un dispaccio del Verallo e del Dandino del 6 nov. da Bruges, il re gli avrebbe dato una risposta amichevole, in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 726, ms.* Ma Bernardino Maffei dichiara chiaramente il 9 nov. al Farnese, che il Correggio, tornato di Francia, nulla aveva portato, *Arch. di St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.*

[4] Il Dandino partì da Roma l' 11 sett. insieme con Marquina, segretario di d. Juan de Vega, oratore cesareo a Roma, ma giunto a Bologna il 16 sett. s'era ammalato (G. Morone al Farnese, 18 sett. *Arch. St Parma Car. Farn. ms.*): onde il Verallo nunzio presso Carlo ne aveva dovuto scusare il ritardo, mentre il suo arrivo era già stato preannunziato dal sig. d'Andalot (FRIEDENSBURG, *op. cit.* I, 8, 309 sgg.). Il nunzio giunse in corte ai 4 ott. come egli stesso annunzia al Farn. il 5 ott. da Bruxelles (*Ibidem* I, 8, 314, cfr. più sopra pg. 414).

[1] Il Dandino aveva stimato inutile di recarsi presso il re considerando che " poco effetto serviria l'andata mia alla corte del re " (Il D. al F. Parigi, 30 sett. 45 *Arch. St. Nap. Car. Farn. 755, ms.*). Ma il Dandino in Francia riferiva ai 6 ott. al Farnese che ciò aveva causato cattiva impressione alla corte francese e rilevava anche le chiacchiere circa i supposti disegni del papa su Tortona e Novara. *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. N, ms.*

[2] B. Navagero oratore veneto al Sen. Bruxelles 8 ott. 45. *Cod. it. cl. VII, 992, Bib. Marciana, Venezia, ms.*

[3] Le corrispondenze del Dandino di questo tempo si trovano in parte nell'*Arch. di St. in Parma, Car. Farn. Germ., ms.* ma specialmente nei *fasc. 689, 718, 729* dell'*Arch. di St. Napoli Car. Farn. ms.*, e parte anche nell'*Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, ordo I vol. F, foll. 130/209, ms.* e in copia ivi in *Nunz. di Germania, vol. 60, foll. 164/227, ms.* Parecchie lettere sono state edite dal DRUFFEL, *Monumenta Trident.* cit. e DRUFFEL, *Karl V und die römische Curie*, cit. III, e in W. FRIEDENSBURG, *op. cit.* I, 8, pg. 314 segg.

pratica del genere noi ne avremmo senz'altro le traccie nelle sue lettere. Invece si parla per Vittoria di ben altri matrimoni, come quello col duca di Savoia [1] o magari col marchese Alberto del Brandemburgo [2].

Il Dandino potè dunque assistere alle nuove pratiche di pace che furono condotte parallelamente da un inviato segreto del re di Francia, tale frate Gabriele Guzman, e più tardi da una missione speciale composta dell'ammiraglio Claude d'Annébaut, del cancelliere François Olivier e del segretario Gilbert Baiard [3]. Il primo fu assai attivo e giunse

[1] Sulla fine del 1545 il papa tornò ad insistere per un matrimonio di Vittoria con uno dei duchi di Savoia, o il padre o il figlio E. Filiberto (W. FRIEDENSBURG, *op. cit.* I, 8, 488-89 nota 1). Veramente il card. Farnese scriveva il 4 genn. 1546 al Dandino e al Verallo (*Arch. St. Napoli Car. Farn. fs. 727, ms. min.*) che il papa e Vittoria preferivano il duca padre, ma il Dandino che già il 5 genn. stesso da Utrecht aveva annunziato esservi delle grandi difficoltà, (*Arch. St. Napoli Car. Farn fsc. 731, ms.* e DRUFFEL, *Karl V* ecc. IV, 73 sgg. e FRIEDENSBURG, *cit.* I, 8, 521 segg.) comunicava ai 4 febb., sempre da Utrecht, che le cose di Vittoria " tengono qui pochissima dispositione tanto col padre come col figlio ", della regina Eleonora (L. V. BOURRILLY-F. VINDRY, cit. IV, 4, 263, n. 1), che era perciò ben noto alla corte romana e in rapporto cogli agenti pontifici in Francia e presso l' imp., aveva partecipato già alle trattative di pace di Crespy nel sett. 1544, come intermediario delle due parti (perciò ebbe più tardi un beneficio in Poissy da parte del re di Francia che gli fu poi tolto, come scrive più tardi l'orat. estense in Fr. al duca di Ferrara 2 sett. 1550 in *Arch. St. Modena, Cart. Francia, ms.*) ; ma sembra che per quanto accolto alla corte imperiale finisse per essere un informatore a vantaggio dei Francesi. Nella primavera del 1545 egli doveva recarsi presso l' imp. per sciogliere le questioni relative all'attuazione delle condizioni di pace, tanto che il papa ne dava l'annunzio all' imp. il 12 marzo. *Arch. Seg. Vat. Arm. 41, vol. 32 n. 133, min. brev. ms.* Verso l'autunno, prima di morire, il duca d'Orléans lo mandò a Carlo per ricordargli che il " tempo della consignation del stato di Milano era vicino ", ma intesa la sua morte, il Cuzman tornò addietro, Bern. Navagero al Sen. 4 ott. 45 Bruxelles. *Bibl. Marciana, Ven. Cod. il. cl. VII, 992, ms.* Cf. anche GACHARD, *Trois années* ecc. pg. 119 sgg. Ricomparve in Bruxelles con la missione ufficiale francese dall'Annébaut. dell'Olivier (cancelliere di Francia dal 28 ap. 1545) e di Gilbert Bayard controllore generale delle guerre (Istruzioni in *Bib. Nation. Parigi, franc. 3916, ms.*).

[2] Lett. cit. del Dandino del 5 genn. '46 *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 731, ms.*

[3] " le Roy ayant esgard que par le tréspas de monseigneur le due d' Orléans son fils les alliances conclues avecques l' Empereur estoient nulles et de nul effect depescha.... ecc. " L. V. BOURRILLY-F. VINDRY, *Mémoires*, ecc. cit. IV, 321. Il frate domenicano francese Gabriele Guzman, confessore della regina Eleonora (L. V. BOURRILLY-F. VINDRY, cit. IV, 4, 263, n. 1), che era perciò ben noto alla corte romana e in rapporto cogli agenti pontifici in Francia e presso l' imp., aveva partecipato già alle trattative di pace di Crespy nel sett. 1544, come intermediario delle due parti (perciò ebbe più tardi un beneficio in Poissy da parte del re di Francia che gli fu poi tolto, come scrive più tardi l'orat. estense in Fr. al duca di Ferrara 2 sett. 1550 in *Arch. St. Modena, Cart. Francia, ms.*) ; ma sembra che per quanto accolto alla corte imperiale finisse per essere un informatore a vantaggio dei Francesi. Nella primavera del 1545 egli doveva recarsi presso l' imp. per sciogliere le questioni relative all'attuazione delle condizioni di pace, tanto che il papa ne dava l'annunzio all' imp. il 12 marzo. *Arch. Seg. Vat. Arm. 41, vol. 32 n. 133, min. brev. ms.* Verso l'autunno, prima di morire, il duca d'Orléans lo mandò a Carlo per ricordargli che il " tempo della consignation del stato di Milano era vicino ", ma intesa la sua morte, il Cuzman tornò addietro, Bern. Navagero al Sen. 4 ott. 45 Bruxelles. *Bibl. Marciana, Ven. Cod. il.*

sino a Carlo e si mostrò assai tenace e ardente nelle sue proposte, ma finì col dar sospetto d'essere forse una spia e ad ogni modo compromise più che altro le cose del re [1]. Più seria naturalmente fa la missione ufficiale degli altri che convennero prima a Bruges e seguirono poi l' imperatore ad Anversa. Ma già avanti che l'ammiraglio e i suoi giungessero, il Dandino aveva la sicura impressione che tutti quei colloqui non sarebbero stati che un artificio dell' imperatore [2]. Alla corte era anche presente da alcun

[1] Il Verallo ricorda al Farnese 21 sett. 45 che secondo il padre confessore egli doveva proporre al re un matrimonio della figlia di quest'ultimo col principe Filippo di Spagna. *Arch. St. Nap. Cart. Farn. fs. 718, ms.* Di questa sua missione parla lo stesso Guzman in una lett. all' imp. dei 20 sett. in *State-Papers*, X, 616. Ai 27 sett. il Guzman era riapparso alla corte di Carlo ed ebbe un colloquio con il padre confessore, ripartendone subito dopo (il Verallo al Farnese, 3-4 ott. 45, Bruxelles in FRIEDENSBURG, *cit.* I, 8, 313). Al suo arrivo il Dandino non potè dare al Guzman le lettere ch'egli aveva portato per lui da Roma, e glie le mandò : si accorse però subito che la sua venuta non era stata gradita da Carlo, che lo reputava " un scempio et innocente " (Il Dandino al Farn., 9 ott. Bruxelles, *loc. cit.* pg. 348). Ciò però non impedì al frate di riapparire alla corte il 7 nov. in compagnia dell' ammiraglio di Francia a dei suoi colleghi (il Verallo e il Dandino al Farn. 8 nov. '45 Bruges, *loc. cit.* pg. 409), di rimanervi con essi e di ritornare dopo ancora ripetutamente. Ma l' imp. a un certo punto non nascose il sospetto che il padre potesse essere uno " spione ".

[2] Cfr. l' importantissima lettera del Dandino al Farnese del 9 ott. 45 da Bruxelles che incomincia così " Io ho usata ogni diligentia per penetrare dove qua si batte doppo la morte di Orleans, secondo il comandamento di V. S. R.ma, et in effetto non trovo che lo imperatore sia per far altro che tener Francia in pratiche et pasture così di parentadi come di altro che possa esser desiderato dal re..... ". Più oltre l' intelligente nunzio, che negli ultimi tempi aveva negoziata ripetutamente anche alla corte francese e ne conosceva quindi bene gli umori osserva : " le cause perchè lo imperatore non darà altro che pastura al re senza venir a conclusione di cosa alcuna, si è principalmente la poca convenientia che per propria natura è tra essi, et la sinistra oppinione che Sua Maestà tiene del re da tutte le bande, et la cor-

tempo il duca di Savoia, al quale Carlo aveva date assicurazioni formali di reintegrarlo in tutti i suoi stati: onde l'inviato pontificio non vedeva come fosse possibile una pace con la rinunzia da parte del re della Savoia e del Piemonte, mentre gli era nota la sua estrema avversione in proposito [1]. Lo svolgimento delle trattative confermò le sue previsioni del tutto pessimiste così che egli, sebbene avesse trovato un valido cooperatore in don Pedro Soto, il confessore di Carlo, tutto infervorato della impresa contro i protestanti, non aveva creduto di insistere sul desiderio che si aveva alla corte di Roma di poter offrire la mediazioue per la pace. Trattavasi di un desiderio, perchè la Francia mostrava chiaramente la sua differenza verso la Santa Sede e i ministri imperiali rimanevano troppo sulle generali. Il legato che avrebbe dovuto assumersi il grave compito era già prescelto nella persona del cardinale Farnese, ma l'imperatore mostrò apertamente che non desiderava terzi [2]. Finalmente il Dandino aveva anche compreso il motivo di tutta questa commedia. L'imperatore non voleva altro che assicurarsi, se effettivamente la Francia si trovasse in quelle condizioni di esaurimento che gli rappresentavano i suoi informatori. Quando egli avesse ottenuto dai turchi una tregua più o meno lunga, per opera di Francesco, e lo avesse tenuto a bada il più lungamente possibile, egli poteva compiere tranquillamente l'impresa contro i protestanti, la quale si credeva generalmente impossibile senza l'aiuto o almeno l'acquiescenza della Francia [3].

---

respondentia che ne riporta da esso, il che hormai posso dir io d'haver tocco con mano da l'una parte et dall'altra ". W. FRIEDENSBURG, cit. I, 8, 344.

[1] ".... lo imperatore vuole che il re lassi Piemonte et Savoya: et lui, per cosa che si tratta et si faccia, non la lassera mai.... ". *Ibidem.*

[2] La proposta di un intervento del papa fu fatta il 29 ott. dal Verallo e dal Dandino al padre confessore (FRIEDENSBURG, cit. I, 8. 377). Dell'andata possibile del Farnese alla corte cesarea parla Bernardino Maffei al Farnese stesso in una lett. del 9 nov. (*Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.*).

[3] Il Dandino agli 8 in un'altra lettera al card. Farnese fa questa osservazione notevolissima: " dal parlar di questo frate (Guzman) ho compreso che

Il 7 novembre giunsero dunque l'ammiraglio, l'Olivier e il Baiard, e il giorno seguente furono subito ricevuti da Carlo. Nella mente del re di Francia era sorta la convinzione che si avvicinasse finalmente la desiderata risoluzione, se egli mandava l'uomo più influente del suo consiglio, al punto da sperarne anche la fine della non fortunata guerra che continuava con mille sagrifizi contro l'Inghilterra. Sembra che l'ammiraglio illudesse un pò troppo il re di Francia, e che a sua volta fosse illuso egli stesso dalle speciali attestazioni di rispetto e di amabilità dell'imperatore. Le proposte della Francia erano varie, ma in sostanza, pur rinunziando a Milano e alla forte posizione di Hesdin nelle Fiandre, il re intendeva ritenere il Piemonte e la Savoia [1]. Viceversa l'imperatore non desisteva dalla sua domanda che il re francese rinunziasse al Piemonte. A questo proposito corse un momento la voce che il ducato di Milano e il Piemonte sarebbero stati riuniti in un regno di Lombardia da darsi al principe di Piemonte con la figlia dello

---

in Francia si sta con tanto desiderio della pace che è cosa incredibile, et che il regno stà tanto stracco che non può più altro che niente.... " *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 729, ms. cifra.*

[1] La missione arrivò il 7 nov. a sera e fu ricevuta in prima udienza dall'imp. il giorno dopo. Propose i seguenti partiti *a)* un matrimonio tra Margherita di Francia e il principe Filippo, con la cessione di Hesdin da parte di re Francesco con sua rinunzia a Milano, ma con il riconoscimento del suo possesso sulla Savoia e in Piemonte. *b)* un matrimonio tra Emanuele Filiberto di Savoia e la figlia di Carlo, Maria (nata 1528, e sposa più tardi nel 1548 al cugino Massimiliano V) con Milano in dote, contro la cessione all'imp. di Hesdhin e del Piemonte al re *c)* un matrimonio rra Emanuele Filiberto e la principessa di Navarra alle condizioni sopradette, con in più alcuni domini in Francia, come i ducati di Orléans, Bourbon, Angoulème ecc.... (Il Verallo e il Dandino, 8 nov. 1545, Bruges, W. FRIEDENSBURG, I, 8, 411 sgg.). Da queste proposte si rileva che il re teneva assolutamente al Piemonte ed alla Savoia, ma che nello stesso tempo mirava a togliere l'imp. dall'Italia. Si noti l'importanza grande che avrebbe avuto per noi l'insediamento della Casa di Savoia in Lombardia, sia pure con la perdita del Piemonte. Evidentemente l'imp. non poteva ammettere una soluzione simile. Per Filippo di Spagna cfr. HAEBLER, *Geschichte Spaniens unter der Regierung Karls I*, 1907, pg. 330 sgg.

imperatore in sposa [1]. La notizia era molto grave e commosse i nunzi pontifici all'estremo grado. Essi non sapevano come spiegarsela e già prevedevano che la creazione di un regno di Lombardia avrebbe portato una sensibile alterazione nei rapporti con la Santa Sede per Parma e Piacenza e con Venezia per le terre da essa occupate. Diciamo la verità: la creazione di un regno nella casa di Savoia e più precisamente nella persona di Emanuele Filiberto sarebbe stata per l'Italia di effetto incalcolabile. Ne sarebbe venuto il completo dominio della Spagna, come mostravano di credere il Verallo ed il Dandino, o non più tosto col tempo sarebbero state escluse veramente dall'alta Italia ambedue Spagna e

[1] Le controproposte di Carlo sono riferite dal Verallo e dal Dandino ai 12 nov. da Bruges (*Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 729, ms.*) Queste si riassumono *a*) nell'accettazione in principio del matrimonio tra Filippo e Margherita, *b*) nella proposta del nuovo regno, con la cessione della Savoia alla Francia.

[2] Il Dandino espose in una lett. al Farnese del 12 nov. da Bruges (*Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 728 ms. cifra*, cf. FRIEDENSBURG, I, 8, 417 sgg.) le sue vive inquetudini, quando parve per un momento che la pace si incamminasse veramente, che ciò potesse portare l'imperatore ad un incontrastato dominio in Europa e specialmente in Italia " che è il cor suo et il thesauro suo! (essendo) tanto sitebundo di regnare senza compagni quanto segle conosceva sempre da tutto il procedere suo da che nacque... ". Si deve osservare qui che il duca di Savoia era ritenuto in tutto e per tutto imperiale, e che perciò al Dandino come ad ogni altro doveva sembrare preferibile vedere Milano in mano ad Emanuele Filiberto, ma con la vicinanza del contrappeso francese in Piemonte, anzichè un grande regno completamente vassallo dell'imperatore. Ad ogni modo solo con il terrore provocato dalla prospettiva di un predominio assoluto dell'imp. si spiega la contentezza del Dandino, nell'apprendere pochi giorni dopo che il re non rinunziava al Piemonte e che perciò svaniva il pericolo. (Il Dandino al Farnese, 14 nov. Bruges, *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc. 728, cifra, ms.*). Anche il Verallo ai 16 nov. da Bruges espone al Farnese i pericoli a cui sarebbe andata incontro l'Italia, ove il re di Frnncia avesse accettato le proposte imperiali... " si conosceva chiaramente, che costui (l'imp.) non haveva la mira in altro nè andava ad altro cammino che a serrare la porta a Francia, che non lo potesse turbare nelli suoi disegni, et a quello che tutto il mondo ha sempre temuto di lui, che si voglia far Monarcha.... " *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 728, ms. cifra.*

Francia? [1] In ogni modo non ci fu nemmeno il tempo di discuterne: ma è ovvio che dati i fini della politica di Carlo quella proposta era stata solamente formale, cioè fatta per provocare dal re il definitivo rifiuto della cessione del Piemonte. Così, facendo ricadere sul rivale la colpa dell'insuccesso, egli trovava la ragione di mantenersi ancora in quel ducato che non voleva cedere per non essere escluso d'Italia, come al re non conveniva di cedere il Piemonte, a nessun costo, per la medesima ragione. E la risposta del re venne risoluta a metà di novembre quale l'imperatore prevedeva e quale doveva essere nell'opinione del segretario Baiard; mentre è curioso che l'ammiraglio pareva incline ad accettare in linea generale le vedute dell'imperatore, al punto che a tutti appariva chiaro il dissidio che esisteva vivissimo tra i membri della missione francese.

Risultato dunque così chiaramente il diverso punto di vista, gli inviati francesi partirono senz'altro quasi improvvisamente, ed in modo che l'imperatore dovette lagnarsene. Essi evidentemente erano rimasti assai delusi, nè valse che tenessero loro dietro altre ambasciate del Guzman e del Granvelle per riannodare in certo modo le trattative [2]. Ne sareb-

[1] Cfr. su questo i particolari dati dal Verallo e dal Dandino al Farnese il 21 nov. da Anversa FRIEDENSBURG. cit. I, 8, 433 sgg.

[2] Cfr. la interessante descrizione della improvvisa partenza nella lettera in comune del Verallo e del Dandino del 25 nov. 1545 da Anversa (FRIEDENSBURG, cit. I, 8, 445 segg). Ivi appare l'insistenza del Granvelle perchè i commissari regi si fermassero, e che intanto si stabilisse in massima il matrimonio tra Margherita e Filippo " lasciando tutte le altre cose nel termine che le sonno state fin qui ". Ma i francesi conobbero che quello era un voler tirare in lungo le pratiche e non vi aderirono. Non volendo d'altra parte l'ammiraglio provocare una rottura brusca ordinò al Guzman di rimanere, s'intende in via ufficiosa, anche per calmare l'imp. che più tardi si lamentò coi nunzi della " insolentia ", con la quale i ministri regi avevano trattato e di averli tollerati con " molta pacientia et humiltà ". Il vero è che tanto l'uno quanto gli altri si erano compresi e che più specialmente l'imp. " ben sapeva che (i francesi) non potevano niente ". La condotta dei francesi va dunque spiegata nel senso di voler fare apparire come provocata da Carlo la sospensione delle trattative e viceversa quella di Carlo mosse dal bisogno di evitare, di fronte ai protestanti, tale respon-

be dovuto sorgere naturalmente un motivo di rottura, ma in realtà le condizioni della Francia erano tali che il re dovette limitarsi, prima a protestare, poi ad accettare il punto di vista offerto dallo stesso imperatore, e cioè di rimandare a miglior occasione la ripresa dei negoziati. L'imperatore dunque aveva vinto: richiesto aveva condotto i negoziati, ma nulla aveva concesso ed aveva potuto anzi chiaramente vedere il grande desiderio della pace nei francesi, e quindi la confessione della loro debolezza [1]. Il che era quanto voleva. In più era riuscito dopo lunghe trattative ad ottenere nel novembre una tregua tra Ferdinando e i turchi, che in quei momenti non gli era meno giovevole pei suoi disegni in Germania [2].

---

sabilità. (Il Dandino e il Verallo, Utrecht, 7 genn. 1546, *Arch.. St. Nap. Car. Farn. fs. 711 ms., in cifra*). Intanto il Guzman, di cui anche i nunzi finirono per riconoscere la poca abilità si sbracciava per proporre varii altri partiti, il che tornava comodo all' imp. per menare in lungo le cose, tanto che egli fu rimandato una nuova volta alla corte cesarea nel dicembre con altri tre partiti, che avevano per base sempre un matrimonio tra Filippo e Margherita e la cessione del Piemonte alla Francia, con l'aggiunta però di parecchie e varie altre condizioni. Ma l' imp. rispose non solo domandando come sempre la cessione del Piemonte, ma non approvando più il matrimonio tra Filippo e Margherita, che fino ad ora era stato senza discussione (Il Ver. e il Dandino al Farnese, Herzogenbusch, 17 dicembre 1545 in FRIEDENSBURG, cit. I, 8, 490 segg.). Il Guzman allora fu invitato ad andarsene (lett. cit. del Dandino e del Verallo del 7 genn. in *Arch. St. Nap. loc. cit., ms.*), e l' imp. pur rimanendo affabile nella forma (il vescovo di Aiaccio, nunzio in Francia, da Melun, 2 ap. 1546, *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. M, ms*) mantenne il suo punto di vista sul Piemonte.

[1] " .... le cose in Francia restaranno così per hora et ogni uno attenderà a godere quel che gode.... ". Il Dandino e il Verallo, Utrecht, 20 genn. 1546. FRIEDENSBURG, cit. I, 8, 542. Re Francesco comprese bene a che mirava l' imperatore " cognent bien qu'il luy estoit besoing de se preparer et qu'il ne restoit à l'empereur que l'occasion de commencer la guerre à son avantage... " e perciò fece fortificare la frontiera, spucialmente verso la Champagne " ayant experimenté... que la principale descente d'Allemagne... estoit par la Ch. ". V. L. BOURRILLY-F. VINDRY, cit., IV, 323.

[2] Sulle varie pratiche per concludere la tregua condotte per mezzo dell' oratore francese Monluc (che si trovava a Venezia) e con l' aggiunta di un segretario del Granvelle, Girard, cfr. le interessanti notizie date dal nunzio in Venezia, Mons. Giov. della Casa, eletto vescovo di Benevento e sostituito a Fabio Mignanelli nell'agosto 1544, e nunzio sino al nov. 1549 (cfr. LOR. CAMPANA, *Mons. G. della Casa e i suoi tempi* in Studi Storici del Crivellucci XVI-XVIII 1907-1909 e E. BERNABEI, *Per la vita di mons. G. d. Casa. Nuovi docum ined. La nunziatura di Venezia* in Rass. Naz. 1910) in sue lettere dell' 8 maggio, 17 giugno e per la conclusione della tregua in lett. del 17 e 22 nov. *Arch. Ricct Parracciani* in *Montepulciano, Mss. Casa, I, III, IV*. Cfr. poi ZINKEISEN *op. cit* II, 860 segg. La corrrispondenza originale del della Casa si trova quasi tutta nell'*Ach. Stat. Nap., Car. Farn. fsc. VIII, ms.*, e in parte nell'*Arch. St. Parma, Car. Farn. Venezia, ms.* L'*Arch. Ricci Parracciani* in *Montepulciano* contiene i registri delle sue lett. (*Mss. Casa, to. II*) delle lettere della curia (*to. IV*) dei legati al concilio (*to. III*) e dei suoi agenti Gualteruzzi e Bianchelli da Roma (*to. V* e *VI, ms.*). Cfr. L. CAMPANA, cit. XVI, 7 sgg.

[1] Bern. Maffei al Farnese 9 nov. 1545, Porcareccio, FRIEDENSBURG, I, 8, 415.

[2] Nella primavera del '46 rinacque qualche voce sulla possibilità di un accordo perfino, con la restituzione del Piemonte, onde il card. Farnese scriveva ai 29 marzo da Roma al Verallo che il papa avrebbe visto volentieri il matrimonio tra Margherita e Filippo. *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fs. 746, ms. min.*

Il papa aveva seguito con molto interesse tutti questi negoziati. L'attività del Dandino e del Verallo in proposito ne sono una chiara prova e mostrano quale fosse il suo desiderio, anche se le idee particolari dei nunzi non concordarono con le sue. Egli desiderava effettivamente una duratura intesa con la Francia, come ce lo dice autorevolmente uno dei più sagaci funzionari della cancelleria pontificia, Bernardino Maffei, quando nel novembre del '45, trattandosi della possibilità dell' invio del Farnese, come legato per la pace, riferisce il pensiero del papa che il vero frutto della pace sarebbe stato " il voltar le armi contro Inghilterra e i Luterani, acciocchè non stessero oziose, e tenerle occupate con li pensieri altrove che alle cose d' Italia " [1]. E in coerenza, ogni volta che dall'una come dall'altra parte è partito un accenno a una pratica, il papa non ha tralasciato di esprimere il suo parere favorevole, purchè si facesse la pace; spronando i nunzi e non lasciar nulla intentato in proposito [2].

---

[1] Bern. Maffei al Farnese 9 nov. 1545, Porcareccio, FRIEDENSBURG, I, 8, 415.

[2] Nella primavera del '46 rinacque qualche voce sulla possibilità di un accordo perfino, con la restituzione del Piemonte, onde il card. Farnese scriveva ai 29 marzo da Roma al Verallo che il papa avrebbe visto volentieri il matrimonio tra Margherita e Filippo. *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fs. 746, ms. min.*

VIII.

L'impresa contro l'Inghilterra

In tutte le varie missioni francesi da quella dell'Orléans a quella dell'Annébaut e del Guzman era inclusa la questione della pace con l'Inghilterra [1]. Le ostilità con questa erano continuate dopo il trattato di Crespy e non si erano nemmeno sospesi i continui aiuti che in armi ed in denari si mandavano agli scozzesi [2]. Nella prima metà dell'anno la guerra arse specialmente dalle terre intorno a Boulogne, e a Ardres occupate dagli inglesi sino alle Fiandre con grande rovina di quei paesi e danno dei commerci [3]. Anche per mare la guerra di corsa fu violenta e fu calcolato che durante tutto il suo periodo i francesi perdessero 666 navi [4]. Fu allora organizzata una spedizione della flotta che, sotto il comando del Paulin, mosse da Marsiglia e raggiunta faticosamente Brest si dette alla caccia degli

[1] Cfr. l'importante lett. del nunzio Verallo da Anversa, 26 ap. 1545. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Paesi Bassi, ms.*

[2] Gli aiuti francesi agli scozzesi divennero col tempo assai notevoli tanto che nel 1548 gli inglesi rinunziarono al loro disegno di conquista; cfr. BELLESHEIM, *op. cit.*, I, 363 segg. Per l'anno 1545 si hanno interessanti notizie sugli aiuti francesi giunti in tempo per trattenere gli scozzesi dall'accordarsi con l'Inghilterra in una lettera al nunzio Aiaccio del 13 giugno 1545 da Glascow. *Arch. St. Napoli, Cart. Farn. fsc. 710, ms.*

[3] Molte notizie sui movimenti militari di questo periodo e sui danni gravi subiti dai francesi nelle lettere del nunzio in Francia mons. d'Aiaccio dall'aprile in poi in *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, Ord. I vol. M, ms.* e in quelle dell'oratore cesareo a Parigi in *Arch. Nat. Parigi, Simancas, K, 1485, ms.* Inoltre largamente nelle " Memorie " dei du Bellay, in L. V. BOURRILLY-VINDRY, *op. cit.*, IV, 281 segg.

[4] Tra le lettere dell'oratore mediceo a Venezia (Pandolfini) vi è un *Sommario delle Fattioni dell'esercito inglese in Scotia* (certamente per informazioni di fonte veneziana), dal quale appare che le navi prese ai francesi sommavano alla cifra indicata. *Arch. St. Firenze Med. filz. 2966, ms.*

inglesi [1]. Ma questi, specialmente presso l'isola di Wight, inflissero perdite sensibili ai francesi e incussero loro tanto terrore che finirono per essere padroni del mare [2]. Onde essi, rivettovagliate Boulogne e Calais, poterono anche mandare considerevoli rinforzi in continente. Sicchè cadde presto la speranza di prendere Boulogne, speranza che per un momento parve così grande, che il re si era mosso per avvicinarsi alla fortezza [3] e a Roma il card. d'Armagnac dava sicura la prossima resa [4].

La guerra era dunque costosa ed esaurì più che non si creda la Francia: da ciò insistenti richieste al papa perchè come nel 1544 così anche nel 1545 contribuisse con uomini e con denari. Non negò il pontefice il suo concorso stabilito in 6000 fanti, ma nel 1545, per le gravi spese a sua volta sostenute pel concilio e per i sussidi dati ai turchi, volle limitare il suo contributo a 3000 uomini e il resto dare in denari per mezzo di decime. Questa proposta però non piacque al governo francese, che dichiarò di non essere " suddito del papa " e che senza del papa poteva esso stesso mettere le mani sui benefici ecclesiastici [5]. Evidentemente i francesi volevano il contributo diretto del papa

[1] Da prima si diffusero false notizie di vittorie francesi, che giunsero sino in Germania (il Verallo e il Mignanelli al Farnese, da Worms, 23 luglio 1545, FRIEDENSBURG, *op. cit.* I, 8, 261). Notizie particolareggiate della disfatta francese nella lettera del 23 giugno 1545 del nunzio in Francia al card. Farnese. *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. M.ms.* Cfr. FROUDE, *History of England from the fall of Wolsey*, 1862, IV, 258 sgg.

[2] Il nunzio in Francia al Farn. 31 ag. 1545 Amiens. *Arch. Seg. Vat. loc. cit., ms.* Sintomatica in questa lettera il seguente giudizio attribuito agli inglesi nei riguardi dei francesi " sull'isola di uic (Wight) comparsero certe donne quale combattevano et trahevano le loro sagitte con li archi tanto velocemente, che facevano un danno incredibile, et che correvano come levrieri, et questo procede che non stimano questi di qua, et ch'el non è inglese che non se vanti combatter contro tre francesi ".

[3] Lettera cit., *loc. cit., ms.*

[4] Il nunzio in Francia al Farnese, Corbey, 6 ott. '45. *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. M., ms.*

[5] Il sig. di Saint-Mauris, oratore cesareo in Francia al Covos, 31 marzo *Arch. Notion. Parigi Simancas K, 1485, cop. ms.*

e prendersi poi senza riguardi quanto loro garbava, senza tener conto dei limiti imposti dalla bolla " In coena domini ", o meglio ancora non curandosi delle pretese giurisdizionali e dei diritti accampati dalla Santa Sede: questioni che anche sotto Paolo III divennero molte volte assai acri, senza che si potesse mai venire ad alcuna conclusione o ad accordo di sorta. Il nunzio pontificio ebbe a sostenere al riguardo dei colloqui vivacissimi anche col re stesso, che un giorno gli suggerì d' impiegare come sussidio contro gli inglesi i proventi delle spedizioni a Roma. Il nunzio, come è naturale, rispose che ciò feriva sensibilmente l'autorità della Santa Sede; ed allora il re irritato rispose " che era oppresso dalle spese enormi e che avrebbe pensato ad accordarsi con l' Inghilterra come più volte ne aveva già avuto occasione " [1].

Un accordo con l' Inghilterra, tregua o pace che fosse, divenne sempre più il desiderio della corte francese nella seconda metà dell'anno. Ma invece di trattarne direttamente, essa credette mezzo migliore quello di accettare gli aiuti offerti dall' imperatore. Ne parlarono lui e poi l' Orléans, durante il viaggio nelle Fiandre [2], se ne interessò la regina

[1] Interessante una lett. del nunzio mons. Aiaccio del 29 ap. 1545. Dice il nunzio d'aver riferito al re il desiderio del papa di contribuire in denaro, ma che il re era divenuto intrattabile al punto d' alzare la voce e di farsi udire da tutti gli altri che, egli nota, come di consueto erano presenti nella sala. Tra le varie braverie il re insisteva sempre sul concetto che se avesse voluto fare la pace staccandosi dal cattolicismo, l' avrebbe potuta avere da molto tempo. Insomma il re rifiutava di lasciare imporre le decime nel regno e preferiva avere il provento delle spedizioni dal regno, anche " per quietare i lamenti dei suoi popoli che appresso alle altre contribuzioni, et spese che hanno continuamente giunge questa di tanto maggior consequentia quanto li danari che spendono in ciò, escono di paese, senza speranza di mai più haverli ". Con molta difficoltà e con grande prudenza il nunzio potè opporre che la domanda del re era inammissibile essendo essa " un manifesto argomento di dar principio ad allargarsi dalla ubbidienza di essa (sede apostolica) ". *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, ord. I, vol. M., ms.* Quanto sopra è confermato più tardi dal Saint-Mauris in una lett. del sett. al re dei romani. *Arch. Nation. Parigi, Simancas K, 1485, ms.*

[2] Lett. del Verallo del 26 ap. da Anversa, *Arch. St. Parma, Car. Farn., ms.* La voce di queste trattative, che però non andarono più in là

Maria [1], ma in realtà la corte cesarea aveva due scopi: allontanare la mediazione tentata dai principi protestanti di Germania, come effettivamente fu [2], e, attraendo a sè le pratiche, impedire l' accordo piuttosto che farlo. Poichè era cosa elementare per Carlo che finchè durava la pressione degli inglesi, la Francia costretta ad una costosa difensiva non avrebbe potuto nutrire propositi d'offesa contro di lui. Non si capisce come l'ammiraglio e il re Francesco non abbiano compreso questo giuoco; ma probabilmente la spiegazione va cercata nella speranza che, riuscendo la pace generale, quella con l' Inghilterra non ne dovesse essere che una conseguenza. Errore profondo di tattica che la diplomazia francese doveva scontare amaramente, e che forse non fu ultima causa della caduta non lontana dell'ammiraglio. Re Francesco avrebbe dovuto mettersi direttamente d'accordo con Enrico VIII e conchiudere con lui una lega, che lo avrebbe messo in ben altre condizioni di fronte a Carlo. Ma egli non ha mai saputo sfruttare nè la sua amicizia coi turchi, nè le sue intelligenze con i principi di Germania, nè la naturale inclinazione alla Francia dei principi e degli stati italiani, che temevano il predominio imperiale, e prima di tutto del papa. Il quale in questo punto della pace si trovò vivamente in contrasto con il re. Egli infatti non aveva alcun interesse che la pace si facesse [3], dal momento che il re non intendeve nel caso

dei primi passi, giunse al card. Farnese a Trento, mentre era in viaggio per la sua missione a Worms (di cui a pg. 402 sgg.). Il Farnese al Santafiora, Trento 26 ap. FRIEDENSBURG, cit. I, VIII, 127. — La difficoltà verteva specialmente sulla restituzione di Boulogne, reclamata dal re di Francia.

[1] Il nunzio in Francia, da Amiens, al Farn. 31 ag. *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, lett. M, ms.*

[2] Vi accenna il Verallo il 27 sett. da Bruxelles, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 689, ms.* e il nunzio vescovo di Aiaccio il 30; *Arch. Seg. Vat. loc. cit., ms.* e più specialmente il cardinale Ottone di Truchsess vescovo d'Augusta al Farnese da Dillingen, 25 sett. FRIEDENSBURG, cit. I, 8, 304 segg.

[3] Lo rileva l' imp. in un sua lettera ai suoi oratori straordinari a Londra Scepper a van der Delft, 11 sett. Bruxelles, *H. H. St. Archiv. Vienna, Anglica 11, ms.*

comprendere in essa la S. Sede [1]. Era invece disegno di questa di unire piuttosto le due monarchie di Francia e di Spagna tanto contro i luterani quanto contro l'Inghilterra; e in detto senso sono le continue istruzioni date al Dandino e al Verallo, e in tal senso effettivamente essi si adoperarono [2].

Nell'agosto e nel settembre del 1545 due volte l'imperatore mandò in Inghilterra una missione speciale diretta da Cornelio Scepper, apparentemente per la pace, in realtà per rinsaldare i vincoli che lo legavano all'Inghilterra, sia con consigliarne il re a non rimuoversi dalla pretesa di conservar Boulogne, che a sua volta il re di Francia voleva ad ogni costo, sia proponendo ed avviando alcuni parentadi [3]. Il

[1] Le istruzioni al nunzio in Francia erano che in caso d'accordo il re di Francia curasse che anche il papa vi fosse compreso (il nunzio Aiaccio 29 ap. 45. *Arch. Seg. Vat. Arm. 8, I vol. M, ms.*): ciò che il re non volle promettere come anche più tardi riferisce l'oratore cesareo Saint-Mauris al re de' romani e cioè nel settembre " lo qual el dicho S.or Rey ha totalmente rehusado allegando que no se quier obligar a cosa impossible ". *Arch. Nat. Parigi, Simancas K, 1486, ms.*

[2] Alle insistenze dei nunzi, che per ordine del papa rinnovavano la preghiera che Carlo lasciasse l'alleanza con l'Inghilterra, l'imp. rispose che per quanto lodasse il consiglio del papa non credeva di poterlo fare per non mettere troppa carne al fuoco; FRIEDENSBURG, I, 8, 339 e 350 (8 e 9 ott. '45). E poichè il papa riteneva troppo facile, secondo lui, l'impresa tanto ch'egli temeva che Paolo III la prefesisse a quella contro i protestanti, lo metteva in guardia insinuandogli che egli faceva il giuoco del re di Francia, che aveva tutto l'interesse a fomentare in lui l'odio contro Enrico, per avere da questi patti migliori. L'imp. all'oratore in Roma, 7 apr. da Donauwaerth. *Arch. Simancas, Est. leg. 502/218, ms.*

[3] Cornelio Scepper, consigliere intimo della regina Maria, governatrice dei Paesi Bassi, fu inviato in Inghilterra una prima volta in agosto (credenziali di Maria). Secondo il Verallo (al Farnese 1 sett.) l'imp. era spinto dal timore che la pace tra l'Inghilterra e la Francia, " non sella faccino fra loro senza suo intervento ". Ritornò lo Scepper il 19 sett. con il categorico rifiuto di Enrico allo restituzione di Boulogne: (il Verallo al Farnese, 21 sett. FRIEDENSBURG, I, 8, 300) Vi fu rimandato una seconda volta il 28 sett. (istruz. del 27 sett. in *Archives de Bruxelles, Négotiations d'Angleterre, 8, 252, ms.*) e questa volta più specialmente per tasteggiare il terreno per eventuali matrimoni (il Verallo al Farnese, 3 ott *loc. cit. 313*). Tutto ciò non mancò di impressionare, onde l'imp. cercò di attenuare insi-

semplice sospetto che Enrico e Francesco si potessero concordare direttamente teneva in apprensione la cancelleria cesarea, e questo prova quanta importanza si desse a questa probabilità [1]. Onde, come di fronte all'Inghilterra si spinsero i riguardi al punto di non accettare degli ambasciatori scozzesi [2], così per rimaner arbitri della situazione si fece in modo che nel novembre, accanto alle conferenze della missione francese, ce ne fossero pure di lunghe e faticose con quella inglese, ch'era venuta alla corte cesarea con lord Winchester [3]. Come era naturale non furono che parole: poichè i francesi volevano Boulogne e di questa il Winchester dichiarava sempre di non aver nessun ordine di trattare. Sicchè tutte le conversazioni non dettero alcun risultato positivo, e se mai uno ce n'è stato, fu forse quello che ha intravisto il nunzio pontificio presso il re di Francia, " che cioè l'imperatore s'era servito dell'invito fatto dall'ammiraglio come

stendo presso l'oratore francese alla corte cesarea, che la missione dello Scepper era volta non a provocare maggior guerra, ma invece la pace. B. Navagero al Senato, 8 ott. '45. *Bibl. Marciana, Venezia, cod. 992, it. cl. VII, ms.* Lo Scepper rientrò alla corte il 13 ott. (B. Navagero, 16 ott. *loc. cit., ms.*), portando la speranza di una tregua di 6 mesi. Il 26 ott. lo Schepper fa rimandato una 3a volta (Istruzione del 26 ott. in *Arch. de Bruxelles, Négociations d'Angletterre, 8, 256, ms.* Ma non si concluse nulla.

[1] Il Verallo al Farnese, Bruxelles 1 sett. 145. FRIEDENSBURG, cit, I, 8, 292.

[2] Fin dal 10 genn. l'oratore cesareo a Parigi scrivendo alla regina Maria govern. dei P. B. riferisce il desiderio degli scozzesi di far pace direttamente con l'imp. *Arch. Nat. Parigi, Carte Simancas 1485, ms.* La lotta in Scozia si era fatta terribile. In un solo mese e poco più dall'8 sett. al 24 ott. 45 si ebbero distrutti 243 villaggi, 16 fortezze, 5 castelli, 7 monasteri. Vedi il *Sommario* citato tra le lettere dell'oratore mediceo a Venezia Pandolfini. *Arch. St. Firenze, Med. 2976, ms.*

[3] La pace di Crespy aveva destato i sospetti e il rancore del re inglese. Per togliere la tensione, all'oratore cesareo Chappuis fu aggiunto un nuovo amb. van der Delft che doveva specialmente far desistere il re della pretesa che l'imp. movesse nuovamente guerra alla Francia (la sua corrispondenza all'*H. H. St. Archiv-Vienna, Anglica 11, ms.*). Fu poi mandato alla fine dell'estate lo Scepper (*Ibidem*). Sulle trattative del Winchester non c'è a dire, se non che furono per Carlo un mezzo dilatorio.

di un artificio contro i protestanti e gli inglesi "; e si può aggiungere che invitando questi ultimi egli lo faceva come " un artificio contro i protestanti ed i francesi " [1]. Certo egli agli inviati pontifici, che lo supplicavano con tenace insistenza della pace con la Francia, e specialmente al Dandino, il più operoso tra i due, rispondeva che " era impossibile pensare a troppe cose e che per ora bisognava aver occhio solo alla impresa contro i luterani ". Vero è — aggiungeva — che S. Santità non doveva meravigliarsi, se egli trattava con cortesia il re d' Inghilterra, perchè non lo voleva indurre ad atti irreparabili; ma in sostanza egli ne manteneva con tenacia l'alleanza, e lo distaccava quanto più poteva dal papa e dai protestanti! [2]

Dopo questo al re di Francia, sebbene egli non mancasse di tener sempre nutrite le pratiche di pace generale con l' imperatore, non rimase che pensare direttamente ai casi suoi. Dapprima, nell' inverno e nella primavera del '46, la guerra per un poco si rincrudì nuovamente e al papa furono fatte nuove e vive insistenze perchè desse e aumentasse il suo aiuto [3]. Questo non mancò, come non era mai mancato per il passato, ma a poco a poco anche a Roma parve che l' impresa fosse disperata e che conveniva trovare una via d'uscita, d'accordo in questo con quanto pensavasi a Venezia, che con l' Inghilterra aveva sempre dei rapporti costanti. Così quando finalmente le trattative di pace furono iniziate tra l'ammiraglio, il Monluc e gl' inviati inglesi, e il papa inviò un suo nunzio straordinario nella persona di messer Gurone Bertano [4]. Egli veramente giunse alla corte francese, nel giugno, quando la pace era stata finalmente conclusa a Guines il 7 di quel mese sulla base della cessione di Boulogne alla Francia mediante lo sborso di 2.000.000 di ducati [5]. La sua missione non era ufficiale, ma doveva in certa maniera stabilire una intesa tra Roma e l' Inghilterra. Però alla corte francese gli animi erano allora irritati per la lega fatta dal papa con l' imperatore contro i luterani, che doveva iniziarsi in quei giorni [6]: onde non ostante tutti i suoi

[1] Il vescovo di Aiaccio al Farnese, 7 nov. '45. *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. M, ms.*

[2] Il nunzio vesc. d'Aiaccio al Farnese 16 genn. 1546, Parigi *Arch. St. Napoli, Car. Farn., fs. 748, ms.*

[3] Interessanti notizie in lettere del vescovo d'Aiaccio, nunzio in Francia, del 31 maggio e del 16 giugno da Melun, specialmente sull'azione svolta dal Monluc, e sulla inflessibilità mostrata dagli inglesi nelle loro domande. *Arch. St. Parma, Car. Farn., Francia. ms.*

[4] Il Verallo e il Dandino al Farn. 7 ott. '45 Bruxelles. *Arch. St. Napoli, Car. Farn., fs. 728 in cifra, ms.*

[1] Gurone Bertano, fratello del vescovo di Fano, fu inviato come egli stesso dice per la impresa d'Inghilterra e per la " pace " (cfr. A. PIEPER cit. 130). Ai 5 giugno scrive la prima volta da Lione, ai 12 da Parigi; *Arch. Vat, Arm. VIII, I, vol. M, ms.* Dopo aver conferito col Tournon, col Ferrara, con l' ammiraglio e con gli altri grandi della corte si accorse della grande freddezza del re per gli aiuti dati dal papa all' imp. contro i protestanti (lett. 14, 15 e 28 giugno, *Arch. Vat. loc. cit., ms.*); ciò che del resto il Gurone prevedeva sentendo dell'andata del Farnese a Worms (28 giugno *ibidem, ms.*). La corrispondenza del Bertano oltre che nell'*Arch. Vat. loc. cit. orig.* sta anche in copia nello stesso *Arch. Vat. Lett. P, vol. XII*, in copia. Altri originali in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 707, 726, 744, mss.*

[2] La pace fu conchiusa anche con l' intervento di un autorevole veneziano risiedente in Inghilterra Bernardi Francesco, cfr. HUME, *Calendar of Letters* ecc. cit. VIII, London 1908. Il trattato ivi pag. 507 e in RYMER, *Foedera*, XV, 93. Interessanti notizie dà l'oratore cesareo a Parigi al Covos il 1, il 6 e l'11 ap. *Arch. Nat. Parigi, Simancas K, 1486, ms.* Sulle ultime trattative e le trepidazioni relative cfr. i dispacci del Delft del 27 maggio e del 2, 3, 10 e 12 giugno in *St. H. St. Archiv. Vienna, Anglica 11, ms.*

[3] L' oratore cesareo in Francia accenna in una lettera del 4 luglio 1546 al princ. Filippo da Melun, che il papa aveva pregato il re di Fr. a favorire una riconciliazione con l' Ingh., promettendo di intercedere presso Carlo, magari provocando un suo incontro, per il matrimonio di Filippo con Margherita di Fr., con la cessione del Piemonte. Il re avrebbe risposto di non poter far nulla e allora il papa si sarebbe rivolto ai veneziani, che indirettamente avevano avuto parte nella pace tra Enrico e Francesco. Vedi nota precedente. *Arch. Nat. Parigi, Carte Simancas K, 1486, ms.* In verità fu il Bertano stesso ad andare, perchè il re Enrico interpellato fece rispondere che andasse, purchè il " fosse onesto nel parlare ". Il Bert. da Corbeil 23 luglio, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 744 ms.* Il Bertano

sforzi e perfino una sua gita in stretto incognito a Londra, per vedere se era possibile l'intesa con il re Enrico, il Bertano nell'ottobre ancora non aveva potuto iniziare alcuna seria pratica; onde da Roma gli venne l'ordine di rimpatriare.

stette parecchi mesi in Inghilterra. Nulla sappiamo delle sue pratiche, poichè nella lett. del 30 sett. al vesc. di Imola (il Dandino) l'unica che abbiamo, accenna che il re aveva preso sospetto della ritardata risposta del papa e che perciò lo invitava ad andarsene. Egli però accenna a " tante fatiche buttate ". *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. M, ms.* Il 23 ott. partì da Roma l'ordine di richiamo. *Arch. St. Nap. Car. Farn., fc. 707, ms.*

CAPITOLO OTTAVO

IL CONCILIO DI TRENTO E L'OFFENSIVA CONTRO I PROTESTANTI.

I.

Le prime sessioni del concilio di Trento

Il 13 dicembre 1545, nella terza domenica dell'avvento, i tre legati cardinali del Monte, Cervini e Polo avevano aperto solennemente il concilio alla presenza del card. di Trento, vescovo e signore del luogo, di 4 arcivescovi, 21 vescovi, 5 generali di ordine e presenti gli oratori del re dei romani, Ferdinando, e settanta teologi ed altri personaggi di conto [1]. Mancava l'oratore cesareo, don Diego Hurtado di Mendoza, perchè si era ammalato per via, venendo da Venezia, che era e rimaneva ancora la sua sede ordinaria, come rappresentante di Carlo presso la Signoria [2]. I vescovi presenti non erano veramente molti, in particolar modo dei francesi, per la cui venuta fu subito interessato il nunzio in Francia [3], e nemmeno dei

1 " Oggi nel nome di Dio si è aperto il Concilio ". Il legato al Farn. 13 dic. 1545, *Arch. Vat. Cart. Farn. fsc. 10, ms.* Maggiori particolari in una lett. del giorno seguente in DRUFFEL-BRANDI, p. 241 sgg. La lista degli intervenuti in EHSES, *Concilium Tridentinum*, 1904, IV, pg. 529 segg. Cfr. anche l'*Ordo aperitionis Conc. Trid.* in MERKLE, *Concilium Tridentinum*, I, 402 sgg. Vedi anche la lett. del 14 nov. al della Casa dei legati. *Arch. Ricci Parracciani, Montepulciano, Mss. Casa, to,* III, 56 sgg.

2 Ne presentò le scuse il suo segretario e teologo Alfonso Zorilla, cfr. EHSES, cit. 517 sgg.

3 Cfr. le sollecitazioni del nunzio in Francia, il vescovo di Aiaccio (Alessandro Guidiccioni) in una sua lettera da Parigi al Farn. del 16 genn. 1546. *Arch. St. Napoli, Car Farn. fsc. 748, ms.* Ai 26 marzo lo stesso nunzio

tedeschi [1]. Prevalevano così gli italiani, sebbene vi fosse un buon numero di spagnoli, sui quali l'imperatore naturalmente poteva contare. In compenso vi erano uomini di valore che dovevano dare fin da principio un tono di primo ordine ai lavori dell'assemblea: ad e. tra gli italiani Girolamo Seripando, il noto eremita agostiniano [2]. In complesso era presente un discreto numero di prelati, e non è dubbio oggi che il papa abbia insistito ovunque per spingerne quanti più possibile a recarsi personalmente a Trento, e occorrendo a farli sussidiare. E ciò sia prima che si aprisse il concilio, sia dopo e sempre ripetutamente, per mezzo in special modo dei nunzi [3].

riferisce che il numero dei prelati francesi che si intendeva di inviare doveva essere di 15. *Ibidem, fsc. 748, ms* Cfr. anche una lett. dello stesso nunzio ai legati sullo stesso argomento, in BUSCHBELL, *Concilium Tridentinum*, X, 413. I prelati però tardavano o non venivano, e ancora al 1 maggio il nunzio riferisce delle sue lagnanze in proposito e che il re rispondeva di non volerlo fare, dal momento ch'era avvisato della volontà dell'imperatore di sospendere di concilio. *Ibidem, fsc. 722, ms.* Sulle pratiche pontificie in proposto riferisce anche l'oratore cesareo a Roma, d. Juan de Vega il 22 marzo, con molte insinuazioni. All'imp. *Arch. Simancas, Est. leg. 873/324, ms.*

[1] Sulla partecipazione dei prelati tedeschi cfr. EHSES, *Vertretung des deutschen Episcopats auf dem Trienter Konzil 1545-47,*

[2] Di questo celebre generale degli agostiniani, del quale manca ancora una completa biografia, si hanno preziosi materiali anche per il concilio nelle *Bibl. Naz. di Napoli, XII, A-A, ms.* e nei *Registra Scripandi dell'Arch. Gen. dell'ordine agostin. in Roma, ms.* Cfr. poi le notizie del MERKLE, *op. cit.*, II, pgg. LXI sgg.

[3] Frequentissimi sono gli accenni alle sollecitazioni pontificie in tutti gli atti delle nunziature. Anche a Roma si procedeva con energia, come scrive un agente di mons. della Casa, il Gualteruzzi, il 21 nov. 1545 " qualcuno credette che mons.re R.mo Farnese burlasse, ma poi si è veduto che la cosa è da dovero ". *Arch. Ricci-Parracciani, Montepulciano, Mss. Casa, to. VI, 130.* Circa gli aiuti ai bisognosi vedi le istruz. del Farn. al nunzio in Venezia (e analogamente anche agli altri) 26 dic. *loc. cit. to. IV, 189, ms.* Cfr. anche la lett. dei leg. allo stesso nunzio (del 12 ag. 1546, *loc. cit. to. III, 72, ms.*) che parla dell'invio di Antonio Manelli per le operazioni fatte e da farsi anche in quel proposito coi mercanti, cioè con le banche del tempo. Del MANELLI è noto il *Libro originale delle spese fatte nel sacro concilio di Trento sotto Paolo III* (cfr. CALENZIO, *Docum. inediti e nuovi lavori letter. sul conc. di Trento,* Roma 1874, pg. 24).

I lavori del concilio furono distribuiti per la loro preparazione e per preventiva discussione in tre congregazioni generali, le quali poi anche con l'aiuto di commissioni speciali portavano le loro proposizioni per l'approvazione e per la sanzione ufficiale a sessioni generali che furono tenute periodicamente, senza però limiti di tempo rigidamente fissati [1]. Si comprende che l'interesse maggiore è consistito nelle varie vicende delle discussioni nelle congregazioni; poichè ogni sessione costituiva in fondo solo il coronamento dell'opera compiuta giorno per giorno e riassunta in formole definitive, giuridiche e solenni.

Orbene, esaminando appunto i lavori delle congregazioni e confortando questo con le altre fonti appare subito chiaro che fin dai primi passi furono proprio il re di Francia e

Vedi poi gli sforzi costanti fatti dal nunzio della Casa e da quello di Francia in ispecie in moltissime loro lett. di quell'anno.

[1] Sui lavori del concilio, per non riferire qui una lunghissima letteratura rimando ai vari volumi del *Concilium Tridentinum* e specialmente a quelli dell'EHSES (IV e V del quale cfr. anche i *Berichte des Bisch. de Nobili vom Konzil von Trient 1546* in Röm. Quartalschrift, 1905), e del BUSCHBELL, X, che riassumono con accurata esattezza tutto quanto si conosce in proposito nei riguardi specialmente politici e diplomatici: mentre gli atti e i diari e le parte più strettamente documentaria, come verbali, sessioni ecc. si trova nei volumi I e II della medesima collezione del *Concilium* curati dal MERKLE. Limitatamente alle prime sessioni ricordo solo quanto ne dicono il PASTOR, *Geschichte der Päpste*, V, pg. 533 segg e G. DE LEVA, *Le prime sessioni del concilio di Trento* in Mem. dell. Ist. Ven. XX, 367 sgg. oltre naturalmente alla sua *Storia di Carlo V*, voll. IV e V. Sulla critica di ciò che riguarda la storia del concilio di Trento per il 1546, cfr. l'interessante studio del MERKLE, *Quellenkritische Studien zur Geschichte des Konzils von Trient* in Hist. Jahrbüch, 1910. Qnanto alle divergenze sull'ordine dei lavori tutti gli atti e la letteratura relativi si trovano in EHSES, cit. IV, 567-572. Cfr. poi i varii *Diari* in MERKLE, I, 20, 379 473 sgg. Cfr. naturalmente il MAYNIER, *Étude historique sur le concile de Trente*, Parigi 1879, pg. 237; il PASTOR, V, 540 sgg. e più specialmente un altro lavoro del MERKLE che riassume tutta la questione, *Studien zur Geschichte des Konzils von Trient. Zum Streit über die Priorität vom Dogma und Reform im 1546.* Infine sempre interessanti per la vecchia letteratura i due lavori del CALENZIO, *Saggio di Storia del Conc. di Trento sotto Paolo III*, 1869 ed *Esame critico delle opere riguardanti il conc. di Trento* ecc. 1869.

l'imperatore ad opporsi, sia pure per scopi contrastanti fra di loro, all'ordinato svolgimento del concilio, mentre al contrario il papa ha voluto con fermezza e con energia che i lavori proseguissero con serietà e producessero un frutto certo e incontrovertibile; lasciando all'assemblea quanta più libertà fosse compatibile con il mantenimento dell'autorità e della dignità della S. Sede, cioè senza correre il pericolo di cadere negli eccessi dei precedenti concilii di Costanza e di Basilea. Facile fu rispondere al re di Francia che non poteva essere accolta la sua richiesta di attendere l'arrivo a Trento dell'oratore e dei prelati francesi prima di procedere allo svolgimento dei lavori, chè non era più il caso di perdere tempo [1]: più grave invece fu la situazione di fronte all'imperatore per il dissidio che si manifestò fin dalle prime congregazioni. Dissidio, si noti, che involgendo apparentemente una questione sull'ordine e la procedura dei lavori del concilio colpì però profondamente l'essenza stessa di questo e mise di fronte crudamente i due punti di vista e gli interessi antitetici del papa e dell'imperatore.

Si trattò infatti, a cominciare dalla congregazione del 18 dic. 1545, della questione sostanziale se si dovesse far precedere la discussione sui dogmi o sulla riforma. Voleva la prima il papa, intendendo che fossero prima fissate le norme indiscutibili di fede [2], perchè logico era che dopo si potesse più sicuramente giudicare della ortodossia o meno delle dottrine nuove: ed era cosa naturale e in tutto coerente all'indirizzo, che era andato prevalendo a poco a poco ma fermamente dopo l'insucesso degli ultimi colloqui di conciliazione, come ad e. a Ratisbona nel 1541 [3]. Come pensare infatti che il papa e per lui la chiesa cattolica non si dovessero presentare al concilio e definire i propri rapporti coi dissidenti, senza aver prima fissato organicamente, o meglio ricomposti in assetto definitivo e chiaro, i principî: tanto più di fronte a tutti i tentativi insidiosi di accordi tentati dall'imperatore nel passato o che potevano essere ripetuti in avvenire per ragioni politiche in materia religiosa? Allo stesso modo l'imperatore aveva interesse che non fossero precisate irrevocabilmente le questioni dogmatiche, per non rompere definitivamente con i protestanti, contro i quali, è vero, egli stava preparando una violenta offensiva, ma che per il momento non doveva spingere ad atti estremi al fine di trattenerli in trattative più o meno sincere, sino a che fosse venuto il momento ch'egli avesse stimato opportuno. Meglio dunque far precedere lunghe discussioni sulla riforma, poichè c'era il vantaggio di far proseguire il concilio, che oramai era aperto, e nello stesso tempo egli aveva o credeva di avere in mano un'arma di minaccia contro tutti gli interessi abbarbicati nella vecchia chiesa cattolica, il che naturalmente aveva poi il vantaggio di accattivarsi la benevolenza dei protestanti. Evidentemente queste erano considerazioni di schietta opportunità politica che l'imperatore credeva di poter tanto più facilmente far trionfare, in quanto l'accordo stabilito in massima col papa di procedere contro i protestanti gli faceva credere di poterlo avere consenziente. Ma Paolo III era uomo troppo rigido per piegarsi a combinazioni, che in fondo erano equivoche e molto più biasimevoli, che non l'insinuazione ripetuta molto spesso dagli imperiali che Roma si opponesse alla riforma per paura. Oramai è noto che il papa aveva già da tempo iniziato seri tentativi di riforma nella stessa curia e perciò non poteva opporsi nella sostanza ad un'opera del genere [1]. In proposito è piena di significato l'osservazione ch'egli rivolgeva ai legati del concilio, nella lettera del 31 dicembre 1545 con la quale prescri-

[1] Circa la questione dei prelati francesi vedi EHSES, IV, 536 e BÜSCHBELL, X, 413 e i *Diaria* del Severoli e del Massarelli (segretario del concilio dall'aprile 1546 in poi, dopo la rinunzia dell'umanista Marcantonio Flaminio, designato in un primo tempo dal papa, e quella di Luigi Priuli designato dal concilio cfr. MERKLE cit. I, LXXXI sgg.), in MERKLE, I, segg. e 358 sgg.

[2] EHSES, cit. 533.

[3] Vedi sopra cap. II, parag. 7, pg. 147 sgg.

[1] Vedi sopra cap. II, parag. 1, pg. 93 segg.

vendo la precedenza della discussione sui dogmi, faceva dire dal card. Farnese che in merito alla riforma " si ha da mostrare di udire et accettare volentieri li gravami che saranno proposti et allegati o dalli vescovi medesimi o dalle provincie, non perchè il *remedio di essi si habbia a lasciare al concilio, ma perchè S. Santità intendendoli vi possa meglio provvedere, come è resoluta di fare* " [2]. Parole che hanno un valore grandissimo per chi le sappia intendere, poichè mostrano in Paolo III il concetto di voler mantenere dinanzi al concilio una doverosa e giusta libertà ed indipendenza, ma di tener conto nel massimo grado delle norme e dei consigli ch'esso poteva dare. Si noti ancora che la discussione sui dogmi si rendeva necessaria dal punto di vista romano, anche perchè pel gennaio e febbraio del '46 era convocato a Ratisbona un altro colloquio di religione [1]; onde si imponeva logicamente pel papa di prendere netta posizione contro equivoci tentativi di accordi. Per altro, dove al papa era possibile di cedere e anche magari di avere riguardi pei protestanti, che naturalmente non passassero la misura del possibile e della convenienza, egli lo fece ben volentieri; e non è dubbio che vi fosse spinto dal desiderio di fare cosa utile a Carlo. Un primo esempio lo dette nella stessa questione dei dogmi, raccomandando che nella discussione si pren-

[1] Ai leg. del concilio, Roma 31 dic. 1545, *Arch. St. Firenze, Carteggio Cervin. Filza, 9, c. 115, ms.* Questa lettera fu letta dal del Monte ai prelati nella congregaz. gen. del 4 genn. '46. Essa è assai nota come risulta dalle pubblicaz. od estratti del DRUFFEL-BRANDI, 255, EHSES, IV, 542, e PALLAVICINI, lib. 5, c. 16, n. 2. Cfr. anche LE PLAT, *Monum*, cit., III, 295.

[2] Fu aperto il 27 gennaio 1546. Cfr. PASTOR, *Die Reunionsbestrebungen während der Regierung Karls V*, 1879, pg. 307 segg. A. DRUFFEL, *Karl V und die deutschen Protestanten*, IV, 468 segg. e più specialmente A. HASENCLEVER, *Die Politik der Schmalkaldener vor Ausbruch des schmalkaldischen Krieges*, Freiburg, pg. 219 segg. Cfr. anche W. FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. I, 8, 573 sgg. Delle ragioni del colloquio dal punto di vista imperiale trattano abbastanza ampiamente le *Mémoires de Carles V*, in MOREL-FATIO, *Historiographie de Ch. V*, 1913, 267.

dessero pure in esame le dottrine eretiche e anche si condannassero, ma che non si toccassero le persone dei novatori; la qual cosa, come è stato osservato già da alcuno, era una concessione ai protestanti, poichè dava loro il modo di difendersi [1].

La stessa risoluzione della questione fu in realtà un giudizioso accomodamento che fa onore tanto al tatto politico del card. del Monte che lo propose [2], quanto al papa che lo accettò, allo scopo preciso di non mettere impedimenti allo svolgimento del concilio. È noto che di fronte alle appassionate insistenze del card. di Trento, che era evidentemente il portavoce dell'imperatore, come se ne ebbe chiara sensazione a Roma [3], i prelati inchinavano a dichiararsi per la precedenza della riforma, vinti anche dal fascino della retorica che faceva vedere in quella, se specialmente operata in Roma, quasi un toccasana di tutti i mali. I legati avevano osservato questo e ne avevano ripetutamente avvisato la S. Sede; onde ad evitare che il concilio non solo prendesse una deliberazione contraria ai desideri del papa,

[1] L. MAYNIER, *Étude historique sur le concile de Trente*, Parigi, 1874, p. 285. Il pensiero del papa è espresso nella nota lettera del Farnese del 31 dic. cit. a pag. 490 nota 1. Cfr. anche EHSES, IV, 542.

[2] Il legati al card. Farn. 23 genn. 1546. *Arch. St. Fir. Cerv., 7, c. 20 segg., ms.* Cfr. anche DE LEVA, IV, 90 segg. e il cit. suo lavoro sulle *Prime sessioni* ecc.: dove è da avvertire al solito lo spirito assolutamente avverso al papa e ai legati stessi del concilio. Cfr. anche la lett. del Cervini al Farn. del 1 febb. '46 in *Arch. Vat. Car. Farn., fsc. 10, ms.* (vedi anche BUSCHBELL, cit. X, 351).

[3] Il Pacheco che, creato cardinale il 16 dic. 1545, comparve la prima volta colle sue insegne al concilio il 13 gennaio (PASTOR, V, 540), sostenne il punto di vista del papa contro lo stesso card. di Trento, certamente per profondo senso religioso, benchè fosse ultra-imperiale e spagnolo, (cfr. la votazione secondo i dati forniti dall' EHSES, cit. IV, 568 sgg.), scriveva all' imp. che il papa si era molto doluto del Trento per quello ch' egli aveva detto in merito alla riforma " y que lo que le penava era pensar que se movia a esto par mandamento de V. M.d ". *Arch Simancas, Est. leg. 1463/561, ms.* Della veemenza del Trento e del suo " parlare allo scoperto " scrive in lett. separata il Cervini il 26 genn. 1546 *Arch. Vat. Car. Farn., fsc. 8, ms.*

e che desse insieme troppo presto segno di poca docilità alla autorità del papa, della quale essi non volevano trattare per non metterla in questione, ma che volevano difendere e far valere all'atto pratico ad ogni bisogno, di loro iniziativa accolsero e fecero trionfare una proposta del vescovo di Feltre, Tomaso Campeggi, cioè che la discussione procedesse di pari passo sui dogmi e sulla riforma [1]. Era

[1] Già i legati il 6 genn. '46, quando sentirono quale era la mente del papa nei riguardi della discussione sui dogmi, scrissero che molti " storcevano il naso " e richiamarono l'attenzione sul pericolo che si volesse invece l'opposto (I leg. al Farnese, Trento 2 febb. *Arch. St. Fir. Car. Cervin., filza 7, 40, ms.*). Il 19 genn. i legati dopo aver tastato gli umori dei padri (varii, ma in complesso quasi tutti contrari) scrivevano che il progetto della contemporaneità delle discussioni aveva le maggiori probabilità d'essere accetto, specialmente dopo la proposta del Campeggi fatta nella congregazione del 18 genn. (Al Farn. genn. 19. *Arch. St. Fir. Car. Cerv. 7, 14, ms.*; cfr. anche BUSCHBELL, cit. X, 317 e DRUFFEL BRANDI, 330). Il 22 notificarono d'essersi decisi per questo non ostante che non fosse giunta ancora la risposta del papa (ciò che smentisce la supposizione del DE LEVA IV, 89 che la risposta da Roma del 16 genn. dovesse già essere arrivata il 22) per eludere anche il proposito dell'imp di fare un colloquio di regione (*Ibidem, 7, 18, ms.*): ai 23 ne riferiscono al papa (EHSES, IV, 571) e ai 27 insistono di aver evitato il pericolo di una dieta nazionale in Germania, la quale ultima sarebbe stata immediatamente perduta se si incominciava coi dogmi e confessavano che " non potevano più aspettare "; BUSCHBELL, X, 342. Il papa da principio non condivise le idee e le proposte dei legati e fu alquanto aspro con loro. Cfr. la lett. ai legati del 21 genn. con la quale si insisteva ancora per la precedenza sul dogma (al papa non piace la " cumulatione parendoli prima che si incominci a perdere, non si conservando per satisfare ad altri uno ordine così sostantiale... " *Arch. St. Fir. Car. Cerv. 9, fol 20, ms.* e anche BUSCHBELL, cit. X, 32 sgg. Cfr. anche la lett. del 27 genn. *Ibidem, 125, ms.*). Del 27 genn. è anche una lett. del Maffei al Cervini, in cui riferendogli le chiacchiere sparse dal Vega sull'essersi il Cerv. stesso persuaso della " cumulatione " si aggiunge che, poichè si deduceva anche la questione dell'autorità del papa " sul concilio o viceversa ", egli giudicava " fosse bene farla determinare perchè mi parrebbe di vedere che si vencesse hora et fatto questo fondamento dell'authorità di N. S. mi pareria che s'havesse buono in mano... ". BUSCHBELL. cit. X, 341. Cfr. infine la lett. del 30 genn. (EHSES, IV, 571) del 3 febb. (*Cart. Cerv. 9, 126, ms.*) e del 7 febb. (c. *178, ms.*). Quest'ultima è importante perchè non solo ringrazia i legati dell'opera loro e li conforta del dispiacere da essi provato per non esser stati compresi in tutto (ciò che i legati riconfermavano il 4 febb. *Ibidem,*

in fondo un temperamento opportuno che salvava sì le posizioni di ciascuna delle parti, rimandando a più tardi i conflitti insanabili che erano al fondo delle cose e nelle persone, ma che aveva il vantaggio di non fare pericolare fin da principio il concilio. E il pericolo c'era, se noi rileviamo le voci paurose diffuse di quei giorni su ipotetiche minaccie dei luterani nel Tirolo, sì che molti prelati se ne spaventarono [1], e se è vera l'informazione attribuita al card. di Trento, che il concilio poteva esser trasferito al bisogno in Germania, ma non in una città italiana [2]. Ciò che fa pensare in verità a propositi poco pacifici da parte degli imperiali se bene essi temessero, in fondo a torto, che fosse desiderio del papa di strozzare il concilio, come si nota nella istruzione data dall'oratore cesareo don Francesco di Toledo, che nel marzo fu inviato a Trento, in luogo del Mendoza [3].

7, 40, ms.) ma perchè il papa confessa che " molte cose si possono conoscere sul fatto che altrimenti stanno nascoste ": il che prova che il papa poteva e sapeva conciliare la rigidità dei suoi principi e dei suoi propositi con le giuste opportunità del momento. Sulle difficoltà e le fatiche sostenute per ottenere la vittoria scrive a parte il Cervini il 26 genn. *Arch. Vat. Car. Farn. fs. 8, ms.* Sull'accettazione del papa vedi i particolari in una lett. del 18 febb. ai legati. *Cod. 4103 fol. 107, Bib.. Vat., ms.*

[1] Vedi queste voci nel *Diarium I* del Massarelli in MERKLE, cit. I, 396 e nel *Diarium III*, *Ibidem*, 490. Cfr. anche quanto è detto in FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte*, I, 8, 559, nota.

[2] Lo dice il Massarelli, segretario del concilio, nei suoi Diarii, come di cose dette personalmente a lui. *Mass. Diarium III* in MERKLE, I, 513. Da Roma fu scritto il 22 genn. al card. di Trento " li romori della mutatione del loco sono vani " *Arch. Innsbruck Car. Madruzzi, 1551, ms.*

[3] Don Francesco di Toledo giunse a Trento il 15 marzo e il 18 visitò i legati; poi partì per Padova per conferire col Mendoza, dopo vive insistenze del card. di Trento. (Il Cervini a Bernard. Maffei, segret. della cancelleria pontificia, 20 marzo '46. *Arch. Car. Farn. fsc. I, ms.*). Ritornato a Trento, assistette per la prima volta ad una congregazione generale il 5 aprile. Cfr. *Massarelli Diarium II e III* in MERKLE cit., I, 436 e 512 sgg. Nell'istruzione dell'imp. (febb. 1546) è detto così " (di prestare attenzione) ... que no se pueda tomar directamente ni indirectamente occasion de rompimento del, ni de transferirle de ay a otra parte estando con vigilancia para que sino se pudiere hazer mas almenos se temporize asta nuestra

La determinazione di far procedere di pari passo la discussione sui dogmi e sulla riforma, che fu di notevole importanza perchè tracciò la grande linea direttiva dei lavori, fu presa il 22 gennaio [1]. Sebbene non piacesse a prima vista al papa, tuttavia con lettera del 30 gennaio il card. Farnese faceva noto che Paolo III vi si accomodava, purchè sempre apparisse che quella dei dogmi era la questione principale [2]. In seguito questo temperamento si dimostrò assai giudizioso [3], e contribuì notevolmente al credito

llegada a la dieta de Ratispona " *Arch. Simancas, Est. Leg. 1463/561 ms.* È curioso notare che mentre nulla ancora poteva lasciar supporre in quei momenti e nei legati o nel papa l'intenzione di trasferire il concilio, questa era la *fissazione* degli ambienti imperiali. Anche il card. Gonzaga riferisce ai 18 febb. la voce che il concilio dovesse trasferirsi a Mantova, al che egli aggiungeva " io son per far ogni cosa accio che non si venga a questo ". *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5796, fol. 182, ms.* Finalmente si ossservi che il Mendoza nella persuasione che il papa volesse approfittarsi del concilio per accrescere la sua autorità, consigliava all'imp. (egli era per di più canonista) di fare un concilio nazionale o di rendere " esto de Trento infructuoso ", senza però far vedere che ciò provenisse da lui! All'imp. da Venezia 22 febb. '46. *Arch. Simancas, Est. leg. 1318/504, ms.* Tutto ciò s'intona evidentemente alla mentalità ostile degli spagnoli oltre che verso l'Italia, specialmente verso l'autorità temporale del papa e non infrequentemente anche verso quella religiosa. Cfr. PICATASTE, *Los espanoles en Italia,* 1887, I, p. 147 sgg.

[1] EHSES, IV, 571.

[2] EHSES, IV, 578.

[3] Vedi la importantissima lettera del Cervini al Farnese del 26 genn. '46 in *Arch, Vat. Car. Farn. fsc. 9, cop. ms.* Essa dà occasione al DE LEVA, cit. IV, 98 sgg. a considerazioni molte pessimistiche circa l'abilità dimostrata dal Cervini e dal del Monte nel superare la crisi, attribuendo il successo loro alla profonda conoscenza dell'animo e dei sentimenti dei presenti, di fronte ai quali in certa maniera si sarebbe " con loro sorpresa " prevenuta la proposta della riforma, per mostrare che la S. Sede non ne era affatto aliena. Ora, è vero che il Cervini si accorse che i prelati insistevano nel volere che si discutesse prima della riforma ed è anche vero che molti di essi credessero davvero che Roma non ne volesse sapere, ma con questo non vedo che si possa accusare i legati pontifici di artificio e di subdola condotta. Anzitutto della riforma si trattò largamente durante tutto il concilio e il papa, non solo aveva fatto dichiarare d'essere risolutissimo " che la reformatione vada inanzi, non solo per quello che tocca alla determinatione del concilio ma eitam per quello che appartiene alla essecuzione ef-

del concilio e quello stesso dell'autorità pontificia. Non erano mancate infatti fin dai primi giorni velleità di ribellione in molti padri contro il potere accentratore di Roma [1]: chè

fettuata qui in Roma... " (lett. ai leg. 21 febb. '46 in BUSCHBELL cit., X, 321 sgg.), ma pur riservandosi il controllo e la suprema sanzione, finì per lasciare al concilio stesso ampia libertà e iniziativa in materia. Cfr. ad e. la lett. del 23 marzo ai legati con la quale il Farnese comunica che il papa preferisce che il concilio tratti anche " della reformatione che tocca il papa e la corte di Roma ". *Arch. St. Fir. Car. Cerv. 9, 147, ms.* Perciò non si può pensare che la proposta fatta dai legati e l'offerta stessa di incominciar le riforme dalle persone dei legati e dei presenti (ciò che appunto stupì costoro) debbono essere considerate quali ripieghi momentanei. In secondo luogo i legati si assunsero una iniziativa ch'essi ritennero necessaria ad ogni costo, non sapendo tuttavia ancora se il papa l'avrebbe approvata, ma solo sperando nella sua alta coscienza. Tanto è vero che furono trepidanti sino a che il papa non li ebbe compresi e scusati, e allora solo respirarono di sollievo. Chè se essi, come dice il Cervini nella sua lettera del 26 gennaio cit., si rallegrarono di " aver sbeffato allegramente " tutti gli avversari, ciò non è cinismo ma sentimento, sia pure orgoglioso, di vittoria, contro coloro che si agitavano senza aver la necessaria autorità morale (come fecero il vescovo di Fiesole, Braccio Martelli, quello di Capaccio, Enrico Loffredi, di Chioggia, Iacopo Nachianti, di Astorga, Diego d'Alaba ecc... tutte mediocrità riconosciute) e con evidente intenzione di giuocare una carta contro la S. Sede per spirito di inconsciente ribellione o per favorire evidentemente la tesi imperiale. Che questa poi fosse poco sostenibile è dimostrato dal fatto che tra i prelati imperiali non vi era concordia (il Pacheco ad e. come si è visto fu contrario al card. di Trento) e che tra i diplomatici, uno dei più valenti, il Mendoza espresse chiaramente all'imperatore il convincimento che, se pure il concilio era secondo lui superiore al papa, si doveva tuttavia ragionevolmente prima trattare della fede, cioè dei dogmi, e poi della riforma. (All'imp. Venezia 22 febb. '46. *Arch. Simancas Est. leg. 1318/504, ms.*). Quanto al Trento, principale sostenitore delle tesi imp., lo stesso DE LEVA, pg. 93, non può, a meno di deplorarne il carattere poco sincero e oltremodo ambizioso. In conclusione i legati ebbero a mio parere perfettamente ragione, se chiamarono questo del 22 genn. " giorno notabilmente felice per l'onore et estimazione del papa e della sede apostolica " DE LEVA cit. 94.

[1] Notevole la lett. dei legati del 14 genn. nella quale si parla di " cervellini leggeri " (*Arch. St. Firenze, Car. Cerv. Filza 7, 9, ms.*) e del Cervini del 23 genn. in cui egli dice di aver sostenuta coi colleghi ed illustrata l'autorità del papa, perchè in principio molti vescovi correvano " come cavalli stalli ". Che gli umori non fossero lieti anche nell'ambito dei cardinali si desume dal seguente passo del card. Gonzaga in una sua lett. al

anzi se ne era avuto prova nella lunga discussione intorno al titolo da darsi al concilio, se cioè dire semplicemente " sacrosancta synodus tridentina ", come volevano i legati e il papa, o aggiungervi più pomposamente la frase " universalem ecclesiam repraesentans ", voluta da molti padri ad imitazione dei concilii precedenti e implicitamente per poter appellarsi a suo tempo alla superiorità di essi [1]. I legati confessano in proposito di aver avuto abbastanza da fare per trattenere queste opposizioni, anzi in proposito, all'annunzio dell'invio di altri prelati spagnoli pregarono il papa di farne venire pure un buon numero di italiani [2]. Anche questa volta per l'intervento opportuno del generale degli agostiniani, il Seripando, si trovò un accomodamento soddisfacente: cioè di rimandare la decisione a tempo migliore, cioè quando il concilio fosse stato più numeroso, e di accontentarsi pel momento del titolo più semplice [3].

Queste prime difficoltà e le soluzioni intervenute caratterizzano l'aspro cammino percorso nei primi momenti e insieme provano che alla energia di propositi della Santa Sede non andava disgiunto un lodevole desiderio di intesa e di accomodamento, ovunque e comunque fosse possibile. Pertanto, passate le prime sessioni con la pubblicazione di alcuni decreti di non molto rilievo [4], incominciò il lavoro

Fano del 26 genn. '46 " (si dovrebbe) ... nel resto pensar tutti i modi possibili per li quali gli si legassero (al papa) le mani talmente che si ben volesse non potesse rovinar un'altra volta quel che fosse stato santamente determinato... " *Bib. Vat. Cod. Bar. lat. 5796, fol. 82, b, ms.*

[1] La questione è trattata dall'EHSES, IV, 543 e dal PASTOR, V, 537 sgg.

[2] " (Sarebbe necessario) che S. S.ta cappasse 10 o 12 prelati de quali si potesse fidare et fussero ancora per le altre qualità da comparire in questo consesso perchè, crescendo il numero di oltramontani per dottrina et essemplarità di vita rari, come saranno almeno quelli di Spagna vorremmo che trovassero riscontro in qualche parte... ". I legati al Farn. 14 genn. '46 *Arch. St. Fir. Car. Cerv. Filza 7, 9. ms.* e BUSCHBELL, X, 311.

[3] EHSES, IV, 565 segg.

[4] La 2ª sessione fu tenuta il 7 gennaio 1546 (vedi i particolari in PASTOR, V, 539 e gli atti relativi in EHSES, IV, 547).

vero e proficuo tanto nel campo dei dogmi quanto in quello della riforma, sì che si raggiunse in poco tempo un risultato veramente notevole, ad onta di tutti gli impedimenti e dei fatti esterni, alle volte assai pericolosi ed anche pieni di minaccie. Infatti, dopo numerose congregazioni [1] nella quarta sessione dell'8 aprile 1546 si pubblicò il primo decreto dogmatico " de canonicis scripturis " e il secondo " de editione et usu sacrorum librorum ": coi quali si dichiarano fonti della dottrina cristiana il vecchio ed il nuovo testamento accanto alla tradizione apostolica, mettendo a base la " vulgata " [2]. Ognuno comprende qui l'importanza di questa prima affermazione di sostanza, che circoscriveva fin da principio nettamente le basi della religione.

In numerose congregazioni tra la terza e la quarta sessione e questa e la quinta fnrono trattati e predisposti molti argomenti di riforma; come ad es. la creazione di cattedre per l'insegnamento della sacra scrittura, il riordinamento dell'istituto della predica, le restrizione dei privilegi dei monaci e altre cose ancora [3]; poi il 17 giugno si ebbe la quinta sessione nella quale, non ostante tutti i tentativi in contrario degli imperiali, si pubblicò il dogma del peccato originale insieme con alcuni altri decreti riflettenti le materie di riforma già predisposte [4]. Il giorno prima della sessione era giunto un corriere imperiale per pregare che si sovrassedesse alla pubblicazione del decreto sul dogma del peccato originale, ma era oramai tardi [5]. Pochi

[1] La terza sessione si ebbe il 4 febb. Gli atti in EHSES, IV, 579 sgg.

[2] Gli atti in EHSES, V, 70 segg. Sulla vulgata cfr. KAULEN, *Geschichte der Vulgata*, Mainz, 1868. Sulle difficoltà che sorsero prima dell'approvazione da parte del papa vedi ancora KAULEN, cit. 421 sgg., PASTOR, V, 547 sgg. e VERCELLONE, *Dissertazione accademica*, Roma, 1864.

[3] EHSES, V. 105 segg.

[4] Atti in EHSES, V, 238 segg.

[5] Il nunzio presso l'imp. Geronimo Verallo, al Farnese, 13 giugno, in FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte*, I, 9, 76 segg. Sulla misure di riforma cfr. gli scritti del DESLANDRES, *Il concilio di Trento e la riforma del clero cattolico nel sec. 16mo*, Roma, 1909 e quello assai prevenuto del MONOD, *La réforme catholique au XVIe siècle* in Revue historique, 1916, pg. 306 sgg.

giorni dopo giungevano in Trento gli oratori francesi Claude d' Urfè, Jacques de Lignières e Pierre Danès, che annunziavano ben presto l' arrivo di prelati francesi [1]. Poichè

[1] EHSES, *op. cit.* V, pg. 281. Cfr. poi le lett. del nunzio Guidiccioni del 26 marzo 1546 in *Arh. St. Nap. Car. Farn. fsc. 748, ms.* e 19 aprile (con l'annunzio della partenza del d'Urfé) in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. M, ms.* La questione della rappresentanza francese e della presenza dei prelati di Francia al concilio è stata come già in parte si è visto (pg.485, n. 3) una delle più vive preoccupazioni della S. Sede. Il re di Francia era tenuto per le capitolazioni coll' imp. di partecipare al concilio, ma per i motivi di politica generale che sono noti e via via per le ragioni che emergevano dai fatti, oltre che dalle velleità della chiesa gallicana, (vedi in proposito, sia pure per gli anni seguenti le osservazioni del ROMIER, *Les origines politiques des guerres de réligion*, I, 1913, pg. 199 sgg.) egli è sempre stato restio a favorire il buon esito della sacra riunione. Dopo aver permesso, dunque, l' invio dei tre oratori, il che rispondeva più agli obblighi verso l' imp. che altro, e data la promessa di inviare qualche altro prelato (non più di 15, ma furono in realtà meno), il re a un certo punto sostenne che l'imp. non voleva più il concilio (alludeva alla questione della precedenza dei dogmi) e quindi non v'era più bisogno di ulteriori invii (il nunzio Guidiccioni, 1 maggio, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 722, ms.*). Naturalmente la lega stretta dal papa con Carlo contro i protestanti raffreddò maggiormente: però il re ci tenne a mostrare ai prot. che lui voleva il concilio e che non riteneva l'autorità del papa superiore a quella dei padri: il nunzio, 23 giugno *Arch. Vat., loc. cit., ms.*). Quando il papa fece annunziare che voleva trasferire il concilio a Lucca (vedi sotto par. 5) — ne dette avviso al re l'orat. franc. du Mortier (dal giugno di quell'anno a Roma), il 15 ag. *Cod. Ott. 2749, Bib. Vat., ms.*,— il Dandino, successo al Guidiccioni nel luglio 1546 e nunzio sino al sett. 1547, (PIEPER, *op. cit.* 103, vedi sopra pg. 412, n. 1) poteva scrivere il 28 ag. che il re non avrebbe più mandato i prelati; anzi il re aggiungeva che in tal caso " l'obbligo con l' imp. cessava onde revocaria li suoi prelati et amb. et si protestaria che per lui non si era mancato alla osservatione del trattato della pace... " (*Arch. Vat. Nunz. Franc., II, 249, ms. cop.*). Ciò spiega, per un certo verso, perchè Carlo volle più tardi ad ogni costo che il concilio fosse ricondotto a Trento: perchè in caso diverso non poteva tener avvinto il re, il quale però non nascondeva che teneva " poco conto di concilio dove il papa fusse patrone et superiore ", *loc. cit., ms* Più tardi il 10 dic. dic. dello stesso anno il Dandino comunicava al Maffei questo significativo giudizio: " trovo (circa il concilio) che si son messi a contradir per mera suspitione et per haversi imaginato che così fusse meglio, credendo tuttavia che se ben l' imp.li s' opponevano, fusse non di meno di consenso de l' imp. quel che S. S. volesse fare e che per

l'argomento proposto per la nuova sessione trattava della giustificazione per la fede, ch'era in sostanza il punto centrale di tutto il dibattito religioso, e poichè dalla sua soluzione dipendevano tutte le rimanenti principali questioni, si poteva ben dire che il concilio, che si era andato facendo man mano sempre più numeroso, era oramai in pieno vigore; certo con più soddisfazione del papa che non dell' imperatore. Senonchè, ora che esso era incamminato e procedeva dirittamente, presto e senza riguardi per alcuno, e perciò con autorità sempre crescente, incominciarono a sorgere difficoltà gravissime proprio a causa di quella spedizione contro i protestanti, progettata l'anno prima dall' imperatore, e che stava per essere effettuata nella seconda metà dell'anno. Vero è però che la crisi si determinò assai complessa nel seno stesso del concilio, ch'ebbe d'allora in poi una vita travagliatissima, per le mene evidenti dei prelati filo-imperiali e degli emissari palesi ed occulti di Carlo. Di modo che a poco a poco gli stessi legati presidenti dell'assemblea vennero a trovarsi in una situazione oltre modo critica, e furono sensibili alle agitazioni. Naturalmente Carlo incolpò sempre il pontefice di quanto ebbe a succedere in danno e in contrasto ai suoi voleri, ma è a dire onestamente che i documenti provano la leale condotta del pontefice, la completa responsabilità dei dirigenti del concilio, e in ultimo da parte degli imperiali una volontà preordinata di voler attribuire ad ogni costo al pontefice intenzioni e sentimenti, naturalmente contrari al buon esito del concilio, quando si trattava di andare contro gli interessi dell' imperatore.

finezza se mostrasse de contradir, stando pur tuttavia in quella opinione che il concilio di Trento non sia altro che conc.lio del Imp.re ". *Ibidem, loc. cit., ms.* Insomma la diffidenza del re fu sempre tanta che ora lo vediamo esclamare " che il proceder vero et canonico del concilio se sia alterato, et adulterato... " (Dandino, 4 agosto, *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. II, ms.*) ed ora dire anche esplicitamente (sempre a proposito di eventuali trasferimenti di sede) " che S. S. facesse quello che le paresse, ma che lui non manderebbe altrimenti prelati... et che à Trento avrebbe fatto il modesimo si non fusse stato che l'imp.or ... *l'havea fatto obligar...* " (Il Dandino, 1 sett. *loc. cit. ms.*).

II.

La lega e la guerra contro i protestanti

Stabilita in linea di massima l'offensiva contro i protestanti con la formale alleanza del papa [1], erano incominciate tra le due parti complicate pratiche, non sempre tranquille, per concordare in termini precisi gli obblighi rispettivi, militari, politici e finanziarii. Si può dire che in tutte e due le parti non venne mai meno l'ardore, sebbene naturalmente, come sempre, per scopi non del tutto concordanti: tuttavia ci fu qualche momento in cui l'imperatore sembrò arretrare [2] alquanto di fronte alla responsabilità molto grave di una impresa che poteva decidere, non riuscendo, della sua esistenza e del suo trono [3]. Poichè

[1] Vedi sopra il capitolo VI pg. 408 e sgg.

[2] W FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. I, 8, pag. 57 sgg.

[3] PASTOR, cit. V. 557 e JANSSEN-PASTOR, *Geschichte des deutschen Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters*, Freiburg. i. B. 1899, III, 18, pg. 610 sgg. Sulla limitazione dei primitivi progetti cfr. G. WOLF, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Gegenreformation*, I, 2, 1898, pg. 321. Lo stesso Carlo rileva la gravità del passo nelle sue *Memorie* (in MOREL-FATIO, cit. 270). Alvise Micenigo, oratore veneziano presso l'imp. dalla primavera del 1546 (i suoi dispacci cominciano il 23 marzo cfr.: *Venetianische Depeschen* ecc. I, 439) tratteggia la situazione con queste espressive parole: "... Cesare et il consiglio sono inclinatissimi a far la guerra a Lutherani, riputando esser necessario che sua M.ta overo li faci la guerra, overo perda tutto il dominio della Alemagna et anco della Fiandra subito che 'l si parta da queste bande.... et intendo anche che dubita il conseglio di Cesare che, partendosi da qui S. M.ta tutti in questa banda se habbino a far Lutherani, et che de facile vorrano fare un altro Imperatore, qual sia lutherano, havendo molti opinione, ch'el langrario non miri ad altro che al farsi eleggere imperatore... Io vedo Ser.mo Principe, comunemente tutti questi della corte conchiudere che 'l sia necessario che Cesare per suo honore et per sicurtà delle cose sue prenda questa impresa..." A. Moc. al doge da Ratisbona, 5 maggio 1546. *Venet. Depesch.* cit. I, 480. Finalmente si osservi che Carlo, sempre nelle Memorie, quasi attribuisce al papa una pressione determinante " "En ce temps le ministres du pape et quelques ecclesiastiques ne cessaient de solliciter l'empereur de s'entendre avec leur maître et de prendre les armes contre les Protestants..." MOREL-FATIO, cit. 269 sgg.

però la situazione lo spingeva inesorabilmente alla guerra egli prese ogni cura per prepararvisi, sia provocando l'ambiente politico che gli fosse il più favorevole possibile, sia radunando nel miglior modo le provvidenze necessarie.

Le difficoltà numerose che insorsero ad ogni momento nelle successive determinazioni delle clausole della lega non debbono meravigliare per nulla, come è stato in genere di molti scrittori. Per quanto nel suo complesso lo scopo potesse parere lo stesso per le due parti, non era possibile che nell'attuazione pratica non si ripresentassero ad ogni momento tutti quei contrasti che erano insiti nella natura delle cose, delle persone e della loro volontà. Piuttosto è da chiedersi quale delle due parti è stata più testarda, e chi invece ha finito per cedere in una superiore visione del bene che si voleva raggiungere. La risposta, secondo i documenti, non sembra dubbia: infatti si impone la persuasione che il papa ha saputo rinunziare a tempo e a luogo e corrispondere quasi in tutto alle richieste dell'imperatore, che non potè a meno qualche volta di confermarlo. Che se poi Carlo ebbe a lamentarsi vivamente di Paolo III e finì per concepire un odio fortissimo contro di lui e tutti i suoi, è anche da domandarsi se in fondo egli non ha chiesto troppo e se non ha finito per ritenere nemici e magari traditori, in una concezione enormemente esagerata dei suoi diritti, tutti coloro, — ivi compresi anche il papa e i suoi — che si sono permessi di non voler sacrificare la loro indipendenza e quella dei paesi e dei poteri loro affidati. Perchè in ultima analisi non si può negare che il papa era entrato nella lega contro i protestanti per spirito puramente religioso, e che invece Carlo V attraverso la vittoria cattolica, che naturalmente gli giovava in linea generale ed era gradita alle sue personali convinzioni religiose, volle raggiungere un preciso scopo politico: il rafforzamento della sua autorità in Germania con lo schiacciamento dei principi.

Ora nessuno potrà sostenere che il pontefice dovesse prestarsi a un tal giuoco, anche come italiano.

Sta di fatto che un primo abbozzo di lega, nel quale dispiacquero agli imperiali parecchie espressioni ivi usate dal papa, fu potuto modificare mercè l'opera svolta dal Marquina, segretario dell'oratore cesareo a Roma don Juan de Vega, inviato al papa nell'ottobre 1545 [1]. Al suo ritorno in Germania egli poteva annunziare all'imperatore, il 27 dicembre, in Herzogenbusch [2], che il papa aveva ceduto a tutti i desideri di lui e specialmente — quel che più importava — aveva accettato l'obbligo di mantenere un esercito suo per sei mesi anzichè per quattro, solo lasciando inalterata la sua contribuzione a 200000 ducati, oltre alle somme che egli concedeva all'imperatore di poter prelevare sui monasteri di Spagna. Di più il papa si vincolava anche ad aiutare Carlo contro chiunque lo assalisse sino a sei mesi dopo la fine della guerra [3]. In compenso egli domandava che l'imperatore si obbligasse da parte sua a non far pace senza il suo consenso e a non entrare in alcuna discussione di religione coi protestanti. Quando si pensa che erano state tolte tutte le frasi che avrebbero potuto urtare questi ultimi, bisogna convenire che la richiesta del pontefice di non esser lasciato fuori da qualunque trattativa era il

---

[1] W. FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte ecc.* I, 8, 51. Dispiacque agli imperiali ad. e. il passo dell'introduzione che diceva volere l'imp. ricorrere alle armi essendo stato respinto dai protestanti il concilio. L'abbozzo è stato pubblicato nella " Deutsche Zeitschrift für Geschischtswissenschaft ", II, 416. Sulle vere intenzioni della S. Sede e sulla necessità logica per il papato di deflettere dalla politica di conciliazione tenuta sino a quel tempo, dal momento che vi era un concilio che cominciava a dar frutti reali e una guerra imminente a cui *doveva religiosamente* prender parte, il che equivaleva a una liquidazione radicale senza riguardi ad alcuno col protestantesimo " *in striktem* Kontraste zu Karls Intentionen ", cfr. le lucide e categoriche osservazioni del WOLF, *op. cit.*, I, 2, pg. 322 sgg.

[2] Sui movimenti di Carlo in questo tempo vedi M. De FORONDA, *Estancias y viajes de Carlos V*, Madrid, 1914, pg. 575 sgg.

[3] DRUFFEL, *Briefe und Akten zur Geschichte des 16n Jahrhund*, 1873, I, p. 3 sgg. e dello stesso *Karl V und die deutschen Protest.* cit. IV, 1, sgg.

meno che egli potesse chiedere. Con tutto questo l'accordo non fu allora sottoscritto, poichè Carlo volle attendere un poco sia per stringere meglio le altre alleanze progettate, sia per trarre in inganno i protestanti, sia anche per lasciar loro tentare un ultimo colloquio: cioè quello stabilito nella precedente dieta di Worms per il 30 nov. 1545.

Il colloquio si aprì invece il 17 gennaio 1546 a Ratisbona, ma incominciò veramente solo il 5 febbraio e si trascinò in mezzo a grandi difficoltà sino al 20 marzo, non solo per la tracotanza dei protestanti [1], ma perchè gli stessi cattolici riluttanti a causa del concilio oramai aperto, ch'essi pertanto ritenevano la vera ed unica assemblea legittima, si presentarono in pochi. Con tutto questo si mostrarono assai più rigidi di quello che erano stati cinque anni prima a Ratisbona col Gropper, ed apparve chiaro che oramai esisteva un profondo abisso tra due concezioni irriducibili [2]. Sicchè il colloquio

---

[1] PASTOR, *Kirch. Reunionsbestrebungen*, 307 segg., e DRUFFEL, *Karl V* ecc. 468 e HASENCLEVER, *Politik der Schmalkaldener*, 219 segg. L'imp. nelle sue " Memorie " dice che il colloquio fu un ultimo tentativo di accordo coi protestanti e a tal uopo accettò il consiglio di vedersi con l'elettore palatino e col langravio, muovendosi da Maestricht con poca scorta, con la stessa perplessità d'animo, se non maggiore, con cui egli era andato in Francia nel 1539, " comme il convenait ou d'essayer par des moyens doux et conciliants de réduire l'Allemagne ou de prendre les armes... " cfr. MOREL-FATIO, cit. 267. Ma i colloqui coi principi e l'esito della conferenza lo persuasero che la lotta era necessaria, anzi da intraprendersi subito, senza perder tempo " les affaires furent traités avec tant de negligence et les Protestants montrèrent constamment une telle arrogance que l'empereur jugea et vit clairement que les moyens de douceur serviraient peu, et qu'il serait obligé, son corps défendant, d'user d'autres moyens plus energiques " MOREL-FATIO, cit. 269. Sarebbe però ingenuo accettare queste dichiarazioni nel senso letterale. L'imp. certo ha voluto apparire di esser stato costretto. In realtà si trattava di prender tempo e giustificare la propria azione. Nel far questo ad un certo punto le stesse " Memorie " accennano che si era perduto troppo tempo, che i protestanti avevano già dei vantaggi e che si dovette subito concludere la lega col papa. *Ibidem*, pg. 273. Sull'itinerario dell'imp. che ai 3 febb. era ad Utrecht e ai 24 marzo a Spira e ai 10 apr. in Ratisbona cfr. DE FORONDA, cit., 577 sgg.

[2] PASTOR, *Reunionsbestrebungen*, cit. 305 e PASTOR, *Geschichte der Päpste*, V, 559.

fu perfettamente inutile, all' infuori di aver determinato in modo evidente la profonda divergenza delle due religioni. Poco dopo i protestanti in una pubblica dichiarazione rigettarono il concilio radunato a Trento e si appellarono ad un concilio nazionale, libero ed imparziale in una città tedesca [1]. Oramai era una vera dichiarazione di guerra, e se Carlo aveva avuto ancora qualche illusione, quando egli venne nell'aprile a Ratisbona e notò gli umori ostili nella dieta, che apparvero evidenti ad ognuno, si sentì spinto definitivamente alla lotta [2].

Il guaio era che non ostante la evidente accondiscenza di Roma l' imperatore non sapeva vincere la profonda diffidenza ch'egli nutriva verso il papa [3], e volle cercare ogni modo per inchiodarlo nella lega con tali assicurazioni

[1] L'atto in WALCH, I. G. *Martin Luthers sämmtliche Schriften*, XVII, 112 sgg. e per quello che riguarda il langravio Filippo d'Assia, uno dei principali responsabili, cfr. HASENCLEVER, *Die Politik Karls V und des Landgr. Phil. von Hessen vor Ausbruch des Schmalk. Krieges*. Marburg, 1903, 39 sgg. Il rifiuto dei prot. era già previsto da un anno dal gesuita Bobadilla " el mal es que ellos *no quieren* concilio universal por *ningun modo*... sino demandan que les den el concilio national para fundar sus heresias ny no obedescer ni papa ni emperador ". Al Farn. 27 giugno '45, Worms. *Arch. St. Nap. Carn. Farn. fsc. 415, ms.* (cfr. P. TACCHI-VENTURI, in Rôm. Quartalschrift, 1902, pg. 287 sgg.).

[2] Interessanti particolari nelle lettere dell'orat. venez. Alvise Mocenigo. In una del 19 apr. egli riferisce avergli detto il Truchsess, card. di Augusta, " io vedo Cesare molto travagliato in questa materia... si tratta molto dell' honor suo, et se questa volta si partirà senza qualche bona regolatione io non so più come potrà governare le cose della Italia et della Spagna, mancandogli la obedientia della Germania... " *Venetianische Depeschen*, I, 464. Vedi anche l' interessantissimo quadro della situazione nella lett. del 5 maggio da Ratisbona, *Ibidem*, pg. 480. Un'altra lettera dell'8 apr. (*Ibidem, 453 segg.*) rileva " Questi di Alemagna non fano molta stima di sua M.ta nè si fidano in lei, et però seran pochi quelli principi che anderano over manderano sui agenti alla dieta di Ratisbona " (pg, 456).

[3] Ad essa contribuiva molto il Vega da Roma, poichà osava sempre affermare che il papa nel suo cuore era contrario alla impresa. All' imp. 23 marzo '46. *Arch. Simancas, Est. leg. 873/324, ms.* Del resto la diffidenza era così diffusa, che anche il principe Filippo esprimeva il dubbio che il papa si ritraesse nel momento dal maggior bisogno. All'imp. 30 marzo, Madrid. *Arch. Simancas, Est. leg. 731/277 ms.*

da prevenire la possibilità e le conseguenze di un suo abbandono. Di qui anche le altre lungaggini che si verificarono prima che l'accordo tecnico fosse elaborato del tutto e definitivamente conchiuso. Il Marquina, infatti, era ritornato a Roma il 23 febbraio 1546 [1] col benestare di Carlo ma senza l'atto regolare e per pregare il pontefice di differire la conclusione sino a dopo la fine della dieta di Ratisbona [2]: ciò che non potè a meno di riempire il papa di stupore e di ragionevole diffidenza [3] per suo conto, tanto più che gli imperiali non usavano alcun riguardo a tutti gli interessi e ai bisogni della S. Sede e dei Farnesi, come sarebbe stato ragionevole di fare, almeno solo nella forma [4]. È incredibile, se non fosse vero, la rudezza con la quale di solito hanno trattato gli imperiali in quest'epoca, e poichè non si può credere semplicemente a mancanza di tatto o di senno politico, è giuocoforza pensare che Carlo intendesse imporre con la paura il senso della sua potenza, o quanto meno che nel dubbio, fondato forse, ma nel fatto grandemente esagerato, che il papa volesse approfittare dei servigi che rendeva per promuovere maggiormente i suoi interessi, abbia voluto fargli intendere ch'egli non vi era affatto disposto. Sta di fatto che tutta la primavera passò in un'aspettativa veramente penosa, e ce lo sa ben dire Geronimo Verallo, nunzio presso l' imperatore, in lettere

[1] Ne da annunzio all' imp. il Vega il 12 marzo, *Arch. Simancas, Est. leg. 873/324, ms.*

[2] Lettera del Vega all'imp. 30 marzo in W. MAURENBRECHER, *Karl V und die deutschen Protestanten* cit., Düsseldorf, 1865 sgg., 69-70.

[3] DRUFFEL, *Karl V* ecc. IV, 483.

[4] Lo stesso papa espose al Vega e al Marquina tutti i motivi delle sue lagnanze in proposito: prammatiche di Spagna, spoliazione delle chiese di Spagna, pressioni a favore del Colonna, ostacoli ai vari progetti di matrimonio di Vittoria Farnese, e pungente e amaro sopra ogni cosa il non avenuto riconoscimento del nuovo ducato di Parma e Piacenza. J. de Vega all'imp. 12 marzo e 30 marzo. *Arch. Simancas, Est. leg. 873/324, ms.* Nei riguardi di Parma e Piacenza (vedi AFFÒ, cit. pg. 109) unì le sue lagnanze anche Margherita. Vega dice per ordine del papa, " con mas studio en su particular delo se ha stagora ha hecho diziendo que tenia hjios... " Lett. del 12 marzo *cit. ms.*

numerose, lunghe e palpitanti d'interesse, nelle quali vibrano spesso la diffidenza, lo sconforto e il risentimento [1]. Tanto più poi quando egli s'accorse d'esser tenuto un pò in disparte [2]: ciò che dipendeva dal fatto che Carlo, oramai sicuro dell'appoggio della Baviera, (ciò che era essenziale al buon esito dell'impresa [3]) volle strappare al papa altre concessioni ancora, e ritenne per questo necessario di coglierlo alla sprovvista, senza cioè che egli potesse esserne preavvisato e quindi prepararsi alla resistenza. E non si

[1] Cfr. le sue corrispondenze di questi mesi edite quasi tutte dal FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* I, vol. 9.

[2] Oltre i rapporti del Verallo, *op. cit.* cfr. anche la lettera del card. Coria all'imp. del 22 giugno da Roma; il quale riferisce che il papa ritornava a lagnarsi d'esser stato informato sempre troppo tardi. *Arch. Simancas, Est. leg 873/324, ms.*

[3] L'accordo tra il duca di Baviera e l'imp. fa conchiuso il 7 giugno nel senso che il duca dava 10000 fiorini d'oro, artiglieria, munizioni e sostenimento a prezzi ridotti alle truppe imperiali in Baviera; RIEZLER, *Geschichte Bayerns*, IV, 342. Ne da annunzio al Farnese il card. di Augusta il 9 giugno da Ratisbona, spiegando insieme le ragioni della lunga attesa per la necessità di intendersi bene coi vari principi, compreso il duca, i quali tutti " non però hanno resoluto mai questo particulare per causa come dicono che si diffidano ". Si decise la cosa tra le ore 3 e 4 del giorno 7: *Arch. St. Napoli Car. Farn. fs. 725, ms.* Nella stessa lett. il card. parla d'esser riuscito ad attrarre il marchese di Brandenburgo, il quale dichiarò di rimettersi "..... a quanto nel sacro concilio si delibererà, dichiarandosi appresso pubblico nemico et di langravio et dì qual altro vogli obstargli con offerta d'arme gente et denaro.... " Il card., contentissimo, aggiungeva che con quel principe importante s'era fatto un grande acquisto. Secondo l'imp. il duca di Baviera si era offerta da prima spontaneamente alla lega " exhortant a prendre les armes comme remède unique " (MOREL-FATIO, cit. 271): ma poi si raffreddò talmente che non solo la conclusione degli accordi fu differita di molto, ma l'aiuto in realtà si è limitato alla libertà d'azione concessa alle truppe imperiali sul suolo della Baviera, Altrettanto incerti e di poco aiuto gli ecclesiastici. *Ibidem.* Sulle difficoltà incontrate verso la Baviera, sugli interessi antagonistici di questa verso l'impero e l'Austria, e sulle difficoltà serissime incontrate per unir temporaneamente tanti stati e tanti interessi contrastanti vedi G. WOLF, *Deutsche Gesh.* ecc. cit. I, 2, 324 sgg. Sulla politica incerta della Baviera e di Eck e degli altri ministri del duca Alberto, specialmente nei riguardi degli smalcaldici, vedi LENZ, *Briefwchsel Landgraf Philipp's des Grossmüthigen vos Hessen und Bucer* e RIEZLER, *Die bayrische Politik im schmalk. Kriege* in Hist. Abhand: der bair. Akad. I, XXI, 133 sgg.

trattava di poco, poichè Carlo desiderava prolungare l'obbligo del papa ad otto mesi e, quel che è peggio, costringerlo all'aiuto contro qualunque aggressore oltre i sei mesi già convenuti dopo la fine della guerra. Era un modo tortuoso di ottenere dal papa quello che non gli era mai riuscito in dodici anni: cioè di farlo uscire da quella neutralità, ch'era stata sempre il punto capitale della sua politica [1]. Anche qui ci si domanda se proprio gli uomini responsabili della politica imperiale fossero davvero all'altezza della loro missione, se essi potevano illudersi di trascinare e magari ingannare un uomo della forza mentale e di equilibrio sottile ed abile, come s'era dimostrato sino ad ora il papa. Ad ogni modo Carlo, nel giugno, pensò di mandare a Roma il card. di Trento perchè, decisa oramai finalmente l'offensiva, stipulasse l'atto definitivo col papa [2]. Il card. di Trento, che già da tempo sollecitava l'onore di una legazione o di una missione [3], venne in tutta fretta a Roma, preceduto dal suo segretario, Ambrogio Cattaneo, e si presentò il 20 giugno dal papa [4] con l'atto già firmato il 6 dello

[1] Il Verallo al Farnese, 7 giugno. FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* cit. I, 9, 65 segg. Di tutte le pratiche col papa non v'è una parola nelle " Memorie " dell'imperatore.

[2] Il card. di Trento s'era allontanato dalla sua città per Ratisbona, ove giungeva il 20 maggio (non 21 come dice il PASTOR, V, 565) dopo aver fatto sollecitare il permesso della sua andata dai legati del concilio (il Cervini al F. Trento, 30 ap. *Arch. Vatic. Car. Farn. fsc. 10, ms.*). Il 1 maggio il card. di T. avverte il Farnese d'essere stato chiamato dall'imp. con una lett. del 24 ap. e il 24 dà annunzio del suo arrivo a R. avvenuto 4 giorni prima *Arch. St. Nap. Cart. Farn. fsc. 711. ms.*

[3] Ne parla il Cervini al Farnese il 14 genn. Il Trento riteneva allora necessario cke il papa inviasse un legato alla dieta di Ratisbona e si offriva di andar lui: ciò che il Cervini riteneva opportuno, non essendo stato pronunciato ancora alcun giudizio dal concilio contro i protestanti. *Arch. Vat. Car. Farn. fsc. I, ms.*

[4] La partenza avvenne improvvisamente la mattina dell'8 giugno (il Cattaneo invece partì nella notte dal 7 all'8): donde molti commenti negli ambienti diplomatici, come ci riferiscono gli oratori veneti Alv. Mocenigo (ordinario presso l'imp. in carica) Bernardo Navagero (che stava allora rimpatriando) e Lorenzo Contarini (presso re Ferdinando dal 1545 al 1548)

stesso mese dall'imperatore in presenza del nunzio Verallo [1]. Portata la cosa davanti ai cardinali, dei quali quelli francesi e i veneziani si mostrarono assai ostili specialmente per alcune clausole [2], l'atto fu tuttavia approvato dal papa [3]. Esso, dopo una semplice e precisa esposizione della situazione determinante alla guerra, rilevava l'obbligo dell'imperatore di non fare alcun accordo con i protestanti relativo alla materia della lega e in special modo in fatto di religione senza espresso consentimento della S. Sede; a sua volta il papa deponeva 100000 ducati entro un mese a Venezia, che con altri 100000 già depositati ad Augusta dovevano servire per l'immediato inizio della guerra e solo per questa. Egli si obbligava inoltre di fornire per sei mesi 12000 uomini a piedi e 500 cavalieri leggeri sotto il comando di un

l'8 giugno stesso. " Questo partire del cardinale et di questo Secco (un capitano che andava a Milano per far genti) fanno credere a molti che la guerra sia deliberata " *Venetianische Depeschem*, cit. I, 521. Cfr. anche FRIEDENSBURG, *Nantiaturb.* I, 9, 69 sgg. Il 15 giungno il card. di Trento passò da Mantova (Il card. Gonzaga al duca di Ferrara, 16 giugno. *Cod. barb. lat. 5793, fol. 144, ms. Bib. Vatic.*) e il 19 nel pomeriggio arrivò a Roma (il Vega all'imp. 23 giugno, *Arch. Simancas Est. leg. 873/324, ms.*). Cfr. anche la lett. del du Mortier nuovo oratore francese a Roma del 22 giugno, (era giunto il 14 e aveva avuto la prima udienza il 17) nel *Registro* delle sue lettere (dal 22 giugno '46 al 12 ott. 1547) in *Bib. Vat. Cod. Ottobon 2749, ms.* Il giorno dopo il Trento si presentò al papa (lett. pred. del Vega).

[1] Il Verallo al Farn. 7 giugno FRIEDENSBURG, *Nuntiat.* I, 9, 65.

[2] Già prima del concistoro il Farnese s'era lamentato col Vega dell'ostilità dimostratn dai francesi e dai veneziani all'impresa. Lett. cit. del Vega del 23 giugno *Arch. Simancas Est. leg. 873/324, ms.* Più esplicitamente don Diego Lasso orat. di re Ferd. a Roma dice " a sè trabajado (contro) por parte de francia y venecianos " 22 giugno, *H. H-u. Staatsarchiv, Vienna, Rom. Korresp, 9 bis, ms.*

[3] Gli atti della movimentata discussione (*Acta concistorialia*, — lett. del Maffei del 23 giugno in DE LEVA cit. IV, 67 — e altre fonti) in FRIEDENSBURG, cit. I, 9, 90 n. 1. Il papa che aveva già prima affermato al Vega senza lunghi discorsi, contro il suo solito, che avrebbe senz'altro concluso, sostenne personalmente la cosa, ma anche il Trento la difese con calore eccezionale tanto da far dire al Vega ch'egli aveva dimostrato essere l'eloquenza teutonica " tanbien come la de Italia " Lett. cit. del 23 giugno *Arch. Simancas loc. cit. ms.*

legato. Inoltre concedeva per un anno la metà delle entrate delle chiese di Spagna e 500000 ducati dai feudi dei monasteri spagnoli. Infine si obbligava per sei mesi dopo la fine della guerra a scendere in armi contro chiunque assalisse uno dei contraenti della lega, alla quale si lasciò libero di accedere qualunque principe tedesco, od anche di altre potenze cristiane [1].

In sostanza erano i patti già concordati dal Marquina a Roma e quanto onestamente il papa poteva dare. Solo fu deciso di lasciare al papa di stabilire le modalità per la vendita dei beni della chiese di Spagna [2]. Fu questo il punto debole dell'accordo, perchè l'imperatore avendo bisogno urgente di molte somme (e poche poteva averne in linea ordinaria, come gli aveva riferito chiaramente il Covos dalla Spagna) [3], pretendeva di avere la concessione immediata di tutti i 500000 ducati richiesti, mentre il papa, anche per le vive sollecitazioni del concistoro e per ovvie ragioni di riguardo ai diritti e alla giurisprudenza esistente, esitava ad una concessione così preci-

[1] L'atto originale con la firma di Carlo in *Arch. Vat. Nunz. di Germania vol. 3, ms.* (pubbl. in *Nuntiaturib.* ecc. I, 9, 575 sgg.). Sui particolari KANNENGIESSER, *Die Kapitulation* cit. 215 sgg. e PASTOR, V, 566. Sulle trattative vedi anche A. DRUFFEL, *Ueber den Vertrag zwischen Karl V und Paul III vom Juni 1546*, in Deut. Zeitschrift für Geschichtswiss, Partecipazione ed invito al doge di Venezia in *Bib. Vat. Cod. lat. 4103, II, 127, ms. cop.* 3 luglio; ivi pure inviti ai vescovi di Augusta, Salisburgo, Passau, Worms, Ratisbona ecc... al duca di Baviera e ad altri nelle pagine seguenti. Contro la conclusione della lega abbiamo molte lettere abbastanza passionali di un informatore pontificio della bassa Germania, Ambrogio di Guppenberg (cfr. W. FRIEDENSBURG, *A. von Gupp. als päpstlicher Berichterstatter in Süddeutschland 1546-49*, in Forsch. zur Gesch. Bayerns, X, 1903), del quale non devono molte volte essere stati dimenticati i consigli o i suggerimenti. Molte lettere sue per il 1546 e 47 nell'*Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 731 e 746, ms.*

[2] *Acta concistorialia* cit. in FRIEDENSBURG, *Nunt.* cit. I, 9, 90, n. 1.

[3] Il Covos all'imp. in una lett. dell'aprile 1546 (al quale non nasconde che le domande sono esorbitanti). *Arch. Simancas, Est. Leg. 73/24, ms.* Lo stesso scrive Filippo al padre il 7 giugno esprimendo il timore che, ove la Francia assalisse dai Pirenei, sarebbero mancati i mezzi per resistere. *Ibidem, ms.*

pitosa. Carlo confessa ai suoi rappresentanti, non lesinando rimproveri anche ad essi, ch'egli aveva calcolato proprio su tutto questo denaro subito, per le imprescindibili spese di guerra e per i preparativi ch'egli andava concentrando fin dal marzo verso Ratisbona [1]; e molto sperava dal card. Farnese,

[1] Cfr. la lett. dell'imp. al Vega, dove questi è accusato di fiacchezza, il che è tutto dire, dato la pedanteria dell'uomo. Se il Vega non ha reagito come l'imp. ha preteso, segno è che il papa ha esposto valide ragioni. Infatti egli concesse dopo 300.000 ducati da prendersi sulle proprietà dei monasteri: ritenendo in tal modo che essi equivalessero alla somma prevista con l'altra forma, dovendosi in questo caso ritrarre da essa un congruo risarcimento da parte dell'imp. ai monasteri predetti (partecipazione del Maffei al Farnese, 28 ag. FRIEDENSBURG, cit. I, 9 207). La bolla è del 22 sett. e fu portata dal Marquina; cfr. MAURENBRECHEB, cit. 53. Del resto, al rifiuto dell'imp e alla sua domanda che il papa concedesse i residui 200000 ducati imponendoli sulle fabbriche delle chiese, il papa rispose che egli avrebbe potuto concedere " il di più " solo se domandato " come un favore ". Se gli imperiali avessero avuto soltanto due dita di più di penetrazione psicologica e avessero apprezzato il difficile sì ma nobile ed orgoglioso carattere del papa, era ben indicata la via da seguire. Il card. Farnese glie l'aveva insegnato loro tante volte! L'imp. al Vega, 31 luglio *Arch. Simancas, Est. leg. 672/286. ms.*; cfr. anche una *minuta* per il consiglio di Spagna del luglio *ibidem, loc. cit. ms.* L'imp. non contento del Vega, lo rimproverò il 31 luglio e nuovamente il 22 sett. (*loc. cit. ms.*) ne fece parlare con insistenza anche al Farnese, mentre, questi era al campo sul Danubio, e il Farn. gli consigliò di accettare intanto i 300000 duc. e poi egli avrebbe fatto di tutto per convincere il papa al resto; (MAURENBRECHER, cit. 79). Il 16 ott. il Vega notificava da Roma che le cose andavano sempre per le lunghe (*Arch. Simancas ,Est. leg. 873/324, ms.*), onde l'imp. mandò a Roma Juan Hurtado de Mendoza del consiglio reale insieme con altri incarichi. (Istruzione dal campo, 28 ott. '46 in FRIEDENSBURG, *Nuntiat.* cit. I, 9, 612 sgg.). Il Vega ai 18 nov. accenna all'arrivo del M. e alla visita fatta il 12 nov. al papa (*Arch. Simancas, Est. leg. 873/324, ms.*). Senonchè non piegandosi il papa l'imp., confortato in questo anche dal padre confessore, pensò di procedere direttamente al ricavo dei 200000 duc. in Ispagna, per l'urgenza improrogabile delle spese di guerra. (L'imp. al figlio Filippo, 28 nov. *Arch. Simancas Est. leg. 672/286, ms.*). Ancora nel dic. in varie lettere il Vega annunzia che il Farnese tornato a Roma aveva aggiunto le sue pressioni (*loc. cit. leg. 873/324, ms.*). Il 20 dic. don Juan Mendoza riferisce che il papa era disposto a 400000 duc.; per gli altri 100000 il Maffei proponevo di caricarli sul regno di Napoli (*loc. cit. leg. 873/324, ms.*). Poi, essendo sorti gravi dissensi tra il papa e l'imp. sul fatto stesso della

il quale nella realtà è stato il più caldo sostenitore della lega, per averla fatta abbracciare dal papa e perchè sempre si è battuto per essa, come ha dovuto riconoscerlo anche il Vega [1]. Naturalmente egli intervenne anche in questa faccenda, che però ebbe il torto di trascinarsi a lungo. Ma è esagerato il dire con gli agenti di Carlo e con lui stesso, che fin da questo momento il papa tradiva la intenzione di precipitare l'imperatore alla rovina, lasciandolo cioè al momento buono solo nel pericolo [2]. Si è giunti perfino nel giudicare la naturale ansia del Verallo nello spingere l'imperatore alla guerra come una prova di questa perfida intenzione [3]: mentre lo stesso oratore francese a Roma il du Mortier non ha potuto a meno di rilevare al suo sovrano che la partecipazione del papa all'impresa era una cosa tutta

guerra, il Mendoza il 30 genn. 1547 se ne partì da Roma senza risoluzione " assez mal sutisfaict " (l'orat., francese du Mortier, il 2 febb. 47 in FRIEDENSBURG, *Nunt.* cit. I, 9, 644) di che l'imp. prese grandissima collera; (vedi Bonifazio Ruggeri, oratore estense a Carlo, al duca di Ferrara, 2 marzo '47 in FRIEDENSBURG, cit. I, 9, 648). Detto tutto questo, si deve notare che, mentre Carlo ha sempre detto di aver " presupposto " di aver subito tutti i denari promessi del papa, il che è una confessione che tale promessa non c'è stata nemmeno verbalmente, e in tal senso ha sempre strepitato e minacciato (lett. del Farn. al S. Fiora 20 luglio 1546 *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 708, ms.*), il papa invece intendeva pagare la sua parte in successivi periodi, come era logico, anche data la poca disponibilità di denaro e la difficoltà di accordarsi con i mercanti. Vedi in proposito l'energica replica a difesa della S. Sede in una vibrata lett. del Maffei del 10 agosto. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, min. ms.* Significativa è la conferma dell'orat. del re Ferdinando " el papa a hecho lo que ha podido embiando poliças de cambio a Augusta y a Venetia adonde no se an podido pagar *y no per su culpa* " don Diego Lasso, 12 ag. *H. H. Staatsarchiv, Vienna, Rom. 9 bis, ms.*

[1] Il de Vega all'imp. 23 giugno '46, *Arch. Simancas, Est. leg. 873/324, ms.*

[2] Così dicono gli oratori veneziani da Ratisbona proprio il giorno 8 giugno, commentando la improvvisa partenza del card. di Trento per Roma. *Venetianische Depeschen.* I, 520.

[3] " per la troppa sollecitudine che ha fatto et fa di continuo il signor nuncio (cioè Geronimo Verallo) in eshortar questa guerra " *Ibidem*, pg. 522. Ecco invece come giudica uno scrittore moderno le vere intenzioni dell'imperatore che era corroborato in ciò dalle persuasioni del suo padre confessore " (eine) taktik, sich scheinbar zu binden und tatsächlich unangenehmen Verpflichtungen auszuweichen (sic!) " WOLF, *Deut. Gesch.* cit. I, 2, 347.

religiosa e sentita veramente [1]. Paolo III, infatti, volle ben distinguere sin dai primi passi che la sua partecipazione attiva non significava alcuna benchè minima deviazione dalla sua consueta e rigida direttiva di neutralità politica [2].

III.

Il card. Farnese legato nella guerra contro i protestanti

Era naturale che ad una impresa così importante e decisiva fosse destinato legato colui che non solo lo rappresentava più direttamente per la autorità divenuta sempre maggiore in quegli ultimi anni, ma che era stato anche il più valido sostenitore della cosa e quindi era insieme il più indicato e il più accetto all'imperatore [3]. Il card. Alessandro Farnese nominato legato il 25 giugno tanto presso l'imperatore quanto per l'esercito ricevette la croce il 4 luglio [4]. Partito il giorno dopo, insieme col fratello, che era stato eletto capo supremo delle truppe, si portò subito con rapide mosse al soccorso dell'imperatore [5] che ne aveva bisogno;

[1] Lett. del 27 giugno, *Bib. Vat. Cod. ott. 2749, cit. fol. 2. sgg. ms.*

[2] Come era logico il papa fece rinnovare dovunque la conferma della sua neutralità. Cfr. tra gli altri documenti una lettera del nunzio a Venezia del 26 luglio in risposta ad una della curia, nella quale egli aveva assicurato la Sig. della immutata volontà del papa di perseverare nella neutralità " ne però nel altre cose intende di discostarse della sua neutralità ". *Arch. Farn. Nap. Car. Farn. fsc. VIII, a, ms.*

[3] Furono certo queste le considerazioni che determinarono il papa ad aderire al desiderio dello stesso imp. di avere il Farnese legato. In un primo tempo gli era preso che fosse sufficiente la presenza di Ottavio. Il Fern. al Verallo nunzio presso l'imp. 23 giugno. FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte*, I, 9, 89. Della viva parte presa dal Farnese per la lega da testimonianza l'orat. don Diego Lasso il 22 giugno con queste parole " despues aca no entiende ny habla en otra cosa y parece que tiene tanta gana de que se efetue ecc... ". *H. H. Staatsarchiv, Vienna, Rom. 9 bis. ms.*

[4] Tutti i dati e i documenti in FRIEDENSBURG, *Nuntiat.* I, 9. 90 n. l. cit.

[5] Sulle immediate provvidenze in uomini e in denari vedi la lett. del Farn. al Poggio del 3 luglio in *Bib. Chigi Roma, L. III. 65, ms.* Il 23 giugno il Maffei aveva già scritto al Cervini, queste sintomatiche parole " Qui

perchè costui intanto, mentre aveva fatto i conti di aver di fronte un nemico incerto, senza mezzi finanziari e senza aiuti dall'estero [1], perchè non si poteva dar credito alle voci di intervento della Francia, di Venezia e perfino dell'Inghilterra [2], viceversa aveva corso il rischio di essere sorpreso dalle

ogni cosa è arma ". *Arc. St. Firenze. Cart.Cerv. filza 20, fol. 86, ms.* Lo stesso giorno il Farnese scrisse " subito si è messo mano al danaro per pagar li soldati, li quali per le diligentie e fatte da noi secretamente con la presentia de la maggior parte de capitani qui, saranno alla massa per il più lungo alli 6 o 8 di luglio a Bologna ". Il Farnese al Verallo 23 giugno in FRIEDENSBURG, cit. I, 9, 91. Lo stesso giorno il Maffei scriveva al Verallo " heri si spedirno li 12000 fanti et hoggi si sono pagati li 700 cavalli " *Ibidem*, n. 1. Nella stessa nota vedi il nome dei principali signore e colonnelli, Niccolò (Orsini cioè il Pitigliano, come suppone giustamente il Friedensburg), Paolo Vitelli Giulio Orsini, Federico Savelli, il conte di S. Fiora fratello del card. ecc. Dal che appare che il papa si teneva senz'altro pronto. La rassegna fu passata a Bologna. Il Farnese s'incontrò col card. Gonzaga a Revere (ne da annunzio il G. il 23 luglio al Capilupi *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5793 fr. 154a, ms.*) e col duca di Ferrara (il G. il 15 luglio si rallegrava col duca di aver mostrato al Farn. " di creder ch'egli sia huomo di fede " *Ibidem, f. 153a, ms.*), l'11 con P. Luigi in Piacenza (il Farnese da Bologna al S. Fiora, il quale rimase alla cancelleria in suo luogo con Bernardino Maffei come segretario, 13 luglio, FRIEDENSBURG cit. I, 9, 116 sgg.). Il 16 luglio il card. Farnese partì da Bologna seguendo Ottavio che era già andato inanzi con le genti. Il S. Fiora al Poggio da Roma, 7 ag. *Arch. Vat. Borghese I, 784, ms. cop.* Quanto ai denari il papa era tenuto a dare 100000 scudi in Venezia entro un mese e a far pagare i 100000 già depositati in Augusta. Il S. Fiora ai 29 luglio avverte il Farnese che gli ordini erano stati dati perentori (quelli di Augusta da pagarsi però a Trento a causa della situazione). Solo che il papa intendeva che i 200000 scudi servissero per sei mesi in sei rate, come anche i ministri avevano accettato a Roma; mentre Carlo a causa dei suoi imbarazzi finanziari, intendeva averli subito. Di qui un'eterna querimonia (FRIEDENSBURG cit. I, 9, 132 sgg.). Il Verallo al Farnese, 24 luglio, *Ibidem*, 145.

[1] Le ragioni che fecero ritenere a Carlo di potersi muovere senza preoccuparsi della Francia, dei turchi e dell'Inghilterra sono esposte da lui in una lunga lettera al figlio del 16 febb. da Venloo. *Arch. Simancas, Est. leg. 642/274, ms.* Nella risposta il figlio non si mostra del tutto tranquillo e fa vedere di temere invece l'aggressione di qualcheduno dei nemici, *loc. cit. fs. 73, ms.* Vedi anche le " Memorie " in MOREL-FATIO, I, cit., 273.

[2] Si parlò a lungo di pratiche di Venezia coi luterani. L'oratore cesareo don Diego Hurtado de Mendoza fece passi espliciti presso la Sig.ria, che rispose negando vivacemente. Il Mend. stesso rilevava ch'era impossibile una cosa del

prime truppe della lega smalcaldica, mentre i suoi uomini dell'Ungheria, dell' Italia e dei Paesi Bassi non erano ancora

genere, e nemmeno una unione con la Francia. Quanto alle voci, secondo il M., esse erano messe in giro e gonfiate dal noto Lodovico dall'Armi, agente di Enrico VIII, che giungeva a preconizzare una unione franco-anglo-veneziana. Il Mendoza nel rilevare che i veneziani non avevano armi, denari, nè uomini aggiungeva però che i loro sentimenti erano ostili e che non si fidavano di nessuno, nemmeno dei luterani, dei quali prevedevano che qualcuno avrebbe tradito (infatti così fece Maurizio di Sassonia poco dopo). Il Mend. all' imp. 30 luglio, Venezia in *Arch. Simancas, Est. leg. 1318/504, ms.* A voci di pratiche concomitanti coi turchi accenna Odet de Selve orat. francese a Londra per averlo sentito da un oratore, cfr. LEFÈVRE-PONTALIS, *Correspondence politique de Odet de Selve*, ecc. pg. 12. Della smentita del governo veneto parla l'orat. Alvise Mocenigo il 6 ag. da Landshut in *Venet. Depesch.* cit. I, pg. 615. In realtà le pratiche ci furono. Con la debole maggioranza di un voto i veneziani ammisero alla loro presenza, non ostante le protesta del nunzio della Casa, un emissario luterano, Baldassarre Altieri (il nunzio, 5 giugno 1546, *Arch. Ricci-Parracc. Montep. Mss. Casa, To. II, 237*. Sull'Altieri, dell'Aquila, segret. dell'agente inglese Harvel, vedi COMBA, *I nostri protestanti*, II, 1897, pg. 190). I venez. non erano punto lieti della spedizione contro i prot. (il nunzio, 3 luglio *loc. cit. ms. pg. 248*). Sembra che i luterani, oltre che di lega, naturalmente impossibile, richiedessero i ven. anche di impedire il passaggio delle truppe pontificie. In realtà tutto finì in un reciproco assaggio delle proprie intenzioni. Ma intanto Piero Strozzi tentava per la Francia un colpo che poteva riuscire pericoloso per l' impresa. Si recava cioè al campo luterano in Germania (cf. le numerose indicazioni nel FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. I, 9, 272, 286, 297 e specialm. 306 e 307). Della cosa i venez. fecero " molta stima " e già ritenevano possibile una diserzione delle truppe italiane dal campo protest. (il nunzio della Casa, 2 ott. 1546. *Arch. Ricci-Parr., loc. cit. 274, ms.*), tanto più quando tra il giorno 11 e 12 ott. lo Strozzi capitò a Venezia, dove magnificando oltre ogni dire il valore e l'efficienza del langrario, stimolava i veneziani ad aiutarlo contro l' imp. (*Ibidem*, lett. 21 ott. *pg. 224, ms.*). Però Venezia finì coll' invitarlo ad allontanarsi, il che egli fece dirigendosi alla Mirandola (vedi anche DE LEVA, IV, *220*). Il papa fece biasimare questi maneggi come da una lett. del Maffei al nunzio in Francia *Arch. Vat. Arm. VIII, I vol. I, ms., min.* Tuttavia data l'autorità dello Strozzi e le sue relazioni personali in Francia e coi francesi. la cosa destò grande scalpore e vi si volle vedere un segno di futuri ostili disegni contro l' imp.

tutti giunti ai concentramenti stabiliti [1]. La fortuna favorì veramente l' imperatore, come egli stesso ha riconosciuto

[1] Su questa campagna (der Donaufeldzug dei tedeschi), che a confessione dell' imp. finì per diventare " mny nus grande que se havia propuesto ni se pensava... " (nella istruz. cit. a Juan.de Mendoza in FRIEDENSBURG, cit. I, 9, pg. 618) tra la fittissima bibliografia è da consultarsi, oltre gli storici generali specialm. tedeschi, la bella e particolareggiata esposizione del DE LEVA, IV, 158, e per gli scritti più recenti anzitutto i lavori riassuntivi del VOIGT, *Die Geschichtschreibung über den schmalkaldischen Krieg*, 1874 e H. BAUMGARTEN, *Zur Geschichte des schmalk. Krieges* (Hist. Zeitschrift. 1876), L. PASTOR, *Der Ursprung des schmalk. Krieg*, in Hist. polit. Blätter, 141, W. FRIEDENSBURG, *Am Vorabend des schmalk Krieg*, in Quellen und Forschungen aus italien. Archiv. u. Bib. II. e HASENCLEVER, *Die Politik Karls V und des Landgrafen Philipp von Hessen vor Ausbruch des schmalk. Krieges*, 1903 e dello stesso *Die Politik der Schmalkaldener vor Ausbruch des Krieg.* 1906. Sulla condotta della guerra cfr. M. LENZ, *Die Kriegsführung des schmalk Krieges gegen Karl V. an der Donau* in Hist. Zeit. 1883 (don Ferr. Gonz. rimproverò più tardi l'errore, riconosciuto dagli stessi imp., di aver voluto Carlo " a suo danno... cominciare tanto tardi non ostante li multi ricordi ch' io le diedi a nome di V. Ex. de cominciarla più a bon'hora et di far gli preparativi... " d. Fer. al card. Gonz. *Arch. St. Mantova, fs. 1915, ms.* 4 ott, 1546. Anche P. Luigi aveva dato al papa saggi consigli per preparare l' impresa con tutta serietà " si attenda al valore et à la experientia, perchè i capi et le genti sono quelli che fanno servitio et disservitio... " Al c. F. 29 maggio, *Arch. St. Nap. Car. Far. fs, I, b, ms.*. Tra gli scritti contemporanei vedi anzi tutto le " Memorie " dell' imp. le quali in questo punto sono proporzionatamente molto estese (cf. MOREL-FATIO, *op. cit.* I, pgg. 271-331). Esse sono state sfruttate con minuti particolari dal LE MANG, *Die Darstellung des schmalk. Krieg. in den Denkwürdigkeiten Karls V*, Jena, 1890. Cfr. anche A. DRUFFEL, *Des Viglius van Zuicken Tagebuch des schm. Krieg.* Monaco, 1877, DON LUIS DE AVILA *Comentario de la guerra de Alamannia hecha por C. V* (Bib. de Autores espanoles, 21, ma già pubb. nel 1548 a Venezia); GIROL. FALETI, *Prima parte delle guerre di Alam.* Venezia 1552. Circa i due personaggi e attori principali cf. EGELHAAF, *Landgraf Philipp von Hessen*, in Schriften des Vereins für Reformgesch. 1904 e ISSLEIB, *Die Gefangenschaft des Landgraf. Ph. v. H* (Neues Arch. für sächs, Gesch. 1893), BRANDEMBURG, *Moritz von Sachsen*, 1898, ISSLEIB, *Philipp von Hess. Heinrich von Braunschweig u. M. v. Sachs. 1541-47*. Neues Arch., cit. 1904, e dello stesso *Moritz v. S. gegen Karl V.* loc. cit. 1885-86. Sulla Baviera S. BEIZLER, *Die baierische Politik im Schm. Krieg.* Hist. Abh. der baier. Akad. 1894. Naturalmente particolari diffusi e variamente interessanti nelle corrispondenze del tempo, e anzitutto nei *Nuntiaturberichte*

nei suoi commentari [1], e in ultima analisi gli assalti sferrati nei primi giorni del luglio da Schärtlin von Burtenbach e da Schankwitz allo scopo di occupare l'alta Svevia e i passi del Tirolo per isolarlo [2] non ebbero effetti sensibili per l'inattività spiegata verso la Baviera e re Ferdinando, che si supponeva non fossero alleati di Carlo, ma sempre neutrali [3]. Così quando gli smalcaldici irruppero nell'agosto contro Ratisbona, Carlo aveva avuto tutto il tempo per prendere i provvedimenti opportuni, e mentre i protestanti si perdevano in querele intestine e non avevano piani ben concertati, disciplina e spirito di sacrifizio, giungevano dall'Italia le truppe pontificie; senza che fosse neppur fatte un serio tentativo di impedirne il congiungimento con quello imperiali, come sarebbe stato logico e probabilmente anche

---

ecc. I, 9 e meglio ancora nelle corrispondenze degli oratori veneti nei *Venetianische Depeschen* I, 545 e II, 1 sgg. (Vedi anche la *Relazione* d'A. Maocenigo in F. FIEDLER, *Fontes rerum austriacarum*, XXX, 57) e degli oratori estense, fiorentino ecc. in appendice al vol. 9 dei *Nuntiaturb.* oltre naturalmente per la parte che riguarda il papa, le lett. del Farnese e del Verallo nel cit. vol. 9. Dei capi delle truppe pontificie come il Vitelli, il Savelli ecc. si hanno molte interessantissime corrispondenze in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 696 bis, 719, 722 ecc. ms.*, di cui alcuni estratti in nota nel vol. cit. dei *Nuntiaturb.* Un interessante carteggio e ben nutrito è quello del vesc.o di Ragusa che ha seguito sempre il campo pontificio *Arch. St. Nap. Farn. fsc. 714* e *719, ms.* Le minute della curia (generalm. del Maffei) al legato, al nunzio e agli agenti pontifici in *Arch. St. Parma, Cart. Farn. Roma, ms.* Le lett. del Farnese *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 700, 708, 722 ms.* ecc.

[1] MOREL FATIO cit. 275.

[2] Lo Schärtlin ebbe certo in mente di impedire il passo alle truppe pontificie. Dubbio è se volesse minacciare il concilio, come poi molti dissero. Cfr. HERBERGER, *Sebastian Shärttin und seine Briefe*, Augsburg, 1852 pg. 95 e più recentemente LADURNER, *Der Einfall der Schmalkaldener in Tirol* (Archiv. für Geschichte Tiroles, I, 145 sgg.). Delle preoccupazioni del card. di Trento per i suoi stati si ha eco in sue lett. del 13 e 14 luglio al card. Farnese. *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fs. 711, ms.* Cfr. anche la relazione di Lorenzo Contarini al Senato veneto del 1548 in ALBERI, I, 1, 416. Sulle impressioni personali dell'imp. e il suo giudizio aspro sull'incapacità dei protest. vedi MOREL FATIO, cit. 275 sgg. Egli infatti li chiama " fanfarons et arrogants ".

[3] RIEZLER, *Geschichte Bayerns*, IV, 350 sgg.

assai facile. Erano bellissime truppe agli ordini di Ottavio, sotto la guida del noto capitano Giovanni Batt. Savelli, e piacquero all'imperatore per il loro portamento marziale [1]. Pochi giorni dopo, cioè il 24 di agosto, giungeva anche il card. Alessandro, che ammalatosi per via aveva dovuto trattenersi alcuni giorni a Rovereto [2]; e per prima cosa Carlo insistette perchè il papa ai 300000 ducati, che intendeva concedere senz'altro dalle vendite dei beni ecclesiastici nella Spagna, aggiungesse anche gli altri 200000 ch'egli pretendeva e gli fece chiaramente capire " per spaventarlo " che ne sarebbero occorsi molti altri [3]. Da allora in poi il Farnese ebbe a lottare ogni giorno contro le lagnanze e le domande assillanti e imbarazzanti che in pro-

---

[1] Non giunsero tutte. Molti soldati si allontanarono per via a causa delle fatiche prodotte dalle marcie forzate e dalla ferrea disciplina. Furono sostituite da altri uomini arruolati per la strada. Descrizione e considerazioni in una lett. del Vitelli del 20 ag. da Ratisb. FRIEDENSBURG, *Nunt.* I, 9, 196 sgg. Ottavio arrivò agli 11 e l'esercito ai 13 " del quale S. M. è restata satisfattissima confessando ingenuamente non esser uscita mai d'Italia la più bella gente, nè a piede nè a cavallo ". Il Santaf. al Poggio. *Arch. Vat. Baghese I, 784, cop. ms.*

[2] Sulla malattia e le fermate del card. a Rovereto e a Trento (si ammalò il 24 luglio di due terzane a R. e vi si fermò sino al 2 ag.) scrive il S. Fiora al Poggio il 7 ag. *loc. cit. cop. ms.* L'arrivo a Ratisb. e i primi colloqui sono descritti dal Farnese stesso in una sua lett. del 25 ag. FRIEDENSBURG, *Nuntiaturb.* I, 9, 203. Prima di arrivare a Trento il card. F. aveva però già mandato all'imp. Geronimo da Correggio (istruzione in PIEPER, 185 sgg.). per dargli notizia della sua partenza e ricever ordini. Gli partecipava inoltre che don Ferr. Gonzaga non poteva mandare gli spagnoli richiesti (d. F. mandò in proposito il suo agente Gazino a giustificarsi col Farn.: vedi istruzione in *Arch. St. Parma, Car. Gonz. ms.*). Il Correggio andò e tornò con alcuni " Ricordi " che il PIEPER. *op.cit.*, 187 giustamente ritiene di Carlo, volti a sollecitare, la venuta del legato e delle truppe e negare la possibilità di trasferire il concilio a causa delle operazioni di guerra.

[3] Accanto alle lett. del Farnese del 30 ag. al papa (FRIEDENSBURG, cit., I, 9, 209 sgg. e al S. Fiora del 31, (*ibidem* 212 ecc.) cfr. quella dell'imp. al Vega del 30 agosto dal campo sotto Ingolstadt. Essa è più aspra e dice chiaramente di aver prospettato tutta la responsabilità che sarebbe caduta dal papa, se egli lesinando i denari avesse fatto andare a male l'impresa. *Arch. Simancas, Est. leg. 642/274, ms.*

posito gli venivano fatte continuamente dagli agenti imperiali.

Dopo l'arrivo delle truppe italiane, raggiunte ben presto anche da altre formazioni, l'imperatore si accampò sotto Ingolstadt, dove attese e ributtò ripetuti assalti nemici, costringendo infine i protestanti a ritirarsi. Fin dal principio i capitani italiani avevano riconosciuto che la guerra sarebbe stata lunga e difficile [1]; ma non potevano imaginarsi che nel corso di poche settimane le loro truppe sarebbero state esposte alla fame [2]. Fu questa una terribile prova, che mise naturalmente in forse molte volte la loro efficienza, ma ciò non ostante esse debbono aver fatto dei miracoli, se lo stesso Carlo, che poi con molta ingratitudine ebbe a lamentarsene, disse in una certa occasione che avevano combattuto " più che da uomini " [3]. Certo non contribuì molto all'indole attiva e al temperamento eccitabile e per contrario anche facilmente deprimibile di truppe meridionali l'attesa snervante e lunga, senza che si venisse ad una giornata campale [4], esaurendosi invece tutte le energie in scaramuccie innumerevoli e spesso inconcludenti, anche se molto sanguinose e disputate. Finalmente si aggiunsero la peste e il freddo, quando la stagione si inoltrò, e purtroppo

[1] Il vesc. di Ragusa dal campo, 27 sett. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 719, ms.*

[2] Fin dal 18 ag. il vesc. di Ragusa accenna ai patimenti sofferti nel viaggio attraverso le Alpi e alla penuria sconfortante trovata al loro arrivo; *loc. cit. fs. 719, ms.* Ai 20 ag. egli scrive " noi, poi che se siamo avvicinati, et giuntati con l'essercito de S. M.ta havemo sempre combattuto con la fame, et havemo patito et patemo molto "; *loc. cit. fsc. 719, ms.*

[3] Nicolò Orsini dal campo, 1 nov. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 722, ms.*

[4] Spesso si trova accenno alla speranza di qualche giornata risolutiva, specialmente quando il 15 sett. si congiunse con l'imp. l'esercito del conte di Büren (KANNENGIESSER, *Karl V und Maximilian Egmont Graf von Büren*, Freiburg 1895) per cui le forze imp. ascesero a 50000 uomini e a 14000 cavalli, oltre a numerosa artiglieria (59 pezzi solo del Büren, come da lett. cit. sotto) " si che è da pensare che s'haverà vittoria, et si farà quest'anno qualche cosa segnalata " Il vesc. di Ragusa dal campo, 17 sett. *Arch. St. Nap. fsc. 719. ms.*

si ebbero a lamentare numerose diserzioni, che a poco a poco fecero dimenticare la bella impressione del loro primo arrivo in Baviera [1]. Il fatto è che Carlo aveva assunto una tattica temporeggiatrice, che in realtà gli apportò poi la vittoria e che quindi deve essere tutt'altro che biasimata. Ma è bene notare che ciò fu possibile, quando egli potè superare il punto critico nel momento che gli incomprensibili errori militari degli smalcaldici permisero il fatto principale della guerra, vale a dire il congiungimento alle sue delle truppe provenienti dal nord e comandate dal celebre conte Massimiliano di Büren [2]. D'allora l'imperatore, infranta prima la resistenza finanziaria del nemico, lo scosse poi con l'attacco fatto produrre in ottobre a mezzo del duca Maurizio di Sassonia, divenuto suo alleato, contro il cugino Giovan Federico, e lo assalì più tardi, quando erano svanite le speranze di un aiuto turco e dei sussidi francesi, promessi come al solito con grande liberalità e non mantenuti, con scorno e danno della politica poco seria e leggera di Francesco I [3]. Ma tutto questo non garbava a Roma, dove con meraviglia si osservava che le cose andavano troppo per le lunghe e quindi portavano a spese sempre maggiori [4]. Quattro volte, si notava, l'imperatore aveva avuto occasione di poter dare battaglia e s'era sempre ritirato; sebbene avesse finito per essere superiore in numero e in armi [5]. Pareva a molti uomini

[1] Cfr. le tristi constatazioni fatte dal Verallo in una sua lett. del 27 ott. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Germ. ms.*

[2] *Venetianische Depeschen*, I, 691 e *Nuntiaturb.* I, 9, 256 e più speciali notizie in una lett. del Montemerlo a Ranuccio Farnese da Ingolstadt, 10 sett. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 761, ms.* Sul Büren cfr. KANNENGIESSER, *Karl V und Maximilian Graf.* ecc. cit.

[3] PASTOR, V, 572.

[4] Già il 21 sett. il Maffei scriveva che gli pareva che le cose andassero troppo per le lunghe, *Arch. St. Nap. Cari. Farn. fs. 714, ms.*

[5] " (È la quarta volta) che S. M.sta è stata con l'esercito a fronte de nemici, et ha lasciato passare l'occasione tanto desiderata di combattere, mandatale da dio per liberare el mondo dalle heresie, et farlo il più glorioso imperatore che sia stato da Carlo Magno in qua..... " Il M. al F.

d'arme che si fossero perdute delle buone occasioni [1], ed ora che l'inverno si avvicinava non mancavano voci che la guerra dovesse finire con qualche componimento, il che non poteva certo piacere al pontefice [2]. Tanto si desiderava una definizione con le armi che la più piccola speranza e il più piccolo appiglio bastavano a far rinascere la fiducia, che poi naturalmente veniva meno alla prima occasione [3]. Finalmente il 23 novembre i confederati smalcaldici si divisero presso Giengen e la guerra del Danubio (così generalmente è chiamata) era per quell'anno praticamente finita [4]. Tanto è vero che, allontanatesi le truppe protestanti, fu un correre di tutti a mettersi sotto la protezione dell'imperatore, cioè un darsi in suo potere; con il che egli otteneva precisamente quello scopo politico che si era prefisso [5]. L'avere accolto queste sottomissioni di località di religione protestante senza interpellare il papa era, dopo il mancato annientamento militare del nemico religioso, un'altra grave infrazione degli obblighi del trattato [6], più assai di quella che l'imperatore rimproverava a Roma, e cioè la lentezza dell'assistenza finanziaria, e l'aver fatto noto ai protestanti nella primavera del '46 la lega conchiusa con Carlo, col

---

Roma 2 ott. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 716, ms.* Sulle indecisioni dell'imp. cfr. MOREL FATIO, I, cit. 292 sgg.

1 "... et pare à molti huomini de guerra che se sia perso una grand'occasione a non combattere l'inimici quando sono venuti da Tonouerta (Donauwörth) al soccorso de Neuburgh.... sendole qua noi vicini a tre miglia de nostri e ne passorno avanti gli occhi molto brevemente..." Il vesc. di Ragusa dal campo, 9 ott. 1546. *Arch. St. Nap. Car. Far. fs. 719, ms.* Lo stesso in un'altra del 21 ott. *Ibidem, ms.*

2 "... se già (la guerra) non terminerà per compositione..." Il vesc. di Rag. 27. sett. *loc. cit. fs. 719, ms.*

3 Curiosissima una profezia che deve aver fatto impressione se fu raccolta dal Maffei per il Farnese in una del 20 ott.; secondo cui una profetessa aveva predetto in una visione la vittoria contro il langravio: del che tutta Roma parlava con aspettazione. *Arch, St. Napoli, Car. Farn. fsc. 707, ms.*

4 Movimentata descrizione del Verallo 23 nov. FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte*, I, 9, 364.

5 PASTOR, V, 573.

6 *Ibidem.*

darne partecipazione, contro i desideri dell'imperatore, agli svizzeri [1].

---

1 L'imp. se ne lamenta fortemente nelle sue Memorie e ha l'aria di attribuire la difficoltà della guerra all'atto del papa. MOREL FATIO, cit. 263. La cosa certo non può esser affatto smentita e tutti dal KANNENGIESSER, cit. 23 sgg. al PASTOR, V 575 debbono rilevarla con rammarico. Però tanto il FRIEDENSBURG, cit. I, 9, XXXII, quanto il PASTOR, cit. vedono ad una mossa così grave una giustificazione nel fatto che il papa sospettava dell'imp. e volle così legarlo, facendo nota la capitolazione agli svizzeri; dai quali ben presto la seppero i protestanti. Il motivo convince nel fatto, ma sarebbe stato forse desiderabile che si fosse proceduto con maggior cautela. È da osservare però che la lega fu trattata in concistoro e che non poteva rimanere segreta, dovendosi inviare poi i brevi ai diversi stati, compresi gli svizzeri. La ragione del disgusto imp. sta nel fatto che l'imp. voleva gabbare in Germania (e anche in Francia) la guerra come una operazione di polizia contro singoli principi e stati, mentre il papa, e nessuno può dargli torto, ne ha rilevato, anche per la sua responsabilità, il lato religioso (come poi dovette lungamente sostenere il nunzio in Francia contro le mormorazioni francesi). Quanto alla Svizzera, è noto che il papa aveva ripreso le relazioni con gli svizzeri, anche per la loro difesa religiosa, inviando nunzio nel 1545 il cav. Franco col segretario Rossino (cfr. le loro corrispondenze per quell'anno e i seguenti in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 740, ms* e in *Arch. St. Parma, Car. Farn. Svizzera, ms.*). Cfr. G. WIRZ, *Akten über die diplomatischen Beziehungen der römischen, Curie zu der Schweiz 1512-52* in Quellen zur Schweizergeschichte, 1895, pg. XXXVII sgg. Non si dimentichi che limitando la sua partecipazione al carattere religioso il papa scindeva la sua responsabilità dai tentativi eventuali imperialistici di Carlo, il che importa moltissimo per il giudizio che si deve dare. Restano solo i motivi di ordine militare nei quali del resto l'imp. non ha insistito troppo; tanto più che lo scoppio della guerra seguì quasi subito. Non si è trattato pertanto di infrazione ai patti, tanto più che i brevi di comunicazione (e perchè quindi no agli svizeri?) furono sollecitati dallo stesso oratore cesareo. La conclusione si tratta di sdegno perchè il papa ha voluto mettere le cose a posto e impedire non improbabili sorprese. Si noti poi che la discussione in concistoro, che non poteva essere evitata costituzionalmente, e Carlo lo sapeva, non poteva rimanere ignota, ciò che è già stato rilevato anche dal DE LEVA, IV, 159 e dal BROSCH, in Mittheil, des oesterreich. Inst. XXIII, 136. Cfr. GRISAR, *Die Haltung der Schweiz während des schmaltk. Krieges*. Finalmente si ricordi in proposito della diffidenza del papa che il Soto padre confessore di Carlo, aveva rimesso un memoriale per l'imp. che costui potesse in certi casi liberarsi dei suoi impegni cfr. MAURENBRECHER, *op. cit.*, 39 sgg. Geronimo Franco cavaliere di San Severino è il primo nunzio in Isvizzera dopo Enrnio Filonardi (vedi ancora WIRZ, *Enrnio F.*

Già nell'ottobre il card. Farnese, che contrariamente alle sue speranze non aveva ritratto della sua legazione che infiniti disturbi e che non aveva potuto esercitare molta efficacia, aveva ottenuto di poter essere richiamato [1]; anche perchè il

---

der letzte Nuntius in Zürich. 1894) fu cinque volte nunzio: la prima nel 1541 con speciale incarico di provvedere alle milizie del papa. Tornò nel 1543 e una terza volta nel 1546 e una quarta nel 1547-48 (in queste due volte trattò di leghe con il papa e P. Luigi di cui più avanti). Una 5ª volta fu nunzio nel 1551 sotto Giulio III.

[1] Il papa che già era preoccupato per la salute del card. (e veramente vi sono accenni frequentissimi a persistenti suoi disturbi, pare intestinali) fin dal 14 sett. (" parendoli (al papa) di haver posto troppa carne a foco, et hiersera parlò..... di revocar V. S. R.ma " il Maffei 14 sett. FRIEDENSBURG, I, 9, 248) aveva fatto esprimere l'intenzione di richiamare il legato. Si aggiunga che il papa aveva sentito con amarezza della proibizione fatta al nipote di portare la croce di legato, ciò che lo induceva a rammentargli di " sopra ogni altra cosa servare quel grado che se li conviene... in conspetto di tutta Germania et di Sua Maestà principalmente " *Ibidem*, pg. 245. Ai 21 sett., il Maffei partecipava l'ordine di richiamo. *Ibidem*, 266. Il card. ebbe l'udienza di congedo il 23 e contro il desiderio di Carlo, solo piegato da un certificato del suo medico che secondo l'oratore veneto il card. aveva saputo strappargli (*Vernetimische Depeschen*, II, 57), egli partì il 25 mattina. Il Verallo al S. Fiora 28 ott. FRIEDENSBURG, cit. I, 9, 310. La sua partenza dette occasione allo sbandamento di più che 1000 soldati italiani, e ciò da occasione agli agenti pontifici di rilevare che il card. aveva irritato i soldati, come anche aveva fatto il duca Ottavio (lett. dell'oratore fiorentino A. Serristori del 25 ott. *loc. cit.* 310 n. 1). Anche il Verallo parla di gravi disordini e di malcontento tra le truppe e degli sforzi fatti da Ottavio per richiamare gli sbandati (lett. cit. del V. *loc. cit.* 312). Sembra che il disordine provenisse in gran parte da eccessivi dispendi di Ottavio, il quale aveva " allargato la mano.... più che lei (il papa) non havrebbe voluto (il Farnese al S. Fiora, 5 sett. Ingolstadt *Arch. St. Nap. Carl. Farn. fs. 700, ms.*) e a scialaqui fatti dai vari signori che curavano più i loro servitori che di darsi pensiero di distribuire regolarmente le paghe ai soldati: ma più speciale da discordie tra i due Vitelli (G. Battista e Alessandro) e da gravi abusi da loro commessi (" (Aless.)... viene imputato di rubare ordinariamente molte paghe à soldati... " il Maffei al F 7 ott. FRIEDENSBURG, I, 9 280). Dall'insieme si ricava l'impressione che i due Farnesi si lasciassero prender la mano, il che conducendo il disordine nell'esercito, volle dire una grave responsabilità e un grave danno per il papa di fronte all'imp., che certo aveva il diritto d'aspettarsi dalle genti pontificie nel '46 le mirabili prove che esse avevano dato nel '42 e '43 in Ungheria. Il papa naturalmente non nascose il suo rammarico e rimproverò i colpevoli " (a S. S.) pare che tutto il disordine dell'esercito nostro et della casa di V. S. R.ma procede dalla sua troppa facilità et che la si lassi mangiare dalle provisioni di gentilhuomini, signori et colonnelli, che ha appresso, quali oltre che vivere alle spese di V. S. R.ma rubbano le paghe et fanno patire li fanti ". Il papa perciò, e ragionevolmente, era contrario ad aumentare le spese, tanto più che in sett. le truppe erano scese a 8000 uomini circa. Per la verità egli era stimolato a questo da tutta la Camera ecclesiastica. Il cardinale Ardinghello, l'unico che ha sostenuto le domande del Farnese " per haver replicato forse troppo ha mezzo perso il credito ". Il Maffei al F. 14 sett., di Orvieto i FRIEDENSBURG, I, 9, 248 sgg.

[1] Il Farnese nel suo ritorno si spinse, pare inaspettatamente, a Venezia, sembra quasi certo, per distrarsi. Lì s'incontrò col Mendoza, oratore cesareo a Ven. col quale scambiò alcune idee e che fornì di consigli, dovendo quest'ultimo in breve assumere l'ambasciata di Roma (d. D. H de Mendoza all'imp. 22 nov. da Ven. *Arch. Simancas, Est. leg. 1318/504, ms.* e anche lett. del 5 dic. *loc. cit. leg. 1192/453, ms.* La cosa naturalmente suscitò impressione. Il card. Gonzaga così scrive ai 19 nov. in cifra a suo fratello don Ferrante: " Farnese con tutto che dica che va a Vinezia a solazzo ci va per commission dell'imp. insieme con D. Dtego per operar che si faccia una lega nella quale entrino Venetiani, a S. M.ta basterà che promettan di star neutrali " *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5793, fol. 188a*, sgg. Della cosa non si ha conferma. Il fatto che il card. di Trento dissuase il Farnese dall'andare a V. mostrerebbe il contrario (lett. del 17 nov. *ibidem, ms.*). In realtà sembra che il Farnese volesse proprio compiere una gita come parrebbero significare alcune parole del Dandino, allora nunzio in Francia, il quale diceva che il F. avrebbe dovuto vedere il mondo tutto in un colpo " acciocchè poi havesse causa di quietar l'animo et conoscere che Roma è, macchia cavata (sic!) massime per S. S. R.ma " al Maffei 10 dic. da Chauny *Arch. Vat. Nunz. Francia, II, 276 segg. cop. ms.* Quanto al papa egli desiderò che il F. venisse direttamente a Roma (il S. Fiora al F. 9 nov. FRIEDENSBURG, cit. I, 9, 335). Anzi il 23 nov. il S. F. esprimeva in nome del papa il dispiacere per l'andata a Ven. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 727, min. ms.* Si trattenne il Farnese dal 22 al 27. (Il nunzio a Ven. al S. Fiora, 27 nov. *Arch. Nap. Car. Farn. fs. 712, ms.*). Il fatto che il F. andò a Ven. con il card. di Trento e il Mendoza fu certo quello che accreditò le voci di cui sopra e che spiacque enormemente al papa per " lombra che Francesi et altri ne possano raggionevolmente pigliare " *Ibidem, ms.* Il card. giunse a Roma il 10 dic. come ne da annunzio egli stesso al Verallo il 13. *Arch. St. Parma, Car. arn., Roma, min. ms.* Della sua poca soddisfazione sul suo soggiorno in Germania trapelò subito qualche cosa, come accertò l'orat. di re Ferdinando don Diego Lasso " y no me

Ottavio invece rimase ancora lungo tempo alla corte e al campo imperiale, anche quando trascorsi i 6 mesi di obbligo fu intrapreso il rimpatrio delle truppe. Queste ultime però tornavano in patria decimate, ed in una condizione veramente spaventevole [1], nei primi mesi del 1547 [2].

IV.

La fine della lega e della guerra

Era interesse di Carlo di prolungare la lega col papa, anche ad onta degli incidenti incresciosi sopravvenuti, perchè la guerra non era ancora finita, mancando l'assoggettamento dei due principali avversari, il langravio di Assia e il duca di Sassonia. Perciò don Juan Hurtado di Mendoza, che era stato mandato nel novembre del '46 a Roma per convincere il papa a concedere tutti i 500000 ducati, che l'imperatore intendeva ritrarre dalla vendita dei beni dei monasteri spagnoli [3], ebbe anche l'incarico di trattare del prolungamento della lega [4]. Di conseguenza il Mendoza ne parlò

---

parece que tan contento come partio "; Roma 11 dic. 1546 in *H. H. Staatsarchiv. Vienna, Rom. 9 bis, ms.*

[1] Tutte le fonti son concordi sullo stato pietoso di queste truppe che già in ott. non coatavano più a confessione del Verallo (FRIEDENSBURG, I, 9, 323) che 4000 uomini.

[2] I brevi di richiamo sono del 22 genn. 1547, cfr. RAYNALDUS, ad a. n. 98 (*Min.* in *Arch. Vat. Arm. 41, vol. 38 n. 36*). Il Farnese dandone annunzio al Verallo lo stesso giorno parla con frase caratteristica delle truppe come di " reliquie che sono rimase... " (FRIEDENSBURG, I, 9, 422). Fu spedito con ordini e denari un apposito messo che giunse il 1 febb. "Hieri sera venne Mathiolo, il quale fu il Messia per questi poveri fanti pochissimi che son restati... ". Il Verallo al F. Ulma, 2 febb. 1547 (FRIEDENSBURG, I, 9, 443). Ai 4 febb. Aless. Vitelli prese congedo dall' imp, (lett. del v. del 5 in FRIEDENSBURG, I, 9, 445 n. 2). Poco dopo avvenne la partenza.

[3] Vedi sopra paragr. 2.

[4] Vedi istruzione cit. in FRIEDENSBURG, cit. I, 9, 612 sgg.

al papa e poi al Farnese, dopo che questi fu ritornato dal campo imperiale, ma non ebbe in principio che risposte dilatorie, non avendo animo Paolo III di legarsi senz'altro con nuovi impegni [1]. Anche questo è un punto critico e delicatissimo della politica del papa. È indubbio che Paolo III aveva la piena libertà di aderire o meno, e quindi non è il caso di fargli senz'altro un torto se non lo ha fatto; quasi egli sia venuto meno ad un suo obbligo. La questione doveva essere risolta secondo gl' interessi reali, e in questo caso non si capisce come si possa sostenere che il progresso della guerra non avesse intaccato sensibilmente la forza degli avversari, anche se il langravio e il duca di Sassonia non erano stati schiacciati, e che per conseguenza il papa non aveva ragione di lagnarsi che l'imperatore fosse andato contro i patti entrando in trattative con tutti coloro che a gara correvano a sottomettersi [2].

---

[1] I Mend. all' imp. 20 dic. '46 *Arch. Simancas Est. leg. 873|324, ms.* Cfr. quanto in propos. scrive il S. Fiora il 1 dic. al nunzio in Francia *Arch. St. Nap. Car. Farn fs. 707. min. ms.* e l'oratore franc. du Mortier nello stesso giorno *Bib. Vat. Cod. Ottob. 2749, fol. 24 sgg. ms.* Sulle insistenze del Mendoza vedi lett. del 1 genn. 1547 dell'orat. di Ferd. a Roma, Diego Lasso, *H. H. St. Archiv. Vienna Romana, 9, bis, ms.*

[2] Vedi l'art. 3. della capitolazione in FRIEDENSBURG, cit. I, 9, 576, Il Friedensburg stesso a pg. XLVI del medesimo volume osserva che lo spirito dell'articolo (" che Sua M.ta non possa far.... appuntamento o concordia di alcuna sorte che concerne la sustantia et lo effetto della detta impresa... " pg. 576) deve essere inteso nel senso che il divieto si riferisce alle intese di carattere risolutivo, non essendo concepibile che durante il progresso della guerra l' imp. attendesse il consenso di Roma. Si può osservare che le parole sono chiare ed esplicite (il Friedensburg stesso attenua la sua opinione con un " probabilmente "): in tutti i modi altro era condur pratiche allo scopo di aver informazioni e per colpire i nemici ed altro era il non farne parola sistematicamente col nunzio. Si capisce che ciò proveniva da diffidenza, ma d'altra parte quello era un obbligo e Carlo non poteva pensare che il papa a sua volta non prendesse sospetto per questo equivoco contegno. Scrive il Verallo il 25 dic. " l' imperatore si assetta le cose sue di Germania come li pare, et non solo non mi si comunica cosa alcuna, ma neanche si fa pur una minima mentione della religione... " (*Ibidem*, I, 9, 408). Le lagnanze della S. S. in proposito furono fatte col breve di richiamo delle truppe del 22 genn. 1547 (RAYNALDUS, cit. n. 98) di cui alla lett. del Farnese di pari data in FRIEDENSBURG, I, 9, 421 sgg.

Per ciò poi che riguarda gli interessi reali la comunanza di essi tra il papa e l'imperatore cessava nel momento, in cui quest'ultimo voleva trasformare in politica la vittoria ottenuta per scopi religiosi insieme col papa, cioè con la completa sottomissione dei principi tedeschi. È ovvio che questo non poteva affatto convenire al papa o quanto meno che egli vi potesse contribuire volentieri; quando era naturale che doveva tener conto delle pressioni della Francia, della libertà del concilio e di quella d'Italia. Quando poi aggiungiamo che gl'imperiali hanno cercato di strappare con la violenza e la villania, ciò che dopo tutto il papa avrebbe forse concesso, se convenientemente pregato; non possiamo comprendere che si biasimi per questo la suscettibilità di un uomo, come il pontefice, e di una corte e di autorità come il collegio dei cardinali e la chiesa [1]. Anche qui si tratta di quella stessa mancanza di acume psicologico e di tatto che abbiamo già riscontrato altra volta. Poichè, che altro significa l'aver rifiutata per lungo tempo udienza al Verallo [2], se non voleva esercitare con l'offesa una pressione materiale sulle decisioni della Santa Sede, e non bastando questo, la volgare ingiunzione del Granvelle al nunzio di dire al papa da parte dell'imperatore che si spicciasse presto? [3].

Contro il prolungamento dell'alleanza stava del resto una buona parte dei cardinali, dei quali il papa sollecitò l'opinione ed il consiglio. Vi fu tra le altre la voce autorevole del card. Cervini, esperto conoscitore della politica imperiale, consigliere non recente dei Farnesi e legato al concilio in Trento. Con parole espressive egli tratteggia la situazione quando osserva che tutto il papa poteva fare per aiutare l'impresa, ma che era dannoso unirsi in una lega formale, " perchè queste leghe ruinano la sede apostolica et sciolgano le nationi et li populi dalla sua obedientia " [1]. Invece fu favorevole alla rinnovazione della lega il cardinale Alessandro Farnese, il quale da un pezzo ostentava di essere e parere devoto all'imperatore, certamente per rispetti di politica personale e per la famiglia; senza però che egli nè fosse realmente creduto dagli agenti imperiali, nè effettivamente potesse avere efficacia di fatto sull'animo del papa, con suo dolore e con scapito della sua riputazione presso gli imperiali, a cui egli appare di aver qualche volta promesso un po' troppo [2]. Non è il caso di dubitare delle sue intenzioni, poichè troppo eloquente è stato il grido di dolore che gli è sfuggito il 22 gennaio '47 nel dare al Verallo l'ordine di partecipare all'imperatore il richiamo delle truppe! Però quel rammarico è anche un'accusa alla testardaggine degli imperiali, ai quali egli

[1] Sono frequentissimi in quest'anno gli accenni al contegno poco corretto degli imperiali. Quanto invece in Roma stesso si sperasse da un contatto più amabile si ha da una osservazione e da un rimpianto sfuggito al card. Farnese in un poscritto alla sua lett. del 22 genn. 1547 con la quale notificava al Verallo il richiamo delle truppe. (FRIEDENSBURG, I, 425. Nella stessa lettera a proposito delle negate udienze al Verallo vi è questa caratteristica osservazione "... il costume che Sua Santità tiene in ascoltare li ministri di Sua Maestà per qualche causa et ogni volta che lo domandono, è *in tutto diverso* da questo che si usa con V. S." (*Ibidem*, pg. 423).

[2] Il Verallo al Farnese, 20-21 dic. 1546, *Ibidem*, 404 segg.

[3] *Ibidem*, pg. 395 (lett. del V. del 17 dic.).

[1] Lett. del 1 dic. 1546 " non potrò desiderare che Sua Santità si trovi se non sciolta et libera da poter fare quel che gli parerà meglio, et da soccorrer dove sarà più bisogno, et chi non si volesse fidare di Sua Santità, io non mi fidarei di lui " *Ibidem*, 371.

[2] Dei sentimenti del card. Alessandro si preoccuparono assai i francesi che respirarono di sollievo, fin da quando egli fu richiamato a Roma. Lett. del nunzio in Francia del 22 ott. e 14 nov. '46 in *Arch. Vat. Nunz. Francia, Vol. II*, *cop. ms.* D'altra parte gli imp. non sembra facessero gran conto dell'autorità del F. poichè, come scrive il Vitelli il 5 febb. 1547, l'imp. diceva che " si lei non poteva disponere de Sua Santità, dimostrava al mondo esser de pocha autorità... " FRIEDENSBURG, cit. I, 9, 445, n. 2. Un' interessante lett. dell'oratore estense a Roma Ruggieri descrive lo stato d'animo " che fa pietà " del card. per vedersi poco considerato " anche dai suoi " (al duca, 1 genn. 1547 *Arch. St. Modena, ms.*). Il 19 genn. in cifra scrive ancora " sia il C.le Farnese o francese o imp.le ne tiene lui (il Vega donde, l'orat. teneva la notizia) tanto conto come di un fazzoletto che teria in mano et in effetto mostra haver poca opinione de S. S. R.ma " *Ibidem*, *ms.*

non aveva mai potuto infondere la convinzione, non ostante ogni suo sforzo, che si doveva procedere con il papa più riguardosamente che non si facesse [1].

L'ira dell'imperatore non conobbe limiti, tanto più che a furia di prevedere quello che egli chiamava il tradimento del papa, lo aveva visto appressarsi giorno per giorno. Il povero Verallo ne fu il capro espiatorio. Dopo aver atteso tanto tempo per avere un'udienza, ora ne otteneva una per sentirsi dire da Carlo ch'egli era ben lieto della revoca di gente che non aveva fatto altro che del male e delle sconcezze e gli aveva cagionato mille disturbi e che tutto quello che il papa diceva erano " frascarie " [2]. Come se non bastasse, trascinato dalla collera, l'imperatore scese ad un linguaggio assolutamente volgare, insinuando con un doppio senso di parola che il papa non voleva prolungare la lega perchè francese e tale perchè affetto, lui vecchio, dal male dei giovani, il mal francese [3]. Infine con evidente offesa alla verità lo accusava di averlo spinto a quella guerra, per poi piantarlo in asso e rovinarlo [4], mentre è

[1] Lett. cit. del Farn. del 22 genn. FRIEDENSBURG, pg. 425.

[2] Il Verallo al F. 2 febb. da Ulma, *Ibidem*, 443 segg.

[3] Ecco le testuali parole " et li cominciò a salire in una colera ben grande con dire che 'l mal francese lo sogliono pigliare li giovani, et che Sua Santità lo haveva pigliato, benchè in lei questo male era vecchio, che sempre lo haveva havuto et da qui si dichiarò più apertamente con dire che lei era franzese et che l'haveva promesso a Francia di non seguitar più in questa impresa..." *Ibidem*, *445*. Vedi le relazioni di parte imp. in MAURENBRECHER, *Karl V* ecc. cit. 86 *. La sfuriata dell'imp. dovette destare grande impressione, poche diversi oratori accreditati alla corte cesarea riferiscono tutti quasi con le stesse parole (cfr. ad es. la lett. di Alvise Mocenigo orat. ven. ai Capi dei X del 4 febbr. 1547 in *Arch. St. Venezia Busta XII, ms.*). Naturalmente il papa ne fu colpito " su sant.d esta harto mas indinado con mag.d. ces.a per avelle avisado su nuntio de ciertas palabras ecc... " don Diego Lasso a re Ferd. 20 febb. 1547, *H. H. St. Archiv. Vienna, Rom. 9 bis, ms.*

[4] " et che questo era cosa certa, che lo haveva imbarcato in questa guerra per ruinarlo, non si pensando che la succedesse così come è succeduta; che si havesse creduto quello che è seguito, non ci saria forsi entrato, et che questo non era ufficio de buon pastore et de homo da bene! (sic!) ma dio non ha voluto assentire alli mali pensieri suoi... ", FRIEDENSBURG, I, 9, *445*. Que-

noto che l'impresa è stata voluta anzi tutto da lui e dal padre confessore, il quale per conto suo se ne è vantato non poco. All'osservazione del Verallo ch'egli, Carlo, aveva trattato da solo coi protestanti, l'imperatore rispose duramente che le cose sue le sapeva far bene e che presto avrebbe detto al papa in persona, " da faccia a faccia ", il fatto suo. Poi abbandonò improvvisamente il nunzio, che tentò di corrergli dietro per finire quanto aveva da dirgli, ma inutilmente [1].

st'accusa in forma più blanda era già contenuta nell'istruzione a d. Juan de Mendoza (si trova nel FRIEDENSBURG, cit. I, 9, 617) e fu ripetuta dallo stesso Carlo più vagamente nelle sue " Memorie " MOREL-FATIO, cit. 269 sgg. Il padre confessore Soto protestò contro questo, come riferisce il Verallo il 23 febb. 1547, FRIEDENSBURG, 453. Lo stesso Soto ai 24 ap. 46 dava testimonianza al Farnese del buon volere di Carlo e ne assicurava la S. Sede " testimonyo del buen anymo de su mag. para la conclusion de tan sandos y tan necessarios negocios.... que su mag.d esta del todo y sin ninguna condicion deliberada y tomar a esta empresa y con ella y sin ella.... " *Arch. St. Napoli, Car. Farn., fs. 725, ms.* Al padre confessore, che a sua volta si lagnò col nunzio, il Farn. scrisse il 4 febb. che il papa dopo aver speso infinitamente, appena Carlo aveva vinto, aveva visto che non si era " tenuto conto ne fatto alcuna mentione della religione ne di S. S.ta ", *Arch. St. Nap. loc. cit. fs. 700. ms.*

[1] " perchè sa ben far meglio che Sua Santità l'ufficio suo et il beneficio della religione et che questo ancora lo venirà a dir meglio a Sua Santità presto da *faccia in faccia, se sorà viva*, esagerando tuttavia di maniera che quelli che erano presenti in camera, si accorgevano con che collera mi parlava... " Lett. cit. del Ver. del 2 febb. FRIEDENSBURG, cit. I, 9. 446. Della collera di Carlo si ha traccia anche nelle sue " Memorie " in uno, se non nell'unico passo in cui tratta personalmente di Paolo III, in relazione alla guerra. Solo che all'espressione concitata del momento sostituisce una forma ironica " Ce qui la diminua (l'armée) encor fut l'intervention *fort opportune* du pape Paul, qui sans parler des *multiples services en partie énnumérés plus haut et d'autres qu' il rendit ensuite a l'empereur en ecrivant aux Suisses ce qu' il pensait devoir lui être tres préjudiciable*, chargea son nonce ecc.... " MOREL - FATIO. cit. I, 313. È notevole una lettera del card. di Augusta dei 3 febb. al F. perchè, a parte ch'essa sia una difesa naturale dell'imp., accenna anche ad alcuni dei motivi che determinarono Carlo a temere molto le conseguenze dell'atto del papa. L'Aug. scagiona l'imp. dell'accusa principale di aver trattato coi protest, contro la capitolazione (vedi giudizio sfavorevole a Carlo, in questo del WOLF, *Deutsche Gesch.* cit. I, 2, 347) dicendo che ciò era stato fatto per tenerli a bada: ma

Una cosa in tutto quanto aveva detto l'imperatore era vero; cioè che il papa s'era determinato al rifiuto anche per riguardo alla Francia. Ma non perchè egli fosse francese, nè perchè pensasse unicamente a far " grande la sua casa " (e il card. Farnese aveva i suoi buoni motivi per non esser della sua opinione); ma per la linea direttiva fondamentale della sua politica, la neutralità. Certo, questo andava contro le intenzioni e gli interessi di Carlo, ma veramente chi può dire che per questo il papa fosse in colpa? L'esagerazione stessa della collera (il Verallo ne ebbe netta la sensazione) mostra chiaramente che il papa aveva capito il giuoco; il che è quanto dire ch'egli aveva ragione.

Era evidente che la lega con l'imperatore, anche quando era semplicemente nello stato di promessa, non poteva essere accolta con piacere dalla Francia (e nemmeno dall'Inghilterra [1]), come più in piccolo era avvenuto all'epoca della lega cristiana contro i turchi [2]. Era dunque necessario dare

---

aggiunge, e questo, si badi, conferma invece il fatto e giustifica quindi il papa, " per non celar niente a V. S. R.ma il duca di Baviera non è molto satisfatto d'alcune promesse fatteli altre volte et non effettuate, et quando vederà il simile intervenir di Sua Maestà, non si lassarà così facilmente placar come ha fatto le altre volte... ". Non mancarono poi nella lett. come al solito, allusioni ai danni che potevano venirne alla casa Farnese, FRIEDENSBURG, I. 9 pg. 449, n. 1.

[1] L'imp. fece partecipare al re Enrico la sua intenzione di far guerra ai protest. a mezzo dello Scepper (Scepp. all'imp. 23 marzo *H. H. St. Arch. Vienna, Anglica 11, ms.*). Nel giugno l'imp. scrisse all'altro oratore suo, van der Delft, che cercasse di persuadere il re che la spedizione non era per motivi religiosi, ma solo contro dei ribelli per motivi politici (*Ibidem, ms.*). Il re rispose di meravigliarsi molto, perchè gli risultava che la guerra si faceva coi denari del papa. Delft alla regina Maria, 6 luglio (*Ibidem, ms.*).

[2] L'oratore cesareo in Francia il S. Mauris scrive al pr. Filippo ai 4 luglio che da principio in Fr. si era contenti della guerra sperando di vedere l'imp. avviluppato in guai per lungo tempo. Poi notando che i cattolici lo sostenevano si cominciò ad essere preoccupati. *Arch. Nat. Parigi, Simancas K, 1486, ms.* Il nunzio in Francia, mons. Dandino, allora appena arrivato, nel presentare la capitolazione al re gli mostrò come il papa avesse dovuto firmare anche perchè lui, Francesco, non aveva troppo corrisposto. Il re fece al papa l'appunto, nei riguardi suoi con l'imp., che " quando S. S.ta fusse stata alquanto in questo, l'imp. per la necessità in che si trova

l'impressione che si trattava di un impegno esclusivamente religioso, e certamente anche questo deve aver contribuito a spingere il papa a rivelarne l'esistenza e i patti agli svizzeri, mentre invece Carlo faceva proprio tutto il contrario per poter convincere che non si trattava di religione e ch'egli si muoveva solo per punire alcuni ribelli. Ma più di tutto il papa non volle perder di vista la definizione delle contese per la pace tra Carlo e re Francesco, anche perchè l'obbligo impostogli dalla capitolazione di scender in campo contro qualunque aggressore del primo sino a sei mesi dopo lo scioglimento della lega [1] (e proprio per questo premeva a Carlo il prolungamento, della lega più che il concorso materiale del papa alla guerra) lo induceva a procurare la definizione di stabili relazioni di pace, che avrebbero naturalmente eliminato il pericolo di un suo intervento. Ecco perchè vediamo ripetersi ad ogni occasione di rilievo le insistenze e, occorrendo, le pratiche per la pace. Fin dal principio dell'anno, cioè quando per la morte del duca di Orléans avvenuta alcuni mesi prima (sett. 1545) pendevano e si trascinavano nuovi approcci per nuove sistemazioni [2], il papa espresse il desi-

---

di' pigliar l'arme in Germania, saria disceso a qualche buono appuntamento ". Inoltre il re fece rilevare che mentre l'oratore cesareo gli aveva detto che la guerra era per combattere " alcuni particolari ", la capitolazione affermava il contrario; " perchè io dicevo che la cosa era per conto della Religione, et esso aveva detto che lo era solamente per castigare tre o quattro ribelli, et disobedienti ". Il Dand. al Santaf. Parigi 16-17 luglio. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 707, ms.* Vedi anche un'altra lett. dello stesso del 20 luglio *Ibidem, ms.* Dello sdegno di re Franc. dà ad ogni modo notizia l'oratore veneto in Francia Marino Cavalli: "... Bayard mi disse che la... ribalderia del papa superava ogni discorso, il qual in ogni modo non poteva fugire che non usasse qualche tradimento ". Ai Capi dei X, 26 sett. 1546, *Arch. St. Venezia, Busta 10, ms.*

[1] Art. VIII in FRIEDENSBURG, cit. I, 9, 577 e KANNENGIESSER, cit. 215 segg.

[2] Questi avevano per base un matrimonio che re Francesco desiderava fosse stabilito tra Filippo e Margherita sua figlia, come da parecchie lett. dell'oratore cesareo S. Mauris: *Arch. Nat. Parigi. Simancas K, 1486, ms.* Vedi anche una lett. del nunzio di Fr. del 18 luglio *Arch. Vat. Arm.*

derio di inviare il card. Farnese o altro cardinale legato per la pace, ma l'imperatore gli fece dire che non era il caso di parlarne per il momento e si dichiarava contento che il papa permanesse nella neutralità [1], della quale quest'ultimo aveva nuovamente fatto rilevare la necessità [2]. Naturalmente le insistenze erano grandi nello stesso modo presso re Francesco, il quale non aveva nascosto il suo violento disappunto per la guerra contro i protestanti, tanto più ch'egli pretendeva per conto suo enormi somme di denaro dal papa e non aveva tralasciato anche di minacciare in proposito [3]. Quando fu fatta la pace con l'Inghilterra, fu inviato a Roma il segretario Aubespine [4]; il quale, intesa per via l'approvazione della capitolazione, quasi stette per tornarsene indietro [5], ma poi giunto a Roma ebbe

---

VIII I. vol. M, ms. Il punto spinoso era la restituzione del Piemonte, chiesto da Carlo e negato dal re. L'imp. al Covos, 1 ap. *Ibidem, ms.*

[1] Il Granvelle al Covos, 17 marzo 1546; *Arch. Simancas, Est. leg. 672/284, ms.*

[2] Il card. Gambara tenne in proposito un discorso che gli imp. mostrarono di apprezzare. L'imp. a J. de Vega oratore a Roma, 7 ap. *Arch. Simancas, Est. leg. 502/218, ms.*

[3] Già nel 1545 il nunzio in Francia (allora il Guidiccioni, vescovo di Aiaccio) descrive le sue vivaci discussioni intorno alle pretese finanziarie del re di Francia nei rignardi della Chiesa (vedi sopra pg. 478); cfr. lett. del 29 ap. '45 *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. M, ms.* Il re si vantava di non aver fatto come quello d'Inghilterra, e cioè di aver abbandonato la Chiesa di Roma, per metter le mani sui beni ecclesiastici. Finalmente egli sosteneva che non poteva tollerare che i denari uscissero dal regno senza speranza di mai più haverli " e finiva minacciando ancora una volta che ciò era manifesto argomento di far principio ad allargarsi dalla ubbidienza di essa (S.ta) ". Sulla continuità di questa politica religiosa ribelle ved. ROMIER, *Les origines politiques des guerres de religion*, cit. I, 199 sgg.

[4] Lett. del nunzio Guidiccioni del 21 giugno, Melun. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 748, ms.* Fu ricevuto dal papa il 9 luglio 1546. Il S. Fior. al F. 10-11 luglio, FRIEDENSBURG, I, 9, 107. La relazione dell'Aubespine in una lett. comune con il nuovo oratore francese, esso pure da poco arrivato, il du Mortier, del 9 luglio. in *Bib. Vat. Cod. ottob. 2749, fol. 3a sgg. ms.* L'Aub. ripartì il 16 luglio. B. Maffei al Cervini, 17 lugl. *Arch. St. Fir. Cart. Cerv. filz. 20, cop. ms.*

[5] J. de Vega all'imp. 16 ap. *Arch. Simancas, Est. leg. 873/324, ms.*

scambi vivaci di parole col papa, che tuttavia ne prese occasione per riparlargli della pace [1]. Più tardi il nuovo nunzio in Francia, mons. Dandino, nel mentre dissuase efficacemente il re di Francia dal prestar ascolto alle richieste di aiuto dei protestanti [2] (e questo era dovere del

---

[1] Interessantissima è a questo proposito la lett. cit. del du Mortier e dell'Aubespine. Naturalmente accanto al resoconto e alla giustificazione della pace con l'Ingh., i due rappresentanti francesi espressero il loro malumore per la capitolazione e incominciano quella lunga campagna di denigrazione dell'imp., che accompagnò tutta l'impresa e che mirava in gran parte a staccare dalla lega il papa; *loc. cit. ms.* Secondo un'altra lett. del du Mortier del 17, il papa già aveva notizia che le città tedesche si univano, intendendo che Carlo muoveva contro la libertà della Germania. *Ibidem, fol. 5b, ms.*

[2] Era naturale che i protestanti cercassero appoggi in Inghilterra e in Francia. Per la prima vedi le sollecitazioni in contrario presso il re Enrico, a cui si doveva far apparire che l'impresa non fosse di religione, a pg. 230, n. 2. Quanto alla seconda non c'è lettera di questo tempo del Dandino che non accenni a pratiche e a intrighi di protest. in Francia. Varie lett. del Dandino accennano alla presenza dello Sturmio (26 e 31 luglio, *Arch. Vat., Nunzio. Franc., II, cop. ms.* e *Arm. VIII, I, vol. M, ms.*, e del 7 agosto, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 708, ms.*) che il nunzio chiama " esploratore del re ". In realtà re Francesco e il card. du Bellay, che s'incaricò della faccenda, non seppero prender una decisione. Il re andava dal desiderio di una lega tra Ingh. papa, lui e Venezia (il Maffei lett. cit. del 17 luglio, *Arch. Fir. Car. Cerv. filz. 20, ms. cop.*) a un aiuto ai protestanti, o meglio una ostentazione di un possibile aiuto ad essi, per premere sulla risoluzione della pace, cioè con la cessione a lui del Piem. (lett. cit. del D. del 1 ag. *Arch. St. Napoli, loc. cit. ms.*). L'invio dello Strozzi al campo protestante, alla Mirandola e a Venezia ebbe appunto il doppio scopo di informazione e di ostentata minaccia e anche di millanteria. Sull'andata dello Strozzi nemmeno i francesi avevano un giudizio concorde, perchè molti la biasimavano e la dicevano fatta di testa sua (il Dand. 16 ott. *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. M, ms.*). Certo il fatto destò grave scontento nell'imp. e peggiorò le relazioni. Ai 14 nov. il Dand. riferisce che il re era preoccupato del fatto che l'imp. riteneva i francesi violatori del trattato di pace. *Arch. Vat. Nunz. Fr. II, ms. cop.* Il Dandino (PIEPER, cit., 103), di cui già tracciammo le caratteristiche, andò nunzio nel luglio 1546 (arrivò in corte il 16 luglio) rilevando il Guidiccioni, dal quale due anni prima era stato egli stesso rilevato. Rimase sino al sett. 1547. Le sue corrispondenze, in *Arch. Vat. Nunz. Francia II*; *Arch. Vat. Arm. VIII, I,vol. M., ms.* e *Arch. St. Parma e Nap. Car. Farn. fs. 690-692, 722, 746* e spec. *706, 710, 719*; le *minute* della curia in *fs. 707, ms.*

papa certamente [1]), non potè cavarne nulla di positivo ed anzi dovette rilevare più di una volta manifesta cattiva volontà [2]. In complesso il re rimandava ogni cosa all'inverno prossimo con la scusa che questo avrebbe portato consiglio; cioè in realtà per attendere lo svolgimento delle operazioni in Germania [3]. Anzi era naturale che la Francia cercasse di disturbarle, sia pure con semplici promesse d'aiuto ai luterani, come ad es. col noto episodio dell'andata di Piero Strozzi, un agente fidato ed energico del re nel campo stesso dei protestanti, e di là in Italia alla Mirandola e a Venezia. Fu più che altro una mossa ostentata, ma dispiacque al papa che vide compromessi i suoi sforzi e se ne lamentò aspramente [4]. Come al solito gl' imperiali non compresero le cause numerose del risentimento papale contro i francesi, dai quali il papa non riceveva in fondo altro che fastidi [5]; ed è giudiziosa in proposito l'osservazione del Farnese che, se gli imperiali avessero saputo trattare meglio col papa, molto più essi avrebbero potuto ottenere [6]. Viceversa l'imperatore alle sollecitazioni del pontefice per la pace faceva rispondere che era un perdere tempo e che in ogni modo non ne avrebbe fatto niente in quel momento, per non

---

[1] Il Maffei in una lett. del 1 ag. al F. constata che l'andata del Dand. in Fr. era stata opportuna per aver ragione di tutte le pressioni fatte a favore dei protest. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 700, min. ms.*

[2] Il Dand. al Farn. ag. Moulins *Arch. St. Nap. Car. Farn., fs. 710, ms.* e 30 nov. *Arch. Vat. Nunz. Francia, II, cop. ms.*

[3] " questo inverno saria quello che daria consiglio al' uno et al'altro ", il Dand. al S. F. 22 ott. *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. M. ms., cifra.*

[4] " la nova della andata di Piero Strozzi nel campo del lantagravio è parsa a Sua Santa di molta conseguentia... " B. Maffei, 14 ott. *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. M. ms.*

[5] cfr. FRIEDENSBURG, I, 9, 425.

[6] Cooperando con Carlo all'impresa contro i prot. il papa non perdeva di vista la questione della pace e al Farnese, legato in Germania, faceva domandare di poter " haver qualche lume di potersi S. S. intromettersi in trattar la pace con Francia, senza la quale S. S. non vede che esito debba haver la impresa ". Il Maffei al Farn. 5 agosto 1546; *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, min. ms.*

parere di cedere [1]. Così il papa ripeteva vanamente; " la pace con Francia è il vero ed unico rimedio per domare la Germania, ridurre l' Inghilterra, estirpare le eresie, fare la riforma con un pieno e santo concilio e poi voltar l'armi contro gli infedeli " [2].

Anche da questo è chiaro che nel concetto del papa era chiaro che la pace era poi l'unico rimedio per togliere ai protestanti qualsiasi speranza d'aiuto e quindi per ridurli più facilmente all'obbedienza [3], e perciò è anche chiaro ch'egli non tralasciasse alcuna occasione; come ad es. nella ricorrenza della sua incoronazione il 3 nov., nella quale fece nuove e vive insistenze agli oratori di Carlo, di re Francesco e di Venezia, alla presenza dei cardinali [4]. Senonchè, dopo lo scioglimento del campo imperiale e la risposta evasiva data alle sollecitazioni imperiali per il rinnovamento della lega, l' imperatore non volle più sentir parlare nè di pace nè di altre cose [5], e anzi anche per questo per dei mesi negò perfino udienza al nunzio; al punto che fu inutile che il papa subordinasse una eventuale proroga della lega alla conclusione della pace [6] e inutile anche l' invio di messer Gurone Ber-

---

[1] Il Verallo al S. Fio. 18 ott. FRIEDENSBURG, cit. I, 9, 297.

[2] B. Maffei al Farn. 23-24 ott. *Ibidem*, 309. Poco più di un mese dopo nello stimolare il Dandino a premere efficacemente sul re, il papa faceva esprimere la sua meraviglia sugli scarsi risultati ottenuti da lui e gli ribadiva il concetto che senza quella pace era necessario prima che con l' imp. " se venissi a nuova confed.ne " e che il re avesse chiaro che il papa " sempre (ha) havuto *questo obietto della pace fin dal principio del pontificato*, la quale hora giudica tanto più necessaria quanto si prevede il bisogno maggiore... ". Al Dandino, 1 dic. 1546, Roma. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 707, min., ms.*

[3] Il du Mortier, orat. francese a Roma al re, 5 e 9 nov. *Bib. Vat. Cod. ott. 2749, fol. 18 sgg. ms.* " par une confirmation de ferme paix entre vous et lempereur... "

[4] Lett. citt. del du Mortier e lett. del S. Fiora al Farn. del 3 nov. da Roma *Arch. St. Parma, Car. Farn., Roma, min. ms.*

[5] Il Ver. al Farn. 20-21 dic. 1546, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 728, ms.*

[6] " essendosi trovata Sua Santità molto dura a far nuova prorocatione della capitolazione et alle altre richieste di Sua M.ta prima che habbia tentato

tano che doveva rappresentare all' imperatore la necessità urgente della pace, anche a costo di concedere al re di Francia il Piemonte, che era il punto più controverso, e insieme ricordargli che senza di questo il papa non poteva obbligarsi con Carlo nelle altre cose [1]. Gurone Bertano propose un convegno dei due sovrani con il papa [2], secondo un suggerimento ch'era già venuto di Francia [3], ma l' imperatore mostrò da prima di voler mandare tutt'al più dei suoi rappresentanti, ciò che in realtà era un differire le cose per il lungo e guadagnare il tempo; ma fece poi capire in breve che non vi era disposto [4]. Anzi — ciò che non era certo il

---

ogni via di stabilire una vera concordia con Francia, senza la quale Sua Santità è impressa che non possa seguire alcun buono effetto nè in la impresa di Germania, nè in el resto ". Il Farn. ad Aless. Vitelli Roma, 2 genn. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, min. ms.* In una del Farnese al Verallo del 3 genn. si dice anche: " Sua Santità sta tanto posto in questa benedetta pace che non è possibile rimoverlo ". *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 746, ms. min.* Il che vuol dir semplicemente che Paolo III seguiva un programma ben determinato.

[1] Gurone Bertano, che era segretario pontificio e del quale vedi a pag. 483, n. 1, era appena tornato dalla sua missione in Ingh. Sul suo invio vedi PIEPER, *Zur Entstehungsgeschichte* ecc, pg. 130. L' istruzione dettagliata ed interessante, *ibidem*, 189 sgg. Del suo invio parla l'oratore di Ferdinando a Roma, don Diego Lasso il 1 genn. 1547 in *H. H. St. Arch. Vienna, Romana, 9 bis, ms.* Il Bertano partì il 4 genn., ma per via cadde da cavallo sopra Trento, tanto che si voleva mandare il suo fralello, il vescovo di Fano (i legati del concilio al F. 14 genn. '47 in *Arch. Vat. Car. Farn. fsc. 10, ms.*) ma ripresosi arrivò il 26 genn. ad Ulma (il Verallo al Farn. 27 genn. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 728, ms.*). Ebbe udienza dall' imp. il 27 genn. Le sue lett. nell'*Arch. di St. in Nap. Car. Farn. fsc. 747, ms.* e *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. M. ms.*

[2] Lett. del Bert. del 27 genn. 1547 da Ulma *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 747, ms.*

[3] Secondo una lett. del Dand. da Compiègne, 26 dic. '46, il Tournon avrebbe detto: " sentendo S. S.ta la giustificatione de luno et delaltro Dio li potrebbe far gratia di trovar lei qualche mezzo che potrebbe satisfare l' una parte et all'altra " *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 690, ms.* Secondo un' altra del Dand. 12-13 genn. 1547 il papa era disposto a recarsi a Bologna. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 726, ms.*

[4] Lett. cit. del Gurone 27 genn. e lett. dello stesso del 29 *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. M. ms.* L' 11 febb. l' imp. scriveva a don Diego di Mendoza " quanto a lo del abocamiento que los negocios que agora teniamos no davan lugar par eso ". *Arch. Simancas Est. leg. 874/325, ms.*

modo di render facili le cose — Carlo ebbe parole poco riguardose per il re, che accusava di eccessivi armamenti alla frontiera e quasi minacciò di rappresaglie [1]. A messer Gurone non rimase che di partire [2], e nel suo intimo non poteva che essere scontento, poichè in fondo l' imperatore aveva finito per dire che la mossa del papa era volta a far vedere solo il suo amore alla pace, senza saper per altro proporre dei partiti precisi [3]. Peggio fu quando, essendo morto il 31 gennaio il re d' Inghilterra, parve al papa di dover riprendere il vecchio progetto delle riduzione di quel paese e nominò legati i cardinali Sfondrato e di S. Giorgio, rispettivamente all' imperatore e al re [4]. Nel pensiero del pontefice la questione inglese doveva rafforzare nell' imperatore la convinzione che la pace era necessaria: invece nell'animo di Carlo si fece strada la persuasione che questo fosse un altro diversivo del papa, e perciò rispose violentemente al Verallo, che glie ne fece parola, che non avrebbe mai mosso guerra all' Inghilterra per amore del papa [5].

---

[1] Il Dand. al Farn. 14 feb. 1547, *Arch. Vat. Arm. VIII, I. vol. M, ms.*

[2] Lett. cit. del Bertano del 29 genn. *ms.* Partì il 10 febb. Il Verallo al Farn. 10 febb. *Arch. Nap. Car. Farn. fs. 753, ms.*

[3] Lett. cit. del Bertano del 29 genn. *ms.*

[4] Dell'ampressione suscitata in Roma alla notizia della morte de' Enrico VIII scrive il card. Coria il 18 febb. in *Arch. Simancas Est. leg. 874/325, ms.* Si parlò subito di legati, che furono pubblicati nel concistoro del 25 febb. Se ne trattò però anzi sin dal concistoro del 18 febb. (FRIEDENSBURG, I, 9, 494, n. 2). Un terzo legato doveva essere per l' Inghilterra, e fu designato ma non mai nominato il card. Polo che il re di Francia, come altre volte, non volle. Del resto nessuno dei legati partì e della missione non restarono che le informazioni e le sollecitazioni della cancelleria. Cfr. poi la comunicazione e le ragioni esposte dal card. Farn. nella sua lett. al Ver. del 2-3 marzo 1547 in FRIEDENSBURG, cit. I, 9, 493 e cfr. anche la sua lett. al padre confessore del 3 marzo; *Arch. Vat. Car. Farn. fsc. 4 cop. ms.*

[5] Il Verallo al Farn. 11 marzo da Nördlingen; *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 696, ms.* Certamente il rifiuto di Carlo e la freddezza del re di Francia consigliarono a soprassedere dall' invio effettivo dei legati.

Erano quelli giorni di acuta tensione. Molte altre questioni si intrecciavano alle principali e aumentavano la diffidenza reciproca. Una delle più gravi era sempre il dibattito sulle concessioni finanziarie che Carlo pretendeva di avere in Ispagna in misura superiore a quella che il papa intendeva. Fu mandato in proposito dopo l'insucesso di Juan Mendoza, Francesco di Toledo [1], il quale si presentò al papa col Vega senza però nulla ottenere [2]. Questa volta non fu in sè tanto grave la minaccia fatta dall'imperatore di voler secolarizzare in Ispagna i beni ecclesiastici [3], il che non era così facile come egli forse pensava [4], quanto la maniera veramente villana usata contro un papa e per di più un vecchio ottantenne. Ma questo vecchio, che parlava lentamente e che pareva fisicamente sempre sull'orlo della tomba, aveva invece una energia formidabile ed un altissimo senso di dignità. Egli ribattè le minaccie con indignazione e disse che nulla poteva spaventare un vegliardo che come lui aveva i giorni contati, nemmeno la morte. Aggiunge l'oratore estense Ruggieri queste parole che non

[1] Juan Mendoza era partito irritatissimo da Roma il 30 gennaio. Francesco di Toledo era giunto il 26 nov. 1546 a Trento per sostituire l'altro Mendoza, don Diego Hurtado, che aveva avuto la nomina di oratore a Roma. Da Trento anche egli fu inviato, in missione straordinaria, a Roma. Cfr. MAURENBRECHER, cit., 131 e A DRUFFEL *Die Sendung des Kard. Sfondrato*, 308. In maggio il Toledo era di nuovo a Trento, vedi FRIEDENSBURG, cit. I, 9, 550 (cfr. anche le lett. dell'orat. estense Ruggeri, 2 febb. *Arch. St. Modena Car. Roma, ms.*). La risposta definitiva al M. è riferita in una lett. del Farnese al Ver. 5 febb. *Arch. St Fir. Car. Cer. 17, ms.*, cfr. anche du Mortier, 2 febb *Bib. Vat. Cod. ott. 2749, foi. 42 a ms.*

[2] J. de Vega all'imp. 2 marzo 1547, *Arch. Simancas, Est. leg. 874/325, ms.* Vedi anche la relazione fatta dal Farnese al Verallo il 2-3 febb. FRIEDENSBURG, cit. I, 9, 494 sgg. e al Soto *Ibidem*, 500.

[3] Il 28 nov. 1546 l'imp. scrive al figlio d'aver in proposito il consiglio e l'approvazione del padre confessore; *Arch. Simancas, Est. leg. 642/284, ms.*

[4] Il 25 genn. 1547 il princ. Filippo reggente in Spagna riferisce al padre che il popolo spagnolo è contrario ai progetti di espropriazione dei beni ecclesiastici; e che quello che era possibile in Francia non lo era in Sp., dove il re non era, come in F. un despota; *Arch. Simancas, Est. leg. 75, ms.*

hanno certo bisogno di commento: " il papa con tutto che fosse indignato non disse cosa che fosse indegna e nella quale non fosse tutto il decoro della maestà pontificia " [1].

In quei giorni il destino volle che si avverassero anche alcuni fatti di eccezionale importanza, che certo spostavano sostanzialmente molti rapporti, e purtroppo non tutti in bene. Avveniva cioè l'11 marzo la traslazione del concilio da Trento a Bologna, e ai 31 dello stesso mese scendeva nella tomba il re di Francia, Francesco I [2].

V.

La traslazione del concilio da Trento a Bologna

Fin dal maggio 1546, cioè da quando era vicina la firma della capitolazione contro i protestanti, il card. Cervini aveva scritto al Maffei perchè proponesse al papa o di sospendere o di trasferire il concilio, dal momento che tutti

[1] L'orat. estense Ruggeri, 5 febb. *Arch. St. Modena, loc. cit. ms.*

[2] Il 22 marzo 1547 il nunzio in Francia mons. Dandino accenna alla gravità della malattia sopravvenuta in quei giorni al re, il quale era stato operato. La corte era sossopra, ma sperava ancora nella convalescenza, quando il re si spense il 31 marzo: "hoggi poco dopo mezzogiorno se ne è morto con tanta demostrazione di timor di Dio, et di sperar nella misericordia che è stata cosa grande ". Il Dand. 31 marzo da Rambouillet, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 725, ms.* Sulla strana malattia che condusse a morte il re vedi PAILLARD, *La mort de François I* in Revue Hist. 1877 vol. V, pg. 85 e prima di lui il CUILLERIER, *De quelle maladie est mort François I*, in Gazette hebdomadaire de médecine, Parigi, 1856, e più recentemente R. DOUCET, *La mort de François I*, Revue Historique 1913 pg. 309 sgg. Sui presentimenti di Fr., specialmente dopo la notizia della morte del re d'Inghilterra tanto che " devint pluf pensif. qu'auparavant ", vedi L. V. BOURRILLY-VINDRY, *Menoires des messires des Bellay*, IV, 1919, pg. 333. Sul giudizio dei contemporanei vedi W. HEUBI. *François I et le mouvement intellectuel en France, 1515/1547*, 1912 pg. 124 sgg. e per i moderni l'ottimo scritto riassuntivo del BOURRILLY, *Le régne de François I. État des travaux et questions a trailer* in Revue d'hist. mod. et contemporaine, 1903.

lo volevano sfruttare per i propri fini [1]. È questo il primo accenno sicuro della volontà dei legati. È ovvio che nel convocare il concilio a Trento il papa si riservasse la facoltà di poterlo sospendere o trasferire, ed è naturale anche ch'egli nutrisse il desiderio di farlo, se l'occasione ve lo avesse spinto. Inutile dunque di ricercare se e quando egli avesse già preordinato nel suo pensiero un provvedimento del genere: tutt'al più può interessare di vedere il momento e le ragioni per le quali fu presa a un certo punto la grave decisione. Ora è da notare che sono stati primi i legati a proporre il trasferimento, che essi lo hanno raccomandato insistentemente, anche quando il papa, pur convenendo nel principio, si oppose non riconoscendone l'opportunità, e che infine essi lo hanno provocato, senza saputa del pontefice. Inutile anche ricercare la possibilità di una intesa segreta tra Roma e Trento: le lettere dei legati e le risposte della curia sono troppo eloquenti e mostrano troppo chiaramente l'indipendenza e alla volta anche il contrasto dei rispettivi giudizi, per dubitarne [2].

---

[1] " Una cosa dico con la quale fo fine, che se S. S.ta vedra di poter sospendere questo concilio a miglior tempo o trasferirlo di questo luogo, con volunta, e senza mala contentezza de Prencipi lo faccia e poiche si vede, che tutti curano el particolare, et che etiam del concilio vogliono farne mercantia "; *Arch. Vat. Car. Farn. fsc. I, ms.* Ciò corrispondeva evidentemente a una impressione oramai radicata nei padri di Trento, cioè nella maggioranza degli italiani si capisce. Ad es. concorda con le idee del Cervini, che per essere stato l'esponente di questa tendenza fu poi il bersaglio dell'ira dello stesso imp., quanto il vescovo di Fano — uno dei consiglieri più quotati,— scrive al Farnese da Trento il 15 maggio: che cioè stabilita l'autorità del papa sul concilio, questo dovesse essere *trasferito* e la riforma dovesse esser fatta dal papa, rimettendo i dogmi al concilio stesso (tra le carte del Fano di questo tempo in *Arch. St. Nap., Cart. Farn. fs. 711, ms.*; cf. BUSCHBELL, cit. X, 490). Altre opinioni identiche di questo tempo nello stesso BUSCHBELL, X, come ad e. quella di Cornelio Mussi, che propone "la subita traslatione in Italia... " per evitare il pericolo che Carlo trasferisca il concilio in Germania "hinc ille lachrimae... ". *Ibidem*, pg. 451 e 514.

[2] Già ai 20 giugno 1545 i card. del Monte e Cervini esprimevano il concetto che il concilio non potesse esser libero, anche se esso non " restasse agaluppato nel fascio generale senza farne mentione particulare

Appena in Trento si ebbe notizia della firma della lega, il Cervini propose che dal momento che la S. Sede si ingolfava in una impresa, che a suo parere non poteva più essere quella che il papa si era prefissa, se ne ricavasse almeno il beneficio di trasferire il concilio a Bologna, " dove— egli dice — è ben diverso il trattare della residenza o degli impedimenti: che sono cose che più possono interessare la S. Sede " [1]. " Almeno, soggiungeva egli, non perdete l'occasione, chè un'altra non se ne presenterà più " [2]. Evidente dunque nel Cervini, e possiamo dire anche negli altri, il disegno di trasferire al più presto il concilio, ed evidente anche che si era già posto l'occhio su Bologna [3]. Senonchè il papa si manifestò contrario alle sollecitazioni del Cervini [4], e non poteva essere certo diversamente, poichè nel momento in cui si accingeva ad aiutare l'imperatore non poteva creargli difficoltà con una mossa, che avrebbe messo in sospetto gli avversari, che invece era necessario prendere di sorpresa. In questo il papa, come in tante altre occasioni di momento,

---

standosene a benefitio de fortuna et forse aspettando il successo d'altre imprese come di cosa dependente da quelle (et non come principale) ". I legati consigliavano al papa di guardarsi le spalle " che se puo dire col lovio che sia cima d'huomo (l'imp.), che quel che non gli riesce per una via cerchi per l'altra, et che ami piu se che qualsivoglia... ". Al card. Farnese, *Arch. Vat. Car. Farn. fsc. I, ms.*

[1] Il Cervini al Maffei, 26 giugno, *Arch. Vat. Car. Farn. I, ms.*

[2] Il Cervini al Farnese, 26 giugno e lett. cit. al Maffei, *Ibidem, ms.*

[3] Il Cervini aveva incominciato una viva propaganda in proposito a Trento, prospettando i pericoli derivanti da una eventuale morte del papa. Ai 6 luglio così scrive il card. di Jaën, cioè il Pacheco, riferendo il suggerimento che il Cerv. si vantava di aver dato al papa " et se nol facea, che faria un grandissimo errore: imperoche si sa bene, quanto incomodo verrà alla chiesa, se questo concilio sarà qui in una morte del papa, et quando iucomodo darà forsi a Sua M.sta in sua vita doppo che sarà eshausta per questa guerra del denaro, et si trovava un concilio adosso ". *Arch. Simancas, Est. leg. 1463/562, ms.*

[4] Lo confessa lo stesso J. de Vega scrivendo sul " concilio no se tenta ninguna cosa de suspension como se temia ". All'imp. 27 giugno, *Arch. Simancas, Est. leg. 872/324, ms.* Anche il Pacheco da Trento era della stessa opinione; lett. cit. del 6 luglio, *loc. cit. leg. 1463/562, ms.*

era confortato dall'autorevole parere di cardinali di grido: come il Caraffa, il Sadoleto, il Morone, il Trani, il Crescenzio, Bartolomeo Guidiccioni, lo Sfondrato e il Sansilvestro [1]. Pertanto ripetutamente negò ai legati il permesso di trasferire l'assemblea e, poichè quelli adducevano i timori suscitati dai movimenti di truppe nel Tirolo [2], egli fece dire che " proprio per quello non era il caso di abbandonare il posto [3] ". Parole veramente piene di dignità e di forza, ma che suonavano male agli orecchi di quasi tutti i presenti in Trento. Singolare è poi l'eccitazione mostrata in quei giorni dal Cervini [4].

Tuttavia il papa non poteva negare del tutto ascolto alle domande che gli pervenivano insistenti e, come era logico, ammise la possibilità della traslazione solo nel caso di estrema necessità [5]; ma insieme, pur accettando la designazione che alcuni avevano fatto di Lucca [6], pensò che

---

[1] J. de Vega all'imp. Roma, 8 giugno, *Arch. Simancas, Est. leg. 873/324, ms.* La bolla è pubb. dall' EHSES, V, 402 n, 2. Protestò il Vega ma inutilmente. Il papa si rimise ai legati " atribuyendo mas autoritad a ellos ", *loc. cit. ms.*

[2] J. de Vega all'imp. Roma, 16 giugno, *loc. cit. Est. leg. 873/324, ms.*

[3] " per *nessun modo* le SS. v. v. Ill.me *non si debbano partire*, nè mostrare in conto alcuno diffidentia ". Al Cervini, Roma, 3 luglio, ai legati, 4 luglio, tutte da Roma; *Arch. Vat. Car. Farn. fs. 9, ms. cop.*

[4] Vedi il rimprovero che gli è mosso nella lett. cit. del 3 luglio.

[5] Il S. Fiora al Farnese, 11 luglio e 23 luglio da Roma e da Bracciano, FRIEDENSBURG, cit. I, 9. 135 e 141 e anche il Maffei del 1 ag. da *Ibidem*, 170.

[6] Lett. cit. Lucca sembrava conveniente perchè " raccomandata a Sua Maestà " e Ferrara perchè il suo duca era " feudatario dell'impero per conto di Modena et Rezo " (*Ibidem*, pg. 142): ma Lucca significò il suo disappunto (PASTOR, V, 582 n. 1.) e per Ferrara il 17 ag. il card. Gonzaga scriveva al duca di Ferr. che ciò poteva dispiacere all'imp., e perciò cercasse col papa di cui era vassallo " de non farsi capire ". *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5793, fol. 161b, ms.* Fu fatto anche il nome di Siena, ma al papa piaceva più Lucca. Ai legati, Roma, 17 ag. *Arch. Vat. Car. Farn. fs. 9, cop. ms.* Il 7 agosto il segretario del Farnese, Montemerlo, giunse a Trento con una bolla del 1 agosto, che dava facoltà ai legati di trasferire, se fosse stato necessario, il concilio in luogo opportuno, ma a maggioranza di due terzi dei padri. Se ne trova *copia* in *Arch. St. Firenze, Car. Cerv. 29, n. 75 ms.* Della partenza del Montemerlo avvenuta il 4 ag. e della bolla da lui portata parla il Vega in lett. del 5 ag. *Arch. Simancas, Est. leg.*

prima ne fosse interpellato l'imperatore [1]. Allora i legati approfittarono del passaggio per Trento [2] del card. Farnese, per convincerlo personalmente della necessità della cosa e perchè ottenesse il consenso di Carlo [3]. Ma costui che già aveva dato segno non indubbio del suo scontento alle prime voci che erano corse, pretendendo che il Cervini, che aveva osato proporre la cosa, fosse senz'altro sostituito (ciò che il papa non avrebbe mai tollerato [4]) dette — è ovvio — una risposta recisamente contraria al card. Farnese, appena questi gliene parlò al suo giungere al campo, nè volle piegare per quante insistenze gli fossero fatte,

---

[1] Ove la necessità crescesse (si temevano attacchi dai Grigioni, lett. del S. Fiora al Ver. 16 ag. *Arch. Vat. Car. Farn. fs. 9 cop. ms.*) il card. Farnese, che era in viaggio per la Germania, doveva mandar inanzi un prelato, o il Mignanelli o il Feltre, per far noto all'imp. il desiderio del papa e il suo proposito di farlo solo se costretto dalla necessità. Il S. Fiora al Farnese, 23 luglio, FRIEDENSBURG, cit. I, 9, 142.

[2] L'8 luglio i leg. scrissero al Maffei che avrebbero parlato col F. perchè " non si lasciasse tirare in qualche empiastro de religione ". È curioso che essi dubitavano del card. nel senso che temevano egli finisse per fare quel che l'imp. avesse voluto (certo perchè erano note le aspirazioni di casa Farnese e il desiderio di appoggiarsi per queste sull'imp.). *Arch. Vat. Car. Farn.. fs. I, ms.* e BUSCHBELL, X, 554.

[3] Il Car. Farn. fu convinto dei pericoli cui andava incontro il concilio dopo una lunga ed appassionata esposizione fattagli dal card. Cervini (non dimentichiamo l'ascendente che costui esercitava sul nipote del papa). Di ciò dà relazione una interess. lett. del card. Gonzaga a Camillo Capilupi il 13 ag. in *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5783 f. 157 sgg. ms.* Tra altro il Cervini gli disse " che fosse bene chel papa s'impatronesse del concilio per non lasciar chell'imp. fosse padrone della guerra et del concilio insieme et che a far questo bisognava trasferirlo in altro luogo ", *Ibidem, ms.* È noto che le insistenze del Cervini e del Monte (il Polo, terzo legato da lungo ammalato aveva ottenuto il permesso di andare a curarsi lontano da Trento ai leg. da Roma, 30 giugno *Arch. Vat. Car. Farn. fsc. 9 cop. ms.*) e più tardi fu esonerato dall'incarico di presidente PALLAVICINI, 8, 7, provocarono il 30 luglio una violentissima disputa tra il Pacheco e il Madruzzo card. di Trento contro i legati; i quali reagirono alle ingiurie ricevute e misero in luce come la parzialità dei due cardinali a favore dell'imp. rendesse effettivamente poco libero il concilio. Secondo quanto scrive

ma solo consentì che il papa ritrovasse altri rimedi che fossero meglio atti contro i mali che egli aveva notato

il Bianchetti agente di mons. della Casa il 14 ag. da Roma, il del Monte dette del " marrano " e dell' " ubriaco " al Trento e al Pachero e questi a lui del pazzo e sodomita " per la testa " *Arch. Ricci Parracciani, Montep. Ms. Casa, to. V, 167.* I legati ne informarono il papa inviandogli Achille de' Grassi, invitandolo a mandar numerosi buoni prelati italiani, se voleva con tutto quello che era successo mantener il concilio a Trento. Il del Monte al Maffei 6 ag. e 9 ag. (qui si ripete che " non si perda l'occasione ") *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 753, a, ms.*; cf. anche il Cervini al Maffei 3 ag. *Arch. St. Fir. f. 19, ms.* A sua volta il card. di Trento ne dette relazione il 30 luglio al Farn. BUSCHBELL, cit., X, 584. Cfr. quanto ne dicono il PALLAVICINI, 8, 5-10 e il DE LEVA, IV, 194 sgg. Gli atti in EHSES, V, n. 164 pg. 398 sgg. Della " rissa " come la chiama il DE LEVA, *loc. cit.* o " attercatio ", come dice l'EHSES, il Seripando nel suo diario dà questo giudizio " pueriles et ineptae magnatum contentiones ", cfr. CALENZIO, *Documenti inediti* pg. 253 sgg. e MERKLE, *Concilium Tridentinum*, II. 433. Anche il card. Farnese ebbe discussioni vivaci cogli imp. Il card. Pacheco o di Jaën scrive ai 7 ag. all'imp. di aver protestato contro il Farn. " hasta venille a dezir que si se mudavə de aqui V. M.d harie dos cosas, la uno que se concertaria con los protestantes. I que harenne dos concilios... desto se alterò el c.le Farnes y reçibio pena y dixio que el era servidor de V. M.t y que siempre haria de trabajar quanto pudiesse que su s.d y V. M.d esturviesen conformes... ecc. " *Arch. Simancas, Est. leg. 1463/562, ms.* In questo *legajo* ci sono parecchie altre interessantissime lett. del Jaën e del Trento, nelle quali vibra l'eco della vivacissima disputa. Il Trento sembra essersi pentito della sua focosità (della quale egli fece confessione nel verbale della seduta, EHSES, *loc. cit.* pg. 399, dicendo essere " il più collerico per esser il più rosso " lett. del Trento, 30 luglio in *Arch. Vat. Princ. 13, ms. cop.*) e già ai 4 ag. scrive all'imp. che volendo il papa mutare il concilio meglio era il farlo con il consenso dell' imp. (*Ibidem, ms.* Il DE LEVA, III, pg. 195 ritiene ch'egli fosse abbindolato dall'arte del Cervini che gli avrebbe prospettato il pericolo di cadere in disgrazia tanto del papa come dell' imp.). Il giorno prima egli aveva mandato a tal proposito il vescovo di Fano Pietro Bertano all' imp. ma questi saputo per via dell' ira di Carlo (MAURENBRECHER, cit. p. 72x) era tornato addietro. A Roma si ebbe la sensazione che il Farnese (che si trattenne in Trento dal 2 al 10 agosto) avesse difeso fiaccamente i legati. Ma essi protestarono e rilevano che il F. aveva reagito convenientemente. I leg. al Maffei, 25 ag. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 753, a., ms.* L'invio del Bertano fu fatto in nome non del concilio, ma dei legati (l' istruzione in FRIEDENSBURG, I, 9, 589 ss.) Dal tutto insieme risultano evidenti le minaccie dei rappresentanti imperiali e la effettiva poca libertà del concilio. Al papa fu mandato per dar conto

nel concilio [1]. In conseguenza il papa non poteva che attendere una occasione migliore, per essere coerente ai criteri che si era imposto [2], e ai legati del concilio non ri-

di tutto il segretario del Farnese, il Montemerlo. Vedi la istruzione del 26 luglio in FRIEDENSBURG, cit. pg. 588. Non rimase nascosto che le " bravate et modo che l'imperatore ha usato (dopo l'accaduto del 30 luglio) hanno fatto tanto stomacare et inarborare S. S.ta che io certo fin hora ne son stato maliassimo contento: io dico di maniera, che era quasi resoluta *de revocar V. S. Ill.ma...* ". Il S. Fiora al F. 15 ag. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 759, ms.*

[1] L'imp. al Vega, 31 luglio in MAURENBRECHER, cit. 72x. Ne dette annunzio al Bertano il segret. del Madruzzo, Aurelio Cattaneo, che veniva dalla corte. Le parole furono "... se V. S. non mi havesse castigata lei, mi castigheria la Maestà Sua, e che io non staria securo in nessun luogo... ". Il Cervini al papa 5 ag. in DE LEVA, IV, 196, n. 3, che gli dà la data del 15 e la desume da MARINO GIUSTINIANI, *Lettere memorabili*, Roma, 1675, II, 474 sgg. (La *min. orig. Arch. St. Fir. Car. Cerv. 7, 217, ms.*). E davvero sono parole memorabili, perchè non si crederebbe che un sovrano potesse esprimersi così, violentando in tal modo la elementare libertà del concilio e dando, come avevano fatto i suoi fedeli, pretesto proprio lui di far fare quella traslazione che egli non voleva. La risposta del Cervini fu piena di dignità. Sull' ira dell' imp. vedi pure la lett. del Verallo del 30-31 luglio (che riferisce anche la minaccia) e del 5-6 ag. (dove il Granvelle parlando del Cervini e del del Monte finisce per dire " che questa fiata potrebbe esser si cadesse nel capo loro... ") FRIEDENSBURG, I, 9, 163 e 174. Vedi ancora la lettera del card. di Augusta ai legati da Ratisb. 31 luglio, *Arch. St. Firenze, Car. Cervin. f. 18 f. 52, ms.*

[2] Parecchie lett. del Farnese lungo il viaggio da Trento ad Ingolstadt in *Arch. Vat. Car. Farn. fs. 9, cop. ms.* Del suo arrivo dette avviso il 24 agosto al papa (*Arch. Vat. Lett. Princ. 13, fol. 207a ms.*) ai legati (*Arch. Vat. Car. Farn. fs. 9 cit. ms.*) e al Santafiora il 25 in FRIEDENSBURG, I, 9, 203 segg. La relazione dell' udienza sta nella sua lett. del 30 ag. al papa e al Santafiora, *Ibidem*, 209 segg. e 212. Lo stesso giorno ne scrive l'imp. al Vega *Arch. Simancas, Est leg. 642/274, ms.* Secondo questa lett. il Farnese scagionò il papa riferendo che questi non aveva dato ascolto ai suggerimenti dei legati per la traslazione, ma che dopo le " bravarie del Trento " e ciò che era successo al concilio il 30 luglio la traslazione si presentava conveniente. Il Farn. avrebbe anche aggiunto che in caso di morte del papa si poteva presentare uno scisma che però l'imp. mostrò di ritenere più facile a Lucca. Dello scisma come delle mene di vari cardinali per il papato, compreso il card. di Trento che assicurava d'averne promesse d'appoggio da parte imp., non parla il Farnese, ma ne accenna il S. Fiora in una lett. al F. del 24 ag. in FRIEDENSBURG, I, 9, 201. Le

maneva se non di continuare a dimostrare l'impossibilità di proseguire i lavori, sia per i pericoli che potevano provenire dall'esterno, sia per i dissensi tra i prelati, e sia anche per la partenza di molti fra essi [1]. Anzi questa cosa li preoccupò talmente che, per non far cadere il concilio in mano agli spagnoli, essi credettero di domandare al papa l'invio di altri prelati italici [2].

Senonchè, non ostante la manifesta correttezza del papa, che Carlo stesso aveva dovuto in principio riconoscere

---

conversazioni sul concilio continuarono col Granvelle e i ministri imp. cfr. FRIEDENSBURG, cit. I, 9, 222, 227, 235 e sgg. Di tutto fece poi relazione il Farnese al papa inviandogli in persona messer Antonio Elio; vedi il " Memoriale per M. A. E. " in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 697, ms.* Il pensiero imp. è espresso in un esposto. " Lo que se apunta sobre lo del concilio " in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 697, ms.* in cui il concetto princ. è che non si può tenerlo ancora fuori di Germania " donde sta el mal y los errores ". La risposta di Roma si riassume così: che pochi prelati di Germania erano venuti e che il papa non vedendo alcun progresso nel concilio doveva provvedervi trasferendolo. *Arch. St. Firenze, Car. Cerv. f. 29, f. 414, cop. ms.*

[1] Ai 17 ag. e ai 27 ag. si scrisse ai legati di attendere; *Arch. Vat. Car. Farn. fs. 9 cop. ms.*; mentre ancora ai 10 ag. il camerl. scriveva ai legati che il papa udita la relazione del Montemerlo ammetteva di trasferire il concilio a Lucca, semprechè vi fosse la maggioranza favorevole BUSCHBELL, cit. X, 589, e ancora un giorno prima si scriveva lo stesso al nunzio Dandino in Francia, 9 ag. *Arch. St Parma, Car. Farn. Roma, min. ms.* Particolari su questa mutazione importante nei propositi del papa e di Roma in lettere del Vega del 5 agosto " (sopra l'intenzione del papa) de desbaratar se pudiese el concilio procurando de le mudarr... " e del 20 ag. in cui dice di aver risposto al card. Gambara " que no se pudia dexar de hazer gran rumor y sentimento por que hera cosa muy desconveniente ". *Arch. Simancas, Est. leg. 873/324, ms.* Ai 2 sett. il S. F. da Ronciglione avverte che il papa ha deciso di compiacere l'imp. attendendo l'esito delle pratiche del F. *ibidem, ms.* Dietro le insistenze del Vega il papa si risolse di aspettare fin a metà ott. Ai legati 22 sett. *Ibidem, ms.* I legati che volevano esser sostituiti (al S. F. 16 ag., *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 753 a ms.*) ai 25 ag. dichiararono di ubbidire al papa, cioè di soprassedere sul concilio. *Ibidem, ms.* La lettera del Vega è del 20 ag. *Arch. Simancas, Est. leg. 873/324. ms.* Sembra che il Vega menasse grande scalpore e che il papa fosse " muy sentido " tanto da esser ripreso dal card. di Gambara. *Ibidem, ms.*

[2] Cf. quanto dice in proposito il S. Fiora il 16 ag. al Verallo, *Arch. St. Nap. fs. 753, a, ms.*

implicitamente [1], i ministri imperiali cominciarono ad accusarlo apertamente di volere ad ogni costo la traslazione, d'accordo segretamente coi legati. Il nunzio Verallo smentì energicamente la cosa, ma non potè a meno di ricordare al Granvelle che, se il papa per cortesia richiedeva l'assenso dell'imperatore, nessuno poteva togliergli il diritto di trasferire il concilio quando lo credesse opportuno [2]. Accresceva l'irritazione degl'imperiali, non ostante il buon volere del papa [3], il fatto — il quale in fondo era un insanabile dissenso sostanziale — che l'imperatore non voleva si trattasse dei dogmi. Si stava discutendo appunto in quei mesi dell'articolo della giustificazione; si era rimandata dopo violente dispute la sessione che doveva tenersi il 27 luglio, cioè la sesta, ad epoca da destinarsi e, con rincrescimento del papa, si era anche convenuto di soprassedere sino all'ottobre a deliberazioni di importanza [4]; ma prima o poi si doveva venire alla discussione e alla pubblicazione del dogma, cosa che gli imperiali assolutamente non volevano. Si provarono anche, specialmente a mezzo del Soto, il padre confessore, a far rimandare tutto alla fine della guerra, suggerendo che dopo si potevano condannare i protestanti e trasferire il concilio [5]; ma il giuoco era troppo chiaro ed il Verallo lo

---

[1] Il card. del Monte al Maffei, 6 ag. *Arch. St. Nap. Cart. Farn. fs. 753 a, ms.*

[2] Il Verallo al S. F. 4 sett. FRIEDENSBURG, I, 9, 223.

[3] " ... S. S.ta lasciarà per qualche tempo seguitar il concilio in Trento acciocchè l'impresa non si disturbi sotto questo pretesto: acciocchè il mondo veda la sincerità con la quale S. S. procede ". Il Maffei al Farn. 10 ag. Roma, *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.*

[4] Vedi la dettagliata esposizione degli avvenimenti di quei giorni in PASTOR, cit., V, 579 e gli atti in EHSES, V dal n. 96 al 321 pgg. 257-832. Circa i decisi tentativi degli imp. di rimandare la sessione parlano molte lett. del Pacheco, del Trento e del Toledo del luglio ed agosto. *Arch. Simancas, Est. leg. 1463/562, ms.* Ai 24 luglio così scrive all'imp. Francesco di Toledo " (noi cerchiamo)... de entretener la mat.ria de justification que se tracta para que no se puede espedir el dia de la session que esta senalado y sea necess.o prorogallo " *Ibidem, ms.*

[5] Il Verallo al S. F. 4 sett. FRIEDENSBURG, cit. I, 9, 224,

sventò. Era già una evidente violazione della libertà del concilio quella di rallentarne i lavori; ne sarebbe stata certa e completa l'esautorazione, se si fosse per di più aspettata la fine della guerra [1].

Alla determinazione del decreto della giustificazione si opponevano anche molti prelati timorosi di precludersi la via con l'imperatore [2]. Poichè d'altra parte i prelati italiani minacciavano d'andarsene, e il papa non poteva prendere

[1] Così scrive il Maffei ai 10 ag. al Farn. " che per dire il vero il volere il concilio, non lo sospendere, non lo transferire, et non voler che si proceda in la giustificatioue come se già determinato sono cose troppo contrarie, et è impedir la libertà del concilio, oltre al bravar dei prelati, et la poca sicurezza del luogo non solo per le vicinità dei nemici, ma per li homini del paese istesso, sono horamai cose chiare et che si contano per Roma non senza qualche noia di S. B. quale con tutto questo attenderà a confortar li prelati di Trento che non si *partano*, farà ogni cosa per *rivocar quelli che già sono partiti et cercherà di mandarvene degl'altri*, poi che così par a S. M. che expediat ". *Arch. St. Parma, Cart. Farn. Roma, ms. min.*

[2] Ai 10 sett. il Cervini riferisce al Maffei che i prelati in maggioranza avevano paura e dichiarava di sentirsi oramai stanco ed inetto insieme col del Monte a continuare quella " girandola del Concilio ". Ai 6 ott. i legati, dei quali in ogni lettera v'è il rimpianto che si sia lasciata trascorrere l'occasione di trasferire il concilio, scrivono che i prelati spagnoli fanno ostruzionismo e ai 9 ott. avvertono, che di fronte a coloro che per interesse si oppongono alla giustificazione, i prelati italiani minacciavano d'andarsene. Cfr. *Arch. Vat. Car. Farn. fsc 10, ms.* Di contro, l'imp. al Farnese (lett. cit. del 30 ag. al Vega in *Arch. Simancas, Est. leg. ,672/284, ms.*) e gl'imp. sostenevano che si trattava di calunnie " han dado a entender a su s.d que los prelados que estan en Trento de espana algunos italianos estan confederados de secreto contro su auctoridad y de los legados.... " Il card. Coria all'imp. Roma, 9 ott. *Arch. Simancas, Est. leg. 873/324, ms.* Sul decreto della giustificazione, punto centrale dei lavori del concilio nei primi anni, cfr. le recenti pubblicazioni seguenti, S. EHSES, *Johann Groppers Rechtfertigungslehre auf dem Konzil von Trient* in Röm. Quartalschrift, XX, pg. 175: HEFNER, *Entstehung des Trienter Rechtfertigungsdekretes*, Paderborn, 1909. Per la parte che vi ha preso il Seripando cfr. sempre S. EHSES, *Der Anteil des Augustiner Generals Seripand an dem Trienter Dekret über die Rechtfertigungslehre*, Röm. Quart. 1903. Per le relazioni della questione con le idee del Contarini nel tempo della dieta di Ratisbona, 1541, vedi FR. HÜNERMANN, *Die Rechtfertigungslehre des Kard., G. C.* in Theolog. Quartalschrift, 1921 e il *Tractatus de justificat.* (del Contarini) edito dall'HÜNERMANN stesso in *Corpus catholicorum*, 1921.

leggermente una decisione estrema di fronte alla minaccia fatta da Carlo di convocare un concilio nazionale, venne ai legati il pensiero di proporre al pontefice di sospendere temporaneamente il concilio e di chiamare i prelati a Roma a studiare delle riforme. Era una specie di traslazione di fatto, senza che ve ne fosse l'apparenza [1]. Il papa fu lungamente incerto [2]; ma non volle assumersi questa responsabilità, e i legati gli fecero riflettere, che il rimettersi per questo al concilio era pericoloso e che meglio era di farlo non appena l'occasione si fosse offerta [3]; il che, dato il

[1] Lett. dei leg. del 23 sett. e 9 ott. *Arch. Vat. Car. Farn., fs. 10, ms.*

[2] Vedi in PASTOR, V, 565 la dettagliata esposizione della incertezza del papa. La quale a ben considerarla proveniva dal desiderio di far cosa che fosse rispondente in effetti ai bisogni e conchiusa d'accordo con gli imp. Debbo insistere su questo punto per rilevare che pochi scrittori si son preoccupati di metter in luce gli sforzi del papa per convincere gli imp. della sua tesi. Quando pensiamo che questi sforzi durarono oltre sei mesi, ciò indica nella politica della S. Sede tutt'altro che precipitazione o partito preso, o sistematica ostilità all'imp., ma profonda convinzione di un diritto che tuttavia si è cercato di far valere dei riguardi dovuti all'altra parte. Si potrà discutere sul valore intrinseco di questo diritto non sulla serietà delle convinzioni e sulla coerenza della condotta di Roma, specialmente dopo l'indirizzo prevalso in seguito agli avvenimenti di Ratisbona nel 1541. Nel sett. del 1546 si era adoperato per conto dei legati in Roma presso il papa per la traslazione il vescovo di Fano, di cui esistono alcune interessanti lett. in proposito nell'*Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 711, ms.*

[3] Importante è il parere dato dal Cervini al Maffei il 10 ott. perchè esso riassume nettamente il punto di vista del concilio, nel momento in corso. Il Cervini dice: 1° o l'imp. vinceva ed allora si doveva esser pronti a rimettersi a lui, 2° o non vinceva, e occorreva fuggire da Trento per non cadere nelle mani dei " villani di qui ", che avrebbero consegnato il concilio ai luterani; 3° o le cose rimanevano insolute, come allora, nell'ottobre, pareva che fosse di fronte al fatto che l'imp. evitava reiteratamentc di scendere a battaglia campale, e allora si doveva aver già fatta la riforma, senza attendere aiuto dai principi. Poichè i prelati non si potevano più trattenere, e a Trento si sarebbero fermati solo i " perniciosi ", meglio era finirla subito sospendendo il concilio e facendo una " riformazione " a Roma, " ma davvero e onestamente ". Anche questa volta il Cervini tornava a raccomandare che non si perdesse " l'occasione ". *Arch. Vat. Car. Farn. fs. 1, ms.* Cfr. anche BUSCHBELL X, 681. Ai 28 ott. il Cervini, sempre al Maffei, esprime la sua meraviglia che si sperasse l'assenso dei principi, cioè dall'imp., per la trasla-

contegno dei padri spagnoli, non sembra fosse per il momento il caso [1]. A un certo punto il card. Farnese riuscì a guadagnare alla causa della sospensione il card. di Trento e lo stesso oratore cesareo don Diego di Mendoza, rappresentante di Carlo al concilio [2]. Ma l' imperatore fu contrario

---

zione. Per lui era tutta opera vana, che non sarebbe riuscita nè fra dei mesi nè fra sei volte tanto tempo. E rinnovava la preghiera di essere sostituito (*Arch. Vat. loc. cit., ms.*).

1 Sul contegno ostile dei prelati spagnoli cf. la lett. dell'8 nov. al Maffei *Ibidem, ms.* In un'altra del 17 nov. (*Ibidem, ms.*) è parola dei tentativi fatti da don Diego di Mendoza per menare le cose in luogo (don Diego era oratore di Carlo al concilio insieme con Francesco di Toledo; però essi non erano sempre continuamente presenti a Trento). Della insistenza dei legati, a cui faceva meraviglia che il papa non volesse prendersi la responsabilità di sospendere il concilio (i leg. al Maffei, 24 nov. *Arch. Vat. Car. Farn. fs. I, ms.*) e dei caldi dibattiti in proposito, scrive il Mendoza all' imp. il 12 nov. cioè che i legati " procuran de poner el papa, en todas las sospechas pe puder hasta havisar que entienden de buen lugar que V. M.tad entretiene el concilio a fin de hazerse papa (sic!) en caso que el papa muriesse, y otras vanitades y esto por que ello se occupa a la traslacion del concilio que S. cruz. (cioè il Cervini) ha persuadido " *Arch. Simancas, Est. leg. 1463/562, ms.* Queste parole sono significative: perchè nel mentre peccano di evidente esagerazione, quando attribuiscono intenzioni sinistre e diaboliche ai legati (non c'erano altri argomenti?) escludono implicitamente qualunque tentativo meno che corretto del papa, quando esse esprimono il timore che si avverasse un fatto ritenuto poco piacevole e probabile si, ma che quindi non era avvenuto.

2 Il card. di Trento, come si è visto sopra, aveva già acconsentito a farsi mediatore di conciliazione, certo per smorzare l' impressione che come signore del luogo egli avesse un interesse personale a che il concilio rimanesse a Trento (vedi lett. del Cervini al Farnese del 1 ag. subito dopo la nota scena del 30 luglio, in cui il Trento ammette il suo " errore ". *Arch. Vat. Car. Farn. fsc. 10, ms.*). Tuttavia non sembra riuscisse tanto nel suo intento, se ai 15 dic. egli scrive all' imp. che s'era ritirato dalle congregazioni, perchè i legati non prendessero pretesto che " la presentia del Principe de Trento li leva molta authorità... ". E soggiunge " ma sto attento "; *Arch. Simancas, Est. leg. 1463/562, ms.* Al card. di Trento si aggiunge nel nov. don Diego di Mendoza, come riferisce in una interessantissima lett. il card. Farnese da Trento il 16-17 nov. mentre egli vi era di passaggio di ritorno della sua legazione. L'accordo fu in sostanza di proporre una sospensione di sei mesi e di non procedere per il momento alla pubblicaz. dei decreti della giustificazione e della residenza. Il papa avrebbe intanto emesso una

anche a questa forma, come notificarono ai legati, il 20 dicembre, i cardinali di Jaën e di Trento, perchè sentendosi vicino alla vittoria voleva, come egli diceva, che la Germania potesse sottomettersi alle decisioni del concilio; però nello stesso tempo volle che in riguardo agli interessi tedeschi fosse rimandata la pubblicazione del decreto sulla giustificazione, e che quanto alla residenza, vale a dire l'altro decreto che doveva essere trattato insieme (cioè di riforma), il papa facesse pure una bolla, come si era nel frattempo concordato, ma con riguardo agli interessi dei vescovi di Spagna [1]. Non era possibile tener più in piedi il concilio a quelle condizioni, sicchè i legati dichiararono categoricamente che avrebbero proceduto alla pubblicazione dei decreti e che non occorreva chiamare alcun dottore dalla università di Parigi o di Lovanio [2], come era stato proposto dagli imperiali, per rendere accetta la dilazione chiesta per la giustificazione; poichè, dichiaravano sempre i legati, il decreto era già pronto sin nei minimi particolari e non abbisognava di altre discus-

---

bolla sulla riforma da leggersi e da approvarsi nel concilio. FRIEDENSBURG, I, 9, 346 segg. Si era dunque trovato un punto di contatto per una possibile pacifica intesa, e se ne notarono subito gli effetti, perchè il 23 nov. il S. F. scriveva al Farn. che nel disgrossare le materie Juan de Vega e Giovanni Mendoza " per la prima volta " erano andati con dolcezza (sic!), anche se si " è venuti alle strette ". *Arch. Vat. Car. Farn. fsc. I, ms.* Non sembra però che i legati ne sperassero un esito buono, perchè ai 24 scrissero al Maffei (*ibidem, ms.*) e al 25 al S. Fiora (*ibidem, fs. 9, cop. ms.*) che ove l' imp. rifiutasse, alla prima occasione offerta dai prelati spagnoli ci *avrebbero pensato* loro. Però i prelati spagnoli pel momento erano, a giudizio stesso del Cervini, corretti. Lett. del 15 dic. al Farn. *Arch. Vat. Car. Farn. 10, ms.* Vedi anche una lett. del Pacheco del 19 dic. *Arch. Simancas, Est. leg. 1463/562, ms.*

1 I legati al Farn. 20 dic. in FRIEDENSBURG, cit., 398 sgg. e PALLAVICINI, cit. lib. 8° c. 16. La risposta dell' imp. era arrivata già prima, ma don Diego era nel momento assente. I leg. al F. 11 dic. *Arch. Vat., Car. Farn. fsc. 10, ms.* Cf. PASTOR, V, 599 e BUSCHEBELL, X, 755.

2 Lett. cit. del 20 dic. Si noti l'avversione recisa contro l' intervento delle università di Parigi e di Lovanio. Se ne parla vivacemente contro, anche in altre lett. come in quella del 10 nov. dei due leg. al Farn. *loc. cit. fsc. 10, ms.*

sioni [1]. In conseguenza il 29 dicembre fu stabilita con la maggioranza di due terzi dell'assemblea la sesta sessione per il 13 gennaio 1547 [2]: e in questo giorno " nemine discrepante ", come scrissero con gioia i legati, fu approvato il decreto della giustificazione [3], che era costato davvero una preparazione solidissima e minuziosa, (nella quale si era specialmente distinto il card. Seripando) e che divenne un vero capolavoro teologico e un punto sostanziale della rinnovata e chiarificata fede cattolica [4]. Il decreto sulla residenza passò invece con qualche vivace opposizione [5].

---

[1] La dottrina fu radicalmente studiata, come appare da tutte le discussioni, le trattazioni e le proposte raccolte con singolarissima cura e precisione dall'EHSES, V, in quasi seicento pagine da pg. 257 a pg. 832. Circa lo svolgimento delle discussioni cfr. il riassunto lucido ed esatto del PASTOR, cit. V, 600 segg. È da notare la parte prevalente avuta dal card. Seripando nelle discussioni, nella presentazione e formulazione delle dottrine. Furono queste, come osserva il PASTOR, pg. 602 le più interessanti e profonde trattazioni del concilio, in quell'epoca. Le decisioni non furono però tutte conformi alle opinioni e al desiderio del Seripando, che volle dare il giusto merito a coloro che onestamente avevano combattuto per la chiesa, pur avendo in qualche punto leggermente dissentito. Le idee del Seripando sono contenute nei suoi *Manoscritti* nel *Cod. VII. D. 12* della *Bib. Naz. Napoli*: (vedi quanto ne pubblica l'EHSES nel vol. cit.). Cf. anche THEINER, *Acta* ecc. I, 234 che, come osserva ancora il PASTOR cit., 601 n. 4, ha per primo rilevato il grande merito del S. Sulla dottrina in genere, e sulle discussioni, oltre che sul S. vedi l'eccellente studio dell'EHSES, *Joh. Groppers Rechtfertigungslehre* cit. XX e HEFNER, *Entstehung des Trienter Rechtfertigungsdekretes*, 1909. Vedi sopra pg. 548, n. 2.

[2] I leg. al F. 26 dic. *Arch. Vat., Car. Farn., fs. 10, ms.* Questa volta dettero voto favorevole anche gli spagnoli.

[3] " la qual cosa è parsa miracolo "; i legati al Farn. 13 genn. 1547 (vedi anche le lett, del 5 e dell'11 genn.) in *Arch. Vat., Car. Farn., fs. I, ms.* e BUSCHBELL, X, 786. Gli atti in EHSES, V, 790-832. Il decreto a pgg. 791-799. I voti furono 50 contro 16. Cfr. anche l'interessante rapporto del Bertano del 14 genn. *Arch. St. Nap. Car. Farn., fs. 711, ms.* Questo *fsc.* contiene molte lett. veramente notevoli del B. che danno interessanti particolari sullo svolgimento dei lavori e più specialmente sugli umori, il carattere e le azioni delle singole persone.

[4] " Ein theologisches Meisterwerk ", dice il PASTOR, V, 603.

[5] PASTOR, V, 604. Con questa sessione, osserva il P. il concilio aveva raggiunto e superato il suo punto più importante. Infatti già alcuni giorni

La settima sessione [1] fu tenuta il 3 marzo 1547 con il dogma dei sacramenti e aggiunte al decreto della residenza e annesse dottrine sugli abusi e gli impedimenti. Anche questa volta vi furono voci discordi sulla questione di riforma [2], sebbene il papa avesse già dato l'esempio, stabilendo con decreto del 18 febbraio che anche pei cardinali doveva aver vigore l'obbligo di un solo vescovato e della residenza in esso [3]. Pochi giorni dopo avvenne, improvvisamente, la traslazione del concilio, senza che alcuna ragione politica immediata ne avesse dato motivo e senza che nessuna

---

dopo alcuni prelati vollero partire, senza che i legati potessero opporsi. I leg. al Farn. 22 genn. *Arch. Vat. loc. cit. fsc. 10, ms.* Naturalmente la pubblicazione del decreto spiacque moltissimo all'imp. Così scrive il Farnese il 22 genn. 1547 al Verallo " Questi ministri imperiali mostrano tanta mala satisfattione di questa publicatione del decreto della iustificazione che è cosa incredibile, con dire che Sua Maestà lo sentirà straordinariamente et che se le darà causa di prometter un concilio nazionale ". FRIEDENSBURG, I, 9, 424. Contro questa minaccia cfr. le assennate argomentazioni del Cervini in una sua del 26 genn. (*Ibidem*, n. 1). Sulle osservazioni e censure degli spagnoli a Trento vedi BUSCHBELL, X, 808 e sgg. Lett. dei legati, del 6 e 10 febb. Ivi a pg. 819 la risposta dell'Ardinghello, da Roma 17 febbr.

[1] Sui lavori tra la 6ª e la 7ª sessione vedi l'EHSES, V, cit. da pg. 833 in poi e il fedele riassunto in PASTOR, V, 605 sgg.

[2] *Acta consist. conc. 5. f. 14 segg.* in *Arch. Seg. Vat., ms.* e THEINER, *Acta genuina Conc. Trident.*, 1874, I, 454, MERKLE, *Concilium* ecc. I, 135 (il decreto *ibidem*, I, 621).

[3] Il decreto sulla residenza non piacque affatto agli ambienti di corte e specialmente a quello degli uffici per la limitazione che doveva imporsi naturalmente nel godimento di benefici. Si fa eco del malcontento il Bianchetti, agente del nunzio della Casa, che ne ha scritto ripetutamente, come ad e. il 22 genn. 1547. *Arch. Ricci Parracciani Montep. Mss. Casa to. V, 133.* Ma il papa non la intendeva così e fece approvare il decreto, che imponeva anche ai cardinali di limitarsi entro un certo tempo a un solo vescovato; cfr. MERKLE, *Concilium*, ecc. I, 621. Cfr. anche gli *Acta Concist.* in PASTOR, V, 353 n. 9 e inoltre DRUFFEL, *Briefe und Akten.* ecc. I, 115 e THEINER, *Acta*, cit. I, 454. E da osservare che i cardinali approvarono tutti, meno i francesi. Orbene proprio con la Francia si ebbero negli anni seguenti dei forti malumori per essersi rifiutato il clero gallicano d'applicare il decreto, voluto, insistentemente, dal papa. Anzi ciò non fu una delle cause minori dell'insuccesso della lega franco-veneta papale trattata negli anni 1548 e 1549, e di cui vedi più sotto nei capitoli seguenti.

delle due parti più interessate, la imperiale e la papale, ne avesse un benchè minimo avvertimento.

Oramai la critica moderna ha posto in chiaro che l'iniziativa è partita dai legati, ai quali con la bolla del 22 febbraio 1545 ne spettava l'indiscusso diritto, e ha messo parimenti in sodo che se i legati hanno approfittato di una situazione e di argomenti, ai quali non si potevano opporre ragionevolmente impedimenti di sorta (e in questo sono stati abilissimi in quanto non sollevavano nessuna pregiudiziale di carattere politico nei confronti di Carlo e del papa), essi tuttavia hanno effettuato ciò che da lungo tempo era oramai loro intendimento, e tale era diventato anche del pontefice, salvo s'intende il modo e il momento.

È noto dunque che i legati presero a pretesto la impressionante e rapida diffussione di una malattia contagiosa, " le petecchie ", che anche da prima serpeggiava a Trento e nei dintorni, ma che nel febbraio e nel marzo assunse una forma veramente violenta [1]; checchè se ne sia potuto dire in contrario e in mala fede negli ambienti imperiali [2]. Molti prelati già nel gennaio, cioè dopo la sesta sessione, desideravano allontanarsi, sia pure anche per altre cause; sicchè fu necessario un ordine perentorio che nessuno si

[1] Sulla copiosissima letteratura intorno a questo momento del concilio cfr. inanzi tutto VERMEULEN, *Die Verlegung des Konzils von Trient*, Regensburg 1890, e dello stesso *Das allgemeine Konzil in Bologna*, Regensburg, 1892; poi l'opuscolo circostanziato dal CARCERERI, *Storia esterna del Concilio di Bologna*, 1903 e infine l'ottimo e copioso lavoro dello stesso, *Il Concilio di Trento dalla traslazione a Bologna alla sospensione*, Bologna, 1910. Il Carcereri prova ad esuberanza la presenza e l'improvviso e pericoloso diffondersi della malattia. Del resto, poichè i legati aspettavano di cogliere un pretesto per la traslazione, è già questa una prova indiretta che l'occasione, cioè la epidemia, s'era effettivamente presentata, pg. 47 sgg. Sul concilio a Bologna vedi oltre gli atti che verremo citando man mano il *Diarium IV* del *Massarelli*, 12 marzo 47 — 10 nov. 49, in MERKLE, I, 632-873.

[2] Ad e. il Pacheco scrisse ai 10 marzo all'imp. " que las causas que alegavan (los legados) de la enfermedad deste lugar no eran verdaderas ni *bastantes* para mudar de acqui el Concilio specialmente no sabiendolo su sa.d como ellos dezian ni V. Md ". *Arch. Simancas, Est. leg. 1455/563, ms.*

muovesse [1]. Ma poi la malattia cominciò a far strage nelle persone e nei famigliari degli stessi prelati. Grande impressione ad e. fece la morte del vescovo di Capaccio, che con diversi altri si era fatto notare nelle riunioni per certe sue esagerate tendenze e per desiderio di mettersi avanti: tuttavia la sua fine giunse come un colpo di fulmine e parve quasi un avvertimento del cielo, tanto che molti cominciarono a partirsene precipitosamente, sia pure mostrando poco coraggio [2]. Furono tra altri specialmente prelati italiani; e questo è un punto da metter bene in rilievo, perchè giustifica in un certo senso l'operato dei legati; del quale non si può negare in verità che fosse precipitato. " Nel pericolo di rimaner noi *soli*, dicono i legati, *senza italiani* abbiamo pensato di accogliere la domanda di chi voleva che il concilio si trasferisse " [3].

Così fu che nell'ottava sessione tenuta agli 11 marzo fu posta in discussione la traslazione e più di 40 padri sui 58 pregenti l'approvarono, stabilendo la prossima sessione per il 21 aprile a Bologna [4]. Si oppose naturalmente in

[1] Lett. dei leg. al Farn. del 13 genn. *Arch. Vat. Car. Farn., I, ms.* e del 22 genn. nella quale è detto che non ostante tutto si doveva chiudere un occhio. BUSCHBELL, X, 798.

[2] Agli 11 marzo in una lett. al Verallo i leg. danno sinistri particolari. Fino a quel giorno 12 prelati erano fuggiti, (secondo il DE LEVA, IV, 290, appositamente forse d'accordo con i legati, ciò che è sua supposizione non confortata da alcun documento); altri si preparavano a farlo presto per non vedersi chiuse le frontiere da Venezia. *Arch. Vat. Car. Farn., fsc. I, cop., ms.* Il vescovo di Capaccio morì il 6 marzo di sera. I leg. al Farn. 7 marzo, *loc. cit. fs. 6, ms.* BUSCHBELL, cit., X, 836 e 838. Le gravi condizioni igieniche e la fuga dei prelati sono confermate dall'orat. francese al concilio sig. d'Urfè il 13 marzo. RIBIER, cit. I, 622 sgg.

[3] " ne parendoci conveniente che dovessimo rimanere *soli noi senza prelati italiani, acconsentimmo alla petizione loro di trasferire il concitio* in un altro luogo, et fu eletta Bologna come città vicina a Trento da potervisi condurre et da poterlo risolvere et rimettere dipoi qui tutte le volte che cessata la *influentia* presente paresse a N. S.re essere spediente per servitio di S. Mta in la santissima espeditione di Germania et per bene della Ch.ta ". Lett. cit. al Verallo dell'11 marzo. *Arch. Vat. Car. Farn. fs. 10, cop., ms.*

[4] L. CARCERERI, *Il Concilio*, ecc. pg. 11. Ne danno l'annunzio i legati al Farn. l'11-12 marzo (*Arch. Vat. Car. Farn. fs. 10, ms.*) e il card.

nome dell' imperatore il card. Pacheco [1], ma ne distrusse le sue ragioni il vescovo di Matera [2]. Il 22 marzo il Cervini si trovava già a Bologna [3] e il 29 vi arrivava pure il del Monte [4]. I padri si allontanarono tutti rapidamente da Trento e solo vi rimasero gli spagnoli e gli imperiali: tredici in tutto [5].

Naturalmente l' imperatore ne fu irritatissimo. L'annunzio gli pervenne mentre era a tavola. In preda a violenta eccitazione si alzò e gettò a terra con violenza il berretto pronunziando gravi minaccie [6]. Al Verallo diede poi la sua parte con eccezionale irruenza, come già aveva fatto in altre occasioni [7].

Pachero, l' 11 all' imp. *Arch. Simancas, Est. 1465/563, ms.* con una lunghissima ed interessante relazione. Gli atti in EHSES, V, 1025-1037.

Contro il referto medico dei dottori del concilio Balduini e Fracastoro parlò il Pacheco per diminuirne l' importanza; PASTOR, V. 608. Le attestazioni mediche in EHSES, loc. cit. Il Fracastoro (R. MASSALONGO, *Gir. Fracastoro e la rinascenza della medicina in Italia*, 1915) fu accusato di subornazione. Cfr. la critica del CARCERERI, 49. Il torto dei legati, fu, secondo il CARCERERI, 79, nel non fare investigazioni ufficiali. Contro l' affermazione del Fr. protestò un podestà di Trento Pietro Foschesi, in una lett. al duca di Ferrara del 12 marzo. Vedi anche la lettera di uno sconosciuto dello stesso giorno in FRIEDENSBURG, I, 9, 655 segg.

1 Egli sostenne che l' ordine doveva venire dal papa. Cfr. EHSES, V, pg. 1032 e 1034 e CARCERERI, pgg. 6 sgg.

2 CARCERERI, cit. 20-21. Il vesc. di Matera sostenne che l'assemblea era sovrana. Dopo il voto i legati fecero nota la bolla del 22 ap. fin allora sconosciuta, e dichiararono di averlo fatto appositamente per non pregiudicare la libertà del voto stesso.

3 L' itinerario del Cervini in lett. dei legati del 16, 21 e 22 marzo *Arch. Vat. Car. Farn. fsc. 10, ms.*; CARCERERI, 131 sgg.

4 PASTOR, 609 e CARCERERI, 132.

5 Tanti ne enumera l' EHSES, V, 1037.

6 La nuova giunse in corte tra il 15 e 16 marzo da diverse parti, perchè molti fecero a gara per informarne Carlo (CARCERERI, 96 sgg.) dipingendo le cose come meglio garbava a ciascuno; ciò che naturalmente " crebbe i già esistenti malintesi e le prevenzioni degli imp. ". Sul modo come la notizia pervenne prima a Carlo vedi la lett. dell'oratore estense a Roma B. Ruggieri, 26 marzo 1547, *Arch. St. Mod., Cart. Rom., ms.*

7 Vedi tutta la ricostruzione interessantissima in CARCERERI, 99 e sgg. Nelle sue " Memorie " Carlo dice semplicemente così " ce concile au moment même ou il devait agir avec plus d' efficacité, le pape Paul par un motu proprio tenta (sic !) de le transfèrer à Bologna et de l'evoquer à lui. Dieu sait dans quelle intention ". Parole che ripetono quasi quelle scritte a proposito della convocazione del concilio nel 1545. Cfr. C. CAPASSO, *La politica di papa Paolo III*, 1902, I, pg. 17, n. 1. e MOREL-FATIO, cit., I, 257. " L'empereur voyant le grand mal qui pouvait en resulter, contredit cette mesure, et s'y opposa tousjours... ". MOREL-FATIO, cit. I, 333.

Come prima misura di rappresaglia ordinò ai suoi in Trento di non muoversi, ma però di non far atto di disubbidienza, perchè non paresse si provocasse uno scisma. Era come uno spauracchio permanente di un possibile concilio nazionale, e come tale esso agì costantemente [1].

Purtroppo gli imperiali accusarono apertamente il papa di connivenza e non intesero in nessun modo le giustificazione del nunzio [2]. Oggi sappiamo con certezza che non solo il papa non era al corrente della cosa, ma che ne provò un dispiacere incredibile, ben prevedendo le conseguenze tediose nei riguardi dell' imperatore [3]. Anzi oggi si

---

1 MAYNIER, *Etude hist. sur le concile de T.*, 1874, I, 515 e DRUFFEL, *Die Sendung des Kard. Sfondratos* (Abhandl. der bair, Akademie der Wissensch., III cl. 20, vol. 2. sez.) pg. 318 segg.

2 Il Verallo al Farnese 17 marzo, FRIEDENSBURG, I, 9, 518 sgg.

3 Il papa, come scrive il Vega all' imp. il 26 marzo, con grande eccitazione disse " que el Concilio se avia mudado de Trento *sin su sabiduria*, afirmando lo con tantos juramentos (sic !) que era la mayor verguença del mundo (sic !)... el concilio non hera parte ni aun seria conveniente a premiar que lo bolviesse a Trento, mas que si al Concilio pareciesse de bolver que lo podria hazer ". *Arch. Simancas, Est. leg. 874/325, ms.* Che il Vega si sbagliasse nella sua presunzione è confermato da quanto dice categoricamente il Farnese il 5 aprile al Verallo (FRIEDENSBURG, 530 sgg.) cioè che la traslazione " è successa senza ordine et partecipatione alcuna di Sua Santità " e da quanto fu scritto lo stesso giorno agli altri nanzi " la translatione... (fu fatta) alla improvvisa senza pur communicarla con N. S. et questa nacque per un subito timore et suspetto quale entrò ne prelati, *massime italiani* (ecc.) ". Al nunzio in Portogallo, 5 apr. *Arch. Vat. Lett. Princ. 13, fol. 234a sgg., ms. cop.* Meglio ancora lo conferma il Ruggeri ai 18 marzo (*Arch. St. Modena, Car. Roma, ms.*) e il noto informatore anonimo del Cervini le cui notizie sono tra le *Carte Cerviniane* dell'*Arch. di St.* in *Firenze*. Cfr. *Minutario anonimo, fol. 37, 19 marzo, ms.* Egli era certo in grado di saper la verità e valutarla. È curioso che il SARPI, *op. cit.*, sostenga che i legati ricevessero un ordine segreto del papa. Combattè questa calunnia il PALLAVICINI, lib. 9 e 13, n. 2 e sgg. Cfr. il giudizio

può anche affermare ch'egli non ritenne sufficienti le ragioni addotte dai legati e si può anche dire che valutasse meglio quelle che gli fecero pervenire il card. di Trento e il Pacheco [1]. Anche qui è inutile dire che il papa ha la responsabilità morale e lontana della traslazione, in quanto egli ha dato la preventiva approvazione con la bolla del 12 febbraio 1545 e con quella del 1 agosto 1546: dal momento che quelli erano atti di ordinaria difesa ch'egli anzi era in obbligo di fare, come papa. Perciò è deplorevole veramente che la passione abbia offuscato gli occhi agli imperiali e abbia fatto credere loro cose insussistenti ma tali, che hanno alterato tutta la prospettiva della questione ed offuscando insieme i giudizi abbiamo esacerbato gli animi dannosamente.

La verità è che il papa, che non aveva nemmeno a lodarsi dei francesi i quali durante tutta l'attività del concilio o non avevano fatto niente o avevano messo sempre in dubbio le cose o avevano addirittura fatta opera contraria [2] con

favorevole al papa tanto del VERMEULEN, *op. cit.* 20, quanto del CARCERERI, cit. 102 segg. Tanto è vero che il pontefice nel concistoro del 15 marzo discutendo una lett. dei legati del 5, si dichiarò contrario nel momento alla traslazione, mentre era favorevole il concistoro. CARCERERI, 102, n. 2 e MAYNIER, 511. L'annunzio della traslazione giunse solo il 18. CARCERERI, cit. 102. — Il DE LEVA, IV, 290, non esita ad accusare il papa di aver ordinato la traslazione e di aver finto in seguito la sua sorpresa e si fonda su un passo di una lett. del Cervini del 23 marzo al Maffei, dove egli dice di " ordini precedenti assai freschi ed iterati ", senza badare che questi si riferiscono alla facoltà già data e ben nota di sciogliere il concilio, quando si presentasse l' occasione. *Arch. St. Firenze, Carteggio Cerv. 19, ms.* Si riferisce poi il De Leva al fatto che nel concistoro del 23 marzo il papa approvò la traslazione. Questa non è una ragione, perchè il papa non poteva oramai agire diversamenie.

[1] B. Ruggeri al duca di Ferrara 16, 18 e 26 marzo. *Arch. St. Modena, Car. Roma, ms.* Vedi anche la lett. del Pachero cit. dal CARCERERI, a pg. 103, n. 4 in data 11 marzo.

[2] Secondo il Dandino, nunzio in Francia (al S. Fiora, 14 ag. 46) il re era d'opinione che il concilio fosse superiore al papa. Intanto aveva mandato assai tardi i suoi ambasciatori (vedi sopra pg. 498, n. 1) e poi " principalmente... per poter vedere, et intendere tutto quello, che li farà, et decreterà, et quando sentino cosa, che sia per esser periuditiale alle cose già introdotte in questo regno

pretese alle volte veramente pazzesche se non ridicole, come quella di trasferire il concilio ad Avignone, era preoccupatissimo ed angustiato [1]. O egli annullava il provvedimento preso dai legati, e così li esautorava dando a Carlo una vittoria superiore ai benefici che se ne potevano trarre, o accettava il fatto compiuto, e non poteva smentire del tutto l'accusa di complicità [2]. Di qui le sue calde e frequenti giustificazioni presso l'oratore imperiale e tutti gli altri oratori [3]; le quali però non mutarono la situazione, perchè con la prevenzione ostile negli imperiali e in molti anche dei neutrali parvero piuttosto una conferma dei sospetti. Quanta passione e quanta eccitazione avesse provocato il fatto è dimostrato dai lunghi colloqui tenuti a Roma, dai numerosi pareri, dalle violente dispute e dai vivacissimi contrasti tra i cardinali stessi [4]. Prevalse infine il parere del card. Morone, secondo il quale il papa doveva sostenere i legati, anche se essi avessero errato [5].

Di contro, l' imperatore rimase nel suo primo pensiero: ottenere di nuovo con le minaccie e con la violenza che il concilio fosse ritrasferito a Trento. Lo disse in suo nome il Vega il 24 marzo e il papa risolutamente ma calmo gli

se protestino arditemente... " *Arch. Vat. Nunz. Fran. II, 242b segg., cop. ms.* Quando si trattò di trasferire il concilio a Lucca re Francesco si mostrò contrario " perchè teneva poco conto di conc.lio dove il papa fosse patrone et superiore ". Lo stesso al S. F. il 28 ag, *Ibidem, II, 249 sgg. ms*

[1] " V. S. R.ma non potria imaginarsi le pratiche de Franzesi, hora voriano il concilio in Avignone con promissione de farci venire Inghilterra et protestanti... Sua Santità si ride di tutto et e così mal satisfatta di loro, poichè non concorrono alla translazione del concilio, come Sua Santità havria desiderato... ". Il Maffei al Farnese, 2 ott. 1546. FRIEDENSBURG, I, 9, 271. In dicembre il Dandino (10 dic.) riferiva che circa il concilio " ... si son messi a contradir per mera suspitione et per haversi imaginato che così fusse meglio... ". *Arch. Vat. Nunz. Fr. II, 276, cop. ms.*

[2] CARCERERI, 106.

[3] Vedi lunghe citazioni di fonti in CARCERERI, 107, n. 1.

[4] I card. favorevoli erano tra gli altri il Morone, l'Ardinghello e lo Sfondrato. Vedi in proposito il *Minut. anonimo fol 37 segg. Arch. St. Fir. Car. Cerv., ms.*

[5] *Ibidem, ms.* Dissentirono i card. Burgos, Coria e Sadoleto.

espose le ragioni per cui non poteva così su due piedi imporre il ritorno a Trento, senza offendere la libertà del concilio, che aveva presa quella deliberazione con più di due terzi dei suoi membri [1], e che gli era necessario esaminare attentamente la cosa.

Una prima proposta del papa fu, secondo un suggerimento degli stessi legati, di ritrasferire il concilio a Trento purchè i padri rimasti in quella città raggiungessero i loro colleghi a Bologna [2]. Questo significava riconoscere il fatto compiuto e liquidare la questione, salvo poi a trovare di fatto un temperamento; ma l'imperatore persisteva con durezza nel suo proposito, e si proclamava ingiuriato dal papa. Pochi giorni dopo Carlo, che nell'inverno aveva proseguito la lotta coi protestanti più cercando che essi si sottomettessero che di colpirli con le armi, e perciò salvo poche operazioni insignificanti si trovava praticamente in una specie di armistizio, aveva ripreso a un certo punto l'offensiva riuscendo abilmente a sorprendere il 25 aprile 1547 presso Mühlberg il duca Giovanni Federico di Sassonia, schiacciandolo in poche ore e facendolo prigioniero [3]. Praticamente la lega di Smalcalda era finita, e poichè ben presto veniva catturato anche

[1] Vedi le informazioni del Ruggeri in CARCERERI, *op. cit.*, 110 sgg. La relazione del Vega in lett. all'imp. del 26 marzo '47 *Arch. Simancas, Est. leg. 874/325, ms.*

[2] Il Farn. al Verallo, 5 ap. FRIEDENSBURG, cit., 534 sgg.

[3] LENZ, *Die Schlacht bei Mühlberg*, Gotha 1879. Vedi l'annunzio della vittoria dato dal re Ferdinando al papa il 25 ap. da Mühlberg stesso in FRIEDENSBURG, I, 677. Interessanti e particolareggiate le "Memorie" di Carlo, delle quali la guerra contro i protest. e la battaglia di Mühlberg costituiscono il grosso; MOREL-FATIO, I, cit. Mancano di questa battaglia rapporti diretti del Verallo, ed anche quelli degli oratori italiani Concini (Firenze), Stroppiana (Savoia) Faleti e Ariosto (Ferrara) Vivaldini (Mantova) non danno che scarsi particolari e non de visu, come osserva il FRIEDENSBURG, I, 9, 547, n. 2. Anche gli oratori veneziani non ci danno gran che (*Venetianische Depeschen*, II, 234 sgg.). Vedi poi i vari lavori dello ISSLEIB, *Philipp von Hessen, Heinrich von Braunsschweig u. Moritz von Sachsen 1541-1547*, 1904; ID. *Die Gefangenschaft des Landgrafen Philipp von H.*, 1893; e ID. *Die Wittemberger Kapitulation*, 1907, oltre al TURBA, *Verhaftung und Gefangenschaft des Landg. Ph. v. H*, 1893.

il langravio, inaspettatamente la potenza dell'imperatore si faceva formidabile o almeno tale apparve in quei primi momenti ad ognuno. Tanto che un agente papale ostilissimo ai protestanti, alle prime voci sulle intenzioni di Carlo di formare una gran lega degli stati della Germania — ciò che però poi non andò oltre — suggeriva al papa di entrare egli pure a farne parte, per potere impedire ai protestanti di esservi ammessi [1].

L'impressione in Roma fu grandissima [2]. Le minaccie profferite tante volte di fronte al Verallo acquistavano improvvisamente un rilievo gravissimo, per ogni verso, politico o religioso. Così fu che nei primi tempi il concilio di Bologna non procedette ad atti di impegno, prorogando anzi al 2 giugno la sessione stabilita per il 21 aprile [3]. Anche il papa apparve più contenuto e desideroso d'intesa a don Diego di Mendoza, quando costui giunse nell'aprile in Roma, come nuovo oratore il Carlo [4]. Il primo atto del quale,

[1] "et mai sarà stato una simile potente lega dal principio del mondo in qua", A. Guppenberg al Farn. 29 maggio. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 746, ms.* Sui disegni di Carlo in proposito vedi WOLF, *Deutsche Gesch.* cit. I, 2, 262 sgg.

[2] CAMPANA, *Monsignor G. della Casa e i suoi tempi*, in Studi Storici del Crivellucci, XVI, 338. Ne dette annunzio al papa l'orat. cesareo a Roma; cf. la sua lett. all'imp. 12 maggio, *Arch. Simancas leg. Est. 874/325, ms.* Le congratulazioni, in RAYNALDUS, *Annales* ecc., 1547, n. 100.

[3] Vedi la minaccia fatta in nome di Carlo dal Mendoza, suo nuovo oratore a Roma, allo Sfondrato, cioè che se si fosse compiuto qualunque atto sinodale sarebbe stato tutto finito tra papa e imp. Lo Sfondrato al Farn., 7 ap. 1547. *Arch. St. Nap. Car. Farn. 740, ms.* Sorse così il disegno di prorogare la sessione. CARCERERI, cit. 178. Sulla 9ª sessione (21 ap.) nella quale avvenne la proroga vedi il *Diarum IV* del *Massarelli* e gli atti in *Arch. Vat. Conc., tomi 16, 17, 27, 32, 63, 77, 95, 98, 114, 115, 123, 124, 130, 148, ms.* e il *ms. Barb. lat. 796 Bib. Vat.* oltre le fonti minori citate dal CARCERERI, cit. 185 n. 1. Su tutte le pratiche, le discussioni, i pareri diversi e il carteggio relativo alla decisione di differire la sessione cfr. CARCERERI, 172 sgg.

[4] La nomina di don D. H. de Mendoza (su questo notevole diplomatico vedi il cit. FESENMAYR, *D. D. H. di Mendoza* ecc.) era già stata ventilata nel 1546. Infatti il Covos il 18 maggio scriveva al Granvelle suggerendo di

sebbene egli venisse con modi più cortesi del suo predecessore, almeno per il momento [1], fu di comunicare al

---

inviare il Vega vicerè in Sicilia (dove infatti andò dopo il trasferimento di don Ferrante a Milano, come riferisce l'oratore di Ferdinando a Roma Pedro Lasso il 15 dic. 46 *H. A. u. St. Archiv. Vienna, Romana, Corr. fs. 9, ms.*) o in Catalogna (e in tal caso l'Aguilar era da trasferirsi in Sic.) e in suo luogo mandare a Roma il Mendoza. L'imp. non aderì subito a tale suggerimento (Il C. al G. *min. Arch. Simancas, Est. leg. 73, ms.*). Nell'autunno però la cosa era decisa, perchè il Mendoza stesso ne dava annunzio ai legati in Trento (i leg. al S. Fiora, 10 nov. Trento. *Arch. Vat. Car. Farn. fs. 9, ms. cop.*). Egli però si mosse solo nella primavera. Passò due mesi in Toscana e per le questioni inerenti a Firenze e Siena, di cui vedi al cap. seguente. Poi si mosse lentamente verso Roma. La sua prima lettera, nella nuova qualità è datata dal 26 marzo da Pisa. Giunse in Roma l'11 aprile. *Arch. Simancas, Est. leg. 874/325, ms.* Cf. anche F. Rodi al duca di Ferr. 13 ap. 1547. *Arch. St. Modena, Cart. Rom , ms.* È notevole il fatto che egli non venne vestito da prete, come era, e ciò per ordine dell'imp. che era stato indeciso a mandarlo a Roma, perchè tale (vedi *lett. cit.* del *Covos* più sopra). Ciò è significativo per le intenzioni di Carlo. La corrispondenza del Mend., che è della più intensa importanza, è conservata prevalentemente nel *leg. 874/325* e nel *leg. 875/325 Est.*, *1318/504* ed altri dell'*Arch. Simancas*. Copia, però di non di tutte le sue lettere, sta nel *Cod. 498* della *Bib. Corsini, ms.* in *Roma* (usato dal FRIEDENSBURG, cit. I, voll. 10 e 11) e parecchie lett., non tutte correttamente nè tutte dagli originali in J. J. DÖLLINGER, *Beiträge zur polit. Kirch. u. Kulturgesch. der sechs letzt. Jahrh.*, I, Regensburg, 1862 e MAURENBRECHER cit. Io uso e cito direttamente gli originali di Simancas.

[1] È noto che nel complesso il Mendoza finì per essere aspro verso il papa e poco ben voluto da lui. Tuttavia egli non parve così rigido e presuntuoso come il Vega. Sulle lagnanze in riguardo a quest'ultimo e sulle speranze concepite sul Mendoza nei primi tempi cfr. l'interessante raccolta di citazioni fatta dal CARCERERI, *op. cit. append.* Si ricordi anche che il card. Farnese aveva fatto molto per ingraziarsi il M., come ad e. all'epoca del suo viaggio a Venezia, dove anzi dette al M. vari consigli amichevoli sul modo di trattare a Roma. I punti principali furono: 1° trattar bene il papa, inasprito dalla rudezza dei ministri imp. degli ultimi tempi. 2° non mostrare o non avere intimità con i cardinali e specialm. con gli spagnoli, che erano in genere odiosi agli italiani. 3° curare Madama che si stimava offesa e non calcolata dagli imp. (il M. all'imp. Venezia, 25 dic. 1546 in *Arch. Simancas, Est. leg. 1318/504, ms.*). Invece il M. e gli imp. sfruttarono la tendenza conciliante del Farn. come appare da tutta la corrispondenza del M. Ad ogni modo il M. ostentava nei primi tempi di biasimare la durezza dei suoi predecessori e ne scagionava l'imp.

papa che l'imperatore aveva intenzione di fare una solenne protesta contro l'avvenuta traslazione, ove il concilio non fosse di nuovo trasferito a Trento [1].

---

attribuendo il fatto ad errori personali dell'Aguilar e del Vega: ciò che veramente era eccessivo Il M. giunge anche a dare un ritratto del papa che, se egli tale riteneva come lo dipingeva, costituiva evidentemente la piena condanna della condotta degli imp. e ne documentava la fondamentale incapacità a comprendere la mentalità e il carattere degl'italiani. Dice l'oratore estense Ruggeri ai 30 ap. avergli detto il M. di " haver trovato Nostro Signore tutto per il contrario che gli era stato figurato... (da chi? se non dagli ambienti di corte?)... dice trovarla fin qui molto cortese... " *Arch. St. Mod. Cart. Roma, ms.* Cfr. anche i rapporti del M. del 12 e 26 maggio *Arch. Simancas, Est. leg. 874/325, ms.* Purtroppo però, dopo, a poco a poco nel contrasto degli interessi prevalse la diffidenza e la ostilità maligna, che è propria di tutta la politica spagnuola del tempo, presuntuosa e spietata.

[1] *Ibidem, ms.* e CARCERERI, 124 sg. A Trento era rimasto don Francesco da Toledo con incarico di studiare coi prelati ivi rimasti una formola di protesta, se il papa non ritrasferiva il concilio a Trento, però fondandola su ragioni giuridiche senza toccare alcun punto che desse lontana apparenza di scisma; l'imp. al Toledo, Eger, 11 ap. '47 in MAYNIER cit., 515 n. 1. Cf. anche MAURENBRECHER, cit. 104^{x} - 106^{v} e DRUFFEL, *Die Sendung* ecc. 318, cfr, poi ancora CARCERERI, 125 e 192.

CAPITOLO NONO

LA TENSIONE TRA CARLO V E PAOLO III

I.

Irrequietudini ed esplosioni in Italia

Un malessere sempre più vivo serpeggiava da tempo in Italia. Man mano che si delineavano i successi dell'imperatore crescevano le inquietudini. Un disorientamento sempre maggiore teneva in continua ansia piccoli e grandi stati: e se città solitamente amiche a Carlo non disdegnavano di ricercare per ogni buona evenienza, come Mantova, l'amicizia del re di Francia [1], o signori come il duca di Ferrara [2], pure non opponendosi all'imperatore, cercavano di non lasciarsi afferrare dalle sue spire, altri

---

[1] Il card. Gonzaga, reggente in Mantova, nelle sue lettere è sempre largo di attestazioni di devozione agli imperiali. Tuttavia ai 26 marzo 1546 egli avverte il suo oratore presso Carlo, il Capilupi, che bisogna aver riguardo per il re di Francia " et ancho per farci acquistar una tal'opinione appresso al Re et al Delphino che tenessero per certo che rimosso il sospetto del vassallaggio nostro con l'imp.re fossimo per volerne più per loro che per altro potentato che sia " *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5793, fol. 118a, ms.*

[2] L'imp. sollecitò ad e. per la guerra contro i protestanti un concorso " volontario " dei signori italiani. (Il Verallo, nunzio presso l'imp., al card. Farnese, di Ratisbona, 28 maggio, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 728, cifr. ms.*). Fra questi fu il duca di Ferrara, ma mentre si aspettavano da lui 300 cavalieri, egli ne mandò, e anche poco volontieri, appena 150. Cfr. la relazione dell'oratore veneto, Alvise Mocenigo, in FIEDLER, *Fontes rerum austriacarum*, II, XXX, pg. 57.

stati ed anzi i maggiori, che volentieri avrebbero visto un intervento serio della Francia, non riuscivano a strapparsi da una neutralità prudentissima, come Venezia [1]. Di contro gli spagnoli procedevano sempre più audacemente nell' intensificare la pressione della loro autorità, sia sorvegliando e minacciando da Milano sia intervenendo nelle questioni interne dei piccoli stati, come in Siena. Era oramai un processo evidente verso annessioni più o meno larvate, che riuscivano tanto più minacciose in quanto nemmeno Roma con la sua neutralità poteva arginare con successo l' invadenza. Tanto più che alcuni, decisamente passati al servizio imperiale e costituiti come una minaccia permanente nel bel mezzo degli altri, finivano per essere un elemento dissociatore. Di qui una sorda irritazione nelle classi e negli ambienti che non intendevano adattarsi, e nei numerosi esuli e fuorusciti presenti in tutte le corti [2]; e di qui anche la possibilità che elementi estranei potessero accendere subitamente degli incendi.

Fra gli stati che si erano oramai fatti un criterio fondamentale dell'appoggio imperiale era certamente il ducato di Firenze [3]; il quale dopo le ultime decisive attestazioni di

---

[1] Cfr. L. CAMPANA, *Monsignor G. della Casa e i suoi tempi*, in Studi storici del Crivellucci, 1907, XVII, pg. 395 sgg.

[2] DE LEVA, IV, 222. Dell' oltracotanza spagnuola, la quale si era affermata decisamente dopo che la Spagna ebbe preso sempre più il sopravvento nei consigli e nella politica di Carlo V, a cominciare dal 1530 in poi, (cfr. GOSSART, *Charles Quint et Philippe II*, 1896, pg. 22) si hanno speciali attestazioni appena sopravvennero le notizie dello sfacelo dei protestanti. Sono istruttive a questo proposito le corrispondenze di Giovanni Bianchetti e di Carlo Gualteruzzi, agenti di mons. della Casa a Roma, *Mss. Casa to. V e VI* in *Arch. Ricci Parracciani, Montepulciano, ms.* Dire il Bianchetti, il 7 maggio 1547: " se l' imp.re bravava perdendo che dovrà egli farà vincendo ? ", *loc. cit. to. V, f. 245, ms.* Circa i fuorusciti, specialmente in Francia, su cui manca ancora un lavoro d' insieme, ne rileva la grande importanza ed influenza sulla politica francese del nuovo re Enrico, L. ROMIER, *Les origines politiques des guerres de réligion*, I, 1913, pg. 20 sgg., 131 sgg. ecc.

[3] L' oratore veneto Alvise Mocenigo nella sua lunga e interessantissima relazione dopo la sua ambasceria in Germania 1548-49 (in FIEDLER, *op.*

Carlo si era oramai messo su un tono di fiera inimicizia contro Roma [1]. Gli ammiratori di Cosimo de' Medici e del suo principato non rilevano troppo oppure trascurano senz'altro il danno, che è venuto all' Italia da questa politica [2]. Oramai nulla poteva turbare il giovane duca dalla parte de' Farnesi, sicchè sarebbe stata saggia politica il non

---

cit.; il *ms. orig.* in *Arch. St. Venezia, Busta 11, Secreta, Relaz. Senato, ms.*) ha queste gravi parole " (Firenze) ... è più cesarea, che il Principe di Spagna... (e, Cosimo) ... non si pensava mai altro giorno et notte, che di ritrovar nove occasioni nelle quali potesse far cosa, che fusse utile o grata a Sua M.ta .... ", *Arch. St. Ven., loc. cit. fol. 42b segg., ms.* Infatti in un momento di grande bisogno, cioè durante la guerra coi protestanti, mentre l' imp. insisteva presso il papa per aver denari (vedi sopra pg. 538) Cosimo " ... vedendo Cesare in gran bisogno di denari si è accontentato di accomodar al presente Sua M.ta de 150 in 200 mila scudi... ". Alvise Mocenigo ai X, Ingolstadt, 10 sett. 1546, in *Arch. St. Ven., Busta 12, ms.*

[1] Vedi sopra pg. 309.

[2] Uno dei più recenti scrittori MICHELE LUPO-GENTILE, *La politica di Paolo III in relazione con la corte medicea*, Sarzana, 1906, riprende il concetto già svolto negli scrittori fiorentini del '500 (vedi l'altro suo lavoro, *Studi sugli storiografi fiorentini alla corte di Cosimo I de' Medici*, Pisa, 1905), che cioè Cosimo de' Medici abbia lottato per difendere il suo stato dalle cupidigie del papa e che quest' ultimo non abbia, nei riguardi di Firenze, contributo per nulla alla pace d' Italia, come io già sostenni nell'altro mio saggio *La politica di Papa Paolo III e l' Italia*. Bologna, Zanichelli, 1902 cit. A parte i meriti del duca Cosimo nella costituzione dello stato principesco di Toscana, dei quali hanno trattato con acume e chiarezza il FERRAI, *Cosimo de' Medici, duca di Firenze*, Bologna, 1882 e A. ROSSI, *Francesco Guicciardini e il governo fiorentino*, Bologna, 1899, contesto quanto dice il Lupo-Gentile, poichè egli si basa unicamente sulle fonti medicee, che naturalmente sono parziali, e inoltre non solo egli ha una visione limitata ed unilaterale delle questioni sorte fra Roma e Firenze senza metterle in relazione con la politica generale italiana ed europea, ma in complesso si lascia trasportare dai documenti senza tentarne nemmeno una critica approsimata. Ci vuol altro per giudicare di una politica così complessa come quella che si agitava in Roma e in Italia in quegli anni! Come si fa ad e. a dire che il papa volle mettere due decime su Firenze col pretesto del pericolo dei turchi, mentre quel procedimento era generale all' Italia e ben motivato, che egli odiava il card. di Ravenna perchè non gli aveva dato il voto nella elezione, mentre è dimostrato che l'Accolti è stato giustamente colpito, ecc. ecc.?

accentuare l'amicizia imperiale e invece riaccostarsi a Roma, come del resto egli ha dovuto poi fare più tardi. Ma il miraggio di Siena o di altri minori ingrandimenti ha fatto un pò velo all'occhio acuto di un uomo, che fu nel resto assai abile politico. Così per una misera questione di querele di frati e di giurisdizione, che poteva esser composta onorevolmente nelle consuete vie ordinarie, il duca, cedendo al risentimento personale per l'ospitalità concessa in Roma ai fuorusciti fiorentini (e dove non sarebbe stata concessa questa e quale pericolo in fondo portava?) [1] e suggestionato anche dalle arti sottili di un vecchio nemico del pontefice, il cardinale di Ravenna [2], provocò un con-

[1] L'ospitalità in Roma a tutti i fuorusciti era tradizionale. D'altra parte non bisogna dimenticare che Paolo III aveva avuto frequenti rapporti con Firenze fin dai tempi della sua giovinezza, e che perciò era stretto in amicizia oltre che in parentela con molte famiglie fiorentine amiche e nemiche della casa Medici. Tra queste vi erano gli Strozzi, coi quali i Farnesi, oltre che la Santa Sede, erano anche legati per affari. Ma non ostante che a Roma, come è ovvio, si sentissero tutte le campane, non è possibile dimostrare alcuna specifica ingerenza diretta, o tale almeno che abbia un notevole valore storico, a danno de' Medici. La stessa spedizione di Filippo Strozzi nel 1537, la quale è stata il più notevole tentativo italiano antimediceo del tempo, fu fatta senza alcuna partecipazione dei Farnesi e tanto meno del papa, come ho dimostrato nel mio *Firenze, Filippo Strozzi, i fuorusciti fiorentini e la curia pontificia*, Camerino. 1901.

[2] Sull'Accolti, vescovo di Ravenna, vedi quanto ne dice E. COSTANTINI, *Il cardinal di Ravenna al governo di Ancona e il suo processo sotto Paolo III*, Pesaro 1891, e quanto ne ho detto io nella mia *Politica di Papa Paolo III e l'Italia*, I, pg. 98, e nel I vol. di questa opera, cap. II, parag. 7. Stabilitosi a Firenze nel 1543, cominciò di lì a tessere ogni sorta di intrighi e a fare pretese rivelazioni sui Farnesi (vedi GALLUZZI, cit. pg. 82 sg.). Fu favorito da Cosimo sino al punto non solo di arrestare il conte Galeotto Malatesta da Sogliano e un medico bolognese di nome Lodovico Ringhiera, a istanza di lui che li accusava d'averlo voluto avvelenare (LUPO-GENTILE, cit. 90), ma di accettarlo come oratore cesareo alla sua corte. È evidente l'offesa recata dall'imp. e dal duca al papa, poichè non si doveva dimenticare che il card. era stato sotto processo, e che almeno per correttezza non si doveva coprirlo di tale immunità. Dei pazzeschi disegni dell'Accolti, che giungeva a proporre una spedizione contro Roma e a sopprimere il papato, vedi traccie in

flitto che si ripercosse penosamente sulle relazioni tra il papa e l'imperatore e suscitò infinita emozione in Italia, dopo che da poco tempo era stata risolta un'altra contesa a proposito di decime [1]. Prendendo a pretesto che i domenicani di S. Marco — i quali effettivamente lasciavano a desiderare per la loro troppa mondanità, ciò che però era affare del pontefice — nutrivano sentimenti repubblicaneggianti alla Savonarola, Cosimo li fece espellere il 31 agosto 1545 dai conventi di S. Marco, di S. Maria Maddalena al Mugnone e di S. Domenico in Fiesole, prendendo occasione per aver essi dato asilo ad alcuni fuorusciti [2] e immettendovi i frati agostiniani. A parte la tenuità del fatto, è notevole che il duca non solo offendesse diritti ecclesiastici, dando così buon gioco a Roma, ma si contenesse di fronte

DESJARDINS, *Négotiations diplomatiques de la France avec la Toscane* (ed. Canestrini), Parigi, 1859, III, 25 e COSTANTINI, cit. 402.

[1] LUPO-GENTILE, 92 sgg. Anche in questa contesa dopo molte violenze il duca aveva finito per dover cedere. Cfr. L. CAMPANA, *Mons. G. della Casa e i suoi tempi*, in Studi Storici del Crivellucci, vol. 16.

[2] Buona esposizione dei fatti in LUPO GENTILE, cit. 93 e sgg. La corruzione nei monasteri fiorentini era vivamente lamentata da Cosimo, e qui egli giustamente desiderava introdurre una opportuna riforma, proponendo anzi che due cardinali, il Carpi e il Cervini, eleggessero un commissario per regolare con due prelati nominati dal papa il buon andamento dei singoli monasteri. E fin qui tutto andava bene; ed è certamente poco lodevole la lentezza di Roma nel rispondere in proposito. Senonchè, come il Lupo Gentile stesso dimostra (pg. 96 segg.), Cosimo attaccò i frati non per i loro costumi corrotti, ma per ragioni meramente politiche. Mi sembia evidente, quindi, che era dovere del papa di assistere i frati. Chè non c'era affatto bisogno di cogliere " volentieri quell'occasione " per dare addosso al duca. Che il duca di Ferrara si permettesse di non mandare a Roma gli eretici, come qualche volta aveva fatto Cosimo, non c'entra proprio per nulla, nè ha maggior valore l'affermazione che col suo atto Cosimo salvaguardasse i diritti del potere civile e di magnificarne la lettera circolare inviata a venti cardinali (pg. 108 sgg.). Tutt'altro invece: si è trattato molto semplicememte di un colpo di mano contro dei noiosi avversari, che si desiderava togliere di mezzo: nient'altro. Si noti che il card. Crispo, legato a Perugia, e i card. Salviati e Burgos, i quali ultimi non erano certo sospetti per troppa tenerezza al papa, interpellati dal duca lo biasimarono e lo tacciarono di leggerezza; (vedi la vivace replica di Cosimo del 15 ott. 1545 in *Arch. St. Fir., Minut. VI, 184, ms.*).

alle rimostranze papali [1] con una violenza [2], che provocò da parte del pontefice la minaccia della scomunica, nel novembre dello stesso anno [3]. Tanto poco anche il duca si sentiva dalla parte del diritto che cedette e consentì ai domenicani il ritorno ai loro conventi [4]; ma richiamò il suo oratore da Roma, lasciandovi un semplice agente, Francesco Babbi [5]. A sua volta costui si comportò con tanto poco riguardo che il papa, ritenendolo un semplice privato, lo fece arrestare, non ostante ch'egli abitasse presso l'oratore cesareo don Juan de Vega. Il fatto destò naturalmente impressione, ma tuttavia Carlo, che già si era mostrato scontento del procedere di Cosimo [6], mentre costui credeva

[1] Il papa da principio non aveva fatto parola dell' accaduto e solo più tardi cominciò a dolersene con l'oratore mediceo, che in quel tempo era Alessandro del Caccia; LUPO GENTILE, cit. 97, n. 4. Trattò anche la questione per Cosimo Pandolfo Pucci, figlio del card. P., di cui vedi la lett. del 12 nov. '45 citata dal DE LEVA, IV, 226, n. 1.

[2] Cfr. la lett. violenta scritta da Cosimo al suo oratore il 13 ott. *Arch. St. Fir. Minut. VI. 180, ms.*

[3] LUPO GENTILE, cit. 101.

[4] Cosimo al papa 1 dic. 1545. *Arch. St. Fir. Min. VI, 378b, ms.* 1 24 ap. '46 il Farn. partecipa al della Casa, nunzio a Venezia, la resa del duca che " ravvedutosi dell' errore, è venuto a penitenza... onde S. B.ne che non intendeva altramente la cosa, ha usato con lui la sua solita clemenza ". *Arch. Ricci Parracciani, Montepulciano, Mss. Casa, to. IV, 228.*

[5] Cosimo al del Caccia, 3 dic., *Arch. St. Fir. Minut, VI, 399, ms.*

[6] Ai 23 dic. l'imp. così scrisse a Juan de Vega " la substancia del breve y las palabras del son ciertam.te muy asperas " ...te il duca ci ha fatto intendere) ... " que si es forzado no podra faltar asy, y como su s.d sea el que conoxeys, y suele semeyantes cosas tomallas como sabeys, y poner la mano en ellas subitamente como se ha visto en lo de Ascanio Colonna y Camarino, y con la voluntad que tiene al duque potria proceder de manera que veniessen en rotura, lo que seria mal... ". *Arch. Simancas, leg. 872/324, ms. min.* Vedi anche una lett. dello stesso giorno anche al papa per raccomandargli il duca, *Ibidem, ms.* É da osservare qui la prevenzione che il papa volesse muover guerra. Innanzi tutto il duca Cosimo non era il Colonna, cioè un suddito, nè Firenze era Camerino, cioè terra dello stato; in secondo luogo non vi è cenno alcuno di movimento, diremo così, di mobilitazione da parte del papa. I documenti sono muti al riguardo. In ogni modo non era ignota la protezione di Carlo al duca e il motivo volgare di essa, come ne riferiva il padre confessore al nunzio Verallo " che

invece di propiziarsi, a sua confessione, sempre meglio l'imperatore [1], fece capire che conveniva cedere [2]; e così avvenne più tardi un compromesso con la liberazione successiva del Babbi e la ripresa delle relazioni ufficiali [3]. Di tutta la contesa non restò che un penoso ricordo e uno scambio di accuse che oggi fanno una ben meschina impressione. Possiamo anche ammettere che il papa abbia proceduto con molto risentimento, ma non è lecito dimenticare ch'egli era stato attaccato, che per mille altri indizi Cosimo si preparava ad altri sfregi [4] e che stava anche ammassando soldati col

non si sdegnasse il duca di Firenze per adesso, perchè havea da servir una quantità di denari a sua Maestà " (lett. del 12 ap. del Verallo al Farn.). FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc., I, 9, 2. Secondo il Pandolfini, orat. mediceo a Venezia, il Babbi. avrebbe propalato notizie sulla salute del papa e sarebbe poi stato arrestato anche per sapere i segreti dell'Accolti. Lett a Cosimo, 7 apr. decif. *Arch. St. Firenze, Medic. 2968, ms.*

[1] LUPO GENTILE, ctt. 102.

[2] Aver. Serristori, orat. presso Carlo, 21 ap. a Cosimo, *Arch. St. Firenze, Med. filz. 4304, ms.*

[3] LUPO GENTILE, 117. Ne potè ottenere la scarcerazione il card. di Trento, quando venne a Roma per la firma della capitolazione contro i protestanti. Il Babbi rimase carcerato 103 giorni cioè poco più di tre mesi e non nove come dice il Lupo Gentile, È errato quanto dice il LUPO GENTILE, 128, cioè, che Roma mise impedimenti a riprendere le relazioni. Il card. Farn. scrisse al 14 luglio al duca che egli poteva mandare a Roma un suo agente sotto qualunque nome. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, cop. ms.*

[4] Egli stesso confessa in una lett. scritta il 15 genn. 1546 a don Francesco di Toledo, uno dei migliori agenti di Carlo, che non procedeva ulteriormente per non disturbare i disegni dell' imp... " et se a S. M.ta et a cotesti signori piacerà che *io mostri il viso a S. Sta* sarò ancora a tempo, et non mi mancheranno cagioni legittime et ragionevoli di farlo... (sic!) ". LUPO GENTILE, cit. 105. Sembra ad es, ch'egli volesse creare fastidi al papa per certe miniere di allume in Valle e Monzione (Cosimo a G. De Vega, 16 genn. '46 *ibidem*, 103, n. 1). Sulla questione delle cave di allume è da ricordare che don Ferrante d'Appiano dei signori di Piombino possedeva alcune cave in Valle e Monzione che solevano darsi in appalto. Per evitare la concorrenza a quelle pontificie di Tolfa la Camera apostolica pagava al d'Appiano un canone di 2000 ducati annui perchè lasciasse inattive le miniere. Si trattava evidentemente di un affare commerciale, sul quale sorsero delle contestazioni. Ora Cosimo volle approfittare di queste per intervenire a danno del papa.

pretesto di prepararsi a difese eventuali; mentre non era ignoto che tutti gli uomini di guerra che il papa poteva raccogliere dovevano andare all'impresa contro i protestanti [1].

I fatti di Firenze preoccuparono pure perchè a Siena si ebbero lunghe e vive irrequietudini. Anche qui si intrecciano le aspirazioni dei Farnesi e dei Medici, ma è difficile poter sceverare ciò che è vero da ciò che molti credevano di poter vedere negli uni e negli altri. A Siena dopo che l'imperatore vi aveva mandato, in seguito all'ultima riforma, lo Sfondrato [2], v'era andato nel 1543 il capitano Giovanni de Luna, che per aver troppo favorito gli imperiali provocò una sommossa con l'uccisione di parecchi popolani, l'8 febbraio 1546 [3]. Uscito ai 10 il de Luna e abbattuti i Nove, fu ricostituita la Balia dei Dieci. Naturalmente gli imperiali parlarono di intrighi orditi dei Farnesi, ma mentre a questo proposito non si va più in là di parole ed accuse generali [4], Cosimo de' Medici preparò truppe e confessò apertamente ch'egli disponeva ed ordinava le cose in modo, che "quello che aveva da cascare in sue mani ci doveva cascare"! Nel fatto Cosimo, questa volta, non ottenne nulla, salvo che rendersi utile sia salvando don Giovanni de Luna, sia aiutandolo a rimettere l'autorità imperiale nella città. Che

---

[1] LUPO GENTILE, 107.

[2] Vedi sopra pg. 219 e sg.

[3] Cfr. B. MALAVOLTI, *Historia de' fatti e guerre de' Sanesi*, Venezia 1579, pg. 143 sgg. — PECCI, *Memorie storiche*, III, pg. 152, e SOZZINI, *Il successo delle rivoluzioni della città di Siena*, in Arch. Stor. It., II, pg. 25 sgg.

[4] Ad e. la lett. di Cosimo de' Medici al Babbi, 21 genn. 1546 (*Arch. St. Fir. Minut. VI, 464, ms.*) riportata dal LUPO GENTILE, pg. 104, n. 2, come capo d'accusa, non dice niente di specifico, ma esprime invece un sospetto del duca. Tra gli accusatori, cfr. R. GALLUZZI, *Istoria del granducato di Toscana*, Capolago, 1841, pg. 91 e DE LEVA, IV 224 sgg. Sintomatica è una lett del Pandolfini, oratore mediceo a Venezia, a Cosimo del 24 febb. che riferisce i commenti da lui uditi a Venezia, dove in alcuni ambienti si pensava che i Farnesi, rinunziando a Milano volessero avere Siena per denaro. *Arch. St Fir. Med. 2966, ms.*

questo dovesse spiacere al pontefice, anche perchè ogni aumento e consolidamento del potere imperiale era contro i suoi criteri è cosa facile a comprendere, senza giungere ad architettare piani diabolici [1]. Purtroppo Carlo fece prendere ven-

---

[1] LUPO GENTILE, cit. 105, DESJARDINS, III, 147. I fatti vanno attribuiti al 1546 e non al 1545 come danno il BALAN, VI, 508 sgg., il LUPO GENTILE, cit. e molti altri. I documenti di *Simancas* e del resto gli altri degli archivi italiani si riferiscono tutti al '46. Tuttavia già nell'autunno del 1545 il de Luna accenna ai 19 e ai 29 ott. a disordini che secondo quanto egli dice nella prima lett. provenivano dal "poco respeto que tenian a V. M.d y que la devocion y servitud con ella tenian era de palabras". Finiva invocando un castigo esemplare. *Arch. Simancas, Est. leg. 1461/562, ms.* Del 12 febb, è una interessante relazione dello Scipioni all'imp. Egli accusa i Nove d'aver tentato di spadroneggiare e dice che J. de Luna voleva conciliare i partiti, quando scoppiò l'insurrezione. *Arch. Simancas, Est. leg. 1464/563, ms.* In una istruzione del 16 febb. del de Luna, data a un tale Giliberto per l'imp., si dice che si erano dati frequenti avvisi "del mal guovierno de aqui y de las passiones de entre estos ciudadanos specialmente entre los populares y los nove". Il de Luna attesta della leale servitù di Cosimo che era arrivato con 5 o 6000 uomini. Egli poi accusa i popolari ed implicitamente l'arcivescovo che li favoriva. *Ibidem, ms.* Il fratello di costui, Mario Bandini, che il LUPO GENTILE, accusa di connivenza con il papa (pg. 104) scrisse una lettera all'imp. nella quale egli afferma di averlo servito nei tumulti. *Ibidem, ms.* Infatti in un'altra istruzione di Cosimo per un suo messo al de Luna si insiste invece perchè si salvino i Nove e si mantenga l'autorità imp. *Arch. Simancas, Est. leg. 1464/563, ms.* Ai 23 il de Luna scrive che fu fatto un consiglio senza che glie ne fosse fatta parte per cacciare i Nove. *Ibidem, ms.* Dei fatti c'è una lunga relazione al Covos dalla corte imperiale del 17 marzo 1546. *Ibidem, Est. leg. 672/284, ms.* Dei Grassi capitato nel maggio a Siena ci sono parecchie *lett. ms.* nel medesimo *leg. 1464/563, ms. Est.* dell'*Arch.* di *Simancas*. Appena arrivato giusta gli ordini dell'imp. mandò ai confini "quelli che si dovevano" (cioè 24 cittadini, tra i quali due della casa dei San Severino). L'effetto della repressione fu così immediato che Nino Sergardi scrisse così al Vega il 29 maggio "la trovai (la città) tucta sbigottita e maxime la fattione imperiale per l'autorità grande che S. Mta ha dato al s a Fr. Grasso parendoli che S. M. non habbj havuto *memoria della libertà* della città". *Arch. Simancas, Est. leg. 873/324, ms.* Contro la eventualità di un ritorno del de Luna si oppone il Grassi il 16 luglio. *Ibidem, leg. 1464/563, ms.* Poi furono tolte le armi ai cittadini secondo quanto scrive in numerose importanti lettere dei mesi seguenti il Grassi (*Ibidem, ms.*). Il senatore potè tirarla inanzi senza molta guardia per tutto l'anno, ma poi si dimostrarono necessarie ai fini dell'imp., numerose truppe (lett. 15 dic. *Ibidem, ms.*). Don Ferrante Gonzaga

detta di molti cittadini senesi e i senesi finirono per subire di nuovo, pur richiedendolo, il governo del senatore milanese Francesco Grassi, cioè di colui che aveva fatto l'inchiesta sui moti e ordinata la violenta repressione [1]. Da allora Siena rimase apparentemente quieta, ma la servitù larvata le riusciva molesta e se ne notavano di quando in quando i segni: perfino anche nella speranza e qualche volta in domande di aiuto ai Farnesi. Nulla risulta su questo, se non che furono vaghi discorsi, che attestano piuttosto dello smarrimento dei senesi di fronte al ferreo governo del Grassi [2] e alle minaccie ancora più gravi ed esplicite di don Ferrante Gonzaga, che dal 1547 divenne l'arbitro della città e non esitava di proporne a Carlo la trasformazione in principato: ciò che era una specie di annessione e in

era pronto a venire con l'artiglieria, ma soprastando le pioggie rimandò la cosa. *Arch. Simancas, Est. leg. 1192/453, ms.* Avendo i Senesi saputo che l'imp. aveva finito per deferire al Gonzaga la loro sistemazione futura, mandarono amb, all'imp. Mario Bandini, (copie di lett. del Crassi a don Ferrante, *ibidem, ms.*), il quale in Germania non potè togliere l'ordine dato a d. Ferrante di mettere grossa guardia in Siena e se ne tornò " mezzo stordito ". A. Serristori a Cosimo, 16 febb. 1547. *Arch. St. Fir. Med. 4004, ms.* Quali le idee del Gonzaga si possono arguire dal seguente passo di una sua lett. da Aqui del 16 sett. 1546 a Carlo, nella quale, dopo aver detto che conosceva Siena sin da quando vi era stato nel 1530 con l'esercito, aggiunge: " et al giudizio mio tutta volta che la giustitia et il governo de lo stato sara libero (cioè nelle mani dei popolari) in poder loro quella città sarà sempre inferma... Pare adunque che V. M. debbia *pigliare in se stessa il governo con qualche colore di honestà* (sic l) ". *Arch Simancas. Est. leg. 1192/453, ms.*

[1] LUPO GENTILE, cit. 117.

[2] Molte lett. di d. Ferr. parlano di Siena nel 1547 e si trovano in *Arch. Simancas, Est. leg. 1193/453, ms.*: (alcune anche in una *Copia di Registro di lettere di D. F. G. all'imp. Arch. St. Parma, ms.*) e dalle quali si ricavano pratiche col duca di Fir. per occupare Siena (fu mandato a F. un agente all'uopo, il Muzio), lett. del 22 maggio. Ai 25 ap. d. F. scrive all'imp. che la vera via " sarà di metterla in *sugetione d'un capo* che ne fussi signore così come s'è fatto della Repubblica di Firenze ". E aggiunge che come già si era fatto altra volta era meglio senz'altro l'*annessione alla Spagna*. Evidentemente si prospetta fin da questo tempo la soppressione della repubblica.

ogni caso la rovina della libertà [1]. Di modo che unitamente agli altri intrighi che Cosimo tese nei riguardi di Pitigliano e di Piombino, dove pure erano scoppiati dei malumori [2], ne risulta una sola cosa: che egli ha lavorato a tutt'uomo, per il suo profitto, ad ingrandire il poter imperiale in Toscana e che in realtà questo in Siena aumentò notevolmente, mentre nulla può opporsi ai Farnesi, salvo che delle intenzioni discutibili e forse nel caso tutt'altro che cattive [3].

[1] In una lett. del Consiglio di Siena ritirato a Montalcino del 3 marzo si fa appello al card. Farnese perchè come " protettore " interceda presso i francesi. Sta di fatto che furono mandati amb. in Fr. che ritornarono con uno scritto del re che si dovesse " delle relliquie della repub.ca di Siena formar una rep.ca sotto la sua protettione, quale fosse governata da quei gentilhomeni senesi " che fuggendo la servitù imperiale si sono ritirati a Montalcino. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Siena, ms.* Della pratica non si sa altro. Andarono oratori anche da Carlo, ma non fu permesso loro di parlargli, poichè fu impedito loro di querelarsi contro Gio. de Luna. " Questi spagnoli sono una gente molto superba " *Venetianische Depeschen*, I, 466.

[2] Nel dic. i pitiglianesi si erano ribellati al loro signore e conte Giovan Francesco di Pitigliano, preferendo avere un altro della stessa casa, il conte Niccolò. Cosimo ebbe timore che il papa avesse mosso quei guai per aiutare apparentemente i suoi parenti, in realtà per assalire Siena che allora era sprovvista di armi. Se si osserva bene si tratta di sospetti, non di altro; nè vi è altra fonte seria che i due più interessati, Cosimo e il Grassi a Siena, ai quali non è il caso di dar tanta fede (LUPO GENTILE, 120). Quanto a Piombino si trattò che Cosimo ne volle far l'acquisto (cfr. (GALLUZZI, 86 sgg.). A Piombino era stato nel nov. G. de Luna per sedare certi disordini di parte popolare contro i signori. (Lett. del de L. all'imp. 29 nov. Piomb. in *Arch. Simancas, Est. leg. 1461/562, ms.*). Naturalmente l'occupazione di Piombino da parte di Cosimo non poteva piacere a Roma.

[3] J. de Vega ai 3 marzo scrive all'imp. constargli che l'amb. di Francia aveva praticato con il papa sopra Siena " y han levantado vos que el duque de Florencia querria tomar sopra Sena ". *Arch. Simancas, Est. leg. 873/324, ms.* Che i francesi praticassero è provato anche da tutte le fonti del tempo. Che il papa ascoltasse era più che naturale: ma che egli abbia agito non risulta in alcun modo. È ridicolo poi affermare come fa il LUPO GENTILE, pg. 117-18 che il papa " favorisse segretamente " perchè " scoppiando la ribellione in Siena " ne veniva una guerra in Italia e così poter revocare il concilio di Trento. Prima di tutto Paolo III non aveva alcun interesse a muover guerra, perchè nella primavera e nella prima estate del 46' egli voleva sinceramente condurre l'impresa contro i luterani come abbiamo

La singolare attività del duca di Firenze spiega la situazione preoccupante della Toscana, poichè egli tende evidentemente a divenirne l'arbitro, sia pure col necessario intervento degli agenti e dell'aiuto imperiale. La stessa animosità contro i Farnesi e in seconda linea contro Roma è un lato solo della questione, e si potrebbe in proposito anche deplorare che effettivamente non sia riuscito a Paolo III di bilanciare la crescente autorità del duca, naturalmente non con il mezzo violento della forza che non avrebbe avuto alcuna giustificazione, (nè risulta che sia mai passato in mente a lui), ma con qualche accorta combinazione politica. Che nella Toscana fosse possibile innovare, anche con semplici accordi, è dimostrato dallo strano fatto del tentativo del Burlamacchi, che ha un valore psicologico nel senso che nel disorientamento generale fu ancora possibile ad un illuso e ad un esaltato di sognare un rivolgimento destituito in sè stesso d'ogni possibilità di riuscita e di assenso, e ne ha uno politico in quanto ha dato modo al duca di Firenze di intervenire e di segnalarsi per l'imperatore una nuova volta, rendendosi così in poco tempo l'uomo più necessario della regione [1].

---

dimostrato a pg. 408 sgg. e 500 sgg. L'affermazione nuda e semplice ch'egli allora sembrava unito (cioè non era secondo il L. P.) nella guerra con l'imp. è del tutto gratuita. Quanto alle fonti a cui il L. G. si appoggia cioè il Galluzzi e Cosimo (a Francesco Vinta, 24 ag. '46 cit. a p. 118, n. 1) sono da rigettare senz'altro: e quanto a quelle più in grado di saperne qualche cosa, cioè gli storici senesi Malavolti, Sozzini e Pecci, a confessione stessa del LUPO-GENTILE *non ne fanno una parola!*

[1] Della notissima congiura del Burlamacchi non è il caso di far molte parole. Egli fu un sognatore e un mistico contrario ai Medici. Non ha pensato alla libertà d'Italia, com'egli stesso ha confessato nei processi, ma ad abbattere i Medici e a ricostituire le vecchie repubbliche, checchè ne dica con entusiasmo il DE LEVA, IV, 228 sgg. In tutta fa faccenda è da notarsi: primo che vi partecipavano gli Strozzi, e più specialmente Leone, detto il priore di Capua (su di lui vedi P. STROZZI e A. POZZOLINI, *Mem. per la vita di fra Leone Strozzi*, e L. ROMIER, cit. I, 161 segg.) ma debolmente e sembra senza molta fede a giudicare dalla fiacca assistenza data da lui. (Un *inserto in cifra* ad una lett. dell'oratore mediceo a Venezia Panfolini del 18 seti. dice chiaramente che lo Strozzi all'offerta della fortezza

Tutto confluiva dunque a render più notevole il potere di Carlo in Italia. Oramai questo poteva stimarsi sicuro e l'imperatore coronava in fondo il suo successo confidando proprio nel momento in cui moveva la guerra alla Germania il vicereame di Milano all'uomo che, pur italiano, impersonava per ambizione tutta la sua politica contraria agli italiani. Era morto il 31 marzo di quell'anno il marchese del Vasto e gli succedeva don Ferrante Gonzaga [1]. È vero che quella nomina disputata contro il duca d'Alba [2] allontanava dalla corte cesarea un concorrente inviso agli spagnoli e più specialmente al Granvelle [3], allora nella più stretta unione

---

di Pisa fatta dal Burlamacchi, che diceva di averla in pugno, non "ne volle sapere" *Arch. St. Firenze, Med. 2967, ms*). In ogni modo con l'intervento degli Strozzi è evidente il ritorno alla politica anti-medicea dei fuorusciti. Ma poichè Leone Strozzi era in continuo contatto con i francesi, se ne può dedurre in parte la loro compartecipazione, nel senso che la Francia ha favorito sempre, ma naturalmente secondo il suo solito sulle generali, tutti i movimenti che potevano essere anti-imperiali. Sulla tragedia che si compì col supplizio del B. in Milano ai 14 febb. 1548 (quindi con l'intervento di don Ferrante Gonzaga) vedi anzitutto le belle pagine cit. del DE LEVA, poi i *Processi istruiti contro Fr. B.* in Arch. Stor. Ital., to. X, F. D. GUERRAZZI, *Vita di F. Burl.*, Milano 1868, ERNESTO MASI, *I Burlam.*, Bologna 1878: e il MAZZAROSA, *Storia di Lucca*, vol. VII. Anche è da notare che l'azione del B. è stata concepita in una città, che era oramai già stata assai fertile di congiure. Vedi infine G. CAVANNA, *Francesco Burlamacchi*, in Riv. Bibliot. ed Archivi, XXII.

[1] Era stato vicerè di Sicilia sino a quell'anno; cfr. GAETANO CAPASSO, *Il governo di D. Ferr. Gonz. in Sicilia* in Arch. Stor. Siciliano, 1906. Al governatorato sembra aspirasse anche Ottavio Farnese, secondo quanto ne scrive J. de Vega da Roma all'imp. l'8 ap. 1546, come cosa che sarebbe stata fatta proporre da Margherita; *Arch. Simancus, Est. leg. 873|324, ms.* Su don Ferr. vedi la biografia interessante scritta da G. GOSELLINI, *Vita del Principe don Ferrando Gonzaga*, Milano 1574. Tra la morte del Vasto e l'arrivo del Gonzaga tenne la reggenza del governo don Alvaro de Luna; cf. BELLATI, *Serie dei governatori di Milano*, 1776, 2.

[2] L'orat. medic. Serristori scrive il 13 ap. '46 dalla corte cesarea che il duca d'Alba aveva ricusato l'offerta, che v'erano pochi degni della carica — si capisce dal punto di vista imp. — e che "el segnor don Ferrando Gonzaga se n'andrà a quel governo con mala satisfatione di tutti questi cavalieri spagnoli et anche ital." — cit. in FRIEDENSBURG, I, 9, 8, n. 3.

[3] Lo accenna l'oratore mantovano C. Capilupi il 20 giugno da Ratisbona; *Arch. St. Mantova, fs. 1915, ms.*

di intenti e di pensieri con l'imperatore, ma non è lo stesso meno importante il fatto che a raffermare la potenza spagnola nel nostro paese fosse prescelto uno dei più esperimentati consiglieri, uno degli uomini più energici, uno dei più fedeli servitori. L'unica concessione all'Italia fu ch'egli era italiano, e ciò potè anche parere a molti un bel gesto da parte dell'imperatore. In realtà fu un'atroce ironia. Il Gonzaga si installava a Milano, quando a Parma e a Piacenza incominciava a disegnarsi uno stato, che poteva divenire, un centro pericoloso di politica anti-imperiale e antispagnola; e di fronte erano così messi due atroci nemici personali [1]. Ma don Ferrante, che doveva essere coadiuvato da un altro spagnolo ostilissimo agli italiani, il Figueroa [2], da Genova, doveva provvedere alla difesa di Milano contro eventuali invasioni francesi dal Piemonte [3], ed anche sorvegliare la repubblica di Venezia, che sebbene neutrale e guardinga non aveva celato il suo vivo malumore per l'accresciuta potenza imperiale [4]. La scelta di don

[1] Il Granvelle parlando della nomina da farsi, senza dire il nome, così si espresse col Mocenigo oratore veneto " sarà posta in Milano persona che sarà da satisfattione della Italia ". *Venetiansche Depeschen* ecc. I, 479. Naturalmente la nomina di don F. non poteva riuscir gradita ai Farnesi " il Papa a parole mostra d'haver grandissimo piacer della elettion d'esso s.or mio fratello al governo di Milano, ma in fatti nel secreto si ha sentito grandiss.° dispiacer ". Il card. Gonzaga al duca di Ferrara, 6 maggio. *Bib. Vat. Cod. Barb. lat. 5793, fol. 128* b. *ms.*

[2] Era oratore a Genova dal 1529; vedi MAMERANUS, *Catalogus, ecc.*; la sua corrispondenza a partire dal 1534 nell'*Arch. Simancas, Est. leg.* dal *legajo 1367/574* in poi, *ms.*

[3] *Venet. Depesch.* I, 486.

[4] Valerio Amanio agente di P. Luigi a Venezia scrive il 7 febb. '47 in cifra da Ven. che dispiacevano colà i prosperi successi dell'imp. " et anchor che sua m.ta dia intentione di voler attender doppo questa impresa d'Alamagna, solo à le cose di terrasanta, sono resoluti questi sig.i che fatta detta impresa, sua M.ta habbi da venire in Italia et conseguentemente a danno loro et rammemorano che già cinque anni sono, che scrissero a Sua s.ta, che poi ella se ne haveria a pentire un giorno " *Arch. St. Parma Car. Far. Ven. ms.* Senonchè la stessa Venezia non veniva incontro al papa e mostrava anzi di dubitarne, come ad es. quando nel '46 passò l'esercito pontificio " temendo non rubasse loro qualche terra et hanno ancor sospettato ". L'orat. mediceo Pandolfini, Ven. 31 luglio '46 (*inserto, cifra*) *Arch. St. Fir. Med. 2767, ms.*

Ferrante, dal punto di vista di Carlo fu ottima e parve quasi presaga, poichè pochi mesi dopo, cioè nel gennaio del 1547, il Gonzaga potè render un primo segnalato servizio al suo padrone, quando, fallita per un incidente ben noto la sollevazione del Fieschi, che avrebbe avuto conseguenze gravi contro Carlo per l'insediamento della Francia in Genova [1], riuscì con rapidi ed energici provvedimenti presi insieme con il Figueroa a ristabilire e naturalmente a raffermare l'autorità imperiale [2].

[1] Anche questa congiura è stata ampiamente illustrata. Cf. inanzi tutto MICH. GIUS. CANALE, *Storia della repub. di Genova 1528/1550*, Genova 1874, pp. 165 segg., L. CAPELLONI, *Congiura del Fiesco*, Genova 1858 ED. BERN. BREA, *Sulla congiura del conte Gian Luigi Fieschi*, Genova 1863, DE LEVA cit. IV, 235 segg. Più specialmente però sono da consultarsi, oltre i documenti e gli accenni nel DÖLLINGER, *Beiträge* ecc. III e del MAURENBRECHER ecc., i *Documenti ispano-genovesi* (tratti dall'*Archivio Simancas*) pubb. in Atti Soc. Lig. di Storia Patria, VIII, 335 segg. Cfr. anche L. STAFFETTI, *La congiura del Freschi e la Corte di Toscana* in Atti Soc. Lig. di St. Pat., XXIII, I, 350 sgg. e E. CALLEGARI, *La congiura del F. secondo i docum. degli Archivi di Simancas e di Genova*, 1892. Tra i molti documenti cfr. alcune lettere del S. Mauris al Covos da Blois, in cui si accenna che il Frieschi era andato in Francia per domandare aiuto contro i d'Oria, che il re non ne voleva sapere mentre vi aderiva il delfino, e finalmente che la cosa era stata differita. *Arch. Nat. Parigi, Sim. K. 1485, ms.* Da ciò si comprende che anche in questa impresa, che poteva dar frutti, la Francia non ha avuto un criterio fermo. Del fatto, oltre a una relaz. di don Ferr. al fratello in data 3 genn. *Arch. St. Mantova fsc 1916, ms.*, c'è poi una interessante relazione del fratello al Varchi del 28 maggio 1550 in *Arch. St. Firenze Mediceo 328, ms.* oltre che una di Andrea d'Oria in A. NERI, *A d'Oria e la Corte di Mantova*, cit. p. 110.

[2] Delle provvidenze da lui prese parola il Gonz. stesso nelle lett. del 2, 6 e 14 febb. (*Arch. Simancas, Est. leg. 1194/454, ms.*) e del 18 e 19 genn. in *Documenti ispano-genovesi* cit. 67 e sgg. Avverto che le lettere di don Ferr. di questi anni si trovano numerosissime ed originali all'*Arch. di Simancas Est. leg. 1193/453 e 1194/454, ms.* Nell'ediz. dei *Documenti* predetti le lett. pubblicate sono inferiori a quelle restate inedite, moltissime delle quali sono interessantissime ed avrebbero potuto essere utilmente pubblicate. L'agente del G. presso l'imp. fu per il 1547 Natale Musi, la cui nutrita corrispondenza si trova a *Parma, Bibl. Palat., ms.* e in *copia*

Tutti sanno che sono state fatte accuse al papa e più specialmente a P. Luigi di aver partecipato alla congiura. Anche qui, a parte che qualunque moto anti-spagnolo potesse essere ben visto, il che era cosa naturalissima e tutt'altro che biasimevole, non sembra che dai documenti conosciuti sino ad ora risulti alcuna prova concreta [1]. E

all'*Arch. di St. ibidem, ms.* Il Musi scrive appunto ai 12 genn. che l'imp. era rimasto contento dei buoni servizi resi da d. F. per le cose di Genova *Ibidem, ms.*

[1] Le accuse sono riferite dal nunzio Verallo il 19 febb, da Ulma, come di " cosa indegna della vita et costumi suoi " (del papa). Il 28 dello stesso mese il nunzio riferisce dell'arrivo di Salvatore Pacini inviato da P. Luigi per giustificarsi e scolparsi (AFFÒ, cit. pg. 137 sgg.). Per il papa non potevano esserci che presunzioni generali, per P. Luigi stavano due fatti, l'occupazione di Castelstano e Valditaro feudi del Fieschi e la vendita di 4 galee sue al Fieschi stesso nelle settimane precedenti; cf. FRIEDENSBURG. cit. I, 9, 489. Per il primo punto è da osservare che quelle terre appartenevano allo stato di Parma e Piacenza, e sul secondo è da rilevare che la vendita delle galee era stata offerta a parecchi, (Sauli, Centurioni, Strozzi) e che il prezzo di 34000 scudi d'oro che da alcuni fu stimato esiguo e quindi di carattere politico (GUERRAZZI, *Vita di A. D'Oria*, II, 63, Milano, 1864) era invece conforme al valore delle navi o tutt'al più un poco superiore come dimostra un conoscitore esperto in materia, P. GUGLIELMOTTI, *La guerra dei pirati e la marina pontificia*, 1876. II, 154 sgg. Carlo domandò le navi, che intanto erano rimaste a Civitavecchia, perchè beni di un ribelle (vedi la divisione di tutti i beni dei Fieschi, quasi in gran parte toccati ai d'Oria in *Documenti... di Simancas* cit.). Scipione Fieschi le volle come erede, e Orazio Farnese finì per tenersele perchè non ancora pagate. Poi furono vendute a Gentile Virginio Orsini per 17500 scudi d'oro (GUGLIELMOTTI, cit. 138 cit.). Come è noto le giustificazioni dei Farnesi poco persuasero. Ancora nel luglio il card. Farnese approvava in nome del papa l'ufficio fatto col d'Oria " per levare le calunnie date di aver avuto mano nella congiura fiescana ". A. P. Luigi 24 luglio, Roma, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 708, ms.* Finalmente s'aggiunga che il pontefice aveva visto di mal occhio la vendita delle galee, che erano di P. Luigi (GUGLIELMOTTI *op. cit. loc. cit.*) ai Fieschi ed avrebbe preferito che fossero cedute o ai Sauli o agli Strozzi, ciò che data sin dal gennaio 1546, come ha dimostrato l'AFFÒ, cit. 98 sgg. Cfr. anche L. SCARABELLI, *Dell' ultima ducea di P. L. Farnese*, 1868, pg. 33, Anzi il 7 dic. 1545 lo stesso P. Luigi in una lett. al card. F. ci dice, con sua meraviglia, del rifiuto opposto dal papa alla vendita (*Arch. Nap. Car. Farn. fsc. I, b, ms.*). Un anno e mezzo dopo ai 19 luglio P. L. proponeva di vendere le galee, nientemeno che ai d'Oria, per mezzo dei Centurioni, *loc. cit. ms.*

se anche fosse che P. Luigi avesse avuto qualche intelligenza, si può davvero sostenere che ciò esce dalla pratica politica del tempo: e cioè opporre Francia a Spagna? D'altra parte poichè la politica di P. Luigi è alquanto diversa da quella del padre, è anche lecito credere che Paolo III in coerenza alla sua direttiva neutrale o fosse all'oscuro di quanto si tramò o tutt'altro che partecipe, al solo scopo di non ingenerare cause e provocazioni di conflitti in Italia. Bensì importava a don Ferrante per gli scopi che aveva oramai chiaramente concepiti contro i Farnesi di accreditare e gonfiare ogni possibile accusa contro costoro.

In complesso tutti questi moti in Italia non significano altro che il malessere generale che scendeva fin anche alle popolazioni. Così non mancò neppure un largo moto in Napoli, diverso anche questo da tutti gli altri, meno politico e più religioso ma non meno pericoloso, e sempre un indice del disagio generale contro il dominio spagnuolo [1].

[1] I tumulti in Napoli furono provocati dall'odio contro la inquisizione ordinata " improvvisamente " scrive il 14 maggio 1547 Bernardo da Pescia. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 738, ms.* coi sistemi di Spagna, e quindi con intendimenti di persecuzione politica, come già ha osservato il RAYNALDUS, *Annales*, ecc. a. 1547 n. 131. L'inquisizione fu introdotta nel 1547: cfr. BALDACCHINI, *Storia napoletana del 1547*, Napoli 1872, il PORZIO, *Storia d' Italia* nel 1547, MICCIO, *Vita di d. P. di Toledo* in Arch. Stor. It. Ser. I, tom. 9, e L. AMABILE, *Il Santo Officio della Inquisizione a Napoli*, 1892. Di fronte al malumore generale il vicerè, di cui era parente il card. Burgos, membro dell' inquisizione, cercò di barcamenarsi; poi, avendo dovuto emettere i decreti, ne nacquero i tumulti. L'orat. di re Ferdinando a Roma rifacendo la cronaca dei tumulti scrive il 27 luglio che ne fu causa un editto: " que hordinariamente suelen poner los obispos ", che il vicerè era a Pozzuoli e che " hizo prender quatro dellos (cioè degli insorti) y dende en pocas horas le costaron las cabezas en la plaza nel castillo " sicchè " esto alterò tanto el pueblo que luego se levantò todo con las armas en la mangritando mueran y adizien que dezian franciaa francia hasto llegare a combatter con los soldatos de la puerta del castillo ". *H. H. St. Arch., Vienna Rom. 9 bis, ms.* Come è noto i tumulti furono sedati quando i nobili, invitati dal vicerè, finirono per mettersi dalla parte della Spagna. I moti durarono a lungo e furono i più violenti e drammatici di quanti se ne ebbero di quei tempi, ma al solito scomposti. Per quante suppliche si facessero, Carlo non volle cedere di un pollice e impose ai napoletani la completa

Qui a vero dire non fu lanciata nessuna specifica accusa al papa. Sarebbe però stato davvero troppo forte!

obbidienza ed osservanza dei suoi voleri. Dei tumulti si hanno parecchie notizie, nelle lettere del nunzio a Napoli, mons. Fabio Arcella, tutte nell'*Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 738, ms.* Ai 29 maggio egli scrive che al moto (e ai " desperados de la comunidad... " scrive don Diego Lasso, orat. di re Ferd. a Roma, l'8 luglio: *Arch. Vienna, Rom. 9, b, ms.*) aderiscono i gentiluomini e che non si avevano mire contro l'imp. Si gridò " viva l'imp.re et muoiano li inimci di S. M.sta et così in brevissimo spatio di tempo si sollevò tutta la città ". Fu mandato dagli insorti all'imp. il principe di Salerno. Cfr. *Venetianische Depeschen* II, 304, 309, 342 " chel vicere non s'intrometta a niente di quanto a questo giorno è occorso ma che s'aspetti la resollutione et ordine della M.ta dell'imp.re alla quale si sono mandati ecc. " *Ibidem, ms.* Il 13 ag. l'Arc. scrive che erano giunti il march. Castellano e Placido di Sangro (andati per lagnarsi " mucho del — il Toledo — asi culpandole deloque passava ", lett. cit. del Lasso, 27 luglio, *loc. cit., ms.*) " con ordine di S. M.ta che la città dovesse ubedire ". *Ibidem, ms.* Furono deposte le arme, dato un indulto dietro pagamento di 100000 scudi (ecco la morale che Carlo traeva dalle insurrezioni!): solo 19 cittadini erano condannati. La città era mestissima e i danni ingenti. Ai 25 marzo 1548 lo stesso nunzio aggiunge " tutto è quiete ma però con poco contentezza et sodisfattion sapendosi che S. M.ta rimette il tutto ad arbitrio del vicere et ipse est dominus ". *Ibidem, ms.* Particolari anche in lettere dell'orat. di re Ferd. a Roma, don Diego Lasso, del 27 luglio e 5 ag. 1547 in *H. H. St. Archiv. Romana, 9, bis, ms.* Naturalmente ci furono sospetti che vi entrasse lo zampino della Francia; si disse anzi che il duca di Somma era andato alla Mirandola per conto di Fr. per passare a Nap. e che quivi i fuorusciti e gli Orsini avrebbero fatto qualche cosa. Notevole è che don Ferrante Gonzaga, biasima il troppo rigore del Toledo " mai per cagione del danaro s'è veduto che questi sudditi habbino tumultuato, ma solo per li modi impertinenti di chi li ha governato per soverchio rigore... " A Natale Musi suo agente presso C, 5 ott. *Bib. Parma, ms.* Preoccupato evidentemente delle ripercussioni che il moto poteva avere sulla Sicilia e su altre parte d'Italia il G. continuava dicendo: " da lo esterminio di Napoli non è per risultare il sollevamento agli altri paesi suoi d'Italia, ma il medesimo esterminio, et che se a quella primavera quel regno si troverà così turbolento ed mal disposto com'hora o sarà cagione di qualche rivolta in Italia o se quella ci sarà l'aumenterà di sorte che per avventura S. M. potrebbe pentirsene di non haver remediato a tempo " *Ibidem, ms.* Naturalmente i fatti di Napoli ebbero un vivace contraccolpo in Francia, dove i fuorusciti napoletani presero occasione per premere sul nuovo re Enrico. La questione di Napoli, come osserva il ROMIER, cit. I, 1913, pg. 170 sgg., fu oggetto d'ora in poi per parecchi anni delle considerazioni del governo francese, tanto che se ne

II.

Gli interessi della Casa Farnese

Man mano che l'imperatore si irritava contro la politica indipendente del papa, si fanno più frequenti le accuse contro la cupidigia dei Farnesi e l'esagerata affezione di Paolo III per i suoi. Anzi, in alcune di quelle memorabili udienze, in cui il Verallo fu investito in pieno dalle rabbiose reazioni dell'imperatore e dei suoi ministri, si disse ripetutamente che il vecchio papa non mirava ad altro che ad ingrandir la sua casa [1]. Era questo in realtà un singolare fallimento della politica del card. Alessandro, il quale dopo la sua missione a Worms era tornato tutto preso dal miraggio che gl'imperiali potessero sostenere le pretese dei Farnesi, in cambio dell'aiuto pontificio dato alla guerra contro i protestanti. I fatti dimostrarono che il papa non si illuse troppo sull'arrendevolezza degli imperiali, mentre invece il Farnese volle ad ogni costo mostrarsi ed ostentarsi amico dell'imperatore. Ne risultarono così tre diverse politiche, una del papa, che non fu se non la continuazione diritta e chiara della sua consueta indipendenza basata sulla neutralità, l'altra di P. Luigi più brutale e senza troppi scrupoli, sebbene non destituita affatto di visioni larghe, e la terza del

parlò nelle trattative per la lega da farsi col papa a Venezia (vedi più sotto p. 5); ma i progetti non vennero mai attuati. L'orat veneto alla corte francese, il Giustiniani, ci dice il 12 luglio '47 che il re aveva ordinato, appena giunta la notizia, di formare una lista dei fuorusciti napoletani in Francia, e a costoro di tenersi pronti. *Arch. St. Ven. Disp. Francia, ms.* Ma alle avventure si oppose sempre il card. du Bellay, in missione a Roma dall'estate '47 all'autunno '49, anche per ostilità ai Guisa fautori d'una politica d'azione cfr. DRUFFEL, *Beiträge*, I, 78. Circa le impressioni in Italia cfr. L. LIBERATI, *Tumulti di Napoli 1547-48 narrati da un senese*, in Boll. Senese, 17.

[1] Così disse l'imp, nella famosa udienza data il 2 febb. 1547 al nunzio Verallo, esplodendo formidabilmente in collera per il ritiro delle truppe pontificie dalla Germania " Sua Santità... non attendeva se non a vivere et fare grande casa sua... ", Il Ver. al Farn., 3 febbr, FRIEDENSBURG, I, 9, 446.

cardinale. Fu un male, poichè questo permise all'imperatore di battere separatamente i suoi avversari che, uniti, avrebbero forse raggiunto meglio i loro scopi.

Il cardinale aveva forse sogni personali propri che non sono ben riconoscibili. Quanto al papa, dopo che egli si era accomodato alla esaltazione del figlio P. Luigi, non intendeva far altro per il nipote Ottavio, che logicamente doveva succedere un giorno al padre. Per intanto egli volle che il nipote continuasse a segnalarsi possibilmente nel servizio dell'imperatore, e questo secondo lui era certamente il modo migliore per assicurarne la benevolenza alla "casa". Ecco perchè il duca Ottavio seguì Carlo nella impresa contro i luterani, ove egli a parte le prodigalità eccessive e non troppo oneste, che gli furono biasimate severamente prima di tutto dallo stesso papa [1], si comportò valorosamente esponendosi anche ripetutamente e con suo pericolo al fuoco nemico [2]. Ma al papa premevano oramai la nipote Vittoria e il piccolo Orazio. Appena fa d'uopo di rammentare qualche altro nipote o parente lontano, poichè le loro figure non hanno alcun rilievo storico [3].

Per Vittoria era oramai tramontata definitivamente la speranza di accasarla in Francia, onde furono prese in considerazione alcune altre proposte di matrimonio con signori italiani o feudatari imperiali. Fallì inanzi tutto l'accasamento con Fabrizio Colonna, del quale i documenti ripetono per molti anni i particolari più contrastanti e curiosi [4]. Poi tra

---

[1] "...il duca nostro in mia absentia (ha) allargato la mano più che lei non havrebbe dovuto". Il Farn. al S. Fiora, 5 sett, '46 in FRIEDENSBURG, I, 9, 229.

[2] "il duca nostro per la parte sua si ha guadagnato tal credito... ecc.". *Ibidem.*

[3] Ad es. in una lett. s. d. del 1546 al duca d'Urbino si accenna ad un progetto di matrimonio di una figlia di Costanza Farnese, cioè di una Santafiora, allora di età di 11-12 anni, con Giulio della Rovere. *Arch. St. Mantova, fs. 1915, ms.* Cfr. anche N. RATTI, *op. cit.*, tav. V.

[4] Vittoria avrebbe preferito Vespasiano Colonna, come risulta da una lett. del Farnese del sett. 1546. *Arch. St. Nap. Carl. Farn. fs. 727, ms.*

altri minori partiti, fra cui quello di Vespasiano Gonzaga, si parlò per alcun tempo del primogenito del marchese del Vasto [1]. Ma la morte di quest'ultimo fece troncare le trattative, sebbene queste si trascinassero anche sino all'anno 1547. Certo fra i tanti questo partito aveva il vantaggio di appoggiare la nipote ad una casa ricca e favorita dall'imperatore [2]. Tuttavia anche questa proposta era caduta; quando d'improvviso la morte della contessa Urbino aprì nuovi orizzonti [3].

---

[1] Cioè Ferdinando di Pescara che era "troppo tenerello" come dice il GIOVIO, *Lettere all'Aretino*, II, 1, 43. Sui preparativi vedi A. BERTOLOTTI, *Speserie di Paolo III*, in Atti e Mem. per la Dep. St. pat. delle provincie dell'Emilia, 1878, 26. Vedi anche il Vega all'imp. 9 nov. 46, *Arch. Simancas, Est. leg. 873/324, ms.*

[2] La lunga attesa di Vittoria era oramai diventata oggetto di favola generale e bersaglio di Pasquino. Alle pasquinate già accennate da me (*Pasquinate contro i Farnesi nei codici ottobon 2688/2689*, Napoli 1912) si aggiungono quelle del *cod. 1058 Parmense* della *Bib. Palatina* di *Parma*, *ms.*, di cui vedi gli estratti in E. COSTA, *Pasquinate contro i Farnesi*, in Rassegna emiliana di Storia e lett., I, e in A. SALZA, *Pasquiniana* in Giornale Storico della letteratura italiana, vol. XLIII, pg. 198 segg. Vittoria ne soffriva molto, tanto che la madre Geronima Orsini così scriveva il 24 ap. 46 al Sassolo famigliare di P. L. "(Vitt.) è ogni di in macimi travagli de questi benedetti mariti, che qualche volta la piangne, che s'amaza; perche li propongono uno, come lei è contenta de quello, par che la mala vintura si pari nanzi, se penza un altro, e sopra de questi li si piglia gran fastidio e non sa con che se sfocar...." COSTA, in Rass. cit I, 357.

[3] Appena morta la duchessa di Urbino (Giulia Varano morì il 18 febbraio, FELICIANGELI, *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo Varano*, 1891, pg. 217) P. Luigi mandò a Mantova e Ferrara Giulio Landi (lett. al Farn. 5, marzo 1547 in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 398, ms.*) per tastare il terreno per Vittoria, essendo Guidobaldo imparentato coi Gonzaga. A Mantova si ebbero buone parole, come il Landi stesso dice in una sua lett. al Farn. del 5 marzo, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. I, b, ms.*, mentre invece il duca di Ferrara non avrebbe nascosto di esser non "senza qualche pensiero" (in lett. di P. L. s. d. *Arch. St. Nap., Car. Farn., fsc. 716, ms.*). Ma già ai 22 febb. il card. Cervini scriveva da Bologna che il vesc. di Fano vassallo del duca di Urbino voleva parlarne col duca Guidobaldo *Arch. Vat. Car. Farn. fsc. 10, ms.* Il 1 giugno, come il F. scrisse il 2 giugno al card. di S. Giorgio in Francia, fu concluso il parentado col mezzo del Fano. *Arch. St. Napoli, Car. Farn., fsc. 691, ms.* Uno dei pegni più forti fu la promessa del cardinalato a don Giulio, fratello del duca, come avvenne il 9 genn. 1548 insieme con Charles de Bourbon

Se ne interessò vivamente il vescovo di Fano e gli riuscì di convincere tanto il duca vedovo quanto i Farnesi ad una unione, che aveva il gran vantaggio di rappacificare i Farnesi con una delle più nobili famiglie dello stato pontificio e proprio con quel Guidobaldo, che aveva dato tanto da fare al papa in sul principio del pontificato. Fu del resto un matrimonio assai onorevole e conveniente oltremodo, e di più ebbe anche il vantaggio politico della benevolenza della repubblica veneta, presso cui i della Rovere da generazioni godevano speciale considerazione ed appoggio, oltre che esserne anche spesso capitani generali [1]. Il matrimonio fu celebrato con pompa nel giugno e il papa potè gradire veramente i caldi auguri che gli pervennero da ogni parte.

(DRUFFEL, *Beiträge* cit. I, 90 e CARDELLA, cit. IV, 284) " perchè fatto che fusse il parentado S. Sta non potrebbe mancare a quella casa d' un honor tale, se non fosse mai se non per la memoria di papa Iulio ". Il Dandino al Farn. 15 maggio '47 da Parigi. *Arch. St. Nap., Car. Farn., fsc. 690, ms.* Il Farn. ne dette annunzio al padre il 1 giugno con queste parole: " Hoggi nel nome di Dio se concluso et stipulato l' instrumento del parentado di Vittoria col S.or Duca d'Urbino con 60000 ducati d'oro di dote quali N. S. sborcia in doi portate cioè la metà quando si congiungano insieme, et l' altra metà tra sei mesi, io mi sono obligato per XX m. ducati tra gioie, oro, et argento in modo che in tutto si arrivi alla somma di 80000 con ferma speranza che V. Ex. debbia supplire alla metà et al resto tutti noi altri fratelli. Il vescovo di Fano è stato il procuratore del S.or Duca et p. S. E. è anco intervenuto come mezano mons. R.ma Salviati ", *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, min. ms.* Il 6 Pier L. scriveva al figlio rallegrandosi del matrimonio finalmente concluso. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Car. P. L., ms.* Moltissime lettere di congratulazioni, *ibidem, ms.* Il matrimonio avvenne il 29 luglio. Vedi poi AFFÒ, pg. 144. RIBIER, II, 25. — Su tutte le trattative il ROMIER, *op. cit.*, I. pg. 14, cita delle lettere della madre Geronima Orsini che dovrebbero conservarsi nell' *Arch. St. Nap., Car. Farn., fsc. 398, ms.*: ma non ostante accurate ricerche io non ne ho punto ritrovate alcuna traccia. Invece nel *fs. 379 loc. cit. ms.* molti atti ed inventari relativi al matrimonio.

[1] Della soddisfazione di Venezia parla l'agente di P. L. a Ven. Valerio Amanio il 6 ap.: " et che in ogni evento et bisogno, ella potrebbe dar il braccio suo al detto Sor Duca d'Urbino, et all' incontro esso haver quella di lui et di questa signoria insieme ". *Arch. St. Parma, ms.*

Rimaneva dunque Orazio che, salvo qualche occasionale ritorno in Italia, stava oramai in permanenza alla corte francese. Per lui erano stati previsti due sorta di matrimoni, gli uni in Italia, con la casa estense e perfino con una figliuola di don Ferrante Gonzaga, e gli altri in Francia. Merita di esser specialmente rilevato anche un progetto di matrimonio con la casa Gonzaga, poichè vi si ravvisa un concetto politico non indifferente; e cioè un tentativo di accordo con quei principi che più di tutti nutrivano cordiali relazioni coll' imperatore, ciò che doveva avere naturalmente, secondo i desideri del papa, un contraccolpo benefico sulla politica e in special modo sull' Italia. Quanto la cosa fosse però difficile e fuori d'ogni comune opinione è dimostrato dalle alte strida lanciate con indignazione dal cardinal Gonzaga contro una tale eventualità. Singolare è però il fatto e degno di nota, che lo stesso cardinale alla notizia per lui inattesa della lega firmata dal papa con l' imperatore contro i protestanti, cominciasse ad apprezzare subitamente quei Farnesi che da tempo egli dilaniava coi suoi dileggi e che ultimamente aveva schernito, perchè avevano osato di accogliere con apparente benevolenza la nomina di don Ferrante a vicerè in Milano. Anzi il cardinale giunse perfino a consigliare al fratello di accettare la proposta dei Farnesi, " dal momento che essi godevano dell'amicizia dell' imperatore [1] "! Ma non ce ne fu bisogno;

---

[1] Il 21 ap. 1545 il card. Gonzaga prendeva atto in una lett. al duca di Ferrara che la " legge viva ", cioè Paolo III, si ritirava dal parentado. *Bib. Vat., Cod. barb. lat. 5792, f. 163 a, ms.*: il 9 giugno già accenna a desideri del papa per una figlia del morto duca di Mantova (*Ibidem, 172 a. ms.*, lett. al Capilupi). Ai 10 febb. 1546 il Gonzaga si dimostrava sempre disdegnoso (*Ibidem, 5793, f. 91 a, ms.*) " col dubio che una sua figliuola in termine di pochi anni (cioè nel caso che la Chiesa dopo la morte di Paolo III si fosse ripresa Castro) le torni a casa fuoriscita come fecero le nostre duchesse d' Urbino al tempo di papa Leone "; *Ibidem, ms.* Senonchè, dopo aver schernito i Farnesi per le " carezze " ch'essi facevano a don Ferrante Gonzaga dopo la sua nomina a Milano (" è pur bella cosa il veder queste mutationi così in un momento! ... "), consigliava al suo oratore presso Carlo che per qualunque altra domanda rivolta a lui stesse sulle generali (*loc. cit. 5793, f. 125 b, sgg., ms.*). Già egli l'anno

perchè oramai gli sforzi del papa erano indirizzati verso la Francia, sempre allo stesso scopo di creare ivi la medesima situazione che era stata foggiata con Ottavio nei riguardi dell'imperatore.

Orazio Farnese era abbastanza cresciuto e benvoluto alla corte francese [1]. Naturalmente quel governo sfruttava la situazione per ricavarne il maggior profitto possibile: chè ad esempio per lungo tempo di mezzo ai complimenti di rito faceva rilevare che all'imperatore si era dato il primogenito [2] (il che dopo tutto non era) e in Francia si dava l'ultimo. In complesso sulla fine del 1546 era prospettato una unione con la figlia naturale di Enrico, Diana di Poitiers [3]. Sembra che il papa desiderasse costituire da prima uno stato con

---

prima accortosi della unione del papa con l'imp. aveva fatto sapere al Vega che si sarebbe rimesso alla volontà dell'imp. (26 giugno, *loc. cit.*, *cod. cit.*, *5792, f. 180 b sgg., ms.*). Più tardi pensò bene di scrivere al fratello don Ferrante il 28 giugno '46 queste parole: " ... m'entrato in fantasia che per V. Ecc. fosse a proposito di far la parentela della figliuola con Horatio Farnese dovendo lei correr sempre la fortuna di S. M. ... " (*loc. cit.*, *5793 f. 150, a, ms.*). Colto però da un certo scrupolo il card. aggiungeva queste parole che sono una rivelazione psicologica: " ... m'è entrato a proposito dirle queste parole sendo licito secondo le mutazioni che in altri si veggono mutar ancho le proprie opinioni (!) " *Ibidem, ms.*

[1] Nel marzo 1546 il signor Andrè Guillart de Mortier, che andava nuovo oratore francese a Roma (RIBIER, *op. cit.*, vol. I) aveva per incarico di accelerare la questione del matrimonio e già il card. di S. Giorgio andando nel '47 in Fr. si disponeva a concludere. quando morì re Francasco (ROMIER, I, 182). Della nuova corte Orazio (che vi era giunto il 27 febb., come da sua lett. del 4 marzo al Farn. *Arch. St. Nap.*, *Car. Farn. fs. 398, ms.*) anche col nuovo re era molto " ben uisto et acarezzato da S. Mta et dalla regina et da madama Margherita et da mons. Conestabile et da tutti questi S.ri di casa de Guisa... ". Orazio F. al card. F., 20 maggio 1547. *Arch. St. Nap., Car. Far., fs. 398, ms.* Ivi anche al papa del 20 maggio, *ms.*

[2] Il Dandino a P. L., 1 ott. 1546, *Bib. Vat., Cod. barb. 5333, cop. ms.*

[3] La " sposina " come scrive il 18 luglio 1547 il card di S. Giorgio (*Arch. Vat. Nunz. Francia, I, A, 327, ms.*, aveva allora 9 anni. Essa era figlia di una piemontese, certa Filippa Duci, rapita dall'allora delfino Enrico nel 1537 (cfr. P. ANSELME, *Histoire généalogique*, I, 136). È noto che Enrico sposato nel 1533 con Caterina de' Medici non ebbe il primo figlio legittimo se non nel 1544.

Novara [1], nel caso di una pace effettiva tra il re e l'imperatore, ma così non si volle in Francia. Come al solito la difficoltà insita nel negozio si complicava con esorbitanti richieste di dotazione da parte dei Francesi [2], magari anche da investirsi in Francia, motivandosi la richiesta col fatto che i possessi in terra di Roma potevano non esser sicuri [3]. Il Dandino, allora nunzio in Francia, si affrettò a far rilevare che il ducato di Castro era proprietà personale dei Farnesi da 500 anni, e che era perciò sicuro. Ma non riuscì a convertire il re [4]. Pochi mesi dopo però le pratiche erano giunte a buon punto, perchè nel giugno del 1547, col nuovo re di Francia Enrico II, furono scambiate le promesse formali [5]; e il piccolo duca fu introdotto alla corte nella veste ufficiale di fidanzato [6]. Ma questo avvenimento, che fu poi coronato

---

[1] Al Dandino, 9 ott. 1546, Roma. *Arch. St. Nap., Car. Farn. fs. 707, min. ms.*

[2] Re Francesco richiedeva ben 400000 ducati. Il Dand. al Farn. 11 nov. 1546.

[3] " ... perchè sempre ha visto (il re: mutatione grande de nepoti de papi, et che per questo saria che la figliuola fusse sicura de havere un marito che fusse sempre ad un modo, il che sarebbe ogni volta, ch'egli avesse un buon stato in questo regno ". Avendo i 400000 duc. Castro poteva rimanere ad Ottavio. *Ibidem, ms.*

[4] *Ibidem, ms.* Il papa proponeva 150000 duc. parte in Castro e parte altrove. Aiutava il negozio il card. di Ferrara.

[5] Sugli ultimi scambi di accordi vedi la lett. del Dandino dell'11 giugno 1557. *Arch. St. Nap., Car. fsc. 691, ms.* Ai 15 giugno il D. parla di promesse avvenute per *verba de futuro* in *Arch. St. Fir., Car. Cerv. 17, fol. 29, ms.* Diana aveva allora 9 anni e il matrimonio fu consumato nel 1552 (l'anno dopo Orazio fu ucciso all'assedio di Hesdin). L'atto di promessa avvenne il 30 giugno. *Arch. St. Nap, Car. Farn. fs. 274, ms.* Cfr. quanto ne dice l'orat. cesaseo S. Mauris il 20 giugno in *Arch. Nat. Parigi, Simancas, K, 1486, ms.*

[6] L'11 giugno il D. scrive che Orazio era stato presentato alla corte " acciochè... vedesse li la sua sposa, che era tra la Regina, et Madama Margherita et li tocasse la mano, et la basciasse, et alla putta si dicesse che quello era il marito, che gli havevan dato, il che fu essequito interam.te et con tanta allegrezze et piacere della detta regina, et madama Margherita, che a n.ro juditio non havriano poruto facilmente mostrar di avantaggio la S.a Duchessa, et la S.a Vittoria. La putta nel principio si vergognò un pochetto et s'intenerì perchè le fu detto chel dì seguente il S.r Horatio

più tardi effettivamente col matrimonio avvenuto nel 1552, si ricollega ad un episodio interessantissimo della politica di quei mesi pieni di passione, e cioè al tentativo di una lega con il nuovo re di Francia [1].

III.

Il ducato di Parma e Piacenza e la congiura contro P. Luigi.

Un elemento notevole della politica italiana ed anche generale di questi anni fu il nuovo ducato di Parma e Piacenza e più ancora il suo sovrano, il duca P. Luigi Farnese. Il papa che non aveva concesso molto volentieri l'investitura al figlio, si trovò ben presto e ripetutamente nell'occasione quasi di rimpiangere il passo. Infatti, non ostante tutte le speranze concepite dal card. Farnese a Worms nel 1545 e più tardi con la lega contro i protestanti, sta di fatto che l'imperatore, pur non assumendo un atteggiamento di aperta ostilità, non volle tuttavia riconoscere il fatto compiuto.

---

l'haveva da menare in Italia, et levarla da presso del re et la regina, ma poi sentendo che no, si consolò, et si stette un pezzo in piacevolezza, et certo che è putta di bellissimo spirito et prontezza, et per quanto se può anchor comprendere delle fattezze sarà bella donna et di bella carnagione... " *loc. cit., ms.* Il fidanzamento di Orazio non piacque a Margherita d'Austria. Scrive l'orat. del re de' Romani da Roma l'8 luglio 1547 " su sanctidad muestra desto mucho contentamiento... Madama de Austria ha sentido mucho esta casamiento y creese que sele hazan sentir cadadia con el contrasto de la hija del Rey... ", *H. H. St. Arch. Vienna, Rom. 9, bis, ms.* Quanto a P. L. egli espresse in una lunga e affettuosa lett. tutto il suo contento " così piaccia a Dio confirmar con la sua bontà i molti beni, che quasi in un medesimo tempo (la casa nostra) ha raccolti da le mani di S. B.ne... ". Lett. del 22 giugno, da Piacenza, *Arch. St. Nap. Car. Farn., fsc. I, b, ms.*

1 Vedi sotto paragrafo 5°. — Questo progetto, secondo il nunzio in Germania non fn apprezzato dagli imperiali " et pensano ch'avanti si possa effettuare che mancha S. S.ta ". Lett. del 31 luglio, *Arch. St. Nap., Car. Far. fs. 690, ms.* Ma in realtà il card. Sfondrato che si trovava allora legato alle corte cesarea (vedi più sotto parag. 4) dice al 31 luglio che a cosa non era piaciuta, *Arch. St. Nap., Car. Farn. fsc. 696, ms.*

Infatti egli non dette mai ufficialmente il benchè minimo accenno di benestare, nè volle rinunziare alle pretese riaffacciate dall'impero sulle due città emiliane [1]. Donde un altro argomento di aspro dissidio, che forma anzi uno dei punti centrali di tutto il meccanismo politico più della politica di Carlo che del papa stesso; per il fatto che mentre i Farnesi speravano accondiscendendo su altri campi di aver in questo l'appoggio imperiale, Carlo invece volle incatenare a sè

---

1 L'agente di P. Luigi Vincenzo Buoncambi riferisce spesso nel 1546 con quanta ostentazione egli era sempre chiamato l'agente del duca di Castro. AFFÒ, 109 sgg. Anche il nunzio Verallo riferisce la strana impressione prodottagli da questo trattamento: " parendomi che si vada simulando le cose et dando tempo al tempo ", 24 ap. *Arch. St. Nap., Car. Farn. fsc. 728, ms.* Sino a che i ministri imp. non si sbilanciavano od evitavano l'argomento la cosa non dava troppo nell'occhio, ma venne un momento (1546) in cui il Granvelle dichiarò che non si poteva dare a P. Luigi il titolo di duca di Parma e Piacenza, se prima non si veniva in chiaro delle ragioni dell'impero su P. e P., contro quelle accampate dalla S. Sede. Cosicchè l'agente di P. L. Vincenzo Buoncambi continuò ad esser chiamato il segretario del duca di Castro. Lett. del 24 e 31 marzo in AFFÒ, 109 e del 6 maggio in *Arch. St. Nap., Car. Farn., fs. 742, ms. cop.*, annessa a una di P. L. al pp. del 14 maggio. Il Buonc. naturalmente protestò e allora gli dissero che non potevano cambiare i formulari! (lett. del 27 ap. *Arch. St. Nap. Car. Farn., fsc. 742, ms. cop.*), P. L. comprese perfettamente l'antifona e domandò al papa se non era il caso di richiamare senz'altro il suo agente " con quelli destri modi che si potrà " (lett. di P. L. al papa, 5 maggio 1546, *loc. cit., ms.*). Il papa fece dire a P. L. di pazientare, ma il B. già intuiva nella condotta degli imp. che volevano insieme intimorire e dar speranze, che si trattava di dar tempo al tempo, e cioè o aspettare che il papa morisse per assalire P. L. o far mercato con lui (AFFÒ, cit. 109). In realtà don Ferrante Gonzaga confessa che in ogni tempo la prima cosa era stata progettata da Carlo. Lett. del 4 giugno all'agente Natale Musi in *Arch. St. Parm. Cart. Gonzaga, ms.* Dapprima la questione fu tenuta celata al papa, ma quando egli lo seppe espresse al Vega tutto il suo molumore, *Arch. Simancas, Est. leg. 873/324, ms.* Cfr. MASSIGNAN, cit. pg. 74 segg. Quanto a P. L. egli comprese che doveva difendersi (di qui la febbre per la costruzione della fortezza a Piacenza) " et pensar del mio canto a le cose mie oportunamente: al che non stimo che mi siano per mancar modi... senza disservitio et bona gratia di V. S.ta. Ne dubito che quel che legitimamente ho hanto... sia alcuno per levarmelo... ". Lett. cit. di P. L. al papa, 14 maggio, *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc. 742, ms.*

la politica pontificia, tenendo sempre sospesa sul capo dei Farnesi la minaccia e insieme la speranza nei riguardi del definitivo riconoscimento. In tal modo egli faceva i suoi interessi. ma è dubbio se egli abbia ben calcolato le conseguenze di una così equivoca condotta.

P. Luigi insediatosi a Piacenza aveva subito dato mano ad una profonda riorganizzazione del suo stato. È noto che le lunghe guerre, l'abbandono forzato in cui molte volte avevano dovuto soggiacere quelle provincie, i continui complotti di provenienza straniera, che trovavano nei vari signori compari compiacenti e infine le lotte fra costoro, che erano aumentate molto di numero di asprezza e di intensità, avevano ridotto quelle regioni quasi ad uno stato di anarchia [1]. Va quindi data lode a P. Luigi se volle portar l'ordine e la sicurezza (e in tal modo andava contro gl'innumerevoli riottosi dall'aristocrazia), se a tal uopo non solo si circondò di armati e dette inizio ad imponenti fortificazioni, e se pensò subito a far rispettare la giustizia [2], con opportuna e salda amministrazione e dando mano a savie riforme di carattere sociale ed economico, le quali oggi sono state studiate con interesse e apprezzate dovutamente [3]. Ora si comprende

---

[1] Oltre a quanto ho detto più volte in varie parti di questo lavoro, cfr. quanto dice un cronista del tempo: " querelavansi il popolo, la plebe che i nobili... troppo rigidamente angariassero i loro sudditi, volendo che a spese loro gli edificassero rocche, palazzi et case, li coltivassero le terre et conducessero le raccolte.... in maniera che non solo ne pativano gl'istessi contadini, non attendendo alla coltivazione de' campi et i patroni anchora; ma in universale le città istesse ". BON. ANGELI FERRARESI, *La historia della città di Parma* ecc , 1592, pg. 523 cit. in MASSIGNAN, cit. 66. Vedi anche il quadro espressivo che dà dei " legum metu soluti, libidinem prolege habentes... "; il FOGLIETTA, *De caede Ludovici Farnesi*, pg. 86 e SCARABELLI, 8,

[2] Notevole il consiglio dei 7 giureconsulti istituito in ogni città per conoscere le cause dei feudi, le differenze dei comuni e le cause tra i cittadini; MASSIGNAN, 61, DE NAVENNE, 285. Cfr. anche PICCO, *La segreteria*, ecc. Boll. stor. piac. 1907 e STERZI, *Ann. Caro*, cit.

[3] Ne hanno parlato ampiamente lo SCARABELLI, *L'ultima ducea di P. L. Farnese*, Bologna 1868, pg. 40 sgg. e E. SCAPINELLI, *Le riforme sociali del duca P. L. F.* in Rassegna Nozion. 1905, 202 sgg. Vedi le

bene che un riordinamento del genere consolidando col tempo uno stato che per sè era piccolo, ma che importava molto per la sua situazione, non potesse essere accetto ad un imperatore, al quale era estraneo il benessere degl'italiani. Di qui si confermò in Carlo il pensiero di non permettere lo sviluppo del nuovo stato [1]; il quale urtava anche per il fasto onde il nuovo duca si volle circondare [2], e non a torto, e per una sapiente attività politica che si concretava in una eccezionale schiera di segretari o di ministri, composta via via di uomini insigni non solo per negozi, ma

---

osservazioni in proposito del DE NAVENNE, 285 sgg. — È curioso il giudizio di un contemporoneo riferito dal MASSIGNAN, cit. 62, n. 2, che cioè P. L. era degno " di essere eguagliato a quegli antichi Romani famosi per le grandi e superbe opere ". R. P. OMBERTO LOCATI, *Cronaca dell'origine di Piacenza*, 1564. Nel noto *Lamento in morte*, ecc. (G. CAPASSO, cit. pg. 25) vi è un bel quadro del governo e dell'imparzialità del duca, che non sembra affatto esagerato, se pensiamo che quel *Lamento*, doveva esser destinato a sommuover l'odio contro gli uccisori e quindi sarebbe stato poco accorto dir cose non vere :

> Si sa quanto giustizia amasse ognora
> lo mio Signor, quanto cortese fusse
> et chiari segni se n'han visti fora...
> . . . . . .
> Parea ai buoni star nel Paradiso
> con tal giustizia, a' tristi nell'Inferno
> . . . . . vv. 339-349.

[1] Come afferma G. GOSELLINI in un suo *Trattato della congiura contro P. L. Farnese seguita in Piacenza ecc.* (*ms.* in *Arch. St. Parma, Car. P. L. Farn.* scritto il 1585 in 78 pagine) Carlo V, anche col suggerimento di don Ferrante Gonzaga, aveva pensato ad assicurarsi di Parma e Piacenza sin dal 1543. Essendo sopravvenuti la battaglia di Ceresole e il fatto di Piero Strozzi, al quale fu fama che P. L. prestasse aiuto, l'imp. adirato avrebbe dato ordine a don Ferr. di pensare all'acquisto di Piacenza, mentre egli si trovava in Mantova, ciò ch'egli non potè fare. Queste le ragioni degli ambienti imp. che su per giù possono corrispondere al vero. Forse se il ducato fosse stato creato per Ottavio, Carlo poteva anche finire per piegarsi, ma con P. L. e con don Ferrante Gonzaga a Milano la cosa a priori era impossiblle.

[2] Vedi le feste e i particolari sulla corte di P. Luigi in DE NAVENNE, cit. 283 sgg.

anche perchè scrittori di grido, come il Caro e il Tolomei, e presieduta da un uomo di eccellenti qualità diplomatiche, come Apollonio Filareto. A questi si debbono aggiungere gli esperti oratori che furono mandati successivamente alle varie corti d' Europa e d' Italia [1].

Senonchè P. Luigi errò per alcuni difetti che erano sostanziali in lui e cioè per la precipitazione nel fare e per non aver tenuto troppo conto dei nemici esterni. Egli volle far presto, e perchè molto presumeva di poter far tutto; e per ciò suscitò la sorda irritazione della feudalità ch' egli colpì senza pietà [2]. Per sua sfortuna egli andò troppo oltre e commise anche dei passi falsi. Non ci voleva altro perchè Carlo, il quale non si era lasciato smuovere da nessuna richiesta e che già si proponeva di riafferrare quelle provincie, sulle quali aveva posto gli occhi sin dal 1543, per lo meno alla morte del papa, ch'egli sperava vicina ogni giorno, non afferrasse l'occasione che gli si porgeva e quindi movesse a por querele al nunzio e al papa, affettando di sostenere le ragioni delle popolazioni o meglio della nobiltà *oppressa* [3].

---

[1] Recentemente F. PICCO, *La segreteria di P. L. Farnese* in Bollettino storico Piacentino, II, 1907, 176 sgg. ha raccolto alcune interessanti notizie sull'ordinamento e il funzionamento di quella segreteria costituita ad imagine di quella di Milano (P. L. aveva mandato ivi ad informarsi Anton Franc. Maria Raineri, pg. 177). In un altro scritto del medesimo PICCO, *Annibal Caro a Piacenza*, Ibidem, pg. 111 sgg. si lumeggia la molteplice e laboriosa attività del Caro in servizio di P. L. Di questa si hanno le fonti, oltre che negli *Arch. di Stato* di *Parma* e *Napoli*, *Car. di P. L.* e *Car. Farnes.*, nelle *Lettere familiari* del CARO stesso, ediz. Comino, Padova 1748-9 e in A. RONCHINI, *Lettere di uomini illustri*, Parma 1853. Ottimo il giudizio dello SCARABELLI, *op. cit.*, 8, che cioè l'accolta di tante egregie persone prova la bontà e anche la sana costituzione del governo di P. L., in quanto che funzionari di quel genere non avrebbero servito in tal modo e con tanto slancio un uomo infame e che si fosse abitualmente macchiato di immoralità.

[2] Celebre la cosidetta " *Crida che costringe a' feudatari ad abitare le città* ", in *Arch. St. Parma, ms.*: con la quale si dette il primo rude colpo ai nobili abituati a terrorizzare le campagne, pubbl. dallo SCAPINELLI, in Rassegna Naz., pg. 109.

[3] " des plainctes qui avoient este faictes a lempereur par les vassaulx de Parme et Plaisance, se plaignant du duc Pierre Loys, qui se impatronize

Quando poi P. Luigi commise un più grosso errore, cioè di colpire per la questione del feudo di Romagnese un signore milanese, e quindi suddito imperiale, il conte Giovanni dal Verme, allora la cosa si complicò come si direbbe oggi con incidenti di carattere internazionale [1]. In questo caso l'imperatore riferendosi sempre ai pretesi diritti di Milano sulle terre di Parma e Piacenza, le cui scritture richieste a Milano stesso viaggiavano con singolare lentezza e pareva non dovessero mai arrivare [2], invelenì con suo comodo la questione e fece scaturire una quantità di cavilli, che bene maneggiati dai suoi ministri finirono per confondere in modo inverosimile la matassa. Veramente il feudo di Romagnese, sottoposto come gli altri da P. Luigi a contribuzione per le spese del piacentino, faceva parte di questa regione ed era falso quanto il dal Verme sosteneva e cioè che il feudo facesse parte del ducato

---

de toutes les places fortes : lequel comme il est vraysemblable, voiant qu'il ne pouvoit avoir de lempereur linvestiture, cherchoit a se fortifier, chose qui ne plaist au dit empereur, qui descouvre assez la volunte quil a derecouvrir Parme et Plaisance ou comme deppendant du duche de Milan ou par le- sperance des choses nouvelles quil conscoyt en son espoir, advenant le deces de S. Sainctete, lequel (comme il est apparent) il attend a grant devotion ". Du Mortier; orat. franc. a Roma, 14 dic. 1546. FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte*, I, 9. 631. Carlo nelle sue " Memorie " dice press' a poco lo stesso " quelques habitants de Plaisance, poussés, disaient-ils, par la *sévérité et les mauvais traictements* du duc Pierre-Louis... ecc. " in MORELFATIO, *op. cit.*, I, 334.

[1] AFFÒ, cit., pg. 105 dove è esposta minutamente tutta la questione.

[2] AFFÒ, cit. 109. Agli ultimi di marzo 1546 il Buoncambi scriveva di un singolare discorso del Granvelle che dava e toglieva speranza insieme. Le scritture erano arrivate, ed esse pretendevano che P. e P. fossero dello stato di Milano, e che perciò sino a che non v'era l' investitura era bene non chiamare P. L. col nome di duca di P. e P. Granvelle lasciava spe- rare; che l' imp. avrebbe in fine ceduto, ma insieme riteneva la cosa difficile. Solo aggiungeva che presto sarebbe andato al governo di Milano un amico (che poi fu don Ferrante Gonzaga !...) e tutto si sarebbe acconciato. Era una solenne turlupinatura, ma aveva anche l' aria — come il B. rilevava — di voler attender gli eventi, sia della morte del papa (e questo appare dalle lett. del Gonzaga di *Simancas*) sia per far pagare assai caramente la eventuale futura concessione.

di Milano. Questo giovava però alla tesi degl'imperiali e specialmente a don Ferrante Gonzaga che come governatore di Milano ed effettivo vicario dell'imperatore in Italia sostenne subito le ragioni del suo suddito [1]; ma in ogni modo la prudenza voleva che P. Luigi avesse avuto il tatto politico di passar sopra a questioni di diritto e di puntiglio, dal momento che oramai dalle notizie mandategli dal suo informatore Vincenzo Buoncambi, dalla corte cesarea, doveva aver compreso gli umori dell'imperatore [2]. Fu quindi imperdonabile errore e il primo passo in quella via che menò dritto alla catastrofe. La questione di Romagnese si trascinò per lungo tempo presso gli organi giudiziari di Milano, poi P. Luigi di fatto occupò il feudo, dando così pretesto a don Ferrante e agli imperiali di prepararsi ad atti anche materiali di reazione [3]. Fu così che don Ferrante concepì

[1] La questione cominciò quando ancora era vivo il marchese del Vasto. Fu mandato a Milano Antonfrancesco Riccio e col Vasto furono esaminate le ragioni. Morto il Vasto P. L. procedette alla occupazione materiale delle terre. Vedi la relazione, naturalmente alquanto parziale in una lett. di don Ferr. all'imp. del 14 sett. *Arch. Simancas, Est. leg. 1495/453, ms.* Carlo fece dire a P. L. di restituire la terra, al che P. L. in una lett. a don F. del 2 dic. '46 fece dire a sua volta ch'egli aveva proceduto secondo umanità e che si era regolato con giustizia contro dei vassalli ribelli ecc. *Ibidem, ms.* In una lett. del 9 dic. 1546 al suo agente Copellati in Roma Pier Luigi dice " noi havemo per chiarissime le nostre ragioni, et per questo pretendemo di non haver proceduto de fatto et la cognitione di questo punto non mi pare che appartenga in modo alcuno nè a S. Mta nè a li suoi ministri di qua... ", *Arch. St. Nap., Car. Farn., fsc. I, a, ms.*

[2] Vincenzo Buoncambi fu inviato alla corte cesarea sui primi del '46 (cfr. AFFÒ, 100 sgg.) per tentare di stabilir contatti con l'imp. Secondo l'AFFÒ, cit. 99 prima era passato di Francia, certamente per notificare l'assunzione al ducato, Anche la Francia mostrò di essere incerta, perchè nutriva pretese su P. e P. ritenendole appartenenti al ducato di Milano ch'essa rivendicava per suo. Pretese che vi furono sviluppate in forma giuridica (vedi PIGEON, *Le pretentions de la France sur les duchès de P. et P.* 1900). Erra però l'AFFÒ dicendo che P. L. per dar segno della sua inclinazione alla Francia " destinò... il figliuolo Orazio a' servigi del re " (p. 100). Noi sappiamo invece che Orazio era da tempo alla corte e che la sua permanenza in essa faceva parte dei piani di politica generale del papa (vedi più sopra parag. 2 di questo capitolo).

[3] Nat. Musi a don Ferr.. 27 genn. *Bib. Pal. Parma, ms.*

il disegno di sbarazzarsi senz'altro dell'incomodo vicino senza aspettare che il papa morisse, dando così insieme soddisfazione al suo rancore personale [1] e facendo un servizio segnalato all'imperatore, che naturalmente gli avrebbe poi valso qualche altra attestazione di benevolenza [2].

Basandosi sul desiderio già altra volta espresso dall'imperatore di volersi sbarazzare del molesto duca e prendendo occasione sia della congiura del Fieschi e del sospetto di una attiva partecipazione ad essa da parte di P. Luigi, sia del manifesto avvicinamento di lui alla Francia, don Ferrante sottopose all'imperatore vari progetti per toglier di mezzo l'avversario. Sono essi ampiamente esposti in molte sue lettere, non tutte conosciute, dell'anno 1547 dirette da lui all'imperatore; del quale egli poi aveva le risposte o direttamente o per mezzo di un suo agente alla corte cesarea, Natale Musi [3]. Questo carteggio è di un cinismo a tutta

[1] Un motivo di discordia da qualche tempo era il cosidetto priorato di Barletta che il papa voleva rimanesse nelle mani di Orazio Farnese e il Gonzaga richiedeva per il figlio Gianvincenzo giusta una bolla del gran maestro di Malta del 1543. Anche nel 1547 ci fu un tentativo di accordo tra P. L. e don Ferr. Gonzaga, ma esso non potè aver seguito. AFFÒ, 107. A tal proposito Pier L. ancora ai 31 luglio 1547, cioè poche settimane prima del suo assassinio scriveva, caldeggiando la risoluzione " restaria hora che ci guadagnassimo don Ferrante, al che l'occasione è presente et tutto può passare con dignità di S. B.ne... ", *Arch. St. Nap., Car. Farn. fsc. I, a, ms.*

[2] Spesso nei documenti che si riferiscono al Gonzaga vi sono accenni a sue lagnanze per le poche risorse finanziarie e per i premi vanamente spesi da lui. Istruttiva perciò nei riguardi della taccagneria di Carlo e del poco riguardo con cui egli ricompensava i suoi è una lettera di N. Musi del 30 luglio 1547, nella quale costui riferisce che avendo accennato a qualche desiderio di d. F. sul contado dei Fieschi gli fu risposto che potevano vacare 100 contadi che Carlo *li avrebbe tenuti tutti per se!* Avendo il Musi detto che don F. serviva da 24 anni ed aveva appena 3800 scudi d'entrata, cioè meno di molti semplici gentiluomini, il cui servizio non era altro che " di portare un piatto in tavola ", il Granvelle si strinse nelle spalle, dicendo che così faceva sempre Carlo, *Bib. Palat. Parma, ms.*

[3] Il carteggio di don Ferrante con l'imp. è quello dei *leg. 1193/453, 1194/454, ms.* dell'*Arch. di Simancas, Est.* già citati più sopra; di cui copia in registro a *Parma Arch. di St.* (dal quale attinsero l'AFFÒ

prova ed è senz'altro la condanna morale del servitore che ordisce la trama criminale, quanto del padrone che vi si lascia indurre. Nè giova dire che l'imperatore era oltremodo irritato contro P. Luigi, tanto che possa esserne anche stata se non sorpresa la buona fede, almeno forzata la mano; chè egli ha avuto tutto il tempo e l'agio di pensarvi. Anzi il suo corruccio contro il duca di Parma è cresciuto giorno per giorno, al punto di minacciarlo pubblicamente di " castigo ". Nè minori sono state durante tutto questo tempo le minaccie rivolte allo stesso papa. Tuttavia, poichè don Ferrante era ancora più acceso, gli pervennero dalla corte cesarea perfino dei consigli di moderazione [1]. Di più è da osservare che la tensione che in proposito si produceva alla corte verso il papa era ostentata ad arte, e risponde al suggerimento dello stesso don Ferrante, che per attuare i progetti su Parma e Piacenza credeva necessario mantenere accesa la inimicizia tra Carlo e Paolo III [2]. Non è il caso di pretermettere anche qui sia pure un semplice rilievo sulla cieca opera anti-italiana del Gonzaga, che non badava se in

---

l'ODORICI. ecc.). In parte alcuni di questi documenti furono pubbl. nei *Docum. ispano-genovesi* ecc. cit. Il carteggio di Natale Musi, che l'AFFÒ non ha quasi mai sfruttato, ma che costituisce invece l'altra faccia, si trova nella *Bib. Palat. di Parma, ms.*

[1] Il 10 genn. N. Musi riferisce avergli detto il Granvelle che P. L. aveva mandato alla corte una infinità di querele contro d. F. e che il G. pur ritenendole " baie " consigliava " temporeggiare con costoro et dar loro manco suspetto che si potesse... ", *loc. cit., ms.* Una delle tante ragioni di carruccio e in fondo anche di invidia era che P. L. teneva " di gente di ordinanza il numero di XII. m. fanti, i quali per quello che sono informato, ad una chiamata sono sempre in ordine, et di denari è da credere non gli manchi forma... ". don F. all'imp., 27 genn. 1547, tra le carte del Musi, *loc. cit. ms.*

[2] In ogni modo la sensazione dell'ostilità era viva in tutti i Farnesi. Anche Ottavio era stato trattato poco bene e ritornandosene in Italia dalla corte alla metà del '47 se ne era lagnato col padre, che così scrive il 31 luglio al Farn.: " Ottavio è qui, et da la relattion sua non so recavar altro che mala volontà dell'Imp.re verso S. S.ta et noi altri: et esso Ottavio in particular mostra tornarsene molto mal satisfatto, essendo stato visto et tratato di la come devete sapere... ", *Arch. St. Napoli, Car. Farn., fsc. I, a, ms.* L'invito ad Ott. di ritornare è in una lett. a lui del Farn. del 31 maggio, *Arch. Vat. Car. Farn. Fasc. 20, ms. min.*

tal modo scavava un abisso tra papa e imperatore, di conseguenze generali [1]. Perocchè nel marzo il Gonzaga, riprendeva una promessa fattagli dall'imperatore in seguito ad insistenti sue richieste espresse già nel febbraio e cioè che era bene attaccare P. Luigi finchè se ne stava senza sospetto, essendo vivo il padre [2], vale a dire di prendere di sorpresa Piacenza, ove se ne desse l'occasione, salvo prima di informar lui Carlo; e pertanto gli scrisse per significargli che l'occasione gli pareva che fosse a portata di mano. E gli descriveva tutto il minuto e facile procedimento e lo avvertiva di aver già fatto una indagine preliminare e una nutrita propaganda tra i gentiluomini che erano ostili al duca, e di averne trovati molti [3].

---

[1] Dice il Musi ai 7 febb. '47 di aver riferito al Granvelle il parere di d. F. " circa il mantenere la nemicitia ch'ella tiene col papa a l'effetto ch'ella dice della pratica di Parma et Piacenza. Il quale mi rispuose che a lui ancora pareva a proposito per ogni disgratia che potesse accascare nella intelligentia di dette terre che V. E. non s'accordi col detto papa acciocchè questa cosa possa servir a Sua Maestà per iscusa ogni volta che detta intelligentia si venisse a scoprire.... ". *Bib. Pal. Parma, ms.*

[2] AFFÒ, cit. pg. 143. Cfr. anche la lett. di don F. all'imp. del 1 febbraio 1547: " m'è sovvenuto che volendosi aspettare di far l'effetto a la morte del papa potria esser che si trovasse molto più difficultà alhora che non si troveria inanzi, perchè vivente il Papa, Pier Luisi Farnese dorme securo sotto l'ombra sua, non gli accadendo havere di quei sospetti che gli accadera havere da poi che habbia perduto questo scudo et per conseguentia è da credere che tenerà quelle terre con molto maggior guardia et cautela di quello che fa di presente. Et perchè vorrei sapere da V. M.ta se vivente il papa mi si presentasse alcuna apparente occasione di poter farrubar delle dette terre restasse tenuto ch'io lo facessi con dar nome dapoi che fosse fatto, d'haverlo fatto io *di mia testa senza ordine...* ", *Arch. Simancas, Est. leg. 1194/454, ms.*

[3] Lett. del 1 marzo '47 *Arch. Simancas, loc. cit. 1194/454, ms.* In un'altra lett. al Musi il G. fa ricordare all'imp. che quando il G. sbarcò a Genova il 4 giugno 1546 vi trovò il suo segretario Natale Musi, che risiedeva ordinariamente alla corte cesarea, venuto lì per dirgli " da parte di Sua Maestà che a la morte di questo Papa voleva recuperare Parma, et Piacenza da le mani del signor Pierluisi, come membri di questo Stato (Milano) " AFFÒ, 110. Evidentemente questo passo delinea senz'altro quale era il piano dell'imp., e quindi ne spiega la condotta verso P. L. L'apparente mistero onde essa pareva circondarsi e che faceva impressione al

Poco dopo, nell'aprile, don Ferrante sa dire all'imperatore che il "principale di questa pratica" era il conte Giovanni Anguissola, che fu difatti uno degli assassini materiali di P. Luigi nel settembre di quello stesso anno [1]. Per un momento parve che al vicerè di Milano sopravvenisse un altro pensiero; e cioè egli notando che a Siena si susseguivano i disordini pensò che, in mancanza di un capo come il duca a Firenze, si potesse dare quella repubblica ai Farnesi, in cambio di Parma e Piacenza [2]. Sarebbe stato un cambio dopo tutto eccellente ed onesto, ma fu il sogno di un giorno, poichè avendo Carlo dato il suo assenso al progetto per Piacenza, con lettera del 12 luglio [3], don Ferrante vi ritornò sopra con lena rinnovata e mandò anzi un messo apposito a don Luigi Gonzaga, ch'è stato l'anima dannata, cioè il corruttore e l'aizzatore messo a fianco dell'Anguissola [4]. Questo messo fu un suo agente che si vede spesso attivo nelle carte del Gonzaga di questi anni: il Gazino [5].

Senonchè i complici che don Ferrante s'era acquistati sul luogo, oltre ad apportare al primitivo piano parecchie modificazioni, vollero e insistettero perchè il duca fosse uc-

---

Buonc. (lett. cit. Affò, 110) e al nunzio Verallo (*Nuntiaturberichte*, cit. I, 9, 23) si spiega con la necessità di non romperla nè con P. L. nè col papa.

[1] Lett. di don Ferr. al Granv. 20 ap. *Arch. St. Parm., cop. ms.* don F. all'imp. 25 ap. *Ibidem, ms.* Sull'Anguissola e la sua famiglia vedi AFFÒ, 158. Parimenti su di lui come su tutti i congiurati e la nobiltà piacentina cfr. GAETANO CAPASSO, *Lamento per la morte di P. L. F.*, in Arch. Stor. Parm. 1892, (estratto 1894).

[2] AFFÒ, cit., 153 (lett. di don Ferr. del 25 ap.).

[3] Era stata preceduta da una lett. del G. del 15 giugno in cui questi enumerava tutte le condizioni poste dall'Anguissola e dai congiurati, e il modo come don F. doveva penetrare in Piacenza: cioè chiamato dai congiurati e colla finta di entrarvi, perchè la città non andasse in mano dei francesi. In questa lettera chiaramente si vede che tutta la faccenda dipendeva dall'assenso di Carlo. La lett. è pubb. dall'AFFÒ pg. 159 sgg. La lett. dell'imp. del 12 luglio cit. in AFFÒ, 163,

[4] Ciò si rileva da tutte le lett. del G.

[5] L'istruzione in *Arch. Simancas, Est. leg. 1193/453, ms.* pubb. da *copia* nell'AFFÒ, 114 sgg.

ciso. Don Ferrante confessa che a ciò l'imperatore era contrario, ed è questa l'unica cosa che diminuisca la responsabilità di Carlo; ma il vicerè non aveva scrupoli e con cinica franchezza si provò a dimostrare all'imperatore che dopo tutto anche la morte di P. Luigi poteva portare dei vantaggi [1].

Il delitto avvenne ai 10 di settembre e per poco non vi fu coinvolto Ottavio, che in quei giorni era stato di passaggio da Parma [2]. I congiurati che erano o mostravano di essere mossi in parte da qualche risentimento in fatto di storie d'onore [3], ma che nel resto non avevano che meschine ragioni d'interessi privati [4], si mostravano così impazienti che don Ferrante temette di qualche grosso sproposito, magari

---

[1] Don F. all'imp. 31 luglio *Arch. Simancas. Est. leg. 1194/454, ms.* Secondo l'AFFÒ, cit., pg. 169 sgg., vi sarebbero stati altri progetti del d'Oria e di Giovanni de Luna, ai quali il conte Girolamo Pallavicino da Cortemaggiore, che era un feudatario cacciato da P. Luigi, offriva di dar una porta di Piacenza. Il Gonzaga, a cui l'imp. riferì della cosa, scartò il progetto, come inattuabile, tanto più che il Pall. non era sul posto come gli altri.

[2] AFFÒ, 164, F. ODORICI, *Cenni storici su P. L. Farnese e la congiura piacentina del 1547*, Arch. Stor. it. III, I, pg. 64.

[3] DE NAVENNE, cit. 303, il quale giustamente osserva che non si può ricordare di P. L. nessun romanzo d'amore, nè alcun figlio naturale, come ebbero tanti altri e quasi tutti quelli della sua famiglia (ad es. Ottavio, che non ha scherzato in proposito, tanto che l'AFFÒ, cit., che però non è preciso in materia, gli assegna almeno 4 figlie naturali). Più precisamente lo SCARABELLI, *op. cit.* 8 osserva che i cronisti del tempo. Villa, Pavero, Malviano ecc., *tutti patrizi*, e che quindi dovevano sapere, non accennano a fatti di donne, che in quella città erano molte e belle. Solo molti anni dopo Giovanni Anguissola accenna vagamente a qualche cosa nei riguardi della moglie, il che è sospetto, (pg. 30). Vero è anche che, come scrive il Filareto il 17 luglio 1546 ad un reverendo, P. L. si è persino sforzato di impedire le abituali violenze carnali sulle monache (*Arch. St. Parma, Car. Farn., ms.*). Sicchè è facile comprendere che l'obbligo imposto ai feudatari di condurre le mogli e le loro donne nelle feste di corte (celebre il carnevale del 1546) si spiega assai semplicemente con la necessità di dare sfarzo alla nuova corte.

[4] Si noti la seguente cinica condizione richiesta da essi e che si trova nella istruzione cit. al Gazino "che... di morti huomini, o di guadagni facti non s'habbia à parlar nè cercar conto..." *Arch. Simancas, Est. leg. 1193/453, ms.*

anche nella persona dello stesso Ottavio [1]. Il curioso è che nè Ottavio nè P. Luigi ebbero alcun sentore immediato della trama, perchè la costruzione della fortezza di Piacenza, intensificata in quei mesi, non è un argomento come qualcuno mostra di credere che ci provi alcun sospetto da parte del duca; che in fatto di fortificazioni era uno specialista e che perciò a maggior ragione aveva fretta di costruirne una imponente per l'assestamento definitivo dello stato, poichè egli stesso sapeva bene che alla morte del papa, che non poteva esser troppo lontana, almeno nel concetto dei più, avrebbe dovuto sostenere fortissime prove [2]. Qualche sospetto è vero si ebbe a Venezia e a Roma, e il Buoncambi agente di P. Luigi alla corte cesarea (sempre non come agente del duca di Parma e Piacenza ma del duca di Castro) ne riferì vagamente [3]. Il fatto è che la trama fu condotta con tanta abilità che ne erano edotti alla corte solo il Granvelle e l'imperatore e il primo, specialmente parlandone con Natale Musi agente di don Ferrante, si preoccupò, e si capisce perchè, che il padre confessore ne fosse tenuto completamente all'oscuro [4].

Il fatto si svolse con una precisione e una rapidità che mostrano come don Ferrante, profondo conoscitore degli

---

[1] Lett. cit. di don F. del 31 luglio. *Arch. Simancas, Est. leg. 1194/454, ms.*

[2] MASSIGNAN, pg. 78. Della costruzione della fortezza si hanno parecchie menzioni. Anton Francesco Riccio a Roma perorò la cosa presso il card. Aless. che ne parlò al papa richiedendogli i mezzi. Sembra che P. L. chiedesse troppo perchè il papa gli fece rispondere " aiutati che dio t'aiuta et chella incominciasse a dar principio " (Lett. del 2 ap. 1547 a P. L. da Roma, *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.*) P. L. domandava 20-25000 duc. (lett. del 6, 17, 18 ap. *Ibidem, ms.*). Ai 2 maggio il card. Farnese scrive al padre rallegrandosi dell'inizio dei lavori e promettendogli di dargli denari e di farne dar anche dagli amici *Ibidem, ms.* Senonchè gli aiuti venivano lenti, onde Pier L. irritatissimo ai 30 luglio 1547 si lagnava che le promesse non venivano mantenute "... de le scuse potete ogni giorno empirne i fogli ma non suppliscono al bisogno de la fortezza, ne tampoco al debito vostro... ", *Arch. St. Nap., Car. Farn., fs. I. a. ms.*

[3] AFFÒ, 175.

[4] AFFÒ, 175. Qualche cosa ne subodorarono anche il Caro che ne avvertì P. L. il 17 luglio cfr. RONCHINI, *Lettere* ecc. 311 e anche Salvatore Pacini da Parma il 28 maggio 1546 (?) nel *cod. H. H. 1058, Bib. Pal. Parma, ms.*

uomini e della loro passioni, avesse avuto la mano adatta nello scegliere le persone. Il conte Giovanni Anguissola e altri tre gentiluomini Camillo Pallavicini, Gianluigi Confalonieri e Agostino Landi, penetrati nel pomeriggio del 10 sett. nella sala delle udienze, si precipitarono addosso al duca inerme e, primo l'Anguissola, lo colpirono a morte, ne gettarono il cadavere fuori della finestra e poi, mentre il popolo si manteneva ostile od indifferente, mandarono a chiedere i rinforzi convenuti e accantonati a Lodi e a Cremona, offrendo, come d'accordo, a don Ferrante che si decidesse entro 24 ore ad occupare la città [1]. Don Ferrante venne ed

---

[1] Tutti gli interessanti particolari, anzitutto nell'AFFÒ, nell' ODORICI, nel DE NAVENNE, e MASSIGNAN già citt. Tra i contemporanei FOGLIETTA, *De caede Lud. Farn.* 1564, cit., e tra i moderni BERTOLOTTI, *La morte di P. L. Farnese. Processi e lettere inedite* (Atti dell' Emilia III, I, 25 sgg.), CAMILLO TRASMONDO FRANGIPANE, *Vita del card. Alessandro Farnese.* Inoltre la citata *Congiura* di G. GOSELLINI, *Arch. St. Parma, ms.*, stata poi pubb. nel 1864. Vedi anche la relaz. di don Diego Lasso, del 16 sett. *H. H. St. Archiv, Vienna Rom. 9 bis, ms.* il quale dice che " ocho o diez gentiles hombres delos que mas agraviados se sentian de tenelle por senor, entraron despues comido en su aposiento adonde estava con solos dos hablando y de lo los que venieron los tres fueron ad y los de mas guardaron la puerta de la sala el uno destos le dio de punaladas los otros dos encernaron los que estavan con el.... " (come si vede non c'è accordo sul numero preciso degli assassini). Fu casuale spettatore di alcuni incidenti, un celebre scrittore francese cit. dal DE NAVENNE 307, il cancelliere de l'Hospital, che andava a Bologna oratore al concilio. Cfr. DUFEY, *Oeuvres complètes de l'Hospital*, III, 31. Ciò combinerebbe con un curioso poemetto (che è una delle poche voci di dolore e di difesa del disgraziato duca) attribuito al poeta Camillo Fogliani Sforza, che godeva la confidenza di P. L. e fu presente al fatto, perchè attendeva in anticamera d'esser ricevuto, essendo solito d'intrattenersi con il duca nel pomeriggio; cfr. GAETANO CAPASSO, *Lamento in morte di Pier Luigi Farnese*, in Arch. Stor. per le prov. parm. I (1892) 6 sgg. Nel trambusto il Caro potè salvarsi, ma il Filareto fu fatto prigioniero ed ebbe molto a soffrire dagli imp. È noto che il Caro passò poi al servizio del card. Alessandro; RONCHINI, *Lettere cit.* pg. 317. Vedi anche STERZI, *op. cit.*, 149, che però non aggiunge nulla di nuovo e ripete con alquanta leggerezza, senza ombra di dimostrazione alcuna, giudizi e affermazioni tradizionali. Lo stesso don Ferr. confessa di non aver potuto trarre nulla dal Filareto (26 genn. 1548, *Arch. Simancas, Est. leg. 1193/454, ms.*). Il Filareto stette in carcere a Milano tre anni. Una " relazione " avuta da Milano e trasmessa da Salvatore Pacini il 29 genn. 1548 da Parma dice tra altro:

occupò Piacenza il 12 settembre [1] contro il desiderio della comunità che espresse la sua obbedienza alla S. Sede [2]; ma non potè occupare Parma, dove s'erano ritirate le milizie del capitano Alessandro da Terni, le quali si congiungevano con quelle dello Sforza Pallavicino, del Santa Fiora. Don Ferrante tentò di avere questa città per patti, ma ne ebbe un rifiuto. E qui fallì tutta la sua trama, e per fortuna dei Farnesi, che poterono di quella città far centro per la futura riconquista dell'intero ducato [1].

È inutile condannare qui tutta la condotta di don Ferrante e dell'imperatore, perchè oramai non vi è voce che possa alzarsi in loro difesa. Uno scrittore di poco posteriore, che pure era imperiale ed anzi è stato il biografo dello stesso don Ferrante, deve riconoscere che il fatto produsse un grande danno alla onorabilità e alla fama dei suoi signori [2]. Per quanto P. Luigi, come uomo, avesse molte cose a farsi

---

" Apollonio, il quale pochi dì sono ha hauta tanta corda, e poi è stato messo in una prigione oscura, che non vi si vede lume, se non con la candela, e non vi vivarebbero l'anguille (sic!, tal che ne verrebbe campassione alle fiere... ". Tormentato ha fatto dire " *non haver detto cosa che pregiudichi* ". Lo hanno poi visto " in un sacco in forma di camiscia con le maniche tronche sopra il gombito, come si fa a quelli, a chi si da la corda. Gli hanno raso la testa et la barba... tal che nessuno, che ben lo guardasse lo conoscerebbe ". *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc. 716, ms.* FOGLIETTA, *De caede...*, cit. Contro la figura di P. L. furono spietati tutti i ministri di Carlo. Notevole fu che l'oratore don Diego di Mendoza, compose nel 1547 stesso un *Diálogo entre Caronte y el Anima de P. L. F.* (pub. in " Curiosidades bibliograficas " 1855, Madrid da AD. de CASTRO. Già nel 1549 ne comparve una traduzione italiana in Roma. Sulle responsabilità degli assassini vedi le giuste considerazioni del BONARDI in Arch. Stor. Lomb. 1895 in base alle lettere dello stesso Anguissola.

[1] Don Ferrante ebbe la notizia dei fatti lo stesso giorno 10 sett. verso sera; " in questo punto che sono le due hore de la notte ho da molte bande avisi che 'l popolo di Piacenza si è sollevato contro il duca Pierluigi et alcuni di essi dicono ch'egli è stato morto ". All'imp. 10 sett. *Arch. Simancas, Est. leg. 1193/453, ms.* Don Ferrante, che il giorno dopo andò a Lodi e di lì a Piac.. sapeva bene che il popolo o fu indifferente o fu ostile (anzi vi fu estranea la stessa nobiltà, meno le poche diecine dei congiurati come risulta anzi tutto dalle testimonianze dei processi; cfr. ODOFICI, 59 cit., e BERTOLOTTI cit. AFFÒ, 179, 187, CARO. *Prose inedite*, (pubb. dal CUGNONI) Imola 1892, pg. 30 e BOSELLI, *Storia di Piacenza*, III, 138 sgg. ecc. Si noti il cinismo di don Ferr. in questa lett. Cfr. altra lett. di don Ferr. del 12 sett. all'imp. con tutti i particolari sull'arrivo del messo dei congiurati a Lodi, sull'offerta, sulle finte esitazioni di don F., sul suo ingresso a Piacenza e sull'atto di dedizione. *Arch. Simanc., Est. leg. 1465/563, ms.* Non meno cinico fu il Figueroa da Genova che scrisse il 24 sett. " don Ferr. rallegrandosi della " bien aventurada muerte de Pero Luis... ". *Arch. St. Parma, Car. Gonz., ms.*

[2] L'atto di devozione della comunità di Piacenza al papa ha la data del 10 sett. e si trova originale in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. R., ms.* Fu pubblicata dal LUNIG, *Codex diplamaticus*, II 1505 e dall'ANTONELLI, *Ragioni della Sede Apostolica sopra il ducato di Parma e Piacenza*, parte IV, p. 48 e dello stesso *Vicende del dominio temporale della S. Apost. di P. e P.* 1720, IX, 217, dal POGGIALI, *Memorie storiche di Piacenza*, (1761 IX, 217), e ultimamente del CARCERERI cit. 523 n. da *una copia in Bib. Vitt. Em. Roma Fond. Gesuit. 405, ms.* Nulla può cancellare il valore della spontaneità di quell'atto. Quello susseguente di dedizione a Carlo fu fatto da pochi partigiani e dai congiurati in nome di una cittadinanza, i cui veri rappresentanti erano assenti. I capitoli sono pubb. dall'AFFÒ, pg. 185. La risposta del papa agli Anziani di Piacenza, del 13 sett. in *Arch. St. Nap., Car. Farn., fsc. 250, ms.*

[1] AFFÒ 192. L'Affò però non è esatto quando dice che i Sanseverini erano d'accordo con don F. di dargli la città. Vi sono parecchie lettere di G. Pietro Cicogna e di Ippolito Pallavicini del sett. 1547, che parlano delle difficoltà opposte dalle terre di Parma e Giov. Sanseverino il 4 sett. scrive a don F. " ch'io non posso mancare alla difesa de cose di Soa eccellentia, ne dubito ponto che v. ecc.tia non sia di questo parere.... ogniuno sa et questa citta e talmente risoluta di stare in fede per il duca che non bisogna affaticarsi per rimoverla da questa opinione ". — Il 15 sett. il Cicogna dice " ho scritto per far intendere il poco che si poteva sperare delle cose di Parma per pratiche ne persuasione che se facessero con niuno di quelli che erano dentro... ". Tutto in *Arch. St. Parma, Cart. Guast., ms.* Per ciò che riguarda il Gonzaga gli atti relativi alla congiura sono nella *Bib. Palat. di Parma, Codd. H. H. VIII, 80, 81, 380, 381, ms.* — Così si esprime l'imp. nelle sue " Memorie " " (gli abit. di Piac.)... revoltès contre lui, et après l'avoir mis à mort, s'étaient emparè de la ville s'offrant à la livrer à qui leur assurerait le meilleur parti. Le gouverneur de l'ètat de Milan, avisè de cela et avant que d'autres le previnssent accepta au nom de Sa Majestè le parti que ils lui proposaient. Sa Majestè ensuite, pour les motifs ènoncès et pour maintenir les droits de l'Empire, accepta et ratifia le dit tractè... ". MOREL-FATIO, *op. cit.*, I, p. 333. Sul giubilo dei d'Oria vedi una lett. di Antonio d'Oria del 14 sett. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Genova, ms.*

[2] P. GOSELLINI, *La congiura*, cit.

rimproverare, nessuno poteva rimanere in dubbio sui moventi meschini dei congiurati e su quelli ben più gravi che avevano mosso gl'imperiali ad accorrere a Piacenza. Certo la cosa era stata condotta con tanta abilità che non era possibile portare delle accuse fondate; ma chi seguiva con occhio vigile ogni più piccolo avvenimento politico intuiva il nesso delle cose [1]. Solo è a domandarsi il perchè di tanto accanimento contro P. Luigi e contro i Farnesi in genere. La spiegazione è in fondo una e rientra sempre nello scopo perseguito da Carlo nei riguardi d'Italia. Bisognava deprimere una famiglia che l'eccezionale lunghezza e l'importanza di un papato come quello di Paolo III minacciava di elevare a poco a poco al disopra di tutte le altre famiglie regnanti, che bene o male si erano curvate alla preminenza spagnuola. Il riavvicinamento dei Farnesi e specialmente quello del card. Alessandro all'imperatore non poteva ingannare, poichè costui sapeva bene che alla prima occasione essi si sarebbero orientati nuovamente con la Francia. Ora la creazione di un ducato di Parma e Piacenza nel bel mezzo dell'alta Italia, tra Genova e Milano da un lato e vicino alla Mirandola, a Ferrara e a Venezia dall'altro, se costituiva già di per sè una sensibile minaccia per i piani dell'imperatore, lo diveniva anche più per la energica figura del nuovo duca, audace e accorto nello stesso tempo. Bisognava troncare in sul nascere il pericoloso nemico, tanto più che la sua politica indipendente poteva tendere oltre le Alpi. Non erano infatti rimaste ignote strette pratiche di confederazione tentate

[1] Al cinismo di don Ferr. fa riscontro quello di Carlo nella lett. che gli fece dirigere il 7 ott. da Augusta. " que Su M. g. se tiene por servido del buen off.cio que el sor don Ferrando ha hecho en esto de Plasençia, aunque si pudiere ser quisiera que se evitera la muerte (!) del duque Pero Luys, y que el hecho muy bien de proveer sobre lo de su sepultura (sulle vicende del cadavere e della tomba vedi MASSIGNAN. 109) ". Nella stessa lett. Carlo dava prova della sua ingratitudine, ordinando a don F. di sospendere ogni dimostrazione in favore dei congiurati. *Arch. Simancas, Est. leg. 1193/453, ms.* Vedi la relazione della morte di P. L. fatta dallo stesso don Ferrante all'oratore cesareo a Parigi, in *Arch. Nat. Parigi, Sim. K. 1486, ms.*

da P. Luigi con la Svizzera, ciò che non poteva se non essere assai increscioso per la politica imperiale in Italia. Figuriamoci poi se, come era logico, da una tale alleanza si fosse passati anche ad una intesa con la Francia [1]. Il

[1] Generalmente sono passate sotto silenzio anche dagli scrittori moderni le pratiche tentate da P. Luigi con gli Svizzeri. Alquanto ne accenna il WIRZ, *Akten über die diplomatischen Beziehungen der römischen Curie zu der Schweiz 1512-1552* in Quellen u. Forsch. zur Schweizergeschichte, vol. 16, (1895). Veramente si tratta solo della pubblicazione di alcune lettere del nunzio in Svizzera nel 1546-47, il cav. Franco e del suo agente o meglio interprete Rossino e di lettere della segreteria pontificia. Orbene, da queste lettere e da altre da me rinvenute negli *archivi farnesiani di Parma* e di *Napoli, ms*, si delinea un nutrito scambio di proposte, alle quali il papa era tutt'altro che estraneo. Ne rilevo l'importanza, non solo per ciò che naturalmente avrebbe significato nella politica del tempo una lega di qnel genere, ma perchè mi par che queste trattative che non potevano rimaner ignote a don Ferrante, allora a Milano, debbono aver molto preoccupato ed influito non poco, se non sulla determinazione dell'assassinio, almeno sull'acceleramento di esso. Il primo accenno che le pratiche erano oramai in corso da un certo tempo si ha in una lett. del S. Fiora, che allora sostituiva il card. Farnese, del 6 nov. 1546 da Roma, perchè in occasione di trattative circa gli aiuti da prestarsi reciprocamente tra il papa e i cantoni svizzeri (a proposito delle possibili complicazioni della guerra contro i protestanti) si dice che il papa desidera che ciò " habbia da essere scala da *tirare inanzi* la confederatione co 'l S. Duca di Piacenza " il quale ne trattava direttamente; WIRZ. cit., 418. Le cose andavano certamente in lungo e forse P. Luigi deve aver dimostrato una certa impazienza, perchè ai 9 nov. il Santafiora scrive: " la quale confederazione) anchor che sia desiderata da S. B.ne. grandemente giudica però che ce se habbia da proceder molto cauto, et da non parlarne così alla libera ogniuno, ma più presto con qualche particolar confederato... Et sopratutto non si ha da mostrarne tanta voglia che qnella natione, che di sua natura è sospettosa, non pigliasse di questo nostro desiderio così avido (sic!) fusse solo per qualche effetto particolare et non per il bene commune... ". WIRZ, cit., 419. In quello stesso mese il Franco, come da accenni in varie lettere del S. Fiora, si trovava a Piacenza e si può capire che cosa egli, agente di S. S., vi facesse. Le pratiche — le quali non si comprende in che consistessero nella sostanza, se in un vero patto politico, o come par meglio in privilegi speciali d'assoldamento, o un po' tutte e due le cose — erano controbilanciate da altre di don Ferrante (*Ibidem*, pg. 424) Nell'anno seguente le pratiche si complicarono con quelle condotte coi francesi (vedi sotto parag. IV di questo capit.). Costoro non ispirarono troppa fiducia negli svizzeri che temevano d'essere abbandonati o non pagati bene, mentre il Granvelle ricercava

pericolo era veramente grave, e spiega pertanto a sufficienza la fretta dell'azione, tardando troppo la morte del papa [1].

Paolo III ricevette la notizia dell'assassinio a Perugia e la sostenne con incredibile forza d'animo [2]. Le sue prime

---

di lega i cantoni protestanti e don Ferrante quelli cattolici col mezzo di Giov. Angelo Riccio, ch'era arrivato in quei paesi con molti denari; ciò che solleticava le brame di quegli abitanti. Importante è la seguente osservazione fatta dal cav. Franco, nunzio pontificio, in una lett. del 24 luglio 1547 al card. Farnese, perchè coglie il vivo della questione: " Per certo il jare della forza in Piacenza è buona sicurezza per la conservatione del nuovo stato, ma una *buona et reciproca lega* con questi Sri non sarria male, et non si doverria guardare a spesa. Gli homini più che le mura et baluardi defendono le cittadi e fortezze... ". *Arch. St. Parma. Car. Farn., Svizz, ms.* Vedi un'altra lett. sullo stesso argomento del 25 luglio a P. Luigi nello stesso *Arch., ms.* Ucciso P. Luigi, le pratiche presero un altro indirizzo e precisamente per una lega franco-veneto-svizzera-papale: di cui vedi sotto. Circa la parte avuta dai francesi nel tentare, col nuovo re Enrico, di attrarre i cantoni – specialmente i protestanti, cioè gli ostili a Carlo — a stringere accordi più stretti ci fu una missione speciale degli orat. Brissac e Marillac nel loro passaggio attraverso la Svizzera per recarsi in Germania a trattare della questione col duca di Savoia (MARCHAND, *op. cit.*, pg. 83 sgg. e DE VAISSIÈRE, *op. cit.*, pg. 71 sgg.). Si recarono a Ginevra (lett. dei due oratori del 2 ag. al re in *Bib. Nat. Parigi, fond. franç 20449, ms.*) a Berna e a Costanza (lett. 7 ag., *Ibidem, ms.*): dove si ebbero molti bei discorsi e promesse.

[1] GIULIANO GOSELLINI. l'autore della *Vita di don Ferrante* cit. e di un *Trattato della congiura di P. L.* (già cit.) che si dimostra singolarmente informato attribuisce tre ragioni all'odio di Carlo ch'egli fa corrispondere ai tre momenti in cui si adirò contro di lui: la 1ª quando P. L. aiutò lo Strozzi nel 1544, la 2ª per la creazione del ducato e la 3ª in occasione della congiura del Fieschi. A torto o a ragione gli ambienti imp. vollero credere alla complicità di P. Luigi e al " disegno di levar Milano all'imperatore (e) occupata Genova scala e porto alli soccorsi delli altri suoi stati d'Italia, e di Spagna, e disceso il re di Francia armato in Piemonte... ecc. " *loc. cit.* Ad ogni modo P. Luigi era temuto grandissimamente " V. E.za ha da sapere che costoro (a Milano) la temeno assai per *tutti i respetti*, ma spezialmente per essere loro *troppo in su le viscere*: et tengono per cosa certa che ella sia già franzese ". Lett. di A. Caro a P. L. del 17 luglio 1547 in RONCHINI, *Lett.* cit. I, 312.

[2] Don Diego de Mendoza all'imp. 18 sett. *Arch. Sim,, Est. leg. 874/325, ms.* cfr. anche DÖLLINGER, *Beiträge* I, 114. Interessanti le notizie dell'orat. estense Ruggeri riportate dal FRIEDENSBURG, I, 10, 115, n. 1 e quelle raccolte dal CAMPANA (*Mons. G. della Casa* ecc. in Studi Storici

provvidenze furono per tener salda Parma, e a tal uopo dette ordine al Cervini di provvedere come legato alla difesa di quella città [1]. Ma mentre l'imperatore mostrava di cader dalle nuvole e protestava di non saperne niente, e per di più inviava per le condoglianze ad Ottavio e al papa un personaggio certo non troppo amico del nome italiano, il Figueroa [2], il pontefice fu ben presto certo che il colpo veniva da don Ferrante e quindi dall'imperatore. Lo disse chiaramente, almeno nei

---

del Crivellucci, XVIII, 375 sgg.). Le infinite attestazioni di cordoglio pel papa sono ricordate con abbondanti riferimenti del CARCERERI, cit. 577, segg. Ivi anche a pg. 525 le fonti che ricordano la meraviglia destata in tutti dalla energia dimostrata dal papa. Invece il card. Alessandro si dimostrò eccitatissimo. Ai 13 sett. ad es. scriveva " quella pò pensare di che animo me trovo con un papa vecchio et con haver rilevato una ferita et nel sangue et nel honore et certo sicura cosa poi mi consola se non che S. M. essendosi degnata di ricevere Ottavio per genero et servitore suo non sia per mancargli... ". Al nunzio in Germ. *Arch. St. Parma, Car. P. Luigi, ms.*

[1] Vedi il *Cod. 385 fs. 1* della *Bib Un. Bologna, ms.* con molte interessanti lett. relative all'opera svolta dal Cervini. Vedi anche le indicazioni di fonti in proposito in CARCERERI, 576. Del 13 sett. è l'ordine al Cervini di recarsi e Parma, *Arch. St. Nap., Car. Farn., fsc. 250, ms. min.*

[2] L'istruzione del 25 sett. (partì lo stesso giorno) è in *Arch. Vat., Arm. 41, vol. 40, ms.* Cfr. *Spicilegio Vatic. di docum. ined. e rari estratti dagli arch. e bib. della S. S.* Roma 1890, I. 76: " para condolernos con V. S.d teniendo por cierto que con su grand prudençia y cordura se esforzera a passar por ello con la constançia que suele tener en todas otras cosas ". Il Figueroa giunse a Roma ai 10 ott. ed ebbe udienza agli 11 senza per altro dir nulla di quello " s'aspettasse pe 'l desiderio nostro accompagnato di alcuna intentione conforme al dovere. . ". Il card. Farn. al card. Sfondrato, legato in Germ. Roma, 13 ott. '47. *Arch. St. Nap., Car. Farn. fs. 708, ms. min.* Si rilevò subito a Roma ch'egli non disse una sola parola su Piacenza, come invece era atteso. Il F. allo Sfondrato, 13 ott. *Arch. St. Nap., Car. Farn. fs. 708, ms.* In una *copia* di risposta dell'imp. senza data ma tra le carte di quest'epoca è detto: " Però che al far provisione in tal caso, oltre che si hanno da considerare le ragioni quali hanno mosso don Ferrante... conviene a S. Mta mirar bene all'authorità sua imperiale, et alla quietudine d'Italia... ". *Arch. Nap. Car. Farn., fsc. 250, ms. cop.* Parole che allora potevano non parer chiare, ma che racchiudevano però in germe tutto il futuro svolgimento delle cose.

riguardi del primo, nel concistoro del 16 ott. [1], ma già prima aveva esclamato con grande orgoglio, sì da stupire chiunque, che se come padre poteva anche non pensare ad alcuna vendetta, come papa doveva però procedere contro gli assassini del duca [2]. In tutte queste occasioni è notevole la cura con la quale si volle sceverare la responsabilità di don Ferrante da quella dell'imperatore, l'abile cortesia con la quale si rivolse la S. Sede all'imperatore come al naturale difensore e giudice e la temperanza di linguaggio usato in proposito [3]. Oculatezza diplomatica? Certamente, ma anche senso maggiore di misura e di dignità, mentre non era possibile che si ignorasse quale grande duello stava per impegnarsi, anche a proposito del concilio, in quei momenti, e mentre l'imperatore non aveva esitato in molte occasioni a dare sfogo brutale a tutti i sui risentimenti contro il papa, fossero essi fondati o no.

In ogni modo l'assassinio di P. Luigi determinò più sensibile il distacco sostanziale della politica pontificia da quella imperiale. Le pratiche di intesa con la Francia, di cui dal principio dell'anno si fa parola nei carteggi diplomatici, finirono veramente per essere trattate a fondo. Perchè in realtà mentre la occupazione di Piacenza era un altro sen-

---

[1] Vedi la relazione (in spagnolo) dell'interessantissimo concistoro in FRIEDENSBURG, I, 10, 579 dalla copia contenuta nel *cod. Corsin. 498, ms.* e *Arch. Simancas, Est. leg. 874/325, ms.* " que tenia por cierta que havia sido con consejo de don Hernando de G. ".

[2] MASSIGNAN, 114. Interessantissima una lett. del Bianchetti, agente del della Casa, del 1 ott., che ci mostra come il papa sdegnasse le banali parole di conforto dategli dal Mendoza (il quale però aveva obbligo di farlo) facendogli " ancho una gran bravata " e come dichiarasse di dimenticare le ingiure alla persona " ma che come pontefice non posseva ne voleva donar l'honore della Chiesa " con altre espressioni dette " con tanta vehementia et così forte che fu udito... " da tutti. Senonchè il povero vecchio fece un terribile e grandioso sforzo su se stesso in pubblico — ma in privato — e qui sta il lato umano, pietoso e vero, " nel cuore non è così franco come si mostra nel viso, et che tratto tratto prorompe in lagrime et lamenti da femmina " (pubb. dal CAMPANA, *op. cit.*, XVIII, 376).

[3] " y que par esto no sospechava que haviese sido con voluntad de su Mag.d ni su sabiduria ". FRIEDENSBURG, cit. 580.

sibile passo verso la " monarchia " di Carlo in Italia, il dissidio nei riguardi del concilio e più generalmente ancora della religione si acuiva in modo da prospettare le peggiori eventualità da parte degli imperiali e quindi la necessità di radicali provvedimenti da quella del papa [1].

IV.

La sospensione del concilio.

Dopo che a Bologna sotto le pressioni imperiali si era rinviata la sessione al giugno, il card. Farnese nella speranza di poter anche comporre le cose di Parma e Piacenza e strappare il riconoscimento dell'imperatore per P. Luigi, si era adoperato per portare in porto una specie d'intesa tra Carlo e il papa, con l'aiuto del Mendoza, che in questi primi tempi della sua missione, abilissimo, cercava sfruttare il cardinale pei fini del suo signore. Ottenne così il Farnese di poter risolvere finalmente l'annosa questione del contributo da prelevarsi sui feudi ecclesiastici di Spagna, concordando e facendo accettare dal Mendoza la cifra di 400000 ducati [2]: poi fece accettare il suggerimento del Mendoza

---

[1] I primi sospetti sulla responsabilità del Gonzaga e sulla complicità dell'imp. corsero alla corte cesarea stessa, per indiscrezioni commesse con leggerezza da un servitore dell'agente inviato da don Ferr., a riferire del fatto, Federico Gazino. Gli oratori veneti danno in proposito particolari interessanti e piccanti, il 18 e 24 sett.; TURBA, *Venet. Depeschen* ecc. cit. II, 349 e 354. Qualcuno poi pensò che ai potesse esser corso un pericolo anche maggiore. Così infatti scrive il card. di S. Giorgio de Lione al Maffei l'8 ott. " .... ma ce spaventava il peggio. Dio ne sia ringratiato e *ce conservi questo nostro vecchio* (il papa) ", *Arch. St. Parma, Car. Farn. Franc., ms.* Si noti anche che il giovane nipote del Montm. il signor d'Andelot che era stato alla corte cesarea nella primavera aveva riportato che " l'imp.re era grandemente sdegnato contro il sig. duca di Piacenza, et che aveva usato parole molto brave dicendo che lo *castigarebbe ad ogni modo...* ". Il card. di S. Giorgio e il Dandino 18 luglio 1547. *Arch. Vat. Nunz. Francia, I, a, ms. cop.*

[2] Il card. Farn. al Verallo 31 maggio 1547. DÖLLINGER, *Beiträge*, I, 84, CARCERERI, *op. cit.* 207 sgg. FRIEDENSBURG, I, 10, 5.

stesso di far trasferire dai padri di Bologna il concilio in una città vicina a Trento come ad es. Rovereto (il Mendoza veramente proponeva anche Bressanone e perfino Innsbruck [1]), previa intesa coi padri di Trento che avrebbero dovuto venire a Bologna: ciò che era il primo suggerimento lanciato dallo stesso Farnese nell'aprile, ma respinto allora come anche questa volta, perchè significava riconoscere il fatto compiuto della traslazione del marzo [2]. Senonchè il contegno degli imperiali in Germania era sempre più sostenuto, per non dire offensivo, e le condizioni richieste per risolvere il conflitto si facevano sempre più gravi [3]. Notiamo il fatto, poichè esso lumeggia la responsabilità di tutte le parti e perchè è onesto rilevare che mentre il nunzio Verallo, preoccupato, raccomandava al papa di pensar bene ai casi suoi, il contegno della S. Sede, se fermo nella sostanza, del che non si può fare ad essa un torto, è stato sempre cortese e preveniente nella forma. Naturalmente, data la estrema gravità della cosa, molti e mutevoli furono i pareri dei cardinali più influenti, nè lo stesso Mendoza fu sempre coerente [4]. A un certo punto egli confessa che non può smuovere quelli che stavano alla corte (cesarea s'intende): il che vuol dire ch'egli sul posto, cioè in Roma, vedeva in fondo anche le buone ragioni del papa, nè sapeva del tutto opporsi, non ostante gli ordini tassativi in contrario [5]. Si aggiunga che il nuovo re di Francia Enrico II non si decideva, sebbene lo

[1] CARCERERI, *op. cit.*, 209 sgg.

[2] Il suggerimento del Farnese è del 5 ap. vedi FRIEDENSBURG, I, 9, 534 sgg. Questo ripreso dal Mendoza e comunicato dal Farnese al nunzio della Casa il 4 giugno " cioè, che al primo aviso li prelati, quali sono restati in Trento, verranno tutti a Bologna; dove allora si tratterà de consenso del concilio pieno, nuova translatione, per più comodo et più confidentia di Germania ". *Arch. Ricci Parracc. Montep. Mss. Casa, to. IV, 383 sgg.*

[3] L'orat. estense Ruggeri, Roma 25 maggio 1547, *Arch. St. Modena, Car. Rom., ms.* e CARCERERI, *op. cit.*, 213.

[4] CARCERERI, 217 sgg.

[5] *Ibidem*, 267, n. 4 (vedi anche MAURENBRECHER, 153) contro l'opinione del DE LEVA, IV, 325 n. 1, che stima non aver il Mendoza mai vacillato.

avesse promesso, ad inviare i suoi prelati a Bologna [1], poichè ne lo dissuadeva il card. du Bellay, che già si era segnalato come uno dei più forti oppositori del concilio al tempo del morto re [2], ed era anche il più tenace campione dell'indipendenza gallicana, della quale nei primi tempi del nuovo regno si sono rinnovate più aspramente le pretese. Lo stesso card. du Bellay, inviato a Roma nell'estate del '47 (e vi rimase due anni) per sostenere con l'oratore ordinario più ostentatamente gli interessi della Francia, non era certamente l'uomo indicato a facilitare la politica religiosa del papato [3].

[1] CARCERERI, 233 sgg.

[2] Il Dandino, nunzio in Francia, così scriveva il 4 ag. 1546 parlando dei card. du Bellay e Mâcon ostili al concilio " et il Belay spesialmente persuadendo al Re, ch'l Concilio di Trento, sia concilio del Imperatore, et che li si faccia quello che lui vole, et non più oltre ... ". *Arch. Vat. Nunz. Franc. II, ms. cop.* Lo stesso riferisce nei riguardi del nuovo re il Dandino il 4 maggio 1547 da Parigi. *Arch. St. Firenze, Car. Cerv. filza 17, ms.* Il du Bellay era mosso dal fatto ch'egli era contrario alla riuunzia della pluralità dei benefizi, come voleva il concilio. Geron. Capodiferro al F. 27 maggio 1547. *Arch. Vat. Nunz. Fr I, a, ms. cop.*

[3] La politica religiosa del re Enrico II nei primi anni del suo regno merita una speciale attenzione Egli aveva mandato degli ambasciatori anche al concilio in Bologna (oltre all'invio di 13 prelati) e cioè Claude d'Urfè che fu accompagnato da Claude d'Espeuce dott. in teologia e da Antonio Filleuil e da ellich. de l'Hospital (come ne davano annunzio i nunzi card. di S. Giorgio e Dandino 18 luglio 1547. *Arch. Vat. Nunz. Francia, I, a, 303 cop. ms.* i quali " sono principalmente, andati per poter vedere et intendere tutto quello che lì si farà et decreterà et quando sentino cosa che sia per essere preiuditiale... se protestino arditamente ". (Il Dandino 14 ag. *loc. cit., ms.*). Pur non volendo fare il giuoco dell'imp. è indubitato che le istruzioni date ad essi costituiscono una delle più precise esposizioni delle rivendicazioni della Chiesa gallicana. Basta leggerne i punti principali, come ad es. quelli in cui è evidente la preoccupazione di opporsi alle esazioni fiscali dei pontefici (... il papa prende sempre le annate " anchor che le dette annate siano proibite per il concilio lateranense, costantinense, basiliense, e che simili provisioni siano simoniache et nulle di ragione.... che questo capo è sufficiente per privare il papa della sua dignità papale... ecc... Dal pagamento di dette annate ne segue la desolatione e rovina delle chiese di Francia... e qualunque cosa che i Romanisti dicono, se transporta e se vola in corte di Roma per questa via la principale sostanza de denari de questo regno... ". Cfr. *cod. vat. lat. 8193, I, 302 sgg. cap. ms. Bib. Vatic.*). L'ostilità francese in materia di religione si manifesta specialmente nel 1548, quando Roma tende seriamente a riforme

Fu quindi necessario di prorogare ancora al 15 settembre la sessione indetta per il due giugno [1], non ostante che i padri in Bologna lavorassero in questo tempo nelle varie congregazioni [2].

Per piegare l'imperatore fu dato incarico al card. Sfondrato, già fatto legato per le cose d'Inghilterra, di trattare anche della questione del concilio e di sottoporre alla approvazione di lui l'accordo raggiunto tra il Mendoza e il card. Farnese. Lo Sfondrato era un gentiluomo cremonese che già altre volte aveva reso segnalati servigi all'imperatore, onde la sua missione, la quale aveva anche lo scopo di preparare la successione del Verallo che si era dovuto richiamare, pareva dovesse compiersi più facilmente e con maggiore speranza di successo che non se fosse stata affi-

---

di sostanza, come quando ad es. per l'applicazione del decreto conciliare sulla pluralità dei benefici, Enrico si oppose nettamente a ciò, sostenuto in questo da tutti i partiti e vivamente dal card. du Bellay (vedi la sua lett. dell'8 giugno 1548 al re in DRUFFEL, *Briefe und Akten* cit. I, 116) e dai parlamenti Quando Enrico venne nel 1548 in Piemonte il papa tentò un'intesa inviandogli Bartolomeo Cavalcanti a Pinerolo (la " Instruttione " in *Bib. Nat. Parigi, ms. ital. 1171 e 1177, ms.*) ma inutilmente (PIEPER, *op. cit.*, 194 sgg. e lett. del 7 sett. al F. in *Arch. Vat. Lett. Princ., vol. 14, a, f. 210 sgg., ms. cop.*. Naturalmente questo dissenso religioso influì in ultimo sulla instabilità di rapporti precisi. Cfr. su tutto questo le belle pagine del ROMIER, *Les origines des guerres réligieuses* ecc. I, 198-205. Quanto al card. du Bellay egli, amico del Montmorency e l'unico dei vecchi ministri rimasti in carica (Dandino al F. 8 apr. 1547, *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. E, ms.*) fu mandato a Roma in occasione che il papa desiderò avere presso di lui i cardinali. Esclusi il Borbone e il Lorena perchè vecchi lo Châtillon perchè membro del consiglio la scelta cadde su di lui (Giustiniani, orat. veneto, 27 luglio '47 in *Arch. St. Venezia, Disp. Francia, ms.*). Partito da Reims il 27 luglio giunse a Roma il 27 sett stabilendosi al palazzo dei SS. Apostoli. Dall'ap. 1548 fu cardinale protettore interimale sino alla nomina di Ipp. d'Este. Fu ostile ai Guisa e ai Farnesi; ROMIER, *op. cit.*, I, 105 sgg. Egli, ricchissimo, tenne a Roma un treno di vita splendidissimo. Ripartì da Roma (per tornarvi nel 1553) il 22 sett. per dar luogo alla missione del card. Ippolito d'Este, nuovo card. protettore francese ROMIER, *op. cit.*, I, 106. Vedi ivi la parte assegnata ai così detti cardinali protettori.

[1] *Massarelli Diarium IV*, in MERKLE, I, 658 sgg. Ciò avvenne contro il desiderio del papa,

[2] CARCERERI, 219 sgg.

data ad altri [1]. Ma l'imperatore lo accolse assai freddamente a Bamberga il 4 luglio e rifiutò ogni domanda che gli fu rivolta, tanto per l'Inghilterra, e questo era il meno, quanto per il concilio ch'egli dichiarò dover tornare semplicemente a Trento. Carlo dette un netto rifiuto anche alla domanda di accogliere frattanto e pubblicare i decreti già pubblicati accompagnandovi osservazioni piene di sarcasmo e di fiele [2]. Si vedeva chiaramente ch'egli domandava ubbidienza assoluta, senza condizioni. Lo Sfondrato ne fu tanto impressionato, che in una lettera privata al Farnese consigliò di cedere o quanto meno di sospendere il concilio di Bologna, perchè gli balenava la paura di uno scisma. Anche i maggiorenti della corte, il duca d'Alba, il padre Soto, il card. Madruzzo insistettero presso lo Sfondrato, perchè inducesse il papa a ritrasferire il concilio a Trento [3].

---

[1] Francesco Sfondrato, cremonese (cfr. ARGELATI, *Scrittori milanesi*, to.II,) fu professore a Padova e in vari altri studi, fu in Siena per Carlo V, e dopo la vedovanza (suo figlio Niccolò fu poi papa Gregorio XIV) fu vescovo di Sarno nel 1543 e poi nel '46 arcivescovo di Amalfi, cardinale nel 1544, amministratore di Capaccio nel 1547. Morì nel 1550 di anni 57. Scrisse molte cose delle quali l'Argelati dà il catalogo. Della sua missione trattò il DRUFFEL, *Die Sendung des Kardinals Sfondrato an den Hof Karls V, 1547 - '48*, 1892. Le sue lett. si conservano in gran parte nell'*Arch. di St. in Napoli Cart. Farn. fsc. 708, 740* e specialmente *744 ms.*: molte ne ha pubblicato il FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte*, I, 10. Qualcheduna anche in MAURENBRECHER, *op. cit.*, pg. 150, in DÖLLINGER, *Beiträge*, I, e DRUFFEL, *Briefe u. Akten* ecc. e gli altri citati in PIEPER, *op. cit.*, pg. 131. Si noti che il Verallo rimase solo ancora alcune settimane e poi, richiamato, partì nel settembre: dimodochè lo Sfondrato finì per assumere anche le funzioni di nunzio ordinario sino all'arrivo del nuovo rappresentante Pietro Bertano, vescovo di Fano, avvenuto nel giugno 1548. Costui poi rimase presso Carlo sino alla morte di Paolo III; PIEPER, cit., 98 e 131. L'istruzione allo Sfond. in DRUFFEL, *Briefe und Akten*, I, 51 sgg.

[2] Il card. Sfond. al Farn. 7 luglio 1547 in FRIEDENSBURG, cit. I, 10, 35 sgg.; vedi anche DRUFFEL, *Die Sendung* cit. pg. 48 sgg. e CARCERERI, 294 sgg. È notevole che lo Sfondrato riteneva di doversi ritirare.

[3] Il card. Sf. al F. 7 lugl. FRIEDENSBURG, 39 sgg. Cfr. anche DRUFFEL cit., 41 e CARCERERI, 298. Alla possibilità, o alla paura di un possibile scisma, cui in parte si rannodano gli assaggi fatti nel 1546 per fissare una candidatura Salviati alla successione ni Paolo III, si riferiscono parecchi accenni

Molti in Roma e lo stesso Farnese piegavano in questo senso, sebbene i più autorevoli cardinali rimproverassero [1] allo Sfondrato di essersi troppo presto disanimato e di non aver condotto avanti le pratiche. Una improvvisa malattia del papa, non grave per sè ma preoccupante per la tarda età di lui, prospettò improvvisamente il pericolo di un prossimo conclave mentre il concilio sedesse a Trento o in qualche altra città sotto l'influenza imperiale [2]. Quindi, quando il papa risanò trovò parecchi consenzienti in quello che del resto era prevedibile che egli facesse, cioè di non volere assolutamente cedere sulla arrogante richiesta dell'imperatore di far ritonare il concilio a Trento [3]. Arroganza per arroganza era inconcepibile che il vecchio pontefice, così fiero, così sicuro di sè potesse cedere ad una richiesta tanto offensiva. Il fatto che Carlo non attenuò per nulla la sua domanda è troppo grave, perchè si possa credere ad una insufficiente conoscenza psicologica del suo avversario; mentre appare più fondata la persuasione che egli volesse assolutamente rompere i ponti ed essere poi libero di prendere tutte le disposizioni in materia di religione, senza alcun intervento del papa. Allo Sfondrato egli disse chiaramente che se il Mendoza aveva errato col suo progetto, egli non era nello stesso caso, poichè egli aveva oramai studiato da lungo profondamente la questione. E altrove egli disse anche che avrebbe saputo provvedere lui direttamente [4].

---

nei due campi dal 1546 in poi. Ma specialmente nella 2ª metà del 1546, anche come argomento per il trasferimento del concilio. Dice il Govio, di solito bene informato degli ambienti pontifici, ad e. in una lettera del 27 dic. a P. Luigi, di prevedere addirittura uno scisma di tre papi (uno a Trento, uno a Bologna, uno in Francia); cfr. GIOVIO, *Lettere*, (ed. DOMENICHI) pag. 25.

[1] Cioè precisamente i card. Crescenzi, Morone, Ardinghello e Santafiora, come riferisce l'orat. mediceo Serristori da Roma il 16 luglio in FRIEDENSBURG, I, 10, 55, n. 1.

[2] D. Mendoza all'imp. 16 luglio, *Arch. Simancas, Est. leg. 874/325, ms.* DRUFFEL, *Die Sendung*, 51, CARCERERI, 300 e PASTOR, V, 617.

[3] Lett. cit. del Serristori, FRIEDENSBURG, cit. I, 10, 55 n. 1.

[4] CARCERERI, 300 segg.

Singolarissima fa la situazione dal luglio al settembre negli ambienti papali. Mentre lo stesso Cervini inclinava ad una sospensione del concilio [1] e la maggior parte dei cardinali propendeva per trovare un componimento e lo stesso Sfondrato giungeva al punto da appoggiare i suggerimenti che gli venivano dalla corte di ottenere il consenso di Carlo dandogli altre fonti di denaro [2], il papa voleva il concilio [3] con grande affanno del Farnese sbattuto tra la volontà inflessibile e imponente del vegliardo e il desiderio di non giuocarsi la amicizia dell'imperatore, alla quale egli non poteva certo credere, ma che si illudeva di potere afferrare un giorno o l'altro [4]. Paolo III volle un momento perfino

---

[1] CARCERERI, 306.

[2] CARCERERI, 335.

[3] Vedi le giudiziose e convincenti osservazioni del CARCERERI, cit. p. 353. Dello stesso giorno è una notevole lettera del card. di Augusta — spesso un tramite intelligente tra le due parti — in cui si parla della esasperazione degli animi di tutti, perchè il papa voleva i prelati a Bologna. E non solo l'imp. era " offeso ", ma poteva darsi che desse orecchio " di voler far un concilio con li loro regni e sudditi per stabilir le cose di la religion senza intervencion di l'autorità di Roma .. ". E la solita minaccia di concilio nazionale cui non son disgiunte lusinghe e minaccie alla casa Farnese; FRIEDENSBURG, I, 10, 411. Ivi di seguito la risposta del Farnese dell'11 sett., in cui in primo luogo egli osserva opportunamente, che ove l'imp. non avesse impedito il giudizio sulla leggittimità della traslazione — il che spettava solo al papa — questi, salvata la sua dignità e mutata la situazione, poteva accondiscendere al ritorno a Trento, e in secondo luogo — e qui è come di solito l'eco diretta degli ordini del pontefice — " non pensi V. S. R.ma, come par anche che si stimi di là, che alcun sospetto *di reformatione* (cioè concilio nazionale), o di censura che possa pensarsi sopra la persona di Sua Santità, ci confermi in questa persuasione che il concilio non vadi a Trento, nè tampoco che si possano mover li ragionamenti di non toccar la potestà di Sua Santità nè lo *interesse di casa nostra* andandovi .. ". *Ibidem*, 413. Seguono a queste due lettere, che rappresentano veramente e con chiarezza precisa i due mondi psicologici diversi e a fronte, alcuni memoriali preparati dal Morone (pg. 414) e dal Cervini (pg. 418) per ribattere i motivi dell'imp. per il ritorno del concilio a Trento, e altri atti diversi che provano con quanta profondità di esame il papa ha fatto studiare la tormentosa e gravissima questione.

[4] Osservazione del Serristori in una lett. dell'8 ag. '47 a Cosimo, *Arch. St. Fir. Medic., filza 3464, ms.*

recarsi a Bologna, ma poi si limitò a spingersi nel solito periodo di villeggiatura a Foligno e a Perugia [1]. Finalmente si riuscì a piegare il papa perchè sospendesse ancora una volta la sessione rinviandola ad epoca da destinarsi in attesa degli avvenimenti, con l'intesa che nel frattempo non si sarebbe preceduto ad alcun atto conciliare [2]. Era stato questo determinato dal fatto che Carlo, facendo seguire l'atto alle minacce, aveva incaricato don Diego di Mendoza di fare una solenne protesta in suo nome contro la traslazione [3]. Il Mendoza aveva fatto noto questo alla S. Sede prospettando la cosa come inevitabile, ove non si fosse rimesso il concilio a Trento o questo non fosse stato prorogato [4]. E la proroga fu concessa col patto che don Diego sarebbe stato avvisato 15 giorni prima dell'indizione della sessione [5].

Le minacce dell'imperatore e la protesta non erano piccola cosa per la dignità del papa e della S. Sede non meno che il contegno degli imperiali nella dieta di Augusta aperta il 1 settembre [6]. In essa si vide chiaramente, come poi avvenne con la risoluzione del 18 ottobre, che l'imperatore avrebbe ufficialmente sostenuto che il concilio era

---

[1] CARCERERI, 364 sgg.

[2] *Ibidem*, 468 segg.

[3] L'ordine è del 23 ag. in MAURENBRECHER, 111 sgg.

[4] In seguito ai passi fatti dallo Sfondrato per far revocare o almeno ritardare la protesta; CARCERERI, 382 sgg. Cfr. le proposte del Mendoza in *Arch. Vat. Conc. 13, fol. 223, ms. cop.* Il 7 sett. il Farn. scrive così al S. Fiora in Perugia " il s.or don Diego venne a trovare S. S.ta et fece nuova instantia, che si ritornasse il conc.o a Trento, o, altrove senza i debiti modi: non ha però fatto protesta, anzi ha parlato con molta modestia per non irritar S. B.ne rimettendosi a propor alcun partito con noi altri... ", *Arch. Nap. Car. Farn. fs. 707, ms. min.*

[5] La questione è riassunta, con le proposte relative del Mendoza nella lett. importantissima del card. Farnese allo Sfondrato del 10 sett. da Perugia. *Arch. Nap. Car. Farn. fs. 694, ms. min.* Il FRIEDENSBURG, I, 10, 106, pubblicandola da copia dell'*Arch. Vat. Arm. 62, Vol. 42* dà la data del 10: che è quella del giorno in cui è stata scritta. Ma nella minuta c'è poi la correzione del giorno 11.

[6] G. WOLF, *Das Augsburger Interim* (in Deut. Zeitschrift für Geschichtswissensch. II, 39-83) Freiburg, 1898 pg. 44, cfr. PASTOR, V, 632.

incominciato a Trento e a Trento doveva chiudersi [1]. Ricominciò pertanto il febbrile lavoro del card. Farnese per trovare una via di uscita. Il Mendoza proponeva vari partiti che dovevano cancellare il fatto della traslazione, mentre i legati desideravano che il papa giudicasse definitivamente se la traslazione era valida o no [2]. Si delineava quindi la necessità di sospendere il concilio stesso ciò che dispiaceva sommamente al papa, che fidava nell'arrivo dei prelati francesi, come gli era stato promesso [3]. Le cose stavano a questo punto e già il card. Cervini era stato invitato a recarsi a Roma, (vi andò poi nel novembre), quando il tragico caso di Piacenza gettò una luce sinistra su tutto il procedimento degli imperiali [4]. È vero che il Mendoza sospese nello stesso giorno del delitto, senza naturalmente saperlo, il " protesto " a Perugia e lo fece sospendere, come era stato preparato, anche a Bologna [5]. Ma quattro giorni dopo il concilio stesso in congregazione generale, adducendo tra gli altri motivi anche l'uccisione di P. Luigi, si prorogava a tempo inderminato [6].

Questa sospensione che doveva durare in pratica molti anni, fino a quando cioè uomini, cose e sentimenti furono radicalmente mutati, coronava tutto un seguito di rinuncie che in effetto sono state compiute da Roma. Un ritorno puro e semplice del concilio a Trento era impossibile e poco dignitoso per i legati, per i prelati e per il papa; era un darsi senz'altro a disposizione dell'imperatore e subirne l'ingerenza eccessiva, con pericolo anche delle prerogative religiose. Si può discutere se l'atto della traslazione sia stato o meno un errore, ma certo ora che il concilio aveva compiuto la maggior parte del proprio lavoro, utile e fecondo, come del resto ha dimostrato il futuro, era minor male il

---

[1] WOLF, cit. 49.

[2] I legati al Farn. 3 sett. 1547, *Arch. St. Fir Car. Cere. filza 19, ms.*

[3] CARCERERI, 511 sgg.

[4] *Ibidem*, 512.

[5] *Ibidem*, 517.

[6] *Ibidem*, 519.

sospenderlo. Si dava in parte soddisfazione all'imperatore senza giungere ad umilianti prosternazioni e si salvava la dignità del pontefice; il quale per di più si era dovuto impegnare a fondo in maniera tale che era difficile il ritirarsi. Può dirsi anche che la uccisione di P. Luigi, dopo aver inasprito in genere le relazioni, abbia però determinato all'ultimo nel fatto specifico del concilio una *détente* relativamente benefica, dando a tutte le parti un onorevole pretesto.

Ma mentre ciò mostra in fondo lo spirito di accomodamento della S. Sede e accresce quindi i meriti del pontefice, proprio in un momento che per l'orrore della sua gravità poteva dare qualunque giustificazione, l'imperatore procedeva sempre più imperterrito nella sua via senza riguardi per gli interessi e i diritti della Chiesa. Radunati gli stati dell'impera ad Augusta in una riunione che apparve la più importante di quante mai se ne erano viste sino ad allora, e apparentemente al colmo della sua potenza, Carlo aveva sentito la necessità, non ostante le sue vittorie, di mostrarsi tollerante verso i protestanti, e questo voleva dire indulgere loro in fatto di religione, e in conseguenza essere duro e inflessibile di fronte al concilio [1]. Perciò fece in modo che la dieta con qualche sua iniziativa inchiodasse il concilio stesso definitivamente a Trento, e ove questo non potesse riuscire addivenire ad un accordo diretto. Il piano, è stato osservato, non riuscì per la riluttanza dei principi elettori ecclesiastici [2], ma fu ad ogni modo cosa grave che la maggioranza dei principi, prelati e nobili cattolici si dichiarasse favorevole alla revisione dei deliberati già presi, mentre il concilio sedeva a Trento [3]. Fu anche proposto dalle città imperiali un nuovo colloquio di religione o addirittura un concilio nazionale. Riuscì a Carlo nella già citata risoluzione del 18 ottobre di stabilire che il concilio doveva essere continuato e chinso a Trento, ma i protestanti non nasco-

[1] WOLF, 51.
[2] WOLF, 49.
[3] *Ibidem*, e PASTOR, V, 634.

sero che essi volevano un concilio nazionale e cioè all'infuori del papa. Onde bene osserva il Pastor, che Carlo commise un falso [4] quando a mezzo del cardinal Madruzzo, inviato nel novembre appositamente a Roma [5], fece dire al papa che *tutti* volevano che il concilio tornasse a Trento, e che perciò era necessario rimandare in quella città i padri che erano a Bologna [6].

Il card. Sfondrato, che già si era vivamente lamentato che nella risoluzione non si era nemmeno accennato al papa [7], vide chiaramente che l'imperatore inviando il Madruzzo ricercava appositamente un rifiuto, che doveva essere dato per forza ed era facile a prevedersi, in modo da aver poi libertà di azione o almeno un plausibile pretesto a ciò di fronte alla Germania [8]. Ad ogni modo il Madruzzo giunto a Roma il 23 novembre, dove già era arrivato il Cervini per riferire sul concilio [9], e ricevuto due giorni dopo dal papa espose il suo mandato, che oltre al ritorno del concilio a Trento richiedeva l'invio di appositi legati pontifici in Germania con pieni poteri per un temporaneo riassetto religioso del paese [10]. In vari concistori del 9 e 14 dicembre fu am-

[4] PASTOR, cit. 637.
[5] Ne dà annunzio il 3 nov. il card. Sfondrato da Augusta, FRIEDENSBURG, cit. I, 10, 178. L'istruzione del 10 nov. a pg. 441 sgg.
[6] PASTOR, cit. 637.
[7] Se ne lamentò col Granvelle il 18 ott. stesso. Vedi le magre scuse del Granv. nella sua lett. del 21 ott. al Farn. FRIEDENSBURG, I, 10, 154.
[8] FRIEDENSBURG, cil. 178. Il card. di Trento passando il 17 nov. per Bologna disse al del Monte " la causa della sua andata essere per persuadere N. S, a rimettere il concilio a Trento, come necessario per la reduttione di Germania, essendo quella provincia in ciò tutta concorde et resoluta... " al della Casa, *Arch. Ricci Parr. Montepulc. Mss. Casa, III, 247.*
[9] Dell'attività del Cervini, giunto a Roma il 14 nov., dà notizia il del Monte al della Casa il 21, 28 nov. e 6 dic., e gli prediceva il fallimento della missione del Madruzzo solendo " S. B.ne persiste (re) in volere che la libertà del concilio sia conservata ". *Arch. Ricci, cit., loc. cit., to. III, 248-285, 254 sgg., ms.*
[10] Il Farn. al Poggio 17 dic. FRIEDENSBURG, 210 sgg. Ivi a pg. 211, n. 1, tutte le fonti per il viaggio dalla Germania a Roma. Sui particolari del viaggio stesso a Bologna, a Firenze e Siena e quelli di Roma vedi

messa la richiesta imperiale in riguardo dei legati, ma si stabilì di domandare il parere dei prelati di Bologna sulla questione del concilio, il quale rilasciato il 20 dicembre e comunicato il 27 al Mendoza suonava così: " che il concilio si sarebbe trasferito di nuovo a Trento a condizione che prima i padri restati a Trento facessero atto di sommissione recandosi a Bologna, in secondo luogo che fossero riconosciuti i decreti già pubblicati a Trento, perchè fosse chiaro che non si trattava di un nuovo concilio, come si voleva in Germania ma della continuazione del vecchio; e in terzo luogo che, oltre ad altre minori condizioni, fosse riconosciuto il diritto che a maggioranza di voti fosse sempre libero di trasferire o sospendere il concilio stesso " [1]. Tutto ciò a noi appare oggi logico ed onesto, oltre che profondamente serio, ma tuttavia colpiva in pieno i disegni di Carlo: onde egli non accettò nessuna delle condizioni [2]. Senza più esitare egli fece compiere da due suoi agenti, che poterono introdursi di sorpresa alla congregazione del 16 gennaio 1548 in Bologna con notai e testimoni, quella solenne " protesta " che già era stata minacciata tante volte. Il concilio ascoltò con dignità e con compostezza la lunga dichiarazione e fece a sua volta una

---

alcuni *Avvisi da Bologna* del 5 dic., *Arch. St. Parma, Carl. Gonzaga, ms.* Il papa incollerito non voleva riceverlo. Si fece presente al Madruzzo che il papa era vecchio e inacerbito per tutti i casi recenti. Finalmente il M. fu ricevuto in udienza privata. Questa fu movimentata. Avendo il card. accennato a Parma e Piacenza il papa avrebbe reclamato: " Rendami (l'imp.) Piacenza e diami gli ucciditori di mio figlio et poi parleremo del concilio et d'altro... ". *Ibidem, ms.* Il 23 dic. il Madruzzo partito da Roma era a Trento e, poichè il negozio era fallito uscì con queste parole minacciose " se ne torna con la guerra in pugno et che gli duole la ruvina d'Italia. . et che senza dubbio fra quattro mesi al più longo saranno in Italia cento mila fanti et venti mila cavalli Thodeschi... (!) " (Lett. del duca d'Urbino alla madre, del 21 dic. 1547 in PASTOR, V, 639, n. 3). — L'istruzione al card. di Trento del 10 nov. in *Arch. Vat., Car. Farn., fsc. 7, ms*, (le istruzioni pubblicate nel FRIEDENSBURG, I, 10, 441 e LE PLAT, cit. III provengono da copie).

[1] PASTOR, V, 639-40.

[2] *Venetianische Depeschen*, I, 379 e FRIEDENSBURG, I, 10, 627.

contro protesta [1]. La stessa cosa avvenne per parte del Mendoza a Roma il 23 gennaio, non ostante che si tentasse da molti di evitare la scena penosa. La risposta del papa, data il 1 febbraio e redatta con grande abilità e maestria dal card. Polo, finì per essere una concessione, nel senso che il papa s'indusse a ricercare per mezzo di una commissione se la traslazione fosse stata legittima o no; nel qual ultimo caso egli avrebbe fatto tornare il concilio a Trento. Intanto avrebbe mandato i legati in Germania [2].

---

[1] Il testo in RAYNALDUS, ad. a. 1548, n. 6. Verbale della seduta in *Massarelli Diarium IV* in MERKLE, I, 736: lett. dei legati al Farn. del 17 genn. 1548 in FRIEDENSBURG, cit. 10, 451 segg. e del del Monte al della Casa, 16 genn. in *Arch. Ricci Parr. Montep., Mss., Casa, III*, 262 sgg. Vedi poi la descrizione esatta e imparziale in PASTOR, V, 641 sgg. Lo stesso Pastor chiama giustamente l'atto del Mendoza del 23 gennaio, una " dichiarazione di guerra spirituale ". L'atto è pubbl. dal RAYNALDUS, a. 1548, n. 18 e particolari in FRIEDENSBURG, I, 10, 242, n. 1, e 628 sgg.; oltre che del DÖLLINGER, *Beiträge*, I, 134 sgg. La relazione del Mendoza del 2 febb. in *Arch. Simancas, Est. leg. 874/325, ms.* C'è poi una stampa dell'anno stesso, I legati scrissero il 24 genn. *Arch. Vat. Cart., Farn., fs. I, ms.*

[2] Atti in RAYNALDUS, 1548, n. 20, FRIEDENSBURG, I, 10, 244, PASTOR, V, 645. Una interessante relazione è data dal Capilupi, agente mantovano, lo stesso giorno. Il 20 genn. il Mend. era andato alla Magliana, ma non potè parlare col papa. Il 13 andò al concistoro con 150 cavalli, i fiscali che erano stati a Bologna e tre o quattro gentiluomini in più. Nel concist. egli stava in piedi e il papa con collera dovette ripetergli due o tre volte che, secondo l'uso, s'inginocchiasse (lo fecero tutti compreso il duca d'Amalfi, presente, che era gottoso). Quanto al papa non disse nulla, ma " si conosceva però che (S. S.) stava alterata perciocchè si storceva sulla persona et batteva col piè in terra et colla mano sulla coscia... ". *Avvisi, Arch. St. Parma, Car. Gonzaga, ms. cap.* Della nervosità del papa di questi tempi e in questo riguardo parla il Mendoza anche in una lett. del 27 dic., *Arch. Simancas, Est. leg. 874/324, ms.*, ma si capisce con intonazione diversa " con hasta poca reputacion... ". Il Farn. nel dare comunicazione del fatto allo Sfondrato il 24 genn. osserva: " ... conosco S. B.ne *resolutissima* di non mancare a quel tanto che le detterà la dignità del officio suo, et la conscientia... ". *Arch. St. Nap. Car. Farn., fs. 708, ms. min.* Infine l'orat. di re Ferd. don Diego dice che alle minaccie del " protesto " il papa non rispose così aspro come " amenazaba ", Lett. 1 genn. 1548, *H. H. St. Archiv. Vienna, Rom. 9 bis, ms.* Una interessante relazione dei fatti e delle impressioni suscitate nella lett. del 29 genn., *loc. cit., ms.*

Si può dire perciò che Roma non abbia dato prova di remissività opportuna e dignitosa? Poteva il papa dimostrare di più la sua volontà di una onesta conciliazione? Stava all'imperatore di cogliere l'occasione che si offriva, e invece egli confermò la protesta e lasciò che il Mendoza si allontanasse temporaneamente da Roma senza nulla offrire in cambio [1]. E allora il papa non rimase che lasciare cessare in pratica qualunque attività conciliare nelle congregazioni.

V.

Progetti e trattative per una alleanza franco-veneto-papale.

Durante l'anno 1547 si è parlato più volte di una lega del papa con la Francia; lega alla quale avrebbero dovuto accedere Venezia, e poi altri stati minori, come ad es. Ferrara e il nuovo ducato di Parma e Piacenza e anche alcuni cantoni svizzeri. L'estrema tensione tra l'imperatore e il papa, poi la vittoria di Carlo in Germania e quindi la lunga contesa per la traslazione del concilio erano tutte ragioni gravi che potevano indurre il pontefice a uscire finalmente dalla tradizionale direttiva della neutralità; poichè l'equilibrio, sul quale si basava la sua politica, minacciava di rompersi a favore di un imperatore che non lesinava le sue minacce. Senonchè si presentava anche questa volta la domanda; se cioè la Francia poteva dare affidamenti sicuri, ciò che il suo contegno durante la guerra di Carlo coi protestanti faceva escludere a priori, e se Venezia si sarebbe indotta a schierarsi contro l'imperatore. Si fecero allora molte parole e corsero anche voci di prossimi conflitti nell'alta Italia [2]. Le congiure e le sollevazioni e i vari complotti non giunti a maturazione, ma che venivano vagamente a conoscenza,

[1] Il card. Sfond., 18 febb. '48. FRIEDENSBURG, I, 10, 283.

[2] Spesso vi accenna don Ferr. Gonzaga nelle sue lett. all'imp. dopo la sua assunzione al governo di Milano, *Arch. Simancas, Est. leg. 1193/453, ms.*

parevano dar corpo a mille fantasie, chè sono la prova di quale atmosfera di sospetti e di pericolasa diffidenza fosse oramai satura la vita italiana.

Sta di fatto che la mutazione di re in Francia dette causa a speranze abbastanza serie, sebbene riprendesse subito piede al governo il maresciallo di Montmorency ben noto fautore di una politica di prudenza aliena da avventure precipitate; perocchè presso il nuovo re, dal carattere non troppo risoluto, ne bilanciavano l'influenza i Guisa, fautori invece di una politica di audacia e, occorrendo, di forza. Ora se il papa aveva in fondo a lodarsi del primo, in quanto in linea generale e in fatti specifici le loro finalità politiche e i loro metodi spesso avevano coinciso, egli stesso, ma più ancora i suoi non potevano dimenticare l'ostilità sistematica del maresciallo ai loro interessi: donde il loro volgersi istintivo all'altro partito, al quale la sorte doveva dare in avvenire importanza sempre maggiore [1]. In ogni modo il re Enrico era

[1] Sul maresciallo, oltre i due ben noti scritti di F. DECRUE, *Anne de Montmorency connétable et pair de France sous le règne de François*, Parigi, 1887 e *Anne de M. con. et p. d. F. sous les règnes de Henri II, Franç II et Charles II*, Parigi 1889, cfr. specialmente L. ROMIER, *Les origines politiques* ecc. cit., dove nel II cap. del I vol. è esposta lucidamente la ricomparsa del Montm. al governo. Occorre qui avvertire che proprio sin dal principio del regno di Enrico II si delinea la formazione di quei formidabili partiti, che poi condussero la Francia alle guerre di religione, e specialmente si rafforza l'influenza dei Guisa, i cui capi sono Carlo, divenuto assai presto cardinale, e già capo del consiglio del delfino (quando Enrico II era tale, di qui le istanze numerose di costui avanti il 1547 per la candidatura del G. al cardinalato, ROMIER, I, 50) e suo fratello Francesco, duca d'Aumale, che più tardi divenne il celebre capitano. L'orat. mediceo Ricasoli scrive agli 11 ag. che i due fratelli erano i favoriti del re (*Arch. St. Fir. Medic. 4592, ms.*). Ora siccome è indubitato che il Montmorency era stato chiamato al governo il giorno stesso della morte di Francesco (PAILLARD, *La mort de F.* in Revue historique. V. pg. 84 sgg.) e che egli tentava di accentrare il più possibile le cose in sè, tanto che gli oratori esteri si lamentano di non poter venire a contatto direttamente col re, senza il consenso del Montm. (ROMIER, I, 36, n. 1 e DESJARDIN, *op. cit.*, III, 185) si resterebbe a prima vista perplessi, se oggi non fosse stato bene chiarito dal Romier il fatto che, pur dando ascolto al maresciallo, il re amava anche tener conto degli oppositori, i quali tutti fa-

smanioso d'innovare ed aveva incominciato a dare un colpo sensibile là dove s'annidavano i più occulti, ma i più insidiosi nemici di Roma: vale a dire le dame. Infatti Enrico volle immettere subito nella corte una maggiore severità

cevano capo ai Guisa. E costoro appaiono oramai tanto potenti presso il re che il Montmorency ha dovuto sostener sempre una lotta accanita non tanto per disfarsi degli avversari, quanto per mantenere le proprie posizioni. Ciò spiega in fondo il dualismo della politica francese, prudente e perfino conciliante verso l'imp. (col quale, al solito, si cerca possibilmente un'intesa onorevole; vedi tra altro le istruzioni del Montm. all'oratore Marillac, presso Carlo, in P. de VAISSIÈRE, *Charles de Marillac*, pg. 88 sgg.) e insieme insidioso ed aggressivo, volta a volta che in determinate contingenze prevalevano i Guisa, fiancheggiati per quel che riguarda l'Italia dai fuorusciti, in particolar modo i fiorentini, che favoriti anche dalla regina Caterina avranno per qualche anno il periodo della loro maggiore influenza. Quanto all'Italia, da principio è evidente la prevalenza del Montmorency nel senso di nulla innovare, tanto più che il re non ha sul momento idee definite nei riguardi di essa, ROMIER, cit. 31, ma poi si osserva come fatalmente Enrico finisse per fare una politica italiana di grande espansionismo ancora più che suo padre (cfr. lett. e giudizi di F. Giustiniani, orat. veneto, Parigi, 3 ap. '47 in *Arch St. Ven. Disp. Francia, ms.*). Conviene pertanto indicare qui che il Montmorency, come cercò circondarsi di sue creature nel consiglio (ad e. il nipote Odet de Coligny cardinale di Châtillon che fu il suo più forte sostenitore, i segretari Bayard, Bochetel e Aubespine del passato regno e due altri, il signor di Marchaumont, che era stato fatto cacciare dalla d'Etampes, e il de Beauregard, specialmente deputato agli affari di Roma e dell'Italia) il quale era più strettamente com- posto da lui, da Carlo di Guisa e da Jacques d'Albon (cfr. ROMIER, I, 39 e 41 segg.), volle anche stabilirne nei posti diplomatici più importanti. Ricordiamo qui il sig. d'Urfè, amb. al concilio in Bologna, oltre che consigliere del nuovo oratore a Roma il sig. de Gyè (dal 1548 al 1549, sue corrispondenze in RIBIER, II, 117 sgg.) per non parlare del du Bellay (di cui vedi più sopra). Più specialmente poi Jean de Morvilliers ch'egli mantenne oratore a Venezia (e vi rimase sino al 1550) ma che era anche membro nel consiglio e " maître des requêtes de l'hôtel ", il quale entrato nella diplomazia nel 1546 si dimostrò uno dei più fini ed abili oratori di Francia e il vero direttore e giudice della situazione in Italia (vedi su di lui G. BAGHENAULT de PUCHESSE, *J. de Morv.*, Parigi, 1870; ivi le sue corrispondenze e a pg. 294 sg. un estratto delle sue celebri " Mémoires d'estat pour les affaires d'Italie " composte nel 1556). Infine il sig. de Marillac presso Carlo, dall'ag. 1547 al nov. 1549, il quale come il primo era avversario delle avventure (P. de VAISSIERE, cit., con estratti in parte. La corrispondenza pel 1548-49 in *Bib. Nat. Parigi, ff. 3098-3099, mss.*

allontanandole più o meno tutte a cominciare dalla più astuta fra le intriganti, la d'Étampes. Di poi egli aveva dato maggior peso nei consigli a personaggi e a cardinali che effettivamente propugnavano una intesa o un riavvicinamento con Roma, come il card. di Ferrara e quello di Lorena e in parte anche il du Bellay. Finalmente il passo decisivo nel senso di un maggior orientamento verso Roma fu fatto nella questione di Orazio Farnese con il suo fidanzamento ufficiale; ciò che era evidente segno di un più vivo affiatamento [1].

Tuttavia è d'uopo rilevare che l'idea di una lega risale ancora al re Francesco, secondo dichiarazioni esplicite fatte al nunzio Dandino, ancora pochi giorni prima della sua morte. La lega era prospettata solamente come difensiva [2].

[1] DECRUE, *Anne de Montm. sous les règnes d'Henri* ecc. cit., pg. 12. Vedi ivi le modificazioni introdotte dal nuovo re nel suo consiglio e i particolari sui nuovi personaggi influenti e le loro relazioni con le grandi famiglie della Francia. Sui rigori verso le dame vedi il nunzio di Fr. 6 ap. 1547, *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. M, ms.* e L. A. FERRAI, *Studii stor.* 1892, pg. 332. Agli 11 ap. il nunzio scrive " Mons. conestabile... quale in effetto è tornato al loco di prima ", *Arch. Vat. Nunz., Francia, II, ms. cop.* — Sui cardinali che prendono d'ora innanzi importanza, oltre allo Châtillon, al du Bellay, che erano per il Montmorency, sono da ricordare il Lenoncourt o Châlons, l'Armagnac e il Lorena più o meno per i Guisa e specialmente il card. di Ferrara che, già influente sotto Francesco, divenne il capo dei card. del tempo di Enrico. Ne segnala il valore il Giustiniani il 20 aprile 1547 da Poissy (*Arch. St. Ven. Disp. Francia, ms.*). Ci fu è vero una breve eclissi causata dal Montmorency, ma poi egli riprese il sopravvento trasferendosi nel 1548, d'ordine del re, a Roma, (vedi anche A. VENTURI, *Ippolito II di Ferrara in Francia* in Riv. Europea, 1881). Da quest'epoca si stringono i suoi rapporti coi Guisa e coi fuorusciti italiani. Invece il card. Tournon, che era stato l'anima del governo francese dal 1540 in poi, fu allontanato, e anzi per due anni perseguitato (vedi F. Giustiniani, 2 maggio 1547, *Arch. St. Ven., loc. cit., ms.*) e con lui i suoi amici come il Paulin e il Grignan, ex ambasciatori a Costantinopoli e a Roma (ROMIER, I, 116 sgg.). La sua politica si può riassumere, come dice il ROMIER, I, 120 nello scopo di " s'établir dans les petits Etats de la Péninsule non par la conquête mais par la tutelle ". Ritornò alla direzione degli affari, specialmente per l'Italia, nel 1552.

[2] Il re Francesco pochissimi giorni prima di morire nel commentare le notizie circa il risentimento dell'imp. contro il papa per la traslazione del concilio a Bologna e le sue filippiche contro il nunzio Verallo e il papa

Morto Francesco e creato Enrico, il papa inviò una apposita missione nella persona di mons. Geronimo Capodiferro cardinale di S. Giorgio, già stato nunzio una volta in Francia [1], il quale, onorevolmente ricevuto dal re il 15 maggio e fatte le sue commissioni per le questione di Inghilterra (per la quale era stato in origine deputato legato), e per esortare come al solito alla pace e all'invio di prelati a Bologna, che il re fissò poi in tredici, si sentì interpellare ripetutamente sul vantaggio che poteva derivarne da una buona " intelligenza " tra la Francia e Venezia contro il " mal animo " dell'imperatore [2]. In tal modo era in certa maniera posta la questione, sebbene molto sulle generali [3], ma era possibile ancora farvi assegnamento, per quanto si parlasse anche di estenderla ai cantoni svizzeri [4]; perchè nel frattempo Enrico II aveva tentato di saggiare l'animo dell'imperatore nei riguardi della sistemazione della pace, alla quale doveva essere di base la restituzione del Piemonte. Parecchie ambasciate

---

aggiungeva... " S. Sta dovrebbe per sua prudentia assecurar le cose sue con *collegarsi* col re ad una *lega difensiva* solamente, alla quale S. Mta darà orecchie voluntieri, et assicurerà S. Sta la Casa sua, et la Sede apica, et lo stato temporale da ogni dissegno di chi si sia... reiterandomi insomma tutte quelle cose che già mi disse il R.mo Ferrara da parte loro... ". Il Dandino al Farn., 29 marzo, *Arch. St. Nap., Cart. Farn., fsc. 710, ms.* Vedi anche la lett. dell'or. franc. du Mortier, 26 ap. 1547, *eod. 2749 ott. Bib. Vat., ms.*

[1] PIEPER, 132. La missione durò dall'aprile al nov. Vedi l'istruzione in PIEPER, *op. cit.*, 192 sgg. Era stato nunzio in Francia dal maggio 1541 al giugno 1543. PEPIER, cit. 102 e sopra pg. 174.

[2] Il Dandino, 17 maggio, *Arch. St. Nap., Car., Farn., fs. 719, ms.* La relazione del Capodiferro, del 21 maggio (giunse a Parigi il 14 maggio), in *Arch. Vat. Nunz. Fr. I, a, 324 sgg., cop. ms.*

[3] Il Dandino e il Capodiferro, 13 giugno al F. da S. Germano, *Arch. Vat. Nunz. Franc. II, 334 sgg., ms. cop.*

[4] WIRZ, *Ennio Filonardi der letzte Nuntius in Zürich*, pg. 98 sgg. cfr. anche RIBIER, II, 75.— Cfr. poi dello stesso WIRZ, l'altro lavoro: *Akten* ecc. cit. pg. 429 lett. del nunzio in Svizz. cav. Franco al Farn. del 24 luglio 1547 (dove però è detto che agli svizzeri pareva " che 'l nuovo re tenghi più conto de loro con parole che con fatti..."). Vedi anche per ciò che riguarda le relazioni di queste pratiche con quelle condotte contemporaneamente da P. Luigi Farnese, sopra a pg. 607, n. 1.

andarono innanzi e indietro e ripresero vecchie pratiche che il noto frate Guzman aveva già in più occasioni condotte con poca soddisfazione in realtà e con scarso risultato. Anche questa volta però non si andò più in là di promesse e di parole generali [1].

Quanto a Venezia sebbene ricevesse mille piccole attenzioni dal papa [2], si trovasse discretamente in efficienza e anche desse da prima orecchio a quanto le fece balenare il vescovo di Fano, Pietro Bertano, venuto sulla laguna come procuratore del duca di Urbino per il matrimonio di Vittoria Farnese [3], e non rifiutasse nemmeno di ascoltare un altro inviato francese, il Carles, che andò pure a Roma, finì per rimanere perplessa e si decise in ultimo a non muoversi [4]. Qualcuno ha parlato anche di probabili offerte di

---

[1] Tra i primi atti del Montm. era stato quello di mandare alla corte cesarea nel maggio il nipote Franc. di Coligny d'Andelot, fratello dello Châtillon, giovanissimo allora, *Venetian. Depesch.* II, 270 segg., e poi nel giugno e nell'agosto il sig. di Brissac per tastare insieme col nuovo oratore francese sig. de Marillac il terreno alla corte stessa; ma apparve che l'ostacolo maggiore era che l'imp., sempre fedele al duca di Savoia, non voleva accettar lo *statu quo* per il Piemonte e la Savoia: cfr. A. SEGRE, *Appunti sul ducato di Carlo II di S. tra il 1546 e il 1550* in Rend. Acc. Lincei, Scienze Mor. V Serie, vol. 9, pg. 139. — Cfr. poi le lett. del 6 luglio, 2, 20 e 31 ag. 1547 dell'orat. sabaudo Stroppiana in *Arch. St. Torino, Lett. min. Vienna, II, ms.* Cfr. anche l'istruzione al Brissac, *Bib. Nat. Parigi, ff. 20449, ms.* e CH. MARCHAND, *Ch. de Cossé Brissac*, Parigi, 1893, 84, oltre che P. DE VAISSIÈRE, *Charles de Marillac*, cit. 70 sgg. e le poche lett. del Brissac e del nuovo oratore destinato a Carlo, il signor di Marillac, nella *Bib. Nat. Parigi, ff. 20449, ms.* Così infine scrive il nunzio Dandino da Reims il 19 luglio " Brissac ha commissione che se trova in S. M. Ces. dispositione di venire a qualche buono appuntamento, et ragionevole senza pensar di star più ostinato sul criminale delle cose di Piemonte, et Savoia, ci dia orecchie... ". *Arch. Vat. Nunz. Franc. I, a, ms. cop.*

[2] Il Dandino al F. 28 maggio *Arch. Vat. Arm. VIII, I vol. M, ms.* " en leur rendent (ai veneziani) mille petites civilitez et offres de gracieusetè ". L'orat. francese du Mortier Roma, marzo 1547, *cod. 2749 ott. Bib. Vat. ms.*

[3] DE LEVA, IV, 319 sgg. che cita una lett. di Valerio Amiano agente di P. Luigi del 6 ap. '47 (RONCHINI, *Lettere* cit. 171). Cfr. anche la lett. del Cervini da Bologna del 28 febb. in *Arch. Vat. Car. Farn. fsc. 10, ms.*

[4] Il nunzio a Venezia mons. della Casa ai 9 luglio scrive che i veneziani erano indecisi. *Arch. St. Nap. Car. Farn., fsc. VIII, a ms.* Valerio Amanio, che

Cervia e Ravenna da parte del papa: ma nulla risulta di concreto in proposito [1]. Certo le cose erano trascinate, tanto che l'oratore di Carlo a Roma poteva riferire di tutte le

già il 7 febb. 1547 aveva riferita della riluttanza dei veneziani e della loro diffidenza verso la Francia poichè " da Carletto (Carlo VIII) in qua mai francesi hanno atteso loro cosa che l'habbino promesso " (*Arch. St. Parma, Car. P. Luigi, ms.*) riferisce ai 23 luglio che l'ambasciatore francese ha negoziato la lega " molto liberamente, senza copertura alcuna, et à la francese ". *Ibidem, ms.* Sul Carles c'è una interessnnte lett. di P. Luigi al papa del 26 luglio che riferisce un suo colloquio con lui, che era giunto a Piacenza il 25 luglio di ritorno da Vanezia: " Giunse qui hiersera in diligentia il Prothonot.ri Carles, consigliero del Re Ch.mo, il quale è stato in Venetia: et hora viene a V. Bne et sotto una lettera credentiale di S. M.ta Ch.ma mi astrinse assai a voler con la mia intercessione aiutar appresso V. S.ta il desiderio del Re circa la Lega difensiva con venetiani, dicendomi che in Venetia era stato a questo effetto: et quelli Sig.i se la passavano con buone parole: et che la M.ta del Re confida molto, che V. B.ne possa essere ottimo mezzo a disponerli a cosa tanto honesta, et tanto utile a ben.o publico. Io risposi al tutto più convenientemente che seppi ". *Arch. St. Nap. Cart. Farn., fsc. 691, ms. cop.* Vedi anche qualche non precisa notizia in CAMPANA, *Mons. G. della Casa*, cit. pg. 462. Vedi anche le osservazioni degli oratori veneti in Francia F. Giustiniani e Matteo Dandolo in lettera del 14 ag. da Compiègne. *Arch. Stato Venez. Lett. ai X, ms.* Della missione del Carles parla a lungo il della Casa in una lett. del 9 luglio (al F.), dalla quale appare ch'egli sino a quel punto era estraneo ai maneggi francesi, *Mss. Casa, to. II, 357 sgg. Arch. Ricci-Parracciani, Montepulciano.* Infatti, gli oratori francesi comunicarono solo dopo al nunzio la risposta negativa data da Venezia al sig. Lancelot de Carles, Lett. 23 e 30 luglio, *Ibidem, ms.* Si osservi finalmente che la Francia aveva inviato il sig. d'Aramon per spingere anche i turchi (Lett. del della Casa 19 febb. 1547, *loc. cit. to. II, 318, ms.*) ma l'imp. potè premunirsi ottenendo lui una tregua per Ferdinando (lo stesso, 13 ag. *loc cit., II, 363, ms.*). I francesi naturalmente si confermarono nel concetto già espresso poco tempo (14 febb.) prima dall'orat. loro a Venezia sig. de Morvillers che " ils demonstrent une si grande pusillanimité qu'il semble qu'elle oste le jugement....! ". RIBIER, I, 615. La risposta negativa dei venez. fu data al Montmorency da Matteo Dandolo, oratore straordinario inviato a rendere il tradizionale omaggio al nuovo re. ALBÈRI, *Relazioni, ecc.* I, 2, 168. Il 15 ag. l'orat. di re Ferd. a Roma scrive che il gentiluomo francese — il Carles — andato a Ven. non aveva concluso " porque este deseno se desboscato no quirendo venecianos hablar en nulla... ", *H. St. Archiv Vienna, Rom. 9, bis, ms.*

[1] Vedi in proposito le induzioni del DE LEVA, IV, 399, n. 9.

chiacchiere che si andavano facendo in proposito ed affettare al riguardo una completa indifferenza, anzi un vero disprezzo [1].

Era evidente che da ciascuna parte si parlava di lega più per sfruttare la cosa in sè davanti agli occhi degli avversari che perchè vi fosse realmente una intenzione decisa. Certo è d'uopo rilevare che la mossa è partita dai francesi, che hanno voluto servirsi del naturale risentimento degli italiani nel momento in cui gli spagnoli riuscivano così odiosi. Anche qui è da osservare che la politica francese è stata leggera, ch'essa è andata per tentativi isolati senza un piano organico in grande stile e senza effettiva volontà di agire. Eppure era quello un momento in cui gli italiani avrebbero veramente secondato un qualunque moto fatto sul serio [2]. E vero che la Francia era isolata, che non aveva in Germania aderenze sicure nè poteva crearsele e che perfino la Turchia le voltava le spalle, concludendo il 15 giugno del 1547 una pace di cinque anni con l'imperatore per volgersi, come era suo costume, alla Persia [3]. Tutto questo non poteva passare inosservato allo spirito acuto del papa; sicchè ci si domanda, se egli ha veramente creduto di potere entrare in una lega con la Francia. Mi sembra di poter rispondere che il papa non poteva farsi illusioni per quanto egli ben conscio del pericolo cercasse di farne comprendere tutta la portata ai veneziani [4]. Ma poichè anche compren-

[1] PASTOR, V, 618. Infatti don D. Mend. disse: " queste lighette sono de sorta che come fusseno fatte ciascuno delli colligati cognoscendo di haver offeso l'imp.re (sic !)..... cercheria di esser il primo ad assettar le cose sue con l'imp. et certo la potentia sua è ben grande... ". Nicc. da Ponte orat. ven. a Roma, 9 luglio 1547 ai Capi dei X, *Arch. St. Venezia, Sen. Bust. 23, ms.*

[2] DECRUE, cit. pg. 49.

[3] *Ibidem.*

[4] Il giorno 8 ottobre l'orat. ven. Niccolò da Ponte (del quale non ci è giunta la corrispondenza, tranne piccoli frammenti) scrisse ai Capi dei X queste importantissime parole " (S. S. mi disse:) io ho dubitato sempre di questo imp.re quando ho veduto che tutte le cose tira a sè, et a beneficio suo, et non fa conto delli amici et confederati si come ha fatto nella liga

deva che costoro, dai quali specialmente dipendeva la possibilità di effettuare un progetto così grave e importante, non si sarebbero mossi, almeno per allora, egli deve aver voluto nel momento dare importanza alla cosa per premere sulle decisioni di Carlo. Senonchè per sua sfortuna è noto oramai come l'imperatore fosse sicuro, o almeno fosse di fatto nella credenza di non aver nulla a temere da parte della Francia [1].

Tuttavia una ripresa di negoziati si ebbe dopo la morte di P. Luigi: cioè quando il papa vide coincidere nella difesa dei suoi diritti anche quelli della Francia e di Venezia egualmente minacciate nelle loro relazioni dall'occupazione imperiale di quella testa di ponte che era Piacenza. Ma appunto perchè il papa conosceva bene i francesi ed era perciò necessario garantirsi bene della loro partecipazione mise i punti sugli i con la richiesta di condizioni tassative, che dispiacquero fortemente al re Enrico e al Montmo-

che havevamo con lui contra il Turco (allude al 1538-39, vedi volume I, capp. VI e VIII) che mancò in darvi Castelnuovo et le vittuaglie, così a noi hora è mancato che essendo fatta quella liga a fine della religione et in tutte le sue capitolationi con protestanti il principal capitolo doveva esser il stendardo della religione sì come l'haveva trattato un anno con noi a concluder quei capitoli et sottoscritti poi per lui, non ne ha porlato mai di questo, ma solum trattato di cose a commodo suo, però noi da principio vedendo questa sua *ingluvie et voragine* giudicassemo che fusse bene far quella *liga defensiva* che si parlò con li vostri sig.ri de la qual tanto si è doluto l'imp.re ... noi semo (ora) della med.a opinione che *si faccia questa liga defensiva* quando che l'imp.re non restituisca Piasenza... ", *Arch. St. Ven. Gen. Busta 23, ms.*

[1] Ciò dipendeva dal fatto delle pratiche di pace di cui è cenno spesso nelle carte del 1547. Quanto alla lega così era prospettata la cosa in Francia dall'oratore cesareo: cioè che i venez. " n'avvient voulsu consentir a la lighe defensive que le Re de Franza vouloit traiter avec eulx quelque sollicitation que eust fait le pape et le Delphin envers eulx revoutans la dicte pratique par les mesmes raisons que ilz avoient aleguez dubivant, dudit feu re de France laquelle chose sire il me aferma avoir seu du daitaire... (il Dandino...) ... et que la pape sentoit beaucoup le refus des dicts veniciens et s'ils ussent voulsus sans difficultè la dite leghe fuit fust... concluse... ". Il S. Mauris all'imp., 26 ag. 1547, *Arch. Nat. Parigi, Sim. K. 1488, ms. cop.*

rency [1]; il che equivale a dire che essi non intendevano far cose serie [2]. È vero che a Roma venne sostituito il vecchio ambasciatore du Mortier con il de Rohan e viceversa

[1] RIBIER, II, 155 e sgg. DECRUE, cit. 50 sgg. L'annunzio dell'assassinio di P. Luigi avava turbato i veneziani (il della Casa al Farn., 14 sett., *Arch. Ricci Parracc., Montep. Mss. Casa, II 573 segg.*) ai quali i fuorusciti, tra cui Francesco Pazzi, Vincenzo Taddei, Lorenzo da Castiglione, Gino Capponi, Luca degli Albizzi ecc., offersero subito, come al nunzio, il loro aiuto (L. CAMPANA, cit. XVIII, 377) e la corte di Francia, ove dal re in giù tutti mostravan d'essere indignati ed offrivano i loro aiuti (Capodiferro e Dandino, 21 sett. *Arch. Vat. Nunz. Francia, I, a, 340 sgg., ms. cop.*). Questo poteva esser l'occasione per dar fuoco ai propositi degli uomini di guerra, cioè al partito dei Guisa, se il Montmorency e lo stesso papa non si fossero mostrati freddi (ROMIER, I, 187 sgg.). Il re al nunzio Dandino aveva detto di voler mostrare " in tutti i modi che parerà alla S.tà sua che lei (S. M.) è pronta et parata di correre una med.ma fortuna con lei... " e che spediva per questo il card. di Guisa a Roma, Il Dand. 21 sett. *Arch. Vat. Nnnz. Francia I, a, ms. cop.*

[2] Le pretese dei francesi erano veramente eccessive. Essi avrebbero voluto Parma o per Orazio Farnese (e qui pare che Orazio e il card. di S. Giorgio abbiano fatto un po' troppo per loro conto, come da lett. dell'orat. veneto in Francia, Fr. Giustiniani del 10 ott. *Arch. St. Ven. Sen. Busta 13, ms.*) o per lo stesso re, " il che speravano di poter persuadere a sua San.ta ma il tutto è caduto a terra con la nova che si ha havuto che il S.or Ottavio è entrato in detta città ", *lett. cit. loc. cit., ms.* In contraccambio i francesi non offrivano nulla di veramente positivo: anzi inondavano gli ambienti di chiacchiere compromettenti. Una di queste, che sarebbe gravissima, ma della quale non trovo menzione in altre fonti sarebbe la seguente: cioè che il legato pontificio avrebbe " dimandato per moglie del R.mo Farnese Madama Margherita, et che il pont.ce prometteva dar a S. R. S.ia la investitura del stato di Bologna et della Romagna anchora, oltre che ritornando al seculo, veniva ad esser herede del ducato di Piacenza, la qual cosa oltre che mal volentieri veniva trattata non che accettata da Sua X. M.ta finalmente dal caso occorso al s.or duca Pietroalvise et alla città di Piacenza è stata del tutto disturbata... ", *lett. cit., loc. cit., ms.* Nelle lettere del nunzio Dandino e del card. di S. Giorgio quando fu legato (vedi sopra pg. 628) non vi è alcun accenno, e tanto meno nelle minute della curia. Anzi nemmeno ne parlano — come avrebbero dovuto — gli oratori cesarei. Credo dunque che a base della notizia certamente alterata e ingrandita ci sia stata qualche imprudente allusione — magari fatta di sua sola iniziativa — di Orazio, che ai veneziani paurosi per tutto ciò che riguardava la Romagna sia parsa attendibile, con molta leggerezza, ma non inconsueta in questi tempi da parte loro.

andò nunzio in Francia Michele della Torre vescovo di Ceneda [1] e poi, mentre il re di Francia si apprestava a scendere in Piemonte [2] per far atto di possesso, fu inviato a Roma il giovane cardinale di Guisa (eletto tale il 27 luglio e unico in quella creazione [3]) sotto colore di prendere

[1] Michele della Torre vescovo di Ceneda rilevava il Dandino, vescovo di Imola (v. sopra pg. 498, n. 1). Arrivò in Francia nell'ottobre 1547 e vi rimase sino alla morte del papa. Cfr. PIEPER, *op. cit.*, 103. Le sue corrispondenze si trovano in *Arch. Vat. Nunz. Fr. II* e *Arch. Vat. Arm. VIII, I. vol. M, ms.*, oltre che all'*Arch. St. Parma, Car. Farn.* e in quelli di Napoli *Car. Farn., fsc. 691, 712, 720, 722, 738, 751* ed altri *mss.* Qualche copia in *Arch. Vat. Lett. Princ., vol. 12, ms.* L'Alvarotti, orat. estense in Fr. riferisce che il Ceneda portò a Diana di Poitiers una collana di perle del valore di 40000 scudi (lett del 20 sett. da Melun, *Arch. St. Mod. Car. Francia, ms*).

[2] DECRUE, 13 sgg., ROMIER, I, pg. 57 sgg., e A. TALLONE, *Il viaggio di Enrico II in Piemonte* nel 1548, in Boll. St. Subalp., 1899, pg. 43.

[3] Carlo di Guisa, capo del partito di guerra, avversario principale del Montmorency fu inviato per le pressioni dei suoi, mentre il Montm. che lo lasciava andare, perchè preferiva sempre che i suoi avversari si allontanassero e si sciupassero con degli insuccessi, mandava nel Piemonte Piero Strozzi, la cui presenza i G. avrebbero desiderato altrove. Da questo momento comincia a svilupparsi la pericolosa politica di guerra dei Guisa in Italia, ed è quindi bene avvertirlo. Occorre qui anche rilevare che il card. Farnese, del quale è già nota una sua politica personale, deluso nei riguardi dell'imp., a cui profitto aveva consigliato la politica filo-imperiale dal 1545 in poi, muta rotta e, specialmente dopo il contatto col Guisa, cerca evidentemente di appoggiarsi alla Francia, favorendo nel limite del possibile e della prudenza le pressioni dei Guisa. Un po' era spinto a questo dalla sua diffidenza verso il Montmorency al nipote del quale, lo Châtillon, egli aveva contrastato la legazione di Avignone, con grande corruccio del Montm. stesso (cfr. F. DECRUE, *Ann. d. Mlm. sous le règne de François* ecc., pg. 390 segg.), ma poi egli fu mosso, specialmente dopo l'assassinio del padre, dalla considerazione che l'imperatore era un nemico irreconciliabile. D'ora inanzi, pertanto, s'accentua la lotta tra lui e i suoi o parte di essi a seconda dei casi per azioni più spiccie e la prudenza lungimirante del vecchio ma lucidissimo papa. In tal modo il card. Farnese legato ai Guisa, amico di Piero Strozzi, a sua volta favorito della regina Caterina, e amico del maresciallo di S. André, favorito del re, diventerà presto " persona grata " alla corte francese. Così si univano a poco a poco gli interessi e le ambizioni di casa Farnese con le ambizioni dei Guisa, il cui desiderio di conquistare una corona regia li orientava verso le questioni italiane (lo notava già allora l'autore della *Histoire particulière de la*

il cappello, ma in realtà più che per stendere i patti definitivi della lega per trattarne. Egli giungeva in un momento di singolare eccitazione, quando anche correvano voci sinistre su possibili azioni di guerra da parte dell'imperatore contro il papa, con l'aiuto dei più fieri nemici di costui e cioè il duca di Firenze da una parte e Ascanio Colonna dall'altra [1]. Secondo quanto noi apprendiamo dalle corrispondenze assai vivaci ed accese del card. di Guisa [2], questi fece di tutto per smuovere il papa, pur limitando in alcune parti le pretese. Il piano anche offensivo fu discusso largamente: si doveva assalire Milano, Genova e Napoli e liberarle dal giogo spagnolo [3]. Ma poichè tutto era subordinato all'entrata dei

court de Henri II in CIMBER, et DANIOU, *Archives curieuses de l'histoire de France*, I, 3, 283). Lo stesso cardinalato del duca Carlo era stato imposto a Roma per queste ragioni in occasione del fidanzamento d'Orazio e fu quasi il segno dell'intesa tra le due famiglie.

[1] PASTOR, V, 631 e MAURENBRECHER, 164.

[2] In RIBIER, II, 18 e sgg.

[3] RIBIER, II, 75, WIRZ, cit. 98. Su quello che dovevano fare i fuorusciti in Genova ne trattarono gli Spinola con i card. du Bellay (allora in Italia per il concilio) e Guisa: cfr. *Documenti ispano-genovesi* cit., n. 136 e F. MUSETTINI, *Ricciarda Malaspina e Giulio Cibo* (non Cibò come dice il PASTOR, V, 631, n. 7), Modena, 1864, e L. STAFFETTI, *Giulio Cybo*, 1892. Il card. di Guisa giunse a Roma il 22 ott. trovando il terreno preparato e portando con sè 30000 scudi da spendersi more gallico " bene ", cioè per quello che oggi diremmo propaganda o anche corruzione (vedi lett. curiosa dell'orat. veneto Giustiniani, del 2 ott. *Arch. St. Venezia, Disp. Francia, ms.*). Rimase a Roma 2 mesi, e si ingaggiò a fondo: in realtà facendogli in Francia il Montmorency opera contraria e influendo sul re — in sua assenza — finì piuttosto per comprometterlo. Partì da Roma il 3 genn. 1548, passò per Venezia e rientrò a Parigi il 7 febb. Lett. dell'orat. veneto Giustin. del 12 febb. *Arch. St. Ven., loc. cit., ms.* Il Guisa domandò per Enrico 5 città nel regno di Napoli, alla cui conquista egli avrebbe contribuito con metà delle spese (lett. di Enrico al G. 27 nov. in DRUFFEL, *Briefe u. Akten* ecc. cit., II, 81) e con l'invio di Francesco di Guisa. Vi fu anche un progetto di lega segreta con Parma da darsi ad Orazio (*Arch. St. Parm., Guerra di Parma, ms.*) e in compenso il re avrebbe difeso terre e libertà della chiesa (DRUFFEL, cit. I, 84 segg.). Il Montm. dissuase il re (— anche il du Bellay si era espresso contro — DRUFFEL, cit. I, 95 sgg.) sicchè il sig. di Chemault, inviato più tardi a portare la risposta di Enrico, dette parole assai meno sicure.

veneziani nel concerto, poichè essi potevano costituire veramente il più potente mezzo militare, diplomatico ed economico, e i veneziani non vollero decidersi [1], il Guisa se ne ritornò, solo con belle parole, nel gennaio del 1548 in Francia. Fa d'uopo osservare che se in Italia furono i veneziani a smorzare le cose, anche in Francia la missione del Guisa, che rappresentava nei consigli del re il partito della guerra tutt'altro che in armonia con il Montmorency, fu da questi ostacolata, e in ultimo la pratica fu dissuasa [2]. Fu un male, lo ripetiamo, perchè a tutti i costi sarebbe stato necessario spezzare la strapotenza spagnola. Si può opporre che, vincendo, la Francia acquistava sì tutta l'efficienza che avevano gli spagnoli, ma questo era per noi allora un male minore. Purtroppo eravamo a quel punto e poco giova recriminare, quando vediamo che anche oggi grava sull'Italia il fatale problema dell'essere o meno in relazione amichevole con la Francia. Tuttavia anche riferendoci al presente dobbiamo deplorare che al papa non riuscisse di condurre a termine una lega almeno difensiva degli stati italiani contro l'imperatore. Possiamo però ritenere che nella realtà il papa non ha potuto andare più in là di intese verbali e di minacce indirette. Il resto era superiore alle sue forze, e poichè sarebbe stato pericoloso lo spingersi oltre un certo limite, egli ha operato saggiamente non compromettendosi.

DRUFFEL, cit., I, 80. Il ROMIER, I, 192, segg., fa giustamente osservare che questo "revirement", dovuto al Mtm., e di cui si trova traccia sino dalla lett. di Enrico II al G. del 27 nov. (*loc. cit.*) si estese a tutte le pratiche italiane, cioè per Genova di cui si occupava con ardore il du Bellay e per Ferrara, a rischio di scombinare il progettato matrimonio tra Francesco di Lorena e una figlia del duca Ercole (vedi più sotto cap. X, par. 4). — Molti particolari di fonte farnesiana sulle trattative del cardinale di Guisa nelle lett. del Farnese al nunzio in Venezia e specialm. nelle lett. del 29 ott. e 26 nov. in *Arch. Ricci-Parr. Mss. Casa, to. II, 621 e IV, 448, ms.*

[1] All'orat. in Fr. 25 nov. 1547, *Arch. St. Ven. Secreta Sen., ms.* Sulla resistenza dei venez. vedi i dispacci del nunzio da Ven. del 5 nov. 1547 e 7 genn. 1548 e specialmente del 14 genn. (dove sono esposte le ragioni negative dei venez.), *Arch. Ricci-Parracc. Montep., lac. cit., II, 601, 97, 402.* Cfr. anche RIBIER, II, 84.

[2] DECRUE, 51.

Altro sarebbe stato, se ad es. il duca Cosimo e qualche altro principe gli fosse stato amico [1]. È ben vero che allora si potrebbe obiettare che in tal caso l'imperatore non avrebbe permesso a Cosimo di elevarsi. In complesso da tutte le parti la situazione politica era fosca e gravissima. Riuscì pertanto piena di minaccia per il futuro la pronta azione di don Ferrante Gonzaga, che potè mettere le mani addosso ad uno degli agitatori più noti ed imprudenti tra gli antiimperiali, Francesco Cibo [2]. Come un nibbio feroce egli, il rinnegato italiano, stava assiso in quella contestata e preziosa Milano, che era a guardia dell'Italia e della Francia, di Venezia e del papa; e di là il Gonzaga osava piombare tremendo e apportatore di morte su quanti osavano essere o manifestarsi nemici al signore di Spagna. La morte del Cibo, come quella di P. Luigi furono davvero il più sinistro avvertimento a tutti quelli che potevano capire!

---

[1] Paolo III pensò anche di rendersi amico il duca, come dimostra il LUPO GENTILE, pg. 121.

[2] Vedi i particolari in MUSETTINI, cit. e in STAFFETTI, *Giulio Cybo* cit. e dello stesso, *Il card. Inn. Cybo*, 1894. Il Cibo, messosi d'accordo coi card. di Guisa e du Bellay, doveva fare un colpo su Genova. Concertatosi insieme con alcuni dei Fieschi, coi fuorusciti genovesi a Venezia e col conte Ottobono Pico della Mirandola, il Cibo munito di passaporti e di denari per far uomini s'avviò per Parma e la via di Bardone in Liguria, con l'intesa che Paolo Spinola doveva aiutarlo ad entrare segretamente in Genova. Senonchè a Pontremoli cadde in un'imboscata tesagli da don Ferrante, il quale lo fece portare a Milano, ed ivi esaminare (lunghi particolari nelle lett. di don Ferr. all'imp. in *Arch. Simancas, Est. leg. 1193/453 e 1194/454, ms.*) e poi giudicare e giustiziare il 18 maggio. Gli spagnoli che speravano trovare addosso al Cibo carte che compromettessero gli avversari rimasero del tutto delusi. In sostanza l'avvenimento fu uno scacco vero e buono della politica dei Guisa.

CAPITOLO DECIMO

LA TRAVAGLIATA FINE DEL PONTIFICATO

I.

L' " Interim " di Augusta e il papa

Il fallimento della missione del cardinal di Trento determinò l'imperatore a compiere finalmente quel passo che, divisato nella sua mente fin dai primi giorni del '47 [1], gli era ora grandemente agevolato dalla vittoria sui protestanti. Solo che egli non l'aveva potuto attuare sino a che, o il papa gli si fosse sottomesso in tutto ciò ch'egli voleva per il concilio, o non si fosse venuti ad una aperta rottura, come era stato coi " protesti " del 16 e 23 gennaio 1548 a Bologna ed a Roma. Si trattava di un riordinamento religioso, sia pure provvisorio e valevole sino alla risoluzione definitiva e al riconoscimento del concilio, da farsi sulla base dei vecchi colloqui di religione e che, dopo, il papa e il concilio avrebbero dovuto ratificare. In fondo era un ritorno alla vecchia

---

[1] Cfr. G. BEUTEL, *Ueber den Ursprung des Augsburger Interims*, Lipsia, 1888, pg. 1 segg. che tratta specialmente del testo e delle questioni teologiche, WOLF, cit., (che tratta la parte politica), 84 sgg. e A. POSTINA, *Der Karmelit Eberhard Billick*, Freib. in. B. 1906, pg. 96. Dalle lettere scambiate tra Ferdlnando e Carlo e riferite dal BUCHOLTZ. cit. IX, 403 sgg. appare che l'imp. ne espresse già un piano sommario il 9 gennaio 1547. Cfr. anche L. PASTOR, *Reunionsbestrebungen* cit., 350 sgg.— Nulla è detto sull' *Interim* nelle " Memorie " dell' imp. in MOREL-FATIO, cit. I. Sulla situazione dopo la vittoria vedi le osservazioni del WOLF. G. *Deutsche Geschichte*, cit. I, 2, 359 e sgg. Così pure ivi a pg. 390 e sgg. il programma di Carlo. Quanto all' " Interim " cfr. ivi le interessanti pagine da 442 in poi, oltre a ciò che è detto nello scritto particolare citato più sopra.

politica dei compromessi religiosi, di cui il colloquio di Ratisbona nel 1541 era stato l'ultimo esempio; ma in pratica, mentre allora vi era stato in un modo o nell' altro l'intervento anche ufficiale delle S. Sede, questa volta l'iniziativa partiva direttamente dall' imperatore, senza alcuna preliminare intesa con l'autorità unica competente, il papa. Non è chi non veda in questo un vero e proprio abuso di potere, e infatti tutti gli scrittori che non sono acciecati dalla passione hanno rilevato l'errore fondamentale di un simile atto. Nè va ammessa senz'altro la scusante che di solito viene apposta ed accettata anche dai cattolici; che cioè l'imperatore si sia mosso per il desiderio di metter fine agli abusi ecclesiastici e dare inizio ad una effettiva riforma [1]. In realtà questo scopo non fu raggiunto, e in secondo luogo il fine di Carlo fu innanzi tutto politico. Egli volle cioè rendere più effettiva la vittoria che aveva ottenuto sugli stati tedeschi, perchè sentiva che una nuova campagna di guerra non sarebbe stata nè possibile nè così facile, e d'altra parte per quanto egli ostentasse la vittoria e la nuova potenza conseguita era ben lungi dal sentirsi decisamente superiore. Ora il far servire agli scopi prettamente politici un atto di sua natura religioso per quanto egli potesse nutrire una grande opinione della sua dottrina e dei suoi sentimenti in proposito [2], un atto infine compiuto senza alcuna autorizzazione, ma solo con la riserva di una approvazione posteriore [3],

[1] L. PASTOR, *Geschichte* ecc. V, 648.

[2] L'orat. ven. alla corte cesarea A. Mocenigo, riferisce il 31 luglio '47 che l'imp. aveva detto: " Io ho infinite obligationi a Iesu Christo, et da lui solo conosco questa vittoria, che ho avuto al presente. Onde io son al tutto disposto di voler difendere la fede sua et aiutare et regulare li disordini... ", *Venetianische Depeschen*, II, 318,

[3] Il card. di Augusta, uno dei maggiori sostenitori di Carlo, nel tempo della emanazione dell' " Interim ", teneva a far sapere che l'accordo era stato proposto " salvo iure et auctoritate ap. sedis..... sin tanto che la discordia della translation sia ridutta a bona et necessaria concordia... ". Lett. al F. del 16 giugno '48, *Arch. Vat. Lett. Princip. 13, f. 305, b, ms. sgg. cop.* Si può osservare a questa tesi, che Roma poteva anche convenire nella necessità di un accordo, come di fatto fece più tardi, ma che aveva diritto di

ch'egli pensava o sapeva di poter estorcere, come di fatto fu: questo è stato certamente un vero e proprio attentato ai diritti del papa. Peggio ancora poi, perchè non vi è traccia in lui di aver per nulla desiderata, per esempio, la creazione di una chiesa nazionale tedesca [1]; chè allora almeno la ribellione alle norme elementari di diritto avrebbe avuto uno scopo che dal suo punto di vista potremmo anche ritenere impellente e che, se non altro, avrebbe avuto dei precedenti storici. Tutt'altro invece. Qui si è trattato di un interesse personale o dinastico, come piace meglio; dal momento che anche la speranza da lui espressa, che l'accordo religioso proposto dovesse servire come mezzo per il ritorno dei protestanti alla fede cattolica, era subordinata in realtà alla sua idea direttiva della sottomissione degli stati tedeschi alla sua autorità, più facile evidentemente se vi fosse stata unità ed identità di religione [2].

Tutto ciò è tanto vero che l'imperatore ebbe somma cura che ogni cosa procedesse, anche con l'inganno, senza saputa e senza intervento del papa [3]. Naturalmente quest'ultimo, fosse anche stato il più debole uomo del mondo

esserne informata a tempo. Non basta dire che l'imp. temesse ostacoli da parte del papa, chè da solo egli non aveva in ogni modo diritto di procedere. Nemmeno sono giuste le lagnanze sulla lentezza di Roma nel rispondere dopo alle pressioni imperiali: ci voleva pure il tempo per studiare a fondo una cosa di conseguenze così capitali.

[1] BEUTEL, cit. pg, 11.

[2] Contro le chiare ed esplicite accuse che venivano da tutte le parti, e quindi anche da Roma, circa la " monarchia " di Carlo, protesta un altro cardinale devotissimo a Carlo, il Madruzzo, di Trento. Si dice, scrive egli al Farn. il 15 febb. 1548 da Augusta, che l'imp. è padrone assoluto di Germania " et ci comanda con assai magior authorità et executione, che non faceva quondann messer giovan bentivoglio a bologna (sic!) et sapiate che tutto il resto de pratiche sono burle et rovina di chi le abraza... ", *Arch. Vat., Car. Farn., fs. 19, ms.*

[3] Solo troppo tardi il nunzio presso Corlo, Pietro Bertano, (dal giugno '48) si accorse come tutta la politica imp. fosse stato un inganno continuo verso il papa " ... Vostra Santità nè a costoro nè a qualunqu' altro si voglia non dia fede alcuna, se non quanto tocca con mano l... ". Il B. al papa 29 giugno '49, Bruxelles, FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. I, 11, 307.

e non una tempra energica come il vecchio Farnese, avrebbe dovuto opporsi a priori, o per lo meno desiderare di intervenire, in nome stesso dei supremi interessi della religione. Ecco dunque che dei lavori di una commissione di quattro teologi, che dovevano vedere col padre confessore Soto le misure da prendersi in materia religiosa sino alla decisione del concilio, non fu fatta alcuna comunicazione al papa, come era stato promesso [1]: poichè il cardinal Sfondrato, legato e nunzio insieme, fu sempre tenuto all'oscuro di tutte le pratiche dirette a condurre in porto l'accordo, del che egli naturalmente si dolse, come di dovere, a suo tempo [2]. Di più fu composta una nuova commissione di sedici persone per redigere gli articoli dell'accordo stesso senza interpellare per nulla il rappresentante pontificio [3]; e il testo stesso fu comunicato in aprile allo Sfondrato solo per conoscenza [4], ciò che non gli impedì — a parte il giudizio di massima sulla costituzionalità di un tale atto, — di far notare numerosi errori di fatto [5]. Infine l'aver sottomesso l'accordo alla dieta senza attendere l'arrivo del nuovo nunzio ordinario Pietro Bertano, vescovo di Fano, che doveva giungere nel

[1] Il card. Sfondrato al F., 25 ott. 1547 da Aug. *Arch. St. Nap., Carl. Farn., fsc. 744, ms.* I quattro teologi erano il suffraganeo di Magonza, quello di Hildesheim, il provinciale di Colonia e lo spagnolo Malvenda che lo Sfond. dice aver goduto l'opinione d'esser molto cattolici. Il Malvenda appare spesso come uno dei principali consiglieri religiosi dell'imp. Cfr. anche per altre promesse fatte al papa BEUTEL, cit. 30.

[2] Cfr. BEUTEL, cit. 30 e le lagnanze dello Sfondrato in una sua lett. del 16 gennaio '48 in FRIEDENSBURG, cit. I, 10, 236. In una del 29 genn., accennando anche a lett. del 18 e 20 la curia si lamenta e rimprovera allo Sf. di non essere stato abbastanza vibrato coi ministri e specialm. col Granvelle e l'Alba. *Arch. St. Nap., Car. Farn., fsc. 708, ms. min.*

[3] Vedi i particolari in BEUTEL, cit. 45 sgg., WOLF, *Interim*, cit. 57 sgg. e PASTOR, *Reunionsbestr.* ecc. cit. 352.

[4] FRIEDENSBURG, cit., I, 10, 295.

[5] Specialmente sull'articolo del matrimonio dei preti, per il quale il nunzio fece notare che il divieto di una consuetudine ammessa per secolare tradizione apostolica non poteva esser fatto da una potestà secolare. Cfr. le osservazioni in proposito del PASTOR, V, 653.

giugno di quell'anno a sostituire lo Sfondrato [1], e l'aver differito di dar udienza al cardinale Prospero di Santacroce, che

[1] Geronimo Verallo, che fu nunzio dal 1545 al 1547, era rientrato in Italia ai primi di sett., lasciando sul posto lo Sfondrato (vedi sopra pg. 614 sgg.) come legato e poi, non essendo sopravvenuta la nomina di nessun altro, anche come nunzio per circa tre quarti di anno. Cfr. PIEPER, *op. cit.*, 98 sgg. Senonchè il ritardo all'invio di un nuovo nunzio, non dipendeva dalla volontà di tenersi lontani, ma dalle questioni religiose e politiche che impedirono una sollecita decisione. Sin dal 16 agosto 1547 infatti era designato alla nunziatura il vescovo di Fano. Pietro Bertano, un oriundo modenese (nato a Nonantola da un medico il 4 nov. 1501 e il minore di tre fratelli, dei quali uno fu Gurone Bertano spesso inviato in missione dal papa, per quanto laico) il quale, divenuto domenicano e favorito dal card. Gonzaga, era diventato vescovo di Fano nel 1537, aveva preso parte al concilio in Trento e ivi si era reso utile in modo da segnalarsi prima al card. di Trento e poi ai legati, che lo vollero spesso inviato per le cose loro al papa e all'imperatore. In quello stesso anno 1547 il Bertano si era acquistata la benevolenza e la fiducia del papa e dei Farnesi, proponendo e conducendo in porto il matrimonio di Vittoria F. con Guidobaldo duca di Urbino (vedi sopra pg. 686). Senza dubbio ciò contribuì alla sua nomina a nunzio, oltre al fatto però ch'egli aveva relazioni buone con gli imperiali e, soprattutto, perchè dello stesso ordine del Soto, il padre confessore di Carlo, È anche certo che la nunziatura gli doveva servire come di scala al cardinalato (sebbene egli non vi si distinguesse troppo, come osserva il FRIEDENSBURG, I, 11, XVI sgg.), che raggiunse nel 1551. Morì giovane nel 1558. Cfr. per la sua vita il CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, Roma, 1848, VII, 412 e meglio ancora quanto ne ha scritto il KUPKE (però sino al 1551) in *Nuntiaturberichte*, I, 12, XIX sgg. oltre al van GULICK-EUBEL, *Hierarchia* cit., III, 210. La nuova situazione creata dal fatto di Piacenza differì la nomina a nunzio, ma il Bertano continuò a godere della stima di Paolo III. Nell'anno seguente precisandosi la necessità di inviar legati in Germania si pensò nuovamente al Bertano, come anche per dimostrare all'imp. gli errori dell'"Interim" (vedi la lett. del card. du Bellay del 31 maggio1548 in RIBIER, II, 138), ma ancora come dice il Mendoza (estr. in FRIEDENSBURG, I, 10, 361, n. 1) in qualità di nunzio straordinario. Siccome questo non piacque alla Francia, il Farnese pensò di mandare come nunzio ordinario il Bert., poichè il papa voleva ad ogni modo impiegarlo, e così fu ristabilita la nunziatura (FRIEDENSBURG, cit., I, 10, 361, n. 1 e I, 11, XIX). Il 10 giugno fu dato l'annunzio allo Sfondrato ed insieme emesso il breve che richiamava quest'ultimo. (*Ibidem*, I, 10, pgg. 372, 688 e 692). Il Bert. partì lo stesso giorno, non visitò i legati del concilio a Bologna, per non urtare l'imp. (*Ibidem*, I, 11, XIX) si fermò qualche poco a Mantova con il card. Gonzaga (lett. del 23 giugno, pg. 5); il 28 scrisse

era stato destinato nunzio presso il re Ferdinando, dopo che da molti anni la nunziatura era stata vacante [1]; tutti questi sono indizi evidenti di una voluta trascuranza.

L'accordo che prese il nome di "Interim" e il cui primo abbozzo pare sia dovuto a Giulio Pflug e che quindi risente del peccato originale, cioè di voler guadagnare con con-

---

da Trento come dice chiaramente la sua lett. di quel giorno, *Arch. St. Nap., Car. Far. fs. 729, ms.*, e non 23 come, non so perchè, ha detto e pubblicato il FRIEDENSBURG, cit. I, 11, 7. Finalmente arrivò il 30 ad Augusta. (Lett. del 30 giugno in *Arch. St. Nap. Car. Farn., fsc. 729, ms.*). Lo Sfondrato partì per l'Italia quasi immediatamente; FRIEDENSBURG, I, 10, 358. La nunziatura del B. durò sino al 1550, cioè sino alla elezione del successore di Paolo III. La corrispondenza del B. è in grandissima parte nell'*Arch. St. Nap., Car. Farn.* e specialmente nei *fsc. 692, 711, 721, 722. 729, 746, 754, ms.* Molte importanti minute della curia in *Arch. St. Parma, Cart. Farn., Roma, ms.* Sui registri della *Bib. Estense* in *Modena* e altre fonti minori cfr. FRIEDENSBURG, cit., I, II, XI sgg. Molte lett. sono state pubblicate nei *Nuntiaturberichte* cit. I, II nell'anno 1910: ma giungono sino alla morte di Paolo III. L'istruz. è pubb. in PIEPER, *op. cit.*, 196 sgg. (insieme anche per gli altri due legati).

[1] L'ultimo nunzio presso re Ferdinando era stato Fabio Mignanelli. Poi, trovandosi Carlo sempre in Germania e in genere col fratello, si stimò inutile un raddoppiamento di nunzi (PIEPER, cit., 106). Rientrando nel 1548 Carlo nei P. Bassi si pensò di mandare di nuovo un nunzio a Ferd. nella persona di Prospero di Stantacroce nato nel 1513, vescovo di Chisano, e non Cissano, come dice il FRIEDENSBURG, I, 11, XIV, cardinale nel 1565, (quindi da non confondere con Marcello Cervini card. di S. Croce), e arcivescovo di Arles, oltre che vescovo di Albano cfr. SAINTE-MARTHE *Gallia Christiana*, Parigi, 1870, I, 590 sgg.). Secondo l'ADRIANI, *Della vita e delle varie nunziature del card. Prosp. Sant.* in Miscell. Stor. It., V, b, 500 sgg. (dove sono pure stampate le varie istruzioni al nunzio) sarebbe stato inviato con uno scopo segreto, cioè di trattare per il papa con il duca di Baviera che con altri principi avrebbe congiurato contro l'imp. L'istruzione relativa sarebbe stata solamente orale. Ci sembra che, pur ammettendo qualche cosa di simile, se non altro per informazione, (ma non abbiamo in realtà nulla in proposito nelle corrispondenze del S. C.) sia più persuasiva la ragione più sopra addotta, cioè che era necessario ristabilire due nunzi al re dei romani ed all'imp. dal momento che le dne corti dovevano definitivamente separarsi di nuovo: il che ha evidentemente un significato più logico e più politico. Il nunzio arrivò l'11 maggio ad Augusta. La corrispondenza sua è in gran parte in *Arch. Vat. Arm. VIII, I vol. D, ms.*, e molta pubb. in *Nuntiaturberichte* ecc., I. 10 e 11.

cessioni parziali i novatori, e al quale tra i cattolici dettero opera tra gli altri il carmelitano Billick e i teologi spagnoli Soto e Malvenda, e a cui partecipò anche per i protestanti Giovanni Agricola, il vanitoso cappellano del marchese di Brandemburgo, constava di 26 articoli, con espressioni generalmente cattoliche, ma non decise anzi redatte appositamente un po' vaghe; poichè esse, ove non vi fosse conflitto con i dogmi, si avvicinavano per lo più per la forma alla maniera protestante. Tipico poi il fatto che nel principio della giustificazione, oramai già deciso a Trento, la dizione era tuttavia assai indeterminata. Di modo che esso si piegava troppo facilmente alla interpretazione che fosse desiderata [1].

Composto definitivamente verso il 12 marzo [2] e preceduto da lunghe e non semplici trattative con gli stati [3], poco accetto naturalmente ai cattolici, che piegarono solo quando ebbero assicurazione ch'esso riguardava [4] i protestanti, ma nemmeno troppo ben visto da questi ultimi e punto gradito dagli ordini e dai principi, che non mancarono di far notare l'abuso e l'usurpazione commessi dall'imperatore e il pericolo che l'accordo potesse anche mettere definitivamente in forse il concilio [5], modificato leggermente in alcune parti dopo le proteste del card. Sfondrato ed anche di Roma [6], l'"Interim"

---

[1] BEUTEL, 60 sgg., POSTINA, 96, PASTOR, *Reunionsbestr.*, 357. Sullo Pflug vedi JANSEN, *Julius Pflug* in Neue Mitteil. vom Thüring. Altertumsverein, X. I, I, X. Vedi poi PAULUS, in *Prediger u. Bisch. des 16° Jahrh.* in Katholik 1895, pg. 410 sgg. e sul cappellano berlinese KAWERAU, *Joh. Agricola von Eisleben.*

[2] POSTINA, 96 cit.

[3] Su tutte le difficoltà e specialmente su quelle opposte dal nuovo elettore di Sassonia, Maurizio, e dal margravio di Brandemburg-Küstrin e dalla città di Strasburgo vedi PASTOR, *Reunions...*, ecc., 370 e WOLF, 66.

[4] Cfr. in PASTOR, *Reunions...*, p. 383 cit. il memoriale dei principi cattolici. Cfr. poi sull'adattamento dei cattol. il WOLF.

[5] WOLF, cit. 75. Sull'opposizione in Germania vedi specialmente le particolari notizie date dall'orat. francese Marillacin DE VAISSIÈRE, cit., 115 sgg. Vedi anche S. ISSLEIB, *Das Interim in Sachsen 1548-49* in Neu. Arch. für sächs. Gesch. 1894.

[6] Vedi le lett. dello Sfondrato del 16 maggio (*Arch. St. Nap., Car. Farn., fsc. 729, ms.*) 25 maggio (*Ibidem, fs. 687, ms.*) e del 2 luglio

fu presentato nel maggio, solennemente, alla dieta radunata in Augusta [1]. Alle rimostranze del Santacroce l'imperatore rispose con audacia, che s'era comportato nella questione come principe cattolico e dabbene [2]! Un mese dopo, non ostante evidenti e numerose ostilità e disapprovazioni, l'accordo fu accettato, Esso non aveva che un valore provvisorio e naturalmente attendeva la conferma dell'autorità ecclesiastica. Per intanto trovava opposizione perfino nel popolo, ma con tutto questo il contegno di Carlo era davvero inquietante [3]: poichè egli volle anche tentare di far passare accanto all'" Interim " una specie di riforma per il clero cattolico [4]. Giustamente anche qui è stato osservato che, per quanto le intenzioni potessero esser buone, l'imperatore oltrepassava decisamente i limiti della propria autorità [5]. E il primo a dirglielo fu il cardinal Sfondrato, il quale, stato sempre durante tutta la sua missione di una estrema moderazione — e ciò va segnalato decisamente per il giudizio sulla politica papale — non potè a meno di rilevare l'egoismo dal quale era dominato l'imperatore [6]. Degno di nota è poi il fatto che un moderno scrittore cattolico nel rilevare che l'imperatore prescrivendo un ordinamento religioso ai protestanti e dettando una riforma ai cattolici veniva così a dettar legge al papa e al concilio, concorda con un altro scrittore, tutt'altro che benevole in genere alla politica pontificia, il quale osserva come l'anno 1548 abbia visto una potenza imperiale quale mai i papi e il mondo avevano conosciuto, se non nelle epoche delle antiche lotte

(*Ibidem, fs. 715, ms.*). In esse si accenna alle varie redazioni susseguentisi dell'" Interim ". Nell'ultima lo Sf. dice d'aver avuto molto a che fare, e di essere " esausto ".

[1] PASTOR, *Ceschichte*, ecc., V, 655.

[2] Lett. dello Sfond. del 16 maggio cit. a pg. 645, n. 6.

[3] WOLF, 80, PASTOR, *Reunionsbest.* ecc. 394 sgg.

[4] È la famosa " Regula reformationis ", cfr, PASTOR, cit. 392 sgg. oltre a POSTINA, 97, presso i quali vedi tutte le altre fonti in proposito.

[5] *Ibidem.*

[6] FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte*, I, 10, 374 sgg. Cfr. anche le osservazioni del Friedensburg, a pg. XLVI.

tra impero e papato [1]. Si ricordi infine che non sembra più dubbio oggi che Carlo abbia concepito un audace pensiero, e cioè di trasformare la Germania in un regno diretto [2] (qualche autorevole critico moderno giunge a parlare di tentativi di *spagnificazione!* [3]), e insieme con una dignità imperiale rafforzata trasmetterlo ereditariamente al figlio Filippo, che intanto in quell'anno stesso doveva essere chiamato in Germania e nei Paesi Bassi a far atto, diremmo, di candidatura ufficiale [4]. Fu sogno breve, veramente,

[1] PASTOR, *Geschichte*, cit. V, 657 e FRIEDENSBURG, cit. I, 11, pg. XXII.

[2] " Mi pare che Sua Maestà camini a far di Germania un regno, et io veggio costoro tanto impoltroniti, che se l'altre cose non impediscono, li potria riuscire. et quando Sua Maestà si potesse fidare di Sua Santità, cercaria con l'autorità sua mutare questa forma d'elettori et ridurli in niente. et benchè ritenesse il nome di imperio, mutata la forma in fatto restaria regno et diverria successione, et questo creda V. S. Ill.ma che non è discorso ". Il nunzio Bertano al card. Farnese, Augusta 29 luglio 1548. FRIEDENSBURG, I, 11, 53. Si noti che il Bertano era giunto da appena un mese, e già aveva una così grave impressione, che però corrisponde nel complesso alla realtà. Ci sembra da questo e da altri elementi che il FRIEDENSBURG (cit. I, 11 ag. XXI) deprezzi un po' troppo il valore di questo nunzio.

[3] " Sein Ziel war die Hispanisierung Deutschlands sein Sohn Philipp sollte ihm, wie in Spanien, so anch in Deutschland und dem Kaisertum nachfolgen und damit das spanische Uebergewicht in Europa verewigt werden... ". FRIEDENSBURG, cit. I, 11, XXIII. Son queste parole che colpiscono appieno la questione ed io vi concordo interamente. Ma c'è di meglio. Lo scrittore tedesco aggiunge che a quello scopo era necessario togliere di mezzo il dissenso col papa, e anche questo è giusto. Si giudichi allora se la resistenza di Paolo III era o meno ragionata e se egli ha bene meritato con essa, non solo dell'Italia ma della stessa Germania. — Sulla questione della successione in Spagna e nell'imp. oltre che il TURBA, *Beiträge zur Gesch. der Habsburger*, II (*1548-1553*) in Arch. für öster. Gesch. 1901, vedi G. WOLF, *Deutsche Gesch.* cit, I, 2, 488 e 507, HAEBLER, *Geschichte Spaniens unter den Habsb*, I, 1907, pg, 340 sgg. e SOLDAN, *Die Projektierte Sukzession Philipps II auf dem Kaiserthrone*, Krefeld, 1876-79.

[4] Il viaggio fu prestabilito con ogni cura ed ebbe luogo negli ultimi due mesi dell'anno: cfr. DE LEVA, V, 32 sgg. e più sotto in quest'opera, nel paragrafo 4 di questo capitolo. Prima però della sua partenza dalla Spagna vi arrivò l'arciduca Massimiliano, il maggiore dei figli di Ferdinando,

ma ciò è sufficiente a spiegarci la estrema durezza nei riguardi degli avversari; cioè Francia e papato.

A Roma le prime notizie sull'" Interim " avevano suscitato indignazione insieme con una indicibile confusione non lontana dalla paura; il che si tradusse in espressioni vivacissime [1]. Ma a poco a poco dietro l'impulso del vecchio papa le cose furono considerate con occhio più freddo e più pratico. Apparve fin da principio che senza un appoggio militare e politico ben costituiti, come poteva essere una lega anche semplicemente difensiva del papa con la Francia e la repubblica veneta, non era possibile opporsi in quel momento a chi minacciava ad ogni occasione di calare in Italia [2] e di colpire persino la persona stessa del pontefice [3], e a chi

per sposare la maggiore figlia di Carlo, Maria, e nello stesso tempo assumere la reggenza del regno in luogo di Filippo. Il suo passaggio da Bolzano è segnalato dal Bertano nella sua lettera dal 30 giugno '48, *Nuntiaturb.* I, 11, pg. 9 (vedi ivi a n. 3 l'accenno alle fonti in proposito). — Cfr. LOESERTH, *Die Registratur Erzherzogs Maxim. aus den Jahren 1547-1551* in Fontes rer. aust. II, vol. 48.

[1] Lett. del 2 giugno '48 al nunzio in Germ. *Nuntiaturb.* I, 10, 360. Cfr. la larga esposizione delle impressioni, delle proteste e della eccitazione in DE LEVA, V, 1 sgg. Ivi specialmente la acerba critica alla condotta del card. del Monte. Si può opporre che la prima notizia dovette sembrare di fatti più grave di quella che poi le altre notizie fecero conoscere; e d'altra parte è logico che col tempo la ragione e l'equilibrio dovessero riprendere il sopravvento sugli impulsi e i sentimenti.

[2] Il 29 luglio 1548 il nunzio Bertano esperimentò per la prima volta personalmente la violenza del Granvelle, come era accaduto tante volte ai suoi predecessori. Si lamentava il Granvelle che il papa tardasse a mandare le istruzioni necessarie ad eseguire l'" Interim " in Germania " ... et qui proruppe in grandissima collera, dicendo che sapeva bene che loro sariano costretti di levare l'ubidientia di tutti i suoi regni al papa, poi venirsene in Italia et con l'armi esseguire quanto haveriano fatto in parole... ", *Nuntiaturb.* I, 11. 49. Già altre minaccie erano però state profferite nelle settimane antecedenti e cioè appena che il B. era giunto ad Aug. (2 luglio, *Ibidem*, 19 sgg).

[3] Fin da quando il 23 gennaio il Mendoza fece la solenne " protesta " contro la traslazione del concilio, corsero voci sinistre di disegni di violenza da parte imp. L'oratore estense Ruggieri ci dice ad e. lo stesso giorno che molti gentiluomini romani mandavano ad accaparrare case ad Orvieto e a Civitacastellana per mandarvi le loro donne (*Arch. St. Modena, Car.*

spesso aveva fatto prendere misure militari, fra cui una specie di mobilitazione ai confini del regno di Napoli [1]. Certo un uomo come Paolo III non sentiva la paura, checchè ne abbia potuto dire il Mendoza, che dalla maniera cortese dei primi tempi era passato a poco a poco ad una ruvidezza appena concepibile, e che giorno per giorno si dimostra invasato da un odio e da un disprezzo esagerato e sempre crescente per tutto il mondo romano e italiano [2]. Ma si doveva pure fare i conti con la situazione generale, con la possibilità di un conclave improvviso, mentre il concilio era ancora contestato e con l'Italia in fermento. Poichè la lega si trattava ancora e non si concludeva, e d'altra parte era sempre in piedi la questione di Piacenza, parve al papa di dover prendere in considerazione l'" Interim ", correggerlo eventualmente [3] e consentirvi fin al possibile, inviando sulle ri-

Roma, ms.) Poi crebbero le notizie di violenze personali che si sarebbero minacciate allo stesso papa. Il che continuò a lungo perchè il nunzio Bertano, il 2 luglio, cioè appena arrivato ad Augusta, riferisce che gli imp. " venendosi a rottura grave con Sua Santità non intendono mai di opponere alla sede apostolica nè alla autorità di quella, ma intendono di levar la ubidientia alla persona ". FRIEDENSBURG. *Nuntiaturberichte*, I, 11, 20. Certo erano solo minaccie, grossolane se vogliamo, chè è difficile ammettere che Carlo volesse tentare una seconda calata su Roma. Ad ogni modo i francesi avevano tutta la convenienza di soffiare sul fuoco e di gonfiare le cose. Per ogni buon conto furono rinforzate le guardie, e Ottavio Farnese, come altre volte aveva fatto P. Luigi, dormì per alcun tempo nell'anticamera del papa; CANESTRINI, *Legazioni di Aver. Serristori*, III, 168. Cfr. anche la lett. del Montesa, segretario del Mendoza, del 18 dic. *Arch. Simancas, Est. leg. 875/325, ms.*

[1] Il nunzio Fabio Arcella riferisce il 28 genn. da Napoli che appena si ebbero intese le proteste imperiali a Bologna erano state dislocate truppe a Gaeta, a Roccaguglielmo e nell'Abruzzo (cfr. a proposito i timori, in parte giustificati dei gentiluomini romani, di cui a nota precedente). Alle osservazioni del nunzio il vicerè rispose che i tedeschi erano irritati e che avevano offerto a " S. M.ta 40 m. soldati et 8 m. cavalli pagati, et che senza farlo spendere un car.no gli harian fatti venire loro sino alle porte di Roma: et queste cose (il vicerè) me le diceva come mostrando di voler fare di S. S.ta " *Arch. St. Nap., Car. Farn. fsc. 739, ms.*

[2] PICATOSTE, *Los espanoles en Italia*, cit., 149 e 158.

[3] DE LEVA, V, 3 segg. Agli 8 maggio i teologi papali avevano esaminato esattamente l'" Interim " (*Avvisi* dell'8 maggio in *Arch. St. Parma*,

petute richieste dell' imperatore uno o più appositi legati con ampie " facoltà ", cioè con poteri — che l'imperatore voleva senza " limiti " — per la applicazione caso per caso dell' accordo [1]. Se consideriamo anche questa concessione in relazione a tutte le altre e a tutto il contegno remissivo, moderato e — diciamo pure — educato dei rappresentanti pontifici [2] e alla costante cura della cancelleria papale di evitare conflitti e prevenire concessioni gradite, non possiamo a meno di constatare che Roma è stata oltremodo corriva e compiacente, sino al punto di rasentare la debolezza.

Già allora il Mendoza lanciò l'accusa che il papa volesse

Carte Guastalla, ms.). A loro volta i legati del concilio lo fecero esaminare dal domenicano Ambrogio Catarino e dal Seripando (*Massarelli Diarium IV* in MERKLE, cit., I, 763 sgg.). Le osservazioni e le proposte dei vari esaminatori di parte pontificia sono elencate in PASTOR, *Geschichte*, V, 660, n. 1. Notevole fra questo materiale quello conservato nella *Bib. Vat. Cod. 3931, ms.* " *Interim cum adnotationibus* ". A fol. 1 è detto esplicitamente che in materia di dogmi l'autorità di decidere spetta solo al papa e al concilio. Il 26 maggio il Farnese era ancora seriamente preoccupato e temeva che la pubblicazione dell' *Interim* avesse troncato " la strada all'accordo che si poteva sperare che doveva seguire tra Sua Sant. et Sua M.ta et che conosce la rovina di casa sua et che non sa come rimediarvi veggendo che l'imp.re è tanto duro ". *Avvisi*, cit. in *Ach. St. Parma, loc. cit., ms.* Però ai 13 giugno egli notificava al nunzio Poggio che si faceva di tutto per ingraziarsi l'imp. " con tutto che fin qui la non cene dia occasione havendo publicato l' Interim senza aspettar li legati et l'autorità di questa Santa Sede, et posto mano la dove non le conveniva, con tanto carico del mondo et carico della conscientia propria ". *Bib. Chigi Roma, L. III, 65, ms.* Su tutta la politica papale nei riguardi dell' " Interim " cfr. il vecchio sebbene ancora interessante lavoro del DE LEVA, *La politica papale nella controversia dell' Interim di Augusta*, Arch. Stor. It. 1888, pg. 251 sgg.

[1] Su queste " facoltà " doveva decidere un concistoro del 25 maggio, ma non se ne fece niente (*Nuntiat.* I, 10, 343 sgg.). Di qui l'ira degli imp. di cui nelle lett. del Bertano cit. a pg. 648, n. 2; ira che traspare anche in una lett. del card. di Augusta del 16 giugno " et dal canto di Roma non vien altro se non prolungamento et comme li Prencipi non possono più restare si da una fredda speranza di voler mandar theologi e staranno altri dieci mesi... ", *Arch. Vat. Lett. Princ. 13, 305, b, ms. cop.*

[2] Vedi ad e. il contegno fine, intelligente e superiore tenuto dal Bertano alla nota sfuriata del Granvelle riferita a pg. 648, n. 2.

mandare le cose in lungo per regolarsi secondo l'occasione [1]. Singolare pretesa in verità, che dimostra a qual grado di burbanza erano giunti gli imperiali. Era evidente invece che il papa aveva il dovere di esaminare e far esaminare da tutti gli organi competenti (commissioni e persone individuali) il testo dell' " Interim " e non accettarlo così senz'altro come " ultimatum " [2]. E il concilio? C'erano di quelli che volevano condurlo senz'altro a Roma, come il cardinal del Monte, altri come il Cervini si accontentavano di riaprirlo in una città veneta [3]; al che subito si oppose la Signoria [4], donde la permanenza di esso a Bologna per più di un anno ancora, naturalmente inattivo. Non rimaneva dunque che trattare con l'imperatore, ma nell'istesso tempo tentare nuovamente di sincerarsi delle intenzioni del re di Francia. Così avvenne che fu inviato nunzio ordinario all'imperatore il Bertano; e al re di Francia, presso il quale nell'autunno un nuovo nunzio, Michele della Torre vescovo di Ceneda, aveva sostituito il Dandino [5], come era naturale con l'inizio

---

[1] Don Diego de Mendoza all' imp. Rom. 20 ag. '48, *Arch. Simancas, Est. leg. 875/325, ms.*

[2] Vedi sopra nota 2 a pg. 649 sgg.

[3] PASTOR, *Geschichte*, ecc. V, 661.

[4] Il nunzio a Ven. mons. della Casa scrive ai 2 giugno d'aver domandato Vicenza per il concilio, e ai 3 che il senato aveva risposto negativamente adducendo il pretesto dei soliti riguardi dovuti ai turchi. *Arch. St. Nap., Car. Farn., fsc. VIII, a, ms.* La risposta e le considerazioni del Farnese del 9 giugno in *Arch. Ricci Parr., Montep. Mss. Casa, IV, 555, ms.*

[5] Michele della Torre, vescovo di Ceneda (van GULIK-EUBEL, *Hierarchia*, cit. III, 177), andò nunzio in Francia non nell'ott. 1547 come dice il PIEPER, 103, ma nel sett. Il 5 sett. egli scrive mentre è in viaggio da Tortona. Tra Stradella e un altro paese incontrò il card. du Bellay che con altri prelati andava a Bologna, e che poi si recò a Roma per un lungo soggiorno accanto all' oratore francese (vedi sue lett. in RIBIER, II, cit.). Ai 12 sett. da Lione scrive di aver incontrato il d'Urfè, che si recava parimenti al concilio; insieme incontrò l'Hôpital (*Ibidem, ms.*). Ai 18 sett. raggiunse Parigi. Rimase nunzio sin oltre la morte di Paolo III. Le sue corrispondenze orig. come è detto a pg. 634, n. 1, son quasi tutte in *Arch. Vat., Arm. VIII, I, vol. M, ms.*: e parecchie anche all'*Arch.* di *St.* in *Parma, Car. Farn., Francia, ms.* In genere però non vi è nulla di molto

di un nuovo regno, fu inviato nuovamente, nunzio straordinario, lo stesso Dandino, in apparenza per riprendere le pratiche del matrimonio di Orazio [1]. Il Bertano svolse la sua prima attività nella complessa questione dell'invio di speciali legati con le così dette " facoltà "; poichè tutte le obiezioni tecniche e pratiche all' " Interim ", salva sempre la questione di massima, erano state svolte nel frattempo dallo Sfondrato. Ma insieme egli fece due proposte di cui la prima, e cioè che i padri di Bologna e di Trento uniti con prelati tedeschi decidessero della scelta del nuovo luogo del concilio, fu senz'altro rigettata, perchè naturalmente avrebbe riconosciuto la validità del concilio di Bologna, e l'altra, cioè che intanto la riforma fosse approntata a Roma o a Bologna in presenza del papa e con l'intervento dei prelati spagnoli di Trento e di prelati tedeschi, fu accettata; però con la pretesa da parte imperiale che tutto ciò avvenisse senza pregiudizio del concilio di Trento [2]. Naturalmente anche questo portò a dei conflitti e a dei malintesi [3], e chi sa

interessante nè il nunzio si dimostra di una levatura soverchia. Il Dandino era partito di Fr. il 25 sett. 1547 (*Ibidem, ms.*).

[1] Il Dandino si mosse il 4 giugno 1548 (lett. dello stesso giorno dell'orat. mediceo Serristori, *Arch. St. Fir. Med. 3267, ms.*) e non nel maggio come pare intenda il PIEPER, cit. 132. Non abbiamo che pochi frammenti della corrispondenza del Dand in questa missione in *Arch. St. Parma, Car. Farn. Fr., ms.* Il Serristori nella lett. cit. accenna alla supposizione, che non si verificò, che il D. rimanesse poi nunzio in Fr.

[2] Lett. del Farn. al Bert. del 14 luglio 1548 in *Arch. St. Nap., Carl. Farn., fsc. 701, min. ms.* e lett. del 29 luglio del Bertano in *Nuntiaturberichte* cit. I, 11, 54 sgg.

[3] Alla lett. del 20 luglio del B. fa riscontro la relazione imp. al Mendoza del 27 luglio (in DRUFFEL, *Briefe und Akten cit.*, pg. 131 sgg.). Essa è in parecchi punti discorde da quella del B. O meglio: il Montesa che non vide la relazione del luglio, ma ne sentì riferire notò che v'era una differenza " tan grande como V. M. vera... " ma non dice in che cosa (*Arch. Simancas, Est leg. 875/324, ms.*). Su questa differenza il DE LEVA, V, 8 sgg., congettura da altre fonti che essa consistesse nell'aver creduto il papa di poter chiamare a Roma per la riforma i prelati di Trento e di Bologna, ed afferma che questa interpretazione è stata dal papa " torta al suo proposito " (pg. 9). Oggi abbiamo il testo della lett. del Bertano (nel luogo già cit.) ed esso suona così " ... et parendo a Sua Santità di

quanto ciò sarebbe durato se il papa all'ultimo non avesse ceduto: poichè in un concistoro del 31 agosto nominò tre legati per la Germania, e cioè oltre il Bertano già sul posto, Luigi Lippomano vescovo di Bergamo e coadiutore di Verona e Sebastiano Pighini da poco vescovo di Ferentino [1]. Era un completo trionfo della diplomazia imperiale, cui non corrispose in seguito nessun compenso per la S. Sede, come si dovette sperare. Nello stesso concistoro fu approvata la bolla sulle facoltà, già preceduta da numerose discussioni di competenti [2]. Esse erano assai ampie e contenevano una concessione essenziale, cioè di riconoscere

voler fare una universal riforma in Roma o altrove con presentia di Sua Santità, chiamando quelli prelati che allei parerà et piacerà, se intenda esser di commune consenso: pregando Sua Santità a farla tale che non sia bisogno a parlarne più nel concilio... " (*Nunt.*, cit., 61 — nella relazione imp. si dice più precisamente che si trattasse di cose che non fossero oggetto del concilio). Ora appare di qui non quanto si vuol imputare al papa, ma una elasticità nella dizione che risale al B. stesso, o meglio ai suoi stessi interlocutori, dato che il B. riferisce sempre esattamente e lucidamente.

[1] Vedi gli atti in MERKLE, cit. I, 792. Sui due nuovi legati che col Bertano furono scelti tra i vescovi per non offendere il card. Madruzzi vedi le notizie premesse dal FRIEDENSBURG, nei *Nuntiaturberichte* ecc. I, 10 e I, 11, Il Pighini aveva preso parte al concilio e in quel momento era con altri stato mandato dai legati a Roma per l'esame della validirà della traslazione (MERKLE, I, 748). Partì il 10 sett. A Verona trovò il Lippomano e insieme partirono di là il 28 sett. Stettero alla corte dal dic. 1548 al giugno 1549: di qui si recarono a Salisburgo, dove li raggiunse poi la notizia della morte di Paolo III. Le loro corrispondenze più interessanti in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. D, ms.* e qualcuna in *Arch. St. Nap. Car. Farn., fs. 731, ms.* e nell'*Arch. St. Parma, Car. Farn Germ., ms.* L'istruz. in *Arch. Vat. Varia Politicorum, vol. 81 fol. 227 sgg, ms. cop.* Cfr. PIEPER, cit. 197 che le stampa e anche in LÄMMER, cit. pg. 394 sgg. con la falsa data del 1542. Interessantissima la descrizione dello stato della Germania luterana e della dipendenza delle sue sorti dall'imp.re potentissimo nella lett. del Pighini del 15 nov 1548 da Magonza. *Arch. St. Nap. Car. Farn., fsc, 731, ms.* Grave è l'accusa contro i mali uffici dei consiglieri imp. Sui due vescovi vedi van GULIK-EUBEL, *Hierarchia*, cit., III, pg. 212 e 251.

[2] Montesa all'imp., 10 sett. *Arch. Simancas, Est. leg. 875/325, ms.* La bolla in FRIEDENSBURG, I, 11, 453 (*ms.* in *Arch. Vat., Arm. 64, vol. I*).

i matrimoni effettuati a quegli ecclesiastici che volessero ritornare alla vecchia fede, solo con la limitazione che essi non potessero più compiere funzioni all'altare [1]. Altre concessioni dimostravano tutto il buon volere della Chiesa cattolica, ma naturalmente gli imperiali avrebbero voluto ancora di più, proprio come se in essi risiedesse l'origine della legge ecclesiastica [2].

I nuovi legati si mossero nel settembre, ma dovettero attendere in Germania due mesi prima di potersi incontrare con il Bertano il 23 dicembre a Bruxelles, dove intanto l'imperatore si era trasferito. Essi trovarono la corte ancora più ostile di prima, perchè nel frattempo il padre confessore, l'unico che avesse tenuto a curare gli interessi di Roma e avesse in fondo costituito il collegamento migliore tra la S. Sede e gl'imperiali, aveva dovuto allontanarsi per divergenze sostanziali, il che significava una vittoria completa dei ministri spagnoli, e del Granvelle in prima linea; vale a dire che finivano per predominare interamente tutti gli elementi antitedeschi, antiitaliani e antipapali [3].

II.

Le nuove trattative per la lega con la Francia e Venezia

Le varie fasi della condotta pontificia nella questione dell'" Interim " sono state fiancheggiate in parte dagli alti

1 " Bulla super connubio clericorum " in FRIEDENSBURG cit. I, 11, 461 sgg. (*ms. Arch. Vat. Var. Polit., vol. 9, cop.*).

2 RAYNALDUS, ad a. n. 45 e 46; FRIEDENSBURG cit. I, 11, XXX.

3 Delle dimissioni, per così dire, del Soto parla il Bertano il 13 ag. *Nuntiaturberichte*, I, 11, 72. Ivi a pg. 73, n. 1, tutte le fonti e i pettegolezzi in proposito. Mentre il B. il 6 ott. scriveva che partito il S. " ... nel consiglio nè alla camera nè alla confessione habbiamo persone per noi ", (*Ibidem*, pg. 102) i legati Pighini e Lippomano scrivevano del successore Domingo Soto (una creatura del Granvelle) pure domenicano " ... homo de poca coscienza (sic!), ambitioso et pericoloso, il quale persuade a S. M.ta le più esorbitanti cose del mondo, contra S. S.ta et la Sede Apost. si pensa faccia questo per gratificarsi Granvelle... ". Al Farn. da Füssen 11 ott. *Arch. St. Parma, Car. Farn , Germ., ms.*

e bassi delle nuove pratiche di lega condotte nella prima metà dell'anno: ciò che per contrario divenne motivo di diffidenza, di timori e di rancori nel campo degli imperiali [1]. Pretendevano i francesi che il papa avanzasse domande eccessive che potevano coinvolgere in una guerra generale la Francia, e a questo il re e il Montmorency non pensavano affatto per allora [2]; poichè una parte delle forze francesi era già impegnata alla difesa della Scozia assalita dagli inglesi [3], alla qual difesa anzi il papa, come era stato suo pensiero e come aveva promesso, mandò sussidi di de-

1 Anche il Bertano appena arrivato in corte ebbe subito attacchi. Egli però difese gagliardamente il papa dicendo " che questo fu sempre costume della chiesa appoggiarsi a chi vuole la protection sua, et allontanarsi da chi la sprezza ". Lett. del 30 giugno 1548 in FRIEDENSBURG, cit. I, 11, 12. Il 16 luglio il nunzio riferisce (pg. 42) che era giunta notizia della conclusione della lega il che aveva prodotto in corte " un grandissimo strepito et romore, et tale parimente ha partorito abominatione et sdegno che non v'è più ordine di negotiare ". Il nunzio si trovò costretto a pregare di tenere occulta ancora la cosa per qualche tempo, per poter risolvere prima le questioni pendenti, ma però esortava nel fatto " quanto più strettamente posso a non staccare la pratica con francesi per modo alcuno ". Il card. Farnese ai 31 luglio dovette smentire la cosa. *Ibidem*, pg. 68.

2 DECRUE, cit. pg. 58 sgg. RIBIER, II, 141 segg. (lett. del de Gyè), DE LEVA, IV, 11. ROMIER, cit. I, 192 sgg.

3 Dopo la sconfitta del 10 sett. 1547 inflitta loro dagli inglesi gli scozzesi erano stati aiutati dalla Francia; anzi la principessa Maria era stata fidanzata al delfino di Fr. e si riuscì più tardi con la flotta francese a trasportarla a Brest. Il nunzio in Francia, il vescovo di Ceneda, dà nel 1548 e 49 parecchi particolari: specialmente nelle lettere del 15 e 21 febbraio e 14 giugno 1548 *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. M, ms.* (sui movimenti della flotta francese e sulla speranza degli inglesi su una diversione di Carlo in It. e in Fr.), e dell'8 marzo (aiuti chiesti dalla Scozia in Danimarca), *Arch. Stat. Nap., Car. Farn., fsc. 751, ms.* Il 20 sett. dello stesso anno il nunzio riferisce d'essersi rallegrato del " felice successo delle cose d'Inghilterra ", *Ibidem, fsc. 712, ms.* Queste notizie confermano quelle di fonte francese. Ad e. l'orat. cesareo a Parigi scrive ai 26 marzo 1548 alla regina Maria, nel Belgio, dei grandi preparativi francesi per la Scozia, navali e terrestri (*Arch. Nat. Parigi, Simancas K, 1483, ms*). Ai 15 luglio il S. Mauris dà molti particolari sugli scontri navali (*Ibidem, ms.*) al 9 ag. il priore di Capua dà un rapporto al Montmorency sulle operazioni (*Ibidem, ms.*). Dopo il 1549 gli inglesi cessarono di molestare la

naro [1]. Di più, per il momento, non ostante parziali dimostrazioni militari [2] alle frontiere e le passate minacce dell'imperatore [3], il re era sicuro che Carlo non voleva muovergli guerra per quell'anno, e quindi continuava le sue annose pratiche con gl'imperiali per la definizione delle vecchie questioni della pace, per mezzo delle quali gli stava a cuore specialmente di potere accasare la sorella Margherita col principe di Spagna, Filippo [4]. In tali con-

---

Scozia. Vedi in proposito BELLESHEIM, *Geschichte der katholischen Kirche in Schottland* ecc. cit. I, 363 sgg. Vedi anche ROMIER, cit. I, 29 sgg. Sui timori di complicazioni con l'imp. per i suoi legami con l'Ingh., e per le pratiche che gli inglesi conducevano a Bruxelles, cfr. LEFÈVRE-PONTALIS, *Corresp.* cit., 461 sgg. e DE VAISSIÈRE, *Charles de Marillac*, 1896, pg. 91 sgg.

[1] L'inviato papale fu il vescovo di Verona, che andò con denari. Senonchè una lett. di Edimburgo al Farn. del 15 luglio 1548 ne annunzia la morte, dopo che egli si era mostrato in pubblico appena due volte. *Arch. St. Nap., Car. Farn.. fs. 720, ms.* Ai 17 dic. 1548 il vesc. di Ceneda nunzio in Francia, parla che per interessamento del d'Urfè erano state concesse due decime per la Scozia. *Loc. cit., fs. 738, ms.*

[2] Di sorprese tentate dall'imp. verso il confine nella direzione di Mezières, in un ospedale della quale mandò dei soldati, come finti ammalati, parlano alcune lett. del giugno 1548 del nunzio in Fr. *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. M, ms.*

[3] Della cattura di alcuni capitani che facevano gente per Francia, e della loro esecuzione, contro la consuetudine del tempo, parlano gli oratori veneziani il 7 febb. come della " maggiore et più severa " giustizia fatta mai dall'imp., allo scopo di intimidire in Germania e insieme in Francia " che non si ritrovarà più alcuno che vadi a servire principe esterno, et specialmente il Re di Franza.. " *Vemet. Depeschen*, II, 390 sgg. Sembra che, gli imp. stessero assai in pensiero che la guerra potesse scoppiare, e quindi l'andavano minacciando per loro conto. In tale eventualità facevano credere che l'imp. non sarebbe venuto in It., ma sarebbe andato contro la Francia. Concorda in questo quanto dicono gli orat. veneti dalla corte cesarea il 15 genn. (*Ven. Dep.* II, 381 sgg.) e il nunzio a Napoli F. Arcella, 3 marzo), *Arch. St. Nap., Car. Farn., fs. 738, ms.* (Perciò per qualche tempo si fu in pensiero alla corte francese, come riferisce il 6 genn. l'orat. cesareo S. Mauris al princ. Filippo, *Arch. Nat. Parigi, Sim. K. 1488, ms. cop.*

[4] Una lett. di Carlo del 13 ott. '48 all'or. in Fr. fa una lunga esposizione di tutte le pratiche dell'anno: dalla quale appare che il Granvelle ne aveva discorso molte volte con l'orat. francese Marillac. Carlo dichiara che

dizioni, pur mantenendo le pretese su Milano e sul Piemonte [1], il re non poteva spingersi ad una alleanza offensiva, come sarebbe stato desiderio del papa, ma si doveva limitare ad una unione di carattere difensivo, che naturalmente lo avrebbe reso più forte di fronte a Carlo, senza per questo provocarlo intempestivamente. Era in fondo opinione generale che il momento buono pei francesi fosse giunto, ed ancor oggi ci si meraviglia in fondo che essi non l'abbiano fatto, come se ne meravigliarono in quel tempo i cantoni svizzeri [2]. Ma se pensiamo che allora governava di nuovo il Montmorency comprendiamo questa riluttanza. Di più, tutto dipendeva in realtà dalle partecipazione o meno dei veneziani. O essi si inducevano ad una lega completa, cioè anche offensiva, e allora pure il re di Francia avrebbe finito per accedervi, ovvero si limitavano ad un accordo difensivo, come a un certo punto finì di limitarsi anche il papa, e allora qualcosa sempre si sarebbe raggiunto. I veneziani avevano in realtà la scelta, data la loro efficienza militare e diplomatica e la posizione geografica. Da un lato essi avevano avvisi certi per parte di un loro oratore di ritorno dalla corte di Carlo, il Mocenigo, che l'imperatore pensava prima o poi di dar un colpo tale alla Signoria che non si sarebbe parlato più di indipendenza

---

non voleva *saperne* di quel matrimonio e ordina all'orat. di stare sulle generali. Da una copia allegata di risposta fatta al sig. di Marillac appare che il Montmorency " a entamé des pratiques ", *Arch. Nat. Parigi, Sim. K. 1488, ms.*

[1] Il S. Mauris, oratore cesareo a Parigi scrive al principe Filippo ai 28 nov. 1547 avergli detto il Montmorency che il re permaneva " en son droit de l'estat de Milan sans il vouloir aulcunement renoncer... du piedmont il madit et repetu par diverses fois que le roy de France ne lerendroit jamais... ". *Arch. Nation. Parigi, Simancas K, 1488, ms.*

[2] Il cav. Franco, nunzio in Svizzera riferisce ai 6 genn. 1548 da Altdorf che molti preferivano " considerati li tempi et andamenti di Cesare non sia pubblicata una legha ad defensione in tra su S.ta venetiani et ch.mo in la qual legha essi ss.ori elvetii venissino con honeste conditioni ", *Arch. St. Nap. Car. Farn., fsc. 689, ms.* Sei mesi dopo invece alla notizia della probabile conclusione della lega " laudarno tutti el generoso, et valoroso animo di su s.ta con dire ch'ora haveva chiarito il mondo del suo perfetto amor et retta inclination... ", *loc. cit., fsc. 690, ms.*

d'Italia [1], e poichè la sua potenza era effettivamente aumentata e preoccupava in quell'anno tutti, vi erano coloro che sostenevano la necessità di un intervento in senso ostile. Si determinò cioè una situazione non troppo dissimile da quello è avvenuto nella storia d'Italia in questi ultimi anni, con la differenza che i consigli di prudenza, l'opportunismo e, diciamo, anche la tradizionale paura della strapotenza imperiale rendevano più forte la parte dei neutralisti che quella degli altri [2]. Orbene, ad eccitare i veneziani, a mostrare loro tutto il male della situazione e del momento, a mettere in luce i pericoli del futuro intervenne con la sua calda parola il pontefice, e per lui uno dei diplomatici suoi più valenti, che all'abilità naturale dell'ingegno univa una potenza di parola e una lucidità di espressione inarrivabili. Quasi tutte le lettere del nunzio a Venezia, cioè di mons. sign. Giovanni della Casa, di questo tempo, riferiscono dei

[1] L'orat. veneto Alvise Mocenigo (di cui vedi le notizie biogr. in *Venet. Depesch.*, II, XVI segg. e i dispacci nello stesso volume e la relazione in FIEDLER, *Fontes rerum austriacarun*, XXX), tornato nell'estate del '48 in patria disse cose tali, per cui il nunzio a Venezia mons. Giov. della Casa scrisse ai 14 luglio queste parole " Il Mocenigo turnato ambassador da la Corte cesa.ea ha referito che l'imp. è potentissimo et desiderosissimo di esser anchora più, et benchè non se vegga in S. Mtà particolari intentioni contra a questo stato, non di meno si può facilmente giudicare che spera di cresser tanto che possa commandare anco a loro ", *Arch. St. Nap., Car. Farn. fs. VIII, a, ms.* È poi degno di nota il fatto che, messa a discussione la relazione, contro la consuetudine essa si aggirò a lungo sulle mire dell'imp. con la conclusione essere necessario di guardarsi subito " et (il doge) domandò il detto ambass.re Mozenigo se stimava che lo imp.re potendo torrebbe una delle loro città, è che lo ambassador rispose *alta voce* di tener per certo di sì... " In conseguenza fu subito votato un sussidio di 100000 duc. alle terre. *Ibidem, ms.*

[2] Ad es. Lorenzo Contarini, che fu oratore per parecchi anni presso il re Ferdinando e lasciò il suo posto contemporaneamente al Mocenigo (e fu seguito da Francesco Badoer e poi da Federico Badoer, *Venetian. Depesch.*, II, IX, mentre il Mocenigo fu seguito presso l'imp. da Domenico Morosini, pg. VIII) " disoyt ouvertement que, si ses seigneurs ne se joignoient avec nous, ilz s'affolleroient... ", cfr. lett. del card. du Bellay al Montm. del 13 giugno 1548 in A. DRUFFEL, *Briefe und Akten*, ecc. cit., I, 119 e *Venet. Dep.* cit., II, XVIII, n. 3.

pazienti approcci e delle vibrate perorazioni fatte da lui in tutti gli ambienti responsabili veneziani per questa lega, fosse stata magari anche solamente difensiva [1]. Esiste anzi anche un lungo ma commovente discorso che le fonti non attribuiscono ad alcuno, ma proveniente certo dalla curia [2], il quale è una vera e serrata requisitoria contro l'opera

[1] Quasi tutte originali in *Arch. St. Nap., Car. Farn., fsc. VIII, a, ms.* e qualcheduna in altri fasci, ad es. il *751, ms.* Registro delle medesime nel *to. II* dei *mss. Casa* in *Arch. Ricci-Parracc. Montep.* Ivi anche le importantissime lett. della segreteria (*to. IV, ms.*) delle quali altrove esistono solo poche minute.

[2] Il docum. porta il titolo " Requisitio nomine Pauli Papae Tertii venetis facta ut foedus ingrediantur cum ipso pontifice, et cum rege christianissimo contra imp. " ed ha la falsa data del 1535. La data vera, cioè 1548, si desume con evidenza dal testo. *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. P, foll. 70ª sgg., ms.* (otto lunghe facciate). A un certo punto della perorazione è detto " io la (Ser.ta V.) exhorto per commissione di S. B... " ecc.: donde si dedurrebbe che se non l'estensore, certo l'oratore deve esser stato il nunzio, non essendoci traccia di inviati speciali. A meno che non sia stato il vescovo di Fano inviato a Venezia nel giugno (*Min.* del 13 giugno in *Arch., Vat. Arm. 41, vol. 39, ms.* con l'incarico di riferire " nonnulla Vestris Nobilitatibus ex parte nostra ", missione che riesce oscura al FRIEDENSBURG, *Nunt.* I, 11, pg. XVII, n. 1. Poichè contemporaneamente (*Ibidem, ms.*) il Fano fu accreditato al duca d'Urbino per congratularsi della conclusione del matrimonio con Vittoria (il Fano era già stato un'altra volta a Venezia per la stessa cosa in aprile, DE LEVA, IV, 319, vedi sopra a pg. 586) può darsi che egli abbia fatto anche lui qualche cosa di simile e in via segreta. Si comprenderebbe allora l'inciso " nonnulla ecc... ". Già sin dal 26 novembre '47 il Farnese riferiva che il papa aveva lungamente battuto con l'orat. veneto a Roma ch'egli era risolutissimo a non mancare al debito suo, oltre che nelle cose di fede " alla libertà d'Italia, alla quale in ogni caso posporria il particolar di casa nostra ". Al nunzio in Ven. *Arch. Ricci-Parracciani, Montep. Mss. Casa, IV, 448.* Lo stesso concetto che cioè l'imp. " tiene la mira a impatronirsi d'Italia " intorno a che Paolo III era ritornato a parlare con l'oratore veneto Niccolò da Ponte, si ha in lett. del 3 dic. (*Ibidem, IV, 450, ms.*). Falso è quanto dice il CAMPANA, *op. cit.*, XVI, 417 che ora Paolo III " fu spinto a pensare alla libertà d'Italia e a concepire l'idea di liberarla dalla dominazione spagnola ". Il concetto, come abbiamo visto altra volta (vedi ad e. le corrispondenze dell'orat. ven. Bragadin, del 1536, *Arch. St. Ven., Disp. di Roma, ms.* e il vol. I di questa opera capp. II e III) è stato sempre nutrito da Paolo III, durante tutto il pontificato. Solo che ora l'occasione

dell'imperatore e insieme una appassionata difesa della condotta di tutto il papato e un invito pieno di fuoco a Venezia, perchè si smuovesse dalla consueta inerzia per la comune salvezza.

" Il papa — dice il documento — è costretto a romper con l'imperatore, mentre per tanti anni si è invece affaticato per concludere la pace. Ogni speranza è oramai perduta, e perduto è tutto il frutto che egli aveva potuto ricavare a Nizza nel 1538. Non ostante la tregua l'imperatore ha fatto uccidere gli agenti francesi Rincon e Fregoso (1541), ciò che ha provocato naturalmente lo scoppio della guerra nell'anno seguente: ed allora il papa si affaticò indarno a ristabilire la pace, inviando a quest'uopo ripetutamente il card. Farnese alle due maestà. Si mosse, anzi, lui stesso qualche volta in persona e sovvenne, quando ne ebbe il modo o la ragione lo consigliava, con uomini e con denari. Tutto ha tentato il papa per la pace, ma perfino la parentela istituita con l'imperatore ha finito per nuocergli. Perchè, che altro ha fatto l'imperatore se non spingerlo continuamente alla guerra contro il re, che è stata però l'unica cosa non concessa dal papa, il quale per questo non è stato forse ripagato con continue usurpazioni dei suoi diritti in Germania e in Italia, e non è stato anche colpito atrocemente nel suo sangue stesso, senza che egli non si sia più che altro piuttosto risentito che aver minacciato, come doveva? L'imperatore è giunto ad impedire perfino ad alcuni di accettare il cardinalato, ed ha continuamente violentato la libertà del concilio e della Chiesa. Oramai non si può più resistere, perchè è manifesto ch'egli è davvero signore dell'Italia e lo vuol essere del mondo intiero, non solo con le armi, ma con le male arti, come ha fatto con la Francia, coi Paesi Bassi, con la Germania, e più ancora in Italia, dove si è reso nella

gli ha dato maggior risalto. Le due udienze principali in cui il nunzio della Casa svolse formidabilmente il suo attacco furono il 14 genn. (*lett. cit.* del 14 genn.) e il 23 marzo (lett. del 24 marzo, *Arch. Ricci-Parracciani loc. cit., II, 419 segg., ms.*). Vedi le altre lett. del della Casa riportate in parte — pei mesi seguenti — dal CAMPANA, *op. cit.*, XVI, 430 *sgg.*

realtà padrone di Siena, di Genova, di Lucca e di Firenze [1]. Ora egli vuol far lo stesso per il concilio e in materia religiosa, badando al proprio interesse soltanto [2]. Tutti egli ha ingannato, il re di Francia quando passò nel suo regno, volendo andare a Gand (1540), le terre franche di Augusta e di Ratisbona e il langravio in Germania, e in Italia per non parlare d'altri rovinando i veneziani con la Prévesa e con Castelnuovo. Che rimane dunque a fare a chi non vuol esser servo se non resistere? [3] Veda allora la Sig.ia di unirsi al papa, e senta la necessità di prender l'armi in difesa della Chiesa e dell'Italia, se non vorrà " essere sommersa ed affondata ". Poi con parole che sembrerebbero state scritte pochi anni fa, alla vigilia dell'entrata dell'Italia nella guerra mondiale, Paolo III faceva dire: " Perchè, se vinceremo noi senza di lei... la S. V. non sarà però partecipe della vittoria et non sarà più sicura, nè con minor

1 È manifesto com'egli " sia padrone di Genova et di Siena et di Lucca non con le armi ma con l'arte: et con la medesima via ... S. M. è signore di Fiorenza che pochi anni or sono era la prima et più nobile repubblica d'Italia dopo questa... (cioè Venezia) ... ". " Requisitio ", cit., *ms.*

2 Lo stesso fa ed ha fatto nello spirituale e nel concilio, perchè " ... a suo modo si faranno decreti non solo appartenenti alla religione ne' quai S. M. tuoglie a noi molte commodità et molti utili et applicaragli a sè ma ancora si faranno spettarsi alle cose temporali et agli stati de principi; et la executione di essa sarà commessa a S. M. medesima che gli haveva fatti et dettati, et che quanto sia utile a gli altri principi V. S.ità può vedere sanza che io lo dica ". *Ibidem, ms.*

3 (non resta) " altro che concedere ciascuno a lo Imp.e il suo stato et la sua libertà... (o) è costretto di eleggere come io dissi a principio più tosto la guerra che la servitù et è disposto à difendere la libertà di S. Chiesa con le armi confidando nella divina M.ta la quale gli ha apparecchiato le forze del Re Ch.mo di Francia in sua difesa co 'l quale S. B. fa a sapere a la Ser. V.a che si è collegata per difendere gli Stati d'Italia [l'accenno alla conclusione della lega fa risalire lo scritto un po' prima del giugno, precisamente quando corse notizia della conclusione stessa; ad e. in Germania come dice il Bertano il 16 luglio in FRIEDENSBURG, cit., I, 11, 41, il che poi non fu di fatto per sopravvenute difficoltà] et perchè quel medesimo pericolo che soprasta a S. Chiesa è comune anco a la Ser.tà V.a io la exhorto per commissione di S. B. et per sua parte la ricerco ad *intrare nella lega* et socorrere à la salute di Italia... ", *Ibidem, ms.*

sospetto, ma se avverrà per il contrario che il Papa et il Re perdano, di che Dio ne difenda, sarete partecipe della perdita al pari di S. S.ta et del Re et nella nostra guerra harete perduto la vostra libertà et rimarrete preda dell'imperatore, al quale essendo abbattuti noi voi non potrete in alcun modo resister nè contradire [1] ".

Con tutto questo Venezia non si decise. Aveva già tentato il nunzio della Casa di mostrare alla Signoria i pericoli e i vantaggi della cosa, e fatto notare il significato dei moti di Napoli, nel senso che l'Italia non poteva ardere senza che l'incendio non finisse per arrivare anche sulla laguna [2]; ora poi fece vedere come il papa era costretto ad armare anche a semplice titolo di difesa [3], date le continue minacce e non mancò di notare che non si poteva permettere all'imperatore di far guerra e pace a sua posta [4]. Inutilmente! Egli trovava sempre freddi quelli che il papa stesso non aveva potuto a meno di chiamar " mercanti [5] ".

Essi si schermivano di fatti da principio, osservando che quell'anno l'imperatore non avrebbe fatto guerra, e cioè andavano cercando come il solito il beneficio del tempo, senza pensare che in fondo occorre sempre prevenire [6]. Anzi essi ostentarono di credere che il papa si sarebbe accordato con l'imperatore, equivocando sulla longanimità di lui, che come vedemmo aveva ben altre ragioni [7]. È vero che questo

---

1 *Ibidem, ms.*

2 " ne Italia può ardere che lo incendio non infiammi anche questa re-pub. ". Lett. del della Casa del 14 genn. '48, *Arch. St. Nap., Car. Farn., fsc. VIII, a, ms.* e *Arch. Ricci-Parracc. Montep., Mss. Casa to. II, 402 sgg.*

3 Lett. del 18 febb. *Ibidem, ms.*

4 Lett. 17 marzo. *Ibidem, ms.*

5 Lett. cit. 18 febb. Vedi anche una lett. del 26 apr. 1547 dell'orat. francese a Roma du Mortier, che riferisce una simile espressione del papa. *Cod. 2749 ott. Bib. Vat., ms.*

6 Lett. cit. del 18 febb , *lac. cit., ms.*

7 Lett. del 25 febb., *loc. ctt., ms.* Che fosse possibile un accordo o addirittura una lega, è notizia che corre anche nelle corrispondenze del nunzio in Isvizzera, il cav. Franco (lett. 25 marzo e ap. " della qual cosa restavano sospesi e mal contenti così frangesi com' Elvetij e più delli altri li or.i di IIII cantoni. Hora poi par che tal nova vada perseverando.... (tanto che se avverrà l'accordo, papa e Farnesi)... se ne restaranno presso questi s.ri e signalata.nte presso li IIII cantoni in maliss.o predicamento con perdere in un giorno tanta reputatione, quanta in VII anni passati si è guadagnata con tante fathighe et spese... ". *Arch. St. Nap, Car. Farn., fs. 672, ms*). Ciò dipese certamente dalle pratiche per il concilio e per Piacenza, che se riuscivano portavano con sè la pace: ma poichè in quel campo la tenzone era grandissima non resta che pensare che si tratti di false notizie messe appositamente in giro (il nunzio a Ven. il 4 febb. scrive che gli agenti imp. davano sicuro l'accordo, *Arch. St. Nap., Car. Farn., fsc. VIII, a, ms.*) perchè smorzassero gli ardori di chiunque; francesi, svizzeri e veneziani (infatti il della Casa il 17 marzo parla di raffreddamento nei venez. e il 7 ap. accenna alla voce fatta spargere in Ven. che l'Ardinghello tornando di Germ. portava l'accordo, il che era invece falso. *Ibidem, ms.*) e duca di Ferrara (al quale aveva fatto visita l'amb. francese in gennaio, mentre il card. di Guisa, reduce da Roma e da Ferrara stessa non ebbe alcun ricevimento ufficiale, con sollievo della Sig.ia; lett. del 21 e 28 genn. del nunzio a Venez. *Arch. St. Nap., Car. Farn., fsc. VIII, a, ms.*). I malumori degli svizzeri che temevano di esser " lassati in su la posta " ed avevano creduto al papa, si calmarono quando si seppe che non vi era " per il presente altro accordo et questa lhor sodisfatione la fondano credendo et tenendo per fermo che su M.ta cesar.ea non haver altro disegno ne pensar in altro che alla monarchia, alla grandezza di casa d'Austria ecc... ". Lett. del Franco del 17 maggio 1548, *Arch. St. Nap., Car. Farn. fsc. 690, ms.* Tra i cantoni favorevoli allla lega franco-papale erano Berna e Zurigo.

1 Lett. del nunzio a Ven. 14 ap., *Arch. St. Nap , Car. Farn., fsc. IV, ms.*

2 Vedi sopra pg. 651, n. 4. Lett. del 2 e 3 gingno, *Arch. St. Nap. Car. Farn., fs. VIII, a, ms.*

3 Lett. del 16 giugno, *Ibidem, ms.*

preteso accordo non piaceva in realtà a Venezia, perchè essa vedeva bene che ciò avrebbe significato ancora un altro aumento della potenza imperiale [1], ma intanto trovava tutti i motivi per non decidersi, come ad es. il diniego di Vicenza per sede del concilio [2], col pretesto del " rispetto ai turchi ", e la pretesa che l'invio del nunzio Bertano all'imperatore significava la possibilità di un accordo con Carlo — e la cosa in realtà fu pensata anche in Francia è perciò l'invio dispiacque [3] —. Monsignor della Casa indignato gridò ai veneziani: " Badate bene a quel che fate; oggi voi

vi potrete salvare, ma domani? Non vi ricordate della Prèvesa e di Castelnuovo? non pensate che *poltronendo* (sic!) date origine a due gravi, perniciosi pericoli, e cioè intorpidite tutto il resto d'Italia ed anche dell'Europa (cioè la Francia) e che se vi riducete a pensare ai rimedi all'ultimo momento, sarà troppo tardi? [1]". Nemmeno valse che il papa spingesse i francesi ad esercitare una pressione sul senato veneto, perchè l'aver voluto il re di Francia limitare l'eventuale lega solo durante la vita di Paolo III impensieriva Venezia, che naturalmente si prospettava sempre imminente la eventualità della morte di un papa più che ottuagenario [2]. Nè valse ancora l'aver fatto annunziare che il papa era deciso a mandar l'ordine di sottoscrivere la lega difensiva, poichè così voleva il re di Francia [3].

---

[1] (del che) " nascevano due cose pernitiose, l'una che essendo questo stato quasi la faccia et la testa d'Italia, la sua tardanza faceva pigri i membri non solo d'Italia, ma di tutta la christianità, et che per certo se essi si fossero voluti movere un poco, le cose d'Italia harebbono miglior forma, et l'altro inconveniente era, che riservandosi essi a far le provisioni al ultimo bisogno, non le potrebbono far bene ", Lett. del 23 giugno, *loc. cit., ms.* In quei giorni le discussioni furono calde e i partigiani della lega cominciavano a mostrarsi. Che se in gennaio uno su 200 si sarebbero mossi (lett. del della Casa del 14 genn., *loc. cit., ms.*) ai 14 giugno il nunzio riferisce che Geronimo da Pesaro propose di stringersi al papa e che fu combattuto da Franc. Venier. La votazione fu scarsa, ma sempre superiore a quelle precedenti. *Ibidem, ms.* Pochi giorni dopo il nunzio osservò ancora che nella discussione " il principe (si moveva) molte volte in su la sedia di moto vehemente, et così alcuni altri di quei signori farsi in su i banchi pur verso me... ", lett, cit. del 23 giugno, *loc. cit., ms.* e *Arch. Ricci-Parrac. Montep., Mss. Casa, II, 444 sgg.* Un altro argomento fatto valere dal della Casa fu che ove il papa morisse in quei tempi, lo stato ecclesiastico poteva esser preda dell'imp. e allora " le terre di questi sig.ri rimanevano sole et circondate et assediate etc.... ". Lett. del della C. al Maffei 26 maggio in RONCHINI, *Lettere di uomini illustri*, cit., pg. 241 sgg.; motivo svolto anche dall'oratore francese a Venezia Morvilliers; CAMPANA, cit., 433.

[2] *Ibidem.*

[3] Al nunzio in Venezia, Roma 14 luglio. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. VIII, a, min., ms.* Vedi la risposta del nunzio, del 21 luglio, che nel mentre riferisce l'andata di Lorenzo Contarini, oratore in Francia, aggiunge che una grande difficoltà colla lega stava nella disegnata impresa francese contro Boulogne. *Ibidem, ms.*

Senonchè nemmeno in Francia si avevano come al solito idee serie, nè il Dandino andato colà potè ritrarre cosa di sostanza, salvo che lagnanze sulle pretese del papa, che da un lato ai francesi apparivano eccessive, in quanto miravano a dei patti precisi che impedissero improvvisi abbandoni e impedimenti, ma insieme si opponevano in un punto ad una condizione rischiosa, come sarebbe stata l'assegnazione voluta dal re di Parma ad Orazio; ciò che naturalmente avrebbe portato un'immediata [1] reazione dell'imperatore, senza che il re di Francia si volesse obbligare alla riconquista di Piacenza, come nelle prime proposte del card. Guisa. Di modo che era del tutto smorzato l'ardore offensivo dei primi colloqui, ardore che gli stessi Farnesi avevano dovuto moderare. Eppure il papa si era apparecchiato con tutta coscienza a questo passo. Non mai come allora, anzi, egli accentuò un suo sistema, lodevole in realtà, di domandare parere sulle questioni alle persone ed ai corpi competenti, e dal successivo esame e confronto delle tesi altrui prospettate con le sue proprie vedute trarre argomento o a conferma dei suoi punti di vista o a modificarli se occorreva. In quest'anno noi abbiamo prove sicure di questo copioso lavoro di elabora-

---

[1] Il Dandino era andato per fare in Lione un deposito di denaro e dissipare i malintesi sorti per via. Cfr. la lett. dell'agente estense Francini del 9 giugno. *Arch. St. Modena, Car. Roma, ms.* Secondo l'orat. mediceo il D. doveva anche domandare che Pietro Strozzi potesse accompagnare Orazio a Parma, dove avrebbe avuto 10-12000 fanti e aiuto da Ferrara (lett. del 18 giugno, *Arch. St. Firenze, Medic. 3267, ms., cifra*). Non regge l'osservazione del CAMPANA cit., 442, che il Farnese nascondesse al della Casa gli insuccessi in Francia, e meno ancora che le pratiche in Francia fallirono per l'avidità dei Farnesi, ciò che è sciocco, sapendo invece quale fosse il " revirement " del re, per opera del Montmorency nel nov. 1547. Vedi sopra pg. 636. Circa i limiti della lega e le necessarie offerte vedi i documenti pubblicati dallo stesso CAMPANA, *op. cit.*, XVIII, pgg. 353-398, dove si vede che uno dei punti di maggior discordanza era la limitazione degli obblighi alla vita del papa, il che avrebbe lasciato i Farnesi indifesi, mancando il pontefice, e rendeva naturalmente indecisi gli altri. In realtà era evidente che si voleva mandare in lungo la cosa.

zione e di preparazione, e così appunto nella questione della lega, alla quale effettivamente lo spinsero anche i suoi " esperti " [1]. Le trattative condotte con segretezza dal Dandino e comunicate per mezzo di un corriere speciale, Montemerlo de' Montemerli, non condussero a un risultato definitivo. Se osserviamo che i francesi si lamentarono che il papa chiedeva troppo (e cioè, che egli si sarebbe collegato solo con l'impegno della recuperazione di Piacenza) e il papa si lamentò che i francesi perdettero un tempo prezioso sciupandolo in mille lungaggini, non andiamo lungi dal vero pensando che il re di Francia — spinto all'ultimo dal Montmorency che finì per prevalere — in fondo ha ingannato, premendogli che il papa non facesse alcuna concessione [2] all'imperatore, specialmente nella questione dell'" Interim ": ciò che Venezia deve aver perfettamente compreso, e per ciò essa non volle muoversi. Mandò è vero il re nell'agosto il segretario Aubespine con la scusa apparente di concludere [3], ma sempre sulla base della cessione di Parma ad Orazio, che il papa non volle [4]; mentre egli

[1] Cfr. due interessantissimi rapporti di uno sconosciuto (certo però della corte) del 16 e 19 ag. 1548 (in *Arch. Vat. Lett. Princ. 14, ms. cop.*) pubbl. dal FRIEDENSBURG, cit. I, 11, 470 sgg. e 474 sgg. Di quattro partiti (non dare le facoltà all'imp. e non far lega; non dare le fac. e fare lega; fare tutte e due le cose: fare l'una e non l'altra) l'autore esclude il 1° e il 4° e considera gli altri due per concludere che la lega si deve fare — e il papa seguì il consiglio — solo se il re di Fr. si obbligasse a tutte le condizioni. Purchè però, egli continua, l'impresa della Scozia, che lo distrae non continui e quindi la lega non va per non " mettersi con debole fondamento a pericolo di accelerare quel male che pur di presente par che si schifi ". Per di più non accordandosi con gli svizzeri ciò è male perchè " pare che è manchi mezzo nervo, et l'anima alla lega, mancando quelle forze che la fanno veramente pronta ". In conclusione lega difensiva.

[2] Le notizie date dal D. non furono troppo soddisfacenti, perchè il re accettava, ma con molti *ma*; cfr. le lett. dell'orat. mediceo dei 18 e 26 luglio; *Ibidem, ms.*.

[3] Av. Serristori al duca Cosimo, 21 luglio; *Arch. St. Fir., 3267, ms.*

[4] L'Aubespine ebbe la risposta del papa: cioè lega difensiva e niente Parma ad Orazio, il 23 ag. Vedi la lett. dell'orat. mediceo del 25 ag. — *loc. cit., ms.* Cfr. ROMIER, I, 207. Sull'azione svolta dall'Aubespine, vedi gli

da alcuni mesi era sceso nel Piemonte a fare atto di autorità sulle sue terre [1] e a punire il duca di Saluzzo, accusato d'essere imperiale, privandolo della vita e dello stato [2]. Ma le sue offerte non devono aver convinto il papa [3], tanto più che una grave sommossa a Bordeaux [4] aveva costretto il re a rientrare in Francia, abbandonando l'Italia, proprio quando poco mancava all'arrivo a Genova del principe Filippo di Spagna. Pertanto la lega non fu conchiusa, senza per altro che fossero spezzate del tutto le pratiche, come è

interessanti particolari dati; dal Farn. ai nunzi in Francia in CAMPANA *op. cit.*, XVII, 374. Sull'ira dei francesi verso il papa vedi quando dice il nunzio a Ven. il 1 sett. *Arch. Stat. Nap. Car. Farn. fsc. VIII, a, ms.* e il Montmorency all'orat. Marillac, DRUFFEL, *Briefe und Akten*, ecc. I, 154 e la lett. dell'orat. ven. a Roma, Niccolò da Ponte del 2 ag. in *Arch. St. Ven.* in *X, ms.*

[1] Sulla spediz. in Piemonte cfr. DECRUE, cit. Andò a salutare il re un messo papale, Bartolomeo Cavalcanti, di cui abbiamo le lettere pubb. dal RONCHINI, *Lettere di Bartolomeo Cavalcanti*, Bologna 1869 e che tornò indietro col Dandino nel settembre. Con loro era anche il segretario papale Montemerlo. Cfr. la sua lett. del 6 sett. da Pinerolo in RONCHINI, *Lett. di B. Cavalcanti*, Bologna 1868, pg. XXXV. Cfr. PIEPER, cit. 133. ROMIER, I, 65 sgg. e TALLONE, cit. In assenza del re in Francia ci fu una reggenza di Caterina: cfr. L. ROMIER, *Un conseil de regence en 1548* in Bib. de l'École des Chart., vol. 70 pg. 431.

[2] Sulla presa del march. di Saluzzo e della città cfr. una interessante lett. del S. Mauris al princ. Filippo del 6 ap. 1548 in *Arch. Nation. Parigi, Sim. K., 1488, ms. cifra.*

[3] Buone notizie della missione del Dandino e delle definitive offerte francesi ci dà da Roma il card. di Coria, che ai 7 luglio dà all'imp. particolari sugli incarichi del D. per la lega " de lo qual depende meter en Parma el duque Horatio y pronunciar sobra la translacion del concilio ". *Arch. Simanc., Est. leg. 874/325, ms.* Ai 20 dello stesso mese dice poi precisamente: " De Francia tienen orden del Rey para al deposito col declarar que no entiende que sia *injuria* la occupacion de Plaz.cia por la qual sea obbligado a romper contra su M.d ytambien que no quiere que *dure mas de par la vida de su S.d* para que sea obligada a defender la casa Farnesia come esta en la capitulacion. . . . " *Ibidem, ms.*

[4] Cf. la dettagliata esposizione in DECRUE, cit. Particolari della terribile repressione in lett. del S. Mauris al principe Massimiliano in Sp. ai 20 sett. *Arch. Nation. Parigi, Simancas .K, ms. cop.* e in una lett. del medesimo allo imp. del 9 nov. (200000 franchi di pena alla città, e abbruciamento dei privilegi della città). *Ibidem, ms.*

provato dal fatto che il nunzio della Casa continuò ancora ad insistere presso la Signoria per tutto il resto dell'anno [1]. Ma è anche certo, (e lo abbiamo dalle confidenze di uno dei più autorevoli diplomatici del campo francese, il card. du Bellay), che la conclusione della lega fu impedita quasi con la violenza dal Montmorency, che intervenne investendo il re nel momento in cui questi pareva cedere al Dandino [2]. Così però si spiega anche la concessione

[1] Lett. del 25 ag., 9 sett, 15 sett., 22 sett. tutte in *Arch. St. Nap. Carn. Farn. fsc. VIII, a, ms.* Il della Casa ha in proposito delle osservazioni che meritano di essere ricordate; e cioè dal momento che tutto dipendeva dalla Francia, se questa realmente aveva intenzione seria della lega e ne faceva dipendere l'attuazione dalla compartecipazione di Venezia, era necessario allora guadagnarsi la fiducia di quella repubblica, inviandovi una persona capace, che conoscesse bene l'italiano e che sapesse trattare, accanto all'oratore ordinario. Egli aggiungeva che era necessario andar cauti e a gradi con la Sig.ia . . . " percuoterla piu tosto moderatamente et spesso, che con troppa forza in un tratto, et perchè si ha da negotiare con persone assai, tra le quali sono ingegni di diverse qualità, che tale è tardo et timido, et tale volontarioso et ardito, et a chi piace l'otio, ed a chi il travaglio, per mio giuditio sarebbe opportuno che S. M.ta Ch.ma havesse qui un huomo in compagnia dello ambass. il quale havesse un poco *di eloquenza*, et potesse ben persuadere le cose. et muovere gli animi di questi sig.i con destri modi . . . . " Egli suggeriva o Luigi Alamanni o Bartolomeo Cavalcanti. Ma non se ne fece niente; e questo è veramente significativo. Lett. dell' 8 sett. in *loc. cit., ms.*

[2] Quasi un anno dopo il card. du Bellay, in una lettera confidenziale del 22 giugno 1549 al suo segretario Jean Moreau, nella quale egli si sfoga del malumore provocato in lui dal fatto che la politica francese disorientava i circoli politici di Roma e d'Italia, che mormoravano assai del re, ne avevano coll'andar del tempo una disistima sempre maggiore e non risparmiavano lui per riverbero, attacca lo stesso Montmorency del quale era amico, ma da cui aveva dovuto dissentire e ricorda con tratti vivaci la scena dell'intervento del gran connestabile. Costui, mentre il Dandino — del quale non ho trovato le relazioni di quell'epoca — insisteva per fare accettare le proposte del papa al re, si sarebbe avvicinato nel momento in cui il re stava per piegare e investendolo addirittura avrebbe pronunziato queste parole: " Par le corps de Dieu *vous ne le ferez pas*, redoublant trois ou quatre fois ces propoz sans alleguer nulle raison, ni sans que le Roy fist contenance que d'un enfant d'escolle (!!) . . . " Cfr. L. S., *Lettres du card. du Bell. à Jean Moreau son secrétaire sur le connestable Montmorency (1549)* — Revue de la Renaissance, 1902, pg. 137.

fatta nei riguardi dell'" Interim " con le note nomine dei legati in Germania e con la approvazione della bolla per le facoltà, il 31 agosto. Isolato nuovamente, con l'Italia in fermento e con la prospettiva di nuovi attentati e di nuove violenze, il papa fu preso dall'affanno di salvare Parma e di riottenere Piacenza. E per questo, fallito il mezzo della minaccia con la lega, non rimaneva che di tentare ancora qualche accordo.

III.

La questione di Parma e Piacenza

Appena fu noto il dramma di Piacenza si determinarono due correnti. L'una, del papa, piena di dignità, in quanto saldo contro la fortuna il vegliardo fece conoscere ch'egli avrebbe provveduto a lavare l'offesa fatta al principe e alla Chiesa, e sembra che concepisse anche fin da quel momento di restituire le due città alla Chiesa e commutarne il possesso ai Farnesi con altre terre [1]. Sarebbe stato bene ch'egli avesse fatto subito questo passo e non avesse atteso invece di compierlo quasi due anni dopo, quando aveva oramai bevuto l'ultima amara stilla del calice. L'altra corrente più egoistica è rappresentata dai due fratelli Farnesi, il card. Alessandro e il duca Ottavio che, timorosi di perdere anche Parma e poco sicuri del papa, oltre che per la sua assai tarda età, anche per lo scontento non dissimulato durante la vita stessa di P. Luigi di aver creato il ducato di Parma e Piacenza [2]. Ad essi si univa per ambizione personale e per

[1] Se ne ha notizia in una lett. dell'oratore estense del 22 dic. 1547 da Roma, *Arch. St. Mod. Car. Farn., ms.* Vedi anche i documenti pubblicati dal CAMPANA, *op. cit.* XVI, 407 e XVII pg. 36, 37, 38.

[2] Una informazione che parrebbe provenire dall'ambiente del Dandino, durante la sua nunziatura in Francia dice che il papa sarebbe stato scontento di P. Luigi " Et qu'il avoit entre eulx manvaise intelligence voir que voluntiers le dicte pape le tireroit hors de Plaisance ". S. Mauris all'imp. 26 ag. 1547. *Arch. Nation. Parigi, Sim. K, 1488, ms.*

l'avvenire dei due piccoli gemelli (Carlo non era ancor morto) Margherita d'Austria. Il card. Alessandro scrisse lettere supplichevoli al Granvelle e all'imperatore protestando tutta la sua devozione [1], non molto quotata in verità come già vedemmo [2]; Margherita scrisse essa pure lettere di supplica [3] e fece perfino le sue minacce [4], e Ottavio infine mandò subito un suo messo speciale all'imperatore, in persona del conte Sforza Pallavicini, un suo feudatario di Parma [5]. Ma, meglio ancora, egli corse subito verso

---

[1] Ad e. la lettera del 13 sett. '47 al Granvelle, *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, min., ms.*

[2] Sulla grande eccitazione e la confusione mostrata dal cardinale tale da farlo uscire in espressioni inconsiderate (ad e. che il papa avrebbe dato Parma ai francesi) vedi il rapporto del Mendoza in DÖLLINGER, *Beiträge*, I, 124 sgg. Sulla ostentazione con la quale il Farnese mostrava di volersi accattivare i francesi vedi la lett. dell'agente estense Francini del 9 nov. '47 in *Arch. St. Modena, Car. Roma, ms.* Giunse poi perfino a voler andare lui stesso a Parma, ciò che mise in grande stupore il card. Gonzaga. Lett. del 12 ott. al duca di Ferrara. *Arch. St. Parma, Cart. Gonzaga, ms.* Il Farnese scriveva all'imp. il 18 sett. " ... pensiamo non ci habbi abbandonare... " *Arch. Simancas, Est. leg. 374/325, ms.* Margherita voleva mandare un suo gentiluomo al padre, ma poi soprassedette. Lett. del card. F. ad Ott. 24 sett. *Arch. St. Nap. Card. Farn. fsc. 705, ms.*

[3] Cioè di voler andare coi bambini dal padre " a fargliene istanza et che vedendo non poter haver lo intento suo vuole ammazzarli con se stessa insieme alla presentia... " Avvisi a don Ferr. Gonz. 3 nov. da Guastalla, *Arch. St. Parma, Cart. Gonzaga, ms.*

[4] Rimase sino al 31 dic. 1547 in corte di Carlo: poi tornò perchè richiamato " quando egli pigliò licentia (Carlo) mostrandosi molto alterato disse che 'l duca Ottavio si havea mal governato " (cioè di aver occupato Parma, vedi sotto a pg. 671) *Venet. Depesch.* II, 377. La lett. di accreditam. di Ott. all'imp. del 18 sett. è all'*Arch. Simancas, Est. leg. 1465/563, ms.*

[5] Per gli avvenimenti in Parma e la presenza di Ott. vedi il materiale raccolto, ma usato alquanto dozzinalmente dal GUALANO, *Paulus papa tertius nella Storia di Parma*, 1899, pg. 76 sgg. Il 14 sett. il card. Farnese scrive " vi manderò denari et se volete più capitani, et soldati di qua avisatemi ". *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 705, ms. min.* Il giorno prima fu lui stesso a dargli il consiglio di occupare Parma ma, poichè il papa non voleva dar denari, ne mandava lui, promettendogli di avvicinarsi a Bologna con amici e denari " onde esservi di spalla al momento buono ". Gli consigliava di mandar un messo all'imp. e precisamente l'Ardinghello. *Ibidem, ms.* Invece andò il Pallavicini: l'Ardinghello andò in Francia probabilmente per intendersi con Orazio. È dubbio che avesse incarichi dal papa e tanto meno di leghe. Alla sua presenza accenna il 24 di nov. il nunzio in Francia. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 726, ms.* Il 30 sett. era a Lione, com'egli stesso scrive. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 699, ms.*) Non si hanno lett. dell'Ardinghello d'importanza. Il PIEPER non sa nulla di questa missione. Il 29 settembre il card. Farnese mandò ad Ott. un suo fidato, Pietro Sauli, con 2000 duc. *Arch. St. Nap., loc. cit., ms.* Alcuni giorni prima tra lui e il Cervini avevano già mandato 13.000 duc. sufficienti per 2000 fanti. (Lett. 17 sett. *Ibidem, ms.*). È curioso rilevare la espressione d'amarezza per il disinganno subito con l'imp. in cui egli sperava tanto (lett. ad Ott. del 15 sett. da Perugia. *Ibidem, ms.* e quella del 18 sett. da Roma " questi ministri cesarei ci vogliono assassinare! " *loc. cit. fsc. 705, ms. min.*). Il 24 sett. egli dà conto ad Ott. dell'arrivo di Elio, cioè il vescovo di Pola, uno dei loro segretari, col resoconto dell'entrata in Parma, del che fu soddisfatto. Evidente è poi che i due fratelli si mossero da prima soli, e che poi furono approvati dal papa; ma essi erano già d'accordo da tempo " et ci bisogna metter a tutti doi noi giu il capo a bottega, se volemo restare dopo il papa qualche cosa... " Lett. ad Ott. dell'ott. d. d. 1547. *Arch. St. Parma Car. Farn., Rom., ms. min.* Prima ancora, e cioè ai 18 sett. il F. scrisse " li rimedi del papa vanno tardi et però ci bisogna aiutare da noi... " *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 705, ms.* Sulle assistenze date dal Cervini in uomini e denari da Bologna vedi tra le altre le lettere dell'arcivescovo di Ragusa, governatore di Bologna dal genn. 1547, del 12, 16 sett. e 4 ott. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 719, ms.* e il già citato *cod. 385* della *Bib. Univ.* di *Bologna, ms.* Il 4 ott. il Ragusa annunzia l'invio di artiglieria da Ravenna e da Bologna, delle compagnie del Savelli e dello Sforza d'Orvieto. Del duca di Ferrara dice che darà " con faccia lieta il passo a carri e buoi ": e poichè Aless. Vitelli era legato allo imp., in previsione di ostilità, il Ragusa suggeriva la nomina a capitano, come poi Ottavio fece, di Camillo Orsini.

[1] Meno Roccabianca e Fontanellato. Don Ferr. Gonz. a Ces. la Gatta, 24 sett. *Arch. St. Parma, Car. Gonzaga, ms.*

Parma e con gli aiuti che ebbe personalmente dal fratello e dagli amici, specialmente in denari, (perchè sembra che il papa non volesse aiutare, certo per altri pensieri ch'egli nutriva nei riguardi di Parma) potè entrare il 16 sett. nella città e impedire così definitivamente a don Ferrante di continuare le operazioni offensive. Don Ferrante perciò dovette limitarsi a tenere il paese di là del Taro, salvo alcuni luoghi [1], e finì anzi con lo stipulare con Ottavio stesso una

specie di tregua d'armi [1], mentre quest' ultimo prendeva il titolo di duca e si faceva incoronare il 26 settembre [2]. Fu questa certo una savia mossa, perchè garantì alla casa Farnese il possesso di Parma, che non venne mai meno per insidie che fossero tentate o disordini che fossero fomentati con male arti all' interno [3].

Ora si trattava di affrontare la questione grossa del ricupero di Piacenza e della punizione dei colpevoli [4]. Il papa fece subito comprendere ch'egli voleva la restituzione della città e della fortezza come questione d'ordine pubblico, mentre invece gli imperiali non desistettero mai dalla tesi che si trattava di una questione di carattere privato, poichè interessava i Farnesi [5]. Dal momento che l'imperatore non aveva mai riconosciuto il ducato, essi avevano buon giuoco, sebbene si possa contestare che essi non lo avrebbero fatto nella persona di Ottavio; ma d'altra parte il papa non poteva riguardare la sorte di una città vassalla come una semplice questione d' interesse privato [4].

Per intendere meglio la mente dell' imperatore che i ministri imperiali a Roma (il Mendoza e il suo segretario Montesa) rappresentavano tutt'altro che amichevole, adducendo curiose ragioni, come quella che l'imperatore non poteva sminuire l'autorità di don Ferrante [2] nè mancare ad una promessa fatta a costui, cioè di non restituire più Piacenza ai Farnesi, o che i congiurati fossero più potenti che gli stessi ministri di Carlo [3], il papa pensò di mandare in Germania, prima lo stesso Ottavio [4]; ma avendo questi giudiziosamente preferito di rimanere alla guardia di Parma, fu inviato messer Fabio Mignanelli [5], ben noto alla corte

---

[1] Se ne dà annunzio al della Casa l'8 ott. " sino a quando s' intende la mente di S. M. " *Arch. St., Parma, Car. Farn. Roma, min., ms.* I capitoli della " Sospensione ", 7 ott. 47, in *Arch. St. Parma, Car. Guast., ms.* Varano dei Melegari venuto in potere di don F. durante le trattative, fu restituito. Don F. si indusse ai patti su ordine di Carlo. Il quale impose al Gonzaga di sospendere per il momento " meyo sera que por agora le dexe de tentar mas adelante esta empresa ". A don Ferr. *Arch. Simancas, Est. leg. 1193, 453, ms.*

[2] GUALANO, *op.* e *loc. citt.* In compenso Orazio fu fatto duca di Castro con scontento e lagnanze di Madama. Il F. ad Ott. 8 ott. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fasc. 705, ms.* e più tardi Ottavio fu fatto gonfaloniere della Chiesa. Don F. ebbe ordine dall' imp. di fermarsi... " et specialmente per aver inteso (S. M.) che già in Italia et di fuora si tentava pratiche in contrario. . . " Risposta allo Sfondrato, 1547. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 690, ms.*

[3] Si disse subito dopo la morte di P. L. che Orazio sarebbe venuto in Italia per aver Parma dal papa. Allora don F. pensò al modo di prender di sorpresa anche Parma, valendosi di intelligenze da lui tenute in quella città. All' imp. 4 dic. *Arch. Simancas, Est. leg. 1195|454, ms.* Degli umori dei parmigiani dice qualche cosa, su documenti farnesiani di Parma, il GUALANO, cit. 77. Sulle fortissime spese si lamentò poi il papa e mandò il Caro a Parma; vedi lett. Ruggeri, 4 genn. 1548. *Arch. Mod. Car. Ro., ms.*

[4] Un riassunto evidentemente condotto sulle fonti papali perchè preciso nei riguardi della S. Sede, è costituito da un così detto " Negotiato ". *Arch. Vat., ms. cop.*

[5] Ai 25 ott. fu scritto al nunzio in Ven. che " l'animo di S. S.ta (è) di tentar prima ogni via per la ricuperation di Piac. ". *Arch. St. Parma, Car. Farn, Roma, min., ms.* Quando alle prime notizie dell'assassinio di P. L. gli imperiali fecero il giuoco ipocrito di fingere di cascar dalle nuvole, lo Sfondrato li mise al muro domandando senz'altro la restituzione di Piacenza per Ottavio (pel quale non vi potevano esser i motivi di ripulsa che per P. L.; cfr. lett. dello Sf. del 17 sett. in FRIEDENSBURG, *Nuntiaturber.* I, 10, 117). Invece il Granvelle insisteva che la città si era data all' imp. (21 sett. *ibidem*, 120). Rispose lo Sfondrato che v'era una sola questione: cioè di giustizia nei riguardi di Ott. Allora l' imp. incominciò a sostenere la tesi, che non fu mai abbandonata che la questione di P. era una cosa privata. *Ibidem*, 2 ott. pg. 231. Le stesse cose più acremente furono dette allo inviato d'Ott., il Pallavicini, di cui vedi lo scritto del 3 ott. in *loc. cit.*, pg. 137, n. 4.

[1] Cfr. l'esposizione accurata del pensiero del papa in una lett. al nunzio a Venezia del 25 ott. '47. *Arch. St. Parma, Car. Farn, Roma, min, ms.*

[2] Questo argomento fu trovato sciocco dai venez. Il nunzio della Casa al F. Ven. 14 genn. '46. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. VIII, a, ms.*

[3] F. Mignanelli al Farn. da Augusta, 14 ott. 47. *Arch. St. Nap. Car. Farn., fsc. 690, ms.*

[4] Il primo accenno al desiderio del papa di mandar Ott. si ha in una del Farn. ad O. stesso del 1 ott. in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 705, ms. min.*

[5] Prima il Farn. volle mandare il Caffarello: poi si pensò al M. (Lett. del 29 sett. *ibidem, ms. min.*). L' istruzione del 20 sett. pel Mignan. è stampata nel RAYNALDUS, ad. a. 110 — cfr. PIEPER, *op. cit.* 147. Il 23 sett., il Mign. scrive da Matelica, il 1 ott. da Chioggia, il 7 ott. da

cesarea ed uno dei migliori amici della " casa ". La sua breve missione, che si svolse tra l'ottobre e il novembre (egli giunse ad Augusta il 7 di ottobre), fu oltremodo istruttiva. Tutti i ministri imperiali e poi l'imperatore non mancarono di assicurare che ad Ottavio non si sarebbe fatto alcun torto, ma in complesso non dissero più oltre di questo: cioè che l'imperatore voleva esaminare attentamente la cosa. Non era un rifiuto ma, come il Mignanelli osservava, si intendeva di entrare in una serie di negoziati, il che " vuol dire lunghezza " [1]. E infatti d'ora innanzi la questione di Piacenza servirà per l'imperatore, che naturalmente non voleva fare nessuna restituzione, come un magnifico mezzo ora di lusinga ed ora di minaccia, a seconda della convenienza del momento. A Roma compresero bene che l'imperatore voleva menare appositamente in lungo le cose, e il papa se ne adirò fortemente [2]. Peggio fu quando si comprese che la restituzione sarebbe avvenuta difficilmente, e più precisamente quando si incominciò a parlare di qualche eventuale compenso. In quella vece fu costante il rimprovero che le pratiche di lega con la Francia e con Venezia turbavano la situazione e destavano legittima diffidenza, il che non solo era uno sfruttare la cosa ai propri fini, ma dimostra che non ostante tutta la sicurezza ostentata, ad e. dal Mendoza, il fatto dava

---

Augusta: tornò alla fine di nov. Le sue lettere, quasi tutte, per questo periodo, in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 690, ms.*

[1] " In queste poch'hora che io sono stato qui mi par vedere che la restituzione di Piacenza si riduce in negotiatione, che vuol dire lunghezza... " Il Mign. al Farn. 8 ott. *loc. cit., ms.*

[2] Allo Sfondrato che trattava insieme col Mignanelli (vedi sue lett. dell'8, 14, 21 ott. e seg. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 744, ms.*) così scrisse il F. il 18 ottobre " . . . ben mi duole, che la devota servitù del Duca mio fratello, et mia verso S. M.tà non sia conosciuta per tale dagli altri, ... la risposta (quella di cui il Mign. alla lett. cit. dell'8 ott.) è ambigua e getta maggior confusione. . . . " *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 708, ms. min.* Ai 20, in una comune al Mign., si batte sulla perplessità in cui si cade " intendendosi molto manco lume . . . . " *loc. cit., ms. min.* Le stesse cose in una lett. al Mignanelli del 29 ott. *loc. cit. fsc. 707, min., ms.*

ombra e inquietudine non piccola [1]. Re Ferdinando poi con la consueta poca compostezza ripeteva per l'ennesima volta il ricordo di quello che era capitato a Clemente VII, per aver voluto opporsi alla potenza dell'imperatore [2]. Finalmente aveva molto colpito il fatto che il card. di Trento, venuto nel dic. 1547 a Roma dalla corte cesarea per chiedere il ritrasferimento del concilio a Trento, non aveva detto alcuna parola della cosa, prendendo invece occasione ad aperti rimproveri contro i Farnesi [3].

Stando così le cose nel marzo del 1548, essendo stato mandato all'imperatore Giuliano Ardinghello, fratello del cardinale Niccolò, per la questione del concilio (dopo i famosi " protesti ") e per far noto che il papa secondo il desiderio dell'imperatore avrebbe rinviata la decisione del giudizio sulla validità della traslazione del concilio [4], il card. Farnese gli diede un incarico suo personale per la questione di Piacenza. Anche questa volta il card. Farnese, cedendo più rapidamente alle imposizioni dell'imperatore, aveva finito per mostrare di accettare il suo punto di vista, e domandava che in riguardo a Piacenza si trattasse come di " cosa particolare di lui e di Ottavio [5] ". Allora l'imperatore co-

---

[1] Fu detto al Mignonelli che se il papa con le sue pratiche cercava di imporsi all'imp. e di fargli fare " un passo inanzi s'ingannava perche più presto con simil modo ne faria tre a dietro. . . " Il Mign. il 4 nov. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 690, ms.*

[2] L'aveva detto anche poco prima nell'ott. 1547: vedi lett. del nunzio Mignanelli del 21 ott. in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 690, ms.*

[3] Vedi la sua lett. al Farn. del 16 genn. da Augusta " la S. V. Ill.ma si deve ricordare quante volte e specialmente quella sera ch'io hebbi licenza da S. S.ta le replicai con quanto disturbo d'Italia, e di tutta le Cristianità si constituiva in un manifesto precipitio l'Ill.ma casa Farnese, attendendo io sinceramente per il beneficio pubblico, e privato d'essa lei che quelli che tirati dalle proprie passioni consigliavano S. S.ta e V. S. Ill.ma tutto il contrario ecc. ... ". *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 753, a, ms.*

[4] Arrivò in corte il 13 marzo e il 28 marzo era di ritorno a Bologna. PIEPER, cit. 149. Parecchi particolari delle trattative in *Venet. Depesch.* II, 401 sgg.

[5] Una lett. del card. Farn. all'imp. del 4 marzo dice ch'egli è mandato da lui " che da mia parte riferirà così intorno al publico, come al partico-

gliendo l'occasione di dare una lezione di convenienza, nel mentre i suoi ministri minacciavano come al solito che "questo papa li avrebbe costretti con le sue trovate ad andar passeggiando con 60 o 70000 soldati in Italia", dichiarava che si sarebbe trattato di Piacenza solo dopo che il papa avesse dimostrato il suo "buon animo nelle cose pubbliche", vale a dire per l'"Interim", per le "facoltà" e per il concilio, e che in ogni caso se non si parlava di restituzione si sarebbe data una ricompensa. Gli oratori veneti alle due corti di Carlo e di Ferdinando credono di poter affermare che il card. Farnese già era disposto a una transazione, e fanno il nome della citttà dell'Aquila, come luogo da darsi in equivalente, come poco più tardi si parlò ripetutamente di Siena [1].

---

lare". *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 707, ms., min.* Al Poggio, in Ispagna, invece, il Farn. scrive che l'A. è stato mandato ai card. di Trento e di Augusta, per tentare con la loro autorità di tirare l'imp. ". . . alle cose ragionevoli, tanto alla pratica predetta del concilio come nella nostra privata di Piacenza . . ." Il F. al P. 11 marzo 1548, in *Arch. Vat. Nunz. Spagna, I, a, ms. cop.* A Roma si ebbe però subito l'impressione che tutte le cortesie fatte dal Granv. all'Ard. avevano lo scopo di addormentare la pratica, per vedere di mandare in lungo la conclusione della lega con la Francia; cf. l'orat. est. 28 marzo *Art. St. Mod. Car. Ro., ms.*

[1] *Ven. Dep.* II, 402. I carteggi del tempo sono ricchi di notizie sulle continue conferenze tra il card. Farnese, i card. amici, e anche con gli oratori cesareo e austriaco. Di qui infinite supposizioni e commenti che non è il caso di riferire. Merita ad ogni modo rilevare che il concetto della ricompensa era accarezzato dalla famiglia, che faceva all'uopo le ipotesi più strane come ad e. della costituzione di uno stato di Reggio e Modena (al dire del card. Crescenzi) e della cessione al duca di Ferrara di Ravenna e Cervia. Sembra che il "partito" fosse in fondo un suggerimento del card. Gambara, che era fertile di questi espedienti, e il quale proponeva di cedere alla Chiesa il risarcimento fatto balenare dall'imp. nel regno di Napoli. L'orat. estense Ruggeri il 6 giugno, in *cifra*, in *Arch. St. Moden. Car. Rom., ms.* Il 9 giugno per altro l'orat. scrive che il papa era contrario a qualsiasi ricompensa e pretendeva la rsstituz. di P. *Ibidem, ms.* Altre lett. del 16, 20, 27 giugno e 4 luglio (in quest'ultima compare fautore dello stato di Modena e Reggio il card. Carpi), tutte in *loc. cit., ms.* Il 25 luglio sempre lo stesso orat. riferisce che il papa era infastidito di tutte le lungaggini in proposito. Che il papa fosse osteggiato dai suoi risulta dunque assai evidente. Anche Margherita aveva fatte le sue brave condizioni, e voleva recarsi dal padre: (lett. del marzo del Ruggeri *ibidem, ms.*). In fondo si delinea già un accordo di massima tra Ottavio, Margherita e il card. Farnese: solo che l'uno arrivava sino a un punto e l'altro meno, però concordi di vedere d'intendersela con l'imp. (politica che si risolse poi nel nov. del '49 con l'accordo tra Ott. e don Ferr. per Parma e che costò la vita stessa al papa; vedi più sotto parag. 5). "Questi s.ori Francesi confessano non trovare chi stia saldo et ben animato se non il papa. . . ." Lett. del Rugg. del 28 ap. *Ibidem, ms.* Pochi giorni dopo lo stesso scrive (3 maggio) che il card. Farnese starebbe "per calare le braghe" e che il papa lo aveva rimproverato acerbamente di voler esser imp. a causa del suo vescovado di Monreale, *Ibidem, ms.*

Fallito anche il tentativo dell'Ardinghello fu dato più tardi incarico ai due nunzi, il Bertano e il Santacroce, di riprendere i contatti [1]. Il primo che, come osserva il Friedensburg, si lasciò troppo spesso andare ad una credulità eccessiva nei riguardi di ministri e diplomatici così rotti a tutte le astuzie, come il Granvelle, il Vargas, il duca d'Alba ecc., rimase contento della aggiunta fattagli personalmente dall'imperatore, dell'aggettivo "buona" alla parola "ricompensa" [2], ma il Santacroce si persuase presto che la cosa era molto più grave e che Piacenza non sarebbe mai stata nè restituita nè bene compensata, tanto che consigliava di mantener vivo il maneggio della lega con la Francia e con Venezia, la quale viceversa in quello stesso mese in cui egli scriveva, l'agosto, doveva subire un arresto quasi definitivo [3]. Il Santacroce si era perfettamente accorto che una delle pedine del giuoco era la lega, che un giorno fu anche data per certa, e perciò da buon schermitore egli pensava di volgere lo strumento ai danni stessi di chi ne faceva uno sfruttamento [4].

Cambiate così le cose dopo l'invio dei legati con le "facoltà"

---

[1] *Nuntiaturberichte*, I, 11, pg. XXI.

[2] "Sua Maestà ridendo disse: o restitutione o ricompensa buona". Il Bertano al F. 29 luglio 1548. FRIEDENSBURG, I, 11, 65.

[3] (Carlo darà Piacenza, perchè non si fida del papa) "come quello che vede l'offensioae esser stata gravissima et dubita che tutto quello che gli desse fosse un aggiungervi forze al suo nemico. . . ." Il Santacroce al F. da Aug. 2 ag. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 724, ms.*

[4] Lett. del 1 giugno, *Arch. St. Nap. Car. Farn., fsc. 690, ms.*

per la Germania, nacqne la speranza che, secondo quanto era stato detto all'Ardinghello, si potesse ora di nuovo riattaccare la pratica che nel frattempo tanto il Bertano quanto il Santacroce non avevano più potuto discutere, perchè gli imperiali sfuggivano risolutamente qualunque contatto in proposito. Fu dunque inviato in missione particolare un intimo dei Farnesi il principe Giulio Orsini, il quale ebbe la ventura non solita di andare e venire tre volte di seguito dall'una all'altra corte nello spazio di pochissimi mesi, come era avvenuto un tempo soltanto per un altro intimo dei Farnesi, Giovanni Ricci da Montepulciano, che in quei momenti si trovava nunzio in Portogallo [1]. Questo incalzare di viaggi è un indizio della viva emozione che doveva regnare a Roma e delle grandi speranze sorte in alcuni momenti; ciò che non impedì che il risultato ultimo non fosse un disastro e insieme un sanguinoso insulto. Nel natale del '48 l'Orsini [2] tornò con promesse verbali dell'imperatore, che a molti di coloro che erano più addentro nei segreti e nei metodi

[1] PIEPER, cit. 150. Istruzioni cit. ivi in nota, cfr. anche *Negotiato cit., ms.*

[2] L'Orsini andò a nome di Ott. Un rapporto del 1 nov. (*Arch. St. Parma, Cart. Farn. P. B., ms.*) descrive le sue speranze dal giorno del suo arrivo, che fu il 25 ott. (vedi anche una sua lett. al duca Ott. del 1 nov. stesso molto più pessimistica " non nascondo che vi sono molti ostili " col consiglio ad Ott. di " viver accurato, si in la vita come in le parole " essendo la corte sempre e subito minutamente ragguagliata di tutto. *Arch. St. Parma, Car. Farn., P. Bassi, ms.* È noto che Ott. allora non conduceva una vita troppo casta, onde l'avvertimento ha il suo valore). L'Orsini fu accolto bene (il FRIEDENSBURG I, 11, 134 mette un punto esclamativo dopo l'inciso " apponghasecce (!) chi vole " ma la parola è italiana perfettamente e non c'è bisogno di meravigliarsene. Altre lett. dell'Orsini del 27 nov. e 9 dic. che si trovano in *Arch. St. Nap., Car. Farn. fsc. 740* e *722, ms.*, mostrano a qual grado l'Orsini si lasciasse accecare dalle forme cortesi; " et li progressi delle cose passate per lo adrieto, tutte sono state chimere ", secondo quanto disse un ministro imp. (lett. del 27 nov.). Intanto c'era stato ai 14 nov. un consiglio, in cui il nuovo padre confessore aveva fatto fiamme e fuoco contro la restit. di Piac. (*Nunt.* I, 11, 158 sgg.). Di qui una forte delusione a Roma espressa nella lett. del 14 dic. del Farn. al Bertano (*Ibidem*, 180) che il ritorno con le maggiori promesse dell'Orsini non valse a dissipare.

imperiali, parvero eccessive [1]. Ritornato nel gennaio 1549 una seconda volta a Bruxelles, vi stette sino a tutto marzo, rientrando anche ora a Roma con apparenti promesse e con un velato invito, non accettato però, pel card. Farnese di recarsi a Bruxelles [2]. Ma la novità era che l'imperatore voleva vagliare le ragioni avanzate tanto dall'impero quanto dalla Chiesa sul ducato, e invitava perciò il papa a inviare i relativi documenti: cosa che all'occhio acuto e al senso finissimo di Paolo III apparve chiaramente per quello che era: cioè una nuova insidia [3]. Tuttavia le scritture richieste furono mandate e nell'aprile l'Orsini ritornò una terza volta alla corte cesarea [4], ma ne riportò una risposta tutt'altro che

[1] PASTOR, *Geschichte* ecc. V, 668. Sul ritorno dell'Orsini a Roma e sulle molte chiacchiere che si sparsero, oltre che sull'impressione che egli si fosse fatto giocare alla corte cesarea (anche per la sua gioventù) vedi le interessanti relazioni dell'orat. estense del 22, 26 e 29 dic. '48. *Arch. St. Modena. Car. Roma, ms.* Stonava con i meschini risultati il pavoneggiarsi dell'Orsini come se avesse ottenuto grandi cose; e su ciò un fascicolo di lettere intercette e decifrate (dal 22 dic. 1548 al 7 febb. '49) in *Arch. St. Parma, Cart. Farn. Fasc., ms.* e CAMPANA, 451 sgg.

[2] Istruzione dell'11 genn. 1549. *Nuntiat.* I, 11, 502 e 505, cfr. PIEPER, cit. 150, n. 5. Tornò il 27 marzo. Tanto dell'andata quanto del ritorno parla il du Bellay in due lett. del 6 genn. e 28 marzo in DRUFFEL, *Briefe u. Akten*, I, n. 237 e 283. Anche questo volta egli tornò con risposte orali. Le sue speranze erano tanto grandi che il nunzio della Casa, scrivendo il 30 marzo al F. del suo passaggio da Trento, diceva che egli portava la restituzione di P. (*Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. VIII, a, ms*) e l'oratore estense a Roma dice il 27 stesso che l'Ors. era smontato al palazzo di Madama chiamandola pubblicamente duchessa di Parma e Piacenza. *Arch. St. Mod. Car. Roma, ms.* Sull'abilità colla quale l'imp. ingannò l'Orsini facendogli anche credere ad un riavvicinamento alla Francia vedi le import. lett. del Marillac del 13 e 23 febb., 21 marzo in *Bib. Nat. Parigi, ff. 3096, ms.*

[3] Su tutti i consigli, le discussioni e le corrispondenze in proposito vedi *Nuntiaturberichte* I, 11, pgg. 231, 233, 254, 259, 273 ecc.

[4] Istruzione (del card. Crescenzi) in *Nuntiat.* I, 11, 518. Partì il 26 ap. " para que juntamente con el nuncio Fano entendiese en esto, . . . " MAURENBRECHER, I, 31; vedi anche CUGNONI, *Prose inedite di A. Caro*, 136 segg. Secondo una lett. da Roma al card. Gonzaga, del 23 ap. l'Orsini, al dire del Farnese, andava a confutare le ragioni opposte dall'imperatora contro quelle della Chiesa. *Arch. St. Parma, Carte Gonzaga, ms.*

soddisfacente [1]. Poche settimane dopo la commedia volgeva a termine. L'imperatore che si era fatto fare da don Ferrante tutta una dimostrazione della poca autenticità dei diritti della Chiesa su Parma e Piacenza [2] per concludere invece con l'affermazione dei propri diritti, dava una comunicazione al Bertano, che ne rimaneva sbalordito [3]; cioè che non solo

[1] Su tutte le pratiche vedi *Nuntiaturberichte* I, 11, pgg. 282, 287, 291, 293, 297. Troppo tardi perchè l'Orsini se ne potesse giovare, il della Casa aveva composto una orazione per la restituzione di Piacenza da far recitare a Bruxelles. La mandò a Roma il 12 genn., fu trovata magnifica, ma non si credette di poterne far uso. Vedi i particolari in CAMPANA, cit. XVI, 447 sgg.

[2] Le ragioni storico-giuridiche della Chiesa sono esposte in un memoriale dato all'Orsini tra il febb. e marzo 1549: cfr. *Nuntiat.* I, 11, 506. Le confutazioni da parte dello stato di Milano, *ivi*, 507, 513; altro atto del Gonzaga a pg. 523. Non trovandosi l'originale della lega stretta tra Leone X e lo imp. nel 1521, sul quale istrumento la S. Sede fondava giuridicamente le sue ragioni, oltre che su due altri atti del 1511 e 1515, se ne fece far ricerca, o almeno si pensò di trovarne qualche copia autenticata. Il nunzio a Venezia ne fu sollecitato dal suo agente Gualteruzzi (29 dic., *Arch. Ricci-Parr. Montep. Mss. Casa, to. V, 432*), e dallo stesso Farneae 5 gennaio 49. *Ibidem, to, IV, 522 segg., ms.*). Ma il della Casa nulla trovò a Venezia (12 genn. 49. *Ibidem, to. II, 493, ms.*). Viceversa gli imp. diffondevano scritture per provare i loro diritti, e una copia ne giunse a Venezia (il nunzio, 6 luglio 1549, *loc. cit., II, 538, ms.*) pubb. dal CAMPANA, *op. cit.*, XVIII, 399 sgg. Un interessantissimo riassunto delle ragioni imperiali si trova in una lett. dell'oratore francese Marillac, nel luglio 1549 (*Bib. Nat. Parigi, ff. 3099, ms.*): dove si dice che il documento del 1521 essendo una minuta fatta " de la main " del Sadoleto e " glossèe de celle de Jean M. Giberti ", non poteva far fede.

[3] Sono piene di amarezze le lett. del Bertano al Farn. e al papa e di G. Orsini al papa, tutte del 23 giugno (la risposta imperiale ha la data del 12) Dopo essersi scusati di aver fatto il possibile, concordano nel dire che è stato un raffinato inganno, e che a Carlo e ai suoi ministri non si può più dare alcuna fede. *Nuntiat.* I, 11, pgg. 300, 307, 311. Questa indignazione fu espressa anche sul posto, perchè ne parla l'agente mantovano Vivaldini in lett. del 15 giugno: aver detto cioè il nunzio " che non avesse mai più fede a Principe che se ne voleva ire in Italia dove et per tutto il mondo predicarebbe S. M.ta esser il Principe più mancato di fede che sia stato al mondo. Che consiglierebbe il papa non sol.te a farsi francese ma turco. . . . " Il linguaggio — che gli altri biasimarono — è però indice della reazione fortissima contro la umiliante turlupinatura fatta anche alle loro persone. *Arch. St. Mant. fs. 1919, ms.* Sul dolore del papa vedi il rapporto di

Piacenza ma anche Parma era dell'impero e doveva essergli ceduta, in compenso, ma come grazia, non come indennizzo o diritto, l'imperatore avrebbe dato ai Farnesi dei possessi nel regno per una rendita di 40000 ducati [1]. A significare tutto questo che era una catastrofe completa, perchè riduceva e schiacciava i Farnesi al semplice rango di piccoli vassalli di provincia, e che per di più era una terriblle frustata inferta con satanica ironia [2], dopo un inganno durato due anni, fu mandato a Roma il gentiluomo Alonzo de Rios. Costui in fondo non fece che consegnare uno scritto con le ragioni dell'imperatore, e fu accolto come era di dovere e rimandato con una risposta del papa che cambiava netto la situazione [3]. Poichè in quei giorni, dopo numerose discussioni

Diego Lasso, orat. del re Ferd. a Roma del 14 lug. '49 in *H. H. Arch. Vienna, Romana, 9, bis, ms.* (" su s.d esta harto descontento por ser tan fuera (la risposta dell'imp.) de lo que esperava y se dava entender en lo de Plazencia... "). Così fu comunicata la cosa al nunzio in Venezia " il riporto suo (dell'Orsini, arrivato in Roma il 5 luglio) (è) che S. M.ta gl'havea tandem resposto escludendoci de la restitution de Piacenza con dar alle repliche che faceva delle intentioni e promesse dategli etc. che in somma la coscientia non le dettava queste cose ma credeva che a lui dettava altramente, si come . . . ha la conscientia a suo modo.... " Al nunzio a Ven. 13 luglio 49. *Arch. St. Nap. fsc. VIII, a, ms. min.* Cfr. anche una *min.* in data 6 luglio allo stesso nunzio dello stesso tenore in *Arch. cit. Cart. Farn., fsc. 402, ms. min.*

[1] Il testo spagnolo della risposta con la data del 12 giugno in FRIEDENSBURG, cit., pg. 528. Vedi la relazione di quei giorni (mancano lett. dei pontificî dal 9 al 23 giugno; di Natale Musi del 13 giugno; *ibidem*, 560. Vedi anche la lett. dell'orat. francese Marillac da Brux. 6 luglio e 24 ag. *Bib. Nat. Parigi, ff. 3099, ms.*

[2] L'oratore mantovano a Bruxelles Vivaldini dice della sentenza il 13 giugno che " . . . è tale, che se il papa non fulmina et muore di dolore questa volta bisogna creder ch'egli sia immortale . . . " *Arch. St. Mant. fs. 1919, ms.*

[3] Sulla missione del de Rios, che non ebbe maggior valore che quella di un corriere di gabinetto, vedi la risposta dignitosa del papa in data 25 luglio 1549, in cui si afferma nuovamente il diritto della S. Sede, e l'obbligo di Carlo di restituire Piacenza. *Nunriat.* I, 11, 539. Sulle altre stampe di questa risposta vedi PASTOR, V, 671, n. 1. Cf. anche lett. dell'orat. di Ferdin. a Roma, Diego Lasso del 26 luglio 1549. *H. H. St. Archiv., Vienna, Romana, 9, bis, ms.* Il testo della comunicazione del de Rios in

e relativi memoriali che il papa volle che si facessero per averne suffragio a quanto già aveva divisato [1] egli annunziò e fece pubblica una decisione di estrema importanza: cioè di ritrasferire nuovamente il possesso di Parma e Piacenza alla diretta dipendenza della S. Sede, indennizzando Ottavio, col riconcedergli il ducato di Camerino e una somma e riconfermando ad Orazio il titolo di duca di Castro [2].

Era quello che in realtà avrebbe dovuto far subito, se non avesse ceduto alle brighe e alle insistenze molte volte poco scrupolose dei nipoti e della stessa Margherita. Ma per la verità si deve rilevare, e nessuno lo ha ancor fatto, che già parecchi mesi prima egli aveva convocato i nipoti

---

Arch. St. Nap., Car. Farn., fsc. 250, ms. cop. Don Diego Lasso così scrive il 26 luglio: " (el papa se) mostra... descontento blasfemando de la offerta de quaranta mil. . . . maravillandose mucho que Su Ma.d responda a gratificacion particular pidiendole la restitucion de Plaz. a la yglesia... ", *H. H. St. Archiv, Vienna, Rom. 9, b, ms.*

[1] Vedi questi vari memoriali, che sono interessantissimi, in appendice in *Nuntiat.* I, vol. 11.

[2] DE LEVA V, 56. Il 6 luglio il Ruggeri riferisce che si parlava della restituzione di Parma, di 500000 duc. da collocarsi in Venezia per Ottavio e della cessione di Camerino ad Orazio. *Arch. St. Mod. Car. Ro., ms.* I particolari sono evidentemente esagerati. Lo Strozza, agente mantov., ne parla di nuovo ai 14 ag., come di cosa che doveva essere discussa in un vicino concistoro. *Arch. St. Mant. fsc. 1918, ms.* Lo stesso in una lett. del 10 ag. da Roma al card. Gonzaga; *Arch. St. Parma, Car. Gonzaga, ms.* Ma anche prima devono esser corse voci e sospetti se il Bianchetti, agente a Roma del nunzio a Venezia, scrisse il 6 ap. d'essere entrato " in malitia che li cardinali che son chiamati, habbino al primo concistoro a consentire alla restitutione di Parma alla chiesa . . . " *Arch. Ricci-Parracc., Montp. Mss. Casa, to. V, 477* e se un orat. estense di cui esistono alcune lett. intercettate e decifrate (dal 22 dic. 1548 al 7 febb. 1549, *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.*) dice di aver saputo direttamente dal Farnese che non volevano più attendere se *non alle cose pubbliche*, restituendo Parma alla Chiesa, Camerino a Orazio e Castro ad Ottavio, il che gli faceva dire " parmi che habbino le cose per disperatissime ", lett. del 22 dic. 1548 *loc. cit., ms.* Certamente nel card. Farnese erano ancora parole non sentite, ma in esse vibra senza dubbio l'eco di un pensiero che il papa doveva aver espresso oramai già nettamente. Pochi giorni dopo, ad es., il Farnese disse, che dopo tutto era meglio che Ottavio tornasse a Camerino ed essere genero dell'imp. anzichè suo nemico. Lett. 12 genn. 1549, *loc. cit., ms.*

tutti presso di sè e in previsione di quello che sarebbe successo aveva notificato loro che tutto aveva fatto per loro per renderli grandi, ma che era venuto oramai il momento di mettere un fine; chè se la risposta dell'imperatore per Piacenza sarebbe stata negativa egli avrebbe pensato solo al bene pubblico e non si sarebbe curato delle loro persone [1]. L'affermazione, se è un tardivo riconoscimento degli errori commessi in prò dei nipoti, è pur sempre un atto che va rilevato ed apprezzato. Certo non lo poteva il cardinale Alessandro che non si è peritato di affermare — e ciò indica quanto grandi fossero gli appetiti della casa —, come spesso del resto aveva fatto P. Luigi con grande ingratitudine, che il " vecchio " aveva fatto ben poco per i suoi [2].

IV.

La strapotenza di Carlo V.

La turlupinatura di Parma e Piacenza mostra a quel grado di eccezionale potenza l'imperatore credeva di essere giunto. L'umiliazione inflitta al papa e ai Farnesi doveva scuotere dalle fondamenta la più pericolosa opposizione che egli

---

[1] " A questi giorni passati sua S.ta fece chiamar tutti quattro i suoi Ill.mi nipoti, et parlò loro in questa forma, che haveva fatta ogni opera possibile si come essi savevano per farli grandi, et che poi che la fortuna haveva interrotti i suoi disegni, era di bisogno haver patienza, et ripararvi il meglio che si poteva, che si aspettava la risposta che darebbe sua m.ta intorno al particolar loro di Piasenza, la qual se verrebbe conforme al desiderio suo si darebbe assetto a casa loro in quel modo che già si era disegnato, ma quando la risposta venga contraria, ch'essa è deliberata di *non haver riguardo alle persone loro*, ma solo alla dignità et autorità sua che però procurava lasciar loro cosa che sia per durar in casa loro, ancora che non sia di quella grandezza ch'è lo Stato di Parma et di Piacenza. . . . " Avvisi da Roma del 21 marzo 1549 al card. Gonzaga. *Arch. St. Parma, Car. Gonz., ms.*

[2] Naturalmente durante tutta la questione i francesi ne approfittarono per invelenire il dissidio comunicando le impressioni, assai precise, dell'oratore loro a Bruxelles, Marillac, agli ambienti romani. Cfr. DE VAISSIÈRE, cit. pg. 110, n. 3 e 114, n. 1.

sentiva di avere nell'uomo e nell'autorità, che poteva stargli sempre a pari e di fronte nelle grandi questioni pubbliche europee, e nella famiglia che poteva diventare se non il maggiore, certo uno dei centri più ostili alla sua politica nella penisola italiana. Lo aveva già lasciato comprendere chiaramente il cardinal di Augusta in una sua lettera del 16 giugno 1548, quando rimproverando al papa senza alcun riguardo tutti i suoi presunti errori gli diceva chiaramente, che la soluzione per Piacenza dipendeva dal suo stretto stringersi alla casa d'Austria " eternamente felice ", chè fuori di essa non v'era che " rovina " [1]!

Tutto in quei momenti concorreva a dare questa sensazione. I turchi erano in tregua e quindi non temibili, anche perchè raffreddati coi francesi, la Germania era prostrata almeno per il momento [2]; quindi l'unico vero avversario temibile era la Francia. Ma questa, per quanto andasse nutrendo pratiche in Genova e in altri luoghi d'Italia [3], e desse ascolto o favore a progetti più o meno assurdi di colpi di mano, il che dopo tutto aveva sempre fatto senza mai commettersi, ma piuttosto per tener vivo costantemente qualche fuoco contro l'imperatore, quasi come una ordinaria pratica di amministrazione, in realtà non dava segno di alcun spirito aggressivo nè di precise intenzioni per l'Italia; come ne avvertiva nel marzo del '48 l'oratore cesareo a Parigi il signor di

[1] Lett. del 16 giugno 1548 al F., *Arch. Vat. Lett. Princ. 13, ms. cop.* Anche il card. di Trento, più moderatamente consigliava nello stesso anno di " affidarsi " alla cortesia dell'imp. (Lett. del 15 febb. 1548 al F. in *Arch. Vat. Car. Farn., fsc. 19, ms.* In un'altra senza data, però del 1548, egli insiste che bisogna " credere ". -- *Arch. St. Nap., Car. Farn., fsc. 710, ms.*

[2] L'amb. francese alla corte cesarea discorre ampiamente dei progetti dei turchi contro la Persia, come risultavano alla corte francese in una lett. dell'orat. cesareo a Carlo il 15 ap. 1549. *Arch. Nat. Parigi, Simancas, K, 1488, ms.*

[3] Sulle mene francesi nei riguardi di Genova vedi DE LEVA, V, 13. Uno dei capi degli intrighi fu il card. du Bellay. A intelligenze in Genova accenna una lunga e notevole lett. del S. Mauris, oratore cesareo a Parigi del 30 marzo all'imp. *Arch. Nat. Parigi, Simanc, K. 1488, ms.*

S. Mauris [1], e come del resto era evidente per gli andamenti della lega e per la necessità di reprimere all'interno alcuni gravi moti, compreso quello non lieve nè poco preoccupante di Bordeaux. Anche la calata in Piemonte fatta nell'estate del '48, e per le quale si erano accese molte speranze e diffusi grandi timori, finì per essere soltanto una parata e una pura dimostrazione di possesso [2]. All'infuori anzi di pochi fatti, come l'annessione inevitabile e prevista del marchesato di Saluzzo, non si ebbe nessun fatto di rilievo, se non la riconferma che il re non intendeva rinunziare a quella regione [3]. Prima dunque che egli potesse ritornare minacciosa in Italia dovevano sopravvenire cause ben forti, che nel momento nemmeno si profilavano all'orizzonte; sicchè tutto tagliava corto alle velleità di riscossa, che potevano

[1] *Ibidem, ms.* Pel 1549 vedi ROMIER, I, 77.

[2] La discesa del re in Piemonte forma oggetto di interessanti capitoli nelle due *opp. citt.* del DECRUE e del ROMIER, vol. I, oltre che dello scitto cit. del TALLONE (cfr. anche dello stesso ROMIER. *Un conseil de regence* cit. in Bib. de l'École des Chartes 1909). Mosso da Chambéry il 3 ag., ai 10 il re era a Susa incontrato da Giov. Caracciolo princ. di Melfi e uno dei capi dei fuorusciti napoletani. Il 12 il re entrò in Torino, dove il 14 ebbe il saluto degli inviati di don Ferrante Gonzaga. Passati alcuni giorni tra le feste, il re andò a Pinerolo (D. CARUTTI, *Storia della città di Pinerolo*, 1897, pgg. 345 sgg.) dove s'incontrò con l'inviato pontificio Bartolomeo Cavalcanti ch'era accompagnato dal famoso letterato Fulvio Orsini (RONCHINI, *Lett. di B. C.*, 1868. L'istruz. in PIEPER, *op. cit.*, 194 sgg.). Ai 10 sett. il re era già a Grénoble e il 23 entrava in Lione. Vedi anche A. SEGRE, *Appunti*, ecc. cit. Sebbene paresse a tutti che la venuta del re in It. dovesse dar pretesto a complicazioni (e il DE LEVA, V, 12 sgg. attribuisce per me erroneamente subdoli scopi di congiura al re), il fatto è che quel viaggio fu in fondo una semplice azione dimostrativa. Cfr. anche E. ARMSTRONG, *The italian wars of Henry II* in Eng. Hist. Revien. 1915. Per le relazioni della Francia col duca di Savoia cfr. V. L. BOURRILLY, *Les rapports de François I et d'Henry II avec les ducs Charles II et Em. Philibert 1515-59* in Revue d'hist. mod. et contemp. 1905 e per quelli con l'imp., oltre ai numerosi scritti del SEGRE, citt., L. VACCARONE, *E. Filiberto princ. di Piemonte alla corte cesarea di Carlo V, 1543-1555* in Misc. Sto. It., to. V, 1900.

[3] Nell'istruzione all'orat. Brissac (di cui vedi sopra a pg. 629, n. 1) è detto che il re non voleva " laisser jamais ung seul poulce de terre .. " MARCHAND, *Charles de Cossé Brissac*, pgg. 86 e 564 (cit. anche dal ROMIER, I, 470).

sgorgare qua e là nella penisola. Anzi, durante tutto l'anno furono riprese più volte con maggiore intensità le solite pratiche pel matrimonio di Margherita di Francia col principe di Spagna [1], e lo spirito dei francesi era così lontano dal pensare a muover guerra, che erano essi stessi a temere di un attacco dell' imperatore al Piemonte [2]. Di più il re era ancora adirato contro il papa, che non aveva voluto cedere alla sua pretesa di conferire Parma ad Orazio, chè anzi il suo malumore giungeva a non voler permettere ai prelati francesi di seguire l'invito fatto dal papa di recarsi a Roma [3]. Finalmente preoccupò per tutto il 1549 la questione della guerra di Scozia e il desiderio dei francesi di riconquistare Boulogne [4],

[1] Un inviato francese in aprile si trovava con la regina Maria e insisteva perchè si trovassero i mezzi per la pace — Maria ne dà lunghissimi particolari al fratello imp. il 2 ap. in *Arch. Nation. Parigi, Sim. K, 1488, ms. cop.* Carlo rispondeva il 20 ap. rilevando che quella era stata una vera e propria missione ufficiale e poichè l' inviato era il duca di Guisa, Carlo invitava a venire il card. di Lorena, che col Montmorency conosceva bene la pratica. *Ibidem, ms.* Sulle trattative e sugli scambi di vedute circa il matrimonio di Filippo vedi le interessanti lettere dell' oratore francese alla corte cesarea, Marillac, 13 ott. 1548 e del Montmorency del 24 ott. in *Bib. Nat. Paris. ff. 3098, ms.*

[2] Specialmente da quando Carlo si stabilì a Bruxelles (FORONDA, *Estancias*, cit. 609 e 612 sgg.) alla metà del 1548, ciò che, data la guerra che doveva svolgersi per la Scozia e per Boulogne, faceva risorgere i timori già segnalati nel febbraio dal S. Mauris, oratore cesareo a Parigi (28 febb. *Arch. Nat. Parigi, Simancas K, 1488, ms.*). L'oratore Marillac a Bruxelles (lett. est-autunno in *Bib. Nat., Parigi ff. 20449. ms.*) e quello in Inghilterra Odet de Selve (G. LEFÈVRE-PONTALIS, *Corresp.* cit., pgg. 461 sgg.) furono attivi per precisare il vero scopo della presenza di Carlo a Bruxelles. Il Marillac nel febbraio 1549 esponeva vivamente in una sua lettera (4 febb.) il pericolo cui correva la Francia, se fosse scoppiata la guerra. *Bib. Nat. Parigi, ff. 3098, ms.*

[3] Il re, scrive il S. Mauris il 6 genn. 1549, è malcontento " por que el papa non ha querido pasar la liga ni dar Parma al s.or Horacio de manera que se tiene aqui por cierto que el casamiento de Horazio non yra... ". *Arch. Nation. Parigi, Car. Sim. K, 1488, ms. cop.*

[4] Su preparativi contro Boulogne e sull'assedio di quella città nel 1549 vedi lett. dell'orat. cesareo in Fr. dell'8 ag., del 2 sett., del 17 sett., *ecc.* in *Arch. Nation. Pa.igi, Sim. K, 1488, ms.*

approfittando della momentanea debolezza del governo inglese, dopo la morte di Enrico VIII e la minorità del nuovo re. Onde si può dire che la politica francese, incerta e contraddittoria per i due impulsi ai quali si inspirava, finisse per non uscire da uno " statu quo " che, nel mentre mirava a non rompere davvero con l' imperatore, si proponeva di mantenere vive le diffidenze in Italia e specialmente a Venezia e a Roma. Qui, nonostante le pratiche o le velleità di lega, la missione degli oratori e specialmente dell' inviato speciale, il card. du Bellay, quest'ultimo tendeva a tenere a bada i Farnesi, in attesa del tempo [1], senza però riuscire del tutto ad impedire che il papa e i suoi non seguissero, e specialmente il primo, i loro fini sia d' interesse pubblico che privato ; e quindi, occorrendo, potessero inclinare a Carlo o anche intendersi con lui, il che evidentemente è la stessa politica seguita sempre, per non parlare d'altri, dal re Francesco, che ancora tre giorni prima della morte trovava il tempo di raccomandarlo al suo oratore a Roma sig. du Mortier [2]. Sicchè mentre a Venezia il Morvilliers, più fortunato del card. du Bellay, era aiutato nella sua missione dalla costante e rigida linea politica generale della repubblica, e cioè di strettissima e riguardosa neutralità [3], a Roma il du Bellay non accontentò, onde il Montmorency, dal quale egli in ultimo finì per dissentire sensibilmente per il sopravvento preso in genere da costui sul re e per il conseguente prevalere

[1] " Vray est que je tiens jusques icy le Pape sur le pieds aujourd'huy par un moyen, demain par l'autre, au mieux que je puis, mais dieu sçait à quelle peine... ". Lett. del card. du B. del 22 giugno 1549 da Roma, cfr. L. S. (ÈCHE), *Lettres du card. d. Bell. à son sécrétaire Jean Moreau, sur le connestable Montmor.*, Revue de la Rénaissance, 1912, pg. 138.

[2] Cfr. le parole seguenti scritte dal re Francesco al suo oratore presso il papa, du Mortier il 28 marzo, tre giorni prima della sua morte " (intrattenete graziosamente il papa) ... pour le *garder de se laisser trop aller aux* affections de l' Empereur ", RIBIER, I, 633 sgg.

[3] Vedi sull' attività del Morvilliers a Venezia oltre che le lettere raccolte dal RIBIER, *op. cit.*, vol. II, e il BAGUENAULT DE PUCHESSE, *Jean de Morvilliers*, cit., quanto espone il CAMPANA, *Mons. Giov. della Casa*, in Studi Storici del Crivellucci, XVI.

della sua politica d'intesa con gli imperiali [1], mostrando di cedere alle pressioni fatte dai Guisa lo richiamò, mandandovi in sua vece il card. di Ferrara, oramai unito agli uomini del partito d'azione. Anche il card. di Ferrara poco potè fare

[1] Sulla missione del card. du Bellay si è detto sopra a pg. 613. Rimase a Roma sino al 22 sett. 1549, sempre in sospetto dei Farnesi e naturalmente dei Guisa. Rappresentando in genere il freno del Montm., non ebbe iniziativa, salvo forse le sue pratiche per la sollevazione di Genova nel 1547. Fu specialmente energico nella difesa degli interessi gullicani. Di qui un sensibile raffreddamento nelle sue relazioni a Roma, nel 1549. Si può dir che il disagio per il du Bellay incominciò con l'insuccesso della missione del segret. Aubespine nell'agosto 1548: insuccesso che rese furenti il Montmorency e il re, perchè in fondo il papa aveva scoperto il loro giuoco (RIBIER, II, 155 sgg.). Primo atto di rappresaglia fu il richiamo dell'oratore francese de Gyè, che fu sostituito per intanto dal d'Urfè, giunto a Roma il 6 nov. (A. Serristori al duca Cosimo, Roma 7 nov. *Arch. St. Fir. Mediceo 3267, ms.*). I Guisa nel 1549 si accaniscono contro il card., tanto più quando egli non riuscì a far deflettere il papa dalla sua intransigenza — logica — di voler applicare il decreto sulla pluralità dei benefici, ciò che irritò i gallicani (vedi sopra pg. 613, n. 2, e cfr. il breve dell'8 marzo 1549 a Enrico II. *Arch. Vat. Brev. Pauli III, to. XLIV, 89, min. ms.*) e anche il card. di Guisa (il nunzio in Fr. 10 marzo, Poissy, *Arch. St. Nap. Car. Farn., fs. 751, ms.*). La misura fu colma quando il du Bellay accennò a un progetto di pacificazione tra il re e l'imp. (ciò che tuttavia non andava contro le idee del Montmorency ed era frutto di lunghe conversazioni col Mendoza, cfr. la lett. di quest'ultimo all'imp. *Arch. Simancas, Est. leg. 874/324, ms.*). Ma fin dal marzo il card. di Ferrara aveva avuto l'incarico di recarsi a Roma. Il du Bellay ritornò in Italia un'altra volta nel 1553. D'altra parte nemmeno i Farnesi erano contenti, nè giudicavano bene la condotta dei francesi, come afferma l'orat. estense da Roma il 9 gennaio 1549 (in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 722, ms.*). Apertamente si dolevano della loro inframmettenza e dell'abuso della loro situazione, accusando specialmente il du Bellay, anche a causa delle sue noiose insistenze — i documenti parlano addirittura di una cospirazione sventata faticosamente dal papa — per la creazione a cardinali di uno Strozzi e del vescovo di Caors: vedi lett. dell'orat. est. del 22 dic. da Roma nel fasc. di lett. (dal 22 dic. 1548 al 7 febb. '49) intercette e decifrate da Elio maestro della casa. *Arch. St. Parma, Car. Farn Roma, ms.* Del dissenso intervenuto tra il du B. e il Montmorency traspare qualche cosa in alcune sue lett. del 49. In una anzi egli si aspetta che il Mtm. voglia " ruer sur moy ", cfr. L. S. *Lettres du card. I. B. à Jean Moreau son secret.* ecc. in Revue de la Rénaissance, 1902, pg. 142.

sotto Paolo III, essendosi recato a Roma negli ultimi mesi del suo pontificato, e nemmeno molto sotto i successori: ma intanto il Montmorency otteneva di allontanarlo dalla corte, di bilanciarne l'influenza, anzi di sentirsi più libero e più forte nell'attuazione della sua politica ben nota e che si riassume in queste parole: " niente avventure ", specialmente in Italia [1]. Una sola cosa ottenne la politica francese: e cioè un legame più stretto con il duca di Ferrara, consistente per il momento nel matrimonio della secondogenita del duca, Anna d'Este, col duca Francesco d'Aumale, di Guisa, avvenuto nell'estate del 1548 [2]; le-

[1] Il card. Ippolito d'Este fu inviato col preciso incarico di impedire la riconciliazione dei Farnesi con l'imp. e nello stesso tempo di fare gli interessi dei Guisa, i quali presentendo la fine più o meno vicina di Paolo III volevano stringer maggiormente i vincoli coi Farnesi, per avere, si capisce, un forte legame di interessi in Italia, ai fini della loro politica di orientamento italiano. Il card. giunse a Roma il 13 luglio accolto con grandi attestazioni (ROMIER, I, 95) e non rientrò in Francia se non dopo la morte di Enrico. Orgoglioso e splendido nelle spese a Roma fu invidiato e sospettato ben presto, e si trovò di fronte un personale diplomatico finissimo (basti dire che il Dandino e Ann, Caro ebbero in quei giorni nella segreteria i negozi riguardanti l'imp. e il Cavalcanti quelli di Francia. — vedi lett. orat. estense 13 luglio — *Arch. St. Modena, Car. Roma, ms.*). Il suo primo disappunto fu di veder Parma e Piacenza retrocesse alla Chiesa, mentre egli doveva domandare Parma per Orazio: onde il re si affrettò a offrire nuovamente la lega difensiva (Enrico II al card. F. 10 ott. *Arch. St. Nap. Car. Farn., fs. 185, ms.*).

[2] Il matrimonio significò un notevole passo dei Guisa per render più stretti i loro legami in Italia, appoggiandosi, oltre ai Farnesi, sull'unica grande famiglia italiana regnante restia all'invadenza spagnola; cfr. CITTADELLA, *Saggio di storia politica di Ferrara nell'ultimo decennio di Ercole II*, Arch. Stor. it., III, 25, pg. 43 sgg.; B. FONTANA, *Renata di Francia*, 283 sgg. e le osservazioni acute del Morvilliers in BAGUENAULT de PUCHESSE, *Jean de Morvilliers*, cit., pg. 25 segg. Delle due figlie Lucrezia ed Anna, Francesco di Guisa, spinto alle pratiche, che durarono dal 1547 in poi, voleva Lucrezia, ma poi dopo vari contrattempi sorti per un matrimonio di una delle sorelle con il re di Polonia, nella primavera del '48 mercè i buoni uffici di Jean de Monluc, del Carles e dal card. di Guisa e contro la volontà nel Montmorency (ROMIER, *op. cit.*, I, 64) fu destinata a lui la bella e colta Anna. Sceso il re di Francia in Piemonte il duca Ercole lo visitò il 17 agosto (F. Giustin. 23 ag. *Arch. St. Ven. Disp. Franc., ms.*) e combinò definitivamente. Anna giunta ai primi

game che poi più tardi porterà il duca Ercole ad una vera alleanza anzi, nel 1557, ad una azione militare contro la Spagna [1].

Ma in genere, come il card. da Bellay aveva avuto il tempo di osservare molto bene, la Francia finiva per perdere in Italia molte delle simpatie che per tradizione o per necessità andavano verso di lei, in quanto la sua politica non chiara, nè sicura finiva di imporre, malgrado tutto, un contegno piu riservato verso l'imperatore; il che, senza arrivare alle forme esagerate rilevate dal cardinale stesso, era però sempre un sintomo assai grave [2].

Consacrava anche esternamente la sicura potenza di Carlo il viaggio che il reggente di Spagna, il principe Filippo, intraprese nell'autunno per recarsi in Germania e nelle Fiandre e la definitiva assegnazione a lui di Milano. I francesi — a cui naturalmente non era indifferente il problema dell'eventuale suo matrimonio — dissero che il padre ne voleva fare addirittura un " coadiutore " dell'impero [3]; il che

---

di dic. a Parigi (F. Giustiniani 21 dic. con la descrizione delle feste, *loc. cit., ms.*) sposò il 16 dello stesso mese.

[1] Cfr. CITTADELLA, *op. cit.*

[2] Dice il du Bellay nelle cit. lett. confidenziali al suo segretario che il re di Francia si giuoca con la sua cattiva condotta l'Italia " toute la dite Italie à cette cause est désespérée du Roy " e che gli imperiali lo sapevano e perciò non avevano riguardi e facevano i fatti loro (22 giugno 1549) e che " si je ne y mettois la main comme je y doibs deja vieux et jeunes se seroient par désespoir precipités entre les mains de l'empereur.... " (6 luglio). L. S., *Lettres* cit, *loc. cit.*, pg. 141.

[3] Il nunzio in Francia, 28 febb. Poissy, *Arch. St. Nap. Cat. Farn., fsc. 751, ms.* Da Roma così fu scritto al nunzio in Venezia " (Massimiliano d'Austria) è ... per andare à consumare il matrimonio in Spagna et firmarvisi in luogo del Principe il quale passerà in Italia con disegno di continuare l'imperio in persona sua et farlo riconoscere per padrone nel stato di Milano... ", *Arch. St. Nap., Car. Farn., fs. VIII, a, ms. min.* Sulla reggenza dell'arciduca Massimiliano (il futuro imp.) in Spagna vedi specialm. HAEBLER, *op. cit.*, I, 334 sgg. Filippo fu poi creato duca di Milano e fu a lungo l'oggetto di trattative matrimoniali che sarebbe troppo lungo l'enumerare e nelle quali spesso si è parlato della solita Jeanne d'Albret. Importante il cosidetto testamento di Carlo del 1548, poichè si dichiara

se non fu è però certo che il disegno di Carlo era di trasmettergli l'impero e a tal uopo lo presentava agli stati della Germania e poi a quelli dei Paesi Bassi. Gli eventi si svolsero dopo assai diversi ed escono dall'ambito delle nostre ricerche. Rileviamo solo che, sebbene l'imperatore per non anticipare indiscrezioni sulla investitura del figlio avesse proibito gli onori sovrani all'atto dell'arrivo di Filippo in Genova e durante il suo viaggio attraverso la Lombardia e l'Alta Italia [1]; di fatto il principe fu ricevuto trionfalmente, almeno nella esteriorità, dai molti signori e capi di stato italiani o dai loro rappresentanti [2]. In nome del papa andò a Genova il vescovo di Matera, e fu naturalmente un ufficio di forma [3].

---

che per l'Italia è necessario avere una forte guarnigione spagnola a Milano. WEISS, cit. III, 298 e HAEBLER, cit., I, 333.

[1] L'ordine fu dato dal Granvelle al duca d'Alba, 19 ott. 1548 in *Arch. Simancas, Est. leg. 1196/455, ms.* Filippo partì il 2 nov. 1548 con 96 navi, condotte dal d'Oria. Sui particolari del viaggio vedi DE LEVA, V, 32 sgg. Vedi anche i particolari pieni di entusiasmo del Gonzaga in lett. del 26 nov. e 10 dic. da Savona e da Genova, *Arch. Simancas, Est. leg. 1195/454, ms.* Che gli stati in Germania fossero tutt'altro che contenti lo dice il Santacroce il 15 giugno, *Arch. St. Nap. Car. Farn., fsc. 746, ms.*

[2] Il papa mandò il vescovo di Matera, il card. Farnese Geronimo da Correggio. Ottavio che doveva andare in persona, si scusò mandando il sig. di Savorgnan. Lett al nunzio in Ven. del 27 ott. 1548. *Arch. St. Nap., Car. Farn., fsc. VIII, a, ms. min.* e lett. di Ottavio a Filippo, *Arch. Sim., Est. leg. 875/324, ms.* Venezia mandò Bernardo Navagero (lett. del nunzio della Casa del 25 ag. '48, *Arch. St. Nap., loc. cit., ms.*). Il principe mandò a Roma un suo gentiluomo a ringraziare. Lett. dell'orat. estense 22 dic., *Arch. St. Mod. Car. Roma, ms.* — Su Filippo e il suo viaggio oltre tra i tanti il CABRERA, *Felipe II*, Madrid, 1876, vol. I, e tra i più recenti il GOSSART, *Charles Quint et Philippe II*, 1896, vedi HAEBLER, cit., I, 333 sgg., dove è esaminata l'istruzione di Carlo del 29-1-1548. Su questa ed altre istruzioni vedi anche il de LAIGLESIA, *Estudios historicos*, cit. I, pg. 13 sgg.

[3] Alcune sue lett. in *Arch. St. Nap., Car. Farn. fsc. 692, ms.* Notevole quella dove egli descrive in lungo colloquio di Filippo, che però stette sulle generali, 27 nov., *ibidem, ms.* Di Geronimo da Correggio mandato dal Farnese (vedi sopra n. 2 e l'istruzione in PIEPER, *op. cit.*, pg. 200 sgg. — solo che essa ivi è falsamente attribuita ad una missione presso l'imp. — su di che le opportune correzioni, anche di data in FRIEDENSBURG, *op. cit.*, I, 11, 167, n, 2). si ha la relazione in data 7 dicembre 1548, sull'incontro

Ma in realtà che si poteva dire dell' Italia in quel momento? Qui le cose non andavano affatto bene per gli italiani. A Siena continuando gli inconvenienti, determinati dalla ripugnanza dei cittadini alla prevalenza spagnola, fu mandato per alcuni mesi don Diego di Mendoza (che lasciò a Roma il suo segretario Montesa dal quale era tenuto informato continuamente) e si può imaginare che egli, ricordando le cure del Granvelle e tutto d'accordo con don Ferrante Gonzaga, che gli dava notizie, suggerimenti ed aiuti da Milano, pensasse unicamente a raffermare ancora più il potere di fatto dell' imperatore, non curando che prima a poi avrebbe con questo provocato, permettendolo l'occasione, l'aiuto straniero, cioè della Francia, e una immancabile rivolta. Secondo il Mendoza le ostilità contro gli spagnoli in Siena provenivano dal papa [1]. Può darsi che quest'ultimo abbia favorito, anzi non è dubbio ch'egli dovesse anche farlo, ma un uomo intelligente come il Mendoza doveva veramente essere accecato dalla passione antitaliana e papale trasmessagli dal suo signore, per svalutare l'importanza degli avvenimenti in una città, ch'era stata una gloriosa repubblica e che ancora non aveva subito la sorte di Firenze. Una prima volta nel '48 noi lo troviamo nell'estate, poi dopo un breve ritorno a Roma, eccolo di nuovo a Siena, perchè vi era stata scoperta una congiura contro gli spagnoli: naturalmente anche qui vi doveva essere la mano del papa e l'unico rimedio che il Mendoza proponeva era l'allontanamento della parte antimperiale [2]. Nello stesso tempo egli consigliava l'impera-

con Filippo. Costui non doveva toccare Piacenza nel viaggio verso Milano, per ordine espresso del padre. La relazione parla anche delle sollecitazioni fatte a nome del card. Farnese, sulla questione piacentina, *op. cit.*, I, 11, 168 sgg. Un' altra lett. del 17 nov. riferisce delle preghiere fatte al principe perchè volesse " declarare la volontà sua sopra le cose di piasenza et pigliando quella protectione che (i Farnesi) hanno sperato sempre et sperano... ", *Arch. St. Nap., Car. Farn., fs 693, ms.*

[1] Il Mendoza a Carlo, 6 ag. 1548 da Siena. *Ach. Simancas, Est. leg. 875/325, ms.*

[2] " ... el fin del papa es ya que no puede entretener el escandalo y rebellion de Senes poner a lo menos a V. Mg.d en necessidad y solamente querre esto de Senes y lo obtiendra... ". Il Mend. all' imp. 14 sett. 1548, *Ibidem, ms.* Dove si vede che le mene del papa si riducevano a ben poca cosa, cioè a desideri.

tore a " hazer un poco de demostracion [1] ", cioè di dare a Siena, evidentemente, un tale esempio da farla star tranquilla per l'avvenire. La dimostrazione per fortuna dei senesi non venne, ma il Mendoza esiliando gli oppositori ridusse al silenzio la povera città [2]. Poi nell'autunno del '48, riformato un'altra volta il governo, in modo che fosse il più possibile sotto l' influenza imperiale [3], vi fece entrare un maggior numero di soldati spagnoli che fosse possibile, che gli furono inviati da don Ferrante Gonzaga [4], e gettò le basi per far ingoiare ai senesi la costruzione di una fortezza [5]. Allora questa specie di vicerè dell' Italia centrale, che fungeva da ottimo compagno agli altri, potè trarre un sospiro di sollievo: chè era resa impossibile la formazione del temuto stato dei Farnesi nell'Italia centrale [6]. Solo che quest'ambizione, che

[1] Id. 16 sett. *Ibidem, ms.*

[2] Il Mendoza all' imp., 10 nov. 1545, Siena, *loc. cit., ms.*

[3] La balia dei quaranta (4 per monte) istituita il 4 ott. '48, con la durata in carica per cinque anni, fu nominata per metà " per la prima volta " dal Mendoza. Dovevano governar 8 per sei mesi e vi doveva essere un ufficiale, cioè un capitano di giustizia, milanese o lucchese o napoletano — vale a dire da eleggersi tra sudditi o amici dell' imp. Vedi lett. del Francino da Roma, 10 nav. '48, con molti interessanti particolari. *Arch. St. Mod. Car. Rom., ms.*

[4] Dell' invio delle truppe spagnole e di quanto si operò a Siena dopo l'arrivo di queste vedi la lunga relazione del Gonzaga all' imp. in lett. del 23 nov. da Sestri (si trovava allora lì a ricevere il principe Filippo), *Arch. Simanc., Est. leg. 1195/455, ms.* Don Diego di Mend. gli aveva chiesto 300 fanti, il che a lui parve di doversi fare, data l' importanza della cosa (lett. all' imp. da Milano 29 sett., *Ibidem, ms.*); e l' imp. dette ordini in proposito, di cui riferisce il Gonz. stesso in lett. all' imp. del 19 ottobre. *Ibidem, ms.*

[5] Il Mend. all' imp., 7 sett. *Arch. Sim. Est. leg. 875/325, ms.*

[6] Curiosa è la lettera scritta il 14 luglio da Siena all' imp. *loc. cit. ms.*, (vedine estratti in *Nuntiaturberichte*, I, 11, 659 sgg.) perchè essa è una prova della ossessione da cui era pervaso il M. Egli esaminava una dopo l'altra parecchie possibitità di tentativi da parte del papa: ma naturalmente come supposizioni, che partono dal concetto generale che il papa dovesse " robar " qualche terra (come se in caso l'effettuazione di simili programmi

in fondo sarebbe stata bene che fosse veramente esistita, non si espresse che in vaghe proposte di cambiar Siena

non fosse stata propria dell'altra parte e come se allo stesso Mendoza non venisse spesso in mente di " robar " lui qualche terra ecclesiastica, o dei Farnesi, ad e. Castro: vedi le sue lett. del 20 agosto *loc. cit., ms.*) e dal fatto di una lite di giurisdizione che il papa aveva coi senesi. Quest' ultima specialmente e certe supposte intelligenze di lui in Orbetello e Piombino (la prima specialmente per dominar Siena dal mare) fanno credere al M. che il papa o i Farnesi volessero farsi uno stato nell' Italia centrale, occupando Siena e aggiungendola ai domini patrimoniali, che confinavano con la repubblica. La sua opinione era così radicata, che egli giunge a proporre vari mezzi all' imp. per resistere alle forze del papa che, egli stesso lo confessa, " no son tantas que con mediano travajo no se le puede resistir... ", e di difendere Siena come città imperiale, e cioè o unendo le sue forze a quelle del duca di Firenze e di Siena stessa, o facendo fare una incursione da soldati " y caballos amotinados, que hiziesen tornar atras a Su Sand.dad y ayetar a Senes. . . ", il che era un bel consiglia, in bocca di chi trattava con disdegno non velato il papa e dava lezioni di correttezza. Per convincere l' imp. il Mendoza fa una precisa e minuta descrizione della città e territorio di montagna e della marina della repubblica, per dimostrare la sua impreparazione di fronte al confine aperto verso la stato della Chiesa. Senonchè lo stesso M. dice anche " en caso que su San.ol. brave con algun fundamiento (cioè nei riguardi dell' " Interim ", di cui il M. parla in antecedenza) yo no siento parte que mas a peligro y con mas facilidad puede ofender a V. M. gd. que en este estado, por ser tan avierto y estar tan pobre, y sarja un subieto de darle animo, porque saldran en lo. . . " Cioè dunque il M. si preoccupa di *possibili* evenienze. Così è in genere per tutte le altre notizie di complotti, ricevimenti segreti (come le trame ordite dall'arcivescovo di Siena di cui parla una lett. dell' 8 sett. del card. Burgos, in *Nuntiat.* I, 11, 711, n. 1, cioè altra fonte non limpida, come il Gonzaga, l' Acculti ecc.), di uomini ad e. che per mesi e mesi vanno furtivamente da Castro ad Orbetello, (e ciò basta per far credere che ci siano state delle trame " que podria poner en execucion estos desenos " cioè di assalire Siena ed Orbetello in occasione della sentenza che doveva esser data nella causa dei Senesi): insomma poche indicazioni certe, e il resto considerazioni. Tra queste indicaz., la più comune è che il papa aspirava a cambiar Piacenza con Siena Ma questo è un progetto che è sempre stato alla luce del sole, e dal momento che l' imp. ha accennato ad una " ricompensa buona " (vedi lett. del Bert. del 29 luglio 1548 in *Nunt.* I, 11, 63), nulla di strano che al papa paresse " buona " proprio Siena! Ma gli è invece che nella realtà si è trattato sempre poco di Siena, anzi niente da parte imperiale. Tutto in fondo si riduce a desideri e ad approcci fatti fare forse dai rappresentanti pontifici. Tra gli oppositori fu Cosimo de' Medici, e si com-

con Piacenza [1]. Contemporaneamente con futili pretese l' imperatore faceva metter mano su Piombino, divenendo così signore delle coste e minaccioso allo stesso duca di Firenze, il quale non è dubbio che fosse molto scontento di quei fatti e incominciasse da allora nel suo cuore, se non ancora nei fatti ad allontanarsi dalla politica imperiale [2].

prende perchè (vedi una lett. al suo oratore presso Carlo il vescovo di Forlì del 13 ott. 1547, *Arch. St. Fir. Min. IX, ms.*), cioè subito dopo il fatto di Piacenza e quando appunto il Mignanelli trattava ad Augusta per la sua restituzione. Ma si noti che Cosimo *preveniva* una possibilità, cioè quella di compensi, che Carlo fece solo dopo. Era quindi anche lui mosso più dal timore che dalla certezza del fatto.

[1] Su queste varie proposte vedi proprio la lettera del Mendoza riferita nella nota precedente e relative considerazioni. Vedi anche sopra pg. 575, n. 3.

[2] Piombino era stato ceduto a Cosimo nel maggio (con contento di don Ferrante Gonz. che temeva quello stato come una possibile fortezza nemica nel cuore della Toscana, lett. all' imp. del 9 marzo, *Arch. Simanc., Est. leg. 1195/455, ms.*), a compenso del suo forte contributo in denaro nella guerra smalcaldica. Nel luglio don Diego ebbe ordine da Carlo di farsi restituire, salvo altro compenso, quello stato. Ciò indispettì fortemente il duca, che aveva già incominciato in sul principio dell'anno una certa evoluzione verso il pontefice col quale d'allora si nota una più stretta concordia. Si incominciò anzi a parlare di future possibili unioni: ad es. il GALLUZZI, cit. 130 accenna ad uno scambio di vedute per un futuro matrimonio tra il primogenito d'Ottavio Farnese e Lucrezia figlia di Cosimo. È curioso l' accenno riferito in proposito di un possibile " glorioso dominio " delle due case in avvenire Lo scopo di Cosimo era in realtà di legarsi al card. Farnese e sfruttarne la autorità e la posizione; ma ciò significa che nell'animo suo incominciava la reazione contro l' imp., che faceva troppo sentire la sua pressione. E allora Cosimo si volgeva là, dove forse era meglio che si fosse volto anche prima, cioè il papa. Naturalmente tutto il procedere di C. era riuscito ostico ai venez., i quali che non credettero alle ragioni addotte dall' amb. fiorentino a Venezia, Pandolfini, che la cessione di Piomb. a Cosimo in un primo tempo era avvenuta per impedirne l' occupazione da parte dei francesi. (il nunzio a Venez. 5 maggio, *Arch. St. Nap. Car. Farn., fsc. VIII, a, ms.*). Aveva ragione l' orat francese a Ven. dicendo che quelle erano scuse, che il caso era una altra edizione del fatto di Piacenza e che presto l' imp. avrebbe esteso la sua zampa su Parma e soggiungeva: stiano attenti i veneziani " et che à lo imp.e non mancava poi se non il porto di Ancona et poi sarà padrone di tutti i porti d' Italia intorno intorno... ". Il nunzio a Venezia, 12 maggio, *Ibidem, ms.*

Ma più ancora che il Mendoza e più che lo stesso vicerè di Napoli, don Pedro de Toledo, lasciato in quella città quasi a sfida degli abitanti che mal soffrivano il suo giogo e molto avevano fatto, inutilmente però, per farlo allontanare [1], fu l'altro più importante agente di Carlo in Italia, don Ferrante Gonzaga, a formar disegni, ad architettar congiure e ordir complotti, a muoversi in una parola con sorprendente attività per uccidere, dove ce n'era, la libertà, per restringere il possesso degli altri, per aumentare insomma ed estendere nel modo più ampio e senza riguardi il potere del suo signore in Italia. Tra le sue fantasie, che hanno però sempre un notevole valore psicologico, va annoverata la proposta che si formasse un regno d'Italia settentrionale per Filippo di Spagna, trasferendo Emanuele Filiberto di Savoia al dominio dei Paesi Bassi con la figlia maggiore di Carlo, Maria, in isposa. Pensiamo solamente che se la proposta fosse stata tradotta in atto la Spagna avrebbe signoreggiato quasi tutta l'alta Italia per due secoli e non Milano solamente. Un bel regalo in verità da parte di un principe italiano [2]! Ma quello che è meno noto sono le continue congiure e i tentativi per strappar terre a tutti. Basta però leggere le sue lettere all'imperatore e scorrere il carteggio del fratello, card. Gonzaga, per farsi una idea dei criminosi attentati che dovevano esser posti in opera. Prima, nel gennaio 48, il vicerè si mostrò pronto a " robbar " Parma, approfittando di una temporanea assenza di Ottavio che era stato chiamato a Roma (naturalmente i patti dell'ottobre 1547 non avevano valore per don Ferrante [3]). Ma si scontrò contro la vigilanza di Camillo Orsini

[1] Alvise Mocenigo parla a lungo delle condizioni di Napoli nella sua relazione al senato veneto del 1548-49: " l'anima di quelli s.i et populo verso la M.ta sua al presente è così mal disposto per le tante ingiurie che han patito da quel vicerè che più non si potria dire.... " *Arch. Stat. Venezia, Secreta, Relaz. Busta 11, ms.*

[2] GIUL. GOSELLINI, *Vita di don Ferrando Gonzaga*, Pisa, 1821, pg. 49 segg.

[3] L'8 ott. 1547 don Ferr. scrive all'imp. che nella conclusione della tregua con Ottavio ci fu un momento di pericolo, " perchè io, havendo intelligenza

che fu fedele e ottimo capitano dei Farnesi. Poi venne la volta di Bologna [1], che doveva esser " robbata " in modo

di robbar (sic!) un luogo nominato Varano dei Melegari ecc.... " colui che doveva fare il colpo, ebbe troppa fretta, per cui don Ferr. lo restituì, anche perchè il luogo era di piccola importanza. *Arch. Sim. Est. leg. 1195/853, ms.* Allora si volse a Parma; e già nel dic. dello stesso anno aveva combinato col vescovo di Pavia, della famiglia dei Rossi del parmigiano, di fare il colpo. Di atti di ribellione dei Rossi, sempre facinorosi (V. CARRARI, *Hist. dei Rossi parmig.* Ravenna 1582) parlano anche altre fonti (ad e. il Montesa al M. da Roma 25 sett., *Arch. Simanc. Est. leg. 875/325,* ms.). Nel gennaio 1548 tutto era predisposto, e il colpo era affidato al conte di Cajazzo. Già il Gonz. si felicitava della cosa " che sarà bella " (lett. 8 genn. all'imp. *Ibidem, leg. 1195/455, ms.* Ma alla fine di gennaio Camillo Orsini (che aveva voluto patti un po' larghi da Ott. vedi GUALANO, pg. 74, dove però sono da correggere gli apprezzamenti troppo leggeri su un capitano di fegato come l'O.), il quale s'era riconciliato con costui dietro invito espresso del papa che ben lo conosceva, essendo partito Ott. e costituito come governatore della Chiesa chiamò tutti i consoli delle terre e i rettori per la difesa, e ciò parve al G. un brutto cammino per i suoi piani (lett. del 26 genn. *Arch. Simancas loc. cit., ms.*). Ma l'Orsini sapeva appunto quello che faceva, perchè prevedendo il colpo cambiò improvvisamente da un sito all'altro tutti i capitani (impedendo così il facile giuoco di aprire una o più porte della città o dei castelli) e fortificò e approvigionò i luoghi (lett. del 6 e dell'8 febb. *Ibidem, ms.*). Le cose andavano male e per quanto il vescovo di Pavia e suo fratello il conte di Cajazzo offrissero ancora di sfruttare le intelligenze che essi avevano in Parma (lett. 18 febb. *Ibidem, ms.*), non se ne potè far niente essendo Ottavio ritornato a Parma. G. Francesco Sanseverino che era a Colorno, (luogo del parmig. sul Po, in conflitto con Ott. propose nell'apr. a don F. di uccidere l'Orsini e ripetere il fatto di Piacenza (!), ma l'Orsini diffidava e sorvegliava; onde don F. non accettò l'offerta (lett. del 21 ap. *Ibidem, ms.*). Ai 30 giugno don Ferr. scrive che per quell'anno non si poteva più far nulla e che Parma era oramai forte " poco meno che Piacenza ". *Ibidem, ms.* Interessantissima a questo proposito è una " relazione " annessa a una lett. di Salv. Pacini, agente farnes. a Parma, del 29 genn. 1548: poichè vi si descrive l'orditura del complotto e di don Ferrante si riferiscono queste ciniche espressioni ".... et vi ricordo.... che dobbiate *ammazzare tutti i nostri nemici*, et S.or Sforzino et S.or Camillo no ne lassa scappar coglione.... " onde la " relazione " aggiunge " cosa che mi parve strana sentendo usar tanta crudeltà da un simil huomo.... " *Arch. Stat. Nap. Car. Farn., fsc. 716, ms.*

[1] Il " robamento di Bologna " fu proposto nell'ott. 1547 da uno dei Bentivoglio, che si profferiva di occupare il Palazzo con 500 giovani. Don Ferrante rimase perplesso, perchè non poteva aiutar subito nei 6 o 7 giorni

però che l'imperatore non dovesse apparire in nessun caso [1]; ma anche qui la congiura fu scoperta a tempo e si avvertì persino un parente del card. Morone, il quale pare vi fosse implicato [2]. Mancati i grossi obiettivi don Ferrante si incaricò di far scoppiare disordini a Colorno, Poviglio e a Sarvigliano [3], e possibilmente alla Mirandola [4], mise in guardia il d'Oria su certe trame ordite contro Genova e lo aiutò [5]; ma non riuscì per altro ad indurre costui alla creazione di una fortezza, grandemente desiderata dall'oratore cesareo, il Figueroa. L'opposizione del d'Oria a questo proposito è altamente commendevole e moralmente lo inalza di molto, se pur ve n'era bisogno, di fronte al cinismo di don Ferrante [6]. Poichè poi l'imperatore, come del resto era logico,

---

richiesti, ma tenne vive le pratiche per un pezzo. Lett. all'imp. del 26 ott. *Arch. Simanc. Est. leg. 1195/455, ms.* Don Ferrante minacciò anche il duca di Ferrara, facendogli dire che o per accordo o per forza avrebbe avuto da lui Brescello e Castelnuovo, e insinuando che il duca aveva smantellato Montecchio perchè l'imp. non se ne impossessasse. Lett. di I. Pagano al papa da Ferrara, 7 febb. 1548. *Arch. St. Parm., Car. Farn., Ferr., ms.*

[1] Vedi le esplicite dichiarazioni nella lett. del 18 genn. *Ibidem, ms.*

[2] Il card. Morone fu esonerato dalla legazione di Bologna, e gli successe il card. del Monte. Sui particolari vedi DE LEVA, V, 35.

[3] Lett. del 6 e 18 febb. *Arch. Simancas, Est. leg. 1195/455, ms.*

[4] Lett. 13 giugno, *Arch Sim., Est. leg. 1195/455, ms.*

[5] Lett. dei 26 febb. 1548 del 7 marzo (in cui accusa il papa di avervi mano, e i ministri imp. a Genova di fiacchezza), *Arch. Sim., leg. cit., ms.*

[6] È noto che durante il suo viaggio il principe Filippo cercò con ogni lusinga di indurre il d'Oria alla creazione della fortezza (DE LEVA, V, 32 sgg., dove è riferito l'astuto modo usato dal d'Oria per cavarsela). Il d'Oria aveva dichiarato che l'avrebbe fatta fare solo se veniva l'ordine formale dell'imp., il che appunto questi non voleva (Lett. di d. F. all'imp. 20 marzo, *Arch. Sim., Est. leg. 1195/455, ms.*). Alla notizie dei complotti in Gen il Gonz. scrive di aver fatto influito sul segretario del d'Oria, venuto da lui, dopo che don F. aveva avvisato delle trame (26 febb., lett. cit., vedi n. 5) per " indurre il Principe et Adamo Centurione a consentir che si tratti del far le fortezze, che il modo di farle lo troverà " lettera del 4 marzo, *loc. cit* Per un momento il d'Oria parve piegarsi, come scrisse il Figueroa a don F. (lett. del 24 maggio all'imp. *Ibidem, ms.*) e " si era regolato di lasciare da canto quella sua *libertà antica...* " che poi il Gonzaga diceva che non " era poi tanto antica " se Genova aveva non molto addietro avuto dei tiranni (lett. del 15 giugno. *Ibidem, ms.* in cui egli

andava guardingo e non era subito corrivo alle sue proposte, ecco che il Gonzaga non sa frenare la impazienza e consiglia ed esorta e spinge l'imperatore a non aver scrupoli, a fare insomma prima che il nemico faccia lui [1] e non esita anzi a proporgli la guerra quando il re di Francia scese nel Piemonte [2]. Quando l'imperatore gli dette l'assenso per giustiziare il Cibo ch'egli teneva prigione da tempo, emise un sospiro di sollievo e di compiacenza e non lasciò tempo in mezzo [3]. Quando Carlo gli domandò il suo parere sulle sorti di Piombino (e si capisce qual parere egli ha dato) gli manda gioioso a " baciare le mani " [4]. Fu triste invece quando il d'Oria non approvò le sue idee su Genova, ma si riebbe quando potè dare consigli a Cosimo de' Medici circa un " trattato " scoperto a suo danno [5], e fu contento quando vide prendere dall'imperatore più larghe misure militari per l'Italia [6] ed è invece veramente dolente quando s'accorge che gli animi gli si alienano e tutti gli diventano nemici, persino a Genova [7]! Insomma da tutte le sue azioni traspare una frenetica libidine per ridurre ogni possibile angolo d'Italia in servitù dell'imperatore, e meglio ancora della Spagna. Tutto questo non per amore agli spagnoli, ch'egli favoriva sì ma non amava e dai quali non era riamato, ma unicamente per ambizione personale, e per avidità di lucro.

A lato di questi tentativi in armi, stanno le congiure

---

conferma che la fortezza a parer suo era assolutamente necessaria per tenere a freno i genovesi).

[1] " (Riverentemente dico che) s'ella si lassarà sfuggire tutte le occasioni che se le danno in mano, et come ho detto darà tempo a suoi nemici di accomodarsi haranno un gran vantaggio sopra di lei et quando disegnaranno d'offender V. M. sarà con tanta lor seguienza che così facilmente potranno offendere loro ". All'imp. 6 febb. '48, *Arch. Sim. Est. leg. 1195/455, ms.*

[2] Lett. del 26 febb., *loc cit., ms.*

[3] Lett. del 9 marzo, *loc. cit., ms.*

[4] Lett. del 26 maggio; del 23 luglio, *loc. cit., ms.*

[5] Lett. 21 giugno, *loc. cit., ms.*

[6] Lett. 18 luglio, *loc. cit., ms.*

[7] Lett. 9 marzo, *loc. cit., ms.*

personali. Vere o false che siano state le macchinazioni ordite contro la sua vita da parte dei Farnesi e specialmente di Ottavio, egli ha mostrato di crederci e se ne è valso come pretesto per ordirne a sua volta contro tutti i Farnesi, giovandosi dell' opera dei figuri più tristi e delle occasioni più propizie. In Roma stessa i Farnesi non furono più sicuri e il card. Farnese fu ripetutamente messo in guardia. Spicca tra i presunti esecutori il conte di Cajazzo il quale, ancora nel 1549, si mostrava pronto ad uccidere uno qualunque dei Farnesi, purchè qualcheduno potesse essere spacciato [1].

---

[1] Questa delle congiure è una materia eccezionalmente aggrovigliata, e non è dato di potere fare un giudizio troppo esatto. Le accuse e le insinuazioni si incrociano da tutte le parti, perchè è difficile sceverare le " braverie " dagli atti veri e propri. Fin dai primi tempi dopo l' assassinio pervennero ai Farnesi voci di minaccia da parte di don Ferr. cioè ch'egli " sollicita anco far amazar il duca Ottavio ed il vescovo di rossi a cominciato negociar contratto can alcuni gentilhomini di Parma ". (Lett. ad Elio segr.io della cifra di Pasino de Giusti da Brescia 18 nov. '47. *Arch. St. Parma, Car. Farn., ms.* ". Qui appunto è dubbio se si alluda al tentativo di sorprender Parma, come s' è visto a pg. 697 — come è probabile, o proprio se si trattò di una congiura contro la vita di Ott. — Di rimando don Ferr. ha sempre insistito ch' egli era minacciato e ripetutamente dice che dovrà guardarsi (" Deposicion sobre lo que querian matar el s.or Ferrando "). Sembra che Orazio volesse far ammazzare don F. a Casalmaggiore, mentre si sarebbe recato incontro al princip. Filippo. *Arch. Simancas, Est. leg. 1196/455, ms.* In una istruzione ad uno dei suoi agenti più fidati, il Gazino, dell'8 ag. 1548 il Gonzaga ricorda un processo istituito contro le mene dei F., in base alla cattura di alcuni uomini avvenuta a Piacenza e lo invita a pregare l' imp. a volerlo ricompensare ordinandogli la confisca di Novara contro Ottavio: e aggiunge " mi tenga per iscusato *di quello che io facessi* contra qualunque de detti farnesi e il primo che mi si abbatterà tra i piedi, perchè udendo il pessimo animo loro contra di me mi riputerei troppo a vile de starmene senza fare effetto alcuno contra de loro... ", *Arch. Simancas, Est. leg. 1196/455, ms.* A questo complotto si riferisce la notizia trasmessa dal nunzio a Venezia che si era scoperto a Piac. un trattato contro don Ferr., che ne veniva attribuita la colpa ad Orazio, ma che questo era una copertura, perchè si poteva salire più in alto. La notizia però era di provenienza piacentina. Il nunzio a Ven. 18 ag. '48. *Arch. St. Nap., Car. Farn., fs. VIII, a, ms.* Questo prova in linea di massima la possibilità delle congiure e conferma allora quanto il Giovio suggeriva al card. Farnese, cioè di guardarsi da don Ferrante, di cui doveva ricordare anche le

Questa la fosca ombra di delitti e di sospetti che gravava sull'anima di tutti e rendeva la situazione pericolosa, irri-

---

tristi gesta del 1526 e 27 : sicchè " V. S. R.ma et Ill.ma (prenda) patientia di non uscire di casa et uscendo non andare lontano et sempre fosse ben accompagnato... ". "Raccordo al card. Farnese del Giovio " 1547. *Cod. Barb. 5366, fol. 30 sgg , ms., Bib. Vatic.* Certo l' incarico al Gazino coincide con la voce della scoperta di un trattato contro don F. dei due " mondani " cioè di Ottavio e più specialmente di Orazio corsa nell' estate del '48. Qualche cosa ci dovette essere perchè secondo avvisi al card. di Mantova del 17 sett. il papa scagionò Ottavio e tanto più Alessandro (quest' ultimo anzi ci teneva alla riconciliazione con don Ferr.) e in parte anche Orazio *Arch. St. Parma, Carte Gonzaga, ms.* : il che è confermato dal fatto che il papa scusò i nipoti dicendo che erano dei ragazzi e ordinò ad Ottavio di mandare un suo gentiluomo a sua giustificazione presso l' imp. Al nunzio in Ven. 1 sett. Roma, *Arch. St. Nap , Cart. Farn., fsc. VIII, a, ms. min.* Questa congiura, secondo il Mendoza (all' imp. 20 ag. *Arch. Sim. Est. leg. 875/325, ms.*) doveva far capo ad Orazio, lasciar coperto Ottavio e annodare le fila con il re di Francia : e sarebbe quella rilevata dal DE LEVA, V, 12. Ma è cosa molto dubbia e più incerte se non addirittura impossibili sono le conseguenze che ne vuol trarre il De Leva, cioè di un accordo per assalire la Lombardia al tempo della presenza di Enrico II in Piemonte (anche il FRIEDENSBURG, I, 11, pg. XXI, mette la cosa in dubbio). Verso la fine dell' anno si tentò una riconciliazione, specialmente favorita dal card. che mostrava di credere non doversi l'assassinio a don F. (lett. del Capilupo da Roma al card. di Mantova 12 ap. '48, *Arch. St. Parma, Cart. Gonz., ms.*) Ne trattò specialmente il Montesa, naturalmente per gli scopi del G. e dell'imp. (Avvisi da Roma del 17 e 20 nov. '48, *loc. cit., ms.*). Ciò non impedì per altro che si progettassero anche dopo dei colpi. Tra le *Carte Gonzaga* dell'*Arch. di St. in Parma* vi è ad esempio questa cinica confessione del conte di Caiazzo in una sua lett. a don Ferr. del 18 luglio 1549 " mandai uno a ingarbare il negotio di ammazzare uno di questi Farnesi, dal quale ho lettere ch' io mandi tre homini da' bene, che tiene per certo di ammazzare Oratio, io ho mandati quei tre, quali ha deputato a tale effetto... ". Finalmente è da considerare che c'erano di quelli pronti ad offrirsi per assassinare o l'uno o l'altro : ad e. l' orat. estense Ruggeri sa dire il 13 marzo da Roma dell' offerta fatta da uno ad Orazio di avvelenare don F. : ma che Or. aveva fatto incarcerare il cinico. *Arch. St. Modena, Car. Roma, ms.* Che poi molte calunnie partissero dagli ambienti imp. è provato dalla smentita dovuta dare a Genova da Geronimo da Correggio (inviato dal card. Farnese a salutare Filippo a Genova) alle voci sparse dal duca di Sessa e dall'Almirante che Orazio non potendosi vendicare di S. M. lo avrebbe fatto sui ministri. G. da C. 30 nov., *Arch. St. Nap., Car. Farn., fsc. 731, ms.* In complesso,

tante, penosa. Al fallimento di tutti i piani si aggiungevano infine per il papa due ultime preoccupazioni, l'inutile offerta di nuova lega del re di Francia, non appena fu certa la risoluzione imperiale per Piacenza, e la questione insoluta e sempre più spinosa del concilio. Per il primo punto era venuto a Roma, inviato straordinario del re, il cardinale Ippolito d'Este, il 13 luglio 1549, e sostituendo il du Bellay, che nella sua recente missione in Italia aveva poco soddisfatto. Ma anche questa volta il re offriva un accordo difensivo e il papa ne richiedeva uno offensivo di grande impegno [1]. Erano parole che servivano soltanto come mezzo di pressione delle due parti sull'imperatore e lasciarono perciò insoddisfatto il papa, che non poteva per nulla vincere la diffidenza verso la Francia; e a costringerla in effetto erano appunto valse le sue domande esagerate.

L'altro punto era il concilio. Innanzi tutto a provocare una situazione più favorevole alla S. Sede e per preparare la successione al papato stesso più facilmente, perchè non erano ignote le pratiche condotte più o meno poco moderatamente per varie eventuali candidature [2], e naturalmente

---

un'atmosfera di reciproci sospetti. I giovani Farnesi mordevano esidentemente il freno, onde anche più tardi il papa fece loro raccomandare la calma. Significativa al proposito è una lett. al Farnese di Orazio (uno dei più minaciati, si capisce, dati i suoi legami con la Francia) del 9 giugno 1549, da Viterbo: " la può esser certa che havendole io *data* la *parola* mia di non muovermi a cosa alcuna contra il principale: io non harei mai mancato, ne son per mancare di osservargliela inviolabilmente .... V. S. Ill.a può certificare N. S.re et se medesima che io non ho colpa alcuna in quello la mi scrive .... Mi guarderò .... " *Arch. Stat. Nap. Car. Farn. fsc. 248, ms.*

Vedi le lett. del card. di Ferrara in RIBIER, II, 225 a partire dal 16 luglio. Ivi a pg. 232 la lett. del 14 ag. in cui il card. propone la lega difensiva. Sui numerosi consigli di quei giorni cfr. la lett. di Scipione Gabrielli del 19 luglio in *Arch. St. Siena, ms.* Si trovava in quei giorni a Roma Martino Alonzo de Rios con la famosa risposta negativa dell'imp. su Piacenza. Avvisi di Roma 19 e 20 luglio al card. Gonzaga. *Arch. St. Parma, Car. Gonz., ms.*

[2] Che la creazione dei cardinali di cui appresso fosse disegnata da tempo e fosse anzi stata impedita si rileva dalle lett. dell'agente fiorentino Buonanni del 25, 29 ott. e 25 nov. cit. dal PASTOR, V, 669, n. 1 e da

per lasciare un appoggio maggiore al card. Alessandro, non tanto per farlo papa, quanto per non distruggergli la posizione di privilegio goduta fin qui, poichè in lui si sarebbe avuto dopo la sua morte il vero capo politico della casa, Paolo III procedette l'8 aprile alla creazione di 4 nuovi cardinali [1]. Quando si pensa che già prima erano corse voci esagerate di nomina nientemeno che di quindici o venti cardinali [2], e si osservi che i nominati furono solo quattro, non si può trovare eccessiva una creazione che veniva dopo un lungo silenzio; dal momento che le creazioni del Guisa e di Giulio della Rovere erano state isolate e risposero a loro tempo a determinati ed eccezionali motivi strettamente politici e dinastici. Come al solito si trattò di quattro ottimi elementi dal lato religioso, ma essi erano anche devotissimi ai Farnesi, vale a dire o ex-nunzi o segretari espertissimi dei negozi, il che naturalmente dispiacque agl'imperiali e fece levar loro alte strida, anche perchè erano tutti italiani [3]. I prescelti furono infatti il segretario della cancelleria Bernardino Maffei, il vescovo di Ivrea, l'arcivescovo di Ra-

---

quelle degli oratori francesi in RIBIER, II, 179 sgg. Secondo l'orat. estense Ruggeri il papa nel concistoro dell'8 aprile disse che tra le altre ragioni che " l'inducevano a far car.li era che questi R.mi fiorentini (Salviati, Ridolfi ecc.) faceano così alla sfacciata le pratiche del papato, et col card. di Mantova e con v. ex.tia, come se sua sant.ta fosse gia morta et pero conveniva con nova promotione interrompere queste loro pratiche. . . . " Il duca di Ferrara, 10 ap. *Arch St. Mod. Car. Roma, ms.*

[1] Secondo il PASTOR, V, 669 v'erano stati tra gli aspiranti e i raccomandati, il vescovo di Gran (suggerito dal card. Morone) ed altri voluti dal du Bellay.

[2] Lo avrebbe detto il card. Crescenzi, secondo una lett. del 3 ott. 1549 tra le *carte Giovio* dell'*Arch. St. Parma, ms.*, esagerando. Paolo III, quando seppe delle mene del Salviati e più precisamente di certi scritti che andavano in giro per la sua candidatura s'infuriò e si lasciò scappare che avrebbe creato 15 cardinali per impedire la riuscita del Salviati, che negli anni precedenti, precisamente per le mene del card. Gonzaga, appariva effettivamente papabile. Carlo però, compromesso da questo gioco, finì per escludere il Salviati dai suoi papabili. MERKLE, *Concilium*, II, 19 e PASTOR, *Geschichte*, VI, 5.

[3] Cfr, sopra nota n. 2 a pag. 702.

gusa, Gian Angelo de' Medici e Geronimo Verallo, tutte persone conosciutissime [1]. Due altri rimasero riservati [2], ma non furono mai più creati. Disse il papa espressamente che egli aveva voluto rimunerare dei prelati benemeriti del concilio ed altri ancora voleva rimeritarne [3].

A dirimere l'annosa controversia del concilio, oramai fittamente ingarbugliata, il papa pensò alla fine di chiamare i vescovi di tutte le terre a Roma, per trattare della riforma [4]. Allora l'imperatore per concedere ai suoi prelati di recarsi a Roma pretese che non si deliberasse nulla contro l'" Interim " e contro la riforma da lui data al clero cattolico ad Augusta, e che i prelati di Trento intervenissero come semplici vescovi, e non come rappresentanti del concilio [5]. Il papa credette di poter evitare lo scoglio insito nella proposta imperiale limitando la chiamata a 4 vescovi di Bologna e a 4 di Trento. Ma costoro, e cioè i vescovi d'Jaën, di Calahorra. di Badajoz e di Palermo [6], si rifiutarono su ordine di Carlo [7], che giunse sino a minacciare un appello a un concilio e uno scisma [8]. E allora non rimase altro che piegar anche qui il capo di fronte a

---

[1] CARDELLA, cit. IV, 292. Sul Maffei, vedi MERKLE, cit. II, XXIV sgg., sul Medici (poi Pio IV) SUSTA, *Pius IV*, 1900.

[2] Al nunzio in Ven. 23 ap. 48, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fas. VIII, a, ms. min.*

[3] *Ibidem, ms.*

[4] Il Farn. al Bertano Roma 27 luglio in *Nuntiaturberichte*, I, 11, pg. 322.

[5] DE LEVA, V, 50 sgg. e PASTOR, *Geschichte*, V, 672.

[6] Copia della lett. al vesc. di Jaën e al vescovo di Palermo in *Arch. Bruxelles Puiss. Étrang. 490, ms.* — stamp. in RAYNALDUS, ad ann. 14 e 15.

[7] L'ordine di Carlo di Jaën *Arch Bruxelles, loc. cit. cop., ms.* Del 18 agosto sono le risposte eguali del Jaën e compagni. " S. S. intelligat eique notun sit nos hic cum reliquis prelatis esse, qui Tridentum ad Concilium ecumenicum omnes vocati sumus, et spectare dum deus op. m. que turbata sunt sic componat... " *Ibidem, ms. cop.* Dello stesso giorno è una lett. di Carlo a don Diego, in cui spiega d'aver detto al nunzio che non andava nè la forma nè il momento e che meravigliava il fatto che a Roma si movessero dopo dieci mesi di inattività, proprio dopo il successo di Piacenza. *Ibidem, ms. cop.*

[8] Vedi lett. cit. nota precedente e DRUFFEL, I, 278.

una violenza così enorme e fanatica, che non subiva il minimo crollo. Il 13 sett. il card. del Monte ebbe ordine di dar licenza ai vescovi di Bologna, che con brevi del 26 sett. ebbero però l'avviso di tenersi pronti alla prima chiamata [1]. Pietoso eufemismo per coprire con dignità la ritirata. Quanto ai quattro di Trento, fu loro inviato per biasimo un monitorio [2].

V.

La ribellione dei Farnesi e la morte del papa.

A questo punto i Farnesi, e più specialmente Ottavio e il card. Alessandro, (un po' meno Orazio e pochissimo il Santafiora) i quali avevano dato parecchie volte segni non belli di opporsi alla volontà del papa o di premere su di essa ai loro fini [3], e che non avevano disdegnato di accor-

---

[1] *Massarelli Diarium IV*, ed. MERKLE, I, 864.

[2] Il monitorio è del 18 sett. PASTOR, V, 673. Il 20 tre su quattro, meno cioè il vesc. di Badajoz, ne danno avviso all'imp. " nos han dado (i brevi) mucha pena siendo S. S.d sin enbargo de lo que por parte de v. mag.d. se le avia dicho y denuestra excusation persevera en mandar nos que vamos a Roma. . . . " *Arch. Bruxelles, Puiss. Étrang, 490, ms. cop.* Per quanto ligi al volere imp. quei prelati sentivano però che oltrepassavano il limite e, pur sapendo che non c'era censura " no podemos dexar de tener afligidas las consciencias, pues los mandamientos del superior, mayormente supremo aumque sean indifferentes se deven obedescer y cumplir... ". I prelati aggiungono che ne nascerà uno scandalo, tanto più che " *no es iniusto* " quello che il papa domanda. E finiscono per supplicare l'imperatore di pensarci. Il che è quanto dire una condanna dei procedimenti di Carlo e la miglior prova della giusta causa di Paolo III. *Ibidem, ms.* Si noti che se poi più specialmente i due vescovi di Badajoz e di Calahorra dichiararono di dover seguire la chiamata del papa, tanto che gli imperiali irritati ottennero che il papa dichiarasse verbalmente al Mendoza che non avrebbe inflitto alcuna censura a chi non compariva (PASTOR, V, 673): tutti e quattro però sono uniti nell'aver turbata la coscienza; *compreso il vesc. di Jaën. imperialisimo.*

[3] Per la politica personale del card. Farnese, della quale abbiamo rilevato via via gli indizi può ritenersi notevole la sua lettera ad Ottavio del 31 maggio 1547. Con essa il card. richiamava il fratello in Italia, per mettere un fine

darsi comunque con gl'imperiali, anche a costo di distruggere o macchiare i disegni e la dignità del papa [1], vennero nella determinazione di compiere un atto, che costò la vita al loro benefattore e mise seriamente in forse tutto il destino della Casa [2].

Una vera e propria intesa tra il cardinale Alessandro e il duca Ottavio, per quello che successe dopo, non si può più negare. Fu una vera rivolta di palazzo; cioè dei nipoti contro il vecchio nonno; e ognuno ebbe la sua parte. Ottavio la notte del 20 ottobre abbandonò di nascosto Roma per recarsi a Parma alle cui porte, non ostante l'ordine fatto dare dal papa al legato di Bologna di trattenerlo per

---

ai suoi vagabondaggi e attirarlo presso di sè per azioni più costruttive: " l'età del papa la mala dispositione di nostro padre (P. Luigi che non era stato ancora assassinato faceva egli pure la sua politica indipendente) et il respetto di Madama non comportano più lungamente la vostra absentia et ci bisogna metter a *tutti doi noi* il capo a bottega se volemo restare dopo il Papa qualche cosa (frase che ritorna anche in altra lett. posteriore cit. sopra a pag. 671).... ". Secondo il Farn. bisognava andar d'accordo con l'imp. " d'onde depende il vostro stato tutto ". Perciò, aggiunge " io non manco d'andare racconciando et rimediando le cose che occorrono tra S. M.ta et S. S.ta et vi prometto che non ci è poco da fare .. . " *Arch. Vat. Car. Farn. fsc. 20, ms. min.*

[1] Si noti come il card. Farnese accogliesse senza alcuna rivolta la tesi che don Ferrante non avesse avuto alcuna parte nell'assassinio del padre pur di venire — dopo un breve periodo di reazione francofila — ad una transazione con l'imp. (cfr. sopra pg. 676). Un anno dopo il documento citato nella nota precedente l'orat. estense Ruggeri sostiene che il card. è imperiale, che vuol levarsi la maschera con N. S. visto che se no la casa andava in rovina. Lett. al duca di Ferr. del 26 giugno 1548, *Arch. St. Mod., Car. Rom., ms.*

[2] Tra le *carte Gonzaga* dell'*Arch.* di *St.* in *Parma, ms.* ve n'è un curioso gruppo che riferiscono le proposte fatte dal capitano spagnolo Giovanni de Luna per attrarre Ottavio ad un accordo con don Ferr. con la cessione di Parma all'imp. o infeudazione di essa da parte dell'imp. Più che altro sono da rilevare i ragionamenti speciosi con i quali si vuole persuadere Ott. che gli torna conto ad abbandonare il papa, che presto deve morire, e salvarsi passando nel campo opposto, dove don Ferr. " gli farà da padre " I Ott. non si decise e dalle carte in questione appare di aver ascoltato ed avere opposte solide ragioni, ma di aver lasciato le cose indecise. Le carte sono attribuite al 1547, ma non possono essere dal contesto, se non del 1548, o anche del 1549.

via, egli giunse ai 22 di ottobre [1], trovando però resistenza in Camillo Orsini che volle rimanere fedele agli ordini del papa; in nome del quale egli oramai teneva la città [2]. Allora, senza poter essere nè duca, nè governatore in nome della Chiesa, come richiese in un secondo momento, Ottavio si recò a Torrechiara, un villaggio dell'Appennino a 15 chilometri circa a sud della città, nel mentre gli anziani e l'Orsini, domandate istruzioni a Roma, ebbero riconfermata la netta volontà del pontefice [3] e a Torrechiara stessa si recava il card. del Monte con ordine del papa di persuadere il nipote a ritornare all'obbedienza e a Roma. Sul posto si avviò subito dopo un messo papale, Bartolomeo Cavalcanti [4]. In realtà il colpo non era riuscito, e deve essere spiaciuto assai anche al Mendoza se, come vogliono documenti veneziani e ferra-

---

[1] Le relazioni più interessanti sono quelle dell'orat. estense Ruggeri del 21 ott. (*Arch. St. Modena, Car. Rom., ms.*) e dell'orat. mediceo A. Serristori del 23 (*Nuntiaturb.*, I, 11, 663 sgg.). In tutte e due il card. Farnese protesta di non saperne niente. Interessante è la descrizione dei corrieri spediti a rotta di collo dietro il duca (partito in 5 poste, col pretesto di andare a caccia) per richiamarlo, e dell'eccitazione del papa che andava esclamando come mai Ott. commettesse tale pazzia, dopo che era stato sparso il sangue del padre. Il Ruggeri esprime poi il dubbio che vi entrasse lo zampino di don Diego. Pochissime notizie ha l'oratore veneto Dandolo (vedi *Nuntiaturb.* cit., pg. 629) che in genere non dà informazioni molto interessanti. L'ira del papa si riversò sul Farnese che chiamò traditore ad onta ch'egli giurasse di non saperne niente, " si dubita che non sia concerto, perchè il Duca possa accomodare le cose sue con l'imp.re *sanza che Sua S.ta ci consenta* ". U. Strozza al duca di Mant. 25 ott. *Arch. St. Mant. 1918, ms.*

[2] GUALANO, cit. 88, DE LEVA, V, 56.

[3] GUALANO, cit. dove però non si può ammettere la ragione data al contegno dell'Orsini, cioè che egli resistesse per paura d'esser poi mandato via da Ottavio. Il 28 ott. il Farnese loda in nome del papa tutte le misure prese da lui: il giorno dopo gli conferma le stesse cose e nello stesso senso scrive al del Monte legato di Bologna. *Arch. Vat., Borghese, I, 486, ms. cop.* Sul piano escogitato da Ottavio per sorprendere Camillo Orsini e come questo fallì parla uno sconosciuto in una lettera molto interessante all'oratore veneto in Roma, del 28 ott. *Nuntiaturberichte*, I, 11, 635 sgg. È notevole che il papa si rallegrò dell'insuccesso e che già Ott. dava segni di resipiscenza.

[4] GUALANO, 88 sgg., ove a pag. 90 è da correggere il vescovo Polo in Pola.

resi [1], egli ha istigato, almeno in parte, il duca Ottavio a quell'azione che, nel caso, doveva servire a mettere ancora più in mala luce il papa, di fronte al mondo e all'imperatore; perchè nessuno certo avrebbe, almeno in principio, creduto alla sua innocenza. Ciò avrebbe insieme dato pretesto a nuovi atti di persecuzione e infine, (perchè no?) avrebbe forse contribuito anche a sferrare un colpo così sensibile al vecchio papa da metterne in pericolo la vita. Quest'ultima supposizione non è ardita, perchè altra volta si sono nutrite dagl'imperiali speranze del genere, e d'altra parte se una cosa simile poteva essere una vera e cinica perfidia, non era certo molto lontana dalle loro abitudini.

Comunque sia se questo fu uno degli scopi, esso fu pienamente raggiunto. Perchè quando ai 5 novembre il papa ebbe notizia, proprio dal card. Farnese, che Ottavio aveva intavolato trattative con don Ferrante ed era disposto ad accettare i suoi patti (o una ricompensa dall'imperatore, o la investitura di Parma in nome di quest'ultimo [2]) e s'accorse il giorno dopo che il cardinale, leggendogli le lettere di Ottavio, in fondo ne sosteneva la causa e appariva consapevole e partecipe di tutta la trama, ebbe un violentissimo accesso di ira e di disperazione [3]. Tutto crollava intorno

---

[1] Sul documento ferrarese, vedi sopra pg. 707, nota 1; su quello venez. vedi lett. del 26 ott. del Dandolo in *Registro delle lett. ecc.* in *Arch. St. Ven.,, ms.*

[2] Su Bartolomeo Cavalcanti vedi A. RONCHINI, *Lettere di B. Cavalc.*, Bologna, 1868. Dell'arrivo delle lettere del Cavalcanti ai 4 nov. parla l'orat. estense Ruggeri il 5, *Arch. St. Mod.. Cart. Rom., ms.*

[3] Vedi l'importante dispaccio del Dandolo del 9 nov. che riassume i fatti dei giorni antecedenti in *Arch. St. Ven., ms.* (estratti in *Nuntiaturberichte*, I, 11, 632 sgg. e DE LEVA, V, 59, n. 1). Vedi anche RONCHINI, *Lettere di Bartolomeo Cavalcanti*, cit. pag., XV sgg. Oltre alle precedenti cfr. anche le numerose altre relazioni di quei giorni; ad es. quella francese del d'Urfè in RIBIER, II, 252, quella dell'oratore Lasso in DRUFFEL, I, 294 e dell'oratore estense del 5 e del 7 nov. in *Arch. St. Modena, Car. Roma, ms.* Queste ultime lett. e un'altra dell'8 sono senza dubbio le più importanti per precisare il momento della terribile crisi e insieme il movente che condusse a morte pochi giorni dopo un uomo che, come il papa, pur avendo passato da un anno un periodo di estrema debo-

a lui; chè perfino i dilettissimi nipoti, per cui aveva tanto combattuto lo tradivano così indegnamente compromettendolo agli occhi di tutti amici e nemici e gettandolo nel ridicolo. Perchè evidentemente poco giovava che i nemici stessi del papa avessero dovuto convenire ch'egli non aveva avuto assolutamente niente a che vedere con quei fatti e che la sua coscienza era limpida [1], dal momento che era a prevedersi che gli avversari avrebbero sfruttato lo stesso e ignobilmente la cosa. In quei giorni faceva molto freddo e il papa si era recato in una villa detta del cardinal Caraffa sul Quirinale [2],

---

lezza (lett. varie e *min.* a don Ferrante, a Endimio Calandra segretario e al card. Salviati del card. di Mant. nel luglio 1548 in *Arch. Mant., 1917, ms.*) si augurava di vivere ancora tanto da poter celebrare l'anno giubilare nel 1550 (vedi lett. dell'orat. mantov. Strozza del 2 nov. in FRIEDENSBURG, cit. I, 11, 666). Dice dunque il Ruggeri l'8 nov. " sulle quali (lett. di Ott. che richiedeva che " a Sua Santità non dovea gravare che da se cercasse d'accomodarse " cioè con don Ferrante " poich'ella non s'era curata nè curava di accomodarlo ") Nostro Signore si alterò di modo che gettò sino la beretta in terra (particolare riferito anche dal Dandolo, lett. 9 e 13 nov. in *Arch. St. Ven. cit., ms.* e nella sua relazione finale del 1551 in ALBÈRI, *op. cit.*, II, 3, 341 sgg.), dicendo *le più male parole del mondo et verso il duca et verso monsignor Farnese, chiamandoli traditori et indegni del grado che havea loro dato, ma siccome gli havea fatto, così anco gli disfaria...* ", *loc. cit., ms.* Il Dandolo dice anche " con universale giudizio, che se viveva, lo avrebbe privato (il cardinale) e della sua grazia e di tutte le faccende ". (ALBÈRI, cit. 342). Il papa stesso aveva discorso col Dandolo del contegno dei nipoti con " grandissima amaritudine " il 2 nov. *Ibidem*, 342. È curioso poi che avendogli i nipoti voluto far credere per calmarlo che Ott. si era ricreduto egli ne " burlò " poi col Cavalcanti, giunto quel giorno con la risposta di Ottavio. *Ibidem, ms.*

[1] " Il mondo si è pur chiarito che N. S. non era conscio dell'andata del Duca Ottavio a Parma, intende che S. S. ha non solo lodato estrema.te il s.or Camillo ma ha detto ancora di volerlo remunerare si per tanto beneficio ricevuto dallui, come per dar esempio a gli altri che gli sian fidati senza *riguardo de suoi nepoti* ". *Avvisi* da Roma al card. Gonzaga 27 ott., *Arch. St. Parma, Car. Gonz., ms.* I medesimi avvisi aggiungono che si imputava il duca di " traditore, si come capitano et confaloniere che non doveva partirsi da Roma senza licenza di S. S.ta, non che andar a far cosa tanto contraria al suo volere, et disse che mai più i Principi d'Italia per tal atto non lo potriano vedere di buon occhio... ".

[2] Sul luogo dove il papa si recò e morì c'è qualche discussione, cfr. DENGEL, *Der Palazzo di Venezia in Rom.*, Lipsia 1913, pg. 108, n. 4.

onde la violenta eccitazione nervosa si complicò con un fortissimo raffreddore, e questo accompagnato da febbre alta, sebbene in qualche momento accennasse a qualche lieve diminuzione, dette luogo a una infiammazione, che in pochi giorni ebbe ragione della sua fibra per quanto robusta ma pur sempre sensibile in una età così avanzata [1]. Le lettere di quei giorni di un famigliare della casa Farnese, cioè di quel cavalier Franchino che aveva spesso accompagnato negli anni precedenti Ottavio alle guerre in Germania, sono veramente commoventi. " Il papa non ostante il fiero colpo, vi ama pur sempre appassionatamente, scriveva egli il 6 novembre, e io vi supplico con le lagrime agli occhi a non voler dare la morte ad un tanto grande Avo "! [2] Ottavio commosso a sua volta, anche per un'altra lettera piena di particolari tristissimi di Paolo Vibelli dello stesso giorno, si decideva già ad obbedire [3], e il del Monte ne dava anzi avviso [4],

---

Il Massarelli (MERKLE, II, 872) parla, come del resto altre fonti, della villa del card. Caraffa (cioè quella appartenuta un tempo al card. Oliviero C. (cfr. PASTOR, V, 674). Cfr. anche DE NAVENNE, cit p. 310. — La discussione in MERKLE, II, 873, n. 6.

[1] Al 6 nov. " pontifex coepit hora 17 aegrotare febri... " MERKLE, cit. 872. — al 7 " et hodie non febricitavit... " (*ibidem*) all'8 " grande catarro " (*ibidem*) al 9 " laboravit semper febri et catharro, ita ut manc metdici ceperunt de eius morte timere... " *ibidem*). Cfr. anche " De infirmitate et obitu et exequiis Pauli papae III et creatione Iulii III ", *Cod. Barb. 2386, Bib. Vatic., ms.* Sui numerosi *mss.* che trattano della morte e delle esequie vedi l'esame critico e la descrizione in MERKLE, *op. cit.*, II, 3 sgg.

[2] Il 6 nov. il Franchino riferendo l'arrivo della lett. di Ottavio del 3 nov. attesta che il papa desiderava enormemente il suo ritorno " Hoggi havute le lettere delli III doppo desinar in Montecavallo (cioè sul Quirinale) ove si trova, dicono haver fatto qualche cosa non ha fatto mai, che di dolore s'è messo a letto (cioè dopo le notizie dei tentativi di accordo con don F. e il diverbio del papa con il card. Ales.), e gli sopragionse caldo e febbre e per un gran pezzo non trovò requie apertissimo segno della sua buona mente e volontà verso V. Ex.ia che di vero l'ha sempre amata di cuore sopra ogn'altro... la suplico lagrimando a non voler dar la morte a tanto grande Avo, anci padre con inseparabile jattura di casa sua... ", *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.*

[3] *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.*

[4] Il papa al card. del Monte, *Ibidem, ms. min.*

mentre invece gli anziani di Parma [1] esprimevano il desiderio e il voto di passare sotto il governo del duca, spinti anche da Vittoria Farnese duchessa di Urbino, che da Pesaro s'era unita anch'essa alla congiura e faceva fiamma e fuoco pel trionfo del fratello [2].

---

[1] Gli anziani di Parma al duca Ott., *Ibidem, Parma, ms.*

[2] Vittoria Farnese al duca, *Ibidem, Urbino, ms.* Il contegno di Ottavio di quei giorni mostra la terribile perplessità e forse anche un po' di pentimento, assai complesso, per quello che aveva fatto; tanto per le difficoltà incontrate con Camillo Orsini, che con i modi piu abili e corretti teneva duro e gli si mostrava ostilissimo, quanto nei riguardi del papa, della sua salute e delle continue sollecitazioni al ritorno che gli pervenivauo giornalmente (numerose lett. in proposito sino al 7 nov. in *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, mss.*) Nel mentre egli aveva concordato con don F. dei capitoli per l'occupazione di Parma, in nome dell'imp. (in *Arch. St. Parma, Car. Gonzaga, ms.* " Istruzione al Gazino per l'imp. 10 nov. 1549 ", cfr. anche *Nuntiaturberichte*, I, 11, 643 sgg.) scriveva il 3 nov. al Cervini da Torrechiara: " sono stato due anni intertenuto (a Roma) in bagatelle con manifesto pericolo de restar da un hora ad un'altra con le mosche in mano... " e perciò egli lo supplica di aiutarlo, e gli dichiara che non si fida di altri che di lui, che non vuol chiacchiere e che *farebbe* di tutto per non partirsi da S. S. *Arch. St. Firenze, Car. Cervin. 137, ms.* Di questo suo volersi rappacificare col papa egli dette certo intenzione anche a Roma o col Cavalcanti o con la stessa lett. citata al Cervini, perchè in una letlera al Bertano scritta dal Dandino a nome del Farnese si dice " sperlamo (Ott.) non esser per dare orecchie a chi si sia che offerissi, non volendo in alcun modo discostarsi dala obedientia di S. B.ne, il che ci è stato di molta consolasione... " s. d. ma del nov. '49 e ant. alla morte del papa, dal contesto (perchè vi si parla dell'avvenuto invio del Cavalcanti e del del Monte), *Registri Dandini* in *Arch. Val. Borghese, II, fol. 10, b, ms.* Si deve ricordare a questo proposito una lettera del 6 nov. del 1547 di Margherita al marito Ottavio, in cui essa lo consiglia a ricever Parma dalle mani dell'imp, come mezzo migliore per la " recuperatione di Piacenza " oppure per riceverne una di quelle ricompense " che egli sa dare ai suoi fedeli servitori ", *Arch. St. Nap. Car. Farn., fsc. 1639, ms.* Si potrebbe quindi risalire sino a quei momenti per rintracciare l'origine lontana delle pressioni famigliari che poi condussero Ottavio all'atto disperato di accordarsi con don Ferr. Cfr. anche INES D'ONOFRIO, cit. pg. 34, la cui esposizione è però molto confusa. Certo Margh. era d'accordo con Ott. e con il card. Aless., onde alle prime reazioni del papa essa era disperatissima (U. Strozza, ag. mant. 26 ott., *Arch. St. Mant. 1918, ms.*). Il 2 nov. lo Strozza ci dice che Madama " fu da S. S.ta col puttino

Per un momento il card. Farnese si illuse che il papa potesse rilevarsi [1], cioè in quello stesso giorno del 7 di novembre, nel quale per altro per ogni evenienza egli faceva occupare S. Angelo da Astorre Baglioni e chiudere le porte di Roma. Poi le cose peggiorarono nuovamente, ma pure il forte vegliardo manteneva lucida l'intelligenza [2]. L'8 e e il 9 furono giornate piene d'emozioni e di fatti importanti. Il Farnese riuscì l'8 a strappare al papa l'unica concessione estorta nel delirio della febbre e nell'accasciamento prodotto dalla fine imminente, un breve che riconcedeva Parma ad Ottavio [3]; e nello stesso giorno ne fu data comunicazione all'Orsini che la ricevette l'11 e tuttavia fece opposizione [4]. Il 9 novembre apparve vicina la catastrofe.

(Alessandro, l'altro era morto da poche settimane, vedi sotto a pg. 717, n. 1) et con occhi lagrimosi cercò di condurla a non voler far questo scorno al duca di non farli consegnar parma, la qual stette durissima ". *Ibidem, ms.* Sui tentativi di conciliare Ott. col papa fatti da Margherita vedi il CARO, *Apologia* e C. PIGORINI-BERI, *Tra papa e imperatore* in N. Antologia, vol. 45 (1893) pg. 286. Finalmente Margherita, dopo la morte del papa e credendo che Ottavio fosse oramai in Parma " vuole partire subito, e venir a trovarla (così scrive il Franchino, in un biglietto annesso a una sua lettera del 13 nov. al duca Ott.), con fermo proposito di non aver mai più colera nè fastidio nè malinconia alcuna, ma sempre viver lieta et allegramente... ". Proposta eccellente che Margherita non mantenne mai, poichè visse sempre discorde e lontana dal marito *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.*

[1] *Massarelli Diarium* in MERKLE cit. 872. Lett. del Franchino del 7 nov. *Arch. St. Parma, loc. cit., ms.* e del Farnese all'Orsini, *Arch. Vat. Borghese, II, ms.*

[2] PASTOR, V, 675. Delle misure prese dal F. dice il Massarelli due giorni dopo " commendaverunt cardinales . . . dicti card. Farnesi diligentiam... ", MERKLE, 873.

[3] Già il 7 di sera il Farnese mandò dal papa il cugino card. di Santafiora ed altri influenti presso di lui per decidere sul " breve " (evidentemente quello di cessione di Parma ad Ott.): ma il papa disse che ci voleva pensar su. Lett. del Franchino ad Ott. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.* Ad Ott. il 9 il Farnese scrive che il papa è in pericolo e poichè " non mi è parso più tempo da perdere gli ho parlato *gagliardamente* ". Egli annunziò l'invio del breve per mezzo del vescovo di Pola; *Arch. Vat. Borghese, II, ms.*

[4] Il 7 il Farn. scrisse all'Orsini d'esser sicuro che in caso " V. S. non lascerebbe di restituire et consegnare il feudo suo nella sua città al Duca

Tuttavia il papa, che era perfettamente cosciente della sua prossima fine, radunò intorno a sè i cardinali e fece loro un breve, nobile discorso raccomandando molto anzitutto il bene della Chiesa e in ultimo di aver riguardo ai suoi nipoti. Non procedette a nessun atto in extremis e cioè non fece la nomina dei due cardinali già riservati " in pectore ", come alcuni temevano [1], il che certo va riguardato come uno degli atti più riguardosi verso la dignità e gl'interessi della Santa Sede, chè sarebbe stato facile approfittar del momento o lasciarsi imporre dalla circostanza deliberazioni a scopi prettamente particolari; e questo non va dimenticato. Bensì riconobbe che i cardinali potessero unirsi e prender decisioni senza di lui [2]. Nello stesso giorno Margherita, verso sera, andò a trovarlo. Il morente, che aveva avuto sempre

Ottavio " e gli domandava ricevuta ed assicurazione scritta. *Arch. Vat. Borgh., II, ms.* L'8 scrive che il papa è grave e che lo riconosce lui stesso e che gli ha dato l'ordine di scrivergli che ceda città e cittadella a Ottavio " subito che intenda che S. S. sia mancata " (*Ibidem, ms.*): il 9 mandò il vescovo di Pola col breve firmato dal papa (*Ibidem, ms.*). Viceversa l'Orsini ritenendo il decreto estorto dal card. (e in questo egli oltrepassava i limiti della sua competenza) si rifiutò di obbedirvi. Vedi particolari e fonti in GUALANO, 91. Ottavio non potè infatti entrare in Parma, non ostante che i cardinali gli aggiudicassero nuovamente Parma (lett. del Franchino al duca, 19 e 21 nov. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.*) se non quando il nuovo papa Giulio III, cioè l'ex card. del Monte inviò all'Orsini un altro breve con l'ordine di restituire la città ad Ottavio, che vi entrò finalmente il 25 febbraio 1550. Vi contribuirono anche le preghiere di Vittoria Farnese di cui vedi una lett. al card. Farnese del 10 dic. 1549 in *Arch. St. Parm, Car. Farn. Urbino, ms.* Cfr. GUALANO, 92 e l'istruzione data dal nuovo papa al vescovo di Sauli del 1550 s. d. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.* — La capitolazione è stata pubblicata ultimamente dal BONELLI, *Le capitolazioni elettorali dei pontefici* in Comment. Ateneo di Brescia 1919, Brescia 1920.

[1] Sarebbero stati quelli riservati in petto l'8 ap., vedi sopra parag. 4. La notizia è data dallo Strozza il 10 nov. *Arch. St. Mant. 1918, ms.*

[2] " commendaverunt cardinales pietatem et zelum pontificis in rebus ecclesiae... ". MERKLE, cit., 873. Gli ultimi atti del papa furono la concessione della Chiesa di Napoli al Caraffa, di Cremona allo Sfondrato, di Capaccio al Verallo e di Rossano al Maffei (lett. del Franchino ad Ott. 9 nov. in *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.*

una grande predilezione per quella donna, che pur gli aveva causato tanti fastidi, ebbe ancora la forza di farle qualche amorevole e benigna parola, e anche ne disse al cardinale in modo, così si esprime il Franchino, da far piangere. Quando Madama uscì, il papa si andava estinguendo senza oramai più speranza [1]. Alla mattina del 10 egli spirava serenamente [2]. Il cadavere, come di prammatica, fu portato in San Pietro ed esposto per tre giorni al pubblico [3]. E lì, mentre più tardi, appena della morte giunse notizia alla corte cesarea, se ne prese allegrezza senza alcun riguardo [4], e mentre il card. Farnese aveva ancora qualche in-

---

[1] Lett. cit. dal Franchino. " Tutti tre fratelli di Vostra Eccellenza (Aless. Ranuccio e Orazio) sonno stati e stanno tuttavia dì e notte in Monte Cavallo, e così anco il R.mo Santa Fiora e di dì vi stanno molti altri affettionati della Casa... ".

[2] " Mane ora 14 obiit Paulus papa III in dicto monte (Quirinali) in aedibus haeredum card. neapulitanis (Caraffa) .. ". MERKLE, 873. L'ora coincide ad un dipresso. Il Ruggeri (lett. del 10 nov.) dice tra le 13 e le 14, *Arch. St. Mod., Car. Rom., ms.*: il *Diarium Firmani* (in MERKLE, II, 491) le 13 1/2: vale a dire sul far del giorno come scrisse il Farnese all'Orsini e ad Ott.: " Questa mattina sul far del giorno N. S.re è passato di questa vita con demonstratione dal principio al fine della infermità di sentirsi il core offeso dal dispiacere della partita vostra, il che certo non ha potuto non accrescerci il dolore... ". Il F. ad Ott. 10 nov. *Arch. Vat. Borghese, II. ms.* — Della morte fu data colpa generalmente ad Ott. (Lett. del 9 nov. del Dandolo in *Arch. St. Ven., ms.* e lett. del 16 nov. dell'orat. estense. *Arch. St Mod. Car Rom., ms.*). Lo stesso card. Farnese ne dà colpa al fratello nella lett. cit. Secondo il Dandolo, *loc. cit., ms.*, il papa morì sano fisicamente, e senza il colpo non sarebbe stato abbattuto. Ciò aggraverebbe la responsabilità di Ottavio. La partecipazione ufficiale della morte all'imp., al re dei rom., ai card. assenti e agli altri principi fu fatta nello stesso giorno, cfr. *Arch. Vat Cardin. litterae ad card. Farnes. Vol. unic., f. 125 segg., ms. min.* Su quanto precedette, accompagnò e seguì la morte cfr. la lunghissima ed interessantissima citazione di ben 15 fonti in FRIEDENSBURG, cit. I, II, pgg. 365-68.

[3] Secondo il Massarelli fu portato in Vaticano subito alle ore 15 — MERKLE, I, 873.

[4] " Tutta la corte fa tanta allegrezza dela morte di quest'huomo, ch'è, cosa che non si basta scriver, vero è, che vargas m'ha detto che su M.ta et questi sig.ori del Cons.° temono che non se ne crei un *peggiore quanto al interesse di su M.ta* perche se si vuol considerare le attioni sue, anchor

crescioso conflitto con l'implacabile Mendoza [1] e provvedeva ai primi intrighi per il conclave, che doveva riuscire eccezionalmente lungo, prova certa dell'enorme disorientamento delle cose e del formidabile conflitto degli interessi prodotti dal subito scomparire di una mente direttiva così forte [2], e doveva pensare a fronteggiare i primi disordini della città e dello stato [3], mentre ancora Ottavio non riusciva

---

ch'egli habbia hauto qualche pratiche con francia pur s'ha visto, ch'egli ha temuto su M.ta et ha inclinato sempre ala neutralità che altrimenti, ma ha soggiunto vargas che quanto al ben publico, et della Religione non se ne puo crear un *peggiore* ". Queste parole sono di Natale Musi, agente di don Ferrante Gonzaga a Bruxelles presso Carlo, e non c'è dubbio ch'esse non rispecchino esattamente gli umori della corte. Esse sono veramente caratteristiche per spiegare quale fosse realmente la colpa di Paolo III, per gl'imperiali: cioè un *cattivo papa per i loro interessi* (che naturalmente essi facevano tutt'uno con il ben pubblico): ciò che è la migliore attestazione invece del bene che ha fatto per gli altri — cioè i non imperiali — il Farnese, e del suo valore. Per conto suo il Musi, da fedele servitore di don Ferr. scriveva che di quella morte " ho tanta allegrezza ch'io possi perder la gratia di v. ex s'io *so apena quello che mi scrivo* et che il cervello mi va tanto velocemente attorno ch'io non posso retenir la penna ch'ella non faccia anche il medesimo... (!) ". Lett. a don F. del 19 nov. da Brux. *Arch. St. Porma, Car. Gonz., ms.*

[1] Il Mendoza si lamentò delle misure militari prese dal card. Farnese " dicendo che tutti sonno dello fattion francese et ha vera.te *minacciato* (sic!) di far venir dentro Roma seimillia fanti per sua defensione ". Il Franchino ad Ott. Roma 13 nov. 1549. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.*

[2] Vedi G. COGGIOLA, *I Farnesi e il conclave di Giulio III* in Studi Storici del Crivell., XV.

[3] Già il 7 nov. il Massarelli nota " propterea in urbe, fiunt aliqui rumores. . . . ". MERKLE, I, 873. A disordini si erana pure preparati i Colonna e specialmente Fabrizio che voleva assalire dalla parte di Napoli. Però in genere non si ebbero a verificare in quei primi giorni disordini di nota con meraviglia dell'oratore veneto Dandolo. Vedi sua lett. al Senato del 13 nov. *Arch. St. Ven., ms.* I Colonna che avevano intrigato negli ultimi tempi, (tanto che Camillo Colonna espose a don Ferrante un suo progetto di assalire Tivoli, Anagni e Velletri, e far prendere Perugia da Rid. Baglioni in modo da costringere il papa stesso a fuggire da Roma " o sottomettersi o far tutto quello che Sua Maestà volesse " 13 dic. 1547; *Arch. St. Parma, Car. Gonzaga, ms.* e Fabrizio che il 7 dic. scriveva parimente a don Ferr. che l'abate di Farfa " romperà quando romperò io contro il papa... " *Ibidem, ms.*) stettero quieti. Fabrizio Colonna potè entrare in Roma il 27 nov. 1549

a rientrare in Parma per prepararsi di là alla lunghissima prova durata anni ed anni, che gli consentì infine prima di mantenere Parma stessa e poi anche di ricuperare Piacenza (ed ebbe in questo l'aiuto egoistico, non d'amore, della moglie Margherita) [6]: il vecchio papa, che era stato preceduto ap-

con il permesso dei cardinali, due giorni prima che si entrasse in conclave. Lett. del Franchino ad Ott. 27 nov. *Arch. St. Parma, Car. Farn., Roma, ms.*

1 Si può dire che ci vollero dieci anni prima che le due faccende di Parma e Piacenza fossero sistemate. Chè sorto in Giulio III il desiderio di ricomporsi con l'imp., che pretendeva Parma e quindi passato Ottavio ai francesi senza prudenza e Alessandro invece con maggior tatto (consigli di moderazione in lettere del card. a Margh. del 25 feb. 1551; *Arch. St. Nap. Car. Farn., fs. 399, ms.* e del card. Giovanni de' Medici del 10 luglio '51, *Ibidem, fs. 3°, ms.*) ne scoppiò guerra tra il duca e il papa mentre anche il duca di Ferrara metteva gli occhi su Parma, offrendo ai Farnesi in cambio Chartres appannaggio di Renata (lett. dell'orat. in Francia Alvarotti degli anni 1550 e 1551; *Arch St. Mod. Car. Fr., ms.* e LANCELLOTTI, *Cronaca modenese* in Mon. di Stor. Pat per le prov. mod. X, 422). Sulla guerra vedi tra i contemp. GIUL. GOSELLINI, *Compendio Storico della guerra di Parma e del Piemonte*, (ed. CERUTI, in Miscell. Storica It. XVII) — e tra i moderni G. DE LEVA, *La guerra di Giulio III contro Ott. Farnese sino al principio delle negoziazioni con la Francia* in Rivista Storica, 1884 a cui fa seguito dello stesso *La guerra di papa G. III contro Ott. Farn dal principio delle negoziazioni con la Franc. sino all'accordo del 29 ap. 1552*, Ibidem, 1891, e più recentemente L. CHIESI, *Papa Giulio III e la guerra di Parma e della Mirandola*, Atti, Deput. prov. Modena ecc., 1892 e infine PASTOR, *Geschichte* ecc. VI, pg. 70 segg e 97 segg. Vedi poi CONTELORIUS F., *Bellum parm. sub Julo III*, e CHR. DE TURRE, *Bellum*, ecc. ambedue *mss.* in *Bib. Parma*, oltre alle carte dette *Guerra di Parma* nell' *Arch. St. Parma, ms.* e ad altre *Lettere* pel 1551 *Bibl. Parma H H. I. 69-1285, ms.* Enrico II si alleò in formale alleanza con Ottavio e così si ebbe il suo intervento in Italia, ed avvenne quello che non era successo sotto Paolo III, cioè che i Farnesi provocati dall'imp. s'erano finalmente e apertamente messi con la Francia, accendendo quella guerra che il loro " vecchio " aveva sempre, nel fondo, impedito. Furono allora perseguitati; i cardinali privati di molti benefici, Orazio spossessato di Castro. Poi. nell'anno seguente, specialmente per la mediazione del duca di Ferrara (LANCELLOTTI, cit. X, 422) si ottenne una sospensione di alcuni armi, 29 ap. 1552, con graduale reintegrazione dei Farnesi nei loro diritti; cfr. G. COGGIOLA, *I Farnesi e il ducato di Parma e Piacenza*, 1905, pg. 9 sgg. Castro fu restituito ad Orazio il 15 marzo (Atto in *Arch. St. Nap. Card. Farn. fs. 1337, ms.*)

pena pochi mesi prima nella tomba da uno dei gemelli di Ottavio, il piccolo Carlo [1], il " vecchio nostro " come lo

e Alessandro tornò dopo un anno trionfalmente a Roma (sulle feste vedi *loc. cit. fs. 257, ms.*). Orazio si sposò nel 1553 con un nuovo contratto di nozze (13 febb.) in cui Parma non è più contemplata, ma è chiaro ch'egli fu un pegno dell'orientamento italiano di Enrico e del legame dei Farnesi con la Francia (*Arch. St. Nap. Card. Farn. fs. 379, ms. cop.*): legame così evidente che il card. Aless. risiedette festeggiato per più d'un anno alla corte francese nov. 1552 primav. 1554). Senonchè la morte di Orazio (ne parla tra gli altri JOACH. du BELLAY, *Oeuvres*, II, 151) avvenuta il 19 luglio 1513 in seguito a ferite riportate il giorno prima dell'assalto di Hesdin, se fu molto lagrimata (condoglianze del re, 22 luglio 1553, *Arch. St. Nap. Card. Farn. fs. 185. ms.*), attenua a poco a poco i legami, non ostante che Ottavio pure si recasse a Lione (COGGIOLA, cit. 7 segg.). Da questo punto Ottavio e Aless. coadiuvati da Margherita, che spesso ha interceduto presso il padre, tendono a riconciliarsi, prima con Carlo, poi, dopo il 1556 con Filippo II. Il 15 sett. 1556 fu segnato a Gand l'accordo, come si annunzia in una lett. del 16 ad Ott. (*Arch. St. Parma, Paesi Bassi, mn.*): ma già prima Giulio III e Paolo IV avevano emesso due brevi di reintegrazione, che però secondo il COGGIOLA, *op. cit.* non erano giuridicamente validi, perchè contrari alla sospension d'armi, ch'era stata prorogata nel 1554. Il trattato tra Filippo e Ottavio restituiva tutto, meno la fortezza di Piacenza, ma obbligava i Farnesi ad inviare il piccolo erede Alessandro a compiere la sua educazione alla corte cesarea (*Arch. St. Nap. Card. Farn. fs. 1627, ms.*: la capitolaz. è pubblicata dal FEA, *Giovinezza d'Aless Farn.*. 1876). Ciò indicava politicamente che i Farnesi rientravano sotto la tutela spagnola: di qui la revoca dei benefici francesi già concessi ad Ott. (*Arch. St. Nap. loc. cit. fs. 749, ms. cop.*) e la guerra imposta da Filippo nel 1557 ad Ott. contro il duca di Ferrara alleato di Enrico (L. N. CITTADELLA, *L'ultimo decennio di Ercole II* — Arch. Stor. it. III, 25) aiutato solo dai Pico, gli unici rimasti per i francesi. Finalmente nel 1559 Ott. degradato dall'ordine francese di S. Michele, ma insignito del Toson d'oro riebbe Piacenza (P. Tiepolo orat. ven. al Senato 12 febb. 1559 da Bruxelles; *Arch. St. Ven., Spagna, ms.*). Su questa ultima parte vedi il diligente lavoro di COGGIOLA, *op. cit.* e dello stesso *I Farnesi e il Canclave di Paolo IV* in stud. Stor. Crivell. XV. Il castello di P. infine fu restituito nientemeno che trent'anni dopo, come ha dimostrato recentente P. FEA, *La restituzione del castello di Piac. al duca Ott. Farn. specialm. nel corteggio del card. Granv.*, in Arch. Stor. per le prov. parm. 1922, pg. 111 sgg., contro quanto dice il NASALLI, *Per le vie di Piacenza*, in Strenna picocent. IX, 58, che ne attribuisce il merito tutto al figlio Aless. Farnese. Per ciò che riguarda Margherita cfr. J. D'ONOFRIO, *op. cit.* capp. 4° e 5° — oltre all'opuscolo di E. COSTA, *La restituzione di Parma ad Ott. Farnese*, 1881.

1 Ne da l'annunzio l'8 ott. il Farn. al nunzio Bertano. Il Farn. ne approfittava per dire che S. M. volesse avere in protezione il superstite

chiamavano con affetto tutti i famigliari [1], grandi e piccoli, o il " santo vecchio ", come dicevano altri [2], veniva adorato e pianto da una folla immensa di popolo. Tutta Roma sfilò per tre giorni, silenziosa, devotamente dinanzi alla bara [3]: e si tacquero una volta tanto dinanzi alla sua dipartita Pasquino e Marforio [4]. Fu, questo, il più grande omaggio e il più sincero che il " vecchio " potesse desiderare ed equivale certo, se addirittura non supera, quello della magnifica tomba che gli fu decretata con slancio affettuoso dai cardinali riverenti tre giorni dopo la morte, il 13 novembre.[5]

---

piccolo Alessandro " insieme col padre et col resto di questa casa, la quale non può lasciare di esserle devota et affetionata ecc. ". *Arch. Vat., Borgh. II, 486, ms.*

[1] Così scrisse tra i tanti il della Casa nunzio a Venezia e devoto ai Farnesi, il 13 nov. " Io sono tanto confuso per il dolor ch'io sento della morte di N. S.re mio santissimo et unico Principe, ch'io non posso pur dolermi quanto si conviene a me proprio, et quanto il mio particular senso desidera, non che ricever parte del dolor di V. S. I.ma et Rev.ma o consolarnela in alcun modo . . . ". RONCHINI. *Lettere di uomini illustri* ecc., pg. 281. Anche l'amb. Dandalo espresse il rammarico della morte osservando che chi sa se si sarebbe avuto un papa " così amico ". *Arch. St. Ven. cit., ms.* La notizia della morte giunse mentre a Venezia c'erano feste e causò grande smarrimento.

[2] Così si esprime il nunzio Prospero Santacroce da Salzburg il 24 nov. appena seppe della morte del papa. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Germ., ms.*

[3] " Il corpo della felice ricordatione del papa è stato tre dì in San Pietro con tanto concurso di genti a baciargli il piede che un di questi giorni, non ostante che fusse mal tempo et ha sempre piovuto, vi si affuggò una donna ". Lett. del Franchino del 13 nov ad Ott. - *Nuntiaturberichte*, I, 11, pag. 643.

[4] " non è comparso verso alcuno nè latino nè volgare in maledicentia ". *Ibidem.*

[5] La bellissima opera d'arte che si ammira in S. Pietro fu affidata allo scultore milanese Guglielmo della Porta; ma incominciata nel 1550 fu terminata soltanto nel 1576. Nel *fs. 45* dell'*Arch. St. Nap., Car. Farn., ms.* molti documenti in proposito. Vedi poi CADIER, *Le tombeau du pape Paul III*, 1889 e più recentemente lo STEINMANN, *Das Grabmal Paul's III* in *St. Peter in Roma*, Lipsia 1912.

EPILOGO

Questa la fine lagrimata di un uomo, di un papa eccezionale. Eppure la calunnia potè ben presto avere il sopravvento e offuscare per secoli la fama di chi è stato un forte lottatore e bene ha meritato nella storia. Duole che interessi contrari di nazione, di fede, di partito e di uomini abbiano contribuito ad alterare cose ed idee e a darci dell'opera di un lungo ed importantissimo pontificato una visione ristretta, meschina, falsa e alle volte anche offensiva. La colpa prima risale al maggiore avversario di Paolo III; cioè a quel Carlo che le vittorie in Francia, in Germania e contro i musulmani e la fortuna straordinaria da lui assicurata alla propria casa hanno fatto parere ben più grande e più nobile di quello che in realtà egli è stato. Lo spietato rancore ch'egli e i suoi principali consiglieri hanno nutrito verso il papa e i Farnesi, il livore non contenuto e diffuso attraverso i propri agenti, proni e compiacenti, e instillato volutamente in tutti gli stati, anche italiani, incapaci di reagire per tornaconto o per servitù, ha tramandato a poco a poco l'imagine di un papa che ha trascurato i propri doveri politici e religiosi di pontefice e di italiano, unicamente mosso dal desiderio di accumulare denari e di far grande i " suoi ". Giù giù a traverso i secoli la fama è giunta a noi, appena qua e là debolmente difesa e più che altro nel secolo fervido della critica, cioè nel settecento [1]. Duole che anche nei nostri tempi critici eccellenti e scrittori superiori sotto ogni riguardo, italiani e stranieri, si siano lasciati troppo convincere dalle parole di Carlo V

---

[1] Circa la critica nel '700 vedi quanto ho riferito nella Introduzione del mio volume *La politica di Paolo III e l'Italia*, 1902, I, pgg. 17 sgg. e per più precise notizie alla difesa del QUERINI, *Imago optimi sapientissimique pontificis expressa in gestis Pauli III Farnesii* ecc. . . . Brixiae, 1745 e nell'introduzione, vivamente combattiva, dell'*Epistolarum Reg. Poli Collectio*, I, 1745-57, del medesimo.

per eccessiva deferenza all'autorità da lui rappresentata, e abbiano trascinato con sè una folla di scrittori mediocri, che hanno ripetuto senza esame la condanna data da essi. Duole specialmente di leggere il giudizio acerbo e parziale del De Leva e meraviglia che egli, di solito così ponderato nelle sue osservazioni, non abbia saputo fare emergere libera da ogni sovrapposizione impura la imagine di un grande italiano [1]. Solo negli ultimi tempi, e si può dire quasi con l'inizio di questo nostro secolo, si è decisamente intrapreso il faticoso e vastissimo lavoro di ricostruzione per raccogliere e illustrare i documenti che compongono tutta la grandezza morale, politica e religiosa di un tal papa e reintegrarne la figura nobile, dignitosa, fiera ed intelligente, di uomo, di politico, di capo spirituale, e soprattutto di italiano e di romano: dell'uomo insomma, che chiude a un tempo degnamente l'età del rinascimento ed apre con tatto e con misura intelligente le grandi vie del periodo riformatore. Dell'uomo infine che vive ancora nell'impronta grandiosa data all'edilizia della sua Roma [2].

---

[1] *Op. cit.* V, pg. 61 — Ingiusto ad e. è il giudizio che Paolo III abbia preparato l'epoca della più fiera reazione che abbia mai contaminata la storia della Chiesa cattolica, con la congregazione del Santo Ufficio e con la guerra contro i protestanti. A parte che oggi i giudizi sulla controriforma cattolica vanno sensibilmente cambiandosi; si deve rilevare che parlare di reazione con concetti moderni non conviene troppo con tutta la fisionomia del secolo XVI. Papa Paolo III fu sotto questo punto di vista tutt'altro che reazionario e personalmente uno spirito molto liberale. Ma i suoi criteri politici e religiosi di accentramento, dimostrati ad e. nella guerra di Perugia e nella gelosa cura dell'autorità apostolica, sono comuni a tutto il processo monarchico — assolutistico dell'epoca. È quindi ingiusto fare a lui solo una colpa di quello che è comune a tutti gli altri.

[2] Il quadro morale che ne dà l'AMASEO, *Oratio*, cit., quando anche sia sfrondato della parte oratoria e del naturale affetto, rimane sempre uno dei più indovinati e precisi. Circa l'attività edilizia di Paolo III veramente grandiosa e della quale non c'è angolo importante di Roma che non ne serbi ricordo ancor oggi (ad e. il Corso stesso; cfr. R. LANCIANI, *La via del Corso dirizzata ed abbellita nel 1538 da Paolo III*, Roma, 1903, per non parlare del Palazzo Farnese) vedi quanto ne dicono con molto amore e lunghi particolari il DE NAVENNE, *Rome, le palais Farnèse* ecc, cit. 1913 e più recentemente L. PASTOR, *Die Stadt Rom zu Ende der*

Se ben si guarda, la stessa violenta avversione dell'imperatore e dei suoi ambienti spagnoli è la prova del valore che Paolo III ha saputo esprimere nella politica europea, religiosa ed italiana dei suoi tempi. Nella corsa alla " monarchia " in Europa chi, accanto alla Francia, e molte volte senza dubbio più coraggiosamente ed abilmente, ha saputo infrenare le velleità di sopraffazione di Carlo V? Con la neutralità di lui e con il continuo intervento per la pace, con il reciso rifiuto di accedere mai ad una lega politica e militare contro il re francese, ma con la minaccia viceversa di sostenere quest'ultimo, con l'aiuto dato contro i protestanti fin che la guerra ebbe carattere religioso ma tolto quando essa degenerò nella conquista del primato in Germania, e quindi in Europa, Carlo ha trovato nel Farnese il suo freno continuo e potente proprio nei quindici anni, in cui maggiormente si è sviluppata la sua potenza, e cioè dopo la famigerata incoronazione di Bologna, del 1530. Ciechi sono stati i francesi a non accorgersi di ciò e a cavillare su mille piccole cose di nessun conto e a fare anch'essi atti piuttosto di prepotenza che di politica meditata e lungimirante. Chi, se non il Farnese, ha avuto in quei tempi pensieri altissimi e di conseguenze capitali, se attuati, come ad es. d'intesa stretta e, occorrendo, militare con Venezia e la crociata contro i turchi, che Carlo ebbe il torto invece di far dilagare in occidente, con infinito danno nostro ed anche suo, nonostante le parate di Tunisi nel 1535 e di Algeri nel 1541? [1] L'indipendenza assoluta

---

Renaissance, Freiburg i. B. 1916, che espone tutta l'opera del Farnese e si ricollega a quanto lo stesso autore dice nei capitoli della sua *Geschichte*, to. V, 1909 e VI, 1913.

[1] Dice bene il GIOVIO (*Lettere*, ed. DOMENICHI, pg. 25) in una lettera del 27 dicembre 1546, cioè alla vigilia del ritiro del pontefice dalla lega contro i protestanti, dopo aver rilevato che mentre l'imp. " aspetta che Papa Paolo vada a Paradiso, per fare un papa in Trento a suo gusto e sbalzar quel che si farà a Roma... " Paolo III, invece, sulla cui morte vicina e lontana effettivamente si è molto speculato alla corte cesarea, invano, perchè " rigoroso sopra modo et regulatissimo d'ogni banda " perseguiva in ogni

di Paolo III in tutte le questioni europee e il suo instancabile spirito d'iniziativa hanno preoccupato vivamente l'imperatore il quale, lui sì, unico, ne ha capito il valore e il pericolo e lo ha affrontato. Egli ha tentato di prendere il papa dal lato debole, cioè la famiglia, sia lasciando cadere di tanto in tanto qualche beneficio, sia più specialmente minacciando e percuotendo il papa proprio in questo. Come mai i contemporanei non hanno capito che di fronte allo sfruttamento che per suo uso voleva fare l'imperatore del nepotesimo papale, Paolo III ha cercato anche qui di avere una indipendenza che era temuta, perchè neutralizzava a suo vantaggio i legami sorti con l'imperatore con legami in Francia? E in ultima analisi, quanto meschino è questo accanirsi contro l'esagerato affetto del papa verso la famiglia, che tutt'al più può riguardarsi come una delle tante questioni del suo pontificato e non delle più importanti! Senza pensare che il male che esso può avere apportato in gran parte è stato voluto e provocato ad arte dallo stesso imperatore! [1]

---

occasione il suo scopo politico altissimo e di importanza capitale per l'Italia che si poteva ricssumere così: " *et così se Dio non vorrà tanto male a questa bella Italia*, troverà modo [il papa] di salvare tutto con inspirare Cesare et Francia alla *pace vera et non finta*, per rispondere a Sulimano...".

[1] Per altro l'AMASEO, *Oratio in fnnere Pauli III p. m.*, pg. 54, Bologna 1563, ha questa osservazione, che di fatto resta confermata, che cioè i nipoti di Paolo III si sono contenuti o hanno dovuto contenersi con freno molto maggiore che non quelli degli altri papi. Abbiamo in proposito, non una volta sola, l'esplicita rabbiosa dichiarazione dell'irrequieto Pier Luigi e possiamo anzi rammentare che persino la moglie Geronima Orsini si è lamentata di non essere rispettata come essa credeva si dovesse (al Farn., 17 ott. 1538, *Arch. St. Nap. Car. Farn., fs. 730, ms*). Non è inopportuno ricordare che lo stesso card. Gonzaga, così fiero censore di ogni atto dei Farnesi e del papa Paolo III, approvava incondizionatamente la politica nepotistica di papa Pio IV, suo amico, come ha dimostrato G. DREI, *La politica di Pio IV e del card. Gonzaga 1559-1560* in Arch. della Soc. Rom. di Stor. Pat., 1917. Non è fuor di luogo anche ricordare qui che i Farnesi si son trovati assai male dopo la morte del papa, come hanno sempre temuto e preveduto, e che essi in fondo ne menavano carico al papa, come di uomo che li avesse poco protetti. Espressivo è a questo proposito il seguente passo di una lett. del card. Farnese a Margherita del 16 ago-

Contro lo spagnolo, che uno scrittore recente, tedesco, ha accusato di aver voluto spagnificare persino la Germania [1] (e quindi anche quì cattolici e protestanti debbono essere grati a chi lo ha impedito o almeno ha cercato di non contribuire), e contro chi per questo si è financo giovato abusivamente della sua potenza per violentare la stessa religione, sta tutta la politica religiosa complessa e profonda che noi abbiamo esaminato nel Farnese. Nessuno può onestamente più dubitare oggi che l'opera di riforma non sia stata iniziata da lui in via definitiva e risoluta, che egli abbia voluto il concilio, che egli infine abbia messo un argine al decadere della Chiesa e abbia cominciato a ricostituirla nelle sue basi. La tragedia del concilio di Trento torna in ultima analisi a suo onore. Potremmo noi pretendere che un papa, dopo aver data dimostrazione sino al colloquio di Ratisbona, nel 1541, di voler cercare un onorevole accordo coi protestanti, non si sia rifiutato (e ciò contro il comodo dell'imperatore) di accedere ai principî degli avversari, quando essi oramai apparvero profondamente antitetici e perciò irriducibili a quelli cattolici? Potremmo deplorare sì che quando ancora era possibile una intesa, cioè nei pontificati precedenti, essa non sia stata effettuata o per lo meno tentata seriamente; ma allo stato delle cose quale esso era ai

---

sto 1550 da Gradoli: " non so se non dolermi della *mala fortuna nostra*: almeno che le suspitioni che erano state tra la felice memoria di papa Paulo e l'imperatore s'havessero a scancellare e con la morte e col retenersi una pezza come è Piacenza senza tendere a una *total ruina* d'una casa la quale è in mano di S. M. ogni volta che la vole oltre che ci e pure il suo sangue ma il vedere che non giova questo respetto il veder che non se tiene *memoria de tanti servitii* e *del duca* e *da me recevuti* sonno cose da metter in *desperatione* più savii cervelli che non sonno quelli del duca e miei ", *Arch. St. Napoli, Car. Farn., fs. 1639, ms.*

[1] WALTER, FRIEDENSBURG nella introduzione al vol. II dei *Nuntiaturberichte* I, II, pg. XXIII. Vedi sopra a pg. 647, n, 3. Cfr. anche KLOPP, *Deutschland und die Habsburger*, 1908. Si possono ricordare qui le ricerche di BENEDETTO CROCE, *La Spagna nella vita italiana, durante la Rinascenza*, 1917, pg. 154 sgg., perchè giungono alla stessa conclusione del pericolo dell'invadenza spagnola in tutta Europa.

tempi di Paolo III, o i protestanti erano talmente superiori da imporsi con le armi e dettar legge a Roma, ed allora le cose avevano certamente un'altro corso, o il papa era in dovere a un certo punto, dopo di averli combattuti e vinti colle armi, di procedere alla chiarificazione della fede. A Trento questa chiarificazione non era sicura, o almeno ammettiamo pure che così si credesse: ebbene il papa aveva il diritto e il dovere di non voler più il concilio in quella città e di non permetterne più, almeno per un certo tempo, il ritorno in essa dopo che l'assemblea fu trasferita a sua insaputa. Non lui dunque ha usato la violenza. Possiamo anche qui rimproverarlo di aver, da cattolico, combattuto per la sua fede e di averla difesa?

Resta ora l'Italia. Contro le vecchie accuse che vengono rinnovate di tanto in tanto e cioè di non aver affatto mirato alla sua tranquillità e al suo avvenire, stanno oramai tutte le attestazioni calde e che si son potute dimostrare sincere, sparse a migliaia nelle varie istruzioni e nelle copiose corrispondenze coi suoi agenti e coi suoi nunzi [1]. In tutti i fatti che ne sono stati l'attuazione pratica che cosa conta qualche radunata di armati fatta qua e là, qualche dimostrazione militare, non superiore a poche centinaia di uomini, dovuta imporre su qualche parte del confine e specialmente su quello fiorentino, qualche repressione violenta come quella delle rivolte di Perugia o contro Guidobaldo di Urbino od Ascanio Colonna, le quali rientrano dopo tutto nelle normali attribuzioni di un governo che si voglia far

[1] Alvise Mocenigo nella sua relazione dalla Germania 1548-49 dice " con mio non poco discontento dirò che oltre che Cesare è patrone della maggior parte di quella (Italia) ... (e oltre) li pochi principi et terre che restan liberi (cioè il papa, Venezia e in certo modo Ferrara) tutti li altri sono o *vassalli* o *dipendenti*, et alcuni come *servitori* della M.ta Sua ". *Arch. St. Venezia, Secreta Busta 11, ms.* Possiamo figurarci che cosa poteva avvenire dell'Italia se con tutto l'argine posto dal papa e da Venezia, ma specialmente dal primo, essa era ridotta così verso il 1549! Non per nulla vi erano qua e là aspirazioni per un intervento veneto: vedi sotto pg. 727, n. 1.

rispettare [1], di fronte agli atti di vera e propria ribalderia commessi, per non parlare di altri, da don Ferrante Gonzaga; il quale non contento di strappar Piacenza ha mirato con voluta premeditazione a strappare al papa anche Bologna e possibilmente Perugia e Ancona, e ai veneziani qualche terra lungo la Lombardia? Hanno forse sentito più da italiani don Ferrante Gonzaga, che ha voluto gettar tutta Italia ai piedi dello spagnolo, che pure non amava, e il fratello che, pur essendo cardinale, ha raccolto sin nei più riposti vicoli tutti i pettegolezzi e tutte le infamie per denigrare e diminuire agli occhi dell'avversario un papa, il quale aveva il torto di non genuflettersi ai piedi di quel potente, per il quale in Mantova avevano sentimento di amicizia — interessata però, si ricordi, — sin le " pietre delle sue case? " [2]

[1] Così radicato è il convincimento dei fini puramente egoistici del pontificato di Paolo III, che ancora uno scrittore assai recente, il quale abbonda in proposito di molte frasi fatte e di vecchi luoghi comuni, non può celare la sua meraviglia, quando ad un tratto deve per forza rilevare che il papa il Farnese e Roma si preoccupano veramente (per lo scrittore, la prima volta il che è falso) della libertà d'Italia e della " monarchia " e che perciò la restituzione di Piacenza non si può limitarla, come dicevano comodamente gli imperiali, ad una " questione privata ". CAMPANA, *op. cit.*, XVI, 417.

[2] Ben altro si può dire dei Gonzaga! Il cardinale ancora nel 1535 confessa candidamente che nel pericolo avrebbe " *comperato* " il cardinalato, il che non si può affatto scusare coi " principii morali " di quel secolo (come dice il SEGRE, *Un registro di lett. del card. Erc. Gonz.*, 1912, pg. 25, n. 1), chè già da gran tempo uomini come il vecchio Farnese avevano battuto la strada vera della virtù, nè si può paragonare alla creazione cardinalizia di uomini come Ippolito II d'Este (1539, vedi il I volume cap. IX, par. 6) dipesa da accordi politici e punto da *mercimonio*, come pare dica ancora il SEGRE *op. e loc. cit.* Di più mentre Ercole Gonzaga non ha esitato a gettare ogni possibile ombra anche contro la moralità dei Farnesi e del papa egli, che pure è annoverato, e non a torto, come una delle principali figure di religiosi e di politici del tempo, non solo divenne padre di almeno quattro figli accertati in epoca in cui la riforma religiosa e dei costumi era oramai da tempo ampiamente affermata (egli era allora presidente proprio di quel concilio di Trento che è merito e vanto di Paolo III) — vale dire quando il vecchio papa più non era e precisamente dopo il 1556 — ma intrattenne

Ben sarebbe stato meglio che Venezia avesse dato ascolto alle esortazioni del veggente [1] e non si fosse lasciata intristire e intimorire! Ciò non è stato ed ha impedito che il soffio animatore potesse aver presa sugli animi. È stato così, e non possiamo troppo sofisticare. Ma è certo che coloro ai quali come è avvenuto oggi di noi è stato dato pur troppo d'avere dinanzi agli occhi in casa propria l'immediata visione della strapotenza nemica, e che come noi abbiano lottato e vinto, non possono a meno di ricordare chi in tempi perigliosi ha avuto tanta individualità, tanta forza di

sempre un ragguardevole " commercio muliebre ", come nota argutamente il LUZIO, *L'Archivio Gonzaga in Mantova*, II, Verona, 1922, pg. 271 sgg., che pure è dei non pochi suoi ammiratori. Nel 1576 ci fu infatti un processo per il figlio Giulio Cesare nato il 1557 " assai scandaloso per quanto rivela sulle abitudini serbate sino all' *ultimo* in fatto di commercio muliebre dal Presidente del concilio ". Il processo è nell'*Archivio di Stato di Mantova, D. XV, 5, busia 418, ms.*; LUZIO, cit. 272. Quanto alla figura morale di don Ferrante ne rivelano la consistenza specialmente alcune lettere scritte da lui nel 1538 durante l'assedio di Castelnuovo (vedi vol. I, cap. VIII, parag. 5): nelle quali il " servitore ", che pure ha servito egregiamente il " padrone ", si lamenta acremente di costui e non esita a premeditare di lasciarlo per passare a migliori servizi. Scrisse infatti al fratello il 14 nov. " come quello che ogni giorno mi trovo *manco satisfatto* de trattamenti di *questo padrone* con che conosco non esser per haver mai sorte con lui non per mala voluntà che io veda mi habbia, ma per emulation di quelli che gli sono dattorno. . . ". Il nuovo servizio cui egli aspirava era di succedere al duca d'Urbino, morto allora da poco, nella carica di capitano generale della repubblica di Venezia, e a questo proposito egli si industriava di dimostrare che quello era il suo posto e che egli era in diritto di ritenersi " fuor d'ogni obbligo in tutto. . . " con l'imp. (Lett. del 14 nov. ed altra sullo stesso arg. del 16 dic. in *Arch. St. Mantova, fs. 1907, ms.*). La cosa non ebbe seguito.

[1] Per quanto anonimo e assai probabilmente di provenienza amica ecco un giudizio che con equanimità e sobria esattezza riassume in poche parole il valore del pontefice: " Era cupidissimo di gloria, cupidissimo sopra ogni altra cosa della *libertà d' Italia e di cacciarne i barbari* ne più desiderava uno che l'altro e *la discordia e l'odio che l'Imp.re gli portava era a mio giudicio per questo*. Nelle cose della religione non ci *perse occasione* se bene molti l'haveriano per maggiore principe temporale che ecclesiastico non si vidde però nel suo pontificato *un minimo scandalo della vita* ma era continuo nelli negocii ne dato ad alcuna sorte di piaceri eccetto che andava

resistenza da impedire per il mondo e per l'Italia la iattura di una più grande " monarchia " europea, spagnola ed absburghese [1].

Di che l'istinto popolare italiano s'era certamente accorto, se un giorno perfino Pasquino potè dire al papa:

. . . . . .
Alza la mente in alto, e il chiaro ingegno,
e guarda a che fin vada, a qual disegno
Carlo che teco s'è congiunto, e misto. . .
. . . . . .
Argo aprì gli occhij, ch'Argo fu pastore
com'hor tu sei gentil sangue Romano.
Mostra l'antiquo e ver alto valore:
Scaccia d'Italia fuore
La barbara Nation che la meschina
ha fatto serva, e fu di lei Regina [2].

volentieri in quei lochi vicini a Roma ma non lassava i negocii per questo... ", " Vita di Paolo III " *Arch. St. Nap. Car. Farn., fs. 1405, f. 9a, ms.* Si confrontino le seguenti parole scritte dall'oratore veneto Matteo Dandolo, che ci ha lasciato un ritratto assai affettuoso del papa, del quale ha goduto la confidenza, nella sua relazione del 1551 da Roma. " Fu papa Paolo benignissimo, cortese, molto prudente e discreto: nè mai credo fosse *gentiluomo* più degno di questo titolo di gentiluomo ". ALBERI, *Relaz.* cit., II, 3, 343.

[1] Bisogna dire che un oscuro sentimento dell'importanza che avrebbe preso Venezia con una politica più attiva è dato dalle non velate aspirazioni dei napoletani e specialmente del popolo minuto per un suo intervento " volentieri veriano sotto la protettione di questo ecc.° stato, ma che li nobili et s.ori (quelli cioè che ricevevano i benefizi dall'imp.) per la maggior parte se ben anche loro ne han qualche inclinatione, non si risolveranno così facilmente. . . . ". " Relazione " cit. del Micenigo, *Arch. St. Ven. loc. cit., ms.*

[2] " Al Papa contro l'imp. " Sonetto in *cod. ottobon. 2811, fol. 64, b, Bib. Vatic., ms.*: riportato in CARLO CAPASSO, *Pasquinate contro i Farnesi* ecc. cit., pg. 11.

INDICE

CAPITOLO PRIMO

Le trattative di pace nel 1540 e le Legazioni Pontificie

		pag.
I.	— L'imperatore Carlo V in Francia	1
II.	— La legazione del cardinale Alessandro Farnese	8
III.	— Le trattative tra Carlo V e Francesco I e l'attività pontificia	17
IV.	— Le questioni di Gheldria e le relazioni con l'Inghilterra	25
V.	— La pace tra Venezia e la Turchia	33
VI.	— La missione di Girolamo Rorario di Ungheria	50
VII.	— Nuove pratiche d'accordo tra l'imperatore e Barbarossa	56
VIII.	— Il dissidio tra Ottavio Farnese e Margherita d'Austria	62
IX.	— Tentativi di matrimonio per Vittoria ed Orazio Farnese	74
X.	— La ribellione di Perugia	82

CAPITOLO SECONDO

L'opera di riforma e l'attività religiosa sino al colloquio di Ratisbona

		93
I.	— Prosecuzione dell'opera di riforma	106
II.	— Punti di vista imperiali e pontifici nella questione religiosa nel 1540	120
III.	— La dieta di Hagenau	129
IV.	— La S. Sede e la questione dei colloqui	133
V.	— Il colloquio di Worms	141
VI.	— Il cardinal Contarini legato	147
VII.	— La Dieta di Ratisbona	

CAPITOLO TERZO

La nuova guerra tra Carlo V e Francesco I e il papa

pag.

I. — La situazione politica in Francia tra il 1540 e 1541 e la condotta del papa 167
II. — L'invasione turca in Ungheria 177
III. — La ribellione di Ascanio Colonna 184
IV. — Il convegno di Lucca. 196
V. — La spedizione di Algeri 210
VI. — Crescente tensione tra Carlo V e Francesco I . . . 214
VII. — Le questioni italiane 219
VIII. — Il papa e la pace 224
IX. — Maneggi vari della Francia in Italia 232
X. — Le questioni della Casa Farnese 244

CAPITOLO QUARTO

La politica papale durante il grande duello Franco-Imperiale (1542-1544)

I. — Le prime offensive 251
II. — Le legazioni pontificie per la pace 256
III. — La campagna del 1543 e l'alleanza di Carlo V con Enrico d'Inghilterra 268
IV. — Il papa e la guerra 278
V. — Il convegno di Busseto 294

CAPITOLO QUINTO

La pace di Crespy e il papa

I. — La prosecuzione della guerra nel 1543 313
II. — Gli sforzi papali per la pace 328
III. — La pace di Crespy 347
IV. — La pace e il papa 353
V. — La guerra e l'Inghilterra 358

CAPITOLO SESTO

Il nuovo indirizzo religioso e la convocazione del concilio a Trento

pag.

I. — La convocazione del concilio a Trento. 365
II. — La sospensione del concilio. 374
III. — Il breve di biasimo per l'imperatore del 24 agosto 1544. 386
IV. — La riconvocazione del concilio di Trento 392
V. — La missione del card. A. Farnese a Worms, 1545, e il riavvicinamento tra Carlo V e Paolo III 399
VI. — L'apertura del concilio a Trento, 13 dicembre 1545 . 411

CAPITOLO SETTIMO

La creazione del ducato di Parma e Piacenza

I. — Le aspirazioni di Pier Luigi Farnese 417
II. — Il progetto di un ducato di Parma e Piacenza per Ottavio Farnese 427
III. — La trama di P. Luigi. 436
IV. — Gli interessi e gli appetiti della " casa " 445
V. — Il generale malcontento pel nuovo ducato 450
VI. — La morte del duca d'Orléans e la nuova situazione europea. 459
VII. — Le nuove trattative per l'applicazione del trattato di pace. 465
VIII. — L'impresa contro l'Inghilterra 476

CAPITOLO OTTAVO

Il concilio di Trento e l'offensiva contro i protestanti

I. — Le prime sessioni del concilio di Trento 485
II. — La lega e la guerra contro i protestanti 500
III. — Il card. Farnese legato nella guerra contro i protestanti . 512
IV. — La fine della lega e della guerra. 524
V. — La traslazione del concilio da Trento a Bologna . . 539

CAPITOLO NONO

La tensione tra Carlo V e Paolo III

pag.

I. — Irrequietudini ed esplosioni in Italia 565
II. — Gli interessi della Casa Farnese 583
III. — Il ducato di Parma e Piacenza e la congiura contro P. Luigi 590
IV. — La sospensione del concilio 611
V. — Progetti e trattative per una alleanza franco-veneto-papale. 624

CAPITOLO DECIMO

La travagliata fine del pontificato

I. — L'" Interim " di Augusta e il papa 639
II. — Le nuove trattative per la lega con la Francia e Venezia. 654
III. — La questione di Parma e Piacenza 669
IV. — La strapotenza di Carlo V 683
V. — La ribellione dei Farnesi e la morte del papa . . . 705
Epilogo 719